



Khanoussi, Mustapha; Ruggeri, Paola; Vismara, Cinzia a cura di (2002) *L'Africa romana: lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: atti del 14. Convegno di studio*, 7-10 dicembre 2000, Sassari, Italia. Roma, Carocci editore. V. 1, 716 p.: ill. (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari. N. S., 13.1; Pubblicazioni del Centro di studi interdisciplinari sulle Province romane dell'Università degli studi di Sassari, 13.1). ISBN 88-430-2429-9.

<http://eprints.uniss.it/6266/>

Questa XIV edizione dell'*Africa romana*, in tre volumi, pubblicata per iniziativa del Dipartimento di Storia e del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia, contiene i testi delle comunicazioni presentate a Sassari tra il 7 e il 10 dicembre 2000, in occasione del Convegno internazionale promosso sotto gli auspici dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, dedicato al tema «Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia». Hanno partecipato oltre 200 studiosi, provenienti da 12 paesi europei ed extra-europei, che hanno presentato circa 120 comunicazioni. Una sessione del convegno è stata dedicata specificamente alle relazioni tra Nord Africa e le altre province; un'altra alle nuove scoperte epigrafiche; in parallelo, si sono svolte mostre fotografiche e presentazioni di libri. Il congresso si è svolto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e con il Patrocinio del Ministro per gli Affari Esteri.

Questa edizione, curata da Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara, segna un ulteriore allargamento geografico verso la penisola iberica e verso l'Africa centrale e altresì un'apertura cronologica più ampia verso l'età preromana e la tarda antichità, tra permanenze, continuità e rotture medievali, con una varietà di temi che certamente non potrà non sorprendere il lettore. Vengono documentate la miriade di ricerche archeologiche, storiche ed epigrafiche in corso nel Mediterraneo e la coraggiosa acquisizione tra gli umanisti delle più sofisticate tecniche informatiche: dal GIS all'indagine archeologica sottomarina, dalle prospezioni territoriali anche satellitari alle nuove catalogazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica. Risulta ben evidente la complessità di una problematica che veramente mette in contatto epigrafisti, archeologi, numismatici, storici con il versante più innovativo della pianificazione territoriale e della ricerca sperimentale di ambito scientifico, quello comprendente la paleogeografia, la cartografia storica, la storia del paesaggio, l'archeometria, la chimica e la fisica.

«I nostri mari – scrive Attilio Mastino nelle Conclusioni – sono stati percorsi in lungo e in largo, attraverso gli itinerari geografici, le fonti letterarie, le iscrizioni, le monete, con lo studio dei relitti sommersi, con il contributo dell'archeologia subacquea alla conoscenza degli approdi, dei porti, delle rotte fino alle foci dei fiumi, nelle isole, ma anche con riferimento alla navigazione nei laghi interni. Gli straordinari casi di *Leptis* o di Cartagine o di Biserta o di *Hippo Regius* fino ai porti della Numidia e delle Mauretanie, dalle isole *Aegimures* alle Colonne d'Ercole, ma anche i porti delle Baleari, della penisola iberica e della Gallia, i nuovi dati sui porti di Genova, di Pisa, di *Portus Lunae*, di Miseno, di altri porti dell'*Apulia* e della Calabria, fino ad Olbia, a *Turris Libisonis*, a *Nora* ed a *Karales* in Sardegna».

Questi Atti si aprono nel nome di un grande indimenticato maestro, Sabatino Moscati: come scrive Piero Bartoloni nella Presentazione, «a questo mare, al Mediterraneo, è legato in modo indissolubile il nome di Sabatino Moscati, profondo conoscitore delle civiltà che vi si affacciarono. Significativo è il titolo del volume postumo di Sabatino Moscati, *Civiltà del mare*, che in definitiva racchiude anche nel titolo l'immagine a lui tanto cara del Mediterraneo quale azzurro e mobile trait d'union tra i diversi popoli delle differenti sponde e incarna, al di fuori dei suoi studi specifici, il suo grande interesse, o forse è meglio dire, la sua curiosità per tutti i popoli, anche minori, che parteciparono alla storia del nostro mare».

ISBN 88-430-2429-9



9

788843 024292

€ 103,29

(prezzo dei tre volumi indivisibili)

In copertina: Le Colonne d'Ercole, tra l'Oceano e il *Mare nostrum*, in una carta tolemaica.

Progetto grafico: Jumblics (Giovanni Lussu)



L'AFRICA ROMANA  
Volume primo

# L'AFRICA ROMANA

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale:  
geografia storica ed economia

a cura di Mustapha Khanoussi,  
Paola Ruggeri e Cinzia Vismara



Volume primo

Carocci





A.D. MDLXII

Collana del Dipartimento di Storia  
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie diretta da Mario Da Passano, Attilio Mastino,  
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane  
dell'Università degli Studi di Sassari

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00198 Roma,  
telefono 06 / 42 81 84 17  
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

Coordinamento scientifico: Centro di Studi Interdisciplinari  
sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari  
Viale Umberto I 52,  
07100 Sassari  
telefono 079 / 20 65 203  
fax 079 / 20 65 241  
e-mail [africaro@uniss.it](mailto:africaro@uniss.it)



# **L'Africa romana**

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale:  
geografia storica ed economia

Atti del XIV convegno di studio  
Sassari, 7-10 dicembre 2000

A cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara

Volume primo



Carocci editore

Volume pubblicato con il contributo finanziario  
della Fondazione Banco di Sardegna



1ª edizione, novembre 2002  
© copyright 2002 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2002  
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

ISBN 88-430-2429-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia,  
anche per uso interno  
o didattico.



## Presentazione

*Per utilizzare una frase fortemente aulica, ma che ben esprime quanto penso, confesso che, quando ho avuto notizia che i Colleghi Attilio Mastino e Mustapha Khanoussi avevano in animo di affidarmi il compito di redigere l'introduzione agli Atti del XIV Convegno di Studio sull'Africa romana, sorpresa e orgoglio si sono susseguiti e mescolati poi in ugual misura nel mio animo. In effetti, conferire un incarico di tale prestigio a me che sono uno studioso di archeologia fenicia e punica, è un onore non irrilevante. Tuttavia, sono convinto che l'apprezzamento dei Colleghi sia rivolto più all'amico che al cultore degli studi sull'Africa romana. Certo è, comunque, che la mia assiduità all'appuntamento decembrino, prima annuale e poi biennale, è stata considerevole e, al principio solo affacciandomi in modo non continuo, fin dal terzo Convegno, svoltosi nel 1985, ho preso parte fedelmente e in modo assiduo ai lavori. La mia partecipazione, ancorché apparentemente si trattasse di disciplina non certo affine, è stata motivata dalla constatazione che il Convegno sull'Africa romana era ed è ancora oggi un luogo di libero incontro interdisciplinare, che considero fondamentale per l'atmosfera culturale che vi si respira. A ciò si aggiunga che la militanza con la Sardegna, culla del Convegno, e la mia presenza nell'isola hanno origine nel 1964, mentre le mie prime attività scientifiche in Tunisia hanno avuto inizio, in modo quasi concomitante, nel 1966.*

*La liberalità e l'impegno culturale di Attilio Mastino, uniti al suo amore profondo per le eredità storiche della sponda meridionale del Mediterraneo, hanno permesso una simbiosi tra studiosi delle più diverse provenienze, che mai avrebbero avuto modo di incontrarsi altrimenti.*

*Debbo confessare che la presentazione di questo XIV Convegno mi risulta particolarmente congeniale, poiché, come ben sa chi ha avuto la pazienza di seguire i miei studi, l'argomento è vicino ad alcuni tra i temi da me trattati nel corso degli anni. "Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia" ha visto la partecipazione di numerosissimi studiosi, nel caso specifico diversi tra di loro per formazione,*

*per studi e per esperienze. Dagli archeologi ai geologi, dagli epigrafisti agli archeologi subacquei, i giorni tra il 7 e il 10 dicembre del 2000 hanno visto alternarsi studiosi dalle vicende tra le più diverse, tutti mossi dall'amore per il mondo antico e per il suo principale tramite: il mare.*

*Il Convegno, come è ormai consuetudine per le sessioni che si sono svolte a Sassari, ha avuto luogo nella storica sede dell'Università ed è appunto nell'Aula Magna dell'Ateneo che il Magnifico Rettore Alessandro Maida ha aperto i lavori con un indirizzo di saluto agli Studiosi convenuti. Uguali auspici ha rivolto Azedine Beschtaouch dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia, ora associato presso l'UNESCO. Il governo della Regione Autonoma della Sardegna è stato rappresentato da Pasquale Onida, Assessore alla Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Spettacolo e Sport. Mario Da Passano, Direttore del Dipartimento di Storia, e Giuseppe Meloni, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituzioni organizzatrici del Convegno, hanno a loro volta dato il benvenuto ai partecipanti.*

*La prolusione di Heikki Solin, Segretario Generale dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, ha consacrato l'inizio dei lavori congressuali. Attilio Mastino, Prorettore dell'Università di Sassari e promotore del Convegno fin dalle sue origini, ha ricordato con parole commosse Giancarlo Susini, maestro di vita e di studi, prematuramente strappato agli affetti e al mondo scientifico.*

*Circa duecento studiosi si sono alternati sul podio, esponendo i loro contributi, suddivisi in quattro sessioni riguardanti lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale, ripartito a sua volta nelle differenti province, le relazioni del Nord Africa con le altre province, i nuovi ritrovamenti epigrafici e, per concludere, gli aspetti generali, istituzionali e storici.*

*I presenti Atti (curati da Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara, con la collaborazione di Cecilia Cazzona ed Esmeralda Ughi e, per le edizioni Carocci, da Antonella Laganà, Antonio Resta e Claudia Scauri) offrono al mondo degli studi ben centosettanta contributi che spaziano nel tempo dalla colonizzazione fenicia delle coste nordafricane alla età tardoantica. L'immagine che ne deriva è di un Mediterraneo che univa le sponde contrapposte, allora più che ora.*

*A questo mare, al Mediterraneo è legato in modo indissolubile il nome di Sabatino Moscati, profondo conoscitore delle civiltà che vi si affacciarono. Significativo è il titolo del volume postumo di Sabatino Moscati, *Civiltà del mare*, che in definitiva racchiude anche nel titolo l'immagine a lui tanto cara del Mediterraneo quale azzurro e mobile trait d'union tra i diversi popoli delle differenti sponde e incarna, al di fuori dei suoi studi specifici, il suo grande interesse, o forse è meglio dire, la curiosità per tutti i popoli, anche minori, che parteciparono alla storia del nostro mare.*



*Come allievo di Sabatino Moscati, come studioso della civiltà fenicia e punica e come professore di questa materia presso l'Università di Sassari, ho potuto vivere momenti indimenticabili accanto al mio Maestro ed ho potuto percepire appieno il suo affetto per la Sardegna, isola sposata al Mediterraneo. Il suo legame indissolubile per la terra sarda appare anche oggi, dopo la sua scomparsa, poiché per decisione dei suoi familiari, la sua biblioteca relativa alla civiltà fenicia e punica è stata donata al Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, ponendo in tal modo l'Ateneo Turritano al centro di questo mondo di studi.*

Sassari, giugno 2002.

PIERO BARTOLONI

## xiv Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana»

Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale:  
geografia storica ed economia

Sassari, 7-10 dicembre 2000, Aula Magna dell'Università

con il patrocinio dell'Association Internationale  
d'Épigraphie Grecque et Latine

*Calendario dei lavori*

**Giovedì 7 dicembre, ore 18,00**

Presiedono Mustapha Khanoussi e Attilio Mastino

- *Saluto* del prof. ATTILIO MASTINO, Prorettore dell'Università degli Studi di Sassari.
- *Saluto* del prof. MUSTAPHA KHANOUSSI dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia (testo non pervenuto).
- *Intervento introduttivo* del prof. ALESSANDRO MAIDA, Rettore dell'Università degli Studi di Sassari.
- *Intervento introduttivo* del prof. AZEDINE BESCHAOUCH, UNESCO, Institut National du Patrimoine della Tunisia (testo non pervenuto).
- *Saluto* dell'on.le PASQUALE ONIDA, Assessore alla Pubblica Istruzione della Regione Sarda.
- *Saluto* del prof. HEIKKI SOLIN, Segretario generale dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine.
- *Intervento introduttivo* del prof. RAIMONDO ZUCCA, direttore del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari: *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia*.
- *Intervento* del prof. MARIO TORELLI (Perugia), che presenta il volume *L'Africa romana XIII*, Djerba 1998, a cura di Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri e Cinzia Vismara, Carocci, Roma 2000 (testo non pervenuto).
- *Intervento* del prof. GIAMPIERO PIANU (Sassari), che presenta il volume *Dougga, Fragments d'histoire*, a cura di Mustapha Khanoussi e Louis Maurin.
- *Intervento* della prof. LETIZIA PANI ERMINI (Roma), che presenta il volume *Martyria Sardiniae* di Pier Giorgio Spanu (testo non pervenuto).
- *Interventi* dei proff. M'HAMED H. FANTAR (Tunis) e JEAN-PAUL MOREL (Aix-en-Provence), che presentano il volume *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di Carlo Tronchetti.
- *Intervento* della prof. ANGELA DONATI (Bologna), che presenta il volume



*Africa ipsa parens illa Sardiniae* di Paola Ruggeri, EDES, Sassari 1999 (testo non pervenuto).

- *Intervento* del prof. ATTILIO MASTINO (Sassari), che presenta i volumi *Epigraphai, Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G. F. Paci, Tipigraf, Tivoli 2000 e *Frontières et limites géographiques de l'Afrique du Nord Antique, Hommage à Pierre Salama*, a cura di Cl. Lepelley e X. Dupuis, CID, Paris 2000.
- *Intervento* del prof. ATTILIO MASTINO (Sassari), *Ricordo di Giancarlo Susini*.
- Inaugurazione della mostra sugli scavi dell'Università di Sassari e dell'Institut National du Patrimoine in Tunisia (Uchi Maius, Agbia, Numlulis); mostra sugli scavi di Uthina promossi dall'Università di Cagliari. Mostra sugli scavi di Neapolis, Alghero, Bosa, Geridu in Sardegna.
- Cena offerta dal Dipartimento di Storia e spettacolo musicale (Trio Spatium) presso l'Hotel Grazia Deledda.

**Venerdì 8 dicembre, ore 8,30, Aula Magna:**

*Sessione 1:* Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.

Presiedono Dina Peppas Delmouso ed Azedine Beschouch.

*a) Aspetti generali*

- M'HAMED H. FANTAR (Tunis): *Matériaux phénico-puniques dans la version grecque du Périples d'Hannon*;
- CAMILLA MAZZUCATO (Ravenna): *L'industria della porpora: un'eredità fenicia* (comunicazione scritta);
- PAOLO BERNARDINI (Cagliari): *Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le Colonne d'Ercole*;
- RAHMOUNE EL HOUCINE (Mohammedia): *Les périples de Poseidonius et d'Eudoxe de Cyzique et les contraintes de la navigation en Occident* (comunicazione scritta);
- FEDERICO BORCA (Torino): *In orbem intrare: l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne d'Ercole* (comunicazione scritta);
- SUSANNA MELIS (Paris): *Cenni geoarcheologici sulle variazioni delle linee di costa nel bacino del Mediterraneo: l'esempio di Nora (Sardegna meridionale)* (comunicazione scritta);
- MIKA KAJAVA (Helsinki): *Marinai in tempesta*;
- LINDA-MARIE GÜNTHER (München): *Die Inseln «Zwischen Italien und Sizilien» im römisch-karthagischen Frieden (241 v. Chr.)*;
- ELENA PIRINO, PAOLA RUGGERI (Sassari): *At vero quanta maris est pulchritudo... quae multitudo et varietas insularum: le isole nelle opere di Cicerone* (testo non pervenuto);

- ELISABETH DENIAUX (Paris): *César et la mer au temps de la guerre d'Afrique*;
- LUC LONG, CHRISTIAN RICO, CLAUDE DOMERGUE (Toulouse): *Les épaves antiques de Camargue et le commerce maritime du fer en Méditerranée nord-occidentale (I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. - I<sup>er</sup> siècle après J.-C.)*.

Presiedono Féthi Béjaoui e Giuseppe Camodeca.

- GABRIELLA VANOTTI (Milano): *Itinerari geografici e considerazioni storiografiche sulla leggenda di Didone* (testo non pervenuto);
- LUCIETTA DI PAOLA (Messina): *Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali*;
- VINCENZO AIELLO (Messina): *Il controllo militare del Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana*;
- DANIELE CASTRIZIO (Messina): *La presenza di navi da guerra sulle monete di età tetrarchica e costantiniana*;
- MASSIMILIANO GUIGLIANDOLO (Messina): *Le imbarcazioni dei pirati* (testo non pervenuto);
- GIULIANO VOLPE (Bari): *Relitti e rotte commerciali nel Mediterraneo occidentale tardoantico*;
- ADELINA ARNALDI (Roma): *Divinità marine minori nel Mediterraneo occidentale* (testo non pervenuto);
- ANDREA SARTORI (Milano): *Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerunt aquae in species suas. Per un immaginario ittico nel mondo antico*.

Discussione:

- sulla comunicazione Günther: ROSALIA MARINO (Palermo).
- sulla comunicazione Aiello: WOLFGANG KUHOFF (Augsburg).
- sulla comunicazione Castrizio: WOLFGANG KUHOFF (Augsburg).

**Venerdì 8 dicembre**, ore 8,30, Aula Eleonora D'Arborea

*Sessione II: Relazioni del Nord Africa con le altre province.*

Presiedono José Maria Blázquez e Monique Dondin-Payre.

- HEIKKI SOLIN (Helsinki): *Appunti sulla presenza di Africani a Roma*;
- BENEDETTA BESSI (Roma): *L'emporio di Sabratha: l'evidenza del materiale ceramico proveniente dallo scavo intorno al Mausoleo B*;
- MARIE GUÉRIN-BEAUVOIS (Paris): *L'itinéraire de T. Caunius Priscus: de Sinuessa à Lambèse*;
- BOCHARI CHAFIA (Tipasa): *Le commerce de Cirta à l'époque romaine (étude préliminaire)* (testo non pervenuto);

- MUSTAPHA DORBANE (Alger): *Révision des marques de potiers italiques découvertes en Numidie*;
- CHRISTINE HAMDOUNE (Montpellier): *Les relations entre la Maurétanie occidentale et la Maurétanie orientale*;
- PAOLO BARRESI (Trapani): *Gli ingressi monumentali nelle province africane e in Siria tra II e III secolo d.C.*;
- LUIS A. GARCÍA MORENO (Alcalá de Henares): *Relaciones culturales entre el norte de Africa y España en la Antigüedad Tardía (siglos V-VII)* (testo non pervenuto);
- MARÍA JESÚS VÁZQUEZ MADRUGA (Madrid): *Roma en el interior de la Península Ibérica: las mujeres de Complutum* (comunicazione scritta);
- MARÍA PAZ GARCÍA-GELABERT (Madrid): *La villa rustica romana de Catarroja, Valencia. Breves notas acerca de su interconexión comercial con las poblaciones del litoral mediterráneo* (comunicazione scritta);
- JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra): *Salacia et l'Afrique à l'époque impériale*;
- F. GERMÁN RODRÍGUEZ MARTÍN (Madrid): *Contactos comerciales entre Emerita Augusta y el Norte de Africa: las lucernas* (testo non pervenuto);
- JOSÉ M. JEREZ LINDE (Madrid): *Aproximación al estudio de la terra sigillata de Regina y su vinculación con alfareros africanos* (testo non pervenuto);
- MANUEL J. PARODI ÁLVAREZ (Sevilla): *Mevii* (comunicazione scritta);
- JOSÉ MARÍA GÓMEZ FRAILE (Alcalá de Henares): *La representación geográfica de la Península Ibérica en la Chorographia de Pomponio Mela y en la Naturalis Historia. Una aproximación al espacio marítimo del Mediterráneo occidental* (comunicazione scritta);
- CARLOS GOZALBES CRAVIOTO (Malaga): *Monedas del Norte de África halladas en la provincia de Málaga* (comunicazione scritta).

Presiedono Brahim El Kadiri-Boutchich, Joan Gómez Pallarès.

- LLUÍS PONS PUJOL, PIERO BERNI MILLET (Barcelona): *La figlina Virginnensis y la Mauretania Tingitana*;
- PAOLA CAVALIERE (Roma): *Aspetti di continuità ceramica tra cultura punica e cultura romana imperiale nord-africana* (testo non pervenuto);
- ALBERTO CIOTOLA (Trento): *I rifornimenti di ceramica da cucina africana nella regione di Roma tra III secolo a.C. e VII d.C.: un'analisi diacronica* (comunicazione scritta);
- MARIA TERESA GRASSI (Milano): *La diffusione della ceramica africana in Italia settentrionale*;
- LIETTA DE SALVO (Messina): *La Sicilia e le province occidentali in età imperiale e tardoantica*;
- FRANÇOIS MICHEL, ÉRIC RAIMOND (Bordeaux): *Remarques sur deux anthroponymes indigènes de Sardaigne* (comunicazione scritta);
- ALBERTO ANDREOLI (Ferrara): *La circolazione del Marmor Iassense nel bacino del Mediterraneo occidentale in età romana e protobizantina* (testo non pervenuto).

Discussione:

- sulla comunicazione Solin: MONIQUE DONDIN-PAYRE (Paris);
- sulla comunicazione Guérin-Beauvois: CESARE LETTA (Pisa);
- sulla comunicazione Dorbane: JEAN-PIERRE LAPORTE (Paris), ALAIN SPITZER (Paris) e KHADIDJA MANSOURI (Oran);
- sulla comunicazione D'Encarnaçao: ALAIN SPITZER (Paris), e KATIA DJAMA GACHI (Alger);
- sulla comunicazione Grassi: JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra);
- sulla comunicazione De Salvo: JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra);
- sulla comunicazione Andreoli: JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra).

**Venerdì 8 dicembre, ore 12**

- Visita al Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari (FRANCESCO GUIDO, GIUSEPPE PITZALIS, GRAZIANO CAPUTA).

**Venerdì 8 dicembre, ore 15,30, Aula Magna**

*Sessione 1: Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.*

Presiedono Piero Bartoloni e Jean-Paul Morel.

- TAHER GHALIA (Tunis): *Le lac Ichkeul dans l'Antiquité* (testo non pervenuto);
- MARÍA LUZ NEIRA JIMÉNEZ (Madrid): *Scylla como personificación del espacio tenebroso en el Mediterráneo antiguo*;
- MARÍA PILAR SAN NICOLÁS PEDRAZ (Madrid): *El transporte marítimo en los mosaicos romanos* (comunicazione scritta);
- PAOLA ZANOVELLO (Padova): *Garum, liquamen, allex, salsamenta: conserve di pesce e prodotti derivati dall'industria alimentare del Mediterraneo occidentale romano* (testo non pervenuto);
- CLAUDIA CONTU (Sassari): *Comunicazioni nel Mediterraneo occidentale nelle lettere di Gregorio Magno* (comunicazione scritta);
- MARIA MILVIA MORCIANO (Firenze): *Porti e rotte, naufragi e miracoli: indizi topografici nella narrazione agiografica* (testo non pervenuto);
- HASSAN BADAWI (Beyrouth): *Les carrières littorales de la Phénicie romaine*;
- ANIELLO PARMA (Roma): *Note sull'origine geografica dei classari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana.*

*b) Africa*

- ABDELHAMID BARKAOUI (Sfax): *A propos de l'apport des cités portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer*;



- IDA MASTROROSA (Trento): *Paesaggio e clima della costa Libyca in Lucano: l'origine delle Sirti in Pharsalia IX, 303-318*;
- ERNESTO DE MIRO (Messina): *Leptis Magna. L'emporio punico e l'impianto romano: punti fermi di cronologia* (comunicazione scritta);
- ANTONELLA POLITO (Messina): *Ceramica da cucina tardo-romana da Leptis Magna*;
- OLIVIER DEVILLERS (Aix-en-Provence): *Les autels des frères Philènes chez Strabon, Pomponius Méla et Pline l'Ancien* (testo non pervenuto);
- ANDREW WILSON (Oxford): *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*;
- ENRICO CIRELLI (Roma): *La circolazione di giare gerbine nel Mediterraneo occidentale: continuità e discontinuità nel commercio di derrate alimentari africane in età tardoromana e islamica*;
- ABDELLATIF MRABET (Sousse): *La Petite Syrte dans l'Antiquité: approche géohistorique et archéologique de la côte centrale du Golfe de Gabès*.

Presiedono Cinzia Vismara ed Anthony Bonanno.

- JACQUES DEBERGH (Bruxelles): «Voici les Ports». «Non». *Jean Emile Humbert et la localisation des installations portuaires de Carthage*;
- ANNAPAOLA MOSCA (Trento): *Aspetti della rotta Roma-Cartagine*;
- POL TROUSSET (Aix-en-Provence): *La région côtière de Bizerte (Hippo Diarrhytus) et son complexe lacustre*;
- FÉTHI BÉJAOUÏ (Tunis): *Deux villes italiennes sur une mosaïque de Haïdra*;
- FÉTHI CHELBI (Tunis): *Recherches archéologiques et historiques sur les îles Aegimures: les îles de Zembra et Zembretta* (testo non pervenuto);
- KHADIDJA MANSOURI (Oran): *Réflexions sur les activités portuaires d'Hippo Regius (Hippone-Annaba) pendant l'Antiquité*;
- JEAN-PIERRE LAPORTE (Paris): *La côte kabyle, de Cissi à Choba, pendant l'Antiquité et le haut Moyen Age* (testo non pervenuto).

Discussione:

- sulla comunicazione Polito: intervengono CARLO TRONCHETTI (Cagliari) e MARINELLA PASQUINUCCI (Pisa);
- sulla comunicazione Chelbi: POL TROUSSET (Aix-en-Provence);
- sulla comunicazione Laporte: SIMONETTA MENCHELLI (Pisa).

**Venerdì 8 dicembre**, ore 15,30, Biblioteca Universitaria

*Sessione III: Nuovi ritrovamenti epigrafici.*

Presiedono Giovanna Sotgiu e Heikki Solin.

- AZEDINE BESCHAOUCH (Tunis): *Une nouvelle inscription du culte de Saturne* (testo non pervenuto);

- GIUSEPPE CAMODECA (Napoli): *Un "poeta" d'origine africana in una nuova iscrizione di Puteoli*;
- ADALBERTO MAGNELLI (Firenze): *Pactumeius Cretensis vir clarissimus e il Tempio al Pretorio di Gortina: per un riesame della nuova documentazione epigrafica* (comunicazione scritta);
- FADEL ALI MOHAMED (*Leptis Magna*), JOYCE REYNOLDS (Cambridge): *Three new inscriptions from the territory of Cyrene*;
- MANSOUR GHAKI (Tunis): *Stèles libyques et néopuniques de Tunisie*;
- ROGER HANOUNE (Lille): *La collection d'antiques de la Résidence de France à La Marsa (Tunisie). Inscriptions officielles et mosaïques* (testo non pervenuto);
- AHMED M'CHAREK (Tunis): *Inscriptions découvertes sur le territoire musulmane* (testo non pervenuto);
- FRÉDÉRIC HURLET (Tours): *Relecture de fragments épigraphiques du Musée de Sousse. Une nouvelle dédicace à Antonin le Pieux* (comunicazione scritta).
- NAÏDÉ FERCHIOU (Tunis): *Les fastes de l'esclave Iucundus* (comunicazione scritta);
- ZEÏNEB BENZINA BEN ABDALLAH (Tunis), CONCEPCIÓN FERNÁNDEZ MARTÍNEZ (Sevilla), JOAN GÓMEZ PALLARÈS (Barcelona): *CLE 1996: notas para una nueva edición* (testo non pervenuto);
- NABIL KALLALA (Tunis): *Une borne milliaire inédite de Monastir, l'antique Ruspina (dans le Sahel de Tunisie)*.

Presiedono Lidio Gasperini e Joyce Reynolds.

- MUSTAPHA KHANOUSSI (Tunis): *La voie romaine Kārthago-Theveste à la lumière de nouvelles découvertes épigraphiques*;
- ABDELAZIZ BEL FAÏDA (Rabat): *Eau et sacré en Afrique romaine* (comunicazione scritta);
- SABINE LEFEBVRE (Paris): *L. Pompeius [[Manlianus]] de Volubilis*;
- ANTONIO RODRÍGUEZ COLMENERO (Santiago de Compostela): *Polivalencia del vocablo gens en la epigrafía hispánica. Nota a propósito de la gens Giggurrorum en la Tabula Paemeiobrigensium*;
- PAOLA GRANDINETTI (Roma): *Gli epigrammi della Grotta delle Vipere a Cagliari: confronti per l'assimilazione al mito* (comunicazione scritta);
- GIOVANNA PIETRA (Padova): *Nuovi bolli epigrafici da Olbia*;
- RUBENS D'ORIANO, ATTILIO MASTINO, ALESSANDRO TEATINI (Sassari): *Le urne iscritte e gli altri materiali marmorei di produzione urbana della collezione Reksten* (testo non pervenuto);
- GIOVANNI SERRELI (Cagliari): *Il rinvenimento di un'iscrizione dedicatoria dei pagani Uneritani a Las Plassas* (comunicazione scritta);
- DANILA ARTIZZU, *Nuove acquisizioni epigrafiche da Solanas (comune di Sinisai)* (testo scritto);
- GIOVANNI MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee* (testo scritto);

- CECILIA CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la provincia Sardinia. Un nuovo miliario della strada* a Karalibus-Olbiam (testo scritto);
- ARI SAASTAMOINEN (Helsinki): *Some stylistical criteria for the dating of Roman building inscriptions in North Africa*;
- CLAUDIA TILLOCA (Pisa): *Nuovi bolli anforari rodii dall'acropoli di Populonia*;
- PAOLO FILIGHEDDU (Tübingen): *Julius Euting, un epigrafista tedesco. Il suo inedito diario di viaggio "Reise nach Tunis" del 1869* (testo non pervenuto).

#### Discussione:

- sulla comunicazione Camodeca: ANTONIO IBBA (Cagliari), HEIKKI SOLIN (Helsinki), JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra);
- sulla comunicazione Khanoussi: AHMED M'CHAREK (Tunis) e ATTILIO MASTINO (Sassari);
- sulla comunicazione Lefebvre: ATTILIO MASTINO (Sassari);
- sulla comunicazione Saastamoinen: WOLFGANG KUHOFF (Augsburg), JOSÉ D'ENCARNAÇÃO (Coimbra), NABIL KALLALA (Tunis);
- sulla comunicazione Tillocca: LIDIO GASPERINI (Roma).

#### Venerdì 8 dicembre, ore 21

- Cena offerta dal Dipartimento di Storia e spettacolo folkloristico presso l'Hotel Grazia Deledda (Gruppo folk di Ittiri).

#### Sabato 9 dicembre, ore 8,00

- Escursione con due autobus per *Forum Traiani* (complesso delle *Aquae Hypsitanae*, santuario martiriale di *Luxurius*) ed Oristano: Antiquarium Arborense e mostra archeologica "*Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, in Corsica e nelle isole Baleari*" (R. ZUCCA, P. G. SPANU). Pranzo offerto dal Dipartimento di Storia presso il Ristorante Da Renzo ad Oristano.

#### Sabato 9 dicembre, ore 8,30, Aula Magna

*Sessione I:* Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.

Presiedono Angela Donati e Jacques Debergh.

- HICHAM HASSINI (Larache): *Espaces maritimes en Méditerranée occidentale à l'époque romaine: géographie historique et économie* (testo non pervenuto);

- ALAIOUD SIDI MOHAMMED (Rabat): *Contribution du Sebou au développement de la ville de Banasa* (testo non pervenuto);
- BRAHIM EL KADIRI BOUTCHICH (Meknès): *L'espace maritime romain et les ports en Afrique du Nord à travers les textes des géographes arabes médiévaux*;
- ABOULKACEM CHEBRI (El-Jadida): *Azzemour, port fluvial de l'Antiquité aux temps des Portugais* (testo non pervenuto);
- ABDELLATIF RHORFI (Strasbourg): *Effets de la domination romaine en Méditerranée occidentale sur l'économie de la Maurétanie occidentale au 1<sup>er</sup> siècle av. J.-C.*;
- ENRIQUE GOZALBES CRAVIOTO (Cuenca): *El papel económico de los puertos de la Tingitana* (comunicazione scritta);
- RACHID BOUZIDI (Meknès): *L'espace maritime entre la Maurétanie Tingitane et l'Espagne: itinéraire des déplacements des habitants et des unités militaires* (testo non pervenuto).

#### c) Gallia e Hispania

- ROBERT ÉTIENNE (Bordeaux), TAVARES DA SILVA (Setúbal), FRANÇOISE MAYET (Bordeaux): *Le commerce des saumures hispaniques sous l'Empire Romain* (testo non pervenuto);
- CONCEIÇÃO LOPES (Coimbra), JORGE HENRIQUES (Isaac): *O porto fluvio-marítimo de Myrtilis e o comércio na Lusitânia meridional interior* (testo non pervenuto);
- MARC MAYER, ISABEL RODÁ (Barcelona): *Alcune cave litorali iberiche* (testo non pervenuto);
- ISABELLA BONA (Genova): *Località costiere della Spagna mediterranea in Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio* (comunicazione scritta);
- GUADALUPE LÓPEZ MONTEAGUDO (Madrid): *El impacto del comercio marítimo en tres ciudades del interior de la Bética, a través de los mosaicos* (comunicazione scritta);
- GIOVANNI DI STEFANO (Ragusa): *Marmi africani e garum spagnolo nel Mediterraneo centrale: tracce di alcune rotte commerciali di età romana*;
- FRANCISCA CHAVES TRISTÁN, ENRIQUE GARCÍA VARGAS, EDUARDO FERRER ALBELDA (Sevilla), *La economía del mar en el Sur de la Península Ibérica: épocas fenicio-púnica y romano-republicana*;
- VASCO GIL MANTAS (Coimbra): *Atlantique et Méditerranée: les relations entre la Lusitanie et l'Afrique à l'époque impériale romaine* (testo non pervenuto);
- FRANCA CIBECCHINI, JORDI PRINCIPAL (Barcelona): *Alcune considerazioni sulla presenza commerciale romano-italica nella penisola iberica prima della seconda guerra punica*;
- BENJAMÍ COSTA RIBAS (Eivissa): *Un episodio de las guerras civiles en la isla de Ibiza: la ocupación de Ebusus por Sertorio* (comunicazione scritta);

- CARMEN ALFARO GINER (València): *Ebusus y la producción de púrpura en el Imperio Romano*;
- ALESSANDRA TONIOLO (Padova), BLANCA FAYAS RICO (Mallorca): *Commerci di contenitori da trasporto a lungo corso tra Mediterraneo tirrenico e Mallorca nel III-I secolo a.C.*;
- GIOVANNI UGGERI (Roma): *Problemi della rotta Roma-Arles* (comunicazione scritta);

#### d) Italia

- PIERA MELLI, LUIGI GAMBARO (Genova): *Il porto di Genova e i traffici commerciali mediterranei dall'età tardo repubblicana al tardoantico alla luce dei dati archeologici*;
- CHIARA RAFFELINI (Genova): *Archeologia e paleogeografia del Portus Lunae*;
- MARIA PIA ROSSIGNANI (Milano), BRUNELLA BRUNO (Verona), DAVIDE LOCATELLI (Milano): *Insediamenti ed economia nell'area del Portus Lunae nella prima metà del II secolo a.C.*

Presiedono Pol Troussel e Rubens D'Oriano.

- MARINELLA PASQUINUCCI, ANTONELLA DEL RIO, SIMONETTA MENCHELLI (Pisa): *I porti dell'Etruria settentrionale costiera (ager Pisanus e Volaterranus) e le dinamiche commerciali mediterranee (III secolo a.C.-VI d.C.)*;
- STEFANO BRUNI (Firenze): *Nuovi dati sul porto urbano di Pisa* (testo non pervenuto);
- STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, STEFANIA MAZZOCCHIN (Padova): *La nave B del porto di Pisa: ipotesi su una rotta commerciale di età augustea*;
- STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI (Padova), ALFREDO BUONOPANE (Verona): *Alcuni titoli picti su anfore di produzione betica rinvenute nel porto di Pisa*;
- MARCO FIRMATI (Siena): *Signacula doliaria. Sigilli di mercatores per doli dal porto di Pisa* (comunicazione scritta);
- FULVIA DONATI (Livorno): *Il fiume Cecina tra navigazione costiera e fluviale. La villa romana di San Vincenzino a Cecina e l'origine del toponimo Albini Villa* (comunicazione scritta);
- DANIELA PUPILLO (Ferrara): *Anfore iberiche nel territorio fra Ravenna e Adria: nota preliminare* (comunicazione scritta);
- GIANFRANCO DE ROSSI (Roma): *Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni*;
- PAOLA MINIERO, MARIA LUISA PERRONE, GIANLUCA SORICELLI (Napoli): *Miseno (Napoli). Materiali ceramici dallo scarico del Sacello degli Augustali: la sigillata africana e le anfore* (comunicazione scritta letta da Gianfranco De Rossi);
- DANILO LEONE, MARIA TURCHIANO (Bari): *Aspetti della circolazione delle merci nell'Apulia tardoantica, tra importazioni e produzioni locali*;
- DOMENICO MASSIMO CHILÀ (Messina): *Funzioni militari e commerciali dei porti di Reggio e Vibo dal I secolo a.C. al II d.C.*

Discussione:

- sulla comunicazione Toniolo, Fayas Rico: JORDI PRINCIPAL (Barcelona);
- sulla comunicazione Raffellini: MARINELLA PASQUINUCCI (Pisa);
- sulla comunicazione De Rossi: GIULIANO VOLPE (Bari), DANIELE CASTRI-ZIO (Messina), VINCENZO AIELLO (Messina), RUBENS D'ORIANO (Olbia).

**Sabato 9 dicembre**, ore 8,30, Aula Eleonora D'Arborea

*Sessione IV: Aspetti generali, istituzionali, storici.*

Presiedono Marc Mayer e Mustapha Khanoussi.

- GIUSEPPE MARIOTTA (Firenze): *Le Historiae di Sallustio e le imprese africane di Sertorio*;
- FABRIZIO FELICI, MASSIMO PENTIRICCI (Roma): *Per una definizione delle dinamiche economiche e commerciali del territorio di Leptis Magna* (comunicazione scritta letta da Sergio Fontana);
- NOUREDDINE TLILI (Paris): *Rôle du théâtre de Sabratha dans la vie culturelle et intellectuelle de la cité* (testo non pervenuto);
- GABRIELE CIFANI, MASSIMILIANO MUNZI (Roma): *Fonti letterarie e archeologiche per la storia del Kinyps (Libia)*.
- JENINA AKKARI-WERIEMMI (Tunis): *Découverte épigraphique à Djerba (Tunisie): un complément à l'inscription CIL VIII 22785 des Meningitani* (comunicazione scritta);
- ANNARITA AGUS, RAIMONDO ZUCCA, Meninx-Girba *nelle fonti letterarie ed epigrafiche*;
- PIERRE SALAMA, *La chasse aux trésors dans le Maghreb classique*;
- ALI DRINE (Tunis): *Autour du lac El Bibèn: les sites d'El Mdeina et de Bou Garnin*;
- GIOVANNA SOTGIU (Cagliari), HABIB BEN HASSEN (Tunis), ANTONIO M. CORDA: *Scavi archeologici a Uthina (Oudna, Tunisia). Relazione preliminare (1995-2000)* (comunicazione scritta);
- GIOVANNI SISTU: *Scavi archeologici a Uthina. Meccanismi di valorizzazione turistica della risorsa archeologica* (testo scritto);
- LUIGI MASSIDDA, PAOLA MELONI, ULRICO SANNA: *Scavi archeologici a Uthina. Primi studi sui materiali da costruzione in opera* (testo scritto);
- STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, MASSIMO TAMANINI: *Scavi archeologici a Uthina. La prospezione geoarcheologica delle materie prime* (testo scritto);
- STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, ROBERTO SIRIGU, MASSIMO TAMANINI (Cagliari): *Scavi archeologici a Uthina. Analisi archeometriche dei reperti mobili: le ceramiche* (testo scritto);
- WOLFGANG KUHOFF (Augsburg): *Il ruolo dell'Africa nell'editto sui massimi prezzi di Diocleziano*;

- SAMIR AOUNALLAH (Tunis): *Nouvelles d'histoire et d'archéologie Phéradi-taine (Sidi Khlifa, Tunisie)* (testo non pervenuto);
- FAOUZI MAHFOUDH (Tunis): *Les relais de la route Tunis-Kairouan au Mo-yen Age*;
- THOMAS J. MORTON (Philadelphia): *Preliminary remarks about the civil basilica at Meninx (Jerba, Tunisia)*;
- BARBARA GIORDANI (Roma): *La basilica III di Sufetula*;
- CHRISTOPHE HUGONOT (Tours): *Les légats du proconsul d'Afrique à la fin du IV<sup>e</sup> siècle et au début du V<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. à la lumière des sermons et lettres d'Augustin*;
- HANAN DOUBABI (Alger): *Les fresques de Castellum Dimmidi*;
- CESARE LETTA (Pisa): *I praefecti di tribù non urbanizzate in Africa ed Europa*.

Presiedono Cesare Letta e M'hamed Fantar.

- AKILA DJELLID (Alger): *Approche d'une collection de poteries puniques (Musée de Cherchel)*;
- KATIA DJAMA GACHI (Alger): *Lampes chrétiennes du Musée National des Antiquités d'Alger* (testo non pervenuto);
- NEDJMA SERRADJ REMILI (Alger): *L'apport des sources écrites anciennes, des géographes et des voyageurs dans l'étude de la viticulture et du vin en Afri-que du Nord à l'époque romaine* (testo non pervenuto);
- MONIQUE DONDIN-PAYRE (Paris): *Le premier reportage photographique archéologique en Afrique du Nord: les fouilles du Tombeau de la Chrétienne en 1855-56*;
- ABDELLATIF RHORFI (Strasbourg): *La contribution de la numismatique à la connaissance de la date de la fondation coloniale de Tingi* (comunicazione scritta);
- ABDELMOHCIM CHEDDAD (Tétouan): *Recherches de géographie histori-que: à propos du Mont Atlas*;
- MARGARITA VALLEJO GIRVÉS (Alcalá de Henares): *Africa tardorromana como lugar de exilio y deportación* (comunicazione scritta);
- HALIMA GHAZI-BEN MAÏSSA (Rabat): *Image ou mirage de la Tingitane à travers les sources arabes médiévales* (comunicazione scritta);
- RACHID BOUZIDI (Meknès): *Les thermes de la maison au bassin octogonal: typologie, datation et apport à la connaissance des petits thermes de Volubilis* (testo non pervenuto);
- ATTILIO PETRUCCIOLI (Bari): *La permanenza della città classica nei tessuti arabi del Mediterraneo* (comunicazione scritta);
- JORGE LÓPEZ QUIROGA (Alcalá de Henares): *La transformación de las villae en Hispania (siglos IV-VII d.C.)* (comunicazione scritta);
- MARÍA ELVIRA GIL EGEA (Alcalá de Henares): *Los Hispanos de Genserico: de la colaboración á la traición* (comunicazione scritta);
- CLAUDIA NERI (Messina): *La geografia dei santi nel Mediterraneo: l'itinerario di Cassiano*;

- MASSIMO PITTAU (Sassari): *La romanizzazione linguistica della Sardegna* (testo non pervenuto);
- ROSSELLA PERA (Genova): *Monete con Sardus Pater nelle collezioni civiche genovesi*;
- PAOLA BASOLI (Sassari): *Punici e romani nel nuraghe Sa Mandra 'e sa Giua, San Nicola, Ozieri (Sassari)* (testo non pervenuto).
- ALESSANDRO TEATINI (Sassari): «Oscillorum autem variae sunt opiniones»: *a proposito di un oscillum da Turrus Libisonis* (testo scritto);
- MUSTAPHA KHANOUSSI (Tunis), PAOLA RUGGERI (Sassari): *Ad aeternum testimonium reciperae libertatis. La dédicace de l'arc de Sévère Alexandre à Uchi Maius à la lumière des fouilles d'octobre 2001.*

### Discussione

- sulla comunicazione Kuhoff: DINA PEPPAS DELMOUSU (Atene);
- sulla comunicazione Aounallah: NABIL KALLALA (Tunis) e MARC MAYER (Barcelona);
- sulla comunicazione Giordani: PHILIPPE PERGOLA (Roma), FÉTHI BÉJAOU e TAHER GHALIA (Tunis);
- sulla comunicazione Letta: AHMED M'CHAREK (Tunis);
- sulla comunicazione Djama Gachi: M'HAMED FANTAR (Tunis);
- sulla comunicazione Dondin-Payre: M'HAMED FANTAR (Tunis);
- sulla comunicazione Cheddad Abdelmohcim: KHADIDJA MANSOURI (Oran) e AHMED M'CHAREK (Tunis).

### Sabato 9 dicembre, ore 15,30, Aula Magna

*Sessione I: Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.*

Presiedono Roger Hanoune e Lietta De Salvo.

#### *e) Sicilia, Pantelleria e Malta*

- ALBERTO MONTI (Modena): *Ricognizioni e GIS a Pantelleria. Insediamento e strutture del territorio in epoca tardopunica: un primo modello interpretativo*;
- SERENA MASSA (Milano), *Pantelleria. Le produzioni ceramiche di età romana e tardoantica: il contesto locale e la rete dei traffici mediterranei*;
- ROBERTA BALDASSARI (Bologna), SERGIO FONTANA (Roma): *Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità*;
- SARA SANTORO (Parma): *Pantellerian Ware: aspetti della diffusione di una ceramica da fuoco nel Mediterraneo occidentale*;
- VANNI BELTRAMI, HARRY PROTO, GIAN MARIO BELTRAMI (Roma): *Presenza romana nelle Isole Ponziane*;
- JAIME GÓMEZ DE CASO ZURIAGA (Alcalá de Henares): *Los medios navales*



*romanos al inicio de la primera guerra púnica. El cruce del estrecho de Mesina por Roma;*

- FRANCESCA CLEMENTINA FLESCA (Roma): *Le rotte di navigazione attraverso lo Stretto di Messina in età imperiale;*
- VASSILIS CHRISTIDES (Kryoneri Attikis): *Navigation between North Africa (Egypt and Maghreb) and Sicily in Late Roman times* (testo non pervenuto);
- GIOVANNA BONORA MAZZOLI (Milano): *Approdi della Sicilia occidentale: considerazioni topografiche;*
- MARCELLO GAGGIOTTI (Perugia): *Nuova luce sull'economia della Sicilia romana da una rilettura dell'iscrizione siracusana ILLRP 279;*
- BRUNELLA BRUNO (Verona): *Economia e traffici a Malta in età tardorepubblicana;*
- CLAUDIA PERASSI (Milano): *Il deposito monetale dal santuario di Tas-Silg a Malta. Notizie preliminari.*

Presiedono Mansour Ghaki e Mustapha Dorbane.

#### f) Sardinia

- MARC MAYER (Barcelona): *Iscrizioni falsae tra Sardegna e Spagna* (testo non pervenuto);
- PIER GIORGIO SPANU (Oristano): *Le rotte tra l'Africa e le isole tirreniche tra alto e basso medioevo* (testo non pervenuto);
- MARCELLO MADAU (Sassari): *Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna;*
- CARLO TRONCHETTI (Cagliari): *Il posto della Sardegna nelle rotte commerciali arcaiche del Mediterraneo;*
- MARIA LUISA SPADA (Sassari): *Relegatio, deportatio, damnatio in insulam: l'exilium in Sardinia* (testo non pervenuto);
- GIOVANNI AZZENA (Roma): *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana;*
- MARIA GIOVANNA CATERINA MASSIMETTI (Olbia): *Cave litorali della Sardegna settentrionale;*
- ANNA MARIA COLAVITTI, GIANCARLO DEPLANO (Cagliari): *Evoluzione della forma urbana di Carales nel contesto morfologico-ambientale e delle relazioni economico-culturali dell'area mediterranea;*
- ALFONSO STIGLITZ (Quartu S. Elena): *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari;*
- GIUSEPPE NIEDDU, NICOLA PORCU (Cagliari): *Porti e approdi in età romana nelle province di Cagliari e Oristano* (testo non pervenuto);
- DONATELLA SALVI (Cagliari): *I relitti di alta profondità lungo le coste della Sardegna meridionale;*
- CARLA DEL VAIS (Cagliari): *Nuovi dati sulla ceramica a vernice nera d'importazione di Tharros* (testo non pervenuto);
- GIUSEPPINA MANCA DI MORES (Sassari): *Nuovi scavi e tecnologie avanzate nel centro storico di Porto Torres.*

Discussione:

- sulla comunicazione Baldassarri e Fontana: GIULIANO VOLPE (Bari);
- sulla comunicazione Santoro: GIULIANO VOLPE (Bari), DANIELE CASTRIZIO (Messina), SIMONETTA MENCHELLI (Pisa);
- sulla comunicazione Mayer: ATTILIO MASTINO (Sassari);
- sulla comunicazione Madau: PHILIPPE PERGOLA (Roma);
- sulla comunicazione Del Vais: FÉTHI CHELBI (Tunis).

**Sabato 9 dicembre**, ore 18, Sala del Rettorato

- Riunione ERASMUS (JOSÉ D'ENCARNAÇÃO, FRANÇOIS MICHEL, ATTILIO MASTINO).

**Sabato 9 dicembre**, ore 21

- Cena offerta dal Dipartimento di Storia e spettacolo musicale presso l'Hotel Grazia Deledda, con il Gruppo Vocale "Laborintus".

**Domenica 10 dicembre**, ore 8,00

- Visita guidata a Porto Torres: Antiquarium Turritano, basilica di San Gaviino (ALESSANDRO TEATINI).

**Domenica 10 dicembre**, ore 8,30, Aula Magna:

*Sessione I:* Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.

Presiedono Ahmed M'Charek e Daniele Foraboschi.

- JOSÉ MARÍA BLÁZQUEZ (Madrid): *Mosaicos de tema marino en Siria, Israel, Jordania, Norte de África, Hispania y Chipre*;
- LIDIO GASPERINI (Roma): *Antichi approdi del "piacere" nella penisola italiana* (testo non pervenuto);
- LIVIO ZERBINI (Ferrara): *Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio*;
- CESARE MARANGIO (Lecce): *CIL IX, 10 e il porto di Neretum*;
- SABINA TUZZO (Lecce): *Otranto e il suo porto dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla dominazione bizantina*;
- EMILIA ANDRONICO (Reggio Calabria): *Insediamenti tardoantichi lungo la costa ionica meridionale della Calabria* (testo non pervenuto).

## Discussione:

- sulla comunicazione Gasperini: M'HAMED FANTAR (Tunis), SARA SANTORO (Parma), PIERA MELLI (Genova), CARLO TRONCHETTI (Cagliari), DINA PEPPAS DELMOUSU (Atene);
- sulla comunicazione Andronico: FÉTHI CHELBI (Tunis) e GIULIANO VOLPE (Bari).

**Domenica 10 dicembre**, ore 10,30, Aula Magna

*Sessione I:* Lo spazio marittimo nel Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia.

Presiedono Marco Milanese e Taher Ghalia.

- MARIO GALASSO (Firenze): *Pesca del Corallium rubrum in Sardegna nell'antichità: materiali e strumenti*;
- JACOPO BONETTO (Padova): *Nora municipio romano*;
- ANNA MARIA COLAVITTI (Cagliari): *Le Piccole Terme di Nora: proposta di rilettura* (comunicazione scritta);
- MARIA ANTONIETTA MONGIU (Cagliari): *Il compendio di Santa Gilla nella portualità dell'antica Cagliari* (testo non pervenuto);
- FABRIZIO FANARI (Cagliari): *Una stazione di posta sul Rio Fluminimannu-Decimomannu (Cagliari)*;
- RUBENS D'ORIANO (Olbia): *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*;
- EDOARDO RICCARDI (Genova): *I relitti del porto di Olbia*;
- GIUSEPPE PISANU (Olbia): *Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia*;
- ANTONIO SANCIO (Olbia): *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*;
- LETIZIA GUALANDI (Pisa): *Frammenti di una statua di bronzo dal relitto 1 del porto di Olbia* (testo non pervenuto);
- CARLOTTA BIGAGLI (Pisa): *Spagna, Sardegna, Italia: le rotte commerciali del piombo spagnolo tra età tardo repubblicana e prima imperiale*;
- EDOARDO RICCARDI (Genova), STEFANO GENOVESI (Pisa): *Un carico di piombo da Rena Maggiore (Aglientu)*;
- PAOLO MELIS (Sassari): *Un approdo della costa di Castelsardo fra età nuragica e romana* (comunicazione scritta);
- MARCO AGOSTINO AMUCANO, GIUSEPPE PITZALIS (Sassari): *Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo - Isola Rossa)* (comunicazione scritta);
- VIRGILIO GAVINI (Sassari): *La costa di Alghero e le rotte commerciali tra il I ed il IV secolo d.C.* (testo non pervenuto);
- MARIA CHIARA SATTA (Sassari): *Lo scalo di Bosa vetus: traffici, commerci e collegamenti* (testo non pervenuto);

- MARCO CADINU (Cagliari): *Ipotesi di un nuovo castrum sul litorale della Sardegna centro-occidentale* (comunicazione scritta).
- FABRIZIO DELUSSU (Dorgali): *Ceramiche di età romana di alcuni insediamenti costieri della Sardegna centro-orientale. Nuovi dati archeologici e archeometrici* (comunicazione scritta).

**Domenica 10 dicembre, ore 12, Aula Magna**

- Conclusioni di MUSTAPHA KHANOUSI (Tunis) e ATTILIO MASTINO (Sassari).

**Domenica 10 dicembre, ore 15**

- Escursione al Alghero: nuraghe Palmavera, Villa romana di Sant'Imbenia a Porto Conte, centro storico di Alghero (ALBERTO MORAVETTI, ALESSANDRO TEATINI).

Il Convegno, organizzato dal Dipartimento di Storia e dal Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari in collaborazione con l'Institut National du Patrimoine di Tunisi, si è svolto presso l'Università di Sassari (nell'Aula Magna, nell'Aula Eleonora d'Arborea e presso la Biblioteca Universitaria). Del Comitato organizzatore facevano parte, per l'Institut National du Patrimoine di Tunisi: Féthi Béjaoui, Zeïneb Benzina Ben Abdallah, Azedine Beschaouch, M'hamed Hassine Fantar, Mustapha Khanoussi, Hédi Slim. Per il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari: Giampiero Bozzolato, Giovanni Brizzi, Attilio Mastino, Marco Milanese, Alberto Moravetti, Giampiero Pianu, Paola Ruggeri, Sandro Schipani, Alessandro Teatini, Cinzia Vismara, Raimondo Zucca. Il Convegno ha ottenuto l'Alto Patronato di S. E. il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ed il patrocinio del Ministro per gli Affari Esteri. Oltre che dall'Università degli Studi di Sassari, è stato concesso un contributo finanziario dal Ministero per gli Affari Esteri, dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, dall'Assessorato agli Affari Generali, personale e riforma della Regione Autonoma della Sardegna, dall'Institut National du Patrimoine di Tunisi.

Hanno collaborato l'Amministrazione Provinciale di Oristano, il Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche dell'Università di Cagliari, le Soprintendenze archeologiche della Sardegna, l'Antiquarium Arborense di Oristano, l'Antiquarium Turritano di Porto Torres, l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente di Roma (rappresentato dal prof. Vanni Beltrami), l'Ente Sardo Industrie Turistiche, l'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Sassari, l'Ente Provinciale per il Turismo di Sassari.

Il Convegno è stato promosso col patrocinio dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine (AIEGL), rappresentata dal Segretario Generale prof. Heikki Solin: è pervenuto un messaggio scritto del Presidente prof. Werner Eck.

Sono pervenuti messaggi di saluto dagli onorevoli Cesare Salvi, Ministro del lavoro; Enrico Letta, Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato; Alfonso Pecoraro Scanio, Ministro delle Politiche Agricole e Forestali; dall'on.le Arturo Parisi; dal prof. Jean Leclant, Segretario perpetuo dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris; dal dott. Armando Sanguini, Ambasciatore d'Italia a Tunisi; dal dott. Sestilio Cupelli, dirigente generale del Dipartimento degli Affari Generali e del Personale della Presidenza del Consiglio dei Ministri; dal dott. Luigi Riccio, Prefetto di Oristano; dal prof. Luigi Labruna, Presidente del Consiglio Universitario Nazionale; dalla dott. Francesca Manconi, Soprintendente uscente di Sassari e dal dott. Francesco Nicosia, Soprintendente entrante; dal Sindaco di Guspini dott. Tarcisio Augus; dalla direttrice della rivista «Aegyptus» Orsolina Montevecchi.

Sono inoltre pervenuti messaggi di adesione da parte dei proff. Maria Gabriella Angeli Bertinelli (Genova), Maria Giovanna Arrigoni Bertini (Parma), Géza Alföldy (Heidelberg), Livia Bivona (Palermo), Mounir Bouchenaki - UNESCO (Paris), Gisella Cantino Wataghin (Torino), Michel Christol (Paris), Ernesto De Miro (Messina), Lucienne Del Furia (Port-Vendres), Ivan Di Stefano (Viterbo), Noël Duval (Paris), Stephen L. Dyson (Buffalo), Mongi Ennaïfer (Tunis), Maurice Euzennat (Aix-en-Provence), Francesca Ghedini (Padova), Vasco Gil Mantas (Coimbra), Maria Antonietta Giua (Pisa), Olivier Jehasse (Corte), Tadeusz Kotula (Wroclaw), Yann Le Bohec (Lyon), Franco Montevecchi (Ravenna), Maurizio Paoletti (Pisa), Pietro Pinna (Cagliari), René Rebuffat (Paris), Bernard Rémy (Grenoble), Sergio Ribichini (Roma), Vittorio Salvadorini (Pisa), Franco Sartori (Padova), Gabriella Vanotti (Milano).

Il Convegno è stato curato per la parte organizzativa dalla prof. Paola Ruggeri e dai dott. Alessandro Teatini, Franco Campus, Cecilia Cazzona, Pier Giorgio Spanu, Esmeralda Ughi, Pier Giorgio Floris, Antonello Sanna; inoltre da Giovanni Conconi, Caterina Petretto e Filippo Ledda del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, oltre che dai laureandi di Archeologia delle Province Romane, di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana, di Epigrafia latina, di Antichità romane e di Storia romana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari.

Tutta la parte organizzativa è stata curata dall'Agenzia Across Sardinia di Valentina Camboni di Sassari. La biglietteria è stata affidata all'Agenzia Ajò viaggi di Sassari. Il servizio autobus è stato curato da Grindibus. Si sono svolte quattro distinte esposizioni di volumi curate dalla Libreria Dessi di Piero Pulina di Sassari, dalla Libreria internazionale Koiné di Sassari, da Carlo Delfino Editore di Sassari e dalle edizioni S'Alvure di Oristano.

## Elenco dei partecipanti

- Vincenzo Aiello, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Elisabetta Alba, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Carmen Alfaro Giner, Departament d'Història de la antiguitat i de la cultura escrita, Facultat de Geografia i Història, València;
- Alberto Andreoli, Ferrara;
- Emilia Andronico, Soprintendenza Archeologica, Reggio Calabria;
- Samir Aounallah, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Danila Artizzu, Università di Cagliari;
- Mario Atzori, Dipartimento di studi filosofici, etnoantropologici, artistici e filologici, Università di Sassari;
- Giovanni Azzena, Università di Roma "La Sapienza", Roma;
- Hassan Badawi, Dipartimento di Archeologia Université Libanaise, Beyrouth;
- Roberta Baldassari, Dipartimento di Archeologia, Università di Bologna;
- Monica Baldassarri, Università di Pisa;
- Antonella Bangoni, Sassari;
- Abdelhamid Barkaoui, Sfax;
- Paolo Barresi, Università di Roma "La Sapienza", Roma;
- Pierluigi Barrocu, Sassari;
- Piero Bartoloni, Istituto per la civiltà fenicio-punica del CNR, Roma;
- Féthi Béjaoui, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Giorgio Bejor, Dipartimento di Scienze Archeologiche, Università di Venezia;
- Francesco Bellu, Sassari;
- Vanni Beltrami, Istituto Italiano per l'Africa e per l'Oriente, Roma;
- Habib Ben Hassen, Agence National du Patrimoine, Tunis;
- Hélène Bernard, Marseille;
- Paolo Bernardini, Cagliari;
- Azedine Beschouch, UNESCO, Projet "Bayt al-Hikma", Paris;
- Benedetta Bessi, Roma;
- Alessandro Betori, Soprintendenza Archeologica, Torino;
- Marco Biagini, Dipartimento di Archeologia e Filologia Classica "F. Della Corte", Università di Genova;
- Carlotta Bigagli, Pisa;

- José María Blázquez Martínez, Centro de Estudios Históricos, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid;
- Silvia Bolognesi, Sassari;
- Anthony Bonanno, Department of Classics and Archeology, University of Malta;
- Jacopo Bonetto, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Padova;
- Fabiano Bortolaso, Padova;
- Brunella Bruno, Soprintendenza Archeologica per il Veneto, Verona;
- Claudio Bulla, Sassari;
- Silvia Bullo, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Padova;
- Alfredo Buonopane, Verona;
- Silvia Bussi, Università Statale, Milano;
- Sara Bua, Sassari;
- Cristina Camboni, Across Sardinia, Sassari;
- Valentina Camboni, Across Sardinia, Sassari;
- Agostino Camodeca, Napoli;
- Giuseppe Camodeca, Dipartimento di Studi sul Mondo Classico, Università di Napoli;
- Marco Campetella, Macerata;
- Franco Campus, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Elena Cappai, Sassari;
- Massimo Casagrande, Università di Padova;
- Angelo Castellaccio, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Eligio Daniele Castrizio, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Cecilia Cazzona, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Giovanni Cazzona, Sassari;
- Francisca Chaves Tristán, Departamento de Prehistoria y Arqueología, Facultad de Geografía e Historia, Universidad de Sevilla;
- Abdelmohcim Cheddad, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines, Tétouan;
- Féthi Chelbi, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Donatella Cherchi, Sassari;
- Francesca Chiamonte, Parma;
- Domenico Massimo Chilà, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Franca Cibecchini, Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Università di Pisa;
- Luciano Cicu, Dipartimento di scienze umanistiche e dell'antichità, Università di Sassari;
- Enrico Cirelli, Roma;
- Anna Maria Colavitti, Cagliari;
- Giovanni Conconi, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;

- Valeria Congiatu, Sassari;
- Antonio Corda, Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche, Università di Cagliari;
- Giovanna Cossu, Sassari;
- Teresa Cucca, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Sassari;
- Mario Da Passano, direttore del Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Jacques Debergh, Institut Royal du Patrimoine Artistique, Bruxelles;
- Dina Peppas Delmousu, Atene;
- Fabrizio Delussu, Dorgali;
- Carla Del Vais, Dipartimento di Scienze archeologiche e storico-artistiche, Università di Cagliari;
- Maria Giovanna De Martini, Sassari;
- Fabrizio Demelas, Sassari;
- Maria Antonietta Demurtas, Sassari;
- Sebastiano Demurtas, Oristano;
- José D'Encarnação, Instituto de Arqueologia, Faculdade de Letras, Universidade de Coimbra;
- Elisabeth Deniaux, Centre d'Etudes et de Recherches pour l'Antiquité, U.E.R. Histoire, Université de Caen;
- Gianfranco De Rossi, Roma;
- Paola Derudas, Sassari;
- Lietta De Salvo, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Anna Diana, Sassari;
- Valeria Diana, Sassari;
- Lucietta Di Paola, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Giovanni Di Stefano, Soprintendenza Archeologica di Ragusa;
- Katia Djama Gachi, Musée National des Antiquités, Alger;
- Akila Djellid, Musée National des Antiquités CNRH, Alger;
- Angela Donati, Dipartimento di Storia Antica, Università di Bologna;
- Paola Donati Giacomini, Dipartimento di Storia Antica, Università di Bologna;
- Monique Dondin-Payre, Centre Malher, CNRS, Paris;
- Mustapha Dorbane, Musée national des Antiquités, Alger;
- Rubens D'Oriano, Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro;
- Hanan Doubabi, Musée National des Antiquités, Alger;
- Ali Drine, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Gabriele Eingartner, Augsburg;
- Johannes Eingartner, Lehrstuhl für Alte Geschichte, Universität Augsburg;
- Brahim El Kadiri Boutchich, Meknès;
- Rita Esposito, Cagliari;



- Maria Luisa Famà, Assessorato ai Beni culturali ed ambientali della Regione Sicilia, Museo "A. Pepoli", Trapani;
- Fabrizio Fanari, Cagliari;
- M'hamed Fantar, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Blanca Fayas Rico, Mallorca;
- Antonio Fauli, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Maria Costanza Fenu, Sassari;
- Concepción Fernández Martínez, Sevilla;
- Francesca Clementina Flesca, Roma;
- Piergiorgio Floris, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Cagliari;
- Lavinia Foddai, Sassari;
- Sergio Fontana, Roma;
- Daniele Foraboschi, Istituto di Storia Antica, Università di Milano;
- Monia Formentini, Macerata;
- Marcello Gaggiotti, Dipartimento di scienze storiche dell'antichità, Università di Perugia;
- Mario Galasso, Istituto Subacqueo Italiano, sett. Ricerche Archeologiche, Firenze;
- Maria Gallotta, Sassari;
- Emilio Galvagno, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Catania;
- Luigi Gambaro, Soprintendenza archeologica della Liguria, Genova;
- Mauro Gargiulo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari;
- Lidio Gasperini, Dipartimento di Storia, Seconda Università di Roma "Tor Vergata";
- Alberto Gavini, Sassari;
- Virgilio Gavini, Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro;
- Stefano Genovesi, Pisa;
- Taher Ghalia, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Mansour Ghaki, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Andrea Ghiotto, Padova;
- Barbara Giordani, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma;
- Joan Gómez Pallarès, Departament de Ciències de l'Antiguitat i de l'Edat Mitjana, Universitat Autònoma, Bellaterra-Barcelona;
- Heather Grabbe, Oxford;
- Maria Teresa Grassi, Università degli Studi di Milano;
- Marie Guérin-Beauvois, Ecole Française de Rome, Roma ;
- Francesco Guido, Soprintendenza Archeologica di Sassari e Nuoro;
- Linda-Marie Günther, Institut für Alte Geschichte, Universität München;
- Christine Hamdoune, Université Paul Valéry Montpellier III, Montpellier;
- Roger Hanoune, Université Ch. De Gaulle-Lille III, Lille;
- Christophe Hugoniot, Tours;
- Italo Iasiello, Benevento;

- Antonio Ibba, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Cagliari;
- Maria Adele Ibba, Cagliari;
- Tommaso Ismaelli, Sassari;
- Mika Kajava, Institutum Classicum Universitatis Helsingiensis, Helsinki;
- Nabil Kallala, Faculté des Lettres, Tunis;
- Giorgia Kapatsoris, Sassari;
- Mustapha Khanoussi, Institut National du Patrimoine, Tunis;
- Wolfgang Kuhoff, Lehrstuhl für Alte Geschichte, Universität Augsburg;
- Nadia La Monica, Parma;
- Jean-Pierre Laporte, Paris;
- Giovanni Laudizi, Lecce;
- Sabine Lefebvre, Centre G. Glotz, Université de Paris I, Paris;
- Danilo Leone, Università di Bari;
- Cesare Letta, Dipartimento di Scienze storiche del mondo antico, Università di Pisa;
- Davide Locatelli, Università del Sacro Cuore, Milano;
- Michael Mackensen, Institut für Fruehgeschichte und Provinzialroemische Archäologie, München;
- Marcello Madau, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Sassari;
- Faouzi Mahfoudh, Faculté des Lettres, Université de Tunis I, Tunis;
- Alessandro Maida, Rettore dell'Università degli Studi di Sassari;
- Lorian Maimone Ansaldo Patti, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi, Messina;
- Giuseppina Manca di Mores, Sassari;
- Lucia Manca Demurtas, Oristano;
- Khadidja Mansouri, Université d'Oran, Oran;
- Cesare Marangio, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Lecce;
- Rosalia Marino, Istituto di Storia antica, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo;
- Giuseppe Mariotta, Firenze;
- Denise Marras, Sassari;
- Maria Pieranna Masala, Sassari;
- Serena Massa, Milano;
- Concetta Masseria, Dipartimento di scienze storico-artistiche, Università di Perugia;
- Attilio Mastino, Prorettore dell'Università degli Studi di Sassari;
- Ida Mastrorosa, Trento;
- Marc Mayer Olivie, Departament de Filologia Llatina, Universitat de Barcelona;
- Stefania Mazzocchin, Padova;
- Ahmed M'Charek, Faculté des Sciences Humaines et Sociales, Tunis;
- Paolo Melis, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;

- Piera Melli, Soprintendenza Archeologica della Liguria, Genova;
- Simonetta Menchelli, Dipartimento di Scienze storiche del mondo antico, Università di Pisa;
- François Michel, Ausonius, Institut de Recherches sur l'Antiquité et le Moyen-Age, Université de Bordeaux III, Bordeaux;
- Marco Milanese, Università di Pisa;
- Alberto Monti, Modena;
- Alberto Moravetti, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Jean-Paul Morel, Centre Camille Jullian, Université de Provence, Aix-en-Provence;
- Thomas J. Morton, Department of the History of Art, Philadelphia;
- Anna Paola Mosca, Trento;
- Abdellatif Mrabet, Faculté des Lettres, Sousse;
- Alessia Murgia, Sassari;
- Roberta Nali, Sassari;
- María Luz Neira Jiménez, Centro de Estudios Historicos, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid;
- Giovanna Claudia Neri, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Messina;
- Anna Maria Nieddu, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Roma;
- Federico Nurra, Sassari;
- Pasquale Onida, Assessore alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari;
- Paola M. Pala, Nuoro;
- Letizia Pani Ermini, Roma;
- Sandra Parlato, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Aniello Parma, Roma;
- Anna Pasqualini, Dipartimento di Storia, Seconda Università di Roma "Tor Vergata", Roma;
- Marinella Pasquinucci, Dipartimento di Scienze storiche del mondo antico, Università di Pisa;
- Lorenza Pazzola, Sassari;
- Claudia Perassi, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;
- Philippe Pergola, Istituto Pontificio di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, Roma;
- Stefania Pesavento Mattioli, Padova;
- Caterina Petretto, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Giampiero Pianu, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Giovanna Pietra, Padova;
- Consuelo Pinna, Sassari;
- Giovanna Pintus, Dipartimento di Scienze umanistiche e dell'antichità, Università di Sassari;
- Giorgia Piras, Olbia;

- Anna Maria Piredda, Dipartimento di scienze umanistiche e dell'antichità, Università di Sassari;
- Elena Alin Pirino, Sassari;
- Laura Pirisi, Sassari;
- Daniele Pirisino, Sassari;
- Gian Bernardo Piroddi, Sassari;
- Giuseppe Pisanu, Olbia;
- Paola Pittalis, Sassari;
- Giuseppe Pitzalis, Soprintendenza archeologica, Sassari;
- Anna Franca Poddighe, Sassari;
- Antonella Polito, Messina;
- Luís Pons Pujol, CEIPAC Universitat de Barcelona;
- Valentina Porcheddu, Sassari;
- Franco Porrà, Dipartimento di Filologia classica, Glottologia, Scienze storiche dall'antichità al medioevo, Università degli studi, Cagliari;
- Jordi Principal, Barcelona;
- Harry Proto, Roma;
- Paola Pulina, Sassari;
- Daniela Pupillo Grazi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Ferrara;
- Chiara Raffelini, Genova;
- Joyce Reynolds, Cambridge;
- Edoardo Riccardi, Genova;
- Christian Rico, Université de Toulouse-Le Mirail, Toulouse;
- Antonio Rodríguez Colmenero, Facultad de Humanidades, Universidade de Santiago de Compostela;
- Anna Ruda, Sassari;
- Paola Ruggeri, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Maria Antonietta Rui, Sassari;
- Anna Grazia Russu, Sassari;
- Ari Saastamoinen, Institutum Classicum Universitatis Helsingiensis, Helsinki;
- Antonio Sanciu, Soprintendenza archeologica di Sassari e Nuoro, Olbia;
- Antonello Sanna, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Sassari;
- Antonio Sanna, Sassari;
- Luca Sanna, Sassari;
- Mauro Sanna, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Rita Sanna, Sassari;
- Tina Santoni, Cagliari;
- Sara Santoro, Istituto di Storia dell'arte, Università degli studi, Parma;
- Andrea Sartori, Civiche raccolte archeologiche e numismatiche, Milano;
- Maria Margherita Satta, Dipartimento di studi filosofici, etnoantropologici, artistici e filologici, Università di Sassari;
- Maura Scandolo Sartori, Editoriale Jaca Book, Milano;

- Annunziata Scarano Catanzaro, Lecce;
- Fabio Secchi, Sassari;
- Nicola Serra Toraldo, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Roma La Sapienza, Roma;
- Manuela Simula, Sassari;
- Heikki Solin, Institutum Classicum Universitatis Helsinkiensis, Helsinki;
- Laura Soro, Sassari;
- Fabio Soru, Sassari;
- Giovanna Sotgiu, Cagliari;
- Valeria Spada, Cagliari;
- Pier Giorgio Spanu, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Alain Spitzer, Paris;
- Alfonso Stiglitz, Cagliari;
- Giovanna Maria Tanda, Sassari;
- Alessandro Teatini, Dipartimento di Storia, Università di Sassari;
- Daniela Tiana, Sassari;
- Claudia Tilloca, Pisa;
- Luigi Todisco, Perugia;
- Dolores Tomei, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Sassari;
- Alessandra Toniolo, Padova;
- Mario Torelli, Dipartimento di scienze storico-artistiche, Università di Perugia;
- Michela Traini, Bologna;
- Pol Troussset, CNRS, Aix-en-Provence;
- Carlo Tronchetti, Soprintendenza Archeologica, Cagliari;
- Dolores Turchi, Nuoro;
- Maria Turchiano, Università degli studi di Bari;
- Sabina Tuzzo, Dipartimento di scienze dell'antichità, Università di Lecce;
- Esmeralda Ughi, Dottorato di ricerca "Il Mediterraneo in età classica, storia e culture", Università di Cassino;
- Manuela Usai, Cagliari;
- Alessandro Vecciu, Sassari;
- Federica Veronese, Ferrara;
- Cinzia Vismara, Università di Cassino;
- Giuliano Volpe, Università di Bari;
- Andrew Wilson, Classical Archaeology, Magdalen College, Oxford;
- Giuseppe Zammito, Palermo;
- Paola Zanovello, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Padova;
- Livio Zerbini, Università di Ferrara;
- Raimondo Zucca, Direttore del Centro di Studi interdisciplinari sulle province romane, Università di Sassari.

## Saluto del prof. Attilio Mastino Prorettore dell'Università degli Studi di Sassari

Magnifico Rettore, Onorevole Assessore, Autorità, Signore e Signori,  
cari studenti,

ci siamo lasciati due anni fa nell'isola di Djerba in Tunisia confrontandoci sui pionieri dell'archeologia del Nord Africa e ci ritroviamo ora a parlare di mare, di naufragi e di scoperte qui a Sassari, in Sardegna, in un'isola difficile da raggiungere oggi come nell'antichità.

Debbo ringraziare i nostri ospiti provenienti da tredici paesi che sono arrivati o stanno arrivando in Sardegna quasi nel cuore dell'inverno, in un periodo di *mare clausum, vi publica urgente*, navigando e viaggiando tra molti disagi e tempeste, percorrendo rotte difficili e toccando porti e areoporti affidati a *navicularii* e a *nautae* un poco turbolenti.

A nome del Comitato organizzatore voglio solo dare il benvenuto ai nostri colleghi, dire il piacere di averli con noi e insieme salutare le autorità e i nostri studenti.

Desidero formulare gli auguri di buon lavoro con la speranza che ora la nostra navigazione sia sostenuta da venti favorevoli: la dirò con Draconzio che si votava a Eolo perché assistesse la sposa maura Vitula contro il pericolo di un naufragio, lungo la rotta tra *Sitifis* e *Karales*, nel *Mare Africum, ut ratis incolumis Sardorum littora tangat*.

Spero mi perdonerete una citazione del Corano: nella Sura della Salvezione si ricorda che l'uomo come ogni altra creatura vivente è stato creato dall'acqua, traendone discendenza maschile e femminile (XXV, 53 ss.), perché il trono del Signore si libra sulle acque (XI, 7); Egli ha soggiogato il mare, perché vi corrano le navi al suo comando (XLV, 12; cfr. XXXI, 31), vi corrano come montagne alte e se volesse calmerebbe i venti ed esse resterebbero immobili sul dorso del mare (XLII, 32-33); ma le avvolgono le onde, come tetti alti d'ombra, finché il Signore non le salva traendole a riva (XXXI, 32). Il Signore ha lasciato scorrer liberi i due mari, quello dolce e fresco, quello salmastro ed amaro, ed ha posto fra loro una barriera insormontabile. E nella Sura del Creatore si precisa: e non sono uguali i due

mari, quello dell'acqua potabile, dolce, piacevole a bersi; e quello salato amaro. Ma dall'uno e dall'altro l'uomo mangia la carne fresca dei pesci e ricava gli ornamenti che indossa e vede navi fendere le onde (XXXV, 12).

Nella Sura del Misericordioso si ricorda che il Signore lasciò liberi i due mari a che si incontrassero, e ne escono perle e coralli e sue sono le navi che corrono, corrono alte sul mare come vessilli (LV, 19 ss.).

Ecco, mentre salpiamo per il nostro viaggio lasciando l'ormeggio (XI, 41), voglio solo augurare che dall'incontro di oggi escano perle e coralli.

## Intervento introduttivo del prof. Alessandro Maida Rettore dell'Università degli Studi di Sassari

Cari amici,

ero ad Olbia il 14 dicembre 1996 in occasione della seduta conclusiva del XII Convegno de *L'Africa romana* e in quell'occasione ebbi l'onore di prendere la parola (ancora Preside della Facoltà di Medicina) per testimoniare il sostegno dell'Ateneo verso un'iniziativa che mette in diretta comunicazione la Sardegna con il mondo mediterraneo: già allora guardavamo con ammirazione a questa iniziativa del Dipartimento di Storia.

Non potei invece partecipare nel dicembre 1998 a Djerba al Convegno precedente (il XIII), quando fu firmato il rinnovo dell'accordo di cooperazione con l'Institut National du Patrimoine della Tunisia per gli scavi di Uchi Maius, diretti da Attilio Mastino e Mustapha Khanoussi, arrivati ormai al quarto anno, con la partecipazione di diverse centinaia di studenti.

Con la laurea *ad honorem* di Azedine Beschaouch (ottobre 1998) l'Ateneo ha voluto testimoniare l'ammirazione per uno dei grandi maestri arabi, ai quali guardiamo con gratitudine e rispetto.

In occasione del mio recente viaggio in Tunisia (ottobre 2000), accompagnato da una parte del Senato Accademico, ospite dell'Institut National du Patrimoine della Tunisia e dei nostri studenti, ho avuto modo di visitare la straordinaria collina dei sotterranei, Uchi Maius, ma anche Dougga e Cartagine. Ne ho riportato un'impressione forte di vitalità e di entusiasmo, in relazione a ricerche che stanno riportando alla luce non solo pietre e monumenti, ma testimonianze di vita vissuta, brandelli di una civiltà antica che ancora rappresenta un punto di riferimento, per gli uomini di oggi.

Ho riportato con orgoglio a Sassari la lapide che con parole scherzose in un latino un poco maccheronico gli amici tunisini hanno voluto dedicarmi, per ricordare l'attenzione con la quale il nostro Ateneo ha contribuito in questi ultimi vent'anni a ricostruire l'identità del Nord Africa



in età romana, con le persistenze numide, fenicie, puniche, ma anche con le proiezioni in epoca vandala, bizantina ed araba.

C'è il mio impegno per arrivare rapidamente ad una nuova definizione dell'accordo di cooperazione con l'Institut National du Patrimoine tunisino per la prosecuzione delle ricerche ad Uchi Maius, mentre l'Università si impegna a pubblicare in tempi brevi i tre volumi relativi alla documentazione epigrafica, agli impianti produttivi di età vandala e alla fase islamica.

Desidero esprimere un augurio: che la XV edizione de *L'Africa romana* nel dicembre 2002 si possa svolgere nuovamente nel Maghreb per dare il senso di una grande impresa internazionale che coinvolge l'Italia, ma anche il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Libia oltre che non pochi paesi europei ed extraeuropei.

Mi piace dare notizia oggi che esamineremo con attenzione la proposta che ci viene formulata dai colleghi del Dipartimento di Storia di collocare nell'atrio di questa aula magna una targa per ricordare la visita, avvenuta il 26 ottobre 1877, del grande epigrafista tedesco Theodor Mommsen, che nei vicini locali che oggi ospitano l'ufficio tecnico comunale visitò la collezione delle iscrizioni rinvenute a Turris Libisonis, poi entrate a far parte per volontà di Ettore Pais del nuovo Museo Nazionale di Sassari che domani potrete visitare. Mi consentirete di citare alcune frasi della bella lettera scritta dal Mommsen da Roma qualche giorno dopo la sua partenza da Sassari, per ringraziare i redattori della rivista «La stella di Sardegna» diretta da Enrico Costa, che l'avevano ospitato all'Albergo Italia, all'indomani della violenta polemica sulla falsità delle Carte d'Arborea che aveva animato il viaggio del Mommsen a Cagliari e nel Capo di Sotto:

*Sardiniam insulam postquam peragravi, eius diei, qui supremus mihi in insula fuit, gratam iucundamque – prae caeteris – memoriam ut servarem, vos effecistis. Hospes transalpinus, dum vobiscum accubui, inter amicos magis mihi versari visum sum, quam inter peregrinos.*

Ecco, vorrei che i nostri amici ospiti transalpini di oggi e i nostri ospiti nordafricani possano ripartire da Sassari dicendo di essersi sentiti qui, in Sardegna, tra amici piuttosto che non tra stranieri.

Vi auguro buon lavoro e colgo l'occasione per consegnare una medaglia d'argento a nome dell'Ateneo a un amico della Sardegna e dell'Italia, a Mustapha Khanoussi, in segno di apprezzamento per l'attività svolta e di riconoscenza per un impegno di collaborazione internazionale che rappresenta un esempio luminoso per tutti noi.

Saluto dell'on.le Pasquale Onida  
Assessore regionale alla Pubblica Istruzione

Magnifico Rettore, Autorità, cari amici,

è tradizione che gli Assessori regionali alla Pubblica Istruzione portino il loro saluto ai convegni internazionali de *L'Africa romana* in segno di attenzione e di rispetto: lo ha fatto Alberto Azzena a Cartagine nel dicembre 1994 e lo ha fatto Benedetto Ballero a Djerba nel dicembre 1998, ma il mio Assessorato segue da sempre questi convegni e l'attività del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane finanziando i convegni, pubblicando gli atti e sostenendo la collana del Dipartimento di Storia. Quest'anno un consistente contributo finanziario è garantito dall'Assessorato Regionale agli Affari Generali e sono lieto di portare il saluto dell'Assessore onorevole Italo Masala.

Consentitemi comunque di intervenire per esprimere l'apprezzamento della Regione Sarda per un'iniziativa internazionale arrivata alla sua quattordicesima edizione, iniziata quasi vent'anni fa, promossa dall'Università di Sassari e dall'Institut National du Patrimoine della Tunisia, con l'adesione delle più qualificate istituzioni scientifiche del Nord Africa e dell'Europa; un'iniziativa radicata e vivace che ormai ogni due anni riunisce la quasi totalità degli specialisti e che quest'anno sarà dedicata al tema dello spazio marittimo del Mediterraneo occidentale, sottolineando il ruolo mediterraneo della Sardegna dall'antichità ai giorni nostri.

Questi convegni hanno percorso l'isola da Sassari ad Alghero, da Nuoro ad Oristano, da Cagliari ad Olbia; hanno poi avuto due edizioni africane in Tunisia ed ora tornano a Sassari, da dove sono iniziati. Un ritorno alle origini significativo, anche se sono previste nei prossimi giorni escursioni a Fordongianus, l'antica *Forum Traiani*, alle sorgenti delle acque termali sul Tirso e alla tomba del martire Lussorio e poi ad Oristano, per una visita alla splendida mostra *Insulae Christi*, da me inaugurata l'estate scorsa.

So che anche questa edizione, che vede la partecipazione di oltre centocinquanta studiosi, nel giro di pochi mesi si materializzerà in due o

più volumi di Atti, con la presentazione di scavi, scoperte e materiali inediti che arricchiranno il quadro degli studi sul Nord Africa e sul Mediterraneo occidentale.

La Regione Sarda apprezza questo impegno e continuerà ad incoraggiare e sostenere lo sforzo del Dipartimento di Storia, verso il quale abbiamo avuto un occhio di riguardo come dimostra il finanziamento concesso dal Consiglio Regionale per l'acquisto della prestigiosa sede di Palazzo Segni, che spero Loro potranno visitare in questi giorni. Del resto le conferenze di ateneo sulla ricerca promosse dall'Università di Sassari hanno dimostrato che oltre la metà dei finanziamenti per l'attività di ricerca universitaria provengono dalla Regione Sarda e sono destinati all'informatizzazione, all'organizzazione di manifestazioni scientifiche e culturali, a studi, ricerche e pubblicazioni.

È tutta la politica della Regione Sarda sui Beni Culturali però che conosce un significativo rilancio, con il progetto PARNASO, con la prospettiva della nascita di nuovi consorzi nel settore dei beni culturali, coordinati dal CRS4, verso l'istituzione di un catalogo regionale integrato dei beni culturali: la Regione intende sostenere la regionalizzazione delle Soprintendenze Archeologiche (colgo l'occasione per salutare il "nuovo", per modo di dire, Soprintendente Francesco Nicosia) per un superamento dell'attuale centralismo statale in materia. Del resto la Regione finanzia con continuità la rete dei musei archeologici della Sardegna e sostiene la ricerca archeologica promossa dalle Soprintendenze e dalle Università in un clima dinamico di forte crescita di un settore strettamente collegato alla vocazione turistica della Sardegna.

Da molti anni Giovanni Lilliu sostiene che le competenze in materia di Beni Culturali sono costituzionalmente affidate alla Repubblica nelle sue articolazioni territoriali, dunque non soltanto allo Stato, ma anche alle Regioni, alle Province e ai Comuni, cioè al sistema delle autonomie. E ciò in particolare in Sardegna, Regione a statuto speciale, per quanto in materia il testo dello statuto sardo non riconosca la possibilità di esercizio di funzioni analoghe a quelle del Trentino, della Sicilia oppure della Valle d'Aosta. Oggi è arrivato il momento di battersi contro ogni forma di centralismo per chiudere una vertenza con lo Stato che si è trascinata stancamente per anni: nei tempi della polemica federalista, Lilliu ci ha invitato ad impegnarci, più che per il decentramento, per il trasferimento di competenze in materia di Beni Culturali dallo Stato alla Regione perché ritiene che il patrimonio culturale sia un insieme di risorse umane e ambientali capace di produrre una domanda sociale. E il patrimonio archeologico sembra una miniera di materiali per l'identità della terra e del

popolo sardo. Dunque esiste un interesse pubblico prevalente, che non è solo dello Stato, ma è innanzitutto delle comunità locali.

L'Università di Sassari ha aperto una strada nuova, con la nascita sei anni fa del Corso di diploma per operatori dei beni culturali e due anni fa con la nascita del Corso di laurea in conservazione dei beni culturali (con gli indirizzi dei beni architettonici, archeologici e dell'ambiente e dei beni archivistici e librari); da ultimo si aggiunga anche l'avvio tra le polemiche del corso di perfezionamento in lingua e cultura sarda, finanziato coi fondi della legge regionale 26/1997. Posso dire che oggi si va costituendo in Sardegna, grazie alla Scuola di Specializzazione in Studi Sardi dell'Università di Cagliari (rappresentata in questa sede dal direttore professor Franco Porrà), che opera ormai da trent'anni, alle Università, alle Scuole superiori, ai nuovi corsi di formazione IFTS, e agli stessi Corsi regionali, una presenza consistente di personale qualificato e motivato nel campo dei Beni Culturali, seriamente intenzionato ad impegnarsi per il proprio territorio e per il proprio patrimonio: forze nuove, soggetti e protagonisti sui quali si può ora veramente contare per fare della cultura una risorsa.

In questo campo la Regione Sarda opera ora anche con uno strumento nuovo, quello dei contratti regionali di ricerca finanziati dall'Assessorato alla Programmazione coi fondi dell'articolo 37 della legge regionale 2/1994, tesi a sostenere la formazione alla ricerca dei giovani più promettenti e capaci: a giorni si conoscerà il quadro dei nuovi contratti.

L'occasione di oggi ci invita però soprattutto ad uscire dalla Sardegna per cercare di sostenere la cooperazione mediterranea in ambito archeologico: il mio Assessorato gestisce la legge regionale 43/1990 per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, che è stata nuovamente regolamentata e che assicurerà finanziamenti crescenti a favore della politica di ricerca nei paesi della riva sud del Mediterraneo: abbiamo in approvazione il programma di finanziamenti per gli ultimi quattro anni. Una legge analoga, la legge regionale 19/1996 gestita dalla Presidenza della Giunta Regionale ha fin qui sostenuto le sei successive campagne di scavo ad *Uchi Maius* in Tunisia, che hanno goduto anche di un contributo del Ministero per gli Affari Esteri e che hanno visto la partecipazione di alcune centinaia di studenti dell'Università di Sassari. Un analogo impegno c'è stato a favore dell'équipe dell'Università di Cagliari impegnata ad *Uthina* presso Tunisi.

Il tema della proiezione della Sardegna verso i paesi del Nord Africa è troppo importante per essere liquidato con poche battute: consentitemi di affermare che riteniamo strategico l'impegno dell'Università di Sassari in questo settore e che opereremo per consolidare iniziative che qualificano la nostra isola. Nei tempi un po' tristi in cui in Europa rinasce

un'insopportabile intolleranza nei confronti degli immigrati, nei tempi che vedono lo scatenarsi di fanatismi e di integralismi in molti paesi africani, nei tempi dell'intifada e dello scontro tra arabi ed ebrei, l'esempio di una collaborazione internazionale che coinvolge tutti i paesi interessati è un esempio prezioso che può essere contagioso. L'Università di Sassari ha messo in campo una rete di collegamento fondata sul rispetto reciproco, sulle passioni e sugli interessi comuni.

Volevo dirvi che ammiriamo questo impegno e che gli interessi della Sardegna e il futuro della nostra isola vanno in direzione del Maghreb e del Nord Africa.

## Saluto di Heikki Solin Segretario generale dell'AIEGL

Rettore magnifico, Spectabilis, Autorità, Professor Mastino, cari amici,

sono stato incaricato di portare a questo convegno un caloroso saluto dell'AIEGL (Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine), anche da parte del Presidente Werner Eck e degli altri componenti del Bureau.

Alla gioia di poter rivedere in questa occasione tutti gli amici e colleghi si mescola un sentimento di grande dolore per la perdita di un fedelissimo dell'AIEGL, Giancarlo Susini, spentosi il 23 ottobre. Susini è stato per decenni non solo una figura centrale nel campo dell'antichistica nel suo Ateneo bolognese, ma anche nel campo dell'epigrafia antica. Era particolarmente legato all'AIEGL e ha giocato un ruolo importante nella sua fondazione – nel 1977 – svolgendo la funzione di vicepresidente dalla istituzione dell'Associazione durante il Congresso di Costanza, fino al Congresso di Nîmes nel 1992. Numerosi congressi e convegni da lui organizzati erano strettamente legati all'AIEGL. E un legame particolare ha avuto anche con i nostri convegni sull'Africa romana, nei quali era spesso un attivo partecipante. Il ricordo di lui resterà vivo nella mente del Bureau e dei membri dell'AIEGL.

Quando, nella sessione conclusiva del convegno di Oristano nel 1992, espressi qualche leggera critica nei riguardi dell'organizzazione e della realizzazione, fui rimproverato di essere troppo rigido e ingiusto. E infatti ammetto volentieri di aver detto, *in jugendlichem Leichtsinn*, delle cose che oggi formulerei in altro modo. Ma ora non vogliamo parlare di questo.

È mio compito principale sottolineare, dal punto di vista degli interessi generali dell'intera ricerca epigrafica, la grande importanza del ciclo dei nostri convegni. L'Africa romana era una parte focale del mondo antico, per cui la ricerca dedicata alla documentazione epigrafica regalata dal suolo africano ha un posto centrale negli studi romani. Ecco qui il

compito principale dei nostri convegni: presentare nuovi materiali archeologici e documenti epigrafici, renderli più fruttuosi tramite nuove interpretazioni. Per quanto riguarda in particolare il presente convegno, il suo tema principale, "Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia", ci offrirà senz'altro nuovi orizzonti sulle relazioni intercorse tra le varie parti del mondo antico.

Certamente lavoreremo bene nell'ambiente prestato dall'Università di Sassari, che già tante volte ci ha ospitati, un'università, anche se non grande, di un'alta qualità intellettuale e scientifica che conta tra i suoi docenti nomi illustri; la solita atmosfera di cordialità e amicizia creerà un ambiente eccellente per un fruttuoso interscambio di idee, interpretazioni, discussioni su nuovi materiali. Il Bureau e i membri dell'AIEGL possono essere fiduciosi di un successo del convegno e l'Association esprime la propria soddisfazione per aver potuto e per poter continuamente collaborare alla preparazione della serie di questi convegni.

Non mi resta altro che ringraziare gli organizzatori del convegno, in particolare l'amico Attilio Mastino, senza dimenticare i suoi numerosi e capaci collaboratori per tutto quello che finora hanno fatto per la migliore riuscita di queste giornate. Altri più degni di me esprimeranno i dovuti ringraziamenti e non vorrei in alcun modo anticipare le loro lodi. Tuttavia posso almeno già fin d'ora ringraziare i nostri amici sassaresi per l'ospitalità dimostrata sin dal nostro arrivo all'aeroporto questo pomeriggio e siccome conosciamo, dai convegni passati, la loro grande qualità anche nella tavola, ben sappiamo che cosa ci aspetta fra poco: una cena abbondante, la cena delle cene, oppure, a detta di Saddam Hussein, la madre di tutte le cene.

## Attilio Mastino

### Ricordo di Giancarlo Susini

A questo punto dei lavori il nostro programma originario prevedeva l'intervento del professor Giancarlo Susini, che avrebbe dovuto presentare il volume di Paola Ruggeri, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, per il quale preparava una positiva recensione per la «Rivista storica dell'antichità». Sono grato ad Angela Donati per essersi sostituita all'ultimo momento al Maestro scomparso e per aver voluto presentare lei questo volume.

Il 23 ottobre scorso mentre con il Rettore e il Senato Accademico dell'Università di Sassari percorrevamo la collina dei sotterranei ad *Uchi Maius* in Tunisia, apprendemmo con dolore profondo la notizia della scomparsa di questo grande studioso, che ci era caro e al quale ci legano tanti ricordi preziosi.

Ci è sembrato che dovessimo perciò ricordarlo stasera, in apertura del nostro Convegno, con poche parole che esprimessero i sentimenti e il rimpianto di tutti noi. Non ho scritto perciò un necrologio, ma spero un ricordo vivo di un Maestro, un po' come lui stesso fece per Santo Mazzarino o per Sabatino Moscati e da ultimo per Georgi Mihailov su uno degli ultimi volumi de *L'Africa romana*.

Non ricorderò perciò Giancarlo Susini per i suoi studi rigorosi, alla scuola di Arturo Solari nell'Università di Bologna, allievo di Margherita Guarducci nella Scuola Nazionale di Archeologia o di Doro Levi nella Scuola Italiana di Atene; né ricorderò le sue straordinarie scoperte archeologiche come sul Trasimeno o i suoi studi sulla colonizzazione romana tra il Piceno e la valle del Po, sulla guerra annibalica, sui grandi processi di acculturazione nell'età antica, sulla documentazione epigrafica, che hanno prodotto i rigorosi *corpora* delle iscrizioni della Cispadana, del Salento, del Dodecanneso, di altri importanti musei lapidari. Né ricorderò Giancarlo Susini per le sue centinaia di pubblicazioni, prima tra tutte *Il lapicida romano*, né per aver diretto le missioni archeologiche italiane nell'Egeo o in Bulgaria a Ratiaria, né per la direzione di prestigiose riviste e di intere collane; né ricorderò il suo straordinario *curriculum*,



che lo ha visto direttore dell'Istituto di Storia Antica e per lunghi anni Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna; quindi vicepresidente dell'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, commissario dell'Istituto Italiano per la Storia Antica e Presidente dell'Unione Accademica Nazionale, oltre che socio di numerose Accademie in Italia e all'estero.

Voglio offrire invece alcuni dei più cari ricordi che mi legano alla figura di un maestro che ha vissuto una vita intensa di emozioni, di passione civile, di impegno profuso per gli altri.

Negli anni Settanta la presenza di Angela Donati nella Facoltà di Magistero di Sassari aveva confermato i legami di Susini, di famiglia originaria della Corsica, con un'altra isola, la Sardegna, alla quale guardava con simpatia ed affetto, sia che studiasse le fasi della romanizzazione a Capo Testa, a Santa Reparata e a Capicciolu, alla scoperta delle cave di granito, dei non finiti, delle colonne e dei blocchi semilavorati con i segni degli strumenti antichi abbandonati sulla costa; sia che ricostruisse con la lampada di Wood le incerte tracce di un alfabeto greco sulle pareti dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras; sia che percorresse la valle del Temo o raggiungesse con i suoi studenti l'acropoli di Cornus sulle orme di Ampsicora, l'alleato di Annibale raccontato da Livio, oppure l'area paleocristiana di Columbaris, alla ricerca delle scritture antiche; sia infine che si avventurasse coraggiosamente con me e con Raimondo Zucca su un'instabile barchetta per osservare Tharros dal mare. Ma gli interessi di Giancarlo Susini erano più vasti e a volte sconcertanti, fatti di curiosità incredibili, come quella per il trenino verde lungo i contorti percorsi della ferrovia a scartamento ridotto di tante regioni interne della Sardegna, il Sarcidano, l'Ogliastra, la Planargia.

Venticinque anni fa mi aveva colpito la sua modestia, la sua affabilità, il rispetto del Preside di Bologna nei miei confronti, nei confronti di un giovane contrattista precario, che lui aveva voluto con insistenza a Bologna perché tenessi una lezione ai suoi studenti, al quale aveva ceduto per qualche giorno la sua scrivania, al quale aveva offerto l'ospitalità nella prestigiosa collana degli studi di Storia antica per il volume su Caracalla e Geta, al quale non aveva risparmiato osservazioni, fin dal 1979 e dal volume di Cornus, sulle cui pagine restano tracce degli interventi di Susini, ma anche di altri maestri scomparsi che mi consentirete di ricordare: Alberto Boscolo, Guido Barbieri, Giancarlo Sorgia, Pasquale Testini, Margherita Guarducci e Pietro Romanelli. E poi gli straordinari Convegni Borghesi, da San Marino fino ai tempi più recenti e, l'estate scorsa, a Bertinoro, in un clima di amicizia e di simpatia.

Oggi però il debito più profondo che voglio ricordare è ancora un altro: Susini è stato uno dei fondatori dei convegni de *L'Africa romana*, ai quali ha partecipato ripetutamente con grande assiduità, riferendone sul bollettino dell'AIEGL per «Epigraphica». Voglio citare solo alcune frasi del luminoso intervento conclusivo improvvisato in occasione del I Convegno che era stato aperto da Marcel Le Glay, il 16 dicembre 1983, ormai quasi vent'anni fa: «Io vorrei sottolineare, uscendo dal *temenos* del nostro colloquio, che quanto è trionfato [qui a Sassari], nei discorsi e negli interventi, sono il rispetto, l'attenzione, la simpatia, la passione per il valore e la complessità delle culture antiche dell'Africa», un interesse «fatto di curiosità non banali che non coinvolge solo gli addetti ai lavori, ma che dilaga, partendo dal momento punico: c'è il bisogno profondo di capire l'essenza, i coefficienti delle culture molteplici, complesse, che camminavano prima e dopo Annibale, lui che veniva dalla lontana Iberia seguendo la via di Ercole, e che hanno composto tanti momenti e tanti aspetti della storia comune del Mediterraneo».

E ancora: «e poi vorrei uscire dal tempo antico e venire alle valutazioni di oggi, al modo di pensare di oggi, di ieri e di oggi, al come si pensa spesso a questa terra di Sardegna; si pensa spesso al valore della Sardegna come di una terra di periferia, un mondo di periferia, una preziosa periferia, con fenomeni di conservazione, di relegazione: tutti sanno quanto tutto ciò ha nutrito gli studi di diverse discipline del mondo classico. Eppure oggi possiamo arricchire e ribaltare questa posizione: è vero che il messaggio e l'insegnamento della perifericità sono così vivi ed importanti quando si viene e si studia in Sardegna, ma è anche vero che proprio con iniziative come *L'Africa romana* e con lo spirito che soprattutto sostiene queste iniziative, la Sardegna assume una funzione di centralità, di luogo di incontri tra diverse culture che nell'orizzonte del Mediterraneo tra l'Europa e l'Africa hanno realmente formato la civiltà».

Apprendo il II Convegno in questa aula magna, Giancarlo Susini immaginò l'Università del terzo millennio come un'Università che è fucina e patrona e generatrice di una cultura nuova, che congiunge riva a riva, prora a prora, che congiunge cultura a cultura. Per Susini i Convegni di Sassari non solo si rendono interpreti di una potente vocazione mediterranea, ma in senso più generale di un bisogno di conoscenza tra le culture e tra gli uomini: bisogno di conoscenza che è anche amicizia e che discende direttamente dalla storia del passato, che tutti insieme continuiamo a delucidare e ad indagare.

Già nell'Introduzione al terzo volume Susini riconosceva che i Convegni di Sassari rispondono ad una domanda profonda, ineludibile e continua degli studiosi, costituendo ormai una delle mete periodiche di

ragguaglio e di confronto per tutti gli storici dell'antichità: «Essi sono gli interpreti di una somma di problemi recati da alcune culture dell'Africa antica e del Mediterraneo occidentale – nella più ampia latitudine di rapporti – alla conoscenza del mondo antico. Vorrei dire del mondo classico, dal momento che sono convinto che la così detta vitalità del classico si identifichi con la capacità di declinare assieme ai modelli dei Greci e dei Romani – e delle culture che volta a volta in loro si riconoscevano come ellenismo e romanità – altri messaggi di pari forza e dignità, ma di aree ed aloni convergenti ma diversi».

Dunque il titolo stesso dei nostri convegni, *L'Africa romana*, non rimanda ad un territorio marchiato dall'imperialismo romano né semplicemente ad un grappolo di province di frontiera, relegate nello spazio e nel tempo: scrivendo l'introduzione al quinto volume, Susini riprendeva la premessa fenicio-punica, la via aperta dai Cartaginesi da Tiro a Gades, tra il Vicino Oriente e l'Atlantico, quando le storie dei Libii, dei Mauri, dei Numidi si incontrarono con quelle dei Cartaginesi, con i Greci e con i Romani. Susini ridisegnava la geografia antica fino a parlare di una colossale amigdala realizzata talvolta per secoli – tra Maghreb, Spagna, Tirreno e Sicilia – anche come comunità politica (cartaginese, romana, bizantina, araba) ed assai più spesso come mercato comune: non solo di mercanzie, s'intende, ma di forza-lavoro, di professionalità, di culture, un luogo tra Nord e Sud, verso i paesi del mezzogiorno della terra, quelli dell'Africa semitica e poi dell'Africa nera, che si mescolano e si estendono lungo la fascia dalla Guinea sino all'Etiopia. «La storia dell'Africa romana – nel significato di un corònimmo culturale – è storia di intersezioni; non si scrive tale storia senza prenderè conoscenza con i palinsesti libico, numida, mauro, perché la storia punica è ancora storia di tali radici e di tali apporti, perché la storia romana è ancora punica e la storia bizantina sarà storia punica e romana».

Da questo ombelico delle culture umane quale può definirsi il Mediterraneo, l'Africa romana recita quindi il ruolo di dispensiera di insegnamenti fondamentali, di modelli irrinunciabili per la storia civile, quando si considerino quali esempi di assetto dell'ambiente e di governo delle risorse si ricavano dallo studio della storia cartaginese e della storia romana: Annibale, Giugurta, Agostino ed altri sono alla base anche della storia delle nuove nazioni africane, che riconoscono il proprio passato come una storia unitaria.

Per Susini l'impresa degli studiosi che partecipano ai nostri Convegni non serve soltanto un tratto limitato della storia antica, ma fruga e si approfondisce in un pertugio – quasi un *mundus* che mena all'accumulo delle memorie nel sottoterra – aperto tra le ragioni di fondo della storia

intera della civiltà: quella nella quale l'Africa romana si delinea come versante essenziale del sapere e della formazione delle conoscenze.

Nel 1989 a Sassari, in occasione del VII Convegno, Giancarlo Susini ha parlato nuovamente delle ragioni del successo dei nostri incontri e ha presentato gli Atti del sesto volume dedicato alla fase tardoantica, e i volumi di Pierre Laporte sull'accampamento della coorte dei Sardi a *Rapidum*, di Michel Christol ed Andreina Magioncalda sui governatori della Mauretanie e di Gianni Brizzi su Cartagine, tra storia militare ed ideologia politica, tra Annibale, Ampsicora e mondo celtico: icasticamente Susini osservava che tra le pagine di Brizzi rimbalza la testa mozzata di Gaio Flaminio. E poi ad Oristano nel 1992, la presentazione del volumetto-guida di Angela Donati e di Raimondo Zucca sui segni, sulle navi, sulle scritture antiche dell'ipogeo di San Salvatore a Cabras. Proprio le navi di Cabras, nella lettura di Angela Donati, gli richiama l'insegnamento di Doro Levi, negli anni in cui dall'Atlantico e dal Mediterraneo del l'ovest le flotte alleate si apprestavano ad investire le isole ed il continente italiano. Susini parlava nell'anno che scandiva il cinquecentenario del cammino inverso, quello di Colombo verso il Nuovo Mondo, e allora i vascelli effigiati nell'ipogeo sardo restituivano la suggestione della Sardegna come terra di approdi dal mondo e di pulsioni verso il mondo.

Altre volte Susini sapeva ironizzare sulla serietà dei nostri incontri, ci invitava a non prenderci troppo sul serio, come quando nell'Introduzione al II Convegno scherzò sulla nota poco accademica del professor Pierre Salama di Algeri, che si scusava di non poter essere presente ma in compenso ricordava di aver incontrato recentemente in occasione di un concerto e di una cena di gala la meravigliosa cantante sarda Maria Carta, che è precisamente originaria di Sassari.

Capirete perciò perché dopo la morte di Giancarlo Susini ci sentiamo tutti più poveri e perché il dolore degli amici, degli allievi, della famiglia è anche pienamente il nostro dolore. Rimane la gratitudine per un maestro che ha saputo indicarci una strada e che è stato generoso con noi, come quanto ha deciso di donare gran parte della sua biblioteca al Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, che lo annovera tra i suoi benefattori. Con il Convegno di oggi vogliamo ricordare il suo contributo e il contributo anche di altri maestri, come Iohannes Irmischer, che ci hanno lasciato con nostalgia e rimpianto.

Raimondo Zucca

## Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia

1. Nel XIV libro dell'*Odissea* Omero fa raccontare ad Odisseo la storia di un Φοῖνιξ ἄνθρωπος che avrebbe trascinato l'eroe in un'amara avventura marina verso la *Libye* se Zeus non avesse sconvolto i piani infidi del fenicio: ἐξ Λιβύην μ' ἐπὶ νηὸς ἔεσσατο ποντοπόροιο «con sé m'imbarcò per la Libia su nave che valica i mari»<sup>1</sup>.

Inizia con questo verso, per la cultura occidentale, la storia del viaggio verso l'Occidente, in cui emblematicamente sono protagonisti, sulla stessa nave, un fenicio ed un greco, eredi, tuttavia, di una tradizione più antica di navigazione fra Oriente e Occidente, che può rimontare almeno all'Elladico recente, l'età che vide il vasellame miceneo del Mic. IIIB raggiungere il sito andaluso di Llanete de los Moros<sup>2</sup>.

Sulla rotta per l'Occidente attraverso i secoli si sono succeduti dèi ed eroi e i protagonisti delle "talassocrazie" dell'elenco eusebiano fino «a quella foce stretta dov'Ercule segnò li suoi riguardi» (Dante, *Inf.* XXVI, 107-108), alle *fauces Oceani* di Orosio<sup>3</sup> e oltre, al di là dello spazio tra Europa e Africa, dove erano fissate le *Herakleon stelai*.

Una corrente di studi straordinariamente feconda, che ha preso le mosse dalle celebri pagine che Santo Mazzarino dedica alla "Grecità" d'Africa nel suo *Fra Oriente e Occidente*, ha chiarito la correlazione profonda tra *Phoinikes* ed *Ellenes*, essenzialmente euboici, lungo questa rotta *es esperian* e Alfonso Mele e Michel Gras ci hanno ricordato che Aristotele in Eliano e Partenio negli scolii a Dionisio periegeta conoscevano come denominazione precedente a quella di *Herakleon stelai*, quella di

1. OM., *Od.* XIV, 295.

2. J. C. MARTIN DE LA CRUZ, *Mykenische Keramik aus bronzezeitlichen Siedlungsschichten von Montoro am Guadalquivir*, «MDAI-M», 29, 1988, pp. 86, 88; ID., *Nuevas cerámicas de importación en Andalucía (España): sus implicaciones culturales*, in *Atti e memorie del II Congresso internazionale di micenologia*, a cura di E. DE MIRO, L. GODART, A. SACCONI, III, Roma 1997, pp. 1551-60.

3. OROS., I, 2.

“colonne di Briareo”, un eroe euboico venerato a Calcide e a Carystos<sup>4</sup>.

Lorenzo Braccesi, la sua scuola e in particolare Luca Antonelli stanno lavorando da anni al riesame di fonti in genere tardive con l'obiettivo di una progressiva focalizzazione del tema della navigazione occidentale di tipo empirico ma anche di colonizzazione<sup>5</sup>.

Le scoperte di una coabitazione di euboici e di levantini a Pithekoussai e, probabilmente, seppure con una prevalenza di *Phoinikes* e di indigeni a Cartagine, a Sulci e, forse a Sant'Imbenia in Sardegna, e a Huelva, ossia a Tartesso, illumina questa stagione essenzialmente dell'VIII secolo a.C. di un Mediterraneo occidentale greco, fenicio e indigeno, profondamente interrelato tra le varie componenti culturali e lontano dai furori ribassisti di Beloch o dai fantasmi rialzisti di Albright<sup>6</sup>.

Questo Mediterraneo arcaico è scandito dalle isole, elementi insostituibili nella navigazione antica, come luoghi di sosta, distinti dalla terraferma e dai suoi pericoli, ma vicini alla costa e al mondo indigeno che gravita su di essa.

I *nesidia* attorno alla Sicilia della definizione tucididea<sup>7</sup> dei *topoi* della *emporía* fenicia costituiscono il calco geografico dei *nesidia* di *Aradus* e soprattutto di Tiro e si offrono dunque alle diverse forme d'uso sia commerciale, sia insediativo<sup>8</sup>.

Ma le isole non rappresentano un aspetto esclusivo della geografia fenicia, bensì di quella mediterranea, sia greca, sia dei diversi ambiti indigeni.

A fronte dell'isolotto di San Pantaleo dove sorse la fenicia Mozia<sup>9</sup>, possiamo citare l'isola tirrenica di *Pithekoussai*, di cui, grazie alla felice intuizione di Piero Bartoloni<sup>10</sup>, riproposta da Paolo Poccetti<sup>11</sup>, conosciamo anche il nesonimo fenicio *Inarim*, che ancora una volta ci ripropone

4. M. GRAS, *La mémoire de Lixus. De la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in *Lixus* (Coll. EFR, 166), Rome 1992, pp. 34-5.

5. Cfr. ad esempio L. BRACCESI, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea* (Hesperia, 3), Roma 1993, pp. 11-23; L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra* (Hesperia, 8), Roma 1997; ID., *Il periplo nascosto* (Saggi di antichità e tradizione classica, 22), Padova 1998.

6. M. GRAS, P. ROUILLARD, X. TEIXIDOR, *L'universo fenicio*, Torino 2000, pp. 134-8; 264-76.

7. THUK., VI, 2.

8. GRAS, ROUILLARD, TEIXIDOR, *L'universo fenicio*, cit., pp. 56, 63-7.

9. P. BERNARDINI (a cura di), *I Fenici delle isole*, Roma 2000.

10. P. BARTOLONI, *Orizzonti commerciali sulcitani tra l'VIII e il VII secolo a.C.*, «RANL», 41, 1986, pp. 219-26.

11. P. POCCETTI, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in F. PRONTERA (a cura di), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, pp. 37-73.

quel carattere di mescolanza che le ricerche di Buchner e Ridgway hanno verificato per l'insediamento emporico di *Pithekoussai*, e l'isolotto di Sant Martí d'Empúries, sede della *palaiaopolis* emporitana<sup>12</sup>.

2. Il quadro delineato in generale per il Mediterraneo occidentale trova una sua precisa specificazione nell'ambito delle *insulae* dell'Africa a onta della scarsità di isole costantemente notata dalle fonti antiche<sup>13</sup>.

Due sono le *insulae* principali dell'Africa, *Meninx* con l'omonima città e con altri quattro centri abitati, di cui uno, *Girba*, era destinato ad acquisire nel corso del III secolo la supremazia a discapito di *Meninx*, e *Cercina* (collegata con un *pons* alla piccola *Cercintis*), dotata dell'*urbs libera* di *Cercina*.

Le altre *insulae*, a prescindere da quelle giacenti nello stretto di Sicilia, quali *Lepadusa* (Lampedusa) e *Cossyra* (Pantelleria), pertinenti alla provincia Sicilia, sono di piccole o piccolissime dimensioni e appena degne di menzione, quali *Galata*, tra Africa e Sardinia, le *Arae*, tra Africa, Sicilia e Sardinia, e le due *insulae* di *Aegimoroe* (Zambra e Zembretta) a nord ovest di Ra's at Tib (Capo Bon).

In realtà dovette esistere una definizione giuridica della pertinenza delle isole africane all'impero mediterraneo di Cartagine se è vero che alle isole poste tra l'Africa e l'Italia fanno esplicito riferimento i trattati fra Roma e Cartagine<sup>14</sup>.

La fonte più antica relativa alle isole della *Libye* è costituita dal libro sulla Λιβύη della *Periegesis* di Ecateo Milesio<sup>15</sup>.

12. R. MARCET, E. SANMARTÍ, *Empúries*, Barcelona 1989.

13. PLIN., *nat.* 5, 7, 41: «In questi mari non ci sono molte isole. La più famosa è *Meninx*, lunga 25 miglia e larga 22, chiamata da Eratostene (l'isola) dei Lotofagi, possiede due città, *Meninx* dalla parte dell'Africa e *Phoar* dall'altra; è situata a 1500 passi dal promontorio destro della Piccola Sirte. A 100 miglia da *Meninx* di fronte al promontorio di sinistra si trova *Cercina* con l'omonima città libera, lunga 25 miglia, larga la metà nel punto in cui è più estesa, ma non più di 5 miglia alla sua estremità. È unita ad essa con un ponte la piccolissima *Cercinis*. A quasi 50 miglia da queste isole si trova *Lepadusa*, lunga 6 miglia; poi ci sono *Gaulos*, *Galata*, la cui terra uccide gli scorpioni, crudele animale che infesta l'Africa. Si dice che gli scorpioni muoiano anche a *Clupea*, di fronte alla quale è situata *Cossyra* con una città. Di fronte al golfo di Cartagine si trovano le due *Aegimoroe*; quanto alle *Arae*, essi sono più degli scogli che delle isole e si trovano, per lo più, tra la Sicilia e la Sardegna. Qualcuno sostiene che, un tempo abitate, si sono inabissate» (trad. it. di M. Corsaro, con adattamenti).

14. Sulla bibliografia relativa alle *insulae* dell'Africa cfr. J. DESANGES, *Pline l'Ancien, Histoire naturelle, livre V, 1-46. L'Afrique du Nord*, Paris 1980. Su *Meninx* cfr. ora la raccolta delle fonti in A. AGUS, R. ZUCCA, «*Meninx-Girba*» nelle fonti letterarie ed epigrafiche, in questi Atti alle pp. 1919-54.

15. Elenco ed analisi dei passi di Ecateo relativi alla *Libye* in ST. GSELL, *Hérodote*,

A parte la Εὐδείπνη νῆσος<sup>16</sup> «l'isola del buon banchetto», forse epiteto dell'isola dei Lotofagi, ossia *Meninx*, la massima parte dei dati relativi alla *Libye* in Ecateo si riferisce alla regione di Cartagine. In particolare, oltre a Γαῦλος νῆσος πρὸς τῇ Καρχηδόνι<sup>17</sup>, sono registrate le Φοινικοῦσαι, δύο νῆσοι ἐν τῷ Λιβυκῷ κόλπῳ πρὸς τῇ Καρχηδόνι<sup>18</sup>, «Phoinokoyssai, due isole nel golfo della Libye davanti a Karchedon», dotate di un nesonimo in *-oussai*, tipico della geografia euboica<sup>19</sup>, mentre non è chiarita l'identificazione delle Φασηλοῦσαι, δύο νῆσοι<sup>20</sup> che Ecateo pone vicino al fiume Σίρις (Oued Habra?)<sup>21</sup> e di Ἱεράφη νῆσος Λιβύης<sup>22</sup>. Al litorale a nord di Cartagine si riferisce, invece, il frammento di Ecateo relativo a Κύβος, πόλις Ἰώνων ἐν Λιβύῃ Φοινίκων<sup>23</sup>. Questi Ἰώνες, in base ad una geniale ipotesi di Santo Mazzarino<sup>24</sup> ripresa e specificata cronologicamente da Michel Gras<sup>25</sup>, devono considerarsi gli

Alger 1915, pp. 241-4; cfr., inoltre, J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique* (VI<sup>e</sup> siècle avant J.-C. - IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.) (Coll. EFR, 38), Rome 1978, pp. 93-5, 109-10.

16. HEKAT., 356 Nenci = ST. BYZ., 284, 12 M.

17. HEKAT., 358 Nenci = ST. BYZ., 200, 4-5 M.

18. HEKAT., 291 Nenci = ST. BYZ., 669, 9-12 M.

19. Vedi la rassegna bibliografica in R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996, p. 41, nota 22. Tra i contributi più illuminanti si indicano: R. CARPENTER, *The Greeks in Spain*, London 1925, pp. 13 ss.; A. GARCIA Y BELLIDO, *Hispania Graeca*, 1, Barcelona 1948, pp. 66 ss.; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Greci d'Asia in Occidente tra il secolo VII e il VI*, «PdP», 21, 1966, pp. 312-3; E. DE MIRO, *La Sicilia tra Magna Grecia e Iberia*, in *La Magna Grecia e il lontano Occidente, Atti del XXIX convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-11 ottobre 1989*, Taranto 1990, pp. 164, 171. Per l'Africa si aggiunga il poleonimo Οἶνου(σ)α, corrispondente a *Karchedon*, in ST. BYZ., 363, 9 M.

20. HEKAT., 369 Nenci = ST. BYZ., 660, 17-18 M.

21. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens*, cit., p. 110, dove si osserva che il nesonimo potrebbe costituire un calco greco di un termine fenicio significante "le imbarcazioni", al pari del nome semitico dell'isola di *Gaulos*, col significato di "nave rotonda" (cfr. O. MASSON, *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris 1967, pp. 39-42; DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens*, cit., p. 102, nota 107).

22. HEKAT., 363 Nenci = ST. BYZ., 328, 9 M.

23. HEKAT., 359 Nenci = ST. BYZ., 389, 13-14 M.

24. S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Milano 1989<sup>2</sup>, p. 398. Cfr. anche, sulla stessa linea di Mazzarino che privilegiava la cronologia del VII secolo a.C., H. TREIDLER, *Eine alte ionische Kolonisation im Numidischen Afrika*, «Historia», 8, 1959, pp. 257-83 e DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens*, cit., pp. 103-5.

25. M. GRAS, *Les Eubée(n)s et la Tunisie*, «Bulletin des Travaux de l'Institut National du Patrimoine. Comptes Rendus», 5, 1990, pp. 87-93; ID., *La mémoire de Lixus*, cit., pp. 35-6; ID., *I Greci e la periferia africana in età arcaica* (Hesperia, 10), Roma 2000, pp. 39-48; BRACCESI, *Gli Eubei e la geografia dell'Odissea*, cit., pp. 11-23; ID., *La Sicilia, l'Africa e il mondo dei Nostoi*, in *Nostoi ed emporia*, VIII Congresso di studi sulla Sicilia antica,



Eubei responsabili non già di fondazioni coloniali in Tunisia<sup>26</sup>, ma di *em-pória* in un territorio già interessato dalla colonizzazione fenicia, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

Κύβος va localizzata, sul litorale presso [Ἴ]ππου ἄκρη, dove sono attestate anche νῆσοι Νοξικαὶ πολλαί<sup>27</sup>, in direzione nord o nord-ovest. La recenziarietà del lessema κύβος<sup>28</sup> rispetto all'ambito euboico cui apparterebbe Κύβος o Κυβώ e l'erronea lezione del nome di Ἴππου ἄκρη nello stesso frammento di Ecateo inducono a non escludere che anche Κύβος sia corrotto.

Poiché nel territorio circostante Ἴππου ἄκρη il *Periplo di Scilace*, contemporaneo, in questa parte, di Ecateo<sup>29</sup>, annovera una serie di poleonimi e di nesonimi di chiara impronta euboica, come già rilevato da Mazzarino e Gras, tra i quali Εὐβοία νῆσος καὶ πόλις, non escluderemmo che Κύβος possa emendarsi in <Ε>ὕβο<ια> e che Ecateo alludesse alla città insulare di <Ε>ὕβο<ια> (πόλις καὶ νῆσος)<sup>30</sup>.

Infine, secondo Michel Gras<sup>31</sup>, potrebbe essere ecateico il riferimen-

«Kokalos», 39-40, 1993-94, pp. 193-210. Cfr. inoltre ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra*, cit., pp. 62-72.

26. GRAS, *Les Eubée(n)s et la Tunisie*, cit., p. 91; S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «MANL», s. IX, IX, Roma 1997, p. 27.

27. SKYL., III.

28. Κύβος, assente in Omero, nell'epica e nella lirica arcaica, compare per la prima volta in HDT., I 94, 3, con il significato di "dado" (κύβω nella forma duale), nella nota storia dell'invenzione dei giochi da parte dei Lidi, per distrarsi dalla fame indotta dalla carestia che infieriva sulla loro terra, prima dell'emigrazione di metà dei Lidi verso il paese degli Umbri, dove costituirono l'*ethnos* dei Τυρσηνοί (sui problemi di questo passo e dell'"invenzione" lidia del gioco dei dadi cfr. D. ASHERI, *Erodoto. Le Storie. Libro I. La Lidia e la Persia*, Milano 1997, p. 324). Grammatici e altri autori danno anche diversi significati: cavità iliaca (Ateneo), vertebra (Polluce), cubo [solido] (Timeo di Locri), pane quadrato (Ateneo), pezzi cubici di pesce salato (Alessi). Cfr. *ThGL* IV, coll. 2061-3, s.v. Κύβος.

29. La dipendenza del *Periplo di Scilace* da Ecateo è stata sostenuta da F. JACOBY, in *RE* VII, 2 [1912], s.v. *Hekataios von Milet*, coll. 2729-34. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens*, cit., pp. 93-5 ha espresso un sostanziale diniego alla tesi di Jakoby, che tuttavia, in relazione alla frammentarietà degli elementi in nostro possesso, appare troppo recisa.

30. Secondo ST. BYZ., 389, 15-16 ὁ πολίτης Κυβοίτης, ὡς Σαβοίτης τῆς Σαβοῦς, ἢ Κυβίτης, ὡς τῆς Βούτου Βουτίτης. Per lo stesso ST. BYZ. 284, 3-9 s.v. Εὐβοία l'etnico poteva essere Εὐβοιεύς καὶ Εὐβοίς τὸ θηλυκῶν, ma anche Εὐβοεύς χωρὶς τοῦ τ. Tuttavia è attestata per l'etnico di Εὐβοία la forma Εὐβοίτης (in STR., IO, p. 449 e forse in LIBANIO, *epist.* 445, p. 225. Cfr. *ThGL* III, c. 2201 s.v. Εὐβοίτης), parallela a Κυβοίτης, che potrebbe rafforzare l'ipotesi che Κύβος sia corrotto.

31. GRAS, *Les Eubée(n)s et la Tunisie*, cit., p. 92.

to ad un Πιθήκων κόλπος, λιμὴν ἐν τῇ Λιβύῃ περὶ<sup>32</sup> Καρχηδόνα<sup>33</sup>, da raccordarsi, indubbiamente, alla Πιθηκοῦσαι πόλις καὶ λιμὴν del *Periplo di Scilace*<sup>34</sup>, situata presso *Hippon* (*Hippo Diarrhytos*<sup>35</sup>), sul litorale fronteggiante l'Εὐβοία νῆσος καὶ πόλις<sup>36</sup>.

I passi del *Periplo di Scilace* relativi alle isolette della Λιβύῃ parrebbero pertinenti alla stesura del VI secolo a.C. del testo pervenutoci.

Sul piano toponomastico possiamo riconoscere una serie di nesoni-mi di evidente formazione greca arcaica (νῆσοι Ναξικαί, Πιθηκοῦσαι πόλις καὶ λιμὴν, Εὐβοία νῆσος καὶ πόλις, Χάλκα πόλις) e un più ampio novero di toponimi di origine libica o fenicia rideterminati, talora paretimologicamente, in greco: il caso più evidente è quello della Ψα-αθὸς νῆσος, πόλις καὶ λιμὴν, in cui il libico σαμαθὼ, significante «grande»<sup>37</sup> è stato reinterpreto Ψαμαθός, con riferimento alla natura «sabbiosa» o «arenacea»<sup>38</sup> dell'isola.

Indipendenti dal *Periplo di Scilace* erano le informazioni geografiche della *Libye* contenute nelle *Storie* di Eforo<sup>39</sup>. L'unico frammento eforeo, del quinto libro, relativo a un'isola della *Libye* è tramandato da Stefano di Bisanzio, in cui si legge: "Υδρα, νῆσος Λιβύης περὶ<sup>40</sup>

32. Il *Codex Rebigeranus* degli *Ethnika* di Stefano Bizantino ha παρὰ, che parrebbe più accettabile.

33. ST. BYZ., 523, 3-4 M.

34. SKYL., III.

35. L'addensarsi di queste testimonianze di matrice euboica nel territorio di *Hippo Dyarrhytos* non va disgiunto dalla notizia di SOLIN., 27, 7 relativa alla fondazione delle due *Hippona* africane (Bizerte e Annaba) da parte di cavalieri greci (*equites graeci condiderunt*), dove è trasparente il richiamo ai superbi *hippobotai* calcidesi (MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 262-7; GRAS, *La mémoire de Lixus*, cit., pp. 35-6; ID., *Les Eubée(n)s et la Tunisie*, cit., pp. 90-1). Sulla problematica delle isole *Naxikai*, di *Kybó* e delle *Pithekoussai* d'Africa (anche in riferimento a DIOD., 20, 58, 3 a proposito della spedizione di Agatocle in Africa), connesse ai Nassii di Sicilia, è ritornata recentemente S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi* (Pelorias, 6), Messina 2000, pp. 219, 222-5 (con bibliografia precedente). Su tale tesi ha espresso scetticismo GRAS, *I Greci e la periferia africana in età arcaica*, cit., pp. 39-48, *passim*.

36. SKYL., III.

37. ALEXANDROS POLYHISTOR in *FGrHist* III, 43 = ST. BYZ., 424, 16-18 M.

38. *TbGL* VIII, coll. 1840-1, s.v. *ψαμαθός*.

39. In generale sull'indipendenza tra il *Periplo di Scilace* ed Eforo cfr. A. PERETTI, *Eforo e Pseudoscilace*, «Studi classici e orientali», 10, 1961, pp. 1-43. Per i riferimenti alla *Libye* nel v libro delle *ISTOPIAI* di Eforo cfr. *FGrHist* II, 50 = SUIDAS s.v. Δούλων πόλις (per la quale cfr. anche HEKAT., fr. 361 Nenci = *FGrHist* I, 345); *FGrHist* II, 52 = ST. BYZ. 681, 9-10, s.v. Χαλυσία; *FGrHist* II, 53 = ST. BYZ., 359, 23-24, s.v. Καρικὸν τεῖχος.

40. Il già citato *Codex Rebigeranus* degli *Ethnika* di Stefano Bizantino ha παρὰ, che parrebbe più accettabile, così come a proposito del Πιθήκων κόλπος.

Καρχηδόνα, ὡς Ἐφορος πέμπτω. τὸ ἔθνικόν Ὑδραῖος ἢ Ὑδράτης<sup>41</sup>

Il nesonimo Ὑδρα, ignoto al *Periplo di Scilace*, riappare invece nella forma Ὑδρας in Tolomeo<sup>42</sup>.

La *Geographia* di Tolomeo annovera, oltre alle otto νῆσοι dell'Oceano occidentale, prossime alla *Libye*<sup>43</sup>, e alle due isole atlantiche di Παῖνα e di Ἐρύθεια (se distinta dalla Ἐρύθεια di *Gadir* in Iberia), pertinenti alla *Mauretania Tingitana*<sup>44</sup>, un'isola dirimpetto a Ἴωλ Καισαρεία, nella *Mauretania Caesariensis*<sup>45</sup>, quattordici νῆσοι (Ὑδρας, Καλάθη, Δρακόντιος, Αἰγίμορος, Λάρων νησία δύο, Ἀνέμουσα, Λοπάδουσα, Αἴθουσα, Κέρκιννα νῆσος καὶ πόλις, Λωτοφαγῖτις, Μίσυνος, Ποντία, Γαῖα) lungo il litorale della Ἀφρική<sup>46</sup> e tre νῆσοι (Κόσσυρα νῆσος καὶ πόλις, Γαῦλος νῆσος καὶ πόλις, Μελίτη<sup>47</sup>) localizzate nel mare dell'Africa.

Il limite dell'*oikoumene* nella *Geographia* tolemaica è costituito dalle *Beatorum insulae sex*, la più occidentale delle quali segna il meridiano iniziale in Tolomeo.

Le *insulae Fortunatae* sono guadagnate alla conoscenza geografica dell'antichità attraverso la spedizione scientifica ordinata da Giuba II, ma un complesso di dati mitografici relativo alle *Makaron nesoi* mostra che una vaga idea di questo estremo limite del mondo conosciuto fosse nota ai poeti e ai paradossografi greci<sup>48</sup>.

Il recente contributo sulle *Pesquerías Gaditanas en el litoral Atlántico norteafricano* di Mederos ed Escribano<sup>49</sup> e, soprattutto, le anfore di vari giacimenti della Montaña Reventada dell'isola di Tenerife, realizzate a mano su modelli anforici del tipo Tiñosa e del tipo Carmona, pertinenti alle produzioni anforarie del Círculo del Estrecho tra VI e III secolo

41. *FGrHist* II, 51 = ST. BYZ. 645, 21-2 M.

42. PTOL., IV, 3, 12.

43. PTOL., IV, 1, 8: si tratta di *Cerne*, *Iunonis insula* e *Beatorum insulae sex*. Sulle isole dei Beati cfr. *infra* nota 48.

44. PTOL., IV, 1, 8: Παῖνα potrebbe corrispondere all'isola presso il promontorio marocchino di Dar el Beida (*Claudii Ptolemaei Geographia*, I, 2, ed. C. MÜLLER, Parisiis 1891, p. 591) ed Ἐρύθεια all'isola di Mogador (*ibid.*).

45. PTOL., IV, 2, 8.

46. PTOL., IV, 3, 12.

47. PTOL., IV, 3, 13.

48. Fonti in M. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Canarias en la mitología. Historia Mítica del Archipiélago*, Santa Cruz de Tenerife 1992; M. MARTÍNEZ, *Las Islas Canarias de la Antigüedad al Renacimiento. Nuevos aspectos*, Santa Cruz de Tenerife 1996; V. MANFREDI, *Le isole Fortunate*, Roma 1996.

49. A. MEDEROS, G. ESCRIBANO, *Pesquerías Gaditanas en el litoral Atlántico norteafricano*, «RSF», XXVII, 1999, pp. 93-113.

a.C.<sup>50</sup>, conducono ad ammettere una pertinenza delle Isole Canarie agli orizzonti economici di *Gadir*, in relazione soprattutto alla pesca dei tonni indispensabili per la produzione del *garum*, in questo settore atlantico.

La connessione Mediterraneo-Atlantico non si spegnerà con l'età romana: al di là della sopravvivenza del *topos* dell'isola dei Beati nella letteratura e nella storia, da Sertorio in Sallustio e Plutarco, ad Orazio, l'individuazione nel giacimento de El Bebedero nell'isola di Lanzarote dei primi elementi di cultura materiale romana in vetro, bronzo e ceramica in contesti stratigrafici chiusi ci offre la documentazione di un commercio romano che abbracciò almeno i secoli I a.C.-III d.C. I dati più significativi sono quelli riguardanti le anfore: si tratta di frammenti relativi a contenitori del tipo Dressel 1 (probabile) di provenienza campana del I secolo a.C., Africana piccola del II secolo d.C., e Almagro 51c del III secolo d.C.<sup>51</sup>

Questi elementi offrono, d'altro canto, un possibile contesto culturale ai «grabados alfabéticos "pseudolatinos"» individuati in numerosi siti rupestri delle isole più occidentali dell'arcipelago, Fuerteventura e Lanzarote, e chiaramente distinti dai «grabados alfabéticos líbicos». La presenza in questi *grabados* di una serie alfabetica chiaramente latina, con peculiarità paleografiche quali la A a traversa disarticolata e legature tra M ed A, N ed A, A e V, suggerisce di preferire, tra le varie interpretazioni che fin qui sono state date a queste iscrizioni rupestri, quella di un'acquisizione di un alfabeto latino veicolato da elementi romani<sup>52</sup>.

3. Questo spazio insulare del Mediterraneo occidentale e dell'Atlantico con esso in comunicazione riflette, nell'ottica della "lunga durata", il binomio febvriano dell'*île-carrefour* e dell'*île-conservatoire*, che andrà valutato, appunto, diacronicamente e nello spazio.

Tralasciando le grandi isole tirreniche iscritte nel canone arcaico delle isole, Sicilia, Sardegna e Corsica, possiamo dividere le *insulae* minori della *pars Occidentis* in due serie a seconda che abbiano o meno un'organizzazione urbana. La grande maggioranza delle isolette minori appare priva di città, dipendendo dunque da un centro urbano nel cui territorio erano integrate, mentre nove isole annoverano una o più città.

50. R. GONZALES ANTON *et alii*, *La piedra zanata*, Prólogo de M. E. AUBET, Tenerife 1995, pp. 156-71; P. ATOCHE PEÑA, J. MARTIN CULEBRAS, M.<sup>a</sup> A. RAMIREZ RODRIGUEZ, *Elementos fenicio-púnicos en la religión de los Mahos. Estudio de una placa procedente de Zonzamas (Teguise, Lanzarote)*, «Eres», Serie de Arqueología, 7, 1997, p. 15.

51. P. ATOCHE PEÑA *et alii*, *Evidencias arqueológicas del mundo romano en Lanzarote (Islas Canarias)*, Arrecife 1995.

52. J. C. CABRERA PÉREZ, *La Prehistoria de Fuerteventura: un modelo insular de adaptación*, Fuerteventura 1996, pp. 425-8.

Tuttavia, a parte le *insulae* maggiori, quali *Maiorica* (cinque città), *Minorica* (tre città), *Meninx* (quattro o cinque città), tutte le altre *insulae* dotate di organizzazione urbana sembrano aver posseduto un'unica città, che normalmente ha lo stesso nome dell'isola: *Ebusus*, *Lipara*, *Melita*<sup>53</sup>, *Gaulos*, *Cossyra*, *Cercina*.

In ambito arcaico è segnalata, comunque, l'esistenza di altre isole minori dotate di città<sup>54</sup> (Capri con due *políchnai* e le quattro isole della *Libye* [Εὔβοια νῆσος καὶ πόλις, Ἀκίον νῆσος, πόλις καὶ λιμήν, Ψαμαθὸς νῆσος, πόλις καὶ λιμήν, νῆσος Ἄκρα, πόλις μεγάλη [καὶ] λιμήν]), da ritenersi meglio insediamenti emporici o porti attrezzati per la navigazione, con la cospicua eccezione di *Motye*, la grande colonia fenicia sorta su un'isola prospiciente la costa occidentale della Sicilia.

Le isole minori possono altresì essere sedi di culti<sup>55</sup>, talora ipotizzati in base ai nesonomi, talaltra documentati esplicitamente dalle fonti (Ἡρακλῆος ἱερόν e Ἡρακλέους ἱερόν a Μελίτη<sup>56</sup>, il santuario dell'eroe Λήρων a Λήρων<sup>57</sup>).

Finalmente sono documentate opere di fortificazione, in specie torri di vedetta, in varie isole (φρουρὰ nelle Στοιχάδες<sup>58</sup>, *oppidum Berconum* di *Lerina*<sup>59</sup>, πύργοι δύο ἢ τρεῖς a Λαμπάς<sup>60</sup>) per la protezione delle risorse presenti nelle stesse isole e per garantire la sicurezza della navigazione contro la *rabies piratica*.

Le isole, urbanizzate o meno, sono soggette a un utilizzo economico in relazione sia al loro ruolo nella navigazione antica, come approdi e luoghi di approvvigionamento dei navigli, sia e soprattutto per lo sfruttamento delle risorse minerarie (ad esempio i filoni ferrosi di *Ilva*, le cave di granito

53. Secondo PTOL., IV, 3, 13 Μελίτη νῆσος aveva oltre a Μελίτη πόλις anche Χερσόνησος πόλις, da ritenersi, invece, un semplice promontorio insinuantesi nel mare (cfr. A. BONANNO, *Roman Malta. The archeological heritage of the Maltese Islands*, Formia 1992, p. 67).

54. M. GRAS, *La Méditerranée archaïque*, Paris 1995, p. 15.

55. Cfr. in generale J. PEYRAS, *L'île et le sacré dans l'Antiquité*, in J.-C. MARIMOUTOU, J.-M. RACAULT (éds.), *L'Insularité: thématique et représentations. Actes du Colloque international de Saint-Denis de la Réunion*, Paris 1995, pp. 33-45.

56. H. C. R. VELLA, *Quintinus and the temples of Juno and Hercules in Malta*, «*Athenaeum*», 60, 1982, pp. 275-6; A. CIASCA, *Some considerations regarding the sacrificial precincts at Tas-Silg*, «*Journal of Mediterranean Studies*», 3, 1993, p. 226; E. A. PIRINO, *Melita et Gaulos*, tesi di laurea, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-98, pp. 96-104.

57. STR., IV, 1, 10.

58. *Ibid.*

59. PLIN., *n.b.* III, 11, 79.

60. SKYL., 110.

di *Planasia* e dell'Elba; l'argilla di *Aenaria*, l'allume di *Lipara*), agricole (la messa a coltura delle Στοιχόδες da parte dei Massalioti, la coltivazione comunitaria delle Isole Lipari<sup>61</sup>), della silvicoltura (con la connessa attività dei cantieri navali), dell'allevamento<sup>62</sup>, della pesca e della raccolta di molluschi e di corallo, con le manifatture ad esse collegate<sup>63</sup>.

Dall'antichità ai nostri giorni le isole (e le coste) hanno frequentemente offerto un'ottima base alle attività piratesche<sup>64</sup>.

Benché la pirateria abbia costituito un fenomeno endemico lungo tutta la storia del Mediterraneo, le campagne militari contro i pirati sviluppate dai Romani, e in particolare il *bellum* condotto da Pompeo con i suoi *legati* nel 67 a.C. e le iniziative di Augusto contro la risorgente pirateria, consentirono lo sviluppo tra l'età tardorepubblicana e l'Alto Impero di residenze di lusso nelle isole. Tali residenze, in corrispondenza spesso di proprietà imperiali delle stesse isole, poterono servire anche da esilio dorato per i membri della *domus Augusta* che si erano macchiati di colpe sanzionate con la relegazione *in insulam*, mentre altre isole servirono per la deportazione. Nel Mediterraneo occidentale le *insulae* per le quali è attestata, nelle nostre fonti, la *relegatio* o la *deportatio* (a parte la *Sardinia* e la *Corsica*) furono le *Baliares*, *Planasia*, *Pontia*, *Pandateria* nel Tirreno, *Cercina* e le *Aegrimuritanae insulae* presso le coste dell'Africa<sup>65</sup>.

Infine, con la tarda antichità e, successivamente, nell'alto Medioevo, talora con continuità nel Tardo Medioevo, le *desertae insulae*<sup>66</sup>, spesso di

61. DIOD., 5, 9. Cfr. T. J. FIGUEIRA, *The Lipari islanders and their system of communal property*, «Classical Antiquity», 3, 1984, pp. 179-206; A. FOUCARD, *Lipari grecque: la politique dans un archipel (à propos d'un passage de Diodore)*, in F. LÉTOUBLON (éd.), *Impressions d'îles*, Toulouse 1996, pp. 57-67; R. SAMMARTANO, *Mito e storia nelle isole Eolie* (Hesperia, 7), a cura di L. BRACCESI, Roma 1996, p. 52, note 52-6; F. BORCA, "Terra mari cincta". *Insularità e cultura romana*, Roma 2000, p. 115, nota 18.

62. Cfr. C. ALFARO GINER, *Lo spazio destinato al pascolo del Mediterraneo: il caso delle "isole delle capre"*, in *L'Africa romana XII*, pp. 863-78.

63. *Corallo di ieri, corallo di oggi, Atti del Convegno di Ravello, Villa Rufolo 13-15 dicembre 1996*, a cura di J.-P. MOREL, C. RONDICOSTANZO, D. UGOLINI (Travaux du Centre Camille Jullian, 25), Bari 2000. Si vedano in particolare gli studi di L. LEURINI, *Il corallo nei testi greci e latini*, pp. 81-97 (a p. 85 il riferimento a PLIN., n.b. xxxii, 21 a proposito del corallo delle *Stoichades*); RONDICOSTANZO, UGOLINI, *Le corail dans le bassin nord-occidental de la Méditerranée entre le VI<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. av. J.-C.*, pp. 177-91 (alla p. 180, fig. 3, n. 17 il riferimento al corallo delle *Stoichades*); MOREL, *Le corail dans l'Occident phénico-punique*, cit., pp. 121-34.

64. Cfr. S. TRAMONTI, *Hostes communes omnium. La pirateria e la fine della repubblica romana* (145-33 a.C.), Ferrara 1994; BORCA, "Terra mari cincta", cit., pp. 111-9.

65. KLEINFELLER, in *RE* V, 1 [1903], s.v. *Deportatio in insulam*, coll. 231-3; ID., in *RE* I<sup>A</sup> [1914], s.v. *Relegatio*, coll. 564-5; BORCA, "Terra mari cincta", cit., pp. 141-75.

66. AUG., *vera relig.* 3, 5.

dimensioni ridottissime, costituiscono il luogo *extra mundum* dove i *monachi* trovano l'*horror solitudinis*, che diviene nell'esperienza eremitica del *monasterium* un *paradisus*<sup>67</sup>, pur non restando esclusa l'esigenza di trovare nelle *insulae* un *perfugium, pro necessitate feritatis barbaricae*<sup>68</sup>.

Nella *pars Occidentis* sono documentati *monasteria* insulari a Capraria (Maiorica)<sup>69</sup>, nelle *Stoechades*<sup>70</sup>, nelle *insulae* del *Ligusticum mare* (Lero, Lerina, Gallinaria, Palmaria, Noli, Tino e Tinetto)<sup>71</sup>, nelle isole dell'*Etruscum mare*<sup>72</sup> e in particolare Gorgona, Capraia, Montecristo<sup>73</sup> ma anche dirimpetto alla costa campana (*insula Eumorfia*)<sup>74</sup>. Il fenomeno monastico riguardò, infine, le piccole *insulae* della Sicilia<sup>75</sup> e dell'Africa<sup>76</sup>.

Infine, nell'isola *μεγίστη* per eccellenza del mondo antico, *Σαρδῶν*<sup>77</sup>, discuteremo del Mediterraneo, nella consapevolezza dell'eredità stratificata nei secoli che giunge, attraverso le onde e il vento del *Mare nostrum*, alle rane attorno al gran lago dell'immagine platonica.

67. Cfr. per questi concetti l'esautivo saggio *Anacoreti e cenobiti nel "deserto" insulare*, in BORCA, "Terra mari cincta", cit., pp. 177-91. Per la vastissima bibliografia sull'argomento basterà rimandare a G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 1983, pp. 28-9; G. TRAINA, *L'espace des moines sauvages*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali», 9, 1987, pp. 353-62; G. AMIOTTI, *La migrazione verso le isole "territorio dell'anima"*, in M. SORDI (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 271-82; G. JENAL, "Italia ascetica atque monastica", Stuttgart 1995, pp. 119-26; e soprattutto F. PRONTERA, «RAC», XVIII [1997], coll. 324-8, s.v. *Insel*.

68. GREG. M., *epist.* I, 48. Cfr. BORCA, "Terra mari cincta", cit., p. 180, nota 13.

69. R. ZUCCA, "Insulae Baliares". *Le Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 212-3.

70. BORCA, "Terra mari cincta", cit., pp. 177-91.

71. Ivi, p. 188, nota 16 e soprattutto *La nascita del fenomeno monastico "micro insulare" nel Mediterraneo nord occidentale* (J. BIARNE, *Le fonti* e B. MAZZEI, Ph. PERGOLA, F. SEVERINI, *Riflessioni attorno alle isole minori di Toscana e Liguria*), Seminari di Archeologia Cristiana, Roma 11 marzo 1999, «RAC», cds.

72. HIERON., *epist.* 77, 6.

73. Fonti: in generale sui *monachorum chori* delle isole dell'arcipelago toscano (Capraia, Gorgona, Montecristo e altre isole) GREGORII I, *Reg.*, t. I, I, nn. 48, 49, 50, pp. 74 ss.; I, v, n. 5; nn. 17-18, pp. 285 ss., 298 ss. Sui monaci di Montecristo: *Acta Sanctorum* v, die XXII maii (S. Iulia), pp. 168 ss. Cfr. S. P. SCALFATI, *La Corse medievale*, Ajaccio 1996, pp. 123-6.

74. GREG. M., *epist.* I, 48. Cfr. JENAL, *Italia ascetica atque monastica*, cit., p. 283; BORCA, "Terra mari cincta", cit., p. 180, nota 13.

75. FERRANDUS, *Vita Beati Fulgentii pontificis*, 9 (*monasterium* [o vita eremitica] dell'*episcopus Rufinianus* fuggito dalla sua sede in *Byzacena* «in una piccolissima isola vicino alla Sicilia, dove conduceva una edificante vita monacale»).

76. Ivi, 12 (*monasterium* in un'*insula* delle Kneiss), 28 (*monasterium* dell'*insula Chilmi*, nell'arcipelago di Kerkna).

77. R. J. ROWLAND JR., *The biggest Island in the World*, «CW», 68, 1975, pp. 438-9.

Giampiero Pianu  
Presentazione del volume  
*Dougga, Fragments d'histoire,*  
a cura di Mustapha Khanoussi e Louis Maurin

Già il titolo del volume, *Dougga, Fragments d'histoire*, appare assai intrigante. Il sottotitolo *Choix d'inscriptions latines éditées, traduites et commentées (I-IV siècles)*, spiega che si tratta di una scelta di iscrizioni latine edite, tradotte e commentate, sotto la direzione di Mustapha Khanoussi e Louis Maurin. La pubblicazione è patrocinata dall'Institut National du Patrimoine della Tunisia e dal centro di ricerca Ausonius di Bordeaux. Nell'*Introduzione*, J.-M. Roddaz e B. Ben Fraj ripropongono un vecchio e sempre appassionante problema: si può fare storia solo attraverso la cultura materiale, categoria di cui ovviamente le epigrafi fanno parte?

La risposta dei prefattori è positiva, anche se viene lasciata alla lettura del volume la giustificazione di tale affermazione. Ed è proprio la lettura del volume che non solo la giustifica appieno ma addirittura porta a risultati ancor più lusinghieri. Certo potrebbe nascere qualche dubbio sul perché di una scelta di iscrizioni. Si tratta in realtà di "sole" 162 iscrizioni rispetto alle 1.619 iscrizioni pubblicate. Però già nell'*Introduzione* questa scelta viene giustificata sulla base del programma di ricerca che è riassunto appunto nel titolo del libro. Si sono scelte le iscrizioni che realmente potessero dare un contributo alla ricostruzione storica della vita di questa importante città dell'Africa proconsolare. E, nell'ambito di questa scelta molto, moltissimo, ha contato l'esperienza dei due coordinatori del volume, con le profonde conoscenze del prof. Maurin e del prof. Khanoussi «onnipresente sul terreno», come si dice nella *Prefazione*, e soprattutto, come ben sappiamo tutti.

Le 162 iscrizioni scelte sono presentate in un modo veramente utile per possibili diversi approcci di studio. Questo credo sia uno dei grandi meriti del volume. Le varie voci della schedatura permettono, infatti, di acquisire utilissime, anzi fondamentali, informazioni sulle iscrizioni medesime. La prima voce della scheda, la descrizione del *supporto*, diventa essenziale da un punto di vista archeologico, perché contestualizza l'iscrizione con un "oggetto" di cui vengono indicati il materiale e la funzione, soprattutto se questa voce viene connessa con la terza e la descri-



zione del rinvenimento, che reinserisce l'iscrizione in un contesto topografico urbano, almeno quando possibile.

Sono notizie che non sempre, nelle collezioni epigrafiche, sono presenti e che permettono di delineare, o di immaginare, il paesaggio antico di una determinata zona della città. Emblematica è in merito la descrizione del Foro decorato con statue di imperatori, basata certo solo sulle iscrizioni, ma facilmente immaginabile, a questo punto.

L'analisi del testo è ovviamente la parte più curata e comprende una descrizione dettagliata sia del campo epigrafico che del testo vero e proprio, che viene presentato in trascrizione con a fianco lo scioglimento e le integrazioni proposte. Quando è necessario si provvede a fornire il testo di un apparato critico per l'analisi di possibili varianti di lettura e, infine, la traduzione.

Anche la datazione è sempre discussa e motivata (esiste un'apposita voce della scheda) ed è basata ovviamente, per la grande maggioranza dei casi, sull'evidenza epigrafica, ma non sono trascurati altri elementi, innanzitutto di confronto formale del supporto, grazie ai quali, in alcuni casi, si ha un inquadramento ancora più puntuale.

È però nella voce finale, denominata con grande modestia semplicemente «Remarques», che gli autori forniscono un vero e proprio inquadramento storico, collocando l'iscrizione nel contesto generale degli avvenimenti dell'Impero e permettendo dunque di inserire la vita di Dougga nel un più ampio orizzonte del mondo romano.

Così, seguendo i sette capitoli nei quali il libro è articolato, si riesce a seguire, con un percorso cronologico, il rapporto fra questa cittadina dell'Africa proconsolare con gli imperatori romani (capitolo I), con i suoi cittadini eminenti (capitolo IV), con personaggi meno importanti *hommes et femmes* (capitolo V) nonché il rapporto con le divinità (capitolo VI) e con il mondo ultraterreno (capitolo VII). E non potevano certo mancare, vista la vastità di interessi degli autori, il capitolo dedicato alla ricostruzione topografica della città (capitolo II) e, estremamente importante, quello dedicato all'aspetto istituzionale di Dougga.

Seguono poi una decina di pagine di conclusioni, un'ampia bibliografia e gli indici. Da questa semplice descrizione del lavoro risulta dunque subito chiaro che la scelta di ripubblicare queste 164 epigrafi già note, magari con aggiornamenti o riletture, fa parte di un disegno di ben più ampio respiro, che tende a fornire per la città, attraverso queste epigrafi appunto, dei capisaldi per la ricostruzione della sua monumentalità, delle sue istituzioni, delle sue aspirazioni.

Non mancano alcune importanti aggiunte come, ad esempio, la rivisitazione dell'iscrizione dell'atrio delle terme ex Liciniane, che grazie ad

un nuovo frammento, ritrovato nei magazzini del Museo del Bardo, ha permesso di leggere la parola *Antoniniarum*, consentendo così di riportare questo restauro all'epoca di Caracalla. Questa integrazione viene anche a risolvere un problema archeologico, dal momento che già qualche anno fa Patrizio Pensabene notava che i capitelli di quest'atrio si potevano ben inquadrare proprio all'inizio del III secolo e non attorno alla metà.

Per riprendere il quesito posto in *Prefazione* da Roddaz e Ben Fraj sulla possibilità di fare Storia attraverso le iscrizioni, ritengo che la miglior risposta sia costituita dalla bellissima tabella posta nelle pagine iniziali delle *Conclusioni*, con la seriazione cronologica delle costruzioni e dei restauri dei vari monumenti, che permettono di leggere, proprio come attraverso un film, l'ingrandirsi e l'abbellirsi di Dougga attraverso il susseguirsi di costruzioni, di templi, di archi onorari, la dedica di statue o di donari, fino ad arrivare all'età severiana, quando la Dougga monumentale che tutti noi conosciamo risulta di fatto pressoché completata. E da queste iscrizioni è così facile vivere con la fantasia l'innalzamento di gru, la laboriosità di schiavi e operai, l'ammirazione dei cittadini per queste costruzioni che crescevano giorno dopo giorno.

Solamente in età tetrarchica, infatti, si avrà una piccola ripresa con la costruzione ancora di qualche edificio, mentre proprio le ultime tre righe della tabella, pertinenti alle tre iscrizioni di IV secolo avanzato, mostrano in maniera "visiva" l'impetosa decadenza di questa cittadina che sta portando avanti gli ultimi sfortunati sforzi per rinnovare i fasti di un glorioso passato.

Jean-Paul Morel  
Presentazione del volume  
*Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*  
(L'età romana)

Quando l'amico Carlo Tronchetti mi ha chiesto di presentare in questa sede gli aspetti romani del volume curato da lui, *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*<sup>1</sup>, ho accettato con grande piacere, interessato come sono dalle cose sarde. Certamente non me ne sono pentito, avendomi quel libro aperto nuovi ed appassionanti orizzonti.

Non credo di sbagliare affermando che per molti di noi Nora rappresenta anzitutto un insediamento fenicio: forse per la maggiore rarità di quel tipo di insediamenti nel Mediterraneo occidentale rispetto a quelli romani, forse pure per l'accento posto, negli studi anteriori, su Nora fenicia e punica. E ciò nonostante il fatto che altre pubblicazioni ci avessero anche informato su Nora romana, a cominciare da studi precedenti dello stesso Tronchetti<sup>2</sup>, e che lo squilibrio fosse stato compensato parzialmente da un certo numero di articoli editi specialmente nei «Quaderni della Soprintendenza di Cagliari» o nella stessa *Africa romana*. Questo volume, oltre a darci indicazioni importanti su Nora fenicia e punica, prosegue quel lavoro di rivelazione e di riabilitazione della Nora romana.

Gli scavi e le ricerche hanno impegnato studiosi della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, nonché delle Università di Genova, Padova, Pisa e Viterbo, i cui contributi s'intrecciano nella presente pubblicazione a sottolineare il carattere collettivo dell'opera e la fattiva collaborazione sul terreno.

Tra le conquiste più notevoli di quei nove anni di lavoro va segnalata dapprima la rilettura di alcuni monumenti o complessi per i quali ci si basava generalmente finora su indicazioni di Gennaro Pesce risalenti ad una trentina o addirittura ad una cinquantina di anni fa. Rilettura difficile, trattandosi a volte di monumenti già scavati in precedenza senza ec-

1. C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000. Le paginazioni citate *infra* senza altra precisazione si riferiscono a questo libro.

2. Cfr. tra altri ID., *Nora* (Sardegna archeologica. Guide e itinerari, 1), Sassari 1984; ID., *Nora*, Sassari 1986; ID., *Nora e il suo territorio in epoca romana*, Sassari 1997.

cessivo discernimento e “totalmente svuotati”<sup>3</sup>, con conseguente sparizione dei suoli antichi: sicché soltanto un esame attentissimo delle strutture sopravvissute e sondaggi bene calibrati nei rari lembi di terreno ancora disponibili hanno consentito di chiarire le cose.

Farò tre esempi.

1. Il cosiddetto *horreum-macellum*<sup>4</sup> (più *horreum* che *macellum* probabilmente), rivisitato da Maria Letizia Gualandi e Claudia Rizzitelli<sup>5</sup>. Quella costruzione della prima metà del III secolo d.C., edificata in un quartiere già precedentemente dedito ad attività produttive e commerciali, venne ampliata in una fase successiva, circa un secolo dopo. Le autrici sottolineano il carattere composito del monumento e delle attività che vi si dovevano svolgere – immagazzinamento, vendita, artigianato, forse controllo del commercio e funzione cultuale, uffici ed abitazione – e in definitiva scelgono per designarlo la parola *insula*, più neutra, anche se almeno a Roma le funzioni degli *horrea*, nella loro diversità, erano ben lungi dal limitarsi allo stoccaggio<sup>6</sup>.

Va notata la parte avuta nella ricerca dall'analisi delle soglie: soglie per porte ad uno o due battenti o, soprattutto, soglie con scanalature per porte ad assi scorrevoli e porticina laterale ad un battente<sup>7</sup>. Ero pure rimasto colpito, a proposito degli edifici commerciali di Roma, dall'importanza della natura delle soglie per determinare l'uso dei vari locali<sup>8</sup>.

Maria Letizia Gualandi propone di vedere nel grande cortile centrale dell'edificio un mercato degli schiavi, fondandosi specialmente sul modo in cui è isolato rispetto al resto dell'edificio: ipotesi senz'altro interessante, forse destinata a sollevare le stesse polemiche di quella analoga di Mariagrazia Cocco e di Filippo Coarelli a proposito dell'agorà degli Italiani di Delo<sup>9</sup>.

2. Il teatro. L'analisi accurata di Giorgio Bejor<sup>10</sup> vi distingue almeno tre fasi edilizie. Lo studioso ne eleva la capienza a 1.100-1.200 posti invece dei 680 calcolati da Pesce e, al termine di una critica serrata dei dati, ne rialza la datazione, precedentemente fissata in epoca traianea-adrianea, all'epoca augustea o giulio-claudia, già proposta da Wilson.

3. Cfr. ad esempio pp. 175, 177, 178.

4. Cfr. p. 133.

5. Cfr. pp. 126-71.

6. Cfr. J.-P. MOREL, *La topographie de l'artisanat et du commerce dans la Rome antique*, in *L'«Urbs», espace urbain et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, *Actes du colloque international, Rome, 8-12 mai 1985*, Rome 1987, pp. 148-54.

7. M. L. GUALANDI, C. RIZZITELLI, pp. 123, 131, 137, 139, 142, 145.

8. Cfr. MOREL, *La topographie*, cit., pp. 151-52.

9. Cfr. pp. 135-8, con la bibliografia.

10. Cfr. pp. 177-82, con la bibliografia.

3. Il foro romano. Jacopo Bonetto e Marta Novello<sup>11</sup> hanno individuato sul suo sito tracce di un insediamento preromano risalente al VII secolo a.C. e occupato fino al IV secolo a.C. almeno, nonché di un quartiere di epoca romano-repubblicana (II secolo a.C.?), di interpretazione ancora difficile. La costruzione del foro, fino ad oggi datata in età augustea, viene collegata dagli scavatori, in seguito ad osservazioni generiche di Emilio Gabba e Pierre Gros sull'evoluzione delle città romane, con una municipalizzazione da datare ipoteticamente ma ragionevolmente, come quella di Cagliari, nei decenni centrali del I secolo a.C., forse più precisamente nell'età cesariana<sup>12</sup>.

Ancora qualche osservazione tematica o cronologica.

1. Tematicamente, va segnalata la grande attenzione prestata agli impianti idraulici di ogni tipo, il che ben si accorda con la realtà di una città successivamente fenicio-punica e romana. Cisterne, pozzi ed acquedotto, vasche e fontane, canalette, tubature e fogne sono così oggetto di osservazioni accurate e precise.

Lo stesso vale per le tracce di impianti artigianali<sup>13</sup> e particolarmente di quelli metallurgici, fornaci, strati di ceneri e di carboni, scorie ferrose<sup>14</sup>. E Marco Rendeli nota, attraverso il territorio, «una sorta di percorso» che egli rintraccia tra l'«area di mineralizzazione» di Perdu Becciu e la stessa Nora<sup>15</sup>.

2. Cronologicamente, colpisce la vitalità della Nora romana, dalla conquista fino ad un'epoca tardissima. Si parte dal II secolo a.C. (o forse addirittura dagli ultimi decenni del III secolo a.C.<sup>16</sup>), con un «evidente processo di crescita e rinnovamento della città»<sup>17</sup>, e si continua con un'importanza notevole di alcuni momenti: l'epoca cesariana (per il foro, come abbiamo visto), l'epoca flavia (per l'abitato del settore nordoccidentale)<sup>18</sup>, e via dicendo, fino ad un periodo severiano e ad un III secolo d.C. segnati da un «imponente rinnovamento del paesaggio urbano» e da un'«ampia opera di monumentalizzazione viaria»<sup>19</sup>, e fino alla vitalità del VI secolo d.C. e forse anche degli inizi del VII secolo, sottolineata a più riprese<sup>20</sup>.

11. Cfr. pp. 183-95.

12. Cfr. M. NOVELLO, p. 189.

13. Cfr. pp. 78-80, 82-83, 106, 137, 145, 184.

14. Cfr. pp. 78-80, 82, 84, 149, e specialmente P. FENU, pp. 105-7.

15. Cfr. pp. 265-6.

16. Cfr. p. 188.

17. J. BONETTO, p. 96.

18. G. BEJOR, p. 21.

19. BONETTO, p. 99 e A. R. GHIOTTO, p. 68.

20. Cfr. *infra*.

Giorgio Bejor ci dà – e non si tratta affatto di una contraddizione – un bellissimo e originale studio del «disfacimento» della città, della «progressiva ruralizzazione» che interviene tra la fine del V e gli inizi del VII secolo nella periferia nordoccidentale, quando le case urbane lasciano parzialmente il posto a nuovi orti e cortili. Seguono «l'abbandono e la frequentazione pastorale», anche se di difficile datazione, magnificamente individuati mediante tracce di focolari, di pietraie, di ovili, di stazzi e di capanne<sup>21</sup>.

Infine sembra doveroso, nel contesto di questo Convegno dedicato principalmente all'Africa, insistere sui collegamenti e sulle affinità tra Nora e quell'Africa che si stendeva proprio di fronte alla città sarda. Quei legami sono numerosi quanto vari. Elenchiamone alcuni.

1. Per la ceramica va segnalato «un flusso commerciale tra Cartagine e la Sardegna meridionale cospicuo ed ininterrotto» anche nel V e VI secolo, e più generalmente il notevole afflusso delle sigillate africane A, C e D, soprattutto la D nelle classi D<sub>1</sub> e D<sub>2</sub>, abbondanti ancora nel VI secolo e forse agli inizi del VII<sup>22</sup>. Ma anche in epoca più alta rileviamo una forte analogia della *facies* ceramica della prima metà o della metà del II secolo a.C. con quella di Cartagine, che induce Bianca Maria Giannattasio a «pensare ad una rotta mediterranea meridionale, in cui Cartagine potrebbe essere il tramite di prodotti provenienti dall'Egeo». Difatti si osserva la convergenza, come nella metropoli africana, di prodotti egei (anfore rodie), italici (campana A, anfore greco-italiche e Dressel 1), iberici («sombremos de copa») e ovviamente punici (anfore Mañá C<sub>2</sub>)<sup>23</sup>.

2. Per l'architettura e l'edilizia vanno fatti alcuni esempi, che spesso prolungano in epoca romana (come del resto si osserva pure in Africa) le tecniche e gli usi punici.

a) Importanza delle architetture in terra – argilla cruda o mattoni crudi<sup>24</sup> –, segnalate a Nora molto di più che in tante altre regioni dell'Italia peninsulare o insulare, fino ad epoca tarda, e cioè fino al IV secolo d.C. e forse oltre; uso frequente dell'*opus africanum*<sup>25</sup>; fontane a pianta semicircolare per le quali Andrea Raffaele Ghiotto indica giustamente un confronto ad Utica<sup>26</sup>.

b) Due particolari condotti idrici fatti da anfore date da Carlo Tronchetti e da Jacopo Bonetto per «puniche» (a ragione, anche se riadopera-

21. Cfr. pp. 24-6.

22. Cfr. specialmente BEJOR, p. 25; TRONCHETTI, pp. 42, 44-5, nonché p. 128.

23. Cfr. p. 81.

24. Cfr. pp. 21, 23, 97, 108-9, 148, 185, 190.

25. Cfr. pp. 58-9, 98, 127, 129, 137, 139, 141, 185, 187.

26. Cfr. p. 70.

te – o anche fabbricate? – in epoca romana), reseccate ed innestate tra loro<sup>27</sup>, come si usava fare nella Cartagine punica.

c) Una cisterna “a bagnarola”, e cioè di tipo punico, ma del periodo romano (II secolo a.C.), che presenta la particolarità eccezionale di essere costruita “in alzato”, come due cisterne di Cartagine della stessa epoca, rassomiglianza segnalata da Marta Novello<sup>28</sup>.

d) Sopravvivenza probabile del cubito fenicio e punico nell'epoca romana<sup>29</sup>.

3. Affinità storiche, tra le quali vanno sottolineate l'importanza del periodo della dinastia dei Severi, «particolarmente felice per i centri delle province africane e per la Sardegna tutta»<sup>30</sup>, e la vitalità di Nora e della sua regione nei periodi vandalico e bizantino<sup>31</sup>.

Sono altrettanti indizi, alcuni dei quali si possono ritrovare isolatamente in altre regioni, ma che, considerati insieme, confermano allo stesso tempo i rapporti stretti della Sardegna meridionale con l'Africa, e quella sopravvivenza tenace e lunghissima delle usanze puniche che colpisce tanto, pure, chiunque abbia avuto occasione di lavorare in Africa.

Non ho potuto esaurire in quei pochi minuti l'interesse di questo importante libro, ottimamente presentato, perfettamente leggibile e convincente in tutte le sue parti.

A ragione Carlo Tronchetti afferma, nella sua *Introduzione* al volume, che «lo stato delle conoscenze su Nora ha avuto, da questi scavi, un salto di qualità e quantità impensabile»<sup>32</sup>. E, fermo restando l'interesse delle scoperte fenicio-puniche sempre notevoli a Nora, pure a ragione lo stesso Tronchetti sottolinea che, in questo ultimo decennio di lavoro sul sito, «le maggiori novità provengono dalla città romana»<sup>33</sup>. Di questo dobbiamo ringraziare sia un gruppo dinamico di studiosi che chi ha saputo suscitare a Nora quel fervore delle ricerche e curare così rapidamente e così efficacemente la pubblicazione dei loro risultati.

27. Cfr. pp. 21, 97.

28. Cfr. p. 187 che cita soltanto una delle cisterne di Cartagine, la più vicina come forma a quella di Nora. Per l'esistenza nel settore B di Byrsa di due cisterne in alzato, cfr. MOREL, *Bref bilan de huit années de fouilles dans le secteur B de la colline de Byrsa à Carthage*, «CEDAC», 12, giugno 1991, p. 35; Id., *La colline de Byrsa: les vestiges puniques. Le secteur B et l'ultime quartier punique de Carthage*, in A. ENNABLI (éd.), *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris-Tunis 1992, p. 63.

29. BONETTO, NOVELLO, pp. 184, 187.

30. BONETTO, p. 99.

31. BEJOR, pp. 25, 175; cfr. anche TRONCHETTI, p. 45.

32. Cfr. p. 7.

33. Cfr. p. 8.

M'hamed H. Fantar  
Matériaux phénico-puniques  
dans la version grecque  
du *Périple d'Hannon*

Carthage est, dit-on, un navire à l'ancre. La mer et la navigation occupent une place importante dans son vécu matériel et virtuel. La tradition reconnaît aux Phéniciens des exploits maritimes dont l'écho est perceptible à travers les écrits de l'Ancien Testament et de l'historiographie classique. Au temps de Hiram et de Salomon, la marine phénicienne atteignait le pays d'Ophir. Elle s'y rendait en quête d'or et d'aromates, produits recherchés pour les dieux et les rois.

Au VI<sup>e</sup> siècle, le pharaon Nécho (609-594 avant J.-C.) commandita à la marine phénicienne la circumnavigation de la Libye, c'est à dire du continent africain. Hérodote en parle non sans fournir la preuve de son passage de l'Océan Indien vers l'Océan Atlantique en doublant le Cap de Bonne Espérance: «Ils racontaient», écrit-il «que, pendant qu'ils accomplissaient le périple de Libye, ils avaient eu le soleil à leur droite. Ensuite, ce sont les Carthaginois qui l'affirment».

Auparavant, il y eut la grande aventure phénicienne en Méditerranée occidentale et les fondations de *Gadeira*, *Lixus*, Utique et Carthage sans oublier Nora et d'autres cités prestigieuses. Les Carthaginois semblent avoir recueilli ce legs; ils ne pouvaient donc pas ne pas être informés des exploits accomplis par leurs ancêtres. Ils devaient en parler non sans en être fiers.

Mais qu'en est-il de leurs propres périples, notamment celui qui fut accompli par l'amiral Hannon? Les Carthaginois remplissaient toutes les conditions pour concevoir et réaliser une telle entreprise; il s'agissait d'explorer des terres inconnues ou peu connues, sans doute à la recherche de l'or et d'autres produits exotiques. Le passé et le vécu des Carthaginois militaient en faveur de l'historicité de leurs navigations en mers lointaines, comme ce fameux *Périple d'Hannon* qui résiste aux siècles et aux contestations.

Dans une étude souvent citée, Gabriel Germain<sup>1</sup> eut recours à la phi-

1. G. GERMAIN, *Qu'est-ce que le Périple d'Hannon: document, amplification littéraire ou faux intégral?*, «Hespéris», XLIV, 1957, pp. 205-48.



lologie pour en dénoncer les faiblesses. Outillé de son immense savoir philologique, il se demanda s'il ne s'agissait pas d'une amplification littéraire ou même d'un faux intégral. Mais l'helléniste français n'osa pas tout nier, préférant mettre en exergue les excès du traducteur, accusé de plagier Hérodote. Tout en pulvérisant la version grecque du *Périple d'Hannon*, il évita de nier l'historicité de cette navigation carthaginoise. Il dut y reconnaître quelques éléments à mettre au crédit de la réalité de l'entreprise<sup>2</sup>.

Quoi qu'il en soit, le fameux voyage de l'amiral carthaginois a depuis longtemps pris bonne place dans les préoccupations des historiens et des philologues. Tout récemment, Monique Mund-Dopchie<sup>3</sup> a publié un ouvrage consacré à la fortune du *Périple d'Hannon* dans les écrits de la Renaissance et du XVII<sup>e</sup> siècle. Il a été mis à contribution pour défendre des causes et en récuser d'autres. Ce raccourci, en langue grecque, trouvé dans la bibliothèque de Heidelberg, a donc suscité d'innombrables travaux, les uns pour en soutenir l'authenticité, d'autres pour en dénoncer l'imposture. Avec ce manuscrit, nous sommes en présence non d'une traduction fidèle mais d'une version adaptée qui s'adressait à un lecteur grec de culture hellénistique; cela dit, notre propos ne consiste pas à discuter ni de l'authenticité du *Périple d'Hannon*, ni de sa chronologie; il s'agit pour nous de voir si la version grecque de Heidelberg recèle des éléments attribuables à l'univers phénico-punique. Pour cette enquête, nous nous limitons à deux secteurs d'investigation: la thématique et la toponymie.

### La thématique

G. Germain identifia les passages empruntés à Hérodote: «Les paragraphes 7 et 11 avaient été fabriqués en réunissant la substance de deux chapitres d'Hérodote rapprochés dans la pensée de l'auteur parce qu'ils se rapportent suivant la Vulgate du texte à un même peuple, les Garamantes. La mention des interprètes au début de 8 pouvait, dès lors, s'expliquer comme un autre emprunt»<sup>4</sup>. Personne ne saurait contredire G. Germain quant à la réalité de ces emprunts.

Encore faut-il s'interroger sur leur pertinence ou plutôt sur leur raison d'être; le requérant n'a pas hésité à les qualifier de plagiat. Nous avons eu l'occasion d'examiner un cas semblable à propos d'une formule

2. *Ibid.*, p. 225.

3. M. MUND-DOPCHIE, *La fortune du Périple d'Hannon à la Renaissance et au XVII<sup>e</sup> siècle*, Namur 1995.

4. GERMAIN, *Qu'est ce que le Périple d'Hannon*, cit., p. 216.

rituelle. Elle est gravée sur des stèles érigées dans des sanctuaires africains autour du II<sup>e</sup> siècle avant J.-C. Cette formule, propre au rituel numido-punique, survécut à la romanisation mais avec le secours de la langue latine et du rituel romain. Voici d'abord la formule numido-punique: *bybm n'm w brk* qu'on peut ainsi traduire: "par un jour faste et béni". Cette formule rituelle est attestée sur des stèles érigées au temple de *Cirta*<sup>5</sup>, la capitale de Massinissa et de ses successeurs. Elle se maintient, telle quelle, dans le parler punique sur des stèles de Dougga<sup>6</sup>, de Téboursouk<sup>7</sup>, de Kesra<sup>8</sup>, etc. La plupart de ces stèles datent du I<sup>er</sup> siècle avant ou après J.-C.

Avec la romanisation, la langue latine parvient à se faire admettre comme langue liturgique dans les sanctuaires autochtones sans exclure la langue punique. La manifestation la plus spectaculaire de cette interférence culturelle a été par nous-mêmes reconnue dans un sanctuaire numido-punique de Téboursouk dont les stèles se répartissent en deux catégories: les unes portent la formule rituelle *bym n'm w brk*. Pour les autres, la même formule est dite en latin *quod bonum et faustum*<sup>9</sup>. Or cette formule latine semble relever d'un rituel latin. Jérôme Carcopino montra que c'était une invocation obligatoire de toute initiation romaine<sup>10</sup>.

Nous assistons donc à la traduction d'une formule du rituel numido-punique par une formule relevant du rituel latin. Nous voilà en présence d'un procédé de traduction, d'une recette de traducteur qui, au lieu de s'appliquer à rendre le mot à mot du texte original, se contente de recourir à des formules présentes dans la langue récipiendaire ou plutôt réceptrice, en l'occurrence la langue latine. C'est probablement à ce même procédé que l'auteur anonyme de la version grecque du *Périple d'Hannon* dut recourir. En examinant le texte punique pour en faire la traduction, il remarqua la possibilité de rendre certains passages par des emprunts à Hérodote jugés tout à fait convenables. C'est de la traduction récupératrice. Le procédé, bien connu, n'a rien d'étrange.

Cela étant, les emprunts faits à Hérodote ne doivent donc pas forcément servir les contestataires de l'authenticité du *Périple*. Sans doute même pourrait-on les comptabiliser au crédit du traducteur qui, au lieu

5. M. SZNYCER et alii, *Les stèles puniques de Constantine*, Paris 1987, p. 52, n° 133.

6. «BCTH», 1910, p. CXCVI; RES 304 et 306.

7. M. H. FANTAR, *Téboursouk, stèles anépigraphes et stèles à inscriptions néopuniques*, Extrait des mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, 16, Paris 1974.

8. J.-G. FÉVRIER, «BCTH», 1965-66, p. 226.

9. FANTAR, *Téboursouk*, cit.

10. J. CARCOPINO, *Survivances par substitution des sacrifices d'enfants dans l'Afrique romaine*, «RHR», 94, 1932, p. 593.

d'une traduction littérale, lourde et peu séduisante, préféra recourir à une formulation toute prête et sûrement acceptable pour un lecteur grec ou hellénophone. En somme, l'auteur de la version grecque du *Périple* proposa un texte d'origine et de langue puniques à travers des emprunts faits à Hérodote.

Les Carthaginois, *mutatis mutandis*, semblent avoir eu recours à ce procédé, en utilisant des images grecques pour rendre certains aspects de la religion punique: sur des stèles carthagoises, on rencontre des images empruntées aux Grecs comme le caducée, la feuille de lierre, le canthare, etc. Il s'agit d'une iconographie grecque investie d'une réalité punique: c'est un contenu phénico-punique dans un contenant grec! Voici d'ailleurs une série d'images peintes au paragraphe IX<sup>e</sup> de la version grecque du *Périple*: «Au fond d'un lac que dominait une chaîne de grandes montagnes pleines d'hommes sauvages vêtus de peaux de bêtes qui nous assaillirent, nous empêchant de débarquer».

G. Germain releva, non sans le reprocher à l'auteur de la version grecque du *Périple*, l'utilisation de *pétros* au lieu de *lithos*; en effet, le terme *pétros* signifierait plutôt grand bloc, quartier de roche, projectile à la hauteur des héros de l'*Iliade*. Or sur la patère de Palestrina<sup>11</sup> dont le décor, conçu en bandes dessinées<sup>12</sup>, raconte la chasse d'un prince phénicien, nous le voyons sur son char, devant la porte de la cité, s'apprêtant à se mettre en route. Dans un bois feuillu, il chasse un gros gibier et fait bonne chair à l'ombre de son parasol, sans oublier d'offrir à la divinité une partie de l'animal. Sur le chemin du retour, il fait une rencontre inopinée et fort périlleuse: un monstre se met en travers de sa route avec, dans la main, un quartier de roche qu'il s'apprête à lancer contre lui. Par une miraculeuse intervention de la divinité, notre chasseur a la vie sauve. Voilà donc le thème du monstre lançant un quartier de roche contre un indésirable bien présent dans l'imagerie phénicienne. Le fait peut être mis au crédit de la réalité d'un texte punique où le vécu et les réminiscences semblent avoir été présents. Destiné à l'affichage au temple de Baal et de Tanit, son auteur dut proposer une adaptation où des poncifs étaient mis à contribution.

Il est un autre passage où nous croyons avoir subodoré cette présence phénico-punique dans la version grecque du *Périple*; c'est au paragraphe XIV<sup>e</sup> où nous lisons: «Nous arrivâmes à un golfe que les interprètes nous disent s'appeler la corne de l'Occident. Dans ce golfe se trouvait

11. CH. CLERMONT-GANNEAU, *Etudes d'Archéologie Orientale*, I-II, Paris 1880-95; Id., *La coupe phénicienne de Palestrina*, «JA», 1878, pp. 232-551. Voir aussi R. D. BARNETT, *The Nimrud Bowls in the British Museum*, «RSF», II, 1974, p. 32.

12. M. H. FANTAR, *Eschatologie phénicienne-punique*, Tunis 1970, pp. 36-8.

une grande île et, dans l'île, une lagune qui renfermait une autre île. Y ayant débarqué, nous n'eûmes, de jour, sous notre regard, rien d'autre que de la forêt, la nuit beaucoup de feux étaient allumés et nous entendîmes un bruit de flûtes, un vacarme de cymbales et de tambourins et mille et mille cris».

Cette pittoresque description se réfère à trois mots clés: la nuit, le feu, et le vacarme de cymbales, de tambourins et de flûtes accentué par des cris innombrables. Pour les Carthaginois, cette ambiance était familière, notamment pour certaines cérémonies religieuses, organisées dans le sanctuaire de Baal et de Tanit<sup>13</sup>. Il est donc fort possible que, dans le raccourci punique de la navigation d'Hannon, l'auteur ait emprunté certains éléments au vécu de Carthage elle-même. Les feux, les sons des cymbales, des tambourins et des flûtes associés aux cris d'une foule nombreuse ne représenteraient pas le moindre caractère étrange dans un texte punique. L'auteur de la version grecque n'avait nul besoin d'aller les chercher ailleurs. Peut-être eût-il voulu leur trouver des équivalents chez l'un ou l'autre des auteurs grecs.

### La toponymie

Après ces quelques considérations thématiques, nous en arrivons à la toponymie. Depuis déjà fort longtemps, des philologues ont déclaré avoir reconnu des éléments sémitiques sous la chape de la version grecque du *Périple d'Hannon*. Cette tendance était déjà bien nette dans la géographie de Samuel Bochart, parue en 1651. Pour lui, le toponyme *Arambys*, l'une des colonies fondées par Hannon au cours de son périple, serait le produit de l'expression phénico-punique *hr anibim* qui signifierait "le mont de la vigne". Consulté par R. Rebuffat à propos de cette étymologie, Maurice Sznycer répondit qu'en accadien *enbu* désignait le fruit en général et le raisin en particulier. Le terme *anib* avec le sens de raisin existe en araméen d'époque impériale; mais il n'est attesté, ni dans les textes phéniciens ni dans les textes puniques. Le sémitisant français n'exclut pas, cependant, la possibilité d'en concevoir la présence dans la langue de Tyr et de Carthage. Peut-être faut-il en signaler l'existence en arabe. Pour *Arambys*, la vieille étymologie de S. Bochart semble pouvoir être créditée en outre par sa localisation au Cap Spartel qui doit à la vigne ses lettres de noblesse. Les anciens l'avaient déjà baptisé *Ampelusius*<sup>14</sup>. Il

13. J.-G. FÉVRIER, *Essai de reconstitution du sacrifice Molek*, «JA», 1960, pp. 167-87.

14. POMPONIUS MÉLA, I, 25; STRABON, XVII, 3, 2; PTOLÉMÉE, IV, 1, 2. Voir aussi ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1913, p. 166, n° 4.

faut rappeler, en outre, que Larache, toponyme arabe qui désigne les treilles, se rapporte à une ville sise dans cette même région du Maroc.

Mais avant la création d'*Arambys*, Hannon avait déjà établi des colonies à *Thymiatérion*. Voilà un mot dont l'origine grecque est incontestable; il désigne le brûle-parfums. Pour certains historiens, l'auteur de la version grecque du *Périple* aurait traduit un toponyme qui eût cette même valeur sémantique dans le texte d'Hannon. G.-Ch. Picard et d'autres ont proposé le terme *Hamman* qui, dans l'Ancien Testament<sup>15</sup> désigne l'autel à parfums ou peut-être l'encensoir. Par ailleurs, le nom Hamman ou Hammon est bien attesté dans la toponymie syro-palestinienne<sup>16</sup>. Que l'Amiral Hannon attribuât le toponyme Hamman à sa première fondation, le fait n'a rien d'étrange: il relèverait du souvenir et recèlerait un souffle poétique; la nouvelle fondation rappellerait la géographie des racines. Quant à la poésie, elle se dégage de l'encensoir. Aurait-il été suggéré par le baume des plantes odoriférantes qui poussaient dans la région?

Cette tendance à la traduction semble avoir été à l'origine du nom grec *Karikon Theichos* attribué à l'une des fondations établies par Hannon sur la côte atlantique du Maroc. C'est le Mur Carien. Voilà un nom qui ne manqua pas d'étonner. Que vient faire la Carie dans le *Périple* d'Hannon? Ce toponyme est d'ailleurs attesté chez Ephore qui écrivait entre la fin du IV<sup>e</sup> et la première moitié du III<sup>e</sup> siècle avant J.-C. St. Gsell posa la question du Mur Carien: «Le traducteur du *Périple* appelle ainsi une des colonies d'Hannon et il n'est guère admissible qu'il soit allé chercher dans un auteur antérieur cette transcription ou plutôt cette interprétation, sans doute baroque, du nom punique indiqué dans le texte original. Il n'est pas probable non plus qu'elle ait été imaginée par deux Grecs indépendants l'un de l'autre. Il faut donc en conclure, semble-t-il, qu'Ephore l'a empruntée à la traduction, soit directement, soit par un intermédiaire»<sup>17</sup>.

Ailleurs, il dut préciser que «les Cariens s'expatriaient volontiers comme mercenaires [...] mais le terme *Karikon Teichos* qui désigne dans la traduction grecque du *Périple* d'Hannon [...] une colonie que celui-ci fonda sur la côte du Maroc n'est probablement qu'une déformation du nom phénicien. Il ne doit pas faire admettre que les Cariens aient pris une part importante à la colonisation phénicienne en Occident comme

15. Isaïe, xxvii, 9. Voir aussi G.-CH. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954, p. 59.

16. A. CAQUOT, «Syria», XLVI, 1969, p. 261; C. CLERMONT-GANNEAU, *Recueil d'archéologie orientale (RAO)*, Paris 1885, I, p. 83.

17. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, cit., p. 473, n° 4.

l'a cru Movers<sup>18</sup>. Il revient encore à la question pour dire que le traducteur a, peut-être, fait un jeu de mot à dessein ou sans le vouloir. Ce n'est pas une raison pour croire que les colons de cette ville aient été des Cariens<sup>19</sup>.

Peut-on reconnaître le mécanisme de cette traduction que Gsell trouvait bien étrange? Elle ne devait pas relever de la simple fantaisie d'un traducteur grec. Quoi qu'il en soit, l'hypothèse de la traduction d'un toponyme original demeure possible. C'est un procédé fréquent; nous l'avons soupçonné et sans doute perçu avec le toponyme *Thymiate-ria*. Peut-être faut-il évoquer à ce propos le cas d'*Aspis*<sup>20</sup> et surtout de *Neapolis*<sup>21</sup>, deux cités puniques du Cap Bon en Tunisie. Mais pour le Mur Carien, nous croyons y avoir reconnu deux procédés: la traduction du toponyme originel conformément soit au sens qu'il véhicule dans la langue phénico-punique, soit par le recours à une traduction fondée sur un calembour: le cas le plus spectaculaire à ce propos nous est offert par le nom de *Byrsa* qui, par un calembour, génère la légende de la peau de bœuf. Qu'en est-il du Mur Carien? Nous avons déjà annoncé le recours à deux procédés: une traduction sémantique et une tautonymie ou redondance. Il y a d'abord le terme Mur. Or, dans la langue phénico-punique comme dans celle de l'Ancien Testament, le mur se dit *qar* ou *qyr*, avec un *qof*<sup>22</sup>. Il faut ajouter qu'en Palestine, il y avait des agglomérations baptisées *Qar*, *Qyr* ou même *Qyra*. Une cité peut-être métonymiquement appelée *Mur* à l'instar de *Gadeira* qui se rattache à *GDR* qui signifie Mur.

Dans la langue phénicienne comme dans celle de l'Ancien Testament, ce toponyme se rattache à un nom commun qui signifie mur et partant la fortification ou l'agglomération entourée d'un mur. Nous constatons ainsi que le traducteur grec a d'abord rendu le terme phénico-punique *Qar* par *Teichos*, mur. C'est le premier procédé. Pour ne pas trop s'éloigner du toponyme phénico-punique, il s'est avisé de le rendre phonétiquement en *Karikon* où l'on retrouve incontestablement le phénico-punique *Qar*. C'est le second procédé que nous avons proposé d'appeler "tautonymie ou redondance", où le terme mur est rendu en grec et

18. *Ibid.*, p. 372, n° 3.

19. *Ibid.*, p. 483, n° 3.

20. M. H. FANTAR, *Présence punique et libyque dans les environs d'Aspis au Cap Bon*, «CRAI», 1988, pp. 502-4. Voir *Kerkouane, cité punique du Cap-Bon (Tunisie)* 1, Tunis 1984, p. 17, n° 14.

21. *Id.*, *Présence punique au Cap Bon*, «Kokalos», XVIII-XIX, 1972-73, pp. 265-6.

22. Pour l'Ancien Testament, voir *II Rois*, XVI, 9 où une cité s'appelle *Qir*. Pour la langue phénicienne, voir H. DONNER, W. RÖLLING, *Kananäische und aramäische Inschriften*, 7, où l'on parle de *murs construits par Shipitbaal, roi de Byblos...* Voir S. MOSCATI, *L'Épopée des Phéniciens*, Paris 1971, p. 52.

en phénico-punique. Ce phénomène est relativement bien attesté dans la toponymie. En Tunisie, il y a *Aïn Thala*: le mot arabe *Aïn* signifie source et *Thala* en berbère désigne également la source. Voilà un parfait exemple de tautonymie. On peut fournir d'autres exemples.

Avant de finir cette quête des matériaux phénico-puniques dans la version grecque du *Périple d'Hannon*, nous voudrions examiner le toponyme *Soloeis* mentionné aux paragraphes 3 et 4. Hérodote avait déjà entendu parler de ce cap. Avait-il disposé d'informations d'origine phénico-punique. «Nous parvinmes au *Soloeis*, promontoire de Libye couvert d'arbres». S'agit-il d'un toponyme phénicien?<sup>23</sup> Certains philologues ont proposé de le rattacher à *Sela* qui, en hébreu biblique, désigne le rocher<sup>24</sup>. C'est aussi le nom de la capitale Edomite<sup>25</sup>. Cette étymologie phénicienne a été récemment défendue par Ed. Lipinski dont il fait venir les noms de Solonte en Sicile et de *Sala* au Maroc<sup>26</sup>. Voilà une hypothèse qui paraît séduisante. Mais le témoignage des monnaies de *Sala* demeure récusable. M. Marcy avait proposé une étymologie berbère qui trouva grâce aux yeux de Jérôme Carcopino<sup>27</sup>. Rien n'empêche alors de penser au calembour, auquel cas le toponyme libyque serait issu d'un homonyme de *Solo* ou de *Sala* et on l'aurait rapproché du sémitique *Sela*. Plus tard, dans les écrits de Pline<sup>28</sup>, *Soloeis* devient *Solis*; chez Ptolémée<sup>29</sup>, le calembour se manifeste dans la traduction *Heliou Oros*, le mont du soleil.

Quoi qu'il en soit, la version grecque du *Périple d'Hannon* recèle des matériaux dont l'origine phénico-punique peut être prise en compte en faveur de la prestigieuse navigation commanditée par le peuple de Carthage. Nous croyons en avoir reconnu quelques uns dans la thématique et la toponymie.

23. Il faut alors admettre que le Cap ait été baptisé, soit par les fondateurs de *Lixus*, soit par les navigateurs phéniciens qui accomplirent le *Périple de Néchao*.

24. *Job.*, XXXIX, 28; *Ps.*, XVIII, 3.

25. II *Rois*, XIV, 7.

26. LIPINSKI (éd.), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992, s.v. *Solo*.

27. J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1943, pp. 90-1.

28. PLINE, *nat.* v, 9.

29. PTOLÉMÉE, IV, I, 2.

Camilla Mazzucato

## L'industria della porpora: un'eredità fenicia

La porpora marina è sicuramente la tintura più ricercata e famosa dell'antichità. La complessità della sua estrazione e lavorazione, che ancora oggi, nonostante il supporto di tecniche di analisi avanzatissime<sup>1</sup>, presenta passaggi poco chiari, unita alle caratteristiche di resistenza e splendore che i tessuti tinti di porpora acquistavano, ne ha fatto uno status-symbol in tutto il mondo mediterraneo<sup>2</sup>.

Il valore della tintura purpurea, il cui colore poteva variare secondo una serie numerosissima di gradazioni – rosso, scarlatto, violetto, turchino, rosa-violaceo e un indistinto colore cupo o un insieme di tutte queste tinte con le più diverse sfumature dai toni accesi a quelli spenti – è attestato fin dalle più antiche fonti vicino-orientali, dove il colore porpora è sempre segno di distinzione e opulenza, caratteristica delle classi socialmente ed economicamente più elevate nonché segno distintivo della regalità e prerogativa delle classi sacerdotali<sup>3</sup> (cfr. *Appendice*).

1. A. BALLIO, *Chimica della porpora. Una sintesi che inizia nel mare e si completa sulla terra*, in *La porpora: realtà e immaginario di un colore simbolico*, Atti del convegno di studio, Venezia 24-25 ottobre 1996, Venezia 1998, pp. 43-52. P. E. MCGOVERN, R. H. MICHEL, *Royal purple dye: its identification by complementary physicochemical techniques*, «MASCA Research papers in science and archaeology», 7, 1990, pp. 69-76. IDD., *Royal purple dye: tracing chemical origins of the industry*, «Analytical chemistry», 57, 1985, pp. 1514A-1522A. IDD., *Royal purple dye: the chemical reconstruction of the ancient Mediterranean industry*, «Accounts of chemical research», 23, 1990, pp. 152-8. R. H. MICHEL, P. E. MCGOVERN, *The chemical processing of royal purple dye: ancient descriptions as elucidated by modern science*, «Archeomaterials», 1, 1987, pp. 131-41. IDD., *The chemical processing of royal purple dye: ancient descriptions as elucidated by modern science, Part II*, «Archeomaterials», 4, 1990, pp. 97-104. R. H. MICHEL, J. LAZAR, P. E. MCGOVERN, *The chemical composition of indigoid dyes derived from the hypobranchial glandular secretions of Murex molluscs*, «Journal of the Society of Dyers and Colourists», 108, 1992, pp. 145-50. P. E. MCGOVERN, R. H. MICHEL, *Caveats on the analysis of indigoid dyes by mass spectrometry*, «Journal of the Society of Dyers and Colourists», 107, 1991, pp. 280-1.

2. M. REINHOLD, *History of purple as a status-symbol in antiquity*, Bruxelles 1970.

3. G. CAVALLO, *La porpora tra scienza e cultura. Una introduzione*, in *La porpora:*



La tradizione ha sempre attribuito ai Fenici il primato di lavorazione della porpora<sup>4</sup>. A questo proposito è bene ricordare che fonti tarde greche e latine ci forniscono ben tre versioni diverse della scoperta della porpora a Tiro.

Secondo la prima, che è riportata da Nonno, Gregorio Nazianzeno e Cassiodoro<sup>5</sup>, un cane da pastore che camminava su una spiaggia di Tiro morse una conchiglia; il suo padrone, credendo che si fosse ferito e sanguinasse, gli pulì il muso con un vello di montone. Si accorse così che il liquido aveva tinto il vello di porpora e offrì la sua scoperta al re di Tiro, che alcune fonti chiamano Phoinix. Altre fonti che si ispirano al culto fenicio di Melqart fanno intervenire nel mito Eracle-Melqart. I fatti sono sempre ambientati al tempo del re Phoinix, contemporaneo di Minosse di Creta. Ad Eracle si attribuisce il merito di aver osservato, al posto del pastore, il curioso fenomeno. La terza versione è riportata dal lessicografo Polluce<sup>6</sup>: mentre Eracle stava intrattenendo, appunto a Tiro, una relazione amorosa con la ninfa eponima Tiro, il suo cane fece la scoperta dello strano liquido colorato<sup>7</sup>.

Tutta un'altra serie di "invenzioni", come quella del vetro e dell'alfabeto, vengono attribuite ai Fenici ma le ultime ricerche hanno contribuito a ridimensionare questa serie di primati, inserendo l'apporto fenicio in un più generale contesto di trasmissione di cultura da Oriente a Occidente<sup>8</sup>. Ricordando anche che sotto l'etnico fenicio si raccolgono una serie di prodotti, di moduli di importazione, di conquiste culturali che dovrebbero essere più precisamente definiti come provenienti dal Mediterraneo orientale<sup>9</sup>.

I dati archeologici confermano che le potenzialità del secreto dei molluschi purpuriferi erano già note almeno dal XVIII secolo a.C. nell'isola di Creta<sup>10</sup>.

Notevoli quantità di accumuli di murici frantumati, che rappresentano l'evidenza della prima fase della produzione della tintura purpurea, quella relativa all'estrazione del secreto della ghiandola ipobranchiale

*realtà e immaginario di un colore simbolico*, cit., pp. 11-6. F. M. FALES, *Archeologia della porpora nel Vicino Oriente antico*, ivi, pp. 91-8.

4. E. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'archeologia della porpora*, ivi, pp. 9.

5. NONNOS, *Dion.* XL, 304-10; GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.* IV, 108; CASSIODORO, *Var.* I. 2.

6. POLLUCE, *On.* I, 45-49.

7. C. BONNET, *Héracles-Melqart et la pourpre*, «StPhoen», 8, 1988, pp. 74-7.

8. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'archeologia della porpora*, cit., p. 99.

9. E. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'Egitto*, «RSF», 23, 1995, p. 184.

10. R. R. STEIGLITZ, *The Minoan origin of Tyrian purple*, «Bibla», 57, 1, 1994, pp. 46-55.

dei molluschi purpuriferi, sono stati notati in siti corrispondenti al Medio Minoico (1750-1600 a.C.) nella piccola isola di Kouphonisi<sup>11</sup>, di fronte alla costa sudorientale di Creta, nel sito di Palaikastro nella parte orientale dell'isola, a Knossos, nel palazzo di Mallia, nel palazzo di Zakros, a Makrigialos, a Chania nei livelli riferibili al Tardo Minoico I (1550-1450 a.C.), a Tylissos, e a Kastri nell'isola di Kithera, la più antica colonia minoica<sup>12</sup>.

Nonostante l'archeologia testimoni l'origine minoica della porpora, i Fenici sono sicuramente i maggiori produttori e diffusori della tintura fino a farne una delle caratteristiche distintive della propria civiltà. Le capacità tecniche raggiunte dalla popolazione di Tiro fecero della porpora prodotta in città la migliore e la più preziosa e una delle sue principali fonti di gloria e ricchezza. Plinio nella sua *Naturalis Historia* afferma: «La miglior porpora dell'Asia è a Tiro»<sup>13</sup> e Strabone fa notare come l'enorme quantità di fabbriche di porpora dessero sì enorme ricchezza alla città, ma avessero reso l'aria irrespirabile: «ovunque il grande numero di fabbriche per la lavorazione della porpora, sì che la città sia poco gradevole per viverci»<sup>14</sup>.

A confermare l'importanza per l'industria cittadina della lavorazione della tintura purpurea è la monetazione. Il murice appare su *sheqel* d'argento emessi dalla zecca di Tiro databili al 450 a.C. La serie presenta al diritto un delfino guizzante rivolto verso destra e al rovescio il murice. Datata al 430 a.C. è invece la serie di monete in argento, sempre coniate dalla zecca di Tiro, che presentano al dritto un delfino guizzante rivolto verso destra sopra tre linee di onde a zig-zag, sotto le quali si trova il murice e al rovescio un gufo, a testa di fronte, di profilo verso destra, con attributi regali e con linea di contorno incusa<sup>15</sup>.

Seguendo la proiezione occidentale fenicia si nota come la coltivazione dei murici nei banconi sotto costa e la correlata industria della lavorazione della porpora siano una costante degli insediamenti, tanto da poter considerare la ricerca di luoghi per la pesca del *murex* purpureo, il cui habitat è esteso a tutte le coste del Mediterraneo, uno dei motivi dell'espansione in Occidente<sup>16</sup>.

11. R. C. BOSANQET, *Dicte and the temples of dictean Zeus*, «ABSA», 40, 1939-40, p. 72.

12. *Ibid.* D. S. REESE, *Palaikastro shells and bronze age purple-dye production in the Mediterranean basin*, «BSA», 82, 1972, p. 204. STIEGLITZ, *The Minoan*, cit., pp. 49-53.

13. PLINIO, *Nat. Hist.* 9, 127.

14. STRABONE, XXI, 2, 23.

15. L. SOLE, *Le emissioni monetali della Fenicia prima di Alessandro*, II, «SEAP», 18, 1998, pp. 109-10.

16. P. FERNANDEZ URIEL, *Algunas consideraciones sobre la pùrpura: su expansión por*

Lo sfruttamento intensivo delle risorse paleoambientali era fondamentale per l'economia degli insediamenti fenici e probabilmente è proprio qui che va ricercata l'eredità fenicia, in questa capacità di sfruttamento intensivo del territorio e delle risorse marine, capacità sviluppata già nell'evoluto bacino dell'Egeo, ma che l'ampio territorio occidentale ha sicuramente portato al massimo dello sviluppo e della pianificazione. Le saline e il loro posizionamento lungo le vie di migrazione dei tonni con la nascita delle prime fattorie di salazione del pesce ne sono un esempio, allo stesso modo dovevano interagire la coltura dei murici e le industrie che lavoravano la porpora<sup>17</sup>.

Il parallelismo tra queste due industrie risulta molto interessante se si considera anche l'ipotesi che è stata avanzata di una gestione diretta del settore della salazione del pesce da parte del tempio di Melqart, che intratteneva un rapporto privilegiato con alcune comunità locali, rapporto che probabilmente rimase invariato anche con il passaggio a Roma. Ricordando quindi come questa divinità intervenga in prima persona nei miti relativi alla scoperta della porpora, è possibile ipotizzare che anche l'industria della porpora avesse una gestione di questo tipo.

Risulta interessante notare anche come il tipo del murice si ritrovi nella monetazione della madrepatria fenicia ma sia completamente estraneo alla monetazione di Cartagine, anche se l'industria della porpora era una delle sue maggiori fonti di ricchezza attestata in tutto l'Occidente punico. Questo può forse testimoniare una diversità di gestione del settore rispetto alla madrepatria orientale che non doveva essere statale<sup>18</sup>.

*el lejano occidente*, in *Actes du III congrès international des études phéniciennes et puniques*, Tunis 11-16 novembre 1991, Tunis 1995, p. 43. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'archeologia della porpora*, cit., pp. 101-2.

17. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'archeologia della porpora*, cit., p. 102. L. I. MANFREDI, *Le saline e il sale nel mondo punico*, «RSF», 20, 1992, pp. 3-14.

18. ACQUARO, *I Fenici, Cartagine e l'archeologia della porpora*, cit., p. 102. MANFREDI, *Le saline*, cit., pp. 3-14.

## APPENDICE

Passi dell'Antico Testamento\*  
in cui viene citata la tintura purpurea

## Esodo 25, 1-5

וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵאמֹר: דַּבֵּר אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וַיִּקְחוּ־לִי תְרוּמָה מֵאֵת כָּל־אִישׁ אֲשֶׁר יִדְבְּנוּ לָבוֹ תִּקְחוּ אֶת־תְּרוּמָתִי: וְזֹאת הַתְּרוּמָה אֲשֶׁר תִּקְחוּ מֵאֲתָם זָהָב וְכֶסֶף וְנַחֲשֶׁת: וְתִבְלֹת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ וְעֹצֶם: וְעֹרֹת תַּחֲשִׁים וְעֹצֵי שִׁטִּים: שָׁמֶן לְמָאֵר בְּשָׂמִים לְשָׁמֶן הַמִּשְׁחָה וְלִקְטֹרֶת הַשָּׁמִים

«Il Signore parlò a Mosè dicendo così: Parla ai figli d'Israele per invitarli a destinare per Me una offerta; da parte di chiunque sarà spinto dal suo cuore, riceverete la Mia offerta. Ed ecco l'offerta che prenderete: oro, argento, rame, lana azzurra, porpora e scarlatto, lino e pelo di capra, pelli di montone tinte di rosso, pelli di tasso e legno di acacia, olio per l'illuminazione, aromi per l'olio di unzione e per l'incenso composto di varie specie, ...».

## Esodo 26, 1-4

וְאֶת־הַמִּשְׁכָּן תַּעֲשֶׂה עֹשֶׂר יְרִיעֹת שֵׁשׁ מִשְׁזָר וְתִבְלֹת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי כְּרִבִּים מִעֲשֶׂה חֹשֶׁב תַּעֲשֶׂה אֹתָם: אֶרְדּוֹ הַיְרִיעָה הָאֶחָת שְׁמֹנֶה וְעֶשְׂרִים בָּאֶמָּה וְרֹחַב אַרְבַּע בָּאֶמָּה הַיְרִיעָה הָאֶחָת מִדָּה אֶחָת לְכָל־הַיְרִיעֹת: חֲמֵשׁ הַיְרִיעֹת תַּהֲיֶינָה חִבְרֹת אִשָּׁה אֶל־אַחֲתָהּ וְחֲמֵשׁ יְרִיעֹת חִבְרֹת אִשָּׁה אֶל־אַחֲתָהּ: וְעֲשִׂיתָ לָלֶאֱת תִּבְלֹת עַל שְׁפֹת הַיְרִיעָה הָאֶחָת מִקִּצָּה בַחֲבֵרֹת וְכֵן תַּעֲשֶׂה בְּשֹׁפֵת הַיְרִיעָה הַקִּיצוֹנָה בַּמַּחְבֵּרֹת הַשְּׂנִיִּת:

«Farai il Tabernacolo composto di dieci cortine di lino ritorto mescolato con fili di azzurro, di porpora e scarlatto, a forma artistica di cherubini. La lunghezza di ciascuna cortina sia di ventotto cubiti e la larghezza di quattro per ogni cortina; uguale dimensione per tutte le cortine. Cinque cortine saranno attaccate l'una all'altra e le altre cinque cortine unite nello stesso modo. Farai occhielli di lana azzurra al bordo della cortina che è all'estremità di una serie e altrettanto farai al bordo dell'ultima cortina dell'altra serie».

## Esodo 26, 31

וְעֲשִׂיתָ פְּרָכֶת תִּבְלֹת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר מִעֲשֶׂה חֹשֶׁב אֹתָהּ כְּרִבִּים

\* I seguenti passi dell'Antico Testamento sono citati da *La Bibbia Ebraica*, a cura di D. DISEGNI, Giuntina, Firenze 1995.

Un particolare ringraziamento al professor Mauro Perani per l'aiuto nella stesura delle citazioni in ebraico.

«Farai una tenda di stoffa azzurra, di porpora, di scarlatta, di lino ritorto, opera artistica, con figure di cherubini».

*Esodo 26, 36*

וְעָשִׂיתָ מִסָּד לִפְתַּח הָאֹהֶל תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר מַעֲשֵׂה רָקִים :

«Confezionerai una cortina per l'entrata del Tabernacolo di stoffa azzurra, porpora, scarlatta, filo ritorto artisticamente ricamata».

*Esodo 27, 16*

וּלְשַׁעַר הַחֹצֵר מִסָּד עֲשָׂרִים אַמָּה תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר מַעֲשֵׂה רָקִים  
עַמֻּדֵיהֶם אַרְבָּעָה וְאַדְנֵיהֶם אַרְבָּעָה :

«E per la porta del cortile farai una tenda di venti braccia, stoffa azzurra, porpora, scarlatta con lino ritorto, artisticamente ricamato, quattro colonne con quattro basamenti».

*Esodo 28, 5-6*

וְהֵם יִקְחוּ אֶת־הַזָּהָב וְאֶת־הַתְּכֵלֶת וְאֶת־הָאַרְגָּמָן וְאֶת־תוֹלַעַת הַשָּׁנִי וְאֶת־הַשֵּׁשׁ : וְעָשׂוּ  
אֶת־הָאֶפֶד זָהָב תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר מַעֲשֵׂה חֹשֶׁב :

«Impiegheranno l'oro, l'azzurro, la porpora, lo scarlatta e il lino. Confezioneranno il dorsale con oro, lana azzurra, porpora, scarlatta, lino ritorto».

*Esodo 28, 8*

וְחֹשֶׁב אֶפְדֹתוֹ אֲשֶׁר עָלָיו כִּמְעַשְׂהוּ מִמֶּנּוּ יִהְיֶה זָהָב תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ  
מִשְׁזָר

«E la fascia del dorsale che egli porta, sarà della stessa stoffa e farà parte del tessuto, cioè sarà d'oro, azzurro, porpora, scarlatta e lino ritorto».

*Esodo 28, 15*

וְעָשִׂיתָ חֹשֶׁן מִשְׁפָּט מַעֲשֵׂה חֹשֶׁב כִּמְעַשְׂהוּ אֶפֶד תַּעֲשֶׂנּוּ זָהָב תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי  
וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר תַּעֲשֶׂה אֹתוֹ

«Farai il pettorale del giudizio artisticamente lavorato, fatto allo stesso modo del dorsale, oro, azzurro, porpora, scarlatta, lino ritorto».

*Esodo 28, 28*

וַיִּרְכְּסוּ אֶת־הַחֹשֶׁן מִטְּבַעְתוֹ (מִטְּבַּעְתֵּי קוֹ) אֶל־טְּבַעַת הָאֶפֶד בִּפְתִּיל תְּכֵלֶת לַהֲיוֹת  
עַל־חֹשֶׁב הָאֶפֶד וְלֹא־יִזָּח הַחֹשֶׁן מֵעַל הָאֶפֶד :

«Si allaccerà il pettorale congiungendo i suoi anelli a quelli del dorsale e questo

per mezzo di un cordoncino di lana azzurra di modo che resti fissato sulla cintura del dorsale e il pettorale non si stacchi dal dorsale».

*Esodo 28, 31*

וַעֲשִׂיתָ אֶת־מַעֲיֵל הָאֶפֶוד כָּלִיל תְּכֵלֶת :

«Farai il manto che porta il dorsale completamente di lana azzurra».

*Esodo 28, 33*

וַעֲשִׂיתָ עַל־שׁוּלְיוֹ רִמְנֵי תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי עַל־שׁוּלְיוֹ סָבִיב וּפְעָמָי זָהָב בְּתוֹכָם סָבִיב :

«E farai ai suoi lembi ornamenti a forma di melagrana, di lana azzurra, porpora, scarlatto, tutt'all'intorno del bordo e fra una melagrana e l'altra campanelli d'oro intorno».

*Esodo 28, 37*

וְשָׁמַתְּ אֹתוֹ עַל־פִּתְיֵל תְּכֵלֶת וְהָיָה עַל־הַמַּצְנֶפֶת אֶל־מִוֵּל פְּנֵי־הַמַּצְנֶפֶת יִהְיֶה :

«E assicurerai mediante un cordoncino di lana azzurra in maniera da fissarla sul turbante, cioè si metterà sul davanti del turbante».

*Esodo 35, 5-6*

קָחוּ מֵאִתְּכֶם תְּרוּמָה לַיהוָה כֹּל זָדִיב לִבּוֹ וְבִיָּאָה אֶת תְּרוּמַת יְהוָה זָהָב וְכֶסֶף וְנֹחֶשֶׁת : וְתֵכֶלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ וְעִזִּים

«Prelevate da ciò che è vostro un'offerta in onore del Signore; ognuno di buona volontà, rechi questa offerta al Signore, oro, argento e rame, lana azzurra, porpora, scarlatto, lino e pelo di capra,...».

*Esodo 35, 23*

וְכָל־אִישׁ אֲשֶׁר־נִמְצָא אֹתוֹ תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ וְעִזִּים : וְעֹרֹת אֵילִם מְאָדָּמִים וְעֹרֹת תַּחֲשִׁים הִבִּיאוּ :

«E chiunque si trovava in possesso di lana azzurra, porpora, scarlatto, lino o pelo di capra o pelli di montone tinte di rosso o pelli di tashash, tutti li portarono».

*Esodo 35, 25*

וְכָל־אִשָּׁה חַכְמַת־לֵב בְּיָדֶיהָ טוֹב וַיָּבִיאוּ מִטוֹה אֶת־הַתְּכֵלֶת וְאֶת־הָאַרְגָּמָן וְאֶת־תוֹלַעַת הַשָּׁנִי וְאֶת־הַשֵּׁשׁ :

«Tutte le donne abili alla lavorazione con le proprie mani filarono e recarono filati di lana azzurra, porpora, scarlatto e lino».

*Esodo 35, 35*

מלא אתם חכמת-לב לעשות כל-מלאכת חרש וחשב ורקם בתכלת ובארנמן ותולעת השני ובשש וארג עשי כל-מלאכה וחשבי מחשבת:

«Egli li ha ampiamente dotati di intelligenza per eseguire ogni sorta di lavori di artefice, di arazziere, di ricamatore e tessitore in lana azzurra, porpora, scarlatto e lino; per portare a termine qualunque lavoro o per concepire opere d'arte».

*Esodo 36, 8*

ויעשו כל-חכם-לב בעשי המלאכה את-המשכן עשר וריעת שש משנר ותכלת וארנמן ותולעת שני כרבים מעשה חשב עשה אתם:

«I più abili fra gli incaricati di eseguire l'opera costruirono il Tabernacolo composto di dieci cortine in lino ritorto, lana azzurra, porpora, scarlatto a forma artistica di cherubini».

*Esodo 36, 11*

ויעש ללאת תכלת על שפת היריעה האחת מקצה במחברת כן עשה בשפת היריעה הקיצונה במחברת השנית:

«Si fecero occhielli di lana azzurra, al bordo della cortina che era all'estremità di una serie e lo stesso si fece al bordo dell'ultima cortina dell'altra serie».

*Esodo 36, 35*

ויעש את-הפרכת תכלת וארנמן ותולעת שני ושש משנר מעשה חשב עשה אתה כרבים:

«Si fece la portiera per separare il Santuario dal luogo santissimo di lana azzurra, porpora, scarlatto, lino ritorto, e fu costruita artisticamente con figure di cherubini».

*Esodo 36, 37*

ויעש מסד לפתח האהל תכלת וארנמן ותולעת שני ושש משנר מעשה רקם:

«Si fece una portiera per l'ingresso della tenda, lana azzurra, porpora, scarlatto, lino ritorto artisticamente ricamata».

*Esodo 38, 18*

וּמִסְדָּו שֶׁעַר הַחֹצֵר מַעֲשֵׂה רָקִים תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר וְעֶשְׂרִים אֶמָּה אַרְבֵּי וָקוּמָה בְּרֹחַב חֲמִשׁ אַמּוֹת לְעֻמַּת קִלְעֵי הַחֹצֵר:

«La portiera dell'ingresso dell'atrio era lavoro di ricamo, lana azzurra, porpora, scarlatto, lino ritorto di venti cubiti di lunghezza, cinque di altezza, corrispondente alla larghezza delle cortine del cortile».

*Esodo 38, 23*

וְאִתּוֹ אֶהֱלִיאָב בֶּן־אַחִיסַמָּךְ לְמִטָּה־דָן חָרָשׁ וְחָשֵׁב וְרָקִים בְּתֵכֶלֶת וּבְאַרְגָּמָן וּבְתוֹלַעַת שָׁנִי וּבִשֵּׁשׁ:

«Secondato da Aholiav, figlio di Achisamach della tribù di Dan, scultore, inventore, ricamatore di stoffe in lana azzurra, porpora, scarlatto e lino fine».

*Esodo 39, 1*

וַיַּמְרוּ־הַתְּכֵלֶת וְהָאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת הַשָּׁנִי עָשׂוּ בְּגָד־שָׂרָד לְשָׂרֵת בְּקֹדֶשׁ וַיַּעֲשׂוּ אֶת־בְּגָדֵי הַקֹּדֶשׁ אֲשֶׁר לְאַהֲרֹן כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת־מֹשֶׁה:

«Con le stoffe di lana azzurra, di porpora, di scarlatto, si fecero paramenti per cerimonia per il servizio del Santuario e si fecero pure i vestimenti sacri per Aron, come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Esodo 39, 3*

וַיִּרְקְעוּ אֶת־פָּחִי הַזָּהָב וְקִצָּץ פְּתִילִים לַעֲשׂוֹת בְּתוֹךְ הַתְּכֵלֶת וּבְתוֹךְ הָאַרְגָּמָן וּבְתוֹךְ תוֹלַעַת שָׁנִי וּבְתוֹךְ הַשֵּׁשׁ מַעֲשֵׂה חֹשֶׁב:

«Si laminarono i lingotti d'oro, si tagliò queste lamine in fili che s'intrecciavano ai fili di lana azzurra, di porpora, di scarlatto e di lino, lavoro in broccato».

*Esodo 39, 5*

וְחֹשֶׁב אֲפָדָתוֹ אֲשֶׁר עָלָיו מִמֶּנּוּ הוּא כְּמַעֲשֵׂהוּ זָהָב תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר כְּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת־מֹשֶׁה:

«La fascia artistica che passava sul dorsale, per fissarlo, era attaccata al dorsale stesso dal medesimo lavoro d'oro, lana azzurra, porpora, scarlatto, lino ritorto, come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Esodo 39, 8*

וַיַּעַל אֶת־הַחֹשֶׁן מַעֲשֵׂה חֹשֶׁב כְּמַעֲשֵׂה אֲפֹד זָהָב תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי וְשֵׁשׁ מִשְׁזָר:



«Si confezionò il pettorale in broccato simile al lavoro del dorsale in oro, lana azzurra, porpora, scarlatto e lino ritorto».

*Esodo 39, 20-21*

וַיַּעֲשׂוּ שְׁתֵּי טִבְעוֹת זָהָב וַיִּתְּנֵם עַל־שְׁתֵּי כְתֹפֶת הָאֶפֶד מִלְמַטָּה מִמּוֹל פָּנָיו לַעֲמֹת מִחִבְרָתוֹ מִמַּעַל לְחֹשֶׁב הָאֶפֶד: וַיִּרְכְּסוּ אֶת־הַחֹשֶׁן מִטִּבְעָתָיו אֶל־טִבְעַח הָאֶפֶד בִּפְתִּיל תְּכֵלֶת לְהִיט עַל־חֹשֶׁב הָאֶפֶד וְלֹא־יִזָּח הַחֹשֶׁן מֵעַל הָאֶפֶד כֹּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת־מֹשֶׁה:

«Si fecero due anelli d'oro per mettere sulle due spalline del dorsale in basso dalla parte esterna, vicino al punto dove avveniva la giuntura delle strisce al di sopra della fascia artistica del dorsale. Si fissò il pettorale congiungendo i suoi anelli con quelli del dorsale, mediante un cordone di lana azzurra, affinché il pettorale rimanesse al di sopra della fascia del dorsale lavorata artisticamente; cossiché il pettorale non si distaccava dal dorsale, come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Esodo 39, 22*

וַיַּעַשׂ אֶת־מַעֲיֵל הָאֶפֶד מַעֲשֶׂה אֲרָג קָלִיל תְּכֵלֶת:

«Si fece il mantello del dorsale, lavoro di tessitore, tutto di lana azzurra».

*Esodo 39, 29*

וְאֶת־הָאֲבִנֹט שֵׁשׁ מְשֻׁזָּר וְתֵכֶלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי מַעֲשֶׂה רָקִם כֹּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת־מֹשֶׁה:

«La cintura di lino fino ritorto, lana azzurra, porpora, scarlatto, lavoro di ricamo come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Numeri 4, 6*

וְנָתַנוּ עָלָיו כִּסּוּי עוֹר תַּחֲשׁוּ וּפָרָשׁוֹ בְּגָד־כָּלִיל תְּכֵלֶת מִלְמַעְלָה וְשִׁמּוֹ בָּדָיו:

«Metteranno su di essa una coperta di pelle di tàchash, su questa stenderanno una coperta completamente di lana azzurra, e vi applicheranno le stanghe».

*Numeri 4, 9*

וְלָקְחוּ בְּגָד תְּכֵלֶת וְכִסּוֹ אֶת־מִנְרַת הַמֵּאוֹר וְאֶת־נִרְתִּיָּה וְאֶת־מִלְקָחֶיהָ וְאֶת־מִחֲתֹתֶיהָ וְאֶת־כָּל־כְּלֵי שְׁמֹנֶה אֲשֶׁר יִשְׁרְתוּ־לָהּ בָּהֶם:

«Prendano un panno di lana azzurra, con il quale copriranno il candelabro per l'illuminazione, le sue lampade, le pinze, gli smoccolatoi e tutti i recipienti per l'olio con i quali si fa il servizio».

*Numeri 4, 11-13*

וְעַל מִזְבֵּחַ הַזֶּהב יִפְרְשׁוּ בָגְד תְּכֵלֶת וְכִסּוֹ אֹתוֹ בְּמַכְסֵה עוֹר תַּחֲשׁ וְשָׂמוּ אֶת־בִּדְיוֹ : וְלָקְחוּ אֶת־כָּל־כְּלֵי הַשָּׂרֵת אֲשֶׁר יִשְׁרְתוּ־בָם בְּקֹדֶשׁ וְנָתַנוּ אֶל־בָּגְד תְּכֵלֶת תְּכָסוּ אוֹתָם בְּמַכְסֵה עוֹר תַּחֲשׁ וְנָתַנוּ עַל־הַמּוֹט : וְדָשְׁנוּ אֶת־הַמִּזְבֵּחַ וּפְרְשׁוּ עָלָיו בָּגְד אֲרָנָן :

«Sull'altare d'oro stendano un panno di lana azzurra, lo coprano con una coperta di pelle di tàchash e vi applichino le sue stanghe. Prendano tutti gli arnesi d'uso con i quali si fa il servizio nel Santuario, li mettano su un panno di lana azzurra, li coprano con una pelle di tàchash, e li mettano sulla stanga. Tolgano la cenere dall'altare e stendano sopra una stoffa di porpora».

*Numeri 15, 37*

וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל־מֹשֶׁה לֵּאמֹר : דַּבֵּר אֶל־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם וַעֲשׂוּ לָהֶם צִיצִית עַל־כִּנְפֵי בִגְדֵיהֶם לְדֹרֹתָם וְנָתַנוּ עַל־צִיצִית הַכֶּנֶף פִּתִּיל תְּכֵלֶת :

«Il Signore parlò a Mosè dicendo così: Parla ai figli d'Israele e di loro che si facciano delle frange agli angoli delle loro vesti per le loro generazioni e mettano sulla frangia dell'angolo un filo di lana azzurra...».

*II Cronache 2, 6*

וַעֲתָה שְׁלַח־לִי אִישׁ־הָכֵם לַעֲשׂוֹת בְּזָהָב וּבַכֶּסֶף וּבַנְּחֹשֶׁת וּבַבְּרָזֶל וּבָאָרָנֹן וּכְרָמִיל וְתַבְרִיט וְיֹדֵעַ לַפֶּתַח פְּתוּחִים עִם־הַחֲכָמִים אֲשֶׁר עִמִּי בִיהוּדָה וּבִירוּשָׁלַם אֲשֶׁר הֵכִין דָּוִיד אָבִי :

«Ora dunque mandami un uomo abile, capace di lavorare oro, argento, rame, ferro, stoffe di porpora, cremisi e azzurre, capace di eseguire intagli e che lavori insieme con gli artisti che io ho in Giuda e in Gerusalemme e che David mio padre ha preparato».

*II Cronache 2, 13*

כִּרְאֲשָׁה מִרְבָּנוֹת דָּן וְאָבִיו אִישׁ־צָרִי יוֹדֵעַ לַעֲשׂוֹת בְּזָהָב וּבַכֶּסֶף וּבַנְּחֹשֶׁת וּבַבְּרָזֶל וּבָאָרָנִים וּבַעֲצִים בָּאָרָנֹן וּבַתְּכֵלֶת וּבַבּוֹץ וּבַכְּרָמִיל וּלְפֶתַח כָּל־פְּתוּחַ וְלִקְשֵׁב כָּל־מַחֲשַׁבֶּת אֲשֶׁר יִתְּנוּ לוֹ עִם־הַחֲכָמִים וְחֲכָמִי אֲדָנִי דָּוִיד אָבִיד :

«Questi è il figlio di una donna della tribù di Dan e suo padre abitava a Tiro. Egli è esperto di lavori d'oro, d'argento, rame, ferro, pietra, legno e anche stoffe di porpora, lana azzurra, bisso e stoffe cremisi. Eseguirà ogni genere di intagli e ideerà ogni genere di lavoro che gli verrà proposto. Farà tutto insieme con i tuoi artisti e con quelli del mio signore David tuo padre».

«Si confezionò il pettorale in broccato simile al lavoro del dorsale in oro, lana azzurra, porpora, scarlatto e lino ritorto».

*Esodo 39, 20-21*

וַיַּעֲשׂוּ שְׁתֵּי טַבְעֹת זָהָב וַיִּתְּנֵם עַל-שְׁתֵּי כְתֹפֶת הָאֹפֶד מִלְמַטָּה מִמּוֹל פָּנָיו לַעֲמֹת מִחֻבְרָתוֹ מִמַּעַל לַחֹשֶׁב הָאֹפֶד : וַיִּרְכְּסוּ אֶת-הַחֹשֶׁן מִטַּבְעָתָיו אֶל-טַבְעַח הָאֹפֶד בְּפִתִּיל תְּכֵלֶת לַהֲיִית עַל-הַחֹשֶׁב הָאֹפֶד וְלֹא-יִזַּח הַחֹשֶׁן מֵעַל הָאֹפֶד כֹּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת-מֹשֶׁה :

«Si fecero due anelli d'oro per mettere sulle due spalline del dorsale in basso dalla parte esterna, vicino al punto dove avveniva la giuntura delle strisce al di sopra della fascia artistica del dorsale. Si fissò il pettorale congiungendo i suoi anelli con quelli del dorsale, mediante un cordone di lana azzurra, affinché il pettorale rimanesse al di sopra della fascia del dorsale lavorata artisticamente; cossiché il pettorale non si distaccava dal dorsale, come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Esodo 39, 22*

וַיַּעַשׂ אֶת-מַעֲיֵל הָאֹפֶד מַעֲשֵׂה אֲרָג כָּלִיל תְּכֵלֶת :

«Si fece il mantello del dorsale, lavoro di tessitore, tutto di lana azzurra».

*Esodo 39, 29*

וְאֶת-הָאֲבֵנֹת שֶׁשׁ מִשְׁזָר וְתְכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְתוֹלַעַת שָׁנִי מַעֲשֵׂה רֶקֶם כֹּאֲשֶׁר צִוָּה יְהוָה אֶת-מֹשֶׁה :

«La cintura di lino fino ritorto, lana azzurra, porpora, scarlatto, lavoro di ricamo come aveva comandato il Signore a Mosè».

*Numeri 4, 6*

וַנִּתְּנוּ עָלָיו כִּסּוּי עוֹר תַּחֲשׁ וּפָרָשׁוֹ בָּגֶד-כָּלִיל תְּכֵלֶת מִלְמַעְלָה וְשִׁמּוֹ בִּדְיוֹ :

«Metteranno su di essa una coperta di pelle di tàchash, su questa stenderanno una coperta completamente di lana azzurra, e vi applicheranno le stanghe».

*Numeri 4, 9*

וְלָקְחוּ בָּגֶד תְּכֵלֶת וְכִסּוֹ אֶת-מִלְרֵת הַמֵּאוֹר וְאֶת-נִירְתִּיהָ וְאֶת-מִלְקוֹחֶיהָ וְאֶת-מִחֻתְתֶּיהָ וְאֶת כָּל-כְּלֵי שְׁמֹנֶה אֲשֶׁר יִשְׁרְתוּ-לָהּ בָּהֶם :

«Prendano un panno di lana azzurra, con il quale copriranno il candelabro per l'illuminazione, le sue lampade, le pinze, gli smoccolatoi e tutti i recipienti per l'olio con i quali si fa il servizio».

*Numeri 4, 11-13*

ועל מזבח הזהב יפרשו בגד תכלת וכסו אתו במקסה עור תחש וישמו את־בדיו : ולקחו את־כל־כלי השרת אשר ישרתו־בם בקדש ונתנו אל־בגד תכלת תכסו אותם במקסה עור תחש ונתנו על־המוט : ודשנו את־המזבח ופרשו עליו בגד ארגמן :

«Sull'altare d'oro stendano un panno di lana azzurra, lo coprano con una coperta di pelle di tächash e vi applichino le sue stanghe. Prendano tutti gli arnesi d'uso con i quali si fa il servizio nel Santuario, li mettano su un panno di lana azzurra, li coprano con una pelle di tächash, e li mettano sulla stanga. Tolgano la cenere dall'altare e stendano sopra una stoffa di porpora».

*Numeri 15, 37*

ויאמר יהוה אל־משה לאמר : דבר אל־בני ישראל ואמרת אל־הם ועשו להם ציצת על־כנפי בגדיהם לדרתם ונתנו על־ציצת הכנף פתיל תכלת :

«Il Signore parlò a Mosè dicendo così: Parla ai figli d'Israele e dì loro che si facciano delle frange agli angoli delle loro vesti per le loro generazioni e mettano sulla frangia dell'angolo un filo di lana azzurra...».

*II Cronache 2, 6*

ועתה שלח־לי איש־חכם לעשות בזהב ובכסף ובנחשת ובברזל ובארגון וכרמיל ותכלת וידע לפתח פתוחים עם־החכמים אשר עמי ביהודה ובירושלם אשר חזין דויד אבי :

«Ora dunque mandami un uomo abile, capace di lavorare oro, argento, rame, ferro, stoffe di porpora, cremisi e azzurre, capace di eseguire intagli e che lavori insieme con gli artisti che io ho in Giuda e in Gerusalemme e che David mio padre ha preparato».

*II Cronache 2, 13*

בִּרְאשָׁה מִרְבֹּנוֹת דָּן וְאָבִיו אִישׁ־צָרִי יוֹדֵעַ לַעֲשׂוֹת בְּזָהָב וּבַכֶּסֶף בְּנַחֲשֶׁת בְּבָרָזֶל בְּאַרְגָּנִים וּבַעֲצִים בְּאַרְגָּמָן בְּתַכְלֵת וּבַבּוֹץ וּבַכֶּרְמִיל וּלְפָתַח כָּל־פְּתוּחַ וּלְחֹשֶׁב כָּל־מַחֲשָׁבֶת אֲשֶׁר יִנְתְּרוּ לוֹ עִם־הַחֲכָמִים אֲדָנִי דָוִד אָבִיךָ :

«Questi è il figlio di una donna della tribù di Dan e suo padre abitava a Tiro. Egli è esperto di lavori d'oro, d'argento, rame, ferro, pietra, legno e anche stoffe di porpora, lana azzurra, bisso e stoffe cremisi. Eseguirà ogni genere di intagli e ideerà ogni genere di lavoro che gli verrà proposto. Farà tutto insieme con i tuoi artisti e con quelli del mio signore David tuo padre».

*II Cronache 3, 14*

וַיַּעַשׂ אֶת־הַפָּרֶכֶת תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן וְכַרְמִיל וּבוּץ וַיַּעַל עָלָיו כְּרוּבִים :

«Fece fare una tenda di finissimo lino di colore azzurro e rosso porpora e ci fece ricamare dei cherubini».

*Geremia 10, 9*

כֶּסֶף מְרֻקַּע מִתְּרָשִׁישׁ יוּבָא וְזָהָב מֵאוּפָז מַעֲשֵׂה חֶרֶשׁ וַיְדִי צוּרֵי תְכֵלֶת וְאַרְגָּמָן לְבוּשִׁם מַעֲשֵׂה חֲכָמִים כָּלָם :

«Argento laminato portato da Tarschish, oro da Ufaz, opera d'artefice e di mano di orefice. Il loro abito è di porpora e scarlatta: sono tutti opera d'artisti».

*Giudici 8, 26*

וַיְהִי מִשְׁקַל נֹזְמֵי הַזָּהָב אֲשֶׁר שָׁאַל אֶלֶף וּשְׁבַע־מֵאוֹת זָהָב לְבָד מִן־הַשִּׁשְׁהָרִים וְהַנְּטִיפֹת וּבִגְדֵי הָאַרְגָּמָן שָׁעַל מִלְכֵי מִדְיָן וּלְבָד מִן־הָעֲנָקוֹת אֲשֶׁר בְּצִוְאָרִי גְמִלְיָהָם :

«Il peso dei pendenti che aveva chiesto fu di mille e settecento misure d'oro, oltre alle lunette e agli anelli ed ai vestiti di porpora che si trovavano sui re di Midian ed oltre alle collane che si trovavano sui colli dei loro cammelli».

*Ezechiele 23, 6*

לְבָשֵׁי תְכֵלֶת פָּחוֹת וּסְגָנִים בְּחֹרֵי חֶמֶד כָּלָם כְּרָשִׁים רֶכֶבִי סוּסִים :

«...vestiti di azzurro, governatori e luogotenenti, tutti quanti giovani di bell'aspetto, cavalieri che cavalcano destrieri».

*Ezechiele 27, 7*

שֵׁשׁ בְּרָקֵמָה מִמִּצְרַיִם הָיָה מִפְרָשׁוֹ לַהֲיֹת לָךְ לֵנֶס תְּכֵלֶת וְאַרְגָּמָן מֵאֵי אֵלִישָׁה הָיָה מִכִּסֵּד :

«Di bisso ricamato proveniente dall'Egitto era la tua vela che si innalzava come un vessillo, il tuo baldacchino era di stoffa azzurra e porporina delle isole di Eliscia».

*Ezechiele 27, 24*

הָמָּה רִכְלֶיךָ בְּמַכְלָלִים בְּגִלּוּמֵי תְכֵלֶת וְרֻקְמָה וּבִגְזֵי בְרוֹמִים בְּחִבְלִים חֲבָשִׁים וְאַרְזִים בְּמַרְכָּלֶיךָ :

«Essi trafficavano con te in vesti pregiate, manti azzurri e ricamati, in tessuti variopinti confezionati in casse saldamente legate con corde: tutto ciò si trovava nel tuo mercato».

*Daniele 5, 7*

קרא מלכא בחיל להעלה לאשפניא כשדיא (פשידאי ק') ונזריא ענה מלכא ואמר לחכימי  
דבל די כל-אנש די-יקרה כתבה דנה ופשרה יחוני ארנונא ילבש והמונכא (והמניכא  
ק') די-דקבא על-צוארה ותלתא במלכותא ישלט:

«Il re urlò di far venire i maghi, i caldei, gli astrologi e prese a dire ai sapienti di Babilonia: chiunque leggerà questa scrittura e ne darà interpretazione sarà rivestito di porpora, gli sarà messa una collana d'oro e governerà quale terzo personaggio del regno».

*Daniele 5, 16*

ואנה שמעת עליך די-תוכל (תכול ק') פשרין למפשר וקטרין למשרא כעו הן תוכל  
(תכול ק') כתבא למקרא ופשרה להודעותני ארנונא תלבש והמונכא (והמניכא ק')  
די-דקבא על-צוארך ותלתא במלכותא תשלט:

«Ora ho sentito dire che tu sei capace di darmene la spiegazione e sciogliere le difficoltà. Or dunque, se tu potrai decifrare la scrittura e darmene una spiegazione, sarai vestito di porpora, con una collana d'oro al collo e come terzo governarai il regno».

*Daniele 5, 29*

באדון אמר בלשאצר והלבשו לדינאל ארנונא והמונכא (והמניכא ק') די-דקבא  
על-צוארה והכרו עלוהי די-לקוהא שליט תלתא במלכותא:

«Allora, per ordine di Belsciatsar, si rivestì Daniele di porpora, con una collana d'oro al collo e si proclamò che sarebbe stato terzo personaggio nel governo del regno».

*Esther 1, 6*

חור כרפס ותכלת אחו בחבלי-בוץ וארנומן על-גלילי כסף ועמוי שש מטות זהב וכסף  
על רצפת בהט-ושש ודר וסחרת:

«V'erano stoffe bianche, verdi e azzurre appese con cordoni di bisso e di porpora, su aste d'argento e su colonne di marmo: letti d'oro e d'argento sopra un pavimento di porfido, di marmo, di marmo bianco e di pietre nere».

*Esther 8, 15*

ומרדכי יצא מלפני המלך בלבוש מלכות תכלת וחור ועטרת זהב גדולה ותכריך בוץ  
וארנומן והעיר שושן צהלה ושמחה:

«Mardocheo uscì dal cospetto del re con l'abito regale, azzurro e bianco, e con una grande corona d'oro e un manto di bisso e di porpora, e la città di Susa era lieta e festosa».

*Proverbi 31, 22*

מרבדים עשתה-לה שש וארגמן לבושה :

«Coperte essa ha approntato, di fine lino e porpora è il suo vestito».

*Cantico dei cantici 3, 10*

עמודיו עשה כסף רפידתו זהב מרפבו ארגמן תוכו רצוף אהבה מבנות ירושלים :

«Le aveva fatto le colonne d'argento, il pavimento d'oro, il sedile di porpora, l'interno tappezzato di amore superiore a quello delle altre figlie di Gerusalemme».

*Cantico dei cantici 7, 6*

ראשך עליך כפרמל ודלת ראשך כארגמן מלך אסור ברהטים :

«Il tuo capo ti sovrasta come il Carmelo, la chioma del tuo capo è come porpora, un re (lo sposo) è avvinto alle tue trecce».

Paolo Bernardini

## Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le Colonne d'Ercole

Nei mari dell'Occidente il dio sovrano, guida e segno della prepotente espansione fenicia, è Melqart, il dio della città di Tiro, a sua volta centro guida e referente, insieme al suo re divino, dell'organizzazione dei traffici occidentali<sup>1</sup>.

Oggi conosciamo sia la fisionomia cittadina, urbana, sia il forte rapporto con il re e la casa reale che distinguono questa particolare figura divina, certamente caratteristica delle peculiari tendenze del politeismo cittadino fenicio del I millennio a.C.<sup>2</sup>.

Se Melqart è un significante forte ed efficace per la proiezione e diffusione occidentale di un'attività di scambio e di commercio che emana da una dimensione «urbana» dell'organizzazione mercantile, il suo ruolo legato all'«esaltazione progressiva della figura e delle funzioni reali» suscita qualche perplessità in un Mediterraneo fenicio in cui spicca la latitanza dell'istituzione regale<sup>3</sup>.

1. C. BONNET-TZAVELLAS, *Le dieu Melqart en Phénicie et dans le bassin méditerranéen: culte national et officiel*, «StPhoen», 1-2, 1983, pp. 195-207; C. BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien en Méditerranée*, «StPhoen», 8, 1988, *passim*.

2. P. XELLA, *Le polythéisme phénicien*, «StPhoen», 4, 1986, pp. 29-39; sulla caratterizzazione di Melqart come dio della città e dio del re, *ivi*, pp. 36-7.

3. Per l'assenza di una «regalità» in Occidente, ad iniziare da Cartagine, cfr. W. HUSS, *Die Karthager*, Munich 1990, pp. 334-5; S. MOSCATI, *Chi furono i Fenici*, Torino 1992, pp. 39-40; A. FERJAOUI, *Recherches sur les relations entre l'Orient phénicien et Carthage*, Fribourg-Göttingen-Carthage 1993, pp. 172-3; cfr. ancora W. HUSS, *Probleme der karthagischen Verfassung*, in *Atti del II congresso internazionale di archeologia fenicia e punica*, Roma 1991, pp. 117-30; S. F. BONDI, *Institutions, organisation politique et administrative*, in V. KRINGS (éd.), *La Civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln 1995, pp. 295-302. Sulla regalità fenicia in Oriente cfr. G. GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, Napoli 1980, pp. 53-63; J. ELANYI, *Recherches sur les cités phéniciennes à l'époque perse*, «AION», 51 (suppl.), 1987, pp. 21-37; BONDI, *Institutions, organisation politique et administrative*, *cit.*, pp. 290-5.



È possibile che l'aspetto «regale» dell'ambientazione occidentale di questo dio dipenda peraltro da un collegamento diretto della componente fenicia con le strutture organizzative palatine che definiscono la loro presenza in Occidente attraverso il tempio e le corporazioni di tipo religioso; si tratterebbe, in questo caso, di una prospettiva e di una ideologia eminentemente tiria, strutturalmente e cronologicamente più antica della diaspora di timbro coloniale<sup>4</sup>.

Sull'altro versante del Mediterraneo, lungo le coste orientali battute dai Fenici, un marinaio in procinto di salpare pensa bene, nel VI secolo a.C., di affidarsi alla benevolenza di Baal Hammon e di Baal Saphon, chiamando in causa le due divinità che, in base a un'ipotesi recente, sembrano attestate fisicamente ai due estremi di una rotta che si snoda dal Sinai ai monti dell'Amano<sup>5</sup>.

Anche a non voler considerare nel fenicio Baal Hammon qualsiasi rapporto con la montagna dell'Amano, resta il collegamento specifico, nella prima e unica menzione che ci è pervenuta di questa figura divina in ambito culturale tirio, con un *partner* la cui specializzazione marina è evidente; è peraltro certo che una eventuale fisionomia di protettore dei naviganti di Baal Hammon non possa spiegare il suo radicamento occidentale, specificatamente sulla frontiera africana di Cartagine, destinato a successive grandi fortune<sup>6</sup>.

4. C. GOTTANELLI, *Santuari e divinità delle colonie in Occidente*, in P. XELLA et alii, *La religione fenicia. Matrici orientali e sviluppi occidentali*, Roma 1981, pp. 109-33; C. BONNET, *Les dieux de Tyr*, in *Tyr et la formation des civilisations méditerranéennes*, Paris 1992, pp. 115-23; P. BERNARDINI, *Le origini della presenza fenicia in Sardegna: tipologie di insediamento e cronologia*, in E. ACQUARO (a cura di), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa-Roma 1995, pp. 535-45.

5. P. BORDREUIL, *Attestations inédites de Melqart, Baal Hammon et Baal Saphon à Tyr*, «StPhoen», 4, 1986, pp. 82-6; l'amuleto che conserva questa invocazione proviene dall'area (geografica e culturale) tiria e associa Baal Hammon a Baal Saphon, la cui natura di protettore dei naviganti è ben nota (cfr. la famosa «tariffa» di Marsiglia, CIS 1, 165 e il trattato di Asharaddon e Baal di Tiro, sul quale cfr. G. PETTINATO, *I rapporti politici di Tiro con l'Assiria alla luce del trattato tra Asharaddon e Baal*, «RSF», 3, 1973, pp. 145-60; cfr., inoltre, W. F. ALBRIGHT, *Baal Zephon*, in *Festschrift für A. Bertholet*, Tübingen 1959, pp. 1-14 e E. LIPINSKI, «OLP», 2, pp. 58-64, per l'ambientazione marina di Zeus Casios, cui Baal Saphon si raccorda.

6. P. XELLA, *Baal Hammon*, Roma 1991, pp. 40-1, per il quale Baal Hammon dell'amuleto tirio sarebbe il «protecteur d'individus qui le vénéraient comme un protecteur doté de pouvoirs génériques, apparemment peu spécialisés»; ivi, pp. 157-60, una critica serrata all'interpretazione di Bordreuil, che si conclude con la constatazione che il legame Baal Hammon-Baal Saphon risiede in «motivations fonctionnelles sur lesquelles il faut enquêter ultérieurement»; cfr. C. BONNET, *Typhon et Baal Saphon*, «StPhoen», 5, 1987, pp. 101-43.

In una sorta di spazio geografico ritualmente scompartito, che forse scandiva le peregrinazioni dei Fenici tra Tiro e Cadice, è Melqart ad accompagnare fisicamente gli esuli di Elissa nel lungo viaggio verso la futura Cartagine<sup>7</sup>.

Il dio di Tiro si imbarca infatti sulle navi di quegli aristocratici che scelgono di seguire la sorella del re nella sua sorte verso Occidente; il trasferimento a bordo della divinità è sottinteso nel carico delle ricchezze di Acherbas, sacerdote del tempio di Melqart e marito assassinato di Elissa, nel quale dobbiamo pensare presenti sacri ἁγάλματα, ed è ribadito nei sacrifici al dio che vengono espletati prima della partenza<sup>8</sup>.

Nella sosta a Cipro, a Melqart si accompagna Astarte; il suo sacerdote acconsente a unirsi agli esuli; egli potrà esercitare la sua funzione di «interprete» degli dei nella nuova patria<sup>9</sup>.

È interessante il rapporto tra la storia dell'esilio di Elissa e le vicende di un altro famoso esilio verso Occidente, che vede protagonisti quel gruppo di Focei, profughi dalla madrepatria conquistata dai Persiani, i quali, nella notizia di Antioco siracusano, sostano a Efeso prima di volgersi verso Massalia, alle foci del Rodano; in questo caso, la divinità che accompagna i transfughi, Artemide efesia, il simbolo del radicamento focese in Occidente, è affiancata da una donna scelta per rappresentarla ufficialmente nella liturgia e nel rituale, Aristarche<sup>10</sup>.

Le affinità possono continuare: come l'ἁφίδρυμα di Artemide, o i santuari di Alalia, riempiti degli ξόανα sottratti alle ruberie persiane, e fondati dagli esuli guidati da Creontiades, segnano il trasferimento di Focea come città (ed Erodoto lo esprime mirabilmente: «lasciarono una cit-

7. P. BERNARDINI, *Giustino, Cartagine e il tofet*, «RSF», 24, 1996, pp. 33-42.

8. GIUST., XVIII, 4, 15.

9. ID., XVIII, 5, 1-5. Si segue l'emendamento di Servio (SERV., *In Aeneid.* I, 443) in merito all'identificazione della divinità, anche per coerenza interna con il riferimento alla prostituzione sacra nel testo sulla sosta a Cipro: cfr. ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1921, p. 382.

10. Antioco di Siracusa in STRAB., VI, I, 1; si segue qui la prospettiva sviluppata da M. GRAS, *L'arrivée des immigrés à Marseille au milieu du VI<sup>e</sup> s. av. J.-C.*, in P. ARCELIN et alii (éds.), *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à A. Nickels*, Paris-Lattes 1995, pp. 364-6; ID., *L'Occidente e i suoi conflitti*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2, *Una storia greca*, II, *Definizione*, Torino 1997, pp. 61-77, ripresa e ampliata da M. BATS, *Les silences d'Hérodote ou Marseille, Alalia et les Phocéens en Occident jusqu'à la fondation de Vélia*, in Ἀποικία. *I più antichi insediamenti in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994 (= «AION», n.s., I), pp. 133-48; sostanzialmente distinta la prospettiva di I. MALKIN, *Missionaires paiens dans la Gaule grecque*, in ID. (a cura di), *La France et la Méditerranée*, Leiden 1992, pp. 45-8, che fa arrivare Aristarche e gli esuli focei a Massalia «via Alalia» e soltanto dopo gli esiti dello scontro del Mare Sardo del 540 a.C.

tà vuota di uomini»; e Tucidide aggiungerà che «la città sono i suoi uomini»<sup>11</sup>, così la fondazione di Elissa è l'atto di nascita di una capitale per i mari e le terre fenicie d'Occidente, qualcosa di profondamente diverso rispetto alla mappa degli insediamenti fenici arcaici diffusi dalla Sicilia al Portogallo: *Karthadasth* è la nuova Tiro<sup>12</sup>.

Se l'archeologia di Cartagine arcaica tende a confermare questa immagine della città africana<sup>13</sup>, va subito osservato che il disegno strategico della creazione di un centro guida in Occidente appartiene appunto a un progetto politico di una parte della classe dirigente tiria che non trova applicazione immediata in un mare già in gran parte «fenicio» e che ha sperimentato e posto in essere da tempo proprie strutture e modelli mercantili e di insediamento.

Sarà necessario un lungo periodo di consolidamento in terra d'Africa prima che Cartagine assuma un «alto profilo» nel mondo fenicio d'Occidente<sup>14</sup>; e i mari occidentali diventeranno in parte i mari di Cartagine soltanto attraverso una serie di imprese e alleanze di tipo mercantile e militare in parte dirette contro quella stessa *enclave* fenicia cui *Karthadasth* appartiene; sono gli anni tormentati della seconda metà del VI secolo a.C., quando i mari liberi del Mediterraneo antico, quel mare

11. Sulla diffusione del culto (e delle immagini) dell'Artemide efesia in Occidente cfr. G. COLONNA, *Sull'origine del culto di Diana Aventinensis*, «PdP», 82, 1962, pp. 57-60; M. GRAS, *Le temple de Diane sur l'Aventin*, «REA», 89, 1987, pp. 48-61, con una interpretazione «architettonica» dell'ἁφιδρύμα τι τῶν ἱερῶν in seguito corretta (cfr. *supra* gli studi di Gras, Bats e Malkin citati alla nota 10). Per la formulazione erodotea cfr. ERODOTO, 164, 3: τὴν δὲ Φώκαιον ἐρημωθεῖσαν ἀνδρῶν ἔσχον οἱ Πέρσαι e ἄνδρες πόλις di TUC., VII, 77 (cfr. J. DUCAT, *Hérodote et la Corse, Hommages à Fernand Ettori*, 1982, pp. 52-5).

12. H. G. NIEMEYER, *Los comienzos de Cartago y la expansion fenicia en el area mediterranea*, «Gerión», 7, 1989, pp. 11-40; ID., *The Phoenicians in the Mediterranean: a non-Greek model for expansion and settlement in Antiquity*, in J. P. DESCOUEDRES (ed.), *Greek Colonist and Native Populations*, Oxford 1990, pp. 469-89; BERNARDINI, *Giustino, Cartagine e il tofet*, cit., pp. 40-2.

13. Per quadri complessivi di sviluppo della Cartagine arcaica cfr. F. RAKOB, *La Carthage archaïque*, in *Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord*, Paris 1990, pp. 31-43; H. G. NIEMEYER, *A la recherche de la Carthage archaïque: premiers resultats des fouilles de l'Université de Hambourg en 1986 et 1987*, ivi, pp. 45-52; S. LANCEL, *Carthage*, Paris 1992, pp. 52-70; M. H. FANTAR, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993, pp. 117-20; per gli ultimissimi quadri materiali cfr. M. VEGAS, *Eine archaische Keramikfullung aus einem Haus am Kardo XIII in Karthago*, «MDAI(R)», 106, 1999, pp. 395-438.

14. Cfr. la recente presentazione dei dati in S. MOSCATI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, «MANL», s. 9, vol. 9, 1, 1997, pp. 63-6; M. A. TAHAR, *A propos de la première intervention de Carthage en Sicile*, in *Actes du III<sup>e</sup> Congrès International des Etudes phéniciennes et puniques*, Tunis 1995, 1, pp. 392-7.

degli scambi e «in movimento», vanno incontro a destini diversi che noi, con Erodoto, iniziamo a riconoscere nei fatti della battaglia del Mare Sardo, nel primo trattato tra Roma e Cartagine, nella dedica del tiranno di Caere *Thefarie Velianas* all'Astarte cartaginese nel tempio di Pyrgi<sup>15</sup>.

Questa *enclave* fenicia insediata tra la Libia e le colonne d'Ercole, e ancora oltre i limiti del mondo, nella favolosa terra d'Iberia in cui zampillano le acque colme d'argento, nasce prima di Cartagine nella notazione, certo confusa e problematica da decifrare e da comprendere, ma mai falsa nella sostanza, delle fonti antiche<sup>16</sup>.

Se Cartagine nasce, secondo la tradizione più accreditata, alla fine del IX secolo, sono i santuari di Melqart di Lixus e Cadice a segnare la strada insieme ai mercanti, ancora misteriosi, di Auza e di Utica<sup>17</sup>.

Questi scenari sono stati riempiti, nella critica storica moderna, da modelli e terminologie quali «precolonizzazione» o «commerci precoloniali», che vengono sentiti largamente insoddisfacenti e precari anche da chi li applica; il problema è oggi complicato dalle cronologie calibrate radiometriche divulgate per gli insediamenti fenici spagnoli e portoghesi e che si accostano alle periodizzazioni degli autori antichi nello spostare al

15. Per le due definizioni cfr. rispettivamente M. GRAS, *La Méditerranée occidentale, milieu d'échanges. Un regard historiographique*, in *Les Grecs et l'Occident. Actes du Colloque de la Villa Kérylos*, Roma 1995, pp. 109-21; V. KRINGS, *Carthage et les Grecs (c.580-480 av.J.-C.). Textes et histoire*, Leiden-Boston-Köln 1998, p. 160. Non è possibile qui citare l'immensa bibliografia che esiste sui fatti storici richiamati, per i quali ci si limita a ricordare alcune trattazioni d'insieme: Y. B. TSIRKIN, *The battle of Alalia*, «Oikoumene», 4, 1983, pp. 209-21; M. GRAS, *Trafics tyrrhéniennes archaïques*, Rome 1985, *passim*; G. COLONNA, *Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, Trento 1993, pp. 43-67; ID., *Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, in *Atti del II Congresso internazionale etrusco*, Roma 1989, pp. 361-74; M. GRAS, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum 1997, *passim*; GRAS, *L'Occidente e i suoi conflitti*, cit., pp. 61-85; P. BERNARDINI, P. G. SPANU, R. ZUCCA, *Mache. La battaglia del Mare Sardonio*, Catalogo della mostra, Oristano, Antiquarium Arborense, ottobre 1998-ottobre 1999, Oristano 1999, *passim*.

16. G. BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondée sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Rome 1979; F. MAZZA, S. RIBICHINI, P. XELLA, *Fonti classiche per la civiltà fenicia e punica*, 1, *Fonti letterarie greche dalle origini alla fine dell'età classica* (CSF, 27), Roma 1988; in particolare, per Cartagine, P. CINTAS, *Manuel d'Archéologie Punique*, 1, Paris 1977, pp. 3-240; BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée*, cit., pp. 368-74; S. MOSCATI, *Tra Tiro e Cadice. Temi e problemi degli studi fenici* (Studi punici, 5), Roma 1989, pp. 115-22.

17. Cfr. *supra* nota 16; BUNNENS, *L'expansion phénicienne*, cit., pp. 386-90 (Cadice); pp. 376-8 (Lixus); p. 368 (Auza); pp. 367-8 (Utica); BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclès tyrien en Méditerranée*, cit., pp. 203-30 (Cadice); pp. 198-201 (Lixus).

pieno IX secolo fondazioni di empori e di *comptoirs* che fino ad oggi non varcavano la fine della prima metà del secolo successivo<sup>18</sup>.

Una cosa sembra certa: il Mediterraneo dei primi *prospectors* è un mare affollato, e non solo da Fenici, ma da una serie di protagonisti per i quali è forse più corretto utilizzare il termine greco originario, Φοίνικες, se non altro perché tra di essi i Greci non mancano<sup>19</sup>.

Tra questi i Greci dell'Eubea, ἔμποροι privilegiati nelle fasi antiche delle esplorazioni mediterranee, le cui vicende fonti e archeologia, storia e mito rivelano sempre più fittamente intrecciate con quelle dei Fenici; il paesaggio fenicio, i mari e le terre d'Occidente sono anche i paesaggi e i mari euboici delle ἀποικίαι con i nomi desinenti in -οὔσσα dell'area africano-tunisina, della stessa Sardegna Ἰχνοῦσσα e delle imprese di Iolao e dei suoi Tespiadi, delle ἀξιολόγοι πόλεις fondate da Iolao, Θέσπεια, Ἡράκλεια, Ὀλβία, delle Νάξικαι νῆσοι, di Εὐβοία, della Κύβω ἀποικία Ἰονίων, della colonizzazione «eraclea» di Icosio, delle colonne di Briareo, che scandiscono, prima di quelle di Eracle, gli estremi itinerari occidentali della navigazione greca<sup>20</sup>; oltre le colonne, c'è la Ταρτησός dei Fenici, approdo non lontano nel tempo di un fortunato Kolaïos samio «miracolato» dal vento furibondo, ma anche le strabonianne κατοικίαι della costa atlantica a sud di Lixus<sup>21</sup>.

L'archeologia dal suo canto non è più muta: materiale euboico accompagna l'impianto e il primo sviluppo delle stazioni fenicie tra la costa tunisina e l'Eldorado tartessico; i dati provengono da Cartagine, dalla regione andalusa, da Huelva, da Sant'Imbenia, da Sulci, denunciando ten-

18. M. E. AUBET, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente* (edición ampliada y puesta al día), Barcelona 1997, pp. 317-23 (*Apéndice III: Las dataciones radiométricas*).

19. P. BARTOLONI, *Le linee commerciali all'alba del 1 millennio*, in *I Fenici. Ieri oggi domani* (Ricerche, scoperte, progetti), Roma 1995, pp. 245-60; P. BERNARDINI, *I Phoinikes verso Occidente. Una riflessione*, «RSF», 28, 2000, pp. 13-33.

20. Icosio: SOL., 113, 4; MELA, I, 6, 3; PLIN., V, 20; TOL., IV, 2, 6; Cybos ionica: STEPH. BYZ., s.v. Κύβω; sul contesto cfr. M. GRAS, *La mémoire de Lixus. De la fondation de Lixus aux premiers rapports entre Grecs et Phéniciens en Afrique du Nord*, in *Lixus* (Coll. EFR, 166), Rome 1992, pp. 27-44; per le fondazioni iolee in Sardegna, cfr., a iniziare da P. MELONI, *Gli Iolei e il mito di Iolao in Sardegna*, «SS», 6, 1944, pp. 46-8, A. MASTINO, *Olbia in età antica*, in A. MASTINO, P. RUGGERI (a cura di), *Da "Olbia" a Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, pp. 50-3; R. ZUCCA, *Olbia antiqua*, ivi, pp. 251-7. Sulla tradizione euboica connessa al nome Ἰχνοῦσσα ed alle imprese di Iolao e dei Tespiadi cfr. anche P. BERNARDINI, *Gli eroi e le fonti*, in *Atti della giornata di studio "Fonti classiche e Sardegna"*, Lanusei, 29 dicembre 1998, cds., collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari.

21. P. CABRERA BONET, *El comercio fœceo en Huelva: cronología y fisionomía*, «HA», 10-11, 3, 1988-1989, pp. 43-69; ERODOTO, IV, 152 (Kolaïos samio); STRAB., XVIII, 3, 2 (κατοικίαι).

denze di convergenza culturale e di gusto derivanti da una comune frequentazione, spesso *in comune*, dell'Occidente<sup>22</sup>.

Un itinerario mediterraneo, quello appena richiamato, che si sovrappone e si intreccia alle peregrinazioni occidentali di Eracle-Melqart: Eracle-Melqart possiede l'Occidente e sotto il suo segno si crea uno «strumento» mitico, non semplicemente di dialogo e di confronto tra Fenici, Greci e altri, ma soprattutto di reciproco riconoscimento sulle nuove frontiere dell'Occidente; sono le nuove, attuali fatiche di Eracle nelle terre dell'ἐμπορία<sup>23</sup>.

In questo antico Mediterraneo degli scambi e degli incontri, di cui troppo sinteticamente ho tentato in queste pagine di ricordare la fisionomia, i “blocchi” e le “barriere” economiche e strategiche, proposti anche di recente a disegnare inverosimili egemonie e protettorati di IX e VIII secolo a.C., perdono ogni credibilità storica<sup>24</sup>; essi appartengono a una fase ancora lontana, quella del tardoarcaismo, quando gli scontri tra Massalia e Cartagine, Cartagine, gli Etruschi e i Focei, preludono al grande duello epocale tra Roma e Cartagine, e a quello che diventerà il rinnovato scenario dell'Occidente: il Mediterraneo dei Romani.

22. D. RIDGWAY, *Archaeology in Sardinia and South Italy 1989-1994*, «Archaeological report», 1994-1995, pp. 78-81; ID., *L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulla rotta dei metalli*, in M. BATS, B. D'AGOSTINO (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 316-20; cfr. *Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero)*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 45-53 (Sant'Imbenia); P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis. La necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Roma 2000, pp. 29-60 (spec., pp. 57-61: i contesti e la loro storicizzazione) (Sant'Antioco e il Sulcis); per Cartagine cfr. R. F. DOCTER, H. G. NIEMEYER, *Pithekoussai: the Carthaginian connection on the archaeological evidence of euboeo-phoenician partnership in the 8<sup>th</sup> and 7<sup>th</sup> centuries b.C.*, in Ἀποικία, cit., pp. 101-15 e i “bilanci” di LANCEL, *Carthage*, cit., pp. 14-46; M. VEGAS, *Carthage: la ville archaïque*, in *Lixus*, cit., pp. 181-9; CABRERA BONET, *El comercio foceo en Huelva: cronologia y fisionomia*, cit., pp. 44-8; cfr. M. E. AUBET, *El comercio fenicio en Occidente: balance y perspectivas*, in *I Fenici. Ieri oggi domani (Ricerche, scoperte, progetti)*, cit., pp. 227-43.

23. La frase, con leggere modifiche, è tratta da BERNARDINI, *Gli eroi e le fonti*, cit.; in generale, BONNET, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héracles tyrien en Méditerranée*, cit.; C. YOURDAIN-ANNEQUIN, *Héraclès aux portes du soir*, Paris 1989; M. TORELLI, *Gli aromi e il sale. Afrodite e Eracle nell'emporio arcaica dell'Italia*, in A. MASTROCINQUE (a cura di), *Ercole in Occidente*, Trento 1993, pp. 91-120; P. ROUILLARD (a cura di), *L'emporion*, Paris 1993; M. GIANGIULIO, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in S. SETTIS (a cura di), *I Greci. Storia cultura arte società*, 2, *Una storia greca*, 1, *Formazione*, Torino 1996, pp. 497-526.

24. Ad esempio, G. GARBINI, *I Fenici e la prima Etruria*, «ArchClass», XLIII, 1991, pp. 261-7 (spec. pp. 264-5).

Rahmoune El Houcine  
Les périple de Poseidonius  
et d'Eudoxe de Cyzique  
et les contraintes de la navigation en Occident

Introduction

L'étude des caractéristiques de la navigation antique dans le bassin occidental de la Méditerranée antique, à travers les aventures d'Eudoxe de Cyzique et de Poseidonius, exige d'abord une large connaissance de tous les aspects de la marine: matériels, humains et naturels<sup>1</sup>. C'est dire qu'il s'agit – ici – d'une entreprise quasi impossible. Mais, notre démarche est d'approcher quelques aspects de ces deux voyages maritimes au-delà du passage du détroit de Gibraltar. Bien sûr, cet essai a la modestie de contribuer à former un maillon d'un ensemble d'efforts entrepris à ce sujet.

Par leur aspect aventureux et leurs nombreux apports dans le domaine de la géographie historique, les récits des auteurs anciens concernant les périple de reconnaissances au-delà de la Méditerranée ont souvent négligé les conditions naturelles en haute mer (ex.: les vents et les courants) qui ont eu un impact déterminant dans l'itinéraire et la destinée de la plupart des anciens aventuriers tels que nos deux protagonistes Eudoxe et Poseidonius. Après la croisière de Polybe, la confusion des notions demeurerait au sujet de la géographie historique, ainsi que les limites atteintes par ce dernier vers le sud de la Maurétanie. Reste que l'idée de rejoindre l'Inde par l'Océan Atlantique fut encore, vers la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., une obstination chez les anciens explorateurs. La tenta-

1. M. CARY, E. WARMINGTON, *Les explorateurs de l'Antiquité*, Paris 1932; J. ROUGÉ, *Quelques aspects de la navigation en Méditerranée au IV<sup>e</sup> siècle av. et dans la première moitié du VI<sup>e</sup> siècle ap.*, «Cahiers d'Histoire», IV, 1960, pp. 129-153; *Facteurs économiques de la navigation méditerranéenne sous l'Empire romain*, in *Actes du VIII<sup>e</sup> Colloque international d'histoire maritime*, Beyrouth 1966, pp. 133-7; *La marine dans l'Antiquité*, Paris 1975; J. GASCOU, *Les marins de l'Antiquité, explorateurs et combattants sur la Méditerranée d'autrefois*, Paris 1961; M. REDDÉ, *Mare Nostrum, les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Rome 1986; R. CHEVALLIER, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, Paris 1988; M. DU JOURDIN, J. DESANGES, *Les routes millénaires*, Paris 1988; J.-A. ANDRÉ, M.-F. BASLEZ, *Voyager dans l'Antiquité*, Paris 1993.

tive entreprise par Eudoxe de Cyzique fut peut-être l'une des dernières vers le sud de la Maurétanie occidentale<sup>2</sup>.

Dans sa Géographie, Strabon<sup>3</sup> indique avoir recueilli le récit de ce périple chez Poseidonius d'Apamée. Avant d'explorer l'Occident, Eudoxe visita d'abord l'Inde à deux reprises, entre juin 116 et l'été 115 av. J.-C.<sup>4</sup>, puis il navigua vers Gadès pour effectuer deux autres périples de reconnaissance vers la côte océanique du Maroc. La première expédition date de 111 ou plus tard 110 av. J.-C. Quant à la seconde, elle eut lieu après 105 av. J.-C, juste avant le départ de Poseidonius de Gadès.

D'après ce dernier, Eudoxe trouva, lors de son retour de sa seconde expédition en Inde, sur les côtes somaliennes, une figure de proue en bois avec un cheval sculpté dessus. A Alexandrie, des armateurs identifièrent son origine. Il s'agit d'une épave de petits bateaux appartenant à de pauvres pêcheurs gaditains qui pêchaient sur les côtes maurétaniennes, et plus exactement près de Lixus. Cette épave, trouvée sur les côtes somaliennes, laissa peut-être Eudoxe convaincu de la possibilité de joindre l'Inde par la Maurétanie à condition de mobiliser de gros moyens.

J. Desanges<sup>5</sup> pense que les déductions de la proue sont dignes de foi, puisque Poseidonius recueille l'information à Gadès. Il ajoute aussi qu'il est inadmissible pour un moderne d'admettre que l'épave d'un petit bateau de Lixus puisse parvenir jusqu'aux côtes somaliennes.

Il est possible que lors de sa présence à Alexandrie, dépouillé de tous ses biens, Eudoxe se renseigne auprès des armateurs afin d'entreprendre des expéditions en Occident. Un choix qui s'explique d'une part par la confiscation de ses biens par les autorités du royaume d'Egypte à deux reprises. D'autre part, il est possible aussi que le profit tiré suite à ses expéditions en Inde, soit un argument qu'on ajoute au premier pour dire qu'Eudoxe tenait à commercer avec l'Inde, mais cette fois-ci en utilisant

2. Selon J. DESANGES (*Recherches sur l'activité des méditerranéens aux confins de l'Afrique, IV<sup>e</sup> siècle avant J.-C.-IV<sup>e</sup> après J.-C.*, Lille 1982, p. 156): «Eudoxe de Cyzique était originaire de Cyzique, antique colonie de Milet sur le Propontide, entrée depuis 133 dans l'Empire romain...».

3. STRABON, II, 3, 4-5.

4. PLIN L'ANCIEN, *Histoire Naturelle* II, 169.

5. DESANGES, *Recherches*, cit., p. 152, note 177; J. GAGÉ, *Gadès, l'Inde et les navigations atlantiques dans l'antiquité*, «RH», CCV, 1951, p. 201, note 2: «La découverte sur laquelle s'était fondé Eudoxe – une proue gaditaine sur la côte d'Afrique érythréenne – devait avoir son pendant au temps de Juba II, lequel, d'après Pline (*H. N.* II, 168) sous César encore, il composait son ouvrage sur l'Arabie, avait entendu parler (cf. ST. GSELL, *Histoire Ancienne de l'Afrique du Nord*, Paris 1913-28, VIII, p. 259) de *signa navium ex Hispaniensibus naufragis... agnita*».



une autre voie maritime qui le mettrait hors portée des autorités d'Égypte<sup>6</sup>.

Ainsi, il pensa à joindre l'Inde par la Maurétanie. Il est probable aussi qu'il apprit à travers ses entretiens avec des armateurs d'Alexandrie l'échec de la plupart des tentatives de contourner l'Afrique à cause des dangers de naviguer en Océan Atlantique. La tentative la plus récente fut celle de Polybe, juste après 146 av. J.-C.<sup>7</sup> Selon Manuel Fernández-Miranda<sup>8</sup>, une barque du VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. pouvait traverser la Méditerranée entre 21 et 34 jours. Par ailleurs, à l'époque romaine, la traversée entre Alexandrie et Marseille durait 30 jours toutes en prenant en considération des escales<sup>9</sup>.

Pour notre part, inventer la fable de la proue fut peut-être un argument parmi tant d'autres, indispensable pour appuyer son projet: joindre l'Inde par l'Afrique. Au risque de schématiser, de nos jours, cette stratégie choisie par Eudoxe ferait partie du *marketing* pour promouvoir son projet. Ce dernier prit alors chez Eudoxe une grande dimension car personne auparavant n'avait réussi l'exploit toute en échappant aux fisco du royaume d'Égypte et bénéficier de ses propres efforts.

Il est curieux tout de même de constater qu'aucune tentative de contourner l'Afrique par le sud n'a été enregistrée. Pour la circumnavigation de l'Afrique, nous savons que les marins venus de la partie est de la Méditerranée devaient emprunter les "portes de l'Enfer". La première est celle du passage se situant entre le cap Bon et la Sicile et la seconde est le passage du détroit de Gibraltar.

D'après Strabon, l'aventure d'Eudoxe nécessitait, tout d'abord, son passage par la Méditerranée occidentale et ses vieux ports (Alexandrie, Marseille et Gadès). A travers ces escales, notre aventurier tenait probablement à s'informer le plus possible au sujet des caractéristiques de la navigation en extrême occident de la Méditerranée. Cependant, deux questions s'imposent: en accostant à ses vieux ports, avait-il l'intention de profiter de l'occasion pour commercer et essayer en parallèle d'intéresser les investisseurs à son projet? Plus déterminant, peut-on dire que

6. A. ANDRÉADES, *Des droits de douane prélevés par les Lagides sur le commerce extérieur*, in *Mélanges Glodt*, Paris 1932, I, pp. 28-35; M. LAFFRANQUE, *Poseidonius, Eudoxe de Cyzique et la circumnavigation de l'Afrique*, «RPh», CLIII, 1963, p. 216; C. PRÉAUX, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939, pp. 336-70.

7. POLYBE, *Histoires* III, 59, 4. A propos de ce périple, le témoignage le plus explicite est celui de Plin l'Ancien (*Histoire Naturelle*, v, 9).

8. M. FERNÁNDEZ-MIRANDA, *La navegación fenicia hacia el lejano occidente y el estrecho de Gibraltar*, in *Actas del congreso internacional "El estrecho de Gibraltar"*, I, Madrid 1988, p. 462.

9. SULPICIUS SEVERUS, *Dial.* I, I, 3; HOMÈRE, *Odyssée* v, 277.

la longue distance – séparent Alexandrie et Gadès – a imposé à Eudoxe un escale à Marseille? D'autres escales telles que aux îles de Sicile, de Sardaigne et des Baléares pouvaient aussi servir de point d'attache. Apparemment, notre aventurier a choisi les cités qui avaient une longue tradition maritime afin de se préparer à naviguer au-delà des Colonnes d'Héraclès vers le sud.

Bien entendu, le récit de Strabon ne répond pas à ces questions. C'est pourquoi nous tenterons de les approcher en inventoriant un ensemble de textes anciens ayant esquissé les particularités de la navigation en extrême-Occident:

1. Les voyages d'Ulysse vers l'ouest de la Méditerranée<sup>10</sup> et les contraintes de la navigation dans le passage du détroit de Gibraltar chez la déesse Circé et Calypso.
2. Sataspès<sup>11</sup> a équipé un bateau de marins égyptiens, passant par intervention divine les Colonnes d'Héraclès vers le pays des Tartessos pour longer la côte atlantique vers le sud, puis renonça à cause de la peur et de la solitude.
3. Des Samiens voulaient atteindre l'Égypte, mais des vents d'est les poussèrent vers le détroit de Gibraltar et conduits par un Dieu arrivèrent à Tartessos (région de Gadès)<sup>12</sup>.

De ces trois témoignages, la navigation dans la région du détroit de Gibraltar est une affaire divine, autrement dit, l'être humaine est la merci d'une force surhumaine. C'est la phase de la peur et de la découverte de l'Occident méditerranéen, du moins si on se limite aux récits des auteurs anciens.

A partir de la seconde guerre punique, de rares témoignages à travers lesquels les auteurs anciens utilisèrent un vocabulaire plus abstrait pour décrire les conditions de la navigation en extrême occident:

4. En 213 av. J.-C., «Deux quinquérèmes d'Hasdrubal affluèrent frappées par un vent un peu plus fort qui soufflait de la haute marais poussè-

10. HOMÈRE, *Odyssée* X, 505-510, II, Paris 1947, pp. 77-9: la déesse Circée parlant à Ulysse «Ton vaisseau va d'abord traverser l'Océan. Quand vous aurez atteint le Petit Promontoire, le bois de Perséphone [...] échouer le vaisseau sur le bord des courants profonds de l'Océan». Voir à ce propos: R. EL HOUCINE, *La région du détroit de Gibraltar et les mythes classiques*, in *Colloque International sur "Le rôle du détroit de Gibraltar dans les relations internationales du Maroc"*, organisé par le Groupe des Etudes de l'Histoire des Sociétés du bassin méditerranéen, Université Abdel Malek Essadi, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Tétuan, Tétuan, 27-28 février et 1<sup>er</sup> mars 2001 (en cours de publication).

11. HÉRODOTE, *Histoires* IV (*Mélopomène*), 43.

12. *Ibid.*, 152.

rent le deux quinquérèmes vers le port chez le roi Syphax<sup>13</sup>».

5. En 206 av. J.-C., un autre témoin de Tite-Live parle d'un combat naval ayant opposé Romains aux Carthaginois dans le passage du détroit de Gibraltar<sup>14</sup>: «Ce combat ne ressemblait à rien à une bataille navale [...] Seules les forces naturelles du détroit et du courant, maîtresses de tout le combat».

6. Lors de la première guerre civile et devant le triomphe de Sylla, l'un des partisans de Marius appelé Sertorius fuit Rome vers la région du détroit de Gibraltar<sup>15</sup>: «[Parti du golfe de Valence, Sertorius], lui-même, avec quelques bateaux, chassé de la mer par la tempête et de la terre par les ennemis, fut ballotté pendant dix jours par le flot contraire et le rude ouragan, et ne se sauva qu'à grand peine».

7. Lors du second triumvirat, notons que: «Sur ces entrefaites, Scipion, Damasippus, Torquatus et Plétorius, qui cherchaient à gagner l'Espagne sur ses vaisseaux de guerre, sont, après une longue et très mauvaise traversée, déportés vers Hippone Royale (là, ils furent massacrés par P. Sittius)<sup>16</sup>».

8. Une intéressante correspondance, datée de juin 43 av. J.-C., entre Cicéron et son ami Pollion gouverneur de la Bétique. De Cordoue, ce dernier écrit<sup>17</sup>: «Mon questeur Balbus avec une grosse somme en espèces, de lourds de lingots d'or et encore plus d'argent provenant de la perception des impôts, ayant omis de payer la solde des soldats, s'en allé de Gadès et après avoir été retenu par la tempête, pendant trois jours en vue de Calpé (Ceuta), est passé la bourse bien garnie, dans le royaume de Bogud...».

De cet ensemble de témoignages, on note l'apparition dans la littérature ancienne de forces naturelles propres aux conditions de la navigation qui sont maîtres des manœuvres maritimes et qui peuvent changer la destinée des parcours initiaux. Auparavant, les dieux se chargeaient d'assurer les traversées en extrême-Occident de la Méditerranée<sup>18</sup>. Bien qu'au I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C. persistait chez les poètes tels que Calpurnius<sup>19</sup> l'image craintive concernant un voyage vers la région de Gadès.

13. TITE-LIVE, *Histoire romaine* XVII, 17, 15.

14. *Ibid.*, XVIII, 30, 9.

15. PLUTARQUE, *Vies (Sertorius)*, VIII, 7.

16. *Guerre d'Afrique* XCVI.

17. CICÉRON, *Epistulae ad familiares* X, 32, 1.

18. M<sup>a</sup>. PAZ CASTRO GASALLA, *Textos latinos referentes al estrecho de Gibraltar*, in *Actas del congreso internacional "El estrecho de Gibraltar"*, Ceuta 1990, II, Madrid 1995, pp. 677-92.

19. CALPURNIUS, *Eglogue (Bucolique)* IV, 40; éd. de trad. J. Amat, Paris 1991, pp. 37-8:

L'escale inattendue de Balbus au royaume des Maures s'expliquerait par les caractéristiques de la navigation dans le passage du détroit de Gibraltar. Nous savons entre-autres qu'une accélération des vents et des courants se manifeste dans la partie la plus étroite, à la hauteur de Tarifa. L'orientation du détroit et les dépression est-ouest favorisent des vents qui soufflent dans un sens comme dans l'autre. En hiver ce sont les vents du nord-ouest qui de l'Océan amènent la tempête, en été ce sont les vents fréquents de l'est qui atteignent avec une constance les 100 km/h<sup>20</sup>.

### La tentative de la circumnavigation de l'Afrique par Eudoxe de Cizyque

Il est vrai que la disparition de l'Empire carthaginois laisse certaines régions d'Afrique du Nord, entre autres la côte océanique, encore hors de portée des Romains. Si l'on excepte l'insurrection de Jugurtha entre 117 et 105 av. J.-C. en Numidie, ces régions lointaines ne constituaient aucune menace pour la sécurité des possessions romaines en Occident. Ainsi, l'aventure au-delà du détroit, en direction du sud, nécessita la compétence et l'aide des marins gaditains pour tout aventurier venant de la mer intérieure d'où l'exemple d'Eudoxe.

A propos de la renommée maritime de Gadès, il est intéressant de constater aussi que pour situer la Maurétanie occidentale, les auteurs anciens utilisaient la cité de Gadès comme repère. A titre d'exemple Strabon<sup>21</sup> raconte: «non loin de l'extrémité de la Maurusie qui fait face à Gadéira», il ajoute<sup>22</sup>: «A cette ville (Lixus) correspond de l'autre côté du détroit la ville de Gadéira (Gadès)». Pline l'Ancien<sup>23</sup>, lui, essaye d'affirmer que la circumnavigation de la Maurétanie est possible; il utilise Gadès comme repère pour parler de la côte océanique du Maroc: «A l'opposée du côté de Gadès est sans quitter l'Ouest, les navires parcourent aujourd'hui une grande partie de la mer du Sud en faisant le tour de la Maurétanie» (*Alio latere Gadium ab eodem occidente magna pars meridiani sinus ambitu Mauretaniae nauigatur hodie*).

Au IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C., la même conception demeure chez Avienus<sup>24</sup>:

«il (Dieu) n'entendrait pas bien sûr le son lointain de mes vœux à l'autre bout du monde».

20. M. PONSICH, *Le circuit du détroit de Gibraltar dans l'Antiquité*, «Estudis Universitaris Catalans», XXIX, Barcelona 1993, *Homenage a Miquel Tarradell*, pp. 52, 54 et 62.

21. STRABON, II, 2, 13.

22. *Ibid.*, XVII, 2.

23. PLIN L'ANCIEN, *H. N.* II, 168; GAGÉ, *Gadès, l'Inde et les navigations atlantiques dans l'antiquité*, cit., pp. 189-216.

24. AVIENUS, *Description de l'univers*, 24.

«La Libye étend ses côtes vers le midi et vers les lieux où naît l'aurore. Elle commence à Gadès» (*Ergo Solum terraeque Libystidis ora per Austrum Tenditur, Eoae procul in confinia lucis Gades principium*).

Il est évident que les auteurs anciens se souciaient de donner Gadès ou l'Espagne comme point de repère. Ils savaient que la Maurétanie était une contrée peu fréquentée. Mais il est curieux de voir de nos jours<sup>25</sup> les mêmes expressions utilisées encore pour situer la Maurétanie: «La Maurétanie tingitane (est) de l'autre côté du détroit de Gibraltar».

Du périple d'Eudoxe, on retiendra une précieuse information, concernant la présence de pêcheurs gaditains près des rives de Lixus. Les textes littéraires et l'archéologie ont témoigné de la veille tradition de ces deux cités. Ajoutons à cela que les caractéristiques de la navigation dans le détroit de Gibraltar favorisent des liens pus étroits entre ces deux cités atlantiques<sup>26</sup>.

Il est surprenant de voir ses pêcheurs gaditains courir un tel risque pour chercher des poissons aux rivages de Lixus. En effets, Strabon<sup>27</sup> évoque l'abondance et la qualité des thons qui affluent vers les côtes atlantiques espagnoles. A croire le récit de Poseidonius (voir le texte), il n'est même pas question d'un trafic commercial au niveau local entre Gadès et Lixus; mais il précise que les pêcheurs gaditains approchaient simplement les côtes de Lixus pour y pêcher.

Rappelons qu'au milieu du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C., une fois le détroit de Gibraltar dépassé, Hannon<sup>28</sup> rencontra des *Lixitains nomades* qui servaient d'interprètes pour la suite de son périple vers le sud Maroc. Cependant, au-delà du détroit, vers l'Océan Atlantique, les incontournables guides ne peuvent être que des Gaditains ou des Lixitains. C'est du moins ce que laissent entendre les récits anciens.

25. F. JACQUES, J. SCHEID, *Rome et l'intégration 44 av. J.-C. 260 ap. J.-C.*, I, Paris 1990, p. 391.

26. M. PONSICH, *Le commerce de plomb dans le détroit de Gibraltar*, in *Mélanges offerts à A. Pigagnol*, Paris 1966, III, pp. 1271-9; *La navigation antique dans le détroit de Gibraltar*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique, Mélanges offerts à R. Dion*, Paris 1974, pp. 257-73; *Pérennité des relations dans le circuit du détroit de Gibraltar*, ANRW, II, 3, 1975, pp. 655-83; voir aussi: *Instructions Nautiques*, publiées par le Service des Instructions sous le Ministère du Contre-Amiral Marquis de Montaigne de Chauvannée, Ministère de Marine et des Colonies, Paris 1875, n° 259 et 553.

27. STRABON, III, 2, 6-7: «Mi-juin, les thons arrivent du golfe de Guinée, en longeant la côte atlantique et le détroit, pour se reproduire dans le bassin occidental de la Méditerranée»; voir aussi: ROUGÉ, *Quelques aspects*, cit., pp. 85-97.

28. Version de Heidelberg (*Cd. Palat.* 308, fol. 55r-56r). Elle a été rédigée à l'époque de Gràtes de Pergame (III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.). Pour l'intégralité du texte, voir: DESANGES, *Recherches*, cit., pp. 392-7.

Donc, il est important de rappeler que la fluidité du trafic maritime entre ces deux cités s'explique d'une part par l'abondance des poissons constituant la matière première pour la préparation du *garum* qui faisait la renommée de la région du détroit dans la Méditerranée<sup>29</sup> et, d'autre part, grâce aux conditions favorables de la navigation tout au long de la côte atlantique.

On apprend aussi par Strabon qu'une intense industrie de salaisons et de sauces de poissons était développée en Turditanie à Bélo, à Malaga ainsi qu'à Carthagène. Dans sa *Géographie*, il ne fait guère allusion à l'existence d'une industrie de salaison en Maurétanie. Par contre Pline l'Ancien<sup>30</sup>, lui, confirme cette réalité: «la renommée des peuples qui le produisent, la Maurétanie d'une part et Carteia d'autre part en Bétique» (*Mauretania Baeticaeque et Carteia ex oceano intrantes capiunt, ad nihil aliud utiles*).

Les fouilles archéologiques dirigées par M. Ponsich et M. Tarradell<sup>31</sup> confirment les dires de Pline. Ils pensent que les productions maurétaniennes en *garum* étaient destinées à l'exportation et non à la consommation locale. Ils ajoutent que les productions du nord de la Maurétanie occidentale étaient commercialisées dans tout le bassin méditerranéen sous l'étiquette gaditane, ceci à partir de l'époque d'Auguste. Ces propos posent le problème de la capacité du Maroc antique de s'affirmer dans le commerce méditerranéen en tant que pays exportateur. Ne s'agit-il pas ici d'une extrapolation de période historique entre l'époque antique et moderne<sup>32</sup>?

Il est difficile de confirmer qu'au II<sup>e</sup> et au I<sup>er</sup> siècles av. J.-C. des firmes gaditaines envoyaient ses pêcheurs auprès de Lixus. En se basant sur les travaux de M. Ponsich et M. Tarradell, les Gaditains ont projeté de créer des établissements de salaisons, chose qui ne se réalisa que sous l'Empire

29. STRABON, III, 2, 6; I, 8; III, 4, 2 et 5.

30. PLINIE L'ANCIEN, *H. N.* XXXI, 94, 8; J. BOURGES, *Etudes sur les migrations du scombre "thunnus" dans la Méditerranée occidentale*, «RT», 1915, pp. 85-7.

31. M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries de salaisons dans la Méditerranée occidentale* (Coll. Université de Bordeaux et Casa de Velazquez, 36), Paris 1965, pp. 69-119; 11-37; 99; 113-4; M. PONSICH, *Aceite de oliva y salazones de pescado factores geo-economicos de Bética y Tingitana*, Madrid 1988, p. 353; *Le facteur géographique dans les moyens de transport de l'huile de Bétique*, in *Producción y Comercio del Aceite en la Antigüedad*, II Congreso internacional, Madrid, pp. 47-56; cfr. R. ETIENNE, *A propos du garum sociorum*, «Latomus», 29, 1970, pp. 297-313.

32. Voir à ce sujet: J. H. MICHEL, *L'insuffisance des investissements: signe ou cause de sous développement dans deux provinces romaines (l'Espagne et l'Afrique du Nord)*, ANRW, II, 3, 1975, pp. 84-93.

romain. Cette hypothèse confirmerait la thèse que l'initiation au développement ne peut venir que du Nord en particulier le pays de Tartessos.

D'après Poseidonius, il partit de Gadès vers le sud de la Maurétanie. Poussé par des vents d'ouest réguliers, il prit la direction de l'Inde. Soudain, l'un de ses bateaux s'échoua doucement vers la côte et fut obligé d'accoster. R. Mauny<sup>33</sup> admet qu'effectivement, à la belle saison, les vents dominants en Océan soufflent du nord/ouest au nord du cap Cantin<sup>34</sup>. Ces vents rapprochent les voiliers de la côte.

Selon Poseidonius, Eudoxe arriva chez les Ethiopiens voisins du royaume maure, puis il décida de faire demi-tour. Il se rendit à pied chez le roi maure Bogus pour le convaincre d'entreprendre cette expédition. Il est vrai que l'archéologie maritime n'a pas encore mis en évidence une abondance de témoignages d'une flotte maritime maurétanienne. Néanmoins, cette indication de Strabon signifie d'une part la probabilité de l'existence d'une culture maritime et, d'autre part, que les marins de Bogus avaient la maîtrise des routes maritimes menant vers le sud de l'Océan Atlantique.

Rappelons qu'Eudoxe se rendit à pied chez Bogus pour avoir son appui dans la poursuite de son périple. Ceci laisse J. Desanges<sup>35</sup> supposer que la résidence officielle du roi fut Volubilis, une thèse tant défendue par J. Carcopino<sup>36</sup>. J. Desanges exclut donc Tingis comme capitale de la Maurétanie. Il en est de même pour Banasa car l'oued Sebou était navigable jusqu'à cette cité.

Strabon raconte que des «amis» de Bogus l'influencèrent pour qu'il renonce à ce projet, sous prétexte que le pays serait exposé aux attaques extérieures, une fois le chemin montré aux agresseurs. Selon J. Desanges, il s'agit peut-être de quelques grands de Numidie réfugiés en Maurétanie, et qui répandaient la crainte de Rome. Ils estimaient qu'un voyage du roi avec Eudoxe remettrait en cause la sécurité du pays, face à d'éventuelles attaques par mer.

33. R. MAUNY, *Les navigations sur les côtes sahariennes à la découverte portugaise (1434)*, Lisbonne 1960, p. 11; ST. GSELL, *Connaissances géographiques des Grecs sur les côtes africaines de l'Afrique antique*, in *Mémorial H. Basset*, I, 1928, pp. 293-312; GAGÉ, *Gadès, l'Inde et les navigations atlantiques dans l'antiquité*, cit., pp. 189-216; A. LUQUET, *Notes sur la navigation de la côte atlantique du Maroc*, «BAM», IX, 1973-1975, pp. 298-305.

34. Il est à situer sur la côte atlantique, au nord de l'oued Tensift, voir la Carte du «périple de Polybe»: DESANGES, *Recherches*, cit., p. 496.

35. *Ibid.*, pp. 153, 169-70.

36. J. CARCOPINO, *Le Maroc antique*, Paris 1947, pp. 173-8; un avis que M. Coltello-Trannoy (*Le royaume de Maurétanie sous Juba II et Ptolémée*, Paris 1997, pp. 78-93) approuve vue la renommée de Volubilis.

La campagne des Romains contre Jugurtha pousse peut-être J. Desanges à dire que les «amis» de Bogus sont originaires de la Numidie. Il ajoute que dès 109 av. J.-C. le roi maure commençait par recevoir des réfugiés numides et que pendant le séjour d'Eudoxe en Maurétanie vers 110 av. J.-C., Bogus hésita encore à prendre part au conflit opposant Rome à Jugurtha.

Il ne faut pas oublier qu'Eudoxe arriva chez le roi maure par voie maritime. Il est possible aussi que les «amis» de Bogus soient ses propres conseillers. Pour eux, la venue d'un aventurier par mer jusqu'à la résidence du roi fut un événement rare. Si l'on se limite bien sûr aux récits des auteurs anciens, un tel fait ne s'était pas produit depuis le périple de Polybe en 146 av. J.-C.

Cela-dit, il est vrai que quitter son royaume pour une aventure maritime remettrait en cause la stabilité politique du pays. Ajoutons à cela que les Maures étaient conscients des risques à courir une fois que leur flotte s'aventurait vers le sud de le l'Océan Atlantique, car la solitude et les incertitudes guettaient l'ensemble de l'équipage.

Strabon raconte qu'Eudoxe sut qu'il allait être jeté sur une île déserte une fois qu'il accepterait de faire partie de l'expédition de Bogus, c'est alors qu'il s'enfuit vers des «pays sous domination romaine». J. Carcopino et G. Aujac<sup>37</sup> pensent à Utique comme lieu de refuge d'Eudoxe. M. Cary et E. Warmington<sup>38</sup> suggèrent Rusicade<sup>39</sup>. En revanche, J. Desanges<sup>40</sup> propose qu'Eudoxe rejoigne l'une des deux cités maurétaniennes suivantes qui sont Lixus, ville de vieille tradition phénicienne, et Tingis qui fut entre 82-81 av. J.-C. sous l'autorité d'un certain Ascalis appuyé dans son règne par un détachement de Sylla<sup>41</sup>.

On serait de l'avis de J. Desanges pour situer le lieu de refuge d'Eudoxe au nord de la Maurétanie, car arriver à Utique ou à Rusicade par voie maritime est une hypothèse difficile à envisager. On ignore – d'abord – le lieu où il avait vendu ses bateaux avant de se rendre chez Bogus. Avait-il les moyens de remonter la côte atlantique puis emprunter le passage du détroit pour accoster à Utique ou Rusicade? Il serait aussi difficile de croire que notre aventurier aurait laissé plusieurs cités situées

37. G. AUJAC, éd. de Strabon (Coll. Universités de France), Paris 1969, I, p. 146; CARCOPINO, *Le Maroc antique*, cit., p. 157.

38. CARY, WARMINGTON, *Les explorateurs de l'Antiquité*, cit., p. 145.

39. Actuelle Skikda: voir J. DESANGES, éd. de Pline (Coll. Universités de France), Paris 1980, V, pp. 192-4.

40. DESANGES, *Recherches*, cit., pp. 172-4.

41. PLUTARQUE, *Vies (Sertorius)*, VIII, 9.



sur la côte atlantique pour rencontrer le roi de la Maurétanie occidentale.

Admettons qu'il se rendit chez le roi par voie terrestre à partir d'Utique ou de Rusicade. Une aventure encore plus dangereuse, car la Numidie connaissait pendant cette période la campagne des Romains contre Jugurtha. Il y avait de fortes chances qu'il tombe entre les mains des partisans du prince numide.

La suite du récit de Strabon indique qu'Eudoxe revint à Gadès pour entreprendre une seconde tentative pour joindre l'Inde par l'Afrique. Auparavant, la route de l'étain jusqu'à Mogador était dominée par les Phéniciens, mais ces derniers prenaient Gadès comme point de départ<sup>42</sup>. Selon R. Mauny<sup>43</sup>, à l'époque antique, le vaisseau de commerce était rond assuré dans sa navigation par le vent. Il n'y a aucune difficulté pour se rendre de Méditerranée ou du Portugal jusqu'au cap Vert, car les vents soufflent constamment, sur les côtes entre Gibraltar et Dakar, du nord-est au nord-nordouest. Mais, il est pratiquement impossible de refaire la même route en sens inverse le long des côtes. Le projet d'Eudoxe ne fut réalisé que 1.600 ans après par Diaz et Vasco de Gama.

Lors de la seconde tentative, Eudoxe embarqua des outils agricoles, des grains et des maçons pour semer et récolter en Maurétanie avant de continuer la route vers l'Inde. Ceci pourrait-il expliquer les raisons pour lesquelles il avait renoncé, lors de sa première tentative, à poursuivre la route vers l'Inde. A ce stade de l'aventure, Poseidonius affirme n'avoir eu aucune nouvelle d'Eudoxe. J. H. Theil<sup>44</sup> admet que les navires et l'équipage d'Eudoxe fussent perdus. Recueilli par Pline<sup>45</sup>, Coelius Antipater<sup>46</sup> atteste avoir vu un homme qui avait navigué d'Espagne en Ethiopie pour raison de commerce: «En outre Cornelius Népos garantit que de son temps un certain Eudoxe, fuyant le roi Ptolémée Lathyre, sortit du golfe d'Arabie et fit voile jusqu'à Gadès; longtemps avant lui, Caelius Antipater atteste avoir vu un homme avait navigué d'Espagne en Ethiopie pour raison de commerce» (*Praeterea Nepos Cornelius auctor*

42. STRABON, III, 175-176.

43. R. MAUNY, *La navigation sur les côtes du Sahara pendant l'Antiquité*, «REA», 57, 1955, p. 92; cfr.: J. POUJAD, *La route des Indes et ses navires*, Paris 1946, pp. 96, 122 et 206.

44. J. H. THEIL, *Eudoxus of Cyzicus, a Chapter in the History of the Sea-Route India and Route round the Cape in ancient Times*, Gromingue 1966, pp. 15-16. Selon DESANGES (*Recherches*, cit., p. 152, note 2), cet ouvrage est la traduction anglaise d'un essai paru en néerlandais en 1939. Il reste la meilleure étude sur les voyages d'Eudoxe.

45. PLIN L'ANCIEN, H. N. II, 169; cf. POMPONIIUS MELA, *Chronographie* III, 9, 90.

46. D'après Cicéron (*De div.* I, 26, 56) l'œuvre d'Antipater est postérieure à la mort de C. Gracchus (121 av. J.-C.), voir à ce propos: DESANGES, *Recherches*, cit., p. 149.

*est Eudoxum quendam sua aetate, cum Lathyrum regem fugeret, Arabico sinu egressum Gades usque peruectum, multoque ante eum Caelius Antipater uidisse se qui nauigasset ex Hispania in Aethiopiam commercii gratia).*

Il s'agirait ici, selon J. Desanges<sup>47</sup>, d'Eudoxe. Par ailleurs, Strabon paraît très furieux contre Poseidonius, il lui reproche d'avoir perdu le sens de critique lorsqu'il a transcrit l'aventure d'Eudoxe: «C'est fort mal de sa part». Ainsi, Strabon argumente en remettant en cause l'ensemble des expéditions d'Eudoxe. On relèvera, dans le récit de ce dernier, dix-huit interrogations et cinq exclamations. Il reproche à Poseidonius d'être très naïf pour ne pas constater qu'à chaque fois qu'Eudoxe fut confronté à des difficultés, soit en Egypte ou en Maurétanie, la chance fut constamment de son côté.

J. Desanges pense que le périple dans son entier fut moins suspect que les précédents. Il ne déborde pas des limites géographiques déjà connues. Il ajoute que d'une part l'hostilité de Strabon aux aventures d'Eudoxe, laisse Strabon multiplier les objections secondaires, et d'autre part, le récit de Poseidonius donne de précieuses informations sur l'étendue du royaume maure vers le sud (jusqu'au fleuve de Bou Regreg). En effet, les descriptions des sources littéraires sont rares à ce sujet. Au passage, il est intéressant de noter qu'au sein du royaume de Bogus, certaines cités jouissaient de leur autonomie et d'une protection romaine<sup>48</sup>.

Pour comprendre le refus catégorique que manifeste Strabon vis-à-vis des aventures d'Eudoxe en orient et en occident de la Méditerranée, il suffit de se référer à sa biographie, et plus précisément aux voyages qu'il avait entrepris<sup>49</sup>: Strabon visita les régions qui se situent entre l'Arménie et la Tyrrhénie, puis il rendit visite à son oncle en Crète. Il passa ensuite à Rome en 44 av. J.-C., puis à Corinthe en 29 av. J.-C. Il resta aussi un certain temps à Alexandrie avant de longer le Nil jusqu'en Ethiopie.

On constate donc que la plupart de ses voyages se situaient dans la partie orientale de la Méditerranée. Avant de commenter, dans son troisième livre, l'aventure d'Eudoxe, il fait connaître dans son second livre qu'on ne peut pas sillonner à la fois l'Occident et l'Orient<sup>50</sup>: «De tous ceux qui ont écrit des géographies, on n'en trouverait pas un qui, dans

47. *Ibid.*, p. 152.

48. Voir: J. GASCOU, *Note sur l'évolution du statut juridique de Tanger entre 38 avant J.-C. et le règne de Claude*, «AntAfr», VIII, 1974, pp. 67-71; *La politique municipale en Afrique du Nord*, ANRW, II, 10, 2, 1975, pp. 136-227.

49. STRABON, II, 2, 12 et 5, 11; X, 4, 10; XII, 6, 1; II.

50. *Ibid.*, 5, 11; G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966, pp. 74-80.

ses voyages, ait couvert des distances plus considérables que nous: ceux qui sont allés plus loin vers l'Occident n'ont pas embrassé autant de pays vers l'Est, ceux qui ont fait l'inverse ne sont allés si loin vers le couchant».

M. Laffranque<sup>51</sup> a eu raison d'affirmer que malgré la désapprobation de l'aventure d'Eudoxe, Strabon a eu le mérite de rapporter le récit de Poseidonius dans son entier.

### Poseidonius (105 av. J.-C.) et son séjour à Gadès

A Poseidonius, Strabon a emprunté aussi d'autres informations concernant la géographie historique de l'Ibérie; comme sa morphologie<sup>52</sup>, la description de la Turditanie et ses côtes, les îles Baléares et la description des cités situées entre Gadès et les îles des Cassitérides (îles de la côte de Galice au nord-est de l'Espagne). G. Aujac<sup>53</sup> atteste que les pensées de Poseidonius furent transmises à Strabon soit à travers ses lectures, soit par l'intermédiaire d'Arthémidore qui fut un disciple de Poseidonius et un ami de Strabon.

En effet, Poseidonius<sup>54</sup> avait parcouru les côtes espagnoles de l'Ebre à Gadès où il séjourna un mois afin d'étudier le flux et le reflux des marées, ensuite il remonta la Bétique. Grâce à ses voyages, il écrivit un traité de géographie intitulé *L'Océan* dont on a perdu la trace<sup>55</sup>. J. Desanges<sup>56</sup> date le séjour de Poseidonius en Espagne entre 105 et 104 av. J.-C. Nous avons ici presque l'unique témoignage ancien à travers lequel l'aventurier navigua au-delà du détroit de Gibraltar pour une raison purement scientifique qui n'est que l'étude du phénomène des marées.

Mais, quelles sont les raisons de ce choix? S'agit-il de la concentration des spécialistes de cette discipline à Gadès? Il est probable que cette cité côtière, de tradition maritime est un endroit idéal pour étudier le phénomène des marées. Cependant, nous savons aussi que les marées à Gadès<sup>57</sup> sont parmi les plus hautes: grande marée 3,60 m, petite marée 1 m.

51. M. LAFFRANQUE, *Poseidonius d'Apamée: Essai de mise au point*, Paris 1964, p. 165.

52. STRABON, III, 2-3; 1-9; II et 14; 5, 1-II cfr. P. PÉDECH, *Littérature grecque: l'analyse géographique chez Poseidonius*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique, Mélanges offerts à R. Dion par R. Chevallier*, Paris 1974, p. 43; pour les îles Cassitérides voir F. LASSERRE, éd. de Strabon, pp. 223 et 227.

53. AUJAC, *Strabon et la science*, cit., I, p. 45.

54. Selon LAFFRANQUE (*Poseidonius*, cit., p. 49): «Poséidonius (130-59 ou 58 av. J.-C.) est originaire d'Apamée sur l'Oronte en Syrie».

55. AUJAC, *Strabon et la science*, cit., p. 20.

56. DESANGES, *Recherches*, cit., p. 154.

57. *Instructions Nautiques*, Publiées par le Service des Instructions, sous le Ministère du Contre-Amiral Marquis De Montaigne De Chauvanée, Ministère de la Marine et

Avant de retrouver Ostie, Poseidonius fit une escale dans les îles Baéares<sup>58</sup>. Lors de son retour, Strabon<sup>59</sup> nous raconte: «Poseidonius note cependant une singularité observée à son retour d'Ibérie, c'est que les vents d'est sont étésiens dans cette partie de la mer jusqu'au golf de Sardaigne; c'est pourquoi il aurait pris trois mois pour regagner, non sans peine, l'Italie, après avoir été dérouté tantôt vers les îles Gymnésies, tantôt vers la Sardaigne, tantôt vers différents points de la côte libyenne vis-à-vis de ces îles».

Si Eudoxe avait, à partir de Gadès, longé la côte océanique de la Maurétanie, Poseidonius, lui, n'avait connu ces régions qu'à travers les récits de certains de ses amis gaditains<sup>60</sup>. Encore une fois Gadès est un lieu incontournable dans le périple de la plupart des explorateurs venus de l'est de la Méditerranée. C'est à dire que les explorateurs et les aventuriers de l'époque romaine étaient sur la trace de leurs prédécesseurs lorsqu'il était question de choisir les points d'attache en Occident.

Par instinct, expérience et goût de l'aventure, ou la position géographique de Gadès a imposé à ces marins une adaptation aux caractéristiques de la navigation dans la région du détroit de Gibraltar. Par conséquent, ils étaient des «guides maritimes» offrant leurs services aux navigateurs venus pour explorer au-delà de l'une des deux portes l'occident méditerranéen qui sont le détroit de Gibraltar et celui de la Sicile, appelées par la mythologie classique les portes de l'Enfer. Au-delà, c'est le monde de Hadès (Dieu des morts).

Lors de son retour d'Espagne, Strabon<sup>61</sup> affirme qu'à cause des vents étésiens, Poseidonius resta en mer pendant trois mois. Il fut dérouté, vers «différents points de la côte africaine [...]». Avant de donner cette information, Strabon nous affirme que pour rejoindre l'Italie à partir de l'Espagne «[...] L'itinéraire des navires prit jusqu'au bout un climat tranquille».

F. Lasserre pense que Strabon: «reprit d'Eratosthène, le terme de climat qui désigne encore chez Poseidonius un espace géographique limité,

des Colonies, Paris, octobre 1875, n° 259, p. 18.

58. STRABON, III, 5, 8-10; LASSERRE, éd. de Strabon, cit., II, p. 17; J. BOUTELOUP, *Vagues, marées, courant marins*, Paris 1950; A. GARCÍA Y BELLIDO, *La península ibérica según los navegantes geógrafos griegos que estuvieron en España* (Estudios geográficos, 2), Madrid 1941.

59. STRABON, III, 2, 5.

60. STRABON, III, 1, 5; cfr. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, cit., v, p. 16.

61. STRABON, III, 2, 5; voir à ce propos: JOSÉ MARTÍN DE LA CRUZ, *Problemas de navegación en el estrecho de Gibraltar a finales del segundo milenio A. C.*, in *Actas del congreso internacional "El estrecho de Gibraltar"*, 1, Madrid 1988, pp. 357-60.

dans la partie qui nous intéresse, le sud d'une ligne passant par Gadès, le sud de la Sardaigne et l'extrémité de la Calabre, la Sicile restant en dehors ».

On se gardera donc de conclure de ce passage (recueilli par Strabon) que Poseidonius décrivait des traversées en droite ligne de Gibraltar à Ostie<sup>62</sup>. Il s'agit donc du courant rapide ouest-est dont parle Tite Live<sup>63</sup> lors de la bataille navale en 206 av. J.-C. entre Magon et Laelius. L'auteur de l'*Histoire romaine* affirme que le convoi de Magon avait mis sept jours pour atteindre Carthage depuis Gadès.

Apparemment, lors de son retour de Gadès, Poseidonius avait choisi de passer par les îles Baléares avant de rejoindre la Sardaigne. Rappelons que c'est à cause des vents d'est étiésiens, soufflant entre la côte d'Espagne et le golfe de la Sardaigne que Poseidonius était resté en mer pendant trois mois.

M. Laffranque<sup>64</sup> pense que Poseidonius a dû suivre un parcours hasardeux qui le ballotta des Baléares à la Sardaigne, et de là vers les côtes africaines entre Iol (Cherchel) et Carthage, puis, il dû rejoindre l'avant port de Rome. On sait d'après les *Instructions Nautiques*<sup>65</sup> que lorsque les vents sont de sud-est à l'est de la Sardaigne, alors ils sont de nord-est le long de la côte africaine. Autrement dit, ils poussent les voiliers qui se trouvent au sud de la Sardaigne vers les côtes africaines.

Mais des variations existent aussi dans la direction des vents, ceci s'explique par les hautes terres qui bordent les deux rives et aux différences des températures des deux continents. En naviguant le long de la côte algérienne les vents soufflent du NNE vers le SSO. Cependant, les embarcations de Posiedonius furent obligées d'accoster sur les terres africaines.

Il est probable que le convoi de Poseidonius a été pris par ces vents, mais il est difficile de croire que les vents seraient la seule cause expliquant la durée de la croisière. Il se peut supposer que Poseidonius ait résidé un certain temps sur les îles Baléares afin de s'informer sur la géographie historique de celles-ci<sup>66</sup>. On ignore si ce dernier avait consacré une partie de son traité *L'Océan* à la géographie historique de l'Afrique du Nord. Le seul témoignage qu'on possède à ce sujet est celui de Strabon<sup>67</sup>: «Posei-

62. LASSERRE, éd. de Strabon, cit., II, p. 189.

63. Voir, *supra*, note 14.

64. LAFFRANQUE, *Poseidonius*, cit., p. 80.

65. *Instructions Nautiques: Mer Méditerranéenne, côtes sud et sud-est d'Espagne et les îles Baléares*, n° 546, chap. I, p. 2.

66. STRABON, III, 5, 1 et 2.

67. *Ibid.*, XVII, 4.

Avant de retrouver Ostie, Poseidonius fit une escale dans les îles Baéares<sup>58</sup>. Lors de son retour, Strabon<sup>59</sup> nous raconte: «Poseidonius note cependant une singularité observée à son retour d'Ibérie, c'est que les vents d'est sont étésiens dans cette partie de la mer jusqu'au golf de Sardaigne; c'est pourquoi il aurait pris trois mois pour regagner, non sans peine, l'Italie, après avoir été dérouté tantôt vers les îles Gymnésies, tantôt vers la Sardaigne, tantôt vers différents points de la côte libyenne vis-à-vis de ces îles».

Si Eudoxe avait, à partir de Gadès, longé la côte océanique de la Maurétanie, Poseidonius, lui, n'avait connu ces régions qu'à travers les récits de certains de ses amis gaditains<sup>60</sup>. Encore une fois Gadès est un lieu incontournable dans le périple de la plupart des explorateurs venus de l'est de la Méditerranée. C'est à dire que les explorateurs et les aventuriers de l'époque romaine étaient sur la trace de leurs prédécesseurs lorsqu'il était question de choisir les points d'attache en Occident.

Par instinct, expérience et goût de l'aventure, ou la position géographique de Gadès a imposé à ces marins une adaptation aux caractéristiques de la navigation dans la région du détroit de Gibraltar. Par conséquent, ils étaient des «guides maritimes» offrant leurs services aux navigateurs venus pour explorer au-delà de l'une des deux portes l'occident méditerranéen qui sont le détroit de Gibraltar et celui de la Sicile, appelées par la mythologie classique les portes de l'Enfer. Au-delà, c'est le monde de Hadès (Dieu des morts).

Lors de son retour d'Espagne, Strabon<sup>61</sup> affirme qu'à cause des vents étésiens, Poseidonius resta en mer pendant trois mois. Il fut dérouté, vers «différents points de la côte africaine [...]». Avant de donner cette information, Strabon nous affirme que pour rejoindre l'Italie à partir de l'Espagne «[...] L'itinéraire des navires prit jusqu'au bout un climat tranquille».

F. Lasserre pense que Strabon: «reprit d'Eratosthène, le terme de climat qui désigne encore chez Poseidonius un espace géographique limité,

des Colonies, Paris, octobre 1875, n° 259, p. 18.

58. STRABON, III, 5, 8-10; LASERRER, éd. de Strabon, cit., II, p. 17; J. BOUTELOUP, *Vagues, marées, courant marins*, Paris 1950; A. GARCÍA Y BELLIDO, *La península ibérica según los navegantes geógrafos griegos que estuvieron en España* (Estudios geográficos, 2), Madrid 1941.

59. STRABON, III, 2, 5.

60. STRABON, III, 1, 5; cfr. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, cit., v, p. 16.

61. STRABON, III, 2, 5; voir à ce propos: JOSÉ MARTÍN DE LA CRUZ, *Problemas de navegación en el estrecho de Gibraltar a finales del segundo milenio A. C.*, in *Actas del congreso internacional "El estrecho de Gibraltar"*, I, Madrid 1988, pp. 357-60.

dans la partie qui nous intéresse, le sud d'une ligne passant par Gadès, le sud de la Sardaigne et l'extrémité de la Calabre, la Sicile restant en dehors ».

On se gardera donc de conclure de ce passage (recueilli par Strabon) que Poseidonius décrivait des traversées en droite ligne de Gibraltar à Ostie<sup>62</sup>. Il s'agit donc du courant rapide ouest-est dont parle Tite Live<sup>63</sup> lors de la bataille navale en 206 av. J.-C. entre Magon et Laelius. L'auteur de l'*Histoire romaine* affirme que le convoi de Magon avait mis sept jours pour atteindre Carthage depuis Gadès.

Apparemment, lors de son retour de Gadès, Poseidonius avait choisi de passer par les îles Baléares avant de rejoindre la Sardaigne. Rappelons que c'est à cause des vents d'est étésiens, soufflant entre la côte d'Espagne et le golfe de la Sardaigne que Poseidonius était resté en mer pendant trois mois.

M. Laffranque<sup>64</sup> pense que Poseidonius a dû suivre un parcours hasardeux qui le ballotta des Baléares à la Sardaigne, et de là vers les côtes africaines entre Iol (Cherchel) et Carthage, puis, il dû rejoindre l'avant port de Rome. On sait d'après les *Instructions Nautiques*<sup>65</sup> que lorsque les vents sont de sud-est à l'est de la Sardaigne, alors ils sont de nord-est le long de la côte africaine. Autrement dit, ils poussent les voiliers qui se trouvent au sud de la Sardaigne vers les côtes africaines.

Mais des variations existent aussi dans la direction des vents, ceci s'explique par les hautes terres qui bordent les deux rives et aux différences des températures des deux continents. En naviguant le long de la côte algérienne les vents soufflent du NNE vers le SSO. Cependant, les embarcations de Poseidonius furent obligées d'accoster sur les terres africaines.

Il est probable que le convoi de Poseidonius a été pris par ces vents, mais il est difficile de croire que les vents seraient la seule cause expliquant la durée de la croisière. Il se peut supposer que Poseidonius ait résidé un certain temps sur les îles Baléares afin de s'informer sur la géographie historique de celles-ci<sup>66</sup>. On ignore si ce dernier avait consacré une partie de son traité *L'Océan* à la géographie historique de l'Afrique du Nord. Le seul témoignage qu'on possède à ce sujet est celui de Strabon<sup>67</sup>: «Posei-

62. LASSERRE, éd. de Strabon, cit., II, p. 189.

63. Voir, *supra*, note 14.

64. LAFFRANQUE, *Poseidonius*, cit., p. 80.

65. *Instructions Nautiques: Mer Méditerranéenne, côtes sud et sud-est d'Espagne et les îles Baléares*, n° 546, chap. I, p. 2.

66. STRABON, III, 5, 1 et 2.

67. *Ibid.*, XVII, 4.

donius raconte que lors de sa traversée de Gadira en Italie, il fut porté sur la côte de la Libye. Là, il vit une forêt de chênes sur le rivage plein d'animaux».

D'après ces deux témoignages, Strabon ne paraît pas certain du destin de Poseidonius en Afrique du Nord. Dans son premier témoignage, il raconte que Poseidonius: «était dérouté vers différents points de la côte libyenne [...]». On reste assez perplexe face à ces deux récits. Ceci montre bien que l'escale de Poseidonius en Afrique fut brève et imprévue. Une escale non désirée. C'est un hasard malencontreux qui le jeta sur les côtes africaines. Ce sont les caprices de la mer. Dans ce cas particulier se sont les vents et les courants de la partie occidentale qui l'obligèrent à accoster en terre d'Afrique qui incarne l'exotique et la zoologie, tandis que son séjour en Espagne était pour une mission scientifique (l'étude du flux et du reflux des marées).

On déduit donc que les phénomènes maritimes sur les côtes espagnoles sont plus au moins maîtrisables, alors que sur la rive sud de la Méditerranée, le hasard et les caprices de la mer sont maîtres de la destinée de malchanceux navigateurs tel que Poseidonius.

Il est intéressant de revenir sur le choix de nos deux aventuriers pour Gadès comme ultime et incontournable point d'attache dans leurs respectives missions. A travers le périple d'Eudoxe les pêcheurs gaditains fréquentaient la côte atlantique non loin du côté de Lixus. Il est possible qu'Artémidore se fie aux dires des marchands de Gadès estimant qu'ils étaient les seuls à avoir des liens étroits avec les cités de la côte atlantique de la Maurétanie. Ceci est un autre argument qui va dans le sens de la maîtrise des voies maritimes en extrême-occident par les marins gaditains.

Un autre témoignage de Strabon<sup>68</sup> appuie la thèse de la suprématie du commerce maritime gaditain tant sur l'Océan Atlantique que sur le bassin occidentale de la Méditerranée: «[...] elle (Gadès) est la cité qui arme la plus grande flotte de commerce et les plus grands bâtiments tant sur notre mer que sur la mer extérieure [...]».

Bien entendu, Strabon ne parle pas dans ce texte de l'époque d'Artémidore, car un peu plus loin dans son récit il ajoute: «J'ai appris que l'un des recensements opérés de nos jours a dénombré au cens cinq cents chevaliers gaditains à Rome».

F. Lasserre<sup>69</sup> pense qu'il ne s'agit pas d'un recensement de l'an 14 ap.

68. *Ibid.*, III, 5, 3; cfr. AVIENUS, *Les régions maritimes*, v, 267; éd. de M. M. E. DESPOIS et E. SAVIOT: «tant de puissance, tant de gloire s'attachait autrefois à cette ville (Gadès) dans l'opinion du monde».

69. LASSERRE, éd. de Strabon, cit., II, p. 200.



J.-C., mais plutôt de quelque recensement partiel. Quoi qu'il en soit, le temps qui sépare les deux périodes ne changerait pas la longue tradition maritime de Gadès, tant en Océan, qu'en Méditerranée.

Pour J. Gagé<sup>70</sup>, le site de Gadès offrait ce triple intérêt d'être plus proche du détroit pour le contrôler, assez près des richesses de Tartessos pour les explorer, enfin une situation idéale pour explorer à la fois le nord et le sud de l'Océan Atlantique. Il ajoute que le nom géographique courant était «le détroit de Gadès» (*«fretum Gaditanum»*: la «porte Gadirite»). Pour lui, les navires de Gadès étaient connus à Alexandrie et la présence d'Eudoxe à Gadès s'explique par le besoin de conseils pratiques et des instruments nautiques.

### Conclusion

Nous sommes convaincus que la science de l'océanographie et la météorologie ont beaucoup à nous apprendre sur la navigation antique. Ceci éluciderait bien des zones d'ombres dans le récit des auteurs anciens pour la plupart des périples menés par les Grecs et les Romains vers l'extrême occident de la Méditerranée. Nous retiendrons de cette approche de la question des caractéristiques de la navigation en Occident que les marins gaditains, tant mis en valeur par les sources littéraires, étaient très lucides lorsqu'il était question de naviguer vers le sud de la Maurétanie occidentale. En parallèle, les aventuriers venus d'Orient depuis l'époque des marins phéniciens de Néchao (695-610 av. J.-C.) ont constamment nourri le rêve de contourner l'Afrique par le sud, mais les conditions de navigation dans ces régions ont eu souvent raison pour dissuader tout éventuel candidat.

Nous réaffirmons que l'approche scientifique des textes littéraires est d'actualité, ceci en prenant comme base d'étude le point de départ et d'arrivée de l'ensemble des itinéraires choisis par les anciens explorateurs dans le souci est de transgresser le silence des auteurs anciens concernant les particularités de la navigation en Méditerranée occidentale. Il est probable que la part de l'instinct et de l'expérience était dominante pour permettre aux marins de s'adapter afin de surmonter les difficultés de la navigation dans des zones encore peu explorées. Notre tentative était donc d'appréhender ce sujet, sinon d'inviter les océanographes et les météorologues à un travail d'équipe avec les antiquisants.

70. GAGÉ, *Gadès*, cit., pp. 189, 193, 200-2.

Federico Borca

## *In orbem intrare: l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne d'Ercole\**

Chiudo subito qualsiasi adito a un eventuale equivoco: qui non si parlerà di viaggi, esplorazioni o commerci attraverso lo Stretto di Gibilterra, tra il mare Mediterraneo e l'oceano Atlantico. Non si prenderanno in considerazione spostamenti di navi, di uomini o di merci. L'attenzione sarà invece focalizzata su di un elemento decisamente più scontato ma, non per questo, meno importante: l'acqua. L'acqua che, con impeto proporzionale all'enorme massa, dall'Oceano irrompe attraverso le Colonne d'Ercole e penetra proprio nel cuore del mondo abitato, così come lo conoscevano i Romani.

Chiarito l'oggetto di questo breve contributo, occorre fare almeno un paio di considerazioni preliminari.

1. Come sappiamo bene, i Romani concepiscono l'*orbis terrarum* come un Tutto omogeneo e chiuso, al cui interno il Mediterraneo è il mare vicino, familiare e "amico" – *mare nostrum*: il mare del "noi", appunto –, mentre all'esterno l'Oceano è il mare lontano, misterioso e ostile, sconfinato mare "alieno" che incute paura, che latra intorno al mondo e vi insinua la forza dell'abisso: *Oceanus iste est, orbis effusi procul / circumlatrator, iste pontus maximus. / Hic gurges oras ambiens, hic intimi / salis inrigator, hic parens nostri maris. / Plerosque quippe extrinsecus curvat sinus, / nostrumque in orbem vis profundi inlabitur* (Avien., ora 390-5).
2. Tra le molteplici connotazioni attribuite dai Romani al mare, una delle più ovvie, ma anche delle più importanti, è quella di barriera liquida che circonda, delimita e definisce la solida terra; Lucrezio riesce a condensarla in un solo verso (1, 1000): *terra mare et contra mare terras terminat omnis*. Ora, non soltanto il mare e la terra hanno l'uno nell'altra il

\* L'argomento trattato in questo lavoro è stato da me sviluppato e approfondito in un articolo dal titolo "*Avido meatu*": *mare e terra come forze antagoniste*, ora in corso di stampa su «Aufidus»; ringrazio perciò il professor Paolo Fedeli, direttore della rivista, che è stato così gentile da autorizzare la pubblicazione in questa sede di alcune parti di quell'articolo.

loro reciproco confine estremo (opposizione acqua / terra di carattere “statico”), ma tra i due esiste anche una tensione continua e spesso violenta (opposizione di carattere “dinamico”). I mari, infatti, aggrediscono senza sosta le terre emerse, le corrodono, cercano di sommergerne dei tratti e di aprirsi dei varchi in mezzo a esse: in certi casi le terre soccombono all’assalto, in altri riescono a resistere e soffocano le acque in angusti passaggi<sup>1</sup>.

All’inizio del primo libro della *Chorographia* – la più antica trattazione geografica in lingua latina a noi pervenuta – Pomponio Mela traccia un sintetico programma dell’opera e annuncia, tra l’altro (1, 2), che saranno descritti *orae* e *litora* dell’intero *orbis*, come essi si presentano all’interno del bacino mediterraneo e all’esterno, bagnati dall’Oceano, e come il mare vi penetra e li bagna intorno (*ut ea subit ac circumluit pelagus*): sin dall’inizio, pertanto, il mare compare come l’elemento che circonda le terre e nel contempo vi s’insinua con golfi e insenature. La medesima situazione è colta ed espressa anche da Plinio il Vecchio, ma con colori ben più accesi: diffusi ovunque, i mari sottraggono agli uomini una parte del mondo (*maria circumfusa undique ... partem orbis auferunt nobis*: si tratta di una vera e propria *rapina*, precisa più avanti Plinio); *inproba et infinita* è la *possessio* del vastissimo Oceano, e se si tiene poi conto delle zone terrestri inabitabili a causa del caldo eccessivo o del troppo freddo, allora bene si comprende quanto esiguo sia lo spazio a disposizione della vita umana. Tuttavia, anche quest’unica porzione lasciata all’uomo non è immune da perdite: l’Oceano infatti, che circonda le terre e vi penetra (*infusus*) con i molti golfi, “abbaia” (*adlatrat*) in prossimità dei mari interni e inoltre si infila con numerosi mari (*interfusus intrat per tot maria*), per mezzo dei quali separa l’Africa, l’Europa e l’Asia (Plin., *nat.* 2, 170-3).

La dialettica che vede contrapposte acqua e terra è dunque subito chiara: in primo luogo, la presenza delle distese oceaniche e marine è avvertita come ingombrante e opprimente, perché esse occupano un’estensione tanto ampia da non essere quantificabile, mentre la superficie delle terre emerse è nettamente inferiore, e lo è ancora di più quella abitata dal genere umano; in secondo luogo, le acque minacciano, aggrediscono e invadono anche il poco spazio prezioso concesso agli uomini: di particolare pregnanza, a questo proposito, risulta il verbo *adlatro*, che esprime l’ostile e furioso “latrato” delle onde oceaniche che premono contro i lidi esterni.

1. Per quel che concerne sia la componente “statica” della contrapposizione acqua / terra, sia l’altro aspetto fondamentale della componente “dinamica”, e cioè i processi negotonici, rimando a F. BORCA, “*Terra mari cincta*”. *Insularità e cultura romana*, Roma 2000, pp. 25-34 e 71-90.

All'esistenza di regioni non abitabili a causa dell'eccesso di freddo o di caldo accenna anche Pomponio Mela, che accoglie la tradizionale divisione dell'*orbis* in cinque zone, delle quali tre non permettono la colonizzazione umana (*mediam aestus infestat, frigus ultimas*), mentre le due rimanenti, temperate, sono occupate l'una da noi e l'altra dagli *antichthones*<sup>2</sup>. Ora, la nostra zona è interamente circondata dall'Oceano (*ambitur omnis oceano*)<sup>3</sup> e da esso riceve quattro mari: a nord il Caspio, a sud il Persico e l'Arabico, a ovest il Mediterraneo (Mela, 1, 5; cfr. Strabo, 2, 5, 18; Manil., 4, 642-57; Avien., *ora* 394-401).

Luogo "eccellente" e specialissimo non solo della geografia, ma anche dell'immaginario degli antichi<sup>4</sup>, il passaggio di Gibilterra rappresenta evidentemente un nodo cruciale anche nella tensione mare/terra: è qui, infatti, che le acque oceaniche irrompono per formare il Mediterraneo; è qui che la distesa sconfinata e paurosa si trasforma in mare circoscritto e familiare; è qui, insomma, che l'ignoto si fa noto, che l'immensità inesplorata diventa spazio navigato e fascio di rotte.

Attraverso lo stretto di Cadice, l'Oceano si apre la strada e penetra all'interno delle terre emerse (Mela, 1, 6: *terras aperit atque intrat*); e poco oltre leggiamo che il mare si introduce in mezzo a Europa e Africa (1, 9: *inter ambas pelagus immissum est*)<sup>5</sup>. Più avanti (1, 27), il nostro autore riferisce la nota *fabula*: sarebbe stato Ercole in persona a scindere (il verbo adoperato è *dirimere*) Abila e Calpe, le due alture che erano unite da ininterrotta catena<sup>6</sup>; in tal modo l'Oceano, prima tagliato fuori (*exclusum*) dalla massa dei monti, fu lasciato entrare nell'area che ora ricopre (*ad quae nunc inundat admissum*). Il Mediterraneo, insomma, sarebbe

2. MELA, 1, 4 con P. PARRONI, *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, Roma 1984, pp. 178-81, e A. SILBERMAN, *Pomponius Mela, Chorographie*, Paris 1988, pp. 98-100. Per un inquadramento generale della teoria delle zone si veda G. MORETTI, *Gli Antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma 1994.

3. Per la concezione del mondo abitato come isola circondata dall'Oceano rimando a BORCA, "Terra mari cincta", cit., pp. 35-52.

4. Si veda per esempio G. AMIOTTI, *Le Colonne d'Ercole e i limiti dell'ecumene*, in M. SORDI (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 13-20.

5. Che la spinta impetuosa delle acque si fosse aperta un passaggio alle Colonne d'Ercole – e anche al Bosforo – era sostenuto già da Stratone di Lampsaco, discepolo di Aristotele (F 91 WEHRLI), poi seguito da Eratostene (F 1 B 15 BERGER; cfr. STRABO, 1, 3, 4-5). A ogni modo, gli antichi potevano conoscere soltanto la corrente di superficie, che effettivamente attraversa lo stretto di Gibilterra dall'Atlantico verso il Mediterraneo, ma non quella di profondità, che ha senso contrario.

6. Cfr. P. SMITH, s. vv. *Abyla* e *Calpe* in W. SMITH (ed.), *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, 1, London 1873 (rist. New York 1966), pp. 8 e 483. In generale, per la topografia dello stretto si veda O. JESSEN, *Die Strasse von Gibraltar*, Berlin 1927, pp. 1-63.

nato con l'*apertura* di un passaggio in precedenza *chiuso*: è la creazione di un discontinuo fra le terre, ciò di cui il racconto mitico vuole rendere conto (cfr. Sen., *Herc. F.* 237-8: *utrimque montes solvit ac rupto obice / latam ruenti fecit Oceano viam*).

La *fabula*, naturalmente, è nota anche a Plinio: Abila e Calpe, le alture che incombono sullo stretto e lo serrano (*coercent claustra*) rispettivamente dalla parte dell'Africa e dell'Europa, costituiscono l'estremo limite delle fatiche di Ercole; per questo motivo *indigenae columnas eius dei vocant creduntque perfossas exclusa antea admisisse maria et rerum naturae mutasse faciem* (3, 4). Ritorna la duplice dialettica apertura/chiusura ed esclusione/accesso (le coincidenze verbali con il testo di Mela sono evidenti), arricchita di un breve ma incisivo cenno alla radicalità e all'importanza della trasformazione operata: con la creazione di questo passaggio Ercole avrebbe cambiato niente meno che la *facies* della Natura.

Attraverso lo stretto, quindi, l'Oceano irrompe (*inrumpit, inrumpens* nel testo) e si diffonde nei mari interni (Plin., *nat.* 3, 3. 74)<sup>7</sup>. Dalle Colonne d'Ercole, con la sua avida corsa l'Oceano sommerge tutte le terre, che al suo arrivo si sono ritratte spaventate, e con le sinuose giravolte dei litorali lambisce anche quelle che gli hanno opposto resistenza, scavando soprattutto l'Europa con frequenti golfi: *avidio meatu terras, quaecunque venientem expavere, demergens resistentes quoque flexuoso litorum anfractu lambit, Europam vel maxime recessibus crebris excavans* (Plin., *nat.* 3, 5). All'immagine, dinamica ma non drammatica, delle acque che entrano, dilagano e si insinuano nel bacino mediterraneo (con l'impiego dei verbi *admitto, intro, infundo, interfundo*), se ne sovrappone dunque una ben più violenta, per cui le acque irrompono con furia, spaventano e travolgono (*inrumpe, expavesco, demergo*: quest'ultimo verbo, tra l'altro, come termine tecnico del linguaggio militare significa precisamente "colare a picco" una nave). Si tratta insomma di una vera e propria guerra: *altera sub medium solem duo bella perinde / intulit Oceanus terris*, scrive Manilio a proposito dei golfi Persico e Arabico (4, 650-1); e pensiamo all'isola di Ibiza, che vittoriosamente contrasta l'irruzione dell'Oceano

7. *Inrumpe* è un termine chiave, e in simili contesti ricorre spesso: il mar Caspio, per esempio, dall'oceano scitico si apre la strada (*inrumpit*) nella parte posteriore dell'Asia e penetra (ancora *inrumpit*) attraverso un passaggio stretto ed esteso in lunghezza (*artis faucibus et in longitudinem spatiosis*: PLIN., *nat.* 6, 36. 38; cfr. MANIL., 4, 646-9, citato sopra, e inoltre MELA, 3, 38: *mare Caspium ut angusto ita longo etiam freto [...] terras quasi fluvius irrumpit*). Ma anche nella parte meridionale del mondo *inrumpit* *geminum mare in terras* (PLIN., *nat.* 6, 107-8; sono i due golfi Persico e Arabico: cfr. ancora MANIL., 4, 651-7 e MELA, 3, 72: [*Rubrum mare*] *quas ripas inflexerat bis irrumpit, duosque iterum sinus aperit*).

attraverso lo stretto di Cadice: ... *primumque intrantis in orbem / Oceani victricem Ebusum* (4, 639-40).

Al ritirarsi di alcune terre che cedono di fronte all'impeto violento dei flutti si alterna la tenuta di altre, che non ripiegano ma al contrario si oppongono all'*avidus meatus*. Così, anche nella *Chorographia* il Mediterraneo, dapprima *angustum*, si fa poi *diffusum* in lunghezza e in larghezza, ricaccia le coste che ripiegano lontano, ma quando esse da opposte direzioni si avvicinano, lo comprimono in uno spazio stretto: *tum, longe lateque diffusum, abigit vaste cedentia litora, iisdemque ex diverso prope coeuntibus, adeo in artum agitur, ut minus mille passibus pateat* – il riferimento è all'Ellesponto, naturalmente: *ubi primum se artat Hellespontus vocatur* –; poi, il mare torna ad allargarsi (*expandit*) nella Propontide, di nuovo si stringe (*pressit*) nel Bosforo Tracio e infine ancora si espande (*effudit*) nel Ponto Eusino (Mela, 1, 6-7; cfr. anche Manil., 4, 602-29). In questo caso, la dialettica apertura/chiusura si manifesta nell'alternanza di espansioni e contrazioni della distesa marina: a volte è l'elemento liquido ad avere la meglio su quello solido, costretto ad arretrare; altre volte, invece, la pressione esercitata dalle acque non riesce a piegare la resistenza opposta dalle terre<sup>8</sup>.

All'inizio del sesto libro della *Naturalis historia*, dedicato all'Asia, la menzione del Ponto porge a Plinio il destro per sviluppare ulteriori riflessioni su quella *peculiaris invidia* della Natura che senza alcun limite asseconda l'*aviditas* del mare. All'Oceano – scrive Plinio – non è bastato l'aver circondato le terre e sottratto parte di esse, né l'essere penetrato a forza, spezzando le montagne, e avere diviso l'Europa dall'Africa strappando via Calpe, né l'aver inghiottito spazi tanto più estesi di quelli che ha risparmiato, né l'essersi introdotto attraverso l'Ellesponto nella Propontide divorando ancora altre terre; ma anche dal Bosforo, senza sazietà, si estende in un'altra desolata immensità, sino a che al suo dilagare il lago Meotide (odierno mare d'Azov) unisce la propria preda: *non fuerat satis oceano ambisse terras et partem earum aucta immanitate abstulisse, non inrupisse fractis montibus Calpeque Africae avolsa tanto maiora absorbuisse quam reliquerit spatia, non per Hellespontum Propontida infudisse iterum terris devoratis: a Bosporo quoque in aliam vastitatem panditur nul-*

8. La medesima sequenza è proposta dal testo pliniano: *primas angustias Hellespontum vocant [...] Laxitas Propontis appellatur, angustiae Thracius Bosporus [...] Dein vastum mare Pontus Euxinus* (nat. 4, 75-6). E il *vastum mare* del Ponto, staccato (*expulsum*) dall'Europa, penetra a forza nelle terre attraverso uno stretto passaggio (*angusto meatu inrumpit in terras*); la sua distesa si espande sottraendo (*auferens*) l'Europa all'Asia (4, 75) e facendo arretrare le terre (*longe refugientes terras*: 4, 76; per la scissione Europa/Asia cfr. anche 5, 141 e 6, 1).

*la satietate, donec exspatianti lacus Maeotii rapinam suam iungant* (6, 1). Il lessico del tremendo scontro che oppone acqua e terra si arricchisce di nuovi elementi: *avello* e *frango* esprimono bene la violenza dell'impeto, con il quale l'Oceano si apre il passaggio alle Colonne d'Ercole; *absorbeo* e *devoro* rendono invece l'idea della sua insaziabile fame di terre (cfr. anche il sintagma *nulla satietate*); quanto a *immanitas* e a *vastitas*, sono sostantivi che significano una straordinaria grandezza, associata a selvatichezza e ferocia (*immanitas*) ovvero a desolazione e squallore (*vastitas*), e che pertanto desta emozioni negative, come sconcerto e paura.

Come un'isola, insomma, la Terra è non solo circondata ma, di più, aggredita con violenza costante dall'Oceano, che vi penetra a forza con il Mediterraneo – mare del “centro”, crocevia di popoli e di culture –, con il Caspio, con i golfi Persico e Arabico; nello stesso Mediterraneo, poi, le acque corrono avido dallo stretto di Gibilterra sino al Bosforo, scavando e divorando le coste con furia e accanimento tali, da staccare porzioni di terraferma e mutarle in isole.

Da occidente a oriente, con irruente e avida corsa le acque avanzano, impegnate in una lotta senza tregua con le terre emerse: in questo percorso lo stretto di Cadice a un'estremità, e l'Ellesponto con i Bosfori all'altra, costituiscono due punti chiave, importanti sotto il profilo nautico e geografico ma anche pieni di significato nella percezione complessiva del mondo e dell'ordine naturale. È chiaro che, in una concezione del mare e della terra come forze antagoniste, gli stretti sono tutti luoghi speciali: è proprio dove le terre separate dall'acqua sono tra loro più vicine, infatti, che il contrasto spicca in maniera più evidente. Lo stretto di Cadice, però, ha un qualcosa in più: ed è il fatto di essere il luogo in cui si realizza non tanto il contatto, quanto il passaggio, o persino la “trasformazione” dell'Oceano esterno e ignoto in mare interno e conosciuto. Le Colonne d'Ercole rappresentano dunque *anche* un discrimine fra una vastità incommensurabile e aliena e le acque navigate e familiari del Mediterraneo; d'altra parte, però, la stessa irruzione dell'Oceano nel cuore del mondo abitato e l'incessante aggressione a ogni terra testimoniano che la sua minacciosa ostilità è sempre viva.

Susanna Melis

## Cenni geoarcheologici sulle variazioni delle linee di costa nel bacino del Mediterraneo: l'esempio di *Nora* (Sardegna meridionale)

### Introduzione

In questo breve lavoro ci proponiamo di mostrare un caso di studio geoarcheologico prendendo a esempio la città punico-romana di *Nora* (Sardegna meridionale).

L'obiettivo metodologico consiste nell'integrare dati più prettamente geomorfologici con dati propriamente archeologici al fine di ricostruire il paleopaesaggio tenendo conto sia degli aspetti geografici che di quelli socio-economici. In particolare, ci soffermeremo sulle variazioni delle linee di costa nel bacino del Mediterraneo confrontando i risultati ottenuti per il sito di *Nora* con quelli di altri lavori fatti sul Mediterraneo.

Un fattore critico nella ricostruzione dei paleopaesaggi costieri risiede nel valutare se un avanzamento o un arretramento della linea di costa dipenda oppure no da una variazione del livello medio del mare. Tale variazione è in generale dovuta all'interazione di tre processi geologici: variazioni eustatiche (sollevamento o abbassamento generalizzato del livello del mare); movimenti tettonici verticali del basamento; deposizione (o viceversa erosione) di depositi sedimentari costieri.

Tre diverse metodologie sono state usate per studiare e descrivere le modificazioni recenti delle linee di costa relative a contesti archeologici. La prima utilizza gli strumenti propri della geomorfologia al fine di dare una dettagliata descrizione dell'evoluzione delle forme del rilievo, dei sistemi fluviali e delle relazioni mare-terra. Un approccio diverso è quello adottato da Flemming il quale ha studiato le trasformazioni del livello del mare nel Mediterraneo analizzando, in primo luogo, la posizione verticale delle strutture archeologiche costiere databili e sviluppando un'analisi matematica per stabilire le relazioni originali tra le strutture suddette e la linea di costa a loro contemporanea. La terza metodologia è consistita nell'effettuare una serie di sondaggi in aree costiere al fine di ricoprire la sequenza stratigrafica verticale degli ambienti geologici. I materiali pro-



venienti dai sondaggi possono inoltre essere datati grazie al C14. Ciò consente di stabilire una cronologia assoluta nella sequenza delle variazioni<sup>1</sup>.

Nel Mediterraneo gli indicatori<sup>2</sup> più sovente utilizzati per studiare le variazioni del livello del mare sono di tre tipi:

1. geologici (speleotemi sommersi) e geomorfologici (*beach-rock*, solchi di battente, piattaforme di abrasione);
2. biologici (*reef* a vermetidi);
3. archeologici (reperti sommersi).

In questo lavoro si è proceduto integrando dati di tipo geomorfologico e di tipo sedimentologico a dati archeologici, stabilendo così un nuovo tipo di dati (geoarcheologici) che sono stati analizzati e interpretati. Una differenza fondamentale consiste nel fatto che mentre i resti archeologici evidenziano essenzialmente una variazione orizzontale della linea di riva, i dati geoarcheologici permettono di valutarne l'ampiezza verticale, le cause, le conseguenze morfologiche sulla costa, nonché di ricostruire l'andamento della linea di riva in epoca antica e, di conseguenza, di fornire un'interpretazione del paleopaesaggio e, non ultimo, di monitorare i siti minacciati dall'arretramento costiero.

La possibilità di datare, con buona approssimazione, i resti archeologici siti in riva al mare permette, da un lato, di avere informazioni circa le antiche linee di riva e, dall'altro, di inserire queste informazioni in un contesto cronologico molto preciso.

Per lungo tempo sono stati considerati, quali indicatori privilegiati della variazione del livello del mare, i porti e le peschiere: si tratta di strutture in diretta relazione col livello del mare al momento della loro costruzione; in realtà, facendo alcune considerazioni geomorfologiche, potrebbero essere utilizzati quali indicatori molti altri reperti archeologici, a patto che siano perfettamente datati e che abbiano una relazione con il livello marino<sup>3</sup>.

1. G. RAPP, JR., J. A. GIFFORD, *Archaeological Geology*, «American Scientist», 70, 1982, pp. 45-71.

2. Il termine "indicatore" designa un reperto archeologico o un reperto geologico fossile in grado di essere datato con precisione e che abbia una connessione diretta con la linea di riva. Ci sono organismi marini (patelle, balani o vermetidi) che vivono in un habitat molto ristretto che si trova a non più di  $\pm 50$  cm dal livello del mare: questi sono dei buoni indicatori. I reperti archeologici devono essere chiaramente riconosciuti come strutture che funzionavano in relazione a un livello del mare preciso (strutture portuali, peschiere ecc.).

3. Graffiti e pitture che raffigurano pesci o erbivori di grande taglia inseriti in contesti geomorfologici attuali, oppure cave, tombe e varie altre strutture, oggi sommerse, possono dare informazioni preziose se adeguatamente interpretate.

Il primo problema da porsi, quando si vuole determinare la quota di un certo reperto, è che esso sia veramente *in situ*, ossia che non siano subentrati altri fattori quali un abbassamento delle fondamenta a causa dell'erosione marina, oppure che non vi sia stata una compattazione e una subsidenza del substrato sul quale il reperto si trova: un sollevamento del livello del mare si traduce spesso in un arretramento della linea di costa cui si associa lo smantellamento progressivo, fino ad arrivare alla sommersione, di quei reperti che si trovano a livello del mare. Si può presentare, inoltre, anche il fenomeno inverso: il reperto può collocarsi in un'area deltaica, o in un'area caratterizzata da un grosso apporto di materiali dove la costa sarà soggetta piuttosto a un avanzamento che a un arretramento. In tal caso un reperto che in origine si trovava sulla linea di costa, si troverà ora sulla terraferma<sup>4</sup>.

### **Dati archeologici sulla variazione del livello del mare nel Mediterraneo**

Il ritrovamento, nel bacino del Mediterraneo, di un gran numero di siti archeologici sommersi ha indotto diversi studiosi, a partire dalla fine degli anni sessanta, ad occuparsi della ricostruzione della linea di costa in epoca antica, sulla base dell'interpretazione di dati archeologici con metodi afferenti alle scienze naturali o esatte.

Una delle prime indagini di questo tipo è quella di Flemming<sup>5</sup> attraverso la quale egli giunge alla conclusione, smentita poi da lavori successivi, che la sommersione delle strutture sia dovuta a un abbassamento del suolo anziché a una risalita eustatica.

Le ricerche condotte in seguito da diverse équipes pluridisciplinari (costituite soprattutto da geologi e archeologi) portano intanto ad affermare che la parte occidentale del Mediterraneo<sup>6</sup> (cfr. FIGG. 1 e 2) e il Tirreno siano interessati da una risalita eustatica. Tale risalita sarebbe la cau-

4. F. ANTONIOLI, G. LEONI, *Siti archeologici sommersi e loro utilizzazione quali indicatori per lo studio delle variazioni recenti del livello del mare*, «Il Quaternario», 11, 1, 1998, pp. 53-66.

5. N. C. FLEMMING, *Archaeological evidence for eustatic change of sea level and earth movements in the western Mediterranean during the last 2000 years*, special paper of Geological Society of America, 109, 1969, pp. 1-125.

6. Per esigenza di sintesi, saranno riportati solo i dati inerenti al Mediterraneo occidentale; i dati sono stati ricavati dagli atti del convegno *Déplacements des lignes de rivage en Méditerranée d'après les données de l'archéologie*, Aix-en-Provence 5-7 settembre 1985; tranne quelli relativi a Nora ricavati da S. MELIS, *La città punico-romana di Nora: un caso di studio geomorfologico e archeologico integrati*, tesi di dottorato in Scienze della Terra, Università degli studi di Genova, febbraio 2001, XII ciclo, cds.

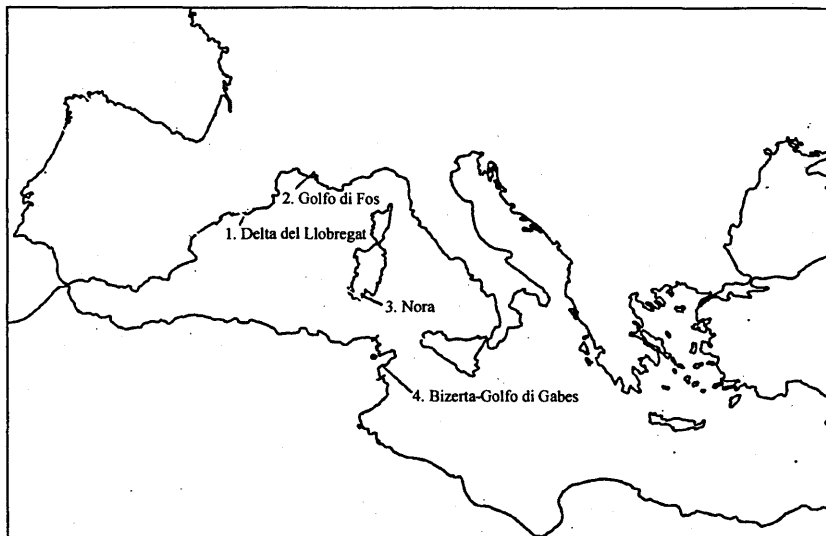


Fig. 1: Dati geoarcheologici relativi al Mediterraneo occidentale.

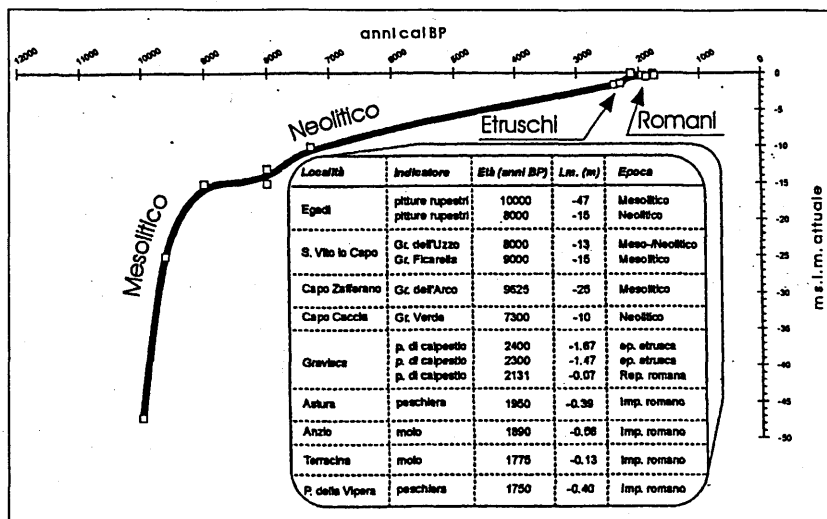


Fig. 2: Curva di risalita del livello del mare nell'Olocene da dati geoarcheologici (Antonioli, Leoni, *Siti archeologici sommersi e loro utilizzazione*, cit.).

Tabella 1.

Nome del sito-località	Età	Indicatore	Morfologia della costa	Tipo di variazione orizzontale/l.m. (m)
1. Delta di Llobregat (Spagna)	II sec. a.C.- I sec. d.C.	Resti di imbarcazioni Frammenti di ceramiche	Area deltaica preceduta da una bartra sommersa Retrospiaggia anticamente caratterizzata dalla presenza di paludi ora drenate grazie all'apporto di materiale	Progradazione dell'area deltaica causata da un sovralluvamento del delta di circa 1,5 m/anno
2. Golfo di Fos (Francia)	II sec. d.C.- VIII sec. d.C.	Necropoli romane Strutture portuali	Costa sabbiosa posta nell'area della foce del Rodano	Arretramento della linea di costa per erosione seguito da uno sprofondamento delle strutture per scalzamento Indicatori a -4 m s.l.m. attuale Arretramento e sommersione dovuta a: - sollevamento del livello del mare - diminuzione importante della portata solida del Rodano - spostamento della sua foce
3. Sito di Nora (Golfo di Cagliari, Italia)	V sec. a.C.- II-III sec. d.C.	Necropoli punica ipogeica Cinta muraria Cava Struttura muraria (probabile barriera frangiflutti) Basilica Impianto termale	Promontorio roccioso (andesiti terziarie e arenarie quaternarie) connesso alla spiaggia da uno stretto istmo sabbioso. Il promontorio è caratterizzato da falesie, coste rocciose e <i>pocket beach</i> . Le spiagge maggiori presentano nel loro retrospiaggia un'area lagunare	Arretramento della linea di costa per erosione dovuta a sollevamento eustatico e scalzamento alla base Indicatori a -0,50 m s.l.m. attuale
4. Costa compresa tra Bizerta e il Golfo di Gabès (Tunisia)	Resti punici e romani	Cave Strutture di vario genere	Costa costituita alternativamente da zone rocciose, sabbiose con lagune di retrospiaggia e aree deltaiche	Arretramento della linea di costa per dovuto a: - sollevamento del livello del mare generalizzato - tendenza alla subsidenza nel golfo di Gabès - diminuzione delle portate solide dei corsi d'acqua (sbaramenti a monte, e conseguente impoverimento sedimentario della spiaggia sommersa) Indicatori a: -2 m s.l.m. nel Golfo di Gabès - 0,50 m s.l.m. tra Bizerta e il Golfo di Gabès. Progradazione del delta del Medjerda e a Cartagine. Progradazione dovuta a: - effetti della deglaciazione - disboscamento intensivo a partire dall'epoca punica

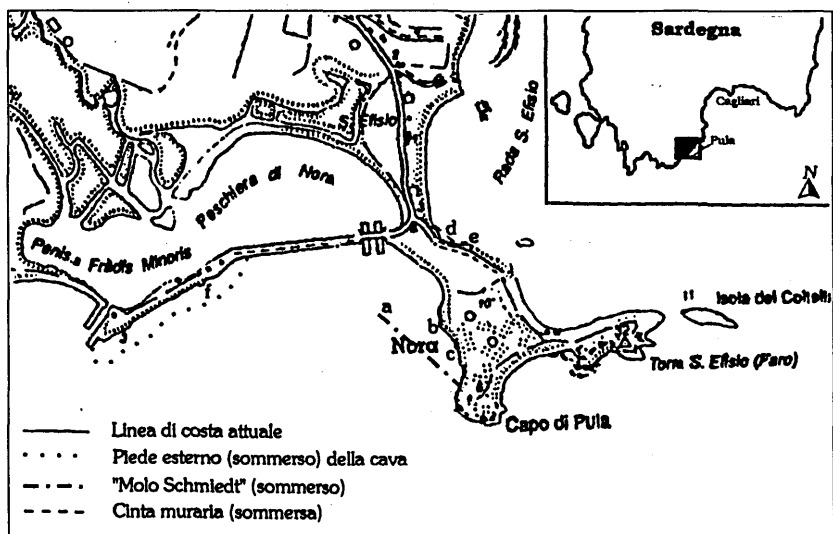


Fig. 3: Localizzazione delle strutture sommerse o erose nella baia di Nora: a = "Molo Schmiedt"; b = basilica; c = terme a mare; d = cinta muraria; e = tombe puniche; f = cava di *Fradis Minoris* (Melis, *La città punico-romana di Nora*, cit.).

sa della sommersione di numerosi siti archeologici e oscillerebbe tra 0,74 e 1,7 mm/anno per il periodo compreso tra quello romano e l'attuale<sup>7</sup>. Lavori successivi portano a concludere che la risalita eustatica abbia avuto un'ampiezza massima di 0,50 cm negli ultimi duemila anni<sup>8</sup> per il Mediterraneo occidentale, mentre per quello orientale i dati rimangono ancora contrastanti in quanto i movimenti tettonici verticali prevalgono su quelli eustatici. Le variazioni morfologiche provocate lungo la linea di costa sono diverse a seconda della morfologia iniziale (costa sabbiosa, rocciosa, area deltizia ecc.). In ogni caso, nel Mediterraneo occidentale – fatta eccezione per le aree sovralluvionate – prevalgono i fenomeni di arretramento della linea di costa con smantellamento e sommersione delle

7. G. SCHMIEDT, *Il livello antico del mar Tirreno*, Firenze 1972. P. A. PIRAZZOLI, *Sea level variations in the northwest Mediterranean during Roman times*, «Sciences», 194, 1976, pp. 519-20.

8. R. PASKOFF, P. TROUSSET, R. DALONGEVILLE, *Variations relatives du niveau de la mer en Tunisie depuis l'antiquité*, «Histoire et Archéologie. Les dossiers», 1981, 50, pp. 52-59. R. PASKOFF, A. OUESLATI, *Modifications of coastal conditions in the gulf of Gabes (Southern Tunisia) since classical antiquity*, «Zeitschrift für Geomorphologie», suppl., 81, 1991, pp. 149-62.

strutture. Il sito di Nora, posto nella parte sudoccidentale del golfo di Cagliari, presenta le caratteristiche suesposte: per questo motivo è stato oggetto di studio e viene in questa sede presentato a titolo di esempio nell'ambito dello studio di problematiche simili.

### **Nora: un esempio di studio geoarcheologico sulle variazioni della linea di costa**

La città punico-romana di Nora è situata su un promontorio di origine vulcanica di età terziaria. La presenza, nell'area del promontorio, di strutture e muri sommersi, di costruzioni erose e troncate (FIG. 3) rappresenta il punto di partenza della ricerca essendo il segno tangibile di una modificazione del paesaggio manifestatasi negli ultimi duemila-tremila anni. Le strutture evidenziano, in maniera inequivocabile, una variazione dell'andamento della linea di costa, fra le strutture più importanti menzioniamo: *a*) il "Molo Schmiedt"<sup>9</sup> (sommerso); *b*) le terme a mare (troncate dall'erosione e in parte sommerse); *c*) la basilica (troncata dall'erosione e in parte sommersa); *d*) la cinta muraria della cala di nord-est (in parte sommerso e in parte emerso e modellato dall'azione delle onde); *e*) le tombe puniche (troncate a metà dall'erosione); *f*) la cava di Fradis Minoris (il piede della cava è sommerso).

Le prime ipotesi avanzate a spiegazione della sommersione di queste strutture citavano in causa la tettonica. Il rilevamento di campagna, eseguito in maniera dettagliata (scala 1:5.000), ha permesso di appurare una stabilità tettonica almeno a partire dal Tirreniano, ciò in accordo con i dati ottenuti da precedenti studi di Neotettonica<sup>10</sup>. Si esclude, così, la causa tettonica tra quelle determinanti la sommersione delle strutture di Nora: la nostra ipotesi è che la causa che ha condotto all'erosione e alla sommersione delle strutture sia piuttosto di tipo eustatico. Diversi indizi confermano tale ipotesi:

9. Tale struttura, a lungo ritenuta una struttura portuaria, deve il suo nome a G. Schiendt che fu il primo a darne notizia durante uno dei suoi lavori sul Mediterraneo.

10. A. CHERCHI *et alii*, *Movimenti neotettonici nella Sardegna Meridionale*, «Memorie Società Geologica Italiana», 19, 1978, pp. 581-7. A. CHERCHI, A. MARINI, M. MURRU, *Dati preliminari sulla Neotettonica dei fogli 216-217 (Capo S. Marco - Oristano)*, 226 (*Mandas*), 234-240 (*Cagliari-S. Efisio*), 235 (*Villassimus*) (*Sardegna*). Contributo preliminare per la realizzazione della Carta neotettonica italiana, Pubbl. n. 155 P. F. Geodinamica, sottoprogetto Neotettonica, 199-226, 1978. A. CHERCHI *et alii*, *Dati preliminari sulla Neotettonica dei fogli 232, 232 bis, 233, 239, 240. - Sardegna*. Contributo preliminare per la realizzazione della Carta neotettonica italiana, Pubbl. n. 356 P. F. Geodinamica, sottoprogetto Neotettonica, 597-613, 1980.

- a) Il “Molo Schmiedt” si trova ad una profondità compresa tra -0,50 m e -1 m s.l.m.m. La struttura prende inizio dal lato occidentale del capo di Pula e si spinge verso mare con direzione nordovest-sudest. Interamente sommerso, non presenta né fratture né segni di basculamento.
- b) Le terme a mare si trovano sulla costa, proprio nella parte antistante il “Molo Schmiedt”. La datazione che ne è stata fatta le colloca tra la fine del II e l’inizio del III secolo d.C. Attualmente le terme si trovano sulla battigia, esposte ai frangenti, e presentano la parte anteriore, prospiciente il mare, erosa. Anche le terme non presentano segni di basculamento, conservando la posizione che avevano quando erano in fase di vita. La parte sommersa delle terme è rappresentata da un muro che ha la sua base ad una profondità compresa tra -0,50 e -0,80 m s.l.m.m.
- c) La basilica, posta a breve distanza dalle terme, presenta caratteristiche simili: una parte dell’abside è sommersa, trovandosi ancora in “posizione di vita”. Non vi sono segni di basculamento mentre è morfologicamente evidente l’arretramento della linea di costa. La datazione della basilica è incerta, ma si colloca sicuramente dopo il 250 d.C. Le parti sommerse si trovano tutte alla stessa profondità, compresa tra -0,50 e -0,80 m s.l.m.m.
- d) La cinta muraria della cala di nordest presenta una parte interamente sommersa, a una profondità compresa tra -0,53 m e -0,18 m s.l.m.m, e una parte emersa, a formare una sorta di muro di contenimento per la ripa retrostante. La parte emersa presenta, alla base, delle forme di abrasione marina quali piccoli solchi di battente a circa 10 cm al di sopra della base del blocco, e delle superfici di abrasione in connessione con i solchi di battente. Anche questa cinta muraria non presenta nessun segno di basculamento.
- e) Le tombe poste sul lato nordorientale della penisola sono state scavate alla fine dell’Ottocento e hanno una datazione che va dal V secolo a.C. al III secolo a.C. Si tratta di una vera e propria necropoli la cui tipologia è quella delle tombe a ipogeo, interamente scavate all’interno delle arenarie quaternarie. Tali tombe si presentano completamente erose alla base, troncate lungo la linea mediana e divise a metà: una parte ancora in posto, l’altra perfettamente speculare, in acqua. Tale situazione non è dovuta a basculamento, ma semplicemente all’effetto delle forze di taglio che trovano una zona di debolezza nel vuoto occupato dalla tomba e che, nel momento in cui il sostegno al piede viene a mancare a causa dell’erosione, agiscono spezzando a metà le strutture stesse. Una sequenza simile è stata riscontrata anche nelle tombe puniche ipogeiche di Tharros, scavate anch’esse in depositi di arenarie<sup>11</sup>.

f) La cava di Fradis Minoris presenta il piede sommerso ad una profondità costante compresa tra -0,50 m e -0,80 m s.l.m.m. In tutto l'affioramento non sono presenti segni relativi a fratture o movimenti, fatta eccezione per i blocchi crollati in seguito all'erosione e allo scalzamento del piede dell'affioramento stesso. Sull'affioramento di Fradis Minoris sono state effettuate analisi sedimentologiche di campioni in sezione sottile. Il confronto di questi campioni con quelli prelevati dalle arenarie e dai conglomerati del teatro dimostrano che le rocce utilizzate nella costruzione del teatro provengono dalla cava di Fradis Minoris<sup>12</sup>. Ciò ci porta a concludere che la cava era ancora attiva quando è cominciata la costruzione del teatro (intorno al II secolo d.C.).

Le condizioni meteomarine desunte dall'osservazione delle fotografie aeree, dai dati delle stazioni anemometriche, dalla forma dei cordoni e delle frecce litorali e la natura del substrato su cui poggiano i depositi tirreniani confermano l'ipotesi che un sollevamento del livello del mare abbia potuto operare uno scalzamento alla base delle strutture provocandone il crollo e quindi l'arretramento della costa. A vantaggio di questa ipotesi testimonia la presenza, al di sotto della parte superiore meglio cementata, di depositi di spiaggia quaternari spesso sciolti, per lo più sabbiosi. Inferiormente sono presenti, inoltre, limi, argille, strati alluvionali o lagunari poco addensati e compressibili, il cui spessore può raggiungere qualche metro. A lungo termine ne deriva, soprattutto lungo la linea di riva, una situazione di erodibilità e instabilità che può portare ad un abbassamento progressivo del deposito verso il mare, per scalzamento o cedimenti alla base, associati a modeste fratture. Vista inoltre la natura del substrato, non si può escludere un leggero affossamento delle strutture dovuto alla compattazione dei sedimenti sotto il loro stesso peso.

Tutta la linea di costa posta nei pressi del promontorio presenta, inoltre, i segni morfologici di un arretramento tuttora in atto: solchi di battente e piattaforme di abrasione in formazione, falesie attive, ripe di erosione, sia su roccia che su materiale sedimentario, arretramento di alcuni corpi sabbiosi.

L'ipotesi avanzata in seguito allo studio dei dati geoarcheologici è che l'area di Nora sia interessata da un sollevamento eustatico di circa 0,50 m. Tale sollevamento combinato alle caratteristiche morfologiche della costa sarebbe la causa del suo arretramento provocando progressi-

Sardinia, Italy), in *Cost G2 Geo-archéologie des paysages de l'antiquité classique*, Atti del Convegno, Gent (Belgio), 23-24 ottobre 1998, cds.

12. S. MELIS, S. COLUMBU, *Matériaux de construction d'époque romaine et leur rapport avec les anciennes carrières: l'exemple de Nora (Sardaigne SO-Italie)*, in *La pierre dans la ville antique et médiévale*, Atti del Convegno, Argenton-sur-Creuse, 30-31 marzo 1998.



vamente l'erosione e la sommersione dei resti archeologici che vi si trovavano costruiti. Il confronto dei dati ottenuti per Nora con quelli relativi al resto del Mediterraneo confermano tale affermazione. La linea di costa relativa al periodo storico potrebbe essere tracciata, in prima istanza, seguendo l'isobata relativa a -0,50 m lungo il promontorio e mettendola in relazione con i dati archeologici e geomorfologici raccolti.

Attualmente sono in corso ulteriori studi dell'area mediante l'utilizzo di immagini da satellite e di foto aeree al fine di ricostruire la linea di costa in epoca storica in maniera più precisa e dettagliata<sup>13</sup>.

13. S. Melis, progetto finanziato dal CNR e svolto in collaborazione col LATES (Laboratoire de Télanalyse Espace et Société), Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris.

# Mika Kajava

## Marinai in tempesta

Lo spunto per questa nota viene tratto da un carme in lingua greca ritrovato di recente ad Artena nel territorio dell'antica Signia, una cinquantina di chilometri a sud di Roma<sup>1</sup>. Ecco il testo:

Παῖ Διός, εὐκήλου μεδέων, ὕΗράκλεες, ὄρμου,  
 σῶτερ ἀλιτρύτων, χαῖρε, Μόνοικε, νεῶν·  
 ἐς σέ γάρ ἡ Ζεφύροιο θεῇ κελάδοντος ἀέλλη  
 ἦε πολυφλοίσβῳ ραίομεναι Βορέῃ  
 5 ἀσπάσiai κατίασιν ὑπὸ σκέπας ἀστυφέλικτον,  
 ἔνθ' ἵνα μαινομένης οὐκ ὁθεουσιν ἄλός  
 ὥς ῥα καὶ ἡμέας, ὦνα, περισπερχῆας ἐδέξω  
 αἰπὰ κορυσσαμένης ὑψόθεν ἀτρυγέτης·  
 ἐν δὲ σέο ξείνοιο δύο τ' ἡματα καὶ δύο νύκτας  
 10 μείναμεν ἰσχόμενοι πρόφρονες ἀπλοίῃ  
 αὐτὰρ ἐπεὶ τριτάτῃ ἀκραεὶ θεύσαμεν οὐρῷ  
 ῥίμφα θαλασσαιῶν πὰρ πόλιος Λιγύων.  
 μνημα δ' ἐυξενίης γλυφά[ν]οις θηητὰ κύπελ[λα]  
 δέχνυσθo ++++++ [————] ++++++  
 15 ἀντὶ δὲ T+++++ [————] ++  
 ἀνέρα ++++++ [————] ++++++

1. M. KAJAVA, *Heracles Saving the Shipwrecked*, «Arctos», xxxi, 1997, pp. 55-86, figg. 1-4 (= AE, 1997, 278; SEG XLVII, 1517). Per completare la bibliografia ivi offerta, vorrei aggiungere i seguenti titoli: M. CAMPETELLA, *Gli epigrammi per i morti in mare dell'Antologia greca: il realismo, l'etica e la moira*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», xxviii, 1995, pp. 47-86; A. TCHERNIA, *Les dangers de la navigation. Tempêtes et naufrages*, in P. POMEY (éd.), *La navigation dans l'Antiquité* (Méditerranée), Aix-en-Provence 1997, pp. 36-46; I. DI STEFANO MANZELLA, *Avidum mare nautis. Antiche epigrafi sul naufragio*, in P. A. GIANFROTTA (a cura di), *Archeologia subacquea (Studi, ricerche e documenti)*, II, Roma 1997, pp. 215-30; ID., *Avidum mare nautis*, «MEFRA», CXI, 1999, pp. 79-106. Cfr. anche P. A. GIANFROTTA, *Navi, tecniche, rotte: il viaggio per mare*, in R. CASSANO (a cura di), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Brindisi 1998, pp. 7-14; P. RUGGERI, *L'isola di Fintone. Marineria, commercio*

Si tratta di un singolare inno in onore di Ercole, composto di otto distici tematicamente divisi in tre parti: nei versi 1-6 Ercole viene lodato come salvatore dei naufraghi; nei versi 7-12 segue una storiella, narrata in prima persona plurale, in cui si racconta di alcuni marinai in viaggio attraverso il mare tempestoso, protetti e salvati dal dio. Alla fine del carme il poeta si riferisce ad un oggetto, ovviamente un *ex voto*, donato ad Ercole come atto di ringraziamento per l'intervento divino. Tra l'altro questa iscrizione risulta essere rilevante, in quanto prima attestazione epigrafica dell'attributo *Monoikos* per Ercole, epiteto questo che ha dato il nome alla città di Monaco, originariamente chiamata appunto *Monoikou limen* oppure *Herculis Monoeci portus*<sup>2</sup>.

Per primo si pone il problema della veridicità del racconto. Pur ammettendo che il naufragio, che sembra sia stato evitato in acque non troppo lontane dalla Sardegna settentrionale, possa essere concepito come parte di un viaggio immaginario, non mi pare che la storia, per quanto fosse ricca di dettagli per così dire colorati, sia stata del tutto inventata. Anzi, i riferimenti geografici, la spontaneità della dizione nonché la menzione del dono ad Ercole fanno pensare che il poeta abbia scritto i versi basandosi su dati di fatto. Simili storie in cui si ricordano viaggi di marinai, mercanti, artisti ecc. sono del resto ben noti nella letteratura antica e specialmente negli epigrammi funerari.

L'iscrizione sembrerebbe datarsi nell'arco di tempo compreso tra la metà del II e la metà del III secolo d.C. Considerando, poi, la normale stagione di navigazione nel Mediterraneo, il viaggio andrebbe collocato tra i mesi di aprile e ottobre, benché non sia da escludere che i passeggeri si siano avventurati sul mare durante l'inverno per essere poi sorpresi dal mare in burrasca. Comunque sia, l'epiteto *Monoikos* insieme all'invocazione ad Ercole fanno pensare che *Portus Monoeci* fosse il porto di partenza. D'altro canto, si potrebbe anche assumere che i viaggiatori siano salpati da un altro porto più ad occidente e che Monaco costituisse solo una fermata intermedia nella rotta verso la costiera tirrenica. Ad un certo punto, però, la nave si imbatté in una tempesta che le impedì di continuare il viaggio. Considerando che dopo una pausa di tre giorni si proseguì verso alcune città liguri, si potrebbe pensare che la nave stesse arrivando dalla direzione di Massalia e che si trovasse vicino a *Portus Monoeci* quando cominciarono i problemi. Una tempesta in quelle acque risulterebbe naturale, perché, lungo la costiera ligure, la tramontana ed il vento del nord-ovest sono poco favorevoli alla navigazione. La forza dei venti

greco e naufragi nello stretto di Taphros tra Sardegna e Corsica, in Africa ipsa parens illa Sardiniae, *studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari 1999, pp. 107 ss.

2. Cfr. KAJAVA, *Heracles*, cit., pp. 67-9. Sulle origini della città cfr. ora sinteticamente A. TREVOR HODGE, *Ancient Greek France*, London 1998, pp. 190 ss.

in quest'area aveva colto impreparato anche l'imperatore Claudio che, viaggiando da Ostia verso la Britannia, per ben due volte aveva rischiato il naufragio nel Mar Ligure<sup>3</sup>. Secondo Strabone, tutto il litorale da Monaco fino all'Etruria era senza protezione contro i venti e mancavano anche dei buoni porti<sup>4</sup>. Tuttavia, sebbene le acque al largo di Monaco fossero generalmente considerate pericolose, questo porto era un ottimo rifugio. Lucano dice esplicitamente che i venti non producevano alcun effetto su Monaco<sup>5</sup>. Perciò è molto probabile che i passeggeri protagonisti del carne avessero trovato rifugio a *portus Herculis Monoeci*, dove avevano sostato per tre giorni, godendo dell'ospitalità del dio e sperando in una rapida fine della tempesta. Forse avevano anche portato un'offerta *propter viam* al dio nel suo tempio.

Dopo essere giunti in un qualche porto della costiera tirrenica, i nostri marinai salvati da Ercole dedicarono un monumento al dio in Colle Maiorana, un insediamento appartenente ad un *vicus* di Signia. Da questa località proviene del resto tutta una serie di iscrizioni metriche sia in latino che in greco. Fra le altre, però, va in primo luogo menzionato un carne greco da Tusculum, trovato nel 1845 sotto la villa Aldobrandini a Frascati, 20 chilometri circa a nord-ovest di Colle Maiorana<sup>6</sup>. È una dedica ad Ercole da parte di un viaggiatore la cui vita fu salvata dal dio, quando egli, per giungere in Italia, dovette attraversare le terre liguri e celtiche<sup>7</sup>. Esistono anche altre testimonianze letterarie che rievocano i grandi rischi che i viaggiatori correivano in Liguria, sia per i briganti locali sia per le alte montagne da superare. Può darsi addirittura che alcuni abbiano preferito la rotta marina per evitare i pericoli dell'entroterra ligure. Crinagora, ad esempio, secondo un epigramma dell'*Antologia Palatina*, in procinto di fare rotta dalla Spagna verso l'Italia<sup>8</sup>, era probabil-

3. SUET., *Claud.* 17, 2. Cfr. il caso dell'equestre *Fabius Valens*, seguace di Vitellio, il quale fu costretto ad entrare nel porto di Monaco *segnitia maris aut adversante vento* (TAC., *hist.* 3, 42). Il vero motivo sarà stato il vento sfavorevole.

4. STR., 4, 6, 2. La violenza di borea nei pressi di Monaco è sottolineata anche da Silio Italico (1, 585 ss.).

5. LUCAN., 1, 405 ss.

6. IG XIV, 1003 = KAIBEL, *Epigrammata* n. 831 = J. GEFFCKEN, *Griechische Epigramme*, Heidelberg 1916, p. 139, n. 350; cfr. W. HENZEN, *Iscrizione greca votiva*, «Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica», XXIX, 1857, pp. 101-10; L. DEVOTI, *La Villa Belvedere Aldobrandini di Frascati*, Velletri 1990, p. 41.

7. Vv. 9-14: ἦπιος εὐμενέων τε πέλοις, ἐπεὶ νύ μοι αἰεὶ / εὐχομένωι τε πάρει χεῖρά θ' ὑπερθεὺς ἔχεις / καὶ δὴ νῦν μ' ἐσάσας ἀμεί[βον]τα κλυτὰ φύλα / Κελτῶν καὶ Λιγύων ἄστρῳ πρὸς Αὐσόνιον. / αὐτὸν ἀλεξητῆρα κακῶν, αὐτὸν σε δοτῆρα / παντοίης ἀρετῆς κληόμεν, Ὑηράκλεες

8. AP 9, 559.

mente a conoscenza dei banditi liguri, ai quali allude in un altro epigramma<sup>9</sup>.

Le due poesie sono strettamente collegate una all'altra non solo stilisticamente ma anche e soprattutto per via del loro argomento. Rimane tuttavia incerto se ci fosse anche un rapporto per così dire "fisico" tra loro. Le condizioni di ritrovamento escludono una comune provenienza per i due testi; inoltre l'iscrizione tuscolana potrebbe datarsi ad un periodo un po' anteriore e tuttavia le piccole divergenze paleografiche tra le due potrebbero essere solo apparenti e perciò non c'è alcun motivo di non ritenerle pressappoco contemporanee. Come le altre iscrizioni metriche finora ritrovate a Colle Maiorana (cioè, una dedica a Giano Padre, una cosmogonia stoica in greco ecc.)<sup>10</sup>, anche il nuovo inno ad Ercole sembrerebbe provenire da una villa romana. Questo significherebbe che gli abitanti della villa svolgevano varie attività culturali e che erano gente letterata. L'atmosfera dotta del luogo può aver attratto visitatori con interessi letterari. Chi sa se l'autore dell'inno, dopo aver scampato al naufragio in acque liguri, fosse egli stesso ospite nella villa dove voleva ricordare la sua avventura con una poesia in greco, a meno che un poeta di professione fosse stato incaricato di comporre i versi. Le stesse considerazioni valgono per l'iscrizione tuscolana. Parrebbe infatti che in alcune ville della zona si era soliti commissionare ed esporre iscrizioni metriche recanti storie di viaggi per mare e per terra. Se le due poesie sono della stessa mano – cosa da non escludere –, si tratta forse di un poeta viaggiante che scriveva su ordinazione. Un'altra possibilità è che i proprietari delle ville avessero fatto iscrivere su marmo delle poesie tratte da antologie già esistenti<sup>11</sup>.

Comunque sia, le due iscrizioni, per i loro riferimenti agli oggetti dedicati ad Ercole, potrebbero anche mostrare una devozione personale al dio; nel caso tuscolano insieme all'epigrafe fu addirittura trovato il dono menzionato dal testo, cioè una tazza con le imprese dell'eroe scolpite a rilievo<sup>12</sup>. Il culto di Ercole, diffusissimo nel mondo antico, è attestato sia a Tusculum sia a Signia<sup>13</sup>, come in tante altre città dell'Italia antica. Tutta-

9. AP 9, 516.

10. Ampia discussione in KAJAVA, *New Poems on Stone*, «Arctos», XXX, 1996, pp. 75 ss.

11. Su tali antologie, inni, materiale epico ecc. in circolazione durante l'Impero, cfr. L. CANFORA, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, Roma 1995, pp. 95-116.

12. Vv. 3-4: ἦνίδε, τοὶ τόδ' ἄγαλμα φέρων κρητῆρος ἀγῆτόν / θῆκα τεῶν ἀέθλων πλείον[ας ἐν]γλυφέων (queste ultime parole sono un'emendazione per πλείον [εὖ]γλυφέων di Bücheler: cfr. A. WILHELM, *Griechische Epigramme*, aus d. Nachlass hrsg. von H. ENGELMANN, K. WUNDSAM, Bonn 1980, p. 17, n. 17).

13. Per il culto di Ercole a Tusculum con una nuova importante testimonianza epi-

via nel nostro caso si tratterebbe piuttosto di dediche svolte in ambiente privato.

Nulla sappiamo dei dedicanti delle due iscrizioni. I proprietari della villa di Colle Maiorana, ovviamente il nucleo di un grande *fundus*, rimangono sconosciuti. Lo stesso vale per il luogo di ritrovamento del carme tuscolano, a meno che esso non vada collegato con la base di marmo CIL XIV, 2610, rinvenuta nello stesso anno e nello stesso contesto sotto la villa Aldobrandini, posta in onore di *Rubellia Blandi f. Bassa* dal nipote *Ser. Octavius Laenas Pontianus*, console ordinario nel 131 d.C.<sup>14</sup>. Pare infatti che la villa romana, o l'edificio da dove proviene questa base, sia stata proprietà di Ponziano, probabilmente lasciatagli in eredità, risultando gli *Octavii Laenates* proprietari di terre nel Tuscolano già prima del console<sup>15</sup>. Purtroppo, però, la storia della famiglia dopo Ponziano ci sfugge e perciò non c'è alcun modo di sapere se il console o alcuni discendenti avessero a che fare con il carme. Infine si potrebbe anche supporre che al tempo dell'iscrizione delle due poesie le suddette ville siano state possedute da un medesimo personaggio che si ispirava alla poesia greca.

grafica, cfr. J. NÚÑEZ, X. DUPRÉ, *Un nuevo testimonio de la decuma Herculis procedente de Tusculum*, «Chiron», XXX, 2000, pp. 344 ss. Riguardo a Signia, CIL x, 5961 (= 1<sup>a</sup>, 1503, cfr. p. 1003) ricorda il restauro di un'*aedes*, il trasferimento di una statua di culto nonché l'erezione di una base di statua. Nuovi ritrovamenti epigrafici (due dediche ad Ercole) sembrerebbero suggerire che il luogo di culto, extraurbano, fosse ubicato immediatamente all'esterno della porta principale della città; cfr. F. M. CIFARELLI, *Il culto di Ercole a Segni e l'assetto topografico del suburbio meridionale*, «MEFRA», CXII, 2000, pp. 208-10.

14. CIL XIV, 2610 (= ILS, 952): [*Rub*]elliae / [*Bla*]ndi f. Bassae / Octavi Laenatis / *Ser*-gius Octavius / Laenas Pontianus / aviae optimaе. Visto che il consolato non viene ricordato, l'iscrizione sembrerebbe anteriore al 131 d.C. Su Bassa e la sua famiglia, cfr. PIR<sup>2</sup> R 116; R. SYME, *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, pp. 182-3; M. TORELLI, *Epigrafia e ordine senatorio*, II (Tituli, v), Roma 1982, p. 192.

15. CIL XV, 7844 (*fistula aquaria* in località Prata Porzia): *L. Octavius Laenas* (PIR<sup>2</sup> O 45), forse il marito o un figlio di Rubellia Bassa. Il console del 131 è noto egli stesso dalla *fistula* CIL XV, 7845 (sempre in Prata Porzia).

Linda-Marie Günther

## Die Inseln «Zwischen Italien und Sizilien» im römisch-karthagischen Frieden (241 v.Chr.)

Das Ende des 1. Punischen Krieges und der Friedensvertrag von 241 v.Chr. bedeuten eine gravierende Zäsur in der Geschichte des westlichen Mittelmeerraumes. Mit dem Verlust seiner sizilischen Epikratie – und wenig später auch Sardinien – verlor Karthago seine Führungsrolle im Tyrrhenischen Meer an Rom. Die Römer wandelten sich seit ihrem ersten – und schließlich erfolgreichen – Krieg gegen Karthago, der nicht zuletzt wegen der Flottenrüstungen ein teures Unternehmen war, von einer Landmacht zu einer Seemacht. So steht es in jedem Handbuch zur Römischen Geschichte, und so ist es auch richtig!

Die althistorische Forschung hat sich in den letzten Jahrzehnten wiederholt der Situation Karthagos infolge der Niederlage gegen Rom und infolge des Verlustes Siziliens zugewandt, natürlich zum einen wegen der Frage nach den Ursachen des 2. Punischen Krieges und somit nach den Wurzeln des unauslöschlichen Römerhasses des Karthagers Hamilkar Barkas und seines berühmten Sohnes Hannibal<sup>1</sup>. Zum anderen hat der sog. Söldnerkrieg, der 241-238 die Karthager durch einen großen Aufstand der Libyer gegen ihre Herrschaft in ihrem nordafrikanischen Reich an den Rand ihrer Existenz brachte, neues Interesse gefunden<sup>2</sup>. Im Zuge dieser schweren Staatskrise ging die Insel Sardinien, die seit etwa 300 Jahren überseeisches Herrschaftsgebiet der Karthager gewesen war, an die Römer verloren (237 v.Chr.). Dies macht einmal mehr den Zusammenhang jener Ereignisse in Nordafrika seit 241/0 mit dem Ende des Krieges gegen Rom und dem Friedensschluß von 241 v.Chr. deutlich<sup>3</sup>.

1. Vgl. F. HAMPL, *Zur Vorgeschichte des ersten und zweiten Punischen Krieges*, ANRW I, 1, 1972, 427ff., bes. 437ff. (mit weiterer Literatur), 440; J. SEIBERT, *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt 1993, 149f.

2. Vgl. W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, 251-67; L. LORETO, *La grande insurrezione Libica contro Cartagine del 241-237 a.C.*, Roma-Paris 1995.

3. B. SCARDIGLI, *I trattati Romano-Cartaginesi*, Pisa 1991, 205-43, behandelt daher in einem gemeinsamen Kapitel (vi) *Il trattato di Catulo (241) e l'aggiunta del 238/7*.

Die antike Überlieferung über diesen Friedensschluß zwischen Rom und Karthago, den ihre Feldherren C. Lutatius Catulus und Hamilkar Barkas zunächst ausgehandelt hatten, ist relativ üppig, zugleich bis auf wenige Details einheitlich<sup>4</sup>.

So ist die annalistische Vorstellung, schon 241 sei Sardinien vertraglich an die Römer abgegeben worden, als unhaltbar erkannt worden<sup>5</sup>. Die von Polybios überlieferte Vertragsklausel, wonach die Karthager alle Inseln zwischen Italien und Sizilien aufzugeben hatten, kann keinesfalls so interpretiert werden, daß auch Sardinien dazu zählte<sup>6</sup>. Es ist unzweifelhaft, welche Inseln mit jener Formulierung gemeint sind: die Liparischen/Äolischen Inseln sowie die Inseln vor der palermitanischen Küste (Ustica etc.), kaum auch die Ägatischen Inseln vor der sizilischen Westküste<sup>7</sup>. In der Forschung hat man sich gelegentlich über den "Inselparagraphen" gewundert, der offenbar erst im Zuge der diplomatischen Nachbesserungen in den Vertragstext eingebracht worden ist, also nachdem in Rom die Volksversammlung den ersten Vertragsentwurf der beiden Feldherren nicht ratifiziert hatte<sup>8</sup>. Zur Erklärung der Einfügung eines derartigen neuen "Inselparagraphen" meinte G. De Sanctis, es sei damit dem ignoranten "populus Romanus" ein noch größerer Gewinn

4. *Ibid.*, 207ff., 221ff.

5. *Ibid.*, 229f., 232f.

6. POL. I 63,3; III 27,2; vgl. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, 355; SCARDIGLI, *I trattati*, cit., 229 mit Anm. 203.

7. So auch SCARDIGLI, *I trattati*, cit., 229 mit Anm. 183. Die meisten Forscher halten allerdings auch die Ägatischen Inseln für inbegriffen: HUSS, *Geschichte der Karthager*, cit., 250 mit Anm. 270. Diese Einschätzung ist mit der Vorstellung verbunden, daß der "Inselparagraph" im Vertragsentwurf der beiden Feldherren bereits stillschweigend inbegriffen war, da ja die Ägatischen wie die Liparischen Inseln bereits unter der Gewalt der Römer waren; vgl. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, Firenze 1967<sup>2</sup>, 187, der im "Inselparagraphen" eine «aggiunta puramente formale» sieht mit der Begründung «le Lipari erano già in possesso dei Romani, e l'abbandono delle Egadi era la conseguenza naturale e necessaria della vittoria di Lutazio»; vgl. auch WALBANK, *A Historical commentary*, cit., 355: «The islands... will be the Lipari and the Aegates islands; this was a logical corollary to the loss of Sicily, and its (sc. des Paragraphen) addition... perhaps mere window-dressing». Anders dagegen schon O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, II, Berlin 1896, 353: «An die ägatischen Inseln ist bei der neueren Fassung... ganz sicher nicht gedacht worden, wie sie denn auch äußerlich in keiner Weise unter ihren Wortlaut fielen». Der entscheidende Punkt ist m.E., daß die Ägatischen Inseln ohnehin zu (West-)Sizilien gerechnet wurden, es also einer speziellen Erwähnung gar nicht bedurfte, während die Liparischen Inseln nicht einfach als Anhängsel an Sizilien gelten konnten, sondern eigens zu erwähnen waren.

8. POL. I 63,1; vgl. WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., 127; SCARDIGLI, *I trattati*, cit., 219.



auf Kosten Karthagos als nur die Überlassung Siziliens vorgegaukelt worden<sup>9</sup>. Freilich brachte der Verzicht des besieigten Gegners auf die Inseln «zwischen Italien und Sizilien» keine Veränderung im faktischen status quo, da die betreffenden Inseln bei Kriegsende gar nicht mehr unter karthagischer Verfügung standen, sondern sich bereits in der Hand der Römer befanden<sup>10</sup>.

Die Frage, ob bereits der Vertragsentwurf der Feldherren Lutatius und Hamilkar den karthagischen Verzicht auf jene Inseln stillschweigend eingeschlossen hatte oder ob es sich doch tatsächlich um eine zusätzliche Klausel gehandelt hat, ist nicht mit Sicherheit zu beantworten.

Dennoch ist diese Frage von Belang für die Interpretation der römischen Intentionen bei ihrem Friedensschluß im Jahr 241, nämlich hinsichtlich des in der Forschung strittigen Punktes, ob die Römer bereits 241 v. Chr. ein geopolitisches bzw. geostrategisches Konzept für die Kontrolle des Tyrrhenischen Meeres hatten oder noch nicht, ob sie damals eben wegen eines solchen Konzeptes auch bereits nach dem Besitz Sardinien trachteten oder nicht<sup>11</sup>. Hierzu gibt es seit langer Zeit zwei Meinungen: Die eine besagt, daß die Römer am liebsten schon 241 von Karthago auch Sardinien gefordert hätten<sup>12</sup>. Die andere hält dagegen den rö-

9. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., 187: «aggiunta puramente formale e che solo al popolano male informato poteva rappresentare un guadagno». In dieser Ansicht schwingt offenbar der fabianische Gedanke von der Begehrlichkeit des römischen populus mit (vgl. WALBANK, *A Historical Commentary*, cit., 127).

10. POL. I 39, 13; DIOD. XXIII 20; vgl. J. H. THIEL, *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954, 253f. Weil diese Inseln bereits im Besitz der Römer waren, wird der "Inselparagraph" für «no more than a formal acknowledgement of the status quo» (*ibid.*, 318) gehalten (vgl. o. Anm. 7). So auch schon MELTZER, *Geschichte der Karthager*, cit., 353: «selbstverständlich nur formelle Bedeutung».

11. Vgl. W. DAHLHEIM, *Gewalt und Herrschaft. Das provinzielle Herrschaftssystem der römischen Republik*, Berlin-New York 1977, 47: «bei der Ablehnung des Lutatiusvertrages durch die Komitien hat man sicherlich nicht zuletzt an Sardinien gedacht, wie überhaupt die Küsten des westlichen Mittelmeeres unter dem Eindruck der Seegeltung Karthagos für die militärische Planung... eine völlig neue Bedeutung gewonnen hatten. Der Senat hatte gelernt, daß die Sicherheit der italischen Küsten von der See her jederzeit bedroht werden konnte, solange man die im Westen vorgelagerten Inseln mit ihren Flottenbasen nicht selbst kontrollierte». Anders THIEL, *A History of Roman Sea-Power*, cit., 237: «there is no evidence that the Romans wanted to conquer Sardinia in these years».

12. DAHLHEIM, *Gewalt und Herrschaft*, cit., 47, meint, die Annexion Sardinien wäre schon 241 «logisch» gewesen, die Römer hätten aber ihre Erkenntnis des strategischen Werts dieser Insel (wie auch Korsikas) «in der Euphorie des Sieges nicht in politische Konsequenzen umgesetzt». Vgl. bereits TH. MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin, 10. Aufl. 1907, I, 541, 543f.

mischen Handstreich, der 238/7 zum Verzicht Karthagos auf diese große Insel führte, für eine spontane und allein von Beutegier motivierte Aktion<sup>13</sup>.

Der "Inselparagraph" läßt aber m. E. nur die erste Interpretation zu. Er zeigt nämlich, daß den Römern die geostrategische Bedeutung der Inseln zwischen Italien und Sizilien bekannt war. Evidenterweise war ihnen bewußt, daß Karthago, sofern es nicht durch eine entsprechende Vertragsklausel daran gehindert wurde, die Möglichkeit hatte, auf jenen Inseln einen maritimen Stützpunkt zu restaurieren oder neu zu errichten. Rechnete man aber auf römischer Seite – einschließlich der römischen Verbündeten, etwa in Syrakus – damit, daß Karthago eines nicht allzu fernen Tages wieder die italische und desgleichen auch die sizilische Küste gefährden würde, vornehmlich von den Liparischen Inseln aus, dann kann es kaum außer Betracht geblieben sein, daß auch Sardinien einen potentiellen Brückenkopf für Angriffe gegen das römische oder das von Rom kontrollierte Festland darstellte<sup>14</sup>.

Den Römern ist demnach einsichtig und nachvollziehbar gewesen, daß die Seemacht der Karthager auf der Kontrolle des Dreiecks Kap Bon - Westsizilien - Südsardinien beruhte<sup>15</sup>; mithin hatten sie die geostrategische Bedeutung jedes einzelnen Brückenkopfes für die gesamte geopolitische Konzeption erkannt. Daß damals Sardinien selbst nicht Gegenstand eines Friedensvertrages sein konnte, der das militärische Ringen auf und um Sizilien beendete, muß nicht eigens begründet werden.

Läßt sich auf dem Hintergrund der skizzierten Überlegung vielleicht doch klären, ob der "Inselparagraph" bereits stillschweigend im ersten Vertragsentwurf der Feldherren Lutatius und Hamilkar enthalten oder ob er das Ergebnis diplomatischer Nachbesserungen war? Meiner Ansicht nach kommt die zweite Möglichkeit der historischen Realität näher

13. Vgl. HUSS, *Geschichte der Karthager*, cit., 267: «Selten hat Rom derart offen sein räuberisches Gesicht gezeigt wie bei der Annexion Sardiniens». N. MANTEL, "Poeni Foedifragi". *Untersuchungen zur Darstellung römisch-karthagischer Verträge zwischen 241 und 201 v.Chr. durch die römische Historiographie*, München 1991, 38 (m. Anm. 40): «... (sc. Polybios') Urteil, daß die günstige Gelegenheit den Raub veranlaßt habe, verdient ernstgenommen zu werden. Eher als ein umfassendes bzw. langfristig angelegtes geopolitisches Konzept der Römer ist wohl Beutegier die Triebfeder der römischen Politik gewesen».

14. Vgl. schon O. GILBERT, *Rom und Karthago in ihren gegenseitigen Beziehungen 513-536 a. u.c. (241-218 v.Chr.)*, Leipzig 1876, 62: «Sardinien und Corsica lagen ebenso sehr wie Sicilien in der römischen Machtsphäre, in den Händen der Karthager waren diese Inseln stete Gefährdungen Roms...»; DAHLHEIM, *Gewalt und Herrschaft*, cit., 47; anders: THIEL, *A History of Roman Sea-Power*, cit., 326f.

15. L.-M. HANS, *Karthago und Sizilien*, Hildesheim 1983, 101f.

als die erste, nämlich insofern es zum einen dem Hamilkar bei seinen Verhandlungen mit Lutatius unbedingt um "Schadensbegrenzung" gegangen sein dürfte, es aber zum anderen auch gerade die Aufgabe der zehnköpfigen Senatsdelegation bei ihrer Inspektionsreise gewesen sein muß, Unsicherheiten und Unzulänglichkeiten des Feldherrnvertrags zu ergründen<sup>16</sup>. Wohl nicht zufällig spiegeln auch die anderen neuen Paragraphen des zweiten, von jener Kommission erarbeiteten Vertragstextes die Absicht Roms, die Bundesgenossen konkreter als zuvor einzubeziehen in die neue Friedensordnung<sup>17</sup>. Demnach haben die *decemviri* vor allem die künftige Rolle der Verbündeten – auch und gerade des syrakusanischen Machthabers Hieron – intensiver bedacht, als es Lutatius Catulus und Hamilkar Barkas es bei ihrem Vertragsentwurf getan hatten.

Die Senatsdelegation hat 241 zweifellos die historische Konstellation am Vorabend des langen Krieges rekapituliert; nicht zuletzt hierbei dürfte Hieron – in direkten oder indirekten Konsultationen mit den hochrangigen Römern – seine eigenen Konflikte mit den Karthagern an der Straße von Messina hingewiesen haben. Dort hatte ja 265 der karthagische Admiral Hannibal von Lipara aus die Mamertiner nach ihrer Niederlage gegen Hieron von Syrakus protegiert und die Einnahme Messanas durch die Syrakusaner verhindert<sup>18</sup>.

Andererseits hatte 253 der Konsul Blaesius mit seinem Schiffbruch auf der Strecke Panormos-Italien den Römern vorgeführt, wie gefährvoll es war, gerade für diese Strecke nicht die Liparischen Inseln als Etappe zur Verfügung zu haben<sup>19</sup>; bereits im folgenden Jahr (252) eroberten die Römer schließlich konsequent diese Inselgruppe<sup>20</sup>. Die Friedensbedingungen von 241 zielten darauf ab, die römischen Positionen gegen künftige Risiken und Verluste abzusichern, gegebenenfalls auch gegen latente Ambitionen der eigenen Verbündeten<sup>21</sup>. Daher möchte ich die Abfas-

16. POL. I 63,1; zur Frage, inwieweit die *decemviri* mit präzisen Anweisungen auf ihre Reise gingen, vgl. SCARDIGLI, *I trattati*, cit., 221; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., 187, gibt als Aufgabe der Senatsdelegation an «per rendersi conto dello stato delle cose (sc. in Sicilia)».

17. Vgl. SCARDIGLI, *I trattati*, cit., 227; - vgl. auch DAHLHEIM, *Gewalt und Herrschaft*, cit., 24f.

18. Zu den Ereignissen um 270/265 v. Chr. vgl. J. MOLTHAGEN, *Der Weg in den Ersten Punischen Krieg, «Chiron»*, v, 1975, 91ff., bes. 94ff.; HANS, *Karthago und Sizilien*, 112.

19. THIEL, *A History of Roman Sea-Power*, cit., 248, 252.

20. *Ibid.*, 253f.

21. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, cit., 353, sah hinter der schärferen Formulierung des zweiten Vertragstextes betreffs der Liparischen Inseln insbesondere den Wunsch der Römer, «etwaigen Freiheitsgelüsten der Liparischen Griechen oder gar Gedanken an einen Anschluß an das stammverwandte Reich von Syrakus ein für allemal vorzuzukommen».

sung des "Inselparagraphen" der Initiative der Zehnmännerkommission zuschreiben, deren Horizont durch die Inspektionsreise und den Meinungsaustausch mit Hieron von Syrakus erweitert worden war und nunmehr vollends die geostrategische Bedeutung der Liparischen Inseln für die Seeherrschaft im Tyrrhenischen Meer umfaßte.

Zusammenfassend ergibt sich, daß der "Inselparagraph" alles andere als ein «untergeordneter Punkt»<sup>22</sup> im Friedensvertrag von 241 war, sondern daß er vielmehr davon Zeugnis ablegt, daß die Römer schon unmittelbar am Ende des ersten zähen Ringens mit Karthago dessen Erbe im gesamten westlichen Mittelmeer antreten wollten und daß es ihnen dazu weder an geostrategischem "know-how" noch am Selbstbewußtsein fehlte. Und Sardinien stand bereits 241 auf der römischen Wunschliste!

22. So aber noch HUSS, *Geschichte der Karthager*, cit., 250.

Elisabeth Deniaux

## César et la mer au temps de la guerre d'Afrique

L'expédition d'Afrique, qui se termina par la victoire de Thapsus, illustre l'esprit d'initiative et la fortune de César. Dion Cassius<sup>1</sup> raconte que César retourna à son profit un signe qui aurait pu être considéré comme un présage défavorable à son égard. Quand César mit le pied sur le sol africain en débarquant à Hadrumète, il fit une chute malencontreuse, mais, embrassant le sol africain, il s'écria alors: "Afrique, je te tiens!". L'aventure victorieuse de César s'écrit avec la mer, et, même s'il n'y eut pas de grandes opérations navales, elle manifeste son étonnante intrépidité. L'histoire de Rome était depuis longtemps déjà liée à la mer. Rome était entrée depuis le III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. dans l'*aetas transmarina*<sup>2</sup>. Les généraux romains avaient appris à affronter les mers difficiles et les tempêtes<sup>3</sup>.

Les guerres civiles entraînèrent un nombre considérable d'individus de la classe dirigeante sur la mer. Elles exaltèrent le courage et même l'imprudence des généraux romains, et, particulièrement, de César. Les historiens anciens mentionnent tous la bonne fortune qui le rendait irrésistible. César lui-même avait laissé grandir cette réputation. Son passage en Bretagne avait beaucoup impressionné lors de la guerre des Gaules<sup>4</sup>.

1. Cfr. DION CASSIUS, 52, 58.

2. Cfr. FLORUS, 1, 47.

3. Sur l'ensemble des représentations concernant la mer, l'imaginaire collectif, cfr. le beau livre d'A. CORBIN, *Le territoire du vide, l'Occident et le désir de rivage*, 1750-1840, Paris 1988. Sur la crainte de la mer à l'époque romaine, cfr. E. DENIAUX, *Les périls de la mer et les périls de la politique: la projection d'une peur à Rome sous la République*, dans *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, congrès de Gênes, juin 1992, pp. 65-83. Sur les voyages officiels dans le monde romain, cfr. J. ROUGÉ, *Voyages officiels en Méditerranée orientale à la fin de la République et au premier siècle de notre ère*, «REA», 55, 1953, pp. 294-300. Sur les dangers de la mer à l'époque des guerres civiles, cfr. E. DENIAUX, *La traversée de l'Adriatique à la fin de la République, dangers de la mer et affrontements politiques*, dans *Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, «AAAd», 46, 2001, pp. 89-100.

4. Cfr. APPIEN, 2, 21, 150.

L'audace de l'*imperator* s'était aussi manifestée au début de la guerre civile alors qu'il avait réussi à traverser l'Adriatique en hiver et à débarquer sur la côte épirote, non loin d'Apollonia. L'épisode le plus extraordinaire de cette expédition avait pourtant été marqué par un éclat, que le commentateur du *Bellum Civile* ne mentionne pas car il se termina par un échec, mais que l'historiographie postérieure exalta. Ses troupes les plus nombreuses n'ayant pu le rejoindre à cause du mauvais temps, César avait tenté, presque seul, la nuit, dans un petit bateau de pêcheur, de quitter le port d'Apollonia pour rejoindre celles-ci à Brindes, enjoignant au pilote de tenir compte de la bonne fortune de César plus que de l'état de la mer, c'est à dire de la prétention d'un homme à dominer les éléments déchaînés<sup>5</sup>.

Après la victoire de Pharsale sur les Pompéiens, alors que César désirait se rendre en Orient et qu'il ne disposait que de petites embarcations et non de trirèmes, il entreprit de traverser l'Hellespont. Il se trouvait au milieu de la traversée, quand Cassius apparut avec une partie des ses trirèmes «et, alors qu'avec ses nombreuses trirèmes il aurait pu s'emparer de ses petites embarcations, sa crainte de la bonne fortune de César, évidemment bien connue et alors objet de terreur, le paralysa; croyant alors que César naviguait exprès en travers de sa route, il tendit les mains vers lui – du haut de trirèmes vers des barques – lui demanda son pardon et lui livra ses trirèmes, si forte était la renommée de la réussite de César»<sup>6</sup>. L'épisode de la guerre d'Alexandrie mit aussi en évidence l'esprit d'initiative et l'audace du vainqueur de Pompée. Lorsque César se retrouva seul sur un pont de bateau dans une position difficile à

5. Cfr. PLUTARQUE, *Caesar* 37-38, qui donne un récit très embelli de cet épisode qu'illustre aussi le poète LUCAIN, *Pharsale* 5, 504-677. Cfr. aussi SUET., *Vie de César* 58 et DION CASSIUS, 41, 46 et la version de l'audace de César transmise par APPIEN, 2, 9, 57. Celui-ci nous raconte que, las d'attendre les troupes de Brindes, César, alors à Apollonia, décida de traverser lui-même la mer en secret; il fit réserver, à l'intention d'un messager de César, un bateau rapide et le meilleur pilote. Revêtu du costume d'un simple particulier, il se rendit jusqu'au bateau où il s'embarqua incognito. Le vent soufflait en tempête. «Le pilote descendit le fleuve à la force des rames, mais quand il arriva à l'embouchure, la mer, avec les vagues et le vent, contraria le courant; pressé par les serviteurs, il chercha à forcer le passage, mais n'arrivant à rien, il commençait à perdre ses forces et à désespérer, quand César se découvrit et lui cria: "courage, affronte la vague: tu portes César et la fortune de César". Saisis de stupeur, les rameurs et le pilote redoublèrent tous de zèle et forcèrent le bateau à sortir du fleuve. Mais le vent et la houle le soulevaient et le rejetaient vers la côte; pour finir, comme le jour approchait, ils craignirent d'être, dans sa clarté, aperçus des ennemis, et César, après s'être déchaîné contre son génie, qui, disait-il, lui voulait du mal, permit que le bateau rebroussa chemin. Et, grâce à un vent violent, il remonta le fleuve».

6. Cfr. APPIEN, 2, 23, 88.

Alexandrie, puisqu'il était entouré d'ennemis, il se débarassa d'abord de son vêtement de pourpre que – dit-on – il garda à la main en nageant, se cacha sous l'eau un grand moment et réussit à gagner à la nage un bateau ami près duquel il se fit reconnaître et qui le sauva en le prenant à son bord<sup>7</sup>.

Le débarquement de César en Afrique entre dans la série des manifestations de l'audace et de la Fortune de celui-ci. Nous verrons aussi que la mer conditionne les revers et les succès de l'expédition de César en Afrique. Rentré à Rome à l'automne 47, César victorieux envisagea aussitôt de préparer une nouvelle expédition militaire contre les légions que Caton et Scipion avaient conduites en Afrique, au moins 10 légions qui avaient été renforcées par la cavalerie du roi Juba. Les Pompéiens disposaient aussi d'une force navale importante, 50 ou 60 vaisseaux de guerre avec laquelle César ne pouvait rivaliser. César résolut alors d'agir par surprise, c'est à dire de braver le *mare clausum*, comme il l'avait fait au début de la guerre civile en quittant Brindes en plein hiver. Faute de bateaux en nombre suffisant, il devait aussi, comme lorsqu'il rejoignit la côte épirote, échelonner les départs de ses troupes. Il lui fallait enfin, comme lorsqu'il s'attaqua aux forces de Pompée, agir secrètement en tenant compte du fait que tous les ports étaient tenus par ses ennemis.

César arriva dans le port de Lilybée, sa base sicilienne, le 17 décembre 47. Il décida de lever l'ancre avant que tous ses soldats ne soient arrivés, en organisant le départ des premières troupes présentes, six légions et 2.000 cavaliers. Le récit du *Bellum Africum* met l'accent sur la détermination de César et la discipline imposée à ses troupes<sup>8</sup>. César fit placer sa tente sur le bord de la mer, près du battement des vagues, de manière que tous comprennent qu'ils devaient être constamment prêts à s'embarquer. Il retenait à bord des bateaux les rameurs et les soldats pour que tous soient attentifs à saisir la première occasion de partir sous les ordres de César. Enfin, il refusa de donner à ses pilotes et aux préfets de sa flotte un ordre de débarquement précis au moment du départ. En ne remettant pas à ceux-ci des *tabellae signatae*, tablettes cachetées qui ne devaient être ouvertes qu'après l'embarquement, il s'en remettait au hasard pour atteindre le port dans lequel ses troupes auraient pu débarquer<sup>9</sup>. Son audace fut récompensée. Il leva l'ancre le 27 décembre 47 et

7. Cfr. DION CASSIUS, 42, 40, 4-5; CESAR, *Bell. Alex.* 21; SUET., *Vie de César* 64.

8. Cfr. *Bell. Afr.* 1.

9. *Ibid.*, 3, 4: *Nonnemo culpa eius imprudentiae adsignabat quod neque circum loca gubernatoribus praefectisque quid peterent praeceperat, neque, ut more ipsius consuetudo superioribus temporibus fuerat, tabellas signatas dederat, ut in tempore his perlectis locum certum peterent universi. Quod minime Caesarem fefellerat; namque nullum portum ter-*

un vent bien orienté l'amena César en 4 jours en vue d'Hadrumète où il débarqua<sup>10</sup>.

Mon propos n'est pas de reprendre le récit bien connu de la campagne d'Afrique, mais de mettre l'accent sur l'importance de la mer dans celle-ci. La stratégie de César, peut être étudiée de ce point de vue. Il lui était nécessaire de contrôler un port, pour veiller à l'acheminement de ses troupes restées en Sicile et à l'approvisionnement des soldats passés en Afrique. Quand César fit relâche à Hadrumète, la plus grande partie de ses vaisseaux n'avait pu le suivre, ceux qui transportaient les troupes les plus aguerries s'étaient perdus. Comme une seule légion de jeunes recrues et 600 cavaliers avaient pu le rejoindre, César abandonna Hadrumète et chercha un port plus méridional. Il prit le port de Leptis Minor<sup>11</sup>, puis décida d'installer son camp sur la presqu'île de Ruspina<sup>12</sup>, position stratégique située à mi-chemin entre Hadrumète et Leptis Minor (2 janvier 46), qui, formant une grande saillie sur le littoral, est constituée par un plateau qui domine le pays environnant. Un petit port existait d'ailleurs, bien abrité, sur la côte Est de la presqu'île.

Le *Bellum Africum* évoque ensuite la longue attente de l'arrivée des bateaux des convois partis de Lilybée. Un certain nombre de navires de transport avaient pu rejoindre César. Inquiet sur le sort des autres, César prit alors la décision d'abandonner son armée et de s'embarquer, à l'insu de ses ennemis, pour se porter, avec sa flotte de guerre, à la recherche des bateaux de transport égarés. Il avait passé la nuit à bord lorsqu'on annonça l'arrivée des navires qui s'étaient perdus<sup>13</sup>. Plus tard, le *Bellum Africum* décrit l'errance d'autres bâtiments de transport, attaqués séparément par des flotilles de navires ennemis, puis incendiés. Quand César en fut informé, il disposa des flottes autour des îles et des ports pour assurer la sécurité de ceux-ci, ce qui ne put éviter les risques de confusion<sup>14</sup>. Le *Bellum Africum* décrit les malheurs des 9<sup>e</sup> et 10<sup>e</sup> légions, parties de Sicile sur des vaisseaux de transport, qui n'étaient plus qu'à une faible distance du port de Ruspina quand elles aperçurent les bateaux de César en surveillance devant Thapsus, qu'elles prirent pour ceux de leurs ad-

*rae Africae quo classes decurrerent pro certo tutum ab hostium praesidio fore suspicabatur, sed fortuito oblatam occasionem egressus aucupabatur.*

10. *Ibid.*, 3, 1.

11. *Ibid.*, 7, 1.

12. *Ibid.*, 9.

13. *Ibid.*, 11: *Caesar, una nocte in navibus consumpta, iam caelo albente cum profisci conaretur, subito navium pars de qua timebat, ex errore eodem conferebatur? Hac re cognita, Caesar celeriter de navibus imperat omnes egredi atque in litore armatos reliquos advenientes milites expectare.*

14. *Ibid.*, 21.



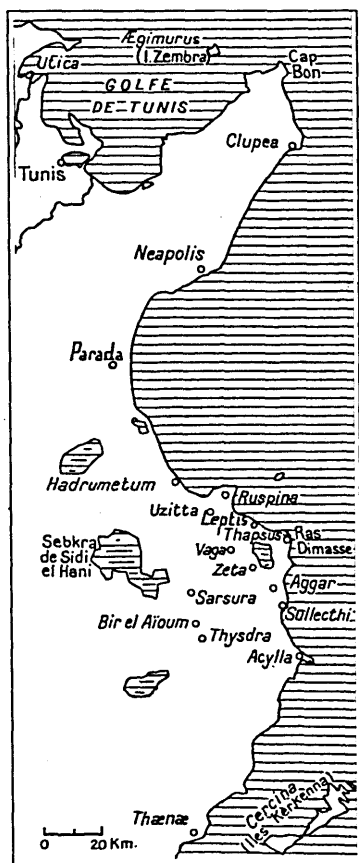


Fig. 1: César et la mer d'après le *Bellum Africum* (carte extraite de l'édition du *Bellum Africum* de la CUF).

versaires. La flotte reprit le large et ne revint qu'après une longue traversée, épuisée par la fatigue, la soif et la faim<sup>15</sup>. Il arrivait aussi que des bateaux de César soient pris en chasse au cours de leur trajet. Les navires isolés et déportés par le vent étaient particulièrement menacés. L'auteur du *Bellum Africum* transmet alors parfois le nom d'officiers, de centurions, qui encadraient ses soldats et qui, isolés, se trouvent capturés par

15. Ibid., 53: *Dum haec circum Uzittam ab utrisque ducibus administrantur, legiones duae x et viii, ex Sicilia navibus onerariis profectae, cum iam non longe a portu Ruspinae abessent, conspicati naves Caesarianas quae in statione apud Thapsum stabant, veriti ne adversariorum ut insidiandi gratia ibi commemorantium classem inciderent imprudentes, vela in altum dederunt, ac diu multumque iactati, tandem multis post diebus, siti inopiaque confecti, ad Caesarem perveniunt.*

ses adversaires<sup>16</sup>. C. Vergilius commandait alors la place fortifiée de Thapsus pour les Pompéiens, alors que P. Attius Varus commandait la flotte qui gardait Utique où Caton avait établi son commandement. César fait état de la cruauté de certains de ses adversaires, particulièrement de celle de Scipion, le commandant en chef auquel les prisonniers étaient transmis, qui n'hésitait pas à maltraiter les prisonniers victimes des tempêtes ou des itinéraires imprévus de leurs vaisseaux<sup>17</sup>.

Pour évoquer la peur que la mer inspirait aux soldats de César, la dépendance de vents imprévus et le risque d'être déporté sur une côte ennemie, l'épisode que Suétone rapporte dans la *Vie de César* 45, est riche d'enseignements: «Quand ses soldats étaient épouvantés, parce qu'on racontait sur la puissance de l'ennemi, ce n'était pas en le niant, ni en le rabaissant, qu'il les rassurait, mais en l'exagérant encore par ses mensonges. Ainsi, voyant qu'ils attendaient avec terreur l'arrivée de Juba, il convoqua l'assemblée et leur dit: «Sachez que dans très peu de jours le roi sera devant vous avec 10 légions, 30.000 cavaliers, 100.000 soldats légèrement armés et 300 éléphants. Que certains d'entre vous cessent de chercher plus loin ou de faire des conjectures, ou bien qu'ils se rapportent à moi, qui suis bien renseigné. Sinon je les ferai embarquer sur le plus vieux de mes navires et ils iront au gré des vents aborder où ils pourront»<sup>18</sup>. Cette extraordinaire image permet de comprendre que l'errance au gré des vents est le mal absolu, plus redoutable qu'une armée organisée, même avec des éléphants.

La question de l'approvisionnement des légions de César qui dépendait très largement de la mer, était d'extrême importance. L'armée de César n'occupait en effet qu'une étroite bande de terre côtière. Les difficultés à se procurer de l'eau, des vivres, des fourrages, des armes, rendaient la vie des troupes de César très dure. Il fallut que César, qui avait envoyé Rabirius Postumus en Sicile chercher son second convoi de troupes, avait expédié en Sardaigne et dans les provinces voisines des courriers réclamant du blé, donne au préteur C. Sallustius Crispus l'ordre de reprendre la mer pour aller chercher du blé dans l'île de Cercina pour que parviennent, sur des vaisseaux de transport, les grandes quantités de grains qu'y avait accumulé l'ancien questeur C. Decimius qui les gardait avec une garnison importante composée de ses propres esclaves<sup>19</sup>.

16. *Ibid.*, 28 et 54.

17. *Ibid.*, 54 à 56.

18. Cfr. SUET., *Vie de César* 66: *aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento in quascumque terras avehit*.

19. Cfr. *Bell. Afr.* 8 et 34. Sur les ordres donnés à C. Rabirius Postumus, cfr. aussi *ibid.*, 26.

L'absence de fourrage pour les animaux rendit les soldats ingénieux. Ils ramassaient sur le rivage des algues qu'ils lavaient à l'eau douce et qu'ils donnaient ainsi lavées aux bêtes affamées<sup>20</sup>.

Comme César manquait de vaisseaux de transport, et qu'il devait privilégier l'acheminement des troupes venant de Sicile pour renforcer sa propre armée, il avait transmis des instructions pour limiter les bagages des soldats et avait interdit la présence d'esclaves privés sur les bateaux. A cause de cela, les soldats de César, démunis de tout, avaient même des difficultés à se procurer ce qui était nécessaire à leur équipement à cause du coût des denrées et du matériel en Afrique. Tous ne pouvaient pas dormir sous des tentes, et vivaient dans des conditions difficiles, dormant la nuit sous des abris médiocres fabriqués avec des vêtements et des roseaux et des joncs tressés qui ne pouvaient pas résister à la pluie<sup>21</sup>. Le *Bellum Africum* décrit d'une manière très vivante les conséquences catastrophiques d'un orage, pendant lequel les abris de fortune furent renversés, les feux s'éteignirent et les soldats errèrent dans le camp en se couvrant la tête avec leurs boucliers<sup>22</sup>.

Cet éloignement de sa base de ravitaillement sicilienne et la nécessité de faire venir le plus grand nombre d'hommes le plus rapidement possible, explique aussi les sanctions sévères prises à l'égard de ceux qui transgressaient les ordres de César en tentant d'embarquer leur propre personnel, au détriment des soldats. Ainsi, pour C. Avienus, tribun militaire de la 10<sup>e</sup> légion, qui avait accaparé un navire du convoi pour sa propre *familia* et ses chevaux, sans emmener de Sicile un seul soldat à son bord, le châtiment imposé par César voulut être exemplaire. Le tribun fut chassé de la légion et dut même quitter l'Afrique<sup>23</sup>.

L'expédition d'Afrique de César, qui se termina par la victoire de Thapsus, ne fut pas marquée par de très grandes opérations navales. Quand il fortifia le camp qu'il avait établi à Ruspina<sup>24</sup>, César fit débarquer les équipages et les machines de guerre de ses navires pour les utiliser à la défense des remparts. Il arma une partie de ses rameurs, de ses soldats de marine, préleva sur ses bateaux des archers et les fit conduire

20. *Ibid.*, 24, 4: *Qua necessitate coacti, veterani milites equitesque qui multa terra marique bella confecissent et periculis inopiaque tali saepe essent conflictati, alga e litore collecta et aqua dulci elota et ita iumentis esurientibus data vitam eorum producebant.*

21. *Ibid.*, 47, 3: *Praeterea ita ex Sicilia exercitum transportabat, ut praeter ipsum militem et arma, nec vas nec mancipium neque ullam rem quae usu militi esse consuevit in navis inponi pateretur. In Africa autem non modo quicquam non adquisierant aut paraverant, sed etiam propter annonae caritatem ante porta consumperant.*

22. *Ibid.*, 47, 6.

23. *Ibid.*, 54.

24. *Ibid.*, 20.

au camp. César disposa de petites escadres autour des îles et des ports, pour assurer la sécurité de ses convois de troupes et de ravitaillement. Les aléas de leurs voyages jalonnent le récit du *Bellum Africum*.

Le commentateur du *Bellum Africum* fait état cependant d'une intervention audacieuse de César ainsi que d'une bataille navale qui dépassa le stade d'une simple escarmouche aux dépens de P. Attius Varus qui commandait la flotte d'Utique<sup>25</sup>. Celui-ci, qui avait tiré sa flotte au sec pour l'hiver, donna l'ordre de reprendre la mer quand il apprit que deux légions de César, la 7<sup>e</sup> et la 8<sup>e</sup>, arrivaient de Sicile. Il vint se poster en embuscade d'Utique à Hadrumète avec une flotte importante (55 bâtiments), tandis que César, dont la flotte était basée à Leptis, avait envoyé des petits contingents de bateaux vers Thapsus et vers Hadrumète pour protéger l'arrivée de ses deux légions. Croyant sa flotte en sécurité à Leptis, il avait laissé ses rameurs débarquer et se disperser sur la côte. Certains «étaient allés dans la ville acheter des provisions et la flotte restait vide de défenseurs». C'est alors qu'intervint Varus, renseigné par un déserteur, parti d'Hadrumète, qui «arriva à Leptis au petit jour avec toute sa flotte, incendia les navires de transport qui étaient mouillés au large du port vide de défenseurs et prit sans combat deux navires de guerre à cinq rangs de rames».

La riposte de César fut très rapide. Dès qu'il fut averti de cette prise, alors qu'il inspectait des travaux à une quinzaine de kilomètres du port, il se précipita à Leptis, harangua les équipages, ordonna à tous les navires de le suivre, et lui-même, embarqué sur un tout petit bateau, *parvulum navigiolum*, se lança à la poursuite de la flotte adverse<sup>26</sup>.

Son esprit d'initiative et sa hardiesse furent récompensés. La flotte de Varus, impressionnée par la riposte rapide de César, changea de cap et se hâta de fuir vers Hadrumète; César, qui poursuivait les bateaux ennemis, réussit à récupérer une des deux quinquérèmes avec tout son équipage et les 130 ennemis qui constituaient le nouvel équipage du navire, à capturer une trirème de Varus avec ses rameurs et ses soldats, et, alors que les navires ennemis qui fuyaient s'étaient réfugiés dans le port intérieur d'Hadrumète, à s'emparer de ceux qui étaient restés à l'extérieur de celui-ci et à les incendier<sup>27</sup>.

25. *Ibid.*, 62 à 64.

26. *Ibid.*, 63: *Caesar interim celeriter per nuntios in castris cum opera circumiret certior factus, quae aberant a portu milia passuum VI, equo admisso, omissis omnibus rebus, celeriter pervenit Leptim, ibique hortatur omnes ut se naves consequerentur. Postquam ipse parvulum navigiolum conscendit ... hostium classem sequi coepit.*

27. *Ibid.*, 63 et 64.

Il n'est pas possible d'évoquer ici les détails de la bataille de Thapsus qui se déroula non loin de la mer en avril 46. Dans la place de Thapsus que César avait décidé d'investir et d'assiéger, les troupes pompéiennes étaient commandées par C. Vergilius. Une partie de la flotte de César mouillait au large<sup>28</sup>. César avait prévu que les équipages de ses bateaux devraient s'approcher et pousser de grands cris à son signal pour effrayer l'adversaire, mais les affrontements furent terrestres. L'armée de César était dans une situation dangereuse. Scipion voulait fermer les deux isthmes qui relient à la mer les marais de la Sebokra de Moknine pour couper cette armée, serrée entre les marais et la mer, du reste de l'Afrique. Scipion devant la bloquer par le Nord et le roi Juba par le Sud. Mais César, qui attaqua d'abord au Nord l'armée de Scipion, l'emporta ensuite du côté Sud contre l'armée de Juba. Scipion et Juba s'enfuirent. La victoire de Thapsus entraîna la mort de 10.000 victimes du côté des Pompéiens, mais fit très peu de victimes du côté romain. Sans prendre le temps de dégager la ville de Thapsus, César se rendit alors à Utique, où commandait Caton. Le 8 avril, Caton apprit le désastre de Thapsus; il songea d'abord à la résistance, mais comprenant qu'elle était impossible, organisa le départ des Romains et se donna la mort avant que César n'entre victorieux dans la ville, au milieu du mois d'avril<sup>29</sup>.

Pour terminer, il paraît opportun de parler des hommes sur lesquels César l'a emporté et de consacrer ces dernières remarques aux vaincus de la guerre d'Afrique, Scipion, commandant en chef des troupes terrestres et maritimes, et Caton qui tenait le port d'Utique. Caton, après avoir compris sa défaite, organisa l'embarquement sur la mer de tous ceux qui voulaient fuir Utique; c'est après avoir escorté tous ceux de ses amis et de ses hôtes qu'il avait déterminés à partir qu'il mit fin à ses jours<sup>30</sup>. Plutarque évoque le convoi magnifique qui accompagna, après son suicide, son corps jusqu'à la mer, puis l'ensevelissement, ainsi que l'édification d'une statue de Caton sur le bord du rivage<sup>31</sup>. Les contemporains de Plutarque pouvaient encore admirer la statue qui le représentait face à la mer, l'épée à la main. La fin de Scipion fut aussi tragique. Après Thapsus, Scipion avait réussi à fuir par la mer avec douze bateaux, à se diriger vers Utique pour communiquer avec Caton et lui demander quelle était la conduite à tenir<sup>32</sup>. Mais apprenant sa défaite, il s'enfuit à nouveau et chercha le salut dans une nouvelle navigation vers l'Espagne. Il dut, ainsi

28. *Ibid.*, 80.

29. *Ibid.*, 88, pour le suicide de Caton et 90, pour l'entrée de César dans la ville.

30. Cfr. PLUTARQUE, *Cato Minor* 65, 8.

31. *Ibid.*, 71.

32. *Ibid.*, 60, 5 (sur un navire à l'ancre près d'un promontoire non loin d'Utique).

que ses compagnons, se réfugier dans le port d'Hippone à la suite d'une tempête. C'est là que se voyant encerclé par des navires ennemis, il se frappa avec une épée et se jeta dans la mer en tempête<sup>33</sup>. La campagne de César en Afrique<sup>34</sup> permet d'exalter l'audace de César face à la mer. L'évocation de la fin de ses deux adversaires montre que c'est aussi avec la mer que s'écrit l'histoire de leur résistance.

33. Sur la mort de Scipion, cfr. *Bellum Africum* 96, APPIEN, 2, 97 et 100; LIV., *Per.* 104, qui rappelle le "mot d'esprit" de Scipion avant de mourir: alors qu'il se voyait entouré d'ennemis qui cherchaient l'*imperator*, il affirma *imperator se bene habet* et se jeta dans les flots; OROSE, 6, 16, 4. La flotte qui l'entourait ainsi était celle de P. Sittius.

34. Sur l'histoire de cette période, cfr. principalement, ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, 8, *Jules César et l'Afrique*, Paris 1928; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Rome 1959, pp. 110-128; J. DESANGES, *L'Afrique romaine et libyco-romaine*, dans CL. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Paris 1978, pp. 627-56.

Luc Long, Christian Rico, Claude Domergue  
Les épaves antiques de Camargue  
et le commerce maritime du fer  
en Méditerranée nord-occidentale  
(I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. - I<sup>er</sup> après J.-C.)

Les recherches menées depuis une vingtaine d'années par le DRASSM (Département des Recherches Archéologiques Subaquatiques et Sous-marines), avec *L'Archéonaute*, au large de la Camargue, ont contribué au recensement, toutes époques confondues, de plus de 90 épaves. Ces navires, dont plus des deux tiers furent perdus entre le XVII<sup>e</sup> et le XIX<sup>e</sup> siècle, s'échelonnent le long du littoral entre le Grau-du-Roi et Port-Saint-Louis-du-Rhône. Malgré des conditions souvent peu favorables, les missions d'expertise ont permis de repérer une trentaine d'épaves antiques, principalement situées aux alentours des Saintes-Maries-de-la-Mer, face à un ancien bras du Rhône connu des sédimentologues (Rhône Saint-Ferréol), vraisemblablement très fréquenté à l'époque augustéenne et dans la première moitié du I<sup>er</sup> siècle de notre ère. Ces navires, que le recul régulier du rivage depuis l'Antiquité situe aujourd'hui à une profondeur moyenne de 14 ou 15 m, se sont visiblement échoués à l'origine sur des barres d'avant côte. On attribue en effet leur naufrage à la présence de séries régulières de bancs de sable disposés parallèlement à la côte et autour des embouchures, par 2 à 3 m de fond, à quelques centaines de mètres du rivage.

Ces nombreuses épaves, lorsque les chalutiers les ont épargnées, se signalent par leurs cargaisons variées d'amphores, d'objets de bronze, de blocs de marbre ou encore de lingots de plomb, comme en témoigne l'épave SM 1<sup>1</sup>, la première de la série, découverte en 1989. On en compte aujourd'hui au moins sept qui renferment des cargaisons de lingots de fer. Six de ces gisements ont été expertisés à plusieurs reprises et seront présentés ici en détail, tandis que l'épave SM 11, jusqu'à présent très ensablée, n'a fait encore l'objet d'aucune expertise poussée. Ces gisements homogènes et quasi contemporains, perdus parfois à quelques centaines de mètres seulement les uns des autres devant l'embouchure de l'ancien fleuve, attestent l'existence d'un commerce maritime régulier et intensif du fer (FIG. 1).

1. L. LONG, C. DOMERGUE, *Le "véritable plomb de L. Flavius Verucla" et autres lingots, L'épave 1 des Saintes-Maries-de-la-Mer, «MEFRA»*, 107, 1995, 2, pp. 801-67.

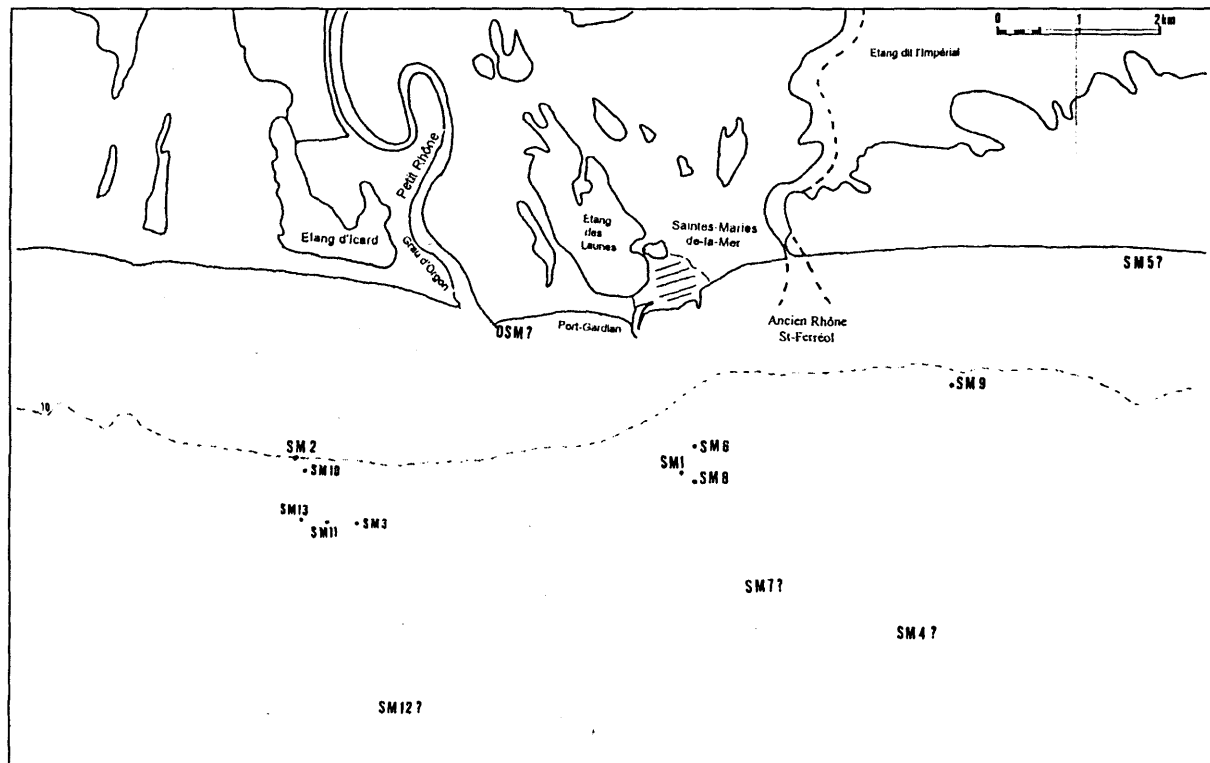


Fig. 1: Carte de localisation des épaves antiques face à l'ancien Rhône Saint-Ferréol; la ligne en tireté représente l'isobathe de 10 m. (dessin L. Long, F. Richez, DRASSM)



Au vu de leur situation géographique, dans un mouchoir de poche à l'échelle de la Camargue, il est vraisemblable que ces navires ont cherché à se positionner devant l'entrée du fleuve et se sont échoués sur le dédale de barres et de bancs de sable qui encombrent habituellement les embouchures<sup>2</sup>.

Outre l'importance quantitative de ce trafic du fer, qui se chiffre déjà en centaines de tonnes, le remarquable état de conservation de certains lingots qui étaient restés empilés sous les limons du Rhône et dont l'épiderme était intact, les estampilles parfaitement lisibles et le métal encore sonnant, ouvre de nouvelles perspectives sur la connaissance de la production et du commerce antiques du fer. D'une part, l'étude épigraphique est favorisée par la qualité des estampilles et la typologie des formes profite de l'excellent état de conservation de certains lingots, d'autre part l'observation *in situ* des vestiges apporte des informations non négligeables sur la taille des navires et sur l'organisation des chargements.

## Les épaves

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 2

Le premier gisement de lingots et de barres de fer mis au jour en Camargue fut découvert en 1991, à 10 ou 12 m de fond, par A. Chabaud, un plongeur du Grau-du-Roi. Sis face au Petit-Rhône, sur 15 m de long, le gisement, d'abord baptisé Camargue 12<sup>3</sup>, se présentait sous l'aspect d'un ensemble de concrétions métalliques renfermant de nombreuses amphores Dressel 2-4 de Tarraconaise.

Sous les filets de chalut, une masse concrétionnée de 8 m de long et 4,30 m de large constituait visiblement le corps principal du gisement, dont l'aménagement longitudinal laissait la place nécessaire (56 cm) à la carlingue du navire et au passage du mât (FIG. 2).

À l'issue du relevé graphique, une dizaine de grosses concrétions ont été récupérées au sud du site à l'aide de la grue de *L'Archéonaute*, puis débitées sur place (TAV. 1), livrant pour la première fois des barres et des

2. Lors de nos plongées, nous avons localisé face à l'ancien fleuve une zone qui devait servir de mouillage forain si l'on en juge par le grand nombre d'ancres romaines que nous y avons recensées. Là, selon leur tonnage et leurs capacités nautiques, ces navires pouvaient soit être déchargés par des allèges à fond plat venues de la cité d'Arles, soit entreprendre eux-mêmes la remontée du Rhône si leur tirant d'eau le permettait.

3. L. LONG, *Gard, au large d'Aigues-Mortes. De l'Espiguette au Petit Rhône*, dans *Bilan scientifique du DRASSM, 1993*, Paris 1994, p. 29.

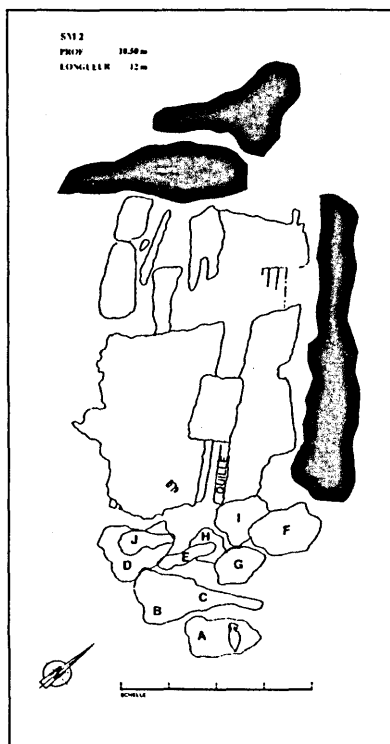


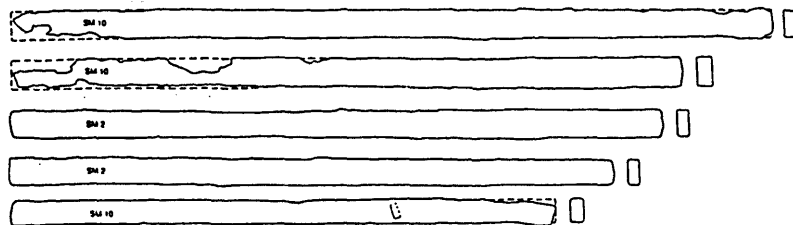
Fig. 2: Épave SM 2, relevé général des vestiges (dessin A. Illouze, DRASSM).

lingots de fer parfois exceptionnellement bien conservés. La présence de formes différentes nous a rapidement conduits à proposer une première typologie (FIG. 3).

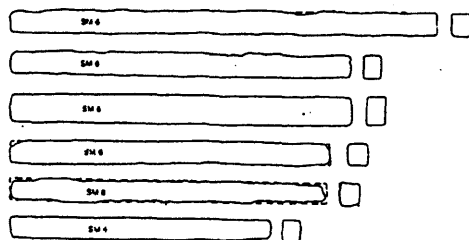
Le chargement de l'épave SM 2 est constitué par des lingots courts et trapus en pains parallélépipédiques (forme 4), qui ne dépassent généralement pas 25 à 26 cm de long, puis des barres allongées (forme 1) qui peuvent atteindre 125 cm. On y trouve aussi des barres de longueur intermédiaire (forme 2); l'une d'elles, une fois meulée, a laissé apparaître un métal blanc (il s'agit d'un acier doux), où se distingue une soudure en forme de S unissant à la perfection deux sections d'inégales longueurs. Il s'agit, semble-t-il, d'une production normalisée, où le poids de métal et l'usage que l'on veut faire de ce dernier déterminent à l'avance la forme du lingot. D'une manière générale, nous le verrons avec l'étude d'une partie de la coque, le chargement était organisé par paquets de lingots et de barres, disposés en long dans le navire.

Sur les lingots courts sont apparues d'abord la marque rétrograde LEPIDI, associée à deux petits poinçons circulaires, puis la représentation

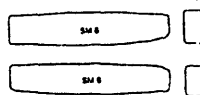
Forme 1



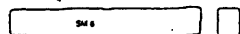
Forme 2



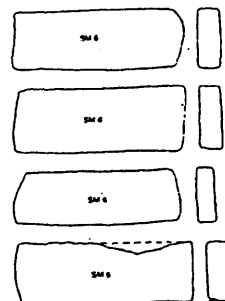
Forme 5



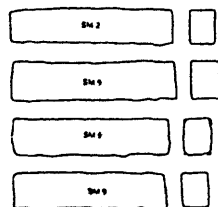
Forme 3



Forme 6



Forme 4



0 10 20 cm

Fig. 3: Typologie des lingots de fer antiques des épaves de Camargue (d'après L. Long, DRASSM, 1997).

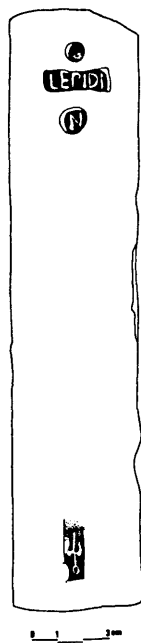


Fig. 4: Lingot de forme 4 estampillé [S] // LEPIDI // N (*ancora*) (épave SM 2) (dessin C. Rico).

d'une ancre à jas munie de pattes en volute (FIG. 4); les barres allongées portent pour la plupart le timbre EROTIS, fréquemment imprimé deux fois et associé à deux timbres circulaires qui renferment les lettres I et  $\widehat{VL}$  (ligaturées). Par ailleurs, trois barres incomplètes, dont l'épaisseur est comprise entre 6,5 et 8 cm, se détachent nettement des autres lingots. Dans la concrétion D, deux de ces barres spéciales étaient percées à une extrémité d'un orifice de 3 cm de diamètre, encore traversé par un cordage.

Un chargement complémentaire d'environ 30 ou 40 amphores était concentré à l'extrémité sud du navire. Il comprenait au moins une vingtaine d'amphores Dressel 2-4 de Tarraconaise, quelques amphores de Bétique, dont une amphore à huile de type Dressel 20, un fond d'amphore à saumure de type Dressel 7-11 et six amphores Haltern 70. Bien que très fragmentées, ces dernières, encore obturées par un bouchon en terre cuite recouvert de ciment, refermaient de nombreux noyaux d'olives prisonniers des concrétions. Le mobilier de bord est représenté par une épingle en bronze clair de 8,7 cm de long et par un *simpulum* pris dans une concrétion.

Les vestiges de la coque, de fortes dimensions, sont partiellement épigénisés par le fer sous les concrétions. À l'extrémité sud, à 2 m de l'axe de l'épave, la concrétion F a livré une petite partie du fond de carène (1,15 x 1,85 m). Les membrures, généralement conservées en négatif, mesurent 21 à 23 cm de haut pour 12 à 14 cm de large. Elles sont fixées par des gournaibles (diam.: 2,5 cm) à un bordage simple de 6 cm d'épaisseur (FIG. 5). L'une de ces membrures comprend deux éléments de bois superposés. La maille, souvent absorbée par le concrétionnement des lingots, varie entre 13 et 16 cm de large, tandis que le vaigrage atteint 3,5 cm d'épaisseur. Des listons de 6 cm d'épaisseur, posés entre le plancher de vaigrage et le chargement de fer, facilitaient la manutention des lingots et protégeaient le fond de cale. Un épais tapis végétal, composé notamment de sarments de vigne, servait également à la protection du fond de cale. D'autres listons ont été retrouvés au sein du chargement: ils servaient à séparer les lots de lingots.

Dans la concrétion B-C, une planche de 18 cm de large et 113 cm de long servait visiblement de support à des barres de forme 1. Ailleurs ces longues barres étaient liées par paquets de 135 cm de long, 90 cm de large et 25 cm de haut, rangés sur des supports en bois de 13 cm d'épaisseur. Par ailleurs, phénomène rare, une épontille circulaire (diam.: 14 cm), basculée en fond de cale lors du naufrage, puis recouverte par la masse concrétionnée, a été conservée sur 70 cm de long.

Les dimensions des pièces de bois récupérées, le volume apparent de la cargaison et la longueur conservée du gisement permettent de classer ce dernier parmi les gros bateaux à chargement de fer naufragés en Camargue. Au vu des vestiges, qui correspondent visiblement à un navire robuste et ponté, mais dont la construction est assez peu soignée, on peut estimer la longueur du navire à 15 ou 18 m et évaluer approximativement sa cargaison de fer à une vingtaine de tonnes, soit environ 3.000 à 4.000 lingots. Le poids des amphores reste apparemment négligeable et ne devait pas dépasser deux tonnes. Avec une telle cargaison, ce navire, de type vraisemblablement maritime – on le sait doté d'une quille, d'une carlingue, d'un assemblage classique de membrures et d'épontilles – ne pouvait sans doute pas franchir la barre du Rhône, qui, au XVIII<sup>e</sup> siècle, limitait la profondeur à 1,30 m<sup>4</sup>. Mais on peut imaginer que la cargaison de l'épave SM 2, si le sort n'en avait décidé autrement, aurait été transférée

4. G. RAMBERT, *Histoire du Commerce de Marseille*, VII, 1660-1789, Paris 1966, p. 7, note 1. A titre d'exemple, le bateau de mer de Cavalière, naufragé vers 100 avant J.-C., qui jaugeait 1,20 m pour une cargaison de 20 tonnes, ne s'y serait certainement pas risqué (G. CHARLIN, J.-M. GASSEND, R. LEQUÉMENT, *L'épave antique de la baie de Cavalière*, «Archaeonautica», 2, 1978, p. 86).

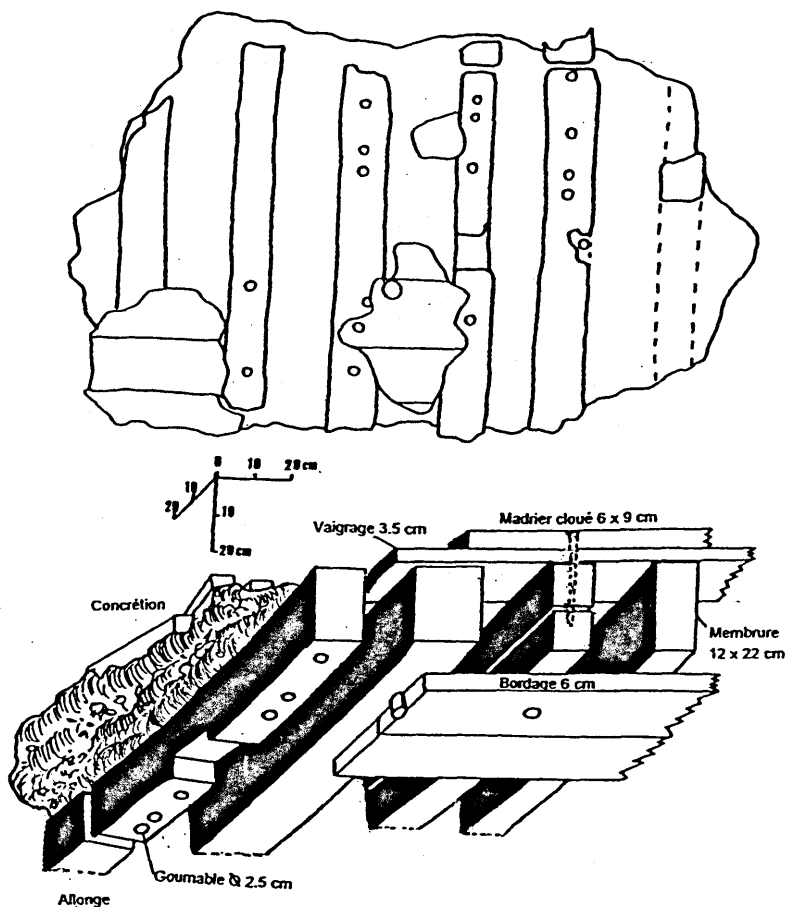


Fig. 5: Épave SM 2, relevé d'une portion de coque (dessin L. Long et A. Illouze, DRASSM).

sur des embarcations à fond plat capables de remonter facilement le fleuve.

La date du naufrage, indiquée par le mobilier amphorique, se situe dans le premier quart du 1<sup>er</sup> siècle de notre ère. Les amphores Dressel 2-4 de l'épave, courtes et trapues, ne dépassent pas 83 ou 85 cm de haut<sup>5</sup>, et se

5. L. LONG, *Recherches sous-marines, Saintes-Maries-de-la-Mer, G) Saintes-Maries-de-la-Mer 2*, «Gallia Informations 1998-1999», Paris 2000 (cédérom).

rattachent au groupe individualisé par B. Liou<sup>6</sup> d'après les épaves Planier 1, Chrétienne H, Sud-Lavezzi 3, Perduto 1 et peut-être Dramont B. Ces gisements sont datés de la première ou de la deuxième décennie du I<sup>er</sup> siècle de notre ère. Celui-ci ne saurait donc dépasser le premier quart de ce siècle.

Enfin, les amphores sont d'origine hispanique, mais cela n'implique pas que la cargaison de lingots de fer le soit aussi, car elles ont très bien pu être chargées sur ce bateau dans un port de redistribution comme Narbonne par exemple.

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 3

Découverte par M. Vedel en 1992 légèrement plus au large que la précédente, l'épave SM 3 (d'abord baptisée Camargue 16) gît très ensablée par 14 m de fond. Nos plongées sur ce site n'ont jamais bénéficié de bonnes conditions météorologiques, et, lors de notre expertise en 1995 avec l'inventeur, la forte sédimentation et la protection naturelle constituée par un amas de filets de pêche ne nous ont pas permis de déterminer avec précision la forme générale du gisement. Depuis, il fut toujours très difficile de retrouver sa position exacte.

Quelques concrétions ont été remontées à la surface. L'une contenait une ancre romaine en fer, fracturée (1,34 m d'envergure pour 5 cm d'épaisseur), directement posée sur des éléments de bois. Une autre concrétion (A) renfermait l'empreinte en négatif de barres de fer incomplètes, sans doute attribuables aux formes 1 ou 2 de notre typologie. Une troisième concrétion contenait deux autres barres incomplètes conservées en négatif (section: 4,9 x 2,5 cm), dont l'une présente un timbre inscrit dans un cartouche rectangulaire (2,2 x 0,6 cm). Le timbre, MARI, est associé à la lettre S, inscrite dans un cercle en creux (diam.: 0,8 cm). La concrétion A contenait également des ossements de porc, visiblement des pieds et des jambons, sans qu'il soit possible de préciser s'il s'agissait d'un complément de fret ou de provisions du bord.

Un tesson de céramique sigillée sud-gauloise, aggloméré à la concrétion de l'ancre, constitue un assez bon élément de datation. Ce fragment de bord appartient à une assiette de type Dragendorff 15 a 1, forme précoce produite entre le changement d'ère et les années 1960<sup>7</sup>.

6. M. CORSI-SCIALLANO, B. LIOU, *Les épaves de Tarraconaise à chargement d'amphores Dressel 2-4*, «Archaeonautica», 5, 1985, p. 168.

7. M. PASSELAC, A. VERNHET, *Céramique sigillée sud-Gauloise*, dans M. PY (dir.), *Dictionnaire des Céramiques antiques en Méditerranée nord-occidentale* (= Lattara 6), 1993, p. 571.

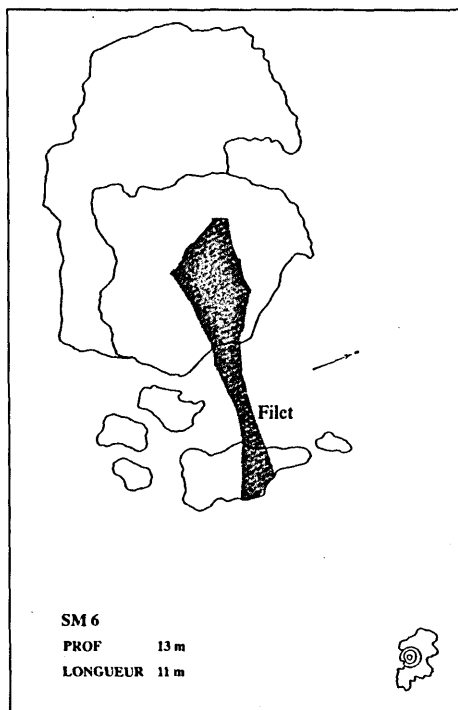


Fig. 6: Épave SM 6, relevé général des vestiges (dessin L. Long et A. Illouze, DRASSM).

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 6

L'épave fut localisée à 14,5 m de profondeur par M. Vedel, en 1995, à un mille nautique face au port des Saintes-Maries-de-la-Mer. Lors de notre intervention, en 1996, le gisement complètement ferruginisé était recouvert de filets. Il présente une très grande concrétion ferro-calcaire longue de 8,10 m pour 4,70 m de large, étagée sur deux niveaux et dépassant du sable sur 1,50 m de hauteur (FIG. 6). À l'est du site, d'autres concrétions de taille plus modeste (entre 1 et 3 m) s'amoncellent en désordre et donnent à l'ensemble une longueur totale de 11 m. Une dernière concrétion, déplacée par les chalutiers d'une dizaine de mètres environ vers l'est, englobe une meule romaine (*meta*).

Il s'agit visiblement d'un troisième chargement de lingots; ils sont de cinq formes différentes, toutes fréquemment estampillées:

1. longues barres parallélépipédiques, légèrement aplaties de forme 1;
2. barres plus courtes de section à peu près carrée (forme 2), dont plu-



sieurs portent le timbre C. RVTILI dans un cartouche allongé. Un autre timbre, mal conservé, apparaît parfois sur ces mêmes barres courtes: AP;

3. lingots courts, quadrangulaires et élancés (forme 3)<sup>8</sup>;
4. lingots courts (forme 5), très légèrement renflés;
5. lingots courts (forme 6), ayant l'aspect de plaques aplaties, parfois très bien conservées.

Nous n'avons aucune information sur la façon dont était construit le navire, excepté l'usage de clous en bronze dont deux exemplaires furent retrouvés dans la concrétion A.

Deux fragments d'amphores très altérés par la corrosion ferreuse sont assez peu identifiables. L'une des concrétions a cependant livré un fond de céramique campanienne tardive, à emblème losangé, décoré de palmettes rudimentaires. Ce type de décor est attesté sur des céramiques locales d'imitation, produites à Ampurias au 1<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Cette patère à bord très redressé, proche des formes Morel 2270<sup>9</sup>, reste caractéristique des productions de la deuxième moitié du 1<sup>er</sup> siècle avant notre ère, période où nous situons le naufrage. L'épave SM 6 serait donc la plus ancienne des épaves de Camargue à cargaisons de fer.

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 8

Située à un demi mille nautique face au port des Saintes-Maries-de-la-Mer, par 14 à 15 m de fond, cette quatrième épave se trouve plus au large que le gisement SM 6. Elle est très exactement à moins de 100 m au sud de l'épave SM 1, chargée de lingots de plomb (Long, Domergue 1995). Ce nouveau chargement de lingots de fer est composé de nombreuses concrétions échelonnées sur une longueur de 14 m. Selon toute évidence, le gisement a été disloqué par le passage des chalutiers et aucune concrétion correspondant au corps principal du navire n'a été retrouvée. Sur ce point, les sondages dans le sédiment n'ont rien donné.

Lors de notre expertise, en juin 1996, une vingtaine de concrétions étaient alignées parallèlement à la plage et émergeaient à peine du sable (FIG. 7). La plus grosse d'entre elles, à l'ouest du site, mesurait 2,70 m de long pour 1,78 m de large. Cette masse concrétionnée a été débitée sur la plage arrière de *L'Archéonaute*; les lingots y étaient disposés en faisceaux croisés. Dans leur grande majorité, ces barres, aux extrémités légèrement arrondies, souvent incomplètes et mal conservées, se rattachent à la

8. Morphologiquement proches, quoique plus effilés, des lingots de forme 4, identifiés dans les épaves SM 2 et SM 9.

9. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne, les formes*, BEFAR, 244), Rome 1981, p. 157.

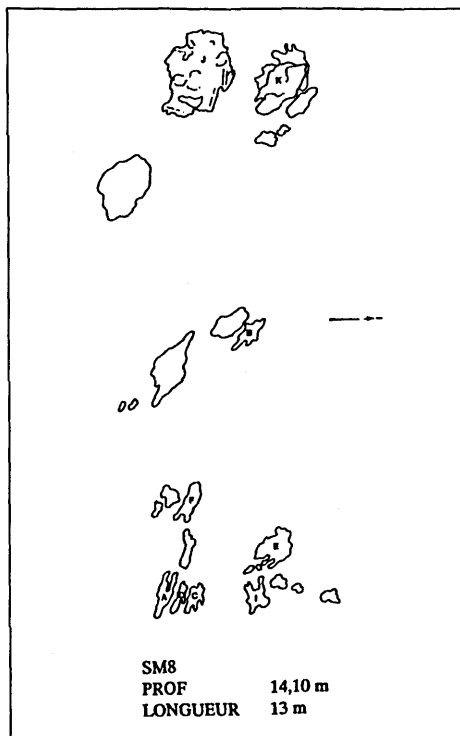


Fig. 7: Épave SM 8, relevé général des vestiges (dessin L. Long et A. Illouze, DRASSM).

forme 2. Sur près de 500 lingots examinés aucune marque épigraphique n'a été repérée.

Les rares autres restes de l'épave se résument à quelques chevilles de bois, des fragments de filasse (calfat?) et des serpules entrelacées de taret, vestiges fantômes du bois de la coque.

De petits fragments de panses d'amphores, couverts d'oxydes de fer, ont été retrouvés imbriqués entre les barres de fer. Il s'agit selon nous d'amphores espagnoles à saumure de la première moitié du 1<sup>er</sup> siècle de notre ère.

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 9

Ce gisement est constitué par un chargement de lingots de fer aux formes variées. Il se situe à l'est des Saintes-Maries-de-la-Mer, par 12 à 13 m de fond, à un mille de la côte. Il a été découvert en deux temps. A l'origine, un premier inventeur, A. Chabaud, avait découvert en 1989 un groupe de

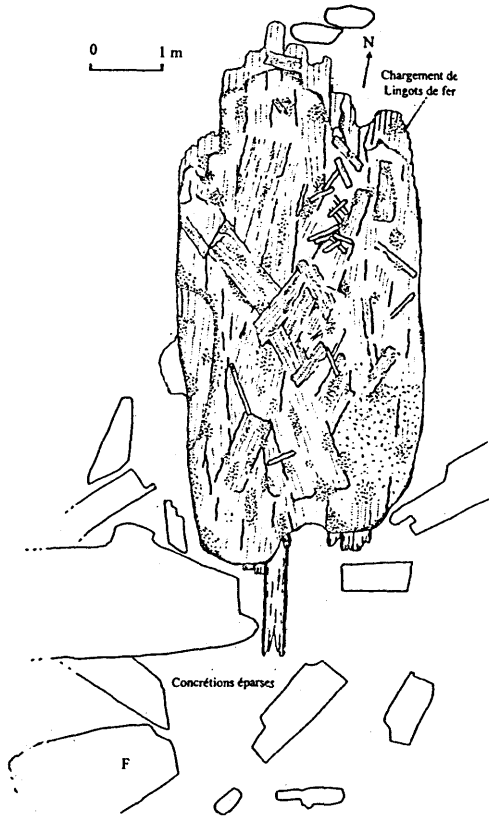


Fig. 8: Épave SM 9, relevé général des vestiges (relevé A. Hoyau, M. Valente).

concrétions. Là, durant notre première intervention, en juillet 1996<sup>10</sup>, sept ou huit grosses masses concrétionnées apparaissaient à la surface du sédiment, détachées les unes des autres (FIG. 8). Cet ensemble de blocs désolidarisés était disposé parallèlement à la plage, sur 10 m de long. Dans la concrétion A, la plus intéressante, à l'ouest du site, avaient été découvertes deux planches de vaigrage du navire, encore jointives et totalement épigénisées par le fer; sur elles reposaient 29 lingots en quatre

10. L. LONG, *Inventaire des épaves de Camargue, de l'Espiguette au Grand Rhône, Des cargaisons de fer antiques aux gisements du XIX<sup>ème</sup> siècle, Leur contribution à l'étude du paléorivage*, in *Actes du colloque Crau, Alpilles, Camargue, Histoire et Archéologie*, Groupe archéologique arlésien, 1997, p. 75.

rangs sur deux couches. Un lit de sarments de vigne, très bien conservés sous les oxydes de fer, séparait le plancher en bois du chargement de matière première (TAV. II). Ces lingots, quadrangulaires, trapus, qui présentent des timbres peu lisibles inscrits dans des cartouches de 2,8 x 0,6 cm, appartiennent à la forme 4. D'autres concrétions, situées au milieu du gisement, renfermaient des empreintes de lingots, vides de toute substance métallique. De même, dans la concrétion E, il ne reste que les négatifs de 7 barres de forme 2. Les autres vestiges du navire, dans cette première zone, se limitent à de menus morceaux de bois, des clous de cuivre (16 cm de long) et un fragment de céramique non identifiée.

Mais une deuxième série de vestiges, beaucoup plus riche, a été découverte par P. Ardois, dans le même secteur, à environ 150 m du premier groupe. Il s'agit visiblement, cette fois, du cœur de l'épave, qui regroupe sur 18 m de long une concrétion centrale de 8 m et divers autres blocs de grande taille, le tout sur près de 12 m de large. Le groupe décrit précédemment, qui ne présentait visiblement aucune organisation, a dû être déplacé par une poche de chalut, qui a été vidée volontairement après être passée sur le centre de l'épave. Ce deuxième ensemble très imposant présente le même tapis de protection, fait de sarments de vigne croisés, et l'on y recense des lingots de mêmes formes que ci-dessus: exemplaires de forme 3 et 4, massifs et parfois difficilement dissociables, qui présentent des marques nouvelles: COR.; CAECI; I[...]ICI; F (?) AL; T (?) AFRAN; [...]MI (?) et une marque effacée qui laisse apparaître un V (?) en position centrale. On distingue également des barres de forme 1 qui excèdent de peu 1 m de long, ainsi que des barres de forme 2 présentant parfois un module très fin, qui ne dépasse pas 2,5 cm de section.

Le débitage de la concrétion F, conservée sur 2,20 m de long, qui correspond visiblement à l'une des extrémités du navire, a permis de comprendre certains détails de la construction et du chargement. Là, les lingots sont d'abord rangés en travers, sur un payol fait de planchettes transversales de 15 cm de large, posées directement sur les deux vaigres centrales (FIG. 9 et TAV. III). Deux madriers étroits, disposés longitudinalement, flanquent de part et d'autre ce plancher. Au-dessus des premiers lingots, disposés en travers, le chargement de barres placées en long va en s'élargissant sur plusieurs couches et épouse la forme du bateau. Les vaigres, qui mesurent 21 cm de large pour 4 cm d'épaisseur, reposent sur des membrures détériorées, de 11 cm de large.

Au total, l'épave SM 9, dont il faut évaluer au minimum la longueur entre 15 et 18 m et le chargement entre 30 et 50 tonnes, est de loin la plus imposante des épaves de Camargue chargées de fer. Il est clair que ce bateau n'était absolument pas en mesure de franchir la barre du Rhône.

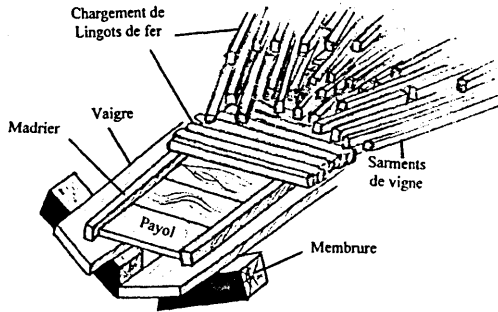


Fig. 9: Épave SM 9, reconstitution schématique du chargement de lingots en fond de cale (dessin L. Long, DRASSM).

Le mobilier céramique est extrêmement rare. Une lèvres d'amphore cylindrique africaine a sans doute été emprisonnée dans la concrétion bien après le naufrage, et l'on ne tiendra pas davantage compte d'un col d'amphore Dressel 1B découvert dans le sable lors du dévasage. L'une des concrétions, au sud du gisement, contenait un glaive dont manque la poignée, brisée au niveau de la garde, mais qui conservait encore son fourreau en bois. D'après les premières observations, la partie conservée de la garde et des éléments de suspension était peut-être façonnée dans un métal argenté, comme dans les glaives provenant de Rheingönnheim sur le Rhin. Typologiquement, ce *gladius* à pointe longue, de type Mayence, paraît se rattacher aux armes romaines utilisées entre l'époque augustéenne et celle de Claude<sup>11</sup>. Il constitue, dans l'immédiat, le seul fossile directeur susceptible de dater le naufrage de l'épave SM 9. Sa présence à bord peut-elle laisser penser que la cargaison, placée sous escorte, était destinée à l'armée?

### L'épave Saintes-Maries-de-la-Mer 10

Découverte en 1996 par A. Chabaud, à 12,5 m de fond, l'épave se situe à l'ouest des Saintes-Maries-de-la-Mer, face à l'étang d'Icard, à 670 m au sud de l'épave SM 2. Elle se présente sous l'aspect d'une masse concrétionnée principale, recouverte de filets, longue de 5 m pour 3 m de large. Les premières expertises du site, en 1997, avaient permis de retirer trois barres de forme 1, relativement aplaties, qui présentaient des estampilles

11. M. FEUGÈRE, *Les armes romaines*, in *Du silex à la poudre, 4.000 ans d'armement en Val de Saône. Exposition 1990-1991*, Montagnac, p. 94.

illisibles<sup>12</sup>. Par la suite, en 1998, la couverture de sable ayant été enlevée lors d'une tempête, l'étude de terrain en fut facilitée. Au centre de la concrétion principale, apparaissait la carlingue du navire, complètement épigénisée par le fer et qui, une fois sortie de sa gangue, mesurait 19 cm de large et 17 cm d'épaisseur. La cavité d'implanture y est creusée sur 21 cm de long, 13 cm de large et 9 cm de profondeur (TAV. IV).

Une fois partiellement retiré, au marteau et au burin, le film métallique de 3 à 4 cm qui recouvre l'ensemble, les longues barres de fer de forme 1 sont apparues rangées en fond de cale, sur cinq couches, de part et d'autre de l'axe longitudinal du navire (FIG. 10). Immédiatement au-dessus sont alignés, tantôt en travers et tantôt en long, les lingots de forme 4. Le tout repose sur un vaigrage robuste de 7 cm d'épaisseur. Pour des raisons qui touchaient à l'équilibre et aux capacités nautiques du navire, le chargement de fer a visiblement été regroupé dans la partie centrale de la coque, plus exactement sur les deux tiers avant.

Les barres et les lingots portent des timbres inscrits dans des cartouches rectangulaires: MAXIMI, Q. CATO, TEREN(T). et FVLVIOR. Ce dernier est associé à une marque circulaire illisible, assez comparable à celles des lingots de l'épave SM 2. En l'absence de fossile directeur précis, ces timbres rattachent incontestablement le fer de l'épave SM 10 à l'Antiquité, vraisemblablement au I<sup>er</sup> siècle de notre ère. C'est ce que pourraient confirmer quelques rares tessons d'amphores hispaniques très difficiles à identifier.

Toutes les parties de bois épargnées par le concrétionnement généralisé de l'épave ont disparu, y compris les membrures et la quille. Il est donc actuellement difficile de se faire une idée précise du navire dont ne subsistent visiblement sous la gangue que les deux tiers avant. Les autres éléments de coque ont vraisemblablement été arrachés par les chaluts. Au vu des vestiges en place, on peut estimer la longueur du navire à environ 9 ou 10 m, tandis que sa largeur, au maître-couple, ne devait guère dépasser 3 m. A titre d'exemple, le massif d'implanture (largeur: 19 cm) est bien inférieur à celui du bateau romain de Cavalière (26 cm au plus large), dont la longueur totale atteignait 13 m<sup>13</sup>. En se basant sur le nombre de lingots étudiés en coupe, on peut estimer cette cargaison de fer à environ 5 ou 6 tonnes. Il s'agirait donc d'un chargement relativement modeste, comparé à ceux des épaves SM 2 et SM 9, et le navire avait peut-être la possibilité de remonter le Rhône par ses propres moyens.

12. LONG, *Inventaire des épaves de Camargue*, cit., p. 76.

13. CHARLIN, GASSEND, LEQUÉMENT, *L'épave antique de la baie de Cavalière*, cit., p. 74.

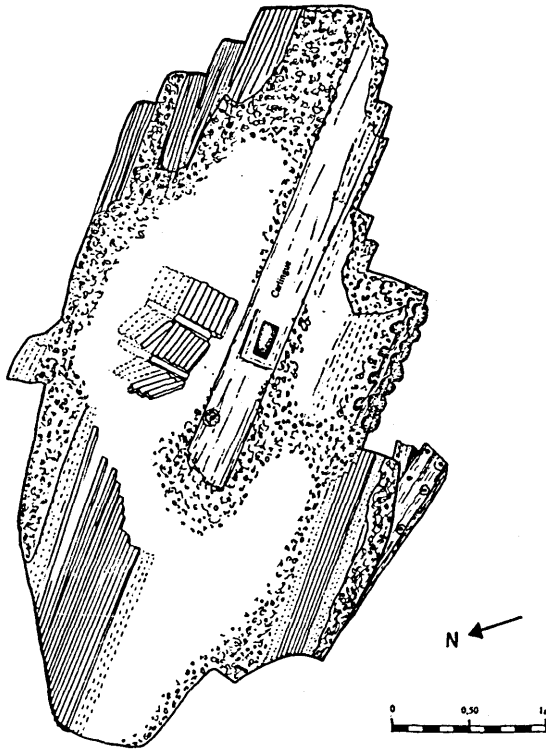


Fig. 10: Épave SM 10, relevé général des vestiges, montrant le rangement longitudinal des barres de fer, surmontées de lingots posés en travers (A. Hoyau).

## Typologie et épigraphie des lingots

### Les formes des lingots

Comme on vient de le voir, plusieurs masses de concrétions appartenant à six des sept épaves à chargement de fer expertisées entre 1989 et 1999 (SM 2, 3, 6, 8, 9 et 10) ont été étudiées. Leur débitage a donné au total plusieurs centaines de barres et de lingots<sup>14</sup>, assez pour permettre une première classification qui distingue actuellement six types (FIG. 3)<sup>15</sup>. Les cri-

14. Par exemple 479 lingots pour SM 8 et 286 pour SM 9.

15. Cette classification a été établie par L. Long et publiée pour la première fois en 1997 (*Inventaire des épaves de Camargue*, cit., pp. 84-6). Aucun type nouveau n'ayant apparu depuis, elle est logiquement reprise telle quelle ici.

tères sont la forme générale, la longueur et la section; mais les différences parfois très sensibles d'une épave à l'autre, voire au sein d'une même cargaison, rendent difficile l'établissement de mesures moyennes.

*Forme 1:* elle regroupe des barres quadrangulaires rectilignes et présentant une section aplatie dont le rapport est généralement de 1/2 entre la largeur et l'épaisseur. Dans SM 2, la majorité des 146 barres prélevées présentent des longueurs variant entre 100 et 115 cm, les plus courtes ayant entre 96 et 98 cm, la plus longue 118 cm. Largeur et épaisseur sont constantes: 40 et 20 mm respectivement. Dans SM 10, les barres sont plus longues, de 4 à 20 cm en plus par rapport à la plus longue barre de SM 2 (118 cm) et, pour la largeur, les écarts peuvent être assez grands d'un exemplaire à l'autre (de 37 à 48 mm), de même que pour l'épaisseur (variations entre 17 et 25 mm). Se rattachent à ce groupe des barres plus courtes, qu'on n'a retrouvées pour l'instant que dans l'épave SM 9; leur longueur est comprise entre 50 et 60 cm, largeur et épaisseur oscillent entre des valeurs tournant respectivement autour de 40 et 20 mm en moyenne.

*Forme 2:* elle correspond à des "barreaux", un type qui se trouve à mi-chemin entre les barres de forme 1 et les lingots proprement dits (formes suivantes). Leur longueur est généralement comprise entre 40 et 75 cm; la section est à peu près carrée, autour de 40 et 30 mm selon les épaves.

*Forme 3:* elle regroupe des lingots effilés, dont la longueur ne dépasse pas 40 cm et qui sont de section plus ou moins carrée. A titre d'exemple, les lingots de forme 3 provenant de SM 9 présentent des longueurs constantes, voisines de 30 cm en moyenne, pour une largeur de 50/60 mm et une épaisseur de 35/45 mm.

*Forme 4:* elle comprend des lingots parallélépipédiques, courts et trapus, dont la section est plus ou moins proche du carré, comme en SM 10 (50/55 mm de côtés). D'une manière générale, leur longueur se situe entre 25 et 30 cm, pour des sections de 50/60 mm et 35/40 mm.

*Forme 5:* c'est, avec la forme suivante, le type le moins bien représenté sur les épaves de Camargue, puisqu'il n'est attesté que sur l'épave SM 6. Il est proche des deux formes précédentes par ses dimensions, mais s'en distingue par son aspect légèrement renflé.

*Forme 6:* attestée elle aussi uniquement sur SM 6, elle correspond à des plaques de section rectangulaire. Leur longueur est comprise entre 25 et 30 cm qu'elle n'excède que sur de rares exemplaires (38 cm est un



maximum). Leur largeur est constante, autour des 90/100 mm; l'épaisseur moyenne est de 35/40 mm.

Il est très difficile de donner un poids moyen pour chaque type de lingot, en raison des effets de la corrosion. Nous avons pesé un assez grand nombre d'exemplaires, qui n'avaient d'ailleurs pas tous été nettoyés: par exemple pour le type 1, une quarantaine provenant de SM 2 et neuf de SM 10; pour le type 4, vingt autres trouvés dans SM 10. D'un de ces trois groupes à l'autre, le poids actuel d'un exemplaire varie respectivement de 4,720 à 7,070 kg, de 8,100 à 10,030 kg et de 3,150 à 5,779. Mais le poids primitif réel est difficile à connaître, en raison de la corrosion subie par le métal. Plusieurs exemplaires sont recouverts d'une couche d'oxydes, ce qui en augmente le poids, mais on ignore dans quel état se trouve l'intérieur. Certains sont profondément rongés par endroits; d'autres enfin, il ne reste rien que l'empreinte dans la masse sableuse concrétionnée qui a été remontée du fond de la mer. Les raisons de ces corrosions sont diverses. Quoi qu'il en soit, pour avancer des chiffres valables, il faudrait ne tenir compte que des exemplaires entièrement sains.

### Les marques

Au contraire des lingots de plomb et de cuivre antiques, peu de marques étaient connues sur des lingots de fer jusqu'à ces dernières années: il s'agit de FERRO à Ben Afeli (Espagne)<sup>16</sup>, SATVRNINI à Bonifacio<sup>17</sup>, et, plus récemment, HAEDVI à Palavas<sup>18</sup>. Ce maigre *corpus* s'est considérablement enrichi avec les découvertes de Camargue, qui ont donné pas moins de 16 nouvelles marques (FIGS. 4 et 11)<sup>19</sup>. Elles figurent principalement sur les barres de type 1 et sur les lingots de forme 4, plus rarement sur les barreaux de forme 2<sup>20</sup>. Elles se présentent essentiellement sous la

16. En dernier lieu, J. E. RAMOS, J. WAGNER, A. FERNÁNDEZ IZQUIERDO, *El yacimiento arqueológico submarino de Ben-Afeli. Estudio de los materiales*, «Cuadernos de Prehistoria y Arqueología Castellonense», 10, 1984, pp. 128 et 130.

17. U. ZWICKER, *Ein Werkzeugstahl des Saturninus*, «Bayer. Vorgeschichtsbbl.», 61, 1996, pp. 245-246.

18. J.-F. MARÉCHAL, *A propos d'un type nouveau de lingot de cuivre d'époque romaine*, «BSNAF», 1995, p. 392, note 18.

19. Ne sont présentées ici que les marques complètes et qui ont pu être correctement lues. L'inventaire complet sera donné dans une publication ultérieure.

20. La pratique d'estampiller les lingots était-elle systématique au sein d'un atelier sidérurgique? C'est ce que laissent penser les 122 lingots de type 4 retirés de SM 2, tous porteurs de plusieurs marques. Lingots et barres pourtant ne présentent pas tous des timbres; mais l'état de conservation, très inégal, des lingots ne facilite pas toujours le re-

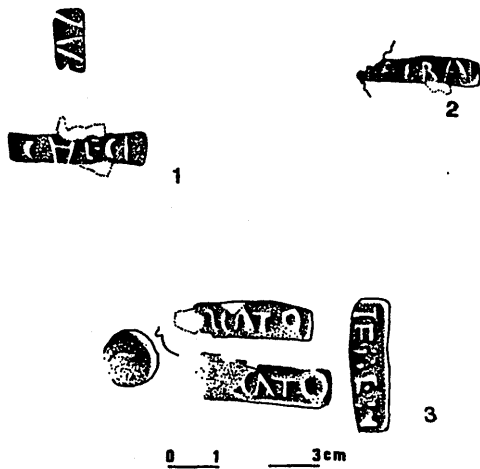


Fig. 11: Timbres sur lingots de fer 1/ FAL (?) // CAECI (SM 9); 2/ T. AFRAN (SM 9); 3/ Q CATO // Q CATO // TEREN (SM 10).

forme de timbres en creux obtenus à l'aide d'une matrice. Aucune marque incisée n'est attestée. Les estampilles sont normalement rectangulaires et encadrent un nom, plus ou moins abrégé, le plus souvent au génitif, et en lettres capitales<sup>21</sup>. Elles sont parfois associées à un cachet circulaire<sup>22</sup> entourant un nom abrégé (IVL pour *Iul(ii)*) sur des barres de forme 1 (SM 2) et des lingots de forme 4 (SM 9) ou une initiale seule. Une seule estampille anépigraphie est attestée, figurant une ancre; elle est associée sur les mêmes lingots à des timbres épigraphiques (SM 2). Certaines marques ou associations sont redoublées:

Q CATO // Q CATO // TEREN (SM 10)  
 MAXIM // MAXIM // [— —] (SM 10)  
 IVL // EROTIS // IVL // EROTIS (SM 2)

Dans les deux premiers cas, le troisième timbre est disposé perpendicu-

pérage de ces marques, souvent de petites dimensions, et un certain nombre ont pu disparaître sous l'effet de la corrosion.

21. Les dimensions varient entre 20 et 30 mm en longueur, 5 et 7 mm (au maximum, 10 mm) en largeur. Les lettres occupent généralement toute la largeur du cartouche.

22. Diamètres variant entre 7 et 10 mm selon les timbres.

lairement aux deux autres, ces derniers étant parallèles dans tous les cas au long côté des pièces de fer (barres de type 1)<sup>23</sup>.

On fera l'hypothèse que tous ces noms sont ceux des fabricants des lingots. On rappellera que, le fer n'étant pas obtenu à l'état liquide, ces derniers ne sont pas moulés, à la différence des lingots de plomb, de cuivre ou d'étain, mais sont fabriqués par forgeage et soudure. Ils ne pouvaient donc porter des estampilles moulées, comme celles que nous connaissons sur les lingots de plomb par exemple et qui contiennent les noms des producteurs<sup>24</sup>. Nos marques sur lingots de fer ont dû être imprimées à froid, à l'aide d'une matrice en métal plus dur (sans doute un acier résistant) que le fer doux – voire l'acier doux – des lingots. Elles doivent avoir la même fonction que les estampilles moulées des lingots de plomb. Elles n'ont pas été imprimées à la diable, comme les timbres qui constellent souvent les flancs de ces derniers. Elles ont au contraire été disposées régulièrement et avec soin, toujours au même emplacement. Pour toutes ces raisons, il est vraisemblable que le marquage avait lieu dans les ateliers mêmes, qui individualisaient ainsi leur production<sup>25</sup>. Ainsi les ateliers seraient identifiés par le nom de leurs propriétaires, qui se signalent le plus souvent par des *duo* ou *tria nomina*, parfois uniquement leur gentilice ou leur seul *cognomen*; dans plusieurs séries, le *cognomen*, en toutes lettres, est accompagné par une, voire deux initiales inscrites dans un cartouche circulaire. Le tableau 1 réunit les timbres qui renferment de toute évidence des noms d'individus.

Les associations telles que MARI // S, S // LEPIDI // N (FIG. 4), ou encore CAECI // H, dans lesquelles des *cognomina*<sup>26</sup> sont accompagnés

23. La position des timbres n'est pas déterminée par la forme des lingots. Sur les barres de type 1, ils sont placés soit en position centrale, soit à une extrémité. Sur les lingots de type 4, les timbres uniques figurent en position centrale, parallèlement au long côté; les associations timbre rectangulaire/timbre circulaire sont placées à une extrémité du lingot et parallèlement au côté court.

24. Voir telle publication de lingots de plomb, par exemple H. BERNARD, C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine Sud-Perduto 2 (Bouches de Bonifacio, Corse)*, «Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse», 111, 1991, pp. 41-96. Voir aussi C. DOMERGUE, *Production et commerce des métaux dans le monde romain: l'exemple des métaux hispaniques d'après l'épigraphie des lingots*, dans C. NICOLET, S. PANCIERA (éds.), *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Actes de la VII<sup>e</sup> rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, organisée par l'Université de Rome-La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine (Rome, 5-6 juin 1992), Coll. EFR, 193, Rome 1994, pp. 73-78.

25. La plupart des noms sont d'autre part indiqués au génitif, marque d'appartenance, ce qui conforte cette idée.

26. MARI pourrait être le génitif du gentilice *Marius*. Nous préférons cependant y voir le génitif du surnom *Marus*, un *cognomen* très rare certes, d'origine osque (I. KAJAN-

de lettres inscrites dans des timbres circulaires, posent un problème difficile: comment interpréter ces dernières par rapport aux *cognomina*? Que signifient celles qui sont placées après les *cognomina*? Pourraient-elles être les initiales de *nomina*? Mais pourquoi les noms après les surnoms, pourquoi ces derniers en toutes lettres et pas les gentilices? Dans le cas de CAECI // H, que peut bien signifier la lettre H, lorsqu'on voit CAECI associé ailleurs avec ce que l'on suppose être un gentilice, FAL(ii?) (cf. TAB. 1)? Dans S // LEPIDI // N, le S pourrait-il être l'initiale du prénom *S(purius)* ou encore de *s(ocietas)*, une société formée par un certain Lepidus et un second personnage, N(...)? Et MARI // S ne pourrait-il être développé en *Mari s(eruus)*? Nous manquons ici de séries pour pouvoir interpréter ces timbres avec quelque probabilité.

Tableau 1

Epave	Duo nomina	Tria nomina	Gentilice seul	Cognomen seul	Associations
SM 2	IVL // EROTIS	-	-	-	S // LEPIDI // N (+ <i>ancora</i> )
SM 3	-	-	-	-	MARI // S
SM 6	C. RVTILI	-	-	-	-
SM 8	-	-	-	-	-
SM 9	IVL // EROTIS	-	-	CAECI	CAECI // H
	FAL // CAECI*				
	T. AFRAN				
SM 10	-	Q CATO // FVLVIOR** Q CATO // MAXIMI // TEREN MAXIMI // [---]***			-

\* La lecture FAL pour *Fal(ii)* sur le premier timbre, disposé perpendiculairement au second, est donnée sans aucune certitude; elle est seulement suggérée par la petite barre horizontale rattachée au bord gauche du cartouche. Par ailleurs, on notera que CAECI apparaît plusieurs fois seul (sur certains timbres, le A est inversé) ou accompagné d'une estampille circulaire entourant un H. Les trois ensembles de timbres correspondent sans aucun doute à un même producteur.

\*\* Pour *Fuluuorum*, seule association "industrielle" attestée (père et fils ou deux frères ou plus).

\*\*\* Les deux timbres sont parallèles au long côté des barres de forme 1 sur lesquels ils apparaissent. Ils sont associés à une troisième marque disposée perpendiculairement à eux, mais que la corrosion a rendu illisible. Ce troisième timbre pourrait avoir comporté, comme dans le cas de Q CATO (bis) // TEREN, au moins le gentilice du fabricant, peut-être aussi l'initiale du prénom.

TO, *The latin cognomina. Commentationes Humanarum Scientiarum*, 36, 1965, p. 42 et 176), car, dans les deux autres cas, c'est d'un *cognomen* qu'il s'agit.

## Origine et destination des lingots de fer des épaves de Camargue

Jusqu'aux découvertes de Camargue, à peine une quinzaine d'épaves ou de gisements renfermant des cargaisons de fer étaient répertoriés en Méditerranée nord-occidentale, des côtes espagnoles à la Sicile, en passant par le Golfe du Lion, la côte ligure et les Bouches de Bonifacio (FIG. 12). Trop peu nombreuses, trop dispersées, rarement datées avec précision (du II<sup>e</sup> siècle avant J.-C. au V<sup>e</sup> s. de notre ère), elles ne permettent pas de tenter ne serait-ce qu'une première approche du commerce antique du fer, un métal qui fut utilisé en tous lieux et de plus en plus fréquemment à partir du milieu du I<sup>er</sup> millénaire avant J.-C. Il en va autrement avec les épaves des Saintes-Maries-de-la-Mer. Étant donné leur nombre, leur concentration face au delta du Rhône, leur insertion dans une courte fourchette chronologique d'à peu près un siècle, l'importance et l'homogénéité de leurs chargements, on peut supposer que les lingots de fer qu'elles transportaient avaient une origine et une destination communes. Reste à savoir lesquelles.

Déterminer à quels(s) marché(s) le fer transporté était destiné n'est évidemment pas chose aisée tant que son origine n'est pas établie. Pourtant l'échouage de plusieurs navires, certains de "gros" tonnage, dans une même zone, tout près du rivage et face au petit Rhône pourrait ne pas être le fait du hasard. On peut croire en effet que, loin d'avoir naufragé pendant leur route, ils s'apprêtaient soit à entrer dans le Rhône, soit attendaient, pour les plus importants, le transbordement de leur cargaison sur des embarcations à faible tirant d'eau plus aptes à remonter le fleuve. Arles aurait donc pu être la destination, au moins provisoire, de ces cargaisons de fer. Le port fluvial, qui prend justement toute son importance à partir de la fin de la République, pourrait avoir été le centre de redistribution du fer vers l'arrière-pays et au-delà vers le nord des Gaules et les camps du Rhin<sup>27</sup>. Un tel raisonnement exclurait pour nos lingots une origine continentale et orienterait plutôt vers des régions productrices proprement méditerranéennes.

27. L. LONG, *Recherches sous-marines. Saintes-Maries-de-la-Mer. N) Étude d'ensemble des épaves antiques chargées de barres et de lingots de fer* (SM 2, SM 6, SM 9, SM 10), DRASSM 1991-1995, «Gallia Informations 1998-1999», p. 4.

Sur ce point, les récentes découvertes subaquatiques de lingots de fer semblables aux nôtres que nous a signalées L. Bonnamour, à Montbellet (Saône-et-Loire) et Ouroux (Saône), renforcent l'hypothèse d'un métal, pour partie au moins, destiné par voie fluviale à une diffusion en Gaule. D'autre part, la présence d'un glaive dans l'épave SM 9 signifie-t-elle que le bateau était placé sous escorte militaire et que son chargement était destiné à l'armée, on pense à celle des camps du Rhin?

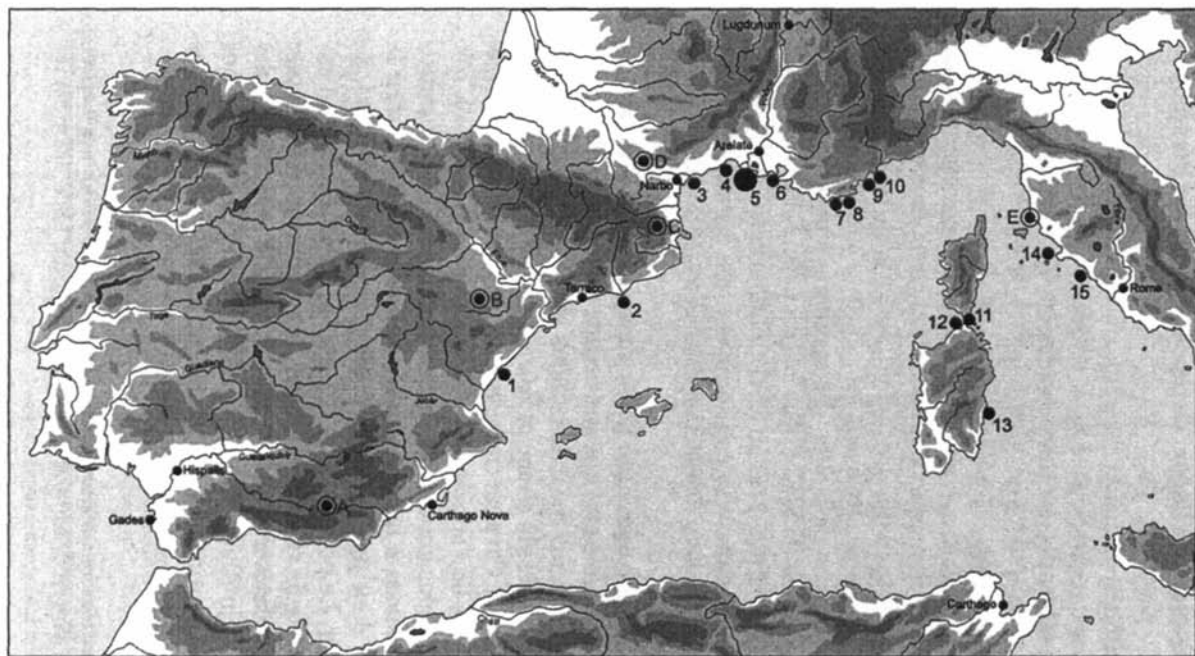


Fig. 12: Le commerce maritime du fer en Méditerranée nord-occidentale à l'époque romaine.

1 – Zones de production: A - Sierra Nevada (Guadix), B - Sierra Menera, C - Canigou, D - Montagne Noire, E - *Populonia* - Île d'Elbe.

2 – Épaves et gisements sous-marins: 1 - Ben-Aféli (Castellón), 2 - Les Sorres A (Tortosa), 3 - Mateille A (Gruissan), 4 - Palavas, 5 - Saintes-Maries-de-la-Mer, 6 - Saint-Gervais A (Fos-sur-Mer), 7 - Les Mèdes A (Porquerolles), 8 - Bagaud B, 9 - Dramont C (Saint-Raphaël), 10 - Cap Gros B (Antibes), 11 - Bonifacio, 12 - Capo Testa B, 13 - Capo Bellavista, 14 - Giglio Porto, 15 - Gravisca.



Épave SM 2, lingots en cours de dégagement (cliché L. Long/DRASSM).



Épave SM 9, vue des empreintes de lingots (forme 4) sur un lit de sarments de vigne (cliché L. Long/DRASSM).





Épave SM 9, concrétion F, détail du chargement des lingots (cliché D. Metzger).  
Comparer avec la figure 9.



Épave SM 10, cavité d'emplanture du mât (cliché L. Roux).

Malgré les progrès très sensibles enregistrés ces dernières années par l'archéologie, la géographie antique de la production de fer dans l'antiquité reste encore mal connue et limitée à quelques rares secteurs, très inégalement étudiés. On peut citer, dans la péninsule Ibérique, la région de la sierra Menera (province de Teruel), et plus au sud, le flanc nord de la sierra Nevada dans la région de Guadix (Grenade); en Gaule méditerranéenne, le massif pyrénéen du Canigou et la Montagne Noire; en Italie le célèbre secteur de *Populonia*-île d'Elbe. Mais, au vu des données actuellement disponibles, toutes ces régions sidérurgiques ne semblent pas avoir eu la même importance, du moins à l'époque qui nous intéresse. *Populonia*, qui fut un des hauts lieux de la sidérurgie antique, apparaît en perte de vitesse à partir du 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. après la période de "splendeur" qu'elle connut aux IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècles<sup>28</sup>. Les recherches menées ces dernières années dans la région de Guadix se sont d'abord intéressées à la période du Haut Moyen Âge, mais il existe des indices d'une activité à l'époque ibérique et ibéro-romaine (V<sup>e</sup>-II<sup>e</sup> siècle avant J.-C.); la sidérurgie semble en revanche peu active à partir du milieu du 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C.<sup>29</sup>. C'est dans cette même période que s'inscrivent les ferriers de la sierra Menera, en plein pays celtibère, mais l'activité sidérurgique y connaît, de la même façon qu'à *Populonia*, un assoupissement dès le 1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. et sous l'Empire<sup>30</sup>. Naturellement, des recherches plus poussées qui préciseraient l'importance de la production sont nécessaires<sup>31</sup>; en tout état de cause, on n'a en Espagne et en Italie rien de comparable à ce qui a été observé en Gaule du sud, dans le massif du Canigou et surtout en Montagne Noire pour la période de la fin de la République et du début de l'Empire. Dans le premier secteur, des prospections menées au début des années 1980 ont mis en évidence une forte densité de sites

28. DIODORE, 5, 13, 1-2; STRABON, 5, 2, 6. F. FEDELI, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze 1983, pp. 177-185.

29. M. BERTRAND, J. SÁNCHEZ VICIANA, *Production du fer et peuplement de la région de Guadix (Granada) au cours de l'Antiquité tardive et du Haut Moyen Âge*, dans *Actes du colloque Minas y metalurgia en al-Andalus. Explotación y poblamiento* (Casa de Velázquez, 21-22 février 2000) (à paraître).

30. C. POLO CUTANDO, *La metalurgia del hierro durante la época celtibérica en Sierra Menera (Guadalajara – Teruel)*, dans F. BURILLO MOZOTA, *IV simposio sobre Celtiberos. Economía*, Zaragoza 1999, p. 195-212. Voir aussi J. M. ORTEGA ORTEGA, *Consideraciones sobre la explotación del hierro en Sierra Menera (Teruel) durante la época andalusí*, dans *Actes du colloque Minas y metalurgia en al-Andalus. Explotación y poblamiento* (Casa de Velázquez, 21-22 février 2000) (à paraître).

31. Aucune estimation de volume des déchets de métallurgie (ferriers) et de production n'est proposée alors qu'elle est indispensable pour définir l'importance de l'activité sidérurgique dans ces régions et sa place dans l'économie régionale.

métallurgiques dont l'activité semble consécutive à l'annexion de la Transalpine par Rome (fin du II<sup>e</sup> siècle) et se poursuit au moins sur deux siècles<sup>32</sup>. La Montagne Noire est mieux connue depuis les fouilles engagées depuis 1972 sur le site du Grand Ferrier des Martys (Aude)<sup>33</sup>, au centre d'un "district" sidérurgique dont les recherches effectuées au cours de ces dernières années ont révélé toute l'importance<sup>34</sup>. Actif dès les années 60-50 avant J.-C., le "district" des Martys a produit en quelque trois siècles au bas mot 80 000 tonnes de fer, chiffre autorisé par l'évaluation du volume des monceaux de déchets laissés sur place par plusieurs dizaines d'ateliers aujourd'hui recensés, soit environ 300 000 tonnes de scories<sup>35</sup>. C'est dire que la région est tournée, dès le début de l'exploitation, vers la production massive de fer. Celui des épaves de Camargue en proviendrait-il? Les concordances chronologiques, accessoirement la proximité des épaves et de la zone de production, peuvent être des arguments. Mais ils ne sont pas suffisants.

Comme nous l'avons vu, les barres et lingots des Saintes-Maries portent des timbres et sur ces timbres apparaissent des noms de personnages que l'on peut identifier comme les producteurs de lingots eux-mêmes. L'étude des noms n'apporte pourtant pas les mêmes résultats que celle des marques sur lingots de plomb par exemple. La prosopographie n'est d'aucun secours et les quelques *cognomina* représentés n'apportent qu'une aide bien limitée, soit parce qu'ils sont fréquents en Espagne aussi bien qu'en Gaule, comme *Maximus*, *Lepidus*, ou *Eros*, soit parce qu'ils sont au contraire peu communs dans l'une et l'autre région, comme *Cato*, *Caecus* ou *Marus*. L'étude des gentilices offre davantage d'éléments. Sont attestés sur nos lingots des noms assez communs, comme

32. V. BAROUILLET, A. LAMY, G. MUT, J. PINÉDA, A. SIRET, *Mines et fonderies antiques et médiévales du Canigou*, dans C. DOMERGUE (éd.), *Mines et métallurgies antiques et médiévales de la France méridionale. Recherches récentes*, Journées de Perpignan (février 1987), Perpignan 1991, pp. 21-9.

33. CL. DOMERGUE (dir.), *Un centre sidérurgique romain de la Montagne Noire. Le domaine des Forges (Les Martys, Aude)*, suppl. 27 à la «RAN», Paris 1993.

34. Voir en dernier lieu P.-M. DECOMBEIX, CL. DOMERGUE, J.-M. FABRE, CHR. RICO, F. TOLLON, *Réflexions sur l'organisation de la production de fer à l'époque romaine dans le bassin supérieur de la Dure, au voisinage des Martys (Aude)*, «Gallia», 57, 2000, pp. 23-36.

35. A lui seul, le Grand Ferrier du Domaine des Forges, un des plus importants ferriers antiques jamais étudiés, représentait le tiers de la production de fer de la région. Cf. P.-M. DECOMBEIX, CL. DOMERGUE, J.-M. FABRE, F. TOLLON, *Évaluation du volume des ferriers romains du domaine des Forges (Les Martys-Aude), de la masse de scories qu'ils renferment et de la production de fer correspondante*, «Revue d'Archéométrie», 22, 1998, pp. 77-90.

*Terentius*, *Rutilius* et *Fulvius*<sup>36</sup>, et des moins courants comme *Afranius* et *Falius*<sup>37</sup>. On notera qu'ils sont soit absents soit peu représentés dans le sud de la péninsule Ibérique, ce qui conduirait à écarter le secteur de Guadix. Pour l'Espagne Citérieure et la Narbonnaise, les gentilices se répartissent de façon égale. Mais, alors qu'on n'observe pas de concentrations locales vraiment notables dans la première, il en va autrement dans la seconde, où la cité de Narbonne constitue, avec Nîmes, un des principaux lieux de diffusion de tous ces noms: ainsi, *Terentius* est représenté sur 12 inscriptions (18 noms en tout) et le Languedoc fournit 25 attestations épigraphiques de ce gentilice d'Italie centrale<sup>38</sup>; *Rutilius* est connu sur 8 inscriptions en Narbonnaise, dont 3 à Narbonne, alors qu'il est quasiment absent en Citérieure; *Fulvius* est attesté 14 fois sur 8 inscriptions; *Afranius* ne se rencontre qu'à Narbonne et à Vaison; *Falius*, extrêmement rare dans l'épigraphie de Gaule et inconnu en Espagne, est uniquement attesté en Languedoc, et toujours à Narbonne. Il n'y a là rien d'étonnant. Première colonie fondée par les Romains en Gaule (118), *Narbo* fut le lieu de rassemblement de tout ce que le pays comportait alors d'immigrants. Il suffit de se rappeler les paroles de Cicéron lors du procès de M. Fontéius en 69: "La Gaule est remplie de trafiquants et de citoyens romains" (*Pro Fonteio* V, 11). Elle fut à ce titre la tête de pont du commerce italique vers la Gaule intérieure et Strabon la présentait comme "le port de la Celtique entière, tant il surpasse les autres par le nombre des entreprises auxquelles il sert de place de commerce" (*Géographie* IV, 1, 12). Et parmi ces "entreprises", nous verrions volontiers celles des sidérurgistes romains installés dans la Montagne Noire toute proche et dont la production était, au moins en partie, forcément commercialisée à partir de Narbonne.

36. On ne peut rien tirer d'un gentilice comme *Iulius*, dont la diffusion fut particulièrement grande en Gaule comme en Espagne. Pour les autres noms, la recherche n'a pas été exhaustive. Les recueils consultés sont les suivants: *CIL*; *L'Année Épigraphique* (1951-1997); M. CLAVEL, *Béziers et son territoire dans l'Antiquité*, Paris 1970; M. GAYRAUD, *Narbonne antique. Des origines à la fin du III<sup>e</sup> s.*, suppl. 8 à la «RAN», Paris 1981; J. M. ABASCAL PALAZÓN, *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania. Anejos de Antigüedad y Cristianismo*, 2, Murcie 1994.

37. Voir les réserves faites plus haut sur la lecture de ce gentilice.

38. Pour GAYRAUD, *Narbonne antique*, cit., pp. 415-6, la grande diffusion de ce gentilice en Narbonnaise serait concomitante de la première déduction de colons en 118, puis de la présence en 43 du légat de Lépide, Q. Terentius Culleo.

## Conclusion

Le nombre et la concentration de ces épaves devant les Saintes-Maries-de-la-Mer, le tonnage de certains de ces navires et l'évaluation de la masse de lingots de fer qu'ils transportaient témoignent d'un important commerce maritime du fer tourné vers la Gaule intérieure et sans doute vers le Rhin dans la deuxième moitié du I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. et au I<sup>er</sup> siècle de notre ère.

D'autre part, un premier examen de l'épigraphie des lingots de fer des épaves des Saintes-Maries-de-la-Mer apporterait quelque fondement à l'hypothèse d'une origine sud-gauloise de ces cargaisons, comme l'avait déjà suggéré l'un de nous dans les premières études publiées sur ces épaves<sup>39</sup>. On attendra cependant les résultats des études physico-chimiques actuellement en cours pour en obtenir sinon la confirmation, du moins des données objectives qui permettent de mieux cerner l'origine probable du fer des épaves de Camargue.

Comme on l'a vu pourtant, l'hypothèse d'une provenance de la région sidérurgique de la Montagne Noire ne manque pas de force, non seulement pour des motifs d'ordre chronologique et archéologique, mais aussi pour les rapprochements que l'on peut faire entre l'onomastique des lingots de fer et celle de Narbonne, le port le plus proche de la Montagne Noire, débouché naturel des produits de la région. Aux alentours de Narbonne enfin, la vigne couvre la plaine jusqu'à la mer: les sarments qui, dans deux épaves au moins, constituaient le lit de protection du fond de cale ne pourraient-ils aussi venir de là, ce qui conforterait notre hypothèse? Sur ce point aussi, des analyses pourraient apporter des informations<sup>40</sup>.

39. L. LONG, *Carte archéologique. Au large des Saintes-Maries-de-la-Mer: épaves antiques chargées de fer*, dans DRASSM, *Bilan scientifique 1996*, p. 77. LONG, *Recherches sous-marines*, cit., pp. 1 à 4.

40. Nous avons employé ci-dessus le mot "lingot" pour désigner des barres de fer plutôt courtes, le mot "barre" étant réservé à celles qui sont allongées. Cet emploi est assurément abusif, puisque le mot "lingot" implique l'idée de coulée, ce qui n'est pas le cas de ces barres de fer, qui sont toutes obtenues par martelage et soudure. Il visait simplement à distinguer les barres courtes des barres allongées.

Lucietta Di Paola

## Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali

Anzitutto, ringrazio l'amico Mastino, per avermi dato nuovamente l'opportunità di essere presente a questa prestigiosa riunione scientifica, in questa splendida terra.

Le riflessioni che presento sono state sollecitate, in primo luogo, dalla riconsiderazione delle testimonianze itinerarie d'età imperiale<sup>1</sup>, in particolare dell'*Itinerarium maritimum*<sup>2</sup>, nel tentativo di individuare in esso una chiave di lettura dello spazio marittimo del Mediterraneo occidentale e, conseguentemente, dell'intero sistema economico mediterraneo. Secondariamente, l'indagine nasce dall'esigenza, strettamente correlata allo studio di tale spazio, di definire sia il problema ancora aperto della cronologia, sia quello dell'autore dell'itinerario. La rilettura, infatti, di alcuni dati interni a cui non è stata data sufficiente rilevanza, lo studio dell'ambiente culturale nel quale s'inserisce e viene portato a termine il progetto redazionale originario, la considerazione attenta della tradizione itineraria imperiale, consentono di tentare un nuovo percorso investigativo. Il testo, come cercherò di dimostrare più avanti, progettato e voluto probabilmente da uno dei Severi e riutilizzato nel IV secolo da un anonimo autore per farne, si direbbe oggi, una nuova edizione aggiornata, quella appunto a noi pervenuta, presenta stratificazioni sia anteriori all'età severiana che più tarde, di fine IV-inizi V secolo e, in ogni caso, precedenti alla formazione dei regni romano-barbarici.

Mette conto che l'esigenza di correlare spazio marittimo mediterraneo e fonte itineraria a lungo trascurata appare soddisfatta in maniera non esaustiva anche nelle ricerche più recenti<sup>3</sup>, nelle quali vengono privi-

1. Sugli itinerari, oltre all'edizione di G. PARTHEY, M. PINDER, *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum*, Berolini 1848, cfr. K. MILLER, *Itineraria romana*, Roma 1964 (rist. an. ed. Stuttgart 1919); O. CUNTZ, *Itineraria romana*, I, Stuttgart 1990 (rist. ed. Lipsiae 1929).

2. MILLER, *Itineraria romana*, cit., pp. LXVII-LXVIII.

3. Cfr. G. UGGERI, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'«Itine-*

legiati gli aspetti cronologici, tecnici, geografici e linguistici del documento; oppure vengono instaurati confronti<sup>4</sup>, utili, ma sterili se fine a se stessi, con altre fonti, soprattutto antichi portolani, per rintracciarne analogie e differenze. All'interno, poi, di un'ottica che, a me, sembra piuttosto riduttiva e parziale, si collocano le indagini relative all'esame di parti o di singole voci del testo ovvero lo studio della seconda delle tre sezioni di cui esso si compone, precisamente quella inerente ai porti e alle posizioni delle navi nel tratto Roma-Arles<sup>5</sup>.

Va da sé che i diversi studi hanno contribuito, comunque, alla soluzione di buona parte dei problemi del testo. Tali studi, però, specie quelli relativi a singoli settori, hanno fatto perdere di vista l'unitarietà del documento; unitarietà che reputo costituisca il presupposto indispensabile per capire struttura, natura e finalità non solo della parte marittima, ma anche di quella terrestre.

Il *corpus* itinerario che va sotto il nome di *Itinerarium Antonini Augusti* si compone, com'è noto, di due parti: una, denominata *Itinerarium provinciarum*, registra gli *itinera* delle varie province con i relativi *capita* e i *diverticula*, segnala alcuni *maritima loca*, attesta le *mansiones*, anche quelle *nunc institutae*, fornendo le distanze; l'altra, detta *Itinerarium maritimum*, comprende tre sezioni: nella prima vengono indicati i *loca* con andamento est-ovest, nel tratto Acaia-Africa attraverso la Sicilia; nella seconda sono elencati i porti e le *positiones* delle navi da Roma ad Arles; nella terza ed ultima vengono enumerate tutte le isole. Accanto ad ogni località sono indicate le distanze che separano le diverse zone dell'Impero; per le isole viene precisata la lontananza dalle coste. Le varie distanze sono espresse in miglia nel tratto Roma-Arles; in stadi in tutti gli altri casi. Questa diversa misurazione è stata considerata da qualche studioso<sup>6</sup> come discriminante per ritenere la parte marittima, in particolare la II sezione, quella in cui è presente la misurazione in miglia, come

*rarium Antonini*", «SIFC», 40, 1968, pp. 225 ss.; ID., «Stadiasmus Maris Magni»: un contributo per la datazione, in *L'Africa romana* XI, pp. 277 ss.; ID., *Relazioni tra Nord-Africa e Sicilia in età vandolica*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1457 ss.; ID., *Itinerari e strade, porti e scali nella Sicilia tardoantica*, «Kokalos», 43-44, 1997-98, pp. 299 ss.

4. E. ALBERTINI, *Notes critiques sur l'Itinéraire d'Antonin et la Table de Peutinger*, «MEFR», 27, 1907, pp. 30 ss. G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche: problemi ed incognite*, in G. LAUDIZI, C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, Lecce 1998, pp. 46 ss.

5. R. LUGAND, *Note su l'itinéraire maritime de Rome à Arles*, «MEFR», 43, 1926, pp. 123 ss.; S. PESAVENTO MATTIOLI, *Gli scali portuali di Luni nel contesto della rotta da Roma ad Arles*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 10-12, 1987, pp. 617 ss.

6. LUGAND, *Note su l'itinéraire maritime*, cit., p. 125.



un'aggiunta posteriore, ovvero una sezione autonoma rispetto alle altre tre che compongono l'itinerario.

Come ben si può comprendere, siamo di fronte ad un testo problematico, con numerose anomalie, anacronismi e stratificazioni, quasi un mosaico, le cui tessere un anonimo compilatore si è divertito a mettere insieme realizzando quell'opera tramandataci insieme ad altri testi amministrativi in un codice tardo ormai scomparso<sup>7</sup>.

Non sappiamo il periodo esatto in cui è maturato il disegno originario del testo marittimo, né se è stato composto contemporaneamente a quello terrestre, anche se è probabile sia per l'uno che per l'altro il periodo dei Severi, forse dell'ultimo della dinastia – vedremo poi perché – come pure si discute se l'*Itinerarium maritimum* sia un documento autonomo da quello terrestre. Ci si chiede infine se il documento che oggi leggiamo sia il frutto del lavoro di ricostruzione di un dilettante molto vicino agli ambienti amministrativi e comunque alla cancelleria imperiale e nello stesso tempo esperto di strade, di rotte e di porti e in ultima analisi di percorsi terrestri e marittimi, oppure se dietro il testo ci sia stato un committente ufficiale.

Vorrei subito precisare che l'*Itinerarium maritimum* non costituisce, come talvolta si è detto, un'appendice dell'*Itinerarium provinciarum*, ma ha fatto parte sicuramente dell'intero *corpus* che avrebbe dovuto configurarsi come, si direbbe oggi, *work in progress*. In esso, come pure in quello terrestre ci sono degli aggiornamenti, sono evidenti degli aggiustamenti. Di un probabile aggiornamento dell'*Itinerarium provinciarum* mi sono occupata io stessa a proposito di un *iter* della Sicilia<sup>8</sup>. Il fatto è che, dei due, forse il più rimaneggiato, o se si vuole, il più stratificato dal punto di vista cronologico è quello marittimo, ed è naturale che fosse così, dato che le città costiere, gli approdi, i porti, furono, negli ultimi secoli dell'Impero, maggiormente esposti a cambiamenti di ogni tipo, rispetto alle località interne e, non solo, per ragioni politiche.

Nel moderno dibattito storiografico, per quel che concerne la datazione dell'itinerario marittimo e dell'intero *corpus* itinerario, due sem-

7. Il testo è conservato in cinque manoscritti che derivano dal *Codex spirensis*, oggi scomparso, ove si trovava anche la *Notitia Dignitatum*. Sulla questione dell'archetipo, cfr. E. A. THOMPSON, *A Roman reformer and inventor*, Oxford 1952, pp. 6 ss.; I. G. MAIER, *The Giessen, Parma and Piacenza codices of the Notitia Dignitatum with some related texts*, «*Latomus*», 27, 1968, pp. 16 ss. Per lo stemma, cfr. CUNTZ, *Itineraria*, cit., p. V; W. KUBITSCHKE, s.v. *Itinerarien*, in *RE* IX, 1916, coll. 2344-45; N. REED, *Pattern and Purpose in the Antonine Itinerary*, «*AJPh*», 1978, pp. 252-4.

8. L. DI PAOLA, *Il sistema dei trasporti in due aree del Mediterraneo: la Sicilia e l'Africa proconsolare. Il caso siciliano*, in *Viaggi, Trasporti e Istituzioni. Studi sul "cursus publicus"* (Pelorias, 5), Messina 1999, pp. 73 ss.

brano essere i principali orientamenti: da una parte stanno gli studiosi, come Constans<sup>9</sup> e Lugand<sup>10</sup>, che hanno rintracciato in esso elementi che farebbero pensare ad una datazione alta (I-II secolo); dall'altra parte si collocano i sostenitori di una cronologia bassa: diocleziana, come Kubitschek<sup>11</sup> e Arnaud<sup>12</sup>; costantiniana, come Calderone<sup>13</sup>, Carandini<sup>14</sup> e Ruggini<sup>15</sup> e Black<sup>16</sup>; vandalica, come Uggeri<sup>17</sup>. Un gruppo a parte è quello dei fautori della cronologia severiana, tra i quali vanno ricordati Scramuzza<sup>18</sup>, Van Berchem<sup>19</sup> e Reed<sup>20</sup>.

Le ipotesi appena ricordate, sia quelle che propongono una cronologia alta, sia quelle favorevoli ad una datazione più bassa o quelle altre ancora che ammettono una possibile compilazione in età severiana da col-

9. M. CONSTANS, *Arles antique*, Paris 1921, p. 209.

10. LUGAND, *Notes sur l'itinéraire maritime*, cit. p. 126 ss.

11. KUBITSCHKEK, s.v. *Itinerarien*, cit., coll. 2344 ss.

12. P. ARNAUD, *L'Itinéraire d'Antonin: un témoin de la littérature itinéraire du Bas-Empire*, «Geographia Antiqua», 2, 1993, pp. 33 ss.; ID., *A propos du prétendu itinéraire de Caracalla dans l'Itinéraire d'Antonin: les sources tardives de l'itinéraire de Rome à Hiérasycaminas et les processus de compilation de l'Itinéraire d'Antonin*, «BSNAF», 1993, pp. 374-80.

13. S. CALDERONE, *Contesto storico, committenza e cronologia. La villa del Casale di Piazza Armerina*, in *Atti della IV Riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Catania, Piazza Armerina 28 settembre - 1 ottobre 1983*, «Cronache di Archeologia», 23, 1984, p. 19.

14. A. CARANDINI, A. RICCI, M. DE VOS, *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina (Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino)*, Palermo 1982, pp. 31 ss.

15. L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)*, in *La Sicilia antica*, a cura di E. GABBA, G. VALLET, 2, 2, p. 514, nota 57.

16. E. W. BLACK, *Cursus publicus. The Infrastructure of Government in Roman Britain*, «BAR», 241, Oxford 1995, pp. 98 ss.

17. UGGERI, «*Stadiasmus Maris Magni*», cit., pp. 284 ss.; ID., *Relazioni tra Nord-Africa e Sicilia*, cit., pp. 1464 ss.; ID., *Itinerari e strade, porti e scali*, cit., pp. 307 ss.

18. V. M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*, in T. FRANK, *An economic survey of ancient Rome*, III, Baltimore 1937, p. 297, ritiene che il traffico costiero dall'*Itinerarium maritimum* scandito dalle tappe *Messana-Tauromenium-Catana-Syracusae, Pachinum, Agrigentum-Lilibaenum* corrisponderebbe al viaggio inverso compiuto da Apollonio e testimoniato da Filostrato. Lo studioso - come segnala C. MOLÈ VENTURA, *Dinamiche di trasformazione nelle città della Sicilia orientale tardoantica*, «Kokalos», 43-44, 1997-98, p. 174, nota 69 - ha in un certo senso aggiustato il testo filostrato con le tappe dall'itinerario; in realtà lo ha falsato.

19. D. VAN BERCHEM, *L'annone militaire dans l'Empire romain*, «MSAF» s. 8, 1937, pp. 116 ss., pensa che il testo rifletta le tappe di un viaggio ufficiale di Caracalla; l'ipotesi, suffragata da testimonianze papiracee, viene ripresa in un successivo lavoro, cfr. ID., *Les Itinéraires de Caracalla et l'Itinéraire d'Antonin*, in *Actes IX Congrès international des études sur les frontières romaines, Mamaia 6-13 septembre 1972*, Bucarest 1974, pp. 301 ss.

20. REED, *Pattern and Purpose*, cit., pp. 228 ss., crede che il testo rifletta le tappe di un viaggio ufficiale di Caracalla, riprendendo l'ipotesi di A. L. F. RIVET, *The British section of the Antonine Itinerary*, «Britannia», 1, 1970, pp. 34 ss.

legare con viaggi imperiali coevi, in sé e per sé valide, non sembrano però pienamente convincenti.

Mi lascia perplessa la datazione alta: la compilazione dell'itinerario così com'è non può essere avvenuta in una data precisa né nel I né nel II secolo, anche se in esso figurano elementi cronologici di entrambi i periodi, e neppure all'inizio del III secolo; più ragionevole sembrerebbe la datazione diocleziana o costantiniana; eccessivamente tardo è il periodo vandalico. Escluderei senz'altro anche il V secolo, almeno la seconda metà, periodo in cui lo spazio marittimo mediterraneo fu sconvolto da una serie di eventi che ne spezzarono l'equilibrio, come giustamente hanno sostenuto Baynes<sup>21</sup> e Mazza<sup>22</sup>. Nel corso di tale secolo, infatti, mutarono gli assetti territoriali ed istituzionali di Roma e di alcune province: la Città Eterna fu saccheggiata due volte (410 e 455); in Spagna nel 408 si formò il primo regno romano barbarico; in Africa nel 450 si stabilizzò il regno dei Vandali che occuparono anche la Sicilia e la Sardegna provocando il blocco economico e militare del Mediterraneo; l'Impero romano d'Occidente crollò nel 476 dando luogo al regno degli Ostrogoti, solo per ricordare alcuni avvenimenti.

Ora, a me pare che l'Itinerario marittimo non rifletta la situazione geografica, topografica, economica e militare di Roma e dei paesi del Mediterraneo nel V secolo. Un indizio molto importante è sicuramente la centralità della Sicilia all'interno del tratto Acaia-Africa, e implicitamente anche della Sardegna; un ruolo che la Sicilia ha ricoperto, soprattutto nel IV secolo, sia dal punto di vista amministrativo che socioeconomico e che, non a caso, il compilatore segnala.

È stato detto che nulla rivela il destino di un mare meglio delle sue isole. Nel caso specifico nulla rivelerebbe il destino del Mediterraneo occidentale meglio delle due isole maggiori che il nostro itinerario puntualmente registra: la Sicilia e la Sardegna. Le due isole, infatti, con l'essersi trovate, l'una al centro, l'altra ad occidente e, comunque, all'interno di uno stesso snodo nevralgico del sistema militare ed economico mediterraneo, hanno influenzato se non addirittura condizionato le vicende socioeconomiche del *Mare nostrum* – ἡ καθ' ἡμᾶς θάλασσα<sup>23</sup> – di quel

21. N. H. BAYNES, *M. Pirenne and the unity of the Mediterranean world*, in *Byzantine Studies and Other Essays*, London 1960, pp. 309-16.

22. Z. RUBIN, *The Mediterranean and the dilemma of the Roman Empire in Late Antiquity*, «MHR», 1, 1986, pp. 13 ss.; M. MAZZA, *I Vandali, la Sicilia e il Mediterraneo nella tarda antichità*, «Kokalos», 43-44, 1997-98, pp. 113 ss.

23. PLUT., *Pomp.* 25, 1; sull'argomento cfr. soprattutto M. REDDÉ, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain* (BEFAR, 260), Roma 1986.

mare cioè che Braudel<sup>24</sup> riteneva, giustamente, una successione di mari con un chiaro riferimento alle antiche regioni che lo avevano costituito e che nel corso del tempo erano state teatro di incontri e di scontri decisivi per i popoli insediati nei territori ad esso prospicienti: ad esempio, tra Etruschi e Cartaginesi, tra Romani e Puni, tra Romani e popolazioni barbariche. Il *Mare nostrum* fu solcato non solo da navi da guerra, ma anche da navi onerarie; fu, in più occasioni, luogo privilegiato di razzie e di temibili atti di pirateria ed ancora veicolo di correnti di pensiero e di idee.

Indicativi dei traffici del Mediterraneo occidentale, poi, sono i sempre più numerosi reperti di provenienza subacquea, la ricca documentazione archeologica, le testimonianze storiografiche, epigrafiche, giuridiche e numismatiche che consentono di parlare sia per la Sicilia che per la Sardegna di intermediterraneità, l'una in un sistema più grande ed esteso, l'altra in un circuito più piccolo ma sempre all'interno dello stesso sistema economico come in una sorta di cerchio concentrico.

La vivacità e varietà dell'economia isolana, lo scambio di merci e prodotti hanno dato alla Sicilia, la cui posizione centrale è rimarcata dal nostro testo, la possibilità non solo di partecipare alla fitta rete di relazioni economiche che collegavano l'Oriente con l'Occidente, con l'Italia e il Nord Europa, ma anche di commerciare con l'Africa, con la Spagna e con le Gallie<sup>25</sup>.

L'isola, posta al centro delle rotte mediterranee, come emerge dall'*Itinerarium maritimum* e, come peraltro traspare dall'*Edictum de pretiis*<sup>26</sup>, non si trovava, come ha affermato la De Salvo<sup>27</sup> «solo sulla strada del grano», proveniente dall'Africa, ma anche sulle direttrici delle tre rotte orientali individuate dal Rougé<sup>28</sup> e di tutte quelle altre che la presenza di reperti e relitti potrebbe far ipotizzare<sup>29</sup>.

24. F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino 1976, p. 107.

25. C. PANELLA, *Gli scambi nel Mediterraneo occidentale dal IV al VII secolo, dal punto di vista di alcune "merci"*, in *Hommes et richesses dans l'Empire Byzantin, IV-VII siècles*, Paris 1989, pp. 129 ss.; EAD., *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, 3, 2, Torino 1993, pp. 613 ss.; *El comercio marítimo romano en el Mediterráneo occidental, Colloquio internazionale, Barcellona 16-18 maggio 1988*, Barcellona 1995.

26. *Edict. Diocl.* 35, 7; 21.

27. L. DE SALVO, *Presenze orientali in Sicilia e commercio con l'Oriente in età imperiale e tardoantica*, in *Il sistema mediterraneo. Origine e incontri di culture nell'antichità, Atti del seminario di studi, Messina 2-4 dicembre 1996* (Pelorias, 4), Messina 1999, pp. 455 ss.

28. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966, pp. 85 ss.

29. Fondamentale è, in tal senso, il lavoro di R. J. A. WILSON, *Sicily under the Ro-*

I porti di Messina, Taormina, Catania, Siracusa, Pachino, Agrigento e Lilibeo, ricordati dall'itinerario, in buona sostanza erano approdi, porti di transito, scali commerciali oltre che *emporìa*. Le navi provenienti dall'Oriente potevano sostare, secondo il compilatore dell'itinerario, a Messina, a Taormina, a Catania, a Siracusa, a Pachino, ad Agrigento, a Lilibeo, lasciare merci e caricarne altre; talvolta naufragavano, il più delle volte proseguivano il viaggio dirette a Cartagine, in Sardegna o nelle altre province occidentali che, fra III e IV secolo, furono contraddistinte da una apprezzabile vivacità economica.

In quanto ai porti della Sardegna, attestati nell'itinerario, furono anch'essi molto importanti sia come porti d'imbarco di derrate e di prodotti minerari a cui si doveva assicurare la commercializzazione transmarina, sia come scali e porti di transito<sup>30</sup>. D'altra parte la Sardegna, nel IV secolo, ebbe un ruolo fondamentale nel Mediterraneo occidentale: essa, assieme alla Sicilia, all'Africa e all'Egitto fu una delle principali fornitrici di grano annonario. Certamente, la sua prestazione annonaria variò da periodo a periodo. La pressione fiscale esercitata su questa terra conobbe i picchi più alti nel 397 con la rivolta di Gildone e poi nel 429 con l'invasione vandalica dell'Africa. Inoltre, non si può sottacere l'attività economica dei mercanti sardi: gli scambi commerciali di quest'isola con Roma e con l'Africa sono documentati sia nelle due *stationes* del piazzale delle Corporazioni ad Ostia, sia in iscrizioni ostiensi di *domini navium sardi*<sup>31</sup>. In verità, essa fu sempre coinvolta nelle operazioni commerciali dell'Africa. La sua stessa posizione geografica aveva fatto sì che alcuni suoi porti diventassero scalo obbligato per le navi provenienti dall'Africa che costeggiavano l'isola e all'altezza del *Fretum Gallicum* – le bocche di Bonifacio – si incontravano con quelle provenienti dalla Gallia e dalla Spagna. *Turris Libisonis* e *Karalis* furono i principali centri per tali operazioni commerciali. Le interrelazioni tra le due province, poi, sono attestate da numerosi rinvenimenti ceramici, da alcuni tipi di anfora, da sarcofagi e da materiale di vario genere, come lingotti di piombo e *massae plumbeae* provenienti da relitti<sup>32</sup>.

*man Empire. The archaeology of a Roman province, 36 BC-AD 535*, Warminster 1990; Id., *Archaeology in Sicily 1988-1995*, «AR», 42, 1995-1996, pp. 59 ss.

30. Cfr. R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in *Idea e realtà del viaggio*, 2, Sassari 1991, pp. 251 ss.; Id., *I porti della Sardinia e della Corsica*, in LAUDIZI, MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta*, cit., pp. 213 ss.; P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991; C. VISMARA, *La Sardegna e la Corsica*, in *Storia di Roma*, 3, 2, cit., pp. 299 ss.

31. L. DE SALVO, *Economia e servizi nell'impero romano. I corpora naviculariorum*, «Kleiò», 5, Messina 1992, pp. 412 ss.

32. Sui lingotti e sulle *massae plumbeae* la bibliografia è sterminata: qui si segnalano

Le due isole, in realtà, avevano assestato la loro attività commerciale su un duplice baricentro: la Sicilia verso l'Africa e l'Oriente; la Sardegna verso l'Africa e l'Italia. Il polo africano appare preminente e comune ad entrambe; tuttavia, sono convinta che dalle relazioni commerciali siciliane e sarde non si debbano escludere le Gallie e la Spagna.

Se poi consideriamo il tratto itinerario Acaia-Africa che apre l'elenco dei *loca quae tangere debeas cum navigare coeperis*, per usare l'espressione dell'anonimo redattore dell'itinerario marittimo, e ci soffermiamo sulla storia del punto di partenza della linea di rotta, la proposta di un probabile *terminus ante quem* per la cronologia dell'itinerario da ascrivere tra la seconda metà del IV secolo e gli inizi del V comincia a prendere consistenza e ad acquistare credibilità.

Dell'Acaia sappiamo che fu fiorente economicamente dal II al IV secolo<sup>33</sup>. Per quest'ultimo periodo, ad esempio, è nota una vivace attività edilizia, indice sicuramente di vitalità economica, registrata in tre testi epigrafici: nel primo<sup>34</sup> è attestato l'editto del proconsole Ampelio nel 359 con il quale venivano autorizzati degli appalti per la costruzione di edifici pubblici; nel secondo<sup>35</sup> è menzionata la costruzione del porto sotto Costanzo II; nel terzo<sup>36</sup> è testimoniata la ricostruzione disposta dal proconsole Anatolio, nel 382, di alcune città distrutte da un terremoto alcuni anni prima. Lo stesso autore dell'*Expositio totius mundi*<sup>37</sup> ricorda, tra le città più importanti dell'Acaia, Atene e Corinto, e quest'ultima, non a caso, viene anche menzionata nell'itinerario che in questo caso rifletterebbe una situazione anteriore al V secolo. A questa cronologia conduce

solo alcuni lavori significativi, come, ad esempio, CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb romains du Musée Archéologique de Carthagène et du Musée naval de Madrid*, «AESP», 39, 1966, pp. 41 ss.; CL. DOMERGUE et alii, *Les lingots de plomb de L. Carulius Hispallus*, «RAAN», 7, pp. 119 ss.; CL. DOMERGUE, *Productions et commerce des métaux dans le monde romain: l'exemple des métaux hispaniques d'après l'épigraphie des lingots*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione, Actes VII<sup>ème</sup> Rencontre d'épigraphie grecque et latine*, Roma 5-6 giugno 1992, Roma 1994, pp. 61 ss.; B. LIOU, *L'apparition de normes dans le commerce maritime romain: le cas des métaux et des denrées transportées en amphores*, «Pallas», 46, 1997, pp. 11 ss.; R. ZUCCA, *Le "massae plumbeae" di Adriano in Sardegna*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 797 ss.; D. SALVI, *Le "massae plumbeae" di Mal di Ventre*, in *L'Africa romana IX*, pp. 663 ss.

33. Cfr. G. BEJOR, *L'Oriente europeo: Macedonia, Epiro, Tracia, Acaia, Creta*, in *Storia di Roma*, 3, 2, cit., pp. 479 ss. e pp. 491 ss.

34. IG IX, 905.

35. SEG II, 777.

36. IG IV, 209; J. H. KENT, *Corint VIII*, 3; A. LEWIN, *Studi sulla città imperiale romana nell'Oriente tardo-antico*, Como 1991, p. 123, nota 19 e p. 131.

37. *Esposit. tot. mund.* 52.

anche una costituzione di Valentiniano III del 435<sup>38</sup>, dalla quale emerge una situazione di disagio economico e di spopolamento dell'Acaia a seguito degli attacchi vandalici. Il provvedimento riguarda l'incameramento da parte del fisco di un numero consistente di *bona caduca et vacantia*.

Se le osservazioni sin qui fatte aiutano ad ammettere l'esistenza di un'ampia stratificazione cronologica che comunque non va oltre l'inizio del V secolo e fanno, altresì, ritenere possibile una redazione aggiornata del documento in tale periodo; altre considerazioni s'impongono per individuare il momento o i momenti redazionali, per sapere qualcosa in più sull'anonimo autore e sulla sua tecnica di compilazione.

In quanto alla redazione, riterrei possibili più fasi redazionali e, comunque, quasi certe due: un primo momento ufficiale in età severiana, committente forse l'ultimo della dinastia; un secondo momento nel IV secolo ad opera di un anonimo autore che avrebbe lavorato sul canovaccio severiano che, pur inserendosi nella tradizione geografico-documentaria che si fa risalire ad Augusto, ha tenuto sicuramente presente quell'elenco di tappe che la *Historia Augusta* attribuisce proprio a Severo Alessandro. Alla base di quest'ipotesi stanno, comunque, altre importanti riflessioni.

Quello dei Severi, in realtà, è un periodo particolarmente favorevole alla redazione di mappe e di guide, di documenti che possano coinvolgere e rappresentare in qualche modo tutto l'Impero o la sede della corte imperiale. Va ricordata, anzitutto, la *Forma Urbis Severiana*, una pianta topografica di Roma, voluta da Settimio Severo; non si può non menzionare la *Constitutio antoniniana* di Caracalla, un provvedimento che concede la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero, tranne i *dediticii*; ma soprattutto non si possono passare sotto silenzio le liste militari (*breves*) relative a tutte le forze in servizio<sup>39</sup> e l'elenco dei luoghi di sosta, di permanenza, dei posti di rifornimento di cui disponeva Severo Alessandro<sup>40</sup>.

Quella dei Severi<sup>41</sup> fu, ancora, l'epoca in cui da una parte bisognava assicurare l'annona all'esercito, divenuto ormai troppo potente ed in-

38. CTb. 10, 8, 35.

39. SHA, Alex. Sev. 21, 6: *milites suos sic ubique scivit, ut in cubiculo haberet breves et numerum et tempora militantium*.

40. Ivi, 45, 2: *ita ut edictum penderet ante menses duos, in quo scriptum esset: «illa die, illa hora ab urbe sum exiturus et si di voluerint, in prima mansione mansurus», deinde per ordinem mansiones, deinde stativae, deinde ubi annona esset accipienda, et id quidem eo usque quamdiu ad fines barbaros veniretur*.

41. Sull'età dei Severi cfr., ad esempio, C. LETTA, *La dinastia dei Severi*, in *Storia di Roma*, 2, 2, Torino 1991, pp. 639 ss.

controllabile e, dall'altra, occorreva vigilare per terra e per mare su tutti i territori conquistati. Solo uno stradario, una guida terrestre e marittima avrebbe potuto fornire il supporto giusto per avere il quadro della situazione delle varie province; soltanto le liste e l'elenco che sembra Severo Alessandro possedesse avrebbero potuto soddisfare tali esigenze. In considerazione di ciò, mi riesce difficile pensare che l'itinerario avesse la funzione di registrare le tappe di viaggi imperiali, così come ha sostenuto Van Berchem<sup>42</sup>, anche se il percorso da loro seguito poteva coincidere con le località indicate nell'itinerario; trovo infine qualche difficoltà a credere che l'itinerario sia stato una guida per i pellegrini<sup>43</sup>.

A fronte di necessità di approvvigionamento, di sicurezza e soprattutto di informazione, sembra piuttosto verosimile supporre che venissero compilati itinerari ufficiali deputati a ciò, ma che sarebbero stati destinati nel prosieguo di tempo a divenire la fonte, la base di lavoro dell'itinerario redatto da un anonimo autore nel IV secolo, il quale probabilmente avrebbe voluto fornire indicazioni topografiche e geografiche non al viaggiatore-turista, ma al comandante militare per condurre le sue operazioni di guerra, all'operatore fiscale per esigere le imposte, al navi-  
 culario addetto al trasporto dell'annona per conto dello Stato.

A ben vedere, è nell'ambiente politico e culturale del IV secolo che nascono itinerari, compendi, breviari, trattati militari ed amministrativi ed è in questo stesso contesto che potrebbe aver trovato la sua naturale collocazione il testo itinerario a noi pervenuto, aggiornato in alcuni casi, scarsamente informato in altri.

È chiaro che chi ha atteso all'assemblaggio dell'opera, aggiornandone alcune parti, doveva essere in possesso di una vasta cultura topografica e geografica, ma anche di una discreta conoscenza del sistema amministrativo romano centrale e periferico. A compilare l'itinerario potrebbe essere stato un ex funzionario imperiale che aveva molto viaggiato; potremmo pensare pure ad un esperto operatore fiscale o ad un ex navi-  
 culario, ad uno insomma che aveva conosciuto molto bene il mare e le sue insidie e comunque era molto vicino alla cancelleria imperiale. Chissà, forse anche un pagano: l'assenza di Costantinopoli nella lista delle città potrebbe anche non essere casuale.

Mi viene in mente, in questo momento, quello che Andrea Giardina<sup>44</sup> scrisse a proposito dell'anonimo *De rebus bellicis*. Anche nell'itinerario si potrebbero distinguere due anime: una tecnico-geografica e

42. VAN BERCHEM, *L'annone militaire*, cit., pp. 120 ss.

43. Questa è, ad esempio, l'opinione di A. ELTER, *Itinerarstudien*, Bonn 1913.

44. A. GIARDINA, *Introduzione* ad ANONIMO, *Le cose della guerra*, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1989, pp. XXIV ss.



l'altra economico-amministrativa. In esso vengono indicate le strade ed enumerati i porti. Sulle une e sugli altri si sono assestati gli scambi, alle une e agli altri sono state collegate le relazioni commerciali e le dinamiche economiche dell'Impero romano. L'itinerario sembrerebbe, in un certo senso, configurarsi come lo specchio degli assetti amministrativi ed economici dell'Impero nel IV secolo. Rivolgendosi ad un ipotetico utente, il compilatore lo informa sui *loca* e sulle *mansiones*, sulle città costiere, sugli approdi e sui porti, indicando anche percorsi alternativi, scali utili ad eventuali transazioni commerciali. Non sempre, però, riesce ad essere preciso, puntuale e ben informato. Ma ciò potrebbe aver fatto parte del suo gioco.

Vorrei dire, infine, che ciò che colpisce nell'*Itinerarium maritimum* è la grande attenzione che l'autore-compilatore rivolge allo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale sottolineandone implicitamente l'importanza del sistema economico, su cui si è tanto discusso e scritto e intorno al quale è stato organizzato anche un convegno a Messina nel 1996<sup>45</sup>. In conclusione, se la mia ipotesi coglie nel vero, l'itinerario, riflettendo lo spazio marittimo mediterraneo soprattutto del IV secolo, potrebbe dunque essere stato compilato da un anonimo proprio in tale periodo; certamente l'autore è uno, comunque, che aveva avuto accesso a fonti ufficiali precedenti, utilizzando le quali è riuscito a costruire quella grandiosa guida per terra e per mare che ancora oggi leggiamo.

45. M. BARRA BAGNASCO, E. DE MIRO, A. PINZONE (a cura di), *Origine e incontri di culture nell'Antichità, Atti dell'Incontro di studio su "Il Sistema Mediterraneo", Messina 1996* (Pelórias, 4), Messina 1999.

Vincenzo Aiello

## Il controllo militare del Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana

«Une trop longue paix a fait perdre à la marine l'habitude de combattre sur mer».

Questa apodittica affermazione, tratta da un lavoro del 1998 di P. Richardot<sup>1</sup>, può agevolmente sintetizzare la *communis opinio* a proposito della marineria da guerra romana in età imperiale e soprattutto tardoantica, quasi che sia esistito un vuoto di circa tre secoli fra l'esperienza repubblicana e altoimperiale e la successiva stagione bizantina.

È un fatto che la storiografia moderna, con significative eccezioni, ha dedicato poca attenzione alla storia delle flotte militari romane<sup>2</sup>, a fronte di un interesse ampio riservato invece all'esercito, giustificato, ma solo in parte, dal rilievo assunto dalle forze terrestri nell'espansione di Roma e nella sua difesa.

1. P. RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine*, Paris 1998, spec. p. 169.

2. Per l'epoca repubblicana cfr. P. JAL, *La flotte de César*, Paris 1861; F. W. CLARK, *The influence of sea-power on the History of the Roman Republic*, Measha 1915; W. L. RODGERS, *Greek and Roman naval warfare*, Annapolis 1937, rist. London 1986; J. H. THIEL, *Studies on the history of Roman sea-power in Republican Times*, Amsterdam 1946; ID., *A history of Roman sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954. Per l'epoca imperiale i lavori specifici sono estremamente limitati; oltre alle note di O. FIEBIGER, *Classis*, in *RE* 3, 1899, coll. 2632-49, opere d'insieme sono quelle di CH. STARR, *The Roman imperial navy. 31 B.C.- A.D. 324*, Ithaca 1941, rist. Westport 1975, di D. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten der römischen Kaiserzeit*, Bonn 1966; di H. D. L. VIERECK, *Die römische Flotte. Classis Romana*, Herford 1975 (opera con molti limiti e di carattere essenzialmente divulgativo) e infine M. REDDÉ, *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Roma 1986, lavoro molto ampio e che affronta, come si desume dal sottotitolo, tutta una serie di aspetti legati alle attività marittime; in realtà la varietà dei temi affrontati ha costretto l'autore, talvolta, a non andare oltre un'accurata messa a fuoco dei problemi (cfr. le recensioni di CH. STARR, «Gnomon», 59, 1987, pp. 760-1 e J. ROUGÉ, «REL», 65, 1987, pp. 354-6). Significative sono le cinque righe dedicate alle flotte militari tardo-imperiali da A. H. M. JONES, *Il tardo impero romano*, 2, trad. it., Milano 1974, p. 843.

Una limitata attenzione che sembrerebbe essere in qualche modo lo specchio di un apparente scarso interesse degli stessi autori antichi verso questi problemi<sup>3</sup>. Tuttavia una attenta lettura delle fonti sembrerebbe offrire una situazione diversa. Facciamo alcuni esempi. L'anonimo *de rebus bellicis* dedica ampio spazio (15 capitoli su 21) all'organizzazione dell'esercito e alle proposte di nuove macchine da guerra, mentre un solo breve capitolo, il XVII, è dedicato ai problemi della marina da guerra, e in particolare alla descrizione di una *liburna* mossa dalla forza animale<sup>4</sup>.

In realtà, pur nella sua isolata sinteticità, questo capitolo contiene una proposta – anche se forse tecnicamente irrealizzabile – che mira non certo ad affrontare tutti i problemi di una marineria da guerra, ma a risolverne uno solo, forse il più grave in quel momento, quello del reclutamento di personale specializzato e addestrato, come erano ovviamente i marinai imbarcati sulle navi militari<sup>5</sup>; problema parallelo a quello del reclutamento dell'esercito, alla cui esiguità numerica l'anonimo tenta di contrapporre sofisticate macchine da guerra.

Il punto importante è che se scopo dell'autore del *de rebus bellicis* è quello di rafforzare il dispositivo navale, attraverso un mezzo che *pro mole sui proque machinis in semet operantibus tanto virium fremitu pugnam capescit, ut omnes adversarias liburnas comminus venientes facili attritu comminuat*, ciò non può che significare che l'esigenza di un apparato militare navale adeguato alle esigenze del momento era sentita<sup>6</sup>.

Dunque un apparente disinteresse verso questi problemi, contrapposto però ad un loro accurato esame, come appare in tutta evidenza anche in Vegezio che, se da una parte sembrerebbe sostenere l'inutilità di una flotta per il fatto che *iam dudum pacato mari cum barbaris nationi-*

3. Su questo problema, e dunque in generale sull'ignoranza dei moderni a proposito dei molteplici aspetti delle attività marittime, cfr. da ultimo le ricche osservazioni di P. JANNI, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.

4. Su questo paragrafo cfr. A. GIARDINA (a cura di), *Anonimo. Le cose della guerra*, Milano 1989, pp. 96-9.

5. Cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 639. Sul problema del reclutamento dei marinai in età imperiale, per un esame delle diverse opinioni a partire dalle osservazioni di Mommsen, cfr. STARR, *The Roman imperial navy*, cit., pp. 66-105; KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 9-47; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 474-86 e 522-40.

6. *De rebus bellicis* 17, 3. La *communis opinio* di un Mediterraneo ormai pacificato ha portato a ipotizzare che l'impegno, peraltro limitato, di questa nuova *liburna* dovesse essere contro i pirati: cfr. S. REINACH, *Un homme à projets du bas-empire*, «RA», 16, 1922, pp. 205-65, spec. p. 243; E. A. THOMPSON (ed.), *A Roman Reformer and Inventor*, Oxford 1952, p. 243; M. A. TOMEI, *La tecnica nel tardo impero romano: le macchine da guerra*, «DArch», n. s. 4, 1982, pp. 63-88, spec. pp. 76-8. Sulla *liburna* cfr. S. PANCIERA, *Liburna*, «Epigraphica», 18, 1956, pp. 130-56.

*bus agitur terrestre certamen*<sup>7</sup>, dall'altra fornisce ai capitoli 4, 31-46, pur narrando al passato, un completo e aggiornato manuale di guerra sul mare che dunque doveva rispondere ad un qualche interesse<sup>8</sup>.

Qual era la situazione delle flotte militari romane alla fine del III secolo? Due sono le principali tesi a questo proposito: da una parte Christian Courtois, in un famoso articolo pubblicato nel 1939<sup>9</sup>, riteneva che la marineria da guerra nel corso del III secolo si fosse, per così dire, atrofizzata, con la scomparsa delle flotte pretorie di Miseno e di Ravenna, e di quel sistema di difesa locale – basato sia su flotte provinciali (*Britannica, Alexandrina, Syriaca, nova Libyca, Pontica, Moesica*) che su *vexillationes* delle flotte italiche – che si era venuto a realizzare nei primi due secoli dell'Impero, a fronte invece di un notevole incremento delle flotte fluviali destinate alla difesa del *limes* reno-danubiano.

Bisogna attendere gli anni Sessanta per avere un'ipotesi sostanzialmente diversa, quella avanzata da Dietmar Kienast<sup>10</sup>; partendo da un'attenta analisi dello sviluppo delle flotte militari imperiali e del loro ruolo nell'ambito della politica interna, egli condivide l'ipotesi di uno sviluppo di flotte provinciali destinate alla difesa locale, che non sostituiscono però le flotte italiche di Miseno e Ravenna, che continuano a svolgere il loro ruolo strategico, anche attraverso squadre (*vexillationes*) testimoniate in tutto il Mediterraneo; un sistema che si mantiene anche nel IV secolo, quando compare anche una *classis Venetum* ad Aquileia.

Punto di partenza per esaminare la presenza e il ruolo delle flotte imperiali nel Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana è la nota testimonianza di Giovanni Lido. Questi nel *De mensibus* ricorda la consistenza delle forze di terra sotto Diocleziano, 389.704 uomini, ai quali aggiunge 45.562 per le forze marittime, sia fluviali che marine<sup>11</sup>: un dato senza dubbio di provenienza ufficiale che appare significativo e coerente

7. VEGETIUS, *Epitoma rei militaris* 4, 31.

8. Per un quadro aggiornato sui problemi relativi al testo di Vegezio cfr. C. GIUFFRIDA MANMANA (a cura di), *Flavio Vegezio Renato. Compendio delle istituzioni militari*, Catania 1997, pp. 3-128. In particolare sulla sezione "navale" cfr. E. SANDER, *Die Quellen des Buches IV 31-46 der Epitome des Vegetius*, «RhM», 99, 1956, pp. 153-72; D. BAATZ, R. BOKIUS, *Vegetius und die römische Flotte*, Mainz-Bonn 1997.

9. C. COURTOIS, *Les politiques navales de l'Empire romain*, «RH», 186, 1939, pp. 17-47, 225-59. Dello stesso parere sarebbero stati STARR, *The Roman imperial navy*, cit., pp. 167-98 e G. GIGLI, *La flotta e la difesa del basso impero*, «MAL», 1, 1948, pp. 3-43.

10. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 124-57. Sostanzialmente dello stesso parere REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 580-621.

11. IOHANNES LYDUS, *De mensibus* 1, 27. Sul passo cfr. JONES, *Il tardo impero*, cit., p. 921 che valuta attendibile il dato in virtù della possibilità di Lido di poter accedere a dati ufficiali; cfr. anche KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., p. 129 e REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., 623-4.

con l'organizzazione militare del momento<sup>12</sup> e che attesta, al di là di ogni dubbio, la presenza tra la fine del III e gli inizi del IV secolo di una qualche forza militare marittima.

L'attività delle flotte in questi anni è, in verità, intensa: per frangere le razzie di franchi e sassoni, viene affidato nel 285 a Carausio, con successo, il comando *per tractum Belgicae et Armorici*<sup>13</sup>. Lo stesso Carausio, però, forte della posizione conseguita e della flotta utilizzata in quella occasione, si proclama augustus alla fine del 286 controllando in pratica le due rive della Manica con basi a *Gesoriacum* (Boulogne) e *Dubris* (Dover), tradizionali approdi della *classis Britannica*<sup>14</sup>. Tollerato per un certo periodo, nel 288 Massimiano tenta di allestire una flotta con cui attaccarlo, tuttavia senza successo<sup>15</sup>.

Solo con l'elevazione al cesarato di Costanzo Cloro la situazione viene risolta a vantaggio dei tetrarchi: Costanzo nel 293, pochi mesi dopo la nomina, assedia e riconquista *Gesoriacum*, isolando così Carausio dall'aiuto che poteva venirgli dalla Gallia. Nel corso delle operazioni, tuttavia, se interpretiamo correttamente le parole dell'anonimo panegirista del 297, guida principale per questi avvenimenti, Costanzo perde gran parte delle navi con le quali evidentemente aveva potuto condurre le azioni, forse distaccamenti di una delle flotte pretorie. Solo dopo alcuni anni, riesce ad allestire una nuova flotta sulla quale imbarca fidati ed esperti marinai<sup>16</sup> (for-

12. Per un orientamento cfr., da ultimi, JONES, *Il tardo impero*, cit., pp. 839-928; J. M. CARRIÉ, *Eserciti e strategie*, in *Storia di Roma*, 3, 1, Torino 1993, pp. 83-154, spec. pp. 125 ss.; M. FEUGÈRE, *Les armes des Romains de la République à l'Antiquité tardive*, Paris 1993, pp. 235-54; P. SOUTHERN, K. R. DIXON, *The late Roman army*, London 1996, pp. 39-88; A. D. LEE, *The Army*, in *CAH* 13<sup>a</sup>, 1998, pp. 211-37; RICHARDOT, *La fin de l'armée romaine*, cit., pp. 73-112. Cfr. anche la rassegna di J. M. CARRIÉ, S. JANNIARD, *L'armée romaine tardive dans quelques travaux récents*, 1, «Antiquité Tardive», 8, 2000, pp. 321-41.

13. EUTROPIUS, 9, 21-22. Cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., p. 134; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 624-5. Su Carausio cfr. ora P. J. CASEY, *Carausius and Allectus: the British Usurpers*, London 1994.

14. Cfr., su questi porti, REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., 271-81.

15. Nel Panegirico di Mamertino del 289, è chiaro riferimento al controllo del mare da parte di Carausio che si è impadronito dell'intera *classis Britannica* (2 [10], 12, 1: ... *cum fretum illud quo solo mortem remoratus est paene exercitus vestros videat ingressos, oblitosque navium refugum mare secutos esse qua cederet?* ...), al punto che per Massimiano è necessario ricorrere alla costruzione di nuove navi, nella speranza di poter attaccare il nemico (2 [10], 12, 3-8), speranza rivelatasi vana visto che la flotta così allestita venne probabilmente sopraffatta e distrutta fra la primavera e l'estate del 289. Cfr. A. PASQUALINI, *Massimiano "Herculus"*. *Per una interpretazione della figura e dell'opera*, Roma 1979, pp. 42-6. Cfr. anche KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 134-5; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 625.

16. Paneg. 4 [8], 6-7. Il Panegirista insiste sulla rapidità dell'azione di Costanzo (6, 1:

se di origine illirica)<sup>17</sup>; e grazie al prefetto al pretorio Asclepiodoto, nella primavera del 297 riesce ad avere la meglio su *Allectus*, che aveva preso il posto di Carausio<sup>18</sup>.

... *siquidem illa celeritas, qua omnis ortus atque adventus tui nuntios praevertisti, cepit oppressam Gesoriacensibus muris pertinacem tunc errore misero manum piratae factionis* ...), rapidità tale da poter far ipotizzare che egli sia giunto sulla costa della Belgica con una flotta. Ad un percorso via terra non sembrerebbero potersi attribuire infatti quella velocità e quella sorpresa che il Panegirista, pur nell'enfasi della celebrazione, attribuisce all'azione del Cesare. D'altra parte il blocco del porto di *Gesoriacum* con la creazione di una diga non poteva che essere effettuato via mare (6, 2-7, 3), come viene confermato dal Panegirista del 310 (7 [6], 5, 2: ... *exercitum illum qui Bononiensis oppidi litus insederat terra pariter ac mari saepsit* ...); navi che non potevano essere quelle della *classis Britannica*, in quanto già nelle mani di Carausio (12, 1: ... *abducta primum a fugiente pirata classe quae olim Gallias tuebatur* ...), né quelle fatte costruire da Massimiano, in quanto andate distrutte nello scontro con l'usurpatore; inoltre proprio la perdita delle navi da parte di Costanzo (dovuta, forse, all'inadeguatezza delle navi mediterranee costrette ad operare nell'Atlantico, in condizioni non usuali per i marinai imbarcati) impedisce l'assalto finale a Carausio, assalto che viene rinviato di tre anni, nel corso dei quali viene allestita una nuova flotta, grazie ai marinai rimasti (7, 3: ... *Potuisset enim, Caesar invicte, illo virtutis ac felicitatis tuae impetu totum peragi continuo bellum, nisi aedificandis navibus dari tempus rei necessitudo suasisset* ...). È pur vero che il Panegirista del 297 sostiene che l'esercito di Costanzo era privo di esperti marinai (12, 1: ... *exercitibus autem vestris licet invictis virtute, tamen in re maritima novis* ...), ma si tratta, ancora una volta, di un artificio retorico per esaltare l'impresa del Cesare, visto che una flotta viene comunque allestita e armata.

17. Un famoso aureo di Costanzo proveniente da Treviri, celebrativo della vittoria in Britannia, reca l'immagine di una nave da guerra con, in tutta evidenza, quattro rematori, sovrastata dall'imperatore in armi a cavallo e la legenda *Virtus Illyrici* (RIC VI p. 174 n. 88; cfr. D. CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete di età tetrarchica e costantiniana*, in questi Atti alle pp. 221-38, spec. p. 236), che potrebbe, anche per il genitivo *Illyrici* al posto del più consueto aggettivo *Illyrica*, far riferimento ai marinai di Costanzo, appunto di origine illiriana (di parere nettamente contrario W. SESTON, *Diocletien et la tétrarchie*, 1: *Guerres et réformes*, Paris 1946, pp. 109-10). Questo dell'origine dalmatica e panonica di buona parte dei marinai imbarcati sulle flotte pretorie soprattutto di Ravenna, benché, sulla base di un noto passo di Tacito riferito all'età di Vespasiano (*Historiae* 3, 12 e 50), sia stato autorevolmente sostenuto (cfr., fra gli altri, STARR, *The Roman imperial navy*, cit., pp. 75-6; G. FORNI, *Dalmazia e flotta romana di Ravenna*, ora in *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, Stuttgart 1992, pp. 317-23, con bibliografia precedente, e più recentemente A. DOMIC KUNIC, *Classis Praetoria Ravennatum with special reflection on Sailors that Origin from Dalmatia and Pannonia*, «Živa Antika», 46, 1996, pp. 95-110), è un dato che è stato messo in dubbio sulla scorta della documentazione epigrafica che offre, al momento, un quadro molto più articolato (cfr. A. PARMA, *Note sull'origine geografica dei classari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana*, in questi Atti alle pp. 323-32; cfr. anche REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 531-3). Tuttavia se la cautela è più che mai necessaria, la casualità dei rinvenimenti epigrafici non può escludere, a priori, una simile possibilità.

18. Su questi avvenimenti cfr. la dettagliata ricostruzione di R. ANDREOTTI, *Costanzo*

È significativo, credo, il fatto di non trovare nelle fonti relative a questi avvenimenti chiare indicazioni sull'utilizzo della flotta, ma solo riferimenti indiretti, a riprova del fatto che le fonti antiche sembrerebbero dedicare poca attenzione a questi aspetti.

Per venire al Mediterraneo, non sappiamo se e quanta parte abbiano avuto le flotte imperiali nella riconquista ad opera di Diocleziano dei territori egiziani, occupati da Lucio Domizio Domiziano attorno al 296-297<sup>19</sup>: ancora una volta nelle fonti non vi è alcuna affermazione esplicita sulla presenza e sull'utilizzo di navi militari, anche se l'evento conclusivo della guerra, l'assedio della città di Alessandria, potrebbe far pensare ad una qualche presenza di navi militari che dovevano pur bloccare l'accesso via mare alla città o forse contrapporsi a tutta o a parte della *classis Alexandrina* che era di base nella città<sup>20</sup>; un blocco navale in assenza del quale l'assedio di una città marittima difficilmente potrebbe aver avuto un esito favorevole<sup>21</sup>.

Certamente, in questi anni, la flotta pretoria di Miseno è ben presente e attiva, attestata com'è da una nota iscrizione del 301<sup>22</sup>, e soprattutto com'è testimoniato dalle vicende relative allo scontro fra Massenzio e Lucio Domizio Alessandro<sup>23</sup>. Questi fra il 308 e il 311, dietro probabile istigazione di Massimiano Erculio – in rotta col figlio – e con l'accordo di Costantino, si mette a capo di una rivolta che dall'Africa settentrionale si

Cloro, «Didaskaleion», 9, 1930, 1, pp. 157-201 e 2, pp. 1-50, spec. pp. 188-201. Per alcune precisazioni vedi anche SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, cit., pp. 101-14; D. E. EICHHOLZ, *Constantius Chlorus' Invasion of Britain*, «JRS», 43, 1953, pp. 41-6. Cfr. ancora KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 134-6 e REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 625-6.

19. Sulla rivolta di L. Domizio Domiziano e sui relativi problemi cronologici cfr. SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, cit., pp. 137-59; J. SCHWARTZ, *L. Domitius Domitianus. Étude numismatique et papyrologique*, Bruxelles 1975; J. D. THOMAS, *The date of the revolt of L. Domitius Domitianus*, «ZPE», 22, 1976, pp. 253-79; C. ZUCKERMAN, *Les campagnes des tétrarques, 296-298*, «Antiquité Tardive», 2, 1994, pp. 65-70.

20. Su una possibile testimonianza numismatica dell'utilizzo della flotta cfr., ancora, CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete*, cit.; sul porto di Alessandria cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 241-3.

21. A questa funzione delle flotte sembra non porre attenzione Reddé nella pur ampia rassegna delle missioni affidate alle flotte (*Mare nostrum*, cit., 323-453).

22. *CIL* 10, 3343. Cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 594.

23. Su questa vicenda cfr. V. AIELLO, *Costantino, L. Domizio Alessandro e Cirta: un caso di rielaborazione storiografica*, in *L'Africa romana* VI, pp. 179-96, con bibliografia precedente. Da ultimo W. KUHOFF, *L'importanza politica delle province africane nell'epoca della Tetrarchia*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1503-20, spec. pp. 1515-9; P. RUGGERI, *Costantino "conditor urbis": la distruzione di Cirta da parte di Massenzio e la nuova Costantina*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, Sassari 1999, pp. 61-72.

estende probabilmente alla Sardegna e di fatto blocca l'afflusso dei rifornimenti granari a Roma. Per sventare questo pericolo Massenzio dovette far ricorso all'intervento della flotta, grazie alla quale, in uno sviluppo degli avvenimenti non del tutto chiaro, ebbe la meglio sull'avversario, sia impedendo che i ribelli potessero raggiungere via mare Alessandria e da qui, con le navi della flotta alessandrina controllata da Galerio e da Massimino Daia, potersi unire a Massimiano in Gallia; sia effettuando i diversi trasporti delle truppe con le quali i territori africani furono alla fine conquistati<sup>24</sup>.

Quanto a Costantino, è noto lo scontro che si svolge presso le acque dell'Ellesponto nel 324, l'ultimo atto della seconda decisiva guerra fra Costantino e Licinio.

Le forze navali messe in mare dai due contendenti fin dall'inizio della guerra (estate del 324), sono note: *Constantinus Caesarem Crispum cum grandi classe ad occupandam Asiam miserat, cui de parte Licinii similiter cum nav'alibus copiis Amandus obstabat* sostiene in maniera sintetica l'*Excerptum Valesianum* (V, 23); il comando della flotta costantiniana è dunque affidato al giovane figlio dell'imperatore, Crispo, cesare dal 317<sup>25</sup>, con il compito, originario, di occupare la provincia d'Asia (e dunque attaccare le retrovie di Licinio e bloccare, presumibilmente, l'accesso da sud all'Ellesponto), mentre le navi liciniane sono affidate ad un certo *Amandus*<sup>26</sup>, affermazioni alle quali fanno eco quelle maggiormente dettagliate di Zosimo, secondo il quale Costantino dopo aver fatto costruire un porto a Tessalonica, probabilmente il più antico porto artificiale della città<sup>27</sup>, τριακόντοροι μὲν εἰς διακοσίας κατεσκευάθησαν, ναῦς δὲ φορτίδες συνήχθησαν πλέον ἢ δισχιλῖαι, πρὸς δὲ στρατὸς ἐς δώδεκα μυριάδας, ἡ ναῦς καὶ ἵππος μυρία (2, 22, 1), dunque 10.000 uomini su 200 τριακόντοροι oltre a 2.000 navi da trasporto<sup>28</sup>; anche Licinio predispone il proprio apparato navale, dettagliatamente indicato

24. ZOS., 2, 12-14, con le osservazioni di F. PASCHOU, *Zosime. Histoire nouvelle*, 1, Paris 1971, pp. 199-201.

25. T. D. BARNES, *The new empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge (Mass.)-London 1982, p. 7. Sul personaggio cfr. H. A. POHLANDER, *Crispus. Brilliant career and tragic End*, «Phoenix», 33, 1984, pp. 79-106. O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1, Berlin 1920, pp. 178-9, riteneva che tale comando fosse nominale, in quanto le flotte erano affidate ai rispettivi *praefecti*. Su questo e sull'assenza di Crispo dalle monete celebrative di questa vittoria cfr. V. AIELLO, *I silenzi su Costantino*, in *Costantino il Grande nell'età bizantina*, Atti del convegno, Ravenna 5-8 aprile 2001, cds.

26. PLRE, s.v. *Amandus* 2, p. 50.

27. Cfr. PASCHOU, *Zosime*, cit., p. 95, nota 32.

28. Cfr. *ivi*, pp. 213-4, nota 32.



da Zosimo, καὶ σὺν παντὶ τάχει τριήρεις ἐξέπεμπον οἱ Αἰγύπτιοι μὲν ὀγδοήκοντα, Φοίνικες δὲ τὰς ἴσας, Ἴωνες δὲ καὶ Δωριεῖς οἱ ἐν τῇ Ἀσίᾳ ἐξήκοντα, Κύπριοι δὲ τριάκοντα καὶ Κᾶρες εἴκοσι, Βιθυνοὶ δὲ τριάκοντα, καὶ πεντήκοντα Λίβυες (2, 22, 2)<sup>29</sup>.

Licinio, lasciata Bisanzio dove si trovava nel febbraio di quel 324<sup>30</sup>, raggiunge ora Adrianopoli<sup>31</sup> in Tracia per affrontare le armate del cognato; nel contempo fa affluire le proprie navi sulla costa asiatica dell'Ellesponto.

La fase successiva vede lo scontro terrestre presso Adrianopoli il 3 luglio 324<sup>32</sup>, dove Costantino con uno stratagemma riesce a sconfiggere l'avversario che, abbandonati molti uomini, fugge verso Bisanzio. Costantino lo insegue ed assedia Bisanzio, come sostiene l'*Excerptum Valensianum* (V, 25): *Dehinc fugiens Licinius Byzantium petit: quo dum multitudo dissipata contenderet, clauso Byzantio Licinius obsidionem terrenam maris securus agitabat. Sed Constantinus classem collegit ex Thracia*. La narrazione sta qui anticipando l'arrivo della flotta costantiniana a Bisanzio – fatto che in realtà avviene solo dopo gli scontri dei quali si dirà – e ciò allo scopo di contrapporre immediatamente, per esigenze narrative, alla sicurezza che Licinio riponeva sulle sue forze marittime (la *securitas maris*), la presenza della flotta costantiniana – vincitrice su quella avversaria – che dunque quella *securitas* avrebbe di lì a poco vanificato.

Il primo degli scontri (FIG. 1) si svolge presso Callipolis, sulla costa occidentale dell'Ellesponto<sup>33</sup>; Crispo impegna solo ottanta navi al fine di una più agevole manovra nella stretto braccio di mare; dalla parte opposta la flotta liciniana avanza invece con duecento navi<sup>34</sup>. Le navi costantiniane, dato il loro ridotto numero, attaccano con ordine, mentre quelle di Licinio manovrano, per la ragione opposta, in maniera disordinata, scoprendosi agli avversari pronti ad affondarle; la giornata si conclude

29. Non è questa la sede per esaminare la complessa e antica questione delle "polierì" e delle loro denominazioni. Su questo cfr. L. CASSON, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton 1971, pp. 141-54; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 102-24; JANNI, *Il mare degli antichi*, cit., pp. 123-68.

30. BARNES, *The new empire*, cit., p. 82.

31. ZOS., 2, 22, 3.

32. Una ricostruzione delle fasi di questa guerra è in E. PEARS, *The campaign against Paganism*, «EHR», 24, 1909, pp. 1-17; R. ANDREOTTI, *Licinius*, DE 2, 4, 2 (1959) coll. 979-1041, spec. coll. 1024-7; H. FELD, *Der Kaiser Licinius*, Diss., Univ. des Saarlandes, 1960, pp. 113-23; T. D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge (Mass.) 1981, pp. 66-7. Sullo scontro navale cfr. le sommarie indicazioni in KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 138-41 e REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 587-8.

33. *Excer. Val.* v, 26.

34. ZOS., 2, 23, 3.



Fig. 1: I luoghi della battaglia del 324.

dunque con una sconfitta della flotta liciniana, che si rifugia sulla costa orientale dell'Ellesponto, presso Aianteion, mentre Crispo trova riparo più a sud, sulla riva opposta dello stretto, a Eleunte<sup>35</sup>. Il giorno successivo Amando, approfittando del vento da nord, tenta di attaccare le navi di Crispo, posizionate all'ingresso meridionale dell'Ellesponto, le quali tuttavia gli si oppongono numerose<sup>36</sup>. A mezzogiorno, continua Zosimo, comincia a spirare un forte vento da sud che spinge le navi liciniane verso la costa, in parte facendole arenare, in parte portandole a naufragare sugli scogli, ove affondano anche trenta navi cariche di soldati che da Bisanzio Licinio aveva inviato sulla costa orientale<sup>37</sup>; Amando riesce a raggiungere la costa dell'Asia con quattro navi, mentre Crispo, rifornita l'intera flotta, si dirige verso Bisanzio per stringere dal mare Licinio<sup>38</sup>.

Questi, privo della flotta, nelle parole dell'*Excerptum Valesianum*, *desperata maris spe, per quod se viderat obsidendum*, attraversa il Bosforo e *Chalcedonam cum thesauris refugit*, lasciando a Bisanzio un presidio; allo stesso tempo invia a Lampsaco, sulla costa orientale dell'Ellesponto,

35. ZOS., 2, 23, 4.

36. ZOS., 2, 24, 1.

37. ZOS., 2, 24, 2.

38. ZOS., 2, 24, 3. Cfr. *Excer. Val.* v, 26.

il suo cesare, Martiniano, con una parte delle truppe, al fine di impedire il passaggio di quelle costantiniane<sup>39</sup>.

Costantino, conquistata Bisanzio<sup>40</sup>, poiché riteneva che la costa della Bitinia fosse poco accessibile alle navi da carico, avrebbe fatto costruire delle navi più leggere, con le quali attraversa il Bosforo a nord presso lo 'Ιερὸν ἄκρον<sup>41</sup>.

Licinio, con le truppe rimastegli fedeli, si precipita verso nord, ove a Crisopoli, il 18 settembre 324, viene nuovamente sconfitto; non gli resta che tornare a sud, verso Nicomedia ove viene assediato da Costantino, giunto lì per mare, al quale si arrende<sup>42</sup>.

Al di là del fatto che l'utilizzo che nel corso di questa guerra viene fatto delle flotte (dallo scontro navale vero e proprio, al pattugliamento costiero, all'assedio marittimo, al trasporto delle truppe) rientri perfettamente in quello che era il quadro operativo tipico delle flotte imperiali romane, tanto da apparirne emblematico<sup>43</sup>, l'attenzione degli studiosi si è invece concentrata esclusivamente sulle indicazioni di provenienza delle flotte (Grecia e in particolare il Pireo per le navi costantiniane, Egitto, Fenicia, Asia, Cipro, Caria, Bitinia e Africa per quelle di Licinio); queste hanno portato Courtois, e successivamente Starr, a pensare che si sia trattato di flotte raccogliatrici, realizzate per l'occasione, «secondo i sistemi dell'improvvisazione della Repubblica» nelle parole di Gigli, chiara e inequivocabile dimostrazione della scomparsa delle flotte pretorie<sup>44</sup>.

Con ragione Kienast ha potuto dimostrare che le indicazioni presenti nel testo di Zosimo si riferiscono semplicemente ai luoghi di provenienza delle navi, dislocate secondo quel processo di provincializzazione delle flotte che si realizza nell'età imperiale e soprattutto nel corso del III secolo; e dunque accanto alle tradizionali flotte *Alexandrina*, *Syriaca*, *Pontica*

39. *Excer. Val.* v, 27. Cfr. ZOS., 2, 25, 1-2.

40. *Excer. Val.* v, 27. Di parere diverso Zosimo (2, 26, 3), secondo il quale la resa della città avviene solo dopo la battaglia di Crisopoli, un'interpretazione che tuttavia appare non credibile (cfr. PASCHOUD, *Zosime*, cit., p. 218, nota 36).

41. ZOS., 2, 26, 1-3. L'episodio appare singolare; secondo PASCHOUD, *Zosime*, cit., p. 99, nota 36, la vera ragione di ciò risiederebbe nel non voler insospettire Licinio con un evidente spostamento della flotta. Ma si potrebbe avanzare un'altra ipotesi, che cioè il grosso delle navi costantiniane fosse impegnato a fronteggiare le truppe liciniane schierate sulla riva orientale dell'Ellesponto.

42. ZOS. 2, 28, 1. Cfr. *Excer. Val.* v, 28: *postea cum legiones Constantini per liburnas venire vidissent, proiectis armis se dederunt*.

43. Sulle operazioni tipiche delle flotte imperiali cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 323-453.

44. COURTOIS, *Les politiques navales*, cit., pp. 226-7; STARR, *The Roman imperial navy*, cit., pp. 197-8; GIGLI, *La flotta e la difesa del basso impero*, cit., p. 8.

e *nova Libyca*, Licinio utilizza *vexillationes* delle flotte più grandi presenti in Asia, in Caria e a Cipro<sup>45</sup>.

Lo stesso può dirsi della flotta costantiniana. A Tessalonica Costantino non fa costruire navi, come sembrerebbe sostenere Courtois<sup>46</sup>: l'imperatore si limita a costruire il porto in vista delle operazioni che si sarebbero svolte nelle acque settentrionali dell'Egeo<sup>47</sup>. Le navi, come sostiene Zosimo, provengono dalla Grecia, soprattutto dal Pireo, dove stazionava probabilmente una flotta provinciale o forse *vexillationes* delle flotte di Miseno e Ravenna<sup>48</sup>.

Facciamo un passo indietro. In realtà, prima di quello contro Licinio nelle acque dell'Ellesponto del 324, Costantino sembrerebbe aver sostenuto un altro scontro navale, del quale unico accenno è nell'anonimo Panegirico pronunciato a Treviri nel 313 in onore dell'imperatore. Si tratta di un documento molto importante perché ricostruisce, con una certa ampiezza di dettagli, la campagna condotta da Costantino in Italia contro Massenzio nel 312<sup>49</sup>.

Nella parte conclusiva del discorso, l'anonimo autore, nell'esaltare il vincitore Costantino, dichiara che egli ha superato le imprese di grandi imperatori del passato, ma anche quelle più recenti del padre Costanzo. Questi – continua – *gaudet e caelo* per le vittorie del figlio, egli che *Oceanum classe transmisit*, mentre Costantino ha conquistato *et Alpes gradu et classibus portus Italicos*; e ancora se Costanzo *recuperavit Britanniam*, Costantino occupò *nobilissimas Africi maris insulas*<sup>50</sup>.

Sulla base di questo passo è stato dedotto che Costantino, nel periodo trascorso nella Gallia tra il 310 e il 312, abbia allestito una flotta o abbia fatto venire dalla Britannia parte delle navi che aveva utilizzato il padre contro Carausio e Alletto, navi con le quali avrebbe attaccato di sorpresa i porti italiani e avrebbe impedito i movimenti della flotta di Massenzio<sup>51</sup>.

45. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 129-31. Cfr. anche REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 637-9, il quale, tuttavia, giudica non del tutto affidabile la testimonianza di Zosimo. Sui porti dell'Asia minore cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 234-6.

46. COURTOIS, *Les politiques navales*, cit., p. 226.

47. Sul porto di Tessalonica cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 231.

48. Cfr. *ivi*, pp. 227-30.

49. Sullo svolgimento di questa campagna cfr. A. MONACI, *La campagna di Costantino in Italia nel 312*, «NBAC», 19, 1913, pp. 43-69; M. A. LEVI, *La campagna di Costantino nell'Italia settentrionale (A. 312)*, Torino 1934. Più recentemente, e particolarmente per l'ultima fase della guerra, cfr. W. KUHOFF, *Ein Mythos in der römischen Geschichte. Der Sieg Konstantins des Grossen über Maxentius vor den Toren Roms am 28. Oktober 312 n.Chr.*, «Chiron», 21, 1991, pp. 127-74.

50. *Paneg.* 9 [12], 25, 2-3.

51. Così REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 637. Cfr. anche i brevi cenni in STARR, *The Ro-*

Certamente appare plausibile ipotizzare che nell'immediatezza dello scontro contro Massenzio, Costantino, sulla scorta dell'esperienza del padre Costanzo, possa aver ritenuto opportuno utilizzare la flotta contro un nemico agguerrito e ben saldo nelle proprie posizioni<sup>52</sup>; un nemico che aveva sconfitto ben due eserciti, quelli di Severo prima e di Galerio dopo, allorquando avevano tentato di ricondurre Roma sotto il controllo dei legittimi imperatori; un nemico, che grazie alle proprie flotte era riuscito a eliminare il pericolo rappresentato dalla rivolta 'mediterranea' di Lucio Domizio Alessandro<sup>53</sup>.

Tuttavia di questa guerra sul mare voluta da Costantino, al di là delle parole dell'anonimo panegirista, non possediamo altre testimonianze<sup>54</sup>.

L'impresa di Costantino in Italia non fu certamente agevole. Se il Panegirico di Nazario del 321 poteva affermare, in riferimento a quella guerra, che *non enim, qui bellorum eventus solent esse, per varios et volubiles casus Mars dubius erravit ... e ancora sed tanta hostium et tam ampla caedes, tam felix et incruenta victoria, ut credas non bello ancipiti dimicatum sed solas impiorum poenas expetitas*<sup>55</sup>, si trattava certamente di pura enfasi retorica. Seguendo infatti la narrazione dello stesso Panegirico del 313, Costantino valicate le Alpi dovette superare una forte resistenza a Susa, elaborata retoricamente in una forma di pazzia da parte dei difensori della città che avevano rifiutato di arrendersi<sup>56</sup>; ancora altro scontro fu pres-

*man imperial navy*, cit., pp. 197 e 52. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., pp. 137-8.

52. Quali mezzi possa aver utilizzato è difficile da stabilire. Nel 310, alla notizia del tentativo di usurpazione del suocero Massimiano avvenuto ad Arles (cfr. PASQUALINI, *Massimiano*, cit., pp. 92-4), Costantino abbandona il fronte renano e, raggiunta la Saône, a *Cabillonum* imbarca le truppe sulle navi (la *classis fluminis Rhodani* secondo REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 628-30; cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., p. 137) con le quali lungo il Rodano raggiunge Arles e di qui Marsiglia, dove intanto Massimiano si era rifugiato (*Paneg.* 7[6], 18 secondo il quale, incredibilmente, il percorso tra Arles e Marsiglia sarebbe stato compiuto a piedi, nel corso del quale i soldati ... *ipsa quodammodo ventorum flabra praevertent*). A Marsiglia Massimiano dispone di navi, se sua intenzione era quella di raggiungere per mare Roma (EUTROPIUS 10, 3, 2). E dunque è possibile che fosse questa la flotta a disposizione di Costantino nella guerra del 312.

53. Su Massenzio cfr. oltre a E. GROAG, *Maxentius*, *RE* 14, 1930, coll. 2417-84; più recentemente M. CULLHED, *Conservator Urbis suae: Studies in the politics and propaganda of the Emperor Maxentius*, Stockholm 1994.

54. Cfr. le brevi note in KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., pp. 137-8 e REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 636-7, secondo il quale, dando fede assoluta al Panegirico, Costantino avrebbe bloccato ogni azione navale di Massenzio.

55. *Paneg.* 10 [4], 7, 1.

56. Ivi, 9 [12], 5, 6: *Luerunt igitur ilico dementiae suae poenas, cum oblatam sibi a dementia tua veniam recusassent*.

so i campi Taurinati, dove i soldati fedeli a Massenzio avevano predisposto un poderoso schieramento atto a far infrangere l'attacco costantiniano, schieramento che a fatica venne vinto<sup>57</sup>. E ancora se Milano sembra aver accolto subito l'imperatore<sup>58</sup>, lo stesso non può dirsi per Verona, la quale *maximo hostium exercitu tenebatur, acerrimis ducibus pertinacissimoque praefecto*<sup>59</sup>; è vero che Costantino nel corso dell'assedio di quella città ricevette la resa di Aquileia, ma non sappiamo se spontanea oppure se ottenuta con la forza. Solo dopo queste vittorie che, pur tenendo nel debito conto l'amplificazione retorica dell'anonimo panegirista, appaiono certamente impegnative, Costantino può marciare verso Roma per affrontare direttamente Massenzio<sup>60</sup>.

In tutto questo che cosa avrebbe fatto la flotta che sarebbe stata radunata sulla costa mediterranea della Gallia? Certo non ha agevolato per nulla l'azione militare terrestre, che si è incanalata lungo quella che era stata la tattica, adottata, peraltro senza successo, prima da Severo e poi da Galerio. Solo con grande fatica Costantino riesce a raggiungere Roma, dove presso il Ponte Milvio il 28 ottobre del 312 riesce a sconfiggere il suo avversario. Certamente, sulla scorta dell'esperienza paterna e delle operazioni in Gallia contro il suocero Massimiano<sup>61</sup>, e alla luce di quanto sarebbe poi accaduto nel 324, se Costantino avesse avuto a propria disposizione una flotta, avrebbe certamente potuto muoversi nella Penisola con maggiore facilità, aggirando gli eserciti che Massenzio aveva schierato nell'Italia settentrionale.

Teniamo conto di un fatto. L'accenno alle imprese navali di Costantino è riferito dal Panegirista del 313 solo alla conclusione dell'esposizione quando, nel tirare le fila dell'elogio rivolto al figlio di Costanzo, pone un parallelo tra i due, per cui alle vittorie marittime del padre contro Carausio e Alletto contrappone un asserito controllo dei porti italiani e delle isole del Mediterraneo ottenuto dal figlio.

È forse possibile ipotizzare che Costantino non sia riuscito a sconfiggere le flotte pretorie fedeli a Massenzio, quelle flotte che negli anni precedenti avevano saldamente riconquistato lo spazio mediterraneo; è anzi probabile che quelle flotte pretorie abbiano ben tenuto a bada le navi costantiniane – se realmente disponibili in Gallia – impedendo loro una qualsiasi attività di appoggio alle truppe terrestri, ed esercitando un controllo efficace sulle coste italiane, come sembrerebbe adombrare lo stes-

57. Ivi, 9 [12], 6, 1-5.

58. Ivi, 9 [12], 7, 1-8.

59. Ivi, 9 [12], 8-10.

60. Ivi, 9 [12], 15, 3.

61. Cfr. *supra*, nota 53.

so Zosimo quando, descrivendo le forze a disposizione di Massenzio, parla di un controllo di tutte le coste<sup>62</sup>.

Probabilmente solo dopo Ponte Milvio Costantino, eliminato il pericolo delle flotte avversarie, poté prendere il controllo del Mediterraneo e dare così al Panegirista del 313 l'opportunità di confrontare le proprie imprese con quelle del padre Costanzo. Una libertà di navigazione che, rigidamente impedita nel corso della guerra ma ora recuperata, viene infatti raffigurata in una moneta costantiniana di Arles del 313 ove compare una nave che raggiunge la città della Narbonense<sup>63</sup>.

Dunque, probabilmente sino all'ottobre del 312 le flotte italiane, le antiche flotte pretorie di Miseno e di Ravenna, controllate da Massenzio, pur nella progressiva provincializzazione delle flotte militari, avevano continuato a svolgere il loro ruolo tradizionale. Quale destino sia toccato loro, per giungere così alla situazione testimoniata da Zosimo per il 324, è difficile dirlo.

Zosimo narra che Costantino, subito dopo Ponte Milvio, punì alcuni degli amici più intimi di Massenzio, soppresse i pretoriani e distrusse le caserme in cui si trovavano<sup>64</sup>. Qualcosa del genere potrebbe essere accaduto per le flotte italiane: non tanto un'azione punitiva<sup>65</sup>, e neppure la semplice perdita del titolo di *praetoriae*<sup>66</sup>. In realtà Costantino dopo la vittoria su Massenzio non compì una vera e propria epurazione di militari e funzionari fedeli al suo avversario<sup>67</sup>. Lo scioglimento dei pretoriani era nato dalla valutazione del ruolo svolto da questi reparti non solo in occasione della recente guerra, ma anche nel corso di avvenimenti più lontani, allorquando erano stati causa determinante di instabilità del po-

62. ZOS., 2, 15, 1.

63. RIC VII, p. 237 nn. 30 e 31. Cfr., in questo volume, CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete*, pp. 226 ss.

64. ZOS., 2, 17. Sullo scioglimento del corpo dei pretoriani cfr. M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 392-6; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, Amsterdam 1968, I, pp. 91-2. In particolare M. P. SPEIDEL, *Les prétoriens de Maxence. Les Cohortes palatines romaines*, «MEFRA», 100, 1988, pp. 183-6.

65. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., p. 637.

66. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., p. 79. La concessione dell'appellativo *praetoriae* alle flotte italiane se tradizionalmente si faceva risalire a Traiano, più recentemente è stata attribuita a Vespasiano come ricompensa dell'aiuto offerto in occasione dell'ascesa al potere (cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 515-21) mentre KIENAST (*Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., pp. 73-5) pensava all'epoca di Domiziano allorquando le flotte entrano nel *praetorium* dell'imperatore e vengono in qualche modo contrapposte alle coorti pretorie al fine di controbilanciarne il potere.

67. Cfr. AIELLO, *Costantino, L. Domizio Alessandro e Ciria*, cit., p. 192 e nota 26 a proposito dei comandanti delle truppe di Massenzio in Africa.

tere imperiale<sup>68</sup>. Al loro posto Costantino costituisce le *scholae palatinae*, in realtà vere e proprie “truppe da parata” in quanto per tutta la loro esistenza non sembra abbiano partecipato ad alcuna campagna militare, mentre il compito di vigilare sull'imperatore era affidato ai *candidati* e agli *excubitores*<sup>69</sup>.

Anche le flotte di Miseno e Ravenna avevano svolto un ruolo decisivo nella tutela dell'autorità imperiale, ma talvolta anche nel decisivo sostegno offerto a chi di quel potere intendeva appropriarsi; un ruolo in qualche modo simile a quello delle coorti pretorie, e che appare già all'epoca dello stesso Augusto e poi con Caligola e Claudio, e dunque, alla morte di Nerone, nel sostegno a Vespasiano; così come decisivo sarà l'aiuto a Settimio Severo<sup>70</sup> e quindi allo stesso Massenzio, prima al momento dell'usurpazione contro il legittimo Augusto Severo e poi contro Domizio Alessandro e, forse, come abbiamo ipotizzato, contro lo stesso Costantino<sup>71</sup>.

Consapevole di tutto questo, parallelamente a quanto avvenuto per le coorti pretorie, Costantino potrebbe aver in qualche modo ridimensionato le due flotte, non più pretorie, di Miseno e di Ravenna, togliendo ai loro comandanti, come presumibilmente ai comandanti delle altre flotte, ogni autonomia e dislocandole, in squadre ridotte, anche su basi diverse da quelle tradizionali (che continuano peraltro ad essere utilizzate), nel solco di quel processo di provincializzazione delle flotte avviato nei secoli precedenti, ma che aveva in qualche modo risparmiato proprio le flotte italiche<sup>72</sup>; un processo di ridimensionamento e redistribuzione che impediva di fatto che le flotte italiche, forti e prestigiose, potessero esercitare ancora una qualche influenza politica. Si trattava dunque di forze navali variamente dislocate, che vengono poi concentrate all'occorrenza, come in occasione della guerra contro Licinio, ponendole sotto il comando non dei rispettivi *praefecti*, ma di una persona di assoluta fiducia, nel caso il figlio Crispo. Una concentrazione che viene realizzata anche da Licinio, il quale raccoglie le flotte di Siria, Bitinia, Egitto e Africa, assieme alle *vexillationes* di stanza negli altri porti. È da chiedersi se l'esperienza del 324, in altre parole una concentrazione delle flotte pro-

68. Sulle coorti pretorie cfr. oltre ai testi citati *supra*, nota 65, anche A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1969, spec. pp. 191-6.

69. Cfr. R. I. FRANK, *Scholae palatinae. The Palace Guards of the later Roman Empire*, Rome 1969.

70. Cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 48-81. Cfr., anche *supra*, nota 67.

71. Cfr. i testi citati *supra*, nota 54.

72. Cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsflotten*, cit., pp. 130-1.



vinciali (e italiche) in presenza di particolari necessità, sia stato in qualche modo istituzionalizzato.

Come è noto, dopo la guerra contro Licinio, Costantino, pur muovendosi nel solco della riforma militare già avviata da Diocleziano, a fronte delle molteplici esigenze di difesa e del sempre più ridotto numero di uomini a disposizione, avrebbe ridimensionato il dispositivo militare di difesa posto nelle province limitanee e avrebbe invece in qualche modo privilegiato l'esercito di manovra agli ordini dei due *magistri militum*<sup>73</sup>. Non appare improbabile che un ordinamento in qualche modo analogo sia stato attuato anche per le flotte che, dislocate su diverse basi, potevano, per la loro attività diciamo strategica, essere radunate e poste sotto un unico comando.

Quando Costanzo II nel 352, dopo la vittoria di Mursa, deve affrontare Magnenzio per lo scontro definitivo, sembrerebbe ricorrere a un tale comando unificato, raccogliendo sia le flotte provenienti dall'Italia<sup>74</sup> che quella predisposta in Egitto<sup>75</sup>, al fine di liberare l'Africa, la Sicilia e la Spagna dalle truppe dell'usurpatore<sup>76</sup>.

L'ipotesi di una flotta che diviene, all'occorrenza, comitatense, credo possa trovare riscontro nella *Notitia Dignitatum*. In essa compaiono, per l'Occidente e per un'epoca che va collocata al primo decennio del V secolo<sup>77</sup>, tre flotte marine, quelle di Miseno, di Ravenna e di Aquileia<sup>78</sup>. Le loro *praefecturae* non sono più autonome<sup>79</sup>, ma inserite tra le *praepositurae* dipendenti dal *magister peditum praesentalis* occidentale<sup>80</sup>, sotto il

73. Cfr. oltre ai testi citati *supra*, nota 12, anche SESTON, *Dioclétien et la tétrarchie*, cit., pp. 295-320; D. VAN BERCHEM, *L'armée de Diocletien et la réforme constantinienne*, Paris 1952, pp. 75 ss.; S. CALDERONE, *Da Costantino e Teodosio*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1975, pp. 615-84, spec. pp. 633-4.

74. IUL., *or.* I, 31.

75. Ivi, I, 33.

76. Su questa azione cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., pp. 145-7; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., 641-2.

77. Cfr. G. CLEMENTE, *La "Notitia Dignitatum"*, Cagliari 1968, pp. 359-83.

78. *Not. Dign. Occ.* 42: 4. *Praefectus classis Venetum, Aquileiae*; 7. *Praefectus classis Ravennatum cum curis eiusdem civitatis, Ravennae*; 11. *Praefectus classis Misenatum, Miseno*. Sul significato della *cura civitatis* cfr. G. LURASCHI, *Il "Praefectus classis cum curis civitatis" nel quadro politico ed amministrativo del tardo impero*, «Rivista Archeologica di Como», 159, 1977, pp. 151-84.

79. Sul *praefectus classis* delle flotte italiche cfr. KIENAST, *Untersuchungen zu den Kriegsfлотten*, cit., pp. 29-47; REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 547-8.

80. *Not. Dign. Occ.* 42: *Item praepositurae magistri militum praesentalis a parte peditum*. La rilevanza strategica di questo comando determina che al controllo di questo funzionario sono sottoposte alcune flotte lacustri (9. *Praefectus classis Comensis cum curis*

controllo, dunque, di un funzionario palatino, alle dirette dipendenze dell'imperatore. Non si tratta certamente di uno svilimento dell'apparato navale, bensì dei risultati di quella riorganizzazione che con Costantino ha preso l'avvio.

Qualcosa di simile deve essere accaduto anche per il Mediterraneo orientale, dove una delle basi più importanti dovette essere Costantinopoli<sup>81</sup>. Ci manca tuttavia, così come per altre zone come la Britannia, il conforto della *Notitia Dignitatum*, ma ciò dipende dalla particolare complessa struttura del documento<sup>82</sup>.

Le flotte militari romane sono dunque in età tetrarchica e costantiniana, ma più in generale, per tutta la tarda antichità, tutt'altro che dissolte, tutt'altro che scomparse per inedia: le esigenze alle quali dovevano rispondere erano tutt'altro che venute meno.

Quella della pirateria mediterranea in età imperiale è ancora una storia per molti versi tutta da scrivere<sup>83</sup>. Il problema è che di queste imprese si trovano poche tracce nelle fonti antiche: questo naturalmente non sminuisce la portata di quello che era un serio limite alla navigazione e allo sviluppo dei commerci.

Nonostante l'affermazione di Augusto, *mare pacavi a praedonibus*<sup>84</sup>, di fatto la pirateria continua ad operare. Gli esempi non mancano e sono significativi. Sono notissime le disposizioni contenute nel Digesto e risalenti a Labeone (I sec. a.C.), ribadite da Ulpiano (III sec. d.C.), per le quali la responsabilità del trasportatore marittimo sul carico decadevano in presenza di casi di forza maggiore come il naufragio o l'assalto dei pira-

*eiusdem civitatis, Como*) e fluviali (14. *Praefectus classis fluminis Rhodani, Viennae sive Arelati*; 15. *Praefectus classis barcariorum, Ebruduni Sapaudiae*; 16. *Praefectus militum musculariorum, Massiliae Graecorum*; 21. *Praefectus classis Araricae, Cabaloduno*; 23. *Praefectus classis Anderetianorum, Parisius*). Altre flotte fluviali sono invece sottoposte ai rispettivi *duces limitanei* (cfr. *Not. Dig. Occ.* 34, 28 *Sub dispositione [...] ducis Pannoniae primae et Norici ripensis...Praefectus classis Histricae*).

81. Sulla base navale della città cfr. REDDÉ, *Mare nostrum*, cit., pp. 265-9.

82. Come ha sostenuto REDDÉ, *Mare nostrum*, cit. pp. 596-605. Sulla flotta costantinopolitana cfr. la documentazione numismatica in CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete*, cit., pp. 227 ss. di questo volume.

83. Cfr. in generale H. A. ORMEROD, *Piracy in the ancient world. An essay in Mediterranean history*, Liverpool 1924 (rist. Liverpool 1978); P. DE SOUZA, *Piracy in the Greek-Roman world*, Cambridge 1999. In particolare per il III secolo, che vede una recrudescenza del fenomeno, cfr. A. VON DOMASZEWSKI, *Die Piraterie im Mittelmeer unter Severus Alexander*, «RhM», 58, 1903, pp. 382-90; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Per la storia della pirateria nell'età dei Severi*, in *Studi di Antichità classica offerti a E. Ciaceri*, Genova-Roma-Napoli 1940, pp. 256-60.

84. *Res gestae* 25.

ti<sup>85</sup>, un pericolo che dunque è costante per tutta l'età imperiale, almeno sino a Giustiniano; durante il regno di Severo Alessandro un certo *Aelius Alexander* è incaricato di ristabilire l'ordine nelle regioni marittime del Chersoneso Tracico, probabilmente contro la presenza di pirati<sup>86</sup>; come pure il fatto che nel 232 Publio Sallustio Sempronio Vittore viene incaricato di difendere la pace su tutti i mari, un riferimento piuttosto esplicito ad un'endemica presenza di pirati nel Mediterraneo<sup>87</sup>.

Ancora un significativo esempio. Durante il regno di Probo (276-282) un gruppo di Franchi, stanziati dall'imperatore nel Ponto, ribellatisi si impadroniscono di alcune navi e iniziano a scorrazzare e a devastare le coste di tutto il Mediterraneo, al punto da occupare Siracusa, per poi, superato lo stretto di Gibilterra, dirigersi verso la foce del Reno<sup>88</sup>. Si trattò di un avvenimento particolarmente grave, che tuttavia, come notava Santo Mazzarino<sup>89</sup>, non trovò adeguata eco nelle fonti letterarie ad eccezione di Zosimo: né Aurelio Vittore né l'*Historia Augusta* vi fanno cenno, anche se la *vita Probi* genericamente accenna al fatto che le popolazioni barbare trasferite in Tracia, venendo meno alla parola data, e soprattutto mentre Probo era impegnato nella lotta contro alcuni usurpatori, *per totum paene orbem pedibus et navigando vagati sunt nec parum molestiae Romanae gloriae intulerunt*, notizia che viene immediatamente corretta da quella secondo la quale l'imperatore *quos quidem ille diversis vicibus variisque victoriis oppressit*<sup>90</sup>.

Un silenzio questo sul saccheggio di Siracusa ad opera dei pirati che, nell'interpretazione di Mazzarino, dipende dalla volontà di non turbare l'immagine di un imperatore "positivo" come Probo; un'interpretazione che dunque, a mio parere, può essere estesa, in generale, ai silenzi sulle attività dei pirati, la cui presenza nel Mediterraneo viene quasi sempre sottaciuta.

E dunque, per concludere, in età tetrarchica e costantiniana, ma più in generale, per tutta la tarda antichità, un'organizzazione militare marittima efficiente continua ad esistere, seppure diversamente strutturata; un'organizzazione militare marittima che, destinata a risolvere i conflitti

85. ULP., *14 edict.*, D. 4,9,3,1: *si quid naufragio aut per vim piratarum perierit, non esse iniquum exceptionem ei [scil. nautae] dari*. Sul passo e sul problema cfr. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano*. I "corpora naviculariorum", Messina 1992, pp. 311 ss.

86. *AE* 1948, 201.

87. *CIG* 2509a.

88. ZOS., I, 71, 2.

89. S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1976<sup>2</sup>, pp. 585-6.

90. *H.A. v. Probi* 18, 2-3.

interni, ma anche, e quotidianamente, impegnata a garantire la sicurezza della navigazione minacciata dalla pirateria – senza forse mai riuscire nell'impresa<sup>91</sup> – passa alla successiva età bizantina con una trasmissione di mezzi e tattiche nel solco di una salda e mai interrotta tradizione.

91. Lo sviluppo della pirateria nel III secolo viene presentata da COURTOIS, *Les politiques navales*, cit., pp. 43-7 come ulteriore dimostrazione della scomparsa delle flotte imperiali, in un'emblematica sottovalutazione dell'ampiezza del fenomeno.

Daniele Castrizio

## La presenza di navi da guerra sulle monete di età tetrarchica e costantiniana

### Premessa

La presenza di navi da guerra sulle monete dall'epoca della Tetrarchia fino ai Costantinidi non è un tema trattato dagli studi numismatici recenti. Ciò non sorprende, ove si osservi come per la *communis opinio* in quest'epoca l'intera flotta militare romana sia stata smobilitata, o per lo meno ridimensionata, anche se nelle fonti non mancano precisi accenni all'uso delle navi da guerra<sup>1</sup> e se, più che di dissoluzione, sarebbe più corretto parlare di riorganizzazione della marina da guerra.

Per lo studio di questa tematica si rivela utile un approccio iconografico alle monete emesse dagli imperatori in esame, soprattutto perché recupera alla nostra conoscenza l'efficacia propagandistica di messaggi che, a quell'epoca, erano strettamente connessi con le navi da guerra. In quest'ottica, premettiamo ciò che sarà nostra cura dimostrare mediante l'analisi complessiva del documento monetale: nel messaggio legato alla tipologia monetale risultano percepibili almeno tre livelli di interpretazione, tutti di pari importanza, che vengono a sommarsi e sovrapporsi, anche se, certamente, non saranno stati percepiti con la stessa chiarezza da parte degli utenti dell'epoca, diversi per cultura ed estrazione sociale.

1. Le monete con tipologia navale sembrano presentare sempre precisi agganci con fatti realmente accaduti. L'evento bellico in questione, comunque, può non essere stato di grande portata storica, anche se certamente percepito come rilevante agli occhi dei contemporanei, fruitori delle monete e destinatari del messaggio.

2. Un secondo livello riguarda il ruolo stesso della presenza delle flotte all'interno dell'Impero, una funzione che non solo giustifica le alte spese relative al loro mantenimento, ma che le fa ritenere indispensabili per il

1. Si pensi, ad esempio, allo sbarco in Britannia di Costanzo Cloro, alle manovre navali in connessione alla guerra tra Costantino I e Massenzio o alla disfatta della flotta di Licinio nei Dardanelli ad opera di Crispo.



Fig. 1: Moneta n. 1.



Fig. 2: Moneta n. 2.

mantenimento della prosperità e della pace. Il riferimento, ovvio ma mai affermato esplicitamente, è alla funzione di polizia dei mari che le flotte imperiali devono avere svolto, per tutelare la sicurezza delle rotte commerciali contro i pirati, piaga endemica di alcune regioni del Mediterraneo.

3. Oltre a questi aspetti più pragmatici, l'esame delle tipologie indica con chiarezza l'esistenza di un terzo livello di comprensione, giocato sulla metafora dell'imbarcazione da guerra come "nave dello Stato", saldamente pilotata dal suo timoniere, spesso rappresentato da una Vittoria alata o dall'Imperatore stesso, che mantiene l'imbarcazione lungo la rotta più sicura.

### L'età tetrarchica

Nelle monete realizzate in nome dell'imperatore Diocleziano, il tema della flotta non è utilizzato nell'ambito delle tipologie delle regolari coniazioni, effettuate da zecche ufficiali dell'Impero. Gli unici accenni che è possibile rintracciare si trovano su due serie di medaglioni di bronzo, la prima di largo modulo<sup>2</sup>, l'altra di diametro sensibilmente inferiore<sup>3</sup> (nn. 1-2, FIGG. 1-2). La tipologia del medaglione più largo<sup>4</sup> mostra Diocleziano nell'atto di sacrificare un toro all'interno del porto di Ostia, nella cui rada flottano alcune navi. Una di queste navi, per la presenza di due *signa* militari al suo interno, ci fornisce la chiave all'intera scena: si tratta, a nostro avviso, del sacrificio offerto a Nettuno dall'Imperatore prima di imbarcarsi, insieme all'esercito, per una spedizione d'oltremare. Nel medaglione più piccolo, invece, il *verso* è occupato dalla figura di Nettuno, ca-

2. Cfr. F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, II, Milano 1912, p. 127, n. 31, tav. 125, n. 10.

3. Cfr. ivi, III, p. 78, n. 40, tav. 158, n. 21.

4. Del primo medaglione bronzeo esistono delle varianti a nome di Massimiano Ercole e Costanzo Cloro.

ratterizzata dal tridente, da un delfino e dal piede su prua di nave, posto di fronte alla personificazione dell'Egitto, riconoscibile dal sistro che questa reca in mano.

L'utilizzo, da parte di Diocleziano, di tali soggetti iconografici – a prescindere dall'essere stato il primo copiato da precedenti emissioni<sup>5</sup> – doveva configurarsi come veicolo di un messaggio, dettato dal governo imperiale, che mirava a magnificare la riconquista dell'Egitto, vitale per l'annona. Con la spedizione militare supportata dalla flotta, cui si fa esplicito accenno nei medaglioni, venne, infatti, debellata la rivolta di Domizio Domiziano del 297 in Egitto, che, data la sua importanza, aveva visto la personale presenza di Diocleziano a dirigere le operazioni militari in loco<sup>6</sup>.

Su un altro fronte, in anni precedenti, le tipologie monetali avevano giocato, invece, un ruolo importante, nel quadro di uno scontro difficile che aveva impegnato a fondo la macchina bellica della *pars* occidentale dell'Impero. Facciamo riferimento alla rivolta in Britannia di Carausio, prima, e di Alletto, poi. Gli imperatori ribelli avevano utilizzato a più riprese il tipo della nave in navigazione per porre l'accento sulla realtà storica dell'imprendibilità della Britannia, protetta da una flotta potente e sui successi riportati contro Massimiano, vittorie che avevano permesso la presa di *Bononia* e *Rotomagus*, sul continente<sup>7</sup>.

Le tipologie navali interessarono diverse emissioni, con lievi differenze iconografiche. Antoniniani in argento vennero conati dalla zecca di *Rotomagus*<sup>8</sup> (n. 3, FIG. 3), mentre denari in argento furono emessi dalla zecca con sigla RSR<sup>9</sup> (n. 4). Mentre sui primi compare genericamente una nave da guerra in navigazione, sui secondi è mostrato anche il particolare dell'albero maestro eretto. La medesima tipologia della zecca di *Rotomagus* è stata adoperata per due emissioni di quinari battuti a nome di Alletto, una della zecca di *Londinium*, l'altra di quella di *Camelodunum*<sup>10</sup> (n. 5). Le leggende del *verso*, FELICITAS e LAETITIA, poste in nesso causale rispetto alla raffigurazione del tipo, rimarcano con forza il senso di invincibilità connesso con la talassocrazia britannica.

Un'ulteriore emissione di quinari, sempre a nome di Alletto, esplicita ancora di più il proprio messaggio propagandistico, mediante la raffi-

5. La tipologia del primo ricalca, infatti, un analogo medaglione éneo di Commodo, come segnalato da GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., III, p. 78.

6. Cfr. A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema: la tetrarchia e Costantino*, in *Storia di Roma*, 3: *L'età tardoantica*, I, Torino 1993, p. 203.

7. Cfr. *ivi*, p. 201.

8. *RIC* v, Part. II, p. 519, n. 648, tav. XVIII, n. 7.

9. *Ivi*, p. 511, n. 560, tav. XVI, n. 8.

10. *Ivi*, p. 569, n. 131.



Fig. 1: Moneta n. 1.



Fig. 2: Moneta n. 2.

mantenimento della prosperità e della pace. Il riferimento, ovvio ma mai affermato esplicitamente, è alla funzione di polizia dei mari che le flotte imperiali devono avere svolto, per tutelare la sicurezza delle rotte commerciali contro i pirati, piaga endemica di alcune regioni del Mediterraneo.

3. Oltre a questi aspetti più pragmatici, l'esame delle tipologie indica con chiarezza l'esistenza di un terzo livello di comprensione, giocato sulla metafora dell'imbarcazione da guerra come "nave dello Stato", saldamente pilotata dal suo timoniere, spesso rappresentato da una Vittoria alata o dall'Imperatore stesso, che mantiene l'imbarcazione lungo la rotta più sicura.

### L'età tetrarchica

Nelle monete realizzate in nome dell'imperatore Diocleziano, il tema della flotta non è utilizzato nell'ambito delle tipologie delle regolari coniazioni, effettuate da zecche ufficiali dell'Impero. Gli unici accenni che è possibile rintracciare si trovano su due serie di medaglioni di bronzo, la prima di largo modulo<sup>2</sup>, l'altra di diametro sensibilmente inferiore<sup>3</sup> (nn. 1-2, FIGG. 1-2). La tipologia del medaglione più largo<sup>4</sup> mostra Diocleziano nell'atto di sacrificare un toro all'interno del porto di Ostia, nella cui rada flottano alcune navi. Una di queste navi, per la presenza di due *signa* militari al suo interno, ci fornisce la chiave all'intera scena: si tratta, a nostro avviso, del sacrificio offerto a Nettuno dall'Imperatore prima di imbarcarsi, insieme all'esercito, per una spedizione d'oltremare. Nel medaglione più piccolo, invece, il *verso* è occupato dalla figura di Nettuno, ca-

2. Cfr. F. GNECCHI, *I medaglioni romani*, II, Milano 1912, p. 127, n. 31, tav. 125, n. 10.

3. Cfr. ivi, III, p. 78, n. 40, tav. 158, n. 21.

4. Del primo medaglione bronzeo esistono delle varianti a nome di Massimiano Erculeo e Costanzo Cloro.



ratterizzata dal tridente, da un delfino e dal piede su prua di nave, posto di fronte alla personificazione dell'Egitto, riconoscibile dal sistro che questa reca in mano.

L'utilizzo, da parte di Diocleziano, di tali soggetti iconografici – a prescindere dall'essere stato il primo copiato da precedenti emissioni<sup>5</sup> – doveva configurarsi come veicolo di un messaggio, dettato dal governo imperiale, che mirava a magnificare la riconquista dell'Egitto, vitale per l'annona. Con la spedizione militare supportata dalla flotta, cui si fa esplicito accenno nei medaglioni, venne, infatti, debellata la rivolta di Domizio Domiziano del 297 in Egitto, che, data la sua importanza, aveva visto la personale presenza di Diocleziano a dirigere le operazioni militari in loco<sup>6</sup>.

Su un altro fronte, in anni precedenti, le tipologie monetali avevano giocato, invece, un ruolo importante, nel quadro di uno scontro difficile che aveva impegnato a fondo la macchina bellica della *pars* occidentale dell'Impero. Facciamo riferimento alla rivolta in Britannia di Carausio, prima, e di Alletto, poi. Gli imperatori ribelli avevano utilizzato a più riprese il tipo della nave in navigazione per porre l'accento sulla realtà storica dell'imprendibilità della Britannia, protetta da una flotta potente e sui successi riportati contro Massimiano, vittorie che avevano permesso la presa di *Bononia* e *Rotomagus*, sul continente<sup>7</sup>.

Le tipologie navali interessarono diverse emissioni, con lievi differenze iconografiche. Antoniniani in argento vennero conati dalla zecca di *Rotomagus*<sup>8</sup> (n. 3, FIG. 3), mentre denari in argento furono emessi dalla zecca con sigla RSR<sup>9</sup> (n. 4). Mentre sui primi compare genericamente una nave da guerra in navigazione, sui secondi è mostrato anche il particolare dell'albero maestro eretto. La medesima tipologia della zecca di *Rotomagus* è stata adoperata per due emissioni di quinari battuti a nome di Alletto, una della zecca di *Londinium*, l'altra di quella di *Camelodunum*<sup>10</sup> (n. 5). Le leggende del *verso*, FELICITAS e LAETITIA, poste in nesso causale rispetto alla raffigurazione del tipo, rimarcano con forza il senso di invincibilità connesso con la talassocrazia britannica.

Un'ulteriore emissione di quinari, sempre a nome di Alletto, esplicita ancora di più il proprio messaggio propagandistico, mediante la raffi-

5. La tipologia del primo ricalca, infatti, un analogo medaglione éneo di Commodo, come segnalato da GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., III, p. 78.

6. Cfr. A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema: la tetrarchia e Costantino*, in *Storia di Roma*, 3: *L'età tardoantica*, I, Torino 1993, p. 203.

7. Cfr. *ivi*, p. 201.

8. RIC V, Part. II, p. 519, n. 648, tav. XVIII, n. 7.

9. *Ivi*, p. 511, n. 560, tav. XVI, n. 8.

10. *Ivi*, p. 569, n. 131.



Fig. 3: Moneta n. 3.

gurazione del dio Nettuno<sup>11</sup> (n. 6). Il riferimento sulla moneta a Nettuno, chiamato in causa quale divinità tutelare, riflette in maniera diretta gli avvenimenti della ribellione: i tentativi di riconquista della Britannia da parte di Massimiano si erano risolti in fallimenti; anche lo sforzo di inviare una poderosa flotta da guerra fu frustrato da una tempesta, che disperse le navi nella Manica<sup>12</sup>. Facile per la propaganda degli usurpatori trasformare questa tempesta nella chiara volontà del dio Nettuno, avverso agli imperatori di Roma.

Quest'efficace campagna propagandistica, giocata attraverso le monete, non poteva rimanere senza esiti nel campo avverso. Com'è naturale, la risposta principale fu condotta sul piano militare, con la riconquista delle basi in Gallia e, successivamente, della Britannia, ma significativamente, accanto ai fatti bellici, i tetrarchi utilizzarono efficacemente anche la propaganda monetale. La zecca di *Treviri* emise in quell'occasione due serie in oro di grande impatto visivo. Nella prima<sup>13</sup>, databile all'anno 296, in cui il riferimento alla riconquista della Britannia appare più esplicito, il campo monetale del rovescio è occupato da una raffigurazione molto complessa (n. 7, FIG. 4) comprendente una nave da battaglia con protome animale a prua<sup>14</sup>, con quattro soldati, di cui si vedono solo gli

11. Ivi, p. 563, n. 55; p. 569, nn. 124-130.

12. Cfr. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., p. 201.

13. RIC VI, p. 167, n. 34.

14. Osserviamo, *per incidens*, come tale nave non sia del tipo "mediterraneo", differendo da tale tipologia per alcuni significativi dettagli. In primo luogo, la forma generale non si riallaccia al tipo della trireme che, anche se non più utilizzata all'atto pratico, aveva mantenuto la predominanza nell'iconografia delle navi da guerra. La parte di prua,



Fig. 4: Moneta n. 7.



Fig. 5: Moneta n. 8.

elmi, su cui campeggia la figura a cavallo dell'imperatore in armi, presentato come *Redditor lucis aeternae*<sup>15</sup>.

A questa prima tipologia, la medesima zecca affiancò una seconda emissione in oro<sup>16</sup>, datata agli anni 295-305<sup>17</sup>, destinata a celebrare l'esercito che aveva combattuto e vinto in Britannia (n. 8, FIG. 5). Al *verso* si può notare una nave da guerra<sup>18</sup> con cinque soldati, di cui si vedono gli elmi, al di sopra della quale è mostrato l'imperatore in armi a cavallo.

Le due tipologie si presentano molto interessanti dal punto di vista iconografico, giacché – in modo non precisamente congruente – accoppiano il tipo della nave da guerra con quello dell'*adventus* a cavallo. Come si intuisce, in questo caso non c'era nessuna volontà di raffigurare naturalisticamente un avvenimento: era, invece, importante comunicare un messaggio di vittoria e celebrare l'autore della stessa. Proprio in quest'ottica, quindi, non era materialmente rilevante che Costanzo Cloro avesse personalmente partecipato alla battaglia: la vittoria era del cesare,

poi, si segnala per la presenza di una testa di animale, laddove le navi "mediterranee" presentano sempre un arrotondamento "a ricciolo". Pur non esistendo esemplari di confronto, crediamo di poter avanzare un'ipotesi per tali difformità, ritenendo di trovarci di fronte alla raffigurazione cosciente di una nave da guerra "oceanica", di quelle in uso per il controllo della Manica, e realmente usate da Costanzo Cloro nella sua spedizione.

15. Sul concetto di *lux aeterna* rimandiamo alle considerazioni di CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., p. 199. Cfr. anche *Panegirici latini*, 3.10.4 (p. 60), declamato nel 290.

16. RIC VI, p. 173, nn. 87a, 87b; p. 174, nn. 88, 89.

17. Ivi, pp. 143-5, i curatori rimarkano la difficoltà di stabilire l'esatta cronologia delle emissioni di questo periodo storico.

18. Dello stesso tipo di quella della precedente emissione.

sotto i cui auspici avevano combattuto e vinto i generali da lui inviati. Lo studio iconografico ci restituisce, in questo caso, un esemplare schema mentale antico, molto diverso dal pragmatico pensiero occidentale moderno, che concepisce spesso l'immagine come mera "fotografia" di un evento, dimenticando di approfondire tutta l'ideologia che si accompagna alle tipologie e ai simboli scelti dall'autorità.

### Costantino I

Il lungo governo di Costantino presenta varie rappresentazioni di navi da guerra sulle monete, anche se, nel ricco e complesso quadro della propaganda costantiniana, non è facile valutare appieno l'importanza che fu riservata dal governo imperiale alle tipologie navali. In ogni caso, ci sembra doveroso premettere che tali tipi monetali non si presentano mai banalizzati, ma inseriti in un preciso contesto ideologico. In secondo luogo, un tipo in particolare – quello con la Vittoria avanzante su prua di nave – sembra avere assunto una particolare rilevanza propagandistica, data la reiterazione della sua coniazione in anni diversi, da parte di pressoché tutte le zecche imperiali.

In ordine cronologico, le prime due emissioni con la presenza di navi da guerra sono da assegnare alla zecca di Arelate. Si tratta di due non comuni rappresentazioni figurate, che presentano al *recto* la figura di Costantino abbigliato come console<sup>19</sup>. Nella prima<sup>20</sup> (n. 9, FIG. 6) è presente a destra la personificazione di Roma, con elmo, corto chitone amazzonico e globo *nikephoros*, nell'atto di fare partire *Moneta*, con pallio, cornucopia e bilancia, su prua di nave rivolta a sinistra, mentre nella seconda<sup>21</sup> (n. 10, FIG. 7) la stessa *Moneta*, con pallio e cornucopia, su prua di nave volta a destra, viene accolta dalla personificazione di Arelate, in campo a destra.

Le due serie monetali sono state giustificate da Laffranchi<sup>22</sup> con il trasferimento di una zecca imperiale da Ostia ad Arelate, e perciò datate tra il 313 ed il 315. Tale spiegazione trova una sua completa giustificazione, a nostro avviso, dall'indagine iconografica: nella prima serie, il riconosci-

19. L'abbigliamento consolare di Costantino rimanda forse alla visita che l'imperatore fece ad Arelate nel 313: cfr. P. BRUUN, *Studies in Constantinian chronology*, «Numismatic Notes and Monographs», 146, 1961, p. 50.

20. *RIC* VII, p. 238, nn. 49-51, tav. 5.

21. *Ivi*, p. 237, nn. 30-31, tav. 5.

22. L. LAFFRANCHI, *La translation de la M. d'Ostie à Arles dans la typologie num. constantinienne*, «RBN», 73, 1921, pp. 7-15. Ipotesi accettata anche da C. H. V. SUTHERLAND, D. LITT, R. A. G. CARSON, *RIC* VII, p. 227. Sullo spostamento della zecca di Ostia ad Arelate, cfr. anche P. BRUUN, *The Constantinian coinage of Arelate*, Helsinki 1953.



Fig. 6: Moneta n. 9.



Fig. 7: Moneta n. 10.

mento, sulla destra del campo, della personificazione di Roma – prima creduta un soldato *tout court*, anche contro l'evidenza iconografica<sup>23</sup> – e l'orientamento della prua della nave, che è mostrata invece verso sinistra, nell'atto di allontanarsi, rendono comprensibile il senso del messaggio sotteso. Esso trova una piena conferma nella seconda tipologia, che presenta la prua della nave, su cui viaggia il medesimo personaggio, da noi identificato come *Moneta*, orientata verso destra, dove si trova la personificazione della provincia o della città di Arelate, mostrata nell'atto di accogliere la zecca. Le due leggende monetali, lungi dall'identificare i personaggi presenti nel campo, pongono, a nostro avviso, l'accento sui risvolti pratici di quest'innovazione e sulla costante attenzione prestata dagli imperatori – in questo caso Costantino, sotto la cui autorità si trovavano le due regioni – ai problemi del popolo. Non sarà banale ricordare, sempre a proposito di tali emissioni, come cronologicamente esse si pongano all'indomani della vittoria su Massenzio, nel quadro della riorganizzazione dell'Italia promossa dal vincitore Costantino.

Dopo la vittoria su Licinio del 324, in cui un ruolo importante è stato giocato proprio dalle flotte, la zecca di Costantinopoli (la cui fondazione è da porre anch'essa in relazione con la medesima battaglia) emise una serie di monete di bronzo, probabilmente di *folles*, tra il 326 ed il 330<sup>24</sup> (n.

23. Cfr. RIC VII, p. 238, n. 49: «Soldier holding Victory on globe [...]». L'abbigliamento amazonico, l'elmo ed il globo *nikephoros* assicurano che si tratti della personificazione di Roma: cfr. N. METHY, *Les références à Rome dans le monnayage du Haut-Empire: iconographie et idéologie*, in *Atti del XII Internationaler Numismatischer Kongress, Berlin 1997*, Berlin 2000, I, pp. 575-96.

24. RIC VII, p. 572, n. 18, tav. 18.



Fig. 8: Moneta n. 11.



Fig. 9: Moneta n. 12.



Fig. 10: Moneta n. 13.

11, FIG. 8). In essa è mostrata una Vittoria, con corona in ciascuna mano, su nave da guerra. La tipologia si pone in chiaro nesso causale rispetto alla leggenda *LIBERTAS PVBLICA*: grazie alla vittoria navale lo Stato è stato liberato dal tiranno Licinio.

Insieme a tale emissione, si devono registrare due distinti medaglioni di bronzo, battuti dalla zecca di Roma, con datazione proposta 327-333, che Andreas Alföldi<sup>25</sup> ha ricollegato alla vittoria su Licinio del 324 (nn. 12-13, FIGG. 9-10). Comune è la tipologia del *verso*, su cui è la leggenda *VICTORIA AVG(VSTI)*: una nave da guerra con Imperatore al timone, cinque rematori, tre *signa* militari e la Vittoria con ramo di palma e corona a prua. Per quanto concerne il *recto*, invece, sul primo<sup>26</sup> la tipologia presenta un busto di Costantinopoli elmata (con leggenda *CONSTANTINOPOLIS*), mentre sul secondo<sup>27</sup>, al posto della personificazione del-

25. Cfr. A. ALFÖLDI, *On the foundation of Constantinople: a few notes*, «JRS», 37, 1947, p. 11.

26. *RIC* VII, p. 332, n. 301; GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., II, p. 136, n. 5, tav. 131, n. 9. Esiste anche una variante, segnalata da GNECCHI, *ivi*, p. 137, n. 6, con altre due insegne militari al posto della Vittoria a prua.

27. *Ivi*, II, p. 141, n. 11, tav. 133, n. 12.

la città, è raffigurato il busto del cesare Costantino II, riconoscibile dalla leggenda.

Riguardo a questi due medaglioni, dobbiamo rilevare come la teoria di Alföldi, che verte sulla celebrazione della vittoria su Licinio del 324<sup>28</sup>, e che è ormai considerata “canonica”, non sembra quadrare alla perfezione con i dati noti dalle fonti e con la ricostruzione storica degli avvenimenti. La vittoria su Licinio, infatti, fu causata *in primis* da un’azione navale nei Dardanelli del cesare Crispo, comandante della flotta di Costantino, manovra che costrinse il nemico a sbarcare nella zona di Crisopoli, dove venne annientato<sup>29</sup>. Notiamo, però, come il medaglione celebrativo non nomini il responsabile della vittoria navale, ma il fratello Costantino II, che non ebbe parte alcuna nello scontro. Per questo motivo, crediamo che la medaglia intenda riferirsi ad un altro avvenimento, probabilmente connesso con la riorganizzazione e l’accentramento della flotta a Costantinopoli<sup>30</sup>, e il comando generale della stessa affidato a Costantino II, erede presuntivo.

Alcuni medaglioni, invece, in linea con l’ipotesi di Alföldi, ci appaiono maggiormente legati alla vittoria su Licinio e, di più, alla fondazione di Costantinopoli all’indomani stesso della battaglia. In essi è possibile apprezzare l’evoluzione dell’iconografia della nuova capitale dell’Oriente che, attraverso varie fasi – in cui si tentò di legare la personificazione della città all’iconografia della Vittoria –, arrivò infine ad acquisire un tipo iconografico che rimase canonico per secoli (nn. 14-16, FIGG. 11-12). In un primo momento<sup>31</sup> la città è raffigurata come una Vittoria alata seduta, con ramo e cornucopia e piede su prua di nave. Successivamente<sup>32</sup>, alla figura di Costantinopoli/Vittoria, che mantiene il medesimo impianto iconografico di base, viene aggiunta la corona turrita, simbolo della cinta muraria, e, a volte, la cornucopia viene sostituita da un trofeo<sup>33</sup>.

28. Lo stesso ALFÖLDI, *On the foundation of Constantinople*, cit., pp. 10-6, propone di leggere in questa chiave anche le emissioni con nave di Costante e Costanzo II, distanti un’intera generazione dalla pur importante battaglia contro Licinio. Per la nostra interpretazione vedi *infra*.

29. Cfr. CHASTAGNOL, *L’accentrarsi del sistema*, cit., p. 217.

30. Lo stesso ALFÖLDI, *On the foundation of Constantinople*, cit., pp. 10-6, ritiene le emissioni celebrative con la figura di Costantinopoli indicative del nuovo ruolo della città come stanza delle principali flotte imperiali.

31. Cfr. GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., II, p. 135, n. 14, tav. 130, n. 8.

32. Cfr. *ivi*, II, p. 136, n. 4, tav. 131, n. 8.

33. Cfr. *ivi*, p. 136, n. 1, tav. 131, n. 5. Il tipo deve essere stato utilizzato fino a Costantino II, esistendo un medaglione (*ivi*, p. 136, n. 2, tav. 136, n. 6), che, per la leggenda del rovescio, *fel. temp. reparatio*, sembra appartenere agli anni in cui tale frase era presente sulle emissioni dell’imperatore.



Fig. 11: Moneta n. 14.



Fig. 12: Moneta n. 16.

La tipologia di Costantinopoli andò progressivamente fissandosi in quella definitiva, come dimostrano due medaglioni coevi, uno aureo<sup>34</sup>, l'altro in argento<sup>35</sup>, conati negli ultimi anni di regno di Costantino I, accomunati dalla leggenda, che ricorda l'imperatore come *Maximus triumfator* (nn. 17-18). In entrambi la personificazione di Costantinopoli non ha più l'attributo delle ali della Vittoria e si presenta seduta in trono, con corona turrata, cornucopia e piede su prua di nave.

Nella stessa prospettiva, dopo il 330, in anni ormai lontani dallo scontro con Licinio, fu ripresa la tipologia della Vittoria su prua di nave, questa volta su emissioni monetali regolari. Non sorprende, se la nostra ipotesi coglie nel segno, di trovare questo tipo monetale accompagnato sempre, al *recto*, da un busto di Costantinopoli, nuova sede centrale delle flotte imperiali. La stessa creazione di un'iconografia della nuova Roma, in linea con quanto enunciato, dopo alcuni tentativi – di cui tratteremo *infra* – troverà una stabilizzazione con l'inserzione di una prua di nave da guerra sotto un piede della personificazione della città e con la graduale sparizione dalla mano destra del ramo, simbolo di pace. Il tipo monetale con la Vittoria su prua di nave fu adottato dalle zecche imperiali di Lione<sup>36</sup> (330-335), Treviri<sup>37</sup> (330-337), Arelate<sup>38</sup> (330-337), Roma<sup>39</sup> (330-331, 333-337), Aquileia<sup>40</sup> (334-336), Siscia<sup>41</sup> (330-335), Tessalonica<sup>42</sup> (330-333,

34. Cfr. *ivi*, I, p. 18, n. 35.

35. Cfr. *ivi*, p. 58, n. 11, tav. 28, n. 11.

36. *RIC VII*, p. 138, n. 241.

37. *Ivi*, p. 214, n. 523.

38. *Ivi*, p. 271, n. 344.

39. *Ivi*, p. 336, n. 332.

40. *Ivi*, p. 407, n. 123.

41. *Ivi*, p. 453, n. 224.

42. *Ivi*, p. 524, n. 188.



336-337), Eraclea<sup>43</sup> (330-336), Costantinopoli<sup>44</sup> (330-335), Nicomedia<sup>45</sup> (330-335), Cizico<sup>46</sup> (330-336), Antiochia<sup>47</sup> (330-333, 335-337) ed Alessandria<sup>48</sup> (333-335) per l'emissione di *folles* di bronzo (n. 19, FIG. 13). Si tratta di monete che presentano al *recto* un busto elmato di Costantinopoli – identificata dalla legenda – abbigliata con abiti consolari, mentre al *verso* si trova la Vittoria in moto, con lancia e scudo, su prua di nave.



Fig. 13: Moneta n. 19.

### I Costantinidi

Le prime tipologie legate al tipo della nave, sia pure come attributo di Costantinopoli, appartengono al triennio di governo dei tre figli di Costantino I, prima dell'attacco di Costantino II a Costante, che portò alla morte del fratello maggiore. Oltre al dato cronologico – fornitoci dalla leggenda monetale del primo dei due medaglioni che presentiamo, battuto a nome di Costantino II –, un ulteriore motivo di anteriorità rispetto alle altre emissioni è fornito dall'iconografia di Costantinopoli, che ha ancora come attributo il ramo, simbolo di pace, che, come abbiamo visto, già nelle ultime coniazioni di Costantino I era stato quasi del tutto soppresso (nn. 20-21). Nella prima<sup>49</sup>, sul *verso*, abbiamo Costantinopoli in trono, con corona turrita, ramo, cornucopia e piede su prua di nave, incoronata da tergo dalla Vittoria con palma, mentre nella seconda<sup>50</sup> è presente il medesimo schema iconografico, senza però la Vittoria.

A Roma, durante il regno congiunto di Costante e Costanzo II, fu emessa una serie di medaglioni di bronzo, con tematiche attinenti alle

43. Ivi, p. 557, n. 115.

44. Ivi, p. 579, n. 63.

45. Ivi, p. 634, n. 196.

46. Ivi, p. 654, n. 73, tav. 22, n. 93.

47. Ivi, p. 693, n. 92.

48. Ivi, p. 712, n. 64.

49. Cfr. GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., II, p. 141, n. 12, tav. 134, n. 1.

50. Cfr. ivi, p. 148, n. 18. Esiste anche una versione del medesimo tipo con la Vittoria che incorona da tergo Costantinopoli seduta (ivi, p. 149, n. 32).



Fig. 14: Moneta n. 22.



Fig. 15: Moneta n. 24.



Fig. 16: Moneta n. 25.



Fig. 17: Moneta n. 28.

navi, strettamente legata agli avvenimenti bellici del periodo<sup>51</sup> (n. 22, FIG. 14). Si tratta di una raffigurazione con la figura dell'Imperatore stante, con corazza, lancia e scudo, su nave da guerra con tre rematori, due *signa* militari e Vittoria a prua, con corona e palma. A sinistra è presente una torre, identificata dalla leggenda BONONIA, mentre al di sotto della nave si vede la personificazione dell'Oceano, con leggenda OCEANEN.

Tale tipologia celebrativa, che riprende, riattualizzandola, la tipologia costantiniana della celebrazione della vittoria su Licinio del 324, fu

51. RIC VIII, p. 283, n. 338.

battuta tra il 337 e il 343, per glorificare la spedizione di Costante, partito dal porto di *Bononia*/Boulogne, contro alcune popolazioni barbariche in Britannia.

Il medesimo messaggio si può cogliere su un multiplo aureo del 342-343, battuto a Treviri<sup>52</sup> e a Tessalonica, con tipologia con la figura stante di Costante, con corona d'alloro, labaro e piede su prua di nave, coronato da tergo dalla Vittoria con ramo di palma (n. 23).

Analogamente, la medesima spedizione sembra ispirare una serie monetale in bronzo, massicciamente battuta da tutte le zecche dell'Impero: Treviri<sup>53</sup> (348-350), Lione<sup>54</sup> (348-350), Arelate<sup>55</sup> (348-350), Roma<sup>56</sup> (348-350, 352-355), Aquileia<sup>57</sup> (348-350), Siscia<sup>58</sup> (348-350), Tessalonica<sup>59</sup> (348-350), Eraclea<sup>60</sup> (348-351), Costantinopoli<sup>61</sup> (348-351), Nicomedia<sup>62</sup> (348-351), Cizico<sup>63</sup> (348-350), Antiochia<sup>64</sup> (348-350) ed Alessandria<sup>65</sup> (348-350) (n. 24, FIG. 15). Sulle monete, al *verso*, è presente una nave da guerra con al timone la Vittoria, su cui è mostrato l'Imperatore stante, con corazza, fenice su globo e labaro con cristogramma.

Un piccolo mutamento, che permette di determinare la cronologia relativa degli esemplari, è da segnalare per il tipo monetale del *verso*, con la sostituzione recenziore, in molte zecche, della fenice con un globo *nikephoros* (n. 25, FIG. 16).

La medesima tipologia, evidentemente senza alcun intento di celebrare reali vittorie navali, venne ripresa dall'usurpatore Magnenzio, nel 350-353, nella zecca di Treviri<sup>66</sup>, con leggende IM CAE MAGNENTIVS AVG oppure DN DECENTIVS NOB CAES. In quest'emissione, in cui la fenice è stata sostituita dal globo *nikephoros*, il messaggio era legato unicamente alla metafora della "nave dello Stato", saldamente guidata dall'Imperatore vittorioso.

52. Cfr. GNECCHI, *I medaglioni romani*, cit., I, p. 27, n. 11.

53. RIC VIII, p. 153, n. 212, tav. 2 (con fenice).

54. Ivi, p. 182, n. 68 (con fenice), p. 183, n. 104 (con Vittoria).

55. Ivi, p. 210, n. 99 (con fenice), p. 211, n. 125, tav. 6 (con Vittoria).

56. Ivi, p. 256, n. 107, tav. 9 (con fenice), p. 272, n. 250, tav. 10 (con Vittoria).

57. Ivi, p. 323, n. 97, tav. 14 (con fenice), p. 324, n. 117 (con Vittoria).

58. Ivi, p. 364, n. 197, tav. 16 (con fenice), p. 366, n. 251 (con Vittoria).

59. Ivi, p. 411, n. 107, tav. 19 (con fenice), p. 412, n. 122 (con Vittoria).

60. Ivi, p. 434, n. 62 (con fenice).

61. Ivi, p. 454, n. 80, tav. 22 (con fenice).

62. Ivi, p. 476, n. 64 (con fenice).

63. Ivi, p. 494, n. 66 (con fenice).

64. Ivi, p. 522, n. 124 (con fenice).

65. Ivi, p. 541, n. 45 (con fenice).

66. Ivi, p. 157, n. 260, tav. 3.

Slegato da ogni contesto appare, invece, un medaglione battuto dalla zecca di Roma<sup>67</sup>, che presenta una singolare tipologia (n. 26): nel campo monetale le tre *Monetae* stanti, con leggenda MONETA N VRBIS ROMANAE, mentre in esergo è presente una nave da guerra. L'unico riferimento possibile sembra segnalare il ritorno ad Ostia delle officine di Arelate, che, come abbiamo visto *supra*, erano state spostate in Gallia da Costantino I.

Un'ulteriore notazione è relativa alla presenza di alcune raffigurazioni con divinità pagane, che dimostrano come, nell'Impero cristiano, non in tutte le tipologie erano state soppresse le figure di divinità tradizionali. Ne fanno fede alcuni medaglioni della zecca di Roma<sup>68</sup> (n. 27), con la figura stante di Iside su nave, nell'atto di reggere la vela con entrambe le mani. La tipologia del 337-340, che mostrava la nave di Iside, ebbe una certa fortuna nella zecca di Roma, essendo attestate alcune varianti del tipo, coniate fino al regno di Gioviano, tra il 363 ed il 364<sup>69</sup>. Dal punto di vista iconografico, la raffigurazione si mostra in linea con le altre attestazioni con l'Imperatore sulla nave: in entrambi i casi, l'accento è posto sul valore metaforico della nave, guidata da un valido timoniere, oppure dalla stessa divinità.

Concludiamo con un ultimo accenno all'iconografia della personificazione della *Tyche Poleos* di Costantinopoli, che si era ormai stabilizzata in un tipo canonico, come dimostrano una gran quantità di raffigurazioni omogenee. Tra le tante emissioni, *exempli gratia*, segnaliamo un multiplo aureo della zecca di Roma<sup>70</sup>, datato tra il 355 e il 361 (n. 28, FIG. 17), che presenta Roma e Costantinopoli sedute in trono. Rispetto alla personificazione dell'antica capitale, la Nuova Roma è presentata con corona turrita, globo *nikephoros*, scettro e piede su prua di nave.

## Conclusioni

Nella disamina proposta si è osservata la sporadica, anche se significativa, comparsa della tipologia della nave già negli anni della Tetrarchia, fino al governo dei figli di Costantino I. I punti più importanti, che vorremmo rimarcare, sono soprattutto due:

67. Ivi, p. 293, n. 423.

68. Ivi, p. 300, n. 475.

69. Ivi, p. 300, n. 475A; del 348-350, con leggenda al *recto* *dn constans p. avg.* (ivi, p. 301, nn. 479-482); del 352-355, come attesta la presenza del cesare Costanzo Gallo, *dn constantius p. f. avg. dn fl. cl. constantius nob. caes.* (ivi, p. 305, n. 512); del 363-364, con leggenda *dn iovianus p. f. avg.*

70. Ivi, p. 275, n. 285.

1. I casi più evidenti di intenzionalità nel porre la nave da guerra, ovvero la sua prua, sulla moneta, o eliminarla, si verificano principalmente in contesti di effettivo utilizzo delle flotte: Carausio ed Alletto usano il tipo della nave per mostrare l'imprendibilità della Britannia, difesa dalle sue flotte; Costanzo Cloro per propagandare la campagna di riconquista della Britannia stessa, in chiara risposta ai tipi monetali degli avversari; Diocleziano per mostrare i preparativi della spedizione militare per riprendere l'Egitto e la sua riconquista mediante le navi da guerra; Costantino per celebrare la vittoria su Licinio e la riorganizzazione delle flotte imperiali; Costante per propagandare la sua spedizione nella lontana Britannia.
2. Le navi sulle monete, però, superano il ristretto ambito della cronaca militare. Già dall'epoca classica la nave è chiaramente la metafora dello Stato: per questo motivo, sui medaglioni di Costantino il timone della nave è retto saldamente dall'*Imperator/gubernator*, e nelle monete di Costanzo II l'Imperatore – spostato a prua, con *Tyche/Nike* che regge la barra della nave dello Stato – ha come attributo peculiare la fenice su globo, il cui significato è esplicitato dalla stessa legenda: *Felicitium temporum reparatio*, l'Impero esausto rinasce dalle sue ceneri.

Negli ultimi tempi dell'Impero romano d'Occidente, la tipologia di Costante e Costanzo II, ripresa già dall'usurpatore Magnenzio, fu l'ultima in cui furono raffigurate navi da guerra, ma il suo significato principale doveva essere rimasto solo metaforico. Sono queste le ultime immagini di navi da guerra su monete romane: sorprendentemente, il cosiddetto Impero Bizantino, che dispose per secoli della più potente ed efficace flotta militare dell'intera ecumene – probabilmente in virtù del nuovo accentramento delle flotte a Costantinopoli, realizzato da Costantino I –, non fece mai ricorso al tipo monetale della nave.

### Catalogo

1. D/ IMP C C VAL DIOCLETIANVS Busto laureato di Diocleziano a s. con *trabea* e *scipio*.  
R/ VOTIS FELICIBVS Diocleziano nell'atto di sacrificare un toro, assistito da un famulo, vicino al faro di Ostia, davanti alla rada del porto, nella quale flottano cinque navi (una con due insegne militari) (FIG. 1).
2. D/ IOVI DIOCLETIANO AVG Busto radiato a s. con clamide e scettro.  
R/ VOTA PVBLICA Figura di Nettuno nudo, con tridente e piede su prua di nave, nell'atto di porgere un delfino alla personificazione dell'Egitto, con pallio e sistro (FIG. 2).

3. D/ IMP C CARAVSIVS AVG Busto radiato di Carausio a d., con corazza.

R/ LAETITIA Nave da guerra a d. (FIG. 3).

4. D/ IMP CARAVSIVS P F AVG Busto laureato di Carausio a d., con corazza e *paludamentum*.

R/ FELICITAS AV (oppure FELICITAS oppure FELICITAS AVG) Nave da guerra in navigazione a d., con albero maestro eretto.

5. D/ *Idem*.

R/ VIRTVS AVG Nettuno, con ancora, seduto su nave da guerra.

6. D/ IMP C ALLECTVS P F AVG Busto laureato di Alletto a d., con corazza.

R/ VIRTVS AVG (oppure LAETITIA AVG) Nave da guerra a d.

7. D/ FL VAL CONSTANTIVS NOBIL CAES Busto laureato di Costanzo Cloro a d., con corazza.

R/ REDDITOR LVCIS AETERNAE Su una nave da guerra occupata da quattro soldati, di cui si vedono solo gli elmi, campeggia la grande figura del cesare Costanzo Cloro a cavallo, con corazza e clamide svolazzante; a d., la personificazione di Londinium compie una profonda *proskynesis*, riconoscendo, *ipso facto*, la legittimità del governo tetrarchico; sullo sfondo si vede la città di Londinium, con le sue fortificazioni (FIG. 4).

8. D/ DIOCLETIANVS AVG (oppure MAXIMIANVS AVG oppure CONSTANTIVS N C oppure MAXIMIANVS N C) Busto laureato dell'Imperatore a d.

R/ VIRTVS ILLVRICI Su una nave da guerra con cinque soldati, di cui si vedono solo gli elmi, campeggia la grande figura dell'imperatore a cavallo, con corazza e clamide svolazzante (FIG. 5).

9. D/ IMP CONSTANTINVS P F AVG Busto laureato di Costantino a s., con *trabea*, bastone consolare e globo *nikephoros*.

R/ VTILITAS PVBLICA A d., la personificazione di Roma, con elmo, corto chitone e globo *nikephoros*, invia *Moneta*, con pallio, cornucopia e bilancia, su prua di nave "mediterranea" volta a sinistra (FIG. 6).

10. D/ IMP CONSTANTINVS P F AVG Busto laureato di Costantino a s., con *trabea* e globo *nikephoros*.

R/ PROVIDENTIAE AVGG A destra, *Moneta*, con pallio e cornucopia, su prua di nave "mediterranea" rivolta a d., ricevuta dalla personificazione stante di Arelate o della Provincia (FIG. 7).

11. D/ CONSTANTINVS MAX AVG Testa laureata di Costantino I a d.

R/ LIBERTAS PVBLICA Vittoria con corona in ciascuna mano, su nave da guerra "mediterranea" (FIG. 8).

12. D/ CONSTANTINOPOLIS Busto di Costantinopoli a d., con elmo e scettro.

R/ VICTORIA AVG Nave a d. con Imperatore al timone, cinque rematori, tre insegne militari. A prua la Vittoria con ramo di palma e corona (FIG. 9).

13. D/ CONSTANTINVS IVN NOB C Busto laureato del cesare Costantino II a d., con corazza e *paludamentum*.

R/ *Idem* (FIG. 10).

14. D/ COSTANTINVS MAX AVG Busto diademato a d., con corazza e *paludamentum*.

R/ VICTORIA AVGVSTI Costantinopoli/Vittoria alata seduta a s., con ramo e cornucopia, piede sinistro su prua di nave (FIG. 11).

15. D/ *Idem* a d.

R/ VICTORIA AVG Costantinopoli/Vittoria alata seduta in trono, con corona turrita, ramo e cornucopia, piede su prua di nave.

16. D/ CONSTANTINOPOLIS Busto di Costantinopoli a s. con elmo e scettro.

R/ CONSTANTINOPOLIS Costantinopoli/Vittoria alata seduta in trono, con corona turrita, ramo e trofeo, piede destro su prua di nave (FIG. 12).

17. D/ Testa diademata di Costantino I a d.

R/ MAX TRIVMF AVG DN CONSTANTINVS Costantinopoli seduta in trono, con corona turrita e cornucopia, piede su prua di nave.

18. D/ Testa diademata di Costantino I a d.

R/ DN CONSTANTINVS MAX TRIVMF AVG Costantinopoli seduta su trono, con corona turrita e cornucopia, piede su prua di nave.

19. D/ CONSTANTINOPOLIS Busto di Costantinopoli a s., con elmo con corona, *trabea* e scettro.

R/ Figura di Vittoria in moto a s., con lancia e scudo, su prua di nave (FIG. 13).

20. D/ VICTORIA CONSTANTINVS AVG Busto di Costantino II diademato a d., con corazza.

R/ VICTORIA AVGVSTI Costantinopoli in trono a s. con corona turrita, ramo e cornucopia, piede sinistro su prua di nave, incoronata da tergo dalla Vittoria con palma.

21. D/ DN FL CONSTANTIVS AVG Busto laureato di Costanzo a d.

R/ VICTORIA AVG Costantinopoli in trono a s., con corona turrita, ramo e cornucopia, piede su prua di nave.

22. D/ CONSTANS P F AVG Busto dell'Imperatore.

R/ BONONIA OCEANEN Imperatore stante, con corazza, lancia e scudo, su nave con tre rematori, sulla cui prua è la Vittoria, con corona e palma. Dietro l'Imperatore due stendardi. A s. una torre, in basso personificazione dell'Oceano (FIG. 14).

23. D/ FL IVL CONSTANS P F AVG Busto diademato di Costante a s.  
R/ TRIVMFATOR GENTIVM BARBARVM Costante laureato a s. con labaro e piede su prua di nave, coronato da tergo dalla Vittoria con ramo di palma.
24. D/ DN CONSTANS P F AVG (oppure DN CONSTANTIVS P F AVG) Busto dell'Imperatore a s. con diadema, corazza e *paludamentum*.  
R/ FEL TEMP REPARATIO Imperatore con corazza in piedi su nave da guerra, con fenice su globo e labaro con XP. Al timone della nave, la Vittoria (FIG. 15).
25. D/ DN CONSTANS P F AVG (oppure DN CONSTANTIVS P F AVG) Busto dell'Imperatore a s. con diadema, corazza e *paludamentum*.  
R/ FEL TEMP REPARATIO Imperatore con corazza in piedi su nave da guerra, con Vittoria su globo e labaro con XP. Al timone della nave, la Vittoria (FIG. 16).
26. D/ FL IVL CONSTANTIVS P F AVG Busto dell'Imperatore.  
R/ MONETA N VRBIS ROMANAE Le tre Monete stanti, ciascuna con bilancia e cornucopia e ai piedi una pila di monete. In esergo una nave da guerra.
27. D/ DN FL CONSTANTIVS AVG Busto dell'Imperatore.  
R/ VOTA PVBLICA Figura stante di Iside su nave, nell'atto di reggere la vela con entrambe le mani.
28. D/ FL IVL CONSTANTIVS PERP AVG Busto dell'Imperatore a s., con diadema, corazza e *paludamentum*.  
R/ GLORIA ROMANORVM Costantinopoli, con globo *nikephoros* e scettro, piede su prua di nave, seduta in trono (FIG. 17).



# Giuliano Volpe

## Relitti e rotte commerciali nel Mediterraneo occidentale tardoantico

I contorni ondegianti possono evocare la storia,  
i relitti e le carcasse la storia, le rovine affondate il destino.  
Il Mediterraneo è un collezionista appassionato.

P. Matvejević, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano 1996<sup>2</sup>, p. 41.

Non è ovviamente possibile nello spazio di una relazione offrire un quadro completo delle rotte commerciali del Mediterraneo tardoantico elaborato a partire dalla documentazione fornita dai relitti. Né è questo il vero obiettivo del mio intervento, che riprende uno studio da poco pubblicato su questo argomento. In realtà vorrei fornire solo alcune informazioni preliminari su un progetto di ricerca attualmente in corso, denominato «Relitti e rotte commerciali del Mediterraneo tardoantico», finalizzato a un censimento completo dei relitti tardoantichi e a un'analisi della circolazione delle merci e dell'organizzazione commerciale nel periodo compreso tra il III e il VII secolo d.C. La prima fase del lavoro consiste nella creazione di un archivio costruito con un GIS: la realizzazione di un sistema informativo territoriale con una banca dati relazionale e multimediale, collegata a una piattaforma geografica, potrà consentire infatti la facile gestione delle numerose informazioni, continuamente aggiornabile e implementabile, facile da interrogare anche on-line, che permetterà la realizzazione di molti prodotti (carte tematiche e cronologiche, di distribuzione di reperti, analisi quantitative ecc.). Si tratta di uno strumento che non si limiterà quindi a una mera rassegna di relitti ma che potrà consentire l'analisi del quadro dei commerci marittimi in età tardoantica, da integrare ovviamente con i dati archeologici forniti dalle stratigrafie dei siti terrestri e anche con altri tipi di documentazione. Questo progetto di ricerca, che mi auguro possa contare sulla collaborazione di numerosi specialisti di archeologia tardoantica e di archeologia subacquea, ha come obiettivo principale la valutazione delle profonde trasformazioni realizzatesi nell'arco di quei quattro secoli che comunemente denominiamo Tardoantico: non c'è dubbio infatti che proprio la circolazione mediterranea delle merci costituisca un campo privilegiato per leggere queste trasformazioni e cogliere gli elementi di continuità e discontinuità. Nel II secolo d.C. la navigazione mediterranea aveva raggiunto straordinari livelli di intensità, tanto che il retore Elio Aristide, non senza

esagerazioni, poteva affermare: «così numerose approdano le navi da trasporto [...] cariche di ogni tipo di merci, che la città [Roma] si può paragonare al grande emporio di tutta la Terra. [...] Partenze e arrivi di navi si succedono senza sosta; e c'è da meravigliarsi che non nel porto, ma nel mare ci sia abbastanza posto per tanti scafi». La situazione dei relitti di navi affondate tra I e II secolo sembra confermare questo dato: prendendo in esame il catalogo di A. J. Parker, che costituisce sicuramente la base di partenza, circa 350 relitti sono assegnabili a quest'epoca. Cinque secoli dopo, nel VII secolo, il numero dei relitti attualmente noti si riduce a una decina. Nonostante l'indubbia insufficienza dei dati raccolti nel volume di Parker, ormai bisognoso di un sostanzioso aggiornamento, e la necessità di sfumare impostazioni rigide precisando meglio anche le specifiche situazioni regionali, il dato è drammatico nella sua evidenza.

I relitti assegnabili, secondo Parker, a età tardoantica, nel periodo compreso tra il III e il VII secolo, sono complessivamente 206 (FIG. 1b). L'analisi complessiva dei dati forniti dai relitti dimostra che i flussi commerciali conservarono livelli ragguardevoli almeno fino al IV-V secolo e, in parte, anche nella prima metà del secolo successivo, ma sottolinea al tempo stesso, soprattutto se leggiamo il fenomeno nella lunga durata, che si andò registrando una flessione rispetto ai periodi precedenti, fino a una netta e irreparabile rottura, esito della progressiva destrutturazione del sistema antico e tardoantico: un momento decisivo, ma non improvviso, di tale rottura può essere individuato nel VII secolo. La riduzione dei naufragi non può infatti essere spiegata con un miglioramento delle condizioni di sicurezza della navigazione in età tardoantica. Nell'ambito di questa linea di tendenza, però, tra il III e tutto il IV secolo il commercio marittimo conservò sostanzialmente la sua vitalità. Tra V e VI secolo, pur potendo contare su un numero complessivamente basso di attestazioni (poco più di una cinquantina di relitti), si possono individuare alcune interessanti tendenze, soprattutto se messe a confronto con quelle fornite dai materiali ceramici presenti in alcuni significativi contesti stratigrafici terrestri; infatti dopo una netta flessione dei naufragi nel V e nei primi decenni del VI secolo, nei due venticinquenni centrali del VI si registra una relativa «controtendenza» nelle attestazioni di relitti, che non può non essere messa in relazione con un parziale incremento degli scambi su media-lunga distanza in questi decenni.

Il processo che portò alla dissoluzione del sistema mercantile mediterraneo è ancora tutto da indagare e in tal senso i relitti, il cui potenziale informativo è stato finora sottovalutato, possono fornire importanti elementi d'analisi. L'attuale stato delle ricerche presenta però non pochi

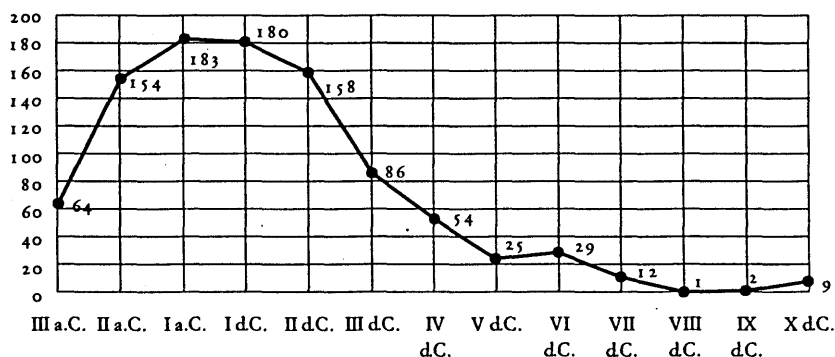


Fig. 1a: Relitti del Mediterraneo, III secolo a.C.-X d.C. (tot. 957) (elab. da Parker 1992).

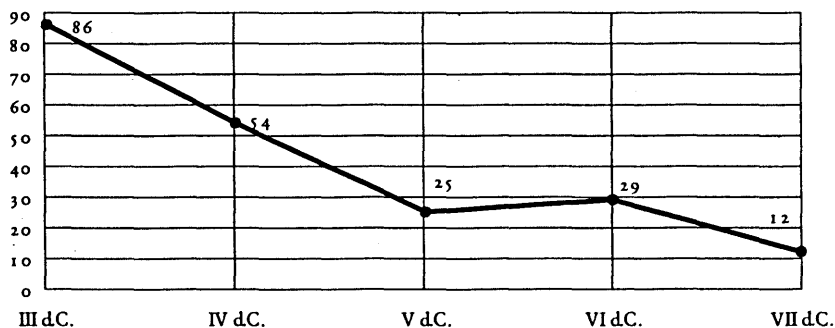


Fig. 1b: Relitti del Mediterraneo, III-VII secolo d.C. (tot. 206) (elab. da Parker 1992).

problemi poiché tra i relitti assegnabili all'età tardoantica pochissimi sono quelli oggetto di scavo sistematico e pubblicati in maniera completa. Tra questi si può ricordare il relitto Yassi Ada 2 che, insieme a quello bizantino del VII secolo Yassi Ada 1 (indagati dall'équipe americana di G. Bass), costituisce un modello di indagine sistematica. Tra gli scavi più recenti bisogna ricordare invece il relitto del V secolo Dramont E, edito in «Archaeonautica 13», a cura di C. Santamaria, il relitto profondo, denominato *Isis*, individuato nello Stretto di Sicilia, pubblicato da A. M. McCann e J. Freed nel supplemento 13 del «Journal of Roman Archaeology», e il relitto della Palud, scavato da L. Long e da chi scrive. Uno studio monografico condotto come tesi di dottorato da C. Dovis-Vicente ha

consentito di recente il riesame di un altro importante relitto tardoantico, quello della *Pointe de la Luque B*. Di gran lunga prevalenti sono i relitti frutto solo di segnalazioni, di brevi interventi di scavo, di recuperi più o meno scientifici; numerosi sono infine i contesti depredati dai clandestini.

Se si considera poi la distribuzione geografica dei relitti, i dati di Parker consentono di riconoscere un'inversione di tendenza: si passa infatti da una netta prevalenza di navi affondate nel Mediterraneo occidentale nel IV secolo, a una situazione di parità nel V secolo, e a una prevalenza, sia pur leggera, del Mediterraneo orientale e, più in generale, delle aree sottoposte al controllo bizantino tra VI e VII secolo. Tenendo conto di tutte le precauzioni necessarie e del diverso stato delle ricerche nelle due parti del Mediterraneo, mi sembra che questa situazione rispecchi in qualche modo il progressivo spostamento dell'asse economico e della circolazione delle merci da ovest verso est. A proposito del diverso livello delle ricerche archeologiche, da cui dipende non poco la disomogeneità della distribuzione dei relitti, non sembra un caso che lungo le coste meridionali della Francia, dove le ricerche sono state più intense, siano noti circa una trentina di relitti databili tra IV e VII secolo, pari a quasi un quarto del totale dell'intero Mediterraneo (e a quasi metà se ci limitiamo ai soli relitti del IV secolo).

Nei commerci marittimi tardoantichi, soprattutto nel Mediterraneo occidentale, una parte centrale fu svolta dalle merci africane, derrate alimentari e prodotti artigianali. Infatti, non c'è dubbio che gli indicatori principali delle esportazioni siano sicuramente le ceramiche, da mensa, da cucina, da illuminazione, e in particolare le anfore. Non si devono però mai dimenticare tutte quelle merci deperibili che non hanno lasciato tracce, in primo luogo, soprattutto in relazione alle esigenze annonarie, il grano, trasportato in sacchi archeologicamente non documentabili, in apposite navi frumentarie, di cui abbiamo numerosi riferimenti nelle fonti letterarie tardoantiche. Pertanto quando si rinvencono relitti privi di carico, o con pochi oggetti ceramici, non va esclusa la possibilità che queste navi siano state adibite al trasporto di grano o di altre merci deperibili.

È sufficiente citare due casi emblematici: il relitto 2 dell'Anse di Laurons (Martigues, Bouche du Rhône), posto a soli m 2,50 di profondità, di cui si è studiata soprattutto l'architettura navale (J. M. Gassend): privo del carico e inizialmente datato al II secolo, è stato più recentemente attribuito al III-IV secolo; la presenza di semi di grano nella pece fuoriuscita da un'anfora fa ritenere che proprio il grano costituisse il carico della nave, forse trasportato in sacchi o in altri contenitori o alla rinfusa nella



Fig. 2: Carta dei principali venti del Mediterraneo.

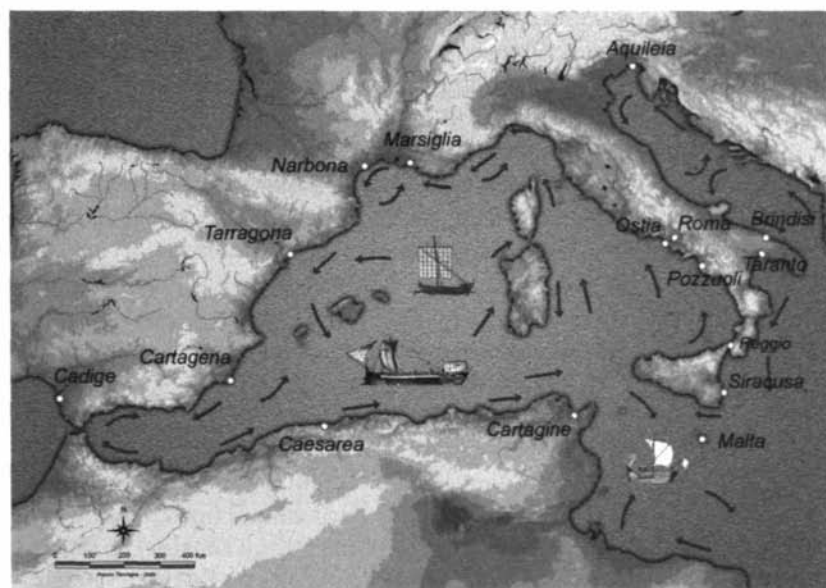


Fig. 3: Correnti marittime di superficie nel Mediterraneo occidentale (rielaborazione di Ovchinnikov, 1996).

stiva. Un altro esempio è costituito da un relitto più tardo, datato al primo quarto del VII secolo, il relitto Saint Gervais 2, a Fos-sur-Mer, da poco edito da M.-P. Jézégou.

Coerentemente con l'argomento del convegno, piuttosto che su un'analisi cronologica dei relitti tardoantichi, preferisco centrare l'attenzione, ovviamente tenendo conto delle correnti di superficie e dei venti principali del Mediterraneo che giocavano un ruolo di primaria importanza nella navigazione antica (FIGG. 2-3), sulle possibili rotte da essi documentate, con particolare riferimento a quelle che avevano origine nei porti dell'Africa settentrionale (FIGG. 4-5). Uno strumento utile, nonostante la sua natura problematica, è l'*Itinerarium maritimum*, per il quale recentemente G. Uggeri ha proposto una datazione a età tardoantica e più precisamente agli anni 450-530.

Almeno due relitti posti a grandi profondità documentano rotte d'alto mare, praticate, contrariamente a quanto si riteneva fino a un po' di tempo fa, quanto se non più di quelle di cabotaggio. Per il già citato relitto *Isis*, posto a -750 metri nello Stretto di Sicilia in prossimità della secca del Banco Skerki, gli scavatori ipotizzano un'imbarcazione di non grandi dimensioni (lunga circa m 12-15), impegnata nel trasporto di merci alimentari, soprattutto olio e salse di pesce, prodotte in Africa settentrionale. Almeno nel suo ultimo viaggio la nave era partita da Cartagine e era diretta verosimilmente a Ostia-Roma, e non è escluso che questa fosse la sua rotta abituale. Vengono però ipotizzati altri possibili itinerari «aggiuntivi», sulla base dei materiali presenti sulla nave, che documentano contatti con l'Italia meridionale (Keay 52) e con l'Oriente: in realtà per giustificare la presenza a bordo di queste anfore e ceramiche non appare necessario ipotizzare precedenti viaggi della nave verso altre destinazioni, poiché queste merci erano ampiamente disponibili a Cartagine. Il naufragio, sulla base di una moneta dell'imperatore Costanzo II (335-361) e di vari elementi, in particolare dei materiali recuperati nel corso delle operazioni, è stato datato alla fine del terzo o nell'ultimo quarto del IV secolo.

Un'altra scoperta a grandi profondità documenta la rotta d'alto mare, quella effettuata casualmente a Ustica a 3200 metri nel corso delle ricerche e del recupero dell'aereo qui affondato. Dai pochi dati disponibili, sembra che questa nave trasportasse anfore Keay 62, Keay 55 e anche LR 2, databili nella seconda metà del VI secolo: anche in questo caso si può ipotizzare una partenza dal porto di Cartagine. Il tipo di carico fa di questo relitto quasi un gemello di quello della Palud: l'analogia è interessante poiché consente di tracciare una precisa rotta tra l'Africa e i mercati della Gallia, in particolare il grande porto di Marsiglia, che in età tardoantica svolgeva una funzione di primaria importanza. Il carico di

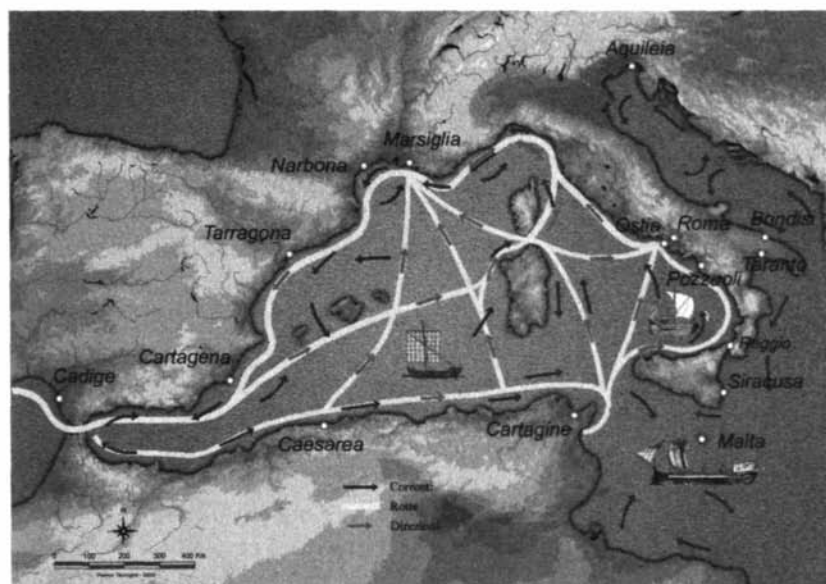


Fig. 4: Possibili rotte commerciali del Mediterraneo occidentale in età tardoantica.

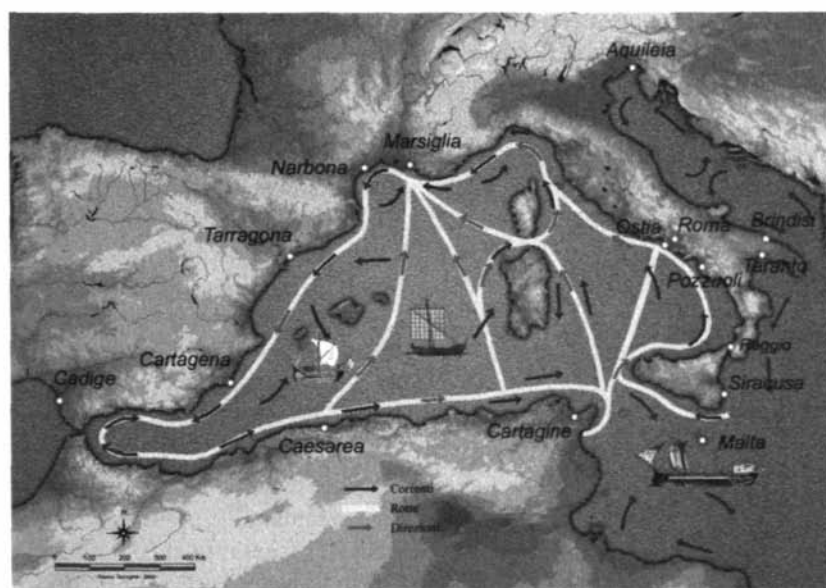


Fig. 5: Possibili rotte commerciali dall'Africa verso i mercati del Mediterraneo occidentale in età tardoantica.

quest'ultima nave è valutabile in 150-200 anfore: si trattava quindi di un piccolo battello, anche se, considerando che le anfore cilindriche africane hanno una capacità di 80-90 litri, l'entità complessiva risulta non indifferente (circa 120-180 ettolitri di olio africano oltre a una più limitata quantità di vini orientali). Questo relitto costituisce al momento uno dei documenti più significativi di quella «ripresa» delle esportazioni di derivate alimentari dall'Africa bizantina dirette verso i mercati della Francia meridionale e della Catalogna, che costituivano alcune delle mete privilegiate di questi flussi commerciali. È possibile rintracciare altre tappe di questa rotta, soprattutto in Sicilia, che in questo senso svolse una funzione centrale: oltre al relitto di Filicudi Porto A, con un carico di Keay 62, mi riferisco in particolare a due relitti, uno dei quali però è molto problematico, il relitto di Cefalù e quello già citato di Ustica.

Per l'epoca precedente, tra IV e V secolo, la rotta Africa-Gallia è molto ben documentata da almeno altri due relitti scoperti a Cap Dramont, sia il Dramont F (-58 metri, fine IV-inizi V secolo), relativo a un'imbarcazione di limitate dimensioni (circa m 4x10 o 5x12) di 5-6 tonnellate, con un carico di oltre cento anfore, appartenenti a vari tipi di produzione africana (Keay 25), oltre a una Almagro 51A e a una Keay 52, sia il vicino Dramont E (-40-42 metri, secondo quarto del V secolo), di dimensioni leggermente maggiori (m 5x15), con un carico di anfore africane cilindriche di dimensioni differenti e di *spathia* e di anfore lusitane, adibite al trasporto di olive, salse di pesce e olio, e forse anche di carne di maiale.

Ancora in ambito francese, un caso interessante è quello rappresentato dal relitto della Pointe de la Luque B, per il quale si è recentemente proposta una datazione al 300-325 (-30/37 metri). Questa imbarcazione di una ventina di metri e di circa 80 tonnellate trasportava anfore africane cilindriche di tipo Keay 25 oltre a tre anforette Keay 52, cinque Africane 2D e due Keay 27A, e una partita di lucerne. Tra la ceramica di bordo si segnala ceramica africana da cucina e ceramica comune a sigillata lucente e sigillata africana C. Importanti lo studio dell'architettura navale e l'analisi dendrocronologica e dendromorfologica del legno che hanno dimostrato esperienze cantieristiche proprie del Mediterraneo occidentale e l'uso di essenze, in particolare il larice, disponibili nella Narbonense: la nave fu quindi costruita molto probabilmente in un cantiere della Francia meridionale. Per quel che riguarda la rotta C. Dovis-Vicente ha ipotizzato tre itinerari diversi tra l'Africa e la Gallia (FIG. 6): uno con partenza dalla Proconsolare, tappa in Mauretania Caesarensis (per caricare le lucerne) e rotta verso nord costeggiando le isole Baleari; uno con un tratto di cabotaggio tra la Proconsolare e la Mauretania Sitifensis e poi con una rotta diretta d'alto mare verso Marsiglia; uno, forse il più proba-



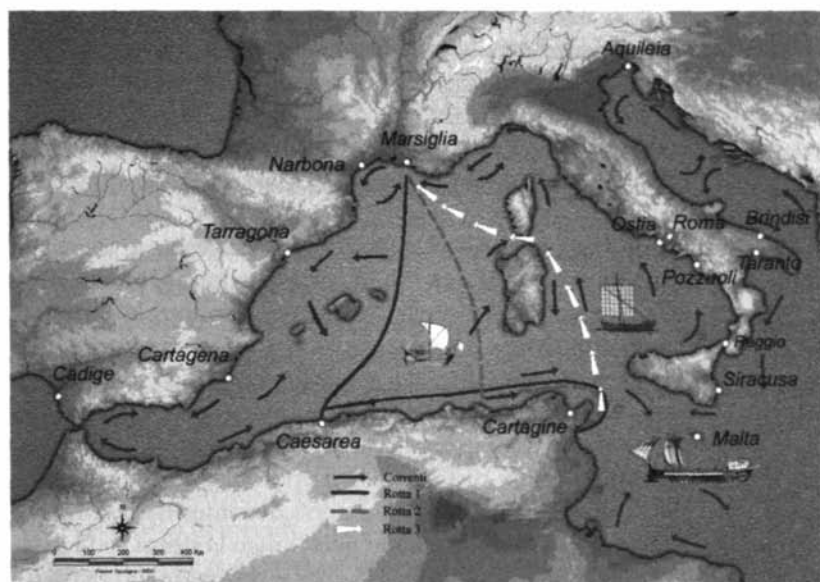


Fig. 6: Possibili rotte della nave della Luque B (elaborazione di C. Dovis, Vi-  
cente, 1999).

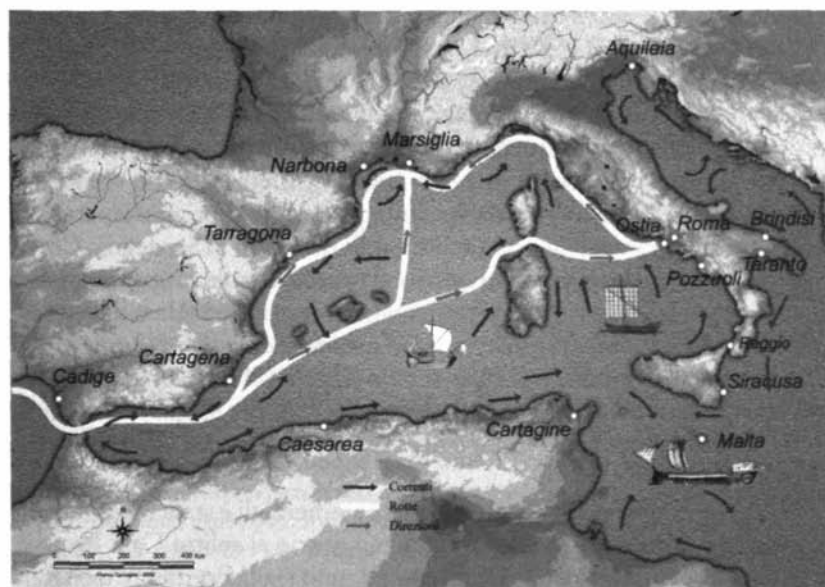


Fig. 7: Possibili rotte commerciali tra la penisola iberica e i mercati del Medi-  
terraneo occidentale in età tardoantica.

bile, con partenza dalla Proconsolare (dove era possibile imbarcare l'intero carico), navigazione d'alto mare lungo la costa orientale della Sardegna, passaggio per le Bocche di Bonifacio (che costituivano il tratto più pericoloso) e direzione verso la rada di Marsiglia. Questi percorsi, la cui durata ottimale è valutabile in 6-8 giorni di navigazione, sono tutti ben praticabili grazie alle correnti di superficie e al regime dei venti, a seconda delle stagioni.

Per il periodo compreso tra IV e VI secolo è interessante segnalare una serie sempre più numerosa di relitti in cui compaiono le anfore Keay 52, contenitori vinari italici di piccole dimensioni, prodotti in Calabria, nei pressi di Reggio Calabria e a Paola, e in Sicilia, a Naxos e anche nella zona di Agrigento. Sono stati da poco segnalati due relitti il cui carico principale doveva essere costituito da queste anforette, uno a Capo Alfieri nei pressi di Crotone, l'altro lungo la costa ionica salentina a Lido Marini (Salve, Lecce) nei pressi di Ugento. È importante sottolineare che questi due relitti (oltre a vari altri rinvenimenti decontestualizzati effettuati lungo la costa ionica salentina) sono posti lungo la stessa rotta di attraversamento dello Ionio tra Crotone e Leuca e testimoniano pertanto un asse di diffusione da ovest verso est. Sempre più numerose sono poi le attestazioni, normalmente limitate a pochi esemplari, di queste anforette in altri relitti (tutti databili tra la fine del IV e il V secolo), come quelli di Yassi Ada 2, di Pian di Spille nei pressi di Tarquinia e di Dramont F, di Pointe de la Luque B e *Isis*, del punto 16 a Giardini Naxos. Tali attestazioni subacquee si affiancano a quelle, abbastanza numerose, dei siti terrestri, testimoniando, nell'insieme, una significativa diffusione di questi contenitori italici tardoantichi nel Mediterraneo.

Un gruppo consistente di relitti francesi, il cui carico è composto prevalentemente, se non esclusivamente, da anfore d'origine ispanica, è da mettere in connessione con i relitti simili rinvenuti in Sardegna, Corsica e Spagna, che descrivono un'altra ben precisa e molto importante rotta commerciale (FIG. 7): i relitti dei Catalans, con anfore Almagro 51c, oltre a Beltran 72 e a anfore africane cilindriche, della Chretienne D, di Pampelonne (-65 metri), e di Planier 7 (-65 metri, prima metà del IV secolo), con un carico misto di anfore africane II e anfore spagnole Almagro 50 contenenti salse di pesce, come nel caso del relitto 1 dell'Anse Gerbal a Port-Vendres.

Una nuova traccia di questi contatti commerciali è stata recentemente individuata nelle acque della Sardegna grazie al relitto Cala Reale A (L'Asinara 1), indagato da P. G. Spanu e datato tra la fine del IV e gli inizi del V secolo: la nave trasportava salse di pesce conservate in anfore Almagro 51a-b, Beltran 72 e Almagro 51c. È questo uno dei vari documenti del-

la rotta esistente in questa fase tra l'area meridionale della penisola iberica, più specificamente la Lusitania, e i mercati della Sardegna, della Gallia e, soprattutto, di Roma e della penisola italiana, come confermano numerosi relitti individuati alle Baleari, tra cui il Cabrera III, e quelli posti lungo la costa centrale e nord-occidentale della Sardegna (Mal di Ventre 1, 2, 3, Mandriola 1, Sant'Archittu, Lazzaretto, Scoglio Businco, Capo Falcone, Capo Testa, oltre a Cala Reale A), e sulla costa meridionale della Corsica, nelle Bocche di Bonifacio, come il relitto Sud-Lavezzi 1, oltre che lungo la costa meridionale della Francia.

Il commercio non riguardava solo derrate alimentari. Tra gli esempi che sarebbe possibile citare, è sufficiente indicare solo alcuni di quelli forse più noti, come il relitto Marzamemi B, della prima metà del VI secolo, con i resti di una «chiesa prefabbricata», i relitti con carichi di tegole e coppi di Cape Andreas A a Cipro (V-metà del VI secolo), di Capo Passero in Sicilia (V-VII secolo), o con carichi di macine come il relitto Taranto A (V-VII secolo), o di metalli, come il relitto di Favaritix in Spagna (V-VII secolo), di Mateille A a Gruissan in Francia (lingotti di bronzo e altri materiali metallici, 400-425).

Questo quadro estremamente frammentario, che si è tentato rapidamente di tracciare con una serie di esempi, lascia intravedere alcune linee che contribuiranno a chiarire, quando il censimento sarà completato, le dinamiche degli scambi commerciali tardoantichi e soprattutto evidenzia l'importante e, per certi aspetti, insostituibile ruolo che la ricerca archeologica subacquea può e deve svolgere per una migliore conoscenza storica (anche) di questo periodo.

### Nota bibliografica

Per approfondimenti, oltre che per la bibliografia generale e per quella specifica sui vari relitti citati, rinvio al mio recente contributo *Archeologia subacquea e commerci in età tardoantica*, in G. VOLPE (a cura di), *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo sott'acqua. Storie dalle acque*, Firenze 1998, pp. 561-626. Punto di riferimento insostituibile resta A. J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces* («BAR», Int. Ser., 580), Oxford 1992. Sul relitto della Pointe de la Luque B cfr. ora C. DOVIS-VICENTE, *Etude du commerce maritime au IV<sup>e</sup> siècle: cas de l'épave de la Luque B*, Thèse, Université Lyon II-Lumière, 1998-1999. Il relitto di St. Gervais 2 è ora pubblicato da M.-P. JÉZÉGOU, *Le mobilier de l'épave Saint-Gervais 2 (VII<sup>e</sup> s.) à Fos-sur-Mer (B.-du-Rh.)*, in M. BONIFAY, M. B. CARRE, Y. RIGOR (éds.), *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (Ier-VIII<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, Etudes massaliètes, 5, Paris-Lattes 1998, pp. 343-51. Per il relitto Palud 1, cfr. L. LONG, G. VOLPE, *Note préliminaire sur l'épave*

1 de la Palud à Port Cros (Var). *Un chargement d'amphores de l'Antiquité tardive*, ivi, pp. 317-42.

Oltre a quelli presenti nel mio articolo già citato, per altri relitti con anfore Keay 52 cfr. B. BASILE, *Recenti prospezioni subacquee nell'arco costiero fra Messina e Giardini Naxos*, in *Lo stretto crocevia di culture*, Atti del XXVI convegno sulla Magna Grecia Taranto 1986, Taranto 1987, pp. 391-5; EAD., *Ricognizioni subacquee lungo la costa siracusana nell'ultimo quinquennio*, in *Atti della VI rassegna di archeologia subacquea*, Giardini Naxos 1991, Messina 1994, pp. 11-29; per le fornaci di Paola e per un rinvenimento di Keay 52 a Cetraro cfr. E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1998*, in *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del XXXVIII convegno sulla Magna Grecia, Taranto 1998, Taranto 1999, p. 741. Sulle fornaci di Naxos cfr. ora A. OLLÀ, *La produzione di anfore vinarie a Naxos (III a. C.-V d.C.)*, in M. C. LENTINI (a cura di), *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina e evidenze dai Peloritani*, Bari 2001, pp. 46-60. Sulla produzione di Keay 52 nel territorio agrigentino cfr. R. J. A. WILSON, *The Campanian Roman agricultural Settlement*, «PBSR», LXVII, 1999, pp. 421-3. Su queste anforette cfr. in generale F. PACETTI, *La questione delle Keay LI nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. SAGUI (a cura di), *La ceramica in Italia, VI-VII secolo*, Atti del convegno in onore di J. Hayes, Roma 1995, Firenze 1998, pp. 185-208.

Le carte del Mediterraneo sono state elaborate al computer da Franco Tacogna.

Andrea Sartori

*Creavitque Deus cete grandia  
et omnem animam viventem atque motabilem  
quam produxerunt aquae in species suas.*

Per un immaginario ittico nel mondo antico

Nel principiare questo mio contributo, mi sia concesso un ricordo personale e reverente nei confronti del professor Giancarlo Susini. Da lui infatti ebbi l'onore di avere presentato, alcuni anni fa, un mio precedente contributo, edito in una raccolta di studi dedicata alla pesca e ai pescatori del mondo antico, che costituisce, in parte, l'origine di queste odierne considerazioni<sup>1</sup>. Non posso dimenticare le sue cordiali e benevole parole nel presentare le pagine "di un giovane" che rifletteva sull'abbondanza ittica dell'antichità. Un'abbondanza che si incontra, nel vero senso del termine, sin dalla creazione del mondo, come ci presentano i versetti del libro della Genesi titolo di questa comunicazione<sup>2</sup>.

Dopo avere creato le acque nel terzo giorno, giunto al quinto, Dio crea gli animali marini e gli uccelli precedendo il suo atto con la frase «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra»<sup>3</sup>. Il testo prosegue narrando che «Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque secondo la loro specie e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie»<sup>4</sup> e non mancò di benedirli, ingiungendo «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uc-

1. A. SARTORI, *Il mare pescoso del passato*, in A. DONATI, P. PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano 1997, pp. 85-107.

2. Gen 1, 21.

3. Gen 1, 20.

4. Vale tuttavia la pena ricordare che la traduzione italiana del testo, in seguito di norma utilizzato per le citazioni, salvo dove diversamente indicato, presente in *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1974 (1988), p. 36, offre un mutamento lessicale per quanto riguarda le parole «tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque». Infatti il testo delle vulgate *quam produxerunt aquae in species suas* richiama più fortemente la forza vitale intrinseca delle acque, dando ai pesci e agli animali marini in genere un ruolo, per così dire, "passivo". Più rispondente al testo latino sembra essere la traduzione ne *La Bibbia. Nuovissima versione dei testi originali*, Cinisello Balsamo 1991, I, p. 62: «tutti gli esseri viventi guizzanti, di cui brulicano le acque».

celli si moltiplicano sulla terra»<sup>5</sup>. Gli animali marini “guizzano” e “brulicano”, mentre gli uccelli non compiono azioni particolari, e ancora, mentre gli uccelli, più semplicemente, “si moltiplicano”, gli animali marini sono chiamati a “riempire” le acque dei mari.

Se tanta insistenza è testimoniata al momento della creazione, essa non viene meno in seguito. Ad esempio, nel Salmo 104, si proclama: «Ecco il mare spazioso e vasto: lì guizzano senza numero animali piccoli e grandi»<sup>6</sup>, concetto poi ripreso nel Siracide con «I naviganti parlano dei pericoli del mare, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti: là ci sono anche cose singolari e stupende<sup>7</sup>, esseri viventi di ogni specie e mostri marini»<sup>8</sup>.

Ancora, nel cosiddetto “Cantico dei Tre Giovani”, contenuto nel Libro di Daniele, vi è un incalzante invito a lodare il Signore, rivolto a tutte le creature ed entità dell’universo, e dunque anche all’insieme degli animali acquatici<sup>9</sup>, nella formula «Benedite, mostri marini e quanto si muove nell’acqua, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli»<sup>10</sup>. Invece, al versetto immediatamente successivo, come già era accaduto nel Genesi, per gli uccelli, ci si limita ad un generico «Benedite il Signore, uccelli tutti dell’aria, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli»<sup>11</sup>.

In effetti, la consapevolezza che gli animali marini sfuggissero in qualche maniera ad una precisa determinazione numerica e qualitativa, può apparire anche nel Levitico dove si dice: «Questa è la legge che riguarda i quadrupedi, gli uccelli, ogni essere vivente che si muove nelle acque e ogni essere che striscia per terra»<sup>12</sup>. In questo caso, mentre i quadrupedi, e non “ogni quadrupede che si muove sulla terra”, e gli uccelli, e non “ogni uccello che si muove nell’aria”, costituiscono delle entità precisamente individuabili senza specificazioni ulteriori, gli animali marini sono, almeno in parte, incogniti, e dunque si percepisce la necessità di definirli come «ogni essere vivente che si muove nelle acque»; solo in questo modo si può avere la certezza di averli compresi tutti.

Del resto il pesce è costantemente simbolo di abbondanza in tutte le Sacre Scritture, sino a quando, nel Nuovo Testamento, assume il caratte-

5. Gen 1, 22.

6. Sal 104, 25.

7. In *La Bibbia. Nuovissima versione*, cit., II, p. 981: «strane e meravigliose creature».

8. Sir 43, 24-25.

9. In *La Bibbia. Nuovissima versione*, cit., II, p. 1626: «Balene e tutto ciò che guizza nelle acque».

10. Dn 3, 79.

11. Dn 3, 80.

12. Lv 11, 46.

re di un'abbondanza che si sostituisce alla penuria, dunque un'abbondanza che sembra ancora più generosa. I casi più celebri, quali la "pesca miracolosa" e la "moltiplicazione dei pani e dei pesci", non mancano, tra l'altro, di avere forti valenze simboliche determinate proprio dall'aspetto di abbondanza e varietà dei pesci.

L'episodio della "pesca miracolosa" appare in due Vangeli, ossia in quello di Luca e in quello di Giovanni, in momenti affatto diversi. Nella pericope lucana, infatti, questo episodio<sup>13</sup> è inserito nell'ambito della chiamata dei primi quattro discepoli, e particolarmente di Simone, notoriamente pescatore di professione<sup>14</sup>. In questo caso, l'aver cagionato, dopo un'intera notte di infruttuosi tentativi, una pesca tanto abbondante da provocare la rottura delle reti e il quasi affondamento delle barche è il mezzo per muovere Simone alla gioiosa constatazione del miracolo e di lì alla condivisione della medesima meraviglia con i compagni, e infine all'ascolto della missione a lui affidata.

Nel testo giovanneo, invece, la "pesca miracolosa" avviene in tutt'altro ambito, dopo la risurrezione<sup>15</sup>, ma con analoghe conseguenze, ossia la rete che quasi non si poteva trarre sulla barca per il peso e il riconoscimento da parte di Simon Pietro, a nome di tutti gli altri, delle reali presenze di Cristo. Ciò che colpisce particolarmente è che, in questo caso, viene specificato addirittura il numero dei pesci catturati nella rete, ossia «centocinquanta grossi pesci»<sup>16</sup>. Molto si è, in realtà, discusso sul valore e sul significato di questa precisa attestazione numerica per la quale tuttavia sembra che debba essere accettata l'interpretazione di un semplice segno di abbondanza espresso in questi termini probabilmente per sottolineare il fatto della testimonianza oculare da parte di Giovanni<sup>17</sup>.

13. Lc 5, 4-7.

14. Negli altri sinottici (Mt 4, 18-22: «vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. [...] Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, che nella barca [...] riassettavano le reti») (Mc 1, 16-20: «vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. [...] E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti») la chiamata dei primi discepoli, pur avvenendo nell'ambito delle loro attività alieutiche, non è accompagnata dalla pesca miracolosa. Solo in Giovanni (Gv 1, 35-51) l'episodio è completamente avulso dall'ambito di attività di pesca.

15. Gv 21, 1-11.

16. Gv 21, 11.

17. *La Bibbia. Nuovissima versione*, cit., III, p. 722. Inoltre, M. PASINI, *Il simbolismo religioso, in Pesca e pescatori nell'antichità*, cit., p. 139.

Ciò che invece accomuna questi episodi, particolarmente per quanto concerne i sinottici, è che il racconto si conclude, a prescindere dalla presenza o meno della "pesca miracolosa", dall'annuncio che gli apostoli sarebbero divenuti «pescatori di uomini»<sup>18</sup>, il che non fa altro che confermarci nell'idea che, nell'immaginario del tempo, al pescatore veniva associato, almeno come augurio, l'elemento della rete piena di pesci. Come avrebbe infatti potuto essere annunciata la missione apostolica in questi termini se alla pesca non fosse stata associata un'immagine di multiforme abbondanza?

Comune a tutti i quattro Vangeli<sup>19</sup> è invece, in termini sostanzialmente analoghi, la "moltiplicazione dei pani e dei pesci", nella quale da «cinque pani e due pesci» si giunge a sfamare alcune migliaia di persone. Oltre dunque ad avere conferma del valore alimentare del pesce tra le popolazioni del tempo, esso viene in questo caso, unitamente al pane al quale è correlato un ulteriore valore eucaristico, talora tuttavia attribuito anche al pesce<sup>20</sup>, ancora una volta rappresentato in abbondanza, anzi in sovrabbondanza; come le reti della pesca rischiavano di rompersi e di provocare l'affondamento della barca, qui di pani e di pesci ne avanzano alcune ceste.

Certamente, al di là di questa analisi della tradizione biblica, è comunque facilmente individuabile come nel mondo mediterraneo, un mondo marittimo, il pesce costituisca un elemento così intrinsecamente "ambientale" presente in abbondanza e varietà.

Ad esempio, il celebre pescatore dell'isola di *Thera* (Santorini) porta appesi a due cordicelle ben dodici grossi pesci, al naturale lunghi almeno cinquanta centimetri, forse simili agli sgombri<sup>21</sup>.

18. Mt 4, 19; Mc 1, 17; Lc 5, 10.

19. Mt 14, 13-21; Mc 6, 30-44; Lc 9, 10-17; Gv 6, 1-15. Addirittura in Matteo (15, 32-39) e in Marco (8, 1-10) si assiste ad una seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci, forse derivata dalla presenza di differenti tradizioni egualmente considerate al momento della stesura del testo.

20. È questo il caso di uno dei pannelli musivi della basilica ravennate di Sant'Apollinare Nuovo, dove, al centro della tavola intorno alla quale siedono Cristo e gli apostoli in occasione dell'ultima cena, troneggiano due grossi pesci, M. ZIBAWI, *La prima arte bizantina, VI-VII secolo*, in M. A. CRIPPA, M. ZIBAWI (a cura di), *L'arte paleocristiana. Visione e Spazio dalle origini a Bisanzio*, Milano 1998, pp. 394 ss., fig. 345. Analogo soggetto è invece su un affresco nella cappella dei Sacramenti delle catacombe di San Callisto in Roma, per cui M. ZIBAWI, *I primordi dell'arte cristiana, III secolo*, ivi, pp. 96 ss., tav. 17.

21. S. MARINATOS, *Excavations at Thera*, VI, Athens 1974, pp. 34 ss., tav. 85; C. DOUMAS, *Thera. Pompeii of the ancient Aegean. Excavations at Akrotirii, 1967-1979*, London 1983, pp. 48 s., tav. XII. Su questa e altre raffigurazioni di pesci da *Thera*, ID., *The wall-paintings of Thera*, Athens 1992.



A volte però i pesci da prede si possono trasformare in predatori, così come avviene nel caso del famoso cratere dall'isola di *Pithekoussai*, oggi Ischia, con una scena di naufragio<sup>22</sup>. La drammaticità del fatto è qui espressa in maniera estremamente schematica ma, non per questo, poco efficace: la nave capovolta, i naufraghi nudi, inermi, ormai irrigiditi dal gelo della morte, uno di loro con la testa già nella fauci di un grosso pesce, e tutt'intorno un brulichio di altri pesci, di ben ventiquattro specie diverse, che riempiono ogni spazio. La scena può suggerire come il rapporto tra gli antichi e il mare fosse assai complesso: certamente si era consapevoli che il mare fosse la principale via di comunicazione, e tuttavia non priva di gravi pericoli; ma nello stesso tempo si conosceva bene, o si immaginava, anche tutto quello che il mare racchiudeva, ricchezze infinite e in qualche maniera a disposizione di tutti: ricchezze variegate, multiformi e forse proprio per questo, ancor più preziose. Anche in una scena così drammatica, infatti, non si può fare a meno di notare come, su ventiquattro pesci, solamente uno assuma un atteggiamento ostile verso gli uomini.

Pochi decenni dopo saranno invece la ceramografia e la pittura parietale etrusche ad essere uno dei maggiori campionari ittici dell'antichità, poiché, soprattutto nel VII secolo a.C., vi era un diffusissimo uso di produrre oggetti, soprattutto anfore, olle e coppe, decorati con animali marini.

Ad esempio, su un'anfora etrusco-geometrica<sup>23</sup> rinvenuta in una delle necropoli della città di Cerveteri, quella detta della Banditaccia, i pesci hanno, sia sul dorso che sul ventre, una serie di oltre quindici "spine" molto sporgenti che ricordano piuttosto, per imitazione o per libera interpretazione, i pagelli o pagri, pesci tipici dei mari tirrenici, e perciò noti, e probabilmente appetiti, dalle popolazioni costiere<sup>24</sup>.

22. G. BUCHNER, D. RIDGWAY, *Pithekoussai*, 1, «MAL», s. mon., 4, 1993, p. 696, tavv. CCIV-CCV.

23. A. SARTORI, *Una "Tomba della caccia e della pesca" anche a Cerveteri? Note su alcuni nuovi documenti di ceramica etrusco-geometrica*, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», LXIII-LXIV, 1999, pp. 123-31, tavv. XV-XVIII, si tratta dell'anfora n. 1, p. 123, tav. XV.

24. Il fatto che tanto frequentemente i pesci costituiscano il soggetto più significativo degli apparati decorativi della ceramica etrusca è testimoniato dalla denominazione convenzionale attribuita a diversi ceramografi attivi tra VII e VI secolo a.C. nelle metropoli dell'Etruria costiera. Ad esempio sul "Pittore dei pesci di Civitavecchia" cfr. M. MARTELLI, *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987, p. 17, pp. 257 ss.; sulla "Bottega dei pesci di Stoccolma", cfr. ivi, pp. 17 ss.; ulteriori riferimenti in R. DIK, *Un'oinochoe ceretana con decorazioni di pesci: implicazioni culturali*, «MededRom», XLIII, 1981, pp. 69-81; A. SARTORI, *Caere. Nuovi documenti dalla necropoli della Banditaccia*,

A Tarquinia<sup>25</sup> troviamo invece la celebre “Tomba della caccia e della pesca”, in cui gli affreschi alle pareti rappresentano insieme queste due attività, caccia e pesca appunto, come particolarmente rappresentative degli ideali della ricca committenza aristocratica locale<sup>26</sup>. Anche in questo caso di pesci ce ne sono e, come al solito, non pochi, ma per questa volta piuttosto generici, con la genericità tipica del branco. Branchi o mescolanze di branchi che, in altri casi, furono raffigurati davvero senza alcuna limitazione numerica, in abbondanza, di quantità e qualità di pesci.

Nell'esuberanza artistica e naturalistica del mondo romano si segnalano per efficacia di rappresentazione i molti mosaici pavimentali dei quali una delle loro antologie più splendide è data proprio dalle molte raccolte della Tunisia certamente ben note a quanti oggi partecipano a questa assise<sup>27</sup>.

In certi mosaici si fatica a trovare due esemplari di pesce dello stesso tipo. Se ne ritrova un'abbondanza tale da divenire quasi “virtuale”, come virtuale doveva essere la resa visiva di alcune di queste realizzazioni musive.

È quanto si vede nella cosiddetta “Casa della cascata” di *Utica*, l'odierna Bou Chateur<sup>28</sup>, dove un piano inclinato, la cascata appunto, è decorato con almeno una trentina tra pesci, molluschi, frutti di mare, crostacei, intercalati da qualche alga. E non è difficile immaginare l'effetto di questi pesci, visti in trasparenza attraverso l'acqua della piccola cascata; certamente il risultato doveva dare, ancor più che altrove, l'impressione di qualche cosa di vivo, di guizzante, di brulicante.

E ancora, in un mosaico<sup>29</sup> del III secolo d.C., proveniente dall'antica *Hadrumetum*, oggi Sousse, è rappresentata una cesta tanto colma di pesci al punto da traboccare sul pavimento, cosparso o fin coperto da innumerevoli altri pesci alla rinfusa, come se altre ceste avessero lasciato cadere un altrettanto ricco e abbondante contenuto.

Una scena che sembra riecheggiare alcuni particolari di una novella di Apuleio<sup>30</sup>. Il protagonista, vedendo esposto al mercato uno stupendo

Tombe B25, B26, B36, B69, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», suppl. XXI, 2002, pp. 14 s., 31 ss.

25. S. STEINGRÄBER, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1984, pp. 299 s., n. 50, tavv. 41-51

26. SARTORI, *Una “Tomba della caccia e della pesca” anche a Cerveteri?*, cit., pp. 126 s.

27. M. H. FANTAR (a cura di), *I mosaici romani di Tunisia*, Milano 1995.

28. G.-CH. PICARD, *Genesi e sviluppo del mosaico antico*, ivi, pp. 22 s.

29. M. H. FANTAR, *La terra e il mare*, ivi, pp. 122 ss.

30. *Metamorfosi* I, 24-25.

assortimento di pesci, ne acquista una cesta che, secondo un amico, d'altro non era piena che di pesci di scarto, per di più acquistati per la cifra smodata di venti denari (il che, forse, non è il caso dei mosaici tunisini, merceologicamente "di prima qualità"). Il contenuto della cesta viene allora rovesciato e calpestato, a scorno di entrambi, di fronte al venditore, ma anche di fronte al compratore, che perde così, oltre ai venti denari, anche il suo pranzo.

Anche quando alle tradizioni iconografiche pagane si accosterà e poi si sostituirà la simbologia cristiana, certe preferenze decorative non varieranno di molto. In un mosaico a medaglione, tanto caro ai nostri impareggiabili ospiti sassaresi che ne hanno fatto uno dei simboli stessi dei convegni su *L'Africa romana*, proveniente da *Hadrumentum*, unitamente all'ancora e al delfino, si trova una moltitudine di pesci, una "pesca miracolosa", per quanto espressa in una forma strettamente collegata alle consuete e generiche scene di ambiente marino<sup>31</sup>. Tanto più che l'andamento dell'iscrizione, incuneata a fatica negli spazi rimasti liberi, potrebbe suggerire che la scena fosse derivata da un modello, oppure che fosse stata addirittura già pronta e solo riadattata: una scena di bottega, standardizzata, pur con l'aggiunta dei simboli cristiani di ancora e delfino, ma pur sempre ereditata da una tradizione molto più antica.

Una contaminazione, del resto, tra diverse tradizioni, che si ritroverà anche in altri luoghi, come nel mosaico della basilica teodoriana ad Aquileia<sup>32</sup>. Qui l'episodio di Giona inghiottito dal pesce è al centro visivo e concettuale dell'opera, ma quasi soffocato da un quadro di vita marina che nulla ha a che vedere con il racconto biblico, ma certamente consueto ad Aquileia, tra l'attuale Grado e le sue lagune pescose.

Pesci tuttavia se ne vedevano anche lontano dal mare, e sempre come protagonisti. Forse, per questo motivo si sarebbe resa migliore giustizia alla celebre coppa in argento del III secolo d.C. da Lovere<sup>33</sup> (FIG. 1) o alla fantasia del suo fabbricante, se la si fosse chiamata "Coppa dei pesci", piuttosto che "Coppa del pescatore": giacché se è vero che al centro, sul fondo, vi è il pescatore, è d'altro canto ben evidente come i veri protagonisti siano gli innumerevoli pesci e animali acquatici effigiati sulla conca-

31. FANTAR, *La terra e il mare*, cit., p. 121.

32. M. ZIBAWI, *La fioritura dell'arte cristiana, IV secolo*, in CRIPPA, ZIBAWI, *L'arte paleocristiana*, cit., p. 168, tavv. 41-42.

33. F. BARATTE, *Coppa con scena di pesca e natura morta marina*, in *Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Catalogo della mostra, a cura di S. ENSOLI, E. LA ROCCA, Roma 2000, p. 622. In precedenza, con particolare riferimento all'identificazione dei soggetti rappresentati, A. SARTORI, *Coppa dal tesoro di Lovere*, in *L'Italia dei Cento Musei*, Catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 60 s.



Fig. 1: Coppa in argento da Lovere (BG), o "Coppa del pescatore", Inv. Ao. 9.2923 (foto delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano).

vità della coppa. Anche in questo caso, quale abbondanza e varietà di pesci: il pescespada che infilza una murena, i numerosi calamari, una razza stellata, dei branzini, un granchio, dei gamberi, vongole, molluschi vari, pettini, un grosso scampo. E ancora, tra i pesci già pescati e appesi, dei dentici e delle orate, affiancati da ciuffi di posidonie che, oltre ad avere un valore decorativo, contribuiscono a dare naturalezza alla scena, come le alghe poste sui banchi delle pescherie per tenere al fresco il pescato. Quanto lontano il campionario e certamente il luogo di produzione della coppa dal luogo dove la si trovò, presso il modesto e tutto interno lombardo lago di Iseo.

Una scena analoga è invece scolpita nel marmo, e proviene da *Caesarea Maritima*, sulle coste israeliane<sup>34</sup> (FIG. 2): non potendo infatti rappresentare la distesa del mare, l'abile scultore ha raffigurato i pesci direttamente sullo scoglio sul quale è seduto il pescatore. Come di norma, essi

34. E. CAMPORINI, *Sculture a tutto tondo del Civico Museo Archeologico di Milano provenienti dal territorio municipale e da altri municipia, Corpus Signorum Imperii Romani, Italia - Regio XI - Mediolanum-Comum*, I, Milano 1979, pp. 55 s., n. 43, tav. XXIX, fig. 43.



Fig. 2: Statua di pescatore da *Caesarea Maritima*, Inv. Ao.9.4077 (foto delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano).

sono numerosi e diversi, a tal punto che vi è un intruso, un delfino, che pesce non è, e che inoltre, proprio nella sua “qualità” di delfino sarebbe stato ben difficilmente desiderabile tra le prede di un pescatore alla lenza, essendo la pesca dei delfini non solo proibita, ma considerata un atto quasi sacrilego. In ogni caso, era meglio abbondare.

Forse perché un pescatore senza pesci era davvero un pescatore povero, molto più povero di un contadino senza frutti, di un cacciatore senza prede.

Queste rappresentazioni di abbondanza e di varietà ittica non possono essere considerate semplici casualità: troppo diverse sono le epoche, i contesti, le situazioni considerate. Evidentemente questa era una consapevolezza tanto comune da divenire parte del patrimonio culturale e co-

gnitivo di chi si trovava ad immaginare e a descrivere il mare. Può non essere facile per noi pensare in questi termini; al mare era associata l'idea di grandezza, di infinito, di profondo. Oggi si è forse più abituati a guardare la superficie del mare.

Invece sembra quasi che gli antichi non prendessero nemmeno in considerazione la superficie del mare; anche quando venivano rappresentate delle imbarcazioni, si sentiva il bisogno di farle affiancare, in maniera del tutto irrealistica, da pesci che, nel vero senso della parola, erano "pesci fuor d'acqua", accostando in una sorta di tridimensionalità intellettuale piani di attenzione e di visuale diversi. Il mare, senza che i suoi segreti, invisibili di norma, si concretizzassero almeno con la fantasia, forse non sarebbe stato nemmeno mare, bensì solo una piatta distesa d'acqua, tutta un'altra cosa, un prolungamento della superficie terrestre. In questo il mare poteva essere nemico, non i pesci che conteneva: anche sul cratere di *Pithekoussai*, del naufragio il colpevole è il mare, ma dei multi-formi pesci uno solo attacca l'uomo. Ai pesci spetta di servire all'uomo, d'esserne fonte di ricchezza, di fortuna, di buona sorte.

Tuttavia, non a tutti era ed è concesso un lusso simile. A Milano, ad esempio, come spesso viene ricordato con rimpianto dagli stessi milanesi, la sola cosa che manca è proprio il mare, e dunque non resta che accontentarsi dell'abbondanza fittizia, di mare e dei suoi abitanti, come in un mosaico del quale è stata da alcuni ipotizzata, per il presunto valore simbolico della pesca, un'eventuale relazione con un'aula di culto cristiana<sup>35</sup>. È il solo mare di Milano, non è colpa dei milanesi, e dunque mi auguro che queste mie considerazioni non abbiano a urtare quanti con il mare hanno certamente più dimestichezza di un milanese.

35. M. DAVID, *I pavimenti decorati di Milano antica. I secolo a.C. - VI secolo d.C.*, «Rassegna di Studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano», Suppl. XVI, 1996, pp. 57 ss., tavv. VII, fig. 7, XV, fig. 17, XVI, fig. 20, XXVIII, figg. 37-38, XXIX, figg. 39-40, CCXLVII, figg. 321-322.

María Luz Neira Jiménez

*Scylla* como personificación  
del espacio tenebroso en el Mediterráneo antiguo

En los versos 73-126 del canto XII de la *Odisea*, unánimemente considerados como la descripción literaria más antigua sobre *Scylla*<sup>1</sup>, tanto el carácter terrorífico del monstruo como la referencia concreta a su imbatibilidad reflejan con gran maestría una de las constantes más significativas del denominado poema homérico. Como el Cíclope Polifemo o las Sirenas, por citar las más conocidas y difundidas, y muchas otras personificaciones de obstáculos, *Scylla* encarna en la *Odisea* uno de los incesantes peligros que acechaban al héroe en un mundo hasta apenas unas décadas desconocido y recientemente descubierto, como reflejo del contexto histórico – el inicio del fenómeno colonial –, en el que fue compuesta la *Odisea*.

El espíritu aventurero, el carácter abierto, la avidez de conocimientos, y, en definitiva, el hombre griego de un nuevo tiempo que *Odyseus* representa se condensa a través de figuras legendarias de carácter híbrido y monstruoso que sutilmente simbolizan el estadio primitivo de las poblaciones indígenas con las que los griegos comenzaban a entrar en contacto directo gracias al despliegue de la colonización en el Mediterráneo occidental y concretamente en las costas de la Península Itálica y Sicilia<sup>2</sup>, pero ensalzando la habilidad, la inteligencia y la dificultad de los citados escollos, en tanto en cuanto su superación encumbraba al hombre griego, personificado en *Odyseus*, a una mayor gloria, al tiempo que le proporcionaba el carácter de héroe.

De este modo se presenta a un ingenioso Cíclope, al que es preciso vencer tras diversas estratagemas y elaboradas artimañas, a unas seductoras y terroríficas Sirenas, a las que igualmente sólo es posible sortear y eludir – siempre siguiendo los consejos de Circe – con todas las precau-

1. En los versos citados figuran las advertencias de Circe a *Odyseus*, aunque existen también otras referencias en *Od.* XII, 223-261; XXIII, 327.

2. Sobre la colonización griega en Occidente, véase fundamentalmente G. PUGLIESE CARRATELLI (ed.), *I Greci in Occidente*, Milano 1996.

ciones tomadas por *Odysseus*<sup>3</sup>. En el caso de *Scylla*, el terrible monstruo nunca había sido sorteado por marino alguno y, en consecuencia, a pesar de la pérdida de algunos de sus compañeros, la hazaña de *Odysseus* será todavía más excelsa<sup>4</sup>.

Al margen de lo puramente abstracto, la mención acerca de que nadie, antes de *Odysseus*, pudo vanagloriarse de haber salido indemne de una travesía junto a la caverna de *Scylla* es digna asimismo de tener en cuenta al considerar los continuos escollos que planteaba la navegación hacia Occidente. Quizás por esta razón, con independencia del peligro en sentido figurado, *Scylla* simboliza según Tucídides uno de los dos acantilados del Estrecho de Mesina<sup>5</sup>, aunque el hecho de que esta correlación geográfica se documente por primera vez en Tucídides no entra en contradicción con la hipótesis de que bien podría haber figurado ya en la *Scylla*, desgraciadamente perdida, del lírico Estesícoro de Himera (630-555 a.C.)<sup>6</sup>.

Sea representación de un peligro abstracto, sea personificación de un accidente geográfico concreto, su contraposición a *Caribdis* aparece sobre todo como un magnífico ejemplo del constante dilema humano, al que se enfrenta *Odysseus*. Esta tendencia que predomina en el transcurso de la obra probablemente haya conferido a la *Odisea* un carácter universal que, trascendiendo el contexto histórico que en origen pudo evidenciar, ha influido en su permanente reinterpretación posterior y en su continua vigencia hasta la actualidad.

En este sentido, si bien desde su surgimiento y durante siglos *Scylla* significó, simbolizó y evocó el espacio tenebroso, el peligro, el obstáculo y, por tanto, todo lo perjudicial, negativo e incluso nocivo que un hombre puede encontrar, incluso sin necesidad de aparecer en las artes figurativas junto a la nave de *Odysseus* o devorando a los seis compañeros, probablemente por el conocimiento y la difusión de la leyenda<sup>7</sup>, a partir de la época helenística fueron varios los autores antiguos que recrearon el auténtico origen del personaje convertido en terrible monstruo<sup>8</sup>, qui-

3. *Od.* IX y XII, 158 y ss., respectivamente.

4. Detalle también reseñado a principios de época helenística por Lykophron en su *Alejandra*, 648-668, esp. 657, donde igualmente la ferocidad de *Scylla* sirve para resaltar la gesta de otro héroe civilizador por excelencia, *Heracles*, a quien LYKOPHRON, 44-48, le adjudica la muerte de *Scylla*, aunque después, no obstante, añade que su padre había reconstituido su cuerpo quemándolo.

5. TUC., *Hist.* IV, XXIV, 1-4. En el mismo sentido VERG., *Aen.* 3, 416-432.

6. G. B. WAYWELL, *Scilla nell'arte antica*, en *Ulisse. Il mito e la memoria*, catálogo de la exposición, Roma 1996, pp. 108-9.

7. *Ibid.*, pp. 108-22.

8. Especialmente Ovidio (*Met.* 13, 900-968; 14, 1-74), quien en conexión con la corre-



zás ya presente en el citado poema de Estesícoro, a juzgar por la dedicación extensa que el título protagónico de la obra presupone.

Sin lugar a dudas, el relato literario sobre el origen bello de una desgraciada *Scylla*, blanco de los celos de la temible Circe, furiosa por el amor que la joven había despertado en su pretendido *Glauco*s, debió influir significativamente en el cambio de imagen que se apreciaba en las representaciones figuradas del tardohelenismo y comienzos de época imperial, según señala acertadamente Waywell<sup>9</sup>, destacando especialmente en grupos escultóricos, donde se abordaba con gran dramatismo el episodio narrado en la *Odisea*<sup>10</sup>.

Dicha afirmación no implica un cambio drástico en la representación, ya que tampoco en épocas anteriores, más cercanas a la fuente literaria, ni siquiera en época arcaica ni en pleno clasicismo, la iconografía de *Scylla* responde con fidelidad al texto homérico que la describía como un monstruo provisto de doce patas, pequeñas y deformes, seis larguísimo cuellos y horribles cabezas cuyas bocas abiertas enseñan tres filas de dientes. En cierto modo, el proceso de adecuación que conlleva la transposición de la referencia literaria a las artes figurativas había consistido en la plasmación sintética de los rasgos más definidos, conjugando la representación de un torso femenino de cabellos erizados y una parte inferior pisciforme dotada de algunos apéndices – que varían en número según las versiones –, finalizados en cabeza de perro como referencia expresa al carácter canino que delata el aullido de la *Scylla* homérica<sup>11</sup>.

En este sentido, la transformación a la que se alude como clara repercusión de las versiones relativas al origen de *Scylla* se concreta en una tendencia a la humanización del personaje, especialmente apreciable en el diseño del torso femenino y en el bello modelado de las facciones del rostro. Así aparece no sólo en los grupos escultóricos antes citados, sino también en las representaciones documentadas en los mosaicos romanos.

Llegados a este punto y precisando, no obstante, la inexistencia de un canon único y exclusivo en la época imperial romana, ni por supuesto

lación geográfica señalada ya por Tucídides (cf. nota 5) llegaría a afirmar la transformación final de *Scylla* en una peligrosa roca, Virgilio (*Aen.* 3, 416-432) y después Higinio (HYGIN., *Fab.* 199). Sobre las fuentes literarias acerca de *Scylla*, véase LIMC VIII/1, 1997, s.v. *Scylla* 1, p. 1137.

9. WAYWELL, *Scilla nell'arte antica*, cit., pp. 108-9.

10. Sobre la representación en imponentes conjuntos escultóricos, véase *Ulissee, il mito e la memoria*, cit.

11. Un amplio repertorio de las representaciones de *Scylla* en LIMC VIII/1-2, 1997, s.v. *Scylla* 1, pp. 1137-45.

en la musivaria, parece fundamental analizar en qué medida conservan las representaciones musivas de *Scylla* el carácter tenebroso y maligno que le otorgaba en origen la *Odisea*, así como el papel que ejerce en los mosaicos romanos. A este respecto, se aprecia el mantenimiento de las dos tendencias advertidas en el amplio repertorio figurado de *Scylla*, ya que su imagen aparece documentada tanto en conexión con los restantes protagonistas del episodio legendario como de forma individual y sin relación alguna con *Odysseus/Ulises* y sus compañeros.

En referencia expresa al poema homérico, y sin obviar que ya se encuentra en un mosaico policromo de finales del siglo II a.C. o principios del I a.C. que pavimentaba una estancia de una *domus* excavada en el área del teatro de la antigua *Iguvium*<sup>12</sup>, la musivaria imperial ofrece al menos tres ejemplos, la representación bícroma hallada en la *villa* de *Munatia Procula* en Tor Marancia<sup>13</sup> y dos pavimentos policromos del Norte de África, descubiertos en Haïdra<sup>14</sup>, la antigua *Ammaedara*, y *Thaenae*<sup>15</sup>. De estos mosaicos, sin duda, el que más detalles ofrece acerca del papel de *Scylla* en la *Odisea* es el de Tor Marancia (TAV. I, 1-2), del siglo II d.C., ya que, aun limitando a tres los compañeros de Ulises que aparecen siendo devorados por sendos canes en los que se transforma la parte inferior de *Scylla*, esta escena figura en un ambiente marino indicado por algunos delfines, uno de ellos cabalgado por un *eros*, y dos híbridos, transportando uno a una nereida, junto al episodio de las Sirenas, cuya representación también queda sintetizada en la imagen simbólica de una de ellas y en el paso cercano de la nave de *Odysseus/Ulises*, tan sólo acompañado por dos marineros.

La interrelación con el episodio de las Sirenas se documenta igualmente en *Thaenae* y *Ammaedara*, si bien se trata de representaciones muy distintas. En el fragmentario mosaico que pavimentaba el *frigidarium* de las Grandes Termas de *Thaenae* (Henchir Thina), de finales del siglo III d.C.<sup>16</sup>, las representaciones alusivas a episodios narrados en la

12. Descubierto en 1985 y expuesto actualmente en el Museo Archeologico Nazionale de Perugia, cf. WAYWELL, *Scilla nell'arte antica*, cit., p. 109.

13. B. NOGARA, *I mosaici antichi conservati nei Palazzi pontifici del Vaticano e del Laterano*, Milano 1910, lám. XXI.

14. F. BARATTE, *Recherches archéologiques à Haïdra*, Miscellanea 1, Roma 1974.

15. R. MASSIGLI, *Musées de l'Algérie et de la Tunisie. Musée de Sfax*, Paris 1912, láms. II, I; III, 2 y IV, 2.

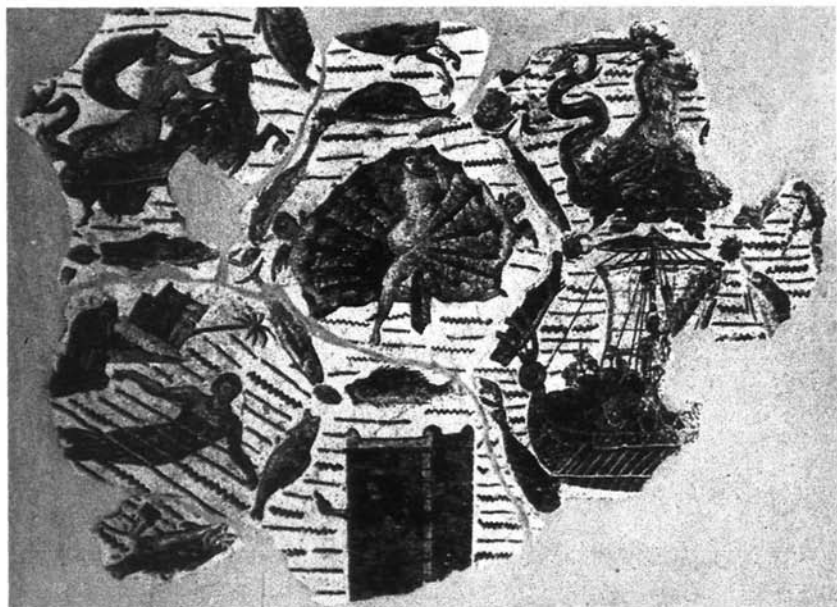
16. *Ibid.*; L. NEIRA, *Algunas consideraciones sobre mosaicos romanos con nereidas y tritones en ambientes termales de Hispania*, *Termalismo Antiguo*, Actas del I Congreso Peninsular, Madrid 1997, pp. 491-2, nota 12; L. NEIRA, *Representaciones de nereidas. Pervivencia de algunas series tipológicas en la musivaria romana de la Antigüedad Tardía*,



1. Mosaico de Tor Marancia (foto cortesía Museos Vaticanos).



2. Detalle del mosaico de Tor Marancia con representación de *Scylla* (foto M. L. Neira Jiménez).



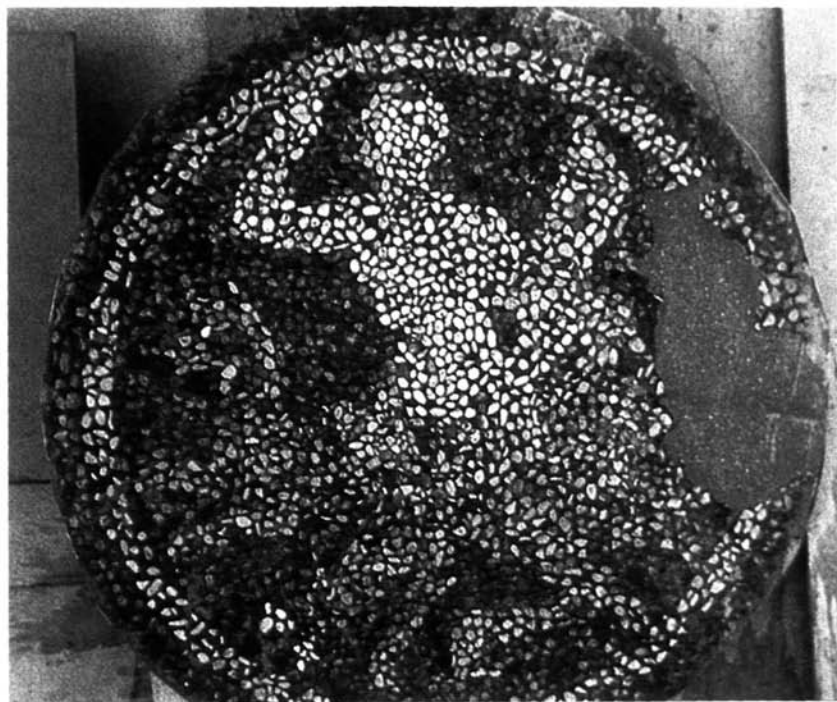
1. Dibujo del mosaico de las Grandes Termas de *Thaenae*, detalle (foto según R. Massigli).



2. Detalle con *Scylla* del mosaico de *Thaenae* (foto M. L. Neira Jiménez).



1. Mosaico de *Scylla* en la Casa de *Dionysos*, *Nea Paphos* (foto M. L. Neira Jiménez).



2. Mosaico de *Scylla*, hallado en Eretria (foto según P. Ducrey).

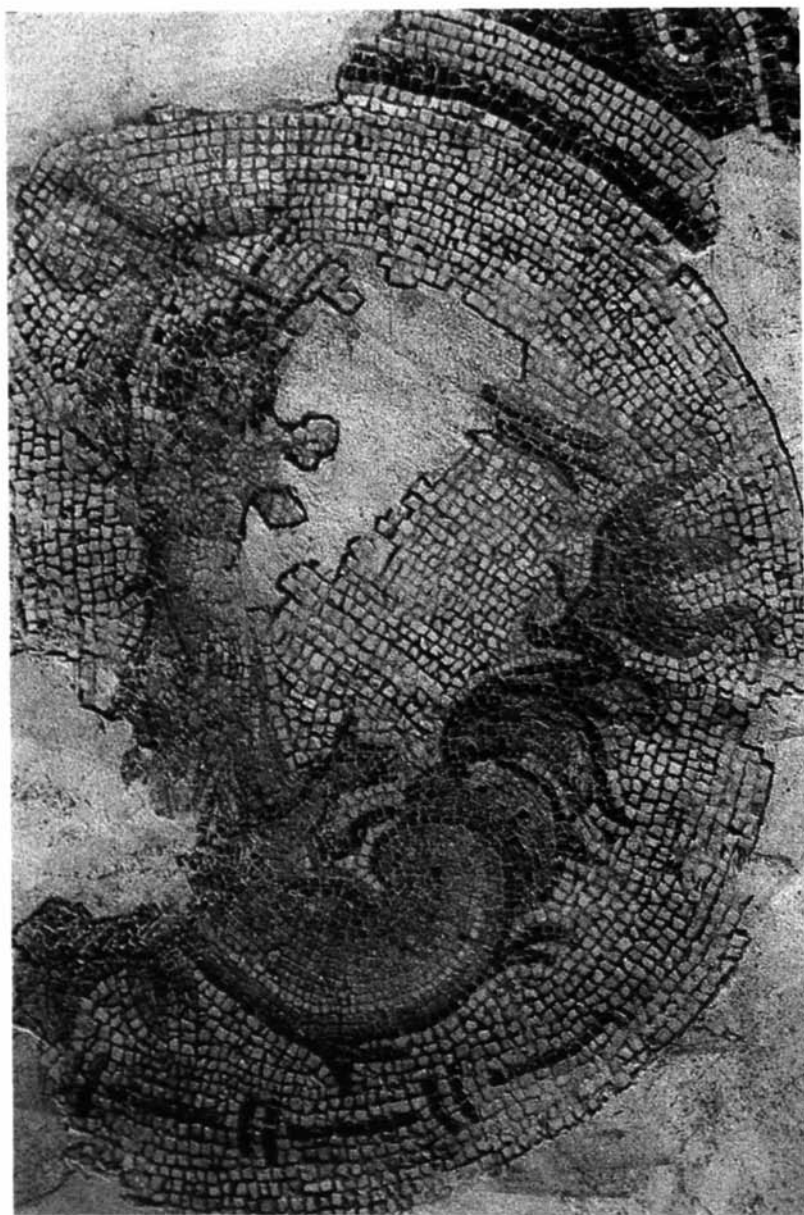


Mosaico de las Termas de Neptuno en *Ostia* (foto M. L. Neira Jiménez).



Detalle del mosaico de *Sila* (foto según S. Ferdi).





Detalle con *Scylla* en el mosaico del triunfo de Neptuno de *Acholla* (foto según S. Gozlan).





Detalle con *Scylla* en un fragmentario mosaico de *Iguvium* (foto cortesía del DAT).



Detalle de *Scylla* en el mosaico de Mitilene (foto cortesía del Museo Arqueológico de Mitilene).

*Odisea* – tres figuras de *Scylla*, la nave de *Odyseus/Ulises* y las Sirenas (TAV. II, 1-2) – se inscriben individualmente en varios medallones hexagonales, trazados por figuras de peces, que se disponen en torno a una representación de Arión, situada en el centro de la gran composición, pero aparecen también en combinación con otras del variado repertorio marino, como nereidas, tritones, *erotes* sobre delfines, Venus, etc. Quizás por la necesaria adecuación a los constreñidos espacios hexagonales, es de resaltar que en contraste con la representación itálica de Tor Marancia se advierte aquí una mayor síntesis al menos en las representaciones de *Scylla*, cuya figuración en los tres ejemplos documentados se ha limitado a su imagen, prescindiendo de los desafortunados compañeros de *Ulises*, que han sido incluidos, antes de ser devorados, todavía en la nave, en medallones colindantes.

En el pavimento de *Ammaedara*, fechado en el siglo IV<sup>17</sup>, ambas escenas en estado desgraciadamente muy fragmentario figuran, en cambio, junto a una representación de incierta interpretación, sobre la que Baratte<sup>18</sup> planteó una hipótesis de identificación con el rapto de Helena por Paris, en virtud de la vestimenta de recién casada que luce una pensativa joven sentada en un navío y los atributos orientales de uno de los dos varones que la acompañan en la embarcación. De ser así, la conjunción de las tres escenas citadas haría referencia al origen de la guerra de Troya, que en último extremo causaría a su término el complicado y arriesgado regreso de *Odyseus/Ulises* a su patria, quizás con la intención de poner de manifiesto las graves repercusiones – temibles peligros como *Scylla* y las Sirenas – que determinadas actitudes y decisiones de un individuo, sea Paris mediante el rapto, según la versión más tradicional, sea Helena con su aquiescencia, según versiones más tardías que la responsabilizan de una huida consentida, pueden acarrear a terceros inocentes como *Odyseus/Ulises*. No obstante, es posible que la unión de las tres escenas pretendiera plantear no sólo las graves consecuencias del rapto de Helena, sino también la contraposición de dos conductas, aquella protagonizada por Paris y Helena, con la única perspectiva de satisfacer sus sentimientos, sin sopesar las consecuencias, y la encarnada por *Odyseus/Ulises*, quien, leal y fiel a sus objetivos primordiales, consigue eludir los peligros y la tentación que suponían *Scylla* y las Sirenas.

Por el contrario, en el resto de los mosaicos con representaciones de

«Antigüedad y Cristianismo», XIV, 1997, notas 53, 97, 111 y 113; L. NEIRA, *Paralelos en la musivaria romana de Grecia e Hispania. A propósito de un mosaico de Alcolea del Río y un pavimento de Mitilene*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 9, 1998, pp. 235-6, nota 10.

17. BARATTE, *Recherches*, cit., p. 21 y ss., figs. 9, 12, 14 y 15.

18. *Ibid.*, pp. 25-6, figs. 7 y 15.

*Scylla*, se encuentra documentada aquella otra tendencia que prescinde de la referencia expresa al suceso mitológico narrado en la *Odissea*. Me refiero a las representaciones, según las cuales la figura de *Scylla* emerge sin la compañía de *Odysseus/Ulises* y los desgraciados marineros engullidos por ella y, por supuesto, sin conexión con otras leyendas del poema homérico. De este modo, como personaje individualizado y con entidad propia, tal y como ya aparecía documentada en dos mosaicos de guijarros de época helenística, el pavimento bícromo de la Casa de *Dionysos* en *Nea Paphos* (Chipre)<sup>19</sup> (TAV. III, 1) y otro policromo hallado en Eretria<sup>20</sup> (TAV. III, 2), *Scylla* está atestiguada en el mosaico bícromo que pavimentaba una de las principales estancias termales de las Termas de Neptuno en *Ostia*, hacia el 139 d.C.<sup>21</sup>, en otro mosaico itálico más tardío, policromo, procedente de la antigua *Iguvium*<sup>22</sup>; en otros tres mosaicos policromos del Norte de Africa, el pavimento del *oecus* de la Casa del Triunfo de Neptuno en *Acholla*, en torno al 170-180 d.C.<sup>23</sup>, un pavimento de la Casa de *Isguntus* en *Hippo Regius*, de la primera mitad del siglo III d.C.<sup>24</sup>, y un mosaico de la antigua *Sila*, ya del siglo IV d.C.<sup>25</sup>; así como en un pavimento de Mitilene (Lesbos) según hemos puesto de manifiesto en un reciente artículo<sup>26</sup>, que, combinando bicromía y policromía, data de la segunda mitad del siglo II d.C.<sup>27</sup>.

Sin embargo, varía su papel en las composiciones citadas, aunque es posible apreciar ciertas notas comunes en algunos de ellos. En este senti-

19. D. MICHAELIDES, *Cypriot Mosaics*, Nicosia 1987, núm. 2, lám. 1, quien lo fecha en la primera mitad del siglo III a.C.

20. K. SALZMANN, *Untersuchungen zu Kieselmosaiken*, Bonn 1974, p. 92, núm. 42, lám. 50, 2, que data del tercero cuarto del siglo III a.C.

21. G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV. Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, núm. 71.

22. E. STEFANI, *Resti di un'antica costruzione con pavimento a mosaico lungo la via di S. Biagio*, «NSC», 1942, pp. 372-3; NEIRA, *Paralelos*, cit., p. 236, nota II; L. NEIRA, *La representación del thiasos marino en los mosaicos romanos. Nereidas y tritones*, Madrid 2001, núm. 71.

23. S. GOZLAN, *Les pavements en mosaïques de la Maison de Neptune à Acholla-Botria (Tunisie)*, «Mon Piot», 59, 1974, figs. 48 y 58; EAD., *La Maison du triomphe de Neptune à Acholla (Botria, Tunisie). Les pavements*, Roma 1992.

24. E. MAREC, *Trois mosaïques à sujet marin à Hippo Regius, «Libyca»*, 6, 1958, pp. 114-5, figs. 7-8.

25. S. GSELL, *Mosaïque romaine de Sila*, «RSAC», XXXIX, 1905, pp. 1-7, lám. 1.

26. NEIRA, *Paralelos*, cit., pp. 223-46, figs. 3-4, láms. 5-6.

27. El descubrimiento del mosaico fue dado a conocer por D. CHATZI, «Archaeological Deltion», 27, 1972, pp. 588-91, figs. 11-12, lám. 535, y G. ASEMAKOPOULOS, *Catálogo de los mosaicos romanos de Grecia* (en griego), «Ellenika», 1973, p. 239, núm. 43, aunque ambos autores no identificaban como *Scylla* a una de las figuras representadas en el pavimento.

do, es de reseñar el lugar destacado que como figura central ocupa en los pavimentos termale de *Ostia* (TAV. IV) y *Sila* (TAV. V), donde *Scylla* se erige en protagonista principal de la escena, en torno a la cual se disponen los miembros de un *thiasos* marino, compuesto por cuatro nereidas<sup>28</sup> sobre monstruos marinos de cara al exterior sobre los lados, al que se suman cuatro tritones en los ángulos en el mosaico ostiense. En los otros mosaicos, en cambio, *Scylla* figura entre los componentes de un *thiasos* marino<sup>29</sup>, inscribiéndose originariamente en *Acholla* (TAV. VI) en uno de los medallones circulares desgraciadamente perdido que, decorados mayoritariamente con nereidas sobre tritones y otros monstruos marinos, *erotes* sobre delfines y una divinidad fluvial, bordean el cuadro central con una representación del triunfo de Neptuno, formando parte de otro cortejo en *Iguvium* (TAV. VII), dispuesto sobre un gran friso fragmentario junto a un *eros* que cabalga sobre un hipocampo y un tritón que guía las riendas de un toro marino, quizás flanqueando una representación central del triunfo de Venus marina, sentada sobre una concha sostenida por dos tritones, o disponiéndose en los espacios resultantes de un esquema a compás junto a máscaras de Océano, mientras nereidas sobre monstruos marinos ocupan los semicírculos en el deteriorado pavimento de *Hippo Regius*, sea en el mismo papel que ejerce uno de los tritones conservados del *thiasos* dispuesto sobre los ángulos resultantes de la inscripción de un círculo, decorado por una roseta de triángulos curvilíneos en torno a una Medusa, en el campo cuadrado del mosaico de Mitilene (FIG. 1; TAV. VIII).

Es curioso comprobar como, en definitiva, la representación de *Scylla* en estos mosaicos evoluciona y responde en la misma línea que experimentan algunos de los famosos componentes del tradicional *thiasos* marino en las composiciones musivas, figurando las nereidas y los tritones no sólo como tales sino erigiéndose también en protagonistas de la composición con un cortejo propio<sup>30</sup>. Este proceso no parece reducirse a una simple similitud que afecte únicamente a cuestiones relacionadas con la configuración de las escenas y, en suma, a la estructura compositiva de los mosaicos. Y del mismo modo que las representaciones de los miembros habituales de un *thiasos* marino simbolizan y actúan – mucho

28. Curiosamente las nereidas, que aparecen aquí formando su cortejo, son mencionadas por APOLL. RHOD., 4, 922-955, como las artífices del éxito de la nave Argo en su intento por superar a *Scylla*.

29. Por supuesto, la conexión con el *thiasos* marino no es nueva, en tanto en cuanto *Scylla* ya aparecía acompañando a Europa en vasos apulios y lucanos, cf. WAYWELL, *Scylla nell'arte antica*, cit., p. 109.

30. NEIRA, *La representación*, cit.

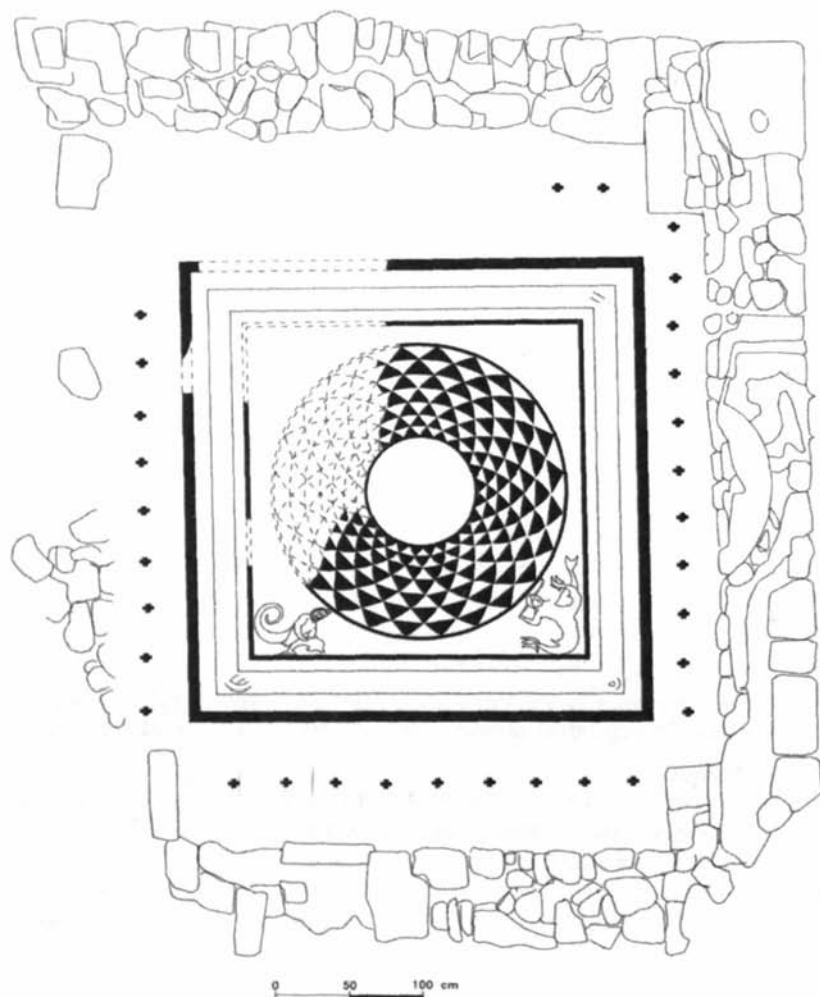


Fig. 1: Mosaico de Mitilene en el momento de su descubrimiento por Chatzi. Dibujo de E. Moreno (IH, CSIC).

más que meras indicaciones o rasgos característicos y alusivos a un contexto marino y acuático – como elementos protectores que generan beneficio y protección, la representación de *Scylla* parece haber evolucionado desde una simbología originaria de lo tenebroso hacia un carácter apotropaico, al menos, en aquellos mosaicos, en los que aparece desgajada de su primitivo origen homérico.

Se trata de un fenómeno apreciable en lo relativo a otras imágenes, entre las que cabe resaltar las representaciones del Minotauro y la Medusa, en origen, a juzgar por las fuentes literarias antiguas, estrechamente vinculadas al mal como personajes generadores del horror y la muerte y paulatinamente transformadas hasta su conversión en todo tipo de soportes artísticos como símbolos apotropaicos que, en contraste con su leyenda primitiva, ejercen de potencias disuasorias frente a los malos espíritus, ocupando por este motivo lugares clave, como las salas de acceso a una casa, o con una orientación hacia la entrada de una estancia<sup>31</sup>.

Y en este sentido, es muy probable que al margen de aquellas representaciones que vinculan a *Scylla* con detalles alusivos a la *Odisea* – quizás en referencia al conocimiento mitológico y la evidente difusión de la leyenda especialmente en Tor Marancia, con una intención incierta en *Ammaedara* y no tan claramente delimitada en *Thaenae* – su inclusión en el resto de los mosaicos documentados responda precisamente a una evolución que sitúa al antiguo monstruo como personificación benéfica. A este respecto, si ya el ambiente marino en el que se sitúa la leyenda contenida en la *Odisea* era apropiada a contextos termales (Tor Marancia y *Thaenae* con certeza), su representación individualizada en pavimentos procedentes de contextos arquitectónicos termales (*Ostia* y *Sila*), específicamente sensibles a todo tipo de peligros, refuerzan su carácter apotropaico, aunque, a juzgar por su conexión con otros miembros del *thiasos* marino en *Acholla*, *Hippo Regius* y Mitilene y con la propia Medusa de nuevo en Mitilene<sup>32</sup>, dicha protección no se circunscribe únicamente por su primitiva relación con el espacio acuático a un contexto termal, sino a otro género de estancias del mismo modo que el *thiasos* marino<sup>33</sup>.

31. Sobre este particular, véase respectivamente el magnífico estudio de W. DASZEWSKI, C. H. McKEON, *Iconology of the Gorgon Medusa in Roman Mosaic*, Michigan 1986. En el caso concreto de *Scylla*, esta tendencia parece ya evidente en la Casa de *Dionysos* (*Nea Paphos*, Chipre), cf. nota 19, donde su inclusión parece a todas luces tener la intención de hacer desistir a cualquier elemento peligroso y maligno de su entrada en la mansión.

32. NEIRA, *Paralelos*, cit., pp. 234-8.

33. Sobre la asociación de mosaicos con representaciones de *thiasos* marino al contexto arquitectónico, véase L. NEIRA, *Mosaicos romanos con nereidas y tritones. Su relación con el ambiente arquitectónico en el Norte de África y en Hispania*, en *L'África romana* X, pp. 1259-79, figs. 1-4, láms. I-VIII.

## El transporte marítimo en los mosaicos romanos

Dentro de la variada temática de la musivaria romana aparece documentado el transporte marítimo de mercancías, que de alguna manera refleja de forma relativa el fluido tráfico naval interprovincial o de la propia Roma que existió a través del mar, sobre todo en el Mediterráneo<sup>1</sup>, con unas redes de distribución bien organizadas desde el inicio del Imperio<sup>2</sup>, relatadas por las fuentes literarias y atestiguadas cada vez más por la arqueología submarina<sup>3</sup>. Este gran comercio marítimo no fue un monopolio del Estado romano<sup>4</sup>, ni poseía naves para los fines comerciales, sino que este tipo de flota estaba compuesta de naves privadas que el mismo Estado recurría a ellas según las necesidades de la *annona*, disponiendo los comerciantes y transportistas de una poderosa infraestructura para el negocio y abastecimiento de las ciudades (barcos, puertos, almacenes, personal especializado...), también reflejada en los pavimentos<sup>5</sup>.

Aunque existe un gran número de mosaicos con representaciones de barcos, no siempre se trata de navíos mercantes, siendo por tanto la carga un elemento indispensable para poder distinguirlos. Este hecho implica, entre otros, un análisis de la mercancía y, por consiguiente de

1. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire romain*, Paris 1966; ID., *La marine dans l'Antiquité*, Paris 1975, pp. 165-203; P. POMEY et alii, *La navigation dans l'Antiquité*, Aix-en-Provence 1997.

2. G. CHIC GARCÍA, *Rutas comerciales de las ánforas olearias hispanas en el occidente romano*, «Habis», 12, 1981, pp. 223-49; J. ROUGÉ, *Routes et ports de la Méditerranée antique*, «RSL», LIII, 1-4, 1987, pp. 151-70.

3. Los hallazgos de grandes barcos mercantes, como el pecio tardorrepblicano de La Madrague de Giens (Hyères, Francia), el altoimperial de Cala Rossano (Islas Pontinas, Italia), la nave flavio-trajana de Chiessi (Elba, Italia), la nave *oneraria* tardoimperial de Cabrera III, entre otros, son de gran utilidad para el conocimiento de la flota romana, cfr., A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Province* («BAR», Int. Ser., 580), Oxford 1992, n° 616, 153, 301, 125.

4. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero Romano: I Corpora Naviculariorum*, Messina 1992, pp. 21 ss.

5. Vid. *infra*, nota 51.



la producción local del propio producto que, en algunos casos es fácil de identificar. No obstante, a pesar de que existe un número considerable de este tipo de figuraciones, por razones de espacio nos basaremos en algunos ejemplos musivos, representativos tanto del Alto como del Bajo Imperio.

La mayoría de las naves representadas en estos mosaicos son *onera-riæ*, navíos ágiles y veloces que cubrían distancias grandes en un tiempo relativamente corto<sup>6</sup>; mientras que la carga o mercancía transportada es diversa, apreciándose animales, ánforas, madera y obeliscos, división en la que nos vamos a basar para conformar el trabajo.

### Animales

La musivaria romana ha dado un gran número de escenas de caza, particularmente a partir del siglo III, como reflejo de una de las actividades lúdicas en las que el *dominus* saciaba su tiempo de ocio, a la vez que mantenía en forma el cuerpo y el espíritu, y de esta forma el patrono hace patente ostentación de su poderío económico al representar en los pavimentos de sus casas (ya sean urbanas o rústicas, en estancias como el *oecus* o el *triclinium*) su pasión por la caza<sup>7</sup>. Pero además de estas cacerías de prestigio se realizaban otras con la finalidad de suministrar animales para las *uenationes* que se daban en los anfiteatros, organizadas no solo por el propio emperador sino por los grandes romanos como senadores, magistrados u otros pudientes particulares (Plut., *Caes.* 5, 8-9; *SHA*, *vit. Hadr.* 3; Mart., *Epigr.* X 41; Petr., *Satyr.* 45)<sup>8</sup>. Las fieras destinadas a estos espectáculos se adquirían en Asia y Africa, donde algunos *domini* tenían grandes haciendas, a veces los emperadores las regalaban a sus amigos como ocurrió con Honorio que dio a Símmaco, mediante la intercesión

6. Para tipos diferentes de embarcaciones cfr. P. M. DUVAL, *La forme des navires romains d'après la mosaïque d'Althiburus*, «MEFRA», 61, 1949-1950, pp. 119-49; L. FOUCHER, *Navires et barques figurés sur des mosaïques decouvertes à Sousse et aux environs*, «Notes et documents», XV, 1957, pp. 1- 43; P. POMEY, *Les navires de commerce romains*, «DossArch», 29, 1978, pp. 20-9.

7. J. M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Iconografía de la vida cotidiana: temas de caza*, en *Mosaicos romanos. Estudios sobre iconografía. In memoriam A. Balil*, Guadalajara 1990, pp. 59-88; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *La caza en el mosaico romano. Iconografía y simbolismo*, en *Arte, sociedad, economía y religión durante el Bajo Imperio y la Antigüedad Tardía, Homenaje al Prof. Blázquez* (Colec. Antigüedad y Cristianismo, VIII [Univ. Murcia]), Murcia 1991, pp. 497-512.

8. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Escenas de venatio en mosaicos hispanorromanos*, «Gerión», 9, 1991, pp. 245-62.

de Estilicón, varios leopardos para los juegos pretorios de su hijo (Symm., *epist.* IV 12, 2; VII 59)<sup>9</sup>.

Las escenas representadas en los mosaicos describen con gran realismo el desarrollo de las distintas etapas, desde la captura de los animales salvajes, hasta la llegada a su destino, pasando por el transporte terrestre, embarque, travesía y desembarque. La captura se ve, entre otros, en los mosaicos de la "caza tropical" de Hippona, la gran caza de Cartago-Dermach y la caza de Henchir Toungar<sup>10</sup>, apreciándose igualmente el modo de capturar a las fieras vivas mediante red o lazo (*laqueus*), como señalan las fuentes literarias (Claudian., *Consul. Stilich.* III, 305, 322, 339-341; *Dig.* IX 2, 28; Aelian., *Hist. an.* XIII 10, XIV 7; Ach. Tat., IV 2; Pausan., X 13, 2; Arrian., *uen.* XXIV 3; Plin., *NH.* VIII 54, 66), en los mosaicos de la Casa de Neptuno de Thuburbo Maius, Khanguet Hadjaj, Tebessa, Thina<sup>11</sup>... Mediante la ayuda de perros como se aprecia en el mosaico de la caza del *triclinium* de Piazza Armerina, datado a finales del siglo III, en donde diversos animales salvajes son cazados por perros y *uenator*<sup>12</sup>. Con jaulas, a modo de trampas, en donde serán encerrados para transportarlos, como se representa en los mosaicos, del siglo IV, de Cartago-Dermach (TAV. I, 1)<sup>13</sup>, Esquilino y el de la Casa de *Isguntus* en Hippona; la misma escena se representaba en una pintura perdida de la tumba de los *Nasonii*, en donde leones son capturados en jaulas<sup>14</sup>.

Una vez capturados los animales se transportaban hasta su destino, generalmente por mar como indican las fuentes antiguas (Claudian.,

9. L. FRIEDLÄNDER, *Juegos y espectáculos romanos. Desde Augusto hasta el fin de los Antoninos*, «Citus Altius Fortius», IX, 1967, pp. 150 ss.

10. M. ENNAÏFER, *La chasse africaine au III<sup>e</sup> siècle*, «DossArch», 31, 1978, pp. 80 ss.

11. J. AYMARD, *Les chasses romaines*, Paris 1951, pp. 443-64; I. LAVIN, *The Hunting Mosaics of Antioch and their sources*, «DOP», 1963, pp. 229 ss., figs. 76, 79, 81, 110.

12. G. V. GENTILI, *La villa imperiale di Piazza Armerina*, Roma 1954, pp. 36 ss., figs. 17-21. Esta escena también podría pertenecer al anfiteatro, ya que uno de los espectáculos dados en la arena consistía en la caza de animales salvajes con perro como indican las fuentes antiguas (STR., IV 199-200; GRAT., *cyneq.* 174 ss.; NEMES., *cyneq.* 225-226), para este y otros ejemplos cfr. J. M. BLÁZQUEZ *et alii*, *Pavimentos africanos con espectáculos de toros. Estudio comparativo a propósito del mosaico de Silin (Tripolitania)*, «AntAfr» 26, 1990, pp. 203-4.

13. Este mosaico tiene dos registros, el superior con la caza de animales por medio de trampas y el inferior con el embarque: cfr. A. MAHJOURI, *Découverte d'une nouvelle mosaïque de chasse à Carthage*, «CRAI», 1967, pp. 264-77; K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978, pp. 53-4, lám. XIII, 28.

14. F. BERTRANDY, *Remarques sur le commerce des bêtes sauvages entre l'Afrique du nord et l'Italie (II<sup>e</sup> siècle avant J.-C. - IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.)*, «MEFRA», 99, 1987, pp. 214-7, figs. 1-5.

*Consul. Stilich.* III 325 ss.; Aelian., *Hist. an.* X 17; Symm., *epist.* IX 117). Primero son conducidos por vía terrestre hasta el lugar del embarque, utilizándose generalmente jaulas para encerrar a las fieras. Según documentan los pavimentos este transporte terrestre puede realizarse de distintas formas: carros cargados de jaulas y tirados por bueyes, como hacen referencia los autores antiguos (Claudian., *Consul. Stilich.* III 328 ss.) (mosaico de Piazza Armerina) (TAV. I, 2) o por mulas (Hippona); jaulas transportadas por medio de palos colocados en los hombros de dos o cuatro jóvenes (Piazza Armerina); en las mismas redes o lazos en los que han sido capturadas los animales (Piazza Armerina y Cartago-Dermech)<sup>15</sup>.

El embarque de los animales, según ilustran los pavimentos, se realiza de dos formas diferentes: en la misma jaula donde han sido encerrados para ser transportados por vía terrestre, como en los pavimentos de Piazza Armerina (TAV. II)<sup>16</sup>, en donde se representan cuatro hombres subiendo la pasarela de un navío portando en los hombros, por medio de palos, la jaula de las fieras, probablemente se trate de animales salvajes (tigres, leopardos...).

Otra forma de embarcarlos era subiendo los mismos animales la pasarela del barco, como se ve en el mosaico de Veio del siglo II, actualmente conservado en París (TAV. III, 1)<sup>17</sup>, en donde cuatro hombres en cubierta tiran de las cuerdas que sujetan a un elefante que camina sobre una pasarela colocada en la popa del velero, otros cuatro jóvenes, situados al pie de la rampa, en tierra firme, ayudan a que no se caiga el animal, mientras que un personaje masculino desde la cubierta parece dirigir la operación; todos ellos visten túnica con mangas y pantalones largos. El navío, de forma asimétrica, tiene las velas medio desplegadas, en la proa figura la cabeza de un ave, un cisne como se aprecia en otros ejemplares<sup>18</sup>, y en popa está representada la cabina del comandante, al igual que en un mosaico de Sussa<sup>19</sup>, mientras que el casco se adorna con una banda de nudos de Salomón de dos cabos. La misma escena se representa en el mosaico de la

15. *Ibid.*, pp. 219-20.

16. A. CARANDINI et alii, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino*, Palermo 1982, p. 12, fig. 13, lám. XXVIII; p. 185, fig. 98.

17. R. CAGNAT, *Mosaïque trouvée à Veii*, «CRAI», 1899, pp. 669-72; G. GATTI, *Di un mosaico figurato comunale scoperto a Veii*, «BullCom», 28, 1900, pp. 117-23; F. BARATTE, *Une mosaïque retrouvée: l'embarquement de l'éléphant de Veii*, «MEFR», 82, 1970, pp. 787-97.

18. C. TORR, *Navis*, en *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1905, figs. 5280, 5281, 5293-5295; FOUCHER, *Navires*, cit., pp. 21-2, figs. 12 y 13 (T2); p. 28, fig. 17 y 18 (A2 y A3).

19. *Ibid.*, pp. 7-11, figs. 2 y 3 (S1).

Gran Caza de Piazza Armerina<sup>20</sup>, aunque aquí solamente son dos y dos los hombres que ayudan a subir al animal. Los elefantes, según se desprende de las fuentes literarias, eran propiedad del emperador y no se les podía cazar sin su autorización, siendo por tanto hacerlo un privilegio imperial (Juv., 12, 106; *SHA, Aurel.* v, 6; *Elia., Nat. Animalius* x, 1)<sup>21</sup>; por otra parte los elefantes procedían del Norte de África, concretamente de la antigua Libia y fue uno de los animales más frecuentes en los espectáculos y fiestas de Roma<sup>22</sup>.

En la parte inferior del citado pavimento de Cartago-Dermech<sup>23</sup>, se representa también el embarque de animales, pero aquí se trata de caballos que suben la pasarela colocada sobre la popa de un velero asimétrico y agarrada desde la cubierta por tres mozos de cuerdas que reciben las instrucciones de otro personaje masculino, tal vez el dueño del barco, situado detrás de ellos; el navío tiene siete pares de remos en reposo dentro del agua y sus velas están desplegadas como a punto de partir hacia su destino, Roma (TAV. III, 2).

En el citado mosaico de Piazza Armerina, datado a finales del siglo III<sup>24</sup>, se representa el embarque de animales (toro, tigre, antílopes...) también con destino a los anfiteatros.

La travesía por mar, concretamente las naves procedentes de África con destino al puerto de Roma, Ostia, costeaban la isla de Cerdeña por su lado oriental, hasta la altura de las Bocas de Bonifacio (Plin., *NH.* xix 3-4), en donde se cruzaban con las naves provenientes de la Narbonense y de la costa peninsular española; mientras que en el viaje de regreso las naves africanas utilizarían una ruta diferente, que cruzaría el Estrecho de Bonifacio con los vientos Norte-Oeste en dirección al puerto sardo de *Turris Libisonis*, desde donde costearían el litoral occidental de Cerdeña en dirección a África<sup>25</sup>, existiendo, posiblemente un triángulo comercial

20. CARANDINI *et alii*, *Filosofiana*, cit., p. 219, fig. 123, lám. XXIX.

21. Los elefantes salvajes eran cazados por medio de elefantes domesticados (STR., xv 704-705; PLIN., *NH.* viii, 24).

22. En los *Ludi Saeculares*, celebrados por Filipo el Arabe en el año 174, desfilaron 32 elefantes (*SHA, Gord.* 3 xxxiii), al igual que en el triunfo del emperador Aureliano sobre Palmira, en el 274 (*SHA, Aurel.* v, 6); o cuando este mismo emperador prometió, en el 271, con motivo de las invasiones bárbaras el sacrificio de elefantes para conjurar el peligro (*SHA, Aurel.* 20, 7).

23. MAHJOUBI, *Découverte*, cit., pp. 264-77.

24. B. PACE, *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955, pp. 63 ss.; G. V. GENTILI, *La villa erculia di Piazza Armerina. I mosaici figurati*, Roma 1959, p. 66, láms. xxviii, xxx; CARANDINI *et alii*, *Filosofiana*, cit., pp. 93 ss.

25. ROUGÉ, *Recherches*, cit., pp. 93 ss.

Africa-Cerdeña-Ostia<sup>26</sup>. Esta navegación desde Africa se documenta en el mosaico de los barcos, hallado en el *frigidarium* de las termas de la llamada Casa de las Musas en *Althiburos* (Túnez), de la segunda mitad del siglo III<sup>27</sup>, donde aparece un barco simétrico con tres pares de remos y especializado en la carga de caballos en el que se transportan, para los juegos, tres de ellos e identificados con sus nombres, FEROX, ICARUS y CUPIDO, debajo la inscripción HIPPAGO y su equivalente en griego (TAV. IV, 1)<sup>28</sup>. Los aurigas victoriosos y los caballos famosos por los triunfos obtenidos en los espectáculos, todos ellos identificados por los letreros con su nombre, son frecuentes en los mosaicos romanos, en especial de las provincias de Hispania y Africa<sup>29</sup>; aquí serían, al igual que en el pavimento de Cartago-Dermech (vid. *supra*), de origen africano. En época de Adriano Althiburos se convirtió en *municipium Aelium Hadrianum Althiburitanum*, lo que le reportó unos beneficios de orden administrativo y jurídico que contribuyeron a incrementar su desarrollo económico ya muy favorecido por su posición geográfica como una de las estaciones de la ruta romana Cartago-Theveste, gracias a la comercialización de los productos agrícolas de la fértiles llanuras próximas a Althiburos, en el valle del Oued Medeïna, expedidos a otros puertos de la Byzacena, todo lo cual lleva a pensar que el edificio de las *Asclepieia* sería la sede de una sociedad comercial, como confirma el estudio de los mosaicos. La ciudad romana alcanzó su apogeo en tiempos de los Antoninos y Severos, a juzgar por la construcción de importantes monumentos públicos y de lujosas casas privadas, que reflejan la prosperidad de la ciudad<sup>30</sup>.

En otro pavimento localizado en la villa siciliana de Piazza Armerina se representa también el transporte desde Africa a Roma por vía marítima, en este caso la carga es un elefante en la cubierta de un barco de vela, probablemente una nave *oneraria* (TAV. IV, 2)<sup>31</sup>.

26. Está atestiguado que los *navicularii* de Africa y de Cerdeña participaban conjuntamente en las operaciones comerciales con destino a Ostia, como se desprende de la inscripción ostiense (CIL XIV, 4142) dedicada al *mercator frumentarius* M. Iunius Faustus, cfr. DE SALVO, *Economía privada*, cit., p. 414.

27. DUVAL, *La forme*, cit., pp. 119-49; J. W. SALOMONSON, *Mosaïques aux chevaux de l'antiquarium de Carthage*, La Haye 1965, p. 81, n. 12, lám. LXIV; M. ENNAÏFER, *Le thème des chevaux vainqueurs à travers la série des mosaïques africaines*, «MEFRA», 95, 1983, p. 121.

28. Los *hippagôgoi* son navíos especializados para el transporte de caballos: cfr. ROUGÉ, *La marine*, cit., p. 189.

29. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos*, en *L'Africa romana* IX, pp. 973, 994, 998 y 1000, lám. II, 2.

30. M. ENNAÏFER, *La cité d'Althiburos et l'édifice des Asclepieia*, Tunis 1977.

31. CARANDINI *et alii*, *Filosofiana*, cit., p. 212, fig. 117; p. 219, fig. 123, láms. XXVII y XXIX.

El desembarco de animales está documentado en el mosaico del Foro de las Corporaciones de Ostia, *statio* 28, en donde aparecen varios animales, entre ellos un elefante, ciervo y jabalí<sup>32</sup>. La escena de este pavimento indica claramente que los animales africanos, entre ellos el elefante, llegaron a Roma, concretamente al gigantesco *Portus* de Ostia, puerto por excelencia de las mercancías de Occidente<sup>33</sup>.

### Ánforas

El transporte de productos de consumo a través de ánforas fue muy usual en las culturas antiguas, teniendo su origen en las jarras cananeas de la costa norte de Siria del siglo XV a.C., que fueron adoptadas por los egipcios, como demuestra tanto el registro arqueológico como la pintura<sup>34</sup> y, posteriormente, por los fenicios, griegos y, en especial por los romanos. En el registro superior de una píxide de marfil procedente de la tumba de la Pania (Chiusi), datada en el tercer cuarto del siglo VII a.C., se representa una barca de vela llevada por un remero, con dos ánforas de vino en su interior, que parecen hacer alusión al episodio del mito de Ulises con el cíclope Polifemo, en el que el vino juega un papel fundamental<sup>35</sup>, ya que gracias a él Ulises y sus compañeros podrán liberarse del monstruo. La escena guarda una estrecha relación con la representada en un pithos etrusco de 650-625 a.C., en la que se ha figurado un ánfora de vino apoyada en el suelo junto a Polifemo, en el momento de ser cegado con la estaca, constituyendo ambas representaciones una alusión directa a la mercancía transportada en ánforas en la nave de Ulises, en este caso

32. G. BECATTI, *Scavi di Ostia, IV: Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1961, pp. 69 ss.

33. A. BALIL, *Hispania y Ostia*, «AESP», 33, 19, pp. 216 ss.

34. V. M. GUERRERO AYUSO, *Los mercantes fenicio-púnicos en la documentación literaria iconográfica y arqueológica*, en *Rutas, navíos y puertos fenicio-púnicos*, XI Jornadas de Arqueología fenicio-púnica, *Eivissa*, 1996, Ibiza 1998, pp. 61-103. Son de gran interés las pinturas de la tumba de *Kenamon*, n° 162 de Tebas, alto dignatario de la XVIII dinastía y responsable de los graneros del templo de Karnak, en donde distintas escenas relatan desde el momento en que los barcos divisan tierra hasta que llegan al puerto, se amarran las naves y se intercambian las mercancías, ánforas cananeas, probablemente, con vino, cfr. pp. 64-6, fig. 2. J. A. ZAMORA, *La vid y el vino en Ugarit*, Madrid 2000, pp. 22-44 (orígenes), 325-32, 348-56 (ánforas), 475-83 (comercio); algunos autores sugieren un comercio de vino hacia Mesopotamia ya en el IV milenio a.C., asimismo otros autores detectan recipientes semejantes a las cananeas en Anatolia en niveles del III milenio a.C.

35. A. MINETTI, *La tumba della Pania: corredo e rituale funerario*, «AION», 5, 1998, pp. 47 y ss., con bibliografía. Se trata de una ilustración única del canto IX de la *Odisea*, en el que se relata la ofrenda del vino por parte de Ulises al cíclope Polifemo, su cegamiento y la huida de Ulises y sus compañeros bajo los carneros.

el vino de Marón<sup>36</sup>. Sin embargo, al tratarse de la representación de un episodio homérico, la escena de la píxide etrusca no tiene prioritariamente un valor económico, sino alegórico, como ocurre con el mosaico jordano de la iglesia de Mukhayyat (TAV. V, 1), ya del siglo VI d.C., en el que se ha figurado una barca cargada de ánforas (de aceite?) llevada por un remero, junto a una iglesia y un pescador, con un claro contenido alegórico cristiano<sup>37</sup>.

En época romana los principales productos envasados más comercializados eran el vino, las salazones y el aceite, pero también se utilizaron otros, como cereales, aceitunas, *defrutum*, pez y resina, *puzzolana*, yeso, miel... que se importaron regularmente a Roma desde diferentes regiones del Mediterráneo (Str., III 2, 6; Col., *de re rust.* I; Plin., NH. XVIII 66; Cic., *Scaur.* 43; Dyo Cris., *Orat.* LXXXIX, 5). Estos recipientes de forma varia, de tamaño medio (ni muy grandes ni muy pequeños), podían ser acarreados por un hombre y, sobre todo, eran adecuados para el transporte marítimo que, al ser masivo, producía un abaratamiento de los costes en relación al terrestre, como se demuestra con el *Edictum de Pretiis* de Diocleciano, por el que se desprende que el transporte naval de un cargamento de grano era más barato de un extremo a otro del Imperio, que si se hiciera por vía terrestre (en carro) solo un centenar de kilómetros.

En cuanto a la producción y comercio de los variados productos envasados la musivaria romana ha dado un número significativo de ejemplares<sup>38</sup> que relatan las distintas escenas del proceso, como ocurre con el aceite que van desde el cultivo del olivo: recogida de la aceituna, prensado del fruto, hasta su comercialización ya envasado en ánforas<sup>39</sup>; sin embargo en otras figuraciones, como bien señala G. López Monteagudo,

36. B. ANDREAE, *L'immagine di Ulisse nell'arte antica*, en *Ulisse. Il mito e la memoria*, Catálogo de la exposición, Roma 1996, pp. 42-71, figs. 6 y 16. Es curioso que en el arte etrusco se representen las ánforas de vino en este episodio mítico, mientras que en el romano son siempre odres y no ánforas, como se ve en el mosaico de Piazza Armerina con la representación del Antro de Polifemo, en el que un compañero de Ulises vierte el vino de un odre al cuenco que sostiene otro compañero, mientras que el héroe se lo va ofreciendo al cíclope hasta embriagarle y dejarle dormido, cfr. GENTILI, *La villa erculia*, cit., p. 27, lám. 23.

37. M. PICCIRILLO, *Madaba, le chiese e i mosaici*, Milano 1989, pp. 182-8, fig. de la p. 186 arriba.

38. J. M. BLÁZQUEZ, M. P. GARCÍA-GELABERT, *El transporte marítimo según las representaciones de los mosaicos romanos, relieves y pinturas de Ostia*, «Lucentum», IX-X, 1990-1991, pp. 111-21; J. M. BLÁZQUEZ *et alii*, *El transporte marítimo de ánforas en los mosaicos romanos*, en *Hom. M. Ponsich*, Anejos de «Gerión», III, 1991, pp. 323-8.

39. Para todo el proceso del aceite en la musivaria romana cfr. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos romanos*, en *L'Africa romana XII*, pp. 359-76.

parece que lo que se ha querido reflejar es la reproducción genérica de dicho envase, más que un tipo o forma concreta de ánfora, por lo que es difícil identificar el producto. Por lo tanto, para configurar este apartado partiremos desde el comercio de estas ánforas que conlleva el transporte, ya sea por vía fluvial o marítima con la carga y descarga del producto.

Aunque es bien conocida por las fuentes literarias (Plin., *NH.* xv 8; Marc., XII 63, 1 ss.) y arqueológicas la producción y la comercialización oleícola de Hispania y concretamente de la Bética<sup>40</sup>, sin embargo casi no aparece documentada en la musivaria hispanorromana, siendo hasta el momento el mosaico de Neptuno de Mérida, un *unicum* en este tipo de representaciones (TAV. V, 2), aunque es muy probable, como bien apunta G. López Monteagudo, que las anclas que figuran en algunos mosaicos de la Bética hagan alusión a la profesión de *navicularii* de sus propietarios, dedicados al comercio del aceite<sup>41</sup>. En la orla nilótica de este interesante pavimento, fechado a finales del siglo II<sup>42</sup>, se representa una pequeña nave de vela, simétrica y carente de remos, transportada por dos hombrecillos, por medio de una cuerda, cargada de ánforas de cuerpo globular, cuello corto y dos asas, que parecen ser del tipo Dresel 20<sup>43</sup>. La escena de este mosaico posiblemente testimonia el transporte de ánforas por vía fluvial – nave pequeña, velero de ribera, arrastrada por dos hombres y con poco nivel de agua<sup>44</sup> –, en este caso se trataría del Guadalquivir cuya navegabilidad, al igual que la del Tiber (vid. *infra*), está fuera de dudas (Str., III 2-3; Plin., *NH.* III 10)<sup>45</sup>. Después

40. M. PONSICH, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, I, Madrid 1974; II, París 1979; III, París 1987; G. CHIC GARCÍA, *El tráfico en el Guadalquivir y el transporte de las ánforas*, «Anales de la Univ. de Cádiz», I, 1984, pp. 34-44; M. PONSICH, *Aceite de oliva y salazones de pescado. Factores geoeconómicos de Bética y Tingitania*, Madrid 1988, pp. 17-24; J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ (coord.), *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad*, I Congreso Internacional, Madrid 1980; J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (coords.), *Producción y comercio del aceite en la Antigüedad*, II Congreso Internacional, Madrid 1983.

41. Ver el artículo de G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El impacto del comercio marítimo en tres ciudades del interior de la Bética, a través de los mosaicos*, en este mismo volumen, pp. 595-626.

42. A. BLANCO FREJEIRO, *Mosaicos de Mérida*, en CMRE, I, Madrid 1978, n° 9, lám. 18.

43. Para la identificación de los tipos de las ánforas seguimos el trabajo de LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción*, cit., pp. 374 y ss.

44. La epigrafía testimonia dos clases de barcos fluviales en el Guadalquivir: *scapha* (nave pequeña que sigue a la mayor para ayudarla a descargar, facilitar la comunicación entre ambas y remolcarla) y *linter* (nave que prestaba servicio en el río vedado a las embarcaciones de mayor calado) cfr. L. ABAD, *El río Guadalquivir y la navegación en la antigüedad*, «RA», 229, 2000, p. 31.

45. L. ABAD, *El Guadalquivir, vía fluvial romana*, Sevilla 1975; G. CHIC GARCÍA, *Consideraciones sobre la navegabilidad del Guadalquivir en época romana*, «Gades», I, 1978, pp. 7-20.



del transporte fluvial, la mercancía se pasaba a otra nave de carga más grande, como se aprecia en un pavimento de Ostia (vid. *infra*), para cruzar el mar y llegar al puerto de destino, que bien pudiera ser Ostia como se aprecia en otro mosaico de Ostia, o *Puteoli* en donde, según las fuentes, todavía perduraban comerciantes hispanos en el siglo III (Clau. Elia., *Ael.* 12, 6), además de las numerosas ánforas béticas encontradas en Pompeya (Str., III 2, 6)<sup>46</sup>, Germania<sup>47</sup>, Britania<sup>48</sup> o en las mismas costas de Hispania como Cataluña<sup>49</sup>.

La carga de ánforas se documenta en la escena portuaria figurada en la orla del mosaico argelino del Triunfo de Venus de Djemila, procedente de la hab. XI de la Casa del Asno, que se fecha a finales del siglo IV o a principios del v<sup>o</sup>, en donde se representa a un hombre de pie sobre una roca y con una ánfora en el hombro, que parece que se la va a dar a otro joven que le espera en la cubierta de un navío con las manos extendidas; también se aprecia un edificio porticado con columnas torsadas y celosías, que ha sido interpretado como el muelle o un almacén (TAV. VI, 1)<sup>51</sup>, aunque aquí no aparezcan las proas de los barcos ni las anclas bajo las arcadas, como ocurre p.e. en los mosaicos itálicos conservados en el Museo Nacional de Nápoles y en el Museo Vaticano, o en el de Lyon, este último procedente de Vienne (TAV. VI, 2), haciendo alusión claramente a los muelles<sup>52</sup>. El pavimento argelino testimonia una actividad del comercio

46. D. MANACORDA, *Anfore spagnole a Pompei*, en A. CARANDINI (éd.), *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Roma 1977, pp. 121-33.

47. J. REMESAL, *La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania*, Madrid 1986.

48. C. CARRERAS MONFORT, P. FUNARI, *Britannia y el Mediterráneo. Estudio sobre el comercio de aceite bético y africano en la provincia de Britannia* (Instrumenta, 5), Barcelona 1999.

49. P. BERNI MILLET, *Las ánforas de aceite de la Bética y su presencia en la Cataluña romana*, Barcelona 1996.

50. M. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons à mosaïques du quartier central de Djemila* (Cui-cul), Aix-en-Provence 1975, p. 65, lám. vib.

51. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Representaciones de ciudades en mosaicos romanos del Norte de Africa*, en *L'Africa romana* x, p. 1245, lám. III, 2.

52. En el mosaico del Museo de Nápoles se alternan anclas, delfines y proas de nave con tridentes bajo las arcadas, mientras que en el del Vaticano, procedente de la via Ardeatina en Roma, presidido por una cabeza de Medusa, se ha representado una fila de arcadas, en cuyo interior figuran solamente proas de nave, cfr. M. E. BLAKE, *Roman Mosaics of the II Century in Italy*, «MAAR», 13, 1936, p. 121, pl. 28, 2, como ocurre en el pavimento galo-romano, que muestra una composición casi idéntica, aunque aquí también aparecen anclas en los ángulos, cfr. H. STERN, *Ateliers de mosaïstes rhodaniens d'époque gallo-romaine*, en *CMGR*, 1, Paris 1965, pp. 233 y ss., fig. 2.



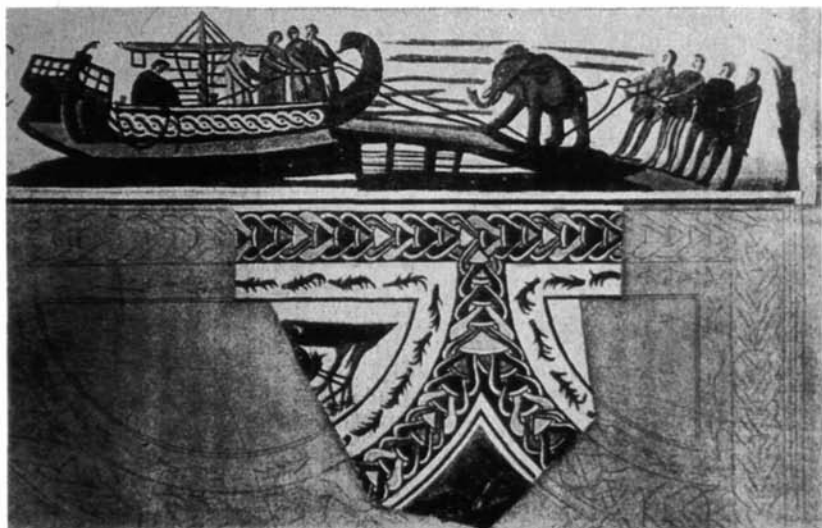
1. Mosaico de Cartago-Dermech, captura de animales por medio de jaulas.



2. Mosaico de Piazza Armerina, transporte terrestre de jaulas.



Mosaico de Piazza Armerina, embarque de jaulas.



1. Mosaico de Veio, embarque de elefante.



2. Mosaico de Cartago-Dermech, embarque de caballos.



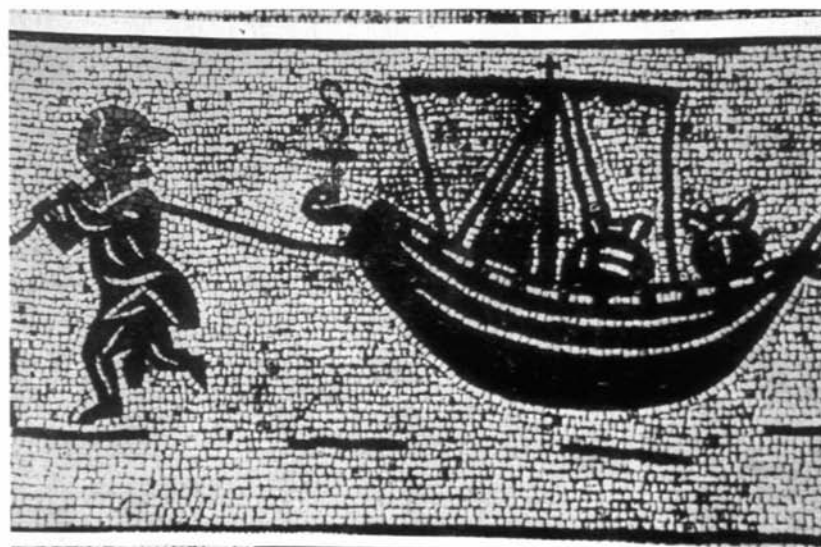
1. Mosaico de *Althiburos*, transporte marítimo de caballos (foto G. López Montegudo).



2. Mosaico de Piazza Armerina, transporte marítimo de elefante.



1. Mosaico de Mukhayyat, transporte de ánforas olearias (?).



2. Mosaico de Mérida, transporte de ánforas olearias por vía fluvial (?).

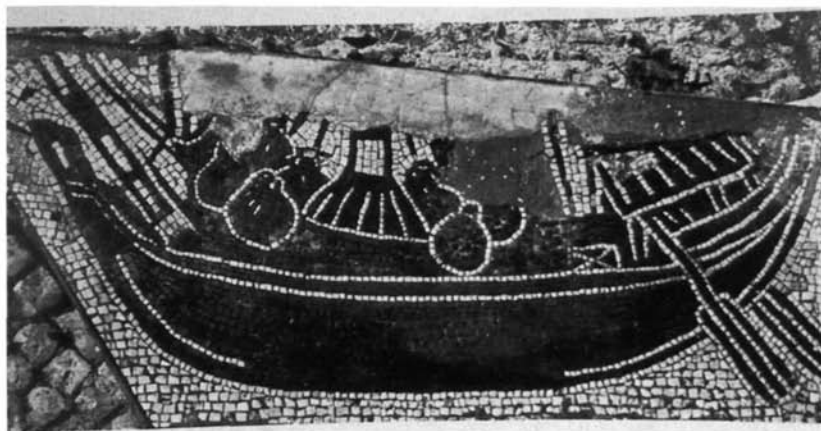


1. Mosaico de Djemila, carga de ánforas en el puerto.



2. Mosaico de Vienne, muelles del puerto.





1. Mosaico de Ostia, transporte marítimo de ánforas olearias.



2. Mosaico de *Althiburos*, transporte marítimo de ánforas (foto G. López Montegudo).





1. Mosaico de Tebessa, transporte marítimo de ánforas.



2. Mosaico de Apamea, transporte marítimo de ánforas (foto G. López Montegudo).



1. Mosaico de Bad Kreuznach, transporte marítimo de ánforas.



2. Mosaico de Bad Kreuznach, venta de ánforas en el puerto.



Mosaico de Ostia, transbordo de anforas.



Mosaico de Sussa, descarga y peso de madera (foto G. López Montecagudo).



Mosaico de Beth-Shean, transporte de obeliscos.

de exportación de productos africanos ya sea, entre otros, de grano (Plin., *NH.* XVIII 66), de vino (Diod., XX 8, 4; Str., XVII 3, 20; Plin., *NH.* V 1, 13)<sup>53</sup> o de aceite (Plin., *NH.* XVII, 30; XVIII, 22 y 51; Caes., *BG.* L 1; LXVII 2; XCVII 3; Plut., *Caes.* 55), este último fue exportado a Roma a partir de finales del siglo II, siendo en el III la época de mayor apogeo<sup>54</sup>, además de a otras regiones del Imperio como Britannia documentado por el registro arqueológico<sup>55</sup>. También se refleja en el mosaico norteafricano la organización y funcionamiento del puerto con la carga de las ánforas por parte del personal especializado que estaría organizado en *collegia*, como se atestigua en el *Portus*<sup>56</sup>.

La travesía por mar está representada en varios mosaicos en los que se pueden apreciar los puntos o lugares desde donde se exportaba el producto y, por consiguiente, conllevarían circuitos o rutas diferentes. En los mosaicos de las *stationes* n° 51 y 52 del Foro de las Corporaciones de Ostia (TAV. VII, 1) aparecen dos barcos cargados de ánforas béticas, tipo Dressel 20 y, por consiguiente estos pavimentos son testimonios claros de que, en el siglo I-II, el aceite hispano llegaría desde la Bética, a través de la ruta *Hispalis/Gades* hasta Ostia, cuyo circuito marítimo, según las fuentes antiguas (Str., III 2, 6), comprendería cruzar el Estrecho de Gibraltar, bordear el litoral meridional peninsular, hacer escala en los puertos de *Malaca*, *Carthago Nova* y la Islas Baleares, tomar rumbo al Estrecho de Bonifacio, acceder a las costas del Lacio y Campania hasta llegar al puerto de Ostia. Para algunos autores clásicos como Plutarco (*Galba*

53. Aunque en África antigua el vino no ocupa un lugar tan importante como el grano y el aceite, existen testimonios literarios y arqueológicos de su producción desde tiempos anteriores a la conquista romana hasta el siglo V: cfr. R. LEQUEMENT, *Le vin africain à l'époque impériale*, «AntAfr», 16, 1980, pp. 185-93; A. TCHERNIA, *Le vin des Romains*, en G. GARRIER (éd.), *Le vin des historiens*, Suze-la Rousse 1990, pp. 65-74.

54. De gran originalidad es el mosaico del Foro de las Corporaciones, fechado en esta época, en donde se representa un ánfora, el *cantharus lineatus*, y, entre dos palmeras, las letras M.C., interpretadas como *M(auretania) C(aesariensis)*: cfr. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., p. 80, n° 122. Por tanto, este pavimento documenta claramente la exportación del aceite africano a Roma, vía Ostia, puerto que tuvo unas relaciones comerciales intensas, sobre todo después de la creación del puerto por Claudio y, sobre todo, por Trajano cfr. BALIL, *Hispania y Ostia*, cit. Para el aceite africano cfr. H. CAMPS-FABRER, *L'olivier et l'huile dans l'Afrique romaine*, Alger 1953; ID., *El cultivo del olivo en el Norte de Africa*, en *Enciclopedia Mundial del Olivo*, Madrid 1996, pp. 30-3.

55. CARRERAS MONFORT, FUNARI, *Britannia*, cit.

56. ROUGÉ, *La marine*, cit., pp. 190-4; CHIC GARCÍA, *Rutas comerciales*, cit., pp. 230-1. Un buen ejemplo de esta organización es el conocido relieve, de finales de los Antoninos, encontrado en el *Portus* que se conserva en el Museo de Torlonia cfr. M. ROSTOVITZEFF, *Historia social y económica del Imperio Romano*, Madrid 1937, pp. 303-4, lám. XXVI.

7), el viaje Gades-Ostia duraba nueve días, mientras que para Plinio (NH. XIX, 1) a veces, con los vientos a favor, se podría hacer en siete días.

El circuito o ruta desde África (vid. *supra*) se documenta en varios mosaicos norteafricanos<sup>57</sup>, como en el citado pavimento de barcos de *Althiburos*, en donde se ha representado, junto al navío de los caballos, una nave *oneraria*, sin remos y con la quilla puntiaguda, cargado de ánforas (TAV. VII, 2) del tipo Dressel 24, con la inscripción APAEONA LIBVRNI; o el mosaico n° 4 del edificio de las *Asclepieia*, con un barco simétrico cargado también de ánforas. En el centro del mosaico de Tebessa, de comienzos del siglo IV, aparece un velero asimétrico, cargado de ánforas, de tipo genérico, y la inscripción FORTVNA REDVX, deseando buena suerte al transporte de la mercancía (TAV. VIII, 1)<sup>58</sup>.

El trayecto o ruta Siria-Palestina-Italia u otra región del Imperio podría estar reflejado en dos paneles musivos procedentes de Apamea en donde se representan dos barcos simétricos cargados de ánforas de tipo genérico (TAV. VIII, 2).

Además de estos documentos, la travesía también se documenta en pinturas y relieves, como el relieve del Museo Nacional de Arte Romano (Roma), en el que aparece una pequeña embarcación de vela transportando ánforas, cuyos cuellos y asas asoman por la borda, o el relieve del siglo III hallado en la tumba de Praetextatus en Roma, en el que se han figurado dos naves llegando a puerto con la misma disposición de ánforas que en el relieve anterior<sup>59</sup>.

En el mosaico del *triclinium* absidado de la villa de Bad Kreuznach, fechado a mediados del siglo III<sup>60</sup>, existen varias escenas formando la composición portuaria. De ellas nos interesa la de la derecha, en donde un barco de vela, simétrico, con dos tripulantes transporta como mercancía cuatro ánforas; uno de los hombres está sentado mientras que el otro está plegando las velas, lo que indica que van a desembarcar en el muelle (TAV. IX, 1). En la escena de la izquierda, a la orilla del mar y junto a un edificio con galerías porticadas, probablemente los almacenes (vid. *supra*, mosaico Triunfo de Venus de Djemila), aparece un hombre, entre

57. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción*, cit., p. 375, láms. XII, 2; XIII, 1.

58. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 272, pl. 59.

59. J. MARTINEZ MAGANTO, E. ARNAIZ REVILLA, *El ánfora. Envase comercial por excelencia en el mundo romano*, «RA», 124, 1991, p. 30. Curiosamente la disposición del cargamento anfórico en estos dos relieves se ha comprobado arqueológicamente en la nave de Cabrera III, de mediados del siglo III, cfr. J. P. BOST *et alii*, *L'épave Cabrera III (Majorque)*, París 1992, fig. 6.

60. G. HELLENKEMPER, *Neue römische Mosaiken in Deutschland. Beiträge zur Chronologie des 3. Jahrhunderts*, en III CIMA, Ravenna 1983, pp. 344-5, figs. 6-7.

otros, asiendo una de las tres ánforas colocadas de pie en un pequeño recinto, delimitado por una barandilla; concretamente las ánforas de este vendedor son similares a las del barco (TAV. IX, 2). Como bien señala G. López Monteagudo<sup>61</sup>, las escenas de este pavimento, descubierto cerca de Colonia, confirmarían la exportación y el comercio del aceite bético a Germania para el abastecimiento del ejército romano en el *limes*, a través de la ruta atlántica en vez de la del Ródano<sup>62</sup>.

El transbordo de la mercancía aparece en el pavimento de la *statio* 25 del Foro de las Corporaciones de Ostia<sup>63</sup>. Un hombre, vestido con túnica corta, traslada un ánfora de un navío *rostrado* a una nave *annonaria* (TAV. X). Esta escena, única en su género, posiblemente quiera representar la descarga de ánforas en Ostia para transportarlas a la propia Roma o viceversa. Según relatan las fuentes literarias (Str., V 5; Dionys., *Hal.* III 44; *Dig.*, XIV 2, 4), desde Ostia, los productos envasados eran transportados en distintas embarcaciones por el Tíber hasta Roma, concretamente al área del *emporium*, al S.O. del Aventino donde se encontraban importantes almacenes como los *horrea Lolliana* de la época de Claudio o los *horrea Galbana* que estaban al servicio de la *Annona* (Hor., *Od.* IV 12, 17-18)<sup>64</sup> y atestiguado arqueológicamente por el gran porcentaje de ánforas halladas en el Monte Testaccio, situado cerca de los almacenes, y cuya relación con Hispania y el Norte de Africa es bien patente<sup>65</sup>.

### Madera

En el mosaico de Sussa, la antigua *Hadrumentum*, de mediados del siglo III, actualmente conservado en el Museo del Bardo<sup>66</sup>, se representan distintas escenas que componen una original composición (TAV. XI). Se

61. LOPEZ MONTEAGUDO, *Producción*, cit., p. 376, nota 69.

62. REMESAL, *La annona*, IV, cit.

63. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., p. 74, lám. CLXXX.

64. Desde mediados del siglo I, todos los *horrea* que tenían una finalidad imperial o pública pertenecían al emperador, aunque a veces eran arrendados por particulares, y eran administrados por el *praefectus Annonae*. Concretamente el aceite saldría de estos almacenes para ser vendido en las distribuidoras o tiendas de las *Annona (mensae oleariae)*, cuyo precio era inferior al del mercado libre: cfr. G. RICKMAN, *Roman granaries and store buildings*, Cambridge 1971, pp. 109-11, 164, 180-209; CHIC GARCÍA, *Rutas comerciales*, cit., pp. 231-3.

65. J. M. BLÁZQUEZ *et alii*, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma)*, Madrid 1994; J. M. BLÁZQUEZ, J. REMESAL (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, I (Instrumental, 6), Barcelona 1999.

66. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 124, 138, lám. 121; M. H. FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, Tunis 1995, p. 15.



aprecia un velero que está atracado en el borde del agua, seguramente un puerto; tiene forma asimétrica con un par de remos, probablemente sea una nave *annonaria*, el casco de la proa está decorado con una banda de nudos de Salomón como el citado mosaico de Veio, y también en la proa lleva una cabeza de pájaro adornada con un ojo humano al igual que en otros barcos como en otro ejemplar hallado en Sussa o el barco de Ulises<sup>67</sup>. Tres mozos casi desnudos descargan madera<sup>68</sup>, uno de ellos está en la cubierta y los otros dos la transportan a hombros por la orilla del agua. En la parte izquierda del pavimento, junto al barco, ya en tierra firme, aparecen dos hombres pesando en una balanza el producto, ambos visten túnica corta, se trata de dos *mensores* verificando el peso exacto de la carga<sup>69</sup>.

Son conocidos los antiguos bosques norteafricanos, como uno de olivos cuyos restos son aún visibles en El Djem, así como el uso de madera para combustible u otro menester en época romana<sup>70</sup>, por lo que no es extraño que por la situación geográfica de Sussa, en la región fértil del Sahel, conocida desde la antigüedad por sus cultivos del olivo y cereales y por su producción de sal, así como por su salida al mar, se haya querido representar en uno de sus mosaicos la descarga y peso de la madera de la zona o de otra región norteafricana, de la que debemos destacar la escena del peso, *unicum* en su género, ya que en la musivaria romana no se encuentra otra representación similar de los productos comercializados, a excepción de la medición del grano en los mosaicos de Ostia<sup>71</sup>. De la importancia que alcanzó la antigua *Colonia Concordia Ulpia Traiana Augusta Frugifera Hadrumetina*, provista de un puerto como el de Cartago, da testimonio el hecho de que ya a comienzos del Imperio fuera la sede del *procurator regionis hadrumetinae*, y que bajo Diocleciano se convirtiera en la capital de la *Provincia Valeria Bizacena* (Procop., *de aedif.* VI 6). La identificación de la antigua *Hadrumetum* con la ciudad comercial y el

67. Vid. *supra*, nota 18. La presencia de los ojos en la decoración de los barcos parece que tiene su origen en la creencia de que el barco era un ser vivo y de que veía su camino (AESCH., *Suppl.* 716, 743, 744; cfr. *Pers.* 559, 560; PHILOSTR., *Imag.* I 18).

68. Para algunos autores como L. Foucher, la carga representada sería barras de plomo cfr. *Navires*, cit., pp. 16-17.

69. J. M. BLÁZQUEZ, *Representaciones de esclavos en mosaicos africanos*, en *L'Africa Romana* XII, 1998, pp. 1035-6, lám. IV d.

70. En *Bulla Regia* se ha confirmado arqueológicamente el uso de madera de olivo como combustible para las termas, cfr. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción*, cit., p. 364, nota 28, con bibliografía.

71. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., láms. CLXXXVI-CLXXXVIII, con paralelos en un relieve del Museo Arqueológico de Córdoba, cfr. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción*, cit., p. 370, lám. XI, 1.

puerto de Sussa se halla documentada en los geógrafos antiguos (Mela I 7, 34, Plin., *NH.* V 5, 35; Ptol., IV, p. 622), en los Itinerarios (*Tab. Peut. Ant.* 52. 55. 56. 58. 493), así como en los fragmentos epigráficos (*CIL* VIII, III38).

### Obeliscos

En uno de los paneles del pavimento palestino de la Casa de *Leontius* en Beth-Shean, fechado en el siglo V ó VI (TAV. XII)<sup>72</sup>, se representa, debajo de la ciudad de Alejandría, identificada por una inscripción en griego, y la personificación del dios Nilo además de nilómetro, flores de loto, vaca sagrada entre otros elementos nilóticos, un pequeño barco de vela navegando por el agua del río que fluye de la vasija del Nilo. En el interior del navío se ve, junto a un personaje masculino, tres objetos puntiagudos que han sido identificados como obeliscos con destino a los templos, tal como están documentados en el mosaico itálico de Palestrina, datado entre el 120 y 110 a.C. y en general en los santuarios de los dioses egipcios, particularmente en los de Isis<sup>73</sup>.

La carga de este mosaico atestigua la ruta del Mediterráneo oriental hacia Italia, desde cualquier región de Egipto se navegaría por el Nilo hasta el puerto de Alejandría y desde allí se seguiría la conocida ruta marítima del grano egipcio (Cic., *Scaur.* 43) hasta *Puteoli*, puerto principal de Oriente durante la república romana, hasta las obras de Claudio y Trajano en Ostia (vid. *supra*).

Otros mosaicos de los siglos I al VI d. C. procedentes del Oriente testimonian el comercio de varios productos desde esta zona. Baste recordar el pavimento de Migdal (Magdala, Tarichaeae-Migdal Wunayah), del siglo I, en el que se ha representado un barco delante de un puerto, del tipo conocido con el nombre de *myoparo*, adaptado a la navegación lacustre, que lleva un cargamento indeterminado (ánforas?); el mosaico de la iglesia de Beit Loya (Khirbet Lehi), del 500, cuya carga son ánforas, al igual que en el pavimento nilótico de Haditha (Lydda), en este caso ánforas de vino de tipo "torpedo" de base cónica, datado en la segunda mitad del siglo VI, con paralelos en el citado pavimento nilótico de Mérida (vid. *supra* p. 279); o el mosaico de la Carta de Madaba, de la misma fecha, con la representación de dos barcos en el Mar Muerto, con carga sin

72. N. ZORI, *The House of Kyrios Leontis at Beth Shean*, «IEJ», 16, 1967, pp. 127-32, fig. 4, lám. 12; R. y A. OVADIAH, *Mosaic Pavements in Israel*, Roma 1987, pp. 35-6, láms. XX-XXII.

73. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Termas y tecnología de las aguas, testimonios musivos*, en M. J. PÉREZ AGORRETA (ed.), *Termalismo antiguo*, Madrid 1997, p. 457, fig. 8; pp. 459-60, fig. 13.

envasar, y la inscripción: «lago salado o lago de asfalto, también llamado mar muerto», así citado igualmente en On. 100, 4 y Jos. 18, 19 (el mar salado, llamado mar muerto o mar de asfalto, esto es, *bitumen*, entre Jericó y Zoar), de donde se deduce que los productos transportados a granel debían ser los propios de la zona: sal, *bitumen* o grano, que asimismo se transbordaban de una orilla a la otra del Jordán a través de transbordadores (*kerkouros halegos*), tal como se documenta en el mismo pavimento<sup>74</sup>.

En suma, estos mosaicos, fechados desde el siglo II hasta el VI confirman datos proporcionados por las fuentes literarias y el registro arqueológico sobre el comercio marítimo de la época, como la construcción de navíos adecuados y especializados (*onerariae*, *hippagôgoi*), la variada mercancía (animales, ánforas para el aceite, vino, *garum*, cereales, sal, *bitumen*, madera, obeliscos), carga y descarga del producto, las diferentes vías de transporte: terrestres, fluviales (Guadalquivir, Tiber, Nilo, Jordán), lacustres (Mar Muerto) y marítimas (Mediterráneo, Atlántico) que conllevan unas redes o rutas bien organizadas (occidental y oriental), así como puertos de embarque y desembarque apropiados (Ostia, Alejandría), con un amplio proceso industrial en el que interviene un gran número de trabajadores, importantes para la vida económica del Imperio.

74. M. AVI-YONAH, *The Haditha Mosaic Pavement*, «IEJ», 22, 1972, pp. 118-22, láms. 21 y 23<sup>a</sup>; R. TALGAM, *Mosaics in Israel in the Light of Recent Discoveries*, «Qadmoniot», 31, 1998, pp. 74-89; E. ALLIATA, *The Legends of the Madaba Map*, en M. PICCIRILLO, E. ALLIATA (eds.), *The Madaba Map Centenary*, Jerusalem 1997, p. 56; Z. FRIEDMANN, *Ship iconography in mosaics from the Eastern Mediterranean (Israel and Jordan) in the 1<sup>st</sup>- 8<sup>th</sup> Centuries CE*, en IX Colloque international pour l'étude de la Mosaïque antique et médiévale, Rome 2001, en prensa.

Claudia Contu

## Comunicazioni nel Mediterraneo occidentale nelle lettere di Gregorio Magno

Il fine che mi sono proposta consiste nel mettere in evidenza tutte le notizie relative allo spostamento delle persone nel Mediterraneo segnalate nelle lettere<sup>1</sup> di Gregorio Magno<sup>2</sup> per tentare, attraverso la loro analisi, di delineare un quadro delle comunicazioni che intercorrevano, a cavallo tra il VI ed il VII secolo, fra Roma e quattro delle più importanti aree del Mediterraneo occidentale: l'Africa, la Sardegna, la Corsica e la penisola iberica<sup>3</sup>.

Il primo dato preso in esame è rappresentato, ovviamente, dal numero stesso delle lettere. Veniamo così a sapere che in quattordici anni di pontificato (590-604) Gregorio scrisse 37 lettere alla volta dell'Africa, 35 in Sardegna, 7 in Corsica e 11 in Spagna.

### Epistole dirette in Africa

Conviene però esaminare singolarmente i diversi epistolari, partendo da quello africano che, come abbiamo poc'anzi anticipato, si compone di 37 epistole. Solo tre dei quattordici anni di pontificato non registrano alcuna missiva pontificia (il 599, il 603 e il 604). Bisogna poi prendere in considerazione il fatto che in alcune epistole sono contenute indicazioni che ci consentono di stabilire che alle 37 lettere in nostro possesso andrebbero aggiunte, in questo caso, almeno altre 4 epistole andate purtroppo per-

1. Per le lettere si è seguito: *MGH, GREGORII PAPAE, Registrum epistularum*, I-II, a cura di P. EWALD, L. M. HARTMANN, Berlin 1891-99 (repr. München 1978) (in avanti *GREGORII, Ep. o Epp.*).

2. Un'accurata biografia di Gregorio Magno è quella di R. GILLET, *Gregorii I le Grand*, in *DHGE*, XXI, Paris dal 1912, coll. 1387-1420. Estremamente utile anche J. RICHARDS, *Consul of God: the life and times of Gregory the Great*, London 1980 (trad. it. *Il console di Dio. La vita e i tempi di Gregorio Magno*, Firenze 1984).

3. Non ho esaminato l'epistolario relativo alla Sicilia perché le oltre duecento lettere che lo compongono richiedono un'analisi a sé stante.

dute<sup>4</sup>. Anche la corrispondenza diretta a Roma era stata piuttosto intensa: abbiamo notizia di almeno 14 lettere partite dall'Africa<sup>5</sup>, senza contare che tutta una serie di espressioni come *didicimus*, *pervenit ad nos* ecc. sottintende la presenza di informatori che, nella maggior parte dei casi, si erano rivolti al pontefice per iscritto<sup>6</sup>. Numerose poi le persone che si mettono in viaggio fra le due sponde: conosciamo per nome almeno quattordici messaggeri<sup>7</sup> i quali si erano occupati di portare la corrispon-

4. Le quattro epistole che ci informano su deperditi sono: la prima, IV, 7, diretta a Gennadio, ove Gregorio parla di: *Columbo fratri et coepiscopo ... commisisimus*; sembra che il pontefice avesse scritto al vescovo Colombo una lettera, relativamente al concilio di Numidia, fra il luglio 593 e prima del settembre dello stesso anno, che però non possediamo. La seconda, la IV, 41, in cui leggiamo: *cuncta quae scripsi*, quando non abbiamo traccia di lettere scritte prima dell'agosto 594 al *vir magnificus* Bonifacio. La terza, la VI, 59, indirizzata all'esarca Gennadio, ove il pontefice scrive: *ante biennium pro Paulo fratre et coepiscopo nostro scripsimus*; nel 594 Gregorio aveva scritto, a proposito del vescovo africano Paolo, al prefetto del pretorio Pantaleone (IV, 32) e ai vescovi Vittore e Colombo (IV, 35), ma non all'esarca Gennadio. Infine, la IX, 11, indirizzata al vescovo sardo Gianuario di Carales: *quod si secundum ea quae tam vobis quam ... Gennadio scripsimus*; non siamo in possesso di alcuna lettera indirizzata a Gennadio prima dell'ottobre 598, che tratti dell'imminenza di attacchi longobardi contro la Sardegna.

5. Troviamo traccia delle lettere scritte a Gregorio dall'Africa nelle seguenti epistole: I, 75: *petistis etenim per Hilarum chartularium e et nos quidem iuxta seriem relationis vestrae*, ad indicare una o più lettere scritte dai vescovi della Numidia prima dell'agosto 591; I, 82: *Felicissimus atque Vincentius suggesserunt*; doveva trattarsi quasi certamente di una lamentela scritta dai due diaconi giunta al pontefice prima dell'agosto 591; II, 52: *perlata ad nos ... vestrae fraternitatis epistulas e de ecclesiasticis privilegiis quod fraternitas vestra scribit*; III, 47: *antequam fraternitatis tuae scripta susciperem e priusquam epistula tua hoc ... perhiberet*; III, 48: *scriptorum vestrorum series*; V, 3: *secundas nobis epistolas vestras ... porrexit*; VI, 19: *epistularum vestrarum plena sacerdotale caritate elocutio*; VI, 34: *scripta fraternitatis vestrae*; VI, 59: *excellantiae vestrae scripta suscepimus e excellentiae vestrae epistula nuntiavit*; VII, 2: *epistolam fraternitatis vestrae ... suscepimus*; VIII, 31: *scripta sanctitatis vestrae*; X, 16: *ut nobis et dulce sonet quod scribitis*; X, 17, dell'epistolario sardo: *epistulae Dominici ... et Innocentii*; X, 20: *testantur epistulae ... Dominici carthaginensis episcopi*; XII, 1: *suavitate epistolarum vestrarum verba e priusquam scripta vestra suscepimus*.

6. GREGORII I, *Epp.* I, 72: *notum est e cognovimus*; I, 73: *didicimus*; I, 74: *agnovimus*; II, 43: *pervenit ad nos e si denuo querella recurrit*; IV, 7: *frequentes querelas*; IV, 32: *didicimus*; IV, 35: *comperimus, nuntiatum nobis est, «causas ... agnoscentes*; IV, 41: *ut audieram*; VI, 34: *res ad nos omnino dura ... pervenit*; VII, 32: *ea quae cognovimus*, anche se in questo caso è stato quasi sicuramente l'abate Cumquodeus a riferire i fatti al pontefice; X, 16: *cognoscentes, nuntiatum est*; XII, 1 *operationis tuae audita*; XII, 3: *pervenit ad nos*, probabilmente per mezzo del diacono Donatdeum; XII, 8: *ut ea quae ad nos perlata sunt e dicitur*; XII, 9: *quod ad nos pervenit*.

7. Costantino e Mustelo, latori dell'epistola II, 46 (e forse anche della II, 43, e della II, 52); il presbitero Valeriano, latore della III, 16; il diacono Vittorino, latore delle epistole III, 47, e III, 48; il *responsales* Prospero, latore della V, 3; il diacono Rogantino, latore della VI, 34, un diacono di Colombo, latore dell'epistola VII, 2, e forse della VII, 3; l'abate Cum-

denza a Roma e di riportare poi le lettere di Gregorio in Africa. Uno di questi, il notaio Ilaro, aveva fatto più viaggi nel corso degli anni e già sotto Pelagio II, il predecessore di Gregorio, aveva svolto lo stesso incarico<sup>8</sup>. Potremmo definirlo un "esperto" di questioni africane.

Sappiamo poi che Gregorio aveva invitato a recarsi a Roma anche un gruppo di vescovi della Numidia (I, 72) e il *vir magnificus* Bonifacio con altri suoi compagni (IV, 41). Non sappiamo però se queste persone avessero accettato l'invito del pontefice. Si erano invece sicuramente diretti a Roma quattro *responsales* del vescovo di Cartagine Domenico (II, 52) e alcuni africani, non sappiamo quanti, per lamentarsi dei problemi relativi al concilio di Numidia (forse quello del luglio 593, di cui si parla nelle epistole III, 47, e III, 48). Si tratta quasi sempre di uomini legati alla Chiesa (*responsales*, abati, presbiteri, diaconi).

Un via vai piuttosto intenso (con anni che contano anche 5 lettere, come il 591 o il 596 e altri che ne contano 2, come il 602, o una come il 597), soprattutto se teniamo conto del fatto che il viaggio dall'Africa, e per l'esattezza dal porto di Cartagine, a Roma durava circa tre o quattro giorni quando la navigazione era agevole<sup>9</sup> e che i collegamenti erano legati al commercio; inoltre, proprio sul finire del VI secolo l'Africa iniziava a diminuire le esportazioni verso l'Italia, senza contare che quelle provenienti dall'Oriente si stavano lentamente sostituendo a quelle africane<sup>10</sup>.

I tempi del viaggio dunque erano legati a diversi fattori, senza contare che la navigazione si concentrava quasi esclusivamente nei mesi che vanno da maggio a ottobre<sup>11</sup>. Ben 32 lettere africane sono state scritte nei mesi che vanno da giugno a ottobre, 3 a febbraio, 2 a marzo, e solo una nel mese di dicembre.

Vi sono informazioni contenute nelle lettere del pontefice che testimoniano una notevole rapidità di scambi. Nell'epistola IV, 7, del settembre 593, Gregorio scrive all'esarca Gennadio di alcune persone giunte

quodeus, latore della VII, 32; il vescovo Paolo, latore della VII, 13, e VII, 15; il vescovo Crisconio, latore della VIII, 14; un uomo di fiducia del vescovo Domenico, latore della VIII, 31; un tale Droctufultus, latore della IX, 9; il diacono Donatdeum, latore della XII, 3; il notaio Ilaro, latore delle epistole I, 72; I, 73; I, 74; I, 75; I, 82; X, 16; XII, 2, e forse della XII, 1.

8. GREGORII I, Ep. I, 75: *petistis per Hilarum chartularium nostrum, a beatae memoriae decessore nostro*.

9. J. VERNET, *La navegación en la alta Edad Media*, in *Settimane di Studio sull'Alto Medioevo*, XXV, Spoleto 14-20 aprile 1977, Spoleto 1978, spec. pp. 329-30.

10. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III, Torino 1993, spec. pp. 676-7.

11. L. A. UDOVITCH, *Time, the sea and society: the duration of commercial voyages on the southern shores of the Mediterranean during the high Middle Ages*, in *Settimane di Studio sull'Alto Medioevo*, XXV, cit., pp. 508-41.

dall'Africa che si erano lamentate del fatto che nel concilio della Numidia erano state prese delle iniziative che andavano *contra patrum tramitem atque canonum statuta*. Sicuramente Gregorio non pensava al concilio di cui si parla nelle epistole del 591 (I, 72; I, 75), ma quasi certamente a quello menzionato nelle epistole III, 47, e III, 48, del luglio 593 destinate rispettivamente al vescovo Colombo (la cui sede, in Numidia, non è mai specificata<sup>12</sup>) e al vescovo Adeodato, primate della provincia di Numidia<sup>13</sup>. In entrambe si parla dell'imminenza della riunione del concilio e ad entrambi i vescovi Gregorio chiede di essere informato sugli esiti della riunione. Ebbene, circa due mesi dopo, e non per mezzo di Colombo e di Adeodato, il pontefice dimostra di essere a conoscenza di fatti relativi al recentissimo concilio e ha già scritto all'esarca Gennadio per prendere provvedimenti. Il tutto fra il luglio e il settembre 593.

Un altro esempio può essere rappresentato dal caso dell'epistola VI, 19 (ottobre 595) in cui Gregorio ringrazia Domenico, vescovo di Cartagine, per una sua lettera, scritta evidentemente prima di quella data (forse nei mesi della tarda primavera-inizio estate), e gli invia dei doni. Nell'agosto 596 (VI, 60) ancora una volta Gregorio scrive all'arcivescovo di Cartagine e stavolta lo ringrazia anche per gli *exenia* inviatigli. Fra le due lettere scritte dal pontefice (quindi dopo l'ottobre 595 e prima dell'agosto 596) Domenico si era messo in contatto con lui. In dieci mesi circa erano avvenuti ben tre scambi epistolari fra l'Africa e Roma.

Il caso però sicuramente più significativo è quello prospettato nell'epistola VII, 2, dell'ottobre 596, indirizzata al vescovo Colombo. Gregorio gli scrive di aver ricevuto la sua lettera, rammaricandosi però del fatto che fosse giunta in ritardo. In ritardo rispetto a che cosa o a quando? La lettera scritta da Colombo, come ci fa sapere il pontefice, conteneva informazioni relative al caso del vescovo africano Paolo (menzionato nel 594 nelle epistole IV, 32, e IV, 35, e anche nel 596 nell'epistola VI, 59), il quale però, nell'ottobre 596, data in cui Gregorio scrive a Colombo, non si trovava più a Roma. Dall'epistola VI, 61, scritta nell'agosto 596 e indirizzata a Costantinopoli, apprendiamo che Paolo era stato inviato, proprio in quella data, presso l'imperatore Maurizio in quanto il pontefice riteneva che il caso di Paolo fosse da sottoporre al giudizio dell'autorità civile. La lettera di Colombo non era dunque giunta entro il mese di agosto, in tempo utile per aggiungere nuovi elementi al "dossier" del vescovo africano che avrebbero forse potuto evitargli il viaggio a Costantino-

12. In *DHGE*, I, col. 844, si avanza l'ipotesi che potesse essere vescovo di *Nicivibus*, città della Numidia.

13. Cfr. sull'argomento *ivi*, coll. 847-52.

poli. Nel mese di ottobre Gregorio risponde a Colombo. Dunque la lettera di quest'ultimo era stata scritta presumibilmente in settembre. Nel giro di due mesi appena fra Gregorio e Colombo vi era stato uno scambio epistolare estremamente rapido.

Un'attenta analisi dell'epistolario, comunque, non ci permette solo di stabilire quanto fossero intense e rapide le comunicazioni fra le due regioni, ma anche di ricostruire, in base ai vari destinatari, gli itinerari di viaggio seguiti. Ben 14 lettere sono indirizzate in Numidia<sup>14</sup>, 8 sono state inviate al vescovo Domenico di Cartagine e, forse, anche quelle indirizzate alle *gloriosae filiae* Savinella, Colomba e Galla erano dirette nella stessa provincia. Anche l'esarca Gennadio, il *magister militum* Gaudioso, i prefetti del pretorio Pantaleone e Innocenzo risiedevano a Cartagine, mentre non sappiamo ove fosse indirizzata l'epistola per il *vir magnificus* Bonifacio. E quasi sicuramente su Cartagine che, ancora in questo periodo era il porto più importante di quest'area africana, dovevano aver fatto rotta le navi provenienti da Roma (dal porto di Ostia più precisamente)<sup>15</sup>, sebbene non possiamo escludere l'ipotesi che, vista la numerosa corrispondenza diretta in Numidia, anche il porto di Ippona potesse essere una meta delle navi provenienti dalla penisola italica; in questo caso l'itinerario avrebbe, ad esempio, potuto prevedere una tappa a Cartagine, cuore del mercato (d'importazione e d'esportazione) africano, e poi proseguire verso Ippona; oppure, anche se l'ipotesi appare a mio giudizio meno plausibile, la rotta Roma-Ippona sarebbe stata diretta. Dall'epistolario non riusciamo assolutamente a sapere se per il tragitto da Roma all'Africa si seguissero le coste italiane e si passasse per la Sicilia, oppure se si facesse navigazione d'altura. Da una sola lettera, la VI, 34, datata giugno 596 ed indirizzata al vescovo Colombo, emerge, a tal proposito, un elemento molto interessante: in essa Gregorio informa il vescovo che il suo messaggero, il diacono Rogantino, che gli doveva recapitare questa lettera, sarebbe passato prima in Sicilia per consegnare una missi-

14. Sette epistole erano state indirizzate al vescovo Colombo (II, 46; III, 47; VI, 35; VII, 2; VIII, 15; XII, 3; XII, 8), una al vescovo Vittore (XII, 9), la cui sede episcopale non ci è nota e che, dal 602, sarà primate della provincia di Numidia, 2 ai vescovi Colombo e Vittore insieme (IV, 35; VIII, 14), una al solo vescovo Adeodato (III, 48) e una ad Adeodato e Maurenzio, un altro vescovo, insieme (VIII, 13); un'epistola era poi destinata al notaio Ilaro che si stava recando in Numidia appunto (I, 82) e una era invece stata scritta a tutti i vescovi di questa provincia (I, 75), probabilmente mentre erano riuniti in concilio.

15. Cfr. C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico* e H. HURST, *Cartagine la nuova Alessandria*, entrambi riportati in *Storia di Roma*, III, cit., rispettivamente alle pp. 613-81 e 327-37; cfr. inoltre J. ROUGÉ, *Ports et escales dans l'Empire tardif*, in *Settimane di Studio sull'Alto Medioevo*, XXV, cit., pp. 67-124.



va al rettore del patrimonio dell'isola. Anche se in quest'occasione chi si era diretto in Africa era passato per la Sicilia, non siamo in grado di stabilire se questo fosse il percorso abitualmente seguito oppure se si trattasse di un caso isolato. Purtroppo poi non possediamo nemmeno indicazioni sufficienti per ipotizzare l'esistenza di una rotta, seguita frequentemente, che passasse in Sardegna per poi raggiungere l'Africa. Solo per cinque anni (591, 593, 594, 598 e 600) non possiamo escludere completamente che chi aveva portato le lettere del pontefice in Africa fosse passato anche in Sardegna. Negli altri casi, sovrapponendo la corrispondenza, le lettere presentano come datazione, nell'ambito di uno stesso anno, mesi diversi, oppure, quando sono state scritte nello stesso mese, vengono menzionati due diversi latori; anche se non è detto che il latore diretto in Africa non fosse passato per la Sardegna. Sempre per quanto riguarda il tragitto seguito dalla corrispondenza per l'Africa, 2 sole lettere presentano una destinazione che sembra esulare dalla rotta Roma-Cartagine. Sono le epistole II, 43, scritta a Lucillo vescovo di Malta, nel luglio 592, e la III, 16, inviata a Pietro, vescovo di *Barcae*, in Cirenaica<sup>16</sup>, datata dicembre 592. Nel dicembre 592 non risultano essere state scritte altre lettere in Africa, per cui chi aveva portato questa lettera poteva anche essersi imbarcato direttamente per questa destinazione su una nave commerciale che, ad esempio, faceva rotta verso il grande porto di Alessandria. Anche in questo caso, però, non possiamo sapere se la navigazione fosse avvenuta partendo da un porto calabro oppure siculo, in mare aperto verso la Cirenaica, oppure se dopo aver fatto scalo a Cartagine, continuando verso oriente, avesse costeggiato l'Africa. La lettera indirizzata a Malta è invece contemporanea all'epistola II, 46, indirizzata in Numidia e alla II, 52, spedita a Domenico di Cartagine, portate entrambe a destinazione dai diaconi Costantino e Mustelo. Gregorio non ci fa assolutamente sapere se la lettera diretta a Malta avesse questi stessi latori, né ci fornisce alcuna indicazione sulla rotta, anche se, molto probabilmente, il messaggero doveva essersi diretto sull'isola partendo dal porto di Cartagine, il più vicino a Malta.

Per concludere, è significativo che neppure una lettera di Gregorio sia diretta in Mauretania (Tingitana e Cesariense); ancora oggi infatti si discute sulla continuità dell'occupazione romana delle città di questa regione nei secoli VI-VII<sup>17</sup>, sebbene la mancanza di epistole ivi dirette, tenuto conto

16. Cfr. MGH, *Registrum epistularum*, cit.

17. E. FENTRESS, *La Mauretania*, in *Storia di Roma*, III, cit., spec. p. 378. È interessante prendere in considerazione il fatto che, sebbene ciò non emerga dall'Epistolario gregoriano, proprio sul finire del VI secolo, alcuni vescovi delle diocesi della Mauretania avessero partecipato a concili tenutisi a Cartagine; segno tangibile sia del persistere del cattolicesimo in quell'area occupata da popolazioni barbare, sia dei rapporti abbastanza di-

anche di eventuali deperditi, non costituisca una prova valida dell'abbandono della Mauretania da parte dell'Impero romano d'Oriente.

### Epistole dirette in Sardegna

L'epistolario sardo si compone invece, come abbiamo già detto, di 35 lettere, anche se il numero complessivo delle lettere inviate nell'isola doveva essere maggiore, come il pontefice stesso con termini ben precisi ci indica. Veniamo, ad esempio, informati dell'esistenza di una lettera scritta in Sardegna da Gregorio stesso che, nell'epistola IX, 11, indirizzata al vescovo Gianuario di *Carales*, lo rimprovera per non aver tenuto conto di ciò che *vobis ... scripsimus*, in una data antecedente l'ottobre 598. *Italia Pontificia*, XI<sup>18</sup> ci informa dell'esistenza di altre due lettere la cui individuazione non presenta grosse difficoltà<sup>19</sup>. Sono invece il frutto di un'analisi più minuziosa le 5 epistole<sup>20</sup> indicateci da R. Turtas, del cui la-

stesi, in quel periodo, fra i principi locali, che avevano permesso ai vescovi di spostarsi dalla Mauretania alla Proconsolare, e l'autorità imperiale (ancora sentita come tale, evidentemente). Cfr. a tal proposito *DHGE*, I, Paris 1912, coll. 844-5.

18. *Italia Pontificia*, X, *Calabria-Insulae*, in RPR, cong. P. F. KEHR, a cura di D. GIERGENSOHN, Zürich 1975.

19. GREGORII I, *Epp.* X, 3: *Vitali defensori praecipimus*, ad indicare degli ordini impartiti a Vitale prima dell'ottobre 599, di cui non abbiamo traccia in altre lettere; XIV, 2: *Ianuario scripsimus*, in riferimento ad una lettera scritta al vescovo di *Carales* prima del settembre 603. Nella stessa lettera viene indicata anche l'esistenza di una missiva indirizzata a Costantinopoli, all'apocrisario Bonifacio.

20. Della prima lettera veniamo informati nell'epistola I, 81, quando Gregorio, scrivendo a Gianuario, gli dice: *mandatorum nostrorum memorem fuisse testatus es*; gli ordini in questione, che non sembrano identificabili con quelli contenuti nelle epistole precedentemente indirizzate al vescovo, erano stati impartiti prima dell'agosto 591. L'esistenza di un secondo deperdito è testimoniata nell'epistola IV, 25, indirizzata al *dux Zabarda*: *citius serenissimis principibus innotesco*, anche se in questo caso la lettera che il pontefice programmava di scrivere sarebbe stata indirizzata a Costantinopoli; della terza lettera abbiamo un indizio nell'epistola IX, 7, quando Gregorio, rivolgendosi a Gianuario, a proposito della testimonianza fornitagli dall'abate Ciriaco su una determinata vicenda, la cui importanza è in questa sede trascurabile, dice: *Cyriacus abbas a nobis requisitus, dum esset Caralis, ita se cognovisse perhibuit*, anche se non possiamo essere assolutamente certi, in questo caso, che Ciriaco non si trovasse a Roma e facesse mente locale su una vicenda avvenuta mentre egli si trovava in Sardegna. L'esistenza di una quarta lettera, che sarebbe stata scritta prima del luglio 599, ci viene testimoniata dall'epistola IX, 197, inviata, ancora una volta, a Gianuario: *dum de sanctitatis vestrae quereremur*. Un quinto deperdito potrebbe poi essere rappresentato da una lettera di accompagnamento alla restituzione del *praetium tritici* che il *defensor Redento*, come si evince dall'epistola IX, 2, avrebbe dovuto consegnare a coloro che avevano inviato in dono a Gregorio, tempo addietro, una certa quantità di grano che però il pontefice non aveva accettato.

voro<sup>21</sup>, per questa parte della mia relazione, mi servo ampiamente, avendo egli condotto un'indagine sulla fitta rete di informatori e di corrispondenti fra la Sardegna e il pontefice. Sarebbe poi opportuno, a mio avviso, prendere in considerazione anche un'espressione dell'epistola IX, 2: *exemplaria scriptorum nostrorum*, che indicherebbe una lettera indirizzata al *defensor* Vitale prima dei mesi di settembre-ottobre del 598; l'ipotesi è ancora più plausibile se pensiamo che la IX, 2, è la prima missiva indirizzata a Vitale che noi possediamo. Possiamo dunque ipotizzare l'esistenza, complessivamente, di almeno 8 lettere scritte da Gregorio in Sardegna e andate ormai perdute.

È invece molto più complicato stabilire quante fossero le lettere inviate dalla Sardegna a Roma. Vi sono delle epistole, poco meno di una decina, la cui esistenza è indicata da termini che non lasciano adito a dubbi<sup>22</sup>, e un numero invece, abbastanza consistente, di missive, una quarantina circa (poiché un'unica lettera poteva contenere più informazioni), che sono indicate da termini che possono far pensare tanto a uno scritto quanto a un rapporto diretto, a una presenza fisica degli interlocutori di Gregorio a Roma<sup>23</sup>. Questa seconda ipotesi è però la meno pro-

21. R. TURTAS, *Gregorio Magno e la Sardegna: gli informatori del pontefice*, in *La Sardegna paleocristiana. Tra Eusebio e Gregorio Magno, Convegno di studi, Cagliari 10-12 ottobre 1996*, Cagliari 1999, pp. 497-513.

22. Troviamo traccia di queste lettere nelle seguenti epistole: I, 81: *scriptis tuis breviter respondemus*, riferito a una o più lettere scritte da Gianuario prima del luglio 591; IV, 24: *litteris quorundam Sardonum*, anche se non siamo in grado di stabilire se si tratti di un'unica lettera scritta da più persone, o di più missive; IV, 25: *scriptis Felici et Cyriaci*; V, 2: *series relationis ... plurima capitula relegimus*, sempre in riferimento a informazioni fattegli pervenire da Felice e Ciriaco; IX, 11: *scriptis vestris fraternitatis*, a proposito di una lettera scrittagli da Gianuario prima dell'ottobre 598. Dall'epistola IX, 195, veniamo a sapere di più lettere, almeno tre o quattro, scritte a Gregorio prima del luglio 599: *scripta Eupaterii, Spesindeo et aliorum nobilium* e nella XIV, 2, infine, leggiamo: *quod scripsistis*, riferito al *defensor* Vitale, il quale doveva aver scritto prima del settembre 603 una lettera molto articolata.

23. I termini che ci indicano i deperditi, possono essere suddivisi, seguendo il lavoro di Turtas, in diversi gruppi. Del primo fanno parte espressioni come *poscere, postulare, petere, iuxta postulationem*, presenti nelle seguenti epistole: I, 47: *iuxta id quod provinciales ... postulant*, in riferimento, probabilmente, ad una lettera portata a Roma da Gianuario, recatovisi forse in occasione della consacrazione del pontefice; III, 36: *iuxta postulationem suam*, circa la richiesta avanzata dalle *religiosae feminae* Teodosia e Pompeiana, e, sempre nella stessa epistola, leggiamo: *sicut Isidorus ... petiit*; IV, 8: *Theodosia ... petiit a nobis*; IV, 29: *nec vos inveniamini superflua poposcisse*, riferito ad una missiva scritta da Gianuario. Il secondo gruppo è invece caratterizzato da espressioni come: *questa est, conquestus est, querella, querimonia* che si trovano nelle epistole: I, 46: *Pompeiana ... questa est*; II, 41: *cur tanta querimoniarum moles exorta sit*, in riferimento a più lamentele sul conto di Gianuario; V, 2: *querellam Theodosiae*; VIII, 35: *questa nobis est Nereida*; IX, 11:

babile visto che comunque, per l'epoca, i viaggi, per quanto non fossero, come vedremo subito, inconsueti, presentavano delle difficoltà maggiori rispetto allo scrivere una lettera.

Il numero delle persone che sappiamo essersi recate sicuramente a Roma è comunque di tutto rispetto, sull'ordine delle 10 unità<sup>24</sup>. A queste persone andrebbe aggiunto un chierico della Chiesa di Cagliari che si trovava a Roma nel 592 (II, 41) e, nel caso in cui il processo menzionato nell'epistola III, 36, sia stato realmente celebrato (noi però non possediamo alcuna informazione a riguardo), almeno altre otto o nove persone<sup>25</sup>. Eccezion fatta per i due vescovi Gianuario e Mariniano, tutti gli altri personaggi erano stati impiegati da Gregorio in qualità di latori delle sue missive per l'isola. Il pontefice aveva poi inviato in Sardegna, nel corso

*multos contra vos nobis querellas deponere*; XI, 7: *Victoris Fausianensis episcopi ... querellam deferimus*; XIV, 2: *Pompeiana ... questa est nobis*. Il terzo gruppo presenta termini come *insinuatio*, *insinuare*, *replicare*, *nuntiare*, inclusi nelle epistole: I, 46: *Iuliana ... insinuavit nobis*; IX, 197: *Gaviniae abbatissae insinuatio* e *ad haec replicabat*, anche se in questo non possiamo essere assolutamente certi che Gavinia non si fosse recata personalmente a Roma; V, 38: *rem mihi sacrilegam nuntiavit*, riferita al vescovo Felice. Il quarto gruppo è caratterizzato dai termini: *pervenit ad nos*, *ad aures nostras pervenit* e *ut audio*, presenti nelle epistole: III, 36: *pervenit ad nos servos et ancillas*; IV, 26: *pervenit ad nos ... scandalizatos fuisse, archidiaconem ... ut audio, pervenit ad nos quosdam*; IV, 24: *ad nos pervenerunt quae sunt corrigenda capitula* e *quamobrem significamus pervenisse ad nos*; IV, 29: *pervenit ad nos in loco*; IX, 204: *pervenit ad nos quod quidam de vestris clericis*. Il quinto gruppo presenta espressioni come: *dictum mihi est* e *dictum est nobis*, presenti nelle seguenti epistole: IX, 203: *dictum etiam nobis est quod rustici*; IX, 1: *dictum quippe mihi est*, anche se in questo caso sappiamo che l'informatore è Donato, il proprietario del campo danneggiato da Gianuario che si era recato a Roma. Nel sesto gruppo, infine, troviamo i termini *indicatum est nobis*, *nuntiatum est nobis*, *perlatum ad nos est*, *cognovimus*, presenti nelle epistole IX, 203: *indicatum nobis est quod quidam*; IX, 204: *indicatum etiam nobis est quod laicis quibusdam*; III, 36: *aliqua de persona Epiphani ... facinora nuntiata sunt*; XI, 13: *nuntiatum siquidem nobis est quod* e *quia perlatum ad nos est Pompeiana*; IV, 29: *quia ... paganos remanere cognovimus*; V, 38: *multos esse gentiles cognovissem*; IX, 202: *cognovimus quod mos vestrae insulae*; IX, 203: *cognovimus quod monasteria*, IX, 204: *cognovimus quod monasteria*.

24. Si tratta di Gianuario (come emerge dall'epistola I, 47) e di Mariniano (III, 36), recatisi a Roma probabilmente in occasione della consacrazione di Gregorio, un uomo di fiducia della *religiosa femina* Pompeiana (I, 61), il presbitero Epifanio (IV, 24), il quale andrebbe con tutta probabilità identificato con l'arcipresbitero omonimo recatosi a Roma nel luglio 599 (IX, 198); Donato, il possessore del campo danneggiato da Gianuario (IX, 1, e IX, 11), una delegazione di Ebrei della città di Cagliari, composta probabilmente da almeno due, tre persone (IX, 195), Stefano *vir clarissimus* (X, 3), l'abbadessa Desideria (XIII, 6).

25. Si tratta delle *religiosae feminae* Pompeiana e Teodosia, del *vir eloquentissimus* Isidoro, di due o tre donne e di altrettanti testimoni coinvolti nella vicenda del presbitero Epifanio.

dei suoi quattordici anni di pontificato, un certo numero di persone a lui vicine, per risolvere diverse questioni; si tratta del notaio Giovanni (II, 41), del *defensor* Redento (VIII, 35, e IX, 2), di un tale Vualderic (IX, 71), del notaio Bonifacio (IX, 124) e, per finire, dell'abate Ciriaco e del vescovo Felice, che avevano avuto, l'incarico di evangelizzare i pagani dell'isola (IV, 24; IV, 25; IV, 26; IV, 27; IV, 29 e V, 2). Un viavai di persone e di lettere piuttosto intenso anche se, a differenza del viaggio per Cartagine, quello per la Sardegna richiedeva, fatta una proporzione, un giorno o poco più di navigazione. Questa però, legata, come le altre, ai traffici commerciali, era concentrata nei mesi primaverili ed estivi (basti pensare che ben 31 lettere sono state scritte fra i mesi di maggio e di ottobre).

Anche le epistole sarde, come quelle africane, ci offrono interessanti informazioni relative non solo alla frequenza, ma anche all'intensità con cui le informazioni e gli informatori si spostavano. Nel settembre 593 (IV, 9) il pontefice ordina, con un tono che sembra non ammettere repliche, che la Chiesa sarda segua per il battesimo il rito romano; nel maggio 594 (IV, 26) invece, in seguito a numerose proteste, ritorna sui suoi passi, cercando di raggiungere con la Chiesa isolana un compromesso. Si ha l'impressione che Gregorio, appena iniziata la stagione della navigazione, con la ripresa delle comunicazioni fra le due sponde, sia corso ai ripari<sup>26</sup>. Molto simile appare il caso descritto nelle epistole II, 41, e III, 36; nella prima, dell'agosto 592, Gregorio invia in Sardegna il notaio Giovanni con l'intento di risolvere le varie questioni che vedevano coinvolto il vescovo Gianuario. Trascorsi i mesi invernali, durante i quali il notaio aveva tentato di trovare dei rimedi e di accomodare le cose, all'improvviso, nel maggio 593, probabilmente in seguito a informazioni allarmanti sull'intera vicenda giuntesgli dall'isola, Gregorio ordina che Gianuario e altri personaggi vengano portati a Roma ove si sarebbe dovuto celebrare un processo. Una decisione repentina presa non appena il ritorno della bella stagione aveva reso le comunicazioni più facili offrendogli l'opportunità di far spostare Gianuario dalla Sardegna. Nel luglio 599 Gregorio scrive a Gianuario (IX, 195) di aver ricevuto una delegazione di Ebrei della città di Cagliari, venuti a Roma per lamentarsi di un increscioso avvenimento verificatosi il 19 aprile, data in cui quell'anno cadeva la Pasqua. Gli Ebrei si erano dunque recati a Roma dopo il 19 aprile e a luglio, appena tre mesi dopo, il pontefice aveva già preso in mano la situazione scrivendo a Gianuario. Anche il caso descritto nell'epistola IX, 1, del settembre 598, viene risolto nello stesso lasso di tempo: in quella data infatti Donato, il possessore del campo danneggiato dall'iroso Gia-

26. Cfr. su questo argomento l'articolo di Turtas citato nella nota 21.

nuario (che ne aveva sradicato le messi e spostato i cippi di confine), faceva ritorno nell'isola in qualità di latore di quella stessa epistola. Se consideriamo che le messi erano mature e quindi potevano essere sradicate, nel mese di giugno, possiamo ipotizzare che Donato si fosse recato a Roma dopo il mese di giugno; anche in questo caso quindi erano occorsi a Gregorio meno di tre mesi per prendere dei provvedimenti<sup>27</sup>.

Mi sembra poi di particolare interesse il fatto emerso analizzando le epistole VIII, 35, e IX, 2, del 598. La prima reca la data di agosto e viene portata in Sardegna dal *defensor* Redento. La seconda è datata settembre-ottobre e viene portata a destinazione sempre dallo stesso messaggero. Per spiegare la differente datazione e la presenza di un unico latore per entrambe abbiamo tre possibilità: Gregorio avrebbe consegnato a Redento, nel momento di partire, entrambe le lettere, postdatando la IX, 2; in questo caso però il pontefice avrebbe dovuto prevedere esattamente quanto tempo sarebbe occorso a Redento per portare a termine l'incarico di cui si parla nella VIII, 35. Oppure Gregorio avrebbe potuto consegnare l'epistola IX, 2, ad un altro messaggero, come Donato per esempio, (latore dell'epistola IX, 1, datata settembre), il quale l'avrebbe poi, a sua volta, affidata a Redento affinché portasse a termine la sua seconda missione; fra il mese di agosto e quelli di settembre-ottobre il *defensor* non si sarebbe dunque spostato dall'isola. La soluzione appare però piuttosto macchinosa. La terza possibilità prevede invece che Redento, giunto in Sardegna nel mese di agosto, avesse sbrigato la vicenda relativa a Nereida (VIII, 35) e avesse fatto ritorno a Roma. Di qui il pontefice, probabilmente proprio tra la fine di settembre e i primi di ottobre, lo avrebbe rimandato nell'isola per sbrigare la vicenda di cui si parla appunto nell'epistola IX, 1. Una simile velocità di comunicazioni è testimoniata anche da un'altra vicenda: nell'epistola IX, 11, dell'ottobre 598, Gregorio scrive a Gianuario dicendogli di essere a conoscenza di quanto era accaduto in Sardegna ancora prima di ricevere la sua lettera, nella quale il vescovo comunicava al pontefice che l'isola era stata attaccata dai Longobardi. Dall'epistola IX, 11, si evince anche che Gregorio, prevedendo appunto la possibilità di un attacco, aveva scritto in precedenza (non sappiamo quando) sia al vescovo di *Carales* che all'esarca Gennadio per metterli in guardia da una simile eventualità. Noi non siamo in possesso di alcuna lettera che tratti questo argomento e nell'ultima epistola scritta da Gregorio a Gianuario, la IX, 1, del mese di settembre, non si fa assolutamente cenno a questo grave episodio. L'attacco nemico era forse avvenuto verso la metà o la fine di

27. Sia per il caso di Donato che per quello degli Ebrei (rispettivamente nelle epistole IX, 1, e IX, 195) cfr. sempre l'articolo di Turtas menzionato nella nota 21.

settembre. La lettera di Gianuario che comunicava a Gregorio l'episodio non poteva che risalire allo stesso mese; sarebbe stata scritta dunque più o meno in contemporanea con la IX, 1, di Gregorio, datata settembre 598, destinata proprio a Gianuario. Anzi, sembra che Gianuario nel momento in cui scriveva al pontefice non avesse ancora avuto la possibilità di leggere l'epistola IX, 1. Nella IX, 11, infatti Gregorio oltre che parlare dell'attacco nemico contro la Sardegna, risponde ad alcune domande di Gianuario che doveva aver chiesto, nella sua lettera, se corrispondesse al vero il fatto che contro di lui erano giunte al pontefice numerose lamentele. Se il vescovo cagliaritano avesse letto l'epistola IX, 1, in cui Gregorio lo rimproverava aspramente proprio in seguito alle numerose lamentele giuntegli sul suo conto, che vengono addirittura riportate specificatamente dal pontefice, Gianuario non avrebbe avuto certamente bisogno di chiedere conferme circa la veridicità di tali accuse. Sembra dunque verosimile l'ipotesi che l'epistola scritta da Gianuario in cui veniva comunicato a Gregorio l'attacco longobardo, avvenuto probabilmente in settembre, datata appunto in quello stesso mese, si fosse incrociata con la IX, 1, del pontefice. Appena un mese dopo, in ottobre, Gregorio risponde (IX, 11) alla lettera di Gianuario: una tempestività sorprendente.

Per quanto riguarda le rotte seguite dalle navi che salpavano per l'isola, se consideriamo che la maggior parte delle lettere era indirizzata a Cagliari<sup>28</sup>, il porto più importante della Sardegna, sede di un centro di convergenza di prodotti, per lo più di largo consumo, destinati in parte anche all'esportazione<sup>29</sup>, non è difficile credere che la rotta seguita fosse proprio Ostia-Cagliari e che in questa sede esistesse poi un centro di smistamento della corrispondenza per le varie zone dell'isola, una sorta di servizio postale. Non possiamo comunque escludere, dal momento che Gregorio non tratta mai l'argomento, che le navi facessero rotta anche su altri porti, *Turris Libisonis* ad esempio (nel caso dell'epistola X, 3, destinata appunto a Mariniano, vescovo di quella diocesi), o altre località del-

28. Ben 21 lettere erano indirizzate a Gianuario di Carales e anche il *praeses* Spesindeo (cfr. J. DURLIAT, *Magister militum-ΣΤΡΑΤΗΓΑΤΗΣ dans l'Empire byzantine* (VI-VII siècles), «ByZ», LXXII, 2, 1979, pp. 306-20 risiedeva in questa città. Non è da escludere che anche i *defensores*, destinatari di ben 5 lettere, risiedessero a Cagliari o nella zona circostante. Non sappiamo invece in quale località fossero destinate le lettere indirizzate ai due missionari Felice e Ciriaco e quella indirizzata ai *nobiles* e ai *possessores*. La lettera destinata invece ai sei suffraganei di Gianuario aveva come destinazione *Forum Traiani, Fausiana, Turris Libisonis, Cornus, Tharros e Sulci* (cfr. in proposito R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al duemila*, Roma 1999).

29. Cfr. J. DURLIAT, *Taxes sur l'entrée des marchandises dans la cité de Carales à l'époque byzantine* (582-602), «DOP», 36, 1982, pp. 1-14.

la costa occidentale (dalle quali sarebbe stato più semplice, ad esempio, raggiungere la Barbagia).

### Epistole dirette in Corsica

Completamente diverso invece lo stato delle comunicazioni fra Roma e la Corsica. In quattordici anni di pontificato sono state scritte solo 7 lettere alla volta dell'isola, concentrate in quattro anni (il 591, il 595, il 596 e il 600). Abbiamo anche poche notizie circa l'esistenza di eventuali deperditi, tanto che potremmo aggiungere alle 7 lettere indicate sopra, appena altre 2 o 3 epistole<sup>30</sup>.

Anche il traffico epistolare in partenza dalla Corsica alla volta di Roma è abbastanza modesto; nell'epistola I, 50, del giugno 591, il pontefice ci fa sapere che, prima di quella data, il *defensor* Simmaco aveva scritto a Roma, al diacono Bonifacio, un uomo di fiducia di Gregorio. Nel settembre 597, invece, scrivendo a Pietro vescovo di Aleria (VIII, 1), dice: *susceptis epistolis fraternitatis vestrae*, consentendoci anche di risalire agli argomenti che il vescovo corso doveva aver affrontato nella propria missiva, scritta prima del settembre 597. Come abbiamo già avuto modo di vedere per l'Africa e per la Sardegna, anche le lettere indirizzate in Corsica contengono espressioni che non ci consentono di capire come le varie informazioni fossero giunte sino a Gregorio, se cioè si trattasse di lettere oppure di informatori che si erano recati personalmente a Roma<sup>31</sup>.

30. Possiamo trovare una prima indicazione relativa ad una lettera pontificia andata perduta nell'epistola I, 50, indirizzata al *defensor* della Corsica Simmaco, cui Gregorio dice: *et quidem laudavi sollicitudinem tuam*; se nell'espressione *laudavi* leggessimo un'indicazione utile a provare l'esistenza di un deperdito, questo dovrebbe essere stato scritto da Gregorio prima del giugno 591. Non possiamo però nemmeno escludere che si tratti semplicemente di una sorta di riflessione ad alta voce del pontefice, espressa nel momento stesso in cui veniva informato dell'operato di Simmaco. Nell'epistola I, 76, dell'agosto 591, indirizzata al vescovo Leone, la cui sede episcopale non ci è nota (cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII* (An. 604), I-II, Faenza 1927, che ipotizza trattarsi di Mariana o di Ajaccio), Gregorio gli ordina di recarsi in visita pastorale presso la diocesi di Saona (a sud di Ajaccio) e di comportarsi come se fosse il vescovo effettivo di quella diocesi *usque ad secundam nostram epistolam*; non ci sono validi motivi per pensare che il pontefice non avesse effettivamente scritto una seconda lettera, andata purtroppo perduta, indirizzata a Leone, tanto più che questi aveva già una sua diocesi di cui occuparsi, e quella adottata per Saona non poteva che essere una soluzione temporanea. Nell'epistola VI, 22, del gennaio 596, scrivendo al vescovo Pietro di Aleria, Gregorio dice: *basilicam cum baptisterio praecipimus fundari*; in questo caso ci troviamo quasi certamente di fronte ad un ordine scritto, impartito prima del gennaio 596.

31. Nell'epistola I, 50, leggiamo: *mala omnia quae illic cognovimus admissa*, in riferimento a quanto il pontefice aveva appreso circa il comportamento dei monaci dell'isola



Conosciamo solo due personaggi che avevano intrapreso la navigazione (concentrata fra i mesi di giugno e di ottobre, con una sola epistola datata in gennaio) fra queste due sponde: si tratta dell'abate Orosio, inviato in Corsica dal pontefice nel giugno 591 (latore dell'epistola I, 50) per collaborare con il *defensor* Simmaco nella ricerca di un posto adatto per la realizzazione di un monastero, e di un anonimo latore che era stato inviato a Roma dal vescovo Pietro di Aleria prima del settembre 597 con una sua missiva per il pontefice, e che aveva poi riportato in Corsica l'epistola VIII, 1, indirizzata allo stesso Pietro da Gregorio.

Le poche lettere di cui disponiamo non ci forniscono indicazioni utili sulla rotta seguita e, sovrapponendo le epistole corse con quelle sarde non ci sono coincidenze di datazione (fatta eccezione per l'epistola I, 50, portata in Corsica dall'abate Orosio, che è stata scritta nello stesso anno e nello stesso mese dell'epistola I, 81, indirizzata a Gianuario di *Carales* il cui latore è ignoto) che possano farci pensare che chi portava la corrispondenza in Corsica si spostasse poi in Sardegna o viceversa. Per quanto riguarda i destinatari, non sappiamo ove risiedessero i *defensores* Simmaco e Bonifacio (destinatari di una lettera ciascuno), e nemmeno quale fosse la diocesi di cui era vescovo Leone (cui era stata inviata un'epistola).

Le altre cinque lettere scritte in Corsica erano invece tutte indirizzate ad Aleria (due, la VI, 22, e la VIII, 1, al vescovo Pietro, la I, 77, al vescovo Martino e la I, 79, rispettivamente ai *nobiles* e al clero della città), il porto più importante dell'isola, luogo d'approdo delle navi provenienti dalla penisola italica<sup>32</sup>.

Non sappiamo nemmeno se le navi dirette in Corsica facessero soste nei porti o negli scali della costa toscana<sup>33</sup>, oppure se la navigazione da Ostia ad Aleria fosse diretta. L'unica informazione interessante a proposito delle rotte si trova nell'epistola I, 50. Gregorio esigeva che l'abate Orosio oltre a collaborare con Simmaco nella realizzazione di un mona-

di Gorgona; nella I, 76: *ecclesiam saonensem ... omnino destitutam agnovimus*; nella VIII, 3: *fecimus quod petimur* e *Ruferius ... cum aliis concivibus sui ... petiverunt scriptorum nostrorum ... suffragia*; in questo caso non siamo in grado di dire se il *comes* Ruferio, richiamato in Africa dall'esarca Gennadio, avesse scritto (difficilmente avrebbe avuto il tempo di recarsi a Roma) a Gregorio mentre ancora si trovava in Corsica o quando aveva ormai raggiunto l'Africa. Nell'epistola XI, 58, dell'agosto 601, indirizzata al *defensor* Bonifacio, leggiamo: *pervenit ad nos*; non sappiamo però né come né chi avesse informato il pontefice della mancanza di un vescovo nelle diocesi di Aleria e di Ajaccio.

32. Cfr. C. VISMARA, *La Sardegna e la Corsica*, in *Storia di Roma*, III, cit., pp. 299-307.

33. Cfr. J. ROUGÉ, *Ports et escales dans l'Empire tardif*, e J. SCHMIEDT, *I porti italiani nell'alto Medioevo*, entrambi riportati in *Settimane di Studio sull'Alto Medioevo*, XXV, cit., rispettivamente alle pp. 67-124 e 129-254.

stero (per cui i due, nella ricerca di una località idonea, avrebbero dovuto circumnavigare l'isola) si recasse anche nell'isola di Gorgona, nell'arcipelago toscano, sempre insieme con Simmaco, per correggere il comportamento di alcuni monaci ivi residenti. Stando a questo episodio non è difficile ipotizzare che, poiché Simmaco sembrava risiedere in Corsica e l'abate si sarebbe dovuto recare con lui sull'isola di Gorgona, Orosio fosse andato prima in Corsica e in un secondo momento sull'isola di Gorgona. Non sappiamo se poi l'abate fosse ripartito alla volta di Roma da Gorgona o dalla Corsica. Il viaggio verso l'isolotto dell'arcipelago toscano doveva essere stato intrapreso con un'imbarcazione più piccola di quella con cui Orosio era giunto in Corsica poiché sicuramente si era imbarcato su una nave che seguiva una rotta commerciale. È molto probabile dunque che da Gorgona i due avessero fatto ritorno in Corsica e che Orosio si fosse poi nuovamente messo in viaggio con un'imbarcazione di una certa stazza, una nave-merci tanto per intenderci, che facesse rotta verso la penisola.

### Epistole dirette nella penisola iberica

A completare il quadro delle relazioni che intercorrevano, nell'età di Gregorio Magno, fra Roma e quattro importanti aree del Mediterraneo occidentale, passiamo ad esaminare l'epistolario relativo alla *Hispania*<sup>34</sup>. Possediamo solo 11 lettere scritte dal pontefice, concentrate in quattro anni di pontificato (591, 595, 599, 603). Non abbiamo notizia, come nei casi precedentemente analizzati, di alcuna epistola scritta da Gregorio e andata perduta, anche se è verosimile ipotizzare l'esistenza di deperditi anche per questa regione, tenuto conto soprattutto dello scarso numero di lettere in nostro possesso scambiate in quattordici anni di pontificato fra Gregorio e i suoi interlocutori iberici. L'epistolario include anche 2 lettere scritte dalla penisola iberica alla volta di Roma, l'una del vescovo Liciniano di Cartagena (I, 41, scritta fra il 591 e il 595) e l'altra di Reccaredo re dei Visigoti (IX, 227, datata fra il 596 e il 599). Abbiamo inoltre notizia di almeno 2 lettere, andate purtroppo perdute, scritte a Gregorio, che andrebbero ad aggiungersi alle due summenzionate<sup>35</sup>, senza contare che

34. Per *Hispania* si intendono i territori della *Gallaecia*, della *Tarraconensis*, della *Carthaginiensis*, della *Lusitania* e della *Betica* ormai facenti parte del regno visigoto, eccezion fatta per una sottile fascia costiera meridionale. Nel 584 i Visigoti erano riusciti a conquistare anche Cordova, il più importante caposaldo bizantino della penisola; quarant'anni dopo, l'intera penisola iberica sarebbe caduta in mano visigota. Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, p. 68.

35. Nell'epistola I, 41, dell'aprile 591, al vescovo Leandro di Siviglia leggiamo: *epistulis vestris ... respondere voluissem*, cosicché Leandro doveva aver scritto una o più episto-

anche nell'epistolario iberico si trovano alcune espressioni che, nonostante possano indicare tanto l'esistenza di una missiva scritta quanto un rapporto diretto fra Gregorio e il suo interlocutore, ci consentono quasi sempre di pensare ad epistole, in questo caso 2 o 3, andate perdute<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda coloro che si erano messi in viaggio fra le due sponde abbiamo notizia di un anonimo *portitor*, latore dell'epistola I, 41, per il vescovo Leandro di Siviglia<sup>37</sup>, del presbitero Probino che nel 595 aveva consegnato, sempre allo stesso vescovo, le epistole V, 53, e V, 53<sup>a</sup>, e che, successivamente, era stato impiegato da Reccaredo<sup>38</sup> come latore di una sua lettera (IX, 227<sup>a</sup>) indirizzata a Gregorio fra il 596 e il 599; sappiamo inoltre che nel 599 Gregorio aveva inviato in *Hispania* l'abate Ciriaco (forse lo stesso che, nel 594, insieme con il vescovo Felice si era occupato di un'importante opera di evangelizzazione in Sardegna), raccomandando, nell'epistola IX, 230, di cui era latore, la sua protezione al *dux* goto Claudio. Ciriaco era stato probabilmente anche il latore delle altre 3 lettere (la IX, 227, indirizzata a Leandro, la IX, 228, e la IX, 229, entrambe indirizzate a Reccaredo) inviate nella penisola in quella stessa data. Veniamo anche a sapere di un gruppo di monaci che, inviati a Roma da Reccaredo, avevano però fatto naufragio al largo delle coste di Marsiglia e erano stati costretti a tornare indietro<sup>39</sup>. Nel 603 infine, Gregorio invia in *Hispania* un suo *defensor*, Giovanni, con l'incarico di risolvere diversi problemi di cui era venuto a conoscenza. A Giovanni sono indirizzate ben quattro lettere (XIII, 47; XIII, 48; XIII, 49; XIII, 50) che però, probabilmente, gli erano state consegnate nel momento della partenza, come una sorta di vademecum su come affrontare le diverse situazioni che gli si sarebbero presentate nella penisola iberica.

Oltre alla scarsità delle comunicazioni possiamo anche verificare, in qualche caso, quanto queste fossero lente. Un primo esempio è rappresentato dall'epistola I, 41, dell'aprile 591, indirizzata a Leandro di Siviglia,

le prima dell'aprile 591. Nell'agosto 599, scrivendo sempre al vescovo Leandro (IX, 227) Gregorio dice: *de sanctitatis tuae suscepi epistolam*; è la traccia di un'epistola scritta dal vescovo spagnolo prima dell'agosto 599.

36. Nell'epistola XIII, 47, dell'agosto 603, troviamo l'espressione *petitio eiusdem episcopi*, riferito alle lamentele di Gianuario, vescovo di Malaga; sempre nella XIII, 47, leggiamo che un tale vescovo Stefano, la cui sede episcopale non ci è nota: *asserit*. Nella XIII, 48, dello stesso mese e dello stesso anno della lettera precedente, Gregorio dice: *pervenit ad nos*, espressione che non ci consente però di capire chi possa aver informato il pontefice del comportamento dei monaci residenti nell'isola di Capraia, vicino a Maiorca.

37. Sulla figura di questo vescovo e sulla lotta condotta da lui contro l'arianesimo cfr. *Historia de la Iglesia en España*, I, diretta da R. GARCIA VILLOSLADA, Madrid 1979, spec. pp. 403-5.

38. Cfr. *ivi*, pp. 404-8.

39. GREGORIO I, *Epp.* IX, 227<sup>a</sup>, e IX, 228.

in cui Gregorio si scusa con il fraterno amico per il ritardo con cui rispondeva alla sua lettera. Quando poteva aver scritto Leandro? L'argomento principale della lettera del vescovo iberico riguardava la conversione del re dei Visigoti Reccaredo e alcune questioni relative al rito battesimale. Bisogna però ricordare che la conversione di Reccaredo risaliva almeno al 586/587 e che nel maggio 589, durante il concilio toletano III<sup>40</sup>, tutti i vescovi visigoti erano passati ufficialmente dall'arianesimo al cattolicesimo. Sembra abbastanza incredibile che una simile notizia non fosse giunta a Roma già sotto Pelagio II (morto nel febbraio 590), eppure il tono della lettera del pontefice lascia pensare che si tratti di una notizia riferita a lui per primo, forse poco dopo la sua elezione a pontefice. E se consideriamo che Gregorio parla di un suo grave ritardo nel rispondere dobbiamo pensare, come data in cui Leandro poteva aver scritto, tenuto conto proprio dell'argomento trattato, al febbraio 590, data dell'elezione a pontefice di Gregorio Magno, o poco dopo, oppure alla data della sua consacrazione, il settembre 590. Insomma, Leandro si sarebbe affrettato a comunicare a Gregorio, neopontefice, questo importantissimo avvenimento, anche se i problemi di salute e quelli legati al suo nuovo incarico avevano impedito al pontefice una tempestiva risposta, tanto che sarebbero trascorsi almeno nove mesi (se prendiamo come data di riferimento il settembre 590). Sempre dall'epistola I, 41, veniamo a sapere che Gregorio promette di inviare in dono a Leandro di Siviglia la sua opera dei *Moralia*, la quale *nunc adhuc a librariis conscribuntur* e che doveva essere ormai quasi pronta se il pontefice può dire: *nisi portitoris praesentium me festinatio coangustasset, cuncta vobis transmittere sine aliqua imminutione voluissem*. Ebbene, l'opera promessa a Leandro nel 591 gli verrà inviata solo nel 595, per mezzo del presbitero Probino (V, 53). Sono trascorsi ben 4 anni senza che Gregorio nel frattempo abbia dato sue notizie a Leandro (fermo restando l'esistenza di deperditi). Per ciò che concerne la destinazione delle epistole scritte da Gregorio, sappiamo che quattro di queste erano indirizzate a Siviglia (I, 41; V, 53; V, 53<sup>a</sup>, IX, 227), due a Toledo, capitale del regno visigoto in cui risiedeva Reccaredo (IX, 228, e IX, 229), una probabilmente in Lusitania, regione di cui il *dux* Claudio<sup>41</sup> era governatore (IX, 230). Le 4 lettere indirizzate a Giovanni invece, come abbiamo già avuto modo di dire, gli erano state forse consegnate nel momento della partenza. Tenendo ben presenti le destinazioni delle epistole è molto probabile che le navi, salpate da Roma, avessero fatto rotta verso Cartagena e Tarragona, i due più importanti porti della

40. Cfr. *Historia de la Iglesia en España*, cit., pp. 408-13.

41. Cfr. sempre la *Historia de la Iglesia en España*, cit., pp. 407-8.

costa orientale<sup>42</sup>. Non ci viene data alcuna indicazione sicura circa l'esatto percorso seguito dalle navi, se cioè fosse previsto il passaggio attraverso il *Fretum Gallicum* (Bocche di Bonifacio) e le isole Baleari per poi approdare nella penisola iberica<sup>43</sup>, oppure se la navigazione avvenisse costeggiando la Gallia e tutta la costa orientale della *Hispania*. Questa seconda rotta sembra confermata da una notizia contenuta nell'epistola IX, 227<sup>a</sup>, del re Reccaredo, ripresa anche nell'epistola IX, 228, scritta da Gregorio, in cui si parla di un gruppo di monaci che *properantes, iam poene litora cernentes Italiae ... quibusdam scopulis prope Massilia inhaerentes, vix suas potuerunt animas liberare*. Il naufragio era avvenuto dunque al largo delle coste della Gallia. Anche le epistole XIII, 47, e XIII, 48, indirizzate al *defensor* Giovanni, relative rispettivamente ai problemi del vescovo Gianuario di Malaga e al comportamento dei monaci dell'isola di Capraia, nei pressi di Maiorca, possono esserci utili per ricostruire la rotta seguita per raggiungere la penisola iberica. L'ordine in cui sono disposte le lettere farebbe pensare che Giovanni dovesse occuparsi prima dei problemi di Gianuario, recandosi quindi a Malaga, e poi dei monaci dell'isola di Capraia. Se Giovanni avesse seguito la rotta Ostia-Sardegna-Baleari-Malaga, avrebbe dovuto occuparsi prima delle vicende dell'isola di Capraia. Si potrebbe obiettare che le lettere sono entrambe datate nel mese di agosto e che l'ordine con cui sono riportate nel *Registrum* potrebbe essere casuale. Se però Giovanni fosse passato nei pressi della Sardegna dovremmo avere notizia di qualche lettera dell'epistolario sardo con quella stessa data e con lo stesso latore. Invece né in questo caso né in altri abbiamo una coincidenza di date fra le lettere sarde e quelle iberiche che ci possa far pensare ad un latore diretto in *Hispania* che, almeno una volta, approfittando del percorso seguito, sia passato in Sardegna e abbia consegnato delle lettere di Gregorio per l'isola. Forse quelli indicati sopra non sono elementi sufficienti (tenuto conto anche del fatto che sia nell'epistolario sardo che in quello spagnolo vi sono dei deperditi) per autorizzarci a dire che la rotta seguita fosse sempre quella che prevedeva di costeggiare la Gallia, ma sono una testimonianza importante per stabilire che, in alcuni casi, questo era l'itinerario seguito dalle navi.

42. Cfr. ROUGÉ, *Ports et escales dans l'Empire tardif*, cit., pp. 67-124. Mentre Tarragona era nel territorio visigoto, Cartagena era stata conquistata nel 552 dai Bizantini che riuscirono a tenerla sino al 615, quando sarebbe caduta in mano ai Visigoti.

43. Una rotta attestata da numerosi ritrovamenti archeologici: cfr. P. G. SPANO, *Il relitto di Cala Reale: note preliminari*, in M. GUTIERREZ, A. MATTONE, F. VALSECCHI (a cura di), *L'isola dell'Asinara*, Nuoro 1998, pp. 44-54. In questo caso però non sappiamo se la nave fosse diretta a Roma oppure se la sua destinazione fosse proprio la Sardegna.

## Hassan Badawi

# Les carrières littorales de la Phénicie romaine

Dans le cadre d'étude des ports de la Phénicie<sup>1</sup>, il me paraît utile de traiter une question éthno-archéologique concernant les carrières littorales du Liban, ainsi que les techniques d'exploitation de la pierre durant l'antiquité.

La côte du Liban qui correspond à une grande partie de la Phénicie montre l'intérêt que les pierres ont suscité chez les habitants de toutes les époques<sup>2</sup>. Sans prendre en considération, dans notre étude, les débuts de la confection d'armes ou d'outils en silex taillé<sup>3</sup>. En effet il faut recueillir dans la collectivité: la lecture du paysage, ses caractéristiques, sa genèse, et mettre ses formes en relation avec les événements qui se sont succédés durant des siècles.

Pour une meilleure approche à toutes ces demandes, on a recours conjointement aux informations livrées par les cartes, par des publications générales, et par des recherches sur les sites. Au début de l'année 2000, nous avons développé une ample campagne de recherche pour étendre la connaissance des diverses typologies des carrières littorales au Liban et leurs rapport avec les sites romains de la côte.

Premièrement, on a procédé par une étude géomorphologique de la région littorale, où d'après une synthèse générale (grâce aux études de Sanlaville<sup>4</sup>), nous avons noté la prévalence des bancs calcaires, marno-calcaires, marnes détritiques à ciments calcaires, silex, marno-calcai-

1. H. BADAWI, A. CHAYAA, *Approche à l'étude des ports de la Phénicie*, communication donnée dans le cadre du V<sup>e</sup> Congrès international d'Études phéniciennes et puniques (Marsala-Palermo, 2-8. Octobre 2000) elle sera publiée dans les actes.

2. R. SAIDAH, *Fouilles de Sidon-Dakirman: l'agglomération chalcolithique*, «Berytus Archaeological Studies» (éd. American University of Beirut), XXVII, 1979, pp. 29-55, fig. 2; M. DUNAND, *Le temple d'Echmoun à Sidon*, «BMB», XXVI, 1973, pp. 7-25; P. MONTET, *Byblos et l'Égypte*, Paris 1928; M. DUNAND, *Les outillages néolithiques de Byblos et du littoral Libanais*, dans *Fouilles de Byblos*, IV, Paris 1968.

3. J. TIXIER, *L'abri sous roche de ksar Aquil: la campagne de fouilles 1969*, «BMB», XXIII, 1970, pp. 173-91; J. BESANÇON, L. COPELLAND, F. HOURS, *Tableaux de préhistoire libanaise*, «Hannon», VII, 1972, pp. 61-88.

4. P. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques de la région littorale du Liban*, 2, Publications de l'Université Libanaise – Section des études géographiques, 1, Beyrouth 1977;

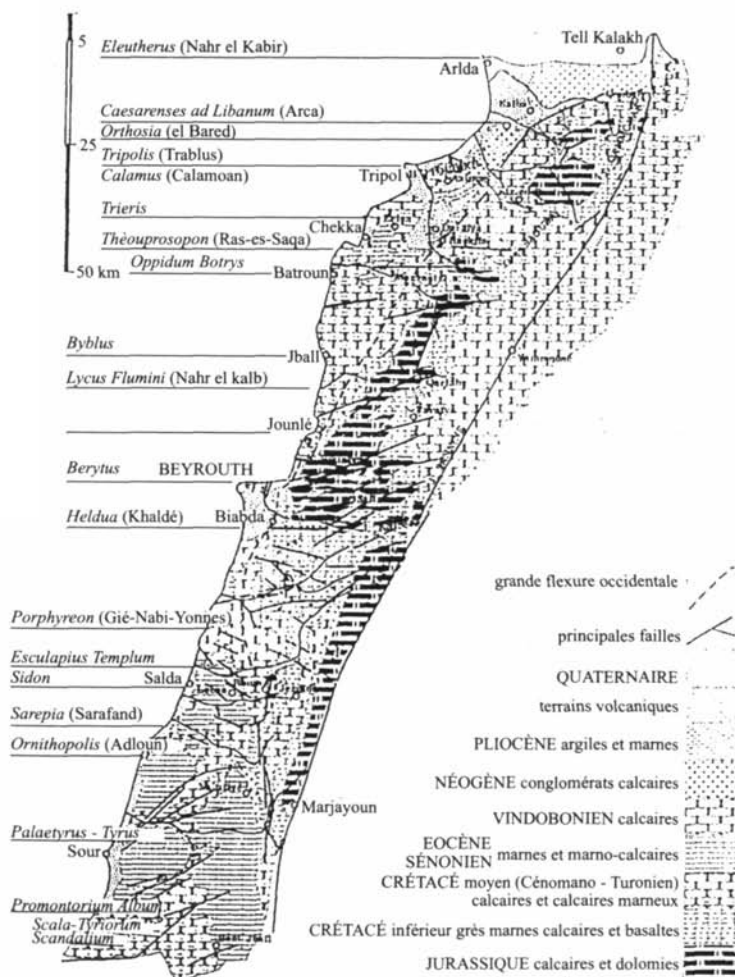


Fig. 1: Reconstruction de la carte des sites et de la composition géomorphologique du littoral de la Phénicie romaine (d'après Renan et Sanlaville).

res gréseux, grès dunaires ou marins (appelé Ramleh au Liban), beach-rock, grèves, argiles et gypses. De plus, nous avons établi une carte (FIG. 1) pour montrer la structure des roches littorales, et un tableau des

pour l'étude de la géographie et de la géologie du Liban on a consulté les recherches de E. DE VAUMAS, *Le Liban - Étude de géographie physique*, 3, Paris 1954, et celle de A. FAOUR, *Liban Sud, la Nature et l'Homme*, 1, Beyrouth 1985 (en arabe).

carrières comprenant une description caractéristique et typologique d'exploitation (TAB. I).

Tableau 1

SITE	Typologies d'exploitation				Type des matières exploitées						
	à ciel ouvert		so ute rra in	nombre des carrières explorées	Argile	Sable	Silex	Gypse	Calcaire	Grès	Gravier
	à fosse	à flanc de couteau (en tranchée à gradin)	en digue en piler								
CHEIK ZNAD		X				X					X
ORTHOSIA		X		1		X			Marne pilocène		X
TRIPOLIS-CALAMUS		X		3						X	
TRIERIS		X		10					X	X	
GIGARTA				1	X		X	X			
THÉOUPROSOPON								X			
BOTRYS		X	X	5						X	
BYBLOS	X	X	X	15				X	X	X	X
ADONIS			X	5				X	X		
LYCUS FLUMINI		X		3			X		X		
BERYTUS	X	X	X	4	X	X	X	X	X	X	X
HELDUA		X		1						X	
TAMIRAS											
PORPHYRION		X		?		X			X	X	
SIDON	X	X	X	15	X	X	X	X	X	X	X
SAREPTA		X	X	5	X	X		X	X	X	
ORNITHOPOLIS		X	X	12	X		X	X	X	X	
TYRUS	X	X	X	7	X	X		X	X	X	
PROMONTORIUM ALBUM = SCALA TYRIORUM		X	X	4				X	X	X	



## Les sites et la position géographique des carrières

Au cours de l'époque classique les sites littoraux de la Phénicie romaine sont mentionnés sous les formes suivantes<sup>5</sup>.

*Eleutherus* (Nahr el Kabir), *Caesarenses ad Libanum* (Arca), *Orthosia* (el Bared), *Tripolis* (Trabulus), *Calamus* (Calamoun), *Trieris* (Enfé), *Gigarta* (Heri?), *Theouprosoyon* (Ras-es-Saqa, Hamat), *Oppidum Botrys* (Batroun), *Byblus* (Gbeil), *Lycus Flumini* (Nahr el Kelb), *Berytus* (Beyrouth), *Heldua* (Khaldé), *Porphyreion* (Gié-Nabi-Yonnes), *Bostrenos* (Nahr El Awali), *Esculapius Templum* (Eshmoun), *Sidon* (Saïda), *Sarepta* (Sarafand), *Ornithopolis* (Adloun), *Palaetyrus-Tyrrus* (Sour ou Tyr), *Scala-Tyriorum-Promontorium Album* (Ras el Abiad), *Scandalium* (Iskanderûné et Oumm el Amed).

Après la prospection de la région littorale nous avons entrepris de lever le voile sur une centaine de carrières disposées du nord du Liban jusqu'à la *Scala-Tyriorum* au sud, qui ont fourni les matériaux de construction aux civilisations qui, depuis des siècles, se sont succédés sur le sol de la Phénicie.

De la frontière syrienne à l'embouchure de Nahr el Bared (*Orthosia*), la côte d'Akkar ne servait plus que des carrières de sables, de gravières<sup>6</sup> et de galets grossiers<sup>7</sup>. A l'ouest du delta de Nahr el Bared, une carrière à ciel ouvert a été signalée par Sanlaville en 1970<sup>8</sup>, dont le front de taille était très bien visible: elle était une carrière ouverte dans les marnes du Pliocène.

A l'extrémité sud-ouest de la presqu'île de *Tripolis*, entièrement occupée par la petite ville d'el-Mina, de nombreuses carrières furent étendues sur le large plateau rocheux constitué d'un grès dunaire<sup>9</sup>.

Les carrières de *Tripolis* ont été relevées en 1906 par Karl Baedeker<sup>10</sup>.

5. R. DUSSAUD, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Paris 1927, p. 472, pl. XIV; pour les toponymes des sites on a fait recours aux sources suivantes: STRABON (25 av. J.-C.), *Géographie*; POMPONIUS MÉLA (4-44 ap. J.-C.), *De situ orbis*; PLIN L'ANCIEN (vers 70 de notre ère), *Histoire Naturelle*; PTOLÉMÉE, *Traité de Géographie* (II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.); *Table de Peutinger* (première moitié du III<sup>e</sup> siècle); E. RENAN, *Mission de Phénicie*, Paris 1864; et CIL III, 183.

6. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., I, p. 244, fig. 97.

7. Les galets grossiers ont été signalés par Sanlaville sur les bordures sud du N. el-Aarqa; en général, sur le site de Caesaree du Liban (Arca), voir J.-P. THALMANN, *Arqa: un centre régional du Nord-Liban*, dans *Liban l'autre rive*, Paris 1998, pp. 64-6.

8. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., I, p. 279, fig. 96 et pl. xx, ph. 1.

9. *Ibid.*, p. 322.

10. K. BAEDER, *Palestine et Syrie*, 3<sup>e</sup> éd. Leipzig 1906, pl. à la p. 330; N. JIDEJIAN, *Tripoli through the Ages*, Beyrouth 1980, plate 97.

Les fouilles archéologiques conduites par Hassan Sarkis en 1970, à el-Mina, à côté du cimetière militaire anglais, ont fait apparaître une carrière de grès d'époque romaine<sup>11</sup>. A l'ouest d'el-Mina, dans la mer, et à une dizaine de mètres de la côte, on a signalé sur un brisant nommé Mak-sabi<sup>12</sup>, des fronts de taille appartenant à une carrière.

Le site de *Trieris* (Pline, *H.N.*, V, 19, 78), le Néphin de croisés appelée aujourd'hui Enfé, est un point fort important. Son cap est percé par deux énormes fossés dans son côté est. Le fossé le plus notable est taillé dans le trottoir calcaire<sup>13</sup>, à peu près jusqu'au niveau de la mer. Les deux fossés et la série des monuments cultuels et industriels creusés dans le roc montre que le cap de *Trieris* était une grande carrière à l'époque classique<sup>14</sup>. Au sud du promontoire, et tout au long du côté rocheux à trottoir gréseux<sup>15</sup>, on atteindra les grandes carrières d'Enfé. Le front d'attaque de 1 à 5 mètres de haut, est long de près d'un demi kilomètre. A certains points, on voit encore les traces de quadrillages des chantiers et les traces des coups de pic qui ont servi à détacher de gros blocs quadrangulaires (FIG. 2).

En outre, on note que les fossés qui delimitent les chantiers au niveau de la mer ont été réglés à l'époque classique et ils ont servi de salines pour la production du sel fin: tradition qui affleure encore sur la côte du Liban-nord de début de l'époque phénicienne.

L'observation de la région d'Enfé (*Trieris*) Chekka, *Gigarta*, *Theoupropon*, Batrun (*Oppidum Botrys*) et la simple description des coupes nous montrent la prévalence des bancs calcaires, qui présentent aujourd'hui la matière première pour la fabrication de la chaux<sup>16</sup>; la présence d'un tel phénomène nous pousse à penser qu'à l'époque classique les bancs calcaires de la zone ont servi de carrières de gypses pour la préparation de la chaux: matériaux principaux pour la construction chez les Romains. L'étude stratigraphique de Jean Haller<sup>17</sup> portée sur la carrière

11. H. SARKIS, *Chronique archéologique du Liban-Nord*, «BMB», XXIV, 1971, p. 99, pl. VI et pl. VII, figs. 3 et 4.

12. ID., *Contribution à l'histoire de Tripoli et de sa région à l'époque des croisades*, «Bibliothèque d'Archéologie et Histoire», CVI, (carte n° 8).

13. R. DALONGEVILLE, P. SANLAVILLE, *Rivages marins du Gunz-Mindel dans la région d'Enfé (Liban-Nord)*, «Hannon», VII, 1972, carte 3, région de Enfé, p. 48.

14. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., pp. 141-55; la grande fossé est décrit par Renan: «des deux grands fossés [...] Ils sont sûrement anciens» (*ibid.*, p. 143).

15. DALONGEVILLE, SANLAVILLE, *Rivages marins*, cit., carte 3, p. 48.

16. Pour savoir en plus de la géomorphologie de la région d'Enfé-Batrun, voir SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., I, pp. 352-401.

17. J. HALLER, *Notes de préhistoire phénicienne: la carrière d'argile de la Société des ciments libanais à Chekka (Liban)*, «BMB», IV, 1940, pp. 55-68, pls. I-VI.

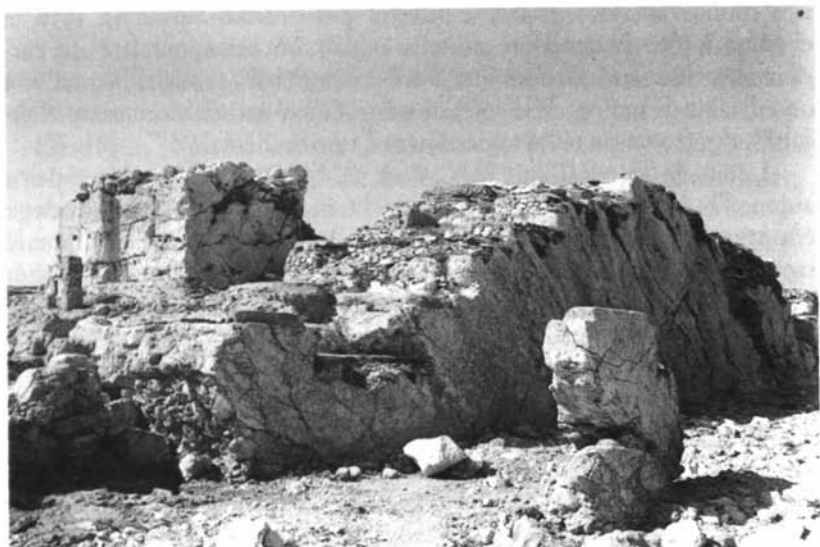


Fig. 2: Carrière d'Enfé, vue des redans (photo H. Badawi).

d'argile de la Société des ciments libanais à Chekka a bien montré que les niveaux argileux qui se sont composés durant les époques suivantes: Moustérienne (argile brune), Paléolithique supérieure (argile noire) et Mésolithique (argile grise), ont servi de carrière d'argile à l'époque historique pour la fabrication des terres cuites.

Le promontoire central d'*Oppidum Botrys* (Batrun) est occupé par la ville. Les restes d'un odéon dont les gradins ont été taillés dans le rocher<sup>18</sup> témoignent le rôle de la ville dans l'entreprise architecturale à l'époque romaine. Le front de mer du promontoire est formé d'une falaise mesurant de 3 à 6 m de haut; il fut modifié par les tailleurs de pierre qui ont laissé les traces d'excellentes coupes dans le grès tyrhénien, un mur de 220 m de long<sup>19</sup>, séparé de la mer par un plateau d'une quinzaine de mètres de largeur (FIG. 3). Le mur constitue une brise-lames, une digue de protection, mesurant de 4 à 6 mètres de haut. A son côté, il y a un grand fossé de 40 m de large sur 220 m de long qui constitue le chantier de la carrière. Sur le front N-E de cette carrière on trouve encore des

18. H. SALAMÉ-SARKIS, *Matériaux pour une histoire de Batrun*, «Berytus», XXXV, 1987, p. III, fig. 5.

19. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., II, pp. 418, 421, fig. 140; *ibid.*, I, pl. XIX, ph. 2.

chambres taillées dans le grès semblables à celle de Arados (l'île d'Arwad en Syrie)<sup>20</sup>.

Les carrières de *Byblos* (Gbeil) sont situées sur deux chantiers principaux: la première se trouve sur le promontoire de l'antique ville de *Byblos* (FIG. 4), une carrière qui remonte à des époques protohistoriques et serait réutilisée aux époques romaine et médiévale<sup>21</sup>.

Le plateau gréseux au nord du canal où s'ouvre le port de *Byblos* constitue le deuxième chantier. Celui-ci, ayant la forme d'une pointe, a servi à l'époque classique de carrière<sup>22</sup>. Cette pointe se réduit à un vaste plateau au niveau de la mer où on observe les traces des contours d'exploitations disposées en lignes brisées. Ce sont des lignes qui signalent les limites des tranches érodées et submergées par les vagues lorsque la mer est agitée.

Des autres carrières de gypse pour la préparation de la chaux ont été signalées par Renan sur le front de la côte entre *Byblos* et *Lycus*. Les plus notables sont celles d'el Bouar qui rappellent celle de *Trieris* (Enfé), de *Botrys* (Batron) et de *Marathus* (Amrit)<sup>23</sup>.

La raideur de la falaise de Ras el Kelb (le cap du Nahr el Kelb – le site du fleuve *Lycus*) en a rendu de tout temps le passage difficile. De même, elle a constitué un point stratégique. De nombreuses stèles commémorèrent le franchissement du cap et de la rivière, depuis que les Egyptiens de Ramsès II ont franchis le cap par des chemins taillés dans le roc, sur le flanc de la falaise<sup>24</sup>.

Une importante inscription latine du II<sup>e</sup> siècle de notre ère<sup>25</sup> commémore l'aménagement de la route, effectuée par l'empereur Caracalla: *Imp(erator) Caesar Marcus Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus* à

20. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit. pl. III, dessin d'après E. Lockroy.

21. M. DUNAND, *L'architecture, les tombes, le matériel domestique des origines néolithiques à l'avènement urbain*, dans *Fouilles de Byblos*, v, Paris 1973; Id., *Byblos, son histoire, ses ruines, ses légendes*, Beyrouth 1963; N. JIDEJIAN, *Byblos à travers les âges*, Beyrouth 1977, pl. 3; H. BADAWI, *La Topographie de Jbeil à l'époque médiévale*, dans *De Gènes à Jbeil: les Embriaci XI-XIII siècle*, colloque organisé par: Université Libanaise, Università degli studi di Genova, Istituto Culturale Italiano in Libano (1999), Publications de l'Université Libanaise (sous presse).

22. La description donnée de SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., p. 453, confirme notre proposition; RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., Atlas pl. XIX d'après F. Sacreste.

23. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., p. 322.

24. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., pp. 544-5.

25. J. LAUFFRAY, *Beyrouth Archéologie et Histoire, époques gréco-romaines*, I. *Période hellénistique et Haut-Empire romain*, dans ANRW, II, 8, 1977, p. 154; F. ALPI, *Inscriptions grecques et latines au Liban, aperçu historique général*, «National Museum News», 1997, n° 5, p. 9, ph. 1.



Fig. 3: Carrière de Batrun, la digue (photo H. Badawi).



Fig. 4: Vue aérienne de *Byblos* avec l'indication de l'emplacement des carrières (photo MAPS géosystems-Beyrouth).

l'aide d'une légion romaine (FIG. 5). Au moment où les travaux étaient en cours, le roc taillé a servi certainement pour la construction de l'aqueduc qui longe la partie nord de la rivière. Non loin de cette route romaine aménagée, et en descendant le promontoire allant au sud vers *Berytus*, de vastes carrières occupaient le plateau du cap au niveau de la mer, aujourd'hui disparues sous l'autoroute qui relie Beyrouth à Jounié<sup>26</sup>.

Sur la surface calcaire de la colline au pied du Grand-serail de Beyrouth, des fouilles exécutées en 1969 par Haroutune Kalayan<sup>27</sup> ont mis au jour des édifices thermaux qui couvrent une vaste carrière ayant servi de grand chantier d'exploitation de gros blocs quadrangulaires. La carrière, qui a créé une dépression à gradin à côté de la colline, fut profondément entaillée au II<sup>e</sup> siècle de notre ère pour créer une plate-forme, nécessaire à l'établissement des édifices thermaux<sup>28</sup> (FIG. 6).

Les dépôts de Ras Beyrouth on montré que la zone de la Grotte aux Pigeons était une antique carrière de silex, des lames et d'éclats laminaires d'époque préhistorique<sup>29</sup>.

Au sud du promontoire de *Berytus*, à *Heldua* (Khalde), un faubourg de riches *villae urbanae*, fouillé par Roger Saidah<sup>30</sup> montre que les traces de taille de pierres sur le plateau rocheux au nord et au sud du site sont l'œuvre des Romains. Ces derniers se sont servis de cette carrière pour construire leur *villae*, sur la route côtière de *Berytus-Sidon-Tyros*.

En traversant le fleuve de *Tamyras* (Damour) on passe par *Porphyrion* (Jié-Nabi Younes) pour arriver au fleuve *Bostrenus* (Nahr el-Awali). Les grands blocs calcaires de la fondation du pont romain, à côté du site d'Echmoun, ont été exploités des carrières proches de l'endroit du site. Le rivage de *Sidon* (Saida) est formé d'un grès tendre, mais durcissant à l'air. Celui-ci est plus résistant que les calcaires marneux de l'endroit de la ville. Il est également plus facile à travailler. Le grès en question a servi jusqu'à nos jours des matériaux de construction d'une manière pratique-

26. Ces carrières ont été évoquées dans les explorations de Renan: RENAN, *Mission de Phénice*, cit. p. 342.

27. LAUFFRAY, *Beyrouth Archéologie et Histoire*, cit., p. 163.

28. H. BADAWI, *Les Thermes Romains de Beyrouth: Histoire et Restauration*, poster exposée dans le cadre du congrès "Beyrouth: Histoire et Archéologie", organisé par ARAM Society for Syro-Mesopotamian Studies, Oxford University-American University of Beirut, Avril 1999.

29. H. FLEISH, *Dépôts préhistoriques de la côte libanaise et leur place dans la chronologie basée sur le Quaternaire marin*, «Quaternaria», 1956, III, pp. 101-32; A. BERG, *Le paléolithique ancien stratifié à Ras Beyrouth*, «MUSJ», 1932, XVI, 5, pp. 169-217.

30. R. SAIDAH, *Fouilles de Khalde. Rapport préliminaire sur la première et deuxième campagne (1961-1962)*, «BMB», XIX, 1966, pp. 51-90, pl. VII.



Fig. 5: L'inscription de l'empereur Caracalla à *Lycus Flumini* (photo H. Badawi).



Fig. 6: La carrière de Beyrouth à côté des thermes romains (photo H. Badawi).

ment ininterrompue depuis le chalcolithique<sup>31</sup>. Les grès forment sur le rivage de Sidon trois affleurements: celui qui a été considérablement exploité est l'îlot de Ziré. Un rapide coup d'œil jeté sur les plans topographiques de l'îlot relevés par Jean Lauffray<sup>32</sup> et Honor Frost<sup>33</sup> (FIG. 7) suffit pour mettre en évidence la forme de l'îlot et la carrière. Il s'agit d'un promontoire rocheux de 490 m de long et de 30 à 150 m de large. Il s'élève de 2 à 10 m au-dessus du niveau exploité. En outre, il est divisé en quatre chantiers d'exploitations dont le plus grand est celui de la face orientale de l'îlot. Sur le rive est de l'îlot, des quais ont été aménagés pour assurer le transport des blocs destinés à la construction de la ville ou pour la fabrication d'éléments décoratifs. La partie centrale de l'îlot est taillée en digue comme à Batroun, ayant servi de brise-lames et brise-vent, pour la protection des chantiers d'exploitation et du port.

Une ouverture dans la digue pour mettre le chantier 2A-2B qui s'étend à l'ouest (FIG. 7) en communication avec le port à l'est et pour faciliter le transport des blocs exploités dans ce chantier. Les lits de carrière demeurent partout visibles et de nombreux blocs non détachés du banc demeurent *in situ*, les plus considérables sont ceux du chantier 2B (FIG. 8)<sup>34</sup>. Leurs dimensions sont environ: 1 m à 4 m de long sur 1,40 m, et 1 m à 4 m de long sur 0,60 à 0,90 m. Ces dernières correspondent à celles des blocs observées dans les môles romains du port intérieur de Sidon<sup>35</sup> et peuvent correspondre aux blocs utilisés pour la fabrication des sarcophages romains à Sidon; dans le chantier 2A (FIG. 7) les espaces horizontaux établis par les carrières ont servi durant une époque post-romaine pour dresser des constructions<sup>36</sup>.

Deux autres chantiers se sont installés au N-E et au nord de l'îlot (chantiers 3-4, FIG. 7); là on a signalé une dizaine des bittes d'amarrage, ayant servi pour l'embarquement des bateaux commerciaux destinés aux transport des blocs exploitées dans ce grande centre commercial de pierres.

Dans la carrière de l'îlot, on observe qu'à l'intérieur d'un même chantier apparaissent de petites unités de travail constituées par les

31. ID., *Fouilles de Sidon-Dakirman*, cit., pp. 29-55

32. A. POIDEBARD, J. LAUFFRAY, *Sidon: Aménagements antiques du port de Saïda*, Beirut 1951. Voir le plan: île et port extérieur.

33. H. FROST, *The offshore island Harbour at Sidon and other phoenician sites in the light of new dating evidence*, «The International Journal of Nautical Archeology and Underwater Exploration», 2, 1, 1973, pp. 75-94.

34. POIDEBARD, LAUFFRAY, *Sidon*, cit., pl. XXX, ph. 3.

35. *Ibid.*, p. 61.

36. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., pl. LXVIII, d'après Gaillardot.



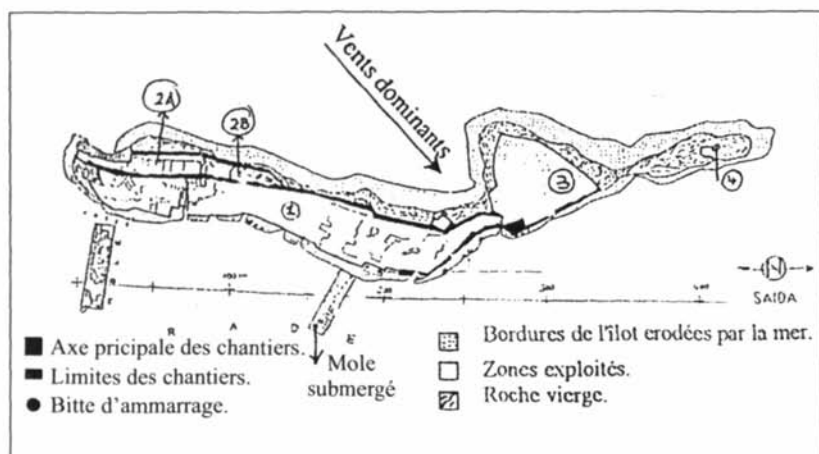


Fig. 7: Tracé de l'îlot el Ziré (Sidon), reconstruction des chantiers d'après H. Badawi (relevé du plan d'après Lauffray, *Beyrouth Archéologie et Histoire*, cit.).



Fig. 8: Sidon, blocs taillés demeurent *in situ* (carrière el Ziré, chantier 2B) (photo H. Badawi).

chantiers individuels d'extraction. De même, on observe que les travaux sont distribués selon un axe principal, de 250 m de long, orienté N-S. Cet axe forme la digue qui divise l'îlot dans sa partie sud en deux chantiers d'exploitations (chantiers 1-2). Un autre axe secondaire de 133 m de long orienté N-NO/S-SE sert de brise lames et brise vent pour protéger les chantiers n° 1 et 3 (FIG. 7).

La vieille ville de Sidon et le port s'adosent au second affleurement de grès sur le rivage<sup>37</sup>. Ce dernier a constitué la deuxième carrière de Sidon. Les brise-lames qui constituaient la défense du chantier et du port à l'époque romaine, et qui ont conservé les traces d'exploitations laissées par les carriers jusqu'au début de l'an 2000, ont été couvertes en grande partie par l'aménagement moderne de la ville. Les études de Poidebard et de Lauffrey en 1945-1950 ont montré que cette carrière a servi surtout pour la construction du port romain, le récif était taillé en mur de soubassement, l'arête rocheuse était engravée pour recevoir le mur intercalaire<sup>38</sup>.

L'affleurement méridional est plus vaste puisqu'il s'étend sur 800 m, pour une largeur maximale de 160 m<sup>39</sup>. Il se trouve au sud de la baie qui servit probablement de port sud à la ville de Sidon en antiquité, et à l'ouest du site Néolithique de Dekrman Saïda. Les traces des pics et des chantiers marquent encore aujourd'hui l'effort des carriers qui ont fait affleurer les niveaux originaires de la carrière transformant le grès en matériaux de constructions dans l'antiquité.

La côte entre Sidon et *Tyrus* (Tyr-Sour) est assez riche de carrières; le long la rive de *Sarepta* (Sarafand) (1 Re 17, 8-9 et Luca 4, 26) on a signalé le front de taille d'une carrière servie à l'époque romaine pour l'aménagement du port; deux chambres taillées dans le roc ont été signalées par Renan en 1860 et par Pritchard en 1971 à côté de ce port<sup>40</sup>.

Des chantiers individuels d'exploitations que nous avons signalés sur le bord du Minet Abou Zebel, la vieille *Ornithopolis*, aujourd'hui appelée Adloun. Ce sont des carrières qui ont «l'aspect monumental ordinaire aux carrières Phéniciennes»<sup>41</sup>. On signale une dizaine de chantiers au pied de la grande falaise morte qui s'avance en forme de cap (FIG. 9). A l'avancée maximale de la falaise vers l'ouest s'ouvre la grotte d'Adloun

37. *Ibid.*, pl. LXVI - LXVII.

38. POIDEBARD, LAUFFREY, *Sidon*, cit., pp. 57-9, voir pl. xv, ph. 2, pl. XIII, ph. 4.

39. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., p. 695.

40. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., p. 664; J. PRITCHARD, *The roman port of Sarafand*, «BMB», XXIV, 1971, pp. 39-56, pl. II-IV.

41. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., p. 663.



Fig. 9: Adloun (*Ornithopolis*), vue d'une carrière au pied de la falaise (photo H. Badawi).

appelée Magharat el Bezez dans laquelle G. Zumoffen découvrit des silex taillés en 1900<sup>42</sup>.

Le grès dunaire – disposé à Tyr au rivage et sur l'affleurement principal où la vieille ville est bâtie et qui formait autrefois l'îlot à 700 m de la côte<sup>43</sup> – constituait la matière première de la construction de Tyr à l'époque romaine. Notre exploration sur le rivage nord entre le fleuve *Leonthis* et la ville, à mis au jour deux carrières qui ont servi pour l'empierrement de la route romaine côtière relative aux communications entre *Tyros* et Sidon dont on a signalé un trait bien conservé *in situ*. Sur le rivage occidental de la presqu'île de Tyr on a répertorié de différents chantiers d'exploitation de pierres sableuses, le plus notable étant formé d'un grand fossé qui se trouve sur le cap S-O de la presqu'île<sup>44</sup>.

D'autres dizaines de carrières ont été signalées entre Tyr et le *Promontorium Album* et la *Scala Tyriorum*, où les sites romains affleurent sur la plaine, sur les collines et au bord de la mer, à savoir Tell Ermd, Alexandroskene et Oumm el-Amed<sup>45</sup>.

42. SANLAVILLE, *Études géomorphologiques*, cit., p. 703; D. GARROD, *Mugharat El-Bezez, Adloun*, «BMB», XIX, pp. 5-10.

43. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., pl. p. 531; P. et P. BIKAI, *Tyre at the end of the Twentieth Century*, «Berytus», XXXV, 1987, pls. 11-12-13.

44. A. POIDEBARD, *Un grand port disparu: Tyr*, Paris 1939; M. CHÉHAB, *Tyr à l'époque romaine*, «MUSJ», XXXVIII, 1962, pp. 13-40.

45. RENAN, *Mission de Phénicie*, cit., pp. 688-9, et 695; M. DUNAND, R. DURRU, *Oumm el-Amed, une ville de l'époque hellénistique aux échelles de Tyr*, Paris 1962, pp. 12 ss.

### Catégories et caractères typologiques et géomorphologiques des carrières

A partir de cette vaste prospection archéologique du littoral et à l'aide des sources historiques et des publications, on a eu la possibilité de classer les carrières littorales de la Phénicie maritime dans les catégories suivantes: 1. à cielo aperto<sup>46</sup> (ciel ouvert); 2. à pileri (souterrain).

La plupart d'entre elles fut exploitée à l'air libre et ils ont les typologies suivantes:

1. a – en fossé: l'exploitation se développe de la surface à plan varié (carré-rectangle), horizontalement et verticalement en profondeur pour créer une fosse à fronts fermés (exemple: *Byblos*, Adloun et Tyr).

1. b – à flanc de couteau ou à gradin: l'exploitation de cette catégorie se développe de la même manière de carrière en fossé, mais ses traits caractéristiques principaux consistent en avoir au moins un front de taille libre. L'on obtient un front de taille en faisant une fosse d'extension quand le plateau d'exploitation a une surface plate; de là on exploite à la fois horizontalement-verticalement en profondeur et à gradin pour obtenir des tranchées de dimensions différentes. Mais dans le cas où la carrière s'installe aux bords adoucis des collines rocheuses, sur un terrain vierge, distribuée en chapelet, ou sur un monticule rocheux, le travail sera plus facile, et l'obtention du front libre sera plus rapide (exemple: Beyrouth, Sidon, Adloun, Tyr, Enfé, et *Byblos*).

1. c – en digue: cette catégorie constitue un *unicum* en Phénicie. L'organisation de l'extension des travaux dans cette typologie dépend de la situation topographique des carrières. A *Botrys* (FIG. 3) et à Sidon on trouve deux grandes carrières exploitées en digue: la première a un front de taille en face de la mer et l'autre vers le promontoire du rivage; tandis qu'à Sidon les deux fronts de taille sont exposés vers la mer (voir ci-dessus notre description de la carrière de l'îlot el Ziré-Sidon) (FIG. 7).

En ce qui concerne la catégorie à pileri, ou l'exploitation souterraine, on a signalé que cette technique est rarement utilisée, mais on peut assimiler les exploitations des catacombes à côté des sites de *Byblos*, Adonis-Tabarja (localité el Bouar), Adloun-*Orinthopolis*, à Sidon et à Tyr aux technique d'exploitation souterraine (à pileri).

Deux caractéristiques marquent le travail de toutes les carrières littorales: l'emplacement des chantiers et le travail des fronts de taille. Elles

46. I. PINZELLO, *I paesaggi di pietre, le cave tra natura e pianificazione*, «Saggi e ricerche», 2, Marsala 1977, pp. 69-71.

sont généralement situées à l'endroit où les chemins d'accès sont faciles, sauf au cas des îlots où le site est aménagé par un port destiné aux transports des pierres exploitées (exemple: l'îlot de el Ziré-Sidon); et les fronts de taille qui apparaissent correspondre aux hauteurs des blocs et laissent les traces de la technique d'extraction mise en œuvre (FIG. 2). On peut observer à Enfé, Batrun, *Byblos*, Beyrouth, Sidon, Adloun et à Tyr que les fronts de taille forment des redans.

Une autre observation importante qu'on a signalée à Enfé, Sidon, Adloun, et Tyr, à l'égard des travaux d'ouverture et d'extension des carrières rapporte l'élimination de la surface irrégulière des roches rencontrées au niveau du sol naturel pour déterminer des niveaux horizontaux correspondant aux sols de carrières, et pour déterminer les ressauts verticaux constituant les fronts de taille: «une fois ces tâches préliminaires réalisées, le travail d'extraction de la pierre de taille peut commencer»<sup>47</sup>.

La géomorphologie des roches littorales explorées montre qu'elles appartiennent aux roches sédimentaires et à travers les carrières signalées on divise leur appartenance de la manière suivante:

Roches sédimentaires meubles: carrière d'argile pour les briques et la céramique; carrière de sable pour le verre et carrière des graviers pour la construction des édifices et l'empierrement des routes.

Carrières de grès et conglomérats: roches sédimentaires contenant du carbonate de calcium, pour la construction des édifices et pour la sculpture des éléments ornés.

Carrières de calcaires fins: roches sédimentaires constituées de calcite, du carbonate de calcium cristallisée sous forme de grains microscopiques. Elles étaient exploitées pour la construction et pour la sculpture des éléments décoratifs. A partir de la même roche calcaire gypseuse on préparait également la chaux; obtenue grâce à la combustion de pierres calcaires<sup>48</sup> réalisée dans des fours cylindriques ou tronconiques à ciel ouvert pour la préparation des enduits.

47. J.-C. BESSAC, J. ABDUL MASSIH, Z. VALAT, *De Doura-Europos à Aramel: étude éthno-archéologique dans les carrières de la Syrie*, dans P. LERICHE, M. GELIN (éds.), *Doura-Europos-Études IV 1991-1993*, «Bibliothèque d'Archéologie et d'Histoire», CXLIX, 1997, pp. 159-97.

48. P. BARTOLONI, *Techniques et Sciences: Le travail de la pierre*, dans *La civilisation phénicienne et punique*, Leiden-New York-Köln 1995, p. 355; M. DUNAND, *Le Temple d'Echmoun à Sidon. Essai de chronologie*, «BMB», XXVI, 1973, p. 25, pl. XII, 3. Dunand a retrouvé trois énormes fours à chaux dans les fouilles du temple, ce qui montre que les collines calcaires gypseux voisins ont servi de carrière pour la chaux.

## Destination des carrières

Les caractères typologiques esquissés reflètent les étapes d'un processus de spécialisation de l'exploitation des pierres. Un processus lié au choix des pierres qui portait toujours sur les bancs de roche le plus proche du lieu choisi pour la construction. Pour cela on trouve que la plupart des carrières fut installée à côté des villes, à l'instar des carrières de Beyrouth, Sidon, Tyr, Byblos, Batrun, Enfé et Tripoli; à moins que quelques villes ont utilisé des matériaux de constructions importés dont le marbre a une prévalance notable. L'exemple de Tyr marque l'histoire d'importations d'une dizaine de types de marbres à l'époque romaine<sup>49</sup>.

La plupart des carrières évoquées avait deux destinations différentes: la première fut une exploitation extensive pour fournir d'énormes quantités de blocs pour la construction d'édifices publics et privés. La deuxième fut une exploitation destinée à produire des pierres sculptées et des éléments ornés (sarcophages, linteaux, chapiteaux etc.) pour la décoration et l'usage dans les différents monuments.

## Conclusion

A quoi sert une étude des carrières littorales de la Phénicie romaine? D'une part à mettre en évidence les carrières, patrimoine oublié, à connaître leurs types et les techniques de leur exploitation. D'autre part, à identifier les types des roches extraites ainsi que leurs géomorphologies. En plus, à répondre à une préoccupation portée à ce patrimoine qui semble être en danger à cause d'une mauvaise implantation urbaine moderne.

Il me paraît très utile que ces carrières contribuent à l'entretien des monuments historiques et du patrimoine libanais pour leur conservation.

Pour conclure, c'est un jugement personnel considérer les carrières de Botrys (Batrun) et de l'îlot el Ziré-Sidon un *unicum*; elles sont heureuse-

49. M. CHÉHAB, *Sarcophages à reliefs de Tyr*, «BMB», xx, pp. 1 ss. J. B. WARD PERKINS, *The imported sarcophagi of roman Tyre*, «BMB», xxii, 1969, pp. 109-45; P. LINANT DE BELLEFONDE, *Sarcophages attiques de la nécropole de Tyr: une étude iconographique*, (Recherche sur les civilisations. Mémoire), n° 52, Paris 1985; R. GNOLI, «*Marmora Romana*», Roma 1988, pp. 37, 240, 264; F. GUIDOBALDI, *Sectilia pavimenta di villa Adriana*, Roma 1994, pp. 58, 113, tav. M.2; H. BADAWI, *L'opus sectile nelle case aristocratiche di Tiro nell'epoca-tardoantica*, dans C. CASTEL, M. AL-MAQDISSI, F. VILLENEUVE (éd.), *Les maisons dans la Syrie antique du III<sup>e</sup> millénaire aux débuts de l'Islam, pratiques et représentations de l'espace domestique, Actes du colloque international (Damas 27-30 juin 1992)*, «Bibliothèque d'Archéologie et d'Histoire», CL, 1997, pp. 83-94.



Fig. 10: Tyr, l'arc de triomphe (photo H. Badawi).

ment arrivées indemnes jusqu'à nous. On n'a pas tort d'affirmer que la pierre sableuse de la côte phénicienne fait partie des causes matérielles qui ont rendu la ville de Tyr (FIG. 10) l'une des grandes métropoles de l'architecture romaine<sup>50</sup>.

50. M. CHÉHAB, *Fouilles de Tyr. La nécropole. 1, L'arc de triomphe*, «BMB», 1983, pp. 21-124, pl. IV et V; G. BEJOR, *Vie colonnate: paesaggi urbani del mondo antico*, «Rivista di Archeologia», suppl. 22, 1999, pp. 92-3-111; tav. VI.1, VI.2, VII.

Aniello Parma

## Note sull'origine geografica dei classari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana

Questa breve comunicazione si inserisce in un più ampio programma di ricerca sulla condizione giuridica e sui rapporti sociali, pubblici e privati, dei classari delle flotte pretorie romane in età imperiale. Sull'argomento sono già apparsi, a cura di chi scrive, diversi contributi nei quali si è approfondito il tema delle relazioni sociali dei veterani e dei classari, sia nella vita pubblica sia in quella privata e familiare<sup>1</sup>. I dati qui illustrati sono tratti da un'indagine, ancora in via di completamento, sui motivi che portavano all'arruolamento nella *classis*, ritenuta il meno prestigioso fra i corpi dell'esercito romano, il meno retribuito e il più lungo per anni di ferma<sup>2</sup>.

Da due noti passi di Tacito nelle *Historiae*<sup>3</sup>, riferiti alla composizione etnica della *classis Ravennas* nella seconda metà del I secolo d.C., si po-

1. A. PARMA, *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, «Ostraka», 3, 1, 1994, pp. 43 ss.; ID., *Una nuova iscrizione di Misenum con un veterano duovir della città*, «Ostraka», 4, 2, 1995, pp. 301 ss.; ID., *Per una tipologia delle iscrizioni funerarie dei classari misenati*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Roma, 18-24 settembre 1997, Roma 1999, pp. 817 ss.

2. Per le problematiche relative alla coscrizione e al volontario arruolamento nello esercito romano cfr. l'impostazione di J. F. GILLIAM, *Enrollment in the Roman imperial army*, «Eos», 48, 1957, pp. 207 ss.; P. A. BRUNT, *Conscription and volunteering in the Roman imperial army*, «Scripta Classica Israelica», 1, 1974, pp. 90 ss.; G. R. WATSON, *Conscription and voluntary enlistment in the Roman army*, «The Proceedings of the African Classical Association», XVI, 1982, pp. 46 ss. Sulla retribuzione dei militari cfr. G. R. WATSON, *The pay of the Roman army, The auxiliary forces*, «Historia», 8, 1959, pp. 372 ss.; M. A. SPEIDEL, *Roman army pay scales*, «JRS», 82, 1992, pp. 87 ss.; R. ALSTON, *Roman military pay from Caesar to Diocletian*, «JRS», 84, 1994, pp. 113 ss. Per la durata della ferma militare nella *classis* cfr. G. R. WATSON, *The Roman soldier*, London-Ithaca 1969, pp. 138 ss.; M. REDDÉ, *Mare nostrum*, Roma 1986, pp. 524 s.

3. Nel primo passo, riferendosi alla composizione etnica della *classis Ravennas* nel 69 d.C., così si esprime: *Magna pars Dalmatae Pannonique erant* (Hist. III, 12, 1). Nella seconda citazione, accennando ai vuoti lasciati nei ranghi della flotta quando molti dei classari, allora in servizio, erano stati immessi nella legione II Adiutrice, ricorda che: *classem Dalmatae supplevere* (Hist. III, 50, 3).



trebbe dedurre l'esistenza di vere e proprie basi di reclutamento in alcune determinate regioni. La testimonianza dello storico, però, trova una conferma soltanto parziale nella documentazione epigrafica dei classari in nostro possesso. Da essa risulta una molteplicità di aree di reclutamento, per entrambe le flotte di Miseno e di Ravenna, senza nessuna regione esclusiva per l'una o per l'altra, anche se si possono distinguere alcune differenze significative (l'Egitto per Miseno e la Dalmazia per Ravenna).

L'indicazione di provenienza geografica, nelle iscrizioni sepolcrali, poste da familiari o commilitoni ad altri classari, è enunciata, nella maggior parte dei casi, dopo il *cognomen* con il termine generico di *natione* seguito dall'aggettivo delle singole province; alcune volte sono indicate città, popolazioni o particolari tribù<sup>4</sup>. In altri pochissimi esempi, laddove non è espressamente dichiarata, l'origine geografica di alcuni di questi classari può essere presunta, con la dovuta cautela, dai loro patronimici, oppure dai nomi propri trasformati in *cognomina* o *agnomina* preceduti dalla locuzione *qui et*<sup>5</sup>. Purtroppo, non hanno invece alcun riscontro nell'origine etnica dei classari i rari *cognomina* geografici<sup>6</sup>. Infine, per le note problematiche relative all'anagrafia dei militari<sup>7</sup>, non sono, quasi mai, utilizzabili a sostegno di un eventuale riconoscimento della loro provenienza i gentilizi che essi portano. Si può supporre, infatti, che il più delle volte si sia trattato di *nomina* attribuiti ai classari casualmente al momento dell'arruolamento<sup>8</sup>, basti pensare alla lettera dell'egiziano *Apion* che appena arruolatosi nella flotta misenate comunica ai genitori il suo nuovo nome romano: *Antonius Maximus* (BGU 423).

4. Fra i marinai ravennati si segnalano militari di *Aequum* o della tribù dei *Ditiones* e dei *Daesidiates* in Dalmazia. Tra i classari misenati abbiamo molti che si dicono provenienti da Alessandria d'Egitto e dalla tribù dei Bessi in Tracia.

5. Ad esempio è frequente l'uso di caratteristici antroponimi traci quali: *Teres, Bithus, Doles, Dipsculptus, Rescuporis*; tra quelli egiziani *Ammonianus, Anubion, Apion, Ptolomeus, Serapion*. Tipici nomi propri dalmati: *Abacallus, Appus, Plator, Turus, Zanas*. Sulla locuzione *qui et* come indicazione di provenienza cfr. ora P. WEISS, *Zu Vicusangaben und Qui-et-namen auf Flottendiplomen des 3. Jh. s.*, «ZPE», 130, 2000, pp. 279 ss.

6. A. PARMA, *Osservazioni sul patrimonio epigrafico flegreo con particolare riguardo a Misenum*, in *Atti del Convegno Internazionale Civiltà dei Campi Flegrei, Pozzuoli ottobre 1990*, a cura di M. GIGANTE, Napoli 1992, p. 217.

7. Su questo punto cfr. G. FORNI, *L'anagrafia del soldato e del veterano*, in *Actes du VII Congrès International d'Epigraphie Grecque et Latine, Bucarest 1977*, Bucarest-Paris 1979, pp. 205 ss., spec. pp. 211 s.

8. Sui *nomina* portati dai classari cfr. PARMA, *Osservazioni*, cit., pp. 215 ss.; P. GIACOMINI, *Anagrafe dei classari*, in *Storia di Ravenna. L'evo antico*, Ravenna 1990, pp. 321-62. Tra i gentilizi più ricorrenti vi sono quelli imperiali con quasi il 30% delle attestazioni; tra quelli non imperiali hanno una frequenza notevole *Antonius, Cassius, Valerius*.

L'origine geografica dei classari delle flotte pretorie d'Italia è dichiarata in poco più di 400 iscrizioni, databili nella maggioranza dei casi tra il II e il III secolo d.C.<sup>9</sup>; solo per alcune di esse è possibile ricavare una datazione più precisa. Il 75% di queste attestazioni proviene da marinai della *classis praetoria Misenensis*. In esse è possibile osservare come sono rappresentate con maggiore frequenza l'Egitto e la Tracia in particolare della tribù dei Bessi<sup>10</sup>. Nelle iscrizioni di marinai della flotta ravennate si impongono quantitativamente (oltre il 40%) i classari provenienti dalla Dalmazia e dalla Pannonia a conferma delle notizie tramandateci da Tacito. Un'ultima considerazione: nelle epigrafi di veterani della flotta si nota che la regione di provenienza è ricordata solo nell'8,4% dei casi<sup>11</sup>.

La tabella 1 che segue mostra la provenienza dei classari indicati con l'aggettivo dell'origine riportato nell'iscrizione<sup>12</sup>. In essa è indicato il numero dei casi con la percentuale sul totale delle attestazioni epigrafiche con la dichiarazione dell'origine del marinaio<sup>13</sup>, che rappresentano una parte minima delle iscrizioni misenati e ravennati a noi oggi note<sup>14</sup>.

Nella lettura dei dati descritti nella tabella sorprende la rarità delle attestazioni, nelle flotte pretorie d'Italia, di marinai provenienti dall'area nordafricana, appena il 4%, nonostante la regione avesse un'antica tradizione marinara. La loro presenza è prevalentemente nella *classis Misenensis*, dove cinque di loro sono inseriti nel rango dei gregales (X 3389, 3422, 3550, 3634, 3644) e due fra i *principales* come *gubernatores* (X 3433,

9. Non sembra aver influito, nella formula epigrafica di dichiarazione d'identità del classario, l'estensione del diritto di cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero voluta da Caracalla nel 212 d.C.

10. Sulla la loro presenza nelle flotte imperiali e nell'esercito cfr. J. KOLENDO, *Les Besses dans la flotte romaine de Misène et Ravenne*, «Puteoli», XII-XIII, 1988-89, pp. 77 ss.; M. TATSHEVA, *Die thrakischen Bessi in der römischen Armee*, in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma 18-24 settembre 1997*, Roma 1999, pp. 863 ss. (con diverse imprecisioni, tra l'altro non conosce l'articolo di Kolendo appena citato).

11. In totale le iscrizioni di veterani sono: 105 per la *classis Misenensis* e 50 per la *classis Ravennas*.

12. Per la quantificazione dei dati si è fatto riferimento per Ravenna a GIACOMINI, *Anagrafe dei classari*, cit., pp. 321 ss.; e per Miseno a PARMA, *Onomasticon dei classari*, in *Miseno romana*, a cura di G. CAMODECA, cds.

13. Per l'incremento delle nostre conoscenze sull'origine geografica dei classari delle flotte d'Italia si confronti questa tabella con quelle simili pubblicate da CH. G. STARR, *The Roman imperial navy*, 31 B.C.-A.D. 324, Ithaca 1941, p. 75 e da REDDÉ, *Mare*, cit., p. 532. In particolare per i classari di origine africana Starr conosce solo undici casi e tutti nella *classis* di Miseno; la stessa quantità è fornita anche da Reddé che però include nella sua tabella anche due classari provenienti dall'Africa nella flotta di Ravenna.

14. In totale le iscrizioni riferibili a classari della flotta misenate sono 620; quelle di militari appartenenti alla flotta ravennate sono 233.

3435). Due sono i veterani testimoniati, di cui uno solo sembrerebbe essersi radicato con la famiglia nella comunità dove aveva svolto, per tanti anni, il servizio militare (X 3630, 3400a).

Tabella 1

<i>Origines</i>	<i>classis praetoria Misenensis</i>	<i>classis praetoria Ravennas</i>
Aegyptius*	67 (23,3%)	11 (8,4%)
Afer	9 (3,1%)	6 (4,6%)
Asianus	2 (0,7%)	3 (2,3%)
Bessus	47 (16,3%)	12 (9,2%)
Bithynus	4 (1,4%)	2 (1,6%)
Cappadox	2 (0,7%)	
Cilix	23 (8%)	2 (1,6%)
Corsus	5 (1,7%)	4 (3%)
Dacicus		1 (0,8%)
Dalmata	15 (5,2%)	43 (33%)
Gallus	2 (0,7%)	
Germanus	2 (0,7%)	3 (2,3%)
Graecus	7 (2,4%)	2 (1,6%)
Italicus	15 (5,2%)	9 (6,9%)
Pamphilius	3 (1%)	
Pannonius	12 (4,2%)	10 (7,7%)
Phryx	2 (0,7%)	
Ponticus	7 (2,4%)	
Raetus	2 (0,7%)	
Sardus	22 (7,6%)	6 (4,6%)
Syrus	17 (5,9%)	12 (9%)
altre	21 (7,3%)	5 (4%)
Totale	288	131

\* Sono compresi gli *alexandrini*.

### Marinai di origine nordafricana nelle flotte italiane

*Ammo Iaso*: *miles* della flotta ravennate distaccato a Miseno, commilitone ed erede insieme a *Babu Tarsa* di *M. Antonius Sopater*, è presumibile una sua provenienza dalle regioni nordafricane per l'onomastica (cfr. K. Jongeling, *North-African names from Latin sources*, Leiden 1994, pp. 8, 63; Giacomini, *Anagrafe dei classari*, cit., p. 323). CIL X 3527.



Fig. 1: CIL X 3527.

*M. Antonius Sopater*: originario della Libia, prestò servizio per ventisette anni a bordo della trireme “Apollo”, imbarcazione della *classis praetoria Ravennas* distaccata a Miseno; alla sua morte, avvenuta a Miseno, gli posero la dedica sepolcrale i commilitoni ed eredi *Ammo Iaso* e *Babu Tarsa*. L'iscrizione, ritrovata nel 1857 nella necropoli del Fusaro sulla strada tra Miseno e Cuma, costituisce un'eccezione per la formula di chiusura, *b(ene) m(erenti) p(osuerunt)*, che è usata solo in altri due casi nell'epigrafia misenate (CIL X 3663, 3524, dedica di un marinaio ravennate) mentre è assai comune in quella ravennate, cfr. le dediche di classiari in CIL XI. Sul punto cfr. Parma, *Per una tipologia delle iscrizioni funerarie*, cit., p. 821. CIL X 3527 (FIG. 1).

*C. Arulenus Restitutus*: di origine *Afer* si arruolò nella flotta misenate presumibilmente a venti anni, fu per dieci anni *manipularius* a bordo della trireme “Libertas”, alla sua morte, avvenuta a 30 anni, gli pose la dedica sepolcrale il commilitone *Flavius Marcellus*, *faber duplicarius* forse a bordo della stessa trireme. CIL X 3422 (FIG. 2).

*Babu Tarsa*: *miles* della flotta ravennate distaccato a Miseno, commilitone ed erede insieme ad *Ammo Iaso* di *M. Antonius Sopater*; è presumibile una sua provenienza dalle regioni nordafricane in base alla onomastica indigena (cfr. Jongeling, *North-African names*, cit., pp. 15, 141; Giacomini, *Anagrafe dei classiari*, cit., p. 328). CIL X 3527.



Fig. 2: CIL X 3422.

*Bifonius Celestinus*: di origine *Afer* fu per diciotto anni nella flotta misenata, alla sua morte gli pose la dedica sepolcrale la *coniunx Flavia Epigone*. CIL X 3550 (FIG. 3).

*M. Gargilius Felix*: di origine *Afer*, probabilmente veterano, aveva militato per ventotto anni, con le mansioni di *armorum custos*, a bordo della trireme "Satyra"; alla sua morte, avvenuta a 53 anni, gli pose la dedica sepolcrale il suo erede e commilitone *M. Naerius Quadratus*, *optio* a bordo della trireme "Tiger". CIL X 3400a = 8210. L'iscrizione è databile dopo il 207, anno in cui Settimio Severo elevò da ventisei a ventotto anni il servizio di leva nella flotta (cfr. Parma, *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, cit., p. 52).



Fig. 3: CIL X 3550.



Fig. 4: CIL X 3435.

*Iulius Felix*: di origine *Afer* fu *gybernator* nella flotta misenate per quattordici anni, alla sua morte gli pose la dedica sepolcrale la *coniunx* *Flavia Nicopolis*. CIL X 3433.

*C. Pomponius Felix*: di origine *Afer* fu *gybernator* della *classis praetoria Misenensis* per ventitré anni, alla sua morte, avvenuta a 40 anni, gli pose la dedica sepolcrale la *coniunx* *Iulia Marciana*. CIL X 3435 (FIG. 4).

*Qu. Silicius Silvanus*: veterano *emeritus* della flotta misenate, visse 60 anni, alla sua morte gli posero la dedica sepolcrale la *coniunx* *Messea Ianuaria* e il figlio *Qui(n)t(us)* [*Silicius*] *Silvanus*. CIL X 3630.

*L. Surdinius Saturninus*: prestò per diciannove anni servizio militare nella flotta misenate a bordo della *liburna* "Armata", alla sua morte, avvenuta a 40 anni, gli pose la dedica sepolcrale la madre *Clodia Secunda*. CIL X 3634 = VI 3171.

*L. Urbinius Quartinus*: fu nella flotta misenate per venticinque anni nella centuria di *Faenius Iustus*, alla sua morte, avvenuta a 60 anni, gli pose la dedica sepolcrale il commilitone ed erede *L. Valerius Saturninus*. CIL X 3389.

*Vibius Varro*: probabilmente originario della Numidia, prestò per sedici anni servizio nella flotta ravennate a bordo della trireme "Neptunus", alla sua morte, avvenuta all'età di 35 anni, si trovava distaccato nei *castra* romani. CIL VI 3161.

[ - ] [ - - ] *Arrianus*: militò per sei anni nella flotta ravennate a bordo della quadrireme "Fortuna", alla sua morte, avvenuta a 35 anni, gli pose la dedica sepolcrale il commilitone ed erede *C. Rutilius Celer armorum custos* della stessa nave. *CIL* XI 92.

[ - ] [ - - ] *Iustus* [ - - ]: originario della Lybia prestò per ventotto anni servizio militare nella flotta ravennate, probabilmente veterano, alla sua morte, avvenuta a 48 anni, gli pose la dedica sepolcrale la sua liberta [ - - ] *ia Tyche*. *CIL* XI 115. L'iscrizione è databile dopo il 207, anno in cui Settimio Severo elevò da ventisei a ventotto anni il servizio di leva nella flotta.

[ - ] [ - - ] [ - - ]: prestò per 24 anni servizio militare nella flotta a bordo della trireme "V[irtus]", alla sua morte, avvenuta a 48 anni, gli pose la dedica sepolcrale il *frater Q. Valerius Asclepiades*. Non conoscendo l'onomastica del classiario non è possibile affermare se in questo caso l'espressione *frater* sia da intendersi con l'accezione di parentela o come più spesso avveniva fra militari con il significato di commilitone<sup>15</sup>. *CIL* X 3644.

Vediamo più da vicino se questi personaggi possono fornire indizi per l'individuazione di elementi comuni utili al riconoscimento di altri militari provenienti dalla stessa area, ma che non dichiarano espressamente la loro origine geografica. Un'indagine onomastica, sui nomi propri più caratteristici della regione nordafricana, ha fornito risultati poco apprezzabili non ricorrendo nomi locali fra i *cognomina* dei classiari<sup>16</sup>. Appare più degno di attenzione, invece, far notare che tranne in tre casi, *Antonius*, *Iulius* e *Pomponius*, gli altri marinai di origine nordafricana portano gentilizi che sono assai poco usati fra i classiari; in particolare *Arulenus*, *Bifonius* ed *Urbinius* ricorrono solo una volta. *C. Arulenus Restitutus, manipularius* a bordo della trireme "Libertas", porta un *nomen* non diffuso in Nord Africa. Invece il gentilizio di *M. Gargilius Felix, armorum custos* sulla trireme "Satyra", è molto ben testimoniato in Africa<sup>17</sup>; fra militari della flotta è portato anche da classiari misenati di origine sarda<sup>18</sup>. Assai interessante anche l'onomastica di *Q. Silicius Silbanus*, il cui raro

15. Sulla diffusione dell'uso cameratesco di *frater* fra militari cfr. J. KEPARTOVA, *Frater in Militärinschriften - Bruder oder Freund?*, «Listy Filologické», 109, 1986, pp. 11 ss.

16. Su queste ricerche si veda il repertorio di JONGELING, *North-African names from Latin sources*, cit.

17. Cfr. a tal proposito gli indici di *CIL* VIII e gli altri repertori onomastici della regione.

18. *CIL* X 3466, 7656.

*nomen* ricorre soltanto per altri due classari misenati<sup>19</sup>, probabilmente anche loro provenienti dalla stessa regione. Sei di queste iscrizioni sepolcrali di marinai africani sono dedicate da commilitoni, che nel caso di *L. Urbinius Quartinus*, *M. Gargilius Felix* e [- -] *Arrianus* si dichiarano anche loro eredi<sup>20</sup>. Ugualmente accade anche per *M. Antonius Sopater* classario ravennate, originario della Libia e per qualche ragione a noi ignota in servizio a Miseno<sup>21</sup> dove morì; i suoi eredi *Ammo Iaso* e *Babu Tarsa*, marinai della flotta di Ravenna, erano assai verosimilmente originari della stessa regione a giudicare dalla loro tipica onomastica indigena<sup>22</sup>. Questa circostanza porterebbe a confermare l'ipotesi di un isolamento dei militari della flotta nei confronti della comunità cittadina dove vivevano<sup>23</sup>; d'altro canto però numerose dediche, poste dai figli, dalle *coniuges*, dai liberti ed altri familiari, possono testimoniare casi di radicamento nella comunità dove si svolgeva la ferma<sup>24</sup>. Nel piccolo gruppo di marinai di origine africana sono quasi il 50% le attestazioni di familiari che pongono la dedica sepolcrale al classario<sup>25</sup>. Ad esempio il veterano *Qu. Silicius Silvanus*<sup>26</sup> che al termine della ferma militare, verosimilmente, si stabilì con la famiglia a Misenum dove poi morì a 60 anni. Oppure nel caso di *L. Surdinius Saturninus*, che aveva militato ben diciannove anni, infatti, risulta piuttosto difficile credere che la madre *Clodia Secunda* sia venuta dalla lontana Africa solo per porre la dedica funeraria al figlio morto a quarant'anni; mentre è più facile ipotizzare un suo trasferimento nella regione flegrea dopo l'arruolamento del figlio.

In conclusione, questo breve quadro panoramico sulla provenienza geografica dei classari delle due flotte pretorie d'Italia ha dimostrato,

19. CIL X 3629, 3631.

20. Su quest'uso cfr. PARMA, *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, cit., p. 46.

21. La presenza di altri classari ravennati (11 in tutto) a Miseno suggerisce l'ipotesi che nel porto flegreo ci fosse probabilmente una *vexillatio* della flotta ravennate. CIL X 3527, 3645, 3486, 3524.

22. JONGELING, *North-African names from Latin sources*, cit., pp. 8, 15, 63, 141. Così anche GIACOMINI, *Anagrafe dei classiari*, cit., pp. 323, 328.

23. Sul punto cfr. PARMA, *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, cit., pp. 58 s., con bibliografia. Lo stesso emerge anche in C. RICCI, *Soldati e milizie urbane fuori di Roma. La documentazione epigrafica*, Roma 1994, pp. 49 s.

24. Sono circa 200 le iscrizioni che documentano una relazione di tipo coniugale dei classiari già durante il servizio militare, anche se ufficialmente non era loro permesso. Sul punto cfr. PARMA, *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, cit., pp. 48 ss.

25. CIL X 3630 figlio; CIL X 3634 madre; CIL X 3433, 3435, 3550, 3630 *coniuges*; CIL XI 115 liberta.

26. Egli trasmette la medesima onomastica anche al figlio avuto dalla *coniunx Messea Ianuaria*, la quale ha un gentilizio ben diffuso nella regione nordafricana.



con l'esposizione dei dati in nostro possesso, infondata l'ipotesi dell'esistenza di basi di reclutamento in regioni diverse ed esclusive per la flotta di Miseno e per quella di Ravenna, facendo risaltare invece una indistinta molteplicità di aree di reclutamento, anche se con alcune preferenze: Dalmazia e Pannonia per Ravenna, Egitto e Tracia per Miseno. La scarsa presenza di marinai provenienti dall'area nord africana, in particolare, potrebbe essere spiegata con l'ampia integrazione nel mondo romano delle regioni nordafricane avvenuta ormai da tempo<sup>27</sup>, il che rende più difficile l'individuazione di classiari eventualmente provenienti da quei luoghi se non c'è una loro espressa dichiarazione di origine.

27. Sulla romanizzazione dell'Africa nordoccidentale cfr. C. SAUMAGNE, *La romanisation de l'Afrique du Nord*, Alger 1913; T. R. S. BROUGHTON, *The Romanization of Africa Proconsularis*, Baltimore 1929; G. CH. PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1959; J.-M. LASSÈRE, "Ubique populus", *peuplement et mouvement de la population de l'Afrique romaine*, Paris 1977.

Abdelhamid Barkaoui

## A propos de l'apport des cités portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer

Jusqu'ici les travaux historiques et archéologiques ont privilégié en premier le port de Carthage sur l'ensemble portuaire de l'empire. Plusieurs facteurs expliquent ce choix. Tout d'abord, en tant que capitale du monde punique, la cité de Carthage offre à la flotte de guerre son port d'attache. Ensuite, c'est aussi en tant que cité-capitale que la tradition littéraire classique lui a réservé une part assez importante. Enfin, c'est en tant que telle que les campagnes de fouilles archéologiques, surtout celles réalisées à partir de la deuxième moitié des années soixante-dix sous l'égide de l'UNESCO en collaboration avec l'INP de Tunis, qui lui ont été consacrées, accaparent le gros du budget alloué aux prospections et restaurations dans le pays. Tout ceci a fait donc que les autres cités africaines sont passées plus ou moins sous silence et n'ont pas par conséquent bénéficié de l'intérêt qu'elles méritent.

Ce travail cherche à éclairer un tant soit peu la part que pourrait revenir à ces cités portuaires dans l'effort naval fourni par les Carthaginois.

Avant d'aborder ce problème, il serait utile de passer en revue, à partir d'une courbe schématique, le déploiement des flottes de guerre carthaginoises depuis les origines jusqu'à la chute de Carthage en se basant exclusivement sur les renseignements que nous fournit la tradition classique. Ensuite, essayer de définir ce que c'est une escale portuaire militaire dans l'Antiquité, en même temps voir si les cités portuaires africaines pré-romaines répondaient à cette définition. Enfin, pourrions-nous dégager, à partir, cette fois-ci, de la documentation littéraire et archéologique, quelques exemples de cités qui ne se seraient pas contentées uniquement de servir les flottes carthaginoises comme escales, mais auraient fourni des contingents de vaisseaux de guerre?

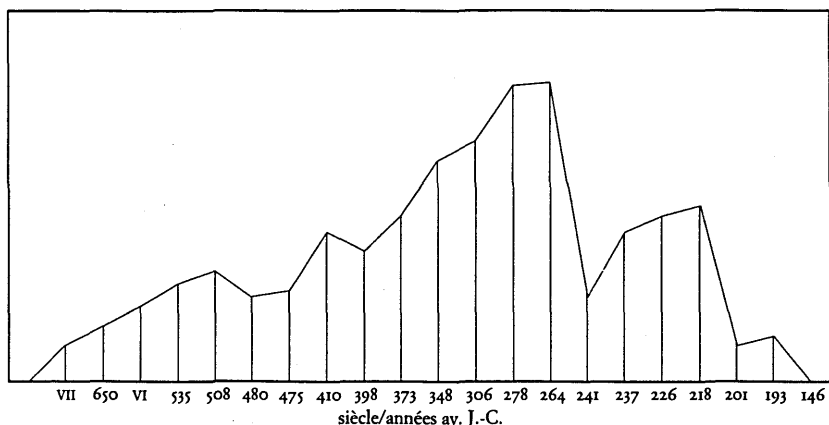


Fig. 1: Courbe schématique des activités militaires des Carthaginois sur la mer.

### La courbe du mouvement de la flotte de guerre carthaginoise (cf. FIG. 1)

En incluant Utique et Tyr dans le deuxième traité conclu avec les Romains, Carthage semble s'assurer définitivement le contrôle des cités phéniciennes de l'Occident (Heurgon, 1969, pp. 386-95). Cette politique hégémoniste remonterait déjà au milieu du VIII<sup>e</sup> siècle si l'on croit Thucydide (VI, 26). A cette date, en effet, les Phéniciens de la Sicile qui occupaient les pourtours de l'île se sont retranchés à son extrémité occidentale, à Motyé, à *Panormos* et à Soloeis, pour être tout proche de Carthage. Depuis cette date, les Carthaginois n'ont cessé de se reproduire dans les eaux de la Méditerranée occidentale et dans l'Atlantique en allant soit implanter des colonies, soit intercepter des tentatives ennemis venant menacer leurs intérêts. Parmi ces établissements qu'aurait fondé Carthage, nous pouvons citer Ibiza aux Baléares en 654 av. J.-C. (Diodore, V, 16, 2, 3) ou encore Thymiatérion, Mur Carrien, Gutté, Akra, Mélita, Arambuse et Cerné sur la côte atlantique de l'Afrique au deuxième quart du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (*Manuscrit d'Heidelberg*, trad. Desanges). Quant aux interventions militaires, il y a lieu de rappeler les batailles livrées par Carthage aux Phocéens en l'an 600 av. J.-C. (Thucydide, I, 13) et en 535 av. J.-C. (Hérodote, I, 166; 167), ou bien celles de 580 et 510 av. J.-C. face respectivement à Pentathlos, venu menacer directement la cité de Motyé (Pausanias, X, 11, 3; Diodore, V, 9) et Dorieus qui vint s'installer près de *Leptis* non loin du fleuve *Cinyps* selon Hérodote (V, 42; 48 et VII, 148) et Diodore (IV, 23) (Gsell, 1972, I, p. 430). Pour entreprendre ces opérations, Car-

thage s'était appuyée sur une marine militaire assez performante où la pentékontore (vaisseau monère à 50 rameurs) et la trirème firent figure de vaisseaux de ligne. Ces escadres ont été aussi sollicitées du temps du roi Malchus, qui aux dires de Justin (XVIII, 1, 2), aurait occupé la moitié de la Sicile, et des premiers Magonides, Magon, Asdrubal et Amilcar en Sicile et surtout en Sardaigne (Justin, XIX, 1, 2). D'ailleurs, le premier traité, conclu avec Rome en 509-508 av. J.-C., couronna en quelque sorte cette première phase d'expansion carthaginoise ou la première poussée navale de la *Qart Hadashit* tyrienne de l'Occident. En effet, d'après Polybe (III, 22, 1-13), les Carthaginois avaient interdit aux Romains et à leurs alliés de mouiller leurs navires en Afrique et en Sardaigne sauf munis d'une autorisation publique.

S'il est vrai que les Carthaginois avaient subi un revers naval à Himère en 480 av. J.-C. face à Gélon de Syracuse (Hérodote, VII, 165-167; Diodore, XI, 1, 20, 25), toutefois, près de dix années plus tard, ils réussissaient à refaire surface dans les eaux non seulement de la Méditerranée, mais aussi de l'Atlantique avec les périple d'Hannon et d'Himilcon. Une nouvelle fois, c'était grâce à la marine militaire que Carthage avait réussi ces entreprises; pas moins de 60 pentékontores prirent en effet part à l'expédition d'Hannon (*Manuscrit d'Heidelberg*). Ces grandes expéditions maritimes inaugurent d'ailleurs une nouvelle phase d'expansion qui va se poursuivre jusqu'à la première guerre punique (264-241 av. J.-C.). Au cours de cette période, nous assistons au grand retour effectué en Sicile avec les expéditions d'Hannibal en 410 à la tête de flottes de guerre où la *tetrere* (vaisseau à quatre files de rames, soit une rangée de quatre hommes par aviron, ou deux rangées superposées avec deux hommes par aviron à chaque flanc) fit sa première apparition selon une tradition aristotélicienne (Dion Chrysostome, *Discours* XXV, 7; voir Gsell, 1972, II, p. 445 et n. 2 p. 445). Ces opérations ont été couronnées par l'annexion de deux grands centres urbains grecs, Sélinonte et Agrigente (Diodore, XIII, 43-44; 54, 1; 80, 5, 6, 7; 88, 4) et la signature du traité de 405 qui a valu à Carthage la reconnaissance syracusaine de son hégémonie sur le tiers occidental de l'île, traité qui a été reconduit ensuite par Denys le Grand en 373 av. J.-C., malgré le revers de Motyé en 398. La dynamique militaire des Carthaginois sur la mer en Méditerranée occidentale va s'accroître tout au long de la deuxième moitié du IV<sup>e</sup> et la première moitié du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. avec notamment les traités de 348 (Polybe, II, 24, 1-13), de 306 (Polybe, III, 26, 1-4) et celui de 278 (Polybe, III, 25, 1-5) qui viennent conforter le *leadership* naval carthaginois dans la région.

Quel rôle jouaient les cités libyco-phéniciennes dans la réussite de cet *hegemon* naval carthaginois? Pour répondre à cette question, il est utile de souligner deux faits.

Le premier, en l'occurrence la dynamique militaire sur mer, et plus exactement la seconde phase, coïncide avec la dotation de Carthage d'un arrière pays dont les frontières correspondent plus ou moins à l'actuel pays tunisien. Autrement dit, c'est une fois le pays africain maîtrisé, en se débarrassant en premier du tribut annuel puis en imposant son autorité fiscale sur les habitants libyens et phéniciens, que Carthage s'est re-trempée de nouveau dans le déploiement de ses forces maritimes avec plus de réussite. Le second fait se rapporte à l'édification de l'empire maritime. En effet, si cet "empire" s'est adossé à une assise continentale avec Carthage pour port d'attache de la flotte de guerre, les opérations navales en elles mêmes ne pourraient s'effectuer sans le concours d'un ensemble portuaire "militaire" servant de bases ou d'escales, d'abris, de mouillages ou encore de ports de repos. Pourrions-nous, donc, inclure dans ce réseau portuaire exploité par la flotte de guerre carthaginoise les cités portuaires d'Afrique? Voyons d'abord la définition d'un "port militaire".

### Le "port militaire"

A ce sujet, nous savons que toute flotte de guerre a besoin de différentes sortes d'abri: port d'attache, dépôts de marins, de matériel, de navires où les bâtiments reviennent après une mission; mais aussi toutes les escales où un bâtiment parcourant une route donnée peut relâcher pour se ravitailler, changer d'équipage, se reposer, attendre les ordres, s'abriter du mauvais temps, réparer une avarie, se joindre à un convoi, accomplir tous les actes de la vie maritime, qui ne se conçoit pas sans un réseau de base à terre. Or, ces escales ne sont pas forcément des "ports militaires" dans l'acception courante du terme, c'est à dire des bassins réservés à l'usage exclusif de la flotte de guerre (Reddé, 1986, p. 145). En conséquence, en plus du port d'attache qui fournit les abris, les navires, les dépôts de matériel et où les bateaux reviennent après une mission, la flotte de guerre doit aussi disposer de ports d'escales soit régulières soit occasionnelles. Ceci est d'autant plus vrai que l'Etat ne peut se permettre d'entretenir des "ports militaires" dont le coût lui revient très cher. Cependant, comme les bâtiments de guerre antiques devaient relâcher fréquemment, ils sont appelés à utiliser des escales commerciales qui se trouvent sur leurs routes. Tout "port civil" accueille un ou plusieurs vaisseaux de guerre pour escale, peut être considéré, dans ce cas, comme port militaire. Ainsi, il est permis de retenir dans le réseau portuaire de la marine de guerre carthaginoise, non seulement les bases véritables de flottes, mais aussi les escales commerciales qui accueillent régulièrement

ou temporairement les navires de guerre antique. Tout port où relâchait une galère antique doit être pris, par conséquent, en compte dans notre approche, même si l'Amirauté carthaginoise n'y entretenait pas de détachement permanent (Gilissen, 1974, p. 714).

En admettant la définition large du "port militaire", c'est à dire un port d'escale régulière ou occasionnelle, tout renseignement littéraire, épigraphique ou archéologique d'un port où font relâche une flotte ou un bâtiment de guerre est significatif, non pour en déduire la présence d'une base navale permanente avec une infrastructure propre à la marine militaire, mais ces renseignements nous autorisent à décrire un réseau portuaire dans lequel évolue une force navale de façon régulière ou occasionnelle (Reddé, 1986, pp. 145-63).

Avant d'aborder ce réseau portuaire exploité par la flotte de guerre carthaginoise, il y a lieu de souligner quelques remarques concernant l'état de notre documentation.

La première touche au problème de la terminologie classique de "port militaire". En effet, à la différence des langues modernes, aucun terme propre pour désigner le "port militaire" n'existe ni en grec, ni en latin. La terminologie grecque utilise *emporion*, *salos* ou encore *hormos* et *limen* pour désigner respectivement un port commercial, un abri pour des bâtiments de guerre contre le vent, un abri pour petits et grands bateaux mais aussi un bassin ou escale d'hivernage tantôt fermé tantôt ouvert, enfin une simple rade et installation portuaire complexe à caractère commercial. A ces termes grecs correspondent les mots latins suivant: *emporium*, *salum*, ou encore *statio* et *portus* (Reddé, 1986, pp. 148-9). Il apparaît donc évident, que nous ne pouvons arrêter une définition du "port militaire". S'il est vrai que cette terminologie intéresse en premier lieu l'époque tardive, il n'en demeure pas moins qu'elle peut s'appliquer aussi à l'époque classique et hellénistique. A regarder les textes qui nous renseignent, par exemple, sur le Pirée, nous nous trouvons face à la fois d'un port à plusieurs bassins (le Mounichia avec son bassin naturel et le Zéa avec son bassin creusé) et en même temps un port abrité d'une enceinte (Guillerm, 1988, pp. 94-106). La même remarque s'applique d'ailleurs au port de Carthage. La description laissée par Appien (*Lib.* 96) témoigne de l'existence de deux bassins, l'un réservé à la flotte de guerre de forme circulaire, l'autre consacré aux bateaux marchands et de forme rectangulaire. Notre auteur emploie, en effet, un seul terme pour désigner les deux bassins, à savoir *cothon*. Nous n'allons pas revenir sur la discussion faite à propos du terme *cothon*, retenons seulement qu'il s'agit d'un port fermé ayant une double fonction, militaire et civile (Gsell, 1972, II, pp. 38-78; Cintas, 1976, II, pp. 139-233). D'ailleurs, si l'archéologie a confirmé les configurations des deux ports rapportées par Appien

(Hurst, 1979, pp. 19-49), elle a pu aussi mettre au jour l'existence de cales dans le port commercial (Stager, 1979, pp. 31-2), démontrant, ainsi, la fonction d'escale de ce dernier. Autrement dit, le port rectangulaire de Carthage était en mesure de venir en aide, si besoin est, à tout type de bâtiment désirant un radoubage ou un hivernage.

Par ailleurs, faut-il ajouter que le lexique phénicien ne nous a pas laissé, non plus, de mot spécifique pour désigner le "port". Et, si mot il y a, il est utilisé en phénicien pour désigner un "marché", une "cité". En effet, le mot MHZM en néo-punique, signalé sur le site de *Leptis Magna*, a été interprété par Guzzo Amadazi (1985, pp. 27-43; Gras, 1989, p. 61) comme équivalent à des édiles du marché de la cité où s'écoulaient les marchandises du port et, que la racine MHZ, dont l'origine serait le mot *m'bd*, lequel dans l'écriture cunéiforme d'Ugarit signifie port, par conséquent, MHZ serait l'équivalent du *limen* chez les Grecs, c'est à dire un port. Toutefois, à supposer que cette lecture soit valable, la terminologie phénicienne et sémitique, en général, ne répond toujours pas à notre question, à savoir l'existence dans le lexique oriental de mot désignant le port militaire. La même chose peut s'appliquer aussi à la cité phénicienne de *Panormos* en Sicile occidentale. Nous savons que le toponyme de la ville signifie en langue grecque un abri par tous les temps (Rougé, 1987, p. 157). Or cet abri peut servir les bateaux marchands comme les navires de guerre, et c'est ce qu'il a d'ailleurs accompli sous les Carthaginois jusqu'à la deuxième guerre punique. Néanmoins, nous ne pouvons retenir *panormos* pour mot spécifique à la fonction militaire du port de la cité, sans compter que le mot est avant tout grec même s'il désigne un port carthaginois.

Ceci nous conduit à aborder la deuxième remarque qui se rapporte cette fois-ci à la littérature propre à Carthage. À côté de la défaillance des textes carthaginois, chose qui n'est pas à nous rendre la tâche facile, les textes classiques, eux, sont à la fois lacunaires et sélectifs. En effet, les auteurs grecs et latins, qui nous ont laissé des témoignages sur les mouvements de la flotte de guerre, touchent plus à la Carthage tardive qu'à celle de l'époque classique et encore moins lorsqu'il s'agit de la Carthage archaïque. Quant à la géographie de ces mouvements, les textes privilégient plutôt les îles de la Méditerranée occidentale (Sicile, Sardaigne, Baléares...) et à un degré moindre l'Ibérie au détriment de l'Afrique. Encore, lorsqu'il s'agit de l'Afrique ou de la Libye, hormis Carthage et relativement le golfe de Tunis, qui semblent mieux lotis, Polybe et la guerre d'Afrique (I, 65-88) ou Diodore et Agathocle en Afrique (XX, 5; 6; 16; 17; 41; 44; 55), le reste du littoral africain ne bénéficie pas du même intérêt. Polybe par exemple, historien et navarque averti qu'il fut, en décrivant les mouvements des flottes carthaginoise et romaine dans les eaux

africaines pendant la première guerre punique (I, 29; 36, 8-12; 39, 1-5), ou en rapportant les deux premiers traités conclus entre Rome et Carthage (III, 22, 5, 9; 24, 2, 3, 11) ou encore en commentant le premier traité, 509 av. J.-C., (III, 1- 3), emploie-t-il des toponymes tel que: Beau Promontoire, *Byssatis*, *Emporia* ou Petite Syrte. Or ces appellations concernent bien plus des zones et des régions que des villes ou des agglomérations, sans compter les problèmes de définition que posent ces toponymes. D'ailleurs, la question de la délimitation des zones géographiques, rapportées par les auteurs anciens, a toujours suscité des discussions chez les historiens modernes. A titre d'exemple, nous pouvons citer la question de la localisation du Beau Promontoire de Polybe (III, 22, 5; 23, 1 et 24, 2) (Desanges, 1990, pp. 21-32), ou encore la délimitation de *Byssatis* du même Polybe (III, 23, 2) (Desanges, 1963, pp. 8-22; Fantar, 1999, p. 97).

Enfin, si l'épigraphie fait défaut, les sources archéologiques n'abondent pas non plus. Toutefois, les résultats auxquels ont abouti les fouilles sont de nature à nous encourager dans nos investigations. Les travaux spécifiques effectués sur les ports de Carthage par Hurst (Hurst, 1979, pp. 19-49; 1985, pp. 143-56) et sur Motya par Isserlin (Isserlin, 1974) sont là pour franchir quelques obstacles. Les publications concernant les cités phénico-puniques et celles des cités de l'Afrique romaine, dont le substrat carthaginois ne souffre aucun doute, sont, elles aussi, de nature à nous baliser le chemin (Gsell, 1972, I; Gras, 1989; Fantar, 1993, I).

Qu'en est-il donc de ces installations portuaires ayant servi de support aux mouvements des flottes carthagoises?

### **L'apport des cités portuaires africaines**

En regardant la carte des sites phénico-carthaginois (FIG. 2), nous constatons qu'ils répondent, tout comme Carthage, aux critères de navigabilité en offrant au bateau les meilleures conditions de relâche (Moscati, 1982, pp. 35-9). Nous ne prétendons pas reprendre l'histoire de ces sites et leur développement dans le détail, loin s'en faut, en revanche nous allons essayer d'établir une sorte d'inventaire de sites portuaires où nous soupçonnons les traces de mouillage d'un ou de plusieurs vaisseaux carthaginois dans le cadre de leurs exercices de police ou de défense. En même temps, nous cherchons à voir quelle part incombait à ces établissements portuaires dans l'effort naval fourni par l'Etat carthaginois et son port central. Autrement dit, est-ce que la fonction des cités portuaires de l'empire carthaginois se limitait uniquement à fournir les conditions de mouillage aux flottes en recevant l'aide navale ou bien elles allaient jusqu'à participer dans l'effort de la marine de guerre. Si oui, en quoi consisterait cette part?



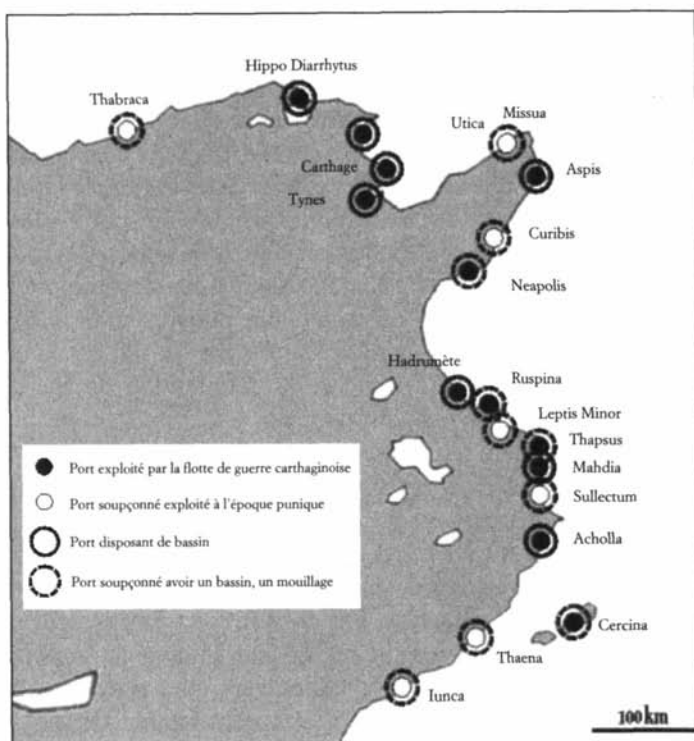


Fig. 2: Carte du réseau portuaire carthaginois: la Tunisie du Nord et le Sahel.

Pour répondre à ces questions, nous allons commencer par voir du côté des sites portuaires de l'Afrique.

Avant d'aborder ce problème, il y a lieu de rappeler que nous allons nous arrêter plus aux installations portuaires du territoire de la Carthage africaine qui correspond à l'actuel pays tunisien pour les raisons que nous avons précédemment évoquées. Aussi, allons-nous traiter, tout d'abord, des ports de la Tunisie du Nord, soit l'espace compris entre l'embouchure de l'oued el-Kébir du côté de Tabarca jusqu'au golfe d'Hammamet ou l'antique *Pupput* (FIG. 2). Ensuite la Tunisie du Centre ou l'actuel Sahel, c'est à dire, l'espace qui court du Cap Echebba ou l'antique *Caput Vada* au sud jusqu'au nord de l'actuelle Sousse ou l'antique *Hadrumentum*. Enfin, la Tunisie du Sud ou l'actuel golfe de Gabès où nous nous arrêtons au lac de Biban sur la frontière tuniso-libyenne. C'est un espace qui appartient à l'antique Petite Syrte. La répartition géographique que nous avons adoptée a été élaborée entre autre à partir de:

*Le littoral de la Tunisie: étude géoarchéologique et historique*, étude faite par Slim, Troussel, Paskoff et Oueslati et que M. Pol Troussel nous a aimablement offerte avant même sa publication.

Nous reconnaissons ce territoire dans le traité de 509-508, lequel est confirmé par celui de 348 av. J.-C. C'est un espace qui continua à être géré par les autorités carthaginoises jusqu'en 193 av. J.-C., date du début de l'empiètement numide: conquête des *Emporia* sur la Petite Syrte (Tite-Live, XXXIV, 62) et des Grandes plaines au nord (Appien, *Lib.* 68). En plus, la nature de la documentation littéraire et archéologique, dont nous disposons sur ce territoire, bien que réduite, nous autorise à aborder le problème, ne serait-ce que dans ses contours. Autrement dit, les renseignements que nous avons pu recueillir sur les différents sites portuaires de la Tunisie pourraient éventuellement nous guider quant à une meilleure approche des forces et des faiblesses de la politique navale de Carthage, tout en situant, en partie, sa stratégie en matière d'activités militaires sur mer.

### La Tunisie du Nord

Limitée au sud par la dorsale tunisienne, la Tunisie du Nord possède deux façades maritimes. La septentrionale s'ouvre sur le bassin occidental de la Méditerranée avec une côte rocheuse qui court de *Thabraca* (Tabarca) et le Cap-Blanc ou *Promontorium candidum* (Mêla, I, 34; Plinie, *Nat. Hist.* V, 23) jusqu'à Rass-Eddrak au Cap-Bon ou l'antique *Kalon Akroterion* des Grecs ou le *Promontorium Mercurii* des Latins. Quant à la façade orientale, elle donne sur le détroit de Sicile et l'est méditerranéen. Ses côtes sont plutôt sablonneuses. Plusieurs presqu'îles (*Hippo Diarrhytus*, Utique, Carthage et le Cap-Bon) et îlots (*Galite* et *Galiton*, *Aegimures*) parsèment ce littoral, sans compter les golfes (Tunis, Hammamet), les baies et les criques. Ainsi, à la configuration côtière, qui ne peut que satisfaire les marins, les conditions climatiques et végétales de cette région sont elles aussi favorables à toute forme d'implantation humaine. Ce n'est donc pas un hasard, si cette région compte parmi celles mieux marquées par la présence carthaginoise. D'ailleurs, ce n'est nullement par hasard si la Tunisie du Nord abritait non seulement la capitale du monde punique, Carthage, mais également la plus ancienne des colonies phéniciennes en Afrique, Utique. En revanche, il y a lieu de remarquer que notre approche du dispositif portuaire de cette zone s'appuie principalement sur les témoignages littéraires faute de fouilles subaquatiques. Nous demeurons, par conséquent, réservé.

*Hippo Diarrhytus* ou *Hippo Acra*

Ayant un regard sur le détroit de Sicile, la cité d'*Hippo Diarrhytus* (l'actuelle Bizerte) contrôle à la fois la route méridionale et la route septentrionale de la presqu'île ibérique. Protégée au nord-ouest par le Cap-Blanc ou le *Promontorium candidum* et dominant un grand lac au sud et au sud-ouest, ce site a valu à *Hippo Acra* d'être intégrée au territoire carthaginois et figurer dans la composante stratégique de l'Etat. Aussi, fut-elle à plusieurs reprises la cible des troupes ennemies grecques et romaines (Gsell, 1972, II, pp. 146-8; Desanges, 1980, pp. 212-3; Lipinsky, 1992, p. 74).

Les textes anciens nous renseignent peu sur les installations portuaires de la ville d'*Hippo Zaryte* à l'époque classique et archaïque, en revanche, plusieurs passages lui ont été consacrés à l'époque hellénistique et principalement à partir de l'expédition d'Agathoclès en Afrique. Nous savons par Diodore de Sicile que l'occupation d'*Hippo Acra* par l'armée d'Agathoclès en 307-306 av. J.-C. fut appuyée par mer, contrairement à Utique, dont l'entrée s'effectua à la même date par terre. Voici, en effet, ce que dit l'auteur (XX, 55, 1-2): «Il [Agathoclès] marcha ensuite sur *Hippoacra*, ville environnée d'un lac et naturellement très forte. Il poussa vigoureusement le siège de cette place, défit les indigènes dans un combat naval et s'empara de la ville». Appien (*Lib.* 110), reprenant une tradition de Polybe, nous renseigne de son côté sur le port de la cité d'*Hippo Acra* en évoquant les importants travaux exécutés par le général Agathoclès dans la ville: fortifications, citadelle, arsenal maritime (Gsell, 1972, II, pp. 146-7; III, p. 48; Barkaoui, 1993, pp. 82, 88-90). Deux faits pourraient être retenus à partir de ces deux témoignages. Le premier concerne le combat naval livré par les habitants de la ville, le second a rapport avec les grands travaux et surtout l'arsenal maritime de la cité. Dans les deux cas de figure, nous avons affaire au vaisseau de guerre mouillant dans le port d'*Hippo Diarrhytus*. Or l'existence d'un tel type de bateau et tenant compte de la définition du «port militaire», nous autoriseraient à classer le port de notre cité, *Hippo Zaryte*, parmi ceux figurant sur la carte du réseau militaire exploité par la flotte de guerre carthaginoise. Ceci est d'autant plus vraisemblable, lorsque nous laissons Polybe parler de l'importance stratégique de cette ville sur l'échiquier carthaginois. Notre auteur va même jusqu'à la mettre au même pied d'égalité que la ville d'Utique. Écoutons-le déplorer sa défection lors de la révolte des mercenaires en 240 av. J.-C. (I, 82, 8): «Mais le plus grave, ce fut la défection d'*Hippo Zaryte* (Bizerte) et d'Utique, les villes qui, seules de toute l'Afrique, avaient courageusement supporté la guerre présente et, de plus, résisté vaillamment autrefois aux attaques d'Agathoclès et à l'invasion romaine [celle

de Régulus], et qui en un mot n'avaient jamais pris de mesure hostile à Carthage». Par ailleurs, il nous serait aussi possible de déceler l'importance de la dynamique navale du port de la ville d'*Hippo Acra* en se référant à deux témoignages complémentaires de Diodore et de Justin. Par Diodore (XX, 59), nous savons que l'Etat carthaginois a mis sur pied trois armées. A la première, on a confié les opérations navales, à la seconde, les opérations à l'intérieur du pays sous le commandement d'Hannon, enfin à la troisième revenait la haute Libye commandée par Himilcon. Or, comme nous le constatons, Diodore omet de nous renseigner sur le nom du commandant de l'unité navale, que Justin mentionne en narrant la libération de la cité. Il parle, en effet, du général carthaginois Adherbal en 306 av. J.-C. (XXII, 8-10). Ainsi, pour libérer la cité, notre Adherbal devrait forcément, non pas uniquement utiliser ses vaisseau mais également, les faire mouiller dans le port de la cité une fois les opérations terminées. Enfin, toujours concernant le récit des opérations militaires d'Agathoclès en Afrique, il est dit (Diodore, XX, 55) que le tyran de Syracuse a mis à flot des vaisseaux à cinquante rameurs ou pentékontores, équipés de deux mille hommes pour se rendre en Sicile mater une révolte, après avoir contrôlé Utique et *Hippo Diarrhytus*. Cependant, notre auteur ne nous renseigne pas sur le ou les chantiers ayant construit cette flotte de près de quarante navires de guerre. Il est question donc de savoir lequel ou lesquels. Autrement dit, nous sommes amené à chercher parmi les cités maritimes de la Tunisie du Nord soumises à l'autorité d'Agathoclès en l'année 307-306 av. J.-C. Le passage d'Appien où il est question de construction de rempart, de forteresse et d'arsenal parmi les grands travaux entrepris par le général grec à *Hippo Acra*, pourrait apporter quelques éléments de réponse. En effet, nous doutons fort qu'Agathoclès ait parti de zéro pour bâtir ces installations, d'autant plus qu'à la même date, c'est à dire l'été 307-306 av. J.-C., il fut informé de la révolte qui menaçait son trône. Autrement dit, Agathoclès n'aurait disposé que de quelques mois pour mettre à flot sa flotte de guerre. Or, faut-il rappeler que le temps mis par le tyran de Syracuse à préparer son expédition en Afrique en 310 av. J.-C., avec la construction de soixante vaisseaux (Diodore, XX, 5, 1; Justin, XXII, 51), dépassait largement une année si l'on tenait compte de ses tractations avec le satrape de la Cyrénaïque, Ophellas, qui, elles, remontaient à 313 av. J.-C. (Barkaoui, 1993, pp. 76-80; 1999a, pp. 25-7; 2000, pp. 20-21; Laronde, 1987, pp. 249-54). En conséquence, étant pressé par le temps et appelé à intervenir rapidement en Sicile, Agathoclès aurait fait appel, du moins en partie, au chantier naval d'*Hippo Diarrhytus*, lequel figurait parmi ceux qu'il contrôlait à cette époque-là. Ceci est d'autant plus vraisemblable qu'on pourrait exclure de

la liste des chantiers participant ceux de *Tynes* et de Néapolis. Rappelons que le chantier de *Tynes*, pour des raisons à la fois techniques – il construisait des triakontores – et stratégiques car surveillée par Carthage, ne pourrait être retenu (Barkaoui, 1999b, pp. 39-44). En admettant cette hypothèse, les installations portuaires militaires d'*Hippo Zaryte* seraient fonctionnelles bien avant l'arrivée d'Agathoclès et que si constructions avait-il recommandé, il s'agirait plutôt des travaux d'aménagement que d'autres choses. Bien plus, la bataille navale livrée par les habitants de la ville aux armées grecques confirmerait l'antériorité du chantier naval par rapport à l'exécution des travaux entrepris par le Syracusain.

Tous les témoignages littéraires que nous avons recueillis plaident pour établir un *terminus post quem* quant aux installations militaires portuaires de la ville d'*Hippo Diarrhytus*, soit la fin du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Jusqu'où peut-on remonter? Les traités de 348 et de 508 av. J.-C. semblent permettre d'aller bien au-delà, d'autant plus qu'ils autorisaient aux navires romains et à ceux de leurs alliés de radoubler leurs avaries dans les ports d'Afrique dont nous soupçonnons *Hippo Diarrhytus*. Saurions-nous remonter davantage, l'état actuel de la documentation littéraire nous en empêche. En revanche, les mêmes textes vont jusqu'à nous renseigner sur la présence d'un chenal dans le port d'*Hippo Zaryte* au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. En effet, Zonaras (VIII, 16) parle de ce chenal à l'occasion de la pénétration de la ville par les corsaires italiens pendant la première guerre punique (Lipinsky, 1992, p. 74).

La documentation archéologique sur la cité d'*Hippo Diarrhytus* n'est pas dense non plus. Toutefois, les quelques éléments de fouilles recueillis font état d'une activité urbaine qui peu remonter à la fin du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. C'est le cas du trésor de monnaie déterrée sur place ou encore les quelques sites carthaginois mis au jour au sud du lac de Bizerte et qui dateraient entre les IV<sup>e</sup> et II<sup>e</sup> siècles (AAT, f. 2 - *Bizerte*; Lipinsky, 1992, p. 74; Chelbi, 1987, pp. 71-115). Jusqu'où ces informations nous permettent d'avancer dans nos investigations quant à l'activité militaire du port d'*Hippo Zaryte*? Disons seulement que le surnom grec d'*Hippo* – *diarrhytus* –, qui signifie cité «traversée par les flots», allusion à ce chenal qui met en communication le lac et la mer et sur la rive gauche duquel est située la ville (Desanges, 1980, p. 212), est là pour inciter à toutes formes de recherches.

### Utique

Abritée par le *Promontorium Pulchri*, aujourd'hui Cap Sidi Ali el-Mekki, des vents nord-est, la ville d'Utique fut choisie par les marins phéniciens

comme escale régulière sur la route des métaux depuis la fin du XII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (Bunnens, 1979, pp. 233-234; 367-368; Lipinsky, 1992, p. 489). Strabon (XVII, 3, 13) la qualifiait de la plus importante des cités phéniciennes de Libye. Elle bénéficia, d'ailleurs, d'une sollicitude particulière de la part de Carthage. Ainsi, son nom figura au côté de Carthage dans le traité de 348 av. J.-C. (Polybe, III, 24, 1-3). Toutefois, ce statut particulier ne l'a pas empêché, pourtant, d'entrer en brouille avec la capitale de l'Occident phénicien à plusieurs reprises pendant l'époque hellénistique, tout d'abord en 308 av. J.-C. lors de l'invasion grecque (Diodore XX, 54), ensuite en 240 av. J.-C. au cours de la guerre d'Afrique (Polybe, I, 82, 8), enfin en 149 av. J.-C. en choisissant le camp romain (Appien, *Lib.* 75) (Gsell, 1972 III, pp. 272, 342-3, 352-3, 370-1; Warmington, 1960, pp. 298, 301; G. Ch. Picard, 1970, pp. 291-3; Le Bohec, 1996, pp. 293-4).

L'activité portuaire de la cité, civile et militaire, est attestée par plusieurs sources anciennes. Nul doute donc de l'importance du «port» d'Utique dans l'échiquier militaire de Carthage. Plusieurs épisodes vécus par la ville, qu'il s'agisse de la présence grecque en terre d'Afrique (310-306 av. J.-C.), ou bien de la révolte des mercenaires (241-238 av. J.-C.) ou encore des trois guerres puniques (263-241, 218-201 et 149-146 av. J.-C.), attestent la fréquentation de son port par les navires de guerre. L'intérêt porté à ce port augmenta lorsque Utique devint la capitale de la province romaine d'Afrique. Tout ceci porte à croire que notre cité disposait d'une infrastructure portuaire adéquate pour répondre aux besoins, non seulement des bâtiments de commerce, mais aussi aux vaisseaux de guerre. Plusieurs témoignages littéraires plaident pour l'existence de telles installations à Utique. Tite-Live (XXVI, 12, 15) rapporte qu'en 212 av. J.-C., une flotte romaine composée de quatre-vingt quinquarèmes quitta Lilybée en Sicile réussit à pénétrer dans le port d'Utique et «captura des bâtiments remplis de blé». Deux ans plus tard, soit en 210 av. J.-C., Polybe (XIV, 2, 3) repris par Tite-Live (XXIX, 35, 5) nous dit que le port de la ville a été victime d'une incursion navale romaine (Gsell, 1972, III, p. 173). Enfin, toujours au cours de la deuxième guerre punique, une flotte romaine composée de quarante vaisseaux de guerre et de quatre cent transports, selon Tite-Live (XXIX, 26, 23) et de cinquante deux galères, quatre cent transports et beaucoup de petites embarcations selon Appien (*Lib.* 13), a été contrainte sous la menace des vents nord-ouest à aborder aux îles *Aegimures* (l'actuelle Zembra) à l'entrée du golfe de Carthage et finit par rejoindre le camp romain en mouillant à *Rusucmon*, non loin d'Utique, en 204/203 av. J.-C. (Tite-Live, XXIX, 27, 13-15; XXX, 10, 9) (Gsell, 1972, III, pp. 206-7, 210). Néanmoins, malgré l'appui de la marine, Scipion ne réussit guère à occuper Utique, ce qui signifie que la résistance

de la ville à l'armée romaine ne se limita pas uniquement à une défense terrestre mais il y eût aussi une résistance navale (Gsell, 1972, II, p. 146).

Si ces exemples nous permettent d'intégrer le "port" d'Utique dans le réseau portuaire exploité par la marine de guerre carthaginoise au cours du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., sa nature semble nous échapper. Autrement dit, peut-on envisager un port à plusieurs bassins, eu égard à la présence dans le port des deux types de bateau, long et rond. Il est difficile de répondre à la question en l'état actuel de notre documentation, d'autant plus que l'archéologie ne le permet pas. En effet, notre port se trouvant aujourd'hui dans la terre ferme à près de 12 kilomètres du littoral, et le peu de vestiges qu'on a mis au jour concerne plutôt l'aspect continental de la cité, tels que des tombes du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Toutefois, il est un document que présente Moore (1911, pp. 280-1; Basch, 1987, p. 233 et fig. 483) où il est question de graffiti de bateau marchand que l'auteur prétend recueillir sur les quais d'Utique. Or, à la date de la publication de ces représentations figurées de navire – l'an 1911 – nous ne pouvons parler de quais, car à cette époque, Utique était déjà une cité continentale, d'autant plus que le rivage antique de cette zone reste encore à vérifier!

### *Tynes*

Non loin de la colline de Byrsa – près de seize kilomètres au sud-ouest de l'isthme reliant la péninsule de Carthage au continent – s'érige la ville de *Tynes* ou l'actuelle Tunis. Elle a été occupée à plusieurs reprises par les armées étrangères, grecques et romaines, sans compter les Libyens et leurs alliés. Selon Diodore de Sicile (XIV, 77, 3), la première occupation de la ville remonte à 396 av. J.-C. lors de l'insurrection de ses sujets libyens et esclaves. Aussi, connaissait-elle le même sort en l'an 379-378, en 368-367, en 310, en 255 et 240 av. J.-C. (Diodore, XIV, 24; Justin, XXI, 4, 7; Polybe, I, 30, 15; 67, 13; 69, 1; 73, 3). A chaque fois, les occupants de *Tynes* menaçaient directement Carthage. A deux reprises au moins, les textes parlent de présence de vaisseaux de guerre dans le port de *Tynes*. La première date de l'occupation de la ville par les troupes d'Agathoclès en 310 av. J.-C., lorsque ce dernier ordonna la construction de deux vaisseaux triakontores (navire à trente rameurs). L'une d'elle a eu d'ailleurs pour mission d'aller annoncer aux Syracusains la victoire grecque en terre d'Afrique. La deuxième fois remonte à 240 av. J.-C., quand Giscon, le général carthaginois, chargé par le Sénat de mener les discussions avec les mercenaires mécontents et leurs alliés, mouilla son vaisseau dans le port de *Tynes* (Barkaoui, 1999b, pp. 34-9). En plus de ces deux témoignages directs sur la présence d'unités navales dans le port de *Tynes*, nous pou-

vons éventuellement ajouter l'acte de l'incendie du port de Carthage en 368 av. J.-C. (Diodore, XIV, 73). En effet, nous savons, d'après le récit de Justin (XXI, 4, 7), qu'Hannon le Grand, aristocrate carthaginois, fit appel à ses esclaves et aux Maures ses alliés, pour se joindre à lui à *Tynes* dans sa tentative de prise de pouvoir à Carthage. Aristote parle d'ailleurs de cette tentative de coup d'état (*Politique*, V, 12) (Picard, 1970, pp. 135-51; Weill, 1961, pp. 181, 232, 253-4). En même temps, le compilateur grec ne souffle aucun mot sur les origines de cet incendie ni sur ses auteurs. Pourrions-nous supposer que Hannon et les insurgés seraient derrière cet incendie, d'autant plus que pour venir cet acte, c'est à dire mettre le feu dans le port de Carthage, on devrait bénéficier d'un appui par mer. Or, le port de *Tynes* semble le mieux indiqué pour allouer un tel service. Indépendamment de cette hypothèse, il est toujours admis, selon les textes que la ville de *Tynes* disposait d'un «port militaire» équipé de chantier naval capable de mettre à flot des bâtiments de guerre de type «petite unité». Il est donc probable que notre «port» faisait parti du réseau maritime exploité par la flotte de guerre carthaginoise depuis le début du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. De toutes les manières nous savons, selon Procope (*Guerre vandale*, 15, 14), que le port de Tunis a été exploité à l'époque vandale et byzantine (Rougé, 1987, pp. 163-4). Est-ce le même arsenal qui fut aménagé par Hassen Ibn Noomen au milieu du VII<sup>e</sup> siècle de l'ère chrétienne, les sondages effectués par la Société Batignol dans le lac de Tunis à partir de 1870 dans le cadre de l'aménagement de la ligne de chemin de fer, Tunis, Goulette, la Marsa (TGM), témoignent des traces de vestiges antiques, entre autre dans le chenal du port islamique (Darmoul, 1999, pp. 120, 125-6).

### *Aspis*

*Aspis* ou l'actuelle Kélibia, se trouve sur le versant nord-est de la Dorsale tunisienne qui finit dans la presqu'île du Cap Bon. Faisant partie du territoire carthaginois, elle aussi a connu des incursions grecques et romaines et plus particulièrement au cours de la période hellénistique. Les témoignages littéraires dont nous disposons parlent de débarquements de flottes de guerre dans les eaux de la cité. Agathoclès contrôla son port près de cinq années durant, de 310 à 306 av. J.-C. (Diodore, XX, 3, 7). Attilius Régulus en fit de même entre 256 et 254 av. J.-C. (Polybe, 29, 3, 5). A croire Diodore (XX, 55), *Aspis* aurait participé dans la construction d'une flotte de près de quarante pentékontores mobilisées par Agathoclès en 307-306 av. J.-C. (voir plus haut, *Hippo Diarrhytus*). De même nous proposons qu'entre autre port où mouillèrent les dix-sept pentères, que le



tyran de Syracuse emmena avec lui en venant porter secours à son fils Arcagathos mis en difficulté par les trois armées carthaginoises en l'été 307-306, celui d'*Aspis*. Gsell va même jusqu'à proposer le port de cette ville d'où aurait embarqué Agathoclès lors de sa fuite en 306 (Gsell, 1972, III, pp. 48, 58-59). Par ailleurs, nous apprenons par Polybe (I, 29, 9) que l'armée romaine détacha, en 256 av. J.-C., une escadre de quarante *pentères* dans le port d'*Aspis* à la disposition de Régulus après le succès de son débarquement (Fantar, 1989, pp. 75-6).

Deux ans plus tard, soit en 254 av. J.-C., la flotte romaine composée de trois cent cinquante bâtiments dépêchée par Rome au secours des restes de l'armée de Régulus, mouilla à *Aspis* avec les cent quatorze vaisseaux qu'elle a capturé aux Carthaginois après la bataille du Cap Hermée – le *Promontorium Mercurii* des textes latins ou l'actuelle Ras Adar (Polybe, I, 36, 10-12). Par ailleurs, nous sommes tentés de dire que le port d'*Aspis* abritait, en 253-252 av. J.-C., un détachement de la flotte carthaginoise. En effet, à la même date les consuls Cn. Sevilius Caepio et C. Sempronius Blaesus entreprirent une expédition navale en terre d'Afrique à la tête d'une flotte de trois cents navires de guerre, où ils razzièrent l'île de *Meninx* (l'actuelle Jerba) (Polybe, I, 39, 1-5). En évitant de faire escale à *Aspis* lors de leur retour en Sicile, les consuls romains craindraient-ils une présence navale dans le port de la cité, d'autant plus qu'à cette époque *Aspis* a réintégré le territoire carthaginois!

De ces témoignages littéraires, il ressort que la ville d'*Aspis* semble être équipée d'installations portuaires capables de répondre aux besoins des navires militaires. Peut-on parler de bassins, de quais, de hangars comme c'est le cas à Carthage à la même époque? Contentons-nous de poser la question en l'absence de témoignages archéologiques. Disons seulement que le port d'*Aspis* continua à prêter service aux flottes de guerre à l'époque post-carthaginoise. César ne fit-il pas donc escale au port de *Clupea* (Kélibia) en se rendant à Hadrumète trancher avec le clan pompéen en décembre 47 av. J.-C.! (Dion Cassius XLII, 58; *Bellum Africum* II, 5-6) (Gsell, VIII, pp. 61-2).

Comme les textes, dans lesquels nous avons puisé nos renseignements, ne sont pas explicites quant à la fabrication de grandes unités navales par *Aspis* et Utique, et se contentent seulement de nous informer sur les mouvements des flottes carthaginoises et romaines dans les eaux des deux cités, il n'est pas exclu, non plus, de voir dans les vaisseaux, genre *trière*, *tétrère* et *pentère*, non pas un produit local émanant des chantiers navals de nos deux cités, mais uniquement des vaisseaux détachés de la flotte carthaginoise fabriquée dans les arsenaux de la capitale. Toutefois, l'acception de cette version n'interdirait pas pour autant la mobilité des arsenaux d'*Aspis* et d'Utique, lesquels continueraient à fa-

briquer au moins les petites unités, modèles qu'elles avaient déjà construite depuis au moins le IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. tout comme les autres cités de la Tunisie du Nord.

### Le Byssatis

À regarder la carte de l'actuel Sahel ou du Byssatis à l'époque pré-romaine, nous relevons une urbanisation assez dense tout le long du littoral de la région. Hadrumète, *Ruspina*, *Leptis*, *Thapsus*, *Gummi*, *Acholla* et *Uzila* viennent garnir une côte recourbée et découpée par plusieurs caps, baies et criques. Outre la configuration géographique du terrain, favorable à la navigation et aux activités maritimes, cette concentration de cités maritimes phénico-carthaginoises s'explique, aussi, par un climat propice au développement de l'arboriculture et plus particulièrement de l'olivier. Hannibal, de retour d'Italie en 203 av. J.-C., a choisi Hadrumète pour quartier général, et dans l'attente des opérations militaires contre Scipion aurait fait planter par ses soldats beaucoup d'oliviers dans le *Byzacium* à tel point qu'on lui reconnaissait d'avoir rempli d'oliviers une grande partie de l'Afrique (Gsell, 1972, II, p. 28; III, p. 243).

Par ailleurs, les textes anciens ne manquent pas de nous informer sur les liaisons maritimes entre le *Byzacium* et la Sicile et par de là avec la Mer Tyrrhénienne. L'*Itinerarium maritimum* inclue notre région et Hadrumète parmi les destinations les plus courtes à choisir pour voyager de la Sicile en Afrique.

En plus des conditions maritimes qu'offrait le Byssatis, sa position géographique n'échappa pas aux stratèges avertis tel que Agathoclès, Hannibal ou encore César. En effet, le tyran de Syracuse ne manqua pas, une fois maître du Cap-Bon et de Tunis, d'occuper en premier le *Byzacium* avant de se diriger sur les cités maritimes du nord. En plus, en maîtrisant cette région il assura à la fois la route terrestre à son allié Ophellas venu de la Cyrénaïque en 309-308 av. J.-C. (Barkaoui, 1999a, pp. 24, 27-28). Hannibal, de son côté, en optant pour le débarquement au *Byzacium* en 203 av. J.-C., réussit, à la fois, à éviter la marine de Scipion qui mouillait à cette date à l'entrée du golfe de Carthage et à ne pas s'exposer éventuellement au clan ennemi (Tite-Live, XXX, 25, 11). César fit de même en 47 av. J.-C., en choisissant de mouiller à *Thapsus* de peur d'être intercepté par les Pompéiens qui contrôlaient à cette date Carthage.

Occupant donc une position médiane entre la Tunisie du Nord, berceau de la capitale du monde carthaginois, et la Petite Syrte ou le pays des *Emporia* pourvoyeurs de produits agricoles, le Byssatis ne peut pas ne pas bénéficier d'une protection militaire carthaginoise et plus particulièrement navale.

Quel rôle jouaient les ports des cités maritimes de cette zone dans le bouclier naval de Carthage?

### Hadrumète

A croire Salluste (*Jug.* XIX, 1), la cité d'*Hadrumetum*, l'actuelle Sousse, serait une fondation tyrienne. Des vestiges carthaginois, dégagés sur le site de la ville, témoignent d'une activité urbaine qui peut remonter au delà du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (Cintas, 1947, p. 185, Foucher, 1964). Au IV<sup>e</sup> siècle, Hadrumète est mentionnée dans le Pseudo-Scylax (§ 110). Si l'on fait foi au récit des opérations d'Agathoclès en terre d'Afrique, la ville semble occuper une place importante dans le dispositif portuaire de Carthage dans la région du *Byzacium*. En effet, et contrairement aux villes du Cap-Bon, le général grec a été amené à conclure des alliances libyennes, en l'occurrence avec le roi Elymar, pour venir à bout d'Hadrumète en 309 av. J.-C. (Diodore, XX, 17). Et, c'est en la soumettant avec *Thapsus*, qu'Agathoclès est parvenu à contrôler tout le *Byzacium*.

Quant aux renseignements propres aux activités militaires du port de la ville, nous pouvons dire qu'ils datent de l'occupation grecque. En effet, comme nous l'avons suggéré pour les ports de la Tunisie du Nord, celui d'Hadrumète aurait, lui aussi, fourni sa part de vaisseaux mis à la disposition d'Agathoclès lors de son retour en Sicile en 307 av. J.-C. pour enquêter sur la menace de son trône (voir plus haut, *Hippo Diarrhytus*). De même, nous soupçonnons les ports de Byzacium, y compris celui d'Hadrumète, d'avoir été réquisitionnés par le Grec lors de l'épisode d'Ophellas. En effet, après s'être débarrassé de ce dernier en l'été 308, «Agathoclès – dit Diodore (XX, 44) – embarqua les dépouilles dont il venait de s'emparer, et les envoya à Syracuse ainsi que tous les Cyrénéens inaptes au service militaire». Or, nous savons par le même auteur (XX, 7) qu'Agathoclès était à court de bâtiments après avoir incendié les siens et que la première escadre grecque à apparaître dans les eaux africaines était celle qui avait participé à la bataille d'*Hippo Diarrhytus* en l'an 309/308, autrement dit à une date postérieure à l'occupation du Sahel (Barkaoui, 1999a, p. 25). Par conséquent, les chantiers navals disponibles à la date du rapatriement des compagnons d'Ophellas (femmes, enfants et personnes âgées) devraient être recherchés par Agathoclès dans les ports du *Byzacium* (Hadrumète) et ceux du Cap-Bon (*Aspis*).

En plus de ces témoignages qui appuierait la classification du "port" d'Hadrumète parmi les installations portuaires militaires, nous pouvons éventuellement citer le choix de cette ville comme quartier général en vue de préparer la riposte carthaginoise aux armées de Scipion qui opé-

raient à cette date dans le territoire africain. En effet, le général carthaginois, avant de se rendre à Hadrumète, a mouillé avec son vaisseau amiral à *Leptis Minus* (Tite-Live, XXX, 25, 11; 29, 1). Or, si l'option du *Byzacium* trouverait son explication dans la présence de la flotte romaine qui mouillait dans les eaux septentrionales et occidentales du golfe de Carthage et à l'existence du clan pacifiste adversaire d'Hannibal à Carthage, le choix du débarquement du général à *Leptis* plutôt qu'à Hadrumète, capitale du Sahel, demeure obscur, d'autant plus que les textes ne soufflent aucun mot là-dessus. Parmi les raisons qui auraient amené Hannibal à choisir la petite station de *Leptis* plutôt qu'Hadrumète à ce que nous croyons, serait une mesure de prudence de sa part. Autrement dit, la même qui l'aurait guidé au *Byzacium* au lieu de Carthage.

D'après le récit des événements concernant les dernières années de la deuxième guerre punique et plus exactement après la défaite des Grandes plaines en 204-203 av. J.-C., Carthage entama des négociations de paix avec Rome qui ont failli aboutir sans les interventions de la marine de guerre. En effet, à deux reprises, des vaisseaux de guerre carthaginois commirent des infractions qui entravèrent la ratification du traité de paix en 202 av. J.-C. La première intervention consiste dans le remorquage, effectué par une flotte de guerre composée de 20 vaisseaux, jusqu'au port de Carthage de bâtiments de transport romains, venus ravitailler les troupes de Scipion stationnées près d'Utique, soit au total près de deux cents ou plutôt ce qu'il en restait après leur naufrage sur l'île d'*Aegimure* (Zembra) (Tite-Live, XXIV, 5-9, 10-12; Appien, *Lib.* 14). La seconde intervention navale eut lieu près d'Utique lorsque trois trirèmes carthaginoises interceptèrent la quinquérème des ambassadeurs romains venus à Carthage manifester le mécontentement de Scipion suite à l'incident d'*Aegimure* (Tite-Live, XXX, 25, 6). Dans les deux incidents, nous relevons l'implication de l'amiral Asdrubal; or, ce dernier n'est autre que celui qui a été dépêché par le Sénat carthaginois pour rappeler Hannibal d'Italie (Tite-Live, XXX, 19, 12) (Gsell, 1972, III, pp. 243, 246-7; 249-51). Par ailleurs, nous savons qu'au moment du retour d'Hannibal de Tarente, la situation politique à Carthage n'était pas encore claire, et les deux clans, l'un pour la guerre et l'autre pour la paix, ne se sont pas encore départagés. Or, en stratège averti, nous ne voyons pas Hannibal risquer sa vie en abordant à Hadrumète, capitale de l'une des plus importantes provinces carthaginoises, au moment où tout pourrait basculer, d'autant plus qu'Asdrubal, en tant que commandant de la flotte carthaginoise ne pourrait qu'exécuter les ordres du conseil des Anciens, comme il l'a déjà fait en allant le rappeler de l'Italie. Aborder donc à *Leptis* minimiserait les risques d'être repéré au cas où le clan pacifiste l'emporterait, plutôt que

de s'exposer en mouillant au port d'Hadrumète beaucoup plus surveillé et équipé éventuellement d'une escadrille sentinelle. Ceci est d'autant plus vraisemblable que lors de sa fuite en Orient en 196 av. J.-C. : il [Hannibal] a délibérément saboté les vaisseaux mouillant à *Cercina* «craignant – dit Tite-Live (XXXIII, 48, 1, 4) – qu'un de ces navires ne levât l'ancre pendant la nuit, et n'allât porter à *Thapsus* ou à *Acholla* la nouvelle de son débarquement». La réserve du général carthaginois quant à un débarquement dans le port d'Hadrumète trouve encore son explication non seulement dans la réception de la délégation carthaginoise, venue le prier de mettre fin aux dévastations de l'armée romaine en marchant aussitôt à l'ennemi, réception qui eut lieu à Hadrumète et non pas à *Leptis*, mais aussi, dans sa réplique à cette même délégation, lorsqu'il répondit qu'ils eussent à se mêler d'autres affaires et à lui laisser le soin de choisir son heure à croire Polybe (XV, 4, 13) (Gsell, 1972, III, p. 234 et n. 2 p. 254). Autrement dit, une telle réponse ne pourrait émaner que de personne qui n'avait pas totalement confiance dans la stratégie arrêtée par Carthage et que son escale à *Leptis* ne pourrait être que dans le cadre d'une phase d'expectative. Aussitôt rassuré, il mouilla son vaisseau à Hadrumète qu'il choisit, d'ailleurs, comme quartier général. Tout semble faire croire donc que le choix porté par Hannibal sur *Leptis* et non pas sur Hadrumète ne saurait être fortuit.

N'ayant plus de doute sur l'opportunité militaire du port d'Hadrumète à l'époque punique, le même port continua à servir les bâtiments de guerre bien plus tardivement : en l'an 46 av. J.-C. il recueillit la flotte de César. En revanche, à quel type de port appartenait-il ? Serait-il un *limen* ? La plage de la ville semble le permettre. Pourrait-il être un *salos* ? Nous pourrions l'admettre aussi, d'autant plus que la résistance de la ville à Agathoclès semble confirmer l'existence d'une enceinte. Enfin, serait-il de type *cothon* comme c'était le cas à Carthage ? Le statut d'Hadrumète dans la civilisation carthaginoise porte à croire à ce qu'elle ait été dotée d'un port de type hellénistique ! Est-ce suffisant en l'absence de données archéologiques suffisantes, nous ne pouvons qu'être très prudent.

Un bateau en terre cuite, exposé aujourd'hui au Musée de Sousse (FIG. 3), mérite toutefois qu'on s'y arrête un petit peu, car nous croyons savoir qu'il pourrait apporter quelques éléments de réponse quant à la nature du port d'Hadrumète. Voici ce que écrit Louis Foucher à propos de ce navire : «Sans doute s'agit-il d'une barque de pêche côtière ou bien d'une copie de barque fluviale dont le modèle venait d'Égypte ou d'Italie. Elle complète une série de bateaux assez variée à laquelle, espérons le, viendront s'ajouter les nouvelles œuvres que doit encore nous ré-

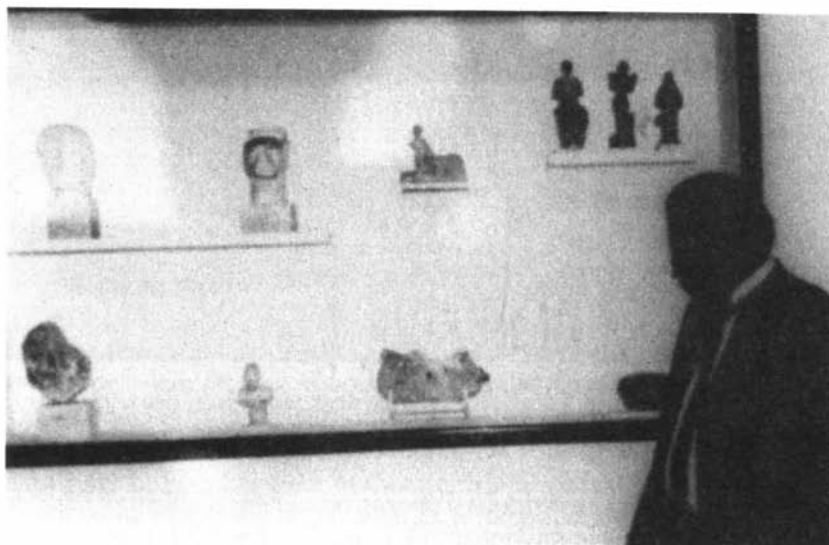


Fig. 3: Bateau en terre cuite (n° 229), Musée de Sousse (photo Barkaoui, 1996).

vélér le sol de l'antique port d'Hadrumète où se sont toujours mêlées les influences orientales et romaines» (*ibid.*, p. 43). Par ailleurs, il ne serait pas de trop de rappeler la description faite par cet auteur de la partie antérieure de l'embarcation. Nous lisons, en effet: «L'avant est assez original: la partie saillante est le *proembolon* qui représente, comme cela arrive assez souvent, une tête d'animal, sans doute un sanglier. Mais l'ensemble de l'avant prend aussi l'allure d'un animal fantastique: l'étrave forme avec le *proembolon* un angle qui semble une gueule ouverte et la partie supérieure de la proue simule un front et des oreilles» (Foucher, 1957, p. 41). D'après Foucher, nous partons d'une proue de navire muni d'un *proembolon* pour aboutir à une conclusion qui classe le même navire parmi les barques de pêche! Or, nous savons que le *proembolon* avec l'*embolon* constituent les armes caractéristiques des vaisseaux de guerre. Si le second est considéré comme arme principale qu'on appelle aussi éperon et qui vient percer la muraille du bateau dans ses œuvres vivantes, le premier servit généralement à achever le bateau adverse en frappant plutôt dans les œuvres mortes et de ce fait il est jugé comme arme secondaire (Merrien, 1963). D'ailleurs, nous savons que les charpentiers antiques ont commencé par munir leurs navires d'éperons avant de les équiper ensuite de *proembola*. Cette deuxième arme offensive, le *proembolon*, s'insère dans le cadre des améliorations introduites par les chantiers navals méditerranéens de l'antiquité sur les capacités guerrières du vais-

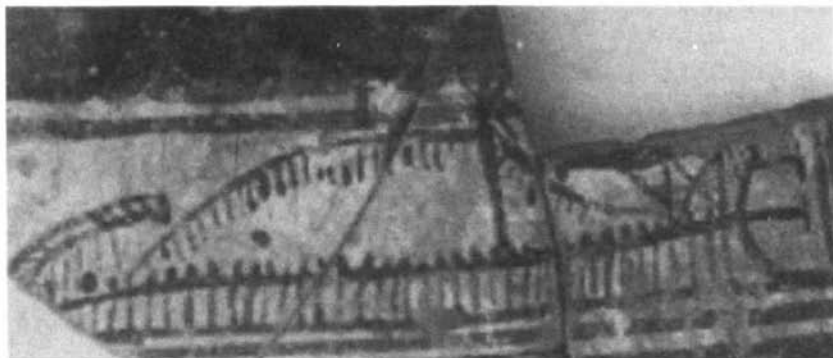


Fig. 4: Navire crétois de Kaniale Tekké avec deux *proembola*, deuxième moitié du VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (photo d'après Basch, 1987, fig. 323).

seau. Les premières apparitions d'éperon remontent d'ailleurs à l'âge de Bronze Récent. Sur le sarcophage de Gazi, l'éperon n'est autre qu'une projection de la quille. Et l'on ne peut parler d'éperon proprement dit qu'à l'âge géométrique, c'est à dire entre 850 et 700 av. J.-C. (Basch, 1987, p. 155). Par contre les premières représentations figurées de *proembola* datent du VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Sur la peinture de Kaniale Tekké, datant de la seconde moitié du VIII<sup>e</sup> siècle, nous nous trouvons face à un navire à deux *proembola* (FIG. 4). Cependant, si dans les cas cités, le navire est typiquement long, l'embarcation en terre cuite semble accuser une certaine largeur comme le souligne Foucher en disant: «ce bateau est plutôt large (rapport largeur max. longueur: 1 à 2)» (1957, p. 43). C'est d'ailleurs cette largeur qui aurait amené notre auteur à proposer la terre cuite de Sousse pour une barque de pêche au lieu de navire de guerre. Or, c'est justement cette largeur qui a retenu notre attention. Nous savons aujourd'hui que l'une des caractéristiques du chantier naval phénicien est la largeur de ses bateaux. En effet, et contrairement aux Grecs, et aux Romains plus tardivement, qui ont opté pour des navires à silhouettes effilées, les charpentiers phéniciens et leurs descendants carthaginois se sont beaucoup plus souciés de la largeur de leurs bateaux afin qu'ils aient davantage d'assise dans leur vogue (Basch, 1969, 55, pp. 139-62, 227-45; 1971, 57, p. 326; 1987, pp. 303 ss.). La largeur du bateau est une constance du chantier naval phénicien, qui traduirait le souci de ses constructeurs à répondre aux exigences de ce fameux commerçant et armateur phénicien en matière de tonnage surtout lorsque nous savons qu'il lui arrivait souvent d'entreprendre de longs voyages dont la durée pourrait atteindre jusqu'à trois années. Les voyages du pays de Tarshish et d'Ophir, la circumnavigation de l'Afrique, les périple d'Hannon et d'Himilcon

que rapportent les textes littéraires sont là pour en témoigner. Nous pouvons toujours vérifier cette caractéristique en se penchant sur les représentations figurées de navires de facture phénicienne ou carthaginoise: les bas-reliefs des rois assyriens de Sennachérib (FIG. 5) et Sargon II, les stèles carthaginoises au type de navire (FIG. 6). Le même constat – la largeur du navire – est à relever sur le vaisseau de guerre phénicien. En effet, contrairement aux Grecs qui ont été amenés à ajouter des lisses de nages supportées par des étais pour résoudre le problème du manque à gagner au niveau de la largeur pour passer de la triakontore et surtout de la pentékontore, vaisseaux monères ou à une seule rangée de rames à la dière, vaisseau à deux rangées de rames superposées, les Phéniciens, eux, ont gardé le leur comme le montre le bas-relief du palais de Ninive (FIG. 5) sur lequel nous reconnaissons des birèmes phéniciennes. Pour conclure sur ce point, nous pouvons dire que le critère de largeur sur lequel s'est basé L. Foucher pour avancer que la terre cuite de Sousse serait une barque de pêche, ne pourrait être retenu, et nous sommes bel et bien face à un navire de guerre comme l'a déjà reconnu Lucien Basch (1987, p. 397).

En ce qui concerne le *proembolon*, il y a lieu de dire que Basch ne rejette pas totalement la lecture de Foucher, sauf qu'il considère que le groin est à mettre sur le compte d'un geste fantaisiste émanant de l'artisan sculpteur, et qu'il ne faudrait pas, par conséquent, le retenir. Pour Basch, l'éperon de notre navire en terre cuite serait cette projection en corne qui se trouve en dessous de la tête de sanglier (Basch, 1987, p. 397). La lecture de ce dernier suppose deux faits. Le premier est que la ligne de flottaison passe par l'échancrure qui se profile à la partie antérieure du navire, au-dessous du dit *proembolon*. Le second est que l'éperon en bec est similaire à celui du navire de Marsala reconstitué d'après les fouilles réalisées par l'équipe de Frost (1976). Or, le navire de Marsala faisait partie des vaisseaux polyrèmes coulés par Lutatius dans la bataille navale des îles Aegates en 241 av. J.-C. Autrement dit, c'est un bateau de la moitié du III<sup>e</sup> siècle. Par ailleurs, le même auteur propose de voir dans l'espace qui sépare la ligne parcourant les deux flancs du navire et la muraille, qui part de l'extrémité de l'étambot jusqu'à l'abri de proue ou bien encore jusqu'aux extrémités intérieures de ce que L. Foucher, et lui-même à sa suite, considèrent des oreilles d'éléphant, une passerelle. En admettant cette suggestion, nous pouvons établir un *terminus ante quem* à notre navire puisque cette structure – la passerelle – ne fit son apparition qu'à l'époque hellénistique. Elle a été d'ailleurs adoptée par le chantier naval romain comme le montre le bas-relief de Préneste du I<sup>er</sup> siècle après J.-C., où nous pouvons facilement distinguer deux soldats debout. Pour résumer la lecture de Basch,



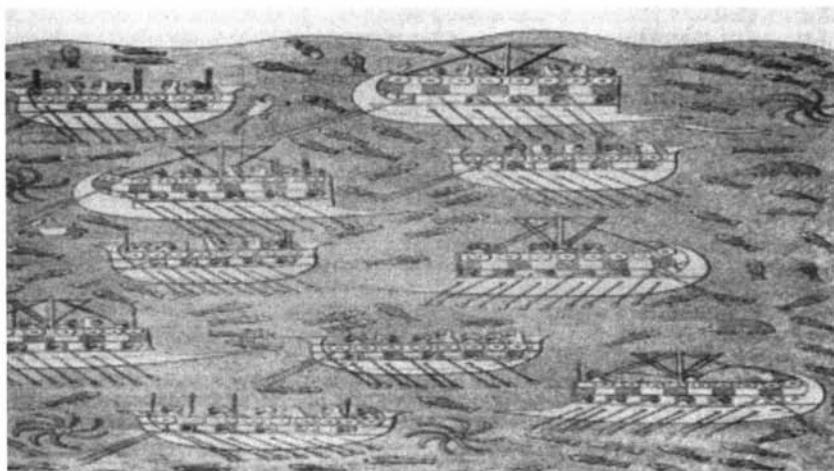


Fig. 5: Scène de la fuite de Luli, roi de Tyr et de Sidon, selon le bas-relief du palais assyrien de Sennachérib (701-681) (photo d'après Casson, 1994, fig. 33).



Fig. 6: Navire marchand; stèle de Carthage, III-II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., réserve du Musée de Carthage (photo Musée, 1996).



Fig. 7: Modèle de vaisseau carthaginois en terre cuite, Musée de Sousse; vue d'en haut tribord (photo Barkaoui, 1996).

qui date le navire en terre cuite de Sousse du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., nous pouvons dire ce qui suit: tout d'abord, le *proembolon* du navire est un élément fantaisiste, ensuite, le vaisseau est armé d'un éperon en bec, enfin le vaisseau est muni d'une passerelle.

Voyons donc du côté de ce fameux *proembolon*. L'admettre en tant que tel en arguant uniquement la légèreté de l'artiste phénico-carthaginois et son esprit fantaisiste est de nature à condamner le document archéologique et ce pour plusieurs raisons. Entre autres, en traçant une verticale V (FIG. 7) nous voyons nettement l'avance que prend cette projection de la proue en tête de sanglier, ou ce que notre auteur appelle *proembolon*, sur l'éperon E, ce qui laisserait perplexe. Or, si nous accordons un peu plus de crédibilité à notre artiste, le *proembolon* de L. Foucher et de L. Basch serait notre *embolon* à nous ou notre éperon en tête de groin. L'éperon en tête de sanglier n'est pas une technique nouvelle pour les constructeurs phéniciens à l'époque archaïque. Une terre cuite chypriote datant du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. en témoigne (FIG. 8). Les artistes grecs, de leur côté, nous ont légué plusieurs figures de navires de guerre armés d'éperon en tête de groin dont la date varie entre le VII<sup>e</sup> et le V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Nous pouvons citer l'exemple d'un cratère étrusque de facture grecque datant de la moitié du VII<sup>e</sup> siècle, où une scène de bataille navale peinte en noir, mettant au prise un vaisseau de guerre grec muni d'un éperon en tête de sanglier et un vaisseau étrusque. Ce dernier serait selon Basch de facture phénico-carthaginois (Basch, 1987, pp. 233-4). Nous distinguons ce type d'éperon sur une scène de régate figurée sur

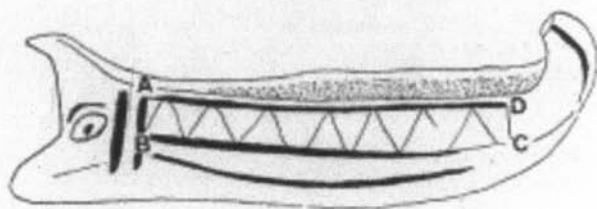


Fig. 8: Modèle de navire en terre cuite, VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., long. 17 cm (photo d'après Basch, 1987, fig. 530).

une coupe attique de la fin du VI<sup>e</sup> siècle (FIG. 9) ou encore sur un vase attique à figures rouges datant de V<sup>e</sup> siècle.

En ce qui concerne l'éperon en bec, il faut souligner que cette forme n'est pas une technique nouvelle pour le chantier naval carthaginois. Ces derniers n'ont fait qu'entériner une tradition déjà existante chez les Phéniciens de l'Orient depuis le VII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Les birèmes de Luli roi de Tyr et de Sidon le confirment (FIG. 5). Encore, faut-il remarquer que ce type d'armement ne concernait pas uniquement les vaisseaux phéniciens, mais les navires égéens semblent eux aussi s'en être équipés si nous croyons le vaisseau du bol attique de Toronto. Par ailleurs, il y a lieu de rappeler que l'éperon en bec du navire de Marsala n'est en fin de compte qu'une reconstitution, sans compter qu'à la même époque, le III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., les Carthaginois ont utilisé des éperons de type grec, c'est à dire, des *embola* à trois dents. Les monnaies barcides d'Espagne et les stèles de Carthage au type de proue en témoignent (FIG. 10).

Quant à la passerelle, dont il est question chez Basch, il faut avouer qu'il nous a semblé un peu difficile de la reconnaître sur notre navire en terre cuite. En effet, nous nous trouvons plus devant un espace arrondi qu'un espace plat dont sont garnis les deux flancs du bateau. Le renflement court du gaillard avant jusqu'au gaillard arrière de notre terre cuite. Ce renflement est assez marqué à la partie médiane du navire, c'est à dire au niveau du maître-bau que nous pouvons facilement reconnaître (FIG. 7). Pourrions-nous considérer ce renflement A un *apostis*? Dans l'affirmatif, notre navire serait à établir à partir de la fin du V<sup>e</sup> et le début du IV<sup>e</sup> siècle, date où les polyrèmes (tétrères et pentères) faisaient leur apparition dans la flotte de guerre carthaginoise et ce contrairement aux chantiers grecs qui l'ont adopté depuis le VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., date de la prolifération de la

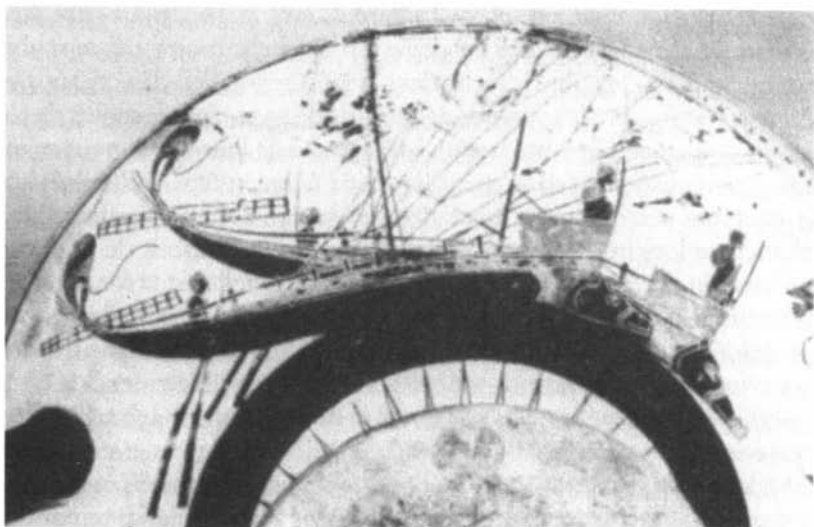


Fig. 9: Régate sur coupe attique à figures noires, fin VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (photo d'après Basch, 1987, p. 227).



Fig. 10: Proue de navire avec éperon trifide surmontée d'un caducée; stèle de Carthage, III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., CIS I, 4394, Musée de Carthage (photo Musée, 1996).

rière (Barkaoui, 1990, pp. 18-23; Taillardat, 1985, p. 183), pour faire face au manque de la largeur de leur dière. En revanche, notre artiste sculpteur ne nous a pas facilité la tâche dans la mesure où, rien dans ce supposé *apostis* ne suggère la présence de sabords de nage, encore moins de tolets. Faut-il incomber cette lacune à la légèreté de l'artiste, et nous rejoignons par conséquent dans ce cas nos deux éminents spécialistes. Avant de conclure sur ce point, il serait utile de signaler la présence d'une échancrure longitudinale qui figure nettement en dessous de la partie médiane du dit renflement ou supposé *apostis*. Quelle est la fonction architecturale de cette ouverture? Il faut dire qu'il nous est difficile de donner une réponse, d'autant plus qu'elle ne figure que sur le flanc tribord du navire. Aurait-elle servi à suspendre la terre cuite? Rien n'exclue cette hypothèse. Enfin, nous relevons l'absence de pont sur ce navire. En effet, nous sommes en présence d'un bateau creux formé de trois grandes cavités séparées de deux petites murailles dont l'épaisseur ne dépasse guère quelques millimètres et qui se terminent à leur partie supérieure par des traverses qui seraient les baux. Si la cavité médiane est presque à ciel ouvert, celle de la proue est assez recouverte avec une échancrure trapézoïdale, alors que celle de la poupe possède une échancrure triangulaire embrassant de la sorte la forme du navire dans sa partie postérieure. Toutefois, si le pont est absent sur cette terre modelée, le gaillard arrière et le gaillard avant sont unis par des passavants (FIG. 7).

Pour conclure sur cette terre cuite, et en retenant l'hypothèse de l'éperon en tête de groin, notre navire pourrait remonter à l'époque archaïque. En revanche, cette suggestion pose le problème de la ligne de flottaison qu'il faudrait situer au niveau de notre fameuse échancrure longitudinale qui figure sur le flanc tribord du bateau. Dans ce cas, pourrions-nous dire que la partie inférieure du navire, qui se termine en bec, aurait servi de contre quille. Il faut avouer que nous ne possédons pas de représentations de contre quille analogue dans le répertoire de l'imagerie des vaisseaux de guerre antique qui nous est parvenu par l'intermédiaire de Morrison (1968), de Casson (1971) et de Basch (1987). Par ailleurs, comme nous savons que le vaisseau de guerre phénicien à compter de la birème disposait d'un pont ou du moins d'une traverse qui courait longitudinalement de la poupe à la proue, l'absence d'une telle structure sur le navire de Sousse signifierait-elle pour autant que nous nous trouvions face à un vaisseau plus petit que la birème, soit une pentékontore, une triakontore, ou une eikosore? Cette hypothèse semble séduisante d'autant plus que la tradition littéraire nous informe que les vaisseaux carthaginois de l'époque hellénistique étaient plutôt pontés (Polybe, I, 26; 44, 3; III, 95; Tite-Live, XXII, 19, 3) ce que confirment d'ailleurs les proues de

vaisseaux représentées sur les monnaies et les stèles carthaginoises du III<sup>e</sup> et du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Ainsi, tout porte à croire que le navire en terre cuite de Sousse serait à classer parmi les petites unités, et qu'il pourrait s'agir d'un type archaïque qui a continué à mouiller dans le port d'Hadrumète pour servir dans la marine de guerre carthaginoise du temps d'Agathoclès, de Régulus, d'Hannibal, puis se rendit à Rome en 149 à la veille de la troisième guerre punique.

### *Thapsus*

*Thapsus*, aujourd'hui Bekalta ou Ras-Dimess, faisait partie du territoire que les Carthaginois ont jalousement gardé de puis la moitié du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. si ce n'était bien avant. Le traité de 348 interdisait en effet aux navires romains et à leurs alliés d'y mouiller. *Thapsus* figure aussi dans le Périple de Scylax (110, p. 187) à un moment où la flotte carthaginoise faisait figure de proue dans la marine antique de la Méditerranée occidentale. La même source nous informe sur l'existence d'une liaison maritime entre *Thapsus* et *Cercina* (l'actuelle Kerkenna au large de la ville de Sfax) (Gsell, 1972 II, p. 133, et n. 5 p. 133). L'importance stratégique de la ville et de son port n'ont pas échappé, semble-t-il, au tyran de Syracuse, Agathoclès, en arrêtant son plan de guerre après avoir réussi son débarquement et l'occupation de *Megalopolis* et de *Tynes* en 310 av. J.-C. Diodore (XX, 17, 6) nous informe déjà sur la résistance manifestée par les habitants de la ville aux troupes grecques. D'ailleurs, c'est en la soumettant avec l'appui des Libyens, que les Grecs réussirent à dégager la route méridionale à la caravane d'Ophellas en provenance de la Cyrénaïque. Le port de *Thapsus* aurait accueilli le vaisseau d'Hannibal de retour d'Italie à la fin du III<sup>e</sup> siècle. A ces quelques renseignements littéraires sur la cité de *Thapsus* et sur son port, nous pouvons rajouter le récit de Tite-Live sur l'exil d'Hannibal en Orient. L'annaliste latin souligne en effet qu'un vaisseau de guerre mouillait entre *Thapsus* et *Acholla* dans l'attente du sufète barcide pour le faire traverser à *Cercina* puis à Tyr (XXXIII, 48, 1, 4) (Fantar, 1978, pp. 59 ss.; Desanges, Plinie, V, pp. 233-4; Ben Younès, 1981, pp. 208, 251).

Partant de cette tradition littéraire, nous pourrions dire que le port de *Thapsus* aurait servi d'escale et d'abri aussi bien pour les bâtiments de transport que pour les navires de guerre. Or, pour remplir cette tâche, notre port devrait disposer d'une infrastructure navale capable de répondre aux besoins des bateaux en matière de ravitaillement, de réparation et de repos. Ce que semble confirmer la poursuite de ses activités

sous l'occupation romaine lorsque *Thapsus* rallia le camp romain (CIS 200, I, 79) (Gsell, 1972 III, p. 171 et n. 9, p. 17; Mahjoubi, 2000, pp. 16-7).

L'archéologie vient confirmer aujourd'hui cette activité portuaire de *Thapsus*. A l'époque classique déjà le port de *Thapsus* entretenait des rapports commerciaux à la fois avec le monde attique et avec l'Italie si l'on croit la céramique recueillie sur le site (Morel, 1980, pp. 49 et suiv.; Gozlan, 1992, pp. 216-8). La jetée du port antique a été, de son côté, reconnue sur le site. Elle mesure près de 250 mètres de long sur 11 mètres de large et une hauteur d'environ de 2,45 mètres selon Gsell (1972 III, pp. 252-3). York (1967, p. 24), qui a entrepris avec son équipe une campagne de fouille sous-marine dans le site du port, a reconnu l'existence d'un môle de béton qui avance dans la mer sur une distance de 130 mètres. Il porte, selon le même auteur, des excavations semi-circulaires distantes en moyenne de 1,4 mètres disposées horizontalement et sur deux rangs presque tout au long du môle. «Dans l'une de ces excavations, écrit-il, nous avons découvert l'empreinte d'un pieu en bois et des débris de bois calciné» (FIG. 11). Les résultats de ces fouilles ont révélé par ailleurs que le même môle se prolonge sous l'eau sur une distance arquée de 870 mètres atteignant par endroit 100 mètres de large et qu'à son extrémité, ont été repérés de gros blocs jonchant le fond sur une superficie de 60 sur 80 mètres appartenant à un phare à un ouvrage de défense. Le môle, tout en servant d'abri contre les vents du nord-est, formait un espace de mouillage assez important. Cependant, bien que les structures reconnues de ce môle soient romaines, rien n'exclu l'existence d'un soubassement carthaginois. Ceci est d'autant plus vraisemblable que ces mêmes structures n'ont fait l'objet que d'une seule campagne de fouilles, celle de l'équipe de York au début des années soixante du XX<sup>e</sup> siècle, et que le même auteur, en introduisant son travail, *Les ports engloutis de Tripolitaine et de Tunisie*, reconnaît: «Il est à peu près certain que la plupart des ports romains de la côte nord de l'Afrique furent à l'origine des comptoirs fondés par les Phéniciens au IX<sup>e</sup> et au VIII<sup>e</sup> siècle avant J.-C. Dès le VI<sup>e</sup> siècle Carthage était devenu le leader incontesté du monde phénicien et s'était acquis le monopole du commerce maritime» (York, 1967, p. 20).

Pourrions-nous considérer le port de *Thapsus* comme *cothon* ainsi que l'a suggéré Tissot (1982, II, p. 179; Gsell, 1972 II, p. 134 et n. 2 p. 171)? Tout en reconnaissant l'existence d'un môle qui aurait servi d'abri, Fantar demeure sceptique quant à cette réflexion, mais l'une des significations qu'il donne au toponyme de *Thapsus*, c'est un lieu de passage (Fantar, 1999, pp. 98-101). Autrement dit, *Thapsus*, de part son toponyme, serait à intégrer par conséquent dans le réseau des escales portuaires exploitées par la flotte de guerre carthaginoise.

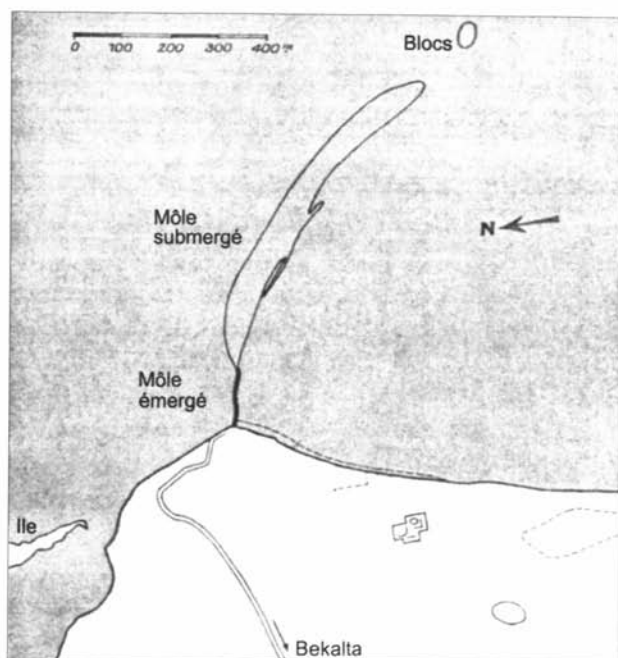


Fig. 11: Plan du port de *Thapsus* (photo d'après York, 1967, p. 23).

Enfin, pour conclure, nous pouvons dire que la région de Byssatis disposait d'une infrastructure portuaire capable d'offrir à la flotte militaire carthaginoise des mouillages et des abris, indépendamment de leur nature, pour faciliter ses mouvements aussi bien en temps de guerre qu'en temps de paix. Nous sommes même tenté de dire que plusieurs d'entre ces escales allaient même jusqu'à fournir des unités de guerre, mais de petites tailles, pour appuyer le dispositif naval de Carthage.

### La Petite Syrte

Selon la tradition littéraire (Pomponius Méla, II, 105; Strabon, XVII, 3, 17) les îles Kerkenna – l'antique *Cercina* – au nord et l'île de Jerba – l'antique *Meninx* – au sud bornent la Petite Syrte (voir FIG. 12 et Desanges, 1980, pp. 430-1). En revanche la configuration géographique de la côte orientale de la Tunisie aujourd'hui, nous autorise à placer cette limite un peu plus au nord. En effet, pour se rendre par mer de Mahdia – *Gummi* – à la Chebba ou Ras-Kapoudia en passant par Salakta – *Sullectum* – le bateau doit suivre une direction sud-sud-est. Par contre, pour aller aux ports de



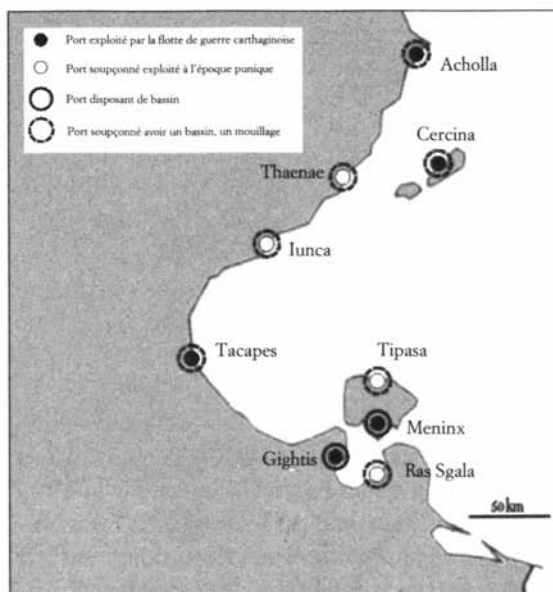


Fig. 12: Carte du réseau portuaire carthaginois: la Petite Syrte.

Botria – *Acholla* – et de Kerkenna – *Cercina* – qui se trouvent un peu plus au sud, la même barque doit changer de cap et naviguer sud-sudouest. Autrement dit, c'est au niveau de ras Kapoudia, l'antique *Caput Vada*, que le littoral tunisien marque un changement d'orientation, qui se poursuit d'ailleurs jusqu'au port de Gabès au fond du golfe qui porte le même nom. Et c'est à partir de Gabès en allant vers Jerba que le pilote commence à redresser sa barre pour prendre une direction sud-sudest. En retenant le critère de la configuration du littoral, nous avons choisi d'intégrer délibérément le port d'*Acholla* dans l'ensemble des installations de la Petite Syrte plutôt que dans celui du *Byzacium*, quoique nous sachions que du point de vue du paysage rural, *Acholla* est beaucoup plus proche des villages du Sahel que de ceux de Sfax et du Sud.

Les auteurs anciens ne sont pas par ailleurs cléments avec la Petite Syrte lorsqu'il s'agit des conditions de navigation. C'est en zone dangereuse qu'ils la présentent tout en recommandant à chaque fois de l'éviter. Voici ce qu'écrivit Pomponius Méla (I, 35) par exemple: «Il [le golfe de Gabès] est dépourvu de ports, mauvais et redoutable à cause des bancs de ses nombreux haut-fonds et plus encore à cause du mouvement périodique de la mer». Pline l'Ancien (V, 26) redoute de son côté les hauts-fonds et les mouvements de la marée dans les deux Syrtis. Cette vision

nautique négative du golfe de Gabès que voulaient donner les auteurs anciens ne traduit pas la réalité. Slim et son équipe ont démontré le contraire. Nous pouvons lire d'ailleurs: «Au total, les conditions nautiques sont bien meilleurs que sur la côte nord: les vents y sont moins violents, la mer rarement très grosse, sauf peut-être en quelques parties au fond du golfe de Gabès. Aussi, celui-ci est loin de mériter la mauvaise réputation que les Anciens avaient faite de la Petite Syrte» (Slim, Troussset, Paskoff et Oueslati, à paraître; Troussset, 1992, pp. 318-9). Néanmoins, les hauts-fonds du golfe de Gabès constituent toujours l'ennemi numéro un aux marins étrangers. La mésaventure de la flotte de guerre romaine à *Meninx* en 253 av. J.-C. prise au dépourvu par les hauts-fonds de l'île en témoigna, à tel point que son retour en Italie, après cet incident, fut qualifié de fuite par Polybe (I, 39, 2-5).

Parmi les stations portuaires de la Petite Syrte que nous avons choisi de présenter, figurent celle d'*Acholla*, *Cercina* et *Gigthis*.

### *Acholla*

Située au sud-ouest du Cap Kpoudia (*Caput Vada*) à Henhir Botria aujourd'hui, son nom signifie "la Ronde" en phénicien (Gsell, I, n. 5, p. 372). Selon Stéphane de Byzance, elle serait une fondation des Phéniciens de Malte. Cette fondation n'aurait pas vu le jour sans le consentement des Carthaginois comme l'a souligné Troussset (Troussset, 1992, p. 318). *Acholla* ferait d'ailleurs partie des cités soumises à Agathoclès en 309 av. J.-C. (Diodore, XX, 17, 6). Les textes classiques ne nous renseignent pas davantage sur l'activité portuaire de cette cité punique, toutefois, il n'est pas exclu non plus de considérer son port comme interdit aux navires des Romains et de leurs alliés sauf pour des raisons techniques comme le stipule le traité de 348 avant J.-C. conclu entre Rome et Carthage. De même, la mention de Tite-Live (XXXIII, 48, 1, 4) relative à la fuite d'Hannibal en Orient est utile à plus d'un titre. En effet, il est question d'un vaisseau de guerre qui mouilla soit dans le port d'*Acholla*, soit dans un mouillage non loin de celui-ci, et que le général barcide emprunta pour se rendre à *Cercina* puis à Tyr. Autrement dit, le port d'*Acholla* disposerait d'un équipement capable d'accueillir des bateaux de guerre. Par conséquent, le port d'*Acholla* devrait figurer sur la carte des marins militaires, d'autant plus qu'il est attesté chez les cartographes anciens. Ptolémée (IV, 3) et Pline (V, 30) le signalent dans leur texte respectif. La Table de Peutinger de son côté situe l'étape d'*Acholla*, quoique incorrectement, entre *Ruspe* (Monastir) et *Sullethum* (Salakata) (Desanges, 1980, p. 304). Cependant, bien que ces mentions cartographiques soient tardi-

ves, elles ne diminuent en rien l'importance jouée par le port d'*Acholla* à l'époque punique. En effet, en ralliant le camp romain lors de la troisième guerre punique, ce qui lui valut d'ailleurs le statut de cité libre, *Acholla* conserva son dynamisme portuaire. La représentation commerciale des Aquillitains à Ostie confirme la dynamique marchande de la cité (Gsell, 1972, I, pp. 372-3; Mahjoubi, 1960, p. 166).

Sur le plan archéologique, les résultats des fouilles entreprises par Gozlan ont révélé la présence de la céramique à vernis noir sur le site d'*Acholla*, «de la campanienne A et B et C, écrit-elle, c'est à dire d'Etrurie et de Campanie qui remonte à la République (le III<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> siècle, selon le classement de F. Chelbi, *Céramique à vernis noir de Carthage*, Tunis 1992)» (Gozlan, 1992, p. 218). Le même auteur ajoute que dans le matériel ramassé lors des campagnes de 1953, 1970, 1980 et 1982, figuraient des fragments de céramique noirs d'origine attique (Gozlan, 1992, p. 218, les nn° 234, 260 et 261). Ces témoignages attestent, dans une certaine mesure, une tradition d'échange entre le port d'*Acholla* et la mer Tyrrhénienne, Ionienne et probablement la mer Egée qui remonte à l'époque hellénistique. Une telle dynamique ne pourrait qu'inciter l'île de l'Amirauté à doter ce port d'une certaine protection. Or, sur ce plan, les Carthaginois ont toujours été vigilants quant à la défense de leur territoire. En effet, plusieurs tours de défense ont été implanté par Carthage tout le long de la côte africaine et principalement sur la côte qui court du golfe de Carthage jusqu'aux *Emporia* et dont la tâche principale était d'avertir en premier l'île de l'Amirauté de tout danger provenant de la mer. Par ailleurs, non seulement toutes les informations à caractère de sécurité convergeaient dans cette île de l'Amirauté, mais c'était d'elle aussi, qu'émanaient les ordres concernant les mouvements aussi bien de la flotte de guerre que ceux de la flotte marchande. Nous pouvons citer à titre d'exemple, le mouvement de l'escadre en direction de *Leptis Magna* après avoir été informée par les tours sentinelles du débarquement de Dorieus le Spartiate en 510 av. J.-C. (Hérodote, V, 42; 48), ou encore celui du convoi marchand dont la mission était de ramener des provisions de la région des *Emporia* lors de la guerre d'Afrique en 239 av. J.-C. (Polybe, I, 82, 6). Et c'est grâce à ces tours que Carthage aurait été informée de la fuite d'Hannibal en Orient en 195 av. J.-C. (Tite-Live, XXXIII, 48, 4). Or, non loin d'*Acholla*, les textes (*Bellum Africum*, XXXVII; Pline l'Ancien, *Nat. Hist.* II, 181) parlent justement de la «tour d'Hannibal» dont le champ de contrôle embrasserait son port (Fantar, 1993, t. 2, p. 113 et n. 224 p. 139).

Pol Troussset écrit à propos du port d'*Acholla*: «Les éléments les plus caractéristiques étaient en effet de longs alignements de blocs et de dalles, disposés parfois sur deux rangées à la limite de l'estran. Mais il n'y a jamais eu ici, à l'époque antique où le niveau marin était au demeurant

plus bas qu'aujourd'hui, de fond suffisant pour permettre l'accostage des bateaux, même à faible tirant» (Troussel, 1992, p. 324). Cette réflexion avancée par Troussel exclut donc la présence de bassin dans le port d'*Acholla* et par conséquent l'absence de quais. Toutefois, faut-il signaler que notre auteur répond ici à H. Lecoy de la Marche qui a suggéré, dans *Recherche d'une voie romaine du golfe de Gabès vers Rhadamès* («BCTH», 1894, pp. 411-3), de voir dans les vestiges qui longent l'estran du site d'El-Biban et Henchir Medeina, des traces de quais. En admettant l'absence de quais au port d'*Acholla*, comme l'entend Troussel, et par conséquent l'absence de *cothon*, ce qui n'est pas encore sûr à défaut de fouilles systématiques du port, il n'est pas exclu de considérer le port de cette cité parmi les mouillages qu'aurait exploité les bateaux marchands et militaires carthaginois dans leur navigation côtière ou de haute mer.

Cette fonction de port d'escale aurait amené la cité à se doter d'une infrastructure navale capable de venir en aide aux marins civils et militaires ne serait-ce qu'occasionnellement. Nous avons eu l'occasion d'entreprendre une prospection du port en avril 1999. En effet, il se trouve dans une crique dont l'extrémité nord se termine par le par cap de Henchir Ben Othmen alors que le nouveau port de Hezag constitue son extrémité sud. Le site d'*Acholla*, dégagé et protégé, domine à près de 500 mètres en terre ferme l'estran de cette crique (FIG. 13). En venant du site, un ouvrage se dessine dans l'eau et affleure par moment la surface, donnant à l'eau une couleur rougeâtre. Ayant le site au dos, nous observons une variation dans les ondulations des vagues qui deviennent rapprochées selon une ligne, un peu courbée dans la direction du nouveau port, qui prend pied au rivage et qui court dans l'eau pour s'effacer à près de 200 mètres. Par endroits, ces ondulations marquent même des écumes. Ne pouvant suivre cette ligne à pieds nus, nous avons emprunté une felouque à un pêcheur qui mouillait à l'intérieur du "port". À l'aide d'une rame gouvernail, nous avons pu suivre cette "ligne". Voici ce que nous avons pu constater: tout d'abord cette "ligne" n'est en fait qu'un alignement de gros blocs qui marquent une différence de profondeur. Elle est de près de 1,20 mètres du côté du cap Ben Othmen au nord-nord-est et de 0,60 mètre seulement du côté du port de Hezag au sud-sud-est où nous avons pu recueillir à la main de la céramique. Ensuite, la largeur de cet alignement n'est pas identique sur tout le parcours; elle atteint par endroit les 2 mètres. Enfin, sur toute la longueur de cet alignement jonchent des tessons de couleur variée (rouge, jaunâtre et incendiée...). Le gros lot de cette céramique est constitué de fragments d'amphores (col, panse, pied et anse).

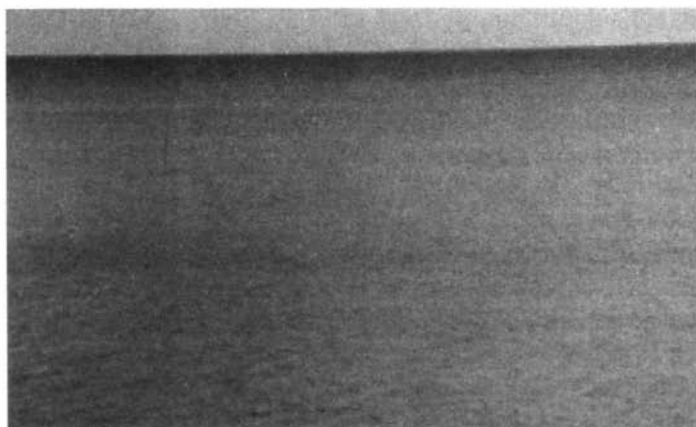


Fig. 13: Port d'*Acholla*; à l'avant de la photo, surface submergée du port antique d'*Acholla* avec fond rougeâtre (photo Barkaoui, 1998).

En conclusion, nous pouvons confirmer la présence d'un "ouvrage" submergé dans l'eau, lequel «ouvrage» est en rapport direct avec les activités du port d'*Acholla*. S'agit-il d'un môle comme l'a proposé Troussel lorsqu'il écrit: «A Ras Botria (site n° 81) la photo aérienne montre clairement l'existence d'une installation portuaire aujourd'hui submergée et connue au demeurant par les raïs locaux...». Le même auteur fait part de la présence d'un môle qui devait avoir au moins 500 m de longueur. Son extrémité, submergée à environ 1 m, se termine par une plate-forme rectangulaire de 100x70 m de côté, disait Troussel (1992, p. 328). L'alignement de blocs dont nous avons pu suivre les traces ferait probablement partie d'un ouvrage auquel viendrait s'adosser le terre-plein ou le dit môle. Il pourrait s'agir aussi d'une jetée d'autant plus que l'ensablement du port est beaucoup plus accentué du côté intérieur de cet alignement c'est à dire vers le sud-sudest. Dans l'attente d'autres campagnes de fouilles que nous comptons effectuer sur le site du port, le *portus* d'*Acholla* ou son *limen* serait toujours à intégrer dans la liste des havres exploités par la flotte de guerre carthaginoise.

### *Cercina*

«A cent milles de *Meninx*, en face du promontoire de gauche, *Cercina* avec la ville homonyme, est longue de vingt-cinq milles, large de moitié dans sa plus grande extension, mais de cinq milles à son extrémité. Un pont la joint à la toute petite *Cercinnitis* en direction de Carthage», écrit Pline l'Ancien (v, 7). Il semble clair que notre auteur mentionne deux

îles, Cercina la grande île qui correspond aujourd'hui à l'île Chergui, la petite qui n'est autre que l'île Gharbi ou Mellita, l'homonyme du premier village que rencontre le visiteur de Kerkenna, une fois débarqué au port de Sidi Youssef. La présence de deux îles au large de Sfax est d'ailleurs mentionnée par tous les textes anciens à l'exception, il faut dire, d'Hérodote (IV, 195) et de Ptolémée (IV, 3, 3, p. 624) qui ne font état que de *Cercina* la grande île (Desanges, 1980, pp. 434-439). D'après le naturaliste latin, deux repères se dégagent pour localiser Cercina, le cap ou le ras de Thyna d'un côté et *Meninx* (Djerba) de l'autre. Autrement dit, *Cercina* et *Thaenae* délimitent au nord la Petite Syrte.

La ville de *Cercina* qui porte le même nom que l'île est probablement à localiser à Borj el-Hassar (FIG. 14). Quoique ville de moyenne grandeur, disait Diodore (V, 12, 4), *Cercina* possédait un port très sûr et pouvait accueillir, en plus des bateaux marchands, des vaisseaux de guerre. La dynamique portuaire de la ville est attestée aussi par Polybe. En 217 av. J.-C., lors de la deuxième guerre entre Rome et Carthage, une flotte romaine composée de cent vingt vaisseaux de guerre, sous le commandement du consul Lucinius Servilius, accosta à l'île (Polybe, III, 96, 12). Les habitants de *Cercina*, pour éviter le sort de ceux de *Meninx* dont le territoire a été pillé, ont versé aux Romains dix talents d'argent selon Tite-Live (XXII, 31,2).

Toutefois, un important passage de l'historien latin mérite que nous nous y arrêtions car il est révélateur à plus d'un titre surtout en ce qui concerne la configuration et le type du port de *Cercina*. Il s'agit en effet de la scène de la fuite d'Hannibal en Orient en 195 av. J.-C. Voici ce que nous décrit Tite-Live (XXXIII, 48, 1):

Des chevaux l'attendaient à un endroit qu'il avait désigné. Pendant la nuit il traversa rapidement le territoire de *Voca*, et le lendemain matin, il était arrivé à la tour Hannibal entre *Acholla* et *Thapsus*; il y trouva un vaisseau tout équipé pour lequel il s'embarqua. C'est ainsi qu'il quitte l'Afrique déplorant le sort de sa patrie plus encore que le sien. Le même jour il passa dans l'île de *Cercina*; dans le port étaient réunis plusieurs navires marchands avec leur cargaison. Lorsqu'il prit terre, on a accouru en foule au devant de lui pour le saluer; on le pressa de questions, il fit répondre qu'il était envoyé en ambassade à Tyr. Mais craignant qu'un de ces navires ne levât l'ancre pendant la nuit, et n'allât porter à *Thapsus* ou à *Acholla* la nouvelle de son débarquement à Cercine, il fit préparer un sacrifice, y inviter les commandants des navires et les marchands de leur équipage et leur emprunta les voiles et les antennes, afin de dresser sur le rivage un pavillon pour les convives; car on était alors au milieu de l'été. Le repas fut préparé et servi avec le luxe que permettaient les circonstances et le moment; on y but beaucoup, et la fête se prolongea bien avant dans la nuit. Dès qu'Hannibal trouva l'occasion d'échapper à ceux qui étaient dans le port, il mit à la voile. Ses convives, plongés

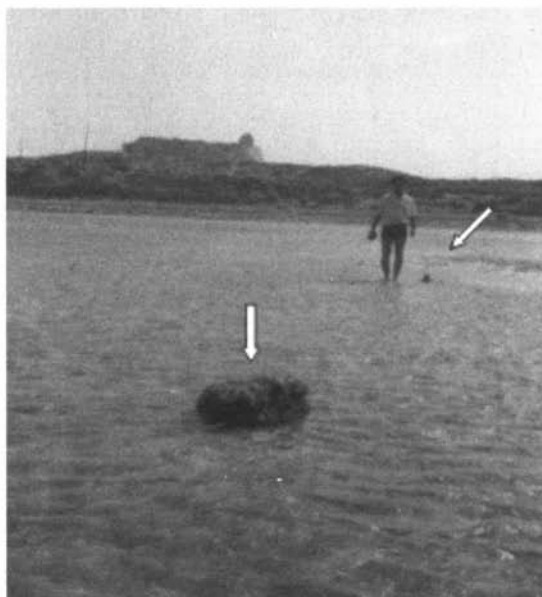


Fig. 14: *Cercina* (l'actuelle Borj el-Hessar), bloc en grès, pierres et fragments de céramique effleurant la surface de l'eau à plus de 150 m de l'estran par marée basse (photo A. Barkaoui, 1987).

dans le sommeil, ne s'éveillèrent que le lendemain, et fut tard, encore tout appesantis par les vapeurs du vin. Il leur fallut quelques heures pour préparer les rames et remettre en place les agrès.

Plusieurs renseignements peuvent être dégagés de ce passage. Tout d'abord, il est clair que le "port" de *Cercina* servait de relais pour les bateaux à destination de Tyr. Ensuite, c'est un port qui accueillait aussi bien les navires marchands que militaires, dans le cas présent nous avons le vaisseau d'Hannibal. Enfin, le "port" de *Cercina* semble être une escale traditionnelle sur la route maritime entre Carthage et l'Orient et constituait avec *Acholla* et *Thapsus* une zone de passage entre les Syrtes et Carthage. Ainsi, notre "port" serait à intégrer dans le réseau portuaire relevant de île de l'Amirauté. Cependant, la question qui se pose est: à quel type de "port" appartenait celui de *Cercina*? Autrement dit, s'agissait-il d'un port mixte où venaient s'abriter les bateaux marchands et les bâtiments de guerre? Tite-Live emploie dans son texte le terme *portus*; or, d'après la définition que nous avons donné au début du chapitre, ce mot latin désigne une installation portuaire complexe à caractère com-

merciale, ce qui n'exclue pas le mouillage de navire de guerre. Pourrions-nous considérer le "port" de *Cercina* comme un port artificiel? Il faut avouer que Tite-Live ne nous est pas d'un grand secours. En revanche, nous pouvons avancer que *Cercina* possédait un quartier propre aux activités portuaires, car l'auteur nous lisons dans Tite-Live: «Dès qu'Annibal trouva l'occasion d'échapper à ceux qui étaient dans le port, il mit à la voile». Autrement dit, entre le lieu du festin et le port, il devrait y avoir un chemin à parcourir car, comme le souligne Tite-Live lui-même, le fait qu'il ait fait endormir «ses invités» n'était pas suffisant pour dégager le chemin de la fuite. Il a fallu aussi échapper à ceux qui «étaient dans le port», ce qui signifie que le "port" disposerait d'une garde à laquelle Hannibal devrait aussi éviter. Par ailleurs, voici ce que écrit Diodore (V, 12) à propos de la grande île: «*Cercina* possède une ville d'importance médiocre et d'excellents ports, qui peuvent servir d'abri non seulement à des navires de commerce, mais aussi à des vaisseaux de guerre». Autrement dit, non seulement le "port" de *Cercina* est multifonctionnel, ce qui rejoint les dires de Tite-Live, mais il signale aussi la présence d'excellents ports. Outre donc l'existence de plusieurs ports, le qualificatif "excellent" que l'auteur utilise dans le cas présent peut être interprété dans le sens même de la nature des ports. En effet, cette "excellence", pourrait être traduite par l'offre de bonnes conditions d'accostage, d'amarrage et de mise à voile, comme elle pourrait signifier, rendre des services meilleurs aux marins et aux navires tels que le repos, le matériel, la réparation et la sécurité. Or, pour venir de telles prestations, le "port" devrait disposer d'un minimum d'infrastructures auxquelles le port naturel, croyons-nous savoir, ne pourrait prétendre. Cependant, en admettant que le "port" de *Cercina* soit naturel, un vaisseau de guerre peut toujours y trouver abri. La quille en chêne de la trirème par exemple, autorisait ce type de vaisseau à se mettre à l'abri en se faisant tirer à sec. Théophraste écrit à ce propos: «La quille des trières est faite de chêne parce qu'on doit les tirer à terre. Pour les bateaux de commerce elle est faite de pin» (*Histoires des Plantes* V, 7, 2). D'ailleurs, cette essence n'était pas spécifique aux seules trières, mais nous la rencontrons aussi sur les quilles des pentères comme c'est le cas du navire punique de Marsala datant du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (Frost, 1981, p. 69-72; Reddé, 1986, pp. 14-17). La technique de tirer le vaisseau à terre était courante chez les Carthaginois de l'époque hellénistique. Deux scènes rapportées par Polybe témoignent de la maîtrise technique des marins et des amiraux carthaginois, qui surent à chaque fois tirer leur flotte des situations difficiles. En 248 av. J.-C., lors de la première guerre punique, l'amiral carthaginois Carthalon épargna à sa flotte la destruction en doublant le cap



*Pachynos* au sud-est de la Sicile et en allant mouiller dans un port naturel, alors les flottes romaines prises par la tempête furent détruites (Polybe, I, 54, 5-8). Au cours de la deuxième guerre, décrivant la scène de la fuite de la flotte carthaginoise commandée par Asdrubal face à la flotte romaine dirigée par le consul Caius Scipion près de l'embouchure de l'Ebre en Espagne, Polybe écrit (III, 96, 5): «Face à la poursuite des Romains, les Carthaginois ont poussé leur vaisseaux sur la plage, puis ont sauté par terre et prirent la fuite en direction du camp carthaginois se trouvant tout près».

Concernant toujours la nature du "port" de *Cercina*, il y a lieu de revenir au texte de Tite-Live relatif au départ d'Hannibal du "port". On remarque en effet que le stratège carthaginois a mis à la voile alors que, le lendemain, ses poursuivants ont mis du temps pour gréer leurs bateaux. La phrase que l'auteur emploie est la suivante: «Il leur fallut quelques heures pour préparer les rames et remettre en place les agrès». Il s'agit bien de rames qu'on a déployé pour quitter le "port". Autrement dit, contrairement à Hannibal qui a déployé la voile pour sortir du "port", ses poursuivants, eux, ont manœuvré les rames pour le faire. Comme nous savons que le navire emprunté par Hannibal est un vaisseau de guerre, le fait qu'il ait utilisé la voile s'explique par les circonstances de son départ qui nécessitaient du silence, et par conséquent les rames devaient être au repos. En revanche, ce qui semble douteux dans la description de Tite-Live, c'est la raison pour laquelle les ennemis d'Hannibal ont manœuvré les rames, alors que nous savons par le même auteur qu'ils en étaient dépourvus puisqu'il s'agissait de navires marchands. Ce serait plus convenable de voir des bateaux toutes voiles étalées qui quittaient le "port" de *Cercina*, plutôt que d'écouter les battements de rames, sachant pertinemment que le bateau marchand vogue à voile alors que le bateau de guerre utilise les deux modes: la voile et la rame. Ainsi, si nous retenons la description de Tite-Live, les navires poursuivants seraient plutôt à classer parmi les bâtiments de guerre. Dans ce cas, il n'est pas exclu de dire que le "port" de *Cercina* disposait d'un détachement naval et que même "port" serait équipé d'un bassin pour permettre le maniement des rames pendant le départ de ce détachement de bâtiments de guerre à la poursuite d'Hannibal.

### *Gightis*

*Gightis* ou l'actuelle Boughrara dont le golfe porte le nom, se trouve à près de 30 km au nord-est de Médenine, centre administratif de la région. Plusieurs vestiges ont été dégagés dans les collines surplombant une baie

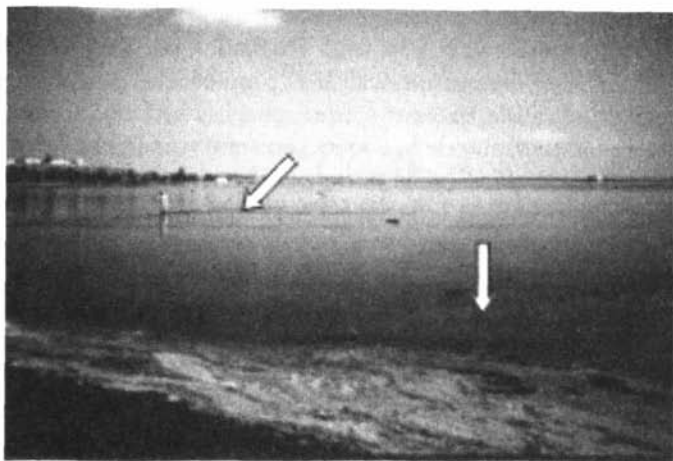


Fig. 15: *Gightis*, à l'avant, l'antique port avec des blocs de jetée effleurant l'eau; à l'arrière, le port de pêche de l'époque coloniale avec sa jetée (photo Barkaoui, 1999).

au fond du golfe (Constans, 1916, p. 70). La visite du site et principalement de sa plage nous a permis de vérifier l'existence des traces de la jetée du port antique (FIG. 15). En effet, les alignements de blocs qui forment les deux extrémités extérieures de la jetée sont encore visibles surtout par marée basse. Par endroit ces blocs sont enfuis dans la vase. Dans une direction ouest-est de l'estran vers l'eau et plus ou moins dans l'axe de la porte orientale du forum, nous avons pu parcourir cette jetée en ayant les pieds dans l'eau sur plus de 60 mètres. La largeur entre les deux alignements de blocs est supérieure à 15 mètres. A l'extrémité orientale de cette jetée, les alignements accusent un arc que nous avons pu suivre sur quelques mètres et dont quelques blocs font parfois sailli. Cet arc est visible aujourd'hui quoiqu'il soit submergé par l'eau. Troussel (1992, p. 329) parle d'une chaussée de 17 m de large et de 140 m de long se terminant par un musoir arrondi. Des fragments de colonnes sont encore visibles sous l'eau sur le parement occidental de la jetée.

Quoique les fouilles effectuées sur le site romain n'aient pas encore révélé de traces carthagoises, en revanche, des inscriptions néo-puniques ont été dégagées et l'on croit même dater des sépultures du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (Lipinsky, 1992, p. 190; Feuille, 1939, pp. 1-62). Autrement dit, il n'est pas exclu de voir dans ces éléments la persévérance d'une tradition carthagoise dans la vie quotidienne de cette cité au statut de municipale. Cette tradition semble toucher l'activité portuaire de la cité d'autant plus que le site s'y apprête. D'ailleurs, cette activité semble se pour-

suivre à l'époque médiévale à croire les textes arabes. El-Bakri (El-Bakri, *Masâlik*, Tunis 1965, t. II, p. 669, trad. De Slane), par exemple, décrit le golfe de Boughrara comme mer calme et propice à la navigation, constituant ainsi un abri aux bateaux fréquentant la route de l'Orient. Cette même tradition continue de nos jours, puisque vers le nord et non loin du port antique envasé, un petit port de pêche avec des écluses a été aménagé à l'époque coloniale, lequel a été prolongé aujourd'hui par un nouveau port équipé d'une petite unité de construction navale. Or, nous avons pu constater que le mode de construction des petites embarcations en bois reproduit une tradition antique et même carthaginoise. Il s'agit en effet de l'emploi du trait du Jupiter dans l'assemblage de l'étrave à la quille.

### Conclusion

Partant de ces quelques renseignements que nous ayons pu rassembler sur les installations portuaires de la "Tunisie carthaginoise", il y a lieu de dire qu'une certaine complicité se dégage entre Carthage, port d'attache, et les cités côtières, ports d'escale. Cette complicité se manifeste par la mise sur pied d'un réseau d'information militaire à caractère maritime où les ports se relayaient pour que tout renseignement aboutisse au centre de tri Carthage, lequel à son tour envoyait les directives à suivre. Sur ce plan, les exemples du débarquement d'Agathoclès en 310 av. J.-C., celui de Régulus en 255 av. J.-C. ou encore la fuite d'Hannibal en 195 av. J.-C. sont édifiants.

De même, cette complicité entre Carthage et les cités libyco-phéniciennes ne se limitait pas uniquement à l'information, mais touchait aussi la mobilisation navale. En effet, il semble clair que la protection de la côte africaine, la Tunisie, ne relevait pas du seul ressort du port d'attache, les ports d'escale eux aussi participaient dans cet effort naval. *Hippo Diarrhytus*, Utique, Tynes, *Aspis*, Hadrumète et *Thapsus*, pour ne citer que ces exemples, étaient en mesure de fournir des vaisseaux de guerre, quoique de petite taille (*eikosore*, *triakontore* et *pentékontore*) ou du moins ce que laissent entendre la tradition littéraire, même si le gros lot était à la charge de Carthage.

## Bibliographie

- BASCH L. (1987), *Le musée imaginaire de la marine antique*, Athènes.
- BARKAOUI A. (1990), *Une approche sur le vaisseau de guerre carthaginois*, «CT», XXXI/XXXII, n° 151-152 et 153-154, pp. 9-29.
- BARKAOUI A. (1993), *Quelques réflexions sur l'effort naval du Cap-Bon lors des expéditions d'Agathoclès et de Regulus*, dans *Le Cap-Bon: passé et présent, études et recherches*, Premier colloque sur l'histoire du Cap-Bon, Nabeul, pp. 68-95.
- BARKAOUI A. (1999a), *Agathocle dans le Byzacium*, dans *Du Byzacium au Sabel, Itinéraire historique d'une région tunisienne*, Actes du colloque sur le Sabel, Sousse, décembre 1996, textes réunis par A. Mrabet, Tunis, pp. 21-9.
- BARKAOUI A. (1999b), *La triakontore de Tynes*, dans *Tunis, Cité de la mer*, Actes du colloque organisé dans le cadre des manifestations relatives au choix de l'UNESCO de Tunis, 1997, textes recueillis et publiés par Pr. Alia Baccr-Bournaz, Tunis, pp. 39-44.
- BARKAOUI A. (2000), *L'expédition d'Ophellas ou le vœu exaucé d'Alexandre le Grand*, dans *Le Maghreb et la mer*, Mésogeios, pp. 14-23.
- CASSON L. (1971), *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.
- CHELBI F. (1987), *Prospection archéologique dans la région de Bizerte (année 1986)*, «REPPAL», III, pp. 71-115.
- CINTAS P. (1976), *Manuel d'archéologie punique*, II, Paris.
- CONSTANS L. A. (1916), *Rapport sur une mission archéologique à Boughrara (Gightis) 1914 et 1915*, «NAM», 14, p. 70.
- DARMOUL A. (1999), *Découvertes archéologiques dans le Lac de Tunis*, dans *Tunis, Cité de la mer*, Actes du colloque organisé dans le cadre des manifestations relatives au choix de l'UNESCO de Tunis, 1997, pp. 113-38.
- DESANGES J. (1963), *Etendue et importance du Byzacium avant la création sous Dioclétien de la province de Byzacène*, «CT», XI, 4, pp. 1-7.
- DESANGES J. (1980), *Plinie l'Ancien, Histoire naturelle*, livre V, 1-46, coll. des Univ. de France, Paris.
- DESANGES J. (1990), *La localisation du "Beau Promontoire" de Polybe*, «Karthago», XXII (1988-1989), pp. 19-31.
- GRAS M. et alii (1989), *L'Univers phénicien*, Paris.
- FANTAR M. H. (1989), *Regulus en Afrique*, «StPhoen», x; *Punic Wars*, Leuven, pp. 75-84.
- FANTAR M. H. (1993), *Carthage, Approche d'une civilisation*, 1 et 2, Tunis.
- FANTAR M. H. (1999), *A propos de deux toponymes en Byzacène*, dans *Du Byzacium au Sabel*, Tunis, pp. 97-104.
- FEUILLE G. L. (1939), *Sépultures punico-romaines de Gighti*, «RT», 37, pp. 1-62.
- FOUCHER L. (1967), *Un voilier antique*, «AntAfr», 1, pp. 83-98.
- FROST H. (1981a), *Lilybaeum (Marsala). The Punic ship. Final excavation report*, «NSC», s. VIII, CCCLXXIII, 30, 1976, suppl., Roma 1981.

- FROST H. (1981b), *Stone anchors as clues to Bronze Age trade routes*, dans *L'Homme méditerranéen et la mer*, Jerba, pp. 20-6.
- GILISSEN J. (1974), *Une typologie des escales, les grandes escales* (Recueil de la Société J. Bodin, XXXIV), Bruxelles, p. 681-731.
- GOZLAN G. (1992), *La maison du Triomphe de Neptune à Acholla (Botria, Tunisie)*, I, *Les mosaïques*, Coll. EFR, Rome.
- GSELL ST. (1972), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Osnabrück, I, II, III et IV (éd. or.: I 1913; II-III 1921; IV 1924).
- GUILLERM A. (1988), *La marine de guerre antique*, Paris.
- GUZZO AMADASI M. G. (1985), *Un mot pour "port" en phénicien? Réflexion sur MH(W)Z, M'bd mhd*, dans III<sup>e</sup> congrès International d'Etudes de la Méditerranée occidentale (Jerba 1981), Tunis, pp. 27-43.
- HEURGON J. (1969), *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques* (Nouvelle Clío, 7), Paris.
- HURST H. (1979), *Excavations at Carthage, 1977-1978: Fourth Interim Report*, «The Antiquaries Journal», LIX, 1, pp. 19-49.
- HURST H. (1985), *Fouilles britanniques au port circulaire et quelques idées sur le développement de la Carthage romaine*, «CEA», XVII, pp. 143-56.
- ISSERLIN B. S. J. (1974), *Motya: a Phoenician and Carthaginian city in Sicily: a report of the excavations undertaken during the years 1961-65 on behalf of the University of Leeds*, Leiden.
- LARONDE A. (1987), *Cyrène et la Libye hellénique (Libykai historiai)*, Paris.
- LE BOHEC Y. (1996), *Histoire militaire des guerres puniques*, Monaco.
- LIPINSKY E. (1992), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Brepols.
- MAHJOUBI A. (2000), *Villes et structures urbaines de la province romaine d'Afrique*, Tunis.
- MERRIEN J. (1963), *Dictionnaire de la marine*, 2<sup>e</sup> éd., Paris.
- MOREL J.-P. (1980), *Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et le problème des importations de Grande-Grèce* «AntAfr», 15, pp. 29-90.
- MORRISON J. S., WILLIAM R. T. (1968), *Greek Oared Ships, 900-322 B.C.*, Cambridge.
- MOSCATI S. (1982), *Cartaginesi*, Milano (trad. fr. *Carthage, Art et civilisation*, Milan 1983).
- PICARD G.-CH. et C. (1970), *Vie et mort de Carthage*, Paris.
- REDDÉ M. (1986), *Mare nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain* (BEFAR, 260), Rome.
- ROUGÉ J. (1987), *Routes et ports de la Méditerranée antique*, «RSL», LIII, pp. 151-70.
- SLIM H., TROUSSET P., PASKOFF R. et OUESLATI A. (avec la collaboration principale de M. Bonifay et J. Lenne), *Le littoral de la Tunisie, Etude géoarchéologique et historique*, à paraître.
- TAILLARDAT J. (1985), *La trière athénienne et la guerre sur mer aux V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles*,

- dans J.-P. VERNANT, *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, réimpression, 1993, pp. 183-205.
- TISSOT CH. (1882), *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, II, Paris.
- TROUSSET P. (1992), *La vie littorale et les ports dans la Petite Syrte à l'époque romaine*, «BCTH», pp. 317-32.
- WARMINGTON B. H. (1960), *Histoire et civilisation de Carthage*, Paris.
- WEIL R. (1961), *Aristote et l'histoire*, Paris.
- YORK R. A. (1967), *Les ports engloutis de Tripolitaine et de Tunisie*, «Archéologia», XVII, pp. 18-24.

Ida Mastroso

## Paesaggio e clima della costa *Libyca* in Lucano: l'origine delle Sirti in *Pharsalia* IX, 303-318

Tra i numerosi inserti geografici presenti nella *Pharsalia* di Lucano<sup>1</sup>, ascrivibili all'interesse virtuosistico dell'autore per le digressioni di carattere tecnico-scientifico<sup>2</sup>, meritano attenzione alcune annotazioni del IX

1. Sull'argomento, oggetto di approfondimento soprattutto in passato, va ricordata innanzitutto una vecchia dissertazione di N. PINTER, *Lucanus in tradendis rebus geographicis quibus usus sit auctoribus. Commentatio philologica*, Monasterii Guestf. 1902, incline a individuare le principali fonti d'ispirazione degli *excursus* geografici lucanei in Varrone, Posidonio e Apollodoro (p. 7) e a considerare il Reatino fonte privilegiata per le parti relative all'Africa (p. 29). Per ulteriori annotazioni al riguardo cfr. anche R. PICHON, *Les sources de Lucain*, Paris 1912, che ipotizza l'impiego da parte dell'autore di una *Description orbis terrarum* (p. 21), nonché il ricorso ad una fonte scientifica ancor più specifica nel caso delle digressioni sulla Gallia, sull'Africa e sull'Egitto (ivi, pp. 23-4), rilevando altresì l'abbondante presenza di annotazioni geografiche nella tessitura del racconto del libro IX (ivi, p. 36), caratterizzato da un'evidente opposizione tra informazioni tecniche tratte da "un manuel médiocre" e descrizioni desunte da "un ouvrage plus détaillé" redatta con il contributo di impressioni personali (ivi, p. 39). Sugli aspetti geografici dell'opera si sofferma anche A. BOURGERY, *La géographie dans Lucain*, «RPh», 53, 1928, pp. 25-40 il cui contributo, sostanzialmente favorevole all'ipotesi di una possibile influenza della *Chorographia* di Varrone Atacino (ivi, p. 40), precede di un decennio l'ampio studio di S. PUCCI, *La geografia di Lucano*, Palermo 1938, che si segnala ancora per l'analisi sistematica dei passi della *Pharsalia* concernenti l'argomento, di cui sottolinea la matrice eterogenea e gli influssi stoici; questi ultimi risultano altresì evidenziati da F. GINSINGER, s.v. *Oikoumene*, in *RE* XVII.2, 1937, coll. 2123-74, spec. col. 2160. Infine, con particolare riguardo al campo idrografico, soggetto talora alla libera fantasia poetica di Lucano cfr. pure C. W. MENDELL, *Lucan's rivers*, «YClS», 8, 1942, pp. 3-22; N. ALFIERI, *A proposito di due nomi fluviali in Lucano e Silio Italico*, «PP», 10, 1949, pp. 53-61; V. PISANI, *Isapis e Isaurus, e Lucano II 406*, «BN», 2, 1950-51, pp. 65-7; CH. W. WHITAKER, *Lucan and the Loire*, «Mnemosyne», 9, 1956, pp. 320-4; per un'analisi puntuale dei luoghi dell'opera inerenti all'area africana cfr. invece D. W. HINKLE, *Lucan's Africa*, Ph. D. dissertation, Columbia University, New York 1996.

2. Nel contesto dei numerosi *excursus* lucanei, per cui rimane utile il vecchio lavoro di L. ECKARDT, *Exkurse und Ekphraseis bei Lucan*, dissertation Heidelberg 1936, spec. pp. 48-50 per l'ambito cosmico-cosmologico, l'interesse per le tematiche scientifiche costituisce un dato evidente, sottolineato in generale da E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses*

libro relative alla costa *Libyca*, la cui natura accidentata e ricca di insidie si profila fin dall'*excursus* dei vv. 303-318 dedicati all'origine del paesaggio più peculiare del litorale nordafricano, vale a dire delle Sirti<sup>3</sup>. Dopo aver oltrepassato Cirene e intrapreso la marcia in direzione del regno di Giuba, confinante con i Mauri<sup>4</sup>, Catone è infatti costretto ad affrontare i pericoli di tale area presentata subito come un ostacolo appositamente frapposto dalla natura al fine di rendere più difficoltoso l'avanzamento delle truppe verso l'interno: ... *sed iter mediis natura vetabat / Syrtibus* ... (IX, 301-302). L'opposizione uomo-ambiente, prudentemente evocata nel passo, sebbene topica nei contesti concernenti tale paesaggio, fortemente tipizzato per la presenza di bassifondi e riluttante ad una facile classificazione, assume un tono più esplicito nella sezione successiva del discorso in cui trovano spazio due ipotesi eziologiche circa l'origine delle Sirti<sup>5</sup>,

*controverses idéologiques*, Leiden 1972, p. 340; P.-J. DEHON, *Hiems latina, Études sur l'hiver dans la poésie latine, des origines à l'époque de Néron*, Bruxelles 1993, p. 312; e più specificamente documentato, fra gli altri, con riguardo al campo nautico da E. DE SAINT DENIS, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Lyon 1935, pp. 419-40, cap. XIV: *Lucain: sa science nautique; ses marines romantiques*, e con riferimento a quello astronomico da G. DEMERSON, *Notes sur quelques périphrases astronomiques de Lucain*, in R. CHEVALLIER (publ. par), *Aiôn. Le temps chez les Romains*, Paris 1976, pp. 137-44.

3. Per un'accurata analisi delle fonti classiche concernenti le Sirti si veda soprattutto A. MASTINO, s.v. *Sirte*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, 1989, pp. 895-7; ID., *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (1<sup>er</sup> siècle av. J.-C.-IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, in *Actes du colloque organisé par l'École française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'archéologie et d'art de Tunis*, Rome, 3-5 décembre 1987, Roma 1990, pp. 15-48.

4. Un puntuale tentativo di ricostruzione del percorso di marcia scelto da Catone per ovviare ai disagi delle Sirti, già esaminato da PUCCI, *La geografia di Lucano*, cit., pp. 98 ss.; M. P. O. MORFORD, *The purpose of Lucan's ninth book*, «*Latomus*», 26, 1967, pp. 123-9, e interpretato in chiave metaforica da S. VIARRE, *Caton en Libye: l'histoire et la métaphore* (Lucain, «*Pharsale*», IX, 294-949), in J.-M. CROISILLE - P.-M. FAUCHÈRE (publ. par), *Neronia 1977, Actes du 2<sup>e</sup> colloque de la Société Internationale d'Études Néroniennes*, Clermont-Ferrand 27-28 mai 1977, Clermont-Ferrand 1982, pp. 103-10, spec. p. 106, si deve a J. AUMONT, *Caton en Libye* (Lucain, *Pharsale*, IX, 294-949), «*REA*», 70, 1968, pp. 303-20, che sottolinea le inesattezze dell'itinerario tra Berenice e Utica, ascrivendole al gusto dell'autore per le digressioni mitologiche, geografiche e pseudoscientifiche; per un recentissimo intervento sull'argomento cfr. infine M. LEIGH, *Lucan and the Libyan tale*, «*JRS*», 90, 2000, pp. 95-109.

5. Sulla doppia ipotesi concernente l'origine delle Sirti, ascritta genericamente alla dottrina stoica già da PINTER, *Lucanus in tradendis rebus geographicis*, cit., p. 31, che propende, tuttavia, per la matrice prevalentemente varroniana del passo, traendone conferma fra l'altro dalla testimonianza di SOLIN., 27, 3; e da PUCCI, *La geografia di Lucano*, cit., pp. 97-8, si soffermano rapidamente PICHON, *Les sources de Lucain*, cit., p. 170; F. KÖNIG, *Mensch und Welt bei Lucan im Spiegel Bildhafter Darstellung*, Dissertation Kiel 1957, pp. 155-94, ora in W. RUTZ (hrsg.), *Lucan*, Darmstadt 1970, pp. 439-76, spec. pp. 447-8, secon-



nitidamente scandite dall'uso di *vel* (IX, 303, 311), nonché interessanti sotto il profilo cosmologico e astronomico e sostanzialmente riconducibili alla dottrina fisica stoica<sup>6</sup>.

### L'interpretazione cosmogonica

In quanto alla prima (IX, 303-311), si prospetta la possibilità di uno statuto fisico ambiguo, appositamente assegnato a tale area dalla natura all'alba

do cui «Zwei stoische Lehren sind hier kombiniert: das Wasser als Gestirnnahrung (vs. 313) und die Ekpyrosis (vs. 316), in der das Feuer als das letzthin kräftigere Element den Streit um die Syrtis zu seinen Gunsten entschieden haben wird»; e infine G. VÖGLER, *Das neunte Buch innerhalb der Pharsalia des Lucan und die Frage der Vollendung des Epos*, «Philologus», 112, 1968, pp. 222-68, spec. p. 237. Con riguardo alla teoria dell'*anathymiasis* attestata nel passo cfr. anche H.-A. SCHOTES, *Stoische Physik, Psychologie und Theologie bei Lucan*, Bonn 1969, p. 38. Più in generale, sulle tendenze stoiche lucanee, sottolineate e analizzate da I. LANA, *La poesia nell'età di Nerone*, Torino 1965, p. 241; F. CUPAIUOLO, *Itinerario della poesia latina nel I secolo dell'Impero*, Napoli 1973, pp. 154-8; O. STEEN DUE, *Lucaïn et la philosophie*, in *Lucaïn, Entretiens sur l'Antiquité Classique* XV, Vandœuvres-Genève 1968, Genève 1970, pp. 203-32; E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa 1978, pp. 66-71; P. GRIMAL, *Quelques aspects du stoicisme de Lucaïn dans la "Pharsale"*, «BAB», 69, 1983, pp. 401-16; R. BADALÌ (a cura di), *La guerra civile di Marco Anneo Lucano*, Torino 1988, pp. 13-4; D. B. GEORGE, *The meaning of the "Pharsalia" revisited*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history*, VI, Bruxelles 1992, pp. 362-89, nonché da M. L. COLISH, *The Stoic Tradition from Antiquity to the Early Middle Ages*, I: *Stoicism in classical Latin literature*, Leiden 1985, pp. 252-75 e da numerosi contributi qui tralasciati perché inerenti a luoghi della *Pharsalia* diversi dal passo ora esaminato, meritano attenzione ai nostri fini soprattutto le osservazioni di PICHON, *Les sources de Lucaïn*, cit., pp. 165-71; B. M. MARTI, *The meaning of the "Pharsalia"*, «AJPh», 66, 1945, pp. 352-76, spec. pp. 356 ss.; M. LAPIDGE, *Lucan's imagery of cosmic dissolution*, «Hermes», 107, 1979, pp. 344-70; ID., *Stoic cosmology and Roman Literature, First to Third Centuries A.D.*, in ANRW, 2.36.3, 1989, pp. 1379-429, spec. pp. 1405-9. Interessanti rilievi fornisce inoltre R. F. THOMAS, *Lands and peoples in roman poetry: The ethnographical tradition*, «PCPhS», suppl. 7, 1982, cap. 5, pp. 108-23; *The Stoic Landscape of Lucan 9*, in cui si evidenzia la connotazione stoica della rappresentazione del deserto libico nel IX libro dell'opera, su cui cfr. pure *passim* G. MORETTI, *Catone al bivio. Via della virtù, lotta coi mostri e viaggio ai confini del mondo: il modello di Eracle nel IX del "Bellum civile"*, in P. ESPOSITO, L. NICASTRI (a cura di), *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, Napoli 1999, pp. 237-52; E. NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'Impero*, Roma-Bari 2002, pp. 405 ss.

6. Per un inquadramento generale delle teorie fisiche stoiche cfr. fra gli altri H. SIMON, M. SIMON, *Die alte Stoa und ihr Naturbegriff*, Berlin 1956; S. SAMBURSKY, *Physics of Stoics*, London 1959; L. BLOOS, *Probleme der stoischen Physik*, Hamburg 1973; J. LONGRIGG, *Elementary Physics in the Lyceum and Stoa*, «Isis», 66, 1975, pp. 211-29; D. E. HAHM, *The Origins of Stoic Cosmology*, Columbus (Ohio) 1977; M. LAPIDGE, *Stoic Cosmology*, in J. M. RIST (ed.), *The Stoics*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 161-85; F. F. REPELLINI, *Cosmologie greche*, Torino 1980, p. 221-5; COLISH, *The Stoic Tradition*, cit., pp. 21-7.

di una remota cosmogonia (IX, 303-304: *Syrtes vel primam mundo natura figuram / cum daret, in dubio pelagi terraeque reliquit*) nel corso della quale l'insufficiente abbassamento del livello costiero avrebbe impedito una totale inondazione del litorale rimasto tuttavia inerme, alla mercé dei flutti: *nam neque subsedit penitus, quo stagna profundū / acciperet, nec se defendit ab aequore tellus* (IX, 305-306). L'indicazione, anche grazie alla pregnanza di *defendere* che denuncia l'interpretazione del mare quale forza nemica, lascia affiorare la netta antitesi che separa quest'ultimo dalla terra. Antagonisti di un contrasto visualizzato in termini di stabilità tipica della superficie emersa e dinamica fluidità peculiare dell'estensione marina, nel passo lucaneo i due elementi non appaiono destinati ad incontrarsi nell'"abbraccio" armonico evocato per esempio da Cicerone (*nat. deor.* II, 100), oltre che in contesti poetici<sup>8</sup> o più specificamente geografici come Strabone, II, 5, 17 C 120 in cui si rimarca la funzione del mare capace di disegnare e dar forma alla terra, modellando golfi, oceani, stretti ed istmi. Al contrario, nel luogo in esame si profilano due ambienti fisici capaci di arginarsi a vicenda, in una lotta perpetua di confine non dissimile dalla reciproca delimitazione operante tra mare e terra a cui allude Lucrezio (*rer. nat.* I, 998-1000: *Postremo ante oculos res rem finire videtur / ... / terra mare, et contra mare terras terminat omnis*), che ne sottolinea la naturale interazione fin dalla cosmogonia (*rer. nat.* V, 495-498). Più specificamente, l'annotazione lucanea finalizzata a spiegare l'incerta classificazione (IX, 304: *in dubio*<sup>9</sup>) di una superficie che oscilla fra il paesaggio marino e quello terrestre – come sottolinea esplicitamente la funzione dichiarativa di *nam* posto in principio di verso – nonché a motivare la scarsa accessibilità di un'area soggetta ad un regime fisico tutt'altro che chiaro (IX, 307: *ambigua sed lege loci iacet invia sedes*), trova concreto riscontro nella breve *descriptio* immediatamente seguente: *aequora fracta vadis abruptaque terra profundo, / et post multa sonant proiecti litora fluctus* (IX, 308-309). Di fronte alla successione della distesa marina interval-

7. Circa il significato di *profundus*, con particolare riguardo al passo lucaneo cfr. P. MANTOVANELLI, *Profundus. Studio di un campo semantico dal latino arcaico al latino cristiano*, Roma 1981, p. 213, che rimarca per il termine l'accezione di abisso marino.

8. Cfr. Ov., *met.* I, 21-25: *Hanc deus et melior litem natura diremit; / nam caelo terras et terris abscedit undas / et liquidum spisso secrevit ab aëre caelum. / Quae postquam evoluit caecoque exemit acervo, / dissociata locis concordia pace ligavit.*

9. Per l'uso tecnico del termine, idoneo ad esprimere il carattere assolutamente eccezionale del paesaggio delle Sirti sottolineato da A. LOUPIAC, *La poétique des éléments dans la Pharsale de Lucain*, Bruxelles 1998, pp. 43-4, cfr. pure *Phars.* IX, 861-862: *hinc torrente plaga, dubiis hinc Syrtibus orbem / abruptens medio posuisti limite mortes*; un'ulteriore attestazione interessante è anche in *Phars.* I, 409: *quaque iacet litus dubium quod terra fretumque / vindicat alternis vicibus ...*

lata dalle secche e dell'estensione terrestre interrotta dal mare, la cui sostanziale contiguità appare ben restituita anche sul piano stilistico dalla disposizione chiasmatica dei participi (*aequora fracta ... abruptaque terra*) e dal parallelismo degli ablativi (*vadis ... profundo*), Lucano non esita a cogliere l'abbandono operato dalla natura nei riguardi di un'area cui risulta appositamente negata qualsiasi funzionalità: *Sic male deseruit nullosque exegit in usus / hanc partem natura sui ...* (IX, 310-311). L'affermazione, ribadendo in chiusura della prima ipotesi, grazie alla pregnanza di *deseruit* (IX, 310), quanto già enunciato al principio di essa mediante la valenza più neutra di *reliquit* (IX, 304), svela dunque chiaramente l'adesione del poeta ad una sostanziale reificazione della φύσις che, nello specifico, appare personificata e detentrica di un ruolo attivo nel disegno cosmologico delle origini<sup>10</sup>, secondo un'ottica già affiorata in un luogo del I libro della *Pharsalia* ed enfaticamente enucleata mediante una sintetica formula di sapore lucreziano nell'ultimo libro dell'opera<sup>11</sup>, ma non priva neppure di interessanti riscontri innanzitutto in contesti prettamente scientifici come la *Naturalis historia* pliniana. In particolare, è eloquente quanto si legge in un passo del II libro dedicato alla cosmologia nel quale, dopo aver cantato le lodi della terra meritevole dell'appellativo di madre<sup>12</sup>, l'enciclopedista accenna alla funzione plasmatrice della natura, promotrice di un connubio tra terra e mare predestinati ad una fruttuosa interazione capace di superare i limiti peculiari di entrambi: *Quod ita formasse artifex natura credi debet, ut, cum terra arida et sicca constare per se ac sine umore non posset, nec rursus stare aqua nisi sustinente terra, mutuo implexu iungerentur, hac sinus pandente, illa vero permeante totam, intra extra, supra infra, venis ut vinculis discurrentibus* (nat. II, 166). Altrettanto indicative risultano, inoltre, alcune attestazioni di marca stoica<sup>13</sup> offerte

10. Cfr. A. PELLICER, *Natura. Etude sémantique et historique du mot latin*, Paris 1966, pp. 473 ss.; sul ruolo della natura-madre in Lucano pone l'accento S. TIMPANARO, *Note a Lucano*, ora in ID., *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, pp. 331-8, spec. p. 337.

11. Cfr. *Phars.* I, 51-52: *... iurisque tui natura relinquet, / quis deus esse velis, ubi regnum ponere mundi*; cfr. inoltre l'incisivo riferimento al ruolo di genitrice della natura nel passo di *Phars.* X, 238-239 concernente le cause delle piene del Nilo: *Sic iussit natura parens discurrere Nilum / sic opus est mundo ...*

12. Cfr. PLIN., *nat.* II, 154: *Sequitur terra, cui uni rerum naturae partium eximia propter merita cognomen indidimus maternae venerationis. Sic hominum illa, ut caelum dei, quae nos nascentes excipit, natos alit semelque editos et sustinet semper ...*, su cui cfr. S. CINTRONI MARCHETTI, *Plinio il Vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991, p. 28.

13. Cfr. le testimonianze relative a Cleante e Crisippo riportate in CIC. *nat. deor.* I, 37: *Cleanthes autem, qui Zenonem audivit ... tum ipsum mundum deum dicit esse, tum totius naturae menti atque animo tribuit hoc nomen*; I, 39: *Chrysippus ... ait enim vim divinam in ratione esse positam et in universae naturae animo atque mente*.

dall'opera di Seneca, la cui dottrina, come è noto, non mancò di influenzare il nipote Lucano<sup>14</sup>: per quanto interessa in questa sede, è utile esaminare in parallelo l'immagine della *natura-artifex*, espressione di una *mens* divina di ascendenza stoica (Diog. Laert., VII, 148 = SVF II, 1132), documentata ad esempio nel *De beneficiis* e nelle *Naturales quaestiones*<sup>15</sup>, e la fede lucanea nell'intervento della divinità capace di porre ordine all'interno dell'universo naturale (*Phars.* II, 7-11) e quasi di inverarsi in esso fisicamente (*Phars.* V, 93-95), divenendo percepibile ai sensi (*Pharsalia* IX, 580: *Iuppiter est quodcumque vides*). Alla luce di tale lettura, utile a comprendere pure alcuni luoghi degli *Astronomica* di Manilio<sup>16</sup>, va probabilmente interpretato anche il passo di *Phars.* IX, 310-311 la cui ascendenza senecana sembra corroborata, innanzitutto, dalla valenza pregnante del termine *lex* usato per indicare l'ambiguo principio regolatore

14. Sui rapporti tra Seneca e Lucano oltre a H. DIELS, *Seneca und Lucan*, «Abhandlungen der Kgl. Preuss. Akad. der Wissenschaften zu Berlin», Phil.-hist. Kl. III, 1885, pp. 3-54, poi parzialmente (pp. 3-32) ripreso in W. BURKERT (hrsg.), *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Darmstadt 1969, pp. 379-408, cfr. C. HOSIUS, *Lucanus und Seneca*, «Jahrbücher für Klassische Philologie», 145, 1892, pp. 337-56; PICHON, *Les sources de Lucain*, cit., pp. 43-9, 242-51, cfr. D. SUTHERLAND, *The Senecan temper in Lucan*, Ph.D. dissertation, Princeton University 1939; K. DON MORRIS, *A comparative study of Marcus Annaeus Lucanus and Seneca the philosopher*, Ph.D. dissertation, Ohio University, 1959, pp. 90-120; E. PARATORE, *Seneca e Lucano*, Roma 1966; M. P. O. MORFORD, *The poet Lucan*, Oxford 1967, pp. 37-50.

15. Cfr. SEN., *ben.* IV, 7, 1: *Natura – inquit – haec mihi praestat. Non intellegis te, cum hoc dicis, mutare nomen deo? Quid enim aliud est natura quam deus et divina ratio toti mundo partibusque eius inserta?*; IV, 8, 2: *Ergo nihil agis, ingrattissime mortalium, qui te negas deo debere, sed naturae, quia nec natura sine deo est, nec deus sine natura sed idem est utrumque, distat officio; nat. I pro. 13: Quid est deus? Mens universi. Quid est deus? Quod vides totum, et quod non vides totum*; II, 45, 1-2: *Iovem ... rectorem custodemque universi, animum ac spiritum mundi, operis huius dominum et artificem, cui nomen omne convenit .... Vis illum naturam vocare, non peccabis; hic est ex quo nata sunt omnia, cuius spiritu vivimus*; con specifico riguardo all'argomento cfr. soprattutto E. BERNERT, *Seneca und das Naturgefühl der Stoiker*, «Gymnasium», 68, 1961, pp. 113-24; G. MAURACH, *Seneca. Leben und Werk*, Darmstadt 1991, p. 145; T. G. ROSENMEYER, *Seneca and Nature*, «Arethusa», 33, 2000, pp. 99-119, spec. p. 109.

16. Cfr. MANIL., I, 247-251: *Hoc opus immensi constructum corpore mundi / membraque naturae diversa condita forma / ... vis animae divina regit sacroque meatu / conspirat deus et tacita ratione gubernat*; I, 484: *... mundum divino numine verti*; II, 60-61: *Namque canam tacita naturae mente potentem / infusumque deum caelo terrisque fretoque*. Sulla matrice stoica dell'opera cfr. C. SALEMME, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, Napoli 2000<sup>2</sup>, pp. 23, 45, 124; LAPIDGE, *Lucan's imagery of cosmic dissolution*, cit., pp. 355-7; ID., *Stoic cosmology of cosmic dissolution*, cit., pp. 1393-7, e con riguardo alla cosmologia G. AUJAC, *Stoïcisme et hypothèse géocentrique*, ANRW 2.36.3, 1989, 1430-53, spec. pp. 1447-8, ora in EAD., *La sphère, instrument au service de la découverte du monde d'Autolykos de Pitane à Jean de Sacrobosco*, Caen 1993, pp. 33-56, spec. pp. 50-1.

con cui la natura sovraintende al ritmo vitale delle Sirti. A ben vedere, esso appare più intelligibile anche sulla scorta di quanto si legge al principio del *De providentia* senecano (1, 1-5) dove si affaccia una concezione stoica della φύσις quale “demiurgo” di fenomeni inspiegabili che tuttavia rispondono ad un piano orchestrato secondo una specifica *ratio*<sup>17</sup>. A supporto di tale interpretazione, implicita probabilmente già negli accenni di analogo sapore senecano<sup>18</sup> in *Pharsalia* I, 417-419 alla misteriosa sacralità con cui la natura nasconde le cause d'origine delle maree<sup>19</sup> e in *Pharsalia* X, 237 alla capacità con cui essa occulta le cause delle inondazioni del Nilo, invano cercate in tutte le epoche<sup>20</sup>, si può altresì addurre un'attestazione tratta dal *De natura deorum* di Cicerone in cui si configurano due diversi modelli di “natura”, uno dei quali caratterizzato da razionalità ed ordine<sup>21</sup>. L'accezione tecnica dell'uso lucaneo del termine *lex* risulta, del resto, più perspicua, ove si consideri anche la valenza con cui il vocabolo ricorre in un passo successivo del IX libro della *Pharsalia*<sup>22</sup>, a proposito della legge che governa la successione delle stagioni su cui vige un principio di ordinata regolarità di marca stoica (cfr. ad esempio SVF II, 693), nonché nei luoghi dell'opera in cui se ne registra un'occorrenza di coloritura astronomica<sup>23</sup>. Per entrambi i casi torna utile il confronto con un passo dei *Phaenomena* di Arato in cui l'uomo appare

17. Significativa la conclusione del passo: *In gratiam te reducam cum diis, adversus optimos optimis. Neque enim rerum natura patitur ut umquam bona bonis noceant* (prov. 1, 5).

18. Cfr. SEN., *nat.* VII, 30, 6: ... *Rerum natura sacra sua non semel tradit. Initiatos nos credimus, in vestibulo eius haeremus. Illa arcana non promiscue nec omnibus patent: reducta et interiore sacrario clausa sunt, ex quibus aliud haec aetas, aliud quae post nos subibit aspiciet.*

19. Cfr. *Phars.* I, 417-419: ... *at mihi semper / tu, quaecumque moves tam crebros causa meatus, / ut superi voluere, late ...*

20. Cfr. *Phars.* X, 268-271: *Quae tibi noscendi Nilum, Romane, cupido est, / et Phariis Persisque fuit Macetumque tyrannis, / nullaque non aetas voluit conferre futuris / notitiam; sed vincit adhuc natura latendi.*

21. CIC., *nat. deor.* II, 81: *Namque alii naturam esse censent vim quandam sine ratione cientem motus in corporibus necessarios, alii autem vim participem rationis atque ordinis tamquam via progredientem declarantemque quid cuiusque rei causa efficiat quid sequatur.* Sul significato di *natura* nel passo cfr. soprattutto PELLICER, *Natura*, cit., p. 293.

22. Cfr. *Phars.* IX, 874-875: ... *Cyrenis etiamnum bruma rigebat: / exiguae via legem convertimus anni?*

23. Cfr. ad esempio *Phars.* I, 642-643: *Aut hic errat – ait – nulla cum lege per aevum / mundus et incerto discurrunt sidera motu;* II, 2-4: ... *legesque et foedera rerum / praescia monstrifero vertit natura tumultu / indixitque nefas ...;* VI, 462: ... *legi non paruit aether;* VII, 1-3: *Segnior Oceano quam lex aeterna vocabat, / luctificus Titan numquam magis aethera contra / egit equos cursumque polo rapiente retorsit;* X, 199-201: *Sideribus, quae sola fugam moderantur Olympi / occurruntque polo, diversa potentia prima / mundi lege data est ...*

destinato da Zeus a conoscere solo parzialmente e progressivamente i principi che sovrintendono al ritmo di vita dell'universo, regolato da leggi immutabili e complesse (vv. 460, 768-772), non diverse da quelle che inducono talvolta Lucano a confessare con tono rassegnato e dolente il desiderio e al tempo stesso l'impossibilità di conoscere fenomeni sfuggenti (*Phars.* X, 237: *Quis causas reddere possit?*), con un afflato per altro verso non immemore del *felix qui potuit rerum cognoscere causas* di virgiliana memoria (*georg.* II, 490). E proprio nell'opera del poeta mantovano si riscontra un'ulteriore attestazione di matrice stoica del ruolo attivo svolto dalla natura nell'assegnare *leges aeternaque foedera* ai singoli luoghi (*georg.* I, 60-62)<sup>24</sup>, in una trama cosmogonica che costituisce il fondale scenografico quasi mitico in cui va collocato l'intervento di creazione delle *Syrtes* qui esaminato. Nondimeno, occorre ricordare che l'attribuzione di una funzione attiva alla natura rappresenta comunque uno dei cardini della dottrina stoica, accolto dalla tradizione poetica didascalica d'età augustea e ben documentatoci ad esempio da alcuni luoghi degli *Astronomica* di Manilio<sup>25</sup>.

### L'ipotesi "paleogeografica"

L'*humus* filosofica appena delineata, in cui sembra radicarsi il primo tentativo lucaneo (*Phars.* IX, 303-311) di interpretazione delle *Syrtes*, trova una conferma più genuinamente tecnica nella seconda eziologia che denuncia ancor più fortemente la derivazione dalla dottrina fisica stoica: ... *Vel plenior alto / olim Syrtis erat pelago penitusque natabat, / sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens / aequora subduxit zonae vicina perustae, / et nunc pontus adhuc Phoebos siccante repugnat* (*Phars.* IX, 311-315). In particolare, dopo aver supposto una primitiva estensione della distesa marina più ampia, lungo l'intera fascia latitudinale, all'interno della quale l'area in esame avrebbe fluttuato (*natabat*), Lucano ipotizza che il sole, avvezzo a trarre nutrimento dai flutti, ne abbia provocato l'arretramento in prossimità della zona torrida causandone progressivamente il prosciugamento mediante l'evaporazione. Per chiarire il significato della prima parte dell'annotazione (vv. 311-312: *Vel plenior alto / olim Syrtis erat pela-*

24. VERG., *georg.* I, 60-62: *Continuo has leges aeternaque foedera certis / imposuit natura locis, quo tempore primum / Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem.*

25. Cfr. MANIL., I, 247-254; II, 60-66; III, 47-55; IV, 113. Circa la presenza di influenze maniliane in Lucano già rilevate da C. HOSIUS, *Lucan und seine Quellen*, «RhM» 48, 1893, pp. 380-97, spec. pp. 393-5; PICHON, *Les sources de Lucain*, cit., pp. 235-40, cfr. soprattutto F. SCHWEMMLER, *De Lucano Manilii imitatore*, diss. Giessen 1916; e da ultimo SALEMME, *Introduzione agli "Astronomica" di Manilio*, cit., p. 124.

go *penitusque natabat*) gioverà considerare in parallelo una testimonianza di Teofrasto, tramandata da Filone Alessandrino<sup>26</sup> e relativa alla dottrina stoica secondo cui la tesi della generazione e della corruzione del mondo sarebbe stata sostenuta sulla scorta di quattro fenomeni, fra cui quello del riflusso marino (θαλάττης ἀναχώρησις), comprovato dalla trasformazione di ampi golfi marini in terraferma, in seguito a ciò divenuta adatta alla coltivazione ma non priva dei segni dello stato precedente, come ciottoli, conchiglie e reperti simili: ... πρὸς δὲ τούτοις μεγάλων πελαγῶν μεγάλους κόλπους καὶ βαθεῖς ἀναξηρανθέντας ἡπειρῶσθαι καὶ γεγενῆσθαι τῆς παρακειμένης χώρας μοῖραν οὐ λυπρὰν σπειρομένους καὶ φυτευομένους, οἷς σημεῖ' ἅττα τῆς παλαιᾶς ἐναπολελεῖσθαι θαλαττώσεως ψηφιδάς τε καὶ κόγχας καὶ ὅσα ὁμοιότροπα πρὸς αἰγιαλοὺς εἶωθεν ἀποβράττεσθαι (SVF I, 106). D'altro canto, non va comunque trascurata l'attenzione in precedenza riservata a tali resti in funzione dell'evoluzione geomorfologica costiera dalla tradizione presocratica: come è noto, già Senofane di Colofone<sup>27</sup>, Era-

26. PHILO, περὶ ἀφθαρσίας κόσμου, cc. 23, 24, p. 264, 3 Bern. p. 35, 13 Cum. (SVF I, 106) = THEOPHR. *frgm.* 30 Wimmer = W. W. FORTENBAUGH *et alii* (ed. and transl.), *Theophrastus of Eresus: Sources for his life, writings, thought and influence, Part one*, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 342-5, *frgm.* 184): Θεόφραστος μέντοι φησὶ τοὺς γένεσιν καὶ φθορὰν τοῦ κόσμου κατηγοροῦντας ὑπὸ τεττάρων ἀπατηθῆναι τῶν μεγίστων, γῆς ἀνωμαλίας, θαλάττης ἀναχωρήσεως, ἐκάστου τῶν τοῦ ὅλου μερῶν διαλύσεως, χερσαίων φθορᾶς κατὰ γένη ζώων ... καὶ μὴν ἤ γε θάλασσα – φασίν, – ἤδη μεμειώται. Tale teoria risulta evidentemente riconducibile, più in generale, alla tesi stoica concernente i cambiamenti di stato a cui è incessantemente soggetto il mondo fisico: cfr. ad esempio le testimonianze relative a Cleante in SVF I, 495 e a Crisippo in SVF II, 413; quanto alla lettura teofrastea di tali fenomeni cfr. soprattutto J. B. MCDIARMID, *Theophrastus on the eternity of the world*, «TAPhA», 71, 1940, pp. 239-47; R. W. SHARPLES (ed.), *Theophrastus of Eresus: Sources for his life, writings, thought and influence, Commentary Vol. 3.1*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 130-42; circa i rapporti fra l'autore e lo stoicismo cfr. invece, da ultimo A. A. LONG, *Theophrastus and the Stoa*, in J. M. VAN OPHEIJSEN, M. VAN RAALTE (eds.), *Theophrastus: Reappraising the sources*, New Brunswick 1998, pp. 355-83.

27. Secondo la notizia tramandata da HIPPOLYT. *Ref.* I, 14, 3 (H. DIELS (coll. rec., prol. instr.), *Doxographi Graeci*, Berolini 1965<sup>4</sup> (1874), p. 566), Senofane avrebbe prestato fede all'idea di una mescolanza della terra con il mare e avrebbe ritenuto che col tempo la terra fosse disciolta dall'umido, adducendo prove specifiche come la presenza di conchiglie nel terreno, lontano dalle coste, e sui monti, e ancora il ritrovamento a Siracusa, nelle latomie, di impronte di pesci e foche, nonché a Paro di un'impronta di alloro racchiusa nel cuore della pietra e a Malta di impronte di ogni sorta di animali marini: ὁ δὲ Ξενοφάνης μῖξιν τῆς γῆς πρὸς τὴν θάλασσαν γίνεσθαι δοκεῖ καὶ τῷ χρόνῳ ὑπὸ τοῦ ὕγρου λύεσθαι, φάσκων τοιαύτας ἔχειν ἀποδείξεις, ὅτι ἐν μέσῃ γῇ καὶ ὄρεσιν εὐρίσκονται κόγχαι, καὶ ἐν Συρακούσαις δὲ ἐν ταῖς λατομίαις λέγει εὐρησθαι τύπον ἰχθύος καὶ φωκῶν, ἐν δὲ Πάρῳ τύπον ἀφύης ἐν τῷ βάθει τοῦ λίθου, ἐν δὲ

clito<sup>28</sup> e, molto probabilmente, Democrito<sup>29</sup> avrebbero interpretato la presenza di reperti fossili in aree litorali in termini di un divenire perpetuo, inferendone nello specifico l'ipotesi unica di un progressivo disseccamento della superficie marina, in seguito considerata unilaterale e respinta da Aristotele (*Meteor.* I, 14, 352a 19-27)<sup>30</sup> per il quale il mare sarebbe avanzato in alcuni luoghi e retrocesso in altri, tanto che le varie parti

Μελίτη πλάκας συμπάντων θαλασσίων. ταῦτα δέ φησι γενέσθαι, ὅτε πάντα ἐπηλώθησαν πάλαι, τὸν δὲ τύπον ἐν τῷ πληρῷ ξηρανθῆναι. ἀναιρεῖσθαι δὲ τοὺς ἀνθρώπους πάντας, ὅταν ἡ γῆ κατενεχθεῖσα εἰς τὴν θάλασσαν πληρὸς γένηται, εἴτα πάλιν ἄρχεσθαι τῆς γενέσεως, καὶ ταύτην πᾶσι τοῖς κόσμοις γίνεσθαι μεταβολήν (21 A 33, 5 DK). Per l'inquadramento generale delle teorie senofanee e la loro disamina cfr. soprattutto P. STEINMETZ, *Xenophanesstudien*, «RhM», 109, 1966, pp. 13-73; J. BARNES, *The Presocratic Philosophers*, London 1982<sup>3</sup>, pp. 82-99; nonché J. MANSFELD, *Theophrastus and the Xenophanes doxography*, «Mnemosyne», 40, 1987, pp. 286-312.

28. Oltre all'implicito riferimento ad Eraclito probabilmente contenuto in ARISTOT., *Meteor.* I, 2, 354b 33-35 (cfr. *infra* n. 39), è significativa la testimonianza tramandata da ALEX. APHR., in *Aristot. Meteor.* I, 14, 351a 19; in tale contesto, a commento del passo aristotelico concernente l'evoluzione delle superfici terrestri nel corso del tempo, l'autore accenna alla teoria secondo cui paludi e luoghi umidi sarebbero stati destinati a divenire abitabili perché prosciugati dalla siccità, mentre luoghi in precedenza abitabili sarebbero divenuti inospitali per un progressivo aumento della siccità, inducendo Eraclito e gli stoici a credere all'ipotesi di una conflagrazione finale universale: "Ὅθεν τοὺς ἐπὶ μικρὸν βλέποντας φησι καὶ ἀπὸ τῶν μικρῶν περὶ τῶν ὅλων πειρωμένους λέγειν τῆς τοιαύτης κατὰ τὴν γῆν μεταβολῆς κατ' ἣν τὰ μὲν ἐλώδη καὶ ὑγρὰ οἰκήσιμα τε καὶ σύμμετρα γίνεται διὰ ξηρότητα, τὰ δὲ πρότερον συμμέτρως ἔχοντα, ἀοίκητα διὰ τὴν τῆς ξηρότητος ἐπίτασιν, αἰτίαν λέγειν εἶναι τὴν τοῦ ὅλου μεταβολήν τε καὶ φθοράν. ἡγοῦνται γὰρ σημείοις τοῦτοις χρώμενοι ἐκτύρῳσιν γίνεσθαι τοῦ ὅλου, ὡς Ἡράκλειτος μὲν πρὸ αὐτοῦ καὶ οἱ τῆς ἐκείνου δόξης, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Στοᾶς μετ' αὐτόν, καὶ ἐκ τούτου λέγουσιν ὡς ὄντος γενητοῦ τε καὶ φθοροῦ τοῦ παντός οὐ μὴν τοῦ τῆς γῆς τὰ μὲν ξηραίνεσθαι, τὰ δὲ πάλιν ἐξηγραινέσθαι αἰτίαν χρή τὴν τοῦ κόσμου γένεσιν ἡγεῖσθαι (22 A 2, 594 DK).

29. Cfr. l'esplicito riferimento a Democrito in ARISTOT., *Meteor.* II, 3, 356b 9-12: Τὸ δὲ νομίζειν ἐλάττω τε γίνεσθαι τὸ πλῆθος, ὥσπερ φησὶ Δημόκριτος, καὶ τέλος ὑπολείψειν, τῶν Αἰσώπου μύθων οὐδὲν διαφέρειν ἔοικεν ὁ πεπεισμένος οὕτως, da porsi in relazione con un problematico passo di EUSTATH., ad m 62 p. 1713 (= 68 B 25 DK): ἄλλοι δὲ Δία μὲν νοοῦσι τὸν ἥλιον ... ἀμβροσίαν δὲ τὰς ἀτμίδας αἷς ὁ ἥλιος τρέφεται, καθὰ δοξάζει καὶ Δημόκριτος su cui cfr. M. L. GEMELLI-MARCIANO, *Esalazioni e corpi celesti. Osservazioni sull'astronomia e sulla meteorologia dei presocratici*, «Elenchos», 14, 1993, pp. 229-56, spec. pp. 253-5.

30. ARISTOT., *Meteor.* I, 14, 352a 19-27: ... διὸ καὶ τὴν θάλατταν ἐλάττω γίνεσθαι φασιν ὡς ξηρανομένην, ὅτι πλείους φαίνονται τόποι τοῦτο πεπονθότες νῦν ἢ πρότερον. Ἔστι δὲ τούτων τὸ μὲν ἀληθές τὸ δ' οὐκ ἀληθές: πλείους μὲν γὰρ εἰναι οἱ πρότερον ἐνυδροὶ νῦν δὲ χερσεύοντες, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούναντίον: πολλαχῇ γὰρ σκοποῦντες εὐρήσουσιν ἐπεληλυθυῖαν τὴν θάλατταν. Ἀλλὰ τούτου τὴν αἰτίαν οὐ τὴν τοῦ κόσμου γένεσιν οἶεσθαι χρή: γελοῖον γὰρ διὰ μικρὰς καὶ ἀκαριαίας μεταβολὰς κινεῖν τὸ πᾶν.



della terra non sarebbero state sempre mare o terraferma, ma sarebbero state soggette nel tempo a dei mutamenti: φανερὸν ὅτι τῆς πάσης γῆς οὐκ αἰεὶ τὰ αὐτὰ τὰ μὲν ἐστὶ θάλαττα τὰ δ' ἡπειρος, ἀλλὰ μεταβάλλει τῷ χρόνῳ πάντα. Διότι μὲν οὖν οὐκ αἰεὶ ταῦτα οὔτε χερσεύεται τῆς γῆς οὔτε πλωτά ἐστι, καὶ διὰ τίν' αἰτίαν ταῦτα συμβαίνει, εἴρεται (*Meteor.* I, 14, 353a 23-26). Non rimasta priva di risonanza neppure presso le fonti della tradizione peripatetica posteriore, come Stratone di Lampsaco (*frgm.* 91, p. 144, 20-146, 15 Wehrli)<sup>31</sup> e Xanto di Lidia (*FGH Hist* 765 F 12, pp. 144, 20-25; 145, 6-14)<sup>32</sup>, nonché ricordata e valorizzata da Eratostene (*frgm.* I B, 13 Berger)<sup>33</sup> secondo la notizia più tarda di Strabone

31. Sulle teorie fisiche di Stratone le cui testimonianze sono raccolte in F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentar von Wehrli FR.*, v, *Strato von Lampsakos*, Basel 1950, oltre a W. CAPELLE, s.v. *Straton der Physiker*, in *RE*, IV A, 1932, coll. 278-315, cfr. soprattutto AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., pp. 224-8; H. B. GOTTSCHALK, *Strato of Lampsacus: Some texts, edited with commentary*, «Proceedings of the Leeds Philosophical and Literary Society. Literary and Historical Section», II, 1965, p. VI, pp. 95-182; M. GATZMEIER, *Die Naturphilosophie des Stratons von Lampsakos. Zur Geschichte des Problems des Bewegung des frühen Peripatos*, Meisenheim am Glan 1970; F. F. REPELLINI, *Cielo e terra*, in M. VEGETTI (a cura di), *Introduzione alle culture antiche. II: Il sapere degli antichi*, Torino 1985, pp. 126-62, spec. p. 159; L. REPICI, *La natura e l'anima. Saggi su Stratone di Lampsaco*, Torino 1988, pp. 117-56.

32. Secondo la notizia di ERATOSTH., *frgm.* I B, 14 Berger, tramandata da STRAB., I, 3, 4, C 49, Xanto di Lidia avrebbe ipotizzato la totale copertura del mare nelle pianure dell'Armenia, nella Matiana ed in Bassa Frigia sulla base della presenza in molte zone lontano dal mare di pietrificazioni a forma di conchiglia o di pettine e di impronte di cheramidi e di acqua salmastra: Ταῦτα δ' εἰπὼν τὴν Στράτωνος ἐπαινῆ δόξαν τοῦ φυσικοῦ, καὶ ἐπὶ Ξάνθου τοῦ Λυδοῦ. Τοῦ μὲν Ξάνθου λέγοντος ἐπὶ Ἀρταξέρξου γενέσθαι μέγαν αὐχμὸν, ὥστ' ἐκλιπεῖν ποταμοὺς καὶ λίμνας καὶ φρέατα· αὐτὸν τε εἰδέναι πολλαχθὶ πρόσω ἀπὸ τῆς θαλάττης λίθον τε κογχυλιώδη καὶ τὰ κτενώδεα καὶ χηραμύδων τυπώματα καὶ λιμνοθάλατταν ἐν Ἀρμενίοις καὶ Ματιηνοῖς καὶ ἐν Φρυγίᾳ τῇ κάτω, ὧν ἕνεκα πείθεσθαι τὰ πεδία ποτὲ θάλατταν γενέσθαι; con riguardo all'argomento cfr. soprattutto AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., pp. 223-4; sull'influenza esercitata da Stratone su Eratostene pone l'accento C. JACOB, *La Géographie*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I.1, Roma 1992, pp. 393-430, spec. p. 428.

33. Si consideri la testimonianza di ERATOSTH., *frgm.* I B, 13 Berger (= STRAB., I, 3, 4, C 49), che avrebbe rilevato nell'area la presenza fino a 2000 o 3000 stadi dal mare, in direzione della superficie terrestre, di una notevole quantità di conchiglie, ostriche, cheramidi e avrebbe notato le lagune in prossimità del tempio di Ammone e della via di 3000 stadi che conduceva ad esso, attestando l'esistenza di un grande deposito di fossili e di molti massi salini sedimentati: Μάλιστα δὲ φησι ζήτησιν παρασχέιν, πῶς ἐν δισχιλίῳις καὶ τρισχιλίῳις ἀπὸ θαλάττης σταδίῳις κατὰ τὴν μεσόγειαν ὁρᾶται πολλαχοῦ κόγχων καὶ ὀστρέων καὶ χηραμύδων πλῆθος καὶ λιμνοθάλατται, καθάπερ φησὶ περὶ τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀμμωνος καὶ τὴν ἐπ' αὐτῷ ὁδὸν τρισχιλίῳις σταδίῳις οὖσαν. Πολλὴν γὰρ εἶναι χύσιν ὀστρέων, ἅλας τε καὶ νῦν ἐπὶ εὐρίσκεσθαι πολλοὺς, su cui cfr. A. THALAMAS, *La géographie d'Ératosthène*, Versailles 1921, pp. 205-7; AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., p. 222.

che, al pari di Erodoto<sup>34</sup>, accenna dal canto suo alla presenza di resti marini lungo la costa libica<sup>35</sup>, la teoria della ritrazione delle acque marine ricevette buon credito anche in ambito latino: sono eloquenti al riguardo le testimonianze offerte da un contesto poetico-didascalico di argomento cosmogonico come le *Metamorfosi* di Ovidio (XV, 262-265)<sup>36</sup> e da un testo più specificamente concernente la materia geografica come la *Chorographia* di Pomponio Mela (I, 6, 32)<sup>37</sup>.

Accanto ad una possibile allusione all'ipotesi di un arretramento della primitiva linea costiera, nel seguito del passo (*Phars.* IX, 313: *sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens*) risuona l'eco di un'ulteriore dottrina ascrivibile al *milieu* filosofico stoico, seppur documentata ancora una volta già nei presocratici, in particolare in Anassimandro (12 A 27 DK) e Diogene di Apollonia (64 A 17 DK), secondo la notizia teofrastea riportata da Alessandro di Afrodisia (*in Aristot. Meteor.* II, I, 353b 6-11, p. 67, rr. 11-12), nonché in Eraclito (22 A 1, 9; I, 11 DK)<sup>38</sup>, vale a dire del principio secondo cui il sole avrebbe tratto nutrimento dai flutti del mare determinandone il prosciugamento secondo un ritmo progressivo ed incessante. Più specificamente, l'indicazione lucanea sembra affondare le sue radici

34. Si veda il passo di HDT., *hist.* II, 12 in cui l'autore dichiara di accogliere la tesi di quanti avrebbero sostenuto che l'Egitto fosse un tempo un'insenatura marina dopo aver rilevato la presenza di conchiglie sui monti: τὰ περὶ Αἴγυπτον ὧν καὶ τοῖσι λέγουσι αὐτὰ πείθομαι καὶ αὐτὸς οὕτω κάρτα δοκέω εἶναι, ἰδὼν τε τὴν Αἴγυπτον προκειμένην τῆς ἐχομένης γῆς κογχυλίᾳ τε φαινόμενα ἐπὶ τοῖσι ὄρεσι καὶ ἄλλην ἐπανέθουσιν, ὥστε καὶ τὰς πυραμίδας δηλέεσθαι.

35. Cfr. STRAB., XVII, 3-II, C 830: ἐν δὲ τοῖς πεδίοις ὀστρακίων καὶ χρημαδῶν πληθος.

36. Cfr. Ov., *met.* XV, 262-65: *Vidi ego, quod fuerat quondam solidissima tellus, / esse fretum, vidi factas ex aequore terras, / et procul a pelago conchae iacuerunt marinae, / et vetus inventa est in montibus ancora summis.*

37. Cfr. MELA, I, 6, 32: *Interior et longe satis a litore, si fidem res capit, mirum ad modum spinæ piscium, muricum ostrearumque fragmenta, saxa adrita, uti solent, fluctibus et non differentia marinis, infixæ cautibus anchoræ, et alia eiusmodi signa atque vestigia effusi olim usque ad ea loca pelagi, in campis nihil alentibus esse inveniri que narrantur*, su cui cfr. pure P. PARRONI (Introduzione, edizione critica e commento a cura di), *Pomponii Melae De Chorographia Libri tres*, Roma 1984, p. 204.

38. Cfr. inoltre AET., *Plac.* II, 17, 4: circa la teoria eraclitea della duplice evaporazione proveniente dalla terra e dal mare assorbita dal sole quale nutrimento cfr. R. MONDOLFO, L. TARAN (a cura di), *Eraclito. Testimonianze ed imitazioni*, Firenze 1972, pp. 120-3; R. LAURENTI, *Eraclito*, Roma-Bari 1974, pp. 181-6; J. KERSCHENSTEINER, *Der Bericht des Theophrast über Heraklit.* I. *Die Quellen*, «Hermes», 83, 1955, pp. 385-411, spec. pp. 402 ss.; D. P. TAORMINA, *Eraclito e la meteorologia prearistotelica*, in *Atti del Symposium Heraclitum 1981*, Roma 1983, I, pp. 301-14, spec. pp. 310-2; sulle anticipazioni dello stoicismo presenti in Eraclito cfr. in particolare A. A. LONG, *Heraclitus and stoicism*, «Philosophia», 5-6, 1975-76, pp. 133-56.

soprattutto nel retroterra della *physica* stoica di Crisippo, per il quale il sole sarebbe stato una massa infuocata dotata di intelligenza ed evaporata dal mare: Χρύσιππος τὸν ἥλιον εἶναι τὸ ἀθροισθὲν ἑξάμμα νοερὸν ἐκ τοῦ τῆς θαλάσσης ἀναθυμιάματος (Stob., I p. 214, I W = SVF II, 652); ma nel contesto delle testimonianze stoiche concernenti il rapporto fra l'astro e la distesa marina (SVF II, 655; 656; 662; 663), è interessante anche il riscontro offerto da un passo in cui si profila la specifica individuazione di un legame esistente tra il movimento del sole e l'estensione dell'alimento ad esso sottostante, vale a dire dell'oceano e della terra da cui esso avrebbe tratto sostentamento: Οἱ Στωϊκοὶ κατὰ τὸ διάστημα τῆς ὑποκειμένης τροφῆς διέρχεσθαι τὸν ἥλιον· ὥκεανὸς δέ ἐστιν ἡ γῆ, ἥς τὴν ἀναθυμίασιν ἐπινέμεται (Aët., *Plac.* II, 23, 5 = SVF II, 658). Tale tesi, apparsa risibile ad Alessandro di Afrodisia (in *Aristot. Meteor.* II 1, 354a 5 = SVF II, 661), incline a respingere, al pari di Aristotele<sup>39</sup>, l'interpretazione relativa ad una connessione tra il movimento del sole e la sua necessità di trovare nuove fonti di alimentazione, potrebbe aver fornito materia all'ipotesi formulata da Lucano a cui giunse, forse, per intermediazione di Seneca che – come è noto – trasse più o meno direttamente notevoli spunti dai *Meteorologica* dello Stagirita per la composizione di alcune sezioni delle *Naturales quaestiones*<sup>40</sup> come documentano, fra l'altro, alcuni significativi accenni alla dottrina delle due esalazioni<sup>41</sup>. Per converso, la possibilità di una derivazione senecana non risulta smentita neppure qualora si preferisca ricondurre direttamente l'interpretazione lucanea alla dottrina stoica, individuandone l'origine

39. Cfr. ARISTOT., *Meteor.* II, 2, 354b 33 - 355a 3: Διὸ καὶ γελοῖοι πάντες ὅσοι τῶν πρότερον ὑπέλαβον τὸν ἥλιον τρέφεσθαι τῷ ὕγρῳ. Καὶ διὰ τοῦτ' ἔνιοι γέ φασι καὶ ποιῆσθαι τὰς τροπὰς αὐτόν· οὐ γὰρ αἰεὶ τοὺς αὐτοὺς δύνασθαι τόπους παρασκευάζειν αὐτῷ τὴν τροφήν, ἀναγκαῖον δ' εἶναι τοῦτο συμβαίνειν περὶ αὐτὸν ἢ φθεῖρεσθαι.

40. Sull'argomento cfr. soprattutto J. J. HALL, *Seneca as a source for earlier thought (especially Meteorology)*, «CQ», 71, 1977, pp. 409-36; A. SETAIOLI, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988, pp. 442 ss.; sugli interessi di Seneca per la materia astronomica e geografica cfr. pure A. CATTIN, *Sénèque et l'astronomie*, in *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles 1960, pp. 237-43; ID., *La géographie dans les tragédies de Sénèque*, «Latomus», 22, 1963, pp. 685-703.

41. Cfr. SEN., *nat.* II, 12, 4: *Cuius [Aristotelis] sententia talis est: "Duae partes mundi in imo iacent, terra et aqua. Utraque ex se reddit aliquid: terrenus vapor siccus est et fumo similis, qui ventos, fulmina, tonitrua facit; aquarum halitus umidus est et in imbres et nives cedit ..."*; cfr. inoltre *nat.* II, 54, 1 dove la medesima teoria è attribuita a Posidonio: *Nunc ad opinionem Posidonii revertor. E terra terrenisque omnibus pars umida efflatur, pars sicca et fumida: haec fulminibus alimentum est illa imbribus*; circa la matrice aristotelica più o meno diretta dei passi senecani cfr. soprattutto i rilievi e lo *status quaestionis* relativo alle diverse posizioni degli studiosi offerti da SETAIOLI, *Seneca e i Greci*, cit., pp. 388-9.

nella teoria sostanzialmente analoga tramandata da un passo del III libro del *De natura deorum* in cui l'Arpinate, dopo aver accennato alla concezione secondo cui il sole, la luna e i corpi celesti sono alimentati dall'acqua dolce o marina, si sofferma a considerare in particolare la tesi di Cleante per il quale il sole non procederebbe oltre il tropico del Cancro e quello del Capricorno per non allontanarsi dalla sua fonte di nutrimento<sup>42</sup>. Più specificamente, alla luce di una testimonianza più tardi riportata da Macrobio<sup>43</sup> che attribuisce la medesima linea interpretativa anche a Posidonio, si può individuare in quest'ultimo la matrice ultima delle considerazioni lucanee, verosimilmente maturate ancora una volta per tramite di Seneca la cui opera attinse alle teorie elaborate dal filosofo di Apamea da cui mutuò molto probabilmente anche non poche cognizioni relative al patrimonio scientifico di tradizione aristotelica<sup>44</sup>. A supporto dell'origine posidoniana giova altresì tener conto di un luogo del I libro della *Pharsalia* in cui l'idea del nutrimento del sole ad opera delle acque marine, cursoriamente accennata pure nel seguito dell'opera<sup>45</sup>, fi-

42. CIC., *nat. deor.* III, 37: *Quid enim, non eisdem vobis placet omnem ignem pastus indigere nec permanere ullo modo posse nisi alatur, ali autem solem lunam reliqua astra aquis, alia dulcibus alia marinis. Eamque causam Cleanthes adfert cur se sol referat nec longius progrediatur solstitiali orbi itemque brumali, ne longius discedat a cibo.* Un'analoga identificazione dei tropici del Cancro e del Capricorno quali limiti estremi del moto compiuto dal sole lungo l'eclittica prima di retrocedere si riscontra anche in ARAT., *Phaen.* 480-500, 501-510, nonché in MANIL., III, 625 ss. ma per la spiegazione puntuale del fenomeno cfr. soprattutto GEMIN., V, 5: *Μετὰ μέντοι γε τὴν θερινὴν τροπὴν οὐκέτι πρὸς τὰς ἄρκτους παροδεύων ὁ ἥλιος θεωρεῖται, ἀλλ' ἐπὶ τὰ ἕτερα μέρη τρέπεται τοῦ κόσμου, διὸ καὶ κέκληται τροπικός.*

43. MACR., *Sat.* I, 23, 2: *Ideo enim, sicut et Posidonius et Cleanthes adfirmant, solis meatus a plaga quae usta dicitur non recedit, quia sub ipsa currit Oceanus qui terram et ambit et dividit; omnium autem physicorum adsertione constat calorem umore nutriri.*

44. Si veda ad esempio la tesi di DIELS (coll. rec., prol. instr.), *Doxographi Graeci*, cit., p. 229, che attribuisce al tramite di Posidonio la presenza di materiale teofrasteo nel III libro delle *Naturales quaestiones* senecane; sul problema della presenza più o meno diretta delle dottrine del filosofo di Apamea in quest'ultimo trattato, affrontato anche da K. REINHARDT, *Poseidonios*, München 1921, rist. Hildesheim-New York 1976, pp. 139-40; M. LAFFRANQUE, *Poseidonios d'Apamée. Essai de mise au point*, Paris 1964, pp. 215-39, è tornato di recente con atteggiamento più cauto SETAIOLI, *Seneca e i Greci*, cit., pp. 388 ss., 432 ss., 441 ss., che analizza accuratamente le riprese di Posidonio nell'intera opera di Seneca anche ivi, pp. 316-57, soffermandosi inoltre sulle citazioni aristoteliche e peripatetiche in essa presenti, ivi, pp. 141-64.

45. Nel contesto del passo relativo alle cause delle inondazioni del Nilo cfr. *Phars.* X, 258-259: *Nec non Oceano pasci Phoebumque polosque / credimus ...*; nonché il riferimento al sole che si nutre dell'acqua delle nubi in *Phars.* VII, 5: *lucis et adtraxit nubes, non pabula flammis*, su cui richiama l'attenzione BADALI (a cura di), *La guerra civile di Marco Anneo Lucano*, cit., p. 470, n. 56.

gura tra le cause probabili delle maree e in particolare conclude una sequenza di tre ipotesi scandite come in *Pharsalia* IX, 303; 311 dalla correlazione di *vel* ed *an*, nonché sintomatiche dell'interesse lucaneo per gli *excursus* di marca eziologica: ... *cum funditur ingens / Oceanus vel cum refugis se fluctibus aufert. / Ventus ab extremo pelagus sic axe volutet / destituatque ferens, an sidere mota secundo / Tethyos unda vagae lunaribus aestuet horis, / flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas*<sup>46</sup> / *erigat Oceanum fluctusque ad sidera ducat* (*Pharsalia* I, 410-416). Come si può rilevare, il passo si segnala per la compresenza di esegesi eterogenee del fenomeno delle maree, riconnesso non solo al movimento prodotto dal prosciugamento indispensabile, secondo l'interpretazione stoica, per il nutrimento del sole (vv. 415-416), ma anche all'influenza del vento (vv. 412-413) o, in alternativa, a quella della luna (vv. 413-414). In quanto a queste ultime, va notata la generica affinità della prima con la dottrina aristotelica che pone in primo piano l'azione del vento provocata dal sole (*Meteor.* II, 8, 367a), e la congruenza, pur generica, della seconda con la teoria posidoniana che valorizza l'azione della luna<sup>47</sup>, considerandola causa del movimento dei venti, capaci di produrre le maree soffiando sui mari (*Posid.*, *frgm.* 138 E.-K. = *Aët.*, *Plac.* III, 17, 4) ed evidenziandone il legame con il moto diurno, mensile ed annuale delle maree (*frgm.* 217 E.-K. = *Strab.*, III, 5, 7-8 C 173-174), al quale allude, forse, il sintagma lucaneo *lunaribus horis*. In definitiva, tenendo conto del luogo di *Pharsalia* I, 410-416 e tornando alla seconda ipotesi sull'origine delle Sirti, sembra lecito sospettare che le cognizioni del poeta relative ai moti marini si fon-

46. Sul passo cfr. in particolare E. DE SAINT-DENIS, *Les Romains et le phénomène des marées*, «RPh», 67, 1941, pp. 134-62, spec. pp. 156-7, che vi coglie una specifica allusione alla dottrina eraclitea del nutrimento del sole ad opera delle acque dell'Oceano; ma l'interesse lucaneo per l'origine delle maree non è sfuggito neppure a A. LE BŒUFFLE, *Le ciel des Romains*, Paris 1989, p. 52; e J. BEAUJEU, *L'astronomie de Lucain*, in *L'Astronomie dans l'antiquité classique*, Actes du Colloque tenu a l'Université de Toulouse-Le Mirail, 21-23 octobre 1977, Paris 1979, pp. 209-23, spec. p. 212, che rimarca genericamente la consonanza con la teoria posidoniana.

47. Sulle teorie posidoniane relative al fenomeno si vedano soprattutto LAFFRANQUE, *Poseidonios d'Apamée*, cit., pp. 167-8, 210-3; G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966, pp. 286-9; EAD., *Astronomie et géographie scientifique dans la Grèce ancienne*, «BAGB», 32, 1973, pp. 441-61, spec. p. 449, ora in EAD., *La sphere*, cit., pp. 77-97, spec. p. 85; I. G. KIDD (ed.), *Posidonius, II. The commentary*, Cambridge-New York-Melbourne 1989<sup>2</sup>, pp. 522-5, 759 ss., 772 ss.; S. BIANCHETTI (a cura di), *Pitea di Massalia. L'Oceano, Introduzione, testo, traduzione e commento*, Pisa-Roma 1998, pp. 113-5. Più in generale, per la storia delle dottrine antiche sull'argomento è ancora utile R. ALMAGIA, *La dottrina della marea nell'antichità classica e nel Medio evo*, Roma 1905 (= *Memoria della R. Accademia dei Lincei*, 302, ser. V, Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, 5, fasc. 10, pp. 375-513).

dassero sulle teorie stoiche e in qualche misura sulle dottrine elaborate da Posidonio a cui – come si è visto – possono ascriversi per via più o meno diretta tanto l'ipotesi relativa al nutrimento del sole ricordata in *Pharsalia* I, 415-416 e IX, 313 quanto quella concernente la luna che in *Pharsalia* I, 413-414 l'accompagna insieme alla prima di più probabile ascendenza aristotelica.

Nel complesso, benché sussista la difficoltà di circoscrivere puntualmente la matrice peripatetica o stoica di tali cognizioni, l'ipotesi di una mediazione senecana rimane comunque la soluzione più probabile anche alla luce di una testimonianza offerta da un passo delle *Naturales quaestiones* in cui si profila la medesima concezione, seppur in forma cursoria, del sole che trae alimento dalle superfici umide: *Quicquid ex se paludes et flumina remittunt (id autem et multum est et assiduum), per diem solis alimentum est* (V, 8, 1). D'altro canto, che il luogo di *Pharsalia* IX, 313 contenga una specifica adesione a tale teoria, nota pure a Lucrezio (*rer. nat.* V, 264-267; VI, 620-622)<sup>48</sup>, sembra altresì ammissibile sulla scorta della valenza tecnico-astronomica del termine *zona*<sup>49</sup> con cui Lucano in *Pharsalia* IX, 314 intende riferirsi, a mio avviso, alla sezione latitudinale originariamente occupata dalle *Syrtes*, progressivamente ridottesi di estensione per effetto del prosciugamento avviato dal sole. In definitiva, si può ipotizzare che a fondamento del passo vi sia un riferimento implicito alla dottrina astronomica della divisione della terra in cinque zone climatiche (una torrida, due temperate e due polari); quanto a quest'ultima, risalente a Parmenide (Diog. Laert., IX, 21-23 = *frgm.* 28 A 1 DK; VIII, 48 = *frgm.* 28 A 44 DK)<sup>50</sup>, secondo la tradizione tramandata da

48. LUCR., V, 264-267: ... *Sed primum quicquid aquae / tollitur, in summaque fit ut nil umor abundet, / partim quod validi verrentes aequora venti / deminuunt radiisque retegens aetherius sol*; VI, 620-622: *Proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol / umoris parvam delibet ab aequore partem / largiter in tanto spatio tamen auferet undis*.

49. Sulle diverse ipotesi avanzate dagli antichi circa la divisione del globo terrestre in *zonae*, ossia in fasce latitudinali delimitate da circoli paralleli all'equatore, cfr. A. RAINAUD, *Le Continent Austral: Hypothèses et découvertes*, Paris 1893, rist. Amsterdam 1965<sup>2</sup>, pp. 36-7; D. R. DICKS, *The KAIMATA in Greek geography*, «CQ», 49, 1955, pp. 248-55; ID., *Strabo and the KAIMATA*, «CQ», 50, 1956, pp. 243-7; AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., pp. 148-59; K. ABEL, s.v. *Zone*, RE, Suppl. bd. XIV, 1974, coll. 989-1188; G. AUJAC, *L'immagine della terra nella scienza greca, in Optima hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano 1993<sup>2</sup>, pp. 147-202, spec. pp. 169-73; EAD., *L'image du globe terrestre dans la Grèce ancienne*, ora in EAD., *La sphère*, cit., pp. 223-40, spec. pp. 225-7. Per quanto concerne inoltre la "teoria delle zone" considerata in rapporto al concetto di antipodi cfr. soprattutto G. MORETTI, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma 1994, pp. 17-77.

50. Cfr. E. H. BUNBURY, *A History of Ancient Geography*, New York 1959<sup>2</sup>, pp. 123-6; L. TARAN, *Parmenide*, Princeton 1965, pp. 296-8; M. UNTERSTEINER, *Parmenide*, Firenze

Achille Tazio (*Isag.* I, 31, p. 67, 27 Maass) e da Strabone (II, 2, 1-2, C 94-95)<sup>51</sup>, ma molto probabilmente ascrivibile già a Pitagora (*Æt.*, *Plac.* II, 12; III, 14)<sup>52</sup>, nonché discussa dalla fonti tecniche geografiche (Eudox., *frgm.* 288 Lasserre; Hipparch., *frgm.* 40 Dicks), va ricordato che non fu estranea alla dottrina stoica<sup>53</sup> né alle teorie fisiche di Posidonio che peraltro offrì in materia un contributo interpretativo peculiare con l'introduzione del criterio delle ombre (*frgm.* 49B E.-K. = Strab., II, 2, 1 C 94 - II, 3, 3, C 98; *frgm.* 208 E. K. = Strab., II, 5, 43, C 135-136)<sup>54</sup>. Eredità superficiale di una tradizione senz'altro più consapevole, l'allusione luca-nea non costituisce comunque un fatto singolare, ove consideriamo che in età imperiale si riscontrano riferimenti alla teoria della ripartizione in zone non solo in opere di trattatistica scientifica come la *Chorographia* di Pomponio Mela (I, 4), le *Naturales quaestiones* senecane (V, 17, 2) e la *Naturalis historia* pliniana (II, 172)<sup>55</sup>, ma anche in contesti di poesia didasca-

1957, pp. 96-9; S. BIANCHETTI, *Conoscenze geografiche e rappresentazioni dell'ecumene nell'antichità greco-romana*, in C. TUGNOLI (a cura di), *I contorni della terra e del mare. La geografia tra rappresentazione e invenzione della realtà*, Bologna 1997, pp. 51-92, spec. p. 65.

51. STRAB., II, 2, 1-2, C 94-95: Ἔστιν οὖν τι τῶν πρὸς γεωγραφίαν οἰκείων τὸ τὴν γῆν ὅλην ὑποθέσθαι σφαιροειδῆ, καθάπερ καὶ τὸν κόσμον, καὶ τὰ ἄλλα παραδέξασθαι τὰ ἀκόλουθα τῇ ὑποθέσει ταύτῃ· τούτων δ' ἔστι καὶ τὸ πεντάζωνον αὐτὴν εἶναι. Φησὶ δὴ ὁ Ποσειδώνιος τῆς εἰς πέντε ζώνας διαιρέσεως ἀρχηγὸν γενέσθαι Παρμενίδην. Sulla divisione della sfera terrestre in cinque zone climatiche delimitate dai tropici e dai circoli polari cfr. inoltre STRAB., II, 3, 2, C 96-97; II, 5, 3, C 110-111; II, 5, 34-43, C 132-136.

52. Cfr. *Placita philosophorum* III, 14 in DIELS (coll. rec., prol. instr.), *Doxographi Graeci*, cit., p. 378: Πυθαγόρας τὴν γῆν ἀναλόγως τῇ τοῦ παντὸς σφαίρα διηρῆσθαι εἰς πέντε ζώνας, ἀρκτικήν ἀνταρκτικήν θερμὴν χειμερινὴν ἰσημερινήν.

53. Cfr. DIOG. LAERT., VII, 155 (SVF II, 651): κύκλους δὲ εἶναι ἐν τῷ οὐρανῷ πέντε, ὧν πρῶτον ἀρκτικὸν ἀεὶ φαινόμενον, δεύτερον τροπικὸν θερμὸν, τρίτον ἰσημερινόν, τέταρτον χειμερινόν τροπικόν, πέμπτον ἀνταρκτικὸν ἀφανῆ. λέγονται δὲ παράλληλοι καθότι οὐ συννεύουσιν εἰς ἀλλήλους· γράφονται μέντοι περὶ τὸ αὐτὸ κέντρον. ὁ δὲ ζωδιακὸς λοξὸς ἐστὶν ὡς ἐπὶ τὸν τοὺς παραλλήλους.

54. Sulla suddivisione in sette zone climatiche in luogo delle cinque canoniche introdotta da Posidonio cfr. soprattutto W. CAPELLE, *Die griechische Erdkunde und Poseidonios*, «N. Jahrb. Kl. Altertum», 45, 1920, pp. 304-24; REINHARDT, *Poseidonios*, cit., pp. 59 ss.; M. POHLENZ, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959, trad. *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1978<sup>2</sup>, v. I, p. 448; LAFFRANQUE, *Poseidonios d'Apamée*, cit., pp. 205-210; G. AUJAC, *Les traités "Sur l'Océan" et les zones terrestres*, «REA», 74, 1972, pp. 74-85, ora in EAD., *La sphère*, cit., pp. 291-302; EAD., *Poseidonios et les zones terrestres: les raisons d'un échec*, «BAGB», 1976. I, pp. 74-8, ora in EAD., *La sphère*, cit., pp. 285-9; K. CLARKE, *Between geography and history. Hellenistic constructions of the Roman world*, Oxford 1999, p. 146.

55. PLIN., *nat.* II, 172: *Nam cum sint eius quinque partes, quas vocant zonas, infesto rigore et aeterno gelu premitur omne, quicquid est subiectum duabus extremis utrimque circa*

lica come la *Chorographia* di Varrone Atacino (*carm. frgm.* 13 Büchner)<sup>56</sup>, le *Georgiche* virgiliane (I, 233-238)<sup>57</sup>, il *Panegiricus Messallae* pseudotibulliano (4, 1, 151-152)<sup>58</sup>, le *Metamorfosi* ovidiane (I, 45-51)<sup>59</sup>, gli *Astronomica* di Manilio (I, 566-567)<sup>60</sup>. L'ipotesi comprovata, a mio parere, dalla gravidanza tecnica di *perustae* (*Pharsalia* IX, 314) che sembra costituire l'equivalente latino di διακεκαυμένη attestato nel seguito del passo straboniano sopra ricordato con riferimento alla fascia centrale collocata in corrispondenza dell'equatore ed inabitabile a causa del clima torrido<sup>61</sup>, risulterebbe inoltre confermata da ulteriori indicazioni offerte dalla *Pharsalia*: al riguardo va rilevata in primo luogo l'occorrenza dell'attributo in *Pharsalia* X, 274, vale a dire nel passo in cui si accenna alle difficoltà che incontrarono i messi di Alessandro inviati a scoprire le cause delle inondazioni del Nilo, imbattendosi nella zona dal clima rovente<sup>62</sup>. Altrettanto indicativa risulta, inoltre, l'attestazione dell'attributo in un passo del IV libro nel quale, a proposito dell'estensione del regno del re Giuba I, dopo aver accennato, procedendo in senso antiorario, alla sua delimitazione longitudinale ad occidente mediante il confine rappresen-

*vertices, hunc, qui trionum septem vocatur, eumque, qui adversus illi austrinus appellatur .... Verum media terrarum, qua solis orbita est, exusta flammis et cremata comminus vapore torretur. Circa duae tantum inter exustam et rigentes temperantur eaeque ipsae inter se non perviae propter incendium siderum.*

56. Cfr. VARRO AT., *carm. frgm.* 13, p. 126 Büchner: *At quinque aetheriis zonis accingitur orbis; / ac vastant imas hiemes mediamque calores: / sic terrae extremas inter mediamque coluntur, / quas solis valido numquam vis efferat igne.*

57. Cfr. VERG., *georg.* I, 233-238: *Quinque tenent caelum zonae: quarum una corusco / semper sole rubens et torrida semper ab igni; / quam circum extremae dextra laevaeque trahuntur / caeruleae, glacie concretae atque imbribus atris; / has inter mediamque duae mortalibus aegris / munere concessae divom ...*

58. Cfr. PS. TIB., 4, 1, 151-152: *Nam circumfuso consistit in aere tellus / et quinque in partes toto disponitur orbe*, e in proposito cfr. L. ALFONSI, *La digressione delle "zone" nel "Panegirico di Messalla"*, «Aevum», 26, 1952, pp. 147-55.

59. Cfr. OV., *met.* I, 45-51: *Utque duae dextra caelum totidemque sinistra / parte secant zonae, quinta est ardentior illis, / sic onus inclusum numero distinxit eodem / cura dei, totidemque plagae tellure premuntur. / Quarum quae media est, non est habitabilis aestus; nix tegit alta duas: totidem inter utramque locavit / temperiemque dedit mixta cum frigore flamma.*

60. Cfr. MANIL., I, 566-567: *circulus ad borean fulgentem sustinet Arcton / sexque fugit solidas a caeli vertice partes.*

61. STRAB., II, 2, 2, C 94-95: ... ἀλλ' ἐκείνον μὲν σχεδόν τι διπλασίαν ἀποφαίνειν τὸ πλάτος τὴν διακεκαυμένην, τῆς μεταξὺ τῶν τροπικῶν ὑπερπιπτούσης ἑκατέρων τῶν τροπικῶν εἰς τὸ ἐκτὸς καὶ πρὸς ταῖς εὐκράτοις

62. *Phars.* X, 272-275: *Summus Alexander regum, quem Memphis adorat, / invidit Nilo misitque per ultima terrae / Aethiopum lectos; illos rubicunda perusti / zona poli tenuit: Nilum videre calentem.*



tato dall'Atlante, in prossimità di Cadice, e ad oriente mediante il tempio di Ammone, vicino alle Sirti (vv. 671-673: ... *qua sunt longissima regni, / cardine ab occiduo vicinus Gadibus Atlas / terminat, a medio confinis Syrtibus Hammon*)<sup>63</sup>, l'autore sottolinea che in quanto a latitudine l'area in questione, indicata quasi metonimicamente con un accenno al suo clima rovente, rappresenta una sorta di demarcazione fra l'Oceano situato nella parte settentrionale e le terre inaridite dal sole della zona torrida sottostante: *at qua lata iacet, vasti plaga fervida regni / destinet Oceanum zonaque exusta calentis* (IV, 674-675). Nondimeno, va notato pure quanto si legge in un luogo del IX libro successivo alla *digressio* sull'origine delle Sirti, strettamente riguardante il clima di tale area; in tale contesto, dopo aver alluso alla ben nota teoria di origine ionica sulla tripartizione dell'οἰκουμένη<sup>64</sup>, ricordando che la *Libye* costituisce la terza parte del mondo secondo l'opinione diffusa (*Pharsalia* IX, 411-412: *Tertia pars rerum Libye, si credere famae / cuncta velis* ...), e dopo aver privilegiato fra le due ipotesi favorevoli alla bipartizione<sup>65</sup> quella ben documentata da Sallustio (*Iug.* 17, 3), a cui giunge probabilmente da

63. Sulla problematica ubicazione del tempio di Ammone citato da Lucano, localizzabile all'interno dell'area compresa fra Berenice, ad ovest di Cirene, e *Leptis Minor*, ma non identificabile con il più noto santuario sito all'interno dell'oasi di Siwa, a 500 chilometri a est del meridiano della Berenicide, richiamano l'attenzione PICHON, *Les sources de Lucain*, cit., p. 37; M. WÜNSCH, *Lucan-Interpretationen*, Dissertation, Kiel 1930, pp. 54-5; AUMONT, *Caton en Libye*, cit., pp. 315-7; BEAUJEU, *L'astronomie de Lucain*, cit., p. 217; in quanto all'errore storico contenuto nel passo in cui l'autore allude al regno di Giuba I attribuendogli di fatto l'estensione di quello di Giuba II si veda invece BOURGIER, *La géographie dans Lucain*, cit., p. 27.

64. Oltre a HDT., II, 16; IV, 42; STRAB., I, 4, 7 C 65-66; JOSEPH., *bell. Iud.* II, 16, 382, cfr. in ambito latino CIC., *nat. deor.* II, 165: *sin autem consulunt qui quasi magnam quandam insulam incolunt quam nos orbem terrae vocamus, etiam illis consulunt qui partes eius insulae tenent, Europam Asiam Africam*; MELA, I, 9-13; PLIN., *nat.* III, 3: *Terrarum orbis universus in tres dividitur partes, Europam, Asiam, Africam*.

65. Accanto all'ipotesi preferita da Lucano, che accoglie l'inclusione della *Libye* nell'Europa, va ricordata la distinzione secondo cui sarebbe stata ritenuta parte integrante dell'Asia: cfr. la testimonianza di ERATOSTH., *frgm.* III A, 1 Berger in VARRO, *rust.* I, 2, 3. Nondimeno, con riguardo al passo va segnalata la posizione divergente di PICHON, *Les sources de Lucain*, cit., p. 36, nota 3 che accoglie per il v. 413 la lezione *par erit Europae* e non *pars* individuandovi un riferimento alle dimensioni analoghe delle due aree e sostenendo che «Il n'y aurait aucune logique à dire que l'Afrique est une partie de l'Europe parce que le Nil est aussi loin de Gadès que le Tanais». Per la disamina delle teorie antiche relative all'argomento cfr. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, cit., pp. 206-14; K. ZIMMERMANN, *Erdteile*, in H. SONNABEND (hrsg.), *Mensch und Landschaft in der Antike. Lexikon der Historischen Geographie*, Stuttgart-Weimar 1999, pp. 119-22.

Posidonio<sup>66</sup>, secondo cui essa avrebbe dovuto ritenersi parte dell'Europa per posizione ed esposizione ai venti (*Pharsalia* IX, 412-413: ... *at, si ventos caelumque sequaris, / pars erit Europae*), Lucano ricorda che tutto il litorale della *pars* in questione, comprensivo in ampiezza delle *Syrtes* ancora una volta definite *vagae*, a causa della loro natura in perpetuo mutamento, si estende *sub nimio die*, cioè all'interno di un'area interessata da un eccessivo calore<sup>67</sup>, vale a dire: soggiace alla sezione del cielo perfettamente corrispondente sul piano astronomico all'equivalente zona torrida della sfera terrestre, bruciata dai raggi perpendicolari del sole: *At quaecumque vagam Syrtim conplectitur ora / sub nimio proiecta die, vicina perusti / aetheris* ... (*Pharsalia* IX, 431-433). Come si può notare, tale dato climatologico, introdotto per spiegare la sterilità del terreno inadatto alla coltivazione di messi ed olivi e ribadire l'abbandono di un'area trascurata dalla divinità e dalla natura, nuovamente ritenuta responsabile della sua inutilità<sup>68</sup>, conferma l'adesione lucanea alla teoria della partizione del globo terrestre in sezioni latitudinali, peraltro documentata in altri luoghi dell'opera non solo mediante l'accezione tecnica del termine *zona*<sup>69</sup>, ma anche grazie ad allusioni apparentemente generi-

66. Cfr. SALL., *Iug.* 17, 3: *In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa*, su cui cfr. R. ONIGA, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano* (*Bellum Iugurthinum* 79), Bari 1990, pp. 125 ss.; ID., *Sallustio e l'etnografia*, Pisa 1995, pp. 38-9; l'ascendenza posidoniana di tutto l'*excursus* africano sallustiano è stata di recente accuratamente ridiscussa da G. MARIOTTA, *Posidonio e Sallustio*, *Iug.* 17-19, in *L'Africa romana XIII*, pp. 249-57; sulla scelta di LUCANO, ovvero «la tendenza ad ammettere la divisione in due parti, che è la posizione sallustiana», richiamava l'attenzione cursoriamente già PUCI, *La geografia di Lucano*, cit., p. 32.

67. Sembra assumere tale valore l'accento al sole rovente fornito come spiegazione del sintagma dall'autore delle *Adnotationes super Lucanum*, cur. I. ENDT, Stuttgart 1909, p. 364, comm. ad. *Phars.* IX, 432: *id est sub sole torrente*; in proposito cfr. inoltre H. USENER (ed.), *M. Annaei Lucani Commenta Bernensia*, ed. Leipzig 1869, rist. Hildesheim 1967, p. 302, comm. ad *Phars.* IX, 432.

68. *Phars.* IX, 435-436: ... *nulla sub illa / cura Iovis terra est; natura deside torpet*.

69. A proposito della zona torrida cfr. *Phars.* IV, 674-675: ... *vasti plaga fervida regni / distinct Oceanum zonaque exusta calentis*; IX, 852-853: *Ire libet qua zona rubens atque axis inustus / solis equis* ...; X, 274-275: *illos rubicunda perusti / zona poli tenuit* ...; con riferimento a quella glaciale cfr. *Phars.* IV, 106-107: *Sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis / perpetuaeque premunt hiemes* ...; X, 205-206: *frigida Saturno glacies et zona nivalis / cessit; habet ventos incertaque fulmina Mavors*. Sulla valenza squisitamente tecnico-astronomica dell'uso lucaneo del termine, ricondotta alle dottrine di Posidonio e ancora a quelle di Eratostene, Polibio, Panezio, Posidonio ed Eudoro già da A. E. HOUSMAN (ed.), *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem*, Oxonii 1927<sup>2</sup>, pp. 329 ss., cfr. da ultimo ABEL, *Zone*, cit., coll. 1109-11.

che a regioni inadatte all'uomo a causa delle elevate temperature o del gelo<sup>70</sup> e a taluni riferimenti<sup>71</sup> ad aree inospitali evocate dalla valenza pregnante di *plaga*<sup>72</sup>.

Tornando al passo di *Pharsalia* IX, 313 ss. in esame, si deve rilevare che, proiettando il fenomeno nel tempo, Lucano ritiene inoltre che l'avvicinamento alla superficie terrestre dei raggi del sole favorirà la trasmutazione definitiva delle Sirti, preannunciata dal livello già moderatamente elevato della distesa marina che appare destinato a decrescere fino a provocarne la scomparsa: *mox ubi damnosum radios admoverit aevum, / tellus Syrtis erit; nam iam brevis unda superne / innatat, et late periturum deficit aequor* (IX, 316-318). Anche in tal caso mi pare interessante il confronto con un passo dei *Meteorologica* nel quale, dopo un accenno all'azione "combustiva" esercitata dal sole nei riguardi della terra e ai movimenti da esso compiuti in seguito all'esaurimento delle scorte di umidità da assorbire, sono annoverati quanti ritengono che il mare continui a diminuire per disseccamento, fino a divenire del tutto asciutto: εἶναι γὰρ τὸ πρῶτον ὑγρὸν ἅπαντα τὸν περὶ τὴν γῆν τόπον, ὑπὸ δὲ τοῦ ἡλίου ξηραίνόμενον τὸ μὲν διατμίσαν πνεύματα καὶ τροπὰς ἡλίου καὶ σελήνης φασὶ ποιεῖν, τὸ δὲ λειφθεν θάλατταν εἶναι· διὸ καὶ ἐλάττω γίνεσθαι ξηραίνομένην οἴονται, καὶ τέλος ἔσεσθαι ποτε πᾶσαν ξηράν (II, 1, 353b 6-11). Sfavorevole a tale ipotesi, tanto da farvi riferimento in un passo successivo attribuendola anche a Democrito (68a 100 DK) e da respingerla come una fola esopica<sup>73</sup>, Aristotele non esita dal canto suo a dichiararsi contrario all'idea di un essiccamento totale cui osterebbe il ciclo dell'acqua piovana; né trascura di sottolineare che proprio la maggiore vicinanza dell'astro alla superficie terrestre in alcune fasi del suo corso di traslazione circolare produce l'assorbimento della massa idrica destinata a ricadere in seguito sotto forma di precipita-

70. Cfr. *Phars.* VII, 866-867: *ac velut inpatiens hominum vel solis iniqui / limite vel glacie nuda atque ignota iaceres*.

71. Cfr. *Phars.* V, 24-25: *vel plaga qua torrens claususque vaporibus axis / nec patitur noctes nec iniquos crescere soles*; VI, 815-816: *ille quoque, incertus quo te vocet, unde repellat, / quas iubeat vitare plagas, quae sidera mundi*; IX, 604-606: *... iam spissior ignis, / et plaga, quam nullam superi mortalibus ultra / a medio fecere die ...*; IX, 860-862: *tu, quisquis superum commercia nostra perosus / hinc torrente plaga, dubiis hinc Syrtibus orbem / abruptum medio posuisti limite mortes*; X, 230-232: *... dare iussus iniquo / temperiem caelo mediis aestatibus exit / sub torrente plaga ...*

72. Cfr. ad esempio le attestazioni tecniche del vocabolo in CIC., *div.* II, 30: *Quod est ante pedes nemo spectat, caeli scrutantur plagas*; VERG., *Aen.* VII, 225-227: *... et si quem telus extrema refuso / summovet Oceano et si quem extenta plagarum / quattuor in medio dirimit plaga Solis iniqui*; OV., *met.* I, 48: *Cura dei totidemque plagae tellure premuntur*.

73. Cfr. ARISTOT., *Meteor.* II, 3, 356b 9-12 *supra* nota 29.

zioni (*Meteor.* II, 3, 356b 25-30). Un ulteriore tassello utile ad inquadrare l'ipotesi lucanea circa l'inevitabile prosciugamento che incombe sull'area delle Sirti si trae, del resto, dal passo successivo di *Meteorologica* II, 4, 359b 34-360a 1 in cui è avanzata l'idea che il sole, durante la fase di maggior avvicinamento alla terra lungo il suo corso circolare, attragga in alto col calore l'umidità: tale dato e la mole di materiale dossografico in cui si inquadra, documentata e respinta nel passo dei *Meteorologica*, potrebbe costituire il referente scientifico del passo della *Pharsalia*.

In definitiva, per quanto sia impossibile individuare con sicurezza il tramite mediante cui la tradizione confluita nell'opera dello Stagirita abbia influenzato l'elaborazione dei versi finali dell'*excursus* sull'origine delle Sirti, risulta indubbia la consonanza tra tali dati e quanto si legge nel passo immediatamente successivo al luogo inerente all'origine delle Sirti, ossia in *Pharsalia* IX, 317-318: ... *nam iam brevis unda superne / innatat et late peritulum deficit aequor*. Più in generale, l'intera tessitura variegata del passo sembra documentare una lettura mitica dei mutamenti geomorfologici: l'interesse strumentale per alcuni dati geografici, considerati utili per connotare scientificamente un poema con ogni probabilità non alieno da intenti didascalici, non consente a Lucano di distinguersi da coloro a cui con grande acume secoli prima Aristotele aveva mosso il suo rimprovero, insegnando "positivisticamente" a non ricavare dall'osservazione ristretta ad un campo limitato l'idea di un mutamento generale riguardante l'intero universo: οἱ μὲν οὖν βλέποντες ἐπὶ μικρὸν αἰτίαν οἰοῦνται τῶν τοιούτων εἶναι παθημάτων τὴν τοῦ ὅλου μεταβολὴν ὡς γιγνομένου τοῦ οὐρανοῦ (*Meteor.* I, 14, 352a 18-20). Entro quali limiti, tuttavia, ciò possa essere considerato il risultato di una scelta consapevole non è facile a dirsi; certo è che l'*excursus* sull'origine delle Sirti può essere letto come l'esito di un'erudita passione per le *descriptions* pseudoscientifiche scaturita sotto l'influsso di certe mode coltivate nelle scuole di declamazione<sup>74</sup>, attive nell'incrementare il gusto per i pezzi ecfrastici (Quint., *inst.* II, 1, 3), ma soprattutto maturata mediante la lettura di materiali di matrice eterogenea, con ogni probabilità dossografica e di impronta stoica, verosimilmente noti al poeta, già allievo come Persio dello stoico Anneo Cornuto<sup>75</sup>, prevalentemente per tramite dell'ope-

74. Sull'argomento cfr. S. F. BONNER, *Lucan and the declamation schools*, «AJPh», 87, 1966, pp. 257-89, spec. p. 278; circa il gusto peculiare della poesia augustea per le descrizioni paesaggistiche elaborate secondo canoni ben puntualizzati dalle fonti tecniche cfr. R. MUGELLES, *Paesaggi latini*, Firenze 1975; E. W. LEACH, *The Rhetoric of Space: Literary and Artistic Representations of Landscape in Republican and Augustan Rome*, Princeton 1988, spec. cap. II, pp. 73 ss.

75. *Vita Persi* rr. 17-19, ed. Clausen 1992<sup>2</sup>: *Cognovit (Persius) per Cornutum etiam Annaeum Lucanum, aequae tum auditorem Cornuti*.

ra di Seneca, non privo di curiosità in campo astronomico come dimostrano le *Naturales quaestiones* che dovettero rappresentare per Lucano un serbatoio emblematico in proposito. In conclusione, la *descriptio* sull'origine delle Sirti appena considerata e gli ulteriori dati geografico-astronomici inerenti al litorale, attestati in diversi luoghi dell'opera, seppur nati dalle esigenze poetiche di un autore *magis oratoribus quam poetis imitandus* (Quint., *inst.* X, 1, 90), documentano in concreto quell'*amor veri* che Lucano non esita a confessare a proposito delle cause delle inondazioni del Nilo in *Pharsalia* X, 188-191<sup>76</sup> e, soprattutto, recano le tracce di un'adesione alla lettura stoica del mondo fisico che può essere considerata il frutto di un'epoca capace di abbattere *apertis verbis* i confini fra filosofia e geografia secondo la lezione impartita da Strabone<sup>77</sup> al principio della sua monumentale opera geografica: Τῆς τοῦ φιλοσόφου πραγματείας εἶναι νομίζομεν, εἴπερ ἄλλην τινά, καὶ τὴν γεωγραφικὴν, ἣν νῦν προηγήμεθα ἐπισκοπεῖν (I, 1, 1, C 1).

76. *Phars.* X, 188-191: *Sed cum tanta meo vivat sub pectore virtus, / tantus amor veri, nihil est quod noscere malim / quam fluvii causas per saecula tanta latentis / ignotumque caput ...*

77. Sul rapporto geografia-filosofia e la presenza di influssi stoici nell'opera di Strabone cfr. soprattutto G. AUJAC, *Strabon et le stoïcisme*, «Diotima», 11, 1983, pp. 17-29; A. M. BIRASCHI, *Strabone e la difesa di Omero nei Prolegomena*, in F. PRONTERA (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, 1, Perugia 1984, pp. 127-53. EAD., *Strabone*, in A. M. BIRASCHI, G. MADDOLI, *La geografia: Strabone e Pausania*, in *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, I, III, Roma 1994, pp. 181-210: 183-97, spec. pp. 187-8.

Ernesto De Miro  
*Leptis Magna.*  
L'emporio punico e l'impianto romano:  
punti fermi di cronologia

È noto che a partire dal VI secolo a.C. Cartagine trasforma gli scali sulla costa tripolitana in empori capaci, da una parte, di recepire allo sbocco sul mare le vie carovaniere che convogliavano i traffici dall'interno e, dall'altra, di operare una proiezione di scambi nell'area tirrenica.

La missione dell'Università di Messina a *Leptis* ha avuto come tema della ricerca quello di rintracciare limiti e articolazione dell'emporio fenicio-punico, il nucleo dello sviluppo abitativo, l'impatto con l'impianto romano, per cui la nuova città in parte si sovrappone all'antica e in parte si estende al di là di essa.

Se dobbiamo pensare a un modello per l'urbanistica degli empori tripolitani, di *Leptis* in particolare, non potremmo fare a meno di rivolgerci a Cartagine, considerata la larga influenza esercitata sul mondo punico dalla madrepatria.

Per *Leptis*, pertanto, abbiamo rivolto l'attenzione alla parte più vicina al porto, ritenendo che, se anche nella prima fase emporica si sia verificata una certa irregolarità di impianto, nella fase dello sviluppo del nucleo abitativo l'impianto sia stato realizzato secondo un sistema ortogonale.

Ma al di là di quello che è lecito ipotizzare, i risultati della ricerca sono giunti a un punto che ci consente di tracciare un quadro archeologico e storico della fase fenicio-punica di *Leptis* e di individuare come sia avvenuto il primo impianto romano.

Per il momento limitata è la documentazione archeologica. Le sole testimonianze ci vengono dalla scoperta del grande edificio rettangolare sulla costa in prossimità del Foro Vecchio (scavi americani dell'Università di Philadelphia negli anni Sessanta; scavi italiani dell'Università di Messina negli anni Novanta), e dalla necropoli punica sottostante all'edificio scenico del teatro romano (scavi Caputo-De Miro).

I saggi di scavo eseguiti al margine settentrionale del Foro Vecchio nel 1960-61 da parte dell'Università di Philadelphia<sup>1</sup> e ripresi nel 1989

1. TH. HOWARD-CARTER, *Western Phoenicians at Leptis Magna*, «AJA», 69, 1965, pp. 123-32.



Fig. 1: *Leptis Magna*, il grande edificio pubblico punico sulla costa.

dall'Università di Messina<sup>2</sup> hanno accertato, al di sotto della pavimentazione romana, tre-quattro livelli architettonici preromani, il più antico dei quali a m 5 di profondità, a pochi centimetri sopra il livello d'acqua, afferisce ad una grande costruzione in pietra di m 22 x 10, verosimilmente di carattere pubblico, il cui impianto è datato fra il 650 e il 600 a.C. La stratigrafia ha consentito di seguire la storia di questo edificio nei secoli successivi dal VI al IV-III secolo a.C. e dalla metà del III alla fine del II secolo a.C. (FIG. 1).

Spostandoci al punto opposto dell'area, troviamo una necropoli punica, databile dal VI al IV-III secolo a.C. e oltre. In una tomba a loculo tagliata nella roccia, riadoperata e ampliata nel IV secolo a.C., e in altra simile, è stato recuperato un corredo tardoarcaico di fine VI secolo a.C. con ceramica punica (ossuario, lucerne) e prodotti di imitazione tardo-corinzia (*kotylai* e *kylikes*, FIGG. 2 e 3)<sup>3</sup>.

2. E. DE MIRO, *Missione Archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna*, 1996, «LibAnt», n.s. 3, 1997, pp. 246-7; Id., *Missione Archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna*, 1997, «LibAnt», n.s. 4, 1998, pp. 170-1; E. DE MIRO, A. POLITO, *Università di Messina. Ricerche archeologiche a Leptis Magna. Area del Foro Vecchio*, «LibAnt», n.s. 5, cds.

3. E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, «QAL», 9, 1977, pp. 5 ss.



Fig. 2: *Kotyle* tardocorinzia.



Fig. 3: *Kylix* di fabbrica locale, fine VI secolo a.C.

Su queste basi è stato possibile ipotizzare una estensione dell'emporio punico a partire dalla fine del VI secolo a.C. in senso nord-sud, su una direttrice di m 500 circa (FIG. 4).

A questo punto intervengono le ricerche più recenti condotte dalla Università di Messina negli anni Novanta, lungo il margine orientale della *Basilica Vetus*.

Qui si sono accertati i seguenti dati.

1. Momento di vita dell'emporio punico nel IV-III secolo a.C. Preesistente alle strutture della Basilica romana, è stato scoperto un muro di formelle di mattoni crudi con due paramenti in pietra, dello spessore di m 1,20, con andamento nord-sud, conservato per un'altezza di m 0,40, seguito per un tratto di m 2 circa (FIG. 5). Tale muro è da ritenere di cinta, quale limite est dell'impianto punico; esso sembra essere stato in funzione sino alla fine del II secolo a.C. Anche se è da ricercare ancora lo sviluppo di tale muro, è possibile ridisegnare il verosimile perimetro dell'emporio punico, avendo come limite nord la linea di costa (grande edificio di deposito pubblico e tomba sulla costa), a sud la necropoli *extra moenia* al



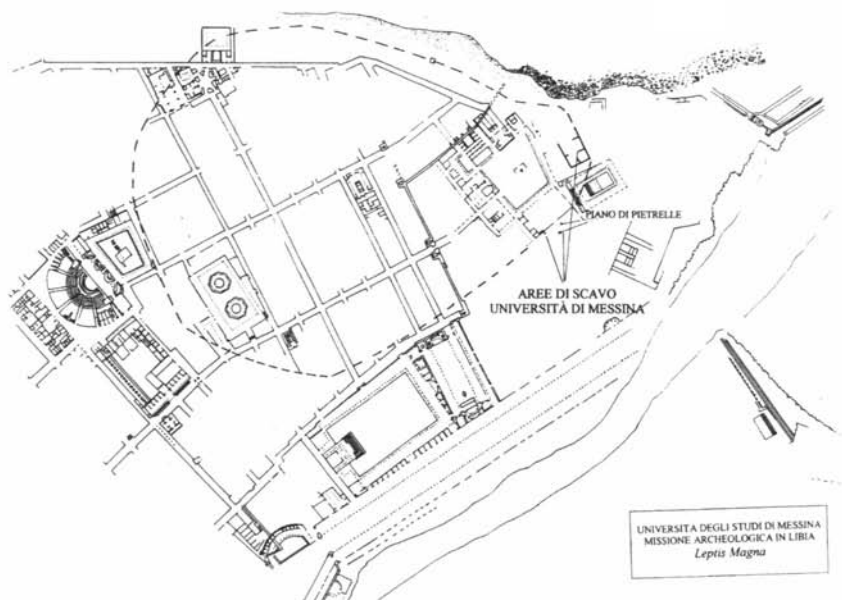


Fig. 4: *Leptis Magna*, ipotesi ricostruttiva del perimetro dell'emporio punico.



Fig. 5: *Leptis Magna*, muro punico in mattoni crudi del IV-II secolo a.C.



Fig. 6: *Leptis Magna*, craterisco a vernice nera (frammento), IV-II secolo a.C.

di sotto del teatro romano, ad est la linea del muro in mattoni crudi sopradetto, mentre ad ovest il limite è ancora da definire.

2. Al di fuori del muro in mattoni crudi sono i resti di una stradella con pietrelle sistemate sulla sabbia vergine, a ridosso della linea di costa, e un craterisco baccellato a vernice nera di fine IV secolo a.C. rappresenta il corredo superstite di una sepoltura distrutta *extra moenia* della città punica (FIG. 6). Anche tale stradella risulta in uso sino alla fine del II secolo a.C., in quanto negli interstizi delle pietrelle ricorrevano frammenti ceramici ellenistici della cosiddetta Campana A e nel limo a contatto del piano di pietrelle si sono raccolti frammenti ceramici di fine II-I secolo a.C. (anfore greco-italiche, frammenti di ceramica Campana A e Campana B e un frammento di forma non identificabile di sigillata orientale A).

3. Alla fine del II secolo a.C. l'impianto punico risulta in rovina e le strutture livellate dall'impianto romano (analoga situazione nel grande edificio pubblico presso la costa nord e nel muro di cinta orientale).

4. L'impianto romano, nei nostri scavi, è segnato da un muro di terrazzamento, impostato più a est del muro di cinta punico distrutto, su uno strato di rovina e datato al più tardi alla fine del II-I secolo a.C. (FIGG. 7 e 8). Lo scavo ha raggiunto il piano di calpestio pertinente al muro di terrazzamento suddetto dell'impianto romano, limitante da quel lato la spianata



Fig. 7: *Leptis Magna*, muro di terrazzamento del II-I secolo a.C. impostato sulle rovine di strutture puniche (muri e stradella).



Fig. 8: *Leptis Magna*, muro di terrazzamento romano del II-I secolo a.C.

della piazza del Foro (sovrapposta quest'ultima al mercato punico?); i materiali ceramici contenuti in questo strato, al di sopra della sabbia vergine (Campana A nelle forme di fine II secolo a.C.), in uno con l'assenza di ceramica fine a vernice rossa della sigillata orientale, portano a datare l'originario impianto del Foro preaugusteo non oltre la fine del II secolo a.C. Infatti, tale strato risulta tagliato dall'impianto della Basilica augustea, lungo il cui lato orientale, tra questo e il muro di terrazzamento, viene fatta correre una strada lastricata nord-sud.

In conclusione, allo stato attuale della ricerca, sulla base dei dati archeologici e letterari, per *Leptis* preromana si possono fissare i seguenti punti:

a) Dalla seconda metà del VII secolo a.C. il promontorio di *Leptis* accoglie uno scalo fenicio-punico, che tale sarebbe rimasto per un secolo.

b) Alla fine del VI secolo a.C. lo scalo si sviluppa in un vero e proprio emporio, che non solo serviva da sbocco alle vie carovaniere transahariane provenienti dall'interno, ma che, auspicce Cartagine, si proiettava nel commercio etrusco del Tirreno. Infatti, il materiale ceramico della necropoli sotto il teatro denuncia negli *skyphoi* e nelle *kylikes* di produzione italo-corinzia relazioni commerciali con l'Etruria, su cui, come sappiamo, la battaglia di Alalia nel 535 a.C., rafforzando l'alleanza fra Etruschi e Cartagine, dovette avere effetti di notevole portata<sup>4</sup>. D'altra parte, il tentativo dello spartano Dorieo nel 520 a.C. di fondare una colonia alla foce del *Cinyps* (ricco e fertile territorio a 20 km a est di *Leptis*)<sup>5</sup>, e inoltre il silenzio di Erodoto su *Leptis* stanno a suggerire una situazione in cui *Leptis* non esistesse almeno come città, e che, anzi, l'impresa greca in territorio libico subito stroncata abbia potuto determinare la colonizzazione cartaginese della zona, nell'intento difensivo di creare una fascia di sicurezza a occidente della Grande Sirte. Se la data dell'impresa di Dorieo si colloca intorno al 520-515 a.C. e la datazione della ceramica italo-corinzia della necropoli punica sotto il teatro cade intorno al 510-500 a.C., un centro emporico abitato alla foce del Lebda, sviluppatosi da un precedente scalo, può essere sorto intorno all'ultimo decennio del VI secolo a.C.

c) L'emporio punico dovette verosimilmente svilupparsi nel V secolo a.C. Certo è, tuttavia, che i corredi delle tombe sotto il teatro e gli scavi nell'area del Foro Vecchio testimoniano la lacuna di importazioni per un secolo e oltre, tra la metà del V e la metà del IV secolo a.C.; il che, se da una parte sembra corrispondere alla situazione di Cartagine in quel pe-

4. M. GRAS, *Trafics Tyrrheniens archaïques*, Roma 1985, pp. 234 ss.

5. ERODOTO, IV, 178-79; V, 42.

riodo, caratterizzata appunto dall'inconsistenza di ceramica greca, dall'altra si accorda in parte con quanto testimoniato dagli scavi dell'abitato di Kerkouane, che hanno restituito abbondante ceramica greca attica del v secolo a.C.

Da notare che la situazione emporica di *Leptis* alla fine del VI e inizi del v secolo a.C. si verifica anche nell'altro scalo di *Sabiratha* (saggi della missione inglese diretta da Ward Perkins negli anni Quaranta-Cinquanta)<sup>6</sup>.

d) Se il v secolo sfugge nella documentazione archeologica a *Leptis*, è con la seconda metà del IV secolo a.C. che le testimonianze monumentali archeologiche diventano evidenti sino alla fine del II secolo a.C. Si potrebbe, pertanto, pensare a una nuova fondazione punica, con il rinsanguamento dell'antico emporio, e alla sua trasformazione in un centro cittadino, protetto da un muro di cinta. Tale centro punico appare proiettato nel commercio mediotirrenico e anche nei rapporti con la Grecia (Attica). Ne sono testimonianza i corredi di ceramica a vernice nera, in parte probabilmente attica, in parte dell'Italia meridionale, provenienti dalla necropoli sotto il teatro, e il craterisco baccellato a vernice nera superstiti della necropoli orientale, in prossimità della costa (FIGG. 9 e 10).

Di questa nuova fondazione potrebbe essersi conservato il ricordo nel termine *Neapolis*, con cui sembra che i Greci chiamassero la nostra *Leptis*.

Analoga situazione di rifondazione si può ipotizzare per l'altro centro emporico di *Sabiratha*, quale appare ricordata dallo Pseudo Scilace nel 338-335 a.C.<sup>7</sup>

e) Rimane il problema di vedere come avviene l'estinzione dell'abitato punico e come avviene la sovrapposizione della città romana. Dai saggi di scavo risulta che il muro di cinta punico nel tratto orientale scoperto appare distrutto e livellato alla fine del II secolo a.C., e a questa data si definisce la piazza del Foro romano con un muro di terrazzamento impostato poco più a est della linea del muro di cinta punico in rovina.

I nostri dati coincidono con quanto aveva prospettato il Di Vita a seguito di studi sul Foro Vecchio: la datazione del primo impianto veniva da lui proposta tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.<sup>8</sup>

6. P. M. KENRICK, *Excavations at Sabiratha 1948-1951*, «JRS», Mon. 2, 1986, pp. 10-50; J. B. WARD PERKINS, in *Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania*, 2, 1949, pp. 21-4.

7. PSEUDO-SCILACE, *Periplus*, 110 (GGM I, Paris 1855).

8. A. DI VITA, *Shadraba e Milk'ashtart, dei patri di Leptis e i templi del lato nord-ovest del Foro Vecchio leptitano*, «Orientalia», 37, 1968, p. 201 ss.; ID., *Le date di fondazione di Leptis e Sabiratha sulla base dell'indagine archeologica e l'eparchia cartaginese d'Africa*, in *Hommages à Marcel Renard*, III, Bruxelles 1969, pp. 196 ss.; ID., *Influences grecques et tradition orientale*, «MEFRA», LXXX, 1, 1968, pp. 11 ss.



Fig. 9: Craterisco a vernice nera del IV-III secolo a.C.



Fig. 10: Ceramica a vernice nera del IV-III secolo a.C.

Se dovessimo pensare a una concomitante circostanza storica, la nostra attenzione cadrebbe sul momento in cui, dopo la disfatta cartaginese a Zama, *Leptis* cessa di essere colonia cartaginese e viene assegnata al regno di Numidia, amico di Roma, divenendo nel 111 a.C. *civitas foederata*; essa nel 107 riceve un presidio romano al comando di C. Annius; quindi il periodo cesariano di *civitas stipendiaria* è premessa per la sua inclusione nel 23 a.C. nella nuova provincia d'Africa.

Le grandi opere pubbliche hanno inizio in età augustea e immediatamente dopo<sup>9</sup>. Il nostro scavo ha fornito conferma al riguardo, consenten-

9. J. B. WARD PERKINS, *Town Planning in North Africa during the first two centuries of the Empire*, in *150 Jahr-Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom*, Mainz 1982, pp. 29 ss.; L. BACCHIELLI, *La Tripolitania*, in *Storia di Roma* III, 2, *I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 339 ss.

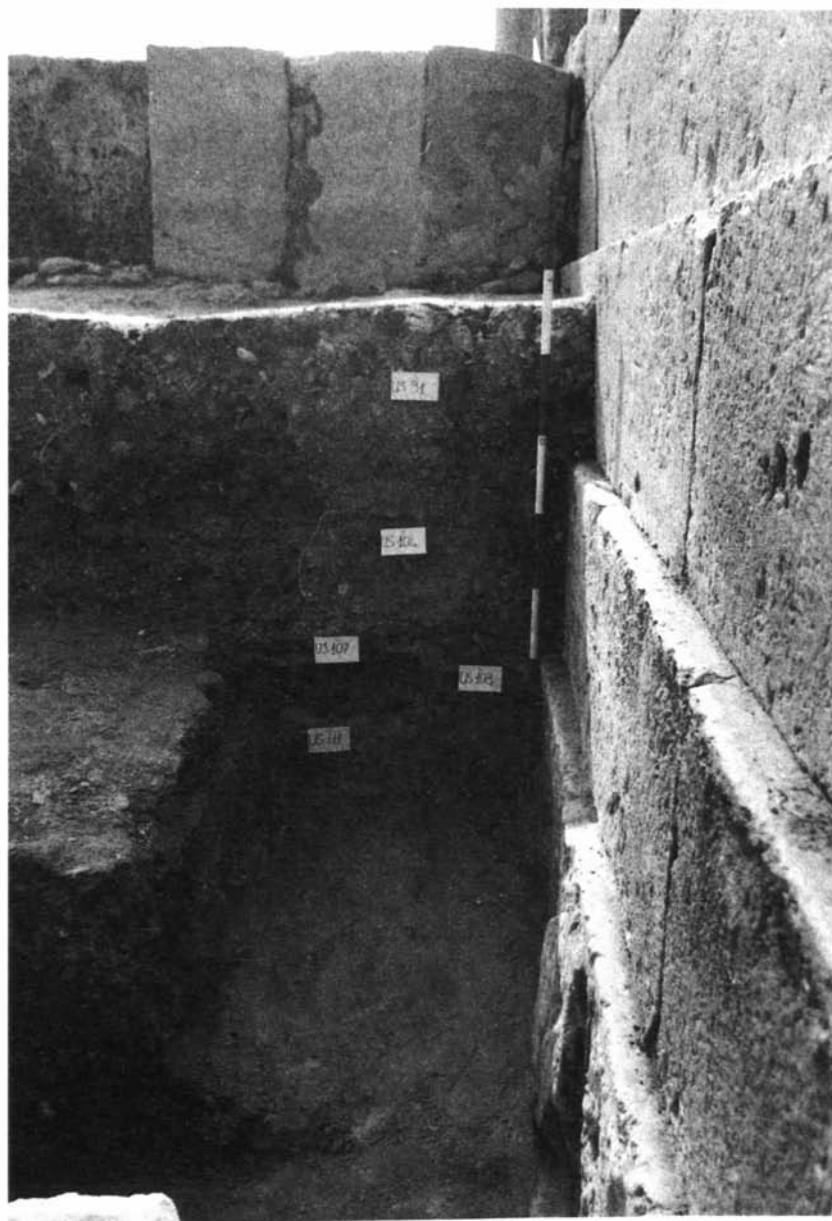


Fig. 11: *Leptis Magna*, livello di II-I secolo a.C. tagliato dalla fondazione della *Basilica Vetus*.



do di verificare le circostanze di impianto della *Basilica Vetus*, al margine orientale del Foro, il cui muro est ha tagliato lo strato di rovina dell'ultima fase punica e il successivo piano di calpestio repubblicano di II-I secolo a.C. (FIG. 11); nel cavo di fondazione risulta datante un frammento di orlo di anfora tripolitana di età augustea, così come lo strato di allettamento del contemporaneo lastricato stradale che corre lungo il lato orientale della Basilica medesima ha restituito un frammento di lucerna, datata generalmente anch'essa in età augustea e giulio-claudia.

Le successive tappe della nostra ricerca mireranno a meglio articolare lo sviluppo urbanistico dell'emporio fenicio-punico, per la qual cosa occorrerà riprendere da una parte i saggi effettuati, a nord, nella Curia negli anni Cinquanta e dall'altra ricercare nelle aree libere lo sviluppo del centro verso meridione, sino al limite della necropoli sotto il teatro.

Antonella Polito  
Ceramica da cucina tardo-romana  
da *Leptis Magna*

Il presente contributo riguarda una ben circoscritta testimonianza di cultura materiale, e precisamente una produzione locale di ceramica da cucina, documentata a *Leptis Magna* dai reperti degli scavi effettuati dall'Università di Messina nell'area del Foro Vecchio, sotto la direzione di Ernesto De Miro<sup>1</sup>.

Finalità primaria delle ricerche è stata l'indagine dei livelli preromani, per cui sono stati effettuati interventi di scavo nel cuore della città antica, dove la frequentazione è stata ininterrotta dall'insediamento dell'emporio fenicio-punico fino all'occupazione bizantina, la quale ha ridotto all'interno della ristretta cinta fortificata in corrispondenza del Foro Vecchio e in prossimità del porto la grande estensione della città di età romana imperiale al culmine della sua espansione sotto i Severi.

I saggi in profondità presso il margine orientale del Foro Vecchio, che hanno raggiunto le strutture dell'emporio punico impostate direttamente sopra l'arenile, hanno restituito lunghe sequenze stratigrafiche, consentendo di ricostruire le vicende del sito a partire dal VII, e con maggiore evidenza dalla fine del IV secolo a.C., fino alla metà del VII secolo d.C., e più sporadicamente ancora oltre fino in epoca araba.

In particolare, le stratigrafie relative al periodo tra il V e il VII secolo d.C. testimoniano una frequentazione in tono minore dell'area pubblica,

1. Si tratta di risultati parziali di un più ampio studio attualmente in corso dei materiali rinvenuti durante un decennio di attività della missione archeologica, che confluirà al più presto nell'edizione monografica completa degli scavi. Per le note e i resoconti preliminari già pubblicati cfr.: E. DE MIRO, *A preliminary note about the results of the Archaeological Expedition at Leptis Magna of the University of Messina (1989-1993)*, «LibAnt», n.s. 1, 1995, p. 165; ID., *Preliminary report on the results of the Archaeological Mission of the University of Messina at Leptis Magna*, «LibAnt», n.s. 2, 1996, p. 199; ID., *Missione Archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna, 1996*, «LibAnt», n.s. 3, 1997, pp. 246-7; ID., *Missione Archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna, 1997*, «LibAnt», n.s. 4, 1998, pp. 170-1; E. DE MIRO, A. POLITO, *Università di Messina. Ricerche archeologiche a Leptis Magna. Area del Foro Vecchio*, «LibAnt», n.s. 5, cds.

che aveva vissuto la sua monumentalizzazione a partire dall'età augustea con la costruzione dei templi e degli edifici pubblici sul terrazzo del Foro.

A partire dalla metà del V secolo d.C., una serie di consistenti riporti di terra e macerie e nuovi apprestamenti a fianco della *Basilica Vetus* documentano la destinazione artigianale dell'area al margine orientale del Foro Vecchio con la realizzazione di un oleificio<sup>2</sup>: proprio da tali riporti di terra, che annullano il preesistente dislivello tra il terrazzo del Foro e l'area esterna ad est, dai battuti relativi ai successivi piani di calpestio dell'impianto artigianale tra V e VII secolo, e soprattutto da una profonda fossa di scarica della metà del VII secolo, provengono gli esemplari di ceramica da cucina modellata a mano che in questa sede vengono presentati.

La produzione in esame è caratterizzata da un corpo ceramico rozzo e fragile, il cui scarso grado di coesione è determinato dalla quantità e dalla grossolanità degli inclusi, costituiti da granuli di quarzo, ma soprattutto da scaglie di conchiglie di colore bianco o grigio-blauastro.

Il colore dell'impasto non è mai uniforme: generalmente arancione tendente al rosato (Munsell 5 YR 6/6 - 6/8), può variare dal grigio al marrone a seconda del grado di cottura, e presenta sempre chiazze nerastre più o meno ampie, dovute a una combustione irregolare.

La superficie generalmente è priva di rivestimento, ma in qualche caso si riscontrano tracce di una sottile ingubbiatura giallognola distesa in modo irregolare esclusivamente sull'orlo e su parte della parete esterna. Quasi in tutti i casi la superficie esterna si presenta più o meno ampiamente annerita dal fuoco durante l'uso.

Per quel che riguarda la tecnica di lavorazione, si tratta chiaramente di ceramica modellata a mano, senza l'ausilio di alcun tipo di tornio: alcuni frammenti conservano le impressioni delle dita che hanno modellato il vaso (FIG. 1).

Per quanto concerne l'aspetto morfologico, nonostante la frammentarietà dei reperti, lo studio ha condotto ad una proposta di articolazione tipologica elaborata sulla base del profilo dell'orlo e della parete, e della forma delle anse<sup>3</sup>.

2. E. DE MIRO, *Missione Archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna*, 1996, cit., pp. 246-7, tav. CXXV.

3. L'unica classificazione esistente di una simile produzione è quella elaborata da Riley sui reperti degli scavi di Sidi Khrebish (*infra*, alla nota 8). Purtroppo i materiali provenienti dagli scavi del Foro Vecchio di *Leptis* sono estremamente frammentari e non è possibile restituire neppure graficamente l'intero profilo di un solo esemplare; nulla è possibile dire in particolare sull'andamento del fondo, che dai brevi accenni conservati

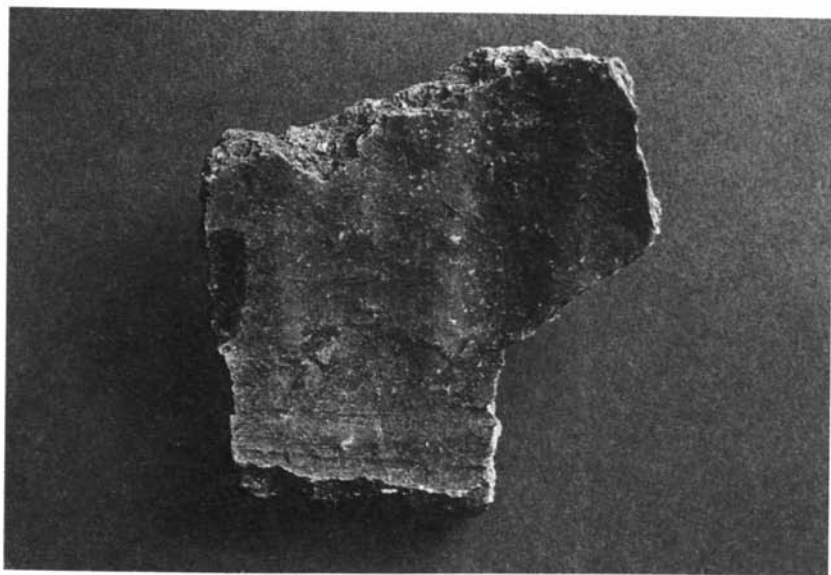


Fig. 1: Frammento di parete con impressioni digitali ben evidenti sulla superficie interna.

Sono state distinte undici forme, in quasi tutti i casi riferibili a vasellame da fuoco, con l'unica eccezione di un vaso a listello. Il vasellame da fuoco è costituito essenzialmente da pentole, da pochi esemplari di tegami, e da un unico tipo di olla.

La *forma 1* è una pentola di cui si conserva l'orlo inclinato all'interno, leggermente ingrossato e arrotondato, indistinto dalla parete ricurva (FIG. 2).

La *forma 2* è anch'essa una pentola, con l'orlo leggermente ingrossato e inclinato all'interno, a margine appiattito, connesso alla parete verticale; un'ansa a linguetta ricurva è applicata al di sotto del labbro (FIG. 2).

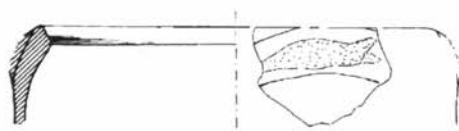
La *forma 3* è l'unico esemplare di olla, caratterizzata da un piccolo orlo estroflesso con il margine superiore leggermente arrotondato, a cui segue un breve collo connesso in curva continua con la parete; della parete si conserva appena un accenno al corpo globulare (FIG. 2).

Le tre forme appena descritte sono rappresentate ciascuna da un unico esemplare frammentario, e dunque sono la testimonianza di una

dai reperti sembra essere stato perfettamente piano, tanto nel caso delle pentole che dei tegami. I rilievi della ceramica sono stati realizzati nel corso delle successive campagne di scavo dagli architetti Giuseppe Cavaleri, Silvia Licata e Gaetano Tripodi.



FORMA 1

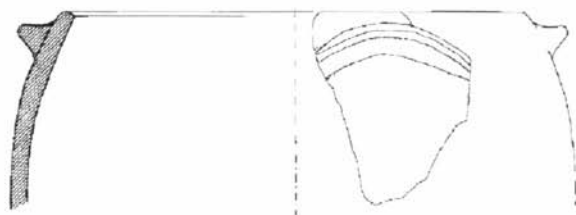


FORMA 2

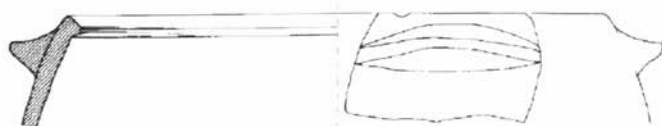


FORMA 3

Fig. 2: Ceramica da cucina dall'area del Foro Vecchio di *Leptis Magna* (1:3).



FORMA 4



FORMA 5



FORMA 6

Fig. 3: Ceramica da cucina dall'area del Foro Vecchio di *Leptis Magna* (1:4).

produzione appena avviata e non ancora diffusa, al contrario delle successive forme, ciascuna documentata da un più cospicuo numero di rinvenimenti.

La *forma 4*, alla quale sono riconducibili 7 esemplari, è una pentola con il diametro dell'orlo compreso tra i 17 e i 24 cm, caratterizzata dall'orlo indistinto dalla parete, appiattito al margine superiore, inclinato all'interno in modo più o meno accentuato e dall'alta parete leggermente ricurva; anse a linguetta ricurve sono applicate subito al di sotto dell'orlo (FIG. 3).

La *forma 5*, rappresentata da 5 esemplari, è una pentola molto simile alla precedente, dalla quale si discosta essenzialmente per la presenza di un leggero rigonfiamento nel profilo interno dell'orlo (FIG. 3); il diametro, leggermente più ampio, varia dai 20 ai 28 cm; le anse a linguetta applicate al di sotto dell'orlo, inoltre, possono essere ricurve o anche orizzontali (FIG. 4).

Un'alta parete verticale di andamento piano o leggermente ricurvo caratterizza la pentola della *forma 6*, che conserva il consueto orlo indistinto a margine superiore appiattito; anche su questa forma sono presenti sottili anse a linguetta leggermente ricurve, impostate immediatamente al di sotto dell'orlo; nei 5 esemplari riferibili alla forma, notevole è l'oscillazione del diametro dell'orlo, compreso tra i 14 e i 40 cm (FIG. 3).

Cambia il profilo con i 2 esemplari della *forma 7*, costituita da una pentola ad orlo rientrante, leggermente ingrossato, con l'estremità appena affusolata e il margine appiattito; la parete è ricurva; le anse a linguetta, impostate all'altezza del punto di congiunzione tra orlo e parete, sono

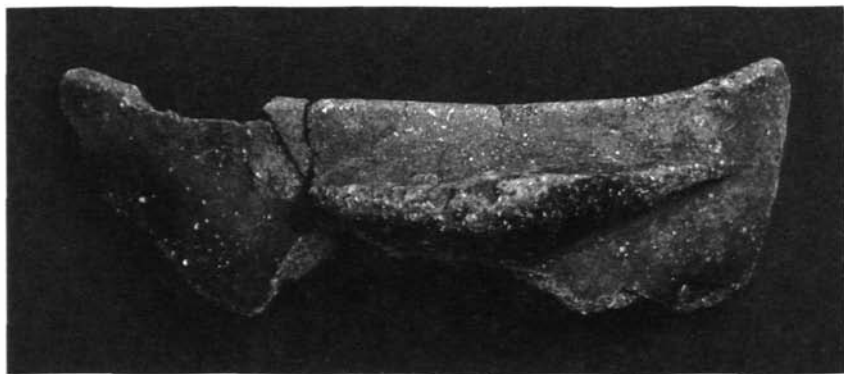


Fig. 4: Esemplare della forma 5.

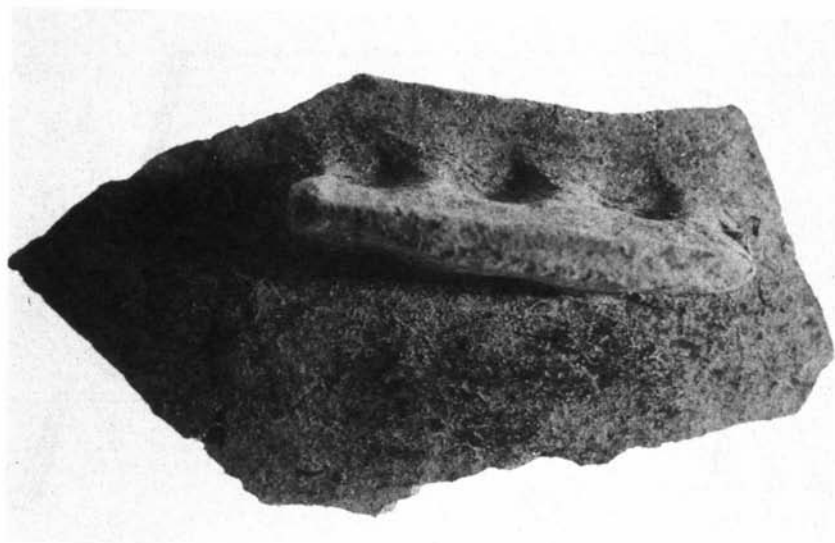


Fig. 5: Esemplare della *forma* 7.

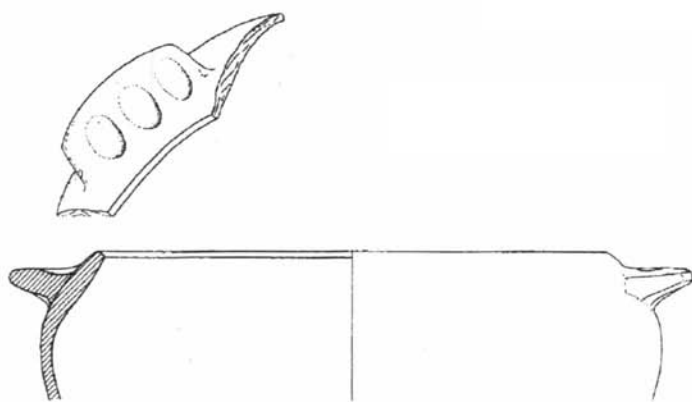
perfettamente piane e possono essere decorate con impressioni digitali (FIG. 5); il diametro dell'orlo varia dai 14 ai 26 cm (FIG. 6).

Un unico esemplare appartiene alla pentola della *forma* 8, caratterizzata da una parete leggermente ricurva, inclinata all'interno, che termina in un piccolo orlo verticale affusolato; al di sotto dell'orlo è applicata una pesante ansa a linguetta orizzontale; il diametro dell'orlo misura cm 21 (FIG. 7).

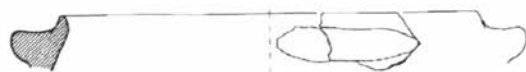
Soltanto tre degli esemplari rinvenuti appartengono a tegami, che dunque non dovevano costituire la forma più richiesta nell'ambito di questa produzione di vasellame da fuoco. In particolare si distinguono due differenti forme sulla base dell'andamento della parete: la *forma* 9 ha una bassa parete piana, inclinata all'interno, mentre la *forma* 10 presenta una parete verticale (FIG. 7). Entrambe le forme si caratterizzano per l'orlo indistinto dalla parete, con il margine superiore appiattito, e conservano traccia del fondo piano unito alla parete con un angolo semplicemente arrotondato oppure sottolineato da un leggero rigonfiamento nel profilo esterno. Soltanto l'unico esemplare della *forma* 10 conserva l'ansa a linguetta orizzontale applicata immediatamente al di sotto dell'orlo (FIG. 8). Il diametro è ampio e varia dai 23 ai 39 cm degli esemplari della *forma* 9, e misura 33 cm nell'esemplare della *forma* 10.

La *forma* 11, infine, è l'unico vaso a listello rinvenuto, che documenta come nell'ambito della ceramica modellata a mano venisse prodotto non



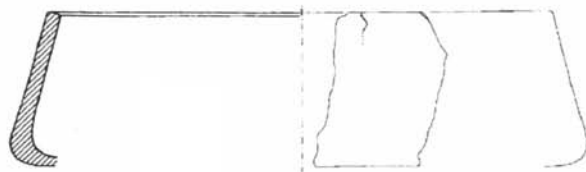


FORMA 7



FORMA 8

Fig. 6: Ceramica da cucina dall'area del Foro Vecchio di *Leptis Magna* (1:4).



FORMA 9



FORMA 10



FORMA 11

Fig. 7: Ceramica da cucina dall'area del Foro Vecchio di *Leptis Magna* (1:4).



Fig. 8: Esemplare della *forma* 10.

soltanto vasellame da fuoco, ma anche almeno una forma destinata alla preparazione degli alimenti. Il profilo si articola in un minuto labbro verticale a margine appiattito, dal quale si diparte un pesante listello a sezione triangolare, con il margine superiore arrotondato; la parete ricurva è inclinata all'esterno; sul margine superiore del listello si conservano esigui resti di un versatoio (FIG. 7). Il diametro dell'orlo misura cm 21. Oltre alla peculiarità della forma, anche l'assenza di tracce di fuoco, unica su quest'esemplare tra tutti i frammenti pertinenti alla produzione, è chiaro indizio della funzione del vaso.

Dall'analisi dei contesti stratigrafici del nostro scavo emergono due raggruppamenti di forme, riconducibili a ben precisi ambiti cronologici grazie all'associazione dei reperti in esame con forme ben note di vasellame fine da mensa, sia di produzione africana che di produzione tripolitana: *a*) le pentole delle forme 1 e 2, insieme con l'olla della forma 3, risultano associate con la scodella Hayes 68 n. 4 in sigillata africana della produzione E, datata tra il 370 e il 425 d.C., e con la scodella Hayes 4 B, prodotta in sigillata tripolitana tra il IV e il V secolo d.C.; *b*) le pentole, i tegami e anche il vaso a listello identificati con le forme da 4 a 11 ricorrono in numerosi strati, variamente e ripetutamente associati tra loro, insieme con le più tarde forme della produzione D2 della sigillata africana, e in particolare con la scodella Hayes 105, diffusa tra la fine del VI e la metà del VII secolo d.C. (580/600-660 d.C.), con la coppa Hayes 99 circolante sui mercati del Mediterraneo nel medesimo periodo (560/580-620 d.C.), ma anche con forme più rare come le coppe Hayes 101 (datata da Hayes alla

seconda metà del VI secolo, ma presente a Cartagine in un contesto della seconda metà del VII e Hayes 108 (degli inizi del VII secolo).

Sulla base di tali associazioni si ricava che sporadiche attestazioni di questa ceramica fanno la loro prima comparsa con le forme 1, 2 e 3 a cavallo tra il IV e il V secolo d.C., mentre a partire dagli ultimi decenni del VI fino almeno alla metà del VII secolo d.C. la produzione locale di ceramica da cucina modellata a mano risulta ben affermata, come documenta la varietà delle forme e il numero degli esemplari rinvenuti riferibili a tale periodo.

Dal momento che l'area di scavo non ha restituito strati che coprono il periodo a cavallo tra il V e la prima metà del VI secolo, siamo di fronte a uno iato cronologico, durante il quale non possiamo dire come sia evoluta la produzione di questa ceramica locale, ma è evidente che, mentre nel tempo sono state mantenute identiche tanto la tecnica di lavorazione quanto la materia prima impiegata, si è verificato invece uno sviluppo morfologico, per cui le forme più antiche risultano nettamente distinguibili dal gruppo più tardo, all'interno del quale si registra una certa omogeneità nell'andamento del profilo delle varie forme.

La produzione individuata è frutto di un'iniziativa locale, libera dall'influenza delle ceramiche d'importazione per tecnica e per morfologia, e che piuttosto affonda le sue radici in una tradizione culturale indigena con origini ben lontane nel tempo, la quale affiora a tratti tra le testimonianze di cultura materiale nel corso dei secoli, assumendo un ruolo di minore rilievo al fianco delle più solide ceramiche da cucina importate nei periodi di più attivi scambi commerciali con le altre regioni del Mediterraneo, ma riconquistando un ruolo di primo piano nei periodi di maggiore isolamento, a partire dall'epoca vandalica.

Scorrendo le testimonianze in senso diacronico, in Tripolitania troviamo presenze di una ceramica grossolana, che Caputo definiva di tradizione preistorica<sup>4</sup>, in associazione con ceramica fine di importazione di epoca ellenistica: proprio a *Leptis Magna*, tra i vasi di corredo della necropoli greco-punica sotto il teatro, sono stati rinvenuti esemplari modellati a mano in rozza ceramica, tra i quali particolarmente interessante ai fini del nostro studio appare una piccola pentola<sup>5</sup>, molto vicina per tecnica e morfologia alle nostre pentole delle forme 4, 5 e 6.

4. G. CAPUTO, *Corrente preistorica dell'artigianato della Tripolitania in prodotti coevi ai vasi ellenistici e romani*, in *Atti del I congresso internazionale di preistoria e protostoria mediterranea*, Firenze 1950, pp. 325-9.

5. E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, «QAL», 9, 1977, p. 22, fig. 24 a, tav. XIII n. 4 (definita ciotola o tazza apoda, in realtà sul fondo conserva tracce di annerimento per il fuoco).

Ancora in Tripolitania, tra i materiali degli scavi di *Sabratha* due esemplari di ceramica da cucina modellata a mano costituiscono confronti puntuali per le nostre pentole della forma 1 e della forma 4, purtroppo privi però di indicazioni relative al contesto stratigrafico utili a ricavarne la cronologia<sup>6</sup>.

Nel pre-deserto della Tripolitania, a Ghirza, esemplari di una produzione di ceramica per uso locale, modellata a mano con un impasto grossolano ricco di scaglie di conchiglie frantumate, le cui forme ricordano molto da vicino quelle leptitane, provengono da stratigrafie datate dalle monete tra il 950 e il 1050 d.C., e dunque testimoniano il perdurare nel tempo di una tradizione produttiva regionale fino in epoca araba<sup>7</sup>.

Del resto, ancora oggi è possibile cogliere le tracce di una eredità di questa tradizione di cultura materiale nei dintorni di *Leptis Magna*, nell'odierno sito di Uadi Caam, dove si mantiene una produzione povera di bracieri, realizzati modellando a mano un impasto di argilla grossolana, ricco di frammenti di conchiglie, e cotti malamente a bassa temperatura. Ne risulta una ceramica molto simile per caratteristiche tecniche al vasellame da fuoco tardoromano proveniente dagli scavi del Foro Vecchio di *Leptis*, e non è inverosimile che eventuali analisi di laboratorio incrociate, eseguite sulla ceramica antica, sui moderni vasi di Uadi Caam, e sull'argilla delle sponde dell'Uadi che costituisce la materia prima degli artigiani di oggi, permettano di identificare l'area di produzione della ceramica che stiamo esaminando.

Il confronto più diretto per la nostra ceramica è rappresentato dalla forma 1 della Late Roman Cooking Ware classificata da Riley come produzione locale nel suo studio sulla ceramica comune degli scavi di Sidi Khrebish<sup>8</sup>. Si tratta di una pentola con il corpo arrotondato e l'orlo piano, della quale lo studioso distingue alcune varianti sulla base della forma delle anse, a presa orizzontale ma variamente modellate con impressioni digitali o con tacche, oppure anche ad anello, orizzontali o verticali. Per tale produzione, realizzata senza l'uso del tornio con l'argilla fossilifera di un deposito localizzato a sud di Benghazi<sup>9</sup>, lo studioso ha individuato confronti soltanto in altri centri della Cirenaica: a *Berenice* questa particolare ceramica da fuoco risulta già diffusa al principio del VI secolo

6. J. DORE, N. KEAY, *Excavations at Sabratha 1948-1951*, II: *The Finds*, Part 1, Tripoli 1989, p. 224, n. 299, figg. 61, 64.

7. O. BROGAN, D. J. SMITH, *Ghirza. A Libyan settlement in the Roman period*, Tripoli 1984, p. 276.

8. J. A. RILEY, *Coarse Pottery*, in *Excavations at Sidi Khrebish-Benghazi (Berenice)*, II, *Supplements to Libya Antiqua* v, pp. 267-70, figg. 105-6.

9. Ivi, p. 94.

d.C., mentre a Tocra è comune nei livelli di VI e VII secolo d.C.<sup>10</sup>; ancora in Cirenaica, le attestazioni ad Ajdabiya relative al XII secolo documentano come la produzione sia proseguita fino in epoca araba.

I rinvenimenti di *Leptis*, dunque, giungono a colmare una lacuna di conoscenza, estendendo anche alla Tripolitania le testimonianze di una produzione locale già riconosciuta come peculiare della Cirenaica.

Le due produzioni sono strettamente confrontabili per la cronologia e per le caratteristiche tecniche dell'argilla ricca di conchiglie frantumate e della modellazione a mano, mentre leggere differenze si registrano dal punto di vista morfologico: le nostre forme 4 e 5 trovano un confronto generico per l'andamento della parete e per l'orlo indistinto, ma mai per le anse, che nella produzione della Cirenaica sono sempre piane, e soprattutto mancano in Cirenaica le forme dei tegami e del vaso a listello. Sol tanto la nostra forma 7 corrisponde perfettamente alla forma esemplare della produzione identificata da Riley, sia per il profilo dell'orlo e della parete che per le anse orizzontali decorate con una fila di impressioni digitali (FIGG. 5 e 6).

Queste osservazioni consentono di dedurre che le produzioni rispondono essenzialmente a una cultura e a una tradizione comuni alle popolazioni della costa da *Sabratha* a Cirene, ma che tale vasellame è prodotto nei singoli centri per l'uso locale, e non è soggetto a scambi su lunghi percorsi, e necessariamente elabora peculiarità morfologiche proprie all'interno di ciascuna regione, pur entro i limiti di una tradizione comune.

I dati di scavo presso il Foro Vecchio di *Leptis*, inoltre, consentono di aggiungere nuovi indizi sul momento di introduzione di questa produzione, che si può anticipare al periodo a cavallo tra la fine del IV e il principio del V secolo d.C., come documenta la presenza sporadica in tale epoca delle forme 1, 2 e 3, che peraltro non trovano confronti morfologici diretti con la produzione nota in Cirenaica per i secoli VI e VII.

Concludendo, emerge con evidenza come alla base di questa particolare tradizione produttiva sia la cultura punica commista a una componente indigena.

Produzioni simili per caratteristiche tecniche e morfologiche si ritrovano in tutti i siti indagati del Nord Africa. Con piccole peculiarità legate allo sviluppo locale delle singole produzioni, troviamo attestazioni di simili forme di ceramica da cucina modellate a mano in argilla grossolana con orli indistinti e anse a presa per tutta l'epoca romana: nelle stratigra-

10. J. BOARDMAN, J. HAYES, *Excavations at Tocra 1963-1965, The archaic deposits II and later deposits*, London 1973, p. 114, fig. 51.

fie di I e II secolo d.C. a Mactar in Tunisia<sup>11</sup>, tra il III e il IV secolo al *Castellum* del Nador in Algeria<sup>12</sup>, dal V al VII secolo a Cartagine<sup>13</sup>, per citare soltanto alcuni dei siti indagati.

Non si tratta di confronti puntuali per la nostra ceramica, che trova le corrispondenze più dirette nell'ambito della Tripolitania stessa o della Cirenaica, ma si riconosce comunque alla base una cultura comune, che affonda le sue radici almeno in epoca ellenistica, come dimostrano i corredi delle tombe della necropoli greco-punica sotto il teatro di *Leptis Magna*<sup>14</sup>.

Da questa breve panoramica si ricava l'evidenza della forza di una cultura materiale, che mantiene vive le proprie tradizioni nel corso dei secoli, con scarse variazioni nella tecnica e nella forma.

Del resto, ritornando all'ambito tripolitano, una simile indagine sulla cultura materiale fornisce soltanto un ulteriore sostegno a quanto già osservato ad altri livelli (linguistico, onomastico, religioso, politico e amministrativo, architettonico) sulla persistenza della cultura punica e libica durante la dominazione romana.

11. A. BOURGEOIS, *La céramique*, in G. C. PICARD, C. PICARD (a cura di), *Recherches Archeologiques Franco-Tunisiennes à Mactar* (Coll. EFR, 34), Rome 1977, pp. 186-200.

12. D. MANACORDA, *I materiali*, in L. ANSELMINO, M. BOUCHENAKI, *Il Castellum del Nador. Storia di una fattoria tra Tipasa e Cesarea*, *Monografie di Archeologia Libyca*, XXIII, 1989, pp. 165-8, fig. 37.

13. M. G. FULFORD, *The coarse (kitchen and domestic) and painted wares*, in *Excavations at Carthage. The British Mission*, Sheffield 1984, pp. 155-67.

14. Fin dall'epoca arcaica, del resto, le pentole modellate a mano sono parte della cultura materiale punica. Pentole di argilla grossolana modellate a mano, con parete piana, orlo indistinto e anse a presa sono ben attestate anche nei centri dell'eparchia punica in Sicilia: sono frequenti a Mozia già dal VII secolo a.C., e sono state rinvenute a Palermo in contesti della seconda metà del VI secolo a.C.; altri esempi di età ellenistica si conoscono ancora da centri punicici come Solunto, Lilibeo e Selinunte (cfr. R. DE SIMONE, G. FALSONE, *Ceramica punica*, in *Palermo punica*, Palermo 1998, pp. 308-10).

Andrew Wilson

## Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania

Archaeological structures connected with fish-salting and *garum* production are well known along the coasts of Morocco and Southern Spain, thanks to the work of Ponsich and Tarradell<sup>1</sup>. Scattered evidence is known from the Algerian coast, notably fish salting vats at Tipasa<sup>2</sup>, although systematic research would doubtless reveal more. In recent years, the Tunisian coastline survey has documented a host of sites all along the Tunisian coast which show evidence of fish-salting, *garum* production and the manufacture of purple dye from the *murex* shellfish<sup>3</sup>. This evidence provides the infrastructural counterpart to the frequent and lively representations of fish and fishing scenes on African mosaics, which reflect the importance of these activities in the Roman province<sup>4</sup>. We now have a picture of fairly continuous exploitation of marine resources along the Maghreb coastline as far east as the modern border between Tunisia and Libya at Ras Ajdir, with in some cases intensive production for export.

1. M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Université de Bordeaux et Casa de Velázquez (Bibliothèque de l'École des Hautes Études Hispaniques, 36), Paris 1965.

2. P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, sez. 3, vol. 10.7, Torino 1970, pp. 207-10.

3. A. OUESLATI et alii, *Déplacements de la ligne de rivage en Tunisie d'après les données d'archéologie à l'époque historique*, in M. EUZENAT, R. PASKOFF, P. TROUSSET (éds.), *Déplacements des lignes de rivage en Méditerranée d'après les données de l'archéologie*, Aix-en-Provence, 5-7 septembre 1985, Paris 1987, pp. 67-85; P. TROUSSET, *La vie littorale et les ports dans la Petite Syrie à l'époque romaine*, in *Afrique du Nord antique et médiévale. Spectacles, vie portuaire, religions*, Actes du 5<sup>e</sup> Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Avignon 9-13 avril 1990, Paris 1992, pp. 317-32; N. BEN LAZREG et alii, *Production et commercialisation des "salsamenta" de l'Afrique ancienne*, in P. TROUSSET (ed.), *Productions et exportations africaines: actualités archéologiques en Afrique du Nord antique et médiévale*, 6<sup>e</sup> Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Pau, octobre 1993, 118<sup>e</sup> congrès, Paris 1995, pp. 103-42.

4. M. BLANCHARD-LEMÉE, *The sea: fish, ships and gods*, in M. BLANCHARD-LEMÉE et alii (eds.), *Mosaics of Roman Africa: floor mosaics from Tunisia*, London 1996, pp. 121-45.



Further east, along the Tripolitanian coast of modern Libya, lack of systematic fieldwork means that we know very little of the importance of fishing and related exports in the life of the cities of Roman Tripolitania. The purpose of this short paper is to call attention to evidence which suggests that – as one might expect – fishing activities and marine related exports were of importance in this region too.

Recent work in southern Tunisia has shown the importance of the region for the production of salted fish and *murex* purple dye. Ali Drine's paper at this conference discusses the evidence for these activities around Lac Biban. Recent fieldwork by the Tunisian-American Jerba project, directed by Ali Drine, Lisa Fentress and Renata Holod, has documented the existence of *murex* dye production on a massive scale at the major Roman city on the island, *Meninx*<sup>5</sup>. This city is mentioned by Pliny as producing the best purple dye in North Africa (*Naturalis Historia* 9, 127), and the *Notitia Dignitatum* records a *procurator bafii Girbitani, provinciae Tripolitanae* (Occ. 11, 70) who was presumably in charge of the dyeworks. The surface of the site today is littered with crushed *murex* shells, the industrial waste of the process; these are used as aggregate in many of the building mortars, and there is a vast dump of crushed shells on the outskirts of the ancient town. Although it has been quarried in recent centuries to provide material for lime mortars all over the island of Jerba, enough remains to give some impression of the enormous scale of production. Excavations by the recent project have shown that purple dye production continued through the Vandal period, ceasing apparently around the time of the Byzantine conquest of North Africa.

The intense concentration of archaeological evidence for fishing-related activities in southern Tunisia leads one to suspect that the lack of known sites further east may be more apparent than real, due perhaps to less archaeological fieldwork along the Libyan coast. Recent observations at Sabratha and Lepcis seem to bear this out.

At Sabratha numerous groups of vats, arranged in twos, threes or fours, are interspersed with the medium/lower-status housing and occupation around the port and the forum (FIG. 1). I published sixteen of these groups<sup>6</sup>, and have since identified a further two groups on a more

5. E. W. B. FENTRESS, *The Jerba Survey: settlement in the Punic and Roman periods*, in *L'Africa romana* XIII, pp. 73-85; A. DRINE, *Les fouilles de Meninx. Résultats des campagnes de 1997 et 1998*, *ibid.*, pp. 87-94; S. FONTANA, *Un immondezzaio di VI secolo a Meninx: la fine della produzione di porpora e la cultura materiale a Gerba nella prima età bizantina*, *ibid.*, pp. 95-114.

6. A. I. WILSON, *Commerce and industry in Roman Sabratha*, «LibStud», 30, 1999, pp. 29-52.

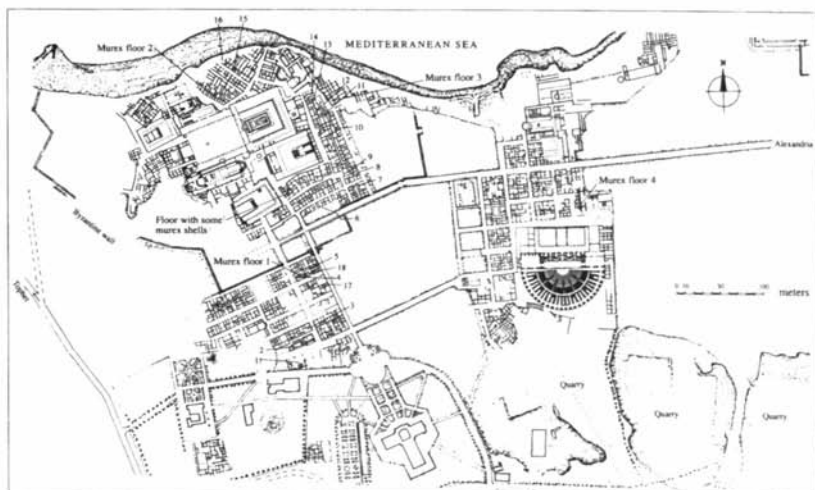


Fig. 1: *Sabratha*: city plan, showing distribution of fish-salting vat groups (numbered) and floors containing crushed *murex* (A. Wilkins, after R. Polidori *et alii*, *Libya. The lost cities of the Roman Empire*, p. 148, with additions).

recent visit (TAV. I, 1-2), bringing the total to eighteen. I wish to record my thanks to the Libyan Department of Antiquities and to Mabruk Zenati, Controller of Antiquities for Sabratha, for permission to study these features and for the assistance afforded to me during my stay at Sabratha.

The vats were excavated as part of the general site clearance between 1925 and 1942; they were not published at the time, and there is no record of finds or other material that would allow a date or function to be proposed. The size of the vats – usually measuring around a metre or a metre and a half by a metre, and somewhat over a metre deep – and their grouping in twos, threes and fours is immediately reminiscent of fish-salting vats known from other sites in North Africa, for example at Salakta (*Sullecthum*) in Tunisia<sup>7</sup>. Like those vats, the examples at Sabratha are lined with water-proof mortar. They are clearly too deep to be fullers' vats for treading cloth, and are not associated with wine or olive presses; in any case, the premises in which they are found allow no space for press apparatus. There is thus every reason to identify them as fish salting vats.

In some cases a smaller vat or a dolium is present alongside a group

7. Cf. L. FOUCHER, *Note sur l'industrie et le commerce des "salsamenta" et du "garum"*, in *Actes du 93<sup>e</sup> Congrès National des Sociétés Savantes, Tours 1968*, Paris 1970, pp. 17-21.

of larger vats (TAV. II, 1). Very possibly these were for mulching down small fry and the guts removed from larger fish, to make *garum* or *liquamen*. These fish sauces were usually made in association with a larger fish-salting industry, as a by-product<sup>8</sup>.

If my identification is correct, we have some 18 workshops engaged in the salting of fish to preserve them for storage and export, with a total of 49 individual vats known. Given that much of Sabratha is unexcavated, there were surely originally more. For example, some vats are currently being eaten away by coastal erosion, and one might expect that others have already been lost. On one side of the street running past *Insula II*. 10 there are 8 vat complexes; but the other side of the street has not been excavated and we should expect more there. One might also expect others in the unexcavated zone to the west of the forum. By contrast, such vats are absent from the later development north of the theatre, laid out in the 2nd century A.D. For comparison, the 10 factories at Lixus in Morocco had 147 vats between them<sup>9</sup>; it is not impossible that Sabratha could have approached this total figure. But the difference is that at Sabratha production was organised in smaller units, dispersed throughout the town centre rather than concentrated on the outskirts. This must have given a particular character – not least in terms of smell – to the town.

The date of the vats remains unclear, and we cannot even be sure that all were in use simultaneously. But many seem to be contemporary with the ashlar phases of the buildings of which they form a part – they could not have been added later without undercutting the walls of these buildings. In this case, many of them should belong to the redevelopment of the area around the forum and city centre, thought to belong to the late 1st-early 2nd century A.D.<sup>10</sup>. Conversely, some evidently went out of use and are sealed by later phases, e.g. a water channel near the nymphaeum and cisterns opposite the Punic museum (TAV. II, 2). Again, these later phases are undated but none of the available evidence contradicts the possibility of a 1st- or 2nd-century A.D. date.

8. On fish-salting and the manufacture of *garum* see R. I. CURTIS, *Garum and salsa-menta: production and commerce in materia medica*, «Studies in Ancient Medicine», 3, 1991.

9. PONSICH, TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison*, cit., pp. 9-37; PONSICH, *Lixus. Informations archéologiques*, in H. TEMPORINI (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II.10.2, Berlin 1982, pp. 817-49, at pp. 838-9.

10. P. M. KENRICK, *Excavations at Sabratha 1948-1951*, «JRS Monographs», 2, 1986, pp. 143, 227-9, 237.



1. *Sabratha*, fish-salting vats: group 17, facing south-west (A. I. Wilson).



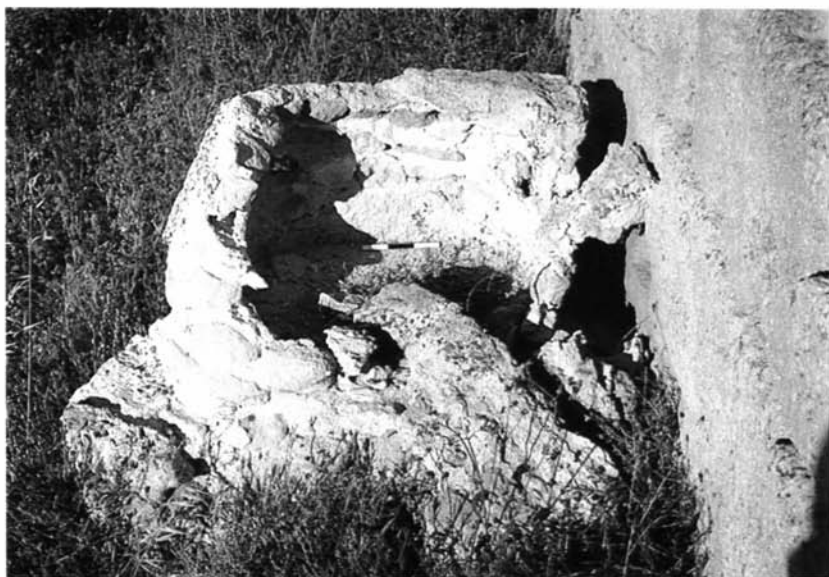
2. *Sabratha*, fish-salting vats: group 18, facing south-east (A. I. Wilson).



1. *Sabratha*, fish-salting vats: group 10, including a smaller vat. Sc.: 0.5 m (A. I. Wilson).



2. *Sabratha*, fish-salting vats: group 3, by the reservoir cisterns in front of the Punic Museum. Note the later channel running diagonally across the vats. Sc.: 0.5 m (A. I. Wilson).



1. *Sabratha*, circular masonry tub in building at the east end of *Regio II*, *Insula 2*.  
Sc.: 15 cm in 5 cm units (A. I. Wilson).



2. *Lepcis Magna*, view of *Chalcidicum* façade at Lepcis, with the water distribution cistern (left) and a fountain basin (centre) (A. I. Wilson).





1. *Lepcis Magna*, detail of *murex* mortar in the *Chalcidicum* distribution cistern. Sc. in 1 cm units (A. I. Wilson).



2. *Lepcis Magna*, detail of *murex* mortar render on the exterior of a cistern east of the large latrines in the Hadrianic Baths. Sc. in 1 cm units (A. I. Wilson).

Fish-hooks in the museum provide further supporting evidence of fishing at the site.

Evidence of the use of other marine resources comes from a number of concrete floors, where the aggregate contains crushed *murex trunculus* shells, the sea snail used in antiquity for making purple dye. In four floors the aggregate consists solely of *murex* shells; while in a further two *murex* is present along with other shell material and fragments of tile. This re-use of crushed *murex* in building mortars is indirect evidence for the production of purple dye from the *murex* shellfish somewhere on the site, although the production facilities have not yet been discovered – a point I shall return to shortly. As purple dye quickly precipitated out of solution, although honey could apparently be added to allow it to remain liquid for longer, it seems that in most cases the production of purple dye probably also implies the dyeing of wool, or even pieces of cloth<sup>11</sup>.

At least five groups of masonry tubs have also been brought to light (TAV. III, 1). Although certainty is not possible, given the conditions of excavation, it is possible they may have had something to do with dyeing. They measure about 60 cm in diameter, and are lined with *opus signinum*, with some suggestion of a curved covering; and they are often but not always placed close to a cistern mouth.

Taken together, the evidence revealed by the clearance excavations at Sabratha points to fishing and the activities deriving from it – salting and preservation of fish, production of *garum*, and the manufacture of purple dye from the *murex* shellfish – being a prominent feature of economic life at the site. Re-examination of the evidence for amphora production in the region might therefore be suspected to reveal local forms intended for the transport of fish products.

Turning to Lepcis Magna, the evidence is much more limited as most excavation has been confined to public buildings. We cannot therefore point to numerous complexes of vats or other facilities for the processing of fish. However, evidence for purple dye production is once again present. Fragments of crushed *murex* in Byzantine mortars in the harbour area have been known since the work of Blanc in 1958<sup>12</sup>, but I have recently observed more evidence at several other points on the site – at the cisterns by the *Chalcidicum* and by the Hadrianic Baths (FIG. 2). The *Chalcidicum*, built by Iddibal Caphada Aemilius in A.D. 11–12<sup>13</sup>, was mo-

11. J. DOUMET, *Étude sur la couleur pourpre ancienne: et tentative de reproduction du procédé de teinture de la ville de Tyr décrit par Pline l'Ancien*, Beirut 1980, p. 47.

12. A. C. BLANC, *Residui di manifatture di porpora a Leptis Magna ed al Monte Circeo*, in R. BARTOCCINI (a cura di), *Il porto romano di Leptis Magna*, Roma 1958, pp. 185–210.

13. *IRTrip* 324.



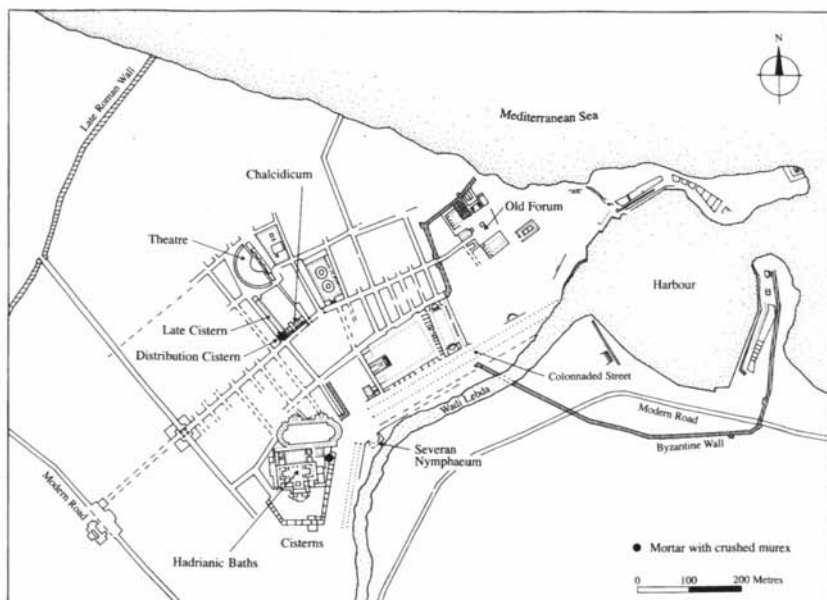


Fig. 2: *Lepcis Magna*: city plan showing distribution of mortar containing crushed *murex* (A. Wilkins, after D. Haynes, *The antiquities of Tripolitania*, Tripoli 1981<sup>4</sup>, with additions).

dified at a later date, presumably after the construction of the town's aqueduct in 119-120<sup>14</sup>, by the addition of a water-distribution *castellum* and fountains (TAV. III, 2). The cistern from which water was distributed to the vicinity in a series of pipes is built in brick, and the mortar between the bricks contains numerous fragments of crushed *murex* (TAV. IV, 1). No other shellfish species is present. This cistern is earlier than the large, apparently late antique (perhaps late 3rd- or 4th-century A.D.?) cistern inserted on the site of a former portico between the *Chalcidicum* and the theatre, which abuts it. I would therefore be inclined to date the distribution cistern, and probably therefore the dye production activity whose waste it reuses, between ca. A.D. 120 and the early 3rd century, with a preference for earlier in that period if the cistern is thought to form part of the initial layout of the urban water distribution system, although I acknowledge that that argument is not wholly proven.

Further crushed *murex* is visible in the external cement render of an extension to the cisterns just east of the large latrines in the Hadrianic

14. *IRTrip* 357.

Baths (TAV. IV, 2). Again, the date of this is difficult to establish; it must be later than A.D. 120 when the aqueduct feeding the first phase of these cisterns was built. The later extensions to the cisterns are built in brick-banded masonry comparable to that used in the Severan building programme (notably in the *forum* and the *nymphaeum*) but otherwise (to my knowledge) unique in Roman North Africa; and the construction of the Severan *nymphaeum* would provide an obvious context for major works on the water system, which might involve the construction of new cisterns.

If the very tentative chronologies I have proposed can be accepted, and if we can believe that the building works are using *murex* waste from relatively recent activity, we should imagine the production of purple dye at Lepcis certainly during the 2nd century A.D. and into the Severan period – in other words, during Lepcis' heyday.

Crushed *murex* shells are also to be seen eroding out of unexcavated sections by the Arch of Tiberius near the *macellum*, and near the unfinished "Imperial" baths by the shore, but, as at Sabratha, the production sites have not yet been identified. This may be explicable if we look at what is known about the process of *murex* dye production.

At Euesperides, the Greek colony at Benghazi in Cyrenaica, occupied from the Archaic period down to about 250 B.C., recent fieldwork directed by myself, Paul Bennett and Ahmed Buzaian of Gar Yunis University, Benghazi, has identified considerable evidence for purple dye production from *murex* shells<sup>15</sup>. We have found over 30 spreads of crushed *murex*, some clearly forming street surfaces, while others are discrete dumps within the courtyards of buildings. The scale of production in the early Hellenistic period here strengthens the idea that the relatively small deposits of shell waste found in 3rd-century A.D. contexts in the excavations of Euesperides' Hellenistic and Roman successor Berenice (3 kilometres away at Sidi Khrebish, Benghazi)<sup>16</sup>, and further unexcavated dumps observed in 1998 and 1999 near the modern lighthouse, may reflect a larger industry that continued after the move from Euesperides to Berenice around the middle of the 3rd century B.C.

Excavation of one *murex* dump in the courtyard of a building is starting to reveal two superimposed phases of massive open-air hearths, of mud brick tiles scorched and fired on their upper surface only by the

15. WILSON *et alii*, *Urbanism and economy at Euesperides (Benghazi): a preliminary report on the 1999 season*, «LibStud», 30, 1999, pp. 147-68; P. BENNETT *et alii*, *Euesperides (Benghazi): Preliminary report on the Spring 2000 Season*, «LibStud», 31, 2000, pp. 121-43.

16. D. S. REESE, *The exploitation of murex shells: purple-dye and lime production at Sidi Khrebish, Benghazi (Berenice)*, «LibStud», 11, 1979-80, pp. 79-93.

lighting of fires. Over both phases were dumps of ash and crushed *murex*, and around the *murex* the soil was stained a greenish-yellow, apparently representing rotted organic matter. We know from literary accounts that the shellfish had to be heated in water to produce the dyestuff<sup>17</sup>, and our interpretation is that the crushed shellfish were heated in vessels – either metal or ceramic – placed over fires lit on the hearths within the courtyard, the waste being simply dumped on site among the fire rakings<sup>18</sup>.

This is strikingly similar to the evidence from *Meninx*, where the Jerba project has excavated large late Roman dumps of ash and crushed *murex* in proximity to water cisterns, but found no evidence of any permanent structure in which one could have prepared the dyestuff<sup>19</sup>. Much of the infrastructure for making *murex* purple dye is likely to be portable or ephemeral, and we should therefore be on the lookout for the waste dumps and secondary reuse.

The evidence briefly presented here suggests that material indicative of marine resource exploitation – fish salting, *garum* production and the making of *murex* purple – exists at Sabratha and Lepcis, and for *murex* dye production in Cyrenaica at both Hellenistic and Roman Benghazi (*Euesperides* and *Berenice* respectively). This adds a few dots to our map; but it may be suspected that if systematic research were carried out along the Libyan coastline more evidence might come to light.

17. ARISTOTLE, *Historia Animalium* 5, 15, 547a; PLINY, *Naturalis Historia* IX, 62, 133; DOUMET, *Étude sur la couleur pourpre*, cit.

18. P. BENNETT *et alii*, *Euesperides (Benghazi): Preliminary report on the Spring 2000 Season*, cit., pp. 121-43.

19. DRINE, *Les fouilles de Meninx*, cit. The structures provisionally identified in this report as “cuves” and “bassins” have, on further inspection, proved to be cisterns; while they may have provided some water for the dye manufacturing process, their connection with the production of dye cannot be taken as proven.

Enrico Cirelli

## La circolazione di giare gerbine nel Mediterraneo occidentale: continuità e discontinuità nel commercio di derrate alimentari africane in età tardoromana e islamica

Le informazioni contenute in questo contributo sono state raccolte nell'ambito del Progetto di Survey dell'Isola di Gerba, coordinato da Ali Drine dell'Institut National du Patrimoine, da Renata Holod dell'Università di Pennsylvania, Dipartimento di Storia dell'Arte di Philadelphia, e da Liza Fentress dell'American Academy of Rome.

Parallelamente alle attività di ricerca sul territorio è stato portato avanti lo studio del materiale ceramico relativo per fornire una corretta datazione dei siti rinvenuti e per migliorare la conoscenza delle produzioni ceramiche dell'isola in tutte le sue fasi di sviluppo dall'età punica all'età medievale<sup>1</sup>.

La presenza di cave argillifere di ottima qualità per la produzione di ceramica ha consentito, infatti, lo sviluppo di tale attività ad altissimi livelli in quasi tutti i suoi momenti storici. Nel corso delle indagini sul territorio sono stati individuati ateliers di produzione in diverse aree dell'isola anche distanti da Guellala, dove si è concentrata l'attività dei ceramisti gerbini almeno negli ultimi tre secoli di vita<sup>2</sup> (FIG. 1).

Il principale obiettivo di questo contributo è quello di presentare una classe di materiali caratteristica degli insediamenti di età islamica, prodotta da tali botteghe, di estrema importanza per la conoscenza delle dinamiche commerciali dell'isola in questo periodo: le giare.

Ho preferito adottare questo termine, piuttosto che quello di anfora, perché tale è la definizione adottata in alcuni documenti di età tardo-medievale, di cui parleremo di seguito. Il termine *jarra*, di chiara derivazione araba, indica la parte del contenitore posta al di sotto del collo, la spalla, dove veniva eseguita generalmente la decorazione<sup>3</sup>. Si tratta di grandi

1. Alcuni risultati preliminari relativi al Progetto sono stati pubblicati in *L'Africa romana XIII*. In particolar modo cfr. A. DRINE, *Les fouilles de Meninx. Résultats des campagnes de 1997 et 1998*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 87-94; E. FENTRESS, *The Jerba Survey: Settlement in the Punic and Roman periods*, ivi, pp. 73-85.

2. J. L. COMBÈS, A. LOUIS, *Les Potiers de Djerba*, Tunis 1967.

3. Cfr. a proposito ivi, p. 90.

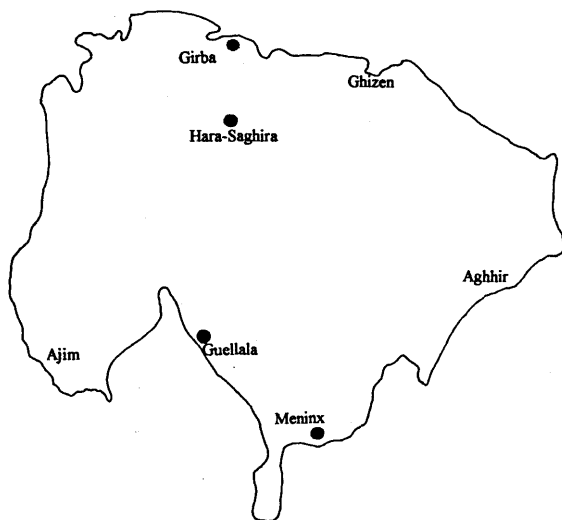


Fig. 1: Pianta dell'isola di Gerba con l'indicazione dell'insediamento produttivo di Guellala.

contenitori da trasporto destinati principalmente al commercio e alla conservazione di olio, eredi, nella forma tardomedievale, delle anfore tripolitane. Negli archivi notarili genovesi sono documentati a partire dal XIV secolo<sup>4</sup>. Sostituiscono, almeno nell'onomastica, alcuni recipienti denominati nei documenti, a partire dal XII secolo, con il termine di orcio (orca, orche). Non sono stati per il momento consultati documenti arabi di età precedente che porteranno certamente nuovi elementi per la determinazione del nome con cui veniva identificato il contenitore.

Sono state individuate nel complesso circa quaranta varianti tipologiche di giara riconducibili ad almeno sette tipi principali per la determinazione dei gruppi tipologici. Sono state prese in considerazione soprattutto le caratteristiche degli orli e delle diverse attaccature delle anse. I fondi rinvenuti sono infatti raramente riconducibili agli orli a causa della frammentarietà dei reperti.

La maggiore difficoltà affrontata tuttavia è stata quella di cercare di collegare un determinato tipo di giara con materiali datanti per fornirne una cronologia attendibile. Non disponevamo, infatti, di una tipologia di giara derivata da contesti stratigrafici. Grazie ad alcuni sondaggi effet-

4. G. BARBERO, L. MANNONI SORARÙ, *Recipienti domestici medioevali negli inventari notarili genovesi*, in *Atti del VI Convegno Internazionale della ceramica, Albisola 30 maggio-3 giugno 1973*, Albisola 1974, spec. pp. 53-4.

tuati dal Jerba Project, all'interno di insediamenti di età islamica, ne sono stati, tuttavia, rinvenuti numerosi frammenti, associati a materiali di X e XI secolo, che hanno permesso di ancorare le tipologie precedentemente classificate<sup>5</sup>.

Il grande sviluppo delle anfore di produzione gerbina e l'esportazione di olio a cui vanno associati tali contenitori iniziano probabilmente in questi due secoli a cavallo dell'anno Mille. Nel periodo precedente, nei primi secoli dell'avvento dell'Islam le più importanti attività produttive dell'isola, destinate al commercio, sono il trattamento dei tessuti e la lavorazione della lana, oltre alla transazione delle merci approdate dai traffici trans-sahariani, di cui costituiva uno dei terminali verso il Mediterraneo, anche grazie alla sua attiva comunità ebraica<sup>6</sup>. Per tutto questo genere di mercanzie non era certamente necessaria la produzione di anforacei. Nelle stratificazioni di VI secolo della città di *Meninx*, studiate da Sergio Fontana<sup>7</sup>, aumenta sensibilmente il regime delle anfore di importazione, provenienti dal Mediterraneo orientale. È probabile che la dipendenza nell'approvvigionamento di merci tradizionalmente trasportate all'interno di tali contenitori da altri centri di produzione, in particolar modo il vino, sia da correlare ad un declino, almeno parziale, delle attività corrispettive nell'isola. Sono stati rinvenuti tuttavia all'interno di insediamenti frequentati nel primo periodo islamico alcuni frammenti di anfore di produzione locale. Le giare sono state inserite in una periodizzazione schematica, utilizzata per analizzare gli spostamenti e le dinamiche del popolamento internamente ai processi storici dell'Ifriqiyā, un territorio compreso, almeno per quanto riguarda l'età aghlabide, tra la piccola Kabiliya e il territorio di *Leptis Magna*.

Il primo periodo Early Medieval (EM) interessa i secoli VIII-X; Middle Medieval (MM) va dall'XI al XIV secolo; Late Medieval (XV-XVI), Modern 1 (XVII-XVIII secolo), Modern 2 (XIX-XX secolo).

Come dicevamo, all'interno dei siti che appartengono alla prima fase di occupazione islamica sono stati rinvenuti alcuni frammenti riferibili

5. I materiali cui si fa riferimento provengono dallo scavo di un deposito stratigrafico situato nei pressi della Haouch Jama Zaid, i cui risultati verranno presentati nei volumi di prossima pubblicazione del Jerba Survey Project.

6. M. ABITBOL, *Juifs Maghrebins et commerce transaharien du VII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Le sol la parole et l'écrit: 2000 ans d'histoire africaine, Mélanges en hommage à Raymond Mauny*, II, Paris 1981, pp. 561-77. Per un inquadramento dei traffici trans-sahariani in età ziride cfr. M. BRETT, *Ifriqiyah as a market for Saharan trade from the 10th to the 11th centuries A.D.*, «Journal of African History», 13, 3, 1969, pp. 346-64.

7. S. FONTANA, *Un "immondezzaio" di VI secolo da "Meninx": la fine della produzione di porpora e la cultura materiale a Gerba nella prima età bizantina*, in *L'Africa romana XIII*, pp. 95-114.

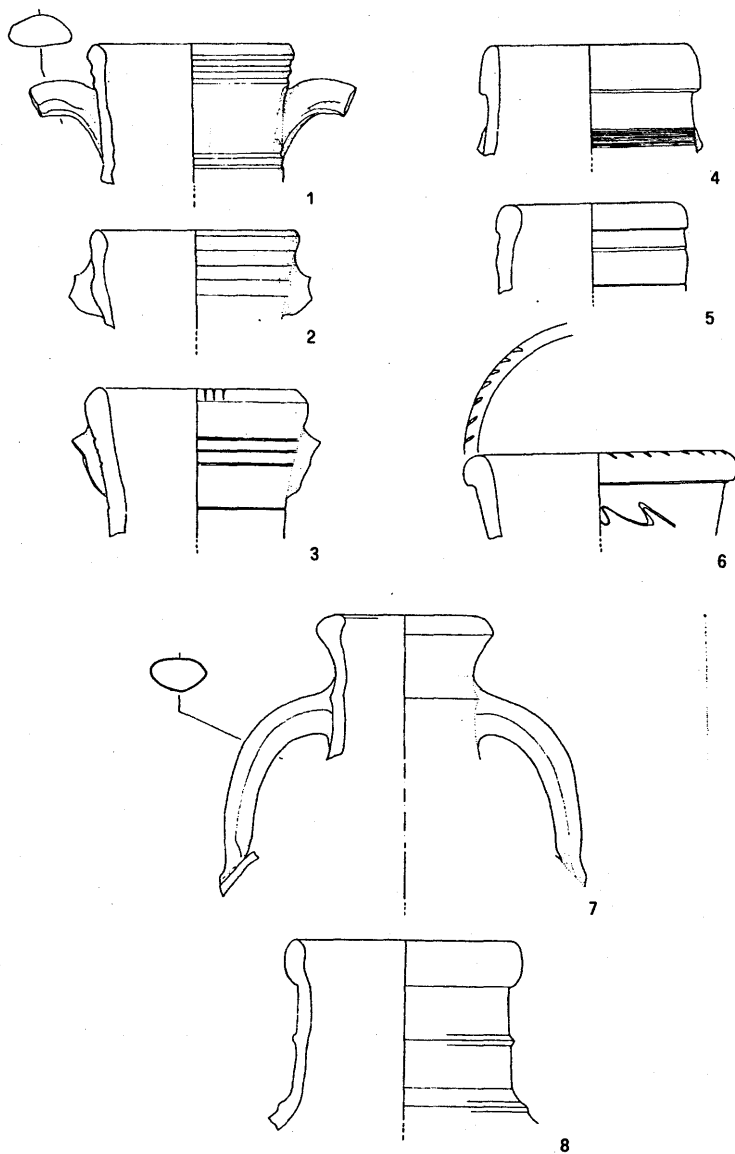


Fig. 2: Anfore del periodo Early Medieval (Gerba I: 1-4) e Middle Medieval (Gerba II: 8).

ad un contenitore con orlo a collarino e fondo umbonato a bottone (Gerba I, FIG. 2, 1-4).

Anfore tipologicamente simili sono state identificate anche nel sito di *Castrum Perti* in Liguria<sup>8</sup>, a Roma nella *Crypta Balbi*<sup>9</sup>, a Lucera in Puglia, a Piazza Armerina e Caltagirone in Sicilia<sup>10</sup>, all'interno di contesti databili tra il VI e il IX secolo. Gerba non era certamente l'unico centro produttore di questo tipo di anfore: un intero carico e scarti di fabbrica sono stati ad esempio rinvenuti in una fornace realizzata all'interno dei ruderi del Tempio Flavio a *Leptis Magna*<sup>11</sup>, e altri dovevano essere attivi nella Tunisia settentrionale, come ad esempio a Nabeul<sup>12</sup>. Sono riferibili allo stesso periodo alcuni esemplari di anfore prodotte in Italia centro-meridionale, nella fascia litoranea tirrenica da Napoli a Terracina<sup>13</sup>, diffuse nel sud della penisola<sup>14</sup> e in Sicilia (Mazara del Vallo, Palermo, Cefalù<sup>15</sup>). Alcune fornaci da mettere in relazione con questa produzione sono

8. E. BONORA et alii, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconda notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, «Archeologia Medievale», xv, 1988, pp. 335-96, spec. p. 362; E. CASTIGLIONI et alii, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, «Archeologia Medievale», xix, 1992, pp. 279-368, spec. p. 310; G. MURIALDO, *Anfore Tardoantiche nel Finale (VI-VII secolo)*, «RSL», lxx-lx, 1993-94, pp. 213-46, spec. p. 229; Id., *Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo dal "castrum" di S. Antonino nel Finale*, «Archeologia Medievale», xxii, 1995, pp. 433-55, spec. p. 444.

9. L. SAGUI, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo?*, in L. SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 11-13 maggio 1995*, Firenze 1998, pp. 305-30, in particolare p. 315.

10. F. ARDIZZONE, *Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale ed il Tirreno Centro-Meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori da trasporto*, in G. P. BROGIOLO (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000*, Firenze 2000, pp. 402-7.

11. G. DAREGGI, *Ceramica a Leptis Magna*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Perugia», vi, 1968-69, pp. 359-73, spec. p. 362; A. M. DOLCIOTTI, P. FEROLI, *Attività archeologica italo-libica a Leptis Magna in funzione della formazione professionale per il restauro e la conservazione*, in E. FIANDRA et alii, *La presenza culturale italiana nei paesi arabi*, Roma 1984, pp. 329-32, spec. p. 332; E. CIRELLI, *Leptis Magna in età islamica: fonti scritte e archeologiche*, «Archeologia Medievale», xxviii, 2001, pp. 422-44.

12. Alcuni esemplari simili sono stati presentati da Michel Bonifay al Convegno sull'Africa vandala e bizantina, svoltosi a Tunisi tra il 5 e l'8 ottobre 2000, e saranno pubblicati nel volume 10, 2002, della rivista «Antiquité Tardive».

13. ARDIZZONE, *Rapporti commerciali*, cit., p. 404.

14. P. ARTHUR, *Early medieval amphorae, the Duchy of Naples and the food supply of Rome*, «PBSR», lviii, 1993, pp. 231-44, in particolare p. 243, figg. 1-2.

15. L. PAROLI, *Ceramiche invetriate da un contesto della Cripta Balbi-Roma*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia, Atti del seminario, Certosa di Pontignano 23-24 febbraio 1990*, Firenze 1992, pp. 351-77, spec. p. 363.



state rinvenute nel *castrum* di Miseno e a Ischia<sup>16</sup>. All'interno di questi anforacei poteva essere contenuto qualsiasi genere di liquido. La nostra opinione è che fossero destinati al trasporto di vino e di olio soprattutto, perché caratteristico delle produzioni gerbine delle età successive e anche a causa delle proibizioni coraniche. Non è escluso del resto che la produzione di vino sia continuata all'interno dell'isola, forse anche solamente con rito kasher. Il vino era infatti usato per adempiere ai precetti del Kiddush e dell'Havdalah e in genere per ogni festività, praticati certamente dai membri della comunità ebraica di Gerba. La permanenza degli ebrei in un particolare luogo era sempre determinata, del resto, dalla possibilità di adempiere al rispetto delle proprie regole alimentari<sup>17</sup>. La produzione di vino è ad ogni modo attestata, con sicurezza, in età omayyade almeno in Palestina e Giordania, ma alcune fonti ne parlano anche per l'Africa settentrionale sotto il governo aghlabide<sup>18</sup>. Negli strati di frequentazione di Khirbet al-Mafjar a Gerico sono state rinvenute anfore del tipo Late Roman 5 e Late Roman 6<sup>19</sup>, che dovrebbero indurre a spostare la datazione di questo importante indicatore cronologico almeno di un secolo in avanti<sup>20</sup>. Trasportavano vino, in questo stesso periodo, con maggiore sicurezza, i contenitori della stessa famiglia di anfore rinvenuti nell'Italia meridionale, a testimonianza di circuiti commerciali ancora attivi in questi secoli, nonostante la conquista musulmana.

Alcuni esemplari di anfore della prima età islamica (VIII-X secolo) sono stati individuati in diversi insediamenti di nuova fondazione dell'isola, prodotti, a giudicare dagli impasti, nella Tunisia meridionale (FIG. 2, 5-7).

Il contenitore che viene prodotto a partire dal X secolo (MM) per l'esportazione dell'olio presenta caratteristiche molto diverse da quelle riscontrate nelle giare della prima età islamica. Ne sono stati individuati tre tipi: il primo tipo di giara (Gerba II, FIG. 2, 8) di dimensioni e capacità simili a quelle dei contenitori analizzati in precedenza, è caratterizzato da

16. P. ARTHUR, *Aspects of Byzantine economy: an evaluation of amphora evidence from Italy*, in *Recherches sur la céramique byzantine, Actes du Colloque, Athènes 8-10 avril 1987*, «BCH», Suppl. XVIII, Athènes, 1989, pp. 79-93, spec. p. 87. Ringrazio Gianfranco De Rossi per le sue segnalazioni in proposito.

17. A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, spec. pp. 81-108.

18. P. ARTHUR, *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in SAGUI (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, cit., pp. 157-83, spec. p. 158.

19. D. WHITCOMB, *Khirbet al-Mafjar reconsidered: the ceramic evidence*, «BASOR», 271, 1988, pp. 51-67, spec. p. 55, fig. 1.

20. E. CIRELLI, F. ZAGARI, *L'oasi di Gerico in età bizantina e islamica: problemi e proposte di ricerca*, «Archeologia Medievale», XXVII, 2000, pp. 365-76, spec. pp. 372-3.

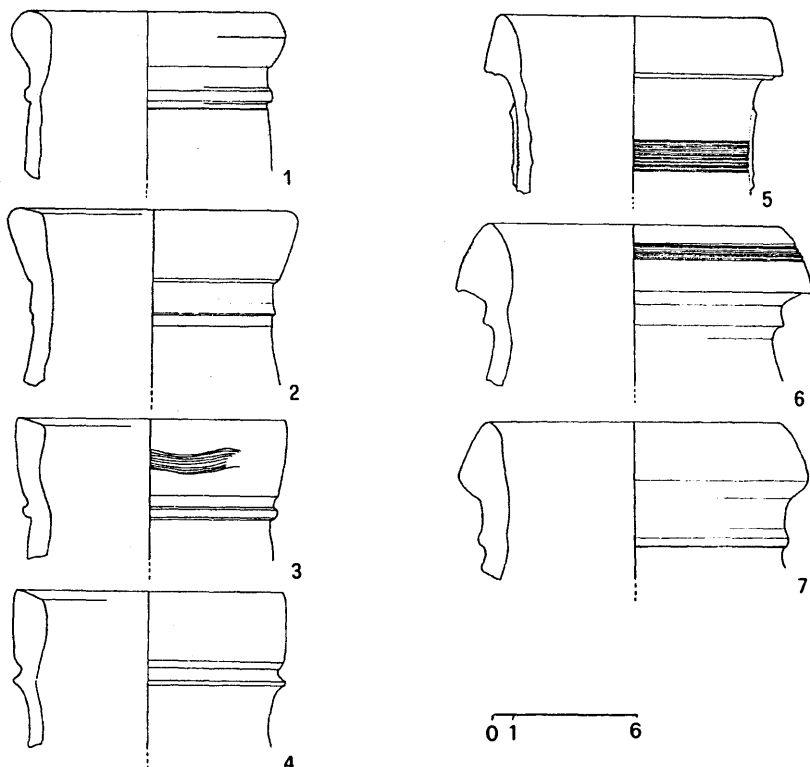


Fig. 3: Anfore del periodo Middle Medieval (Gerba III: 1-4; Gerba IV: 5-7).

orlo verticale arrotondato e da breve collo cilindrico solcato da fitte scanalature. Le anse sono attaccate poco al di sotto dell'orlo, si rialzano leggermente e si legano alla parte superiore delle spalle dell'anfora.

Il secondo tipo (Gerba III, FIG. 3, 1-4), attestato nella parte centrale del Medioevo (MM), è costituito da un orlo piatto lievemente introflesso, sotto il quale viene realizzato nella parte centrale del collo un piccolo listello. Nella fascia superiore dell'orlo è presente, in alcuni esemplari più antichi, una decorazione a ondine incise a pettine.

Il terzo tipo, prodotto nei primi secoli dopo il Mille (Gerba IV, FIG. 3, 5-7) è un contenitore di grandi dimensioni, realizzato per contenere fino ad un quintale di liquidi, caratterizzato da un orlo a scanalature ad imitazione delle anfore tripolitane. Sopra le anse sono presenti generalmente decorazioni a stampigliature parallele. Il fondo è concavo, caratterizzato da linee di tornio in rilievo. Questo tipo è il più caratteristico e la sua produzione con varianti e lievi evoluzioni del profilo prosegue ininterrottamente fino

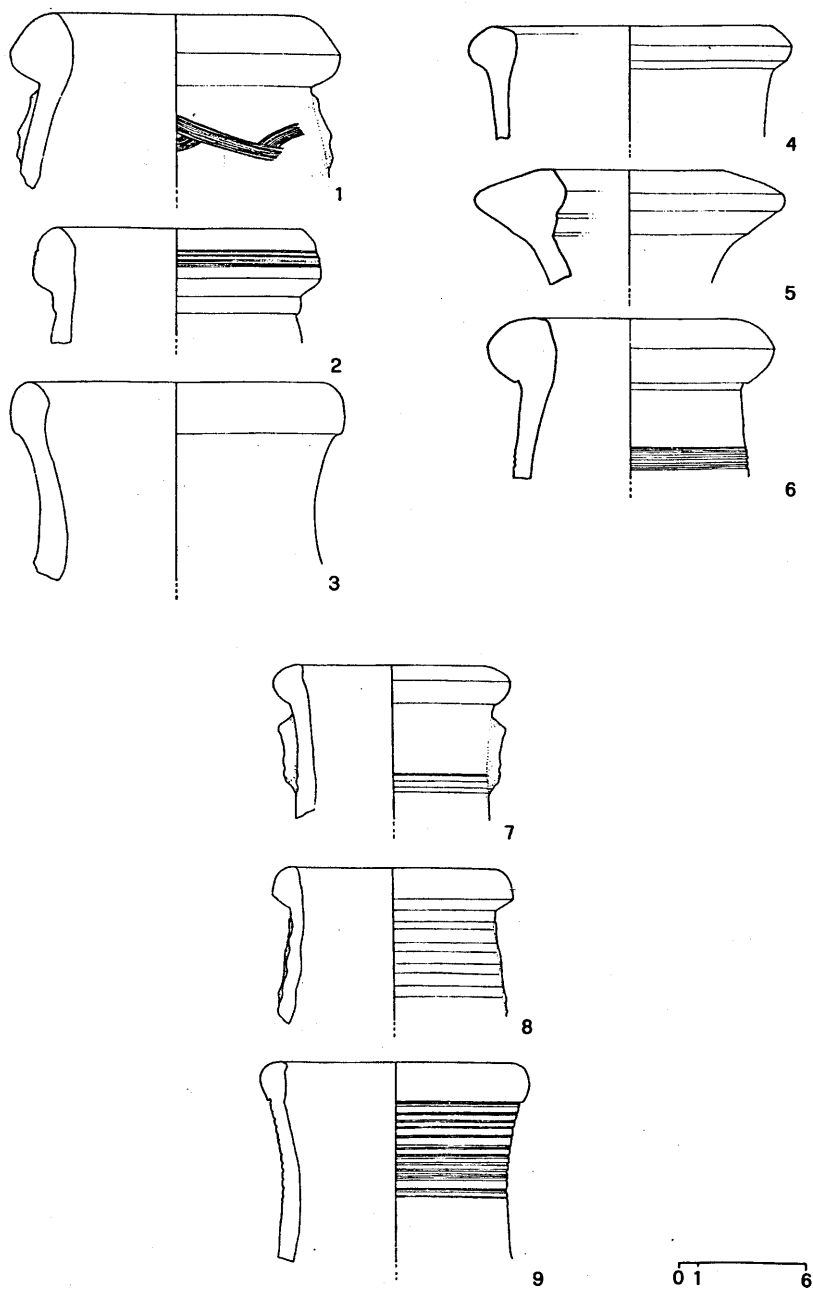


Fig. 4: Anfore del periodo Late Medieval.

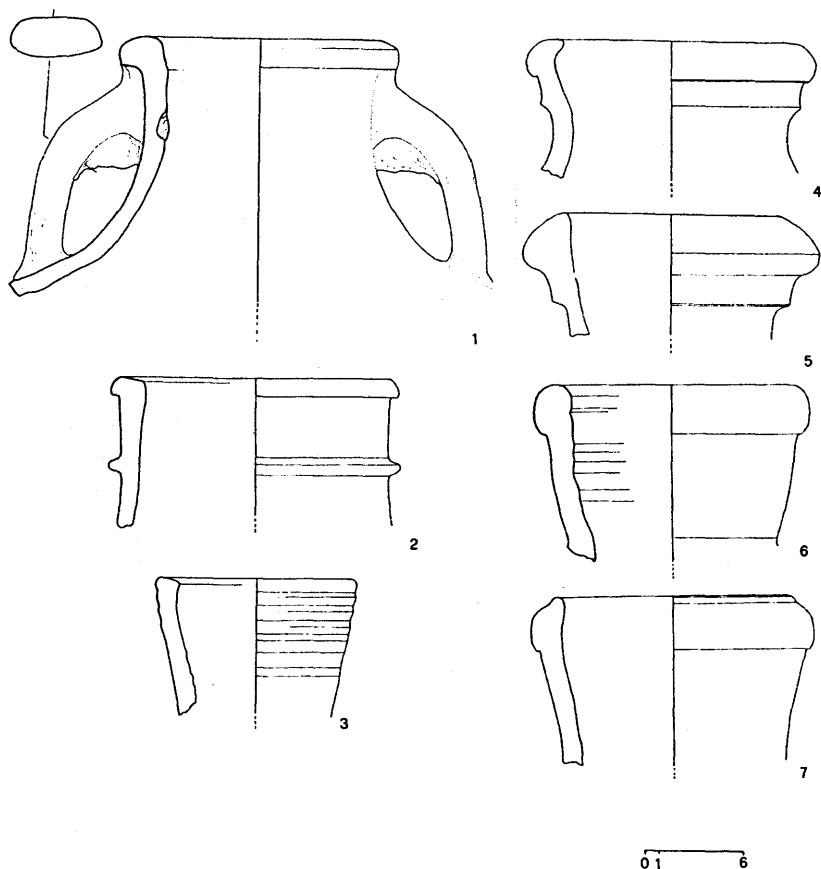


Fig. 5: Anfore del periodo Modern I.

all'età moderna (FIGG. 4-5), quando subisce un'evoluzione determinante nelle caratteristiche del fondo, che diventa piano con piede a disco.

Esemplari di giare gerbine con queste caratteristiche sono state rinvenute in diverse regioni del Mediterraneo occidentale, in Sicilia (Zisa di Palermo<sup>21</sup>), nel Lazio settentrionale (Tarquinia e Cencelle<sup>22</sup>), in Campa-

21. Un esemplare con ansa bollata è visibile al terzo piano della Zisa di Palermo.

22. E. CIRELLI, *Produzione locale e dinamiche commerciali a "Leopolis"-Cencelle*, in E. DE MINICIS, G. MAETZKE (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età Medievale e Moderna, Atti del III Convegno, Viterbo 22-23 maggio 1998*, Viterbo 2002, pp. 266-93.



Fig. 6: Giare di tipo gerbino nel Museo di *Leptis Magna*.

nia (Napoli) in Liguria (Genova<sup>23</sup>) nel sud della Francia (Marsiglia) in Spagna e in Libia (*Leptis Magna* e Tripoli<sup>24</sup>, FIGG. 6-7), in contesti databili tra XI e XIII secolo. Esempolari più tardi sono attestati anche in Egitto e a Venezia.

L'isola di Gerba può infatti vantare relazioni commerciali con la Serenissima, almeno a partire dal XIII secolo<sup>25</sup>.

Abbiamo già in parte accennato ai prodotti che l'isola commerciava con il resto del Mediterraneo: prodotti interni ma anche merci provenienti dai traffici con le carovane che attraversavano il Sahara. Gerba esportava prodotti agricoli molto importanti come grano e olio, materie prime fondamentali come sale e cuoio: «A Siracusa caricherai una grande quantità di grano, il migliore che troverai e così andrai a Jerba. Lì lo venderai e acquisterai», sono i consigli forniti dal mercante veneziano Vielmo Querini al capitano di una delle sue navi nel 1458. Dall'isola i ve-

23. T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova-Bordighera 1975, p. 21.

24. Sono visibili nelle sezioni islamiche dei rispettivi musei archeologici.

25. B. DOUMERC, *Les relations commerciales entre Djerba et la République de Venise à la fin du Moyen-Âge*, in *Actes du Colloque sur l'Histoire de Jerba, Avril 1982*, Jerba 1986, pp. 45-54, spec. p. 45.



Fig. 7: Giare di tipo gerbino nel Museo di *Leptis Magna*.

neziani acquistavano anche oro e lana bianca e vi trasportavano legname e schiavi acquistati in Sicilia, in Biscaglia e in Jugoslavia<sup>26</sup>.

A partire dalla seconda metà del XV secolo una flotta mercantile regolare, sotto il comando veneziano, la “Muda de Trafego”, fa scalo a Gerba e collega l’isola con il Mediterraneo orientale passando per Alessandria, Beirut e Modon<sup>27</sup> (FIG. 8).

I principali capi di esportazione sono ovviamente olio, tappeti e baracani. Nella descrizione di al-Bakri, l’isola è coperta di giardini e di oliveti. Secondo lo stesso geografo arabo vi si trovava anche oro in grande quantità<sup>28</sup>.

Dall’isola veniva esportata in Sicilia anche frutta: fichi e datteri e in particolar modo mele, come testimonia la tradizione, riportata dal geografo tunisino al-Tidjani che scrive tra il 706 e il 708 dell’Egira (1306-1308) e riferisce, tra le altre cose, di una protesta intentata da alcuni proprietari terrieri dell’isola contro Ruggero II. Secondo al-Tidjani nel 1135 i gerbini avrebbero abbattuto tutti i loro meli per ostilità contro gli occupanti nor-

26. Archivio di Stato di Venezia, Procuratori di San Marco, Miste busta n. 271.

27. DOUMERC, *Les relations commerciales entre Djerba et la Republique de Venise*, cit. p. 47.

28. AL-BAKRI ABU 'UBAYD, *Al-Masalik wa-l-mamalik*, in M. G. De SLANE (éd.), *Description de l'Afrique septentrionale*, Paris 1965<sup>2</sup>, p. 43.

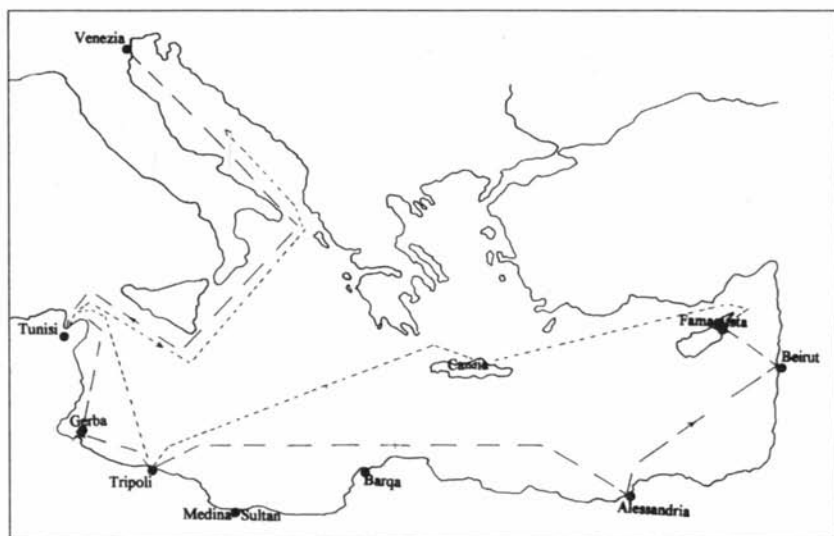


Fig. 8: Itinerario della Muda de Trafego nel 1464.

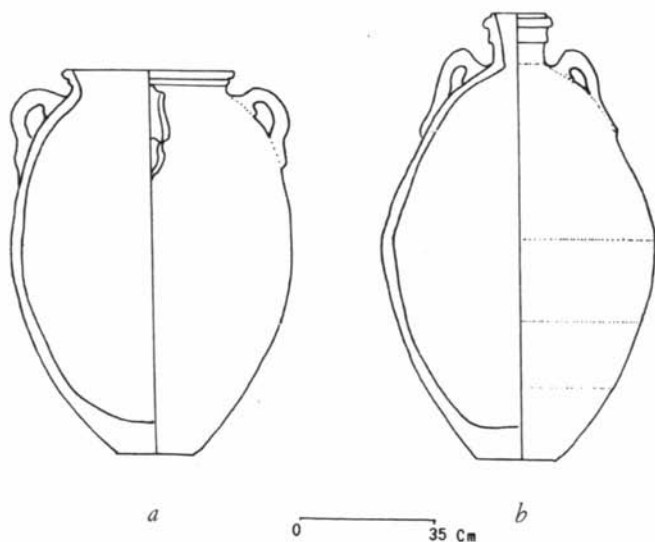


Fig. 9: Giare tardomedievali per il trasporto di aridi (a) e olio (b).

manni che non pagavano il prezzo dei prodotti<sup>29</sup>. Per questo tipo di merci i ceramisti gerbini producevano un contenitore simile alle giare, ma molto più grande. Il diametro del collo superava alle volte i 50 centimetri (FIG. 9).

Anfore di questo genere sono state individuate all'interno di un relitto di età normanna rinvenuto in provincia di Trapani, al largo di San Vito Lo Capo, poche centinaia di metri dal faro, forse di produzione siciliana<sup>30</sup>. Oltre a trasportare frutta e aridi in generale<sup>31</sup>, si crede potessero essere state usate per lo stoccaggio di tonno salato<sup>32</sup>. Trovano confronti con giare rinvenute a Pisa<sup>33</sup>, a Salerno e in altri centri del litorale campano<sup>34</sup>.

La concorrenza maggiore per i traffici di olio nel Mediterraneo doveva essere la Spagna. Oltre ai vari rinvenimenti archeologici di giare impresse a matrice di produzione andalusa, nel cartolare del notaio Oberthus Follieta (senior) dell'11 gennaio 1389 sono registrate anche: «*jarras pro oleo catalaneschis*»<sup>35</sup>. Il 13 gennaio 1396 sappiamo, inoltre, da un documento conservato all'Archivio di Stato di Palermo, che vengono depositate nel magazzino di un notaio, Giovanni de Arena, 193 giare catalane e 28 giare gerbine, a causa di un sequestro conservativo<sup>36</sup>.

L'ultimo decennio del XV secolo segna il declino del commercio gerbino con le maggiori potenze mercantili del Mediterraneo occidentale, in particolar modo con Venezia e con la Spagna. Sono due le principali ragioni di questa flessione. In primo luogo bisogna segnalare l'intromissione della potenza ottomana, che si concretizza inizialmente con l'installazione di flottiglie di corsari in Tripolitania, e in seguito con una maggiore ingerenza del sultano nelle relazioni tra l'emirato hafside e il Senato della Repubblica. In secondo luogo la concorrenza della corona

29. L. GOLVIN, *Djerba à la période des Zirides*, in *Actes du Colloque sur l'Histoire de Jerba*, cit., pp. 35-43, spec. p. 42.

30. F. FACCENNA, *Un relitto del XII secolo a San Vito Lo Capo (Trapani)*, «Archeologia subacquea», I, 1993, pp. 185-7.

31. A. MOLINARI, *La produzione e il commercio in Sicilia tra il X ed il XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche*, «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 99-119, spec. p. 112.

32. P. PEDUTO, *La ceramica*, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa. MXXX-MCC*, Catalogo della mostra, Venezia, 1994, pp. 295-7, spec. p. 295.

33. S. MENCHELLI, *Vasellame privo di rivestimento per usi vari: forme chiuse*, in *Piazza Dante: uno spaccato di storia pisana*, Pontedera 1993, pp. 473-524, spec. p. 522, nn. 2-3.

34. PEDUTO, *La ceramica*, cit., pp. 294-5.

35. Archivio di Stato di Genova, Il Cartolare del notaio Obertus Follieta (senior), documento firmato dal testimone Fredericus Becharii (11 gennaio 1389). Cfr. BARBERO, MANNONI, SORARÙ, *Recipienti domestici medioevali*, cit., p. 53.

36. Archivio di Stato di Palermo, Corte Pretoriana, esec. 3992, 13 gennaio 1396. Cfr. F. D'ANGELO, *Influenze straniere nella ceramica medievale di Palermo (1290-1450)*, in *Atti del IV Convegno Internazionale della ceramica, Albisola 28 maggio-3 giugno 1971*, pp. 43-66.



d'Aragona che sotto la copertura ideologica della *Reconquista* e con l'intenzione di proteggere il proprio commercio nel Mediterraneo giustifica l'occupazione dei porti maghrebini<sup>37</sup>.

Questi fenomeni determinano un forte calo delle attività commerciali dell'isola che riuscirà comunque a mantenere uno standard produttivo e una vitalità economica considerevoli anche nei secoli successivi.

Lo studio delle anfore medievali di produzione africana è soltanto agli inizi, ma siamo certi che la loro conoscenza potrà fornire importanti indicazioni archeologiche sul commercio all'interno del Mediterraneo, permettendo di accrescere, approfondire e dare sostanza materiale a una documentazione finora esclusivamente legata ai testi.

37. M. DE EPALZA, *Quelques épisodes des relations historiques entre l'Espagne et l'île de Djerba*, in *Actes du Colloque sur l'Histoire de Jerba*, Jerba 1986, pp. 85-91, spec. p. 85.

Abdellatif Mrabet

## La Petite Syrte dans l'Antiquité: approche géohistorique et archéologique de la côte centrale du Golfe de Gabès

La présente communication est le fruit de nombreuses missions de prospection archéologique menées en 1996, 1997 et 1998 dans le cadre du projet tunisien de la carte nationale des sites archéologiques et des monuments historiques<sup>1</sup>; l'aspect que nous entendons y développer a trait à la géographie historique et à l'occupation du sol dans une partie du Golfe de la petite Syrte, précisément la zone côtière comprise entre Oued el-Akarit et les abords du Djorf.

En tant que partie prenante de la *Syrtis minor*, ensemble qui regroupe des rivages étendus depuis la Chebba jusqu'à Djerba<sup>2</sup>, la côte comprise entre Tarf el-Ma au nord (l'antique *Lacene*), et Hr Erroumia au sud (l'antique *Templum Veneris*), était connue des anciens. Tour à tour, Homère, Polybe, Strabon, Lucain, Méla, Pline et même Procope, nous en ont laissé des descriptions qui, bien que très variables, n'en soient pas moins convergentes<sup>3</sup>. De leur avis, la Petite Syrte était une mer difficile

1. Ces prospections ont donné lieu aux publications des cartes et inventaires archéologiques suivants: *Cartes archéologiques*: Gabès, Mareth et Kettana au 1/50.000, OTC/INP, 1999; *Inventaires*: A. MRABET, *Gabès 147*, Carte nationale des sites archéologiques et des monuments historiques, INP, Tunis 1998, 60 pp.; Id., *Kettana 157*, Carte nationale des sites archéologiques et des monuments historiques, INP, Tunis 2000, 86 pp.; Id., *Mareth 158*, Carte nationale des sites archéologiques et des monuments historiques, INP, Tunis 2000, 49 pp.

2. Les géographes antiques situent les limites de la Petite Syrte entre Kerkenna et Jerba. Voir: J. DESANGES, *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle*, v, 1-46 (*L'Afrique du Nord*), Paris 1980, p. 244, n. 4; P. TROUSSET, *La vie littorale et les ports dans la Petite Syrte à l'époque romaine*, dans *L'Afrique du Nord antique et médiévale, spectacles, vie portuaire, religions, Actes du v<sup>e</sup> Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord, Avignon, 9-13 avril 1990*, Paris 1992, p. 318.

3. Nous ne rentrons pas dans le détail des divergences qui, s'agissant du *lacus Tritonis* ou même des limites de la Petite Syrte, sont fort nombreuses. Aussi, par ce que tel n'est pas notre propos, nous ne remontons pas jusqu'aux anciennes traditions grecques, lesquelles ne distinguaient pas entre Petite Syrte et Grande Syrte. Voir à ce sujet, P. TROUSSET, J. PEYRAS, *Le lac Tritonis et les noms anciens du chott El Jérid*, «AntAfr», 24, 1988, pp. 149-204.

aux côtes incertaines, inhospitalières et, en conséquence, peu pourvue en ports. Fort négative, une telle vision n'était pas sans fondement historique. Fille de son époque, la réputation de mer dangereuse faite à la Petite Syrte ne devait pas être étrangère à la politique protectionniste de Carthage. Celle-ci, soucieuse de préserver les riches comptoirs de la région, devait volontairement "exagérer les dangers de la navigation" dans ces parages. De son côté, la mésaventure navale survenue à la flotte romaine qui, lors de la première guerre punique, en 253 av. J.-C., s'échoua sur les hauts-fonds des Syrtes, contribua à ancrer cette même idée d'une mer difficile, périlleuse<sup>4</sup>.

Cependant, cette vision des anciens ne manque pas de fondements géographiques objectifs. Les mouvements de marée invoqués par Pline et par tant d'autres géographes de l'antiquité sont des faits scientifiquement avérés; décrit par Procope, le spectacle des eaux qui montent et qui se retirent sur une «étendue au moins égale à celle que peut parcourir en un jour un bon marcheur» n'est pas un simple cliché<sup>5</sup>. De nos jours, dépassant les 2 mètres par eaux vives, la marée pousse les pêcheurs à exploiter le jusant et à composer avec le reflux afin de piéger le poisson! De ce point de vue, on peut l'affirmer, des techniques de pêche comme celles de la Drina, de la Cherfiat et du Zarb – techniques généralisées dans la Petite Syrte – constituent une réponse à la vivacité des marées<sup>6</sup>!

Egalement évoquée par les Anciens, "l'incertitude" des côtes de la Petite Syrte renvoie aussi à d'autres éléments de géomorphologie qui, de nos jours encore, caractérisent le paysage littoral (FIG. 1). L'incertitude, nous semble-t-il est d'abord au niveau du tracé. A partir de l'oued el-Akarit, aux environs de Tarf el-Ma, la côte présente une trajectoire double; d'abord, de direction nord-ouest sud-est jusqu'à hauteur de Zarath, elle s'infléchit à partir de l'oued Ouerzi, décrit une courbure au niveau de la sebkha Oum Djesser et se redresse pour prendre une direction est-ouest vers le Jorf et vers Djerba. Il s'agit d'une côte à morphologie double; basse et sablonneuse depuis le nord de Gabès, elle devient abrupte aux environs d'el-Grine où elle présente une petite falaise longue d'à peu près 5 km. L'irrégularité de son trait est aussi accentuée par la présence de nombreux estuaires qui s'échelonnent du nord au sud; il s'agit ainsi des estuaires des oueds el-Akarit, el-Malah, Gabès, Essorag, el-Ferd, Zerkine, Zigzaou et Ezzès. De par leur important débit en

4. POLYBE, I, 39 dans DESANGES, *Plinie l'Ancien*, cit., p. 244.

5. PROCOPE, *De Aedificiis*, VI, 4 d'après CH. TISSOT, *Géographie comparée de la province romaine d'Afrique*, I, Paris, 1884, p. 184.

6. De telles techniques ont été décrites par plusieurs auteurs. Voir, entre autres, J. SERVONNET, F. LAFFITE, *Le Golfe de Gabès en 1888*, «Ecosud», 2000, pp. 177-81.

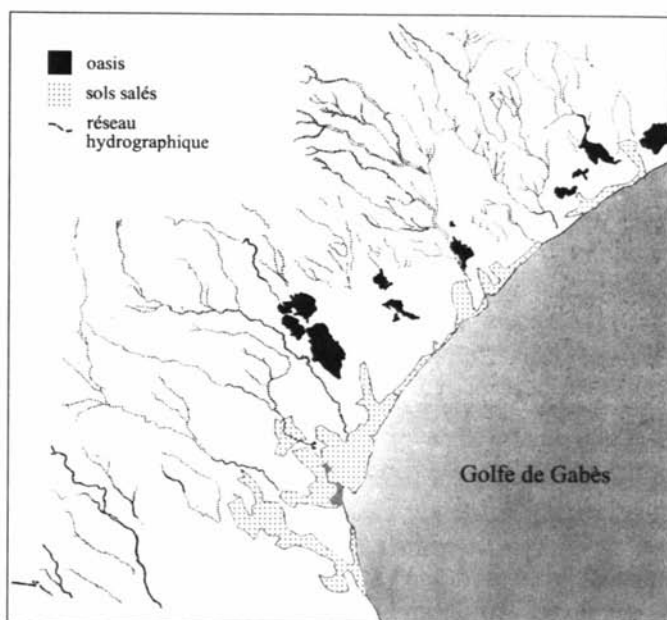


Fig. 1: Réseau hydrographique, oasis et sols salés.

période de crue et de par leur efficacité morphologique, certains de ces cours charrient de grandes quantités de matériaux et participent à la formation des bancs de sable si fréquents dans la Petite Syrte; de même, ils peuvent agir sur les falaises tant vives que mortes et contribuer ainsi à la modification du trait de côte.

Dans la partie centrale du Golfe de Gabès, le rivage est en outre ponctué d'excroissances, notamment des sebkhas plus ou moins étendues qui prolongent la mer vers l'intérieur et, en quelque sorte, doublent, par endroits, son trait de côte. Importants, ces espaces stériles le disputent aux oasis et s'intercalent entre elles; ainsi, partant de Tarf el-Ma jusqu'à Tarf El-Jorf, la côte présente un chapelet d'échancrures et de tâches, les unes, des îlots de verdure relativement réduits – sauf à hauteur de Gabès (*Tacape*) –, les autres, de vastes étendues de croûte de sel et de sable, parfois entaillées d'inextricables chenaux de marée<sup>7</sup>...

De surcroît, la vision des anciens trouve justification dans deux autres phénomènes corollaires qui tous deux conditionnent la navigation

7. A propos de ce phénomène, voir A. OUESLATI, *Les côtes de la Tunisie, Géomorphologie et environnement et aptitudes à l'aménagement*, t, Tunis 1993.

dans la Petite Syrte. Il s'agit d'abord des hauts-fonds, réalité topographique marine déjà signalée par Méla et qui, comme le confirment les données de la bathymétrie, traduit la faible profondeur des eaux, particulièrement dans la partie centrale du Golfe de Gabès; en effet, de nos jours, la courbe de  $-10$  m s'étend en moyenne jusqu'à  $4,5$  km de la côte!

Fait paradoxal – et c'est là le deuxième phénomène –, cette relative platitude et ce manque de profondeur n'excluent ni la fréquence des tempêtes, ni l'importance des vagues; par mauvais temps, celles-ci peuvent atteindre jusqu'à  $3,50$  m de hauteur et rendre ainsi difficile toute opération d'accostage. A Gabès, jusqu'au début du siècle dernier, «quand la mer est trop mauvaise, le débarquement n'a pas lieu; voyageurs et marchandises vont faire une excursion forcée en rade de Tripoli, pour n'être mis à terre qu'au retour, deux jours après, si la mer est devenue plus clémente»<sup>8</sup>.

Ainsi, on le constate, au regard de la géographie – géomorphologie littorale et topographie – le tableau dressé des côtes de la Petite Syrte par les auteurs de l'Antiquité ne manque pas de vraisemblance. Qu'en est-il de l'archéologie? Difficile, "incertaine", la côte était-elle sous occupée, voire sous exploitée par l'homme?

### Une occupation inégale et légère de la côte

Menée aux  $2/3$  de la longueur des côtes de la partie centrale de la Petite Syrte, la prospection archéologique semble plutôt conforter l'idée d'une faible occupation du littoral. Au total, nous avons recensé seulement 16 sites archéologiques antiques – dont certains de simples et petites installations de pêcheurs (FIG. 2). A supposer qu'ils soient tous des sites littoraux contemporains, ces établissements traduisent une occupation nettement en deçà de ce qui est attesté ailleurs, dans les parties septentrionale et méridionale de la Petite Syrte. De surcroît, au vu des données de la prospection, ces sites qui présentent des superficies réduites ne correspondent guère à de grands établissements. Plus encore, le plus souvent, ces sites ne semblent même pas répondre à une destination maritime prépondérante. Seuls, en vérité, sept à huit d'entre eux, répartis entre les deux feuilles Gabès et Mareth au  $1/50.000$ , constituent des établissements de quelque importance. En effet, le matériel archéologique livré par les établissements prospectés ne renvoie pas toujours à une activité

8. F. GENDRE, *De Gabès à Nefta (Le Nefzaoua et le Djerid)*, «RT», xv, 1908, p. 384. Bien entendu, la situation que décrit l'auteur est aussi imputable à l'état du port. Toutefois, la difficulté d'embarquer et de débarquer pour cause de tempête a été déjà signalée par d'autres auteurs!

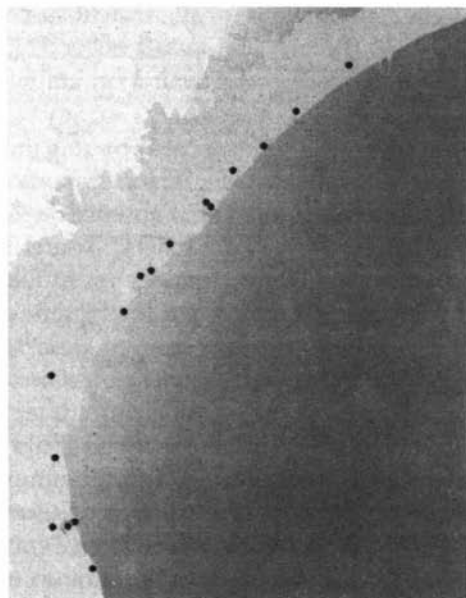


Fig. 2: Localisation des 16 sites archéologiques côtiers.

ou à une destination maritime qu'elle soit portuaire, de pêche ou de salaison; certains d'entre eux – pour ne pas dire beaucoup – sont principalement des sites ruraux avec une position côtière. Un tel constat, si l'on en revient aux particularités naturelles du littoral et de son trait de côte, n'a rien de surprenant! Du reste, il a été celui de Pol Troussset dans son étude sur la vie littorale dans la Petite Syrte; en effet, l'auteur, dans sa carte des sites archéologiques côtiers du golfe de Gabès, ne signale pour la zone qui nous intéresse que 7 sites dont aucun ne s'apparente à un établissement portuaire<sup>9</sup>.

Dans l'Antiquité, le littoral de la Petite Syrte, on le sait, ne comptait pas beaucoup de ports; révélés par la recherche archéologique, les rares vestiges de telles installations ne sont connus de façon évidente qu'à Bortria (*Acholla*), Bou Ghrara (*Gigthis*) et Ras Segala (*Gidiphta?*). Tout le long de la partie centrale du golfe de Gabès, de Oued el-Akarit sur la côte sablonneuse; jusqu'au promontoire d'el-Jorf sur la côte rocheuse, il n'y a point de traces probantes de structures archéologiques pouvant s'apparenter à quelque installation portuaire, aussi rudimentaire soit-

9. TROUSSET, *La vie littorale dans la Petite Syrte*, cit., p. 320, fig. 1.

elle! Certes, à el-Grine, nous avons un alignement susceptible d'intérêt, mais son antiquité n'est pas certaine tant il est vrai, qu'il n'y pas très longtemps – au début du siècle – il y avait à cet emplacement un petit port colonial!

Cependant, s'agissant de *Tacape* où, d'après une indication de Strabon, on place conventionnellement «le grand *emporium* au fond de la Syrte», force est de reconnaître, à ce jour, l'absence de témoins archéologiques susceptibles d'en confirmer l'existence<sup>10</sup>. Toutefois, sur ce point – nous semble-t-il –, il faut se fier aux données des fouilles exécutées par deux fois au siècle dernier, la première par le capitaine de Montlezun et dont les résultats ont été publiés dans son étude de 1885 paru dans le «BCTH», et la seconde, en 1898, par le capitaine Hilaire<sup>11</sup>; selon ces deux auteurs, les vestiges du port de *Tacape* doivent être recherchés à l'intérieur des terres, du côté de Sidi Boulbaba, là où il n'y a pas très longtemps encore, une lagune intérieure était en communication avec la mer<sup>12</sup>. L'hypothèse, étayée par les observations de terrain et par les recherches de ces deux archéologues amateurs, trouve encore écho dans la tradition locale; toutefois, plus que dans la tradition orale, l'existence d'un port en eau douce est clairement avancée par le géographe arabe el-Idrissi<sup>13</sup> qui nous dit que «les bateaux, à cause des vents, accostent dans l'oued, un petit oued que pénètrent les marées et qui ne reçoit que les petites barques». Cette même information se trouve également chez un autre auteur médiéval, un certain Tidjani ibn Saïd qui précise que les «barques moyennes pénètrent dans l'oued de Gabès» (FIG. 3).

Ces détails fournis par ces deux auteurs quant à ce mode d'accostage se vérifient aujourd'hui grâce à certaines observations de type ethno-archéologique, tant il est vrai que, du côté d'El-Grine, les pêcheurs persistent à vouloir parquer leurs barques dans les chenaux de marée et se refusent à accoster le long de la jetée moderne construite à l'embouchure de l'oued qui traverse Sebkhât Jellabia; aussi, dans la zone de Bou Ghra-ra, nombreux sont encore les marins qui préfèrent aller jeter l'ancre du côté de la sebkha de Aïn Maider! Là aussi, comme pour les pêcheries

10. STRABON, XVII, 3, 17 dans DESANGES, *Plin l'Ancien*, cit., p. 245.

11. Capitaine DE MONTLEZUN, *Les ruines de Tacape*, «BCTH», 1885, pp. 126-31; Capitaine HILAIRE, *Compte-rendu des fouilles exécutées en 1898 sur l'emplacement de Tacape*, «BCTH», 1899, pp. 115-25.

12. La mémoire collective a gardé le souvenir de cette lagune; à son emplacement correspond aujourd'hui tout un quartier au toponyme révélateur: sebkha! Voir également: Dr. BERTHOLON, *Etude géographique et économique de la province de l'Arad*, «RT», 2, 1894, p. 177.

13. AL-IDRISSI, *Nuzhat Al-Muchtaq*, p. 106.

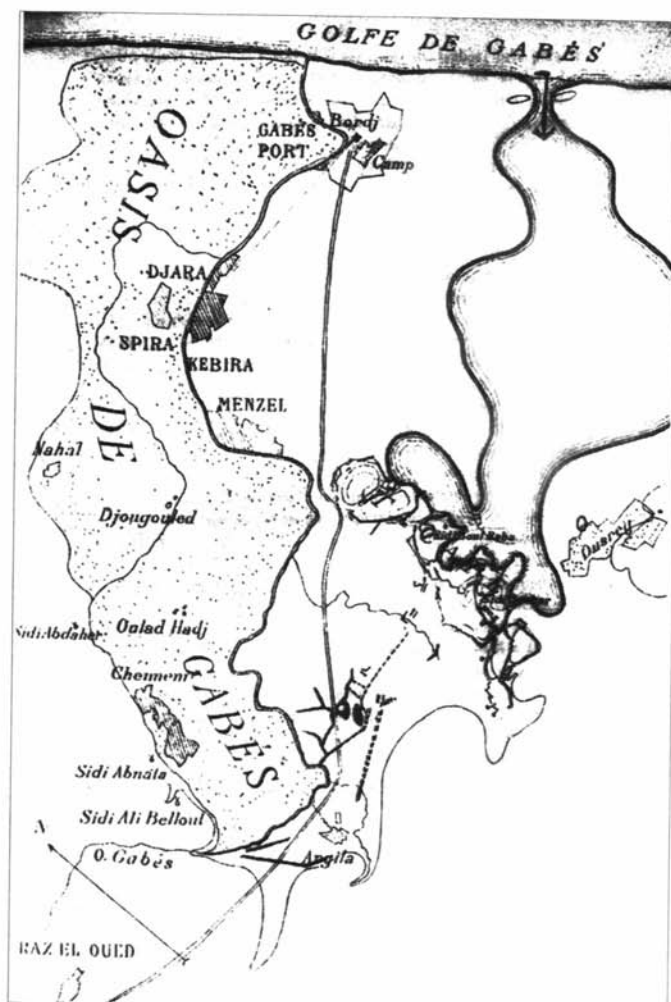


Fig. 3: Port intérieur de Tacape d'après Capitaine de Montlezun.

déjà mentionnées, les gens du cru composent avec l'environnement littoral en usant de ces ports naturels que sont les sebkhas, les lagunes et les estuaires. De tels emplacements offrent l'avantage de protéger les embarcations des méfaits de la houle et de garantir leur sécurité! Apprécies pour leur discrétion, ils étaient jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle très fréquentés par les contrebandiers<sup>14</sup>!

14. SERVONNET, LAFFITE, *Le golfe de Gabès en 1888*, cit., p. 134.



Bien entendu, en l'absence d'infrastructure et de constructions – jetées ou môles – on a cherché à identifier les sites côtiers d'après leur matériel archéologique, c'est à dire tout matériel indicateur d'une activité maritime, à savoir la pêche et ses dérivés, notamment la conservation et le traitement des produits de la mer.

### Sites à activité de pêche

En règle générale, de par sa nature, l'activité de pêche n'est pas une activité qui laisse beaucoup de témoins archéologiques; en outre, s'agissant de petite pêche, mode prépondérant dans cette région, les témoins risquent d'être d'autant plus réduits que les techniques employées usent de matériaux fugaces et quelquefois archéologiquement muets. En effet, la pêche, qu'elle soit à terre, au moyen de simples filets, ou en barque et à la ligne, ne laisse guère de traces – à moins que l'on ne considère comme telles les représentations figurées sur des tableaux de mosaïque. De surcroît, la pêche dans cette partie de la Petite Syrte où l'estran occupe une importante étendue – depuis Oued el-Ferd jusqu'aux abords de la côte à falaise – ne devait pas se limiter au poisson; dans ces zones, larges de plus de 100 m, les plages laissées par l'estran forment de véritables champs de palourdes et de clovisses; on en trouve, en tout cas, les coquillages sur les sites archéologiques.

Ailleurs, en Petite Syrte, aussi bien au nord qu'au sud de notre région d'étude, ces difficultés de repérage d'indices relatifs à l'activité de pêche sont suppléées par des vestiges d'installations ayant servi au traitement des produits de la mer; ici, pour ce qui nous concerne, une telle activité n'est attestée que par deux fois, encore que ce soit de façon si peu évidente qu'on est en droit de la tenir pour secondaire, voire marginale et fort peu importante. Quoiqu'il en soit, comme nous l'avons déjà signalé, sur un total de 16 sites côtiers recensés, huit sites seulement présentent un matériel archéologique en relation avec une activité maritime probable et probante; quatre se situent sur la petite portion de côte à falaise et les quatre autres sur la côte basse.

### La côte à falaise

1. Hr Bouamia, de la feuille Mareth<sup>15</sup>; c'est un site posé sur la partie occidentale de cette côte à falaise. Sa destination côtière est d'abord signalée par une position à la fois perchée et lovée au creux d'une inflexion

15. MRABET, *Mareth* 158, cit., pp. 24-5.

du trait de côte, précisément dans la zone El-Grine, à proximité du Djorf; cette position extrêmement panoramique valut à Hr Bouamia d'accueillir à l'époque médiévale un ribat qui, bien entendu, n'occupa qu'une petite partie de ce site dont la superficie couvre une bande longue de près de 800 m; son emplacement est aujourd'hui signalé par des alignements mais aussi par une présence significative de tessons de céramique vernissée, d'époque aghlabide (FIG. 4).

Le site de Bouamia présente aussi un niveau inférieur (FIG. 5); en contrebas, en bordure immédiate du rivage, on y reconnaît des structures beaucoup moins imposantes et vraisemblablement beaucoup plus légères qu'en partie haute, sur la falaise. A la suite de P. Troussset, nous voyons volontiers dans cet établissement inférieur des restes de fonds de cabanes ou d'installations de pêcheurs<sup>16</sup>. Ici, à même le sol, outre les tessons de céramique antique, on remarque une forte présence de coquillages.

2. Le deuxième site est celui d'El-Medeïna, également de la feuille Mareth et également aussi de la zone El-Grine<sup>17</sup>; situé en arrière du trait de côte, à près de 4 km de la mer mais en bordure de la sebkha Mejessar – si bien qu'il est souvent ennoyé et de ce fait complètement «mangé» par le sel – ce site n'en présente pas moins un faciès d'établissement maritime. En effet, on y rencontre une quantité impressionnante de clous et de rivets dont on suppose qu'ils étaient utilisés à des fins de construction navale; surprenante à première vue, une telle activité – qu'il faut, bien entendu, relativiser et dans laquelle il faut voir probablement une activité de réparation de barques – est d'autant plus plausible que le site est parsemé d'amas de coquillages. Toutefois, de par son étendue, de par la qualité de son matériel archéologique – une variété de marbres, des chapiteaux – El-Medeïna pourrait être bien plus qu'une simple installation de pêcheurs!

3. Le troisième site, Hr Echeguef, est situé du côté d'El-Grine, sur la rive droite du chenal qui relie la mer à la sebkha du même nom (FIGG. 6-8). Il recèle les restes fort émaillés d'une cuve de salaison; là aussi, nous sommes en présence d'un établissement qui, de par sa superficie, de par la nature et la diversité de son matériel archéologique, tient davantage de la petite agglomération que d'une installation exclusivement liée à une activité maritime de circonstance!

4. Un autre site de cette même zone est Hr Ettoual, situé à 2 km au sud de Hr Echeguef; outre que dans une position en bordure du chenal mari-

16. TROUSSET, *La vie littorale et les ports de la Petite Syrte*, cit., pp. 321-2.

17. MRABET, *Mareth 158*, cit., pp. 20-1. El-Medeïna a été souvent qualifiée de port; voir, entre autres, Lt.-Colonel TOUSSAINT, *Résumé des reconnaissances archéologiques exécutées par les officiers des brigades topographiques d'Algérie et de Tunisie pendant la campagne de 1906-1907*, «BCTH», 1908.



Fig. 4: Hr Bouamia, le site surplombant le rivage.



Fig. 5: Vue avec au premier plan le niveau inférieur du site; à l'arrière plan, la falaise supportant des vestiges archéologiques.



Fig. 6: Hr Echeguef, chapiteau au premier plan, sur la gauche; restes d'une structure au second.



Fig. 7: Vue rapprochée depuis la rive droite du chenal d'el-Grine.

time qui alimente sebkhat el-Grine, la vocation maritime de cet établissement fort arasé est également attestée par l'abondance du matériel amphorique ainsi que par d'importants restes de fragments de mortier de tuileaux et d'enduits d'étanchéité, matériaux qui pourraient avoir servi à recouvrir des murs de bassins destinés à la conservation, à la salaison de poissons et à la production de *garum*... (FIGG. 9 et 10).

Ainsi, ces quatre sites que nous tenons comme étant les plus importants et les plus éminemment côtiers par leur position comme par leur matériel archéologique, se situent dans un espace fort réduit, celui de cette portion de côte à falaise dans la zone el-Grine – sebkhat el-Mejessar. Bien entendu, ils sont également à un endroit où le chenal d'el-Grine offre aux barques la possibilité d'y jeter l'ancre en toute quiétude.

### La côte basse

D'étendue neuf fois plus grande, la côte basse est proportionnellement sous occupée; de surcroît, ses sites présentent des faciès différents. A vrai dire, aucun d'entre eux n'a révélé – avec évidence – de matériel archéologique indicateur d'activité maritime. Toutefois, nous pensons que telle était la destination du 147.066 (Hr Echeguef) du côté de l'estuaire de Oued Essorrag, et de deux autres, l'un (147. 097), dans la zone de Oued El-Ferd, non loin de Ksar Aïchoun, l'autre (158.001), dans celle de l'oued Zerkine<sup>18</sup>.

Le quatrième établissement est du côté de l'oasis maritime de Zarath, précisément à Hr El-Maamoura, site étendu qui surplombe le riva-ge<sup>19</sup>. Il s'agit là, si l'on en juge d'après les témoins archéologiques – fragments de différents marbres, restes de petits thermes et quelques autres indices de nature monumentale –, d'une sorte de villa maritime; ce site, si l'on admet l'hypothèse émise par J. Kolendo, quant à l'existence de deux établissements à Zarath, pourrait correspondre à la *Fulgurita villa*, et dans ce cas, l'oasis constituerait le site d'*Agma*<sup>20</sup>.

## Une côte largement ouverte sur l'intérieur

### Pêche et agriculture

La côte, dans cette partie de la Petite Syrte se caractérise aussi par son ouverture sur le monde rural. A vrai dire, les espaces côtiers et intérieurs

18. MRABET, *Gabès 147*, cit., p. 38 et p. 50; ID., *Mareth 158*, cit., p. 10.

19. *Ibid.*, pp. 12-3.

20. J. KOLENDO, *Les grands domaines en Tripolitaine d'après l'Itinéraire Antonin*, dans *Actes du III<sup>e</sup> Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, Montpellier, 1-5 avril 1985, Paris 1986, pp. 149-62.



Fig. 8: Vue du site d'Hr Echeguef depuis la rive gauche da chenal d'el-Grine.



Fig. 9: Vu du site d'Henchir Ettoual.



Fig. 10: Henchir Ettoual, partie nord.

sont si mitoyens qu'un seul et même site peut être à la fois maritime et agricole. Cette particularité, croyons-nous, ressort à différents facteurs principalement liés aux données géographiques et écologiques déjà mentionnées:

- Abondance des estuaires qui compensent l'inaccessibilité de la côte et décalent vers l'intérieur toute éventuelle activité de pêche, d'amarrage de barques et par conséquent d'occupation. Ceci est d'autant plus vrai que certains oueds sont permanents avec un niveau d'eau suffisamment important pour abriter une faune marine à même de permettre une activité de pêche parfois bien en deçà du trait de côte. C'est le cas notamment des sites 147.097, tout près du site de Ksar Aïchoun où de nos jours encore, une petite activité de pêcherie a lieu dans le lit de l'oued el-Ferd!
- Vitalité des marées maritimes qui ajoute à l'importance des hauteurs d'eau dans les oueds où elles dépassent souvent 1,50 m; aussi, en conséquence, flux et reflux concourent à la formation de chenaux de marée et de schorres qui, comme dans la zone d'El-Grine, introduisent la mer vers l'intérieur des terres et facilitent – loin des rivages – une activité de pêche à pied et au filet ainsi qu'une activité de cueillette des clovisses et autres produits de la mer...

– Abondance des sebkhas dont l'effet, identique à celui des estuaires, focalise l'activité de pêche et, en tout cas, provoque une migration des eaux vers l'intérieur des terres.

Aussi, de ce fait et pour toutes ces raisons, la pêche n'est pas une activité exclusive mais plutôt une activité saisonnière, ponctuelle ou d'appoint en complément d'une activité rurale principale déployée à l'arrière. C'est celle-ci qui, le plus souvent, conditionne l'occupation, et détermine sa forme et son étendue. Nous l'avons vu sur la côte à falaise, notamment à Bouamia où, malgré une parfaite cohabitation du couple pêche-agriculture, l'activité économique prépondérante reste néanmoins rurale, agricole.

Cette ambivalence de l'occupation du sol dans la zone littorale est fortement soulignée par l'existence des oasis (FIG. 1). En effet, immédiatement en arrière du trait de côte, depuis *Ad Palmam* au nord-ouest jusqu'à l'estuaire de Oued Zigzaou au sud-est, s'égrène un chapelet remarquable d'oasis maritimes – la plus grande concentration de ce type de toute la Tunisie – qui sont:

- Gabès/*Tacape*, oasis très grande et dont l'importance nous est anciennement connue grâce au témoignage de Pline<sup>21</sup>;
- Mtorrech-Teboulbou, autre oasis dont l'antiquité ne fait pas de doute;
- Kettana, sans doute, l'une des stations de la voie *Tacape/Leptis Magna* (Guérin y a trouvé à hauteur de Ksar Aïchoun, une borne milliaire de cette même voie; nous également<sup>22</sup>);
- Zerkine qui, bien fournie en sources, ne pouvait manquer d'être occupée durant l'antiquité;
- Zarath ou *Agma sive fulgurita villa*, site probablement double où l'on trouve à la fois un domaine organisé en villa – probablement le site d'Oum El-Maamoura – et en même temps un établissement, correspondant à un village indigène, sans doute l'oasis elle-même;
- Marthae, autre grande oasis bien connue et station de la voie *Tacape/Veri*.

Toutes ces unités plus ou moins grandes devaient focaliser l'occupation en l'absorbant et en exerçant une sorte d'attraction laquelle, de surcroît, n'exclut guère des activités liées à un littoral tout proche, voire comme dans le cas de *Tacape*, mitoyen avec l'oasis dont les palmiers viennent jusqu'au rivage. Parfois, par sebkha interposée, l'oasis se confond avec la mer; pour s'en convaincre, sans aller sur le terrain, il suffit d'exa-

21. PLINIE L'ANCIEN, *Histoire naturelle*, XVIII, 188 (traduction H. Le Bonniec), Paris 1972, p. 120.

22. V. GUÉRIN, *Voyage archéologique dans la Régence de Tunis*, I, Paris 1862, p. 199; MRABET, *Gabès 147*, cit., p. 53.



miner de près les cartes topographiques pour réaliser comment insidieusement les sebkhas poussent leur incursion si loin qu'elles en arrivent à gagner les jardins, à les infiltrer et, quelquefois, à les circonscire; c'est le cas de sebkhet Zarath avec l'oasis du même nom! C'est également le cas de Zerkine aujourd'hui éclatée en deux parties de part et d'autre d'une sebkha...

L'occupation côtière était aussi liée à la qualité des sols lesquels sont médiocres, voire mauvais tout du long du rivage; en effet, ils sont par trop salés et de ce fait – surtout en l'absence d'eau douce – impropres à l'agriculture sauf quand la falaise leur donne une hauteur suffisante pour les préserver du substrat aqueux et salin de la mer – c'est ainsi le cas de Hr Bouamia mais également du côté de Sour el Bahhara dans la zone Li-maya, là où se trouvent quelques petits sites ruraux implantés face à la côte basse. Inversement, à l'arrière, sans être de meilleure qualité pédologique, les sols voient leur médiocrité compensée par la présence de l'eau qui permet ainsi leur lessivage et de ce fait leur exploitation. Aujourd'hui, ce constat trouve également confirmation dans certaines données de type ethnographique; en effet, à Sour el-Bahhara où elle est saisonnière, l'activité de la pêche est menée par des agriculteurs, de surcroît Merazig, c'est à dire originaires du lointain et très continental pays des Nefzaoua!

### Une côte ouverte sur l'arrière-pays

Paradoxalement, tout en étant incertaine et difficile, la côte de la Petite Syrte est extrêmement désenclavée. Son ouverture sur l'arrière-pays est d'abord facilitée par une géographie qui ne fait pas place à d'importants reliefs; l'Aradh tout comme la Djefara sont des plaines. A l'arrière, le moyen piémont présente des altitudes variables mais qui se raccordent aisément à la plaine par des pentes douces. Quand même il y a des hauteurs, c'est le cas au sud et vers l'ouest, elles ne forment pas des isolats mais plutôt canalisent la circulation en lui aménageant des couloirs tout du long de grandes vallées qui courent vers le littoral (vallée de oued el-Hallouf/oued Mejessar, vallée de oued Ezzès, vallée de oued el-Ferd).

C'est désormais un lieu commun que de qualifier cette zone de zone de passage et de circulation nord-sud et est-ouest; faut-il rappeler à cet égard l'importance de *Martae* en tant que lieu de passage, un goulot compris entre la mer à l'est et la montagne des Matmata à l'ouest? En effet, dans cette zone, l'ouverture à la circulation est aussi routière; l'itinéraire Antonin et la table de Peutinger signalent cinq axes principaux dont la grande voie littorale, ce long boulevard qui dessert directement ou indi-

rectement tous les sites que nous avons mentionnés et qui, par des raccords multiples, facilitent la jonction entre le rivage et son arrière-pays immédiat. De surcroît, nous le savons aussi, le littoral était desservi par d'autres voies qui le mettaient en contact avec le sud mais aussi avec l'ouest; il s'agissait de:

- la voie d'*Asprenas* qui *via Aquae Tacapitanae* et *Capsa* mettait les Steppes au contact de la Méditerranée et ce en reliant *Tacape* à *Ammadara* puis plus tard à toute la Numidie;
- la voie qui de *Tacape*, par le chott, s'en allait dans la direction de Sidi Guenaou pour atteindre *Aves* (Hr Ezzouitinet?) sans doute en empruntant le trajet de la piste de transhumance de Dhari Errekab<sup>23</sup>;
- la voie stratégique *Tacape/Veri* qui branchée sur la voie littorale à partir d'Agma parvenait à connecter la vallée de l'oued el-Hallouf ainsi que celle de l'oued Ezzès à la côte.

Du reste, nous pensons qu'une pénétrante venant de la montagne, depuis Djebel Mogor gagnait la mer par *Augarmi*, station qui se trouvait ainsi connectée à deux importantes cités côtières de Tripolitaine, *Gigthis* à l'est et *Tacape* à l'ouest.

Bref, participant davantage de la plaine que de la côte, la zone littorale ne tourne pas le dos à l'intérieur du pays; au contraire, accolée à l'Aradh et à la Djefara, ouverte jusqu'à la montagne, elle est partie prenante du pays Tripolitain dans son ensemble; de même, elle est au contact des autres régions que ce soit au nord par la mer ou à l'ouest, via les chotts. Bien entendu, une telle ouverture a des expressions économiques; les anciens ne s'y trompaient pas en qualifiant *Tacape* d'entrepôt car en effet, conformément à sa position de parapluie routier, certains produits y affluaient et d'autres en partaient pour gagner des destinations diverses.

Cependant, l'ouverture de l'espace côtier n'est pas que dans le commerce; elle est également dans la production laquelle, chaque fois que possible, conjugait le rural et le maritime. Témoin, sur le terrain, la présence sur certains sites, côte à côte, de matériel agricole – plateaux de pressage des olives, meules, auges, *metae* et *catilli* – et de témoins d'activité littorale et maritime, le plus souvent de pêche.

Au regard de toutes ces données, il ne fait pas de doute que dans cette partie de la petite Syrte, l'occupation du sol tient davantage du type continental que littoral; à priori paradoxal, un tel mode d'implantation ressort à des facteurs géographiques et historiques tout à fait propres à la région.

23. MRABET, *Kettana* 157, cit., pp. 15-6.

Jacques Debergh

«Voici les ports». «Non».

## Jean Emile Humbert et la localisation des installations portuaires de Carthage

Officier du génie hollandais au service des beys Hamouda (r. 1782-1814) et Mahmoud (r. 1814-1824), Jean Emile Humbert (1771-1839)<sup>1</sup> profita de son long séjour à La Goulette pour ausculter avec attention le site de l'ancienne Carthage dont il envisageait de rédiger une étude topographique dotée d'une riche illustration de cartes et de plans<sup>2</sup>. Plusieurs des Européens qui se trouvaient à Tunis à la même époque marquaient un semblable intérêt: parmi eux, le comte Camillo Borgia (1773-1817), alors en exil suite à la chute de Joachim Murat, roi de Naples<sup>3</sup>. Les deux hommes se lièrent d'amitié et collaborèrent dans leurs recherches, bien que l'un et l'autre songeassent à publier leurs observations et que leurs inter-

1. R. B. HALBERTSMA, *Le Solitaire des Ruines. De archeologische reizen van Jean Emile Humbert (1771-1839) in dienst van het Koninkrijk der Nederlanden* [Le Solitaire des Ruines. Les voyages archéologiques de Jean Emile Humbert (1771-1839) au service du Royaume des Pays-Bas] (Collections of the National Museum of Antiquities at Leiden, ix), Leyde, 1995 (résumé en anglais, pp. 205-6); *Benefit and Honour: the Archaeological Travels of Jean Emile Humbert (1771-1839) in North-Africa and Italy in the Service of the Kingdom of the Netherlands*, «MNIR», 50, 1991, pp. 301-16. Les papiers de Humbert sont conservés dans les archives du Rijksmuseum van Oudheden [Musée royal des Antiquités] à Leyde sous la référence HTC (Humbert-Tunis-Carthago). Je dois à l'amitié et à la libéralité de R. B. Halbertsma, conservateur de la section des Antiquités classiques, l'autorisation de publier ces documents. Je l'en remercie vivement et désire associer son nom aux présentes recherches, toute erreur demeurant bien évidemment de ma seule responsabilité.

2. HALBERTSMA, *Solitaire des Ruines*, cit., pp. 23-7 et 50-8; J. DEBERGH, *L'aurore de l'archéologie à Carthage au temps d'Hamouda bey et de Mahmoud bey (1782-1824)*: Frank, Humbert, Caronni, Gierlew, Borgia, dans *L'Africa romana* xiii, pp. 457-74, en part. 458-60 et 467-74; Id., *Jean Emile Humbert et les premières découvertes puniques à Carthage in Atti del v Congresso internazionale di studi fenici e punici, Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000* (à paraître).

3. V. CICCOTTI, *Camillo Borgia (1773-1817), soldato e archeologo*, Velletri 1999, pp. 190-6; R. B. HALBERTSMA, *Il fondo borgiano di Leida*, in *Camillo Borgia (1773-1817), soldato e archeologo, Atti del convegno di studi, Velletri 18 novembre 1999*, Velletri 2000, pp. 37-44; J. DEBERGH, *L'esilio in Tunisia. Il fascino dell'antichità*, *ibid.*, pp. 45-71.



Fig. 1: *Hypothèse du Comte Borgia faite par lui* (HTC 178 c). Détail: les ports situés à La Marsa par Borgia et la caricature due à la plume de Humbert (1816) (© RMO Leiden).

prétations ne correspondissent pas toujours. Humbert, qui devait à sa formation militaire une habileté certaine au dessin et au lever de plans, apportait régulièrement une aide plus que bienvenue à Borgia<sup>4</sup>.

C'est sur un brouillon de carte de la main du comte Borgia<sup>5</sup> que Humbert a esquissé la scène dont la légende ouvre le titre de la présente communication (FIG. 1). Borgia, suivant en cela la théorie de Shaw qui situe les ports de la Carthage punique à La Marsa en raison de la toponymie<sup>6</sup>, a placé le double bassin entre les élévations constituant cap Carthage/Sidi-bou-Saïd et Gammarth; Humbert a ajouté là deux petits personnages, l'un, Borgia, désignant l'endroit au moyen d'une longue

4. DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., pp. 467-8 avec la n. 51; ID., *Esilio*, cit., p. 49, n. 24.

5. HTC 178 c: *Hypothèse du Comte Borgia faite par lui*, carte reproduite dans DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., fig. 6.

6. TH. SHAW, *Travels, or [Geographical, Physical and Miscellaneous] Observations relating to Several Parts of Barbary and the Levant*, Oxford 1738, p. 150 = *Voyages de Monsr. Shaw, M. D. dans plusieurs provinces de la Barbarie et du Levant: contenant des observations géographiques, physiques, philologiques et mêlées sur les royaumes d'Alger et de Tunis, sur la Syrie, l'Egypte et l'Arabie Pétrée*, avec des cartes et des figures, La Haye 1743, p. 189: *el mersa* signifie en effet "le port".

canne, affirme: «Voici les ports», l'autre, Humbert lui-même, esquissant un mouvement de recul, s'exclame: «Non». Un grand point d'interrogation, jeté là par Humbert encore, témoigne des hésitations qui, malgré tout, l'habitent. C'est que les problèmes liés à la localisation de la "Carthage tyrienne" et de la "Carthage colonie", à l'identification des "trois collines" sur lesquelles les "Carthage successives" se seraient édifiées, à la reconnaissance des ports puniques ont retenu longtemps son attention: il dissèque les hypothèses émises par les érudits et revient sans cesse sur les siennes propres, adopte l'une, la rejette, y revient... Ses cahiers et les remarques et annotations dont il truffe le moindre espace libre sur ses cartes témoignent à suffisance des fluctuations de sa pensée au long des quelque 30 ans qu'il consacra, au moins partiellement, à Carthage.

Revenons aux ports. Humbert les avait d'abord situés en mer, dans les anses formées par deux jetées dont subsistaient des vestiges, au sud-est de la péninsule (FIG. 2)<sup>7</sup>, puis dans les deux lagunes (FIG. 3, numéros 15, 16 et 18)<sup>8</sup>, ensuite, se laissant convaincre par le comte Borgia, à La Marsa, enfin, derechef dans les deux lagunes<sup>9</sup>.

En 1807, Chateaubriand, s'en revenant du Levant<sup>10</sup>, fit escale à Tunis. Il y rencontra Humbert, qui lui fit visiter Carthage<sup>11</sup>: dans l'*Itinéraire*

7. HTC 153 a: *Tour à la Carrière de Sidi-Bousaid*, daté du 19 août 1806, pp. 1 r° et v° avec schéma (les proportions ne sont pas respectées et les citernes de Bordj Djedid se trouvent beaucoup trop au sud); cf. HTC 164: *Extrait des premières notes de M. Humbert sur Carthage, augmentées en différentes années*, pp. 3-4.

8. Ces numéros correspondent à ceux qui figurent sur le plan dépourvu de titre, identifié par le motto «Du néant des grandeurs terrible et triste image / Un obscur Musulman foule à ses pieds Carthage! [...] dessiné par J. E. Humbert, à Tunis. Sur une échelle plus grande d'après l'essai du comte Camille Borgia sur la topographie de Carthage et de ses environs» (HTC 40: cf. DEBERGH, *L'aurore de l'archéologie à Carthage*, cit., fig. 5).

9. HTC 30: *Cahier accompagnant les Plans n° 2 B* [HTC 25], n° 3 B<sup>1</sup> [HTC 26] et n° 4 B<sup>2</sup> [HTC 27], pp. 10-3 (à propos de la *tania* et donc des ports, texte rédigé en janvier 1833).

10. CHATEAUBRIAND, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris, en allant par la Grèce, et revenant par l'Égypte, la Barbarie et l'Espagne*, dans *Oeuvres romanesques et voyages*, texte établi, présenté et annoté par M. REGARD, Paris 1969, pp. 679-1343.

11. Dans HTC 211 I - 88: *Notes diverses extraites de mes Journaux et dont quelques unes peuvent servir à Monsieur le Professeur Reuven*, Humbert situe erronément cette excursion le 10 mars; dans l'*Itinéraire*, Chateaubriand n'en précise pas la date, mais indique que le schooner américain qui le conduisit en Espagne appareilla le lundi 9 mars (p. 1212). Le journal que rédigea "en parallèle" Julien, le factotum du voyageur, est plus précis: «de 7 et le 8, nous nous sommes promenés dans les ruines de Carthage» (*Itinéraire de Paris à Jérusalem* par JULIEN, domestique de M. de Chateaubriand. Publié d'après le manuscrit original appartenant à M. Lesouëf, avec introductions et notes par Éd. CHAMPION, 2<sup>e</sup> éd., Paris 1904, p. 107; cf. CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, édition nouvelle établie d'après l'édition originale et les deux dernières copies du texte, avec une in-



Fig. 2: Tour à la Carrière de Sidi-Bousaid (HTC 153 a). Détail: esquisse p. [1 v°] (© RMO Leiden).

de Paris à Jérusalem, Chateaubriand se fait l'écho des informations fournies par son cicérone<sup>12</sup>. La renommée de Chateaubriand, les nombreuses éditions de l'*Itinéraire*, firent que le nom de Jean Emile Humbert tomba dans l'oubli: Pierre Cintas, dans le chapitre du *Manuel d'archéologie punique* intitulé *Le port. Fin d'une fiction*, entame ainsi son analyse: «Chateaubriand s'enorgueillissait d'avoir le premier reconnu l'emplacement des ports de Carthage»<sup>13</sup>.

Parmi les papiers de Humbert se trouve une note intitulée *Environs de la Goulette et de Carthage*, trois feuilles écrites recto-verso, au total 5 pages non numérotées avec 2 illustrations dans le texte et un feuillet collé<sup>14</sup>. Elle a été rédigée de sa main en septembre 1808, un peu plus d'un an après la visite de Chateaubriand, mais l'exemplaire dont nous disposons est une copie autographe effectuée au plus tôt en 1818: on y trouve en effet une note datée de cette année ainsi que des renvois à la

roduction, des variantes, des notes, un appendice et des index par M. LEVAILLANT et G. MOULINIER, Paris 1951, Livre 18, chap. 2, p. 616).

12. Dans la préface de la troisième édition (Paris 1812), Chateaubriand reconnaît avoir suivi en ce qui concerne la position des ports «le sentiment de M. Humbert, officier du génie hollandais, qui commande à la Goulette» (p. 705). Dans celle de la première édition (Paris, 1811), il laissait entendre que le mérite de la découverte lui revenait: «Quand je n'aurais fait que donner une description détaillée des ruines de Lacédémone, découvrir un nouveau tombeau à Mycènes, indiquer les ports de Carthage, je mériterais encore la bienveillance des voyageurs» (p. 702). Dans le corps de son récit, il rappelle avec sympathie la figure de «[...] M. Humbert [*sic*], officier-ingénieur hollandais, [qui] commandait à la Goulette. C'est avec ce dernier que j'ai visité les ruines de Carthage; j'ai eu infiniment à me louer de sa complaisance et de sa politesse» (p. 1164).

13. P. CINTAS, *Manuel d'archéologie punique*. II. *La civilisation carthaginoise. Les réalisations matérielles*, ouvrage posthume publié par les soins de S. LANCEL, Paris 1976, p. 141 = *Le port de Carthage* (prépublication du chapitre), Paris 1973, p. 9.

14. HTC 138.

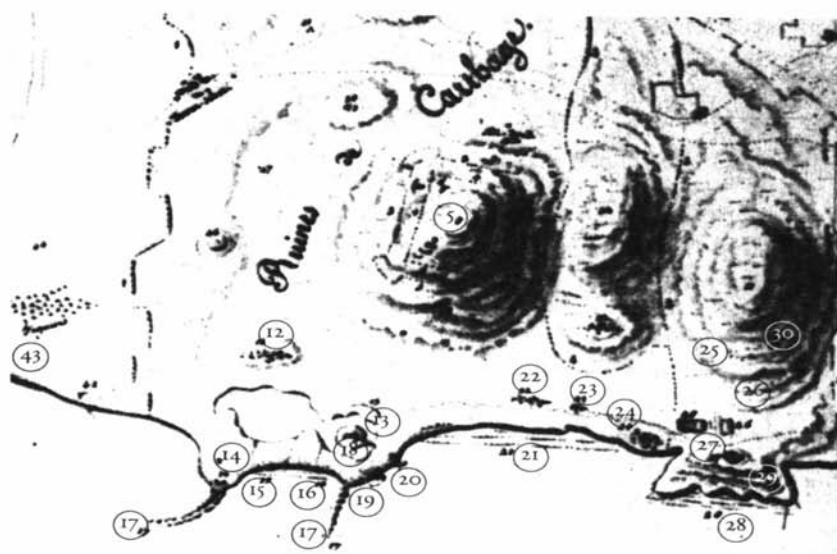


Fig. 3: Plan dépourvu de titre, identifié par le motto «Du néant des grandeurs terrible et triste image / Un obscur Musulman foule à ses pieds Carthage ! [...] dessiné par J.E. Humbert, à Tunis» (HTC 40). Détail: de la baie du Kram à Bordj Djedid (© RMO Leiden).

Explication des renvois:

- 5 «Centre le plus élevé du Plateau» (HTC 40 = HTC 159 e).  
 12 «Petite élévation proche du port, formée par les décombres d'une grande bâtisse» (HTC 40 = HTC 159 e).  
 13 «Ruines, en forme d'Arc, sur le bord d'une sinuosité indiquant p: e: un petit port» (HTC 40 = HTC 159 e).  
 14 «Mauvaise batterie maure, avec sa poudrière» (HTC 40); «Batterie Maure [encore plus pâle, en plus petit] avec un Poudrière dessus [?]]» (HTC 159 e).  
 15 «Entrée du grand port» (HTC 40 = HTC 159 e).  
 16 «Idem, du petit port» (HTC 40 = HTC 159 e). } Ces ports anciens, sont aujourd'hui impraticables  
 17 «Deux Jettées antiques» (HTC 40 = HTC 159 e). } (HTC 40).  
 18 «Ilot de forme ronde» (HTC 40); «Ile en forme de coeur» (HTC 159 e).  
 19 «Ouvrage Angulaire des bas siècles, p: e: une anti-muraille pour couvrir la pointe avancée du petit port» (HTC 40); «Ouvrage angulaire des bas siècles p:e une contre muraille pour mettre à l'abri la pointe avancée du pt Port» (HTC 159 e).  
 20 «Restes de magasins et de bains de mer» (HTC 40); «Magasins supposés Bains de Mer» (HTC 159 e).  
 21 «Môle ou Quai ancien» (HTC 40); «Grande Jettée supposée un quai» (HTC 159 e).  
 22 «Ruines d'une grande bâtisse occupant une longueur d'environ 500 pieds: on y voit facilement les restes d'une colonnade ou d'une Galerie» (HTC 40); «Grande bâtisse ayant à droite et à gauche de Colonnes ou d'une galerie, l'ensemble de la bâtisse donnant 500 pieds» (HTC 159 e).  
 23 «Ruines p: e: d'un Théâtre» (HTC 40); «Des ruines qui paraissent avoir été un theatre» (HTC 159 e).  
 24 «Grande bâtisse au bord de la mer; p: e: les bains de L'Impératrice Théodore [sic], femme de Justinien I.<sup>er</sup>» (HTC 40); «Grande bâtisse au bord de la Mer supposée par le Comte Borgia les bains de Theodore [sic] femme de Justinien» (HTC 159 e).  
 25 «Citernes pluviales Publiques» (HTC 40); «Citernes Pluviales» (HTC 159 e).  
 26 «Bâtisse en carré long, dont la terrasse, ainsi que celles d'autres maisons voisines, fournisoient l'eau aux Citernes N° 25» (HTC 40); «Bâtisse en carré long supposé d'un seul étage dont la terrasse fournissait comme tant d'autres l'eau dans les citernes n° 25» (HTC 159 e).  
 27 «Fort vulgairement appelé: le fort de St Louis. (sans aucune valeur défensive.)» (HTC 40); «Fort vulgairement nommé fort de St Louis» (HTC 159 e).  
 28 «Jettée ou reste d'un quai, p: e: continuation de celui N° 21» (HTC 40); «Jettées ou restes d'un quai p:e continuation de l'autre n° 21» (HTC 159 e).  
 29 «Ruines supposées la monnaie» (HTC 40); «Ruines crues la monnaie» (HTC 159 e).  
 30 «Citernes particulières; ayant trois réservoirs: on y descend par un trou situé à la partie supérieure» (HTC 40); «Citernes particulières de 3 Réservoirs dans lesquelles on entre par un trou supérieur» (HTC 159 e).

numérotation des vestiges sur les plans dessinés par Humbert après 1816, le tout écrit d'une traite, sans différence d'écriture ni d'encre (les chiffres portés sur la première illustration semblent avoir été ajoutés dans un second temps). C'est, à ma connaissance, le premier document (conservé ou jusqu'ici retrouvé) qui identifie ports et lagunes<sup>15</sup>; en voici le texte<sup>16</sup>, accompagné des éclaircissements indispensables.

### Environs de la Goulette et de Carthage

7 septembre 1808

La Carrière de Sidi Bousaid<sup>17</sup> est à un Quart de lieue de la pointe la plus avancée de Cap Carthage qui se trouve au dessous de la Tour nommée vulgairement Tour de St Louis<sup>18</sup>. Cette ancienne batisse est au N. du Village de Sidi Bousaid.

15. Les fouilles britanniques et américaines ont confirmé la justesse de cette lecture du sol: les lagunes reflètent bien l'image de la zone portuaire, du moins en sa dernière phase, entre la deuxième et la troisième guerre punique (première moitié du II<sup>e</sup> siècle); les états antérieurs nous échappent encore, et plusieurs hypothèses sont avancées. En attendant le volume entièrement consacré aux fouilles de l'îlot de l'Amirauté par l'équipe britannique et la publication des fouilles américaines sur la rive occidentale de la lagune rectangulaire, on se reportera aux réflexions de H. HURST, *The Topography and Development of the Punic Harbours, with Appendices on the Punic City Wall to E of the Rectangular Harbour, 1983, and the Harbours in the Ancient Literary Sources*, in *Excavations in Carthage. The British Mission*, II. 1. *The Circular Harbour, North Side. The Site and Finds Other than Pottery* (British Academy Monographs in Archaeology, 4), Oxford 1994, pp. 40-52, ainsi qu'aux comptes rendus qu'en ont donnés D. BLACKMANN, «IJNA», 24, 1995, pp. 319-21 (p. 320); S.T. STEVENS, «JRA», 12, 1999, pp. 773-6 (pp. 773-4); M. KONRAD, «Gnomon», 71, 1999, pp. 464-71 (pp. 465-6); et l'auteur de ces lignes, «Latomus», 58, 1999, pp. 467-72 (pp. 468-70).

16. L'orthographe et la ponctuation originales ont été respectées; (mot) = mot biffé ou corrigé par Humbert; (illisible) = mot biffé par Humbert, qui n'a pu être déchiffré; [ ] : ajout d'Humbert vers 1818; < > : mot oublié par Humbert.

17. Il s'agit de la carrière d'où les officiers hollandais, A. H. et Chr. F. Frank ainsi qu'Humbert, tiraient les pierres destinées à l'aménagement du port de La Goulette: HALBERTSMA, *Solitaire des Ruines*, cit., pp. 19-21; DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., pp. 458-9.

18. A l'emplacement du phare moderne, érigé en 1860 sur ses fondations qui remployaient elles-mêmes des murs antiques, se trouvait la "Tour des signaux" ou "du feu", *Menār*, dite aussi la "Vigie", *Nadour* (HTC 153 c: *Saints de la Marsa*: «les Maures la nomment Nadour qui veut dire voir de loin»). La tradition populaire lui attacha le nom du roi Louis IX, qui périt de la peste lors du siège de Tunis le 25 août 1270, et dont une légende locale voulait qu'il eût embrassé l'Islam avant de mourir et qu'il fût enterré sur le cap Carthage, sous le nom de Sidi-Bou-Saïd (cf. G. L. FEUILLE, *Notes sur Sidi-Bou-Saïd*, «RT», n.s., 18-19 [*sic* pour 19-20], 1934, pp. 397-405, part. pp. 398-401 pour une présentation des vestiges; J. REVAULT, *Palais et résidences d'été de la région de Tunis (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)* (Études d'Antiquités Africaines, Paris 1974, pp. 175 et 177, 179).



- 1 Le Cap Cammart (ou Gammart) est N. 1/2 N.O. du Cap Carthage
- 1<sup>b</sup> Cap Zebib<sup>19</sup> est au N. 1/2 N.E. du Cap Carthage
- 2 L'Imbre (île)<sup>20</sup> est à l'E. 1/2 N.E. du même Cap
- 3 Cap Bon (Ras Adar) est à l'E. du même Cap

Au coup d'oeil Cap Cammart ou Gammart paraît plus avancée que cap Carthage. Dépassé l'ancienne jettée qu'on trouve à droite dans la mer en Cotoyant le rivage entre la Goulette et le local assigné à Carthage on aperçoit des [illisibles] ruines dont l'ensemble indique une suite de bains dont il {en} reste encore 3 assez bien conservés

[N 20 du Plan H]<sup>21</sup>

leur forme est presque carrée, voutée en plein cintre<sup>22</sup>

le Ciment qui servait d'Enduit aux murs intérieurs est d'une dureté incroyable, il paraît être un composé de cendres et de briques pilées

Après ces 3 Chambres de bains on trouve une Bâtisse intérieurement circulaire et qui paraît avoir été bâtie extérieurement en Carré. je n'ose décider à quel usage pouvait servir cette espèce de tour<sup>23</sup>.

19. Ras Zebib, entre Ghar-el-Melh (Porto Farina) et Bizerte.

20. Zembra, une des Aegimures, dans le golfe de Tunis, à hauteur de Ras el Ahmar.

21. HTC 40 (cf. *supra* note 8); ces numéros apparaissent également sur la légende, seule conservée, d'une version antérieure (HTC 159 e). La partie de la carte HTC 40 qui nous intéresse est reproduite (FIG. 3), accompagnée du texte des renvois, le cas échéant avec leurs variantes, même légères (à l'exception toutefois des accents et des signes de ponctuation).

22. Il pourrait s'agir des murs de soutènement du *lungomare* d'époque impériale romaine qui s'étendait depuis le décumanus IV S jusqu'aux thermes d'Antonin (cf. G. KUZMANOV, [en bulgare] *Étude du littoral de la Carthage romaine*, «Archeologija» [Sofia], 1976, 4, pp. 19-32, résumé en français p. 33; V. VELKOV, *Le littoral de la Carthage romaine et la rotonde de Damous el Karita*, dans *Pour sauver Carthage. Exploration et conservation de la cité punique, romaine et byzantine*, Paris-Tunis 1992, pp. 96-8); toutefois, ces restes sont actuellement léchés ou recouverts par les flots, ce qui est en contradiction avec la remarque de Humbert sur leur «éloignement [...] du Bord du rivage» (voir *infra* avec la note 24). On pourrait alors songer au point 68 de Falbe, la «Maison sur le môle» (C.T. FALBE, *Recherches sur l'emplacement de Carthage suivies de renseignements sur plusieurs inscriptions puniques inédites, de notices historiques, géographiques, etc. avec le plan topographique du terrain et des ruines de la ville dans leur état actuel* [...], Paris 1833, pp. 10, 38), très vraisemblablement des thermes, dont Pricot de Sainte Marie a relevé le plan au moment où l'on creusait les fondations du palais de Mustapha-ben-Ismaïl (E. DE SAINTE-MARIE, *Notice sur l'emplacement d'un édifice ancien à Carthage (Temple de Baal, Curie, Couvent de Salomon, Basilique "restituta" et divers thermes)*, «Rec Constantine», 17 = série 2, 7, 1875, pp. 131-9), mais il faudrait alors considérer que Humbert a situé ce point trop au sud. Doit-on y voir des vestiges peu après disparus, étant donné que la carte de Falbe ne mentionne aucune ruine à l'emplacement du point 20 de Humbert?

23. Impossible, dans l'état des informations à disposition, de faire quelque proposition que ce soit.

NB. l'éloignement actuel des Bains du Bord du rivage, et la difficulté qu'il y (avait) aurait actuellement d'y faire entrer l'eau de la Mer par les petites /1 v°/ marées habituelles de la Méditerranée, les seules qu'elle éprouve, démontre ainsi que bien d'autres cas, que la Mer depuis plusieurs siècles, s'est beaucoup retirée des Côtes de l'Afrique proprement dite, et en particulier de la rive Carthaginoise<sup>24</sup>. Malgré l'idée constante de plusieurs personnes, et surtout celle du Colonel Frank, qui croit voir les Ports de Carthage dans les Espaces compris entre les jettées ci derrière tracées<sup>25</sup>, une découverte que je viens de faire, me fe(s)ai(en)t croire que ces Ports étaient intérieurs. #

[Note de 1818] # J'ai depuis adopté la manière de voir du Comte Camille Borgia<sup>26</sup>, mais je Soumets néa(n)moins aux Savans l'opinion ci indiquée



Rade de Tunis / Cap Carthage / Grande anse / jettées antiques [17] / espèce de pavé [16-15] / autre espèce de pavé / deux portions de jettées circulaires antiques [17] / 400 pas de 2 1/2 pieds l'un / batterie de 4 canons / petite anse / côté de la Goulette / [18] ilot

NB. Ceci est dessiné à vue d'oeil. L'Espace entre la jettée ancienne droite et Cap Carthage est trop petit.

24. Les variations du trait de côte à Carthage ont fait l'objet de recherches récentes qui nuancent cette affirmation: «d'élargissement de la plage [...] s'est manifesté entre 400 av. J.-C. et 150 apr. J.-C. et probablement même plus tôt», «cette progradation s'arrêta [...] après la fin du Monde antique», «le recul du rivage [...] s'est accéléré au cours de ce siècle» et aujourd'hui «le trait de côte occupe la position qui était la sienne au début du II<sup>e</sup> av. J.-C.» (cf. R. PASKOFF, H. HURST, FR. RAKOB, *Position du niveau de la mer et déplacement de la ligne de rivage à Carthage (Tunisie) dans l'Antiquité*, «CRASciences Paris», 300, sér. II, n° 13, 1985, pp. 613-8, p. 617 pour les citations).

25. Humbert a conservé la vision du colonel Frank, en particulier sur la carte HTC

Derrière les Bains ci dessus mentionnés, qui forment une batisse continue appuyée contre une elevation ou colline dont la pente insensible et reglée vers l'intérieur des terres, parait moins avoir été l'ouvrage de la nature que (celle) celui de l'Art, j'ai apperçu une grande flaque d'eau dont le contour elliptique a une regularité, qu'en  $\frac{1}{2}$  r°/ vain le temps a voulu detruire entierement, et que rarement le hasard produit. Cet espece de Bassin qui communique avec un autre placé au pied même de la grande Colline, ou se trouvent les principales ruines de Carthage<sup>27</sup>, n'en est Separé que par un espece d' (illisible) ilot d'environ 1137 pieds de circonference, qui pourrait fort bien avoir été un Eperon pour Separer les deux ports (peut-être cet ilot faisait-il partie de l'Ile Cothon)<sup>28</sup>

[eperon, masse de terre ou de batisse Separant deux masses d'eau. H.]

Supposant l'existence des Ports de Carthage dans ce local il fallait trouver la partie du terrain le plus convenable pour la direction d'un canal, qui communiquât de la rade avec ces Ports. Après de mures reflexions je crois avoir trouvé l'endroit propre à fixer cette communication, et où si on voulait il conviendrait encore de le faire pour communiquer avec un Port qu'on voudrait creuser dans l'interieur des terres sous les ruines de Carthage.

178 a: *Topographie du L' Colonel Frank* signée J:E Humbert d'après le Colonel Frank avec en nota bene: «Le Pere Caronni se servit de ce petit Plan», remarque que l'on retrouve sur sa copie du plan de Caronni, HTC 109 e: «En se servant du Plan du L' Colonel Frank». Cf. F. CARONNI, *Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ed arti raccolti negli ultimi viaggi di un dilettante ec.*, Milan 1806, pl. III, carte reproduite dans DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., fig. 2.

26. Par la suite, Humbert rejettera cette interprétation et reviendra à celle qu'il défend ici: sur la carte BTC 18 II: *Carthage Punique et Appien justifié par le Comte Camille Borgia*, Humbert a porté deux notes éclairantes à cet égard, l'une rédigée en 1817, l'autre en 1834. Dans la première, il approuve résolument la théorie de Borgia: «[...] le Comte Camille de Borgia parût à Carthage, et ses talents, joints à son infatigable activité, interrogèrent avec une scrupuleuse attention les ruines et le sol de la rivale de Rome; ses efforts furent couronnés de succès, il vint de lever le voile qui dérobaît la ville punique aux yeux du monde savant, il vint de venger Appien... et un Romain a su rebâtir Carthage sur le même local où elle existait il y a près de 20 siècles...». Dans la seconde, Humbert bat sa coulpe, il a trop vite cédé à la doctrine du comte: «En copiant en 1817 cette petite carte d'après celle du Comte Camille Borgia, je partageai trop son enthousiasme et son idée d'avoir retrouvé la situation de la Carthage Tyrienne et surtout de ses ports [...]. Des reflexions faites depuis, et qu'occasionnèrent la découverte de fautes palpables, d'orientation et de distances, changèrent en 1832 ma façon de voir relativement à l'hypothèse du Comte Borgia, et me ramenèrent à celle que j'avais eue jadis sur la situation des ports puniques au S.O: de la Péninsule». Cf. DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., p. 465, note 38. Humbert écrit "S.O:" parce qu'il s'oriente par rapport au cap Carthage, alors que nous le faisons par rapport à la colline de Byrsa et parlons alors du "Sud-Est".

27. Il s'agit de la colline appelée aujourd'hui Byrsa, anciennement dite de Saint-Louis; elle porte le numéro 5 sur la carte HTC 40.

28. C'est effectivement l'ilot dit de l'Amirauté.

C'est sur le rivage qui est sur [*sic*] la Colline ci dessus mentionnée qu'on voit un espace de terrain bas couvert de debris, qui ne proviennent pas de batisses ecroulées mais de transport de materiaux peut être pour combler une profondeur ou faire des remblais que j'ose placer le passage ou plutôt le canal qui conduisait dans le Port directement placé sous la dite Colline<sup>29</sup>. une remarque qui vient a mon appui c'est que depuis les Figuiers<sup>30</sup>, qui sont a une demi lieue de la Goulette jusqu'à l'endroit que  $\frac{1}{2}$  v° / je viens de mentionner, on trouve continuellement des batisses le long du rivage adossés, comme je viens deja de la dire, contre une elevation de terre qui parait – je le repete être de main d'homme, mais, à l'endroit ou commence l'espace que je crois avoir été occupé par le Canal, les Batisses et l'Elevation de terre cessent, et ne reprennent qu'apres une certaine distance qui peut être supposée ~~avait~~ avoir été de la largeur de l'ancien canal, ~~(ils)~~ elles continuent de la, jusque vers le Cap Carthage.



Profil des batisses et de l'Elevation et pente du terrain le long du Rivage: flaques d'eau / Elevation en pente vers les Etangs que je suppose avoir été les ports / batisses / rivage / rade / Mer

Cet espace de Glacis renversé couvrirait assez bien la vue de l'intérieur du Port; mais il faut convenir, en admettant ma façon de voir que ce talus était défavorable à la propreté et au fond du Port car les pluies entraînaient toutes <la> terre et les immondices du talus, et militairement considéré, ce glacis renversé offrait à sa crête un commandement favorable à l'ennemi pour plonger dans le Port. ces raisons peuvent détruire beaucoup de ce que mon opinion offrait de probabilité.

29. Humbert ne situe pas cet endroit sur l'esquisse qui accompagne son texte; ce "canal" se trouve dédoublé sur la carte HTC 40 où les numéros 15 et 16 sont respectivement identifiés comme «Entrée du grand port» et «Idem, du petit port» (FIG. 3).

30. Le lieu-dit les Figuiers ou les Figuières a donné son nom à la bourgade du Kram (cf. REVAULT, *Palais et résidences d'été*, cit., p. 292, note 1). Humbert le décrit en HTC 153 a: *Tour à la Carrière de Sidi-Bousaid*, p. 1 r°: «à  $\frac{1}{2}$  lieue de la Goulette on voit l'endroit nommé les Figuières très voisin de la mer: c'est là où avec les Chaloupes les Batiments vont faire l'eau qui quoiqu'un peu saumâtre est potable [...]». Ce point d'eau se trouve au numéro 43 de la carte HTC 40.

Si nous établissons les Ports dans l'inter(r)ieur des terres il se pourrait que la jetée à pierre perdue droite<sup>31</sup>, servait à garantir l'Embouchure /3 r°/ du Canal Supposé de la Violence de la Mer du Nord – il se pourrait alors aussi que les jettées circulaires couvraient l'entrée d'un Autre canal qui communiquait aussi avec les 2 ports supposés en Question<sup>32</sup>.

NB Sur les Bains mentionnés ci dessus (Voyez Polybe)<sup>33</sup>

Les Grandes Ruines près de la Mer sont en partie d'une forme circulaire et pourraient bien avoir été un Amphitheatre<sup>34</sup>. Voyez [accent barré] (St. Augustin)<sup>35</sup>

[N 24 du Plan H]

Les Citernes Pluviales sont encore asses bien conservées<sup>36</sup>

[N 25 du Pl. H]

elles sont au nombre de 18. la dernière en est séparée par un mur de separation elle était <semblable?> à celle du milieu et de l'Autre extremité.

[omission d'un mot. H]

Borgia. –

non loin de ces Citernes on en trouve d'autres derriere le petit Fort<sup>†37</sup>

†[N 27 du Plan H]

L'Elevation

[N 5 du Pl. l'auteur est revenu de cette première idée]<sup>38</sup>

entre l'(~~Hot~~) ilot ci dessus mentionné et le Fort [mot repassé] nommé vulgaire-

31. Sa forme et son emplacement correspondent grosso modo au quadrilatère de Falbe.

32. Humbert propose ici l'existence d'un second "canal" (cf. *supra* note 29).

33. Même renvoi dans le cahier accompagnant HTC 101: *Essai du Major Jean Emile Humbert sur l'emplacement de la Carthage Tyrienne, sur la situation de la Carthage colonie et sur l'état de la Presqu'île*, pp. 1-2, note c. Je ne vois pas à quel passage de Polybe Humbert fait allusion. L'existence d'installations balnéaires dans la Carthage punique n'est aucunement attestée, même si certaines maisons disposaient de salles d'eau munies de baignoires (cf. M. H. FANTAR, *Carthage. Approche d'une civilisation*, Tunis 1993, pp. 138-44). Humbert aurait-il confondu Polybe et Procope? Ce dernier mentionne la construction des bains appelés de Théodora, à Carthage, à l'époque de Justinien: PROCOPE, *De aedificiis*, VI, 10.

34. La localisation de ces restes sur le plan conduit à les identifier avec les thermes d'Antonin; la légende de HTC 40 suggère, sous l'influence de Borgia (cf. HTC 159 e), de voir là les bains de Théodora: Humbert a donc changé d'opinion, mais n'a pas corrigé ce qui était sa première impression.

35. Sans doute Humbert fait-il allusion ici à *Confessions*, VI, VIII, 13, où Augustin rappelle le goût qu'avait Alypus pour les spectacles de l'amphithéâtre.

36. Elles ont été restaurées et rendues à leur fonction première à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle. Cf. J. DE BELLEFOND, *Les citernes de Bordj-Djedid à Carthage*, «IBLA», 1961, pp. 113-29.

37. Le fort dit de Saint-Louis, sur la colline de Bordj Djedid.

38. Cf. *supra*, note 26. Convaincu par les raisonnements de son ami Borgia, Humbert avait alors renoncé à situer la Byrsa sur la colline de Saint-Louis/Byrsa et l'avait placée sur le Cap Carthage, mais une quinzaine d'années plus tard, il revint à sa première hypothèse: cf. DEBERGH, *Aurore de l'archéologie*, cit., p. 465, note 38.



Cap Carthage dessiné dessous Sidi Boussaid [illustration à l'encre noire attachée entre les p. 2 v° et 3 r°].

ment St. Louis pourrait bien avoir été (illisible) une des 3 Collines sur lesquelles Carthage était bâtie et où était placée la Citadelle de Byrsa qui renfermait le magnifique temple d'Esculape. —

NB. cette Colline est le Seul local où l'on a trouvé des beaux morceaux de marbres. —

## Annapaola Mosca

### Aspetti della rotta Roma-Cartagine

Il primo trattato fra Romani e Cartaginesi in relazione alla navigazione nel Mediterraneo risale alla fine del VI secolo a.C. e viene ricordato da Polibio; i rapporti fra Roma e Cartagine nei primi secoli della Repubblica sono legati allo sforzo di assicurarsi il predominio dei commerci sul mare<sup>1</sup>.

A Roma era viva la consapevolezza che i commerci relativamente facili fra il Nord Africa e l'Urbe avrebbero potuto favorire consistenti importazioni di merci africane nella penisola, procurando uno squilibrio nella struttura economica schiavistica italica<sup>2</sup>. Si ricordi a proposito l'episodio di Catone il Censore, tramandato da Plinio<sup>3</sup>: Catone esprime in Senato la propria preoccupazione per la rapidità dei contatti fra Cartagine e Roma (tre giorni di navigazione) e per la conseguente presenza di prodotti alimentari freschi nei mercati di Roma in concorrenza con la produzione locale. È evidente però che la classe dirigente romana, più che dalle potenzialità produttive del territorio nordafricano, era spaven-

1. POLYB., II, 13, 6-7; II, 22, II; cfr. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 386-92; sui tentativi di egemonia romana nel Mediterraneo dal 218 al 167 a.C. cfr. J. H. THIEL, *A history of the Roman sea power before the second punic war*, Amsterdam 1946, pp. 32 ss.; C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, Paris 1979, I, pp. 91-184; II, pp. 594-626; cfr. E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, in *Storia di Roma*, II, 1, *L'impero mediterraneo*, a cura di A. SCHIAVONE, Torino 1990, pp. 8 ss.; G. CLEMENTE, *Basi sociali e assetti istituzionali nell'età della conquista*, ivi, pp. 49 ss.; E. GABBA, *La prima guerra punica e l'espansione transmarina*, ivi, pp. 55-67.

2. K. GREENE, *The archaeology of the Roman economy*, London 1986, pp. 11-7, 43; D. FORABOSCHI, *Dinamiche e contraddizioni economiche alla fine della repubblica*, in *Storia di Roma*, II, 1, cit., p. 820; J. ANDREAU, *Mercati e mercato*, in *Storia di Roma*, II, 2, cit., pp. 367-85.

3. PLIN., *nat.* XV, 75; cfr. A. MASTINO, *Economia e società in nord Africa e in Sardegna in età imperiale, continuità e trasformazione. Introduzione*, in *L'Africa romana VIII*, pp. 35-48.

viene diffusa prevalentemente fra il 230 d.C. e la fine del IV secolo. Da fine IV al V secolo i prodotti africani raggiungono la più ampia e generalizzata diffusione all'interno del bacino del Mediterraneo<sup>12</sup>. Ovviamente accanto ai prodotti ceramici e alimentari venivano esportati altri tipi di merci, ad esempio i marmi africani.

Traccia della navigazione organizzata è l'*Itinerarium maritimum*, caratterizzato da informazioni molto parziali sulle rotte più seguite nel Mediterraneo, raccolte in modo piuttosto occasionale a partire dall'età degli Antonini. Esso, pur attingendo notizie dai portolani precedenti, riporta anche una serie di dati che si riferiscono all'età vandalica, come è stato recentemente ribadito<sup>13</sup>.

L'*Itinerarium maritimum* sembra quindi riflettere in parte una situazione relativa al V secolo per l'importanza attribuita alla Sicilia in epoca vandalica, soprattutto alla Sicilia occidentale da quando nel 500 Teodorico cedette Lilibeo come dote nuziale della sorella Amalafrida allo sposo, il re vandalo Trasamondo<sup>14</sup>. Comunque la situazione degli approdi marittimi in età tarda non doveva essere molto differente da quella prece-

12. In generale cfr. A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nell'Africa di età imperiale*, «Studi miscellanei», xv, 1969-70, pp. 95-119, spec. p. 97; M. FULFORD, *Pottery and the economy of Carthage and its hinterland*, «Opus», 2, 1983, pp. 5 ss.; C. PAVOLINI, *I commerci di Ostia nella prima età imperiale: merci di accompagnamento e carichi di ritorno*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 199-207; per i vari materiali cfr. C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes du Colloque sur la céramique antique de Carthage*, Carthage 1980, pp. 171-2; G. PUCCI, *La ceramica italica (terra sigillata)*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, II: *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Roma-Bari 1981, pp. 99-121; L. ANSELMINO, *A proposito delle lucerne romane di Cartagine*, «Opus», 2, 1983, pp. 31-9. Per la situazione del IV-VII secolo cfr. i contributi di A. CARANDINI et alii, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III: *Le merci e gli insediamenti*, Roma-Bari 1986; E. FENTRESS, P. PERKINS, *Counting African red slip ware*, in *L'Africa romana* v, pp. 205 ss.; C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, III, 2: *L'età tardoantica*, a cura di A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA, Torino 1993, pp. 613-97; P. REYNOLDS, *Trade in the Western Mediterranean, A.D. 400-700*, Oxford 1995.

13. G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche. Problemi ed incognite*, in *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, Atti del Seminario di Studi, Lecce 29-30 novembre 1996, Galatina 1998, pp. 31-78, spec. pp. 46 ss.; Id., *Relazioni tra il nord Africa e Sicilia in età vandalica*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1457-67. Per proposte di datazione diversa cfr. invece un riassunto in R. HERZOG, P. L. SCHMIDT (a cura di), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, v, München 1989, pp. 93-7.

14. La separazione dal resto dell'isola è documentata dai cippi confinari: CIL x, 7232; cfr. inoltre PROC., *Bell. Vand.* I, 8, 13; cfr. C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris 1955, pp. 190 ss.; UGGERI, *Relazioni fra il Nord Africa e Sicilia*, cit., pp. 1457-67.



dente: sappiamo infatti, ad esempio, che il porto di Lilibeo, proprio per la sua importanza nelle rotte mediterranee e per la sua posizione di controllo sul canale di Sicilia, ha subito un restauro già ad opera di Sesto Pompeo<sup>15</sup>.

Dobbiamo anche immaginare che, a parte lo scalo di Reggio ricordato nell'*Itinerarium maritimum* per il traghetto con la Sicilia, gli approdi lungo le coste calabre, che non presentano punti adatti all'ancoraggio ma solo il riparo offerto da foci di fiumi o fiumare, fossero più adatti al diporto locale che non alla navigazione a lungo raggio<sup>16</sup>.

Notevole importanza dovettero assumere le isole minori, dove potevano essere creati punti di appoggio nella navigazione, con strutture adatte per l'acquata e anche approdi sicuri in caso di condizioni atmosferiche sfavorevoli. Si segnala anche l'approdo di Tindari, di fronte alle isole Eolie: esso non è ricordato esplicitamente fra le rotte marittime, tuttavia appare come capolinea delle direttrici viarie terrestri<sup>17</sup>.

La rotta Roma-Cartagine è proposta nell'*Itinerarium maritimum* sia con traversata diretta (*Itin. Ant.* 493, 12-13), sia appoggiandosi alle isole, alla Sardegna e alla Sicilia occidentale, occupate dai Vandali. Nell'*Itinerarium maritimum* è ricordato il passaggio in Africa da Marettime, nelle Egadi<sup>18</sup>, e sempre da Marettime vi era la possibilità di raggiungere vari porti dell'Africa<sup>19</sup>. Gli scavi di Marettime hanno dimostrato l'importan-

15. Un'epigrafe recuperata a Capo Boeo e conservata presso il Museo Archeologico di Marsala ricorda attività di restauro di Sesto Pompeo, cfr. A. SALINAS, XVIII. *Marsala: Di una rara epigrafe ricordante Sesto Pompeo*, «NSC», 1894, pp. 388-91.

16. *Itin. Ant.*, 491, 1; P. G. GUZZO et alii, in M. C. PARRA, (a cura di), *Guida archeologica della Calabria*, Bari 1998: ad esempio possibilità di attracco sono alla foce del Lao (p. 59), a Vibo Valentia (p. 130, con traffici marittimi di una certa entità), a Porticello e Cannitello (p. 162). Per porti-approdi della Calabria e la diffusione delle anfore "bruzie" si ricorda la relazione di E. Andronico al XIV Convegno "L'Africa romana" (non presente negli Atti). Per il problema delle Anfore Keay LII: G. DI GANCI, C. M. LEBOLE, *Anfore Keay LII e altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VII secolo)*, in L. SEGUT (a cura di), *Ceramica in Italia: V-VII secolo*, Firenze 1998, pp. 761-8.

17. Cfr. *Itin. Ant.* 90, 5-7; è significativo il recupero di una testa marmorea della provincia Africa con exuvie d'elefante: N. LAMBOGLIA, *Una fabbricazione di ceramica megarica a Tindari e una terra sigillata siciliana*, «ArchClass», 11, 1959, pp. 87-91; G. UGGERI, *La viabilità romana in Sicilia con particolare riguardo al III-IV secolo*, «Kokalos», 28-29, 1982-83, pp. 424-60; ID., *Itinerari, strade, rotte, porti e scali della Sicilia tardoantica*, «Kokalos», 43-44, 1997-98, pp. 299-364; cfr. anche R. J. A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire. The archaeology of a Roman Province, 36 b.C.-535 a.D.*, Warminster 1990, pp. 165-6.

18. *Itin. Ant.* 492, 1 e 493, 6.

19. *Itin. Ant.* 492, 11-13; 493, 1-5.

tanza dell'isola nella tarda antichità e l'intensità delle relazioni con i vari paesi del Mediterraneo<sup>20</sup>.

Nell'*Itinerarium* viene presentata un'altra rotta fra la Sicilia e l'Africa, quella da capo Boeo a Pantelleria, l'antica Cossyra<sup>21</sup>. In età vandalica sembra proseguire la produzione di ceramica di Pantelleria; essa è però di difficile datazione, poichè in genere è stata recuperata lungo le rotte mediterranee in contesti soggetti a datazione piuttosto ampia<sup>22</sup>.

Nello stesso *Itinerarium* appare la rotta *inter Italiam et Siciliam* lungo le isole del Tirreno, passando per le Eolie: essa sembra però una rotta di navigazione da diporto, o una lista con dati raccoglietici su attracchi ospitali in caso di maltempo, piuttosto che una rotta per la navigazione veloce da Ostia alla Sicilia, se vogliamo prestar fede alle testimonianze letterarie che sottolineano la velocità delle traversate, ed è integrabile dalla rotta successiva per l'Africa, quella già ricordata da Lilibeo a Cossyra. Il passo è stato tramandato molto corrotto, con distanze non corrette; vengono ricordate le isole Pontine e la loro distanza da Terracina, l'isola di Ventotene, dello stesso arcipelago, è ricordata a parte e viene riportata sempre la distanza da Terracina, una non ben identificata Egina (?), l'isola di Ischia e la sua distanza da Cuma sulla costa campana, l'isola di Procida e la sua distanza da Capo Miseno, poi l'itinerario ricorda Capri (in questo contesto sembrerebbe difficile immaginare che venga riportata l'isola di Capraia, assai più a nord) e la distanza da Pozzuoli, alcuni nomi di località non chiaramente identificabili, l'isola di Salina, di Stromboli con la distanza da Messina, l'isola di Lipari e la distanza da Stromboli, e poi sembra tramandato un periplo lungo le coste siciliane<sup>23</sup>.

20. Cfr. F. ARDIZZONE *et alii*, *Il complesso monumentale in contrada "Case Romane" a Marettimo (Trapani)*, *La fase medievale: note preliminari*, in S. PATTUCCI UGGERI (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Roma-Freiburg-Wien 1998, pp. 387-424. Il ruolo di scalo nelle rotte del Mediterraneo di Marettimo è ribadito nel Medioevo dai portolani: cfr. P. GAUTIER DALCHÉ, *Carte marine et portulan au XII<sup>e</sup> siècle. Le "Liber de existencia rivierarum et forma maris nostri Mediterranei"* (Coll. EFR, 203), Roma 1995, p. 175 (redatto a Pisa); A. MOTZO, *Il Compasso da navigare*, «AFLMC», 8, 1947, pp. 98-9, 107; 109-10, 112 (metà XIII secolo).

21. *Itin. Ant.* 517, 5.

22. A. MOSCA, *Cossyra fra Africa e Sicilia. Aspetti della sua economia*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1469-78, note 32-34 con relativa bibliografia; cfr. S. SANTORO, *Pantellerian Ware*, in questi Atti alle pp. 911-1004.

23. *Itin. Ant.* 514, 3-516, 7; per Ischia cfr. M. D'AGOSTINO, F. MARAZZI, *Notizia preliminare sullo studio dei materiali tardoantichi ed altomedievali da Lacco Ameno, Ischia (NA)*, «Archeologia medievale», 12, 1985, pp. 611 ss.; per i recuperi di relitti nelle acque della Sicilia cfr. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano*, cit., p. 39, nota 71; L. BERNABÒ BREA, *Le isole Eolie dal tardo antico ai Normanni*, Ravenna 1988, pp. 73 ss.

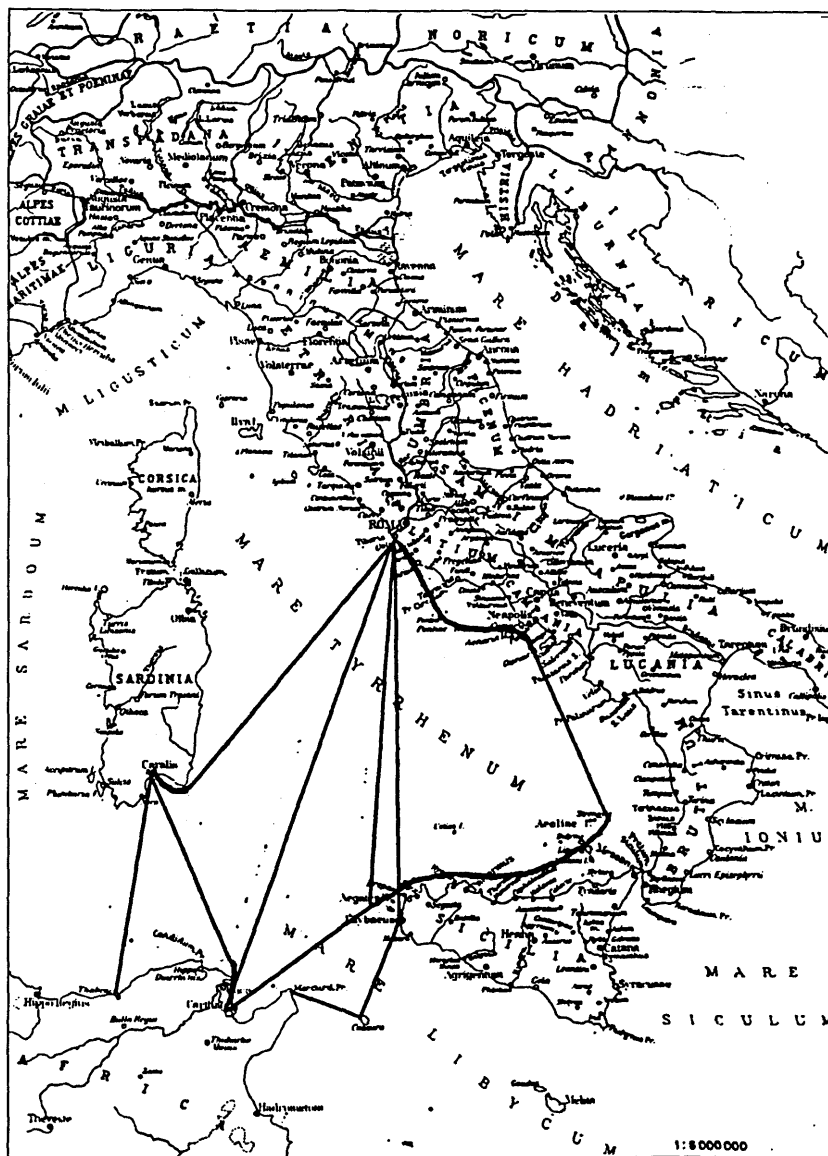


Fig. 1: Rotte marittime Roma-Cartagine e Cagliari-Thabraca.

La rotta che si appoggia alla Sardegna prevede uno scalo a Caralis e poi suggerisce una traversata alternativa con tappa intermedia nell'isola di Galata, di fronte alla Tunisia, e infine l'arrivo a Thabarca<sup>24</sup> (FIG. 1).

Le isole minori, fra cui soprattutto Marettimo, ma anche Pantelleria, sembrano quindi essere dei punti nodali, delle cerniere nei traffici del Mediterraneo. Gli scambi e i commerci con l'Africa in età vandolica sembrano essere attivi: persistono infatti in questo periodo le importazioni dall'Africa in Sicilia e a Roma<sup>25</sup>. Possiamo pertanto ipotizzare che le isole minori della Sicilia, nel periodo vandalico, ma forse anche precedentemente, diventano oltre che punti d'appoggio alla navigazione, scali in cui avverrebbe uno smistamento, se non un immagazzinamento, delle merci. Addirittura Cossyra sembra sfruttare questa circostanza per immettere nel mercato anche la propria produzione di recipienti trasportati in tutto il Mediterraneo: essi, insieme alle macine di basalto, vengono distribuiti da un lato fino alle coste nordafricane, da Cartagine a Sabratha, dall'altro in Sicilia, da Heraclea Minoa ad Agrigento e Gela, sulla rotta per Corinto, ricordata nell'*Itinerarium maritimum*, ma anche a Tindari e Lipari, sulla rotta tirrenica che arriva a Roma e a Cosa, e in Sardegna<sup>26</sup>.

Dalle *Variae* di Cassiodoro siamo informati che all'inizio del VI secolo erano attivi i *navicularii Campaniae, Lucaniae, sive Tusciae*; dal contesto si evince che erano impegnati nel commercio delle derrate alimentari in Gallia, ma non sappiamo se abitualmente o se solo in condizioni eccezionali di emergenza, come sembra attestare la lettera di Teodorico<sup>27</sup>.

24. *Itin. Ant.* 494, 5 e 514, 4: R. ZUCCA, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in *L'Africa romana* II, pp. 93-102; L. PANI ERMINI, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in *ivi*, pp. 105-22; F. VILLEDIEU, *Les relations commerciales entre l'Afrique et la Sardaigne au I<sup>er</sup> et V<sup>es</sup> siècles*, in *L'Africa romana* III, pp. 321-32; R. ZUCCA, *L'opus doliare urbano in Africa e in Sardinia*, in *L'Africa romana* IV, pp. 659-76; L. DE SALVO, *I navicularii di Sardegna e d'Africa nel tardo impero*, in *L'Africa romana* VI, pp. 743-54; C. VISMARA, *La Sardegna e la Corsica*, in *Storia di Roma*, II, 3, cit. pp. 298-307, spec. p. 304.

25. Per l'intensità dei traffici in periodo vandalico cfr. J. W. HAYES, *Late Roman pottery*, London 1972, p. 458, n. 17, tavv. II-12; S. TORTORELLA, *Produzione e circolazione della ceramica africana di Cartagine (V-VII secolo)*, «Opus», 2, 1983, pp. 15-21; PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, cit., p. 651; S. TORTORELLA, *La sigillata africana in Italia nel VI e nel VII secolo d.C.: problemi di cronologia e di distribuzione*, in *Ceramica in Italia*, cit., pp. 41-69.

26. A. MOSCA, *Il ruolo di Pantelleria nelle rotte del Mediterraneo nell'antichità*, in *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997*, II: *Classical and Medieval*, «BAR», Int. Ser., 718, 1998, pp. 13-6; EAD., *Cossyra fra Africa e Sicilia*, cit., pp. 1469 ss.

27. CASSIOD., *var.* IV, 5, 2; secondo L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Torino 1961, pp. 273-5, essa risale al 510-511; lo Stato, incapace di far fronte alla mancanza di viveri in Gallia, incorag-

Forse proprio su queste isole attorno alla Sicilia e sulle isole minori tirreniche ricordate nell'*Itinerarium* vanno a rifornirsi di prodotti africani i *navicularii* della Campania, della Lucania e della Tuscia, per smerciarli lungo le coste fronteggianti le isole tirreniche e a Roma, e poi a nord fino alla Gallia<sup>28</sup>.

In questo senso possono essere letti i dati parziali dell'*Itinerarium maritimum*, soprattutto lungo la rotta tirrenica, ma anche riguardanti la rotta della Sicilia: sembrano inseriti a caso, quasi fuori contesto, ma probabilmente erano stati raccolti da portolani precedenti proprio per poter essere utilizzati anche nelle rotte mercantili che assicuravano i commerci con il mondo vandalico.

Con l'espansione dell'Impero bizantino persistono gli scambi nel Mediterraneo, ma vengono esportate anche merci provenienti da mercati greci e asiatici, usufruendo delle stesse rotte precedenti: intorno al VI secolo si assiste ad una maggior diffusione delle anfore orientali; viene quindi privilegiata la rotta est-ovest da Corinto a Cartagine e al resto della Tunisia.

Le Late Roman Amphoras 1 sono diffuse nella Tunisia già dal V secolo con incrementi nel VI-VII secolo; il VI secolo è il momento di massima espansione di queste anfore nel mercato cartaginese, mentre le Late Roman Amphoras 4 sono le prime anfore orientali a trovare successo sul mercato di Roma, a partire dagli inizi del V secolo, mentre sembrano essere meno frequenti nel VI secolo; le Late Roman Amphoras 5 cominciano ad apparire a Cartagine alla fine della prima metà del VI secolo<sup>29</sup>.

già i *navicularii* della Campania, della Lucania e della Tuscia a convogliare verso la Provenza tutte le loro derrate, con l'autorizzazione di esigere liberamente i prezzi. Quindi a fianco della navigazione statale, continua ad esserci quella libera navigazione come, ad esempio, avveniva nel II secolo d.C. (cfr. *supra* nota 10); sulla situazione economica in Italia in età teodoricianica cfr. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano*, cit., pp. 587 ss.

28. Per la presenza di merci provenienti dall'Africa lungo le coste e il corso dei fiumi nell'area tirrenica settentrionale cfr. M. PASQUINUCCI *et alii*, *Circolazione di merci africane nel Tirreno settentrionale*, in *L'Africa romana XII*, pp. 1401-21, spec. p. 1420.

29. Intorno alla metà del VI secolo si assiste alla generale ripresa del sistema produttivo e distributivo bizantino, anche se continua la produzione di sigillata africana: D. A. CARIGNANI, F. PACETTI, *Le importazioni di anfore bizantine a Roma tra IV e V secolo: le evidenze di alcuni contesti urbani*, in V. DE ROCHE, J. M. SPEISER (a cura di), *Recherches sur la céramique byzantine*, «BCH», suppl. 18, 1989, pp. 5-16; J. W. HAYES, *Excavations at Sarçhane in Istanbul, II: The pottery*, Princeton 1992, pp. 5-8; F. PACETTI, *Alcuni tipi di anfore orientali della prima età bizantina. Centri di produzione, contenuti, cronologia e distribuzione*, in «ATTA», suppl. 1, *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, 1995, pp. 273-96; L. LONG, G. VOLPE, *Origine e declino del commercio nel Mediterraneo occidentale tra età arcaica e tarda antichità. I relitti de La Palud (Isola di Port-Cros, Francia)*, in *L'Africa ro-*

Quindi nella tarda antichità, anche se ormai si era spezzata l'unità politica del Mare Mediterraneo, persistono, seppure con diverse modalità, gli scambi commerciali seguendo le rotte precedentemente utilizzate e ormai collaudate<sup>30</sup>. Saranno i Longobardi da nord, con la conquista della Liguria da parte di Rotari nel 643 e gli Arabi da sud, con la conquista di Cartagine alla fine del VII secolo, a mutare questo flusso di scambi attraverso il Mediterraneo<sup>31</sup>.

*mana* XI, pp. 1235-84; per la continuazione delle produzioni di sigillata cfr. M. MACKENSEN, *Centres of African red slip ware production in Tunisia from the late v to the VII century*, in *Ceramica in Italia*, cit., pp. 23-39.

30. Per la ripresa dei traffici nel Mediterraneo seguendo rotte precedenti cfr. G. PURPURA, *Il relitto bizantino di Cefalù*, «*Sicilia archeologica*», 16, 51, 1983, pp. 93-105; ID., *Rinvenimenti sottomarini nella Sicilia occidentale (1986-1989)*, «*Archeologia subacquea. Studi, ricerche e documenti*», 1, 1993, pp. 163-84; A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman provinces*, «*BAR*», Int. Ser., 580, Oxford 1992; A. M. McCANN, J. FREED, *Deep water archaeology: a late Roman ship from Carthage and an ancient trade route near Skerki Bank off northwest Sicily*, «*JRA*», suppl. ser., 13, 1994, p. 88.

31. Sulla storia e la geografia economica dell'Africa settentrionale dopo la conquista araba cfr.: H. DJAIT, *L'Afrique arabe au VIII siècle*, «*Annales*», 28, 3, 1973, pp. 601-21; C. VANACKER, *Géographie économique de l'Afrique du nord selon les auteurs arabes du IX siècle*, «*Annales*», 28, 3, 1973, pp. 659-80; R. HODGES, D. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe*, London 1983.

Pol Troussel

## La région côtière de Bizerte (*Hippo Diarrhytus*) et son complexe lacustre

Dans les paysages contrastés de la façade maritime septentrionale de la Tunisie, entre l'ample ouverture du golfe de Tunis-Carthage à l'est et la section de côte fermée à l'ouest par les monts des Mogods et de Khroumirie, une place à part doit être faite au littoral du golfe de Bizerte qui se singularise surtout par l'existence d'une double cuvette lacustre s'insinuant profondément à l'intérieur des collines du Tell nord-est. Ce système, unique en son genre, est constitué de l'association du lac de Bizerte et de la garaa Ichkeul, eux-mêmes à la fois en communication entre eux par l'oued Tinja et avec la mer par un étroit goulet aujourd'hui artificialisé en un canal maritime (FIG. 1).

Selon le découpage classique du littoral de l'*Africa* proposé par Pline l'Ancien et par Pomponius Mela<sup>1</sup>, en une succession de golfes scandée par des promontoires remarquables, le *sinus Hipponensis* (ou golfe d'*Hippo Diarrhytus*) s'étendait à tout le développement côtier entre le *promuntorium Candidum* (le cap Blanc) et le *promuntorium Apollinis* identifiable lui-même avec le Rass Sidi el Mekki actuel. Mais ce dernier ferme au nord-ouest le golfe de Carthage plus qu'il ne ferme au sud-est le golfe de Bizerte<sup>2</sup>. Aussi, est-il préférable de donner de ce dernier une définition plus restrictive, en le limitant à l'espace compris entre les deux caps qui en marquent réellement les approches en mer à l'est et à l'ouest, en dessinant une anse largement ouverte sur un front de côte de 25 kilomètres. Le premier de ces caps est le Rass Zebib escorté au large de l'île Cani; le second est bien le cap Blanc (le Rass el Abiod en arabe), lui-même très caractéristique par son profil en forme de dauphin ainsi que par la teinte éclatante de ses calcaires éocènes qui n'est pas sans rappeler celle des caps marseillais et contraste avec la tonalité plus sombre de la côte nord plus à l'ouest.

1. PLINIE l'A., *HN* v, 23; MELA, I, 34.

2. PLINIE l'A., *HN* v, traduction et commentaire de J. Desanges, Paris 1980, p. 210.

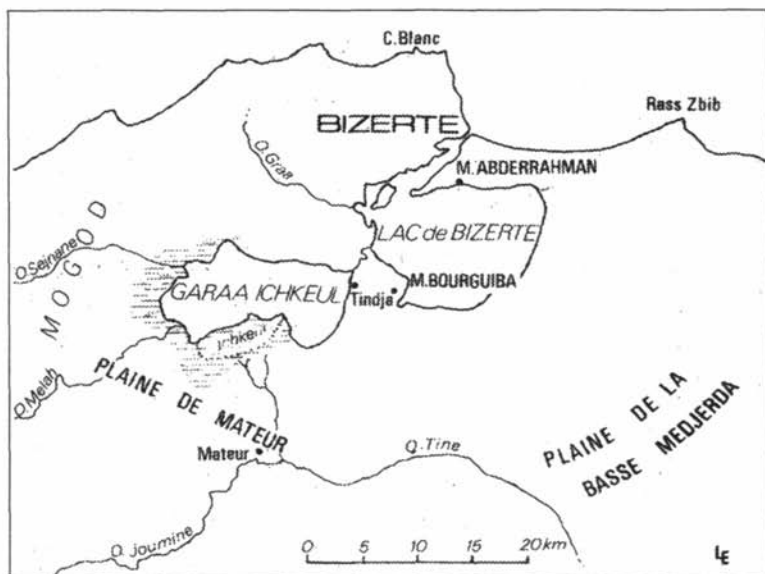


Fig. 1: Carte du complexe lacustre de Bizerte.

La tradition grecque archaïque suivie, d'après J. Desanges<sup>3</sup>, par le *Périple* du Pseudo-Scylax (Müller, 111) connaissait déjà un promontoire (*akra*), associé au nom de la ville d'*Hippôn* "voisine d'un lac" qui ne peut être autre, en l'occurrence, que celui de Bizerte. Plutôt que le cap Bizerte plus proche mais moins caractéristique, il semble bien qu'il s'agisse déjà du même cap que les auteurs latins associeront de leur côté, sous le nom de *promontorium Candidum*, à la ville d'*Hippo Diarrhytus*. Quant au surnom grec donné à celle-ci et repris par les latins (*Dirutus* chez Pline), il pourrait remonter à l'expédition d'Agathocle qui s'en empara en 310-309. Dans l'*Itinéraire Antonin* l'adjectif *Diarrhytus* est transformé (à l'ablatif) en *Zarito*, ce qui rend compte du passage à la forme ultérieure actuelle de *Banzert*. Toujours est-il que par cette épithète géographique avait été enregistrée la particularité majeure du site d'être "traversé par les flots": *propter aquarum rigua*, comme l'explicite Pline (*HN* v, 23), allusion au goulet qui mettait en communication la lagune avec la mer et sur la rive gauche duquel était située la ville ancienne (FIG. 1).

3. J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique* (Coll. EFR), Rome 1978, pp. 94, 103, 410. En revanche, le promontoire d'*Hippou* mentionné par PTOLÉMÉE, IV, 3, 2, est le cap de Garde à l'ouest d'*Hippo Regius* (Annaba).



Pline le Jeune de son côté (*Epist.* IX, 33), en avant-propos à l'histoire merveilleuse d'un dauphin apprivoisé par un enfant, avait consigné avec exactitude le mécanisme du courant alternatif dans le goulet, qui selon les pulsations contraires de la marée, «tantôt se déverse dans la mer»: *nunc infertur mari*, «tantôt retourne à la lagune»: *nunc redditur stagno*.

D'autres informations sur la région lacustre avaient été transmises par les navigateurs grecs ayant pu fréquenter ces rives lointaines: après la mention d'*Hippôn Akra*, et du lac (*limnè*) qui la touche, le *Périple* du Pseudo-Scylax indique plusieurs villes dans la région, dont celle de *Psegas*. À l'époque romaine on trouve dans ce même secteur les cités de *Thimida* et de *Theudalis*. Les vestiges de la première ont été localisés dans l'isthme de Tinja<sup>4</sup>, alors que l'emplacement exact de la seconde, au sud-est de la garaa d'Ichkeul, n'est pas connu<sup>5</sup>. Le *Périple* signale aussi la présence d'îles, les *Naxicae*, à l'intérieur du *limnè*. Dans le lac de Bizerte se trouvent effectivement deux îles basses en amont du goulet, taillées dans les alluvions quaternaires: Njila Shrira et Njila Kbirra. Elles devaient exister déjà dans l'antiquité, car le niveau du lac – comme celui de la mer – était inférieur à l'actuel de plusieurs dizaines de centimètres. De plus, il est probable que le lac avait alors une plus grande extension et que de ce fait, certains lieux aujourd'hui rattachés à la terre ferme pouvaient avoir un caractère insulaire. Par ailleurs, dans la région de l'isthme qui sépare aujourd'hui les deux lacs, on voit des éminences comme celle de Sidi Yahia qui pourraient aussi expliquer la référence à des îles. Enfin, dans le passage en question, le système lacustre est peut-être pris dans son ensemble comme une entité unique<sup>6</sup>. Si tel était le cas, on pourrait reconnaître dans cette présence insulaire à l'intérieur du lac une allusion à la montagne d'Ichkeul qui domine la région de ses 508 m. Visible de loin quand elle s'inscrit dans l'enfilade du goulet et de l'oued Tinja, elle semble régner sur le système lacustre tout entier. La montagne d'Ichkeul a été rattachée depuis l'antiquité à la rive sud de la garaa par l'alluvionnement des oueds, mais on a de très fortes raisons pour penser qu'elle était à l'époque en permanence une île, ce qu'elle redevenait naguère encore régulièrement à l'occasion des crues<sup>7</sup>. Un tel paysage, celui de cette île-montagne pyramidale à silhouette de volcan se reflétant dans les eaux de la garaa, est si étrange pour l'Afrique du Nord que le géographe Bon-

4. D'après C. NOËL, *Thunes, Thimida, Tuniza*, «RT», 143, 1921, pp. 131-2; le nom, d'origine berbère, signifierait un espace entre deux eaux, «quelque chose comme le français Entraigues».

5. J. PEYRAS, *Le Tell nord-est tunisien dans l'antiquité*, Paris 1991, pp. 105, 235-8.

6. M. GRAS, *Les Eubées et la Tunisie*, «Bulletin des Travaux de l'INP», 5, 1990, p. 89.

7. F. BONNIARD, *Le Tell septentrional en Tunisie*, Paris 1934, p. 174.

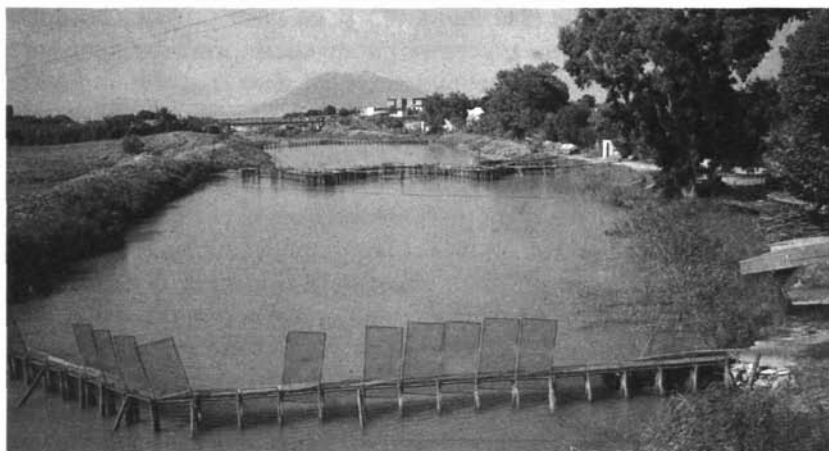


Fig. 2: Pêcheries de l'oued Tinja et montagne d'Ichkeul.

niard l'avait comparé vers 1930 à un paysage classique japonais<sup>8</sup> (FIG. 2). Il n'avait pu manquer de frapper l'imagination des anciens, à qui il pouvait rappeler en leur temps, nous le verrons, d'autres rivages méditerranéens célèbres entre tous dans le monde romain.

Goulet, lac et garaa constituaient, de fait, un organisme complet très original dans lequel chacun des éléments jouait un rôle particulier essentiel: celui de la garaa aux eaux peu profondes (1 m) et aux rives marécageuses était de faire office de bassin de décantation pour les alluvions des cours d'eau (oueds Sejenane, Melah, Joumine et Tine), provenant des collines marno-calcaires du Tell nord-est et débouchant dans la plaine de Mateur. Il en résulte que le lac de Bizerte ainsi protégé du colmatage alluvial par sa voisine, a pu conserver des eaux profondes (10 m) et vives, ce que traduit bien le nom d'*el bahira* (petite mer) qui lui est appliqué, par opposition à la *garaet* Ichkeul (lac sans profondeur). S'il y avait une tendance à l'ensablement dans le goulet menacé d'obstruction, celui-ci, grâce au mécanisme des courants de marée si bien observé par Pline le Jeune, fonctionnait comme un siphon.

En fait, le creusement et l'élargissement en chenal maritime de l'ancien goulet ont modifié radicalement, il y a un siècle, les conditions hydrologiques du lac de Bizerte en accentuant son caractère marin<sup>9</sup>. Par ailleurs, la construction plus récente de barrages sur les oueds affluents

8. *Ibid.*, p. 173.

9. Le chenal a une section 50 fois plus vaste que celle de l'ancien goulet, cf. F. BONNIARD, *Les lacs de Bizerte, Étude de géographie physique*, Tunis 1934, p. 22.

du lac d'Ichkeul ont réduit la quantité d'eau douce et d'alluvions qui lui parvenait. L'équilibre écologique complexe et fragile de la zone marécageuse qui entoure les rives de la garaa s'en trouve ainsi remis en cause, ce qui explique les mesures de protection du patrimoine naturel dans le Parc National de l'Ichkeul créé à cet effet<sup>10</sup>.

Quant au lac de Bizerte, il n'est plus qu'une anse marine intérieure soumise à la marée semi-diurne, à l'action des vents et même à l'érosion des vagues qui a dégagé des structures archéologiques sur ses rives méridionales<sup>11</sup>. L'influence des apports d'eau douce, aujourd'hui pratiquement nulle, a été remplacée par celle de la marée. Auparavant, s'établissait vers la mer un courant de décharge dont la date et la durée variaient en fonction de celles des pluies de saison froide. En saison sèche seulement, les courants de marée pénétraient dans l'ancien goulet qui avait tendance au demeurent, à s'ensabler. C'est bien à cette situation estivale que se rapporte l'évocation par Pline le Jeune du mécanisme de courant alternatif lié à la marée (*aestus*). Il est piquant de constater que cette explication avait échappé à des voyageurs du XIX<sup>e</sup> siècle, qui comme Barth, avaient visité Bizerte à une autre époque de l'année<sup>12</sup>. Sur ce site remarquable, il ne subsiste à peu près rien de l'agglomération antique et de ses monuments, sauf peut-être, les substructions des murs de l'ancien quai (FIG. 3) dont il est loisible penser qu'ils constituent les vestiges de l'organisation portuaire punique rénovée à diverses reprises<sup>13</sup>. En 247 av. J.-C., tandis que les corsaires romains étaient occupés à dévaster la ville, les habitants refermèrent sur eux l'entrée du port par une chaîne et il fallut aux assaillants beaucoup d'adresse pour parvenir à se dégager<sup>14</sup>. À part ces renseignements fournis par les textes, les seules découvertes d'importance concernant Bizerte sont celle de l'inscription mentionnant la *col(onia) Iulia* créée sans doute sous Octave<sup>15</sup> ainsi que celle de la patère d'argent trouvée lors des travaux de dragage du canal et représentant le mythe de Marsyas<sup>16</sup>.

10. Rappelons à ce sujet (le lac Ichkeul) la communication présentée par T. Ghali au XIV<sup>e</sup> Congrès de l'Afrique romaine.

11. F. CHELBI, *Prospection archéologique dans la région de Bizerte (Année 1986)*, «REPPAL», III, 1987, pp. 80-3.

12. H. BARTH, *Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeers*, Berlin 1849, cité par BONNIARD, *Les lacs de Bizerte*, cit., p. 16.

13. D'après DIODORE XX, 55, 3, Agathocle avait agrandi les installations du port et aménagé des chantiers de construction navale.

14. ZONARAS VIII, 16, éd. Niehburg, p. 397, cf. DION CASSIUS, XII, éd. Loeb, 1961, 2, p. 9.

15. CIL VIII, 1206 = 25417; J. GASCOU, *La politique municipale de l'Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, Rome 1972, p. 22; DESANGES, commentaire à HN V, cit., p. 213.

16. P. GAUCKLER, «MonPiot», 1895, pp. 77-94; M. FANTAR, *Le mythe de Marsyas sur deux nouvelles mosaïques de Tunisie*, in *L'Africa romana* IV, p. 152.

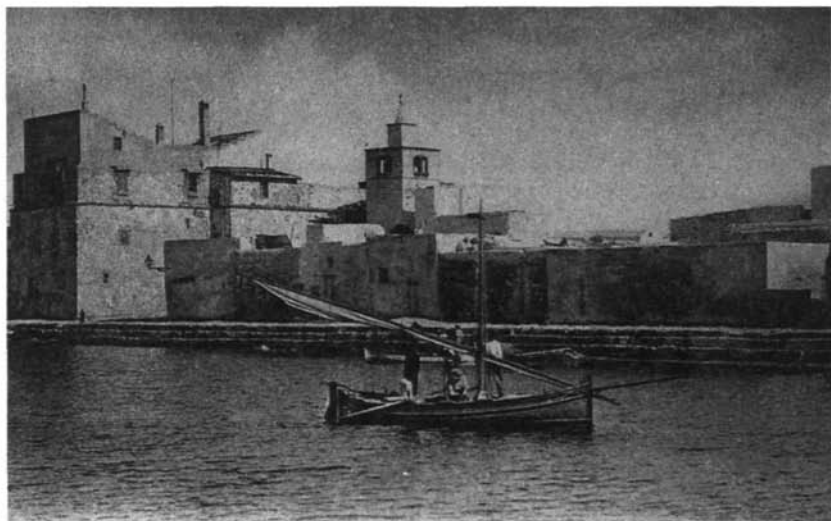


Fig. 3: Bizerte, le vieux canal.

La vie maritime semble avoir pénétré assez avant dans les terres grâce au système lacustre. C'est ainsi que des installations portuaires ont été signalées en deux autres points, aux extrémités de l'oued Tinja: sur la rive sud du lac de Bizerte, au nord-ouest de Menzel Bourguiba, face au lieu-dit de Guengla, (près de l'actuelle auberge de jeunesse), se trouvait à 300 m au large, «un mur romain immergé»<sup>17</sup>.

Sur un petit cap de la rive nord du lac d'Ichkeul, au débouché sur sa rive gauche, de l'oued Tinja, non loin du site de *Thimida*, se trouvait un aménagement portuaire d'une réelle importance<sup>18</sup>: il s'agit d'une jetée formée de grands blocs, s'avancant dans le lac sur 200 m environ et près de laquelle se trouvait une série de citernes. Sur la berge ont été recueillis, parmi d'autres objets divers, nombre de monnaies datant de l'époque punique à la période vandale, des plombs de commerce ainsi que, plus récemment, des traces d'une industrie métallurgique<sup>19</sup>.

À en juger par ces installations, une certaine activité navale liée à la circulation des marchandises devait animer les deux lacs; mais peut-être

17. Ce renseignement m'a été transmis par R. X. Lanteri, originaire de l'ex-Ferryville et très au fait des vestiges antiques de la région.

18. A. MERLIN, *Séance de la commission d'Afrique du Nord du 13 janv. 1920*, «BAC», 1920, p. XXXIV.

19. CHELBI, *Prospection archéologique*, cit., pp. 80-1.

était-elle surclassée à l'époque antique et médiévale par l'importance des pêcheries, car les activités halieutiques bénéficiaient dans le complexe lacustre de Banzert d'une configuration géographique et écologique des plus favorables. Il s'est avéré qu'en devenant la grande base navale que l'on sait, le lac de Bizerte a en partie perdu ce qui avait fait son originalité première, d'être un immense vivier naturel grâce aux échanges saisonniers alternés d'eau douce et d'eau salée, entre la mer d'une part et son appendice continental, la garaa d'Ichkeul, d'autre part. Les poissons trouvaient dans ces échanges les conditions les meilleures pour se multiplier: eaux calmes et nourriture abondante, renouvelées par les apports des rivières au système lacustre. Aussi, la population ichtyologique de ce vivier était-elle nombreuse et variée. Le peuplement se faisant par la mer, le lac possédait toutes les espèces sédentaires des étendues marines proches; mais chaque espèce s'engageait séparément à des époques différentes dans le canal pour gagner la mer voisine au moment de la reproduction. C'est cette particularité que, de tout temps, on avait mise à profit pour l'exploitation des lacs, en installant des bordigues de clayonnages en branches de palmiers ou en roseaux. D'autres procédés étaient utilisés pour la pêche: en barques sur le lac, à l'épervier sur les rives, à l'aiguille ou au harpon au fond de l'eau. Procédés dont les répliques exactes figurent sur les mosaïques de Tunisie. Pline le Jeune (*Epist.* IX, 33) évoquait déjà, à propos de l'anecdote du dauphin, toute une population riveraine de tous âges s'activant à la pêche ou à d'autres activités ludiques sur ces mêmes rives: *omnis hic aetas piscandi, navigandi atque etiam natandi studio tenetur*.

Nombre d'auteurs arabes insistent à leur tour sur les ressources du lac de Banzert présenté comme un vivier miraculeux. El Bekri y décrit un genre de pêche au mulot (*bouri*) qui utilisait comme appât une femelle attachée à un fil, selon une technique originale encore pratiquée au début du siècle dans le canal de Bizerte<sup>20</sup>; Idrisi détaille avec précision les douze espèces de poissons dont la pêche se faisait, selon lui, aux différents mois de l'année pour chaque espèce de poisson<sup>21</sup>; Léon l'Africain évoque, de son côté<sup>22</sup>, une population de pêcheurs et de laboureurs répartie en nombreux villages sur les rives ainsi que la prise en nombre de

20. EL BEKRI, *Description de l'Afrique septentrionale*, 140-1 (trad. M. G. De Slane), rééd. Paris 1965, p. 122; E. DE FAGES, C. PONZEVERA, *Les pêches maritimes de la Tunisie*, Tunis 1903, p. 37.

21. IDRISI, *Le Maghrib au VI<sup>e</sup> siècle de l'Hégire*, 130-131 (trad. M. Hadj-Sadok), Paris 1983, p. 139.

22. LÉON L'AFRICAIN, *Description de l'Afrique* (trad. A. Épaulard), 2, Paris 1980, p. 376.

grosses dorades et d'aloses en automne, quand l'eau devenant plus douce, ces poissons entraient dans le lac.

C'est sans doute en observant les pêcheries de l'oued Tinja où sont installées de nos jours des bordigues à clayonnages métalliques (FIG. 2), qu'on est le mieux à même de comprendre les conditions qui devaient prévaloir autrefois dans le goulet de Bizerte avant qu'elles n'aient été modifiées par l'ouverture du canal maritime. Le renversement saisonnier du courant dans l'oued Tinja est une autre curiosité naturelle qui n'avait pas échappé aux auteurs arabes qui en connaissaient les causes, l'eau douce de la garaa se déversant dans le lac après les pluies de saison froide et inversement les eaux salées du lac dans la garaa pendant la saison sèche. C'est ce renversement du courant – avec les variations de salinité qui en résultent – qui règle les migrations des espèces: celles-ci (soles, muges et anguilles) sont alors capturées dans les pêcheries de l'oued Tinja, comme pouvaient l'être dans les temps anciens, les espèces plus diversifiées du lac de Bizerte quand elles regagnaient la mer, dans le *flumen* d'*Hippo Diarrhytus*.

De ces ressources halieutiques et des activités qui en découlaient, de la nature des établissements humains qui existaient dans l'antiquité autour du complexe lacustre, on peut avoir une représentation plus précise, à la fois à la lumière des découvertes archéologiques faites autrefois dans l'agglomération actuelle de Menzel Bourguiba et à celle des résultats de prospections récentes effectuées plus à l'est, sur la rive méridionale du lac de Bizerte exposée, nous l'avons vu, à l'érosion littorale.

En plusieurs points des structures archéologiques ont été ainsi mises au jour, notamment entre l'oued el Kosseine et la pointe el Ouali, au sud-est de Menzel Bourguiba<sup>23</sup>. À Gouraya, on peut voir, en partie dans l'eau du lac, une grande nécropole punique dont les tombes maçonnées sont à couverture de tuiles en bâtière; à 25 m plus à l'ouest, on remarque le pavement en *opus figlinum* d'un fond de cuve reposant sur une structure voûtée de citerne. Le second site (Aïn bou Thouir), peut-être établissement thermal, présente un bassin semi-circulaire s'avancant au-dessus de l'eau. Le troisième qui se développe sur une centaine de mètres à la pointe el Ouali, comporte des canalisations et des cuves à paroi étanche dont l'une actuellement en surplomb au-dessus du lac, est très caractéristique des usines de salaison; mais on note également dans les

23. F. CHELBI, *Prospection archéologique*, cit., p. 81; H. SLIM et alii, *Le littoral de la Tunisie, Étude géoarchéologique et historique*, à paraître, sites n° 186, 187, 188.

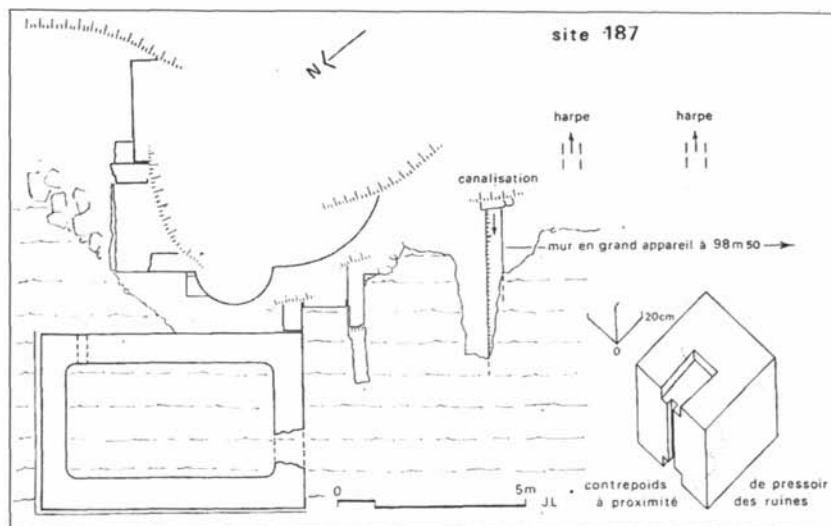


Fig. 4: Vestiges antiques à la pointe el Ouali.

vestiges très étendus, un contre-poids de pressoir, ce qui pourrait correspondre sur ces rives à un centre d'activité mixte, à la fois rurale et halieutique (FIG. 4).

La découverte la plus marquante dans la région est assurément celle des installations identifiées, grâce à une inscription sur mosaïque, avec les thermes du *Fundus Bassianus*, un domaine assez étendu sans doute, pour que les sites précédents eussent été dans son emprise territoriale. Les vestiges en question sont ceux d'un centre de villégiature qui devait avoir tous les agréments d'une résidence aristocratique. Ils avaient été révélés il y a un siècle, pendant la construction de l'arsenal militaire maritime de Ferryville et se situaient dans l'anse située entre le Ras el Caïd et Sidi Abdallah, à l'emplacement du port de Menzel Bourguiba et de sa zone industrielle actuelle (FIG. 5<sup>24</sup>).

D'après le rapport de P. Gauckler qui précise les circonstances de la découverte, un premier élément qui a disparu depuis 1896, était une porte cintrée en grand appareil, qui se trouvait à l'emplacement même

24. La photographie de l'arsenal alors en construction est prise à propos d'une tragédie maritime: le naufrage du sous-marin le Farfadet, le 6 juillet 1905, m'a été signalée par X. Lanteri (cf. «L'Illustration», 3255, 15 juillet 1905, p. 45). La montagne d'Ichkeul est visible à l'arrière plan.



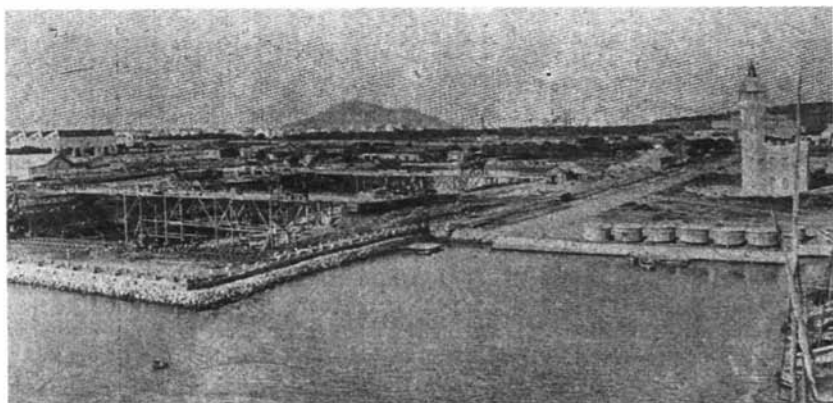


Fig. 5: Vue panoramique de l'arsenal de Sidi Abdallah en construction (cliché «L'Illustration», 15 juillet 1905).



Fig. 6: Mosaique de Sidi Abdallah, Musée du Bardo.



du pavillon d'entrée de l'arsenal<sup>25</sup>; les autres vestiges auraient été trouvés en 1902 à Sidi Abdallah, c'est-à-dire plus à l'est, dans la zone industrielle où est située à présent l'aciérie d'Aïn Fadl<sup>26</sup>. Il s'agissait de thermes romains dont les salles, reposant sur des hypocaustes, étaient pavées de mosaïques, avec plusieurs niveaux de pavements superposés. Le plus remarquable est celui du Musée du Bardo qui nous montre dans un tableau des plus pittoresques, un paysage marin où s'ébattent pêcheurs poissons et baigneurs (FIG. 6). L'atmosphère n'est pas sans rappeler celle des lieux non loin de là, où Pline le Jeune avait placé son histoire d'amitié singulière d'un dauphin avec un enfant, fait divers dont le retentissement touristique avait fini par troubler la tranquillité de la petite ville d'*Hippo Diarrhytus*. On peut y voir aussi un monstre marin engloutissant un nageur imprudent et une scène de pêche en barque où quatre personnages halent un filet. Sur le rivage à l'arrière-plan, on distingue des habitations de pêcheurs ou des *fabrica*. Gauckler s'était plu à reconnaître dans le paysage littoral représenté, le tracé de l'ancien rivage entre Sidi Abdallah et Ras el Caïd<sup>27</sup>. Au dessus du tableau, accolée à une bordure représentant des dauphins, une inscription de six hexamètres, donne, en acrostiche, le nom du propriétaire: *Sidonius* ainsi que celui du domaine où se trouvaient les thermes: le *Fundus Bassianus*, "surnommé Baïes". Le texte commence en ces termes: *Splendent tecta Bassiani Fundi cognomine Baiae / Invenite lucisque magis candore relucent...*

Le nom de *Bassianus* vient peut-être de la famille maternelle d'Élagabal (ou d'Alexandre Sévère) qui l'auraient acquis par confiscation comme le suggère Gauckler en ajoutant néanmoins que rien ne permettait de l'affirmer<sup>28</sup>. Quant au surnom de *Baiae* donné au domaine tout entier et non seulement aux bains comme d'autres exemples le montrent en Afrique même<sup>29</sup>, il paraît révélateur d'un lieu d'agrément qui prétendait rivaliser avec un centre thermal et de villégiature réputé entre tous dans l'aristocratie romaine – comme le *locus amoenus* par excellence – et qui portait ce nom en Campanie.

À noter que ce centre était aussi réputé pour les pêcheries et les parcs

25. P. GAUCKLER, *Le Fundus Bassianus à Sidi Abdallah (lac de Bizerte)*, «NAM», 15, 1907, pp. 399-405; C. BELZ, *Marine genre mosaic pavements of Roman North Africa*, Ann Arbor-London 1981, pp. 225-228.

26. X. Lanteri pense que l'emplacement précis des thermes en question correspond au lieu dit "les trois palmiers", où se voyaient encore des ruines importantes en bordure de mer vers 1930.

27. GAUCKLER, *Le Fundus Bassianus*, cit., p. 401, note 1.

28. *Ibid.*, p. 403.

29. M. GUERIN-BEAUVOIS, *Baïes en Afrique: l'exportation d'un modèle*, dans *Romanité et cité chrétienne, Mélanges en l'honneur d'Yvette Duval*, Paris 2000, pp. 107-118.

à huîtres du Lac Lucrin. À Sidi Abdallah, une autre mosaïque d'époque byzantine correspondant à un remaniement tardif des bains, avait pour motif central une scène marine où se remarque un personnage chevauchant un grand dauphin: ce peut être Taras ou Arion, mais aussi bien, un lointain écho à l'histoire narrée par Pline le Jeune, comme un motif – un “logo” dirions-nous – durablement attaché à ces lieux... Or la même anecdote emblématique du dauphin apprivoisé par un enfant est évoquée déjà par Pline l'Ancien (IX, 25-26), à la fois pour le lac Lucrin et pour *Hippo Diarrhytus*, ce qui semble confirmer que dans l'esprit de l'auteur et dans l'imagination collective des anciens, une sorte de jumelage symbolique s'était établi entre les deux régions d'Afrique et d'Italie.

Enfin, il n'est pas jusqu'au paysage lui-même du *Fundus Bassianus*, dominé qu'il est de loin par la silhouette tutélaire de la montagne d'Ichkeul rappelant si fort celle du Vésuve à l'horizon de la Campanie, qui ne puisse expliquer le choix du surnom de *Baiae*, référence obligée du thermalisme et de la villégiature dans le monde romain.

À l'appui de cette suggestion, on ne manquera pas de citer, en écho à l'inscription de Sidi Abdallah, le poème de Sidoine Apollinaire<sup>30</sup> qui évoque dans des termes presque identiques un autre site évalué lui aussi, à l'aune de la station célèbre de Campanie:

*Aemula Baiano tolluntur culmina cono...  
Lucrinum stagnum dives Campania nollet,  
aequora si nostri cerneret illa lacus...  
Si libet et placido partiris gaudia corde,  
Quisquis ades, Baias tu facis hic animo*

Il s'agit du lac d'Aydat (*Avaticum*) près de Clermont: même allusion aux toits du domaine comparé ici au «cône de Baïes» dont on a pu se demander s'il n'était pas une allusion au Vésuve avec un même décor aquatique entouré de montagnes. On trouve aussi dans ce poème une allusion au lac Lucrin et à ses ressources halieutiques. Tous les éléments sont réunis dans ces sites d'exception d'une quintessence de paysage idéal, sur lesquels s'accordaient les élites lettrées de l'antiquité romaine, mais dont on a lieu d'estimer, en comparant le décor naturel de l'Ichkeul à ceux figurés dans la peinture classique chinoise ou japonaise, qu'ils sont porteurs de nos jours d'une valeur et d'une signification paysagère universelles<sup>31</sup>.

30. SIDOINE APOLLINAIRE, *Poèmes*, 1 (trad. A. Loyer), Paris 1960, pp. 129-30.

31. Cf. R. BRUNET, *Les mots de la géographie*, dans *Dictionnaire critique*, s.v. *Paysages*, Montpellier 1992, pp. 337-40. À signaler que dans la langue chinoise, la notion de paysage (*chan sui*) est traduite par deux idéogrammes représentant la montagne et l'eau.

# Féthi Béjaoui

## Deux villes italiennes sur une mosaïque de Haïdra

La mosaïque dont je ne présenterai ici que la partie relative à l'Italie, a été découverte sur le site de Haïdra, l'antique *Ammaedara* à 260 km au sud-ouest de Carthage<sup>1</sup> (FIG. 1).

Le pavement décorait l'une des salles d'un édifice situé sur la rive gauche de l'Oued Haïdra et dont la nature exacte est encore mal définie. Les dimensions de la mosaïque sont de 5,30 m de large sur 6 m de long, donc un peu plus de 30 m carrés de superficie; elles correspondent à celle de la pièce elle-même à laquelle on accédait par un long couloir dont le sol était entièrement recouvert de mosaïques géométriques et florales (FIG. 2). Les deux murs latéraux de la salle ainsi que celui du fond sont percés pour laisser la place à 3 exèdres légèrement surélevées dont l'une (celle du fond en face du couloir) avait un seuil en calcaire décoré de manière très schématisée avec un arc de triomphe, une tête masculine de profil et un instrument de forgeron, des tenailles ou peut-être un compas (FIG. 3).

### Le pavement

Il offre un motif central à l'intérieur d'une double bordure à décor géométrique et marin avec des rochers et diverses sortes de poissons ainsi que des coquillages (TAV. I, 1 et 2), et c'est précisément ce même thème qu'on retrouvera utilisé comme fond au motif central, celui d'une série de vignettes ou de portions de territoires représentant 15 villes ou îles de la Méditerranée dont 3 sont partiellement détruites (TAV. II). Toutes les autres sont identifiables par leur nom inscrit en latin à l'extérieur. Ces vignettes sont réparties 3 à 3 sur les quatre côtés et au centre du pavement. L'intérieur de ce cadre est occupé, sur un fond de couleur jaunâtre, par une série de bâtiments placés le plus souvent au-delà d'une enceinte en brique semble-t-il, dont la forme est soit rectangulaire ou carrée, soit semi-circulaire.

1. Le pavement en entier a été publié dans F. BÉJAOUÏ, *Iles et villes de la Méditerranée sur une mosaïque d'Ammaedara (Haïdra, Tunisie)*, «CRAI», 1997 (1998), pp. 825-58.



Fig. 1: L'édifice avant la fouille.

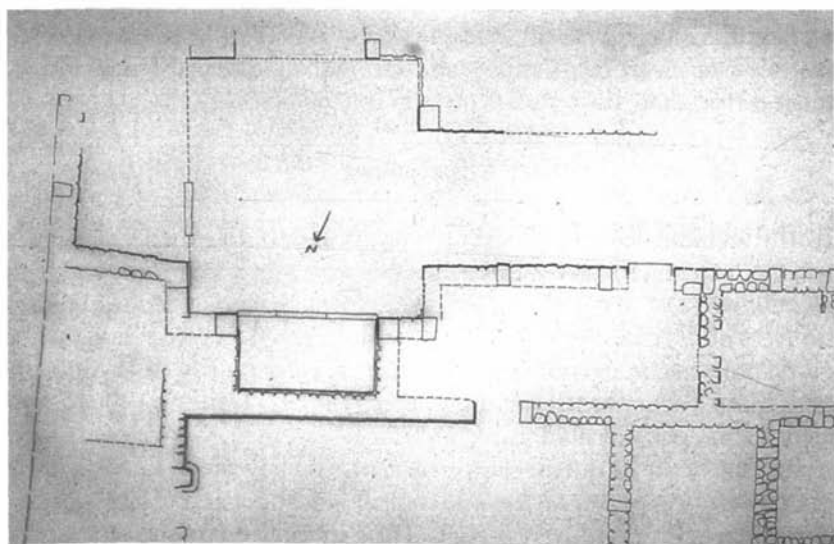


Fig. 2: Croquis provisoire de la partie fouillée (J.-Cl. Golvin).

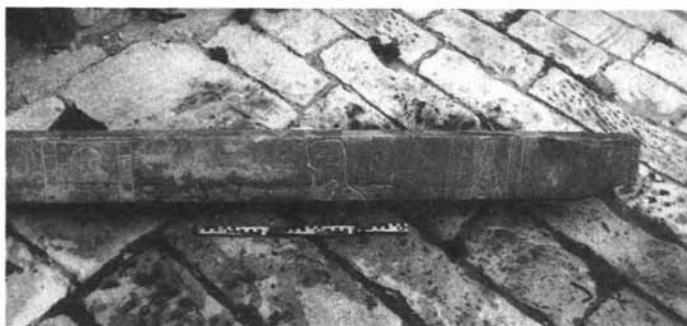


Fig. 3: La dalle en calcaire qui servait de seuil.

### Les vignettes

La première, sur le côté sud-ouest, est celle de *Scyros*, île grecque de la Mer Egée, la plus importante des Sporades où nous avons une série de bâtiments au delà d'une enceinte de forme circulaire. On y constate à l'arrière plan la représentation d'un vignoble. La seconde vignette dans l'axe du couloir d'entrée est celle de *Cypros* pour l'île de Chypre devant laquelle on a figuré une barque<sup>2</sup>. La troisième est celle d'*Idalium*, ville de la même île de Chypre et où nous avons clairement la représentation des cours à portiques faisant partie d'un ensemble de bâtiments qui ont pris ici une forme rectangulaire.

Le côté sud-est est celui où il n'a été possible d'identifier que *Cnidos*, ancienne ville de Carie.

Le troisième côté de cette mosaïque situé en face du couloir d'entrée au fond de la salle – là où a été trouvé le seuil décoré – est celui où a été placée une autre île de la Mer Egée, *Rhodos*, avec des bâtiments ouverts sur la mer. On remarquera au second plan la présence d'un cours d'eau sur lequel a été figurée une sorte d'échelle, sans doute une passerelle.

Auprès de *Rhodos*, et au milieu, se trouve une deuxième ville de l'île de Chypre, *Paphos*, dont les bâtiments du premier plan ont pris une forme semi-circulaire avec des entrées aux deux extrémités; cette forme n'est pas sans rappeler la représentation des installations portuaires sur plusieurs supports antiques. A l'arrière plan, un bâtiment à podium dont l'architecture semble être celle d'un temple. Et comme pour l'île de

2. Les vignettes de l'île de Chypre ont été publiées dans F. BÉJAOUÏ, *L'île de Chypre sur une mosaïque de Haïdra en Tunisie*, «Cahiers du Centre d'études chypriotes», 28, 1998, pp. 87-100.

Chypre, on constate à l'extérieur de la vignette la présence d'une barque ancrée sur la terre ferme.

Les deux vignettes suivantes sont celles qui illustrent de nouveau des îles de la Mer Egée, *Cythera*, avec la présence d'un vignoble, et *Lemnos*.

Enfin les autres villes ou îles grecques sont figurées dans la partie centrale du pavement encadrées par 3 anges ailés visibles de trois côtés différents, l'un ramant dans une barque, l'autre pêchant à la ligne et le troisième poursuivant un gros poisson. Il s'agit de *Naxos*, île des Cyclades avec une disposition semi-circulaire semblable à celle de *Paphos* et on remarque la présence, au premier plan, d'un petit îlot planté d'arbres. Ensuite *Cnossos*, capitale de la Crète.

### Les villes italiennes

Les deux dernières vignettes de la série sont celles qui symbolisent deux lieux situés en Italie, l'un est une ville du littoral, l'autre une île.

*Erycos* (TAV. III, 1) La première vignette est placée sur le côté nord-ouest du pavement entre les deux îles de la Mer Egée: *Skyros* et *Lemnos*. Il s'agit d'*Erycos* pour Eryx, ville de Sicile désignant ainsi l'escarpement qui se trouve sur une hauteur du même nom. Le premier plan est occupé par une série de bâtiments figurés de face et sans ailes latérales, comme c'est le cas sur d'autres vignettes. On remarque que tous les édifices représentés ont une toiture en double pente faite en tuiles avec des acrotères au sommet. Cet ensemble de constructions est placé au delà d'une enceinte en brique semble-il, et au pied de laquelle on a représenté une bande de tesselles bleus qui ne peuvent être que l'indication de la mer.

Et toujours au premier plan, des arbres dont trois cyprès ont été figurés et à chaque fois à l'extérieur des bâtiments.

Quant au second plan, on y retrouve un autre arbre et de nouveau les tesselles de couleur bleue avec au fond un haut relief qui semble être l'illustration ou une manière de matérialiser le fameux mont Eryx (TAV. III, 2).

*Egusa* (TAV. IV) Le deuxième lieu figuré sur cette mosaïque situé en Italie est celui signalé par l'inscription *Egusa* et qu'on a placé dans la partie centrale du pavement avec une vignette tournée vers le côté nord-est. Il s'agit sans aucun doute de la représentation des îles Egades au large de la Sicile. Ici, les bâtiments sont figurés de face à peu près de la même manière qu'à *Erycos* avec une haute construction, peut être une tour en moins! On y remarque une fois de plus la présence de cette ligne en cubes de mosaïque bleue au pied de l'enceinte. Il semble être question d'une ligne de rivage et curieusement le premier plan devant l'enceinte est occupé

par ce qui paraît être un petit îlot entouré sur trois côtés de ces mêmes cubes de couleur bleue. Quant à l'arrière plan, il est occupé par un champ planté d'arbres.

### Commentaire

Le pavement de Haïdra, qui reste un cas quasi unique dans l'art de la mosaïque de l'antiquité, peut être cependant comparé à bien d'autres œuvres surtout africaines où nous avons de nombreux cas de représentations de villas de bord de mer (TAV. V), de domaines ruraux comme à Henchir Toungar (TAV. VI) ou des installations portuaires à l'exemple de ceux de Sidi Abdallah près de Bizerte ou El Alia (TAV. VII) et Hippone<sup>3</sup>. Mais si dans certains de ces cas les représentations peuvent ou semblent refléter une réalité géographique, la mosaïque de Haïdra est loin d'être dans cette situation. Car il suffirait de remarquer les vignettes illustrant Chypre pour s'en rendre compte. En effet, *Paphos* et *Idalium*, qui font partie du territoire de l'île en question, sont séparées d'elle. Pour ce qui concerne l'Italie, *Egusa* est placée complètement à l'opposé d'*Erycos*, la première près de *Rhodos* et la seconde entre *Cythera* et *Lemnos* toutes les deux situées en Mer Égée.

Cependant et malgré cette incohérence géographique, il est possible de constater, mais sur quelques vignettes uniquement, un souci de la part du mosaïste ou du commanditaire de représenter quelques détails qui permettent, peut être, l'identification du lieu en question. C'est le cas de *Scyros*, *Paphos* et *Naxos*, avec leurs bâtiments de forme semi-circulaire qui ne sont pas sans rappeler les installations portuaires telles que nous les retrouvons sur d'autres supports antiques comme la table de Peutinger, les lampes ou les monnaies. D'autres éléments figurés sur quelques vignettes vont également dans ce sens, comme le mont placé à l'arrière plan de la représentation d'*Erycos* (TAV. III, 2), mont où se trouvait un temple dont on sait, d'après les textes, qu'il était dédié à *Astarté-Aphrodite*<sup>4</sup>. On peut également supposer que le bâtiment figuré à Paphos est un temple tel qu'on le représentait sur d'autres formes d'art de l'Antiquité

3. Plusieurs études ont été consacrées à ce thème largement représenté en Afrique dont la plus complète est celle de T. SARNOWSKI, *Les représentations de villas sur les mosaïques africaines tardives*, Varsovie 1978; N. DUVAL, *Les représentations des monuments dans l'Antiquité Tardive, à propos de deux livres récents*, «Bulletin Monumental», 138, 1980, pp. 77-95; J. M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *El entorno de las villas en los mosaicos de Africa e Hispania*, dans *L'Africa romana* X, pp. 1171-87. Pour d'autres études, voir BÉJAOUÏ, *Iles et villes*, cit.

4. STRABON, III, V-VI.2,6, traduction de F. LASSERE, Paris 1967, p. 16.

(TAV. VIII). Si c'était le cas, à quelle divinité serait-il consacré? On peut suggérer Vénus car sur les douze villes ou îles conservées sur cette mosaïque, dix ont un lien direct avec le culte de cette déesse<sup>5</sup>. En effet, certaines traditions situent sa naissance sur l'île de Chypre qui est représentée ici par *Idalium* et *Paphos*<sup>6</sup>. Quant aux autres lieux figurés sur notre pavement et qui rappellent Vénus, il y a bien sûr Eryx (*Erycos*) qu'on a cité précédemment, mais aussi *Lemnos* où avaient lieu des fêtes expiatoires et des sacrifices en l'honneur de la déesse<sup>7</sup>; ou encore *Rhodos* avec son sanctuaire dédié à Vénus<sup>8</sup>. Enfin, *Cnidos* évoque non seulement un épisode célèbre des amours de la divinité mais aussi Praxitèle avec ses fameuses statues<sup>9</sup>.

Mais dans l'état actuel de la fouille, faute d'avoir des éléments concrets permettant de confirmer cette hypothèse, on se contentera de suggérer que le commanditaire a bien voulu fixer sur ce pavement un voyage imaginaire et peut être même le souvenir d'un périple personnel réellement effectué dans cette partie de la Méditerranée.

Quant à la datation de cette mosaïque, en la comparant à des pavements découverts à Haïdra et à ceux d'El Alia ou d'Utique, ainsi que pour des raisons techniques, on proposera de situer l'exécution de cette œuvre au III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.

5. Pour le culte de Vénus et le témoignage des textes: RE, I, 1984, article *Aphrodite*.

6. Pour les témoignages littéraires: PLIN L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, II (trad. J. Beaujeu, Paris 1950). D'autres traditions la placent plutôt à Cythère (*Cythera*): *Hymne homérique à Aphrodite*, III (trad. J. Humbert), PLIN L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, III, 210 (trad. R. Schilling, Paris 1977, p. 85).

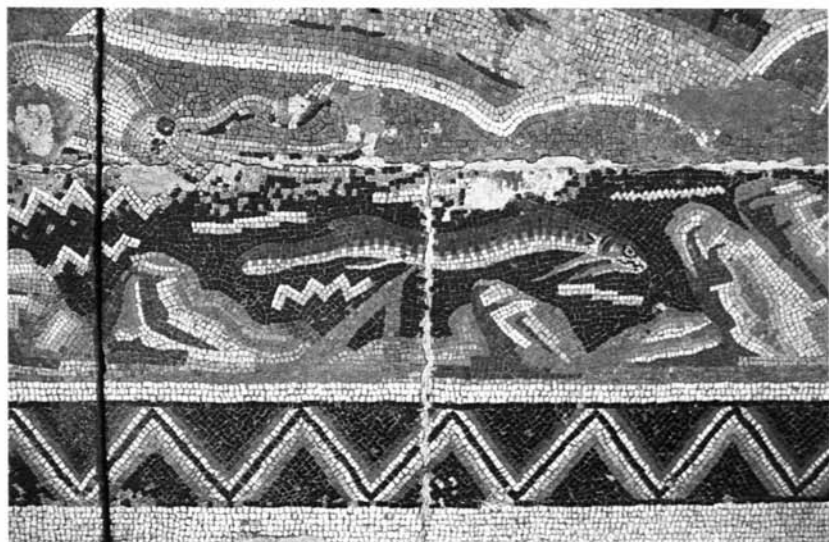
7. P. GRIMAL, *Dictionnaire de la Mythologie grecque et romaine*, Paris 1962, p. 33.

8. RE, I, cit., col. 2750.

9. PLIN L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, III, 127.

10. Pour le développement de ces arguments de datation: BÉJAOU, *Iles et villes*, cit., p. 857.





1. Détails de la bordure.



2. Détails de la bordure.



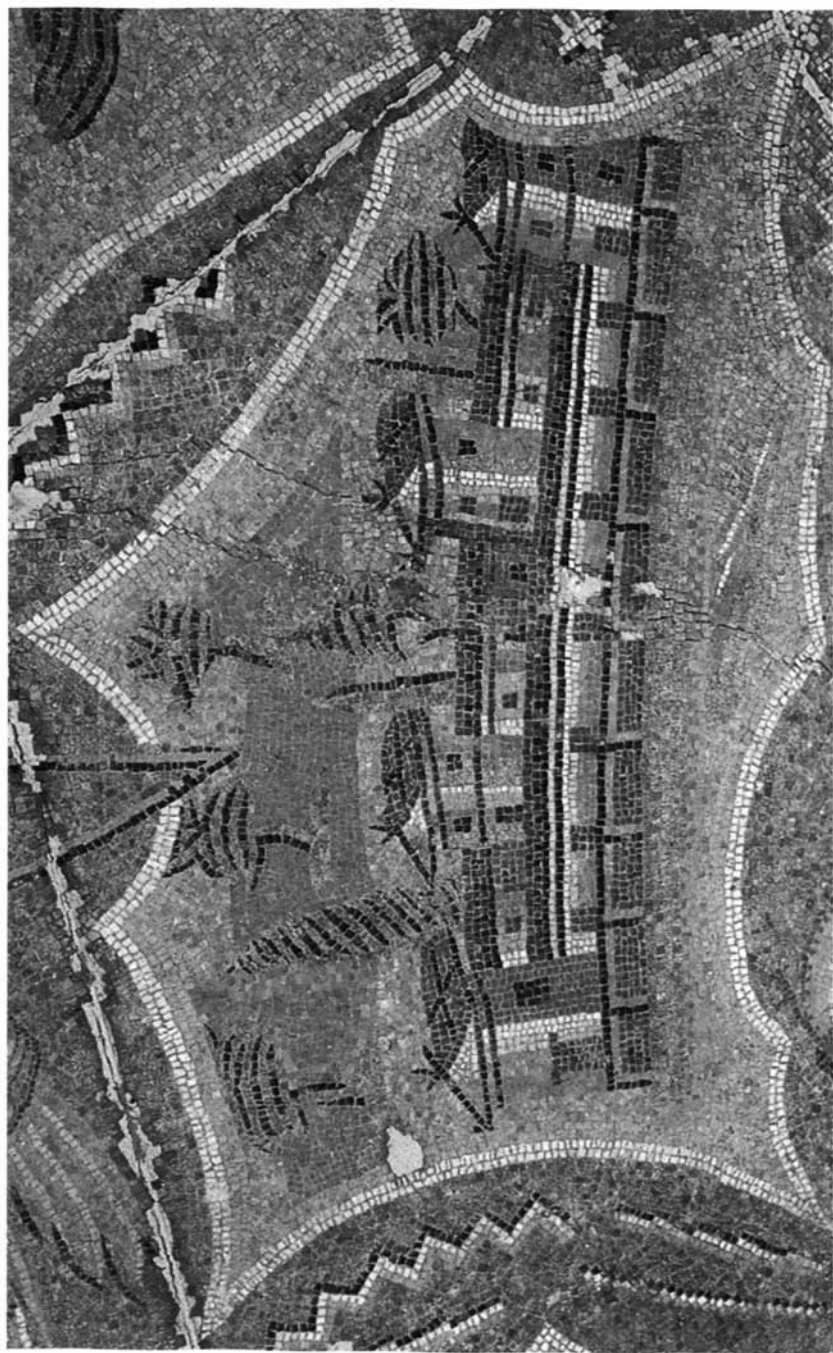
Vue générale de la mosaïque déposée sur nid d'abeilles.



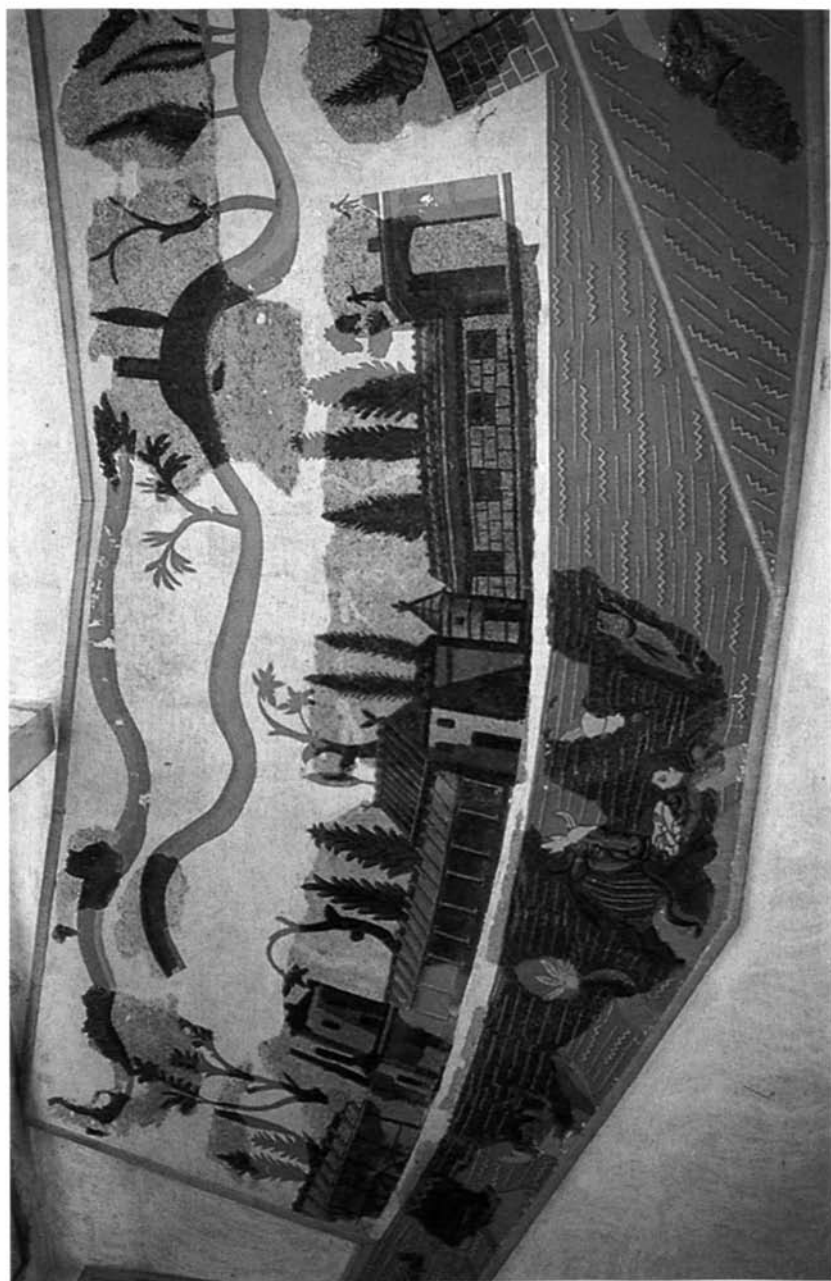
1. La vignette d'*Erycos*.



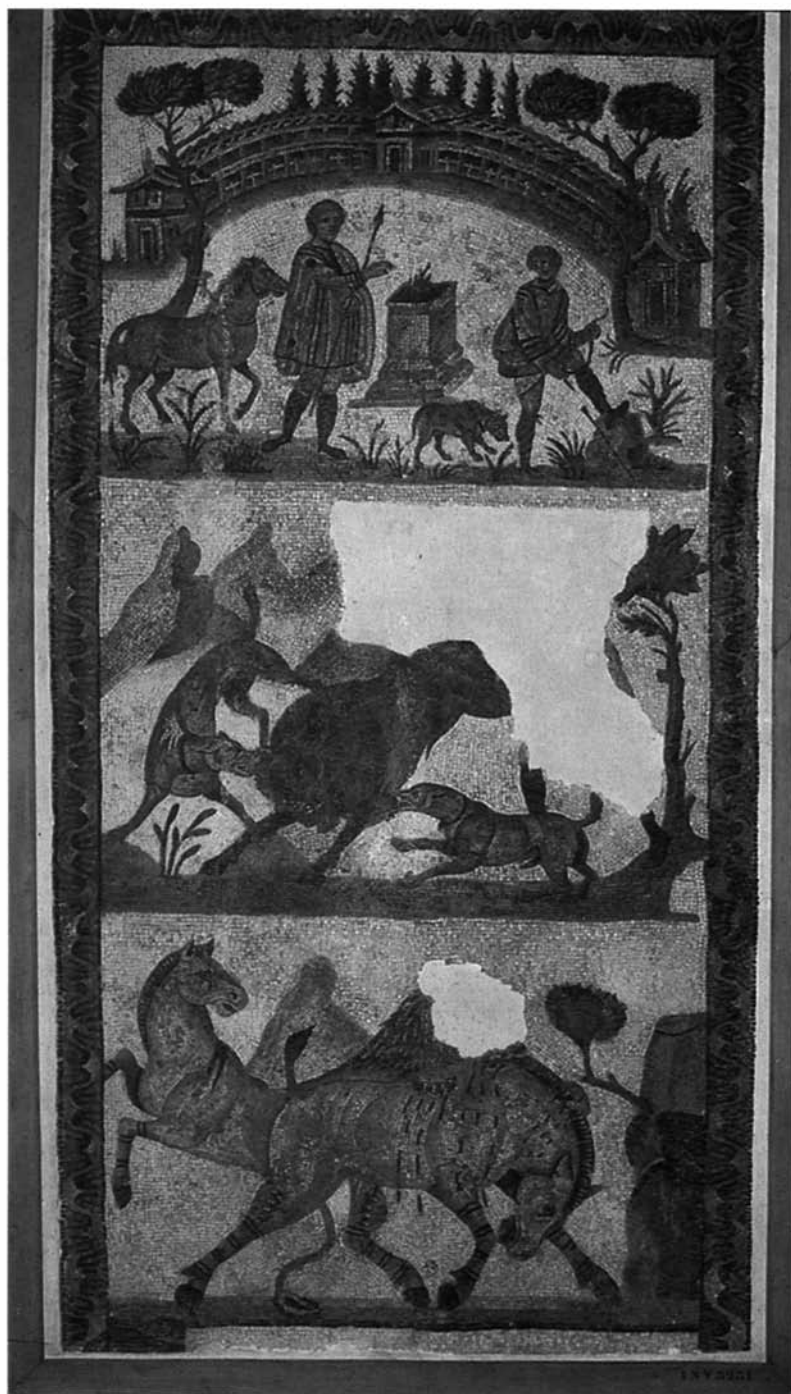
2. La vignette d'*Erycos*, le mont Eryx.



La vignette d'Egusa.

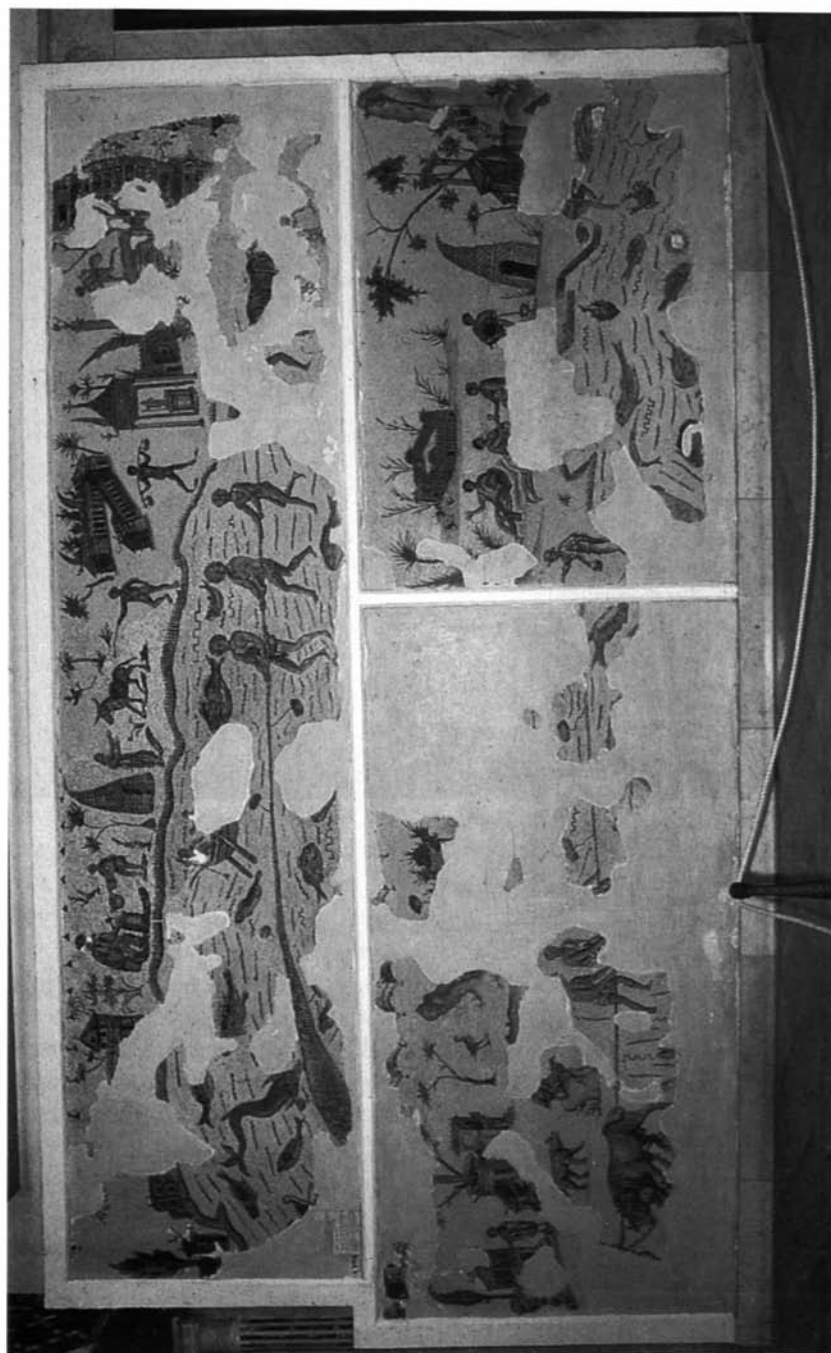


Mosaïque de Carthage, Musée du Bardo.



Mosaïque de Henchir Toungar, Musée du Bardo.





Mosaïque d'El Alia, Musée du Bardo.



Détail de la vignette de *Paphos*: le temple (?).



Khadidja Mansouri  
Réflexions sur les activités portuaires  
d'*Hippo Regius* (Hippone-Annaba)  
pendant l'Antiquité

Cette communication tente de rapprocher un ensemble de données et d'indices disparates repérés dans les sources littéraires, archéologiques et épigraphiques, qui sont susceptibles, plus ou moins, d'éclairer les activités portuaires d'*Hippo Regius* (Hippone-Annaba) pendant l'antiquité, sinon d'émettre quelques hypothèses demandant à être validées. Mais avant de commencer ce travail, je pense qu'il est nécessaire de faire quelques remarques à propos des sources dont on dispose.

**Les sources**

Malheureusement, il est impossible de trouver quoi que ce soit dans les sources, ne serait-ce qu'une simple information, concernant l'importance du port d'*Hippo Regius* dans les relations commerciales entre le royaume de Numidie et les pays d'outre mer et, aussi, son rôle d'intermédiaire entre son arrière pays et Rome. Tout ce qu'on peut ramasser dans les sources ne dépasse guère le cadre géographique de la ville d'*Hippo Regius*.

Les sources littéraires parlent rarement d'une façon directe des activités portuaires d'*Hippo Regius*. Les informations qu'elles renferment sont souvent indirectes, éparpillées, lacunaires et réparties inégalement entre les différentes étapes historiques du port et les différentes activités. Pour la période numido-romaine, elles nous informent vaguement sur la part du port dans les luttes navales<sup>1</sup>, à savoir s'il y a eu vraiment une lutte quelconque dans ce port, sur les produits africains qui ont fait l'objet d'un commerce sans aucune précision sur leur lieu d'origine, et ce n'est qu'à travers les prédications de Saint Augustin<sup>2</sup> qu'on peut apercevoir son rôle dans le transport des réfugiés après le sac de Rome. En revanche,

1. LIV., XXIX, 1, 14; 3, 6-10; *Bell. Afr.* XCVI.

2. AVG., *serm.* 25, 8; *PL*, 38, 170-171.

aucune source de la période punique, et presque rien pour les périodes vandale et byzantine à l'exception de l'*Historia Persecutionum Africanae Prouvinciae* de Victor De Vita, du *De Gubernatione Dei* de Salvien de Marseille et du *Bellum Vandalicum* de Procope, dont on peut arracher quelques indices concernant notre sujet.

Le même problème se pose pour les sources archéologiques. Non seulement elles ne confirment pas toujours les informations recueillies dans les sources littéraires, mais, en plus, leurs données sont limitées à quelques activités, qui sont celles de l'importation de la céramique et des amphores avec leur contenu pendant la période numide, à quoi on peut ajouter quelques témoignages relatifs la pêche sous les Romains. Par contre, rares sont les indices directs concernant le rôle du port dans l'exportation, et même les indices indirects ou directs dont on dispose ne facilitent guère la tâche des chercheurs. A titre d'exemple, il n'est pas toujours facile de connaître le lieu d'origine de la sigillée africaine trouvée dans les pays d'outre-mer puisqu'elles se ressemblent dans la plupart des villes africaines, et que le problème de localisation des ateliers africains est loin d'être résolu.

On doit ajouter l'extrême rareté des témoignages épigraphiques. On ne dispose que d'un texte officiel<sup>3</sup>, datant du règne de Trajan, concernant l'achat du blé pour Rome, et de l'épithaphe<sup>4</sup> d'un armateur dont l'activité consiste à transporter le blé pour la capitale de l'Empire Romain. Par contre, aucun témoignage épigraphique des périodes pré-romaine (punico-numide) et post-romaine (vandale et byzantine), exception faite de l'épithaphe d'un armateur de l'époque punique<sup>5</sup>. Rien, non plus, en ce qui concerne les gens du port dont la présence était indispensable pour le chargement et le déchargement des bateaux.

Disséminée au gré des sources, l'information sur les activités portuaires d'*Hippo Regius* pendant l'antiquité, pour une large part lacunaire et surtout indirecte, permet néanmoins de supposer que ces activités étaient assurément plus importantes que ce que les sources ont pu nous laisser croire. Quelles sont ces activités, quels sont les facteurs qui les ont favorisées, quelle est leur importance, ont-elles connu une rupture ou une continuité?

3. *ILAlg* 1. 285.

4. M. FASCIATO, *Les associations professionnelles romaines du 1<sup>er</sup> au 11<sup>e</sup> siècle d'après les inscriptions d'Ostie*, «MEFR», 61, 1949, pp. 237-41.

5. A. FERJAOUI, *Fonctions et métiers de la Carthage punique à travers les inscriptions*, «REPPAL», VI, 1991, p. 79.

## Les facteurs qui ont favorisé les activités portuaires

Trois facteurs principaux ont favorisé les activités portuaires d'*Hippo Regius*:

1. La position abritée du golfe d'Annaba à l'extrême est de l'Algérie. Celui-ci est formé par le Ras-al-Hamra (Cap de Garde) à l'ouest et le Ras Boufahal (Cap Rosa) à l'est, le premier distant de 234 km de l'extrémité sud de la Sardaigne, le second se trouve à 224 km de celle-ci. Ils sont distants l'un de l'autre à peu près de 27 milles, ce qui fait que la côte se dirige du nord au sud sur un parcours d'environ 15 km, dans lequel les falaises alternent avec de petites plages. C'est dans ce golfe que se jettent les deux fleuves importants de la région, la Seybouse et le Boudjemaa, tels qu'ils paraissent dans le mosaïque de la "Pêche"<sup>6</sup>, et c'est là que se trouvait le port antique à l'embouchure de l'un des deux fleuves<sup>7</sup>, au pied d'un des contreforts des monts Edough qui forment la rive ouest du golfe. Par suite de cette position et de la hauteur de l'Edough, le port se trouve naturellement abrité contre les vents d'ouest et de nord-ouest, et il offre une bonne sécurité aux navires.

2. Les richesses de la plaine d'*Hippo Regius* qui ont fait de la cité un domaine des rois numides, ce qu'atteste du moins l'épithète "*Regius*"<sup>8</sup> accolée au nom de la cité. Cette plaine, connue par ses domaines agricoles impériaux et privés dont quelques uns paraissent dans les prédications de Saint Augustin<sup>9</sup>, à laquelle il faudrait ajouter l'arrière pays comprenant *Calama* (Guelma), *Thagaste* (Souk Ahras), *Tipasa Numidarum*

6. F. G. DE PACHTÈRE, *Les nouvelles fouilles d'Hippone*, «MEFR», 31, 1911, pp. 321-347; E. MAREC, *Trois mosaïques d'Hippone à sujets marins*, «Libyca-Arch.Ep.», VI, 1<sup>er</sup> semestre 1958, pp. 99-122.

7. La situation du port antique a fait l'objet de maintes controverses. Pour certains, il occupait l'embouchure de la Boudjemaa. Cf. M. A. PAPIER, *Le Golfe de Bône*, «BACH», 26, 1894, p. 21, note 1; E. MAREC, *Le Golfe de Bône et la recherche archéologique sous-marine*, «BACH», 38, 1936-61, p. 188. D'autres le placent à l'embouchure de la Seybouse: Capitaine MAITROT, *Bône militaire. 44 siècles de lutttes du XXIV<sup>e</sup> avant au XX<sup>e</sup> siècle après notre ère*, Bône 1934, p. 461; L. BILLIARD, F. VERGNIEAUD, E. BALENSI, *Les ports et la navigation de l'Algérie*, Paris 1930, p. 170; S. DAHMANI, *Le Port de Bûna, au moyen âge*, dans *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord. V<sup>e</sup> Colloque international*, Avignon 1990, Paris 1992, p. 365. Sinon auprès de la colline de Ghaf el-Attran. Cf. AAA F9 n 59, ou un peu au sud de cette colline près des usines Borgeaud: J.-P. MOREL, *Céramiques d'Hippone*, «BAA», I, 1962-65, p. 52.

8. Cf. G. CAMPS, *Hippo Regius*, dans *Encyclopédie Berbère*, 5, Aix-en-Provence 1988, p. 677.

9. *Mappalia*: ep., 66; *Spanianum*: *ibid.*, 35, 2; *Straboniana*: *ibid.*, 65, 1; *Saltus paralia-nensis*: *ibid.*, 115; *Thiava*: *ibid.*, 83, 1; *Fussala*: *ibid.*, 209; *Zubedi*: *civ. Dei*, XXII, 8, 6; *Caspaliana*: *ibid.*, XII, 1, 8, 16; *Victoriana*: *ibid.*, XII, 8, 7.

(Tifech) et même *Thubursicum Numidarum* (Khamissa) qui englobait un nombre incessamment accru de domaines agricoles. Toutes ces régions étaient autrefois parsemées de champs de blé, d'oliviers attestés par les nombreux pressoirs, de vignes et d'arbres fruitiers: figuiers, grenadiers, amandiers, citronniers et jujubiers, auxquels s'ajoute une faune qui ne le cédait en rien à la flore où les Romains trouvaient une riche réserve de bêtes féroces pour le cirque sans oublier les animaux domestiques.

3. Le réseau routier. D'après les sources<sup>10</sup> de la période romaine, plusieurs routes desservaient alors la ville. Deux routes littorales, une à l'est menant à *Thabraca* (Tabarka) par *Tuniza* (La Calle), l'autre à l'ouest se dirigeant vers *Rusicade* (Skikda) par *Tacatua* (Chetaïbi). D'autres desservaient l'intérieur, celle de *Rusicade* par l'intérieur des terres, celle de *Cirta* (Constantine), celle de *Tipasa Numidarum* par *Thubursicum Numidarum*, celle de *Carthago* (Carthage) par *Thagaste* et *Sicca Veneria* (el Kef), celle de *Carthago* par *Simitthus* (Chemtou), celle de *Theveste* (Tebessa) soit en faisant un grand détour en suivant la route de *Carthago* par *Thagaste*, *Sicca Veneria*, *Mustis* (Henchir Mest), *Althiburos* (Médeïna) et *Ammaedara* (Haïdra), ou plus directe en passant par *Thagaste*, *Madauros* (M'daourouch) et *Flavia Marci* (El Ma-Labiod).

Ces routes, en particulier celles desservant l'intérieur mettaient *Hippo Regius* et son port en relation avec les plaines de la Numidie céréalière et aussi avec les grandes olivettes de *Theveste*. Elles facilitaient le transport des produits de ces régions, destinés à l'exportation, vers le port où ils étaient embarqués pour Ostie ou d'autres ports, ce qui avait motivé la construction d'*horrea* qui sont connus par l'épigraphie à *Hippo Regius*<sup>11</sup> mais qui n'ont laissé aucune trace archéologique bien précise<sup>12</sup>, ainsi que la diffusion de la marchandise importée par voie maritime à travers le port d'*Hippo Regius* vers ces régions.

Certainement, ces routes avaient été utilisées par les Vandales et les Byzantins, mais qu'en est-il des routes de la période pré-romaine? Aucune source ne fait allusion aux routes du royaume de Numidie, cependant il est impossible de croire qu'elles n'existaient pas puisqu'une bonne partie du réseau routier romain était calquée sur des routes anciennes. Ajoutons à cela, à titre d'exemple pour ne pas entrer dans les détails puisqu'on aura l'occasion d'en parler, la nécessité d'un réseau routier pour pouvoir transporter la grande quantité de blé exportée sous le

10. *Itin. Ant.*, pp. 11-2; *Tab. Peut.*, pp. 291-4.

11. «BCTH», 1924, p. LXXV.

12. E. Marec hésite à reconnaître des *horrea* privés au rez-de-chaussée de la maison du "procurateur" et de celles du port d'Hippone. E. MAREC, *Une maison à étages à Hippone. La villa dite du "procurateur"*, «AntAfr», 3, 1969, pp. 164, 172. n° 5.

règne de Massinissa vers Rome dont une partie, au moins, était ramassée des champs de l'intérieur du royaume, puis transportée par voie terrestre vers le port d'*Hippo Regius*, *Rusicade*, *Thabraca* ou autres pour être embarquée vers sa destination. Aussi, comment peut-on expliquer la présence des produits importés d'outre mer dans les villes intérieures du royaume, comme celles de l'arrière pays d'*Hippo Regius*, s'il n'y avait pas de routes qui les mettaient en relation avec les ports numides et permettaient le transit de ces produits?

Ces facteurs ont donné naissance à une vie portuaire active, caractérisée par des activités variées que nous essayons d'éclairer en suivant leur évolution pendant toute l'antiquité.

### Les activités du port d'*Hippo Regius*

#### Activité commerciale

Le port a connu, au temps de Saint Augustin, une activité commerciale intense. C'est ce qui ressort des prédications de l'évêque, dans lesquelles la mer et le négoce sont présents. Je cite entre autres le *Psaume* 136: «Il est beau, dit un autre, de naviguer et de négocier, de connaître beaucoup de provinces, de faire du gain partout, de n'être attaché à aucune ville sous la dépendance de quelque puissant, de voyager toujours, d'absorber son esprit par des affaires multipliées, des pays divers, et de retourner enfin avec des richesses considérables»<sup>13</sup>.

Cette activité ne date pas de la fin du IV<sup>e</sup> ou du début du V<sup>e</sup> siècle de notre ère, au contraire elle est très ancienne. Pour certains, elle remonte aux Phéniciens vers le XII<sup>e</sup> ou le XI<sup>e</sup> siècle avant notre ère<sup>14</sup>. Dans ce sens Diodore de Sicile<sup>15</sup> dit: «Les Phéniciens, qui, depuis une époque lointaine, naviguaient sans cesse pour faire le commerce, avaient fondé beaucoup de colonies sur les côtes de la Libye et un certain nombre d'autres dans les parties occidentales de l'Europe». Peut être, purent-ils fréquenter le rivage d'*Hippo Regius* pour y trafiquer avec les gens de la région, se contentant d'abord de visites puis fondant un comptoir permanent, surtout que leur navigation, qui devait être un cabotage, avait besoin d'abris tout au long des côtes africaines où ils puissent se réfugier en cas de tempête et se reposer de leurs fatigues.

13. AVG., *Enarratio in psalmus*, 136, 3; voir aussi *serm.* 70, 2 et 344, 7.

14. ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, Paris 1913, pp. 366-7; E. MAREC, *Hippone la Royale. Antique Hippo Regius*, 2<sup>e</sup> édition, Alger 1954, p. 16; Capitaine MAITROT, *Bône militaire*, cit., p. 21.

15. DIOD., V, 20.

Malheureusement, aucun indice matériel de cette activité lointaine. La trace la plus ancienne d'une activité commerciale dans le port d'*Hippo Regius* est un fragment de cratère attique à vernis noir remontant au moins à la première moitié du V<sup>e</sup> siècle avant J.-C.<sup>16</sup>. Cette pièce unique ne permet guère de parler d'un commerce direct entre *Hippo Regius* et Athènes. Morel<sup>17</sup> pense à un circuit gréco-punique en deux parties: transport de la céramique attique à vernis noir depuis Athènes jusqu'à un point de la Méditerranée occidentale situé à mi-chemin entre l'Orient et l'Occident, qui a pu être Carthage, et transport à partir de là vers le reste de l'Occident méditerranéen.

Carthage ne se contentait pas de redistribution. Ses navires chargés de vin de Carthage et de lampes puniques débarquaient dans le port d'*Hippo Regius*, d'où partaient les bateaux chargés de fer à destination de Carthage. Les amphores puniques sont courantes à *Hippo Regius* du III<sup>e</sup> au I<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>18</sup>, et les plus anciennes étaient arrivées au port punique d'*Hippo Regius* dès le III<sup>e</sup> siècle. Par contre rien ne permet d'affirmer que le fer d'*Hippo Regius*, retrouvé dans les installations métallurgiques de la Carthage punique<sup>19</sup>, a été importé de la ville punique ou de la ville numide.

Le même problème de datation se pose pour l'épigraphie qui mentionne la présence d'un négociant d'*Hippo Regius* dans la Carthage punique<sup>20</sup>. Mme Benyounès<sup>21</sup> pense que cette épigraphie atteste des relations commerciales entre Carthage et *Hippo Regius* à l'époque punique. Un avis que je ne partage pas, surtout que l'épigraphie n'est pas datée et que le contexte historique, qui est celui de la Carthage punique dans lequel elle fut trouvée, s'il est valable pour Carthage, ne l'est pas obligatoirement pour *Hippo Regius*, étant donné que celle-ci s'était intégrée au royaume de Numidie vers 210 av. J.-C., tandis que Carthage était encore punique à cette date.

Je pense que la petite quantité de produits de Carthage retrouvée sur le site d'*Hippo Regius*, en comparaison avec d'autres produits importés,

16. J.-P. MOREL, *Recherches stratigraphiques à Hippone*, «BAA», 3, 1968, p. 81.

17. ID., *Nouvelles données sur le commerce de Carthage punique entre le VII<sup>e</sup> siècle et le II<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, dans *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*, IV<sup>e</sup> Colloque international (Strasbourg 1988), 1, Paris 1990, p. 82.

18. ID., *Recherches*, cit., pp. 47, 79 et note 2.

19. A. KRANDEL-BENYOUNES, *Nouvelle lecture des documents relatifs à l'artisanat punique à Carthage*, dans *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*. VI<sup>e</sup> Colloque international, Pau, 1993, Paris 1995, p. 32.

20. CIS 5967 citée par FERJAOUI, *Fonctions et métiers*, cit., p. 79.

21. KRANDEL-BENYOUNES, *Nouvelle lecture*, cit., p. 32.

est due à l'ouverture de la ville sur l'Espagne, la Grèce, la Gaule et l'Italie qui, dès la fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et le début du II<sup>e</sup>, exportaient en énorme quantité. Effectivement, c'est à partir du début du II<sup>e</sup> siècle avant notre ère que l'activité commerciale du port d'*Hippo Regius* connaîtra une forte vitalité. Les bateaux débarquèrent au port avec la céramique de cuisine à vernis noir campanienne (200 av. J.-C.-50 av. J.-C.), la céramique italique (fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-milieu du I<sup>er</sup>), les lampes républicaines (les deux premiers tiers du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.), le vin d'Italie centrale transporté dans les amphores du type Dressel I (première moitié du II<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.) et la céramique ibérique (seconde moitié du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.)<sup>22</sup>.

Les sources donnent l'impression que l'activité commerciale du port sous les rois numides était limitée à un espace bien déterminé: approvisionnement de la ville d'*Hippo Regius* en céramiques et en vin, sans que cela dépasse les limites géographiques de la ville. Aucune référence directe concernant l'exportation des richesses de la ville, ni le rôle de son port dans le transit des produits importés vers l'arrière pays et les produits de celui-ci vers l'extérieur. Par contre, il avait un rôle important dans le commerce du royaume de Numidie, particulièrement avant que Massinissa ait mit la main sur les *Emporia*.

Quoique les textes ne le disent pas, le blé et l'orge envoyés par Massinissa aux Romains pendant les campagnes d'Orient<sup>23</sup> et celui qu'il a offert à Délos vers 170 av. J.-C.<sup>24</sup>, c'est à dire avant qu'il ait occupé les riches plaines de la *Tusca* et les *Emporia*<sup>25</sup>, furent ramassés dans ses domaines, comme ceux d'*Hippo Regius*, et dans les greniers royaux où s'entassaient les produits de l'impôt, récoltés dans les villes et les plaines du royaume, entre autres les plaines de l'arrière pays d'*Hippo Regius*. Ainsi, il est tout à fait normal que le blé fourni par *Hippo Regius* et son arrière pays ait été expédié par son port.

À côté du blé, principal produit d'exportation, il est fort possible que les commerçants qui se procuraient et transportaient les bêtes féro-

22. MOREL, *Céramiques*, cit., pp. 107-39; ID., *Recherches*, cit., pp. 35-84.

23. En 200 av. J.-C., 200.000 boisseaux de blé et autant d'orge envoyés en Macédoine: LIV., XXXI, 19, 4; même quantité de blé envoyé en 198 av. J.-C. à l'armée qui combat en Grèce: *ibid.*, XXXII, 27, 2; blé fourni par Massinissa en 171 av. J.-C. au début de la guerre contre Persée: *ibid.*, XLII, 29; en 170 av. J.-C., il offre 1 million de boisseaux de blé pour l'armée de Macédoine: *ibid.*, XLIII, 6.

24. HOMOLLE, *Les Comtes de Démarés*, «BCH», VI, 1882, pp. 10-5.

25. Massinissa occupa les plaines de la *Tusca* entre 153 et 152 av. J.-C.: cf. G. CAMPS, *Aux Origines de la Berbérie. Massinissa ou les débuts de l'histoire*, «Libyca-Arch.Ep.», VIII, 1960, p. 196.

ces<sup>26</sup> pour les jeux de cirque et les rois à qui on faisait peut-être appel<sup>27</sup>, essayèrent de s'approvisionner dans les régions les plus proches du littoral vue la facilité de l'acheminement des bêtes vers les ports d'où elles étaient embarquées. Ainsi apparaît l'importance de l'Edough et des forêts de la région de *Thagaste* comme fournisseurs d'une partie de cette marchandise, et l'importance du port dans son embarquement. En tous cas, il est vraisemblable que les lions, les panthères, les éléphants, les autruches et les ours capturés dans les forêts de la région faisaient partie des animaux africains qui figurèrent dans les spectacles du cirque dès le II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>28</sup>.

Par ce port, on expédiait aussi l'ivoire, le thuya<sup>29</sup>, les chevaux, les bovins et les caprins<sup>30</sup>. A cela s'ajoute son importance dans le transit des produits importés vers la capitale du royaume, rôle qu'il a peut être partagé avec le port de *Rusicade* (Skikda).

L'activité commerciale qu'a connue le port d'*Hippo Regius* sous Massinissa s'est poursuivie sous ses successeurs, peut-être pas au même rythme qu'autrefois. Ce qui est sûr, c'est que le port connaîtra à partir du premier siècle de notre ère une activité intense. De nouvelles marchandises arrivaient: la sigillée italique (I<sup>er</sup> siècle de notre ère)<sup>31</sup>, la sigillée gauloise (première moitié du II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)<sup>32</sup> et les lampes à canal courbe de Maurétanie Césarienne dont la production va de la fin du III<sup>e</sup> siècle au premier quart du VI<sup>e</sup><sup>33</sup>, importées de *Caesarea* (Cherchel) ou de *Tipasa*. Il recevait aussi des bateaux chargés de marbre de l'Appennin (I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C.), des Cyclades (seconde moitié du II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.) et de Penté-

26. PLAUT., *Poen.* 1011-1012.

27. Sylla, lors de sa préture en 93 av. J.-C., donna un spectacle de 100 lions attaqués par les Africains. Animaux et gens lui avaient été envoyés par son ami Bocchus, roi de Maurétanie: PLIN., *nat.* VIII, 20.

28. LIV., XXXIX, 22; XLIV, 18; PLAUT., *Poen.* 1011-1012.

29. Massinissa envoya aux Rhodiens du thuya et de l'ivoire. GSELL, *Histoire ancienne*, cit., 5, p. 211.

30. Au II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., Polybe décrivait la richesse de l'Afrique: «Dans cette contrée, l'abondance des chevaux, des bœufs, des moutons et aussi des chèvres, est telle que je ne pense pas qu'on puisse trouver rien de semblable dans tout le reste de la terre». POLYB., XII, 3, 3-4.

31. R. GUÉRY, *Les marques de potiers sur terra sigillata découvertes en Algérie. Sigillée italique*, «AntAfr», 28, 1992, p. 22 n° 10, p. 40 n° 99, p. 48 n° 142, p. 51 n° 161, p. 84 n° 350; ID., «AntAfr», 30, 1994, p. 95 n° 444, p. 96 n° 455, p. 109 n° 498, p. 148 n° 786.

32. MOREL, *Recherches*, cit., pp. 49-50.

33. J. BUSSIÈRE, *Lampes d'Algérie: lampes à canal courbe de Maurétanie Césarienne*, «AntAfr», 28, 1992, pp. 196-7.





Fig. 1: *Hippo Regius*, maison d'Isguntus, mosaïque avec scène de capture de fauves.

lique (II<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.), dont une certaine quantité devait être transportée à *Thubursicum Numidarum*, *Calama* et *Madauros*<sup>34</sup>.

Une inscription de *Calama*<sup>35</sup> et une autre découverte fortuitement à Annaba en 1921<sup>36</sup>, gravées quelques années après la mort de Trajan: ce sont deux bases de statues dédiées à Titus Flavius Macer, procureur impérial des immeubles domaniaux des circonscriptions de *Theveste* et

34. F. BRAEMER, *Les relations commerciales et culturelles de Carthage avec l'Orient romain à partir de documents sculptés*, dans *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*, cit., pp. 184-6.

35. ILLAlg 1. 285: T. Flavio T. f(ilio) Quir(ina) Marco, (duum)viro, flamini perpetuo Ammaedarensium, praefecto) gentis Musulamiorum, curatori frumenti comparandi in annona[m] urbis facto a Divo Nerva Traian(o), proc(uralori) Aug(usti) praediorum saltu(u)m [Hip]poniensis et Thevestini, pro(curatori) Aug(usti) prouvinciae Siciliae. munic(pes) municipi.

36. B. LE PONTOIS, *Chronique (1921-1924)*, «BACH», 35, 1925, p. 18; ILLAlg 1. 3992: T. Flavio T. f(ilio) Quir(ina) Marco, duumviro, flamini perpetuo Ammaedarensium, praefecto) gentis Musulamiorum, curatori frumenti comparandi in annona(m) urbis facto a Divo Nerva Traian(o) proc(uralori) Aug(usti) a[d] pr[ae]dia saltus Hipponi [en(sis)] et Thevestini, pro(curatori) prouinc[ia]e Siciliae Collegium Larum Caesaris n(ostri) et liberti et familia, item conductores qui in regione Hipponi[en]si consistent (consistunt).

d'*Hippo Regius*, ou d'Hippone telle qu'elle est citée dans les deux inscriptions, chargé par Trajan des achats de blé pour l'approvisionnement de Rome *curator frumenti comparandi in annonam urbis*.

Se trouvant à la tête d'une administration qui gère les domaines impériaux de la région d'*Hippo Regius*, de *Calama* et de *Theveste*, Flavius Macer pouvait se procurer le blé demandé par Rome dans les plaines d'*Hippo Regius*, dans son arrière pays et même à *Theveste*. Le blé collecté, qu'il s'agisse d'impôts ou de revenus domaniaux, ou qu'il soit acheté par les soins des procurateurs, était acheminé vers *Hippo Regius* et emmagasiné dans les greniers impériaux où Sabinus avait le soin des instruments de mesure *cura cancellorum* (198-208)<sup>37</sup>, en attendant son embarquement à destination de Rome.

Le fait d'être la résidence du procurateur impérial des immeubles domaniaux, dont une des fonctions était l'achat de blé pour l'approvisionnement de Rome, marque l'importante activité du port d'*Hippo Regius*. Cette activité liée à l'annone avait pris plus d'ampleur durant le IV<sup>e</sup> siècle lorsque le blé d'Égypte servait à l'approvisionnement de Constantinople. Mais ceci ne doit nullement nous faire oublier son activité commerciale, indiquée par l'existence d'un service des douanes maritimes<sup>38</sup>. Et quoique le blé expédié à Rome était surtout annonaire, une certaine quantité fut importée par la capitale de l'empire, grâce à un commerce privé concentré entre les mains de quelques personnages tels qu'Aufidius Fortis qui était, vers le milieu du II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C., *quinquennialis perpetuus* de l'association des marchands de blé à Ostie, patron des mesures de grains et repêcheur des marchandises coulées dans le Tibre, decurion *adlectus* d'*Hippo Regius* et propriétaire de vastes domaines producteurs de blé dans la vallée de la Seybouse, ainsi que le laisse penser le nombre des Aufidii affranchis qui se rencontre dans cette région, avec parfois des surnoms évoquant l'appartenance à une propriété foncière: *Aufidia Colonialica*, *Aufidia Fundana*<sup>39</sup>. Producteur, armateur et commerçant, Aufidius transportait le blé depuis ses domaines jusqu'au consommateur.

Les bateaux partaient du port avec une autre production: des amphores dont certaines non poissées<sup>40</sup>, transportaient l'huile récoltée peut-être dans les huileries des plaines d'*Hippo Regius*, sûrement dans celles de *Tipasa Numidarum*, *Madauros* et même dans les huileries quasi

37. «BCTH», 1924, p. LXXV; E. ALBERTINI, *Hippone et l'administration des domaines impériaux*, «BACH», 35, 1925, pp. 60-1: *Genio et Numini horreorum Sabinus Aug Lib.C.S.b. Hippo. R., item cura cancellorum*.

38. *Procurator telonii maritimi*; E. MAREC, *Une maison*, cit., p. 172.

39. FASCIATO, *Les associations*, cit., p. 39.

40. MAREC, *Le golfe de Bône*, cit., p. 90.

industrielles de la région de *Theveste*: Tebessa Khalia, Brisgane et Ksar Tebnet. Dans ce sens, la mosaïque de Tebessa où figure un navire chargé d'amphores, peut faire allusion à un naviculaire qui se chargeait du transport de l'huile depuis les huileries de la région jusqu'à sa destination de l'autre côté de la mer. Par contre les amphores du type IIC poissées (290-325 ap. J.-C.) ont pu servir au transport du vin<sup>41</sup>. Et quoique le problème de la localisation d'ateliers de potiers<sup>42</sup> de la ville d'*Hippo Regius* de la période postérieure à 100 av. J.-C. est loin d'être résolu, il est fort possible que la sigillée D et les lampes paléochrétiennes aient fait l'objet d'un commerce maritime, comme cargaison secondaire, transportée avec les amphores à huile ou à vin qui constituaient la cargaison principale.

Il devait aussi une partie de son activité à l'exportation du bois que brûlaient les thermes de la capitale de l'Empire, qui a dû revêtir une certaine importance sous le bas empire<sup>43</sup>, le cèdre, le marbre extrait des carrières du Cap de Garde<sup>44</sup>, des animaux domestiques: les bœufs de *Calama*, les moutons de *Thamugadi* et les poules de Numidie<sup>45</sup>, qu'on continuait à exporter depuis le II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. On continuait aussi à exporter les bêtes féroces pour les jeux du cirque, peut-être jusqu'en 519 ap. J.-C., sûrement jusqu'à la fin du III<sup>e</sup> siècle et le premier quart du IV<sup>e</sup> (280-330 ap. J.-C.), date de la mosaïque de "la chasse"<sup>46</sup> où sont représentés panthères, autruches et lions dans des cages<sup>47</sup>, qui devaient être acheminées vers le port et de là vers les arènes d'Italie, sans oublier les ours de Numidie chassés peut-être à *Thagaste*<sup>48</sup> qui parurent au II<sup>e</sup> siècle ap. J.-C. dans l'arène d'Albe<sup>49</sup>.

41. R. LEQUÉMENT, *Le vin africain à l'époque impériale*, «AntAfr», 16, 1980, p. 191, note 3. «R. Lequément est maintenant persuadé que les coquillages et les crustacées ont investi les amphores postérieurement au naufrage». Communication personnelle citée dans N. BENLAZREG et alii, *Productions et commercialisation des salsamenta de l'Afrique ancienne*, dans *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*, VI<sup>e</sup> Colloque international, cit., p. 127.

42. Le sondage de la plate forme des *Dii Consentes* a mis au jour un atelier de potier des environs de 100 av. J.-C. MOREL, *Recherches*, cit., p. 59.

43. *CTh.*, 13, 5, 110; 14, 5.

44. M. Braemer pense que ce marbre a été utilisé dans d'autres villes de l'empire, entre autre *Utica*. BRAEMER, *Les relations*, cit., p. 182.

45. *Columelle*, VIII, 12. On sacrifiait des poules de Numidie dans le temple consacré à Caligula. SUET., *Calig.* XXII.

46. MOREL, *Recherches*, cit., p. 75.

47. DE PACHTÈRE, *Les nouvelles fouilles*, cit., pp. 333-9.

48. Romanianus, un notable de *Thagaste*, donna à l'amphithéâtre de la ville des jeux où figurèrent des ours. AVG., *c. acad.*, 1, 2.

49. JUVENAL., IV, pp. 99-100.

Qu'en est-il de cette activité après la conquête vandale et jusqu'à la fin de l'antiquité?

Les quelques indications données par les textes affirment la prospérité de l'Afrique, prise dans son ensemble, et l'opulence de son commerce pendant le <sup>v</sup><sup>e</sup> et le <sup>vi</sup><sup>e</sup> siècles. Victor De Vita<sup>50</sup> dit: «Ils [les Vandales] trouvèrent une province pacifique et tranquille, ils découvrirent la beauté d'une terre de tous côtés florissante».

Cette prospérité est très bien décrite par Salvien de Marseille<sup>51</sup> qui dit: «Où trouver de plus grands trésors, un négoce important, des magasins plus fournis? On dit que tu as rempli d'or tes trésors grâce à la multitude de tes opérations commerciales, je dirais davantage: l'Afrique a été naguère si riche qu'à mon point de vue, elle a paru contenir grâce à l'opulence de son commerce, non seulement ses propres trésors, mais ceux du monde entier». Sur ce point, Procope<sup>52</sup> ajoute que durant le temps de la domination vandale en Afrique, les Vandales amassaient des ressources financières grâce à la vente des produits d'origine locale, et les Africains continuaient à cultiver la terre et à faire le commerce de mer jusqu'à la conquête byzantine.

Certes les textes ne citent pas les villes qui étaient prospères, cependant il est vraisemblable que les renseignements qu'ils contiennent sont valables pour *Hippo Regius*. Ainsi, cette prospérité a permis au port d'exporter les ressources agricoles de la ville et des régions environnantes, parmi lesquelles se trouvaient le vin et l'huile grâce à la permanence de la culture arbustive. Comme le montrent les Tablettes Albertini, l'olivier était encore aux dernières années du <sup>v</sup><sup>e</sup> siècle la principale culture dans le Djebel Mrata à 100 km au sud de Tebessa. Et si l'annone n'arrivait plus à Rome depuis la conquête vandale de l'Afrique du Nord, la situation changea sous le pontificat de Grégoire le Grand (590-604). A partir de cette date l'église prit l'annone en main, et le blé des domaines ecclésiastiques situés en Afrique, en Sicile, en Italie, en Gaule et en Sardaigne fut acheminé à Rome<sup>53</sup>. Ainsi, les bateaux chargés de blé récolté des do-

50. VICT. VIT., I, 1, 3: *Inuenientes... pacatam quietamque prouinciam, speciositatem totius terrae florentis quaquauersum...*

51. SALV., *Gub.* VII, 14: *Ubi enim amiores thesauri, ubi maior negotiatio, ubi promptuaria pleniora? Auro, inquit, implesti thesauros tuos a multitudine negotiationis tuae (EZ.28.45). Ego plus addo: tam diuitem quondam Africam fuisse, ut mihi copia negotiationis suae non suos tantum sed etiam mundi thesauros uideatur implesse.*

52. PROCOP., *Bell. Vand.* II, 3, 26; ID., *Hist. Arc.*, ed. de la *Byzantine* de Bonn, pp. 106-7.

53. GREG. LE GRAND, *ep.* I, 2; I, 44; I, 72; I, 75.

maines ecclésiastiques situés à *Hippo Regius*, *Calama*, *Thagaste* et *Theveste* embarquèrent au port d'*Hippo Regius* en direction de Rome.

Les données archéologiques concordent avec les sources littéraires. Les nombreuses amphores africaines pour le transport de l'huile, du vin, la vaisselle sigillée et les lampes africaines retrouvées sur le site de la *Crypta Balbi* à Rome (VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)<sup>54</sup>, dans les villes de la Gaule mérovingienne entre autres Marseille, Bordeaux et Rouen (VI<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)<sup>55</sup>, auxquelles il faudrait ajouter quelques villes de l'Espagne wisigothique comme Tolède, Mérida ou Cordoba où arrivaient les denrées africaines<sup>56</sup>, montrent que ces régions étaient encore ouvertes aux produits africains. Certes ces données ne précisent pas l'origine de cette marchandise, cependant rien n'empêche de penser que le port d'*Hippo Regius* avait sa part dans ce commerce maritime, puisque la ville a dû conserver beaucoup de sa richesse passée.

### La pêche

Le port a connu une autre activité: la pêche qui était, dans l'antiquité comme de nos jours, un métier autant qu'un divertissement. La belle mosaïque "de la Pêche" représente une scène de pêche dans le golfe d'*Hippo Regius*. Les pêcheurs demi-nus sur une barque de pêche tirent le filet, les poissons – dauphins, daurades, saint-pierre, rougets, seiches et torpilles – sont dessinés avec précision<sup>57</sup>.

Cette scène date du III<sup>e</sup> siècle. Par contre la pêche de poisson remonte plus loin à une date qu'on ne peut fixer avec précision. Un fragment de plat à poisson de la fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. ou de la première moitié du II<sup>e</sup><sup>58</sup> est le plus ancien indice de cette activité, mais sûrement elle est plus ancienne. Ce dont on est sûr, c'est que le poisson était la nourriture quotidienne de la population d'*Hippo Regius* au temps de Saint Augustin<sup>59</sup>.

Ils pêchaient aussi le murex dont ils tiraient la pourpre, comme l'atteste le vaste établissement industriel, mis au jour lors des fouilles de l'annexe de la basilique, dont l'activité<sup>60</sup> remonte au début du II<sup>e</sup> siècle

54. L. SAGUI, *Les fouilles de la Crypta Balbi*, «DossArch», 256, 2000, pp. 16-7.

55. M. BONIFAY, *La fin du grand commerce méditerranéen en royaume Franc*, *ibid.*, p. 38.

56. P. DELOGU, *Ville et artisanat en Occident méditerranéen*, *ibid.*, p. 15.

57. MAREC, *Trois mosaïques*, cit., p. 103.

58. MOREL, *Recherches*, cit., p. 68.

59. AVG., *serm.* 61, 2.

60. E. MAREC, *Monuments chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustin*, Paris 1958, pp. 173-81.

av. J.-C. et s'est poursuivie jusqu'en 383 ap. J.-C., date de la monopolisation de la pêche du murex et de la fabrication de la pourpre par l'Etat<sup>61</sup>, qui a dû réduire son activité.

### Transport des voyageurs

Le transport de voyageurs est une autre activité du port. C'est grâce au transport maritime qu'une foule de gens est venue s'installer dans la ville et même dans quelques villes de l'intérieur. Parmi les voyageurs qui débarquèrent au port, les Italiens, les Puniques<sup>62</sup> qui s'installèrent à *Hippo Regius*, à *Calama* et il est fort probable qu'il y avait parmi les Puniques de *Cirta* quelques personnes qui sont passées par le port d'*Hippo Regius* au lieu de débarquer à *Rusicade*.

Les Grecs débarquèrent aussi au port d'*Hippo Regius* et s'installèrent dans la ville, où ils formaient une communauté importante<sup>63</sup>. Ajoutons à cela qu'il a peut être servi d'escale pour les Grecs qui se dirigèrent vers *Cirta*, soit pour un court séjour comme c'est le cas des musiciens qui venaient agrémenter les banquets donnés par Massinissa dans son palais<sup>64</sup>, soit pour s'installer définitivement<sup>65</sup>.

Le transport de voyageurs en direction d'*Hippo Regius*, comme c'est le cas de la plupart des villes maritimes de l'Afrique du Nord, fut très actif après le sac de Rome. Les bateaux transportaient les réfugiés qui fuyaient Rome et l'Italie. Une fois au port, certains préféraient rejoindre leurs domaines dans les villes de l'intérieur, comme Mélanie, son mari Pinien et sa mère Albine, qui se réfugièrent à *Thagaste*<sup>66</sup>, d'autres s'installèrent à *Hippo Regius* où l'évêque exhortait ses fidèles à les accueillir avec bienveillance<sup>67</sup>.

61. *CTh.* X, 20, 12.

62. Saint Augustin nous apprend que l'usage de la langue punique se maintint pendant fort longtemps dans la région d'*Hippo Regius*: *ep.*, 66, 2; 108, 14; 209, 3. *Calama*, stèles néo-puniques et noms puniques sur les inscriptions latines: *CIL* VIII, 5306, 5311, 5324, 5392. *Cirta*, stèles puniques: A. BERTHIER, R. CHARLIER, *Le sanctuaire punique d'El Hofra à Constantine*, Paris 1955.

63. *AVG.*, *serm.* 180, 5.

64. *PTOL.* *EVER.*, dans *FGrHist* III, p. 187 n° 7.

65. *STRAB.*, XVII, 3, 13, nous apprend que Micipsa installa une colonie de Grecs dans sa capitale.

66. *Vie de Sainte Mélanie*, 19-21, éd. Gorse, Paris 1962, pp. 166-73.

67. *AVG.*, *serm.* 81, 9.

## La part du port dans les conflits inter-méditerranéens

La ville d'*Hippo Regius* a souffert des conflits inter-méditerranéens, cependant son port n'a pas connu de vraies lunes navales; il a plutôt servi d'embarcadère et de débarcadère pour certains vaisseaux de guerre. C'est dans ce port que débarquèrent les vaisseaux de guerre de C. Laelius, envoyés dans le courant de l'année 205 av. J.-C. pour faire des dégâts en Afrique, puis embarquèrent la même année emportant un immense butin<sup>68</sup>.

Cinq ans plus tard, Tite Live<sup>69</sup> parle de milliers de cavaliers Numides envoyés par Massinissa, en 200 av. J.-C., 198 et 171, pour combattre aux côtés des Romains lors de la guerre de Macédoine; et le roi présida lui-même en 200 av. J.-C. à l'embarquement de ces Numides. Quoique Tite Live ne le dise pas, il est fort possible que le port d'*Hippo Regius* ait servi d'embarcadère aux navires qui transportaient ces cavaliers, vu non seulement son importance, mais aussi parce qu'il était à cette époque le port numide le plus proche de la Sardaigne que longeaient les navires qui allaient de l'Afrique à Ostie et même en Grèce, en attendant la possession des *emporia* qui, en assurant le contrôle des exportations numides en direction du monde grec, était plus apte à assurer cette mission.

Après la victoire de César sur les Pompéiens à *Thapsus* en 46 av. J.-C., l'*imperator* Quintus Metellus Scipion et ses partisans tentèrent de gagner l'Espagne sur des vaisseaux de guerre, mais le mauvais temps les déporta vers la rade d'*Hippo Regius* où ils furent surpris par la flotte de Sittius infiniment plus forte. Cernés par celle-ci, les quelques vaisseaux de Scipion furent coulés; n'ayant pas voulu survivre à ce désastre, il se donna la mort en se perçant de son glaive et se précipitant dans la mer<sup>70</sup>.

Plus tard, au début du conflit vandalo-byzantin en 533 ap. J.-C., Gélimer, avant de s'enfuir aux monts Papua, placés par certains auteurs dans le massif d'Edough, avait mis son scribe Boniface dans un navire en lui confiant la fortune royale avec mission d'aller mouiller au port d'*Hippo Regius*, et dans le cas de leur défaite, il devrait garder ces richesses et naviguer en direction de l'Espagne. Dès lors, tant que la situation des Vandales ne fut point désespérée, Boniface resta à *Hippo Regius*, mais aussi tôt qu'ils furent vaincus, il hissa les voiles et appareilla, cependant une forte tempête s'abattit sur l'équipage, empêcha le navire de prendre le

68. Liv., XXIX, 1, 3-5.

69. *Ibid.*, XXXI, 19, 4; 27, 2; XLII, 62.

70. *Bell. Afr.* XCVI.

large et le ramena au port. Ainsi Bélisaire, qui était dans la ville, prit livraison du trésor de Gélimer<sup>71</sup>.

### Conclusions

En suivant l'évolution des différentes activités du port d'*Hippo Regius* pendant l'antiquité, on aboutit aux conclusions suivantes:

- les activités portuaires d'*Hippo Regius* sont liées à l'évolution générale de la ville, particulièrement à l'évolution de son économie, celle de son arrière-pays et même de quelques villes de l'intérieur comme *Theveste*;
- discontinuité des activités liées à des faits limités dans le temps, à titre d'exemple l'embarquement et le débarquement des vaisseaux de guerre;
- régression de la pêche du murex à partir de 383 ap. J.-C., date de sa monopolisation par l'Etat. Je pense que cette monopolisation a poussé un bon nombre de pêcheurs de murex à se convertir à la pêche de poisson, ainsi celle-ci a dû prendre beaucoup plus d'importance;
- le transport de voyageurs était une activité permanente, quoique son importance ait varié d'une période à une autre;
- continuité des activités commerciales, même si elles ont connu une régression à certaines périodes;
- donc, des activités portuaires quelquefois perturbées mais rien ne permet de pencher vers l'idée d'une rupture.

71. PROCOP., *Bell. Vand.* II, 4, 32-41.



Brahim El Kadiri Boutchich

## L'espace maritime romain et les ports en Afrique du Nord à travers les textes des géographes arabes médiévaux

Jusqu'aujourd'hui, les textes arabes restent peu exploités dans la recherche historique concernant le monde romain. Cependant, nul ne peut ignorer qu'ils pourraient largement participer à combler les lacunes que renferment encore les textes latins et à développer les recherches archéologiques dans ce domaine.

Ces textes pourraient également représenter un apport considérable pour les études entreprises sur l'espace maritime romain, c'est ce que nous allons vérifier à l'appui d'arguments dans le présent article.

En effet, l'espace maritime avait attiré l'attention des géographes arabes soit au niveau mondial, soit au niveau de la méditerranée dominée alors par les Romains. Par conséquent, le chercheur peut en bénéficier en exploitant des textes précieux.

Dans ce sens, l'objectif de notre recherche est de jeter un regard global sur l'espace maritime et les ports romains situés sur le littoral nord africain à travers les textes fournis par les géographes arabes médiévaux, ou par les historiens qui citaient quelques informations de nature géographique concernant les mers en général et la Méditerranée en particulier.

L'importance d'un tel travail réside dans la nécessité d'une complémentarité entre les textes latins déjà exploités et les textes arabes qui représentent des recits qui peuvent faire avancer la question maritime romaine.

Il est à noter d'abord que l'Empire Romain d'Occident et celui de son héritier, l'Empire Byzantin<sup>1</sup>, avaient dominé le littoral de l'Afrique du Nord en se servant de la flotte maritime, ce qui explique l'intérêt qu'accordaient les géographes arabes médiévaux aux ports situés sur ce littoral dominé par les Arabes Musulmans à l'époque où ils écrivaient

1. En général, les sources arabes ne distinguent pas les Romains des Byzantins et parfois elles les désignent sous le nom des Romains-Byzantins "a-Rûm al-byzantiyyines". Par conséquent, les textes exploités dans notre étude concernent parfois l'Empire Romain et son héritier, celui de Byzance.

leurs ouvrages. Toutefois, en les décrivant, ces géographes revenaient de temps en temps au passé où les Romains étaient les maîtres de la Méditerranée. C'est d'ailleurs l'occasion où l'on pouvait profiter pour obtenir des éclaircissements sur les Romains connus dans les sources arabes par le nom "a-Rûm" et leur espace maritime.

Bien que rares, brefs, dispersés et parfois ambigus, les textes arabes ne manquent pas d'intérêt et seraient même à l'origine d'une nouvelle approche de la participation des Romains dans le développement de l'espace maritime et les ports de la rive sud de la Méditerranée; c'est ce que nous allons aborder en nous appuyant sur les sources géographiques arabes écrites au Moyen Âge.

### **La domination romaine totale sur la Méditerranée et les premières tentatives de liaison intercontinentale**

D'une manière globale, nous pouvons remarquer que l'espace maritime et la construction des ports représentaient pour les différents empires du monde ancien des points sensibles et stratégiques dans leurs politiques. Cette politique avait pour but de sauvegarder leur espace vital ainsi que leur puissance militaire et commerciale. À l'époque des civilisations expansionnistes, il était inconcevable – tant au niveau régional qu'international – qu'un empire constitue une superpuissance, sans posséder un grand espace maritime et des ports constituant le moteur de toute activité commerciale et militaire.

L'Empire Romain était un exemple de cette politique. Son histoire générale a été étroitement liée à son expansionnisme et à son hégémonie militaire-commerciale au point que certains chercheurs parlaient "d'impérialisme romain". L'espace méditerranéen constituait pour lui un espace vital, une entreprise militaire et commerciale indispensable. Ainsi, il avait orienté ses projets vers la rive sud et réussit à dominer le littoral de l'Afrique du Nord grâce à la victoire de Julius-César sur ses rivaux depuis l'an 46 (ap. J.-C.)<sup>2</sup>. Toutefois, après la décadence et la scission de l'Empire Romain au V<sup>e</sup> siècle, la zone nord-africaine fut rendue à son héritier l'Empire Byzantin.

Compte tenu de la remarque précédente relative à l'importance de l'espace maritime dans la politique générale des différents états du monde antique, surtout au niveau économique et militaire, on peut noter aussi que les Romains avaient considéré les ports de l'Afrique du Nord

2. HICHAM A-SADAFI, *Histoire des Romains*, Dar al-fikr al-hadith, Liban (sans date d'édition), 1, p. 297.

comme des artères qui reliaient l'empire-mère à ses colonies. Ils lui assuraient ainsi sa puissance militaire et commerciale. Quelle est alors la valeur des informations présentées dans les écrits géographiques arabes au Moyen Âge, qui sont en relation avec l'espace maritime romain et les ports nord-africains?

### Quelques observations

Il faut d'abord noter la rareté de la matière historique fournie par ces géographes. L'explication de cet état de chose est la suivante: l'élite arabe cultivée avait considéré avec animosité la période anté-islamique en Afrique du Nord, une sorte de "Djahiliyya" avec toutes les valeurs péjoratives de ce terme. C'est donc une prise de position contre les Romains visant à les exclure même si parfois ils glorifiaient leurs réalisations grandioses en les désignant par le terme «précurseurs», qui renvoie, selon le contexte général, aux Romains. Toutefois, cette rareté d'informations s'explique également par le fait que les géographes arabes étaient mal informés sur le monde romain en général. Le géographe al-Mas'ûdi fait exception car il a éclairé certains points de l'histoire romaine ou plutôt byzantine depuis les temps les plus reculés jusqu'à son époque (IX<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.), bien que ses informations soient très lapidaires et n'abordent pas la question des ports romains en Afrique du Nord<sup>3</sup>.

Pour se rendre compte de l'insuffisance de la connaissance des géographes arabes en matière de géographie de l'état romain, il suffit de citer le géographe Yakût al-Hamawi qui reconnaît son incapacité à préciser les noms des lieux romains malgré sa compétence dans ce domaine. Dans ce sens, il dit: «et dans l'histoire du pays des Romains, il ya des noms que je suis incapable de préciser et de traiter. Que le lecteur veuille bien me le pardonner, et si quelqu'un a l'habileté et la connaissance de ces faits, je l'autorise, en le remerciant, à apporter des rectifications»<sup>4</sup>. Ce texte ne montre pas seulement la modestie de ce géographe, mais il va plus loin en lançant un défi à quiconque des géographes arabes qui serait à même de dépasser cette confusion qui touche la précision des noms des zones géographiques romaines, y compris les ports, bien entendu.

Cette connaissance insuffisante de la géographie du monde romain serait derrière le recours des géographes arabes au géographe Ptolémée, évitant ainsi de commettre des erreurs. C'est ainsi que certains d'entre

3. Le géographe AL-MAS'ÛDI a consacré un chapitre important de son livre à l'histoire des Romains, voir son ouvrage *Murûdj al-dahab*, établi par Mûhyi Addine Abdel Hamid, Egypte 1964, 1, pp. 308-16.

4. YAKÛT AL-HAMAWI, *Mû'djam al-bûldane*, Beyrouth (sans date d'édition), p. 98.

eux – au moins – puisent en lui les informations concernant certaines villes romaines.

Une autre observation est à souligner concernant l'aspect superficiel des informations fournies par les sources géographiques arabes. À l'exception de quelques textes, la majorité se contentent d'évoquer les noms des ports romains, sans préciser ni la date de leur construction, ni les noms de ceux qui les avaient bâtis et ne donnent pas de gros détails sur leurs activités commerciales ou militaires; ce qui pose des difficultés aux chercheurs.

Cependant, malgré ces handicaps, quelques informations fournies par des sources géographiques arabes sont d'une extrême importance, et permettent de mieux aborder le sujet que nous traitons.

L'espace maritime a attiré l'attention des géographes arabes durant l'époque médiévale en raison de la curiosité scientifique, et ce à cause du "djihad" contre les Chrétiens, sans oublier les intérêts économiques grandissants qui les poussaient à s'intéresser à la géographie des mers. Cela est en faveur du chercheur dans le domaine de l'espace maritime romain.

#### La domination romaine sur la Méditerranée selon les textes des géographes arabes médiévaux

Al Murrakūshi désigne la Méditerranée par l'expression d'"al bahr al-rūmi" c'est-à-dire la mer romaine<sup>5</sup>. Cette désignation implique que l'Empire Romain contrôlait l'ensemble de l'espace méditerranéen. En plus de cette désignation, il existe des textes qui attribuent la possession de la Méditerranée aux Romains: les géographes arabes médiévaux utilisaient l'expression "bahr a-Rūm" qui signifie la domination des Romains sur l'espace méditerranéen. Al-Murrakūshi, parlant de la ville de Ceuta, signale qu'elle est le point de jonction de "bahr a-Rūm" (la Méditerranée) et de l'Atlantique<sup>6</sup>. De même les géographes Ibn Saïd<sup>7</sup> et Yakūt al Hamawi, parlaient de "bahr a-Rūmane", c'est-à-dire de la mer des Romains<sup>8</sup>. Il n'y a aucun doute que les expressions utilisées par les géographes arabes pour attribuer la Méditerranée aux Romains prouvent que celle-ci était totalement dominée par l'Empire Romain. Al-Raqiq al-Qayrawānī avait confirmé cette souveraineté. Relatant les conquêtes de ūqba ibn

5. AL-MURRAKŪSHI, *Kitab al Mū'djib*, établi par Mohamed Saïd al Ariane et Mohamed el-Arabi al Alami, Casablanca 1978 (7 ed.), p. 493.

6. *Ibid.*, p. 493.

7. IBN SAÏD, *Kitab al-djugrafia*, établi par Ismail al-Arabi, Beyrouth 1970, p. 167.

8. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 2, p. 60.

Nafi' au Maghreb, il rapporte l'histoire de ce leader arabe lors de la capitulation de Tanger: «Il fit la rencontre d'un Romain notable nommé "Ilyān", et l'interrogea sur la mer d'al-Andalus, il répondit "elle est protégée et intouchable"»<sup>9</sup>. Cette réponse ne laisse aucun doute sur la puissance maritime des Romains et des Byzantins qui héritent leur empire.

### Les projets romains de liaison intercontinentale

En plus de ces témoignages sur la domination maritime romaine, d'autres textes font état d'un projet romain ayant pour but la réalisation d'une liaison intercontinentale au moyen d'un pont reliant le Maghreb à l'Espagne d'une part, et la Méditerranée à la Mer Rouge, d'autre part.

Al-Mūrrakūshi, dans la partie géographique de son ouvrage, se réfère à des informations qui ont fait l'unanimité des transmetteurs sans en préciser les sources. Selon son récit, les Romains auraient édifié à une date imprécise un pont d'environ douze miles, reliant le Maroc à l'Espagne. Malheureusement, ce pont, selon le même auteur était submergé par les eaux de la mer; ainsi le projet romain avait subi un échec. Il affirme que les habitants de l'île de Tarif pouvaient l'apercevoir quand la mer devenait calme<sup>10</sup>. Pourtant, ces informations ne montrent pas comment on exploitait ce pont et quels étaient les services qu'il rendait aux peuples des deux rives de la Méditerranée. Un autre texte d'al-Bakri va dans le même sens et confirme l'existence des traces de quelques ponts<sup>11</sup>. Mais aucune mention n'est faite aux services qu'ils offraient. Ces textes sont, certes, très importants, mais leur valeur ne peut être vérifiée qu'à l'aide de fouilles archéologiques.

Le géographe al-Mas'ūdi rapporte aussi un récit d'une grande valeur qui précise le rôle des Romains dans le développement de l'espace maritime: un des empereurs romains, dont le nom n'est pas précisé, avait creusé une route entre la Méditerranée et la Mer Rouge, pour lier l'Afrique à l'Asie. Mais le projet a échoué une autre fois en raison des différences d'altitude des deux mers. Le même géographe ajoute que l'endroit des travaux effectués dans la Mer Rouge portait le nom de "Dhanab al-timsah", c'est-à-dire la queue du crocodile<sup>12</sup>.

Malgré l'échec des deux tentatives de liaison intercontinentale, les

9. AL-RAQIQ AL-QAYRAWĀNĪ, *Tarikh Ifriquia wa 'l-Maghrib*, établi par al-Mandji al-ka'bi, Tunis 1968, pp. 44-5.

10. AL-MŪRRAKŪSHI, *Kitab al-Mū'djib*, cit., p. 499.

11. AL-BAKRI, *al-Mūghrib fi dīkr bilad Ifriquia wa 'l-Maghrib*, établi par Deselane, Alger 1911, p. 82.

12. AL MAS'ŪDI, *Mūrūdj*, cit., 2, p. 236.

Romains, par ces deux projets gigantesques, avaient fait preuve d'efforts considérables en vue de développer l'espace maritime. Si ces deux projets ou l'un des deux au moins, avaient connu le succès, ceci aurait constitué une réelle révolution en matière de liaisons intercontinentales et les contacts entre les peuples seraient plus faciles, surtout entre les colonies romaines. Nul doute que ces projets nécessitaient la mobilisation d'ingénieurs et d'experts compétents ainsi que de grands moyens techniques. Même en l'absence de preuves matérielles qui confirmeraient les deux tentatives romaines, la valeur de ces textes arabes réside dans la curiosité scientifique qu'ils suscitent chez le chercheur.

### **Les ports romains en Afrique du Nord selon les textes des géographes arabes médiévaux**

L'étude de l'espace maritime romain ne peut être entreprise sans celle des ports. Les textes géographiques arabes contiennent des informations parfois intéressantes sur les anciens ports romains éparpillés sur le littoral de l'Afrique du Nord. Souvent, les géographes arabes utilisent le terme "marsa" pour désigner ces ports, Yakūt explique le terme "marsa" en disant qu'il est dérivé du verbe "accoster"<sup>13</sup>. En plus des noms de ports, certains géographes fournissent d'autres informations sur les distances qui les séparent ainsi que sur les problèmes relatifs au climat tels que les tempêtes et les autres catastrophes naturelles. Ils mentionnent également leurs activités commerciales et militaires.

Avant d'aborder les exemples de ces ports, il serait intéressant de souligner que les sources géographiques arabes se sont contentées de signaler leur appartenance à l'époque romaine en utilisant des termes comme "azaliya" (très ancien) ou "athàr al awāl" (les traces des précurseurs)<sup>14</sup>. On remarque aussi que les ports romains ont également été évoqués dans le contexte de l'histoire des conquêtes musulmanes au Maghreb. Dans ce sens, al-Raqiq al-Qayrawānī signale que, lors de la campagne lancée contre l'Ifriqiya (Tunisie) sous le commandement de Zūhayr ben Qays al-Balawi, les Romains de Byzance «sont sortis à bord de nombreux navires»<sup>15</sup>. On retient de cette information l'existence dans cette ville d'un port romain utilisé à des fins militaires.

Le port de Carthage était l'un des ports romains les plus célèbres sur le littoral nord africain, surtout parce que la ville qui l'abritait était parmi

13. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 2, p. 106.

14. IBN IDHARI, *al-bayane al Mūghrib*, établi par Colin et Levi Provençal, Beyrouth 1980, p. 36.

15. AL-RAQIQ AL-QAYRAWĀNĪ, *Tarikh Ifriquia wa 'l-Maghrib*, cit., p. 52.

les plus importantes en Afrique du Nord<sup>16</sup>; c'est ainsi que ce port était un lieu de transit pour aller en Ifriqia. Cette activité est demeurée importante jusqu'à la conquête Musulmane de Tunis<sup>17</sup>. Selon d'autres sources géographiques, il y avait un autre port connu sous le nom de "Marsa al-jabal" dans l'ancienne ville romaine "Qaysariyya" située à l'est de la ville de sharshal<sup>18</sup> à côté d'un autre port appelé "al- Marsa al-kabir", l'un des ports africains les plus connus. Il pouvait accueillir un grand nombre de navires et était à l'abri des tempêtes<sup>19</sup>. Al -Bakri mentionne un port sur le littoral nord africain qui était sous la domination romaine, c'était le port de Tripoli. Le géographe arabe l'a signalé à l'occasion de la conquête de cette ville par Amr ibn al-'Ass. Il rapporte qu'il n'y avait pas d'enceinte entre la mer et la ville et ajoute que «les navires *accostaient* à son port»<sup>20</sup>. Pour sa part, Ibn Hawkal parle des difficultés que rencontraient les navires à Tripoli à cause des vents et des tempêtes, ce qui rendait nécessaires les secours des habitants de la ville dans l'accostage. Dans ce sens, il dit: «Arrivés à ce port, les navires rencontrent des vents très forts, les vagues deviennent houleuses. Vu son exposition et l'accostage difficile, les habitants viennent volontairement à leur secours dans leurs barques et attachaient le navire avec leurs cordes pour faciliter son accostage»<sup>21</sup>.

Il paraît à travers les sources géographiques arabes que la ville de Ceuta possédait un port romain très actif au niveau commercial. En témoignent l'aide d'Ilyān souverain de la ville qui a facilité la traversée des Musulmans en Andalousia dans des navires commerciaux<sup>22</sup>. Ibn Hawkal décrit ce port dans les termes suivants: «un port très proche»<sup>23</sup>, vu son importance et sa proximité, douze miles de la rive nord de la Méditerranée. Un autre géographe le considère comme le meilleur port sur le littoral<sup>24</sup>. Ce témoignage affirme l'importante position stratégique de ce port, lieu d'arrivée de navires provenant de diverses régions.

À l'instar du port de Ceuta, celui de Tabarqa situé sur le littoral tunisien ouest, occupait aussi une position importante parmi les ports ro-

16. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 4, p. 323.

17. HASSAN AL-WAZZĀNE, *La description de l'Afrique*, traduction arabe, Rabat 1980, p. 82.

18. L. MARMOL, *L'Afrique*, traduction arabe, Rabat 1988-89, 2, p. 82.

19. *Ibid.*, p. 327.

20. AL-BAKRI, *al-Mūghrib*, cit., p. 8; YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 4, p. 82.

21. IBN HAWKAL, *Sūrat al-ard*, Dar Maktabat al-hayat, Beyrouth 1979, p. 72.

22. IBN SAID, *Kitab al-djografia*, cit., p. 139.

23. IBN HAWKAL, *Sūrat al-ard*, cit., p. 79.

24. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 3, p. 182.

maines. Yakût al-Hamawi et al-Makdissi notent que Tabarqa est une ville ancienne avec des monuments batis par les "précurseurs", de même qu'elle est traversée par une rivière sur laquelle naviguaient les grands navires qui débouchaient sur le port Tabarqa<sup>25</sup>.

Ibn Saïd, quant à lui, affirme que la ville de Tabarqa était la cité des terres des Romains et ajoute «un port qui n'a pas d'égal sur cette mer, les vents n'ont aucune prise tel un bassin sculpté dans la pierre»<sup>26</sup>; ce qui confirme l'intérêt que portaient les Romains à l'amélioration des ports et la résolution des problèmes liés aux tempêtes et aux vents. Les noms d'autres ports sont mentionnés également comme celui de Tmansit qui malgré le nom berbère de la ville qui l'abrite, il est fort probable que ce soient les Romains qui l'ont construite. La preuve est le texte de Marmol qui la considère comme «Une ville ancienne construite par les Romains... possédant un excellent port où accostaient les navires d'Algérie»<sup>27</sup>. Un autre port al-kûshayn se trouvait sur le littoral à la proximité de Tlemcen, à côté d'une tombe dénommée à l'époque où vivait Hassan al-Wazzane "Qabr al Rûmiyya" c'est-à-dire la tombe d'une femme romaine. Il paraît que c'est le seul monument romain qui existât dans cette ville à l'époque où vivait ce géographe<sup>28</sup> qui signale également lors de sa description de la ville de Hûnayn, qu'elle était édifiée par les Africains et qu'elle possédait un petit port protégé par deux tours de deux côtés différents<sup>29</sup>.

Bien que ce texte ne donne aucune précision sur la participation des Romains à la construction ou au développement de ce port, il est tout à fait raisonnable de penser qu'ils ont conservé les villes anciennes africaines, qu'ils les ont restaurées au lieu de les détruire et qu'ils ont utilisé leurs ports pour des buts militaires et commerciaux.

Les géographes arabes ont parlé également du port de Hiraqliya à Tanger parmi les anciens ports romains. Ils ont signalé qu'il est «un port légué par les précurseurs»<sup>30</sup> sans préciser leur identité. Toutefois, le nom de ce port laisse supposer qu'il était romain. Ptolémée confirme cette hypothèse<sup>31</sup>.

25. *Ibid.*, 4, p. 516; AL-MAKDISSI, *Ahsan attakacim*, établi par Dgoge, Leiden 1906, p. 216.

26. IBN SAÏD, *Kitab al djugrafia*, cit., p. 147.

27. MARMOL, *L'Afrique*, cit., 2, p. 471.

28. *Ibid.*, p. 27.

29. HASSAN AL-WAZZANE, *La description de l'Afrique*, cit., 2, p. 15.

30. AL-IDRISSI, *Géographie du Maghreb*, extrait du kitab *Nûzhat al mûshatak*, établi par Hadj Sodk, Alger 1980, p. 276; AL-BAKRI, *al-Mûghrib*, cit., p. 15.

31. Voir ce que MARMOL a copié de Ptolémée: *L'Afrique*, cit., 2, p. 22.



Nous disposons d'autres textes arabes qui montrent que certains ports ont même gardé des noms romains comme «Marsa al-Rûm» c'est-à-dire le port des Romains; celui-ci est mentionné par le célèbre géographe arabe al-Idrissi<sup>32</sup>. Ce qui implique que le nom de ce port reste jusqu'au XII<sup>e</sup> siècle.

D'autres ports portaient des noms à caractère religieux comme «marsa al-Aliha» (le port des dieux), qui se trouvait dans la ville de Mazgharan près de la ville de Tlemcen<sup>33</sup>. Dans le même contexte, al-Bakri parle d'un vieux port, «le port de Mûsa», qui doit son nom à l'endroit où le serviteur de Moïse avait oublié son poisson selon l'interprétation d'al-Bakri<sup>34</sup>.

Ainsi, le port de Mahras al-Mûnastir était l'un des ports romains qui existait sur le littoral tunisien. Il est cité comme le plus grand<sup>35</sup>. Le port de Djaza'ir bani Mzaghanâ n'avait rien à lui envier, c'était «un port sécurisé, fréquenté par les navires d'Ifriqiyya et al-Andalus entre autres»<sup>36</sup>. En plus, le port d'al-Qill édifié dans la ville d'al-Qill est également attribué aux Romains<sup>37</sup>. De même pour le port de Bona cité par al-Bakri<sup>38</sup>. Certains chercheurs pensent que ce port est celui de la ville de *Hippo Regius*, l'actuelle ville d'Annaba en Algérie<sup>39</sup>.

Les géographes arabes affirment que la ville de Sharshal est une ville très ancienne «contenant des ports et de vieux monuments»<sup>40</sup>. Il est probable que ces ports fussent romains en raison de la politique maritime de cet empire.

Nous pouvons déduire selon un texte d'al-Bakri à propos de l'opération de l'adduction de l'eau au Dar al-Sina'a à Tunis à partir du port de Radis<sup>41</sup>, que ce port existait avant la période musulmane. Il s'agit probablement de l'époque romaine, ce qui peut être confirmé par le texte suivant de Yakût al-Hamawi: «Le nom de ce port est Radis conquis par Hassân Ibn Nu'man, ce dernier s'y est installé. Les Romains lui ont demandé de les laisser partir à bord de leurs navires. Hassân a accepté leur demande, ils sont partis et ont laissé la ville déserte»<sup>42</sup>. L'existence de na-

32. AL-IDRISSI, *Géographie du Maghreb*, cit., t. 2, p. 275.

33. MARMOL, *L'Afrique*, cit., p. 349.

34. AL-BAKRI, *al-Mûghrib*, cit., p. 106.

35. *Ibid.*, pp. 84-5.

36. *Ibid.*, pp. 65-6.

37. HASSAN AL-WAZZÂNE, *La description de l'Afrique*, cit., 2, p. 54.

38. AL-BAKRI, *al-Mûghrib*, cit., p. 83.

39. Voir AL-Mûrrakûshi, *Kitab al-Mû'djib*, p. 496, note 4.

40. IBN HAWKAL, *Sûrat al-ard*, cit., p. 78; AL-BAKRI, *al-Mûghrib*, cit., p. 81.

41. *Ibid.*, p. 38.

42. YAKÛT AL-HAMAWI, *Mû'djam*, cit., 2, p. 61.

vires dans le port de Radis et son exploitation par les Byzantins prouvent que ce port était romain. Nous pensons aussi que le port de Yalish situé à l'est de Badis était romain, même si les sources attribuent sa construction aux Wisigothes<sup>43</sup>.

Il va de soi qu'il existait également d'autres ports commerciaux et militaires que les sources arabes considèrent comme des petits ports et les citent brièvement. Yakūt al-Hamawi confirme la multiplicité des ports romains qui ont résisté jusqu'à l'époque byzantine sur le littoral africain. En effet, pour édifier la ville d'al-Qayrawān, Ūqba Ibn Nafi' avait peiné pour trouver un site loin des navires byzantins; il n'a pu le trouver qu'à l'intérieur<sup>44</sup>. Si ces ports étaient éloignés, il aurait pu trouver l'emplacement adéquat. Pour Charles André-Julien, Ūqba aurait construit cette ville sur les vestiges d'un ancien port romain et peut être phénicien<sup>45</sup>; il est probable qu'il fut romain puisque la présence phénicienne sur la côte nord africaine était temporaire.

En plus de ces ports romains, les géographes arabes mentionnent d'autres ports sans préciser s'ils appartiennent à l'époque romaine ou musulmane. Tel est le cas du port de Marsa al-Zaytūna, Marsa al-Shadjara et Marsa al-Kharratine parmi d'autres, que nous ne pouvons pas situer d'une manière précise. Quant aux ports de l'ère musulmane, qui sont en rapport avec les villes nouvelles édifiées par les Musulmans, ils ne font pas l'objet de notre étude.

Certains ports romains qui ont été détruits ou qui ont subi un délabrement dans les périodes ultérieures ont poussé certains états musulmans à les réhabiliter, ce qui est confirmé par l'exemple du port de Skikda en Algérie. Hassan al-Wazzane rapporte que les Wisigothes avaient détruit la ville, y compris le port. Se rendant compte de l'excellence de son emplacement, un souverain musulman l'avait reconstruit pour accueillir les commerçants<sup>46</sup>.

### Fonctions et problèmes des ports

On peut confirmer que, d'une manière générale, les ports romains avaient deux fonctions principales: commerciale et militaire, en plus de la liaison qu'ils assuraient entre les colonies et la métropole. Les géographes arabes apportent quelques éclairages sur les fonctions commerciales, en particu-

43. MARMOL, *L'Afrique*, cit., 2, p. 243.

44. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 4, p. 92.

45. C. ANDRÉ-JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, traduction arabe, Tunis 1978, 2, p. 77.

46. HASSAN AL-WAZZANE, *La description de l'Afrique*, cit., 2, p. 55.

lier, le port de Tabarqa qui connaissait un fréquent trafic des navires que Yakūt al-Hamawi classait parmi les grands. Il affirme aussi qu'un fleuve facilitait l'accès et la sortie des navires qui arrivaient à ce port<sup>47</sup>.

Parlant des conquêtes musulmanes en Afrique du Nord, d'autres géographes arabes ont souligné l'importance militaire du port de Carthage<sup>48</sup>. Si la fonction des ports consiste au niveau militaire en la construction de la flotte militaire, chose signalée par al-Bakri à propos du port de Tripoli<sup>49</sup>, d'autres sources évoquent le rôle commercial des ports comme celui de Ceuta, qui connaissait une intense activité commerciale entre le Maroc et l'Espagne qui durera jusqu'à la conquête musulmane de cette ville au VII<sup>e</sup> siècle<sup>50</sup>. Ibn Saïd affirme ce point de vue quand il parle des départs des navires de Ceuta vers al-Djazira al-Khadra<sup>51</sup>, transportant le fer qui existait en abondance dans cette ville<sup>52</sup>. Le port de Tripoli, quant à lui, était connu pour ses exportations constituées principalement d'huile d'olive. Amr ibn al-'Ass avait constaté ce trafic<sup>53</sup>. Une version qui complète la précédente rapporte que ce chef d'armée musulmane avait demandé aux habitants de Carthage – après la conquête de leur ville par ses troupes militaires – le secret de leur richesse en argent et en or. Un Carthaginois lui répondit tenant dans sa main un noyau d'olive: «voilà la source de notre richesse, les gens de la mer et des îles n'ont pas d'huile, ils s'approvisionnent chez nous»<sup>54</sup>.

Ainsi, le port de Tunis dont le nom est dérivé du latin Tynes et connu dans les sources géographiques arabes par "Tarshish"<sup>55</sup> exportait "al wassaq" (les dattes) dans de grands navires<sup>56</sup>.

Ibn Hawkal mentionne le prix à bon marché des olives durant les périodes antérieures où l'époque romaine est incluse<sup>57</sup>. Yakūt al-Hamawi nous informe à plusieurs reprises sur le port de Marsa al-khazar et sur la manière d'extraire les coraux de son rivage. Les commerçants venus à ce port louaient les habitants qui avaient une méthode propre à eux dans l'extraction des coraux. Elle consistait à utiliser un instrument formé de

47. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 4, p. 16.

48. IBN IDHARI, *al-bayane*, cit., 1, p. 25.

49. AL-BAKRI, *al-Mūghrib*, cit., p. 85.

50. AL-RAQIQ AL-QAYRAWĀNĪ, *Tarikh Ifriquia wa 'l-Maghrib*, cit., p. 74.

51. IBN SAÏD, *Kitab al-djugrafia*, cit., p. 139.

52. AL MŪRRAKŪSHI, *Kitab al-Mū'djib*, cit., p. 509.

53. AL-BALADŪRI, *Futuh al-Buldane*, établi par Ridouane Mohamed Ridouane, Beyrouth 1978, p. 227.

54. IBN IDARI, *al-bayane*, cit., 1, p. 12.

55. YAKŪT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 2, p. 60.

56. IBN SAÏD, *Kitab al-djugrafia*, cit., p. 143.

57. IBN HAWKAL, *Sūrat al-ard*, cit., p. 73.

deux bois croisés de la longueur d'une coudée à l'extrémité duquel ils attachaient une pierre et une corde. Une fois loin d'une demie lieue de la côte, ils jetaient l'instrument dans les profondeurs de l'eau. Dans une deuxième phase, ils promenaient la barque à droite et à gauche en faisant des ronds jusqu'à ce que les coraux s'accrochent au bois, à la fin ils remontaient le bois et tiraient les coraux<sup>58</sup>.

Il reste à parler des problèmes qu'avaient connus les ports romains. D'après les sources des géographes arabes, certains ports étaient à l'abri des dangers comme celui de Tripoli, Marsa al-Rûm et Marsa al-Djazzà'ir<sup>59</sup>, alors que d'autres devaient affronter des problèmes et des difficultés d'accostage à cause des vents violents. Le port de Tamantfoust était très célèbre, les géographes arabes avaient souligné ses atouts comme un port solide construit par les Romains, mais les vents violents rendaient difficile le départ des navires et leur accostage<sup>60</sup>. Nous déduisons de l'ensemble des informations citées que ces difficultés étaient plus fréquentes en hiver.

En plus de ces problèmes d'ordre naturel, il y en avait d'autres liés à la superficie étroite de quelques ports, ce qui empêchait les navires d'accoster dans des meilleures conditions, surtout quand ils étaient nombreux<sup>61</sup>. Nous ne pouvons pas nous prononcer sur les solutions que les Romains avaient pu apporter à ces problèmes. Il semble que d'autres navires, pour éviter ces difficultés, se dirigeaient vers d'autres ports voisins plus favorisés. Le géographe Ibn Saïd avait évoqué ce cas en parlant du port de Tunis<sup>62</sup>.

En somme, nous pouvons dire que les textes des géographes arabes médiévaux représentent une source complémentaire et importante susceptible d'enrichir nos connaissances sur l'espace maritime romain et d'offrir de nouvelles perspectives qui pourraient aboutir à de nouveaux résultats, surtout s'ils sont étayés par les fouilles archéologiques.

58. YAKÛT AL-HAMAWI, *Mū'djam*, cit., 4, p. 106.

59. AL-BAKRI, *al-Mūghrib*, cit., pp. 82, 83, 85.

60. MARMOL, *L'Afrique*, cit., 2, p. 471.

61. Voir la description d'AL-IDRÏSÏ du port de Gigel, *Géographie du Maghreb*, cit., pp. 267-8.

62. IBN SAÏD, *Kitab al-djugrafia*, cit., p. 143.

## Effets de la domination romaine en Méditerranée occidentale sur l'économie de la Maurétanie occidentale au I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.

L'archéologie a prouvé que les Phéniciens fréquentaient la côte atlantique de la Maurétanie dès le VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Lors de leur reconnaissance du littoral maurétanien, les navigateurs phéniciens réussirent à établir des relations commerciales avec les autochtones. L'échange des marchandises entre les deux parties s'effectuait au moyen du troc<sup>1</sup>. La céramique phénicienne trouvée à l'île de Mogador (en face d'Essaouira), à *Lixus* et dans la région de *Tingi* montre que ce commerce existait dès le VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C., et pour *Lixus* dès le début du VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>2</sup>.

Depuis cette date, l'écoulement des produits phéniciens en Maurétanie se maintenait. Il se poursuivait jusqu'au VII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. où il laisse place aux amphores et céramiques grecques de l'Attique. D'après la quantité des tessons recueillis à l'île de Mogador, à Kouass (entre Larache et *Tingi*), à *Lixus* et à *Banasa*, le nombre des pièces grecques importées est limité<sup>3</sup>. Mais ce constat n'affecte en rien l'intérêt que représen-

1. HÉRODOTE, *Histoires*, IV, éd. et trad. de Ph. Legrand, coll. Budé, 1949; *Le Périple du pseudo-Scylax*, in GGM, 7, éd. C. Müller, 1855 (réimp. 1965), I (Didot), § 112, p. 90, ont décrit en détail ce mode d'échange caractérisant les relations commerciales entre les Phéniciens et les Ethiopiens, population installée au sud de la Maurétanie.

2. Sur l'île de Mogador, voir en dernier lieu: F. LÓPEZ PARDO, *Mogador "factoria extrema" y la cuestión del comercio fenicio en la costa atlántica africana*, dans *V<sup>e</sup> Colloque sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, Avignon 1990, Paris 1992, pp. 277-296. Sur la région de *Tingi*: M. PONSICH, *Nécropoles phéniciennes de la région de Tanger*, (ETAM III), Tanger 1967, pp. 9-11. Sur *Lixus*: M. HABIBI, *La céramique à engobe rouge phénicien à Lixus*, dans *Actes du Colloque organisé par l'Institut des sciences de l'archéologie et du patrimoine de Rabat avec le concours de l'Ecole Française de Rome, Larache 8-11 novembre 1989* (= *Actes du colloque de Larache*), Rome, 1992, pp. 145-51. A propos de ce dernier site, M. Habibi note que la céramique phénicienne découverte en son sein permet de dater sa fondation d'une période plus ancienne que celle des comptoirs phéniciens d'Espagne.

3. A l'île de Mogador, on a découvert des fragments pouvant de 6 amphores attiques des VII<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles av. J.-C.: F. VILLARD, *Céramique grecque du Maroc*, «BAM», 4, 1960, pp. 6-8. A Kouass, on a retrouvé des tessons de 20 vases attiques des V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles av. J.-C., 1 bol et 2 lampes du début du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.: P. ROUILLARD, *Le commerce*

tent les exportations grecques vers la Maurétanie. Car, durant quatre siècles, du VII<sup>e</sup> au IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C., les marchandises grecques étaient les seuls produits étrangers qui alimentaient le marché maurétanien.

Selon le Périple du pseudo-Scylax, les Carthaginois étaient les intermédiaires commerciaux entre les Grecs et la population de Maurétanie<sup>4</sup>. Or, en admettant que ce rôle ait été joué par les Carthaginois, on constate pourtant que leurs propres produits sont quasi-inexistants en Tingitane. Tout ce qu'on a découvert se limite à deux objets en terre cuite à vernis noir de *Byrsa*. Ils datent de la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et sont retrouvés à *Lixus* et à *Rusaddir*<sup>5</sup>.

Après l'arrivée de ce maigre lot de céramique carthaginoise, une nouvelle page de l'histoire économique de la Maurétanie s'ouvrit. Elle commença avec la commercialisation d'une petite quantité de céramique à vernis noir de Campanie (la Campanienne A) datée du milieu du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Jusqu'à présent, cette céramique n'a été découverte qu'à *Lixus* et sa région (à Bled Rhiat El Khemis)<sup>6</sup>. A la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., l'importation de la terre cuite campanienne en Tingitane fut reprise, et, à la différence de la période précédente, elle connut un accroissement très important. Les modèles importés sont du type B-oïde (la pseudo-B) de *Cales*, cité de la Campanie septentrionale<sup>7</sup>. Ils inondèrent les marchés de tous les sites maurétaniens, maritimes et intérieurs. Leur importation se poursuivit jusqu'à l'arrivée de la Sigillée arétine à l'époque augustéenne.

Comparée à d'autres régions méditerranéennes, la Maurétanie fut le dernier lieu où afflua cette céramique. Car la Campanienne A précoce datée de la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. était importée en grand nombre au nord-est d'Espagne (à *Empōrion* et *Rhode*), à Cherchel (*Iol-Caesarea*) et à Carthage<sup>8</sup>. La Campanienne B du début du I<sup>er</sup> siècle

grec du V<sup>e</sup> et du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. dans les régions de "*Lixus*" et "*Gadès*", dans *Actes du Colloque de Larache*, p. 208. A *Banasa*, on a recueilli des fragments d'un vase et d'une lampe attiques du milieu du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C., et à *Lixus* des fragments de 9 vases attiques du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.: *ibid.*, p. 207, n. 3, et p. 208, n. 4.

4. Le Périple du pseudo-Scylax, dans GGM, 7, p. 94.

5. J.-P. MOREL, *L'aire punicisante (à propos de la répartition de quelques types céramiques)*, «BCTH», n. s., 21, 1985, pp. 145-7.

6. J.-P. MOREL, *La céramique à vernis noir du Maroc: une révision*, dans *Actes du Colloque de Larache*, cit., p. 223. L'auteur précise que la Campanienne A trouvée à *Thamusi-da*, à *Tamuda*, et à *Sala*, est tardive, car elle date du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Morel ajoute que cela est valable aussi pour certaines variétés de la Campanienne A découvertes à *Lixus*.

7. *Ibid.*, pp. 224-8.

8. J.-P. MOREL, *Céramique à vernis noir du Maroc*, «AntAfr», 2, 1968, pp. 69-70.

av. J.-C. envahit aussi le marché espagnol (de Séville à *Emporion*), carthaginois et corinthien même<sup>9</sup>.

La découverte de la céramique campanienne dans ces divers endroits illustre clairement la domination romaine en Méditerranée, en particulier dans sa partie occidentale, à partir de la fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.

D'autant plus que cette date coïncida avec la fin de la deuxième guerre punique (264-241 av. J.-C.) qui permit à Rome d'annexer la Sicile pour en faire une province romaine en 227 av. J.-C., et de conquérir la Corse et la Sardaigne entre 240 et 225 av. J.-C. L'Espagne qui échappait encore fut conquise à son tour dès la fin de la deuxième guerre punique en 201 av. J.-C. Ce qui porta un coup fatal à la mainmise carthaginoise en Méditerranée occidentale. Pour cette raison, Rome y exerça son contrôle qui profita aux exportations des produits italiques, et à leur tête la céramique campanienne mentionnée plus haut et les amphores vinaires Dr. I (≈130-50 av. J.-C.)<sup>10</sup>. Ces dernières sont rencontrées en Gaule, à Carthage et en Maurétanie<sup>11</sup>.

Au même titre que l'Italie, l'Espagne romaine exportait ses marchandises en Afrique du Nord et au sud de la Gaule aux II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. En Maurétanie, sa céramique grise ampuritane (petites cruches) ou ses vases peints (les sombrero de copa) sont découverts à *Volubilis*, à *Zilil*, à

9. J.-P. MOREL, *Nouvelles données sur le commerce de Carthage punique entre le VII<sup>e</sup> siècle et le II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, dans *Actes du IV<sup>e</sup> Colloque international sur l'histoire et l'archéologie de l'Afrique du Nord*, Strasbourg 1988, pp. 96-8.

10. Une céramique italique à paroi fine a connu elle aussi une diffusion assez large en Méditerranée occidentale. En Maurétanie, ces modèles datés du début du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. sont découverts à *Tingi*, à *Thamusida* et à *Sala*: F. MAYET, *Les céramiques à parois fines dans la péninsule ibérique*, Paris 1975, p. 128, et carte n° 2. Il faut y ajouter la vaisselle en bronze originaire de l'Italie septentrionale et, peut-être, de la Campanie, qui fut importée au début du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. On l'a découverte à *Volubilis*, à *Banasa*, à *Sala*, à *Thamusida* et à *Tamuda*: CHR. BOUBE-PICOT, *Anses de cruches bitronconiques à carène basse (type italique de la première moitié du I<sup>er</sup> siècle avant J.C.) découvertes au Maroc*, «BAM», 17, 1987-1988, pp. 231-62.

11. Sur la Gaule: A. TCHERNIA, *Italian Wine at the End of the Republic*, dans P. GARNSEY, K. HOPKINS, C. R. WITTHAKER (eds.), *Trade in the Ancient Economy*, London 1983, pp. 87-104. Sur Carthage: MOREL, *Nouvelles données*, cit., p. 93. En Maurétanie, elles sont découvertes à *Volubilis* (A. JODIN, *Volubilis regia Jubae*, thèse de doctorat, Bordeaux III, 1982, pp. 268-9), à Kouass (M. PONSICH, *Note préliminaire sur l'industrie de la céramique préromaine en Tingitane (Kouass, région d'Arcila)*, «Karthago», 15, 1969, p. 85), à *Zilil* (A. HESNARD, *Les fouilles de Dchar Jdid 1977-1980*, «BAM», 14, 1981-1982, p. 207), à *Thamusida* (J.-P. MOREL, *Thamusida I*, 1965, pp. 98-99), à *Sala* et à *Lixus* (J. BOUBE, *Les amphores de Sala à l'époque préromaine*, «BAM», 17, 1987-88, p. 184, p. 189, n° 39).

*Tamuda* et à *Lixus*<sup>12</sup>. Mais, contrairement aux produits italiques, ils sont importés en quantités limitées.

L'ensemble de ces données archéologiques montre donc que la Maurétanie a été intégrée économiquement au monde romain. Manifestement, les marchands italiens y ont joué un grand rôle puisque les produits italiques sont les mieux représentés parmi les importations maurétaniennes effectuées de la deuxième moitié du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. jusqu'après l'annexion de la Tingitane en 42-45 ap. J.-C.

Le fait nouveau qui mérite d'être souligné plus encore est que cette intégration a favorisé l'arrivée des monnaies romaines, les deniers républicains, et espagnoles, les monnaies autonomes, pour la première fois en Maurétanie<sup>13</sup>. La pénétration de ces pièces en Tingitane dès la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. bouleversa les relations économiques intérieures fondées jusque-là sur le troc, et permit aux autochtones d'utiliser ces monnaies dans le commerce avant de créer leurs propres monnayages.

### L'usage des monnaies dans le commerce

Sans doute, l'usage des monnaies par la population des villes maurétaniennes a intéressé, dans un premier temps, le commerce extérieur. La raison est due au fait que ces monnaies furent introduites en Tingitane par des commerçants originaires du monde romain, l'Italie et l'Espagne,

12. Zilil: *Les fouilles de Dchar Idid*, cit., HESNARD, *ibid.*, p. 204; *Volubilis*: JODIN, *Volubilis*, cit., pp. 258-9; *Lixus*: M. HABIBI, *Recherches archéologiques sur le site de Lixus*, thèse de doctorat, Paris IV, 1995, p. 218; *Tamuda*: M. EUZENAT, *Héritage punique et influences gréco-romaines au Maroc à la veille de la conquête romaine*, dans *Actes du VIII<sup>e</sup> congrès international d'archéologie classique*, Paris 1963, p. 270.

13. Les monnaies numides attribuées à Massinissa et ses successeurs ne sont pas retenues ici. Car, malgré leur ancienneté, elles ont pénétré en Maurétanie sous Juba II et Ptolémée. On ne sait pas si leur arrivée avec les monnaies de ces deux princes d'origine numide était le résultat de rapports commerciaux entre la Maurétanie occidentale et sa voisine, la Maurétanie orientale d'où provenaient ces monnaies. D'autant qu'on ignore la nature des produits échangés entre les deux régions, si échange il y avait. Etant donné que ces monnaies, y compris celles de Juba II et Ptolémée, circulaient pendant des siècles après leur émission, il est possible qu'elles soient entrées en Tingitane suite aux déplacements des commerçants de l'époque de Juba II jusqu'après l'annexion de la Maurétanie. Ces commerçants s'en servaient dans un territoire étendu de la Tingitane à l'*Africa Proconsularis* où aucune restriction d'ordre juridique n'a été dressée contre la circulation des monnaies numides à l'époque romaine. Sur ce point, voir surtout R. CAGNAT, *Remarques sur les monnaies usitées de l'Afrique romaine à l'époque du haut-Empire*, «Klio», 9, 1908, pp. 194-205; et P. SALAMA, *Huit siècles de circulation monétaire sur les sites côtiers de Maurétanie centrale et orientale (III<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-V<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, dans *Symposium numismatico de Barcelone*, Barcelone 1979, pp. 109-46.



à la fin du II<sup>e</sup> siècle et durant la première moitié du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. pour faciliter les échanges commerciaux entre eux et les autochtones. Il est même fort possible que les commerçants italiens aient été les premiers à recourir à ce moyen pour commercer avec les habitants de Maurétanie, compte tenu de l'arrivée massive des produits italiques en cette dernière dès la deuxième moitié du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>14</sup>. De plus, cette période coïncida avec la large diffusion des deniers républicains en Méditerranée occidentale après une circulation lente du numéraire romain. L'exemple de l'Afrique Proconsulaire et des deux provinces romaines d'Espagne met en évidence ce constat. Dans chacune d'elles, les premières monnaies romaines ayant circulé en nombre appréciable sont les deniers de 125-100 av. J.-C.<sup>15</sup>. Quelques pièces romaines plus anciennes, comme les *Victoriati*, les *Quadrigati* et les *Denarii* de la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. y ont été découvertes. Mais leur présence est liée aux déplacements des soldats qui tenaient garnison dans ces trois provinces<sup>16</sup>.

Les monnaies autonomes d'Espagne ont fait leur chemin vers la Maurétanie dès la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. pour jouer le même rôle que les deniers romains dans les échanges commerciaux. Probablement, elles sont arrivées durant la première moitié du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Etant donné qu'elles sont toutes en bronze, et partant destinées à circuler dans leur lieu d'émission et les régions voisines<sup>17</sup>, leur entrée en Tingitane traduit le besoin en numéraire des commerçants italiens et romano-hispaniques dans leurs transactions commerciales avec les autochtones.

La trouvaille de ces monnaies ainsi que des deniers républicains dans les villes intérieures et littorales de Maurétanie montre que leur usage a intéressé également le commerce intérieur<sup>18</sup>.

14. D'après l'inventaire réalisé pour *Volubilis*, *Sala*, *Banasa*, *Thamusida*, et *Zilil*, le denier le plus ancien est découvert dans cette dernière et date de 139 av. J.-C. Naturellement, cette constatation demeure provisoire tant que d'autres découvertes monétaires ne sont pas encore publiées.

15. M. H. CRAWFORD, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985, pp. 91-102 et 133-40.

16. *Ibid.*, pp. 86-9 et la carte n° 16.

17. Les frappes monétaires des cités de l'Espagne méridionale à la fin du II<sup>e</sup> siècle et au début du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. furent le résultat de l'immigration de nombreux Italiens qui s'y sont installés pour exploiter les riches gisements miniers de la région. Voir sur cette question, *ibid.*, pp. 97-100.

18. Le tableau des monnaies recensées est établi à partir de l'article de J. MARION, *Note sur la contribution de la numismatique à la connaissance de la Maurétanie Tingitane*, «AntAfr», 1, 1967, pp. 99-118, et de l'ouvrage de G. DEPEYROT, *Zilil. Colonia Iulia Constantia Zilil. Etude du numéraire* (Coll. EFR, 250), Rome 1999. Puis la découverte des monnaies romaines, espagnoles et maurétaniennes n'est retenue que pour *Volubilis*,

Tableau 1

	<i>Volubilis*</i>	<i>Thamusida**</i>	<i>Banasa</i>	<i>Sala</i>	<i>Zilil***</i>
Républicain de 139 av. J.-C.					1
Républicain de 129 av. J.-C.		1			
Republicains de 109 à 32/31 av. J.-C.				9	
90 av. J.-C.					1
Jules César			1		
47/46 av. J.-C.					1
Marc Antoine	3	5			
Antoine et Octavien			1		
Ibiza	1				
<i>Acinipo</i>	1				
<i>Carteia</i>	5		3	1	
<i>Sexi</i>				1	
Gadès	10	37	18	55	1
<i>Laelia</i>		1			
<i>Malaca</i>		1		1	
<i>Searo</i>					

\* Un denier de Naevius Balbus (vers 74 av. J.-C.) y est découvert, mais il appartient à un trésor monétaire. Cf. sur ce trésor Marion, *Note sur la contribution de la numismatique*, cit., p. 109, n° 5.

\*\* Quelques deniers républicains sont découverts à *Thamusida*. Mais, étant donné qu'ils font partie d'un trésor monétaire, on ne peut les retenir. Ces deniers sont les suivants: 1 de Q. Antonius Balbus (préteur de Rome en 81 av. J.-C.), 1 illisible, 1 de P. Claudius Turrinus (vers 43 av. J.-C.), 2 de Marc Antoine. Sur ce trésor, voir *ibid.*, p. 110, n. 5.

\*\*\* Deux deniers datant, probablement, chacun de 111-110 et 109-108 av. J.-C. peuvent faire partie du lot des deniers républicains découverts dans ce site. Mais la difficulté de déchiffrer leur légende ne permet pas de le faire. Selon Depeyrot, *Zilil*, cit., p. 22, il se peut qu'ils appartiennent aux monnayages du Haut-Empire.

Les fouilles effectuées dans les cités maurétaniennes, intérieures et côtières, révèlent d'ailleurs qu'ils sont mêlés aux monnaies maurétaniennes apparues durant la première moitié du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. L'exemple de *Thamusida* et de *Sala* l'illustre clairement. A *Thamusida*, J.-P. Morel a constaté la présence de monnaies maurétaniennes, romaines et espagnoles du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. dans une strate datée elle aussi, d'après la céramique, du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.. A *Sala*, J. Boube a découvert dans une couche archéologique contenant un matériel céramique et amphorique

*Thamusida*, *Banasa* et *Zilil*. Car, jusqu'à présent, aucun inventaire complet et précis des monnaies découvertes dans les autres villes de Maurétanie n'a été fait. Les archéologues et les numismates qui s'y sont intéressés ont fait allusion incidemment à la rencontre de quelques monnaies étrangères en leur sein. Le nombre de ces pièces et leur lieu de découverte sont indiqués comme suit: 5 monnaies puniques à Gadès, l'île de Mogador (MARION, *Note sur la contribution de la numismatique*, cit., p. 114, n° 2); 1 punique de Gadès et 1 latine de *Carmona* à Kouass (M. PONSICH, *Nouvel aspect de l'industrie préromaine en Tingitane*, «BCTH», n. s. 4, 1968, p. 234); plusieurs deniers républicains de la fin du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. dans la région de *Tingi* (M. PONSICH, *Recherches archéologiques à Tanger et sa région*, Bordeaux 1967, p. 249).

du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C., des deniers républicains de 109 à 32/31 av. J.-C., des bronzes et deniers d'Auguste et de Tibère, des monnaies maurétaniennes et espagnoles, des pièces de Bocchus le Jeune, de Juba II, de *Caesarea* (à légende latine) et de *Bulla Regia*<sup>19</sup>.

### L'apparition des monnayages maurétaniens

Les cités ayant battu monnaie sont *Tingi*, *Tamuda*, *Rusaddir*, *Zilil*, *Sala* et *Lixus*<sup>20</sup>.

Leur monnayage se caractérise par l'usage de motifs décoratifs végétaux et animaux rappelant, sans doute, les ressources économiques de chaque ville émettrice<sup>21</sup>.

A côté de ces thèmes figurant sur l'avvers, le nom de la cité est inscrit en néopunique, et pour *Tingi* en punique et en népunique. Sur l'autre face, l'effigie de la divinité tutélaire de la ville est représentée. Étant donné l'état de mauvaise conservation de la majorité des monnaies maurétaniennes, il n'est possible d'identifier que les effigies du dieu *Okeanos* de

19. MOREL, *Thamusida I*, cit., pp. 64-5. J. BOUBE, *La circulation monétaire à Sala à l'époque préromaine*, dans *Actes du Colloque de Larache*, pp. 255-60.

20. Des monnaies à l'effigie du dieu *Okeanos* (l'Océan) portant la légende néopunique MQM ŠMS (Maqom Shemesh) sont frappées à *Lixus*. Étant donné que cette légende fait référence à un lieu sacré (=temple) de la divinité solaire (Shemesh), F. LÓPEZ PARDO, *Reflexiones sobre el origen de Lixus y su "Delubrum Herculis" en el contexto de la empresa comercial fenicia*, dans *Actes du Colloque de Larache*, cit., p. 100, estime que ces monnaies sont émises par l'autorité religieuse du temple de *Lixus*. L'idée est intéressante et constitue une hypothèse de travail à approfondir. Quant aux quatre monnaies découvertes à *Zilil* (Dchar Jdid) et attribuées à cette dernière cité intérieure (dans DEPEYROT, *Zilil*, cit., p. 67, n° 82-85), elles ne peuvent être retenues. Car, d'après la reproduction photographique, leur mauvais état de conservation ne permet pas de déchiffrer toutes les lettres de leur légende latine. De plus, les lettres retenues par les tenants de l'hypothèse de leur frappe par *Zilil* (*ibid.*, p. 21; A. AKERRAZ et alii, *Dchar Jdid (Zilil): les découvertes monétaires II*, «BSFN», 46, 1991, pp. 65-69). La même remarque s'applique également aux monnaies aux légendes latines supposées être émises par la colonie de *Babba*, cité dont l'emplacement n'est pas encore identifié avec certitude. Sur ces monnaies, voir DEPEYROT, *Zilil*, cit., pp. 21, 67 et n° 80-81; A. AKERRAZ et alii, *Recherches archéologiques récentes à Dchar Jdid (Zilil): les découvertes monétaires*, «BSFN», 44, 1989, p. 514.

21. *Rusaddir*: abeille, épi de blé, grappe de raisin (J. MAZARD, *Corpus nummorum Numidiaae Mauretaniaeque* (= CNM), Paris 1955, n° 579-580); *Tamuda*: grappe de raisin, épi de blé (J. MAZARD, *ibid.*, n° 586-587); *Tingi*: épi de blé (J. MAZARD, *ibid.*, n° 589-626); *Zilil*: épi de blé (J. MAZARD, *ibid.*, n° 627-628); *Sala*: épi de blé, grappe de raisin (J. MAZARD, *ibid.*, n° 649-651); *Lixus*: épi de blé, grappe de raisin, thon (J. MAZARD, *ibid.*, n° 630-644). Il est à souligner que les monnaies de Sémès et de *Tingi* portent également des symboles religieux: le croissant pour *Tingi* et l'astre rayonnant pour Sémès.

*Sémès* et de *Tingi*, du dieu *Chusor-Phtah* de *Lixus*, et du dieu *Melqart* des premiers monnayages de *Tingi*<sup>22</sup>.

L'apparition de ces monnayages se situe dans le courant de la première moitié du 1<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Probablement, elle a eu lieu après l'arrivée des monnaies autonomes d'Espagne. La ressemblance entre celles-ci et les pièces maurétaniennes, tant sur le plan du choix des motifs décoratifs et des effigie divines que sur celui du mode de leur représentation, laisse penser que les monnaies espagnoles ont servi de modèles aux monnaies maurétaniennes<sup>23</sup>.

La frappe de ces dernières par les villes côtières a eu pour but de rendre plus flexibles leurs échanges commerciaux avec les populations de l'intérieur, rurales ou citadines. Leur découverte dans les sites intérieurs le prouve<sup>24</sup>.

22. Sur l'effigie de *Melqart* des monnaies de *Tingi*, A. ALEXANDROPOULOS, *Le monnayage de "Lixus": un état de la question*, dans *Actes du Colloque de Larache*, pp. 253-4, pense qu'il s'agit du dieu *Okeanos*. Or, cette identification n'est valable que pour le monnayage bilingue (néopunico-latine) de *Tingi*: MAZARD, *Corpus*, cit., n° 612, 622-624. Par contre, l'effigie du premier monnayage de *Tingi* (punico-néopunique) est celle de *Melqart* représenté de profil et non de face comme l'Océan de *Sémès* ou du monnayage bilingue *Tingi*. A cet égard, il importe de mentionner la similitude très frappante entre le *Melqart* de *Tingi* et celui de Gadès. ALEXANDROPOULOS, *Le monnayage, de Lixus*, cit., l'a noté, mais sans la mettre à profit pour ne pas assimiler le dieu *Melqart* à l'Océan du monnayage néopunico-latine de *Tingi*. Puis l'identification de *Chusor-Phtah* de *Lixus* à celui de *Melqart* faite par M. FANTAR, *La religion phénicienne et punique de Lixus: témoignages de l'archéologie et de l'épigraphie*, dans *Actes du Colloque de Larache*, p. 118, ne peut être retenue non plus. Car elle ne s'appuie que sur le fait que ce dieu phénicien est peu connu en Méditerranée occidentale. M. BONNET, *Les divinités de "Lixus"*, dans *Actes du Colloque de Larache*, p. 124, qui a noté elle aussi la rareté des témoignages en faveur de la présence de ce dieu en Occident méditerranéen, a toutefois relevé que cela ne peut servir d'argument pour proposer une autre identification de l'effigie des monnaies de *Lixus* à la place de celle de *Chusor-Phtah*. Cette remarque est pertinente, d'autant que l'identification de l'effigie monétaire de *Lixus* à *Chusor-Phtah* est fondée sur celle de *Malaga*: A. HEISS, *Description générale des monnaies antiques de l'Espagne*, Paris 1870, pl. XLX, n° 1-12.

23. A titre indicatif, on peut citer l'exemple de l'effigie de *Melqart* représentée de la même façon sur les monnaies de *Tingi*, de Gadès, d'*Asido* et de *Sexi*; ou bien celui des thons figurant sur les monnaies de *Lixus*, de Gadès, de *Sexi* et d'*Abdera*: A. HEISS, *ibid.*, pl. I-II, n° 1-36 (Gadès); pl. XLVI, n° 1-6 (*Sexi*); pl. LV, n° 1, 6-7, 9-10 (*Asido*); pl. XLV, n° 1-7 (*Abdera*).

24. Sur ces découvertes, les travaux de références sont les deux articles de MARION, *Note sur la contribution de la numismatique*, cit., et de ALEXANDROPOULOS, *Le monnayage de Lixus*, cit., p. 251, outre l'ouvrage de DEPEYROT, *Zilil*, cit. Quant aux découvertes sporadiques, M. PONSICH, *Kouass, port antique et carrefour des voies de la Tingitane*, «BAM», 7, 1967, p. 391, recense pour le site de Kouass 2 puniques de *Tingi* et 1 punique de *Lixus*.

Tableau 2

	<i>Volubilis</i>	<i>Thamusida</i>	<i>Banasa</i>	<i>Sala</i>	<i>Zilil</i>
<i>Lixus</i>	9	5	26	4	14
<i>Lixus</i> (atelier de Sémès)	84	14	78	31	12
<i>Tingi</i>	10	1	6	5	5
<i>Zilis</i>		1			
<i>Sala</i>	4	5	1	28	

Evidemment, les relations entretenues par les cités maritimes avec les peuples de l'intérieur ne datent pas du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. Elle remontent au VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. où les Phéniciens fondèrent des places commerciales le long des côtes maurétaniennes. Ces comptoirs se sont développés au fil du temps et ont connu, dès l'arrivée des produits italiques au II<sup>e</sup> siècle av. J.-C., un accroissement de leurs activités commerciales. Car ils jouaient, grâce à leur position géographique, le rôle d'intermédiaires commerciaux entre les autochtones et les marchands étrangers, en même temps qu'ils s'approvisionnaient pour leur propre usage en produits importés.

Mais ce rôle qu'ils assumaient n'explique pas à lui seul la présence de leurs monnaies, pour les cités émettrices, à l'intérieur de la Maurétanie. Il faut prendre en considération aussi les échanges commerciaux qu'effectuaient les villes maurétaniennes entre elles. La vaisselle fine de Kouass et de *Banasa* ou bien les amphores de Kouass rencontrées dans plusieurs sites maritimes et intérieurs de Maurétanie les mettent en évidence.

Les travaux ayant traité de la production de ces deux sites maurétaniens notent que le début de leur activité industrielle date du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. au plus tard. Les formes ou la décoration de leurs céramiques rappellent leur imitation des objets céramiques phéniciens, grecs, ibériques et puniques<sup>25</sup>. Leur découverte à l'extérieur de leur centre de fabrication est attestée à *Volubilis* et à *Thamusida* pour les céramiques de *Banasa*, et à *Zilil* (Dchar Jdid) et à *Lixus* pour la terre cuite de Kouass<sup>26</sup>. Contraire-

25. Sur l'influence ibérique relative à l'adoption d'une décoration figurative de Valence datée du IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C., il est à noter qu'elle n'est valable que pour *Banasa*: A. JODIN, *Décors ibériques sur des tessons peints de Banasa*, «BAM», 6, 1966, pp. 499-503. Sur l'industrie céramique de *Banasa*, voir encore A. LUQUET, *La céramique préromaine de Banasa*, «BAM», 5, 1960, pp. 117-22; S. GIRARD, *L'alluvionnement du Sebou et le premier Banasa*, «BCTH», n. s., 17, Paris 1981, pp. 148-154. Sur Kouass, cf. PONSICH, *Kouass*, cit., pp. 369-404; ID., *Note préliminaire*, cit., pp. 369-405. Sur l'influence punique concernant l'industrie de Kouass: MOREL, *La céramique à vernis noir du Maroc: une révision*, cit., dans *Actes du colloque de Larache*, pp. 220-2.

26. Sur les céramiques de *Banasa*: MOREL, *Céramique à vernis noir*, cit., «AntAfr», 2, 1968, p. 69; ID., *Thamusida I*, cit., pp. 78-9. Sur les céramiques de Kouass: HABIBI, *Recherches archéologiques*, cit., thèse de doctorat, pp. 217-8; A. HESNARD, *Les fouilles de Dchar Jdid 1977-1980*, «BAM», 14, 1981-82, p. 200.

ment à *Volubilis* et à *Thamusida* dont les céramiques trouvées datent des II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècle av. J.-C., celles rencontrées à *Zilil* et à *Lixus* sont des V<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.

Quant aux amphores de Kouass, elles furent répandues elles aussi à l'intérieur de la Maurétanie. Mais, à la différence des céramiques de *Banasa* et de Kouass, elles ont connu une large diffusion. Les plus anciens spécimens d'entre elles, types Kouass II-III selon la classification de F. Lopez-Pardo, datées des V<sup>e</sup>, IV<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècle av. J.-C., sont découvertes à Emsa (région de *Tamuda*), à *Tamuda*, à *Lixus*, à *Volubilis*, à *Banasa*, à l'île de Mogador, à Sidi Slimane et dans la région de *Tingi*<sup>27</sup>. De la même façon, les amphores, types Kouass IV (= Dr. 18 ou Cintas 312) des II<sup>e</sup> et I<sup>er</sup> siècle av. J.-C., sont retrouvées à *Thamusida*, à *Zilil* et dans les cités susmentionnées, à l'exception de Sidi Slimane<sup>28</sup>.

En effet, il est difficile de connaître avec précision le produit que transportaient ces amphores de Kouass aux autres cités maurétaniennes. Si on prend en considération les ressources naturelles de la région de Kouass, on ne peut penser qu'aux poissons salés dont l'activité est attestée à Kouass, à *Lixus* et dans d'autres sites non éloignés de Kouass. Mais la date des fabriques de salaison découvertes dans ces villes se situe entre le I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. et le V<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.<sup>29</sup>.

Sans doute, cette datation peut être affinée et même révisée dans l'avenir. Sa révision ne doit pas pourtant nous inciter à exclure d'autres matières de la liste des produits que Kouass et sa région auraient pu exporter. N'oublions pas non plus que les amphores de Kouass, qui sont essentiellement des produits d'emballage, ont été réutilisées par les cités maurétaniennes où elles sont rencontrées pour échanger des marchandises comme le vin, l'huile, les olives conservées, le blé, avec d'autres villes voisines. L'existence de la fabrication des amphores à *Volubilis* et à *Sala*, comme le prouve la découverte en leur sein d'un four de potier et des ratés de cuisson du I<sup>er</sup> siècle av. J.-C., montre d'ailleurs que les échanges commerciaux entre les cités maurétaniennes étaient très importantes<sup>30</sup>.

Il ressort de ces constatations que la domination romaine en Méditerranée occidentale dès la fin du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. et l'essor commercial qui en a résulté profitaient aux régions romaines et non romaines. Les

27. PONSICH, *Note préliminaire*, cit., p. 85; F. LÓPEZ PARDO, *Nota sobre las anforas II y III de Kuass (Marruecos)*, «AntAfr», 26, 1990, p. 18, n. 14.

28. PONSICH, *Note préliminaire*, cit.; HESNARD, *Les fouilles de Dchar Jdid*, cit., p. 205; MOREL, *Thamusida I*, cit., p. 100.

29. Cf. en dernier lieu, M. PONSICH, *Aceite de oliva y salazones de pescado. Factores geo-economicos de Betica y Tingitane*, Madrid 1988, pp. 103-66.

30. BOUBE, *Les amphores de Sala*, cit., pp. 185, 189-93.

échanges commerciaux effectués aux II<sup>e</sup> et I<sup>e</sup> siècle av. J.-C. entre le monde romain et la Maurétanie, qui n'en faisait pas partie encore, le montrent. L'établissement de relations commerciales entre ces deux derniers a eu un impact profond sur l'économie maurétanienne. Car cette dernière, qui était fondée pendant des siècles sur le troc, s'est monétisée. Sa monétisation s'est traduite, dans une première étape, par l'usage des monnaies romaines et espagnoles dans le commerce, et, dans une deuxième étape, par la création de monnayages propres. Le passage à l'économie monétaire fut favorisé, en outre, par l'existence d'un commerce intérieur dès le V<sup>e</sup> siècle av. J.-C.

Enrique Gozalbes Cravioto  
El papel económico  
de los puertos de la *Tingitana*

El territorio de la *Mauretania extuma*, conocida en el siglo I a.C. como *Mauretania Bogutiana*, y a partir de mediados del siglo I como la provincia romana de la *Mauretania Tingitana*<sup>1</sup>, estuvo particularmente vuelto hacia el mar. El análisis de los investigadores en el siglo XX ha permitido deducir la enorme importancia que, para sus habitantes, alcanzaron en todo momento los contactos exteriores que les proporcionaba la comunicación marítima. Las costas constituyeron un factor decisivo en la extensión de las influencias de las civilizaciones mediterráneas, si bien la actitud de los habitantes ante el mismo, por lo general, fue más pasiva que activa<sup>2</sup>. Mucho se ha discutido acerca de la existencia o inexistencia de una comunicación permanente, por vía terrestre, entre las dos provincias romanas de *Mauretaniae*. En principio, parece lógica la apertura de esas vías de comunicación<sup>3</sup>; no obstante, los testimonios conservados, demuestran que predominaron siempre las comunicaciones marítimas. De hecho, la lectura de las fuentes clásicas que hablan del territorio mauritano, bien correspondan a descripciones geográficas, bien a los relatos de los

1. Al respecto es precioso el testimonio de PLIN., *N.H.* v 19: *namque diu regum nomina obtinuere, ut Bogutiana appellaretur extuma, itemque Bocchi quae nunc Caesariensis*. El nombre de la *Tingitanae provinciae* aparece recogido en PLIN., *N.H.* v 17. De acuerdo con DION CASSIO, LX 9, a raíz de la conquista, Claudio dividió el territorio de los moros en dos provincias, a las que dió el nombre de sus ciudades, *Tingi* y *Caesarea*.

2. Cf. las observaciones de H. TERRASSE, *Histoire du Maroc*, I, Casablanca 1950, pp. 4-6, que destaca únicamente el papel de los dos grandes puertos de la costa del Estrecho, Tánger (*Tingi*) y Ceuta (*Septem*), aunque siempre en relación con los contactos con los puertos hispanos.

3. J. MARION, *La liaison terrestre entre la Tingitane et la Césarienne*, «BAM», 4, 1960, pp. 442-7, defendió la existencia de una «impermeabilité quasi-absolue» de la frontera entre las dos provincias mauritanas. En contra de su argumentación, cf. R. REBUFFAT, *Note sur les confins de la Maurétanie Tingitane et de la Maurétanie Césarienne*, «Stud-Mag», IV, 1971, pp. 33-64. También fue partidario de la existencia de una comunicación terrestre más o menos permanente, J. CARCOPINO, *Le Maroc Antique*, París 1943.



sucesos históricos, confirman nitidamente que la comunicación marítima fue fundamental<sup>4</sup>.

Esta situación contribuyó a que los puertos constituyeran unos centros más fundamentales, si cabe, para el desarrollo de las actividades económicas. Ahora bien, mencionar la existencia de puertos, sin duda, tiene cierto contenido ambiguo. Porque lo primero que debemos determinar es a qué llamamos puerto. De una o de otra forma, cualquier lugar en la costa era susceptible de una visita por parte de barcos en la antigüedad. El barco echaba el ancla en la ensenada y la aproximación a tierra se realizaba mediante barcas, tanto las que estaban disponibles en el propio navío como en el desembarcadero<sup>5</sup>.

Así pues, nos movemos en la ambigüedad de la denominación y de la precisión entre puerto y desembarcadero. De hecho, de forma estricta, el carácter de puerto únicamente debe aplicarse en los casos en los cuales existían instalaciones, mayores o menores, para el refugio seguro de los barcos, para la recepción de las mercancías, para el albergue de los viajeros. Únicamente en estos casos, más allá de una llegada eventual que es puramente anecdótica, se producían unos contactos regulares que suponían la existencia de un fenómeno de carácter económico. Estos datos son válidos al menos para la época romana, con la unificación de los mercados y de las corrientes comerciales<sup>6</sup>.

No hablamos, por tanto, de lugares de refugio y aproximación a tierra en caso de necesidad, ni tampoco de los desembarcaderos de la pesca. Porque los fondeaderos y desembarcaderos fueron muy numerosos, pero los puertos no. Probablemente es el *Itinerarium Antonini* el documento que, de una forma más clarificadora, nos habla de esa proliferación de los desembarcaderos en las costas de la Tingitana. De hecho, el

4. R. ROGET, *Le Maroc chez les auteurs anciens*, Paris 1923. También pueden consultarse otros trabajos, como el muy anticuado de A. BLÁZQUEZ y DELGADO-AGUILERA, *Estudios geográfico-históricos de Marruecos*, «Boletín de la Real Sociedad Geográfica», 55, 1913, pp. 292-390; el de M. BESNIER, *Géographie ancienne du Maroc (Maurétanie Tingitane)*, «Archives Marocaines», 3, 1904, pp. 301-65 continúa teniendo utilidad; M. PASTOR, *El Norte de Marruecos a través de las fuentes literarias griegas y latinas. Algunos problemas al respecto*, en *Actas del Primer Congreso Hispano-Africano de las culturas mediterráneas*, I, Granada 1987, pp. 149-71.

5. Sobre los puertos antiguos, cf. especialmente J. ROUGÉ, *Routes et ports de la Méditerranée antique*, «RSL», 53, 1987, pp. 151-70. Sobre los fenicio-cartagineses, M. ROMERO, *Los puertos fenicios y púnicos*, en *Rutas, navíos y puertos fenicio-púnicos. XI Jornadas de Arqueología fenicio-púnica*, Ibiza 1998, pp. 105-35.

6. Cuya máxima expresión sería el desarrollo de los *navicularii*, que garantizaban el suministro de Roma, con agentes en los principales puertos; F. DE MARTINO, *Historia económica de la Roma antigua*, II, Madrid 1985, pp. 420-2.

recorrido de la costa mediterránea no tenía un enlace viario fijo entre poblaciones costeras. Por esta razón, el itinerario señala que la comunicación se realizaba por vía marítima, enlazando la colonia romana de Tán-ger con el *Portus Divinus* en Argelia: *A Tingi litoribus navigatur usque*<sup>7</sup>.

En ese recorrido marítimo, y no terrestre, el texto del *Itinerarium Antonini* menciona toda una serie de estaciones que, en su mayor parte, no son sino desembarcaderos y lugares de refugio en caso necesario. Así tenemos las menciones de *Septem Fratres*, en la zona de Beliunex, de *Abilem* (que corresponde con Ceuta), de *Aquilam minorem* (Restinga), *Aquilam maiorem* (Cabo Negro), *Promunturium Barbari* (Cabo Mazari), *Taenia Longa* (Uad Lau), *Cobucla* (Yebha), *Parietina* (Badis), *Promunturium* (Punta de los Frailes), *Sex Insulas* (Alhoceima), *Promunturium Canarum* (Cabo Quilates o Punta Afrau), *Promunturio Russadir* (Ras as Dir, Cabo Tres Forcas), *Rusaddir colonia* (Melilla), *Tres Insulas* (Islas Chafarinas), *Flumen Malva* (desembocadura del Muluya), en donde estaba el límite: *flumen Malva dirimit Mauritania duas: incipit Caesariensis*<sup>8</sup>.

Pero nos parece necesario, pese a la dificultad, distinguir la existencia de puertos principales que, en una cierta medida, suponían la existencia de medianas o de magnas obras a la usanza moderna, que fueron excepcionales en la antigüedad<sup>9</sup>. Así pues, junto a las obras de muelles, el puerto equivale a la existencia de instalaciones propias, y a la capacidad de recepción de las mercancías del exterior, complementaria con la expansión de los productos venidos del territorio interior. El puerto tenía que ser centro viario, hacia el interior, pero también mercado de distribución de productos.

En el propio texto del *Itinerarium Antonini* encontramos una cierta precisión acerca del trayecto marítimo antes recogido, el de la Tingitana mediterránea. Justamente en sus primeras líneas este documento recoge un dato que, por no ser tenido en cuenta en la recopilación de Roget, ha pasado desapercibido para los investigadores sobre el Marruecos antiguo. En el mismo se indica que la navegación, *per maritima loca*, desde *Tingi Mauretania* hasta *Carthagine*, tenía en el recorrido una serie de puntos, en concreto *Russadir*, a 318 millas, *Caesarea Mauretaniae*, a 493 millas, *Saldis*, a 218 millas (en este caso de la anterior), *Rusiccade*, a 217 millas, *Hippone regio*, a 115 millas, y por último *Carthagine*, a 193 millas<sup>10</sup>.

7. *Itinerarium Antonini* 9; C. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. LV; ROGET, *Le Maroc*, cit., p. 39.

8. *It. Ant.* 12.

9. M. MARTÍN BUENO, *El papel del puerto en el mundo antiguo*, en *Actas de las III Jornadas de Arqueología Subacuática*, Valencia 1998, pp. 15-9.

10. *It. Ant.* 1-6; MILLER, *Itineraria Romana*, cit., p. LV.

Sin duda, este dato resulta precioso para la distinción del desembarcadero, o pequeño puerto, de aquellos emplazamientos que tenían una mayor importancia, con la indudable existencia tanto de obras de ingeniería como de alojamiento y almacenaje, lo que estrictamente constituye un puerto antiguo. En este caso, el documento romano nos informa que entre *Tingi* y *Caesarea*, las dos capitales provinciales, el único puerto que existía en el sentido estricto del término era el de *Rusadir*.

La mención de puertos, y de ciudades litorales, cuando no de desembarcaderos, nos obliga a utilizar este mismo término en el comentario de los datos de las fuentes clásicas. De hecho, la arqueología ofrece indicios que son muy relativos: debe tenerse en cuenta que precisamente las obras portuarias, por el desgaste de la erosión marina en unos casos, por la colmatación de líneas litorales en otros, son los vestigios más destruidos por el paso del tiempo. La aproximación a la cuestión que nos ocupa la vamos a hacer a partir de dividir la historia antigua del territorio en cuatro etapas diferentes:

1. La colonización fenicio-cartaginesa. Es indudable que en esta época, entre las factorías comerciales de la costa, y las pequeñas poblaciones portuarias, destacó sobre todo *Lixus* como el gran puerto, protagonista de las navegaciones atlánticas.
2. El reino indígena bajo la dinastía de Baga, Bochus y Bogud, desde finales del siglo III a.C. hasta el año 31 a.C. Junto al puerto fundamental de *Lixus* surge también el de la nueva ciudad de *Tingi*, y otros del Mediterráneo, tales como el fluvial de *Tamuda* y el de *Rusadir*.
3. La época de los reyes aliados o sometidos, de Iuba II y Ptolomeo. En esta etapa se mantienen los puertos anteriores y se desarrollan otros, especialmente en el Atlántico en dirección al sur. La principal novedad, sin duda, es el papel recreado del puerto de *Tingi*, que centraliza las comunicaciones fundamentales con las costas hispanas.
4. El periodo de la provincia romana de *Mauretania Tingitana*. En el mismo *Tingi* se convierte en uno de los puertos principales del mundo romano, disminuyendo sensiblemente el papel de otros puertos atlánticos (en especial *Lixus*).

Las fuentes geográficas, en su mayor parte, son una simple relación de poblaciones y de accidentes costeros. Es obvio que este carácter lo tienen las primeras fuentes, las más antiguas, que hablan de las navegaciones efectuadas por griegos, y sobre todo por cartagineses, en el África más occidental. Es lógico ya que el propio relato conservado toma la forma de

*Periplo*, que constituía la fijación por escrito de los principales países o lugares que podía divisar el navegante<sup>11</sup>.

Los relatos griegos de navegaciones por el África atlántica contienen características bastante comunes. En contra de lo que se ha apuntado, a mi juicio con un excesivo escepticismo, con toda probabilidad la existencia de navegantes griegos respondió a una realidad. Podemos recordar las navegaciones de Eufemo de Caria, que arribó a una isla atlántica poblada por salvajes, la de Eutímenes, que descubrió la desembocadura de un gran río con fauna nilótica, o la del persa Sataspes, que logró acumular unas ingentes riquezas, que motivaron la irónica observación del propio Herodoto<sup>12</sup>. En todos estos casos, tenemos en común que se trataba de exploraciones geográficas, sin mención de los puertos intermedios (desconexión con la tierra), y lo conocido es sólo un lugar final.

Distinto es el caso de los relatos contenidos en los Periplos cartagineses. El Periplo de Hannón, siglo V a.C., ha ocasionado una formidable literatura. De él conocemos menciones de algunos autores clásicos y, sobre todo, una alterada versión detallada contenida en un manuscrito único<sup>13</sup>. Está fuera de lugar extendernos acerca de los problemas del texto, y de la continua discusión acerca de la veracidad o no de la versión conocida. En todo caso, el Periplo menciona una primera parte en la que se habla de la colonización cartaginesa, con la fundación (o más bien repoblación en algunos casos) de una serie de ciudades que, aparentemente, debían tener un doble carácter: centros agrícolas y enclaves portuarios.

Del relato se deduce que la desembocadura del río *Lixus*, cuya ciudad no se menciona pero sí la estancia prolongada allí por parte de los expedicionarios, y la isla de *Cerné*, muchos días de navegación hacia el

11. F. J. GONZÁLEZ PONCE, *El Corpus periplográfico griego y sus integrantes más antiguos: épocas arcaica y clásica*, en A. PÉREZ JIMÉNEZ, G. CRUZ ANDREOTTI (eds.), *Los límites de la Tierra: el espacio geográfico en las culturas mediterráneas*, Madrid 1998, pp. 41-75.

12. La bibliografía al respecto es muy numerosa. Cf. entre otros muchos trabajos, J. E. CASARIEGO, *Los grandes periplos de la antigüedad*, Madrid 1949; J. MALUQUER DE MOTES, *Exploraciones y viajes en el mundo antiguo*, Barcelona, 1950. Análisis detallado, pero muy escéptico, de J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome 1978. También muy recientemente, F. J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *El descubrimiento del mundo. Geografía y viajeros en la antigua Grecia*, Madrid 2000, quien considera los relatos como pura literatura fantástica.

13. La edición tradicional, con su división en párrafos, es la de C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores* [GGM], I, Paris 1855, pp. 1 y ss. Las traducciones y los estudios sobre el Periplo son muy numerosos, no todas ellos igual de recomendables. ROGET, *Le Maroc*, cit., pp. 17-8, tan sólo recoge y traduce los siete primeros párrafos, que narran la colonización hasta el río *Lixus*. Una buena traducción española en J. GARZÓN, *Hannon de Carthago, Periplo* (Cod. Lat. 398 fol. 55r-56r), «Memorias de Historia Antigua», 8, 1887, pp. 81-2, si bien el autor no asume la división clásica en párrafos establecida por Müller.

Sur, constituían los puertos principales. Lo que había más al Norte, entre *Cerné* y las *Columnas de Herakles*, era la costa de la colonización. Por el contrario, lo que había más allá de *Cerné* era el territorio de exploración. La discusión acerca de la veracidad del Periplo, es indudable que lo que se conserva es una versión alterada, no logra eliminar la evidencia: sustancialmente son los mismos datos que se deducen del análisis de los hallazgos arqueológicos<sup>14</sup>.

El Periplo de Scylax recoge datos diferentes, de una época bastante avanzada del siglo IV a.C.<sup>15</sup>. En este caso concreto, la investigación histórica ha sido más indulgente con los datos recogidos en el mismo: nuevamente responden a elementos que se confirman con la investigación arqueológica. En primer lugar, el trayecto de navegación desde el Oranesado hasta el litoral de las *Columnas de Herakles*<sup>16</sup>.

Del texto parece deducirse una navegación al principio cercana a la costa, la primera isla sería la mayor de las Chafarinas, la ciudad de *Akros* y su golfo sería la colonia púnica de Melilla y la Mar Chica. Después de este puerto, los barcos se alejarían de la costa, lo que explicaría la mención de la isla de *Drinaupa* (que debe ser la de Alborán), para después volver a aproximarse a la misma en el estrecho de Gibraltar, cerca del litoral de Ceuta (con un nuevo puerto al Occidente).

Este texto parece indicar una de las características básicas de la colonización púnica en el África occidental. En principio, los cartagineses tuvieron intereses muy directos en la costa del Oranesado y en la de Melilla, cuyas poblaciones constituían con mucha probabilidad las que aparecen denominadas, en ocasiones, como *ciudades de los metagónitas*<sup>17</sup>. Por el contrario, en el Rif apenas existen vestigios púnicos, lo que parece señalar una falta de interés de los cartagineses en su explotación y en el establecimiento de sus colonos y comerciantes.

¿Cual era el interés de los cartagineses por esas ciudades de los metagónitas? No parece que fuera pequeño. Por un lado, constituían centros agrícolas de cierta importancia, con unos excedentes en alimentos que, sin duda, eran canalizados hacia el mercado de Cartago. En el caso de

14. E. GOZALBES, *Más allá de Cerné*, «Eres», 9, 2000, pp. 9-24.

15. GGM, pp. 90 y ss.; ROGET, *Le Maroc*, cit., pp. 18 y ss.; A. PERETTI, *Il Periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979, pp. 365 y ss.; L. A. GARCÍA MORENO, F. J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *Relatos de viajes en la literatura griega antigua*, Madrid 1996, pp. 93 y ss.

16. Periplo de Scylax III: «la ciudad de Siga, sobre el río, y más allá del río una isla, el gran Cabo; después la ciudad de Akros y su golfo, una isla desierta llamada Drinaupa; la Columna de Herakles en Libia, que es el cabo Abyla, y una ciudad sobre el río».

17. POL., III 33 13.

Melilla tampoco puede dejarse de lado la existencia de minas de hierro, sobre las que existen vestigios de explotación antigua. Tampoco debió ser menor la obtención de mercenarios para su ejército.

Pero, sobre todo, también había un interés náutico, al constituir importantes escalas en la navegación púnica hacia el Occidente. Desde el Oranesado y la costa de Melilla, desde sus puertos, los navegantes cartagineses podían optar por seguir su trayecto en dirección africana, o bien enfilarse sus barcos hacia el Norte, a las costas hispanas<sup>18</sup>. Por esta razón, *Rusadir* será un vértice importante en la navegación, con unas características iniciadas en el periodo púnico, y mantenidas posteriormente bajo la romanización: será el puerto más importante de la *Mauretania Tingitana* en el litoral mediterráneo, como *Tingi* lo será en el de las Columnas de Hércules, y *Lixus* en el litoral atlántico.

Después del vacío de la costa rifeña, en torno a Ceuta el interés económico de los cartagineses parece mucho más intenso. Esa proyección parece clara en la zona próxima al valle del Martín; al este de su costa, en Emsá (Cudia Tebmain), tenemos documentado un pequeño poblado púnico de los siglos V-III a.C., en un montículo hasta el que llegaba en la antigüedad un pequeño golfo marino; en el valle de Tetuán, en la antigua desembocadura del Martín, también se desarrolló (desde época fenicia) un poblado, de dimensiones mayores, en clara relación con la navegación<sup>19</sup>.

En la actual Ceuta no se han localizado vestigios de la existencia de una población púnica. No obstante, la navegación en sus aguas era muy frecuente, como demuestran los numerosos restos de pecios hundidos en las mismas. Al este de la actual Ceuta existía una colonia púnica. Plinio señalaba expresamente que más allá de las columnas de Hércules, en el pasado, se hallaban las ciudades de *Lissa et Cottae*<sup>20</sup>, pero que entonces la única ciudad era la de *Tingi*. La mención de Ptolomeo acerca de la *Exilissa polis*<sup>21</sup> en la costa del estrecho, entre el río *Valon* (Alcazarseguer) y la montaña de *Hepta Adelphos* (Beliunex en este caso), indica que esta vieja colonia púnica se hallaba en el valle del río Marsa<sup>22</sup>.

18. E. GOZALBES, *La ciudad antigua de Rusadir*, Melilla 1991.

19. M. TARRADELL, *Marruecos púnico*, Tetuán 1960. Emsá tenía muy escasas dimensiones, que parece señalar el establecimiento, como mucho, de un centenar de personas. Por el contrario, Sidi Abselam del Bahar adquirió mayores dimensiones. Probablemente el lugar corresponde a la *Iagath* mencionada por PTOL., IV 3, si bien de forma aparentemente errónea la mencionaba en desorden respecto a la desembocadura del *Tamuda*.

20. PLIN., N.H. V 2.

21. PTOL., IV 3.

22. E. GOZALBES, *El nombre romano de Ceuta. De Septem Fratres a Ceuta*, Ceuta 1990, pp. 107-20, el capítulo titulado *Los púnicos en Ceuta: la colonia de Exilissa*.

Atravesado el estrecho de Gibraltar, el Periplo de Scylax menciona una nueva ciudad portuaria, que ocupaba el emplazamiento de la actual Tánger, y una navegación costera hasta *Lixus*. Según Ponsich, la fundación urbana de Tánger como tal debió realizarse a finales del siglo III a.C.<sup>23</sup>. Sin embargo, existía en su región otra ciudad precedente. Los datos son contradictorios; el nombre de *Pontion*, en el Periplo de Scylax, parece referirse a la propia bahía tangerina<sup>24</sup>. El nombre de *Cotes*, que se aplica al golfo, fue en realidad el predominante para la ciudad; Plinio la menciona en el pasado como situada en la zona en la que en su época se hallaba *Tingi*<sup>25</sup>.

Así pues, en el estado actual de los conocimientos podemos deducir que existía una colonia púnica, para la cual se impuso la denominación de *Cotte*, sustituida a finales del siglo III a.C. por la fundación urbana de *Tingi*. El emplazamiento de *Cotte* es discutible, pero toda la región de Tánger ha dado abundantes vestigios de comunidades agrícolas de esta época, que Ponsich ha identificado como indígenas que asumieron la cultura púnica. Los hornos alfareros de Kouass demuestran la existencia, en los siglos V al III a.C., de una intensa producción de envases anforarios.

Todo lo expuesto hace muy verosímil la interpretación de Fernando López Pardo, que considera este territorio como un centro fundamental de producción de alimentos destinados a su comercialización exterior<sup>26</sup>. Así pues, el puerto tingitano (independientemente de su ubicación concreta), desde el siglo V a.C. se configura como un centro exportador de producciones agrícolas.

Carácter parecido tiene la ciudad de *Lixus*. En el Periplo de Scylax aparece expresamente mencionada la ciudad y su origen: «el río Lixus y la ciudad fenicia de Lixus»<sup>27</sup>. Esta mención la incluye como centro básico en las navegaciones atlánticas. La ciudad y puerto de los indígenas que

23. M. PONSICH, *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région* (1<sup>a</sup> Bordeaux 1967), París 1970.

24. Periplo de Scylax, 112: «se encuentra un gran golfo que se extiende hasta el cabo Hermes, también llamado aquí con este nombre. En medio del golfo se encuentra la región y la ciudad de Pontion. La ciudad está rodeada de un gran lago, en el cual hay muchas islas [...] el lago se llama Cehésias y el golfo Cotes».

25. PLIN., *N.H.* v 2. En PTOL., IV 2 el nombre de *Cotes* está ya referido a un cabo, claramente el Espartel.

26. F. LÓPEZ PARDO, *Aportaciones a la expansión fenicia en el Marruecos atlántico: alimentos para el comercio*, en *Actas del II Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"*, II, Madrid 1995, pp. 99-110.

27. Periplo de Scylax 112.

cita esta misma fuente<sup>28</sup>, en teoría, podría corresponder al emplazamiento de la actual Larache. En todo caso, la mención parece indicar una fuerte asimilación de los indígenas a la civilización y a la economía relacionada con el mar.

Otro topónimo dudoso, el de *Thymiateria*, es recogido como una ciudad y puerto expresamente considerados como púnicos. Más allá un litoral, con el gran cabo *Soloeis*, hasta llegar a la isla de *Cerné*. El Periplo menciona la existencia de otra gran ciudad y puerto indígenas, hasta la que llegaban los barcos púnicos para comerciar. Más allá de esta isla de *Cerné* ya no navegaban los cartagineses.

El problema que presenta este documento, particularmente rico en informaciones diversas, es que en algunos aspectos concretos llega mucho más lejos de lo atestiguado hasta ahora por parte de la arqueología. No obstante, la misma confirma algunos de los puntos reflejados en el mismo. Esa colonia portuaria fenicia de *Thymiateria* despierta siempre la discusión acerca de su nombre, también mencionado en el Periplo de Hannon pero en otro lugar. Superando las cuestiones nominales, de valor muy relativo, sin embargo, su emplazamiento parece corresponder con la zona de Rabat y, en efecto, allí se han localizado vestigios púnicos.

Las ciudades púnicas del África atlántica, *Cotte* (Tánger), *Lixus* o *Thymiateria*, eran centros costeros, con producciones agrícolas y, con toda probabilidad, pesqueras. En ocasiones se ha destacado su posible dependencia directa de *Gadir*. Sin duda se ha exagerado esta posible relación, insinuando que más que colonias de Cartago podían serlo de la urbe gaditana. El papel central de *Gadir* en la economía occidental se ha magnificado, considerándola a veces una especie de metrópoli occidental del mundo púnico.

Sin duda, *Cerné* constituye un punto final en la navegación y comercialización de los cartagineses. Parece bastante evidente su identificación con la isla de Mogador, con abundantes restos arqueológicos. *Cerné* es citada como un lugar donde los púnicos obtenían determinados productos que aparecen mencionados. El único que, en este caso, señala un carácter agrícola es el del vino producido por los indígenas. Pero los productos principales allí obtenidos eran de carácter suntuario, sobre todo el marfil y las pieles de animales salvajes o domésticos.

Lo que había más allá de *Cerné* no estaba vedado al comercio púnico, ni a sus viajes, ni mucho menos los sargazos impedían la navegación por la zona. No obstante, era objeto de exploración y de aventura, del tipo de las narradas por el Periplo de Hannon en costas e islas oceánicas.

28. *Ibid.*: «más allá del río hay otra ciudad libia y un puerto».



Eran visitas más eventuales, que efectuaban contados navegantes. Sin embargo, el conocido relato acerca del intento cartaginés de colonización en una isla del Atlántico africano, sin demasiado éxito aparente, muestra que el interés púnico podía extenderse hacia territorios lejanos como el de las islas Canarias<sup>29</sup>. Fuera efectiva dicha colonización, que explicaría las evidentes influencias púnicas en la cultura guanche, o no lo fuera, indica la realidad o la imagen de que era posible dicha explotación económica.

Desde finales del siglo III a. de C., con el nacimiento del reino de *Mauretania*, la civilización se va a extender hacia el interior. Es indudable que se producen novedades, como el surgir de ciudades importantes de base indígena, tales como *Volubilis*, *Gilda* o *Tamuda*. Pero el papel de los centros portuarios no parece que sufriera modificaciones. Los mismos se muestran elementos imprescindibles en la conexión exterior, tanto en dirección a la zona africana de Cartago como hacia los puertos hispanos.

La lectura de las fuentes clásicas permite señalar que estas dos conexiones resultaron fundamentales. Es significativo que las descripciones geográficas conservadas partan del relato de los navegantes, que mencionan las poblaciones costeras. Pero ahora la navegación no se hace de Este a Oeste sino en una dirección justamente inversa. Si en la época cartaginesa predominaban las relaciones desde Cartago, ahora la dirección es la contraria. Los puertos mauritanos adoptan, aparentemente, una actuación bastante menos pasiva, como un lugar con empresas comerciales, fueran o no sucursales o asociadas a otras del mundo romano.

El relato de Strabon es significativo, y tomado directamente de un navegante en esa dirección desde el Occidente:

Si navegamos partiendo de Lixos, en dirección al mar Interior, encontramos Zelis y Tiga, después las tumbas de Hepta Adelpnos y, encima, el monte Abila, que está poblado de fieras y cubierto de grandes árboles. Cuentan que el estrecho de las Columnas tiene ciento veinte estadios de longitud, y sesenta estadios de ancho, aquí donde se encuentra el punto más angosto, junto a Elephas. A partir de aquí las poblaciones y los ríos son muy numerosos y se suceden hasta el río Molochath, que separa el territorio de los maurosios del de los masaesylos<sup>30</sup>.

29. GOZALBES, *Más allá de Cerné*, cit. Sobre el poblamiento antiguo de Canarias, cf. R. GONZÁLEZ ANTÓN *et alii*, *El poblamiento de un archipiélago atlántico: Canarias en el proceso colonizador del primer milenio A.C.*, «Eres», 8, 1998, pp. 43-100.

30. STR., XVII 3 6. Por el contrario, sobre la costa del Atlántico, STR., XVII 3 2 se limita a mencionar la importante ciudad de *Lixos*, a la que pone en relación náutica con *Gades*, de la que distaba una navegación de 800 estadios. Después no cita ciudades sino una larga costa llena de bahías.

Entre las ciudades portuarias de *Lixus* y de *Tingi* vemos el surgir de una tercera: *Zilil*. La misma se hallaba en el interior (en el lugar hasta hace poco considerado de la estación romana de *Ad Mercuri*); no obstante, a través del río Tahadart, en la antigüedad los barcos de no gran calado podían acceder hasta una laguna interior, todavía parcialmente existente. Para los barcos mayores el lugar de anclaje sería el enclave de Kouass, con indicios de la existencia del antiguo puerto.

La mención de Strabon acerca de la proliferación de las poblaciones en la costa mediterránea no deja de ser curiosa. Al contrario, la arqueología parece señalar lo restringido de la existencia de ciudades en la costa del Rif. Aparentemente, el geógrafo griego se refiere a contados casos: *Septem Fratres* (Ceuta), *Iagath* (Sidi Abselam del Bahar), *Tamuda* (cerca de Tetuán), quizás Yebha, y en la zona oriental Cazaza (de nombre desconocido) y *Rusadir*. Salvo en el caso de *Tamuda* y en parte de *Rusadir*, se trata de poco más que de algunos puertos con modestas explotaciones agrícolas y otros recursos. La cita de numerosas poblaciones, que encierra estas referencias, ofrece una imagen deformada.

De todos estos casos, sin duda, el más significativo es el que se refiere al valle de Tetuán. Las condiciones náuticas en la antigüedad eran radicalmente diferentes a las actuales. El río Martín era bastante más caudaloso en la antigüedad, y como hemos señalado, con la desembocadura en otro lugar. La vieja factoría fenicio-cartaginesa de *Iagath* había crecido hasta convertirse en pequeña ciudad (siglos II-I a.C.). Es indudable la existencia de un puerto, en la ría de la desembocadura, con el que los barcos tenían abrigo ante tempestades y vientos. El lugar está totalmente colmatado, y ocupado en parte por unas salinas.

Pero el Martín, el *Tamuda flumen*, era navegable hasta un trayecto bastante interior. Todavía en el siglo XVI los barcos penetraban en el río; una expedición del marqués de Santa Cruz, en época de Felipe II, tapan-do la desembocadura mediante el hundimiento de barcos viejos, fue lo que provocó el desvío de la desembocadura hacia la actual de Martil; el motivo de este hecho fue que los piratas poseían, en el curso del río (en la actual Beni Madan), un puerto donde buscaban refugio. En el siglo XI el río se remontaba mucho más adentro para los barcos de mediano calado, hasta la altura de Tetuán<sup>31</sup>.

31. Así lo vemos en el geógrafo árabe AL-BAKRI, *Description de l'Afrique Septentrionale*, trad. de M. de Slane, 2ª ed., Paris 1965, p. 210: «La ciudad de Tetuán está encima del curso inferior del río Ras, al que Muhammad [ibn Yusuf] llama Madyakasa, y que en esta localidad tiene el curso suficiente para permitir a los pequeños navíos el remontar desde el mar hasta Tetuán; el mar se encuentra a diez millas de esta ciudad». Es el emplazamiento de la ciudad vieja de Tetuán, puesto que el mismo geógrafo indicaba que se

Así pues, si hoy es impensable pensar en la navegación por el Martín, en la zona de la desembocadura era posible en el siglo XVI, y más aún, en el siglo XI lo era hasta la altura de Tetuán. En la antigüedad el río debió de ser todavía más caudaloso que en la Edad Media. La indicación de Plinio, ya en época romana, ofrece algunas claves para su conocimiento: *flumen Tamuda navigabile quondam et oppidum*<sup>32</sup>.

Se traduzca con un sentido directo, es decir, «el río Tamuda es navegable hasta donde antes había una ciudad», o indirecto, «el río Tamuda es navegable, antes había allí una ciudad», en ambos casos los matices se refieren a que el río era navegable hasta las inmediaciones de la vieja ciudad de *Tamuda*. Los barcos de grandes dimensiones anclaban en el puerto de *Iagath*, pero los de medianas y pequeñas dimensiones remontaban hasta el puerto fluvial cercano a *Tamuda*.

Pero en los siglos II y I a.C. la relación fundamental exterior de la economía mauritana se efectuó con la Hispania meridional. En el siglo II a. de C. los contactos exteriores eran más modestos, en general, pero los mismos se intensificaron en el siglo posterior. El periodo de las guerras civiles romanas, que afectaron mucho a Hispania, fue cuando se intensificaron los contactos exteriores. Hispania tenía una agricultura desarrollada pero, como ocurriría en la Edad Media, en momentos puntuales de crisis resultaba deficitaria. Por el contrario, en la Mauretania los precios eran menos elevados, lo que hacía rentable para los comerciantes hispanos la provisión de alimentos en los puertos de la costa africana.

Las fuentes clásicas, siempre circunspectas acerca de este tipo de fenómenos, guardan un silencio absoluto al respecto. No obstante, el modelo lo conocemos perfectamente porque entre los siglos X al XII aparece bien documentado. Basta con leer la obra de al-Idrisi para vislumbrar la realidad: los comerciantes de al-Andalus acudían a los puertos atlánticos, desde Tánger hasta la zona de Casablanca, para cargar productos agropecuarios, sobre todo trigo y ganado<sup>33</sup>.

Este modelo es el que explica la situación en determinados momentos de la antigüedad. Los comerciantes en su mayor parte eran hispanos, como demuestra la proliferación de las monedas de acuñación hispana en la Tingitana<sup>34</sup>. Accedían a los puertos del litoral africano, favorecidos

hallaba en la falta de una montaña, que no puede ser otra que el Dersa. La distancia al mar es algo inferior a las millas que se calculan.

32. PLIN., *N.H.* v 18.

33. IDRISI, *Description de l'Afrique et de l'Espagne*, trad. de R. Dozy, M. J. de Goeje, reimpresión, Leiden 1968.

34. E. GOZALBES, *Economía de la Mauretania Tingitana (siglos I a. de C.-II d. de C.)*. Ceuta 1997.

por la cercanía y una navegación que era relativamente fácil. Salvo contados días de temporal, el cierre invernal del mar a la navegación no afectaba a los contactos entre puertos de la Hispania meridional y de la futura Tingitana. De esta forma, esos barcos hispanos acudían a *Tamuda*, a *Tingi*, a *Zilil*, a *Lixus*, o a otros centros más meridionales del Atlántico, donde se proveían de elementos agropecuarios que facilitaban el suministro de los mercados hispanos.

En época de Iuba II y Ptolomeo (25 a.C.-39 d.C.), los reyes aliados del Imperio, las relaciones exteriores se mantienen en relación con Hispania. El patronazgo del soberano mauritano sobre ciudades hispanas, sobre todo *Gades* y *Cartago Nova*, es un buen indicio de esas relaciones entre puertos de una y otra orilla, y de la existencia de intereses comunes. Si es cierto el decaimiento de *Tamuda*, y de *Iagath* que aparentemente detectó Tarradell, quizás pueda ser un indicio acerca de una menor provisión con alimentos de los mercados hispanos.

No obstante, en esta época se produce una regularización de los contactos entre puertos hispanos y tingitanos. Es probable que la misma corresponda, en realidad, a una decisión política del gobierno de Augusto, empeñado en un intervencionismo destinado a la regulación de actividades. Así, por Strabon, sabemos que la travesía normal de los viajeros que cruzaban, de uno a otro lado, se efectuaba entre los puertos de *Baelo* y de *Tingi*<sup>35</sup>.

Es indudable que mucho comercio se desvió hacia esta travesía, lo que potenció notablemente el papel del puerto de *Tingi*, pero las mercancías se movían también entre otros puertos (*Gades*, *Carteia*, *Malaca* o *Cartago Nova* en el caso hispano, y *Rusadir*, *Tamuda*, *Septem*, *Lixus* o *Sala*, en el tingitano).

En esta época se inicia la provisión de Roma, en cantidades más allá de lo anecdótico, en determinados productos suntuarios del territorio africano. Nos referimos no solamente a las fieras, para los espectáculos circenses, sino al marfil, la madera de los bosques del Atlas, y las pieles de animales salvajes y de los herbívoros. La centralización, en dirección a *Gades* o a *Baelo* de las mercancías de este tipo, garantizaba el acceso al circuito comercial de Roma. En la costa hispana estas producciones se integraban en la ruta comercial *Gades-Ostia* (o *Puteoli*), una de las más importantes del Imperio<sup>36</sup>.

35. STR., III 1 8.

36. M. P. CHARLESWORTH, *Trade Routes and Commerce of the Roman Empire*, Cambridge 1924; para Hispania, J. M. BLAZQUEZ, *Economía de la Hispania romana*, Bilbao 1978; para la Tingitana, GOZALBES, *Economía de la Mauritania Tingitana*, cit.

Iuba II es el autor de una apertura económica de su reino en dirección al Sur. La conocemos, fundamentalmente, por la cita de sus expediciones científicas. Pero la exploración del Atlas, de un lado, y de las islas Canarias, del otro, venían motivadas por la búsqueda de nuevas posibilidades económicas. El litoral gétulo inició una explotación industrial de la púrpura. Los vestigios arqueológicos de la isla de Mogador prueban la intensa explotación en esta época<sup>37</sup>.

Después de la conquista romana, a grandes rasgos, se produce un mantenimiento de las estructuras anteriores. No obstante, está claro en principio una disminución de las relaciones con los puertos hispanos. Sin duda, el crecimiento de la conexión con la capital imperial, bien perceptible, se produjo primando para ello la relación con la costa africana. La Mauretania Tingitana se convierte en una provincia africana que, teniendo privilegiadas relaciones con los puertos hispanos, debía mantener su contacto básico con Roma a través de otros puertos africanos (entre ellos el de Cartago).

En época de la provincia romana hay barcos comerciales hispanos en los puertos de la Tingitana, pero la mayoría de los que accedían diversificaron mucho sus procedencias (Cartago, Ostia y otros puertos itálicos, Alejandría, etc.). Obtienen en principio productos suntuarios, cuando éstos se agotan o cambian las tendencias, lo más destacable serán los salazones de pescado, la púrpura, las pieles curtidas y algunos textiles.

¿Cuáles son los puertos principales de este comercio de exportación e importación? Sin duda, *Tingi* es el gran eje de la vertebración de comunicaciones, el gozne entre Mediterráneo y Atlántico. Su papel como puerto aparece muy reforzado sobre el de *Lixus*. Porque ahora se consolida la relación hispana: las fuentes romanas continúan hablando de que la conexión básica se hacía entre *Baelo* y *Tingi*<sup>38</sup>. Esta comunicación, establecida como oficial por parte de Augusto, se desarrolla a lo largo de todo el siglo I, como vemos en Plinio<sup>39</sup>.

Perdurará durante todo el periodo de apogeo de la navegación; todavía en el siglo III, en el *Itinerarium Maritimum*, volvemos a ver el predominio de esta comunicación oficial: *de Hispaniis Belone traiectus in Tingi Mauretaniam*<sup>40</sup>. Significativo también es que todas las vías de la Tingita-

37. A. JODIN, *Les établissements du roi Juba II aux îles Purpuraires (Mogador)*, Tanger 1967.

38. E. GOZALBES, *Vías de comunicación entre Hispania y el Norte de África en época alto-imperial*, en III Congreso de Arqueología Peninsular, VI, Vila Real 2000, pp. 253-65.

39. PLIN., N.H. V 3.

40. *It. Mar.* 495; MILLER, *Itineraria Romana*, cit., p. LXVII; J. M. ROLDÁN, *Itineraria Hispana*, Valladolid-Granada 1975, p. 104.

na, documentadas en el *Itinerarium Antonini*, partieran precisamente de la ciudad y puerto de *Tingi*, tanto la ya recogida por vía marítima hacia los puertos argelinos, como la que llegaba hasta el puesto de *Ab Exploratione ad Mercurios*, al sur de *Sala*<sup>41</sup>, como la que accedía a la ciudad interior de *Tocolosida*<sup>42</sup>.

La conversión de *Tingi* en el gran puerto de comunicación y de distribución de mercancías, desplazando desde época augustea a *Lixus*, ocasionó indudablemente la construcción de importantes instalaciones, deterioradas y destruidas en la antigüedad tardía. En efecto, las condiciones naturales de la bahía tangerina no eran las mejores para un enclave portuario de características tan importantes. Basta con observar lo escrito por al-Bakri en el siglo XI: «Tánger es frecuentado por navíos pequeños que acceden para descargar sus mercancías; los grandes navíos no llegan aquí porque la bahía es muy peligrosa cuando sopla el viento que procede del Este»<sup>43</sup>. Es indudable que los romanos construyeron diques de protección, totalmente desaparecidos.

En el Atlántico el puerto extremo de las comunicaciones regulares era el de *Sala* (Rabat). Plinio menciona la ciudad: *oppidum Sala, eiusdem nominis fluvio impositum, iam solitudinibus vicinum*<sup>44</sup>. Este puerto extremo del comercio regular centralizaba determinadas importaciones y exportaciones. Por ejemplo, allí son particularmente numerosas las ánforas olearias béticas, que parecen indicar una fuerte importación de aceite producido en las riberas del Guadalquivir. Pero *Sala* debía servir de puerto para la exportación de otras producciones del país africano y de su frontera exterior, desde la púrpura oficialmente producida en Getulia, a las pieles o los animales para juegos circenses.

Para Roma, el puerto de *Sala* debía ser importante y tener una actividad nada desdeñable. Indicio al respecto es que, desde el momento mismo de la conquista (con mucha probabilidad) ya lograra acceder al status municipal. Por otra parte, a partir de la Tetrarquía quedará, si cabe, más claro este papel excepcional de la ciudad portuaria. El abandono de buena parte de las tierras de la provincia de Tingitana tuvo su contraste, bastante curioso, en el hecho de que *Sala* no fuera evacuada. Esta situación, de *civitas* romanizada en un contexto territorial abandonado por los romanos, convertía su situación en la de auténtico "presidio". La única ex-

41. *It. Ant.* 6-8.

42. *Ibid.* 23-24. Cf. M. EUZENNAT, *Les voies romaines du Maroc dans l'Itinéraire d'Antonin*, en *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 595-610.

43. AL-BAKRI, *Description*, cit., p. 214.

44. PLIN., *N.H.* V 5.

plicación que cabe es pensar que el puerto de *Sala* hacía rentable el mantenimiento de la situación.

El río Sebú, uno de los más importantes del continente africano, también tuvo en la antigüedad mayor volumen. Plinio menciona el *Sububus* como *magnificus et navigabilis*<sup>45</sup>. En su curso se hallaban dos ciudades romanas, cerca de la desembocadura estaba *Thamusida*, mientras más hacia el interior la colonia de *Valentia Banasa*. La navegabilidad del Sebú permitía a los barcos de mediano calado el acceso hasta la primera de ellas, mientras hasta la segunda ya solo podían llegar los barcos pequeños. De nuevo, en estos casos, nos encontramos ante mercados para la canalización de productos agropecuarios del interior de la provincia.

En época romana, los pequeños puertos de *Lixus* y de *Zilil* servían de antesala al de *Tingi*. Plinio hace referencia a la entrada del mar en el estuario del Lukus, formando meandros sinuosos<sup>46</sup>. Después menciona el crecimiento de las mareas. Este hecho indica que la ría de Larache experimentaba un fortísimo crecimiento, con la marea alta, que permitía la fácil entrada y salida de los barcos. Fenómeno similar debía producirse en la conexión del río Tahadart con la laguna de *Zilil*.

Este hecho permitía la existencia de puertos comerciales y pesqueros de carácter fluvial. Es la misma situación que Strabon describe en el sur de la Península Ibérica:

Los indígenas, como conocedores de las características de su tierra, y sabiendo que las rías pueden servir lo mismo que los ríos, han construido sus ciudades y poblados sobre las rías, como hacen con los ríos [...]. Del mismo modo, también en la pleamar se utilizan los brazos de agua cuando los istmos que los separan se hacen navegables por inundación. Las naos pasan entonces de los ríos a las rías y viceversa<sup>47</sup>.

En el litoral mediterráneo existían pequeños puertos o desembarcaderos que permitían la llegada y salida de mercancías. El puerto de Ceuta, sin duda, coincidía en su emplazamiento con el actual; los numerosos hallazgos de pecios hundidos demuestran la intensa navegación por estas aguas, y el lugar servía para el refugio en caso de necesidad. Pero además de lo anterior, no cabe duda de que Ceuta, a juzgar por los más recientes hallazgos arqueológicos, en los siglos II y III constituyó un centro pesquero de gran importancia, con grandes instalaciones fabriles para los salazones de pescado<sup>48</sup>.

45. PLIN., *N.H.* v 5.

46. *Ibid.*, v 3.

47. STR., III 2 5.

48. F. VILLADA, J. M. HITA, *El asentamiento romano de Ceuta*, en *L'Africa romana* x, pp. 1207-39.

Más problemático es el caso de la antigua desembocadura del *Tamuda flumen*. El puerto púnico y mauritano de Sidi Absalam del Bahar probablemente continuó teniendo cierto papel en la época romana. En efecto, Michel Ponsich estudió algunos vestigios y noticias que conducían a señalar la explotación romana de las numerosas minas, de cobre y plomo, existentes en el valle del Martín y en sus alrededores<sup>49</sup>. En este sentido, es una sugerente hipótesis la de que en la desembocadura del río, en el antiguo pequeño puerto, existiera un cargadero de mineral para barcos.

Esta hipótesis tiene en contra el hecho de que, según los datos de Miguel Tarradell, en la antigua ciudad de Sidi Absalam del Behar no hay vestigios de época romana. Este hecho también lo hemos podido constatar personalmente en el emplazamiento de la urbe antigua. Ahora bien, según Ponsich, en las cercanías del emplazamiento pudo detectar la existencia de un *castellum*, de época tardía romana, muy similar al de *Tamuda*<sup>50</sup>. La noticia, sin duda es importante, y se refiere a un elemento que, en su día, no fue detectado por Tarradell<sup>51</sup>.

La posible existencia de este *castellum* romano indicaría la existencia de una protección militar, tanto de las minas, como del embarcadero del mineral. Hemos encontrado una confirmación de su existencia en un autor, sin duda poco fiable en general, pero que en este caso ofrece datos relativamente precisos. En una memoria elaborada en 1921, Cesar Luís de Montalbán demostraba, por vez primera, la identificación de la antigua *Tamuda* con las importantes ruínas localizadas en el interior.

En este escrito, Montalbán habla de otros vestigios de la antigüedad descubiertos en los alrededores de Tetuán. El que nos interesa ahora, y totalmente desconocido hasta el momento, es el que sitúa a unos dos kilómetros al sur de la actual desembocadura del río Martín. Allí señala la existencia de un castro romano, sobre el que ofrece algunos datos: era cuadrado, de sesenta metros de lado, con cuatro torres situadas en los ángulos, y con vestigios de una puerta que daba hacia tierra. Esta construcción tenía restos de construcciones en su interior, donde aparecieron un molino de época romana, un ánfora también romana, y una moneda del emperador Graciano (375-378). El autor señalaba, también, la exis-

49. M. PONSICH, *Le trafic du plomb dans le détroit de Gibraltar*, en *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, pp. 1276-9.

50. Comunicación verbal de M. Ponsich al autor en noviembre de 1990.

51. En la fotografía aérea vertical publicada en la lámina IX del libro de TARRADELL, *Marruecos púnico*, cit., parece detectarse esa construcción cuadrada, en el extremo de la antigua ciudad romana. En otra fotografía aérea, a menor altura, se detecta el cuadrado con mayor nitidez; M. TARRADELL, *Contribution à l'Atlas archéologique du Maroc: région de Tétouan*, «BAM», 6, 1966, p. 439, planche II.



tencia de indicios de construcciones más antiguas sobre el lugar<sup>52</sup>. En teoría podría indicar la existencia de dos fases constructivas del *castellum*, como en el caso de Tamuda (alto y bajo imperial) pero también podrían ser vestigios de la ciudad antigua mauritana.

La existencia de las torres en los extremos, en el caso muy cercano de *Tamuda*, se produjo como aditamento tardío, con toda probabilidad en la segunda mitad del siglo III. Los datos indican la existencia de un pequeño *castellum* romano, similar pero de dimensiones algo más pequeñas, que el de *Tamuda*, y datable con toda seguridad en el siglo IV. Aquí se hallaba, sin duda, parte de los soldados *limitanei* de la *Alae Herculae*, que sabemos que estaba destinada en *Tamuda* en el Bajo Imperio<sup>53</sup>. Esta ubicación de parte de los efectivos hace muy viable la hipótesis de una protección de las minas y del embarcadero de mineral.

En el litoral del Rif, como señalamos más arriba, existían pequeños puertos o desembarcaderos. Más allá de la escala en la navegación, con refugio en caso de necesidad, y de actividades pesqueras, es difícil dilucidar si estos pequeños enclaves tenían algún interés económico. La arqueología no aclara ni la ubicación ni la importancia de un establecimiento fundado por los romanos, a juzgar por el nombre. El *Itinerarium Antonini* menciona la urbe o estación de *Parietina*, probablemente coincidente con la ciudad medieval de Badis (frente al peñón Vélez de la Gomera). Por su parte, el geógrafo anónimo de Ravena la menciona como ciudad del litoral, si bien en los datos parece confundirla con *Rusadir*: *id est civitas Pareatina, quae litus maris magni ponitur prope praedictum fluvium Malba, non longe a portu Sigense*<sup>54</sup>.

Al margen de esta *civitas Parietina*, de realidad y de localización imprecisas, sin duda el gran puerto mediterráneo en época romana fue el de *Rusadir*. Ya hemos visto algunos datos a este respecto, tanto en Pomponio Mela como en el *Itinerarium Antonini*. En todo caso, el testimonio de Plinio es precioso; después de mencionar los ríos *Tamuda* y *Laud*, el enciclopedista da un salto para mencionar *Rhyssadir oppidum et portus*<sup>55</sup>.

52. C. L. DE MONTALBÁN, *Memoria sobre la situación de Tamuda y exploraciones realizadas*, texto mecanografiado inédito en la Biblioteca Nacional de Madrid (Sección África), pp. 19-20. Otro ejemplar de este texto hay en el Museo Arqueológico de Tetuán, e un tercero en el CSIC (Madrid).

53. *Not. Dign. Occ.*, XXIV: *sub dispositione viri spectabilis comitis Tingitanae: limitanei [...] praefectus alae Herculae, Tamuco*. Cfr. A. MASTINO, *Un decurione dell'ala III "Asturum, praepositus castelli Tamudensis"*, in una nuova dedica a Giove nel "dies natalis" di Settimio Severo, «MEFRA», 102, 1990, pp. 247-70.

54. RAV., III II. Vuelve a mencionarla en RAV., V 4. También la menciona el texto de GUIDO 84.

55. PLIN., N.H. V 18.

El autor aclara la categoría de una ciudad; cuando en la *Tingitana* menciona un *oppidum*, como es el caso de *Volubilis*, de *Sala* o de *Rusadir*, se está refiriendo a ciudades que alcanzaron el status administrativo de municipio. Pero el enciclopedista ofrece otro dato aclaratorio, *Rusadir* además era un *portus*, una precisión que nos aclara acerca ese carácter portuario, como un centro en la navegación, en el atraque de barcos, en la propia reparación de los mismos, en la entrada y salida de mercancías, en la existencia de un mercado, y en las instalaciones para los viajeros y comerciantes.

José María Blázquez

Mosaicos de tema marino  
en Siria, Israel, Jordania, Norte de África,  
Hispania y Chipre

Se estudian brevemente los mosaicos de tema marino en estas seis zonas del Mediterráneo, todas ellas destacadas por la calidad y cantidad de sus mosaicos, con el fin de conocer cuáles son los temas preferidos y sus posibles concomitancias y diferencias.

En Antioquía, la capital de la provincia romana de Siria, que ha dado excelentes mosaicos, las composiciones de tema marino son numerosas. Basta recordar las principales.

Tetis rodeada de peces, de monstruos marinos y de erotes cabalgando delfines es una de las composiciones preferidas por los artistas musivarios antioquenos. Decora pavimentos de la Casa del Barco de Psique<sup>1</sup>, del siglo III; de la Casa del Calendario<sup>2</sup>; de la Casa de los Pórticos<sup>3</sup>, de época severiana; de la Piscina de Tetis<sup>4</sup> (TAV. 1), debajo del baño E, y de la Casa de Menandro, del siglo III, donde aparece en compañía de Océano<sup>5</sup>.

Thiasos marinos<sup>6</sup> decoran los pavimentos del baño F (TAV.

1. D. LEVI, *Antioch Mosaics Pavements*, Princeton 1947, pp. 38-9. Sobre la mitología de temática marítima, en general: I. RODRÍGUEZ LÓPEZ, *Mar y Mitología en las culturas mediterráneas*, Madrid 2000. Agradezco a la Dra. G. López Monteagudo, del CSIC, a la Prof. M<sup>a</sup> L. Neira, de la Universidad Carlos III, y al Dr. Sabino Perea Yébenes, sus indicaciones bibliográficas.

2. LEVI, *Antioch*, cit., p. 168, láms. XXXIXb, CLVIIb.

3. *Ibid.*, pp. 212-3.

4. *Ibid.*, pp. 258-9, lám. LXIIa.

5. *Ibid.*, pp. 214-5, lám. CLIXb; F. CIMOK, *Antioch Mosaics*, Istanbul 1979, pp. 50-1.

6. Sobre las representaciones del thiasos marino en mosaicos: M. L. NEIRA, *Acerca de las representaciones de thiasos marino en los mosaicos romanos tardoantiguos de Hispania*, «Antigüedad y Cristianismo», III, 1991, pp. 513-9; ID., *Inscripciones con nombres de nereidas y de ninfas en los mosaicos romanos del Norte de Africa e Hispania*, en *L'Africa romana IX*, pp. 1013-23, láms. I-IV; ID., *El mosaico de los tritones de Itálica en el contexto iconográfico del thiasos marino en Hispania*, en VI CIMA, Guadalajara 1994, pp. 359-67; ID., *Mosaicos romanos con nereidas y tritones. Su relación con el ambiente arquitectónico en el Norte de Africa y en Hispania*, en *L'Africa romana X*, pp. 1259-78, y láms. I-VIII; ID., *La representación del thiasos marino en los mosaicos romanos. Nereidas y tritones*, «Bulletin de

2)<sup>7</sup>; y varios erotes alados montando delfines y pescando se encuentran en un pavimento de la citada Casa del Barco de Psique<sup>8</sup>. En una casa de Antioquía, quizás del siglo III (antes del 312 en todo caso), llamada Casa de Océano y Tetis<sup>9</sup> hay erotes sin alas, pescando o cabalgando grandes peces en el Iakto Complex, junto a un espléndido busto de Tetis con remo al hombro, como es frecuente<sup>10</sup>. El busto de Océano con remo echado al hombro decora un pavimento de la habitación 1 de la citada Casa del Barco de Psique, y el citado busto de Psique con *ketos* en la habitación 6. Dioses de carácter marítimo están, pues, presentes en los pavimentos de Antioquía. El busto de Océano se representa solo en un pavimento de Antioquía, en la llamada Casa de los Bebedores, de época severiana<sup>11</sup>. Shahba Philippopolis, en Siria, ha dado un mosaico decorado con una espléndida cabeza de Tetis<sup>12</sup>.

Son, pues, muchas las composiciones de tema marino en Antioquía, pero son aún más numerosas en África<sup>13</sup>: en *Acholla*, en la Casa de la Langosta, fechada en la mitad o final del siglo II; en *Althiburus*, Casa de las Musas, de la segunda mitad del siglo III; en Cartago, Casa de la "Cachette de Statues", datada posiblemente en el siglo III, y en un segundo mosai-

l'Association Internationale pour l'Étude de la Mosaïque Antique», 15, 1994-1995, pp. 418-25; ID., *Representación de thiasos marino en tres fragmentos de mosaico bícromo*, en *Homenaje al prof. J. M. Blázquez*, III, Madrid 1995, pp. 223-50; ID., *Fragmento de mosaico romano con la representación de una nereida sobre hipocampo, procedente de Carthago*, en *el Museo Nacional de Copenhague*, en *Actas del II Congreso Internacional, "El Estrecho de Gibraltar"*, Madrid 1995, II, pp. 379-89, figs. 1-6; ID., *Mosaicos romanos con nereidas y tritones en ambientes termale de Hispania*, en *Termalismo Antiguo*, I Congreso Peninsular. *Actas*, Madrid 1997, pp. 481-96; ID., *Representaciones de nereidas. La pervivencia de algunas series tipológicas en los mosaicos romanos de la Antigüedad Tardía*, «Antigüedad y Cristianismo», XIV, 1997, pp. 363-402, figs. 1-83; ID., *Serie tipológicas de nereidas propias de los mosaicos romanos del Norte de Africa*, en *Actes du VIIe Colloque International d'Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord*, Paris 2000, pp. 327-42, figs. 1-8; ID., *La representación del thiasos marino en los mosaicos romanos. Nereidas y tritones*, I. *Catálogo*. II. *Estudio iconográfico*, Madrid, en prensa.

7. LEVI, *Antioch*, cit., pp. 269-72, láms. LXIIIa-b.

8. *Ibid.*, pp. 185-6, láms. XLIIa-e, XLIVb.

9. *Ibid.*, pp. 222-3, lám. Ia.

10. *Ibid.*, pp. 281, 323-6 (dos imágenes), láms. LXXV-LXXVIA; CIMOK, *Antioch*, cit., p. 56.

11. LEVI, *Antioch*, cit., p. 158.

12. J. BALT, *Mosaïques antiques de Syrie*, Bruxelles 1977, pp. 66-8.

13. K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, pp. 149-54. Sobre su significación, pp. 248-49, 251, 254, 256, 258, 260-2, 264-7, 272-6. Sobre los mosaicos marinos en pavimentos africanos, cf.: M. BLANCHARD-LEMÉE, en M. BLANCHARD-LEMÉE, M. ENNAÏFER, H. Y. L. SLIM, *Sols de l'Afrique romaine, Mosaïques de Tunisie*, Paris 1995, pp. 121-46; M. H. FANTAR, *La Mosaïque en Tunisie*, Tunis 1995, pp. 112-25.

co, de la misma procedencia, del siglo V; en Djemila, la antigua *Cuicul*; en El Djem, la antigua *Thysdrus*, en la Casa de la Caza al Acecho, fechada en los años 140-160; en la Casa de la Procesión Dionisiaca, de la misma fecha; en El Haouria, de la segunda mitad del siglo IV; en *Hippo Regius*, Casa de Isguntus, entre los años 210-260; en *Lixus*, *tepidarium* de los Baños, datado a comienzos del siglo III; en Neápolis, Casa de las Ninfas, del segundo cuarto del siglo IV; en Oudna, la antigua *Uthina*, Casa de los Capiteles Compuestos, de finales del siglo III o de comienzos del siguiente; en *Sabratha*, Baños del Océano, fechado a mitad del siglo II; en Setif, la antigua *Sitifis*, Ain-Térmouchent, de finales del siglo IV o de comienzos del siguiente; en Susa, la antigua *Hadrumentum*, Casa de Virgilio, 200-210; en *Hippo Regius*, de mitad del siglo III; en Themetra, *frigidarium* de los baños, 200-220; en Thina, la antigua *Thaenae*, Grandes Baños, de comienzos hasta la mitad del siglo III; en Timgad, la antigua *Thamugadi*, Casa del Norte del Capitolio, de mitad o final del siglo III; y en *Utica*, Casa de Catón, de final del siglo II o de comienzos del siguiente.

Los mosaicos de tema marino son muy numerosos en la provincia de África Proconsular, que mantenía un importante comercio con Roma de trigo y de aceite.

En Hispania han aparecido una docena de mosaicos decorados con cabeza de Océano<sup>14</sup>. Estos mosaicos han aparecido en Milla del Río (León), Lugo, Dueñas (Palencia), Quintanilla de la Cueva (Palencia), Balazote (Albacete), Córdoba, El Chorreadero (Cádiz), Mérida, Faro (Portugal), y Carranque (Toledo), fechados entre los siglos II y IV. Hispania exportaba a Roma grandes cantidades de minerales, de *garum* y de otros productos. El geógrafo Estrabón, que escribe en época de Augusto, da noticia del comercio del sur de Hispania con Roma (3.2.6), refiriéndose a la excelencias de los productos de Turdetania (Bética), al gran tamaño y número de las naves, que destacaban entre las demás que llegaban a los puertos de Putéoli y de Ostia, puerto principal de Roma, donde se han encontrado imágenes de Océano alusivas al tráfico comercial por mar. Una excelente cabeza de Océano ha aparecido en Mauretania Tingitana. Una magnífica Tetis, rodeada de un *ketos* y de peces decora un mosaico de Jaén, fechado en la segunda mitad del siglo IV<sup>15</sup>, y en otros dos mosaicos de Alcalá de Henares y de Buñuel<sup>16</sup>.

14. J. M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, Madrid 1993, pp. 129-430; A. PAULIAN, *Le dieu Océan en Espagne: un thème de l'art hispano-romain*, «MCV», 15, 1979, pp. 115 y ss.

15. J. M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de Córdoba, Jaén y Málaga*, Madrid 1981, pp. 39-40, láms. 44-45.

16. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., p. 418.

Tetis está bien representada en mosaicos africanos, como el pavimento de Cherchel, la antigua Caesarea, Casa de las Gracias<sup>17</sup>, fechado entre los años 320-340, aquí en compañía de Peleo, leyenda que no está representada en los mosaicos del Oriente, ni en los de Hispania. La misma pareja se encuentra en un pavimento de Ziaman-Mansouriah<sup>18</sup>.

El transporte fluvial por el Nilo se representa en el mosaico de la habitación n. 3 de Beth Shean, Israel. Los objetos que transporta la embarcación no parecen ser ánforas, ya que son de forma picuda<sup>19</sup>. Navíos que transportan ánforas han aparecido en mosaicos de Apamea de Siria<sup>20</sup>.

El mosaico más importante con barcos conducidos por erotes en un río repleto de vegetación y de peces, se encuentra en Um er-Rasas (TAV. III, 1), en el desierto jordano, Iglesia de San Esteban. La fecha de consagración de la iglesia es el año 756<sup>21</sup>. Representaciones de ríos, el Jordán y el delta del Nilo, con barcos navegando y peces en sus aguas, decoran el Mapa de Madaba, de mitad del siglo VIII<sup>22</sup>.

En mosaicos africanos se representan frecuentemente barcos en faenas de pesca, rodeados de peces, como el de la Casa del Arsenal, en Susa, fechado en 200-210<sup>23</sup>; en *Hippo Regius*, Casa de Isguntus, entre 210-260<sup>24</sup>; en Djemila, Casa del Asno, con representación del Triunfo de Venus, de finales del siglo IV o de comienzos del siguiente<sup>25</sup>.

En Hispania, en Toledo, hay un mosaico portuario alejandrino, con escenas de transporte y de pesca, procedente de la Vega Baja de Toledo, de época tetrárquica<sup>26</sup>. El citado mosaico antioqueno de la Piscina de Tetis recuerda mucho al de Toledo. Escenas de pesca se representan en mosaicos antioquenos, ya citados más arriba, y en varios conjuntos ar-

17. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 278.

18. *Ibid.*

19. R. y A. OVADIAH, *Hellenistic, Roman and Early Bizantin Mosaics Pavements in Israel*, Rome 1987, p. 35, lám. XXX 112.

20. Cf. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit. pp. 504-5. En pp. 488-506 se refiere el autor al transporte marino representado en los mosaicos romanos.

21. J. M. BLÁZQUEZ, *Arte bizantino antiguo de tradición clásica en el desierto jordano. Los mosaicos de Um er-Rasas*, «Goya», 255, 1996, pp. 130-143; M. PICCIRILLO, *The Mosaics of Jordan*, Amman 1993, pp. 218-31.

22. PICCIRILLO, *The Mosaics*, cit., pp. 81-95; M. PICCIRILLO, E. ALLIATA, *The Madaba Maps Centenary 1897-1997. Traveling Through the Byzantine Umayyad Period*, Jerusalem 1999; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El centenario del descubrimiento del Mapa de Madaba, «RA»*, 1997, 200, pp. 46-52.

23. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 269, lám. 120.

24. *Ibid.*, p. 262, lám. 124.

25. *Ibid.*, p. 256, láms. 128-129.

26. J. M. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de la Real Academia de la Historia, de Ciudad Real, Toledo, Madrid y Cuenca*, Madrid 1982, pp. 33-6, láms. 16-19.

queológicos del desierto jordano, en las iglesias de los Santos Mártires Lot y Procopio, del 557, donde también se representa un paisaje acuático con peces, plantas y aves<sup>27</sup>. Una imagen de pescador decora un mosaico de la iglesia del preste Wa'id, construida en 586<sup>28</sup>. En un mosaico de Zay al-Gharby se ve un barco de vela, con dos personas en pie, navegando entre vegetación acuática<sup>29</sup>.

Varios mosaicos de Antioquía tienen escenas nilóticas, muy de moda en todo el Imperio, como en la citada Casa del Calendario, con un hombre negro pescando<sup>30</sup>; en la Casa de los Bebedores, con erotes pescando y conduciendo delfines<sup>31</sup>; en la Constantinian Villa<sup>32</sup>, obra fechada por Doro Levi hacia el 325. También en los mosaicos hay personificaciones de grandes ríos. Así, en el mosaico antioqueno de la Casa de Cilicia aparecen el Tigris y el Píramos; otros dos se han perdido<sup>33</sup>. Se fechan en época del emperador Adriano, o bajo los Antoninos. Las termas de Ghallineh, en Siria, ha proporcionado un mosaico con posible representación del Orontes, del primer cuarto del siglo III<sup>34</sup>. En el Museo de Alepo se exhiben dos mosaicos, ya paleocristianos, que representan dos de los ríos del Paraíso<sup>35</sup>. Un río representado en Hispania, en el perdido mosaico de Osuna (Sevilla) es el Aqueloo<sup>36</sup>, no documentado en pavimentos norteafricanos ni antioquenos. Una imagen del rey Éufrates, del mosaísta Eutiques Barnabromos, de época severiana, se descubrió en Mas Cudiye<sup>37</sup>.

Escenas nilóticas son muy frecuentes en pavimentos africanos. Baste recordar la más completa de todas sobre un mosaico de El Alía, fechado entre los años 120-150<sup>38</sup>. Un segundo mosaico con paisaje nilótico procede de *Leptis Magna*, en el *tepidarium* de unos baños en la Villa del Río, de finales del siglo II o de comienzos del siguiente, con representación del Nilo sobre hipópótamo<sup>39</sup>. El Nilo recostado junto a un nilómetro y a una

27. PICCIRILLO, *The Mosaics*, cit., pp. 160-3.

28. *Ibid.*, p. 243.

29. *Ibid.*, p. 318.

30. LEVI, *Antioch*, cit., p. 39.

31. *Ibid.*, pp. 162-3. En p. 595 se habla de este tema.

32. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 230.

33. LEVI, *Antioch*, cit., p. 58.

34. BALTY, *Mosaïques antiques de Syrie*, cit., pp. 14-5.

35. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., p. 59.

36. *Ibid.*, pp. 409-10.

37. J. BALTY, *La mosaïque antique au Proche-Orient. Des Origènes à la Tétrarchie*, en ANRW II, 12.2, p. 3169, XIII, 1.

38. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 357, lám. 6.

39. *Ibid.*, p. 264. S. AURIGEMMA, *Italia in Africa. Tripolitania, I. I Mosaici*, Roma 1960, p. 48, tav. 83.

panorámica de Alejandría, se encuentra en un pavimento de la Casa del Señor Leontis<sup>40</sup>. Un río, Nilo, decora un mosaico de Sarrín (Siria).

En este elenco no puede faltar el gran mosaico de Palestrina, fechado entre los años 120-110 a.C., con escenas de animales y plantas a orillas del gran río que es representado haciendo meandros<sup>41</sup>.

Un emblema de Cartago, procedente quizás de una tumba, va decorado con una imagen del Nilo, rodeado de erotes<sup>42</sup>. El mismo tema se repite en un emblema de Cartago, de finales del siglo II o comienzos del siguiente<sup>43</sup>. Los temas nilóticos decoran frecuentemente los suelos africanos<sup>44</sup>.

En mosaicos de Hispania se documentan escenas parecidas. Una imagen del Nilo junto a un hipopótamo y una zancuda se halla en un mosaico de Fuente Álamo, Puente Genil (Córdoba) (TAV. III, 2), con escena sacada de la comedia popular, fechado a final del siglo IV<sup>45</sup>. Figuras del Nilo, en compañía del Éufrates, de Portus, de Océano, de Pharos (de Alejandría) y de *Navigia* (TAV. IV), aparecen en el mosaico mitraico de época de los Antoninos hallado en Mérida<sup>46</sup>. Escenas nilóticas, con pig-

40. OVADIAH, *Hellenistic, Roman and Early Bizantin Mosaics*, cit., p. 35, lám. XXXII.

41. P. G. P. MEYBOONN, *The Nile Mosaic of Palestrina. Early Evidence of Egyptian Religion in Italy*, Leiden 1995.

42. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 137-8.

43. *Ibid.*, p. 250.

44. L. FOUCHER, *Les mosaïques nilotiques africaines*, en CMGR I, 1965, pp. 137-45, figs. 1, 2, 3; J. LANCHÁ, *Deux fragments d'une frise nilotique inédits au Musée National de Naples*, «MEFRA», 92, 1980, pp. 249-76, con el catálogo de todas las piezas; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, *A Nilotic scene on Justinianic floor mosaics in Cyrenaican Churches*, en CMGR II, pp. 113-53, láms. LV-LVIII; E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, J. WARD PERKINS, *Justinianic Mosaic Pavements in Cyrenaican Churches*, Rome 1980, pp. 45-51. Un paisaje nilótico se documenta en Sarrín, J. BALTÝ, *La mosaïque de Sarrin (Osroène)*, Paris 1990, pp. 60-8, con Nilo, láms. XXVIII-XXXa; DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 258, 269, 275-6, 278. Sobre ciudades junto al mar en las representaciones de mosaicos: G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Representaciones de ciudad en mosaicos romanos del norte de Africa*, en *L'Africa romana X*, pp. 1242-57; *Id.*, *Las ciudades representadas en el mosaico bizantino de "la carta" de Mada-ba, Origen y paralelos*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie II, 10, 1997, pp. 219-51.

45. A. DAVIAULT, J. LANCHÁ, L. A. LÓPEZ, *Un mosaico con inscripciones. Une mosaïque à inscriptions*, Madrid 1982.

46. A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978, pp. 22-3, láms. 36-37; BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 382-4; DUNBABIN, *Mosaics of the Greek and Roman World*, Cambridge 1999, pp. 148-9, figs. 153-155. A. ALFÖLDI, *Aion in Mérida und Aphrodisias*, Mainz 1979, p. 10, láms. 15-17e, 44; M. H. QUET, *La mosaïque cosmologique de Mérida*, Paris 1981, pp. 34-40. El primer investigador que defendió la hipótesis de que se trataba de una cosmogonía mitraica fue CH. PICARD, *Observations sur la mosaïque cosmologique de Mérida*, en CMGR II, 1975, pp. 119-124, láms. XLIII-XLIV, y luego J. ALVAR, A. CANTO, M. J. VERMASEREN (en carta), y por nosotros. J. LANCHÁ, *Mosaïque et culture dans l'Occident romain*, Rome 1977, pp. 223-9, láms. CVI-CVII.



meos luchando contra grullas, son frecuentes en los mosaicos hispanos. Baste recordar el mosaico de Neptuno, de Itálica, con orla de paisaje nilótico, de mediados del siglo II, y un segundo de la misma ciudad bética, con figuras copiadas del pavimento de Neptuno<sup>47</sup>. El mismo tema se repite en la orla del pavimento emeritense firmado por Seleucus y Anthus, de finales del siglo II<sup>48</sup>. Neptuno llevado en el mar en un carro tirado por hipocampos, acompañado por tritones y nereidas, del 130-150, se representa en un mosaico de la Chebba<sup>49</sup>, y en Utica, Casa de Catón<sup>50</sup>. En Constantina, la antigua *Cirta*, aparece Neptuno y Anfítrite sobre un carro tirado por hipocampos, en compañía de Nereidas cabalgando monstruos marinos<sup>51</sup>, obra del segundo cuarto del siglo IV.

La toilette de Venus (TAV. V), que se encuentra en un mosaico de Shahba Philippopolis, de mitad del siglo III, es un tema muy frecuente en pavimentos africanos, y prácticamente desconocido en Oriente, salvo en un mosaico de Halicarnaso<sup>52</sup>. El Triunfo de Venus mirándose en el espejo<sup>53</sup>, dentro de una concha sostenida por tritones rodeada de peces, erotes, etc., se documenta en mosaicos de Setif, la antigua *Sitifis*, datado en el último cuarto del siglo IV o comienzos del siguiente; de Cartago, Casa de la "Cachette de Statues", de la misma fecha<sup>54</sup>; o de Djemila, Casa del Asno<sup>55</sup>. Esta composición es desconocida en los mosaicos hispanos.

En Israel, en la casa del Señor Leontis, en Beth Shean, fechado a mitad del siglo V, se representa en un pavimento el tema de Ulises y las Sirenas<sup>56</sup>. En Sarrîn (Osroene, Siria) se ha descubierto un mosaico datado entre finales del siglo V y comienzos del siglo VI, con el Triunfo de Afrodita Marina<sup>57</sup>. En los mosaicos hispanos, las representaciones de Venus sigue otros modelos<sup>58</sup>.

47. A. BLANCO, J. M. LUZÓN, *El mosaico de Neptuno en Itálica*, Sevilla 1974.

48. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, cit., pp. 30-2.

49. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 254, lám. 28.

50. *Ibid.*, p. 276.

51. *Ibid.*, p. 255, lám. 154.

52. BALTÝ, *Mosaïques antiques dy Syrie*, cit., pp. 16-8. Cf. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 565-7; J. BALTÝ, en J. M. DENTZER, J. DENTZER-FEYDIJ, *Le Djebel al-Arab*, Paris 1991, p. 83. Sobre la "toilette" de Venus en mosaicos africanos, cf. L. SLIM, en BLANCHARD-LEMÉE, ENNAÏFER, M. y L. SLIM, *Sols de l'Afrique romaine*, cit., pp. 147-63. Sobre este mito, J. LASSUS, *Venus Marina*, en CMGR 1, cit., pp. 175-91, figs. 1-14, DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 330.

53. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 268, lám. 149.

54. *Ibid.*, p. 261, lám. 150.

55. *Ibid.*, p. 256, lám. 151.

56. OVADIAH, *Hellenistic, Roman and Early Bizantin Mosaics*, cit., p. 38, lám. xxx.

57. BALTÝ, *La mosaïque de Sarrîn*, cit. pp. 10-1, 50-2, lám. XIX.

58. P. SAN NICOLÁS, *La iconografía de Venus en los mosaicos hispanos*, en VI CIMA, cit., pp. 393-406.

La leyenda de Ulises y las Sirenas, cantada por Homero (*Od.* XII, 1-200) se repite en varios pavimentos africanos, como el de Dougga, la antigua *Thugga* (TAV. VI, 1), de mediados del siglo III; de Cartago, de finales del siglo III o de comienzos del siguiente<sup>59</sup>; de Cherchel<sup>60</sup>; de Haïdra, la antigua *Ammaedara*, en los grandes baños, de mediados del siglo IV<sup>61</sup>; de Thina, de finales del siglo III<sup>62</sup>, y de *Utica*, Casa de Catón<sup>63</sup>. Este tema se encuentra en un mosaico de Ameixial (Portugal)<sup>64</sup>, único en Hispania romana con esta composición. Dionisos y los piratas tirrénos, tema desconocido en la musivaria hispana y oriental, se documenta en un pavimento africano de Dougga<sup>65</sup> (TAV. VI, 2). Artemis bañándose, perseguida por Acteón, episodio relatado por Ovidio (*Met.* 155-170), que no es un mito marítimo pero que incluimos aquí por ser acuático, decora un pavimento de Shahba Philippopolis (TAV. VII), de la mitad del siglo III<sup>66</sup>. Esta escena se repite en Timgad<sup>67</sup>, en un mosaico de finales del siglo IV o comienzos del siglo V.

El Baño de Diana se representa en un mosaico de Carranque (Tolledo), de época teodosiana<sup>68</sup>, y en *Volubilis*<sup>69</sup>, en la primera mitad del siglo III.

59. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 254.

60. *Ibidem*, p. 255; C. POINSSOT, *Quelques remarques sur les mosaïques de la Maison de Dionysus et d'Ulisses à Thougga (Tunisie)*, en *CMGR* I, cit., pp. 219-32, figs. 1-27, con paralelos africanos y de otros lugares.

61. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., p. 261.

62. *Ibid.*, p. 273.

63. *Ibid.*, p. 276.

64. LANCHIA, *Mosaïque et culture*, cit., pp. 255-60, lám. CXIII.

65. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 147, 185, lám. 16.

66. BALT, *Mosaïques antiques du Syrie*, cit., pp. 20-2; BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 566, 568-9; K. PARLASKA, *Zur Ikonographie Syrischer Mosaiken der Kaiserzeit*, en *CMGR* IV, 1999, p. 200, lám. CXV; BALT, *Le Djebel*, cit., p. 83, lám. C.

67. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 170, 285, lám. 13.

68. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., p. 430; D. FERNÁNDEZ GALLIANO *et alii*, *Mosaicos de la villa de Carranque: un programa iconográfico*, en *VI CIMA*, cit., p. 322, fig. 4; J. LANCHIA, *Mosaïque et culture*, cit., pp. 164-8, lám. LXXII.

69. R. REBUFFAT, *Le mosaïque du bain de Diana à Volubilis*, en *CMGR* I, cit., pp. 193-218, figs. 1-15. Un mosaico de *Volubilis* representa el *navigium Veneris*, tema desconocido en mosaicos del Oriente y de Hispania (J. M. BLÁZQUEZ, M. P. GARCÍA GELABERT, *Mosaicos mitológicos de Mauritania Tingitana y de Hispania*, en *Actas del II Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"*, cit., p. 362). El *navigium Isidis* se representa en un mosaico de la *Casa de los Misterios de Isis*, de época severiana (LEVI, *Antioch*, cit., pp. 164-5), fiesta descrita detalladamente en la novela *El Asno de Oro*, de Apuleyo. La representación de este ritual no aparece en los mosaicos de Hispania y de África, y es un *unicum* en los mosaicos orientales.



Busto de Tetis (según D. Levi), mosaico de la piscina debajo del baño E, Antioquía.



*a*

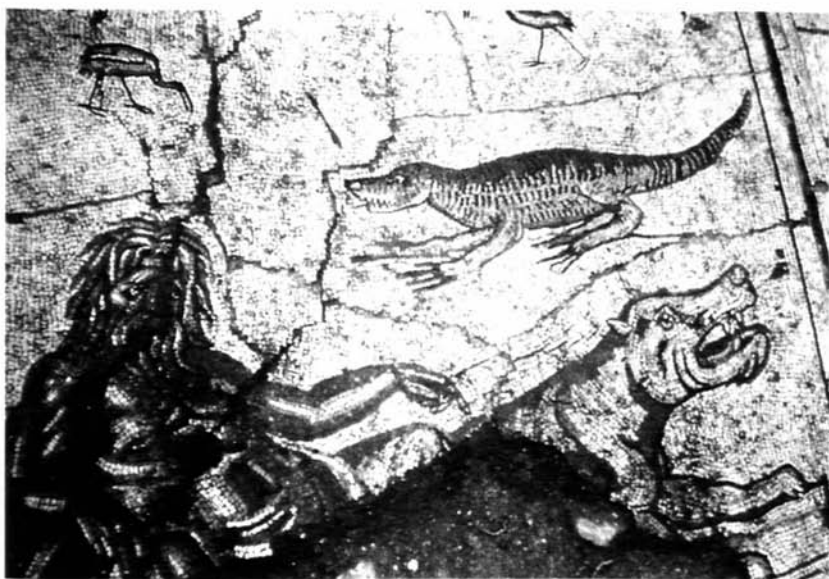


*b*

Thiasos marino (según D. Levi), mosaicos del baño F, Antioquía.



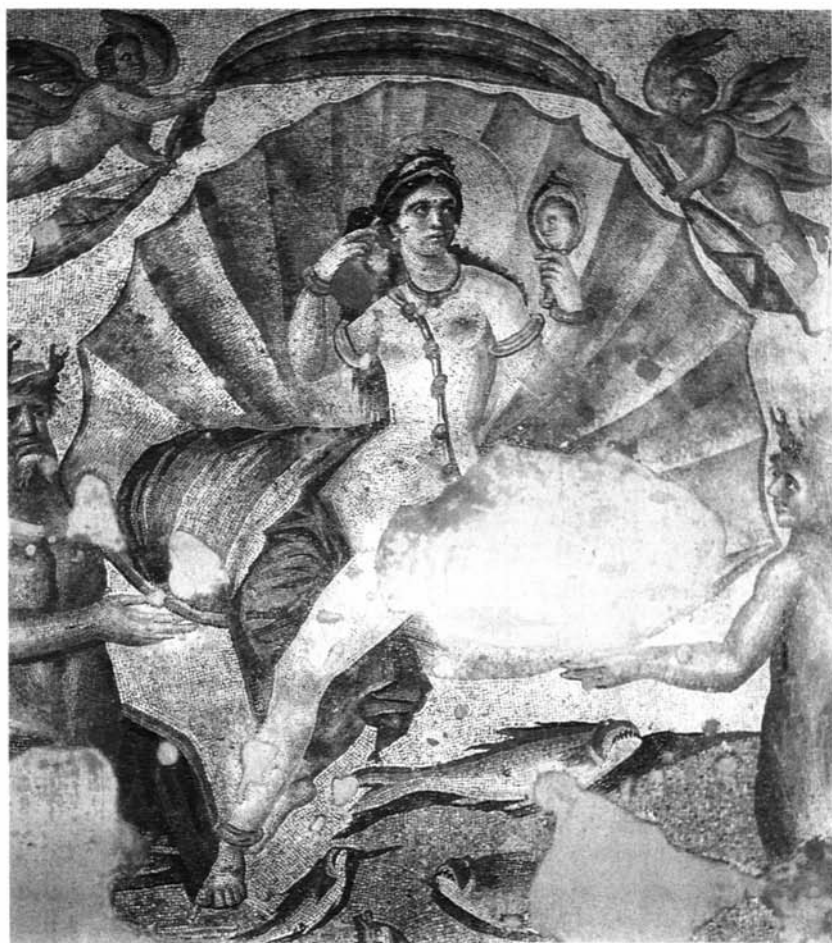
1. Barcos conducidos por erotes (según M. Piccirillo), mosaico en la iglesia de San Esteban, Um er-Rasas.



2. Imagen del Nilo (según A. Daviault, J. Lancha, L. A. López), mosaico de Fuente Álamo.



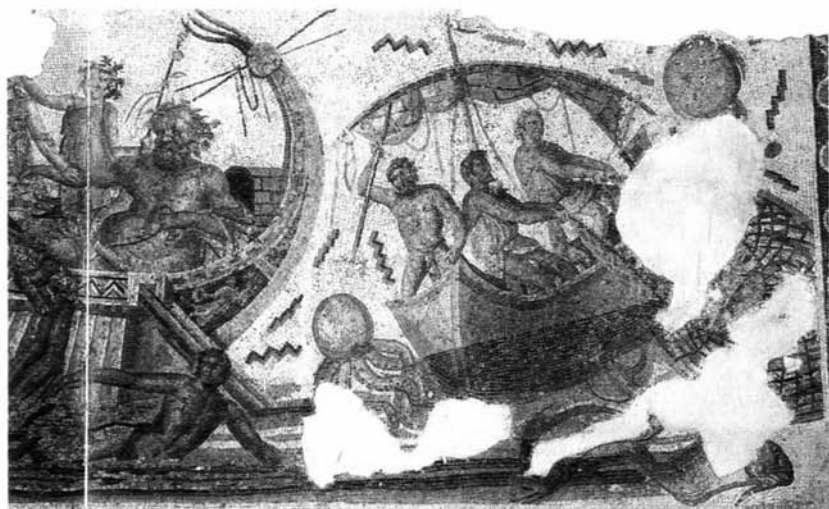
*Nilus, Portus, Euphrates, Pharus, Navigia* (según J. Lancha), mosaico mitraico, Mérida.



Toilette de Venus (según J. Balty), mosaico de Shahba Philippopolis.



1. Ulises y las Sirenas (según M. Blanchard-Lemée), pavimento de Dougga.



2. Dionisos y los piratas tirrenos (según M. Blanchard-Lemée), pavimento de Dougga.





Artemis sorprendida por Actéon (según J. Balty), pavimento de Shahba Philipopolis.



Busto del Mar (según M. Piccirillo), mosaico en la iglesia de los Apóstoles, Madaba.

En Chipre, confluencia de muchas culturas, se han descubierto mosaicos con Neptuno y Anfítrite, en la Villa de Teseo, en Nea Pafos, fechados en el último cuarto del siglo IV<sup>70</sup>; y un segundo con la figura de Europa, junto a un cisne, recostado en un ánfora que vierte agua<sup>71</sup>, hallado en los baños del gimnasio de Salamina.

Este catálogo, no exhaustivo, indica bien cuál era la aceptación, en las provincias romanas, de los mosaicos de tema marítimo o acuático. Hay puntos comunes y diferencias igualmente significativas. No cabe duda que existía cierta *koiné* cultural en el Mediterráneo en época imperial, ya que los viajes comerciales facilitaban la difusión de formas artísticas y su aceptación por gentes de la alta sociedad y por los intelectuales. Los mosaicos hispanos del Bajo Imperio se emparentan con los de África<sup>72</sup>, según la tesis defendida por nosotros, siguiendo a K. M. D. Dunbabin<sup>73</sup> y a

70. D. MICHAELIDES, *Cypriot Mosaics*, Nicosia 1992, pp. 43-4.

71. *Ibid.*, pp. 52-3.

72. BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 70-92.

73. DUNBABIN, *The Mosaics*, cit., pp. 212-22. No cree que llegaran artesanos africanos, pues los nombres de los musivarios, salvo en algún caso, no parecen ser de ese origen, sino que usaban *copy-books*. Cf. también: J. LANCH, *Les mosaïstes dans la vie économique de la Péninsule Ibérique du I<sup>er</sup> au IV<sup>e</sup> s.: état de la question et quelques hypothèses*, «MCV», 20, 1984, pp. 45-61; PH. BRUNEAU, *Les mosaïstes antiques avaient-ils des cahiers de modèles?*, «RA», 1984, 2, pp. 241-72. Este autor se inclina a creer que no existían modelos, pero los mosaicos hispanos como el de la cacería de Centcelles, de mitad del siglo IV demuestran claramente su más que posible circulación (H. SCHLUNK, *Die Mosaikkuppel von Centcelles*, Mainz 1988, pp. 20-48, láms. 20-48, láms. 6-8, 37b-39). El mosaico de la Gran Caza de Pedrosa de la Vega (Palencia), de época teodosiana, está realizado con escenas que aparecen en mosaicos no hispanos (P. DE PALOL, J. CORTÉS, *La villa romana de la Olmeda, Pedrosa de la Vega (Palencia). Excavaciones de 1969 y 1970*, Madrid 1974, pp. 82-6, láms. L-LXXII; J. CORTÉS, *Rutas y Villas romanas de Palencia*, Palencia 1996, pp. 81, 100-7). Mosaicos que responden a cartones africanos son aquellos que representan auri-gas vencedores, fechados en el siglo IV, procedentes de Augusta Emérita, capital de Lusitania (A. BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, Madrid 1978, pp. 45-6, láms. 77B-78; BLÁZQUEZ, *Mosaicos romanos de España*, cit., pp. 139-40; K. M. D. DUNBABIN, *The Victorious Charioteer on Mosaics and Related Monuments*, «AJA», 56, 1982, pp. 65-89, láms. 5-9; T. NOGALES, *Espectáculos en Augusta Emerita*, Badajoz 2000, pp. 73-8, láms. XL, XLIII-XLIV, XLV-B, XLVIII-B y CIII). Otros mosaicos, como el de la Casa del Anfiteatro de Augusta Emérita (BLANCO, *Mosaicos romanos de Mérida*, p. 42, láms. 57-62) del siglo III, o el de la Villa de San Martín de Losa (Burgos) (J. A. ABÁSOLO, *Excavaciones en San Martín de Losa [Burgos]*, «Noticiario arqueológico hispano», 15, 1983, pp. 231-68), datados en el Bajo Imperio, decorados con peces, siguen posiblemente cartones africanos. Los tipos de peces de este último pavimento, y algunos del mosaico emeritense, son de cuerpo muy alargado, cabeza redonda y voluminosa, boca muy pequeña y una cresta sobre la cabeza, tipo que se documenta en el norte de África (FANTAR, *La mosaïque en Tunisie*, cit., p. 124). Peces con esta morfología aparece en la Triconch Basilica de Klapsi, en Grecia, estudiados por M. SPIRO, *Critical Corpus of the Mosaics Pavements on the Greek Main-*

Wilson<sup>74</sup>, dentro del contexto general de los contactos mantenidos con el África Proconsular, de la llegada del cristianismo, de sarcófagos de Tarraco, de la *terra sigillata*, de ladrillos estampillados paleocristianos, y de mosaicos paleocristianos<sup>75</sup>. También las relaciones con el Oriente eran intensas<sup>76</sup>, y el impacto de algunos mosaicos hispanos del Bajo Imperio es claro.

Para concluir queremos mencionar una pieza que fundamenta su iconografía en los mosaicos mitológicos de tema marino del Mediterráneo en época tardía. Se trata de un Busto del Mar con remo al hombro<sup>77</sup>, y rodeado de peces, descubierto en la Iglesia de los Apóstoles, en Jordania, obra del mosaista Salamán, fechado en el 578. Esta pieza es de gran importancia y originalidad, y un *unicum* (TAV. VIII).

*land. Fourth/Sixth Centuries, with Architectural Surveys*, New York 1978, pp. 281-9 (láms. 317-318), pero estos mosaicos se fechan ya en la primera mitad del siglo VI.

74. *Roman Mosaics in Sicily: the African Connection*, «AJA», 86, 1982, pp. 413-28.

75. J. M. BLÁZQUEZ, *Economía de la Hispania romana*, Bilbao 1977, pp. 647-70.

76. ID., *Aportaciones al estudio de la España romana en el Bajo Imperio*, Madrid 1990, pp. 187-204; D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Influencias orientales en la musivaria hispana*, en III CIMA, Roma 1983, pp. 411-30.

77. PICCIRILLO, *The Mosaics*, cit., p. 78.

Isabella Bona

## Località costiere della Spagna mediterranea in Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio

Come le conquiste orientali di Alessandro Magno favorirono lo sviluppo delle conoscenze geografiche degli autori greci, così l'espansione romana in Occidente diede impulso alla geografia latina, una geografia che saremmo in grado di valutare con più equilibrio se conoscessimo, oltre agli scritti geografici di Mela e di Plinio, anche le ricerche antiquarie di Catone e di Varrone<sup>1</sup> e, soprattutto, la *Chorographia* di Agrippa, costituendo la storiografia il punto di riferimento più importante per una maggiore valutazione della letteratura geografica<sup>2</sup>.

Lungo il periodo che va da Ipparco all'età augustea furono fatti molti passi avanti riguardo alla visione geografica degli antichi, anche se non si trattò di un radicale mutamento delle conoscenze dell'ecumene, ossia di un ulteriore arricchimento in confronto alle conoscenze già acquisite, ma essenzialmente di rettifiche sulle distanze, di nuove scoperte riguardanti i confini e il corso dei fiumi e dell'individuazione di strade già esistenti, ma non ancora percorse, o tracciate *ex novo*. Tali progressi furono resi possibili soprattutto dalla conquista romana<sup>3</sup>, che offrì l'opportunità a Polibio e a Posidonio di visitare e di descrivere regioni come la Spagna e la Gallia, lavori da cui attinsero moltissimo Strabone e Plinio. I Romani, oltre a stabilire contatti commerciali con queste regioni, nell'aprire nuovi passaggi attraverso le zone conquistate, prendevano misure e appunti e stendevano relazioni, alimentando il fiorire di una geografia descrittiva e

1. Sui rapporti Plinio-Varrone, cfr. K. SALLMANN, *Die Geographie des Älteren Plinius in ihrem Verhältnis zu Varro*, Berlin 1971.

2. Cfr. F. PRONTERA, *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. XVI-XVII.

3. Cfr. POLYB., III, 59; STR., III, 4, 19. Sui progressi riguardanti la conoscenza di alcune parti del mondo, cfr. A. BERTHELOT, *L'Asie ancienne d'après Ptolémée*, Paris 1930; ID., *Les données numériques fondamentales de la géographie antique d'Eratosthène à Ptolémée*, «RA», 36, 1932, pp. 1-34; C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, Roma-Bari 1989, p. 57.

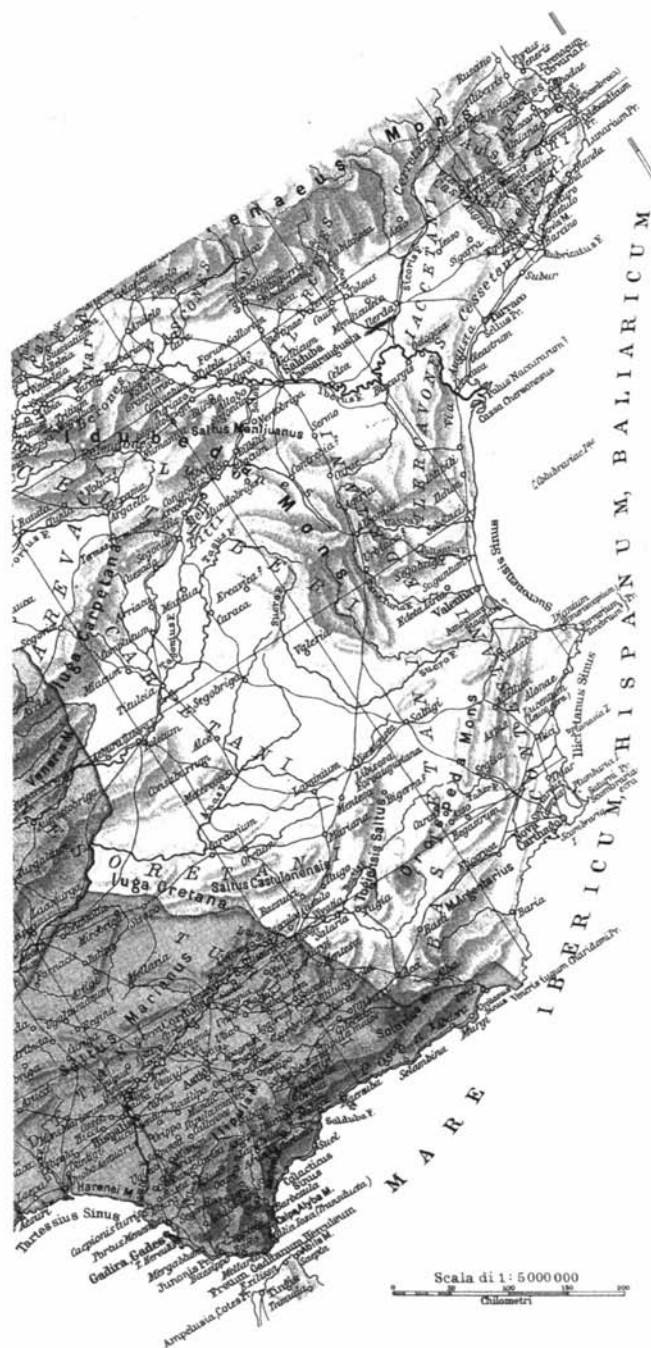


Fig. 1: La costa della Spagna mediterranea nell'età augustea.

dettagliata, quella che Strabone chiama *chorographia*, nella quale è dato largo spazio anche alla storia ed alla geografia umana, l'etnografia. Per tutti i geografi antichi, però, ciò che maggiormente importava era conoscere il percorso e, di conseguenza, anche la dimensione delle varie località veniva valutata esclusivamente in base al loro perimetro<sup>4</sup>, come dimostrano le opere geografiche di Strabone, Pomponio Mela e Plinio che talvolta assumono l'aspetto di veri e propri itinerari, in cui compaiono elenchi di nomi di luoghi e di città, spesso in ordine topografico. La stessa attenzione era posta nella descrizione delle coste, come si può dedurre anche per quanto riguarda la Spagna.

Strabone e Plinio, al contrario di Mela, il quale segue un percorso inverso, da nord-est a sud-ovest, delineano la costa spagnola partendo dallo stretto di Cadice, oggi Gibilterra, e, proseguendo lungo il litorale mediterraneo, costeggiando prima la Spagna Ulteriore o Betica, così chiamata dal fiume *Baetis*<sup>5</sup> che l'attraversa, e poi, oltre la frontiera di *Murgi*, la Spagna Citeriore o Tarragonese fino alla catena dei Pirenei, forniscono un ricco elenco delle città piccole e grandi che si affacciano sul mare.

Sui due versanti dello stretto, la cui lunghezza, secondo l'attestazione di Turrano Gracile<sup>6</sup>, geografo contemporaneo di Plinio, sarebbe di 15 miglia, e la larghezza di 5<sup>7</sup>, dal villaggio di *Mellaria* in Spagna al capo Bianco, corrispondente all'incirca all'attuale Ibel Musa sulla costa settentrionale del Marocco, incombono due montagne che lo serrano, *Abila* (Gebel-el-Hina) in Africa e *Calpe* (Gibilterra) in Spagna, chiamate dagli abitanti del luogo Colonne d'Ercole, perché ritenute i termini estremi delle fatiche dell'eroe<sup>8</sup>. Questi due monti, avanzando nel mare, segnano il punto più stretto, soprattutto *Calpe*, la cui circonferenza non è molto grande mentre raggiunge una considerevole altezza, ha le pareti a picco ed è quasi completamente spinto in mare tanto che, visto da lontano, ha

4. Osservazione riscontrabile già in POLYB., IX, 26. Cfr. P. JANNI, *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984, p. 126.

5. Fiume che nasce nella provincia Tarragonese dai monti di Tugia (cfr. PLIN., *nat.* III, 9), oggi Guadalquivir.

6. Cfr. PLIN., *nat.* III, 4. Gracile scrisse una monografia sulla Spagna non pervenutaci.

7. Plinio (*nat.* III, 4) informa che secondo Tito Livio (il passo citato non ci è pervenuto) e Cornelio Nepote (fr. 49 Halm), invece, la larghezza andrebbe da un minimo di 7 ad un massimo di 10 miglia.

8. Cfr. STR., III, 5, 5-6; MELA, I, 27; II, 95; PLIN., *nat.* III, 4; PTOL., *geogr.* IV, 1, 6; AV., *ora mar.* 81-89 e 341-349. Sulla diversità di opinioni degli antichi riguardo alle Colonne d'Ercole e sulla loro localizzazione, cfr. M. R. CATAUDELLA, *Una tradizione "barbara" sulle Colonne d'Ercole?*, «Silenio», 15, 1989, pp. 145-59; S. BIANCHETTI, *Avieno, Ora Mar. 80 ss.: le Colonne d'Ercole e il vento del Nord*, «Silenio», 16, 1990, pp. 241-6. Cfr. pure I. BONA, *La visione geografica nei "Punica" di Silio Italico*, Genova 1998, pp. 39-41.

l'aspetto di un'isola<sup>9</sup>. Esso, sul versante che volge verso ponente, ha il fianco scavato, quasi al centro, così da poter penetrare all'interno di una caverna percorribile interamente per quasi tutta la sua lunghezza<sup>10</sup>. Poco distante dal monte vi è una baia, nella quale erano situate *Carteia*<sup>11</sup>, equiparata anticamente a *Tartessos*, e *Iulia Izoa*. Tartesso, per gli antichi Greci e Latini, era una città più o meno leggendaria e veniva spesso confusa con *Carteia*<sup>12</sup> o situata vagamente verso *Gades* o *Gad(d)ir*<sup>13</sup>. In realtà, l'esistenza storica di Tartesso sarebbe confermata in Polibio<sup>14</sup>, il quale la menziona all'epoca del secondo trattato tra Roma e Cartagine. Si potrebbe forse supporre che Tartesso non fosse una città ma, come sembra di intuire già da Erodoto<sup>15</sup>, una regione attraversata dal corso inferiore del Guadalquivir, che per il suo entroterra ricco di minerali poté stabilire relazioni commerciali con la costa mediterranea<sup>16</sup>.

*Iulia Izoa* sarebbe, forse, la stessa *Tingentera* nominata da Mela<sup>17</sup>, originario di tale località, abitata da Fenici<sup>18</sup> trasportati dall'Africa. La popolazione di *Iulia Izoa*, infatti, secondo quanto riferito da Strabone<sup>19</sup>, era formata dagli abitanti di *Zelis*, che i Romani trasferirono sulla riva opposta, da una parte della gente della vicina *Tingis*, l'antica capitale della Mauretania, oggi Tangeri, e da coloni romani. *Iulia Izoa* sa-

9. Cfr. STR., III, 1, 7.

10. Cfr. MELA, II, 95. La grotta, situata sul fianco ovest del monte *Calpe*, è ricordata anche in SIL., V, 395-397 e in AV., *ora mar.* 348-349.

11. Città dei Bastuli nella Betica, sulla costa mediterranea, le cui rovine sono presso l'odierna El Rocadillo, o Algesiras, allo sbocco del Rio Guadarranque. *Carteia*, antica città di origine fenicia, divenne nel 171 a.C. ad opera di Scipione l'Africano una colonia per i figli illegittimi nati da legionari romani e donne spagnole. Cfr. LIV., XLIII, 3. Per altre notizie su *Carteia* cfr. E. LIPINSKI, s.v. *Carteia*, in *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992, pp. 90-1.

12. Cfr. STR., III, 2, 14; MELA, II, 96; PLIN., *nat.* III, 7. Tale confusione potrebbe trovare una giustificazione in Appiano (*Iber.* 7; 267), secondo il quale si ammetteva un'evoluzione fonetica *Tartessos* > *Carpessos* > *Carteia* o *Calpe*. Cfr. anche *Itin. Anton.* 406, 3.

13. Cfr. SALL., *hist.* II, 5 M.; OV., *met.* XIV, 416; PLIN., *nat.* IV, 120; SIL., V, 399; VI, 1; X, 537; AV., *ora mar.* 85-87.

14. POLYB., III, 24.

15. HER., I, 163.

16. Sull'antica civiltà tartessica cfr. W. CULICAN, *Opera selecta. From Tyre to Tartessos. Studies in Mediterranean Archaeology*, Göteborg 1986. Per l'identificazione di Tartesso con la biblica città di *Tarsis* e per altre notizie riguardanti le vicende storico-politiche, cfr. BONA, *La visione geografica nei "Punica"*, cit., pp. 90-3 e relativa bibliografia.

17. MELA, II, 96.

18. Si tratta di Libi-Fenici, mescolanza di Punici e di Afri; cfr. LIV., XXV, 40; PLIN., *nat.* V, 24.

19. STR., III, 1, 8.



rebbe da identificare con *Traducta*<sup>20</sup> *Iulia*, toponimo che figura in Plinio<sup>21</sup>, il quale però erroneamente lo attribuisce a *Tingis*, confondendo il nome della colonia spagnola con quello della città africana da cui provenivano i suoi fondatori. *Iulia Izoa* sorgeva sulla costa mediterranea quasi alla medesima distanza da *Mellaria*<sup>22</sup>, città ricca di stabilimenti di salatura<sup>23</sup>, al pari di *Baelo*<sup>24</sup> sulla costa atlantica, porto dal quale generalmente ci si imbarcava per raggiungere *Tingis*.

A 40 stadi (7,4 km) dai piedi del monte *Calpe* sorgeva, provvista di un grande muro di cinta e di cale coperte, la città di *Calpe*, antico e importante agglomerato, già stazione marittima degli Iberi, la cui fondazione, secondo la testimonianza di Timostene di Rodi, navarca di Tolomeo Filadelfo, si faceva risalire ad Eracle<sup>25</sup>. Da qui, proseguendo lungo la costa betica, regione corrispondente all'odierna Andalusia e definita da Plinio<sup>26</sup> superiore a tutte le altre per la ricchezza delle colture e per un suo eccezionale splendore di fertilità, s'incontrano numerose piccole città che si affacciano sul mare. Il limite tra il litorale e l'interno è segnato dalla catena montuosa della Bastetania e del paese degli Oretani, ricca di fitte foreste di grandi alberi e di miniere d'oro ed altri metalli<sup>27</sup>.

20. Secondo A. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, I, Strassburg 1955, p. 146, *Izoa* potrebbe essere, in lingua semitica, l'equivalente di *Traducta*. Cfr. J. DESANGES, *Pline l'Ancien. Histoire naturelle*, livre V, Paris 1980, p. 84, nota 7; A. SILBERMAN, *Pomponius Mela. Chorographie*, Paris 1988, p. VII. Nei testi geografici si trova menzione di una città chiamata *Traducta* tra *Carteia* e *Mellaria* (cfr. PTOL., *geogr.* II, 4, 6; MARC. HERACL., *Per. Mar. Ext.* II, 9, in GGM I, p. 545) e l'esistenza di una *Iulia Traducta* è attestata su monete del tempo di Augusto. Cfr. DESANGES, *Pline l'Ancien*, cit., p. 85, nota 2; SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. VIII. Oggi si è concordi nel situarla vicino all'attuale città di Tarifa.

21. PLIN., *nat.* V, 2.

22. Cfr. STR., III, I, 8; MELA, II, 96; PLIN., *nat.* III, 7; PTOL., *geogr.* II, 4, 6. In base all'*Itinerarium Antonini* (407, 2), secondo cui *Mellaria* distava 9 chilometri a est di Belo, si ritiene che tale località possa essere identificata con Villavieja allo sbocco del Rio de Valle nella baia di Valdevaqueros; dell'antico insediamento sono state rinvenute rovine a Las Casas de Porro. Cfr. F. LASSERRE, *Strabon. Géographie, tome II (livres III et IV)*, Paris 1966, p. 234.

23. Tutta la costa mediterranea occidentale era rinomata per le fabbriche di *garum*. Cfr. M. PONSICH, M. TARRADELL, *"Garum" et industries antiques de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1965, pp. 85-6; S. F. BONDÌ, *L'alimentazione nel mondo fenicio-punico. L'aspetto economico-industriale*, Parma 1985, pp. 167-84.

24. Cfr. STR., III, I, 8; MELA, II, 96; PLIN., *nat.* III, 7; PTOL., *geogr.* II, 4, 5. *Baelo* corrisponderebbe all'attuale Bolonia allo sbocco dell'Arroyo de Alpariate, 15 chilometri circa a ovest di Tarifa, tra Cadice e Gibilterra. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 234.

25. Cfr. STR., III, I, 7.

26. PLIN., *nat.* III, 7.

27. Cfr. STR., III, 4, 2. Si tratta della Cordigliera Betica, il cui forte corrugamento si snoda da est ad ovest, tra Cartagena e Gibilterra, formata da parecchie sierre, delle quali la più importante è la Sierra Nevada.

Lungo questa sezione del litorale vi erano *Barbesula*<sup>28</sup>, attraversata dal fiume omonimo, *Lacippo*<sup>29</sup>, posta nel *Calacticus sinus*, *Salduba*<sup>30</sup>, bagnata da un fiume dallo stesso nome, *Suel*<sup>31</sup> e *Malaca*<sup>32</sup>. Quest'ultima, anch'essa sul fiume omonimo, possedeva un'importante industria di salatura e serviva da mercato ai Numidi della costa opposta<sup>33</sup>. Strabone ricorda anche *Maenace*, ultima città focese nell'Occidente, che veniva talvolta confusa con *Malaca*<sup>34</sup>; ma, secondo il geografo di Amasea, *Maenace* era situata molto più lontano dal monte *Calpe*, era stata completamente distrutta e le poche tracce rimaste erano quelle di una città greca<sup>35</sup>, mentre *Malaca* era di fondazione fenicia.

28. Cfr. MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 8 e 15; PTOL., *geogr.* II, 4, 6 (il quale, però, situa *Barbesula* più a sud, tra *Traducta* e *Carteia*, ossia nel fondo dell'attuale baia di Algesiras e Tarifa); MARC. HERACL., *Per. Mar. Ext.* II, 9, in GGM I, pp. 544-5. Della città di *Barbesula* si sarebbero trovate tracce allo sbocco del Guadiaro (l'antico *Barbesula*) a Torre de Guadiaro. Cfr. R. HÜBNER, s.v. *Barbesula*, in *RE*, III, 1, 1897, col. 3; SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 322.

29. Cfr. MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 15 (nella forma *Blacippo* in un elenco alfabetico di toponimi, fra le città tributarie della giurisdizione di Cadice); PTOL., *geogr.* II, 4, 9; *Lacippo*, che figura anche nelle iscrizioni (*CIL* II, 1934-7), è identificata con l'attuale Alechipe, a sud-ovest di Ronda, presso Casares nella Sierra de Ronda. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Lacippo*, in *RE*, XII, 1, 1924, col. 346.

30. Cfr. MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7-9, il quale, però, menziona *Salduba* come città dell'interno nel paese dei Turduli. Il fiume omonimo sarebbe il Rio Verde e la località si potrebbe situare nelle vicinanze di Marbella, a sud-ovest di Malaga. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Salduba* I, in *RE*, I, A, 2, 1920, col. 1867.

31. Cfr. PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7; *Itin. Anton.* 405, 8; GEOGR. RAV. 305, 6; 344, 8. Mentre Plinio e Tolomeo collocano *Suel* a nord di *Barbesula* e a sud di *Malaca*, Mela (II, 94) pone la stessa città a nord-est di *Malaca* e a sud di *Abdera*, posizione in cui secondo Plinio si troverebbe *Sel*; si potrebbe supporre una confusione da parte di Mela dei due toponimi. *Suel* era un *municipium* come si legge nelle iscrizioni (*CIL* II, 1944) e sorgeva all'altezza dell'attuale castello di Fuengirola, 30 chilometri a ovest di Malaga sulla strada Malaga-Gades, sulla Costa del Sol. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Suel*, in *RE*, IV, A, 1, 1931, col. 581.

32. Cfr. MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7. *Malaca* corrisponde all'odierna Malaga, al centro di una fertile regione allo sbocco del Guadalmedina e del Guadalhorce, in una grande baia, che offre notevoli condizioni portuali. La città punica doveva trovarsi sull'altura dove si erge la cattedrale; tracce fenicio-puniche risalirebbero all'inizio del VI secolo a.C. Occupata dai Romani alla fine della seconda guerra punica, partecipò alla rivolta anti-romana del 177 a.C. (cfr. LIV., XXXIII, 21). Per altre notizie cfr. M. E. AUBET SEMMLER, s.v. *Málaga*, in *Dictionnaire de la civilisation*, cit., p. 271.

33. Cfr. STR., III, 4, 2, il quale precisa che *Malaca* si trova alla stessa distanza da *Calpe* di *Gades*, stimata in 750 stadi (120 km), calcolo ancor oggi ritenuto esatto.

34. L'errore persiste ancora in Avieno (*ora mar.* 426-430), il quale, tuttavia, situa correttamente *Malaca* di fronte a un'isola, che apparteneva di diritto ai Tartessi ed era dedicata alla dea *Noctiluca*. Cfr. LIPINSKI, s.v. *Mainakè*, in *Dictionnaire de la civilisation*, cit., p. 270.

35. *Maenace*, fondata nel 600 a.C. circa dai Focesi, era in rapporti commerciali con Tartesso; fu distrutta dai Cartaginesi intorno al 500 a.C. Essa sorgeva sull'attuale scosce-

Proseguendo si raggiungono il fiume e la città di *Maenuba*<sup>36</sup> e *Sexi*<sup>37</sup>, che corrisponderebbe alla *Ex* ricordata da Mela<sup>38</sup> e alla città dei Sassitani citata da Strabone, famosa per i cibi conservati sotto sale<sup>39</sup>. Sempre lungo la costa troviamo *Sel*<sup>40</sup>, *Abde(-a-)ra*<sup>41</sup>, di fondazione fenicia, e *Murgi* che segna il confine della Betica<sup>42</sup>. La popolazione di tutto questo tratto di costa sarebbe, secondo Agrippa, di origine cartaginese<sup>43</sup>. Egli calcolò anche la lunghezza della Betica in 475 miglia, lunghezza che, come informa Plinio<sup>44</sup>, corrisponderebbe alla maggiore estensione della Betica quando tale regione terminava a *Carthago Nova*, e precisamente fino alla fine del I secolo a.C.<sup>45</sup>, poiché solo a partire dal 7-2 a.C. fu *Murgi*, città situata a 275 miglia da Cadice<sup>46</sup>, a segnare il confine. Riguardo alle diffe-

sa rupe Peñon a picco sul mare sulla riva occidentale del Velez, l'antico *Maenoba*, 28 chilometri a est di Malaga, ove sono stati scoperti resti nel 1921. Lo sbocco del fiume Velez serviva da porto alla città. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Mainake*, in *RE*, XIV, 1, 1928, coll. 575-6. Sulla localizzazione dell'antica *Maenace* cfr. anche A. GARCÍA Y BELLIDO, *Hispania Graeca*, II, Barcellona 1948, pp. 14-6.

36. Cfr. MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7; *Itin. Anton.* 405, 5. *Maenuba* o *Maenoba* potrebbe forse corrispondere all'attuale Vélez Málaga sulla riva orientale del Velez sul colle Cerro del Mar, a est di Malaga. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Maenoba* 1, in *RE*, XIV, 1, 1928, col. 253; ID., s.v. *Mainake*, cit., col. 576. Il fiume *Maenoba* (l'odierno Velez) non è da confondere con quello omonimo citato da Plinio a III, 11-2 quale affluente di destra del *Baetis*, che corrisponderebbe al Rio Guadamar. Lo stesso dicasi per la città di *Maenoba* menzionata solo da Strabone a III, 2, 5, identificabile forse con Aznalcázar, situata alla confluenza del Rio Guadamar e del Guadalquivir.

37. Cfr. PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7.

38. MELA, II, 94.

39. STR., III, 4, 2. *Sexi* sorgeva vicino a Almuñecar, 70 chilometri a est di Malaga, ove si è scoperta una necropoli fenicia. Cfr. HÜBNER, s.v. *Sexi*, in *RE*, II, A, 2, 1923, coll. 2027-8; A. RUIZ FERNÁNDEZ, *Almuñecar en la Antigüedad fenicia* o *Sexi en el ámbito de Tartessos*, Granada 1979.

40. Cfr. PLIN., *nat.* III, 8. La città di *Sel* o *Selambina* (PTOL., *geogr.* II, 4, 7), situata a est di *Sexi*, potrebbe forse essere identificata con Salobreño, tra Almuñecar e Motril. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Selambina*, in *RE*, II, A, 1, 1921, col. 1133.

41. Cfr. STR., III, 4, 3; MELA, II, 94; PLIN., *nat.* III, 8; PTOL., *geogr.* II, 4, 7; GEOGR. RAV. 305, 2; 343, 9. *Abdera* corrisponderebbe all'attuale Adra, a sud-ovest di Almería 125 chilometri a est di Malaga. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 223; SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 225, nota 6.

42. Cfr. PLIN., *nat.* III, 6; 8; 17; PTOL., *geogr.* II, 4, 9.

43. Cfr. PLIN., *nat.* III, 8, il quale riferisce che secondo Varrone (in un'opera di contenuto geografico a noi non pervenuta) in Spagna migrarono successivamente Iberi, Persiani, Fenici, Celti e Cartaginesi.

44. PLIN., *nat.* III, 16.

45. Cfr. LIV., XL, 41.

46. Cfr. PLIN., *nat.* III, 17. *Murgi* sorge 31 chilometri a ovest di Almería sul Campo de Dalías. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Hispania*, in *RE*, VIII, 1913, coll. 2036-7; ID., s.v. *Murgis*, in *RE*, XVI, 1, 1933, col. 661.

renze di misurazione, Plinio osserva che i frequenti errori nel computo delle distanze erano dovuti o alla mutata estensione di una provincia o alla diversa lunghezza di una strada per l'aumento o la diminuzione del suo percorso; inoltre, col passare del tempo i mari hanno guadagnato terreno, mentre in altre zone sono avanzate le coste e i fiumi hanno modificato il loro corso<sup>47</sup>.

Proseguendo lungo la costa si giungeva alla terra dei Bastuli, con le città di *Urci*, situata nel *sinus Urcitanus*<sup>48</sup>, e *Baria*<sup>49</sup> e, più oltre, alle regioni di Bastetania e di Contestania sino a raggiungere la colonia di *Carthago Nova*, la cui fondazione risalirebbe al generale punico Asdrubale<sup>50</sup>. *Carthago Nova* sorgeva sul promontorio detto di Saturno ed era la città più importante e potente della regione, principale arsenale e base militare dei Cartaginesi in Spagna, essendo dotata, per la sua alta posizione, di una fortezza naturale, di bastioni mirabilmente costruiti, di parecchi porti, di un lago d'acqua dolce e di miniere d'argento. Essa era nota anche per l'industria dei cibi conservati sotto sale<sup>51</sup> ed era un grande centro di commercio per gli abitanti dell'interno che venivano a fornirsi delle merci giunte dal mare, e per tutti i mercanti stranieri che acquistavano i prodotti locali.

47. PLIN., *nat.* III, 16.

48. Cfr. MELA, II, 94, il quale considera *Urci* ancora facente parte della Betica, mentre in Plinio (*nat.* III, 19; cfr. anche PTOL., *geogr.* II, 6, 13) risulta già nella Tarragonese. Ciò dimostrerebbe che la fonte di Mela è antecedente alle correzioni delle frontiere avvenute nel 7-2 a.C. Sulle modifiche dei confini cfr. SCHULTEN, s.v. *Hispania*, cit., coll. 2036-7; M. I. HENDERSON, *Iulius Caesar and Latium in Spain*, «JRS», 32, 1942, pp. 1-13. Di *Urci*, citata anche in *Itin. Anton.* 404, 8 e *CIL* II, 3750; 6158, sono rimaste tracce a est di Almería. Cfr. SCHULTEN, R. GROSSE, s.v. *Urci*, in *RE*, IX, A, 1, 1961, col. 999.

49. Cfr. PLIN., *nat.* III, 19; PTOL., *geogr.* II, 4, 8; GEOGR. RAV. 305, 2; 343, 9; *CIL* II, 5947. *Baria*, città dei Bastuli nella Spagna Tarragonese ma ritenuta ancora facente parte della Betica, corrisponderebbe oggi alla città di Vera. Cfr. HÜBNER, s.v. *Baria*, in *RE*, III, 1, 1897, col. 16.

50. *Carthago Nova*, l'attuale Cartagena, in base alla tradizione risalente a Polibio (II, 13, 1) e seguita da Strabone (III, 2, 10; 4, 6), Mela (II, 94) e Plinio (*nat.* III, 19; 21), sarebbe stata fondata da Asdrubale nel 228 a.C., nei pressi di Mastia; fu poi presa nel 209 da Publio Cornelio Scipione l'Africano con i tesori che essa conteneva; cfr. DIOD., XXV, 12; LIV., XXVI, 47, 7. Secondo un'altra tradizione, seguita invece dai poeti, il fondatore sarebbe stato Teucro, il quale, cacciato dal padre Telamone per non avere protetto il fratello Aiace davanti a Troia, fu costretto ad abbandonare la sua patria. Cfr. HOR., *carm.* I, 7, 21-9; SIL., III, 368; XV, 192-3; cfr. anche IUST., XLIV, 3, 2. Per altre notizie su *Carthago Nova* si rimanda a F. MOLINA FAJARDO, E. LIPINSKI, s.v. *Carthagène*, in *Dictionnaire de la civilisation*, cit., p. 95.

51. Era a *Carthago Nova*, detta *Spartaria* dalla vasta pianura coltivata a sparto, che si produceva il famoso *garum sociorum* ottenuto dalla macerazione delle parti interne degli sgombri allevati nei suoi vivai (PLIN., *nat.* XXXI, 94). Su tale industria cfr. R. ÉTIENNE, *À propos du garum sociorum*, «Latomus», 29, 1970, pp. 297-313.

Oltre *Carthago Nova*, attraversato il fiume *Tader*<sup>52</sup>, si giungeva nella colonia di *Ilici*<sup>53</sup>, da cui prendeva il nome il golfo *Ilicitanus*, città alla quale erano aggregati gli abitanti di *Icosio*<sup>54</sup>; nello stesso golfo erano anche le città di *Lucentum*<sup>55</sup>, di diritto latino, e *Al(l)onis*<sup>56</sup>. Di fronte al tratto di costa compreso tra *Carthago Nova* e *Lucentum*, si trovavano l'isola di Eracle, a 24 stadi (4,44 km) da *Carthago Nova*, chiamata anche *Scombrowaria*, per gli sgombri che ivi si pescavano e con i quali si preparava il *garum* migliore, e gli isolotti di *Plumbaria*, davanti ad una laguna di 400 stadi di circonferenza (74 km), e di *Planesia*<sup>57</sup>.

Il *sinus Ilicitanus* era separato dal promontorio *Ferrarium*, così denominato per le ricche miniere di ferro<sup>58</sup>, dal più ampio *sinus Sucronensis*<sup>59</sup>,

52. Cfr. PLIN., *nat.* III, 19; PTOL., *geogr.* II, 6, 4; AV., *ora mar.* 456 (nella forma grecizzata *Theodorus*). Il *Tader* è l'odierno Segura. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Tader*, in *RE*, IV, A, 2, 1932, col. 1999.

53. Cfr. MELA, II, 93; PLIN., *nat.* III, 19; PTOL., *geogr.* II, 6, 14; 61; *Itin. Anton.* 401, 3; GEOGR. RAV. 304, 17. *Ilici*, l'attuale Elche, apparteneva ai Contestani (DIOD., XXV, 10) e sorgeva sul fiume Vinalapo, la cui foce costituiva il porto della città sulla strada costiera, a sud-ovest di Alicante. Il *sinus Ilicitanus* è la baia di Alicante. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Ilici*, in *RE*, IX, 1, 1914, col. 1061.

54. Cfr. PLIN., *nat.* III, 19. *Icosio* corrisponde all'attuale Algeri e costituisce un particolare esempio di *contributio*, essendo associata ad una città spagnola.

55. Cfr. MELA, II, 93 (nella forma *Lucentia*); PLIN., *nat.* III, 20; PTOL., *geogr.* II, 6, 14; GEOGR. RAV. 304, 14; 345, 3. *Lucentum* o *Castrum Album* (LIV., XXIV, 41, 3) o *Akra Leuke* (DIOD., XXV, 14), fondata dal comandante cartaginese Amilcare, è l'attuale Alicante. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Lucentum*, in *RE*, XIII, 2, 1927, col. 1563.

56. Cfr. MELA, II, 93; GEOGR. RAV., 304, 16. Tolomeo (II, 6, 14) cita *Alônai* sul territorio dei Contestani, a sud del corso inferiore del *Sucro*. Allone potrebbe corrispondere al borgo di Benidorm, 42 chilometri a nord-est di Alicante. Cfr. HÜBNER, s.v. *Alonis*, in *RE*, I, 2, 1894, col. 1595; SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 224, n. 21.

57. Cfr. STR., III, 4, 6. *Scombrowaria* è l'isola di Escombrera, all'imbocco del porto di Cartagena. *Plumbaria* è l'isolotto di Grosa, davanti alla laguna del Mar Menor, che forma un emiciclo di circa 20 chilometri di diametro, 20 chilometri a nord-est di Cartagena; quest'isolotto, che non ha mai contenuto delle miniere, doveva servire da deposito per il minerale estratto sul continente di fronte: cfr. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 249. *Planesia* è l'Isola Plana, davanti al capo di Santa Pola, 20 chilometri a sud di Alicante. Cfr. LASSERE, *Strabon*, cit., pp. 237-9.

58. Cfr. STR., III, 4, 6. Mela (II, 91-2) è l'unico autore ad osservare che tale promontorio, che in Tolomeo (II, 6, 16) è citato sotto il nome di *Tenèbrion*, separa il golfo di Valencia da quello di Alicante. È l'attuale capo de la Nao. Cfr. HÜBNER, s.v. *Ferraria* I, in *RE*, VI, 2, 1909, col. 2221.

59. Cfr. MELA, II, 92 e 125, il quale è il solo a chiamare *sinus Sucronensis* il golfo di Valencia, che prende il nome dal fiume *Sucro* e dalla città omonima, già scomparsa al tempo di Plinio (*nat.* III, 20). La città, teatro di una battaglia tra Sertorio e Pompeo nel 75 a.C. (cfr. CIC., *pro Balbo* 2, 5; SALL., *hist.* II, 60-1 M.; LIV., *perioch.* 92; PLUT., *Sert.* 19; *Pomp.* 19; FLOR., II, 10; APPIAN., *bell. civ.* I, 110), sarebbe forse l'antica *Sicana* o *Sitana* cita-

che riceve le acque di tre fiumi, il *Sucro*<sup>60</sup>, che segnava il confine settentrionale della Contestania, il *Turium*<sup>61</sup> e il *Sorobis*<sup>62</sup>.

La prima località che s'incontrava in questo golfo era *Hemerospium*<sup>63</sup>, città tributaria, di fondazione massaliota, famosa per un santuario molto venerato di Artemide di Efeso, da cui la città fu chiamata anche *Dianium*<sup>64</sup>. Il generale Quinto Sertorio ne fece la base delle sue operazioni marittime poiché il luogo si presentava come una fortezza naturale, ben adatta anche alla pirateria, e già visibile, per chi proveniva dal mare, da molto lontano.

Dall'altro lato del *Sucro*, a 3 miglia dal mare, sorgeva la colonia di *Valentia*<sup>65</sup> e, oltre il fiume *Turium*, si elevava<sup>66</sup> la città di *Saguntum*<sup>67</sup>, di di-

ta da Avieno (*ora mar.* 479), situata ipoteticamente ove sorge oggi la città di Cullera, al di sopra della foce dello Jucar, o piuttosto la stazione *Ad Sucronem* degli itinerari (cfr. *Itin. Anton.* 400, 4), sulla strada costiera 20 chilometri a monte della foce del fiume, presso Alcira, là dove la rotta del litorale lo oltrepassava (oggi Albalat). Cfr. SCHULTEN, s.v. *Sucro* 2, in *RE*, IV, A, 1, 1931, col. 561; A. BERTHELOT, *Festus Avienus. Ora maritima*, Paris 1934, p. 239.

60. Cfr. STR., III, 4, 6; MELA, II, 92; PLIN., *nat.* III, 20; PTOL., *geogr.* II, 6, 14. Il *Sucro* o *Sicanus*, la cui foce costituiva il porto della città omonima, è l'attuale Jucar. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Sucro* 1, in *RE*, IV, A, 1, 1931, col. 561.

61. Cfr. MELA, II, 92 (nella forma *Turia*); PLIN., *nat.* III, 20; PTOL., *geogr.* II, 6, 15; AV., *ora mar.* 482; cfr. pure SALL., *hist.* II, 54 M. Il *Turium* è l'odierno Guadalaviar, designato tuttora anche con il nome di *Turia*, che bagna Valencia. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Turia* 2, in *RE*, VII, A, 2, 1948, col. 1383.

62. Il *Sorobis* è citato solo in Mela (II, 92); si potrebbe forse identificare col fiume Serpis, a sud di Valencia. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Sorobis*, in *RE*, III, A, 1, 1927, col. 1138; ID., *Iberische Landeskunde*, cit., p. 319.

63. Cfr. STR., III, 4, 6; AV., *ora mar.* 476.

64. Cfr. PLIN., *nat.* III, 20. *Dianium* è l'attuale Denia, 80 chilometri a sud-est di Valencia. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 231.

65. Cfr. MELA, II, 92; PLIN., *nat.* III, 20; PTOL., *geogr.* II, 6, 61.

66. Polibio (III, 17, 1-2) riferisce che Sagunto si trovava sulla propaggine della catena montuosa che giunge fino al mare, segnando i confini fra l'Iberia e la Celtiberia, alla distanza di circa 7 stadi (1,30 km) dalla costa. Livio (XXI, 7, 2), pur non parlando apertamente di posizione elevata della città, ma soltanto della sua distanza dal mare di circa mille passi (3 miglia in PLIN., *nat.* III, 20), definendola la più ricca delle città a sud dell'Ebro, tuttavia, poco più avanti, a 7, 5, nella narrazione dell'attacco di Annibale a Sagunto, in tre diversi punti, spiega che un angolo delle mura volgeva verso una valle più piana ed aperta di tutti gli altri luoghi circostanti: *Angulus muri erat in planiorem patentioremque quam cetera circa vallem vergens*; pertanto, si potrebbe intuire che gli altri lati fossero meno pianeggianti, più scabrosi e scoscesi e, di conseguenza, che la città si estendesse in posizione gradualmente più elevata. Cfr. anche SIL., I, 275; II, 446; 581; 660.

67. Cfr. STR., III, 4, 6; MELA, II, 92; PLIN., *nat.* III, 20; PTOL., *geogr.* II, 6, 62. Sagunto è a nord di Valencia, sul corso superiore del fiume *Pallantia*, l'odierno Palancia. Abbastanza diffusa era la credenza, secondo cui gli abitanti di Sagunto fossero originari

ritto romano, anch'essa a 3 miglia dal mare, famosa per la sua fedeltà a Roma; la sua distruzione da parte di Annibale fu la causa della seconda guerra punica<sup>68</sup>.

Oltre il fiume *Udiva*<sup>69</sup> si estendeva la regione degli *Ilergaones* sino al fiume *Hiberus*<sup>70</sup>, dal cui nome i Greci chiamarono Iberia tutta la Spagna, ricco per i traffici che si svolgevano lungo il suo corso. L'Ibero, che nasce nel territorio dei Cantabri, non lontano dalla città di *Iuliobriga*<sup>71</sup>, era stimato in 450 miglia<sup>72</sup>, di cui 260 navigabili, a partire dalla città di *Vareia*<sup>73</sup>. Nelle vicinanze della foce dell'Ibero si trovava la città di *Cherronesus*<sup>74</sup> e, oltre il fiume, sorgevano la colonia di *Dertos(s)a*<sup>75</sup> e le città

dell'isola di Zacinto (cfr. LIV., XXI, 7, 2; STR., III, 4, 6; PLIN., *nat.* XVI, 216), come avveniva per molte altre città spagnole che passavano per essere di origine greca; cfr. R. GROSSE, s.v. *Zakantha*, in RE, IX, A, 2, 1967, coll. 2288-9. In realtà, tale provenienza sembra essere soltanto immaginaria, dovuta a un'approssimativa e casuale omonimia e alla trascrizione greca del nome iberico di Sagunto, *Sacen* = *Zakanthos*; cfr. GARCÍA Y BELLIDO, *Hispania Graeca*, cit., pp. 61-2.

68. L'eroica città di Sagunto, alleata di Roma, preferì nel 219 a.C. subire l'uccisione di tutti i suoi cittadini adulti e la completa distruzione piuttosto che arrendersi ad Annibale. La *fides* dei Saguntini fu molto esaltata nell'antichità: cfr. ad es. SALL., *hist.* II, fr. 64 M.; LIV., XXI, 7, 3 e XXVIII, 39, 17; AMM., XV, 10, 10; cfr. anche STR., III, 4, 6; MELA, II, 92; PLIN., *nat.* III, 20. Dell'antica grandezza della città rimangono, ancor oggi, quale testimonianza, il muro ciclopico che la circondava, l'*arx* cartaginese, il basamento di un tempio con resti di un colonnato, avanzi di un teatro e di un anfiteatro romani. Per notizie particolareggiate su Sagunto cfr. SCHULTEN, s.v. *Saguntum*, in RE, I, A, 2, 1920, coll. 1755-6.

69. Cfr. PLIN., *nat.* III, 20. Il fiume *Uduba* o *Udiva* (secondo la lezione tramandata dal cod. A) segnava il confine settentrionale del territorio degli *Ilergaones*, dei quali Tolomeo (*geogr.* II, 6, 63) ricorda anche la città di *Adeba* sul fiume omonimo. L'*Uduba* corrisponderebbe all'attuale Mijares, il più grande fiume tra Sagunto e l'Ebro, che sfocia a sud di Castellón de la Plana. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Uduba*, in RE, VIII, A, 1, 1955, col. 556.

70. Cfr. STR., III, 4, 6-7; MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 21.

71. Cfr. PLIN., *nat.* III, 21; PTOL., *geogr.* II, 6, 50. La città di *Iuliobriga* faceva parte della regione dei Cantabri. Per le vicende storico-politiche inerenti a tale località, cfr. J. B. KEUNE, s.v. *Iuliobriga*, in RE, X, 1, 1918, coll. 99-101.

72. L'*Hiberus*, l'attuale Ebro, è lungo in realtà 927 chilometri.

73. Cfr. PLIN., *nat.* III, 21. È l'odierna Varea, a est della città di Logroño. La località era importante, poiché da essa partiva una strada lungo la catena montuosa tra l'Ebro e l'altipiano celtiberico. L'Ebro, che ai tempi di Plinio era navigabile da Varea, oggi lo è solo nel suo corso inferiore, a partire da Tortosa. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Vareia*, in RE, VIII, A, 1, 1955, col. 373.

74. Cfr. STR., III, 4, 6; AV., *ora mar.* 491. *Cherronesus* sarebbe forse l'attuale Peñíscola, 115 chilometri a nord-est di Valencia. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 228.

75. Cfr. STR., III, 4, 6; MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 23; PTOL., *geogr.* II, 6, 63. In Avieno (*ora mar.* 497-503) la città è ricordata con l'antico nome di *Tyrichae*, famosa per la fertilità del suolo che produceva cereali e viti e per l'allevamento del bestiame. L'informazione di Avieno circa la prosperità dei suoi commerci lungo il fiume *Hiberus* sembra risalire a data

di *Oleastrum*<sup>76</sup> e di *Cartalias*<sup>77</sup>.

Superato il fiume Ibero si entrava nella regione dei Cessetani e, al di là del fiume *Subi*<sup>78</sup>, nella colonia di *Tarraco(n)*<sup>79</sup>, fondata dagli Scipioni<sup>80</sup>, la città marittima più opulenta in questo tratto di costa. Essa era bagnata dal fiume *Tulcis*<sup>81</sup> e, pur non avendo un vero e proprio porto, era però situata all'interno di un golfo<sup>82</sup> sì da poter dare riparo alle navi che vi giungevano<sup>83</sup>. *Tarraco*, la cui popolazione non era inferiore a quella di *Cartha-*

anteriore alla fondazione dei centri commerciali di *Emporiae* e *Rhoda* riconducibile almeno al VI secolo a.C. Cfr. BERTHELOT, *Festus Avienus*, cit., p. 106. *Dertos(s)a* è l'odierna Tortosa, attraversata dall'Ebro. Cfr. HÜBNER, s.v. *Dertosa*, in *RE*, V, 1, 1903, coll. 246-8.

76. Cfr. STR., III, 4, 6. *Oleastrum* corrisponderebbe all'attuale Hospitalet, sul Rio Llastre, 30 chilometri a sud-ovest di Tarragona. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Oleastrum* 2, in *RE*, XVII, 2, 1937, coll. 2431-2; LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 236. Tale località, menzionata unicamente da Strabone, non è da confondere con quella omonima citata in Mela (III, 4) come *lucus Oleastrum* tra il *portus Gaditanus* (oggi Puerto Real presso Cadice) e il *castellum Eborae* (sulla foce del *Baetis*), in Plinio (*nat.* III, 15) in un elenco di città della Betica meridionale e in Tolomeo (*geogr.* II, 4, 10) nei pressi di Siviglia, che potrebbe riferirsi ad una medesima città del sud della Betica, identificabile forse con la stessa Cadice, in relazione con uno dei diversi nomi che le venivano attribuiti dai Greci, *Cotinus(s)a*, dal gr. κότινος, "oleastro", "olivo silvestre" (cfr. PLIN., *nat.* IV, 120).

77. Cfr. STR., III, 4, 6. La località non è stata tuttora identificata ed il nome stesso, nella forma tramandata, appare dubbio. Cfr. HÜBNER, s.v. *Cartalias* (?), in *RE*, III, 2, 1899, col. 1617; LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 227.

78. Cfr. PLIN., *nat.* III, 21. Il *Subi* potrebbe corrispondere all'odierno Noya, se la città di *Subur* equivallesse all'attuale Subirats, o al Ribas, identificando *Subur* con Sitjes. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Subi*, in *RE*, IV, A, 1, 1931, col. 479.

79. Cfr. STR., III, 4, 7; MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 21; AV., *ora mar.* 519. *Tarraco*, oggi Tarragona, nell'attuale Catalogna, porto sul Mediterraneo a nord dell'Ebro, fu abitata da popolazioni iberiche, gli Ilergeti e i Cessetani, fin da tempi assai remoti. Essa era celebre per i suoi vini, tanto da cedere il primato solo al Lazio, il cui decantato Cecubo era il rivale dei campani Falerno e Massico; cfr. SIL., III, 369-70; XV, 177; MART., XIII, 118.

80. Cfr. PLIN., *nat.* III, 21. In realtà, *Tarraco* fu conquistata da Gneo Scipione nel 218 a.C. In seguito, i due fratelli Gneo e Publio Cornelio Scipione, padre di Scipione l'Africano, morti entrambi in Spagna durante la seconda guerra punica nel 211, la fortificarono per utilizzarla come base delle loro operazioni; in essa posero anche i quartieri invernali; cfr. LIV., XXI, 61, 11.

81. Cfr. MELA, II, 90. Il fiume *Tulcis* non è attestato altrove; Plinio, senza nominarlo, ne fa allusione a XIX, 10 a proposito delle proprietà delle sue acque di rendere particolarmente liscio e candido il lino. Sarebbe identificato con l'attuale Francoli; cfr. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 307.

82. Cfr. STR., III, 4, 7.

83. Cfr. POLYB., III, 95: lo storico greco afferma che Gneo Scipione, al momento delle operazioni contro Asdrubale nell'anno 219, poté concentrare una flotta di 35 navi a *Tarraco*, dando così ragione a Eratostene che definisce la città una stazione marittima (fr. III, B, 120 Berger). Anche in Livio (XXII, 22, 2) è attestata l'esistenza di un porto a *Tarraco*.



go Nova, fungeva da residenza alle autorità politico-militari romane ed era considerata una metropoli in tutto il territorio al di qua e al di là del fiume *Hiberus*<sup>84</sup>.

Proseguendo attraverso la regione degli *Ilergetes*, superata la città di *Subur*<sup>85</sup>, si giungeva al fiume *Rubricatum*<sup>86</sup>, a partire dal quale vi erano le ricche terre dei *Laeetani* e degli *Indigetes*. Lungo questo tratto di costa che, a differenza del litorale compreso tra le Colonne d'Ercole e Tarragona povero di porti, ne presentava una notevole ricchezza<sup>87</sup>, si trovavano la colonia di *Barcino Faventia*<sup>88</sup> e *Baetulo*<sup>89</sup>, città di diritto romano situata nei pressi del fiume omonimo<sup>90</sup>, vicino al *mons Iovis*, il cui versante occidentale, costituito da rocce sporgenti che, poco distanti le une dalle altre, si elevavano progressivamente a mo' di gradini, assumeva il nome di *Sca-lae Hannibalis*<sup>91</sup>.

84. Strabone (II, 4, 7) mette in risalto l'importanza politica di *Tarraco*. Al 19 a.C. circa risalirebbe l'insediamento del *legatus Augusti propraetore*, che elevò la città al rango di capitale dell'*Hispania Citerior*. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 197, nota 3 di p. 66.

85. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 21; PTOL., *geogr.* II, 6, 17; cfr. anche *CIL* II, 4271. *Subur*, posta da Plinio nel territorio degli *Ilergeti* e da Tolomeo, invece, in quello dei *Cessetani*, è menzionata da Mela tra *Barcino* e la sconosciuta *Tolobi* (Tolomeo a II, 6, 71 cita *Telobis* come città interna degli *Iaccetani*, ma, in realtà, sarebbe una città costiera; cfr. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 306). *Subur* potrebbe essere identificata con *Subirats* presso Villafranca del Panadés o, forse meglio, con *Sitjes*, a sud-ovest di Barcellona. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Subur* 1, in *RE*, IV, A, 1, 1931, coll. 509-10; ID., *Iberische Landeskunde*, cit., p. 306.

86. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 21; PTOL., *geogr.* II, 6, 18. Il fiume *Rubricatum* corrisponde all'odierno *Llobregat*, a sud di Barcellona. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Rubricatus* 1, in *RE*, I, A, 1, 1914, col. 1168; ID., *Iberische Landeskunde*, cit., pp. 305-6.

87. Cfr. STR., III, 4, 8.

88. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 22; PTOL., *geogr.* II, 6, 18; *Itin. Anton.* 390, 5; 398, 3; AV., *ora mar.* 520-2; GEOGR. RAV. 303, 7; 341, 15. Ausonio (*epist.* 25, 68-9) definisce *Barcino* una città punica; tale origine, cui fa allusione anche Orosio (VII, 43, 8), non è confermata da nessun altro dato storico. Forse potrebbe essere derivata dall'analogia di *Barcino* col nome di Amilcare Barca, al quale si attribuiva la fondazione stessa della città. Cfr. P. DE LABRIOLLE, *Un épisode de la fin du paganisme. La correspondance d'Ausone et de Paulin de Nole*, Paris 1910, p. 43. *Barcino* divenne una colonia augustea col nome di *Faventia Iulia Augusta Pia*. Cfr. HÜBNER, s.v. *Barcino*, in *RE*, III, 1, 1897, col. 7.

89. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 22; PTOL., *geogr.* II, 6, 18; *CIL* II, 4606-8; 4611. *Baetulo*, antico *municipium* romano, sarebbe l'attuale Badalona, a nord-est di Barcellona. Cfr. HÜBNER, s.v. *Baetulo*, in *RE*, II, 2, 1896, col. 2764.

90. Il fiume *Baetulo*, citato esclusivamente da Mela (II, 90), corrisponderebbe all'odierno *Besós*, che sbocca poco più a sud di Badalona. Cfr. SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 223, nota 11.

91. Cfr. MELA, II, 89. Il *mons Iovis* (designato col nome di *Malodes* da AV., *ora mar.* 535-6) potrebbe essere il *Mongó*, a sud di La Escala. Cfr. SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 228; GROSSE, s.v. *Pyrene* 2, in *RE*, XXIV, 1963, col. 16. Le *Scalae Hannibalis* si tro-

Oltre *Baetulo* vi erano *Iluro*<sup>92</sup>, città di diritto romano, il fiume *Arnum*<sup>93</sup>, la città di *Blandae*<sup>94</sup>, il fiume *Alba*<sup>95</sup> e la città di *Emporiae*<sup>96</sup>, ove sorgeva un santuario dedicato ad Artemide di Efeso. *Emporiae*, che distava circa 40 stadi (7,4 km) dal monte Pirene e dalla frontiera che separa la regione iberica da quella celtica, era popolata oltre che dagli antichi abitanti del luogo anche da Greci oriundi di Focea, i quali avevano già fondato la colonia di Marsiglia<sup>97</sup>. Gli Emporiti, stanziatisi in un primo tempo su una piccola isola davanti a *Emporiae*, denominata Città Vecchia, si stabilirono poi definitivamente sul continente. La città si presentava agli inizi divisa in due parti separate da una muraglia, avendo voluto il primo insediamento di tribù di Indigeti, che formavano una comunità politica distinta da quella dei vicini Greci, un recinto comune con essi per garantirsi la sicurezza. Col tempo le due popolazioni si riunirono in una sola entità politica, la cui costituzione fu una mescolanza di leggi barbare e greche<sup>98</sup>. La città di *Emporiae* divenne un centro commerciale molto prospero, con un bel porto<sup>99</sup>, rinomata anche per l'abilità dei suoi abitanti nella tessitura del lino.

verebbero presso il valico di *Iunicaria* (= Junquera) nei Pirenei orientali. Cfr. J. MARTÍNEZ GÁZQUEZ, *Sobre Anibal y su paso por los Pirineos*, «Faventia», 3, 1981, pp. 223-6, il quale sostiene che Annibale valicò i Pirenei nella parte interna, evitando la zona costiera.

92. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 22; PTOL., *geogr.* II, 6, 18 (*Ailouron*). *Iluro*, città dei *Laetani*, corrisponderebbe all'attuale Mataró. Cfr. SCHULTEN, s.v. *Iluro* 3, in RE, IX, 1, 1914, col. 1093.

93. Cfr. PLIN., *nat.* III, 22. Il fiume *Arnum* si potrebbe identificare con l'odierno Tordera. Cfr. HÜBNER, s.v. *Arnum*, in RE, II, 1, 1895, col. 1208.

94. Cfr. MELA, II, 90; PLIN., *nat.* III, 22; PTOL., *geogr.* II, 6, 18. *Blandae*, il cui nome può essere di origine romana, sarebbe l'odierna Blanes, a sud di Tossa. Cfr. HÜBNER, s.v. *Blanda* 1, in RE, III, 1, 1897, col. 557; SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 222, nota 10.

95. Cfr. PLIN., *nat.* III, 22. Non è possibile accertare quale dei numerosi piccoli corsi d'acqua costieri che sfociano tra *Blandae* e *Emporiae* sia il fiume *Alba*. Cfr. HÜBNER, s.v. *Alba* 5, in RE, I, 1, 1893, col. 1299.

96. Cfr. STR., III, 4, 8-9; MELA, II, 89; PLIN., *nat.* III, 22; PTOL., *geogr.* II, 6, 19; cfr. anche LIV., XXI, 60. *Emporiae*, fondata nel v secolo a.C. dai Rodiesi, si è sviluppata soprattutto in età romana; rimangono importanti rovine presso l'attuale Ampurias, 120 chilometri a nord-est di Barcellona. Cfr. HÜBNER, s.v. *Emporiae*, in RE, V, 2, 1905, coll. 2527-30; LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 230; SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 222, nota 7.

97. Cfr. PLIN., *nat.* III, 22; 34.

98. Cfr. STR., III, 4, 8.

99. Strabone (III, 4, 9) riferisce che vicino alla città di *Emporiae* (o *Emporium*) passa un corso d'acqua la cui sorgente trae origine dal monte Pirene e la cui foce serve da porto alla città. Esso dovrebbe corrispondere all'odierno Rivet. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 67, nota 5. Mela (II, 89) menziona vicino a *Emporiae* un fiume denominato *Clodianum*, citato anche da Tolomeo (*geogr.* II, 6, 19). Secondo SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 222, nota 7, nei pressi della città si trovano due fiumi: a sud il Ter e a nord il Fluvia, che

Poco distante da *Emporiae* vi era la piccola città di *Rhoda*<sup>100</sup>, la cui fondazione sembra risalire ai Rodiesi, dai quali avrebbe preso il nome; i suoi abitanti provenivano da *Emporiae* da dove importarono anche il culto ad Artemide di Efeso. Vicino a *Rhoda* scorreva il fiume *Ticer*<sup>101</sup> e a 40 miglia da esso si ergeva, in prossimità di *Cervaria*<sup>102</sup>, una rupe che proietta i Pirenei in alto mare, la *Pyrenaea Venus*<sup>103</sup>, al confine con la Gallia.

A completamento di questo *iter* geografico lungo la costa iberica che si affaccia sul Mediterraneo, dalle Colonne d'Ercole al monte Pirene, ricordiamo come sia stato calcolato, secondo le notizie tramandate da Strabone<sup>104</sup>, lo sviluppo dell'intero litorale. Esso si estendeva per una lunghezza di 6.000 stadi (1.110 km) diviso in tre sezioni: la prima di 2.200 stadi (407 km) dal monte *Calpe* fino a *Carthago Nova*; la seconda di circa 2.200 stadi da qui sino alla foce del fiume *Hiberus*; la terza di 1.600 stadi

potrebbe essere l'antico *Clodianum*, ma non vi sono sufficienti testimonianze per poter determinare con certezza tale identificazione.

100. Cfr. STR., III, 4, 8 (*Rhodos*); MELA, II, 89; PTOL., *geogr.* II, 6, 19; cfr. LIV., XXXIV, 8, 6. *Rhoda* potrebbe forse corrispondere all'attuale Rosas ma non resta alcuna traccia che permetta di identificare la città antica. Cfr. SILBERMAN, *Pomponius Mela*, cit., p. 222, nota 6. Sull'origine della tradizione secondo cui la fondazione della città sarebbe da attribuire ai Rodiesi, tradizione confermata anche dalla linguistica e dall'archeologia (cfr. F. VILLARD, *La céramique grecque de Marseille, VI<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1960, pp. 72-6), risalente attraverso Posidonio almeno fino a Artemidoro, sacerdote di Artemide efesina e molto attento a segnalare i suoi santuari, e probabilmente al geografo rodiese Timostene, cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 197, nota 2 di p. 67. La città di *Rhoda* ricordata da Plinio (*nat.* III, 33) anch'essa come una fondazione dei Rodiesi ma situata nella Gallia Narbonese, nel territorio dei *Volcae Tectosages*, dalla quale avrebbe preso il nome il Rodano, non è da confondere con la *Rhoda* iberica, come invece riterrebbe il Silberman (*Pomponius Mela*, cit., p. 222, nota 6). La *Rhoda* o *Rhodanusia* (cfr. STR., IV, 1, 5) gallica sarebbe identificabile con Trinquetaille, sobborgo di Arles sulla riva destra del Rodano. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 238.

101. Cfr. MELA, II, 89 (*Ticis*); PLIN., *nat.* III, 22. Secondo SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., pp. 302-3, questo fiume sarebbe l'attuale Muga a sud di Rosas.

102. Cfr. MELA, II, 84; 89; Plinio (*nat.* III, 22; 30) informa che la catena dei Pirenei divide la Spagna dalla Gallia, spingendosi con promontori verso i due opposti mari, senza però fare accenno al nome di tali promontori. Il capo chiamato *Cervaria* esclusivamente da Mela sarebbe l'odierno capo Cervera, toponimo frequente in Spagna, ove un tempo vivevano molti cervi. Cfr. HÜBNER, s.v. *Cervaria* 2, in *RE*, III, 2, 1899, col. 1987; SCHULTEN, *Iberische Landeskunde*, cit., p. 178.

103. Cfr. MELA, II, 84 (*Portus Veneris*); PLIN., *nat.* III, 22. Tale località (oggi Port-Vendres), che era solo un porto di rifugio per i naviganti, era famosa per il tempio di Afrodite che si ergeva poco distante da essa, a nord dell'attuale Capo Bear (cfr. STR., IV, 1, 3; PTOL., *geogr.* II, 10, 1-2; MARC. HERACL., *Per. Mar. Ext.* II, 17, in *GGM* I, p. 549). Cfr. GROSSE, s.v. *Pyrene* 1, in *RE*, XXIV, 1963, col. 13.

104. STR., III, 4, 1; 9.

(296 km) dalla riva sinistra di questo fiume al monte Pirene e precisamente al *Pompeii Tropaeum*<sup>105</sup>, punto dal quale passava la rotta verso la Betica per chi proveniva dall'Italia. Tale rotta costeggiava nel primo tratto il mare, toccando le città di *Tarraco*, *Dertos(s)a* e *Saguntum*, e proseguiva poi, allontanandosene, fino a *Saetabis*, da dove, inoltrandosi sempre più verso l'interno, raggiungeva le località di *Castulo*, *Obulco* e *Corduba*.

105. Cfr. STR., III, 4, 1; 9; PLIN., *nat.* III, 18; VII, 96; XXXVII, 15. Grandioso monumento innalzato da Pompeo, e sormontato dalla sua statua, nel 72 a.C., in occasione della spedizione vittoriosa in Spagna contro Sertorio, sul colle di Perthus, probabilmente all'altezza del forte di Bellegarde. Cfr. LASSERRE, *Strabon*, cit., p. 241.

Guadalupe López Monteagudo  
El impacto del comercio marítimo  
en tres ciudades del interior de la Bética,  
a través de los mosaicos

Las *laudes Baeticae*, alabanzas de la riqueza de la tierra y de los productos de esta región, aparecen por vez primera en el *Bellum Hispaniense* VIII, 2 (*terrae fecunditas*), pero es Estrabón, en el siglo I a.C., el que hace el elogio más encendido y conspicuo de la Bética, de la que dice que «en cuanto a fertilidad y a los productos de tierra y mar, no es esta región inferior a ninguna otra parte del mundo» (III, I,6), y el que alude a la exportación de sus productos: «esta riqueza está duplicada por la exportación, porque lo que sobra de los productos se vende fácilmente dado el número de barcos» (III, 2,4), y más adelante añade: «De Turdetania se exporta trigo, mucho vino y aceite; éste, además, no solo en cantidad, sino de calidad insuperable» (III, 2,6). También Plinio (*N.H.* XV, 3, 8), un siglo más tarde, alaba el aceite de la Bética que constituía el principal producto de exportación en el siglo I d.C., y Marcial (XII, 63, 1 ss.) pondera los olivares y el aceite de *Corduba*, cita corroborada por los hallazgos arqueológicos, ya que gran cantidad de los documentos que hacen referencia a la producción oleícola: alfares, mosaicos y relieves, proceden de la *Colonia Patricia Corduba*<sup>1</sup> (FIG. 1).

Esta riqueza oleícola de la Península Ibérica, y sobre todo de la zona del Guadalquivir, hace que algunas de las representaciones alegóricas de Hispania, por ejemplo en monedas de época de Galba y de Adriano, lleven como signo distintivo una corona o un ramo de olivo, que vienen a confirmar el pasaje de Claudiano (*de cons. St.* II 28), en el que describe a Hispania coronada con un ramo de olivo; o en el pavimento hispano de fines del siglo II o comienzos del III, descubierto en una *domus* de la *Colonia Patricia Corduba*, presidido por un busto femenino con el cabello recogido y adornado con una corona de olivo, que hemos identificado como la personificación alegórica de Hispania o quizás de la Bética, por

1. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos romanos*, en *L'Africa romana* XII, pp. 359-76.



Fig. 1. Vías del comercio marítimo del aceite de la Bética y distribución de las ánforas tipo Dressel 20 (según M. H. Calleder).

ser esta provincia la mayor proveedora de aceite del Imperio (cf. *infra*)<sup>2</sup>. La misma iconografía se documenta también en algunos pavimentos romanos con la representación de las Provincias, como el mosaico de las termas de la via dei Vigili en Ostia, fechado en 40-50 d.C., en el que figuran los vientos y los bustos de las provincias Africa, Egipto, Sicilia e Hispania, esta última con corona de olivo<sup>3</sup>; el mosaico de la segunda mitad del siglo II procedente de una casa romana del barrio SE de El Djem, a poca distancia de la casa de la Procesión dionisiaca, presidido por la personificación de Roma, que ocupa el hexágono central, rodeado de seis hexágonos, en los que se han representado las alegorías de las provincias en busto y de cuerpo entero, identificándose Hispania con una figura en pie, que lleva corona torreada y un ramo de olivo en su brazo izquierdo<sup>4</sup>.

2. *Ibid.*, pp. 362-3, tav. III, 1.

3. G. BECATTI, *Scavi di Ostia. Mosaici e pavimenti marmorei*, IV, Roma 1962, n° 68, tav. CXXIII.

4. H. SLIM, *L'Afrique, Rome et l'Empire*, en *Sols de l'Afrique Romaine*, Paris 1995,

Siguiendo en esta línea de atributos alegóricos característicos de la personificación de *Hispania*, creemos que debe identificarse como tal la escultura procedente del Hadrianeum de Piazza di Pietra en Roma, actualmente en el Palazzo Massimo de Roma, datada en 145 d.C. e identificada supuestamente con Egipto, que lleva un ramo de olivo en la mano izquierda y una granada en la derecha<sup>5</sup>.

Una de las principales vías del comercio marítimo romano en época imperial fué la que llevaba a Roma el aceite de la Bética, y es un hecho comprobado que el 80% del aceite bético llegado a Roma procedía sobre todo del triángulo industrial formado en torno al Guadalquivir (*Baetis*) por *Hispalis*, *Corduba* y *Astigi*, según están demostrando las excavaciones del Monte Testaccio, en donde hasta el presente se han documentado importaciones de ánforas Dressel 20 desde época flavia hasta ca. 235, fecha en que son sustituidas por las Dressel 23, reutilizadas como elementos de construcción para aligerar el peso de las bóvedas de argamasa y mantener la temperatura con una cámara de aire, p.e. en la basílica de Magencio o en el Circo Máximo<sup>6</sup> (FIG. 2).

La importancia que tuvo el río Guadalquivir (*Baetis*) como vía fluvial con salida al mar, incluidos sus afluentes, en especial el Genil (*Singilis*) y el Carbones (*Salsum flumen*), y la región terrestre circundante, fué fundamental para la agricultura, la industria y el comercio de la Bética en época romana<sup>7</sup> (FIG. 3). El Betis no fué más que uno de los muchos ejemplos de paraje fluvial en el que comenzó a desarrollarse la navegación como medio de comunicación humana y de transporte de productos. Su tramo final, deltas y estuarios, constituyeron el paso de la navegación fluvial a la marítima, conectando el Atlántico con el Mediterráneo a través del Estrecho, cuyo paso puede superarse aprovechando las distintas corrientes marinas que llevan al E y al O. Y ahí radica precisamente la importancia de los ríos, en comunicar las regiones interiores con el espacio abierto marítimo, fomentando el comercio exterior al abrir canales de comercialización de los productos y, por ende, el desarrollo de la agricultura y de la industria<sup>8</sup>. Pero al mismo tiempo la vía fluvial se convierte

pp. 17-34, fig. 6; ID., *Personnifications de Rome et des provinces à El Jem*, CMGR VII, 1999, pp. 181-93, pl. LXXX, 1.

5. A. LA REGINA, *Museo Nazionale Romano. Palazzo Massimo alle Terme*, Milano 1998, p. 101.

6. J. M. BLÁZQUEZ *et alii*, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma)*, Madrid 1994; J. M. BLÁZQUEZ MARTINEZ, J. REMESAL RODRÍGUEZ (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio (Roma)*, Barcelona 1999.

7. L. ABAD CASAL, *El Guadalquivir, vía fluvial romana*, Sevilla-1976.

8. Otros ríos navegables en época romana eran el Tíber y el Medjerba, a través del cual llegaba el mármol de las canteras de Chemtou a las ciudades de Utica y Cartago. Las

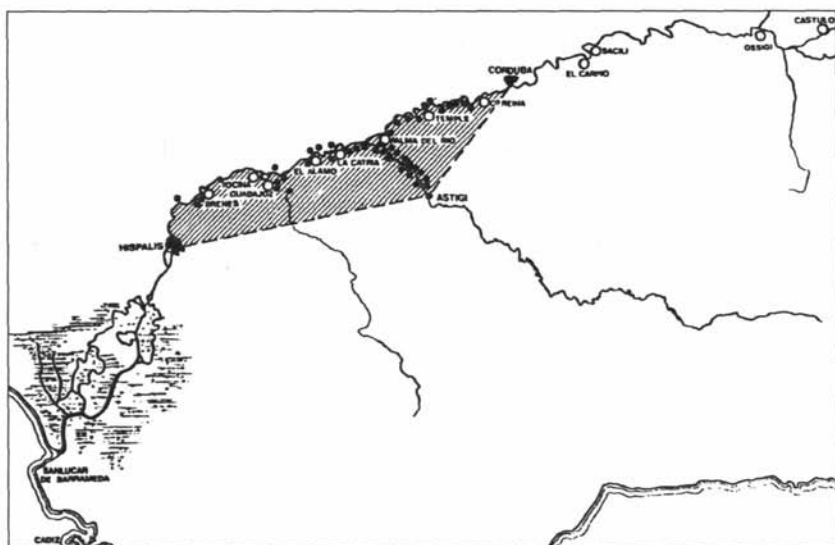


Fig. 2. Triángulo geográfico de procedencia del aceite bético, con indicación de los alfares (según M. Ponsich).

en factor de civilización al facilitar la intercomunicación cultural con la entrada de otros productos ya elaborados<sup>9</sup>.

El *Baetis*, río que figura entre los *clarissima flumina in orbe terrarum* (Lucio Ampelio X 6,8) personificaba a la provincia *Baetica* e incluso a toda Hispania (M. Anneo Lucano II 588), de forma que es a él, coronado de olivo, a quien se dirige Marcial (XII 98) para que reciba amistosamente al nuevo procónsul de la Bética. Los poetas cantan en repetidas ocasiones la riqueza de sus orillas en cereales y aceite (Claudio Claudiano, *Fescennina* II 21-32; Silio Italico III 402). Los documentos arqueológicos corroboran las citas de las fuentes clásicas, al haberse hallado a lo largo del Guadalquivir y en el bajo Genil gran número de prensas de aceite y casi 60 alfares de ánforas olearias (*figlinae*). A mediados del siglo II se ha

aportaciones de este río, el *Macaras* de Polibio y el *Bagrada* de los autores latinos, han modificado desde la antigüedad la configuración del litoral tunecino desde el antiguo promontorio de Apolo, actual Ras Sidi el Mekki, y la península de Cartago. La extensa llanura aluvial formada por el delta del río era en la antigüedad un golfo marino, el *sinus Uticensis* (cf. F. CHELBI, R. PASKOFF, P. TROUSSET, *La baie d'Utique et son évolution depuis l'antiquité: une réévaluation géoarchéologique*, «AntAfr», 31, 1995, pp. 7-51).

9. El *edictum de pretiis* de Afrodisias testimonia este comercio de importación al señalar los sobrepuestos de los géneros que se exportaban a Hispania: *ab Oriente in Hispaniam; ab Oriente in Baeticam; ab Africa in Hispaniam*.



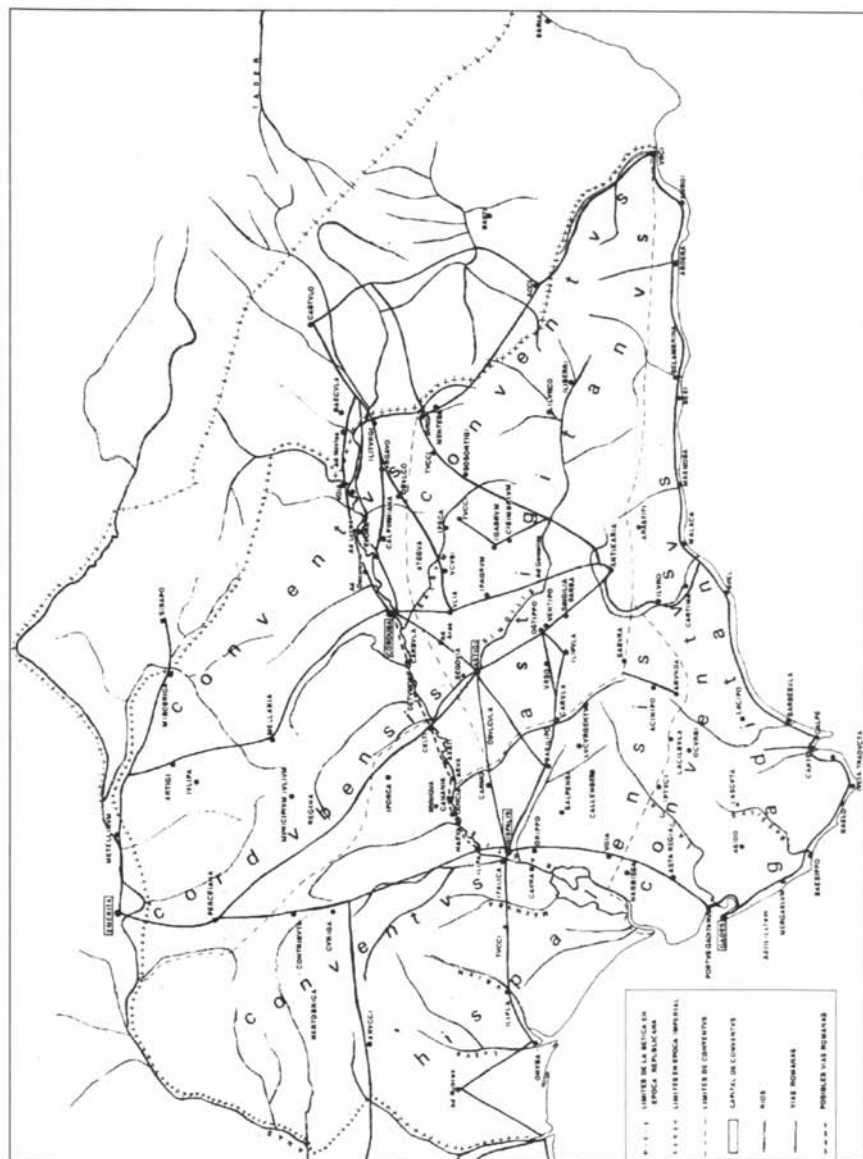


Fig. 3. La Bética en época romana (según L. Abad).

constatado que están en producción más del 75% de los alfares del valle medio del *Baetis*, mientras que este porcentaje decae en el siglo III al 55%<sup>10</sup> (FIG. 4).

Ya Estrabón (III 2,3) en el siglo I a.C. habla de la navegabilidad del río en unos 1.200 estadios, refiriendo que hasta *Hispalis* (Sevilla) llegan barcos grandes, hasta *Ilija* (Alcalá del Río) otros más pequeños y hasta *Corduba* (Córdoba) solo las barcas de río. En el siglo I d.C. Plinio se refiere a que el *Baetis* es navegable desde *Corduba*: *et dextra, Corduba colonia Patriciae cognomen: inde primum navegabili Baeti* (N.H. III 3,4) y añade que el río *Singilis* (el actual Genil), afluente del Betis que nace en Sierra Nevada, comienza a ser navegable desde la principal ciudad de sus orillas, la colonia *Augusta Firma Astigi* (Ecija), que es uno de los mayores centros de exportación del aceite de toda la Bética: *Singulis fluvius in Baetim, quo dictum est ordine, irrumpens, Astigitanam coloniam alluit, cognomine Augusta firmam, ab ea navegabilis* (N.H. III 3,8).

Según M. Ponsich, la navegabilidad del Betis hasta Córdoba y del Genil hasta Ecija favoreció el tráfico fluvial del aceite controlado, según los testimonios epigráficos, por los *mercatores olearii hispani*, los *diffusores olearii ex Baetica*, los *negotatores* y los *procuratores Baetis* o *ad ripam Baetis*. Los hallazgos epigráficos, concentrados en un espacio restringido del valle del Betis, que es el triángulo Sevilla-Córdoba-Ecija, coinciden con la difusión de los alfares de ánforas Dressel 20 a lo largo del río en un recorrido de unos 160 km. de abajo hacia arriba, con una regularidad que demuestra el aumento progresivo de la producción del aceite a medida que se remonta el río en dirección a Córdoba, en cuyos alrededores se ha localizado una cantidad impresionante de hallazgos de almazaras. Todo lo cual testimonia una actividad permanente relacionada con una organización racional del comercio de exportación del aceite de Bética occidental, en nada comparable con el resto de Hispania<sup>11</sup>.

Una inscripción de *Hispalis* (CIL II 1180) menciona entre los cargos desempeñados por *Sextus Iulius Possessor* el de ayudante del prefecto de la *annona* para recoger el aceite de Africa y de Hispania (*adiutor Ulpii Saturnini, praefectus annonae, ad oleum Afrum et Hispanum recensendum*). Otras inscripciones de Roma mencionan a los comerciantes del aceite de la Bética: *negotiantes olearii ex Baetica* (CIL VI 1625), o a *L. Marius Phoebus*, comerciante al por menor de aceite de la Bética (CIL VI 1935), *C. Sentius Regulianus, diffusor olearius ex Baetica* (CIL VI 29.722), y *M. Iulius*

10. M. PONSICH, *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, I, Madrid 1974; II, Paris 1979; III, Paris 1987.

11. PONSICH, *Implantation*, cit.; ID., *Aceite de oliva y salazones de pescado. Factores geo-económicos de Bética y Tingitania*, Madrid 1988, pp. 17-24.

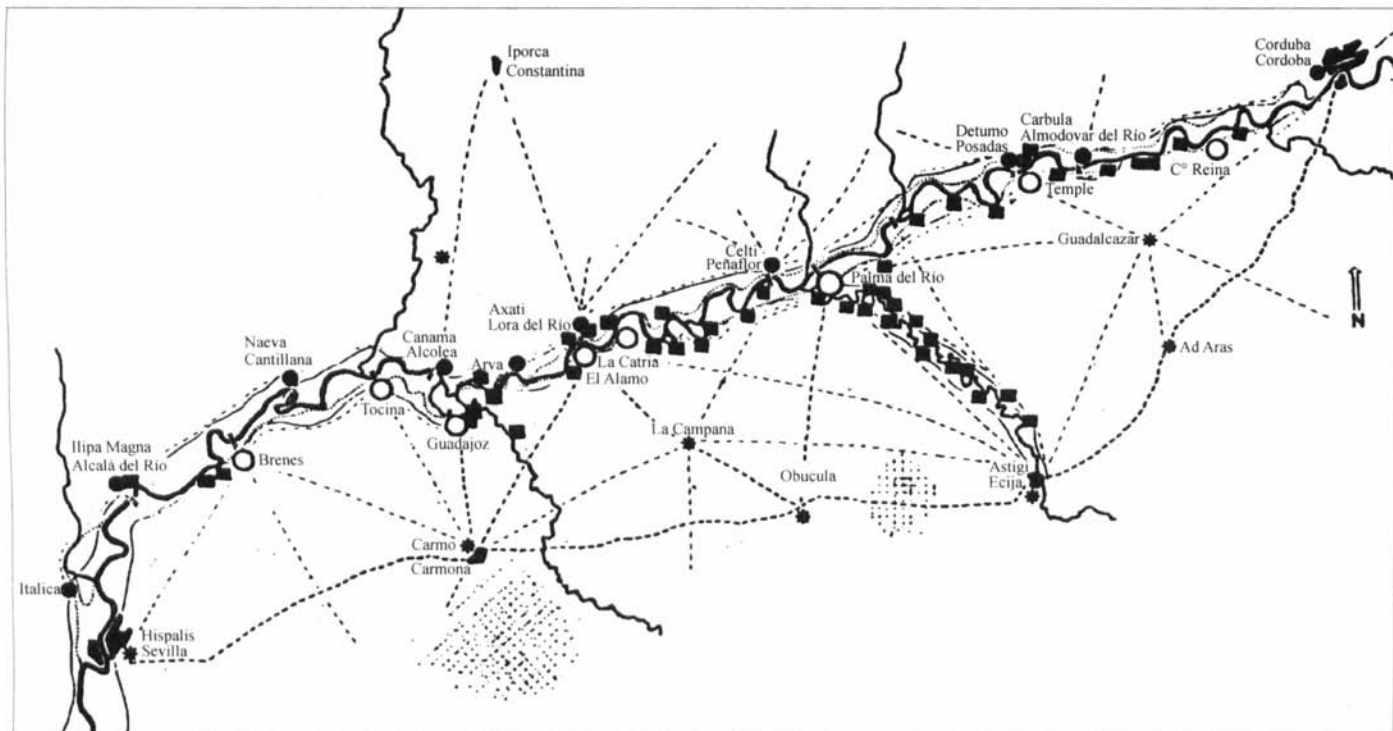


Fig. 4. Distribución de los alfares de ánforas de aceite a lo largo del Guadalquivir (según M. Ponsich).

*Hermesianus, diffusor olearius*, en inscripción de *Astigi* (CIL II 1481). El hecho de que todas las inscripciones provengan de la zona de la catedral de Sevilla, en donde también existen restos de un establecimiento termal, lleva a pensar en la ubicación en este lugar del Foro de las Corporaciones de *Hispalis* en el que, a semejanza del de Ostia, se llevarían a cabo todas las operaciones mercantiles relativas al tráfico y al comercio fluvial<sup>12</sup>. Aquí se redistribuían las mercancías que, de distintas procedencias, bajaban por el río en barcos pequeños y se cargaban en las grandes *naves onerariae*, que transportaban el aceite a través del Mediterráneo y del Atlántico a los puertos de destino en Roma, Galia, Britania y Germania<sup>13</sup>. Se calcula que el viaje desde el puerto de *Hispalis* hasta el puerto de Ostia debía durar aproximadamente una semana.

En el Guadalquivir se conservan algunos restos de puertos en *Celti* (Peñaflor), *Naeva* (Cantillana) e *Ilipa Magna* (Alcalá del Río), lugar este último en el que una inscripción hace referencia a un *dispensator portus ilipensis* en tiempos de Septimio Severo (CIL II 1085), y de diques también en *Ilipa* y en *Axati* (Lora del Río) y *Detumo* (Posadas). Noticias de los siglos XVI y XVIII atestiguan la existencia de un muelle en *Italica*, por donde en época romana pasaba el *Baetis*, quedando en la actualidad un brazo seco que en las grandes avenidas se llena de agua<sup>14</sup>. Lo más usual es que se utilizaran embarcaderos de los que no ha quedado ningún resto, excepto la mención PORT. o POR. en las ánforas.

De la existencia de astilleros y de barcos en el Guadalquivir da noticias César en el *Bellum Civile* (II 18,1): *naves longas x Gaditanis ut facerent imperavit, complures praeterea (in) Hispali faciendo curavit*, y en el *Bellum Hispaniense* (XXXVI 2): *ita erumpendo navis quae ad Baetim flumen fuissent, incendunt*. Aparte de los barcos fluviales citados por las fuentes, las inscripciones encontradas en las proximidades del Guadalquivir (CIL II 1168, 1169, 1180, 1182, 1183) mencionan a los *scapharii*, esto es a los navieros de otro tipo de barcos pequeños llamados *scaphae* y que se utilizaban como remolcadores (Nonio Marcello XIII 858; Festo 251, 346) y a los *lintrarii* o armadores de los *lintres*, *naves fluminales* como las define Nonio Marcello y que, según Estrabón (III 2,3) y Plinio (N.H. 26, 10), eran naves de río construidas en una sola pieza de madera o a base de tablas. Por regla general, eran los *scapharii*, los *lintrarii* y los *ratarii* los encargados del transporte fluvial de las mercancías hasta los puertos, en donde

12. A. BLANCO FREIJEIRO, *La Sevilla romana. Colonia Iulia Romula Hispalis*, Sevilla 1972, pp. 3-22; ID., *Historia de Sevilla. I (1) La ciudad antigua*, Sevilla 1979, pp. 133-5.

13. J. REMESAL RODRIGUEZ, *La annona militaris y la exportación de aceite bético a Germania*, Madrid 1986.

14. A. GARCÍA y BELLIDO, *Colonia Aelia Augusta Italica*, Madrid 1960, p. 118.

eran recogidas por los *marini*. La epigrafía hispalense del siglo II d.C., además de referirse a los barqueros procedentes de los municipios flavios de orillas del Guadalquivir: *Naeva* (Cantillana), *Arva* (Peña de la Sal) y *Canama* (Alcolea), con el nombre de *naevenses*, *arvenses* y *canamenses*, documenta varios *procuratores Baetis* o *ad ripam*, encargados del propio río o de sus orillas. Así, la citada inscripción de *Hispalis* menciona entre los cargos desempeñados por *Sextus Iulius Possessor* el de *procurator ad ripam Baetis*, cargo que conllevaría el control de las corporaciones de barqueros, en este caso los *scapharii hispalenses* que le dedican la inscripción como premio a su honradez (CIL II 1180).

En cuanto a restos de barcos hallados en el Guadalquivir solo pueden mencionarse un posible barco fluvial romano, muy mal conservado, de 10 m. de longitud por 1,22 de ancho, descubierto en Puebla del Río a finales de los años setenta; y la proa de granito del Museo Arqueológico de Córdoba, procedente de la necrópolis oriental de la ciudad que, al parecer, coronaba el monumento sepulcral de un marino cordobés del siglo I d.C.<sup>15</sup> No sería extraño que este personaje tuviera alguna relación con el comercio del aceite ya que de la misma necrópolis procede un relieve en caliza local, conservado también en el Museo Arqueológico de Córdoba, con una escena de medición de la aceituna en la que se ve a dos personajes masculinos, ataviados con la túnica corta de los menestrales o esclavos, que van cogiendo la aceituna apilada a sus espaldas y echándola en una gran cuba de madera ceñida por tres aros metálicos y provista de dos asas a media altura<sup>16</sup>.

El apogeo del comercio marítimo del aceite a través del *Baetis* y de sus afluentes navegables se refleja en los pavimentos de las *domus* de las tres ciudades principales de ese triángulo formado por *Hispalis/Italica*, *Astigi* y *Corduba*, en los que es posible seguir las distintas influencias venidas de fuera, así como las peculiaridades creadas por los artistas o los talleres hispanos. Al mismo tiempo, el cultivo del olivo contribuyó en gran medida al desarrollo progresivo de la vida urbana en la Bética durante los siglos I y II ya que, al ser un tipo de cultivo que no necesita muchos cuidados, permitía a los grandes propietarios residir buena parte del año en las ciudades.

Si la *Colonia Iulia Romula Hispalis* se erige como un importante

15. A. BLANCO, *Vestigios de Córdoba romana*, «Habis», I, 1970, p. 110.

16. A. GARCÍA y BELLIDO, *Esculturas romanas de España y Portugal*, Madrid 1949, n° 323, lám. 254; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Producción y comercio del aceite en los mosaicos romanos*, en *L'Africa romana* XII, p. 370, tav. XI, 1. Una escena de medición de grano, muy parecida a la del relieve cordobés, se representa en un mosaico del siglo III d.C. procedente de Ostia, con el mismo tipo de recipiente que también aparece documentado en otros pavimentos del mismo lugar, cf. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., n° 58, 87, 89, 98, 115, 133 y 135, tavv. CLXXXVI-VIII.

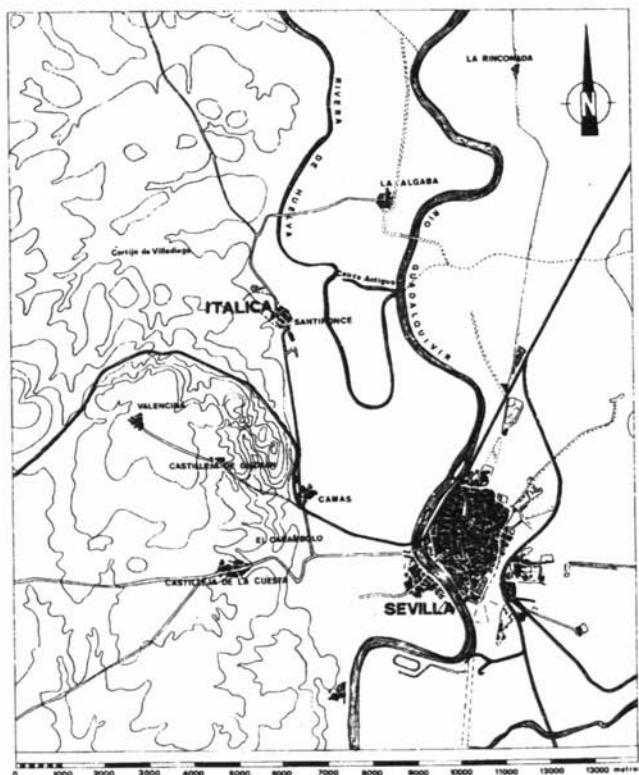


Fig. 5. Situación de *Italica* y de *Hispalis* (Sevilla) en el valle del Guadalquivir (plano CMRE 1).

puerto comercial de la Bética, la ciudad de Itálica, a 8 kms. de *Hispalis*, convertida por Adriano en *Colonia Aelia Augusta Italica*, constituye uno de los mejores ejemplos del triunfo de la romanización en una provincia del Imperio y uno de los lugares en donde el auge de la vida urbana se produjo de forma temprana (FIG. 5). Paralelamente al apogeo urbanístico, ligado a los amplios privilegios de que gozaron las clases altas de la sociedad gracias a las empresas militares y mineras, tiene lugar en Itálica un gran desarrollo del latifundio y del comercio del aceite, como recientemente está poniendo de manifiesto la epigrafía anforaria del Monte Testaccio, que revela el gran papel jugado por las familias italicenses en la economía oleícola del Imperio: los *Aelii*, los *Ulpii*, los *Caelii*, los *Fabii Senecii*<sup>17</sup>. Incluso es

17. G. CHIC GARCÍA, *Los Aelii en la producción y difusión del aceite bético*, «Münster-sche Beiträge», XI/2, 1992, pp. 1-22; ID., *La proyección económica de la Bética en el Imperio Romano (Epoca Altoimperial)*, Sevilla 1994.

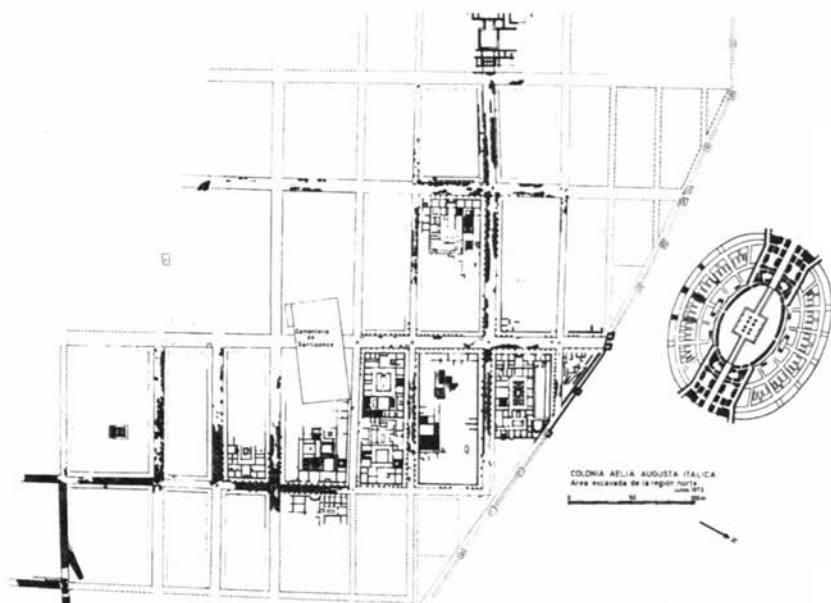


Fig. 6. Plano de *Colonia Aelia Augusta Italica* (según A. García y Bellido).

probable que algunas familias ilustres de *Hispalis* llegaran a poseer residencias en la *nova urbs* de Adriano, como reflejo de su gran poder económico, social y político. Esta bonanza económica de los *possessores* y de las aristocracias locales indefectiblemente se verá reflejada en las ricas mansiones de la urbe italicense, cuyo desarrollo alcanzará su momento de máximo esplendor en lo que se ha dado en llamar la *nova urbs* de época de Adriano, aunque los comienzos de ese desarrollo urbanístico remontan al reinado de Trajano, como se atestigua en el acometimiento de importantes obras públicas, tales como las vías o alcantarillados, y en los grandes edificios del tipo de las Termas de los Palacios, e incluso es posible que los inicios de la ampliación urbanística de la ciudad hacia el NO tuvieran lugar entonces, ya que Itálica, la patria de Trajano, no iba a ser una excepción en la amplia actividad edilicia del emperador, desarrollada tanto en Roma como en las provincias<sup>18</sup> (FIG. 6).

La *nova urbs* presenta un trazado ortogonal, con calles porticadas y amplias mansiones ricamente pavimentadas y estucadas, amén de una admirable red de alcantarillado, comparable a otras ciudades del Oriente helenizado, de forma que incluso se ha pensado que el arquitecto que diseñó

18. A. CABALLOS RUFINO, *Itálica y los Italicenses*, Sevilla 1994.

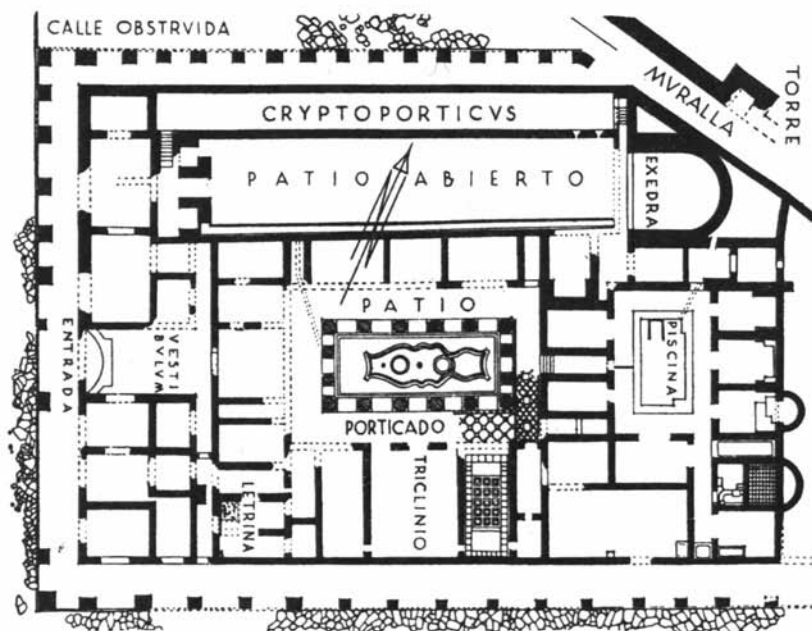


Fig. 7. Itálica, Casa de la Exedra (según A. García y Bellido).

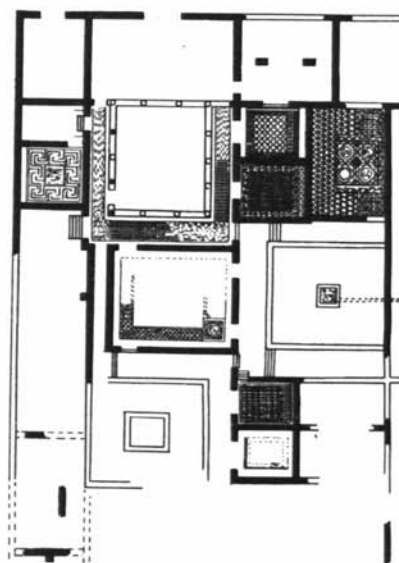


Fig. 8. Itálica, Casa de Hylas (según A. García y Bellido).



la nueva ciudad bien podría haber sido un griego. J. M. Luzón calcula que la *nova urbs* de Adriano pudo tener unas 80 viviendas, además de las casas colectivas y el acuartalamiento de los militares que debían hallarse en otro barrio. Cada *insula* comprendía dos grandes mansiones, alguna de un lujo extraordinario, como la Casa de la Exedra que en sus 3.000 m<sup>2</sup> incluía unas pequeñas termas (FIG. 7). Todas las casas italicenses presentan como denominador común un gran patio central con aljibe subterráneo para recoger el agua de lluvia, habitaciones nobles pavimentadas con mosaicos, la zona de servicio y al menos dos plantas. En algunas se han detectado estancias y patios a diferentes alturas, jardines y criptopórticos<sup>19</sup>.

De lo hasta ahora excavado se conocen unas siete *domus*: la citada Casa de la Exedra; la del Laberinto, con 8 mosaicos, *in situ*, entre los que destacan el de las figuras mitológicas en 35 recuadros (TAV. I, 1) y el de Neptuno; la Casa de Hylas (FIG. 8), en la que se han descubierto siete mosaicos además del que da nombre a la casa, que representa a Hylas y las Ninfas, conservado en el Museo Arqueológico de Sevilla; la de los Pájaros (FIG. 9), con otros 8, *in situ*, entre los que cabe mencionar el gran pavimento que da nombre a la casa, con 32 cuadros decorados cada uno con un pájaro de vivos colores, el mosaico mal llamado de Baco, ya que en realidad es una personificación de Tellus aludiendo a la riqueza y feracidad de la tierra, de fines del reinado de Adriano, y el de la Medusa (TAV. I, 2); la Casa del Planetario, con un interesante pavimento en el que se representan los siete planetas, Saturno, Júpiter, Marte, Sol, Mercurio y Luna, presididos por Venus (TAV. II, 1), que en el calendario romano dominan los siete días de la semana, tema que se repite en otros dos pavimentos italicenses, como ocurre con las escenas de pigmeos y del *thiasos* marino; y la casa de la Cañada Honda, de donde procede el mosaico del nacimiento de Venus con letreros en griego identificando a las figuras (FIG. 10). Aunque dada la amplitud de la ciudad, 15 kms. de calles pavimentadas, las grandes termas y el anfiteatro con capacidad para 25.000 espectadores, hay que pensar que existan otras *insulae* aún no descubiertas.

Los pavimentos de las casas, han aparecido más de un centenar de ellos, son un claro exponente del esplendor de la ciudad, reflejando el cambio producido en el siglo II en la tradición musivaria, que evoluciona del blanco y negro hacia el color y los temas figurados<sup>20</sup>. La influencia

19. J. M. LUZÓN NOGUE, *La Itálica de Adriano*, Sevilla 1975.

20. GARCÍA y BELLIDO, *Colonia Aelia Augusta Italica*, cit., pp. 129-36; J. M. LUZÓN NOGUE, *Mosaico de Tellus en Itálica*, «Habis», 3, 1974, pp. 291-5; ID., *La Itálica de Adriano*, cit., pp. 53-60; A. M. CANTO, *El mosaico del nacimiento de Venus en Itálica*, «Habis», 7, 1976, pp. 293-338; CMRE II, 1978, pp. 30-1, núm. 6, láms. 17-18; J. M. BLÁZQUEZ *et alii*, *La mitología en los mosaicos hispano-romanos*, «AESP», 52, 1986, pp. 101-33.

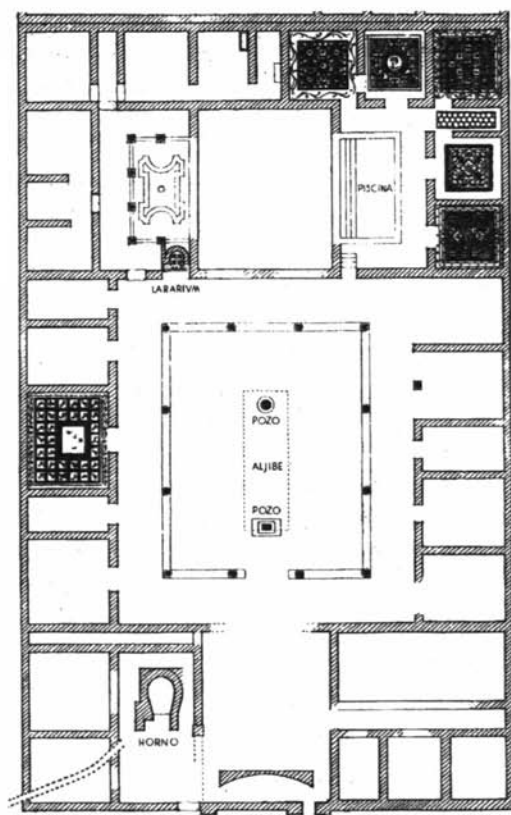


Fig. 9. Itálica, Casa de los Pájaros (según A. García y Bellido).

itálica, especialmente del mosaico blanco y negro de Ostia, confirma el carácter netamente itálico de este primer periodo de producción, revelando el gusto de las clases dirigentes hispanas por el arte de la capital, aunque al mismo tiempo se combina con las características distintivas de los talleres italicenses respecto a los prototipos itálicos, como es la introducción de alguna pincelada de color<sup>21</sup>. Un claro exponente de esta ambigüedad típica de los artistas o de los talleres béticos lo constituye el mosaico de Neptuno, que pavimenta una estancia de 60 m<sup>2</sup> en un pequeño conjunto termal de carácter privado, en el que se conjuntan la tradición bícroma en el tratamiento de todo el repertorio de figuras marinas – tri-

21. S. RAMALLO ASENSIO, *Talleres y escuelas musivas en la Península Ibérica*, en *Mosaicos Romanos. Estudios sobre iconografía* (Actas del Homenaje in Memoriam de Alberto Balil), Guadalajara 1990, pp. 135-80.

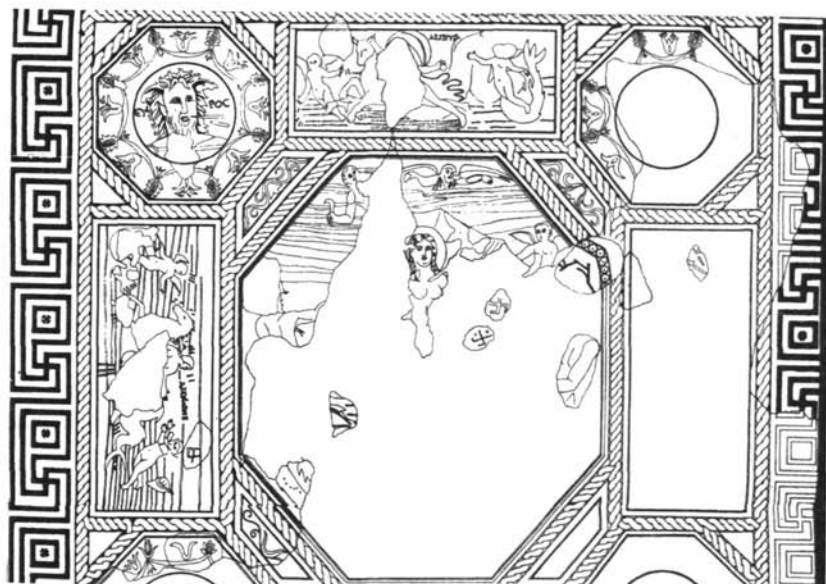


Fig. 10. Mosaico del nacimiento de Venus, Itálica, Casa de la Cañada Honda (según A. M. Canto).

tones, delfines, peces y otros monstruos marinos – y el empleo de la policromía en la figura del dios que ocupa el centro de la escena, blandiendo el tridente, sobre el carro tirado por caballos marinos<sup>22</sup> (TAV. II, 2). La composición, que sigue modelos ostienses, p.e. mosaicos de las Termas de Neptuno, dei Cisiari o de Buticosus, sobre todo para las figuras de los tritones y de Neptuno, este último también con paralelos muy próximos en los mosaicos de Risaro y Palermo, está rodeada por una orla de tradición helenística con escenas nilóticas, que también se documenta en otro ejemplar italicense de la Casa de la Exedra, tema muy frecuente en los ámbitos ostienses y que en la ciudad de Itálica aparece tratada dentro de la más pura tradición musiva itálica<sup>23</sup>.

En la misma corriente artística, vinculada a modelos ostienses puede encuadrarse otro mosaico italicense de tema marino, que debía pavimentar una fuente, en el que el color se extiende también a los tritones y al resto de los motivos marinos, y, aunque se aproxima a la composición del mosaico de Neptuno de Itálica y a los modelos itálicos del mismo tipo,

22. A. BLANCO, J. M. LUZÓN, *El mosaico de Neptuno en Itálica*, Sevilla 1974.

23. G. BECATTI, *Alcune caratteristiche del mosaico bianco-nero in Italia*, en CMGR I, 1965, pp. 15-28.

sin embargo tanto la realización policroma del conjunto, como el tratamiento de los fondos y los tipos de las figuras de los tritones, muestran un distanciamiento de las fuentes de inspiración itálicas, reflejando ya un camino propio en la producción italicense<sup>24</sup> (TAV. III, 1). Los tritones de la Bética se realizan con unos rasgos faciales muy próximos a los de los sátiros del cortejo dionisiaco, que se subrayan con los típicos atributos báquicos como son los cuernos, el *pedum* y la antorcha. Esta contaminación iconográfica entre el *thiasos* marino y el dionisiaco es un hecho generalizado en el mundo romano, sobre todo en Italia, como puede comprobarse en el mosaico de las Termas de Neptuno o en el de la Domus dei Dioscuri, en Ostia<sup>25</sup>, y se produce también en la musivaria del Norte de África, pavimentos de Utica, El Djem y de las termas de Trajano en Acholla, hallándose incluidos además en los dos últimos los tritones y las nereidas en un *thiasos* báquico<sup>26</sup>.

La mayor parte de los mosaicos italicenses corresponden a época de los Antoninos y los Severos, según se deduce del hallazgo de una moneda de Adriano debajo el pavimento de Neptuno, y de dos monedas en el mortero de uno de los muros de la Casa del Planetario, una de Adriano y otra de Antonino Pío, lo que confirma que la construcción de las viviendas dentro del programa urbanístico de Adriano continuó a mediados del siglo II y que el momento de máximo esplendor italicense tuvo lugar en la segunda mitad de este mismo siglo<sup>27</sup>. Mención especial merecen otros mosaicos de los que no se conoce su exacto lugar de procedencia dentro de la ciudad de Itálica<sup>28</sup>, con predominio de los temas báquicos, como los dos que se conservan en el Museo Arqueológico de Sevilla y el mosaico báquico de la Casa de Pilatos, también en la capital hispalense; los perdidos mosaicos de Galatea y de circo; o los conservados en la Colección de la Condesa de Lebrija, en Sevilla, con representación de los

24. CMRE II, 1978, pp. 32-4, núm. 8, láms. 20-27; M. L. NEIRA JIMÉNEZ, *Mosaico de los tritones de Itálica en el contexto iconográfico del "thiasos" marino en Hispania*, VI CIMA, Guadalajara 1994, pp. 359-67.

25. G. BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., tavv. CXXXI y CLIII.

26. Sobre la contaminación entre el *thiasos* marino y el báquico, cf. M. L. NEIRA JIMÉNEZ, *La tipología del carro en los mosaicos romanos del triunfo de Neptuno*, en *L'Africa romana* XI, pp. 555-76; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Sobre una particular iconografía del Triunfo de Baco en dos mosaicos romanos de la Bética*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 9, 1998, pp. 191-222.

27. LUZÓN NOGUE, *La Itálica de Adriano*, cit., pp. 35-40.

28. CMRE II, 1978, pp. 25-30, 54-56, núms. 1-5, 42-43, láms. 1-16, 61-73, 75 y 77; M. P. SAN NICOLÁS PEDRAZ, *Sobre el mosaico perdido de Galatea, Itálica (Sevilla)*, en *Antigüedad y Cristianismo*, VIII, Murcia 1991, pp. 531-40; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Mosaicos hispanos de circo y anfiteatro*, VI CIMA, cit., pp. 343-58, fig. 3.

Amores de Zeus (TAV. IV) y del Rapto de Ganimedes (TAV. III, 2), este último con la típica composición de esquema a compás de raíz itálica, formada por un círculo central, semicírculos laterales y cuartos de círculo en los ángulos, que se origina a partir de la decoración arquitectónica de bóvedas de techo, cuya estructura compartimentada pasa a la superficie plana del pavimento<sup>29</sup>. El modelo original itálico de esquema a compás en blanco y negro, junto a sus motivos decorativos más usuales, sufre en la Bética un enriquecimiento a partir de los inicios del siglo II con la introducción del empleo del color, de forma tímida al principio hasta alcanzar las composiciones enteramente policromas de los siglos II y III, como el mosaico de la Loba y los Gemelos de Alcolea de Córdoba y de Villacarrillo (Jaén), o los pavimentos de Ecija (cf. *infra*)<sup>30</sup>.

En otra de las ciudades más importantes y paradigmáticas de la Bética, la *Colonia Patricia Corduba*, el papel jugado por las élites locales en la gestión administrativa y financiera es decisivo en la remodelación urbanística y arquitectónica que se aprecia en la ciudad (FIG. 11): se pavimentan las calles, a las que se adosan pórticos, se levantan fuentes y se la dota de una red de cloacas. Junto a las élites locales hay que prestar una atención especial a los esclavos y libertos griegos, cuya presencia está atestiguada por la onomástica y a la que seguramente hay que imputar la influencia que se detecta en la musivaria. La epigrafía atestigua que se trata de artistas, artesanos, profesionales liberales y, lo que es más importante en la economía de la Bética, gentes relacionadas con la producción del aceite y su exportación a las distintas áreas del Imperio romano, sin olvidar la de otros grupos de procedencia itálica, norteafricana y oriental<sup>31</sup>.

P. Pensabene cree que hay que poner en relación a los ricos comitentes, que financiarían los grandes proyectos arquitectónicos, con los *mercatores*, *negotiationes* y *diffusores olearii* identificados en los *tituli picti* de

29. E. BLAKE, *The Pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire*, «MAAR», VIII, 1930, pl. 22.4; ID., *Roman Mosaics of the Second Century*, «MAAR», XIII, 1936, pl. 33.1; BECATTI, *Scavi di Ostia*, IV, cit., tav. CCXXIV; D. FERNÁNDEZ GALIANO, *Los mosaicos hispanos de esquema a compás*, Guadalajara 1980; CMRE XII, 1998, pp. 62-5.

30. CMRE III, 1981, pp. 43-6, 72-3, núm. 23, láms. 32-34 y 89; F. FERNÁNDEZ GÓMEZ, *Un conjunto musivario excepcional en Ecija*, «Revista de Arqueología», 207, 1998, pp. 32-41; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Los mosaicos romanos de Ecija (Sevilla). Particularidades iconográficas y estilísticas*, en CMGR VIII, 2001, pp. 130-46.

31. A. LOZANO, *Onomástica personal griega de la Córdoba romana*, en P. LEON (ed.), *Colonia Patricia Corduba, Una reflexión arqueológica*, Sevilla 1996, pp. 275-91; G. CHIC, *Epigrafía anfórica de la Bética*, Sevilla 1985.

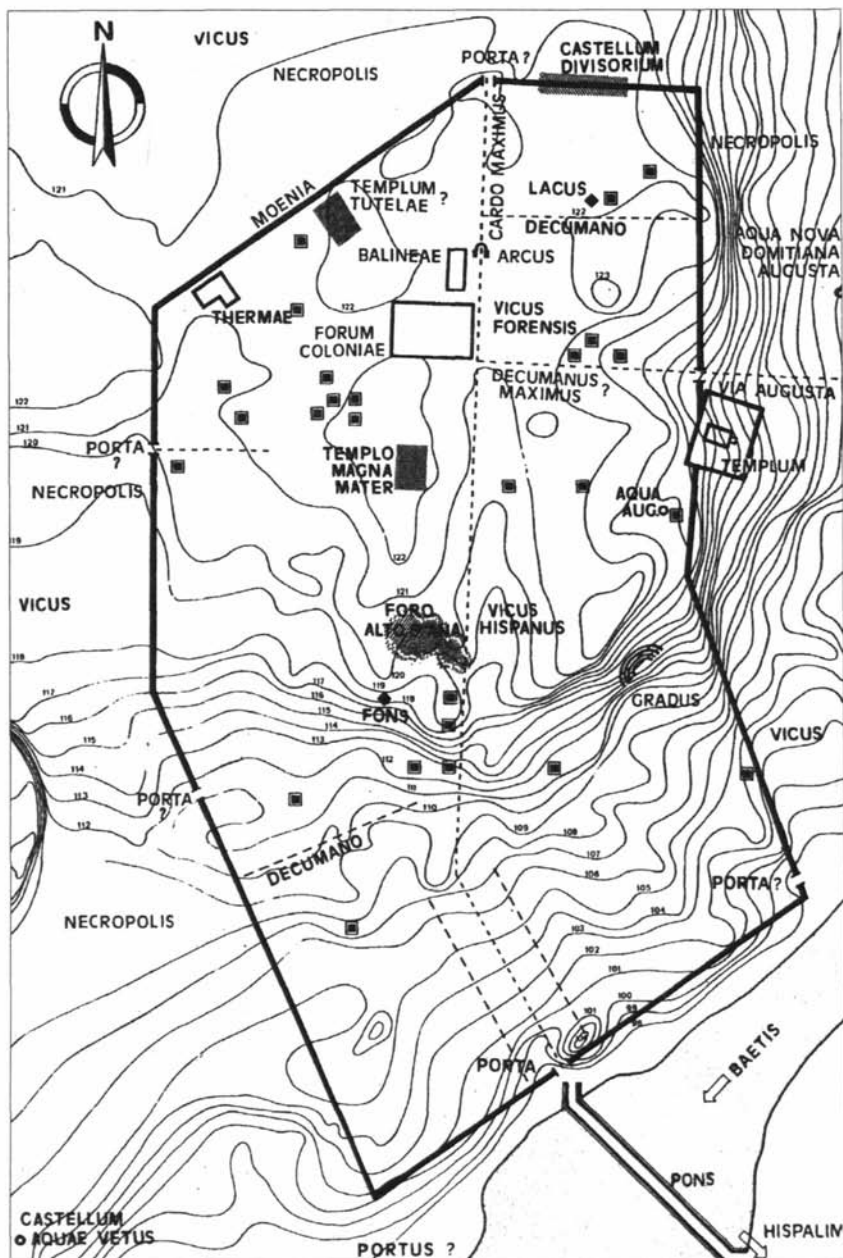


Fig. 11. Plano de Colonia Patricia Corduba (según A. Ventura et alii).

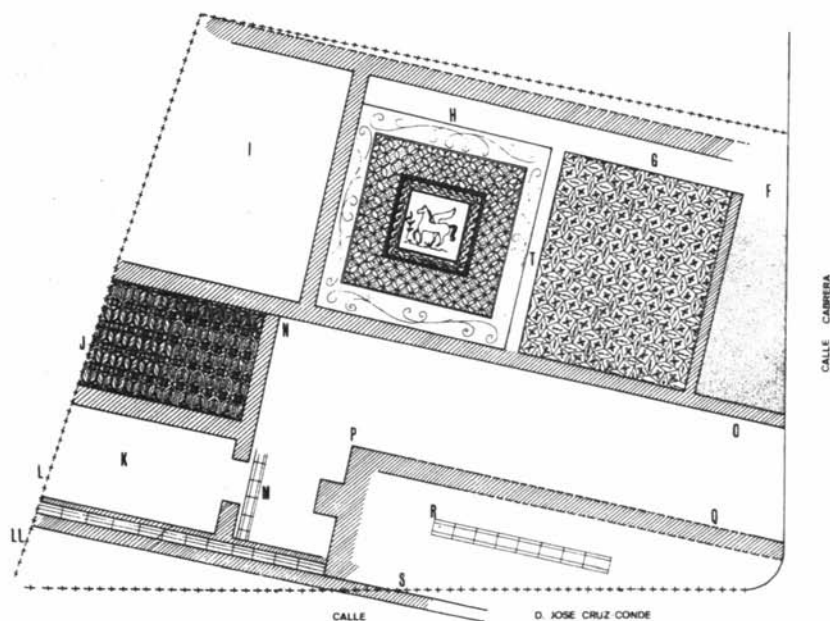


Fig. 12. Córdoba, planta de un posible establecimiento termal (según Santos Gener).

las ánforas olearias, proceso similar al ocurrido con la producción de vino en Tarraco<sup>32</sup>.

El *opus tessellatum*, alcanzó su momento de mayor esplendor, demanda y difusión precisamente tras la transformación de la ciudad en *Colonia Patricia*, coincidiendo con el proceso de monumentalización que comienza con Augusto y alcanza su punto culminante entre los siglos I y II d.C., lo que no significa que los pavimentos provengan de edificios públicos, caso del mosaico de Pegaso de época julio-claudia que, al parecer pavimentaba una estancia termal (FIG. 12), sino que, por el contrario, decoran fundamentalmente los suelos de *domus* privadas<sup>33</sup>. La expansión

32. P. PENSABENE, *Classi dirigenti, programmi decorativi, culto imperiale: il caso di Tarraco*, en LEON (ed.), *Colonia Patricia Corduba*, cit., pp. 197-219.

33. CMRE III, 1981, pp. 33-4, núm. 15, fig. 9, lám. 19; M. F. MORENO GONZÁLEZ, *Aproximación al estudio de la decoración musivaria en Colonia Patricia Corduba*, Memoria de Licenciatura leída en la Universidad de Córdoba en 1995, publicación en microficha nº 134 del Servicio de publicaciones de la Universidad de Córdoba, 1996; Id., *Nuevas aportaciones al estudio del mosaico romano en Corduba Colonia Patricia*, «AEspA», 70, 1997, pp. 101-24.

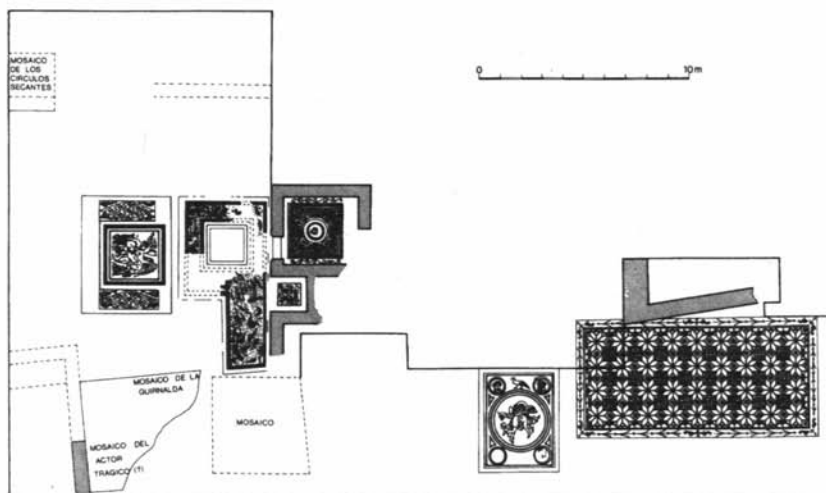


Fig. 13. Córdoba, planta de las casas romanas de la Plaza de la Corredera (según J. Fernández Pérez).

de la ciudad fuera del recinto amurallado desde finales del siglo I d.C. se halla atestiguada por el nacimiento de nuevos barrios residenciales al N y al E, como testimonian los pavimentos de mosaico hallados en la Plaza de la Corredera y en la Bodega de la Familia Cruz Conde, datados en el siglo II d.C. En la Plaza de la Corredera se descubrieron dos casas romanas contiguas (FIG. 13), una de ellas era una rica *domus* de peristilo pavimentada con mosaico de peces el peristilo, de Polifemo y Galatea el triclinio, y de donde procedían también el mosaico de la Medusa y el de la cabeza de Océanos (FIG. 14). Lo más interesante del pavimento del peristilo con la representación del *thiasos* marino, es que en uno de los ángulos se ha representado un ancla, tal vez haciendo alusión a la profesión del dueño de la casa, un *navicularius*? (FIG. 15), hipótesis válida también para la otra casa a la que pertenecían un gran mosaico geométrico con una orla decorada con pares de delfines enfrentados en torno a un ancla – otra vez el ancla – y el de Eros y Psique<sup>34</sup>.

De la Bodega Cruz Conde proceden tres pavimentos datados a fines

34. *CMRE* III, 1981, pp. 13-26, núms. 1-9, figs. 1-7, láms. 1-II, 81-83. Otra orla con parejas de delfines y anclas, quizás haciendo también referencia a la profesión o a los negocios del propietario de la vivienda que pavimentaba, se descubrió en Itálica y se conserva en la Casa de la Condesa de Lebrija de Sevilla, cf. *CMRE* II, 1978, 42, núm. 22.



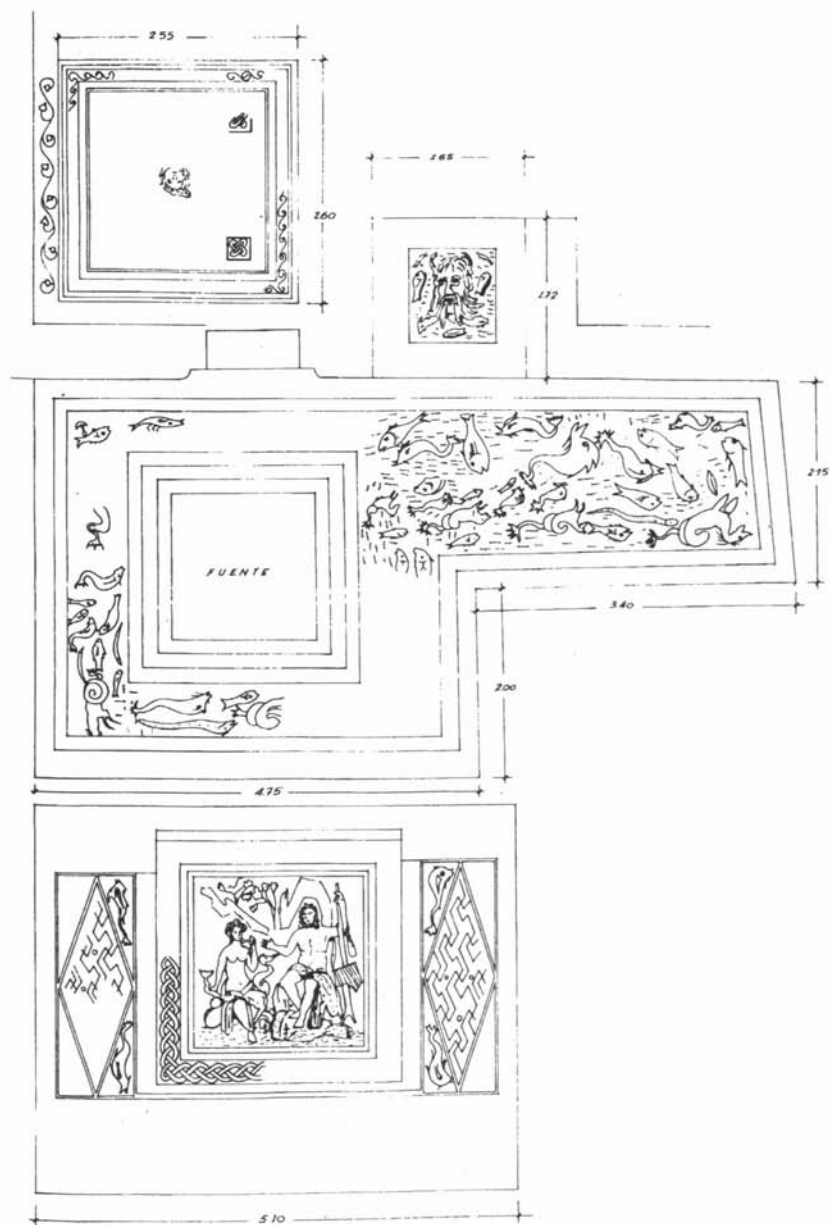


Fig. 14. Córdoba, planta de la casa romana de peristilo hallada en la Plaza de la Corredera (según J. Fernández Pérez).

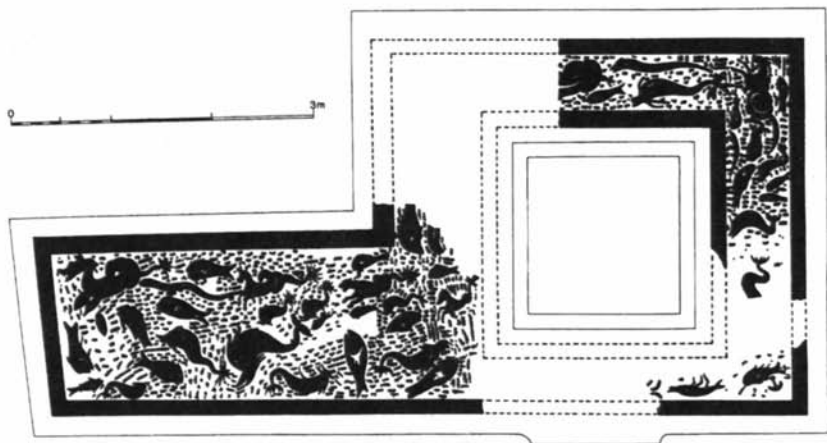


Fig. 15. Córdoba, mosaico de *thiasos* marino, con ancla en el ángulo inferior derecho (según J. Fernández Pérez).

del siglo II o comienzos del III, que debieron pertenecer según A. García y Bellido a una gran mansión (FIG. 16)<sup>35</sup>. Entre todos ellos destacan el del *thiasos* báquico (TAV. V, 1), con una composición radial de ocho rectángulos, que parten de un octógono central y determinan otros tantos espacios triangulares, acabados en círculos en los ángulos y en medios círculos en el centro de los lados, composición típica de un taller cordobés que se repite en otros pavimentos cordobeses de la misma época: el mosaico fragmentario de las Estaciones procedente del solar de la antigua *Colonia Patricia*, y el del *thiasos* báquico de Alcolea (Córdoba)<sup>36</sup>. El mismo esquema, con algunas variantes, se documenta en el mosaico de Oceanos, datable en la segunda mitad del siglo II, procedente también de la *Colonia Patricia*<sup>37</sup> (TAV. V, 2), así como en el pavimento de Baco de Itálica, de la misma fecha, en el mosaico del Nacimiento de Venus de Cárthama (Málaga) y en el de la Medusa de Mérida<sup>38</sup>, que se datan ya a fines del

35. *Ibid.*, 27-33, núms. 12-14, fig. 13, láms. 13-18.

36. *Ibid.*, 27, 40-3, núms. 11 y 21, fig. 14, láms. 12, 25-30, 85-88; G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El mosaico de las Estaciones de Córdoba*, «Trabajos de Prehistoria», 48, 1991, pp. 365-72; ID., *Sobre una particular iconografía del Triunfo de Baco en dos mosaicos romanos de la Bética*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 9, 1998, pp. 191-222.

37. A. MARCOS POUS, A. M. VICENT ZARAGOZA, *Investigación, técnicas y problemas de las excavaciones en solares de la ciudad de Córdoba y algunos resultados topográficos generales*, en *Arqueología de las ciudades modernas superpuestas a las antiguas*, Zaragoza 1985, p. 244.

38. CMRE II, 1978, p. 38, núm. 14, lám. 37; CMRE III, 1981, pp. 85-8, núm. 61, lám. 70; CMRE I, 1978, p. 49, núm. 57, lám. 88 B.

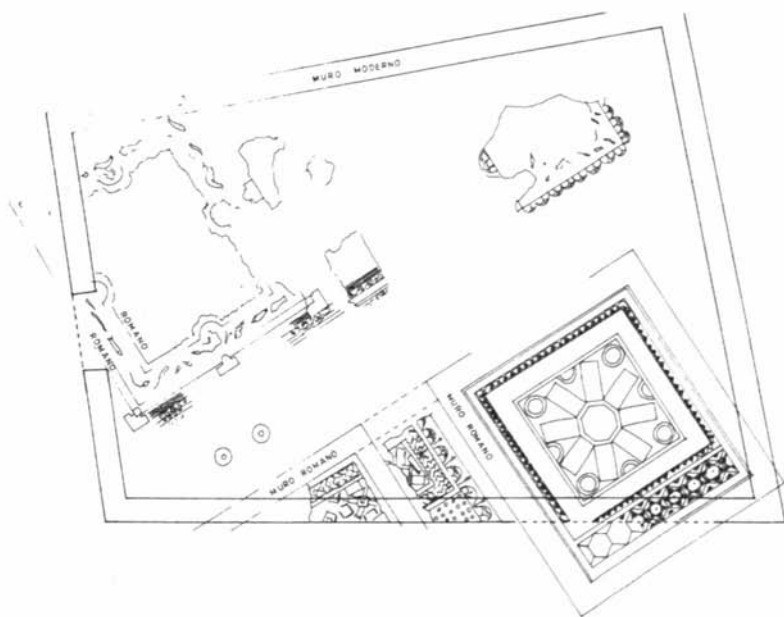


Fig. 16. Córdoba, planta de la *domus* hallada en la Bodega de la Familia Cruz Conde (según V. Chicote).

siglo II o a comienzos del siguiente, lo que hace pensar en la existencia de un taller que trabajaba en la Bética, concretamente en *Corduba*, y cuyo radio de acción se extendía a zonas próximas. De otras casas de la *Colonia Patricia* proceden los mosaicos del actor trágico, Eros y Psique (TAV. VI, 1), las cuatro estaciones, Dionisos y Ariadna (TAV. VI, 2), Helios en la cuádriga (TAV. VII)<sup>39</sup>.

Ya nos hemos referido anteriormente al mosaico cordobés con la representación alegórica de Hispania o de la Bética, en el centro de una composición romboidal de hexágonos y de rombos adyacentes que determinan grandes hexágonos irregulares secantes (TAV. VIII), procedente de una casa romana de fines del siglo II o comienzos del III, descubierta en el sótano de la Casa-fortaleza de la Calle San Fernando, a 2 m. por debajo del nivel del suelo, muy cerca del río, y a la que sirve de cerramiento el lienzo SE de la muralla romana. Lo descubierto corresponde a la mitad de una *domus* de peristilo con fuente e *impluvium*, pavimentada con mo-

39. CMRE III, 1981, pp. 18-9, 35-40, núms. 3, 17, 19 y 20, láms. 22-24, 82-84.

saicos, casi todos geométricos, a excepción del de la figura alegórica, de otro con representación de la Medusa, y de los mosaicos de peces y de tema marino del *impluvium* y de la zona circundante. La construcción de la fuente sobre el *impluvium* confirma la existencia de dos fases constructivas en la casa, datando la modificación de fines del siglo II<sup>40</sup>. El descubrimiento en la *domus* de un ancla de plomo, junto al busto alegórico coronado con hojas de olivo, lleva a pensar en la posibilidad de que se trate de la mansión de un *navicularius*, uno de los ricos comerciantes que traficaban con el aceite de oliva a través del Guadalquivir, al igual probablemente que los propietarios de las *domus* descubiertas en la Plaza de la Corredera, a juzgar por las anclas figuradas en los mosaicos, y del monumento sepulcral en forma de navío procedente de la necrópolis oriental de la colonia (cfr. *supra*).

La colonia *Augusta Firma Astigi*, identificada con la actual Ecija en la provincia de Sevilla, se halla situada en la terraza baja de la orilla izquierda del río Genil, en una zona rica en cultivos de cereales y de olivos. Su situación en plena campiña sevillana y la navegabilidad del río en época antigua según noticias de Plinio (*N.H.* III 3,12), confirmadas por los numerosos hallazgos de alfares de ánforas de aceite en sus orillas, hacen de ella un importante nudo de comunicaciones en época antigua, al mismo tiempo que testimonian la importancia que la economía oleícola jugó en la vida de la colonia. La rápida expansión económica que se entrevé a través del comercio del aceite, justificaría que en época de Claudio Mela se le otorgue el epíteto de *clarissima* y se la sitúe entre las tres ciudades más importantes de la Bética junto a *Corduba* e *Hispalis* (*chorogr.* II 88)<sup>41</sup>. El siglo II es la época de más auge en la economía de la colonia, a juzgar por los hallazgos arqueológicos – en especial ánforas olearias – y epigráficos, que testimonian en esta época el mayor momento de producción y exportación del aceite astigitano, auge que se refleja en los restos arquitectónicos del foro y de dos complejos termale descubiertos en el subsuelo de la ciudad actual. La datación de algunos alfares y mosaicos en el siglo III atestigua la continuidad de la actividad económica en relación con el comercio del aceite por lo menos hasta el año 260, fecha en la que comienzan a aparecer en el Testaccio las ánforas olearias africanas junto a las béticas tipo Dressel 23<sup>42</sup>. Al parecer, el siglo III es la época de máxima

40. R. SECILLA, C. MÁRQUEZ, *Una casa romana en el SE. de la Colonia Patricia Corduba: un ejemplo a seguir*, en *La casa urbana hispanorromana*, Zaragoza 1991, pp. 337-42.

41. S. ORDÓÑEZ AGULLA, *Colonia augusta Firma Astigi*, Ecija 1988.

42. BLÁZQUEZ *et alii*, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio*, cit., figs. 29 y 30; BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, REMESAL RODRÍGUEZ (eds.), *Estudios sobre el Monte Testaccio*, cit.

expansión urbanística de la ciudad, debido especialmente a la remodelación del sector occidental, alcanzando una extensión de 66 ha., equiparable a la de *Corduba* y superior a la de *Italica* y *Emerita* en la misma época (FIG. 17)<sup>43</sup>.

Las excavaciones llevadas a cabo en distintas ocasiones en Ecija han puesto de manifiesto una superposición de pavimentos y muros, que revelan la existencia de dos fases constructivas con un profundo cambio a fines del siglo II y comienzos del III respecto a la etapa anterior que puede fecharse del siglo I d.C. a la segunda mitad del II. En la segunda fase se produce una reordenación programada del espacio con derrumbamiento y aniquilación de las estructuras anteriores y una diferencia cualitativa en las técnicas constructivas, que supone un cambio tajante con lo anterior, cuyas causas pueden ser debidas al auge de la producción y comercio del aceite<sup>44</sup>.

Como en el caso de las otras dos antiguas ciudades béticas, *Corduba* e *Italica*, el esplendor de la *colonia Augusta Firma Astigi* se manifiesta en el gran número de mosaicos que ha proporcionado, todos con una cronología en torno a los siglos II y III, que destacan por la originalidad de sus esquemas compositivos y el tratamiento iconográfico de los temas figurados inspirados en la mitología, con predominio del carácter báquico en casi todos ellos (varios triunfos báquicos, una escena dionisiaca presidida por el *Tigerreiter* o Dionisos niño cabalgando la pantera, dos raptos de Europa conjuntados con motivos dionisiacos, escena de la Iliada, castigo de Dirce), que los ponen en conexión con otros lugares próximos de la Bética, en especial Cabra, Córdoba e Itálica, revelando la existencia de un posible taller ubicado en la propia *Astigi* o en alguna de las zonas próximas, y lo que es más importante, con algunos mosaicos de Grecia, lo que evidencia unos contactos artísticos en esos siglos entre dos regiones alejadas del Mediterráneo, en función seguramente del comercio del aceite, como revelan los nombres griegos que aparecen en los *tituli picti* de las ánforas olearias procedentes de Ecija, descubiertas estos años por los Profesores Blázquez y Remesal en el Monte Testaccio y que hacen alusión a los traficantes del aceite hispano. Todo ello, sumado a que los paralelismos entre los mosaicos de Ecija y de Grecia se extienden a otros lugares de la Bética próximos al Guadalquivir, lleva a establecer unos circuitos a través de los cuales se difundirían no solo los *copy-books*, sino

43. I. RODRÍGUEZ TEMIÑO, *Notas acerca del urbanismo de la "Colonia Augusta Firma Astigi"*, *Bimilenario "Colonia Augusta Firma Astigi" = Actas del I Congreso sobre Historia de Ecija*, Ecija 1988, pp. 101-23.

44. I. RODRÍGUEZ TEMIÑO, E. NÚÑEZ PARIENTE DE LEÓN, *Excavaciones arqueológicas en Ecija. Diciembre 1984*, Ecija 1987, p. 19, fig. 35.

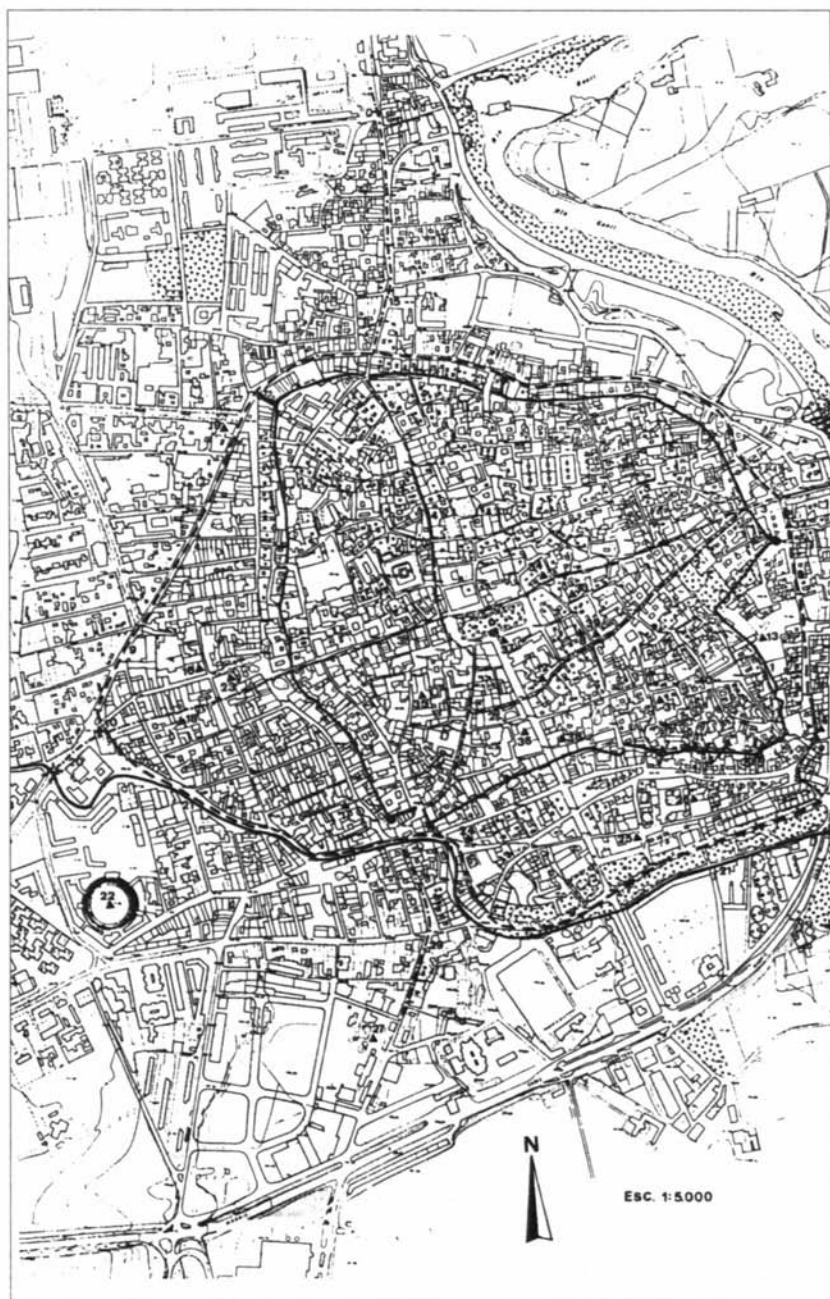


Fig. 17. Plano de *Colonia Augusta Firma Astigi* (según I. Rodríguez Temiño).

también la ideología que deja entrever la elección de ciertos temas en relación con una identidad de intereses comerciales<sup>45</sup>.

Las diferencias cualitativas de los mosaicos y las características iconográficas y técnicas tan determinadas que en ellos se aprecian, llevan a pensar en la existencia de dos talleres de distinta calidad artística, pertenecientes a las dos etapas constatadas en la colonia. Al siglo II, época de mayor auge en la economía oleícola de la colonia, según se deduce de los hallazgos epigráficos y arqueológicos – ánforas olearias, restos arquitectónicos del foro y los dos complejos termale – se pueden adscribir algunos de los mosaicos astigitanos de mejor calidad técnica y artística, con utilización de teselas de pequeño tamaño en las figuras y un rico y variado empleo del color con teselas de pasta vítrea, que proporcionan los matices adecuados. Concretamente nos referimos a los pavimentos que decoraban una rica casa romana situada en la zona N de la ciudad actual (FIG. 18), construida con una buena técnica edilicia y pavimentada con ocho mosaicos, entre los que destacan el mosaico báquico presidido por la figura de Baco niño sobre pantera, una escena de la Iliada y el mosaico de esquema a compás con la representación del Rapto de Europa en el círculo central y figuras báquicas en las lunetas<sup>46</sup>.

El pavimento dionisiaco destaca sobre todo por la finura de su ejecución y la belleza e interés de las escenas representadas, que hacen de él una pieza única en la musivaria romana (TAV. IX, 1). El cuadro figurado lo integran varias escenas dionisiacas dispuestos alrededor de la figura de Baco niño en el centro de la composición, cabalgando la pantera que se dirige hacia la crátera tumbada a la derecha. Un detenido análisis de las escenas representadas lleva a una lectura metafórica en torno al vino como don ofrecido por Baco a la humanidad, a través de toda una secuencia cronológica que comienza con Ikarios, representado como pastor sentado en una roca, al que Dionisos enseña el cultivo de la vid en recompensa por haberle alojado en su casa; sigue con las figuras de los primeros bebedores de vino; la ménade y el sátiro cargados de frutos, como figuras alegóricas de iniciación; y termina con la pisa de la uva y la transformación del vino en el lagar. En el mosaico de Ecija se conjuntan varios

45. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Sobre una particular iconografía del Triunfo de Baco en dos mosaicos romanos de la Bética*, cit., pp. 191-222; M. L. NEIRA JIMÉNEZ, *Paralelos en la musivaria romana de Grecia e Hispania. A propósito de un mosaico de Alcolea del Río y un pavimento de Mitilene*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 9, 1998, pp. 223-46.

46. E. NÚÑEZ PARIENTE DE LEÓN, *Informe preliminar de la I.A.U. realizada en la calle Espíritu Santo a Barrera de Oñate de Ecija. Sevilla. 1991*, en *Anuario Arqueológico de Andalucía III. Actividades de Urgencia, 1993*, Sevilla 1997, pp. 683-95; LÓPEZ MONTEAGUDO, *Los mosaicos romanos de Ecija (Sevilla). Particularidades iconográficas y estilísticas*, cit.

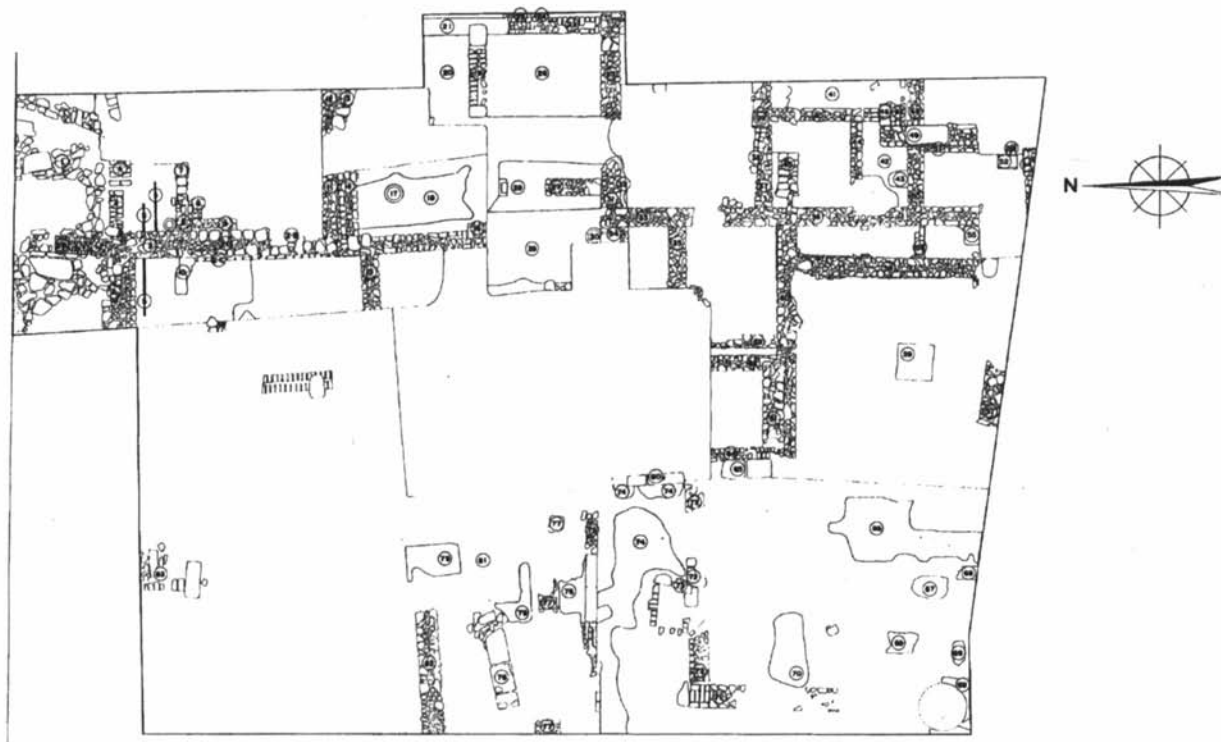


Fig. 18. Ecija, planta de una casa romana del siglo II: n° 26 mosaico del Rapto de Europa, n° 66 mosaico báquico, n° 79 mosaico de Aquiles y Briseida (según E. Núñez).



episodios del ciclo báquico de forma sintética, con ausencia del Triunfo, todos girando en torno a la figura de Baco niño, queriendo resaltar el carácter de Dionisos como dios del vino y de la vendimia, que encaja dentro de una de las actividades sociales del propietario de la vivienda, la que se desarrolla en torno a la comida y la bebida, sin descartar su posible significado místico en la casa de un iniciado en los cultos dionisiacos.

El otro pavimento figurado, procedente de una estancia próxima, está compuesto por tres paneles, dos laterales con decoración geométrica y el cuadro central, muy deteriorado, con una escena figurada en la que intervienen tres personajes (TAV. IX, 2). A la derecha una figura femenina velada en pie, que cubre la cabeza y el cuerpo con amplia túnica drapeada de color azul; en el centro un personaje sentado, vestido también con ropajes a pliegues, que sostiene un cetro de color dorado en la mano izquierda; detrás de él, en la parte derecha del panel, una figura masculina de la que solo se conserva parte del casco adornado con alas. La comparación con un mosaico de Antioquía (Turquía), de la misma fecha que el de Ecija, en el que los personajes aparecen identificados por sus nombres en griego, no deja lugar a dudas en cuanto a la interpretación de la escena de Ecija como uno de los episodios de la Iliada (I 320-347), aquel en el que el mensajero de Agamenón, Taltybios, hace entrega de Briseida a Aquiles<sup>47</sup>.

El pavimento astigitano con la representación del Rapto de Europa se hallaba muy deteriorado en el momento de su descubrimiento a causa de las concreciones y de las huellas del fuego que derrumbó la techumbre de la *domus* (TAV. X, 1). Además, la habitación que cubría sufrió la tercera compartimentación espacial de la *domus* con la construcción de un muro por encima del mosaico, afectando a parte de la alfombra y de la orla (TAV. X, 2). La composición de esquema a compás, que aparece también en otro pavimento astigitano, parece ser típica de un taller de la Bética ya que se atestigua asimismo en mosaicos con la Loba y los Gemelos de Alcolea y Villacarrillo, y del Rapto de Ganimedes de Itálica, todos de la misma fecha y dentro de un contexto dionisiaco, como dejan ver las figuras que decoran las lunetas (cf. *supra*)<sup>48</sup>.

A esta época hay que adscribir también un pavimento excepcional, de grandes dimensiones, descubierto debajo de dos casas actuales situadas en la Plaza de Santiago de la ciudad de Ecija, del que por desgracia solamente nos ha llegado la mitad, con varias escenas mitológicas presididas por un Triunfo báquico de gran interés iconográfico, ya que se tra-

47. LIMC III, *Briseis*, n° 5.

48. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El mito de Europa en los mosaicos hispano-romanos. Análisis iconográfico e interpretativo*, «Espacio, Tiempo y Forma», II/8, 1995, pp. 383-438.

ta de una variante de representación frontal del carro del dios tirado por dos parejas de centauros, cuyos paralelos se hallan en Grecia – Corinto y Dion – y que muestran una vez más la contaminación existente entre el *thiasos* dionisiaco y marino en los pavimentos de la Bética y su relación con el área mediterránea griega<sup>49</sup> (TAV. XI, 1).

A la otra corriente, de época severiana, caracterizada por el mayor tamaño de las teselas y sobre todo por unas peculiaridades estilísticas muy determinadas, pertenecerían los mosaicos ya conocidos de antiguo, como son el Triunfo báquico del Museo Arqueológico de Sevilla y el Castigo de Dirce<sup>50</sup> (TAVV. XI, 2 y XII, 1), así como los pavimentos de las casas romanas halladas en el sector O de la ciudad en fechas recientes. El panel descubierto en 1991, perteneciente a un mosaico muy destrozado del que solamente queda un octógono decorado con un busto femenino adornado con corona floral, que presidía toda la habitación, podría tomarse como representación alegórica de la colonia *Augusta Firma Astigi*, a cuya riqueza agrícola aludiría la corona vegetal que adorna la cabeza<sup>51</sup>. De una casa romana del siglo III d.C. (FIG. 19), situada bajo el nivel de la calle San Juan Bosco, en el sector O de la ciudad actual, y separada por una calle sin enlosar de otra casa romana de la misma época, estando orientadas ambas *domus* en sentido N-S y la calle que las separaba en sentido E-O, proceden tres pavimentos de carácter dionisiaco: un Triunfo báquico, dos panteras afrontadas en torno a una crátera y el Rapto de Europa<sup>52</sup>, escena esta última que transcurre en un ambiente marino, en el que se distinguen varios tipos de peces y moluscos, destacando en la parte inferior izquierda una cabeza que emerge del agua, con abundante cabellera de color negro, orejas leoninas y quizás una serpiente al cuello, que constituye un *unicum* en las escenas del Rapto de Europa, aunque seguramente forma parte de los seres monstruosos de carácter funerario, como los *daimones* que, junto a los delfines, las sirenas, hipocampos o las nereidas, pueblan el mar como intermediarios entre la vida y la muerte<sup>53</sup>.

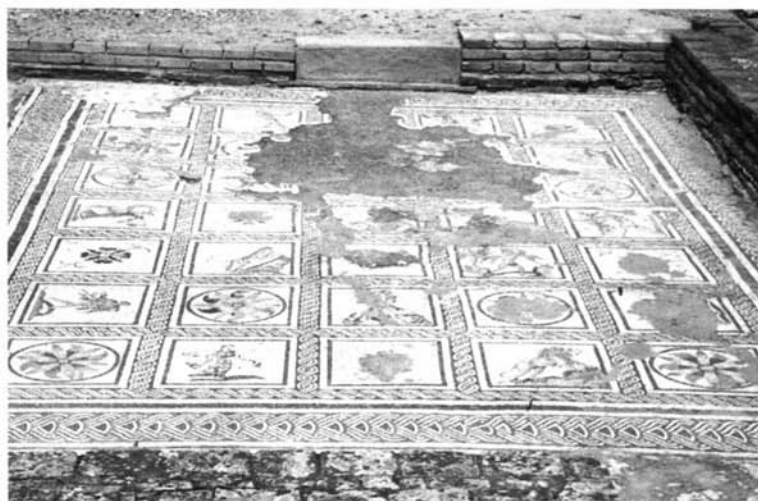
49. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Sobre una particular iconografía del Triunfo de Baco en dos mosaicos romanos de la Bética*, cit.

50. CMRE IV, 1982, pp. 13-9, 25-30, núms. 1 y 10, láms. 1-2, 7-9, 38-39.

51. E. NÚÑEZ PARIENTE DE LEÓN, *Excavación de urgencia en la C/ Miguel de Cervantes núm. 26-28 con vuelta a C/ Cava; Ecija*, en *Anuario Arqueológico de Andalucía III. Actividades de Urgencia, 1991*, Sevilla 1993, pp. 494-503.

52. I. RODRÍGUEZ TEMIÑO, E. NÚÑEZ PARIENTE DE LEÓN, *Arqueología urbana de urgencia en Ecija (Sevilla), 1985*, en *Anuario Arqueológico de Andalucía III. Actividades de Urgencia, 1985*, Sevilla 1987, pp. 321-5; LÓPEZ MONTEAGUDO, *El mito de Europa en los mosaicos hispano-romanos*, cit.

53. G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *El simbolismo de la travesía marina en algunos mitos clásicos*, «Latomus», 57, 1998, pp. 38-51.



1. Itálica, mosaico con cuadros mitológicos, Casa del Laberinto (*in situ*) (foto G. López Monteagudo).



2. Itálica, mosaico de Tellus y de la Medusa, Casa de los Pájaros (*in situ*) (foto G. López Monteagudo).



1. Itálica, mosaico del Planetario, Casa del Planetario (*in situ*) (foto G. López Monteagudo).



2. Itálica, mosaico de Neptuno, Casa del Laberinto (*in situ*) (foto G. López Monteagudo).



1. Itálica, mosaico de fuente con tritones, Museo Arqueológico de Sevilla (foto M. L. Neira).



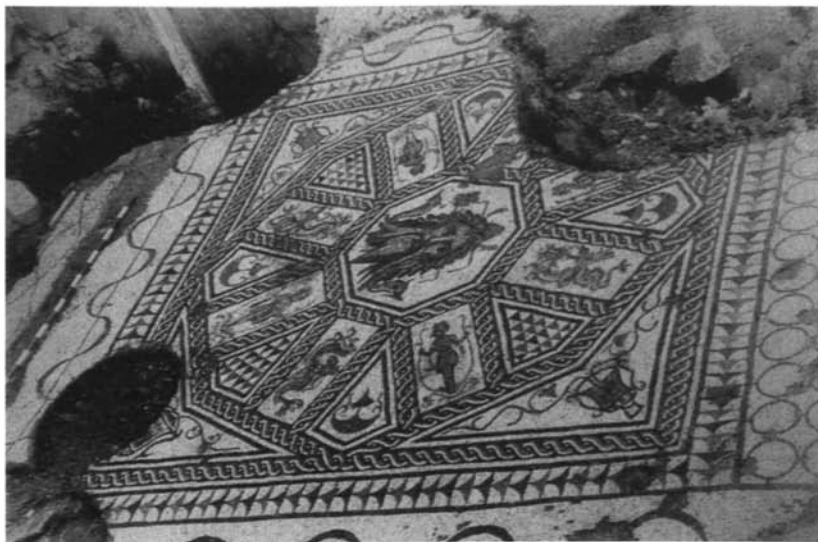
2. Itálica, mosaico del Rapto de Ganímedes, Palacio de la Condesa de Lebrija (foto G. López Monteagudo).



Itálica, mosaico de los Amores de Zeus, Palacio de la Condesa de Lebrija (foto G. López Montegudo).



1. Córdoba, mosaico de *thiasos* báquico, hallado en la Bodega de la Familia Cruz Conde (foto CMRE III).



2. Córdoba, mosaico de Océanos, en el momento de su descubrimiento (foto Museo Arqueológico).





1. Córdoba, mosaico de Eros y Psique, sede central de Cajasur (foto G. López Monteagudo).

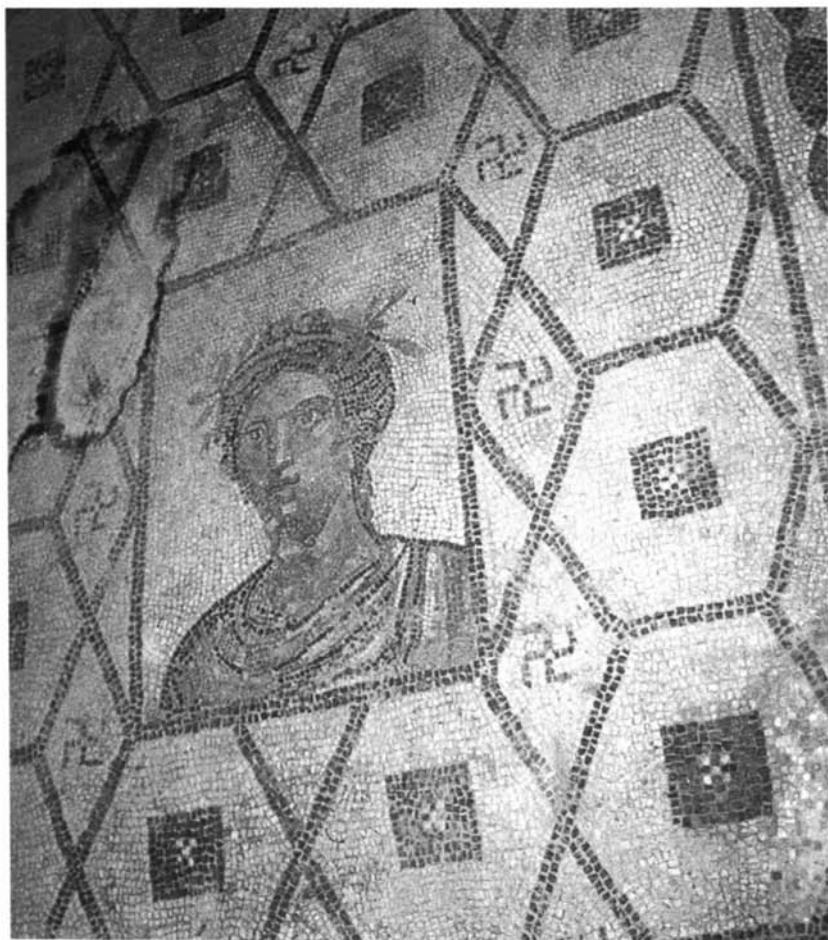


2. Córdoba, mosaico de Dionisos y Ariadna, Museo Arqueológico (foto G. López Monteagudo).





Córdoba, mosaico de Helios, Museo Arqueológico (foto G. López Monteagudo).



Córdoba, mosaico con la representación alegórica de Hispania, Casa romana de la C/ San Fernando (*in situ*) (foto G. López Monteagudo).



1. Ecija, mosaico del *thiasos* báquico, Museo Arqueológico de Ecija (foto G. López Monteagudo).



2. Ecija, mosaico con escena de la Iliada (foto E. Núñez).



1. Ecija, vista de la casa romana del siglo II, pavimentada con el mosaico del Rapto de Europa, en el momento de su descubrimiento (foto E. Núñez).



2. Ecija, mosaico del Rapto de Europa (foto E. Núñez).



1. Ecija, mosaico del Triunfo de Baco, en el momento de su descubrimiento (foto F. Fernández).



2. Ecija, mosaico del Triunfo báquico, Museo Arqueológico de Sevilla (foto G. López Montegudo).



1. Ecija, mosaico del castigo de Dirce, Ayuntamiento de Ecija.



2. Ecija, mosaico del Rapto de Europa (foto E. Núñez).

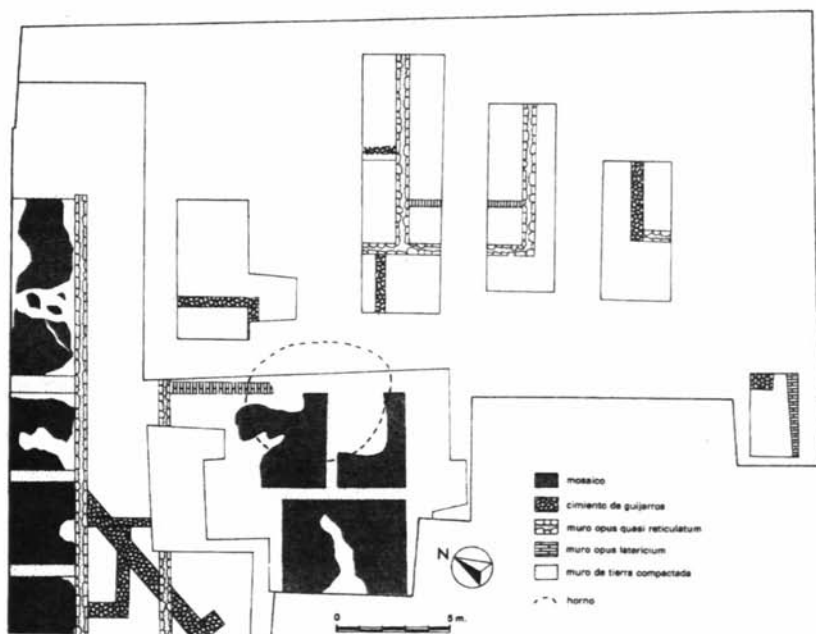


Fig. 19. Ecija, planta de una casa romana del siglo III, pavimentada con mosaicos báquicos y del Rapto de Europa (según E. Núñez).

(TAV. XII, 2). Próximo al lugar donde se descubrió el mosaico dionisiaco del Museo de Sevilla, en la actual Calle Cervantes, se han hallado otros pavimentos de gran interés iconográfico: fragmento con amorcillo, una composición geométrica con orla de cornucopias y cabezas alegóricas; mosaico de meandros de esvásticas con nudos de salomón y cuadro decorado con cuatro granadas; y composición de esquema a compás, de la que solo quedan un trisquel y restos de una figura en movimiento, tal vez una ménade<sup>54</sup>.

Todos estos mosaicos muestran unas características iconográficas y técnicas tan determinadas que hacen pensar en la existencia de un taller en la misma colonia astigitana, cuya peculiaridad más destacada es la forma de dibujar el labio superior de la boca, mediante un trazo de color negro. Este rasgo tan característico se documenta asimismo en el mosaico del Rapto de Europa de Cos, de la misma fecha, evidenciándose una vez

54. FERNANDEZ, *Un conjunto musivario excepcional en Ecija*, cit.

más las relaciones de los mosaicos astigitanos con los griegos. Y de hecho en el estrecho de Sicilia las exploraciones submarinas petrolíferas descubrieron un barco cargado de ánforas de Cos, cuyo destino se desconoce, pero que prueba los contactos comerciales E-O<sup>55</sup>.

El predominio del carácter báquico en los mosaicos de Ecija induce a pensar en la existencia de un culto muy arraigado al dios del vino en esta zona. Sin embargo, la escasa incidencia del cultivo de la vid en el entorno de Ecija no permite relacionarlo con la preponderancia de los mosaicos de carácter báquico, ni tampoco con otros testimonios como las *hermae* báquicas aparecidas en la ciudad. No obstante, sí debió haber en la zona una cierta producción vitícola a juzgar por las amonedaciones con pámpanos en lugares tan cercanos como Arva o Ulía, las referencias a la vendimia en algunos capítulos de la *Lex Irnitana* (*Lex Irrn.* 49,92), municipio del *conventus astigitanus*, y la posible existencia de ánforas vinarias en la misma Ecija. Según S. Ordóñez, la temática fundamentalmente báquica de los mosaicos astigitanos no puede utilizarse como un indicador del cultivo de la vid o como un testimonio de culto religioso, sino más bien como reflejo del ambiente que debía regir en *Astigi*, de interés por el mundo profesional, de negocios y de comercialización de los productos agrícolas, así como con los conceptos de placer, bebida, alegría vital o moda<sup>56</sup>.

55. A. BACHIERI, G. PURPURA, *Un giacimento archeologico in acque profonde nel canale di Sicilia*, «Sicilia archeologica», 10, 1977, pp. 54-62; J. ROUGÉ, *Routes et ports de la Méditerranée antique*, «RSL», 53, 1987, pp. 151-70.

56. ORDÓÑEZ AGULLA, *Colonia augusta Firma Astigi*, cit.



Giovanni Di Stefano

Marmi africani e *garum* spagnolo  
nel Mediterraneo centrale:  
tracce di alcune rotte commerciali di età romana

La ripresa dello studio di due carichi commerciali naufragati rispettivamente agli inizi del III e del IV secolo d.C. nel Mediterraneo centrale, lungo la costa meridionale della Sicilia, è stata molto utile per proseguire le ricerche sul commercio e l'approvvigionamento di prodotti speciali nelle regioni centrali dell'Impero. I due carichi sono quello del "relitto delle colonne"<sup>1</sup>, con materiale lapideo di pregio naufragato nella baia di Camarina, e il carico di anfore con *garum* di Randello<sup>2</sup> (FIG. 1).

Il "relitto delle colonne"

Alquanto strategico anche per la storia del commercio dei carichi pesanti durante l'età imperiale può ritenersi lo scavo del monumentale "relitto delle colonne". Dopo la scoperta dei resti, avvenuta nel 1973<sup>3</sup>, lo scavo è proseguito nel 1988-89 e soprattutto nel 1996<sup>4</sup> (FIG. 2).

1. A. J. PARKER, *Il relitto romano delle colonne a Camarina*, «SicA», 50, 1976, pp. 25-31; D. RICCIOTTI, *Ceramica da cucina africana*, «Ostia IV. Studi miscellanei», 23, 1976, pp. 100-4; P. PELAGATTI, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, Parte II*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-81, II, 1, pp. 729-30; S. TORTORELLA, *Ceramica di produzione africana e rinvenimenti archeologici sottomarini della media e tarda età imperiale*, «MEFRA», 93, 1981, pp. 355-415; G. DI STEFANO, *Archeologia subacquea lungo la costa camarinense*, in *Atti della III Rassegna di Archeologia Subacquea, Giardini Naxos 16-17 dicembre 1998*, Messina 1998, pp. 25-7; ID., *Antichi relitti nella baia di Camarina*, Catalogo della mostra 1991, Ragusa 1991, pp. 39-55; ID., *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, Firenze 1998, pp. 36-43; A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, «BAR», Int. Ser., 580, 1992, pp. 94-5.

2. A. WHEELER, A. LOCKER, *The estimation of size in sardines (*sardina pilchardus*) from anphorae in a wreck at Randello, Sicily*, «Journal of Archaeological Science», 12, 1985, pp. 97-100; A. J. PARKER, *Anphores Almagro 50 de l'épave de Randello, Sicile*, in *Anfore romane e storia economica: un decennio di ricerche*, Roma 1989, pp. 650-3.

3. PARKER, *Il relitto romano delle colonne a Camarina*, cit., p. 25.

4. DI STEFANO, *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, cit., p. 36; G. DI STEFANO, A. FRESCHI, *Kamarina: il relitto delle colonne (scavi 1996)*, comunicazione



Fig. 1: Ubicazione del "relitto delle colonne" e del "relitto di Randello".

Conosciamo oramai parte della struttura dello scafo apparso al di sotto del pesante carico. La struttura lignea scoperta è formata dal paramezzale in legno di quercia e da 35 madieri, con tratti del fasciame connessi con mortase e tenoni (FIG. 3).

Oltre al carico lapideo il vascello naufragato a Camarina portava varie mercanzie.

Lo scavo del 1996 ha confermato che faceva parte del carico, anche se non in maniera preponderante, un gruppo di anfore. Le anfore giacevano sparse, ma con una relativa concentrazione verso la probabile poppa. Dalla posizione delle anfore è possibile ipotizzare che nello stivaggio ci sia stato un ordine secondo il contenuto.

Le anfore sono in prevalenza di produzione africana, senza imprecisura, riferibili alle prime forme Ostia 59 e Ostia 23<sup>5</sup>; i contenitori di questo tipo sono ben ventuno esemplari.

alla Rassegna di Archeologia subacquea, Giardini Naxos, 4-6 ottobre 1996 (Atti non pubblicati).

5. C. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale: tipologia e problemi*, in *Actes du colloque sur la ceramique antique, Carthage 23-24 juin 1980*, Paris 1982, pp. 171-8.



Fig. 2: “Relitto delle colonne”; scavi 1996 (foto Russo).



Fig. 3: “Relitto delle colonne”, veduta delle colonne e dei madieri; scavi 1996 (foto Russo).



Fig. 4: Vaso metallico, Museo Regionale di Camarina (foto Russo).

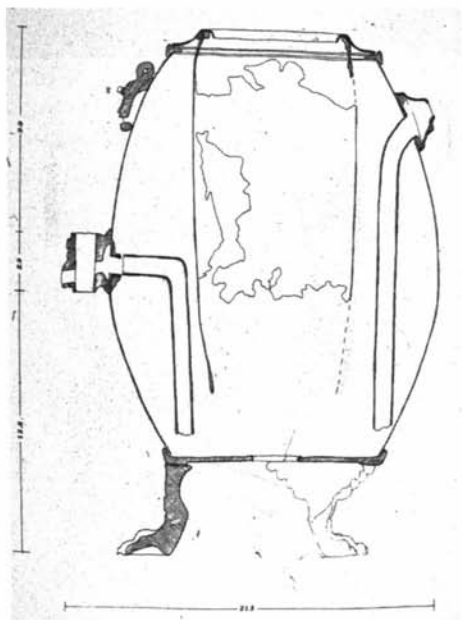


Fig. 5: Thermos.

Sono attestate anche tre anfore con il collo ad imbuto del tipo Mid Roman anphora 18 (forma Riley 288<sup>6</sup>), di provenienza egea, o dal Mar Nero.

Fra i resti del carico compaiono pure esemplari di anfore del tipo africano piccolo<sup>7</sup> e un solo frammento di un'anfora del Mediterraneo orientale, del tipo Agorà G. 199<sup>8</sup>. Parecchie di esse si presentavano ancora con i tappi di sughero inclusi e trattenuti.

Questa produzione di anfore africane, databile tra fine I e l'inizio II secolo d.C., dovette essere esportata nel corso del II secolo. Nel carico vi sono sicuramente esemplari reimpiegati provenienti da altre aree del Mediterraneo a testimonianza di un'ampia rete di comunicazioni e di traffico marittimo.

Facevano parte del carico anche oggetti di artigianato artistico, veri e propri piccoli capolavori, destinati ai lussuosi mercati della ricca aristocrazia romana: un vaso metallico a corpo piriforme (FIG. 4), decorato con motivi vegetali e geometrici e finemente intarsiato con pasta di vetro di colore azzurro<sup>9</sup>; un *thermos*<sup>10</sup> (FIG. 5) sostenuto da tre piedi a zampe leonine e decorato con maschere teatrali e una bottiglia di vetro della forma Isings 51A<sup>11</sup> (FIG. 6), contenuta in un cestino di fibre vegetali<sup>12</sup>.

La bottiglia è in vetro di colore verde, con corpo cilindrico, fondo concavo, collo corto, orlo ribattuto, ansa a nastro.

Si sono rinvenute monete di Marco Aurelio, Antonino Pio, Sabina e Faustina, per cui è probabile che l'affondamento della nave avvenne tra la metà e il terzo-quarto del II secolo d.C., risultando così questo relitto più antico rispetto alle precedenti ipotesi del Parker e del Tortorella che lo collocavano alla fine dello stesso secolo.

Nel relitto si sono rinvenuti anche ghiande missili, punte di frecce in bronzo, punte di lance, pugnali e varie altre suppellettili: imbuti, co-perchietti, teglie e contenitori in terracotta ad orlo annerito, tipo Ostia III 267, scandagli, corde, bozzelli e un gruppo di attrezzi in legno (una

6. J. A. RILEY, *Excavation at Sidi Krebish Benghazi (Berenice)*, II, suppl. a «LibAnt», V, 2, 1979, pp. 91-465.

7. PANELLA, *Le anfore africane della prima, media e tarda età imperiale*, cit., p. 176.

8. H. S. ROBINSON, *The Athenian Agora*, V, *The Pottery of the Roman Period*, Princeton 1959.

9. DI STEFANO, *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, cit., p. 42.

10. Ivi, p. 41.

11. C. ISINGS, *Roman glass from dated finds*, Goningen-Djakarta, 1957.

12. DI STEFANO, *Collezioni subacquee del Museo Regionale di Camarina*, cit., p. 42.

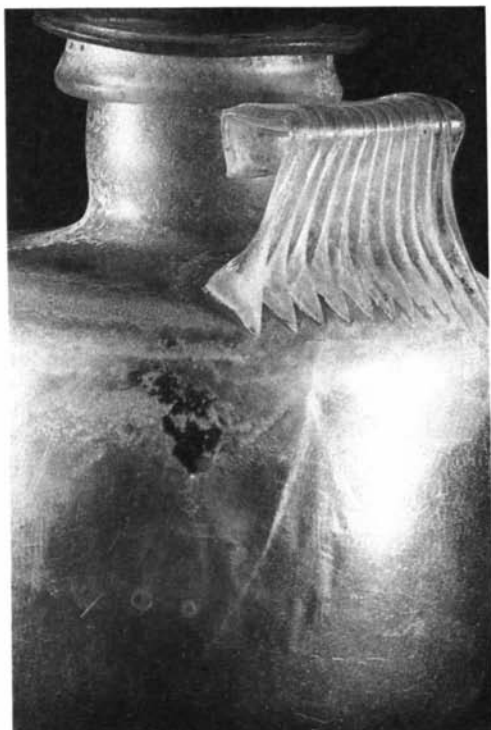


Fig. 6: Bottiglia di vetro tipo Isings 51 A, Museo Regionale di Camarina (foto Russo).

pialla, una rancina, martelli) per le piccole riparazioni di carpenteria della nave.

Il carico è composito e ricco ma la merce più pregiata era la parte lapidea: colonne di marmo e lastre di rivestimento murario.

Le due colonne, che costituivano la parte principale del carico e che con gli scavi del 1996 sono state integralmente scoperte<sup>13</sup> (FIGG. 2-3), giacciono disposte parallelamente, lievemente divaricate, esattamente al di sopra e in connessione con i resti del relitto. Una delle due colonne è rotta a seguito degli urti del naufragio. Le colonne furono sicuramente caricate sul vascello longitudinalmente, lungo i bordi.

Le colonne sono lunghe 6 metri e 25 centimetri e presentano un diametro di circa 65 cm. Il fusto è liscio con due modanature a toro alle estremità. Il peso totale è di circa 18 tonnellate. Le colonne sono in *mar-*

13. Ivi, p. 40.



Fig. 7: Chemtou (Tunisia), veduta delle cave con le colonne *in situ* (foto Russo).

*mor numidicum*, o giallo antico, di prima qualità, a grana finissima e compatta, con venature giallo-paglia. È questo il marmo cosiddetto “africano” proveniente da Chemtou.

Grazie alla cortesia della Direzione dell'Istituto Nazionale del Patrimonio di Tunisi<sup>14</sup> nel corso di una recente visita a Chemtou abbiamo potuto prelevare nelle cave campioni di marmo che abbiamo sottoposto ad analisi microscopica su preparato in sezione sottile e ad analisi mineralogica.

Lo stesso abbiamo fatto su un campione di marmo prelevato dalle colonne di Camarina. Il confronto delle due sezioni al microscopio ha rilevato l'identica struttura microcristallina e un fitto mosaico di minuti cristalli di calcite in cui si trovano rari frammenti di quarzo<sup>15</sup>. La stessa composizione mineralogica hanno rilevato i due campioni all'analisi modale: calcite per il 99% e quarzo per l'1%. Si tratta, inequivocabilmente, dello stesso marmo. Le colonne che naufragarono a Camarina furono tagliate proprio nelle cave di Chemtou.

14. Un ringraziamento particolare al direttore dell'Istituto Ben Fray e al dottor Hedi Slim.

15. Le analisi sono state effettuate nel laboratorio della CPR Roma Srl e nel laboratorio CSG Palladio Srl di Vicenza. Si ringrazia C. Antignoni.

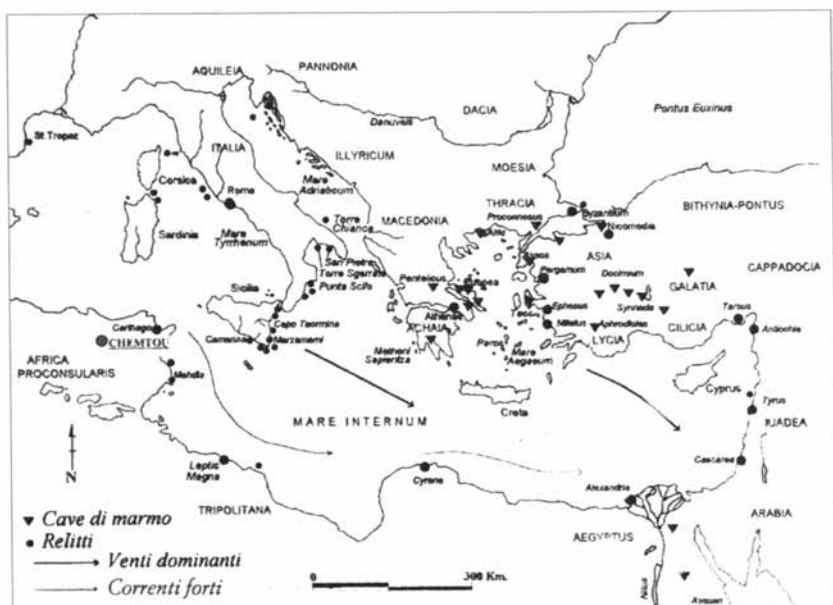


Fig. 8: Rotte del marmo nel Mediterraneo (da *Atlante di archeologia subacquea*, Novara 1988).

Ancora oggi, abbandonate nelle pareti delle cave africane, esistono colonne in tutto simili a quelle di Camarina: lunghe 6 metri e con i collari a toro alle due estremità<sup>16</sup> (FIG. 7).

Le colonne con fusto monolitico di Camarina in marmo giallo antico erano di certo destinate alla costruzione di un monumento a Roma o altrove.

Molto interessante è la rotta e le modalità del trasporto delle colonne. Il panorama dei relitti con carichi lapidei nel Mediterraneo, com'è noto, permette oggi di ricostruire le rotte verso Roma dall'Attica e dall'Oriente egiziano<sup>17</sup> (FIG. 8). In questo quadro il carico di Camarina è l'unico che consente nella parte centrale del Mediterraneo di seguire la rotta per il trasporto via mare dal Nord-Africa verso Roma. È infatti probabile che da Tabarka seguendo un percorso di cabotaggio, attraverso il canale de la Galite fino a Capo Bon, la nave con le colonne dovette im-

16. Sulle cave di Chemtou cfr. J.-M. LASSÈRE, *Remarque sur le peuplement de la "Colonia Julia Augusta Numidica Simitthus"*, «AntAfr», 6, 1980, pp. 27-44.

17. K. T. GREENE, *The archaeology of the roman economy*, London 1986; P. THROCKMARTON, A. J. PARKER, *Un milione di tonnellate di marino*, in *Atlante di Archeologia subacquea*, Novara 1988, pp. 72-7.



barcare le altre mercanzie (vasi in bronzo e anfore) in uno scalo intermedio (forse a Cartagine?) per poi puntare verso l'estrema punta occidentale della Sicilia (FIG. 8).

È probabile che durante la traversata del canale di Sicilia la nave venne sorpresa da una forte tempesta di libeccio e quindi sospinta fino a Camarina. L'esame del relitto oggi può rivestire particolare importanza per la determinazione delle modalità economiche del trasporto dei carichi di marmo<sup>18</sup>. Infatti, riteniamo che così come l'estrazione della pietra, eseguita sotto il controllo di liberti imperiali e affidata a libere ditte, anche per il trasporto via mare dovette esserci la possibilità di spazio per l'iniziativa privata. La nave di Camarina può confermare quindi, oltre alla vivacità del commercio del marmo africano durante gli Antonini, anche questa ultima ipotesi sulla rotta e sulle intermediazioni commerciali relative proprio al trasporto dei carichi pesanti.

## Il "relitto di Randello"

Un nuovo gruppo di anfore Almagro 50 provenienti dal "relitto di Randello"<sup>19</sup>, a sud di Camarina, trattenute dallo scopritore fin dal 1982, sono state ora assicurate alle collezioni del Museo (FIG. 9).

I resti del piccolo carico furono oggetto negli anni Ottanta di un primo limitato recupero condotto da A. J. Parker<sup>20</sup> (FIG. 10).

A seguito del recente recupero il numero totale di contenitori provenienti dal relitto di Randello è ora di 40 anfore e forse nell'antichità il totale del carico non doveva superare le 90 unità: un carico piccolo e unitario composto probabilmente da quattro file sovrapposte di 20-25 anfore, per un totale appunto di 90 anfore caricate in un vascello di medie dimensioni.

Le anfore sono tutte di un unico tipo definito Almagro 50 o Keay XXII<sup>21</sup>. Le anfore Almagro 50 di Randello hanno una capienza di 22 litri (FIG. 11).

I contenitori del relitto di Randello si possono suddividere in quattro gruppi per la differenza del diametro dell'imboccatura e per la varia grandezza delle anse.

18. J. B. WARD-PERKINS, *Tripolitania and the marble trade*, «JRS», 41, 1951, pp. 89-104; ID., *Quarrying in antiquity: technology, tradition and social change*, «Proceedings of the American Academy at Rome», 36, 1980, pp. 325-38; A. J. PARKER, *Il commercio nell'impero al di là delle frontiere*, in *Il mondo di Roma imperiale*, III: *Economia, società e religione*, a cura di J. WACHER, Roma-Bari 1989, pp. 123-6.

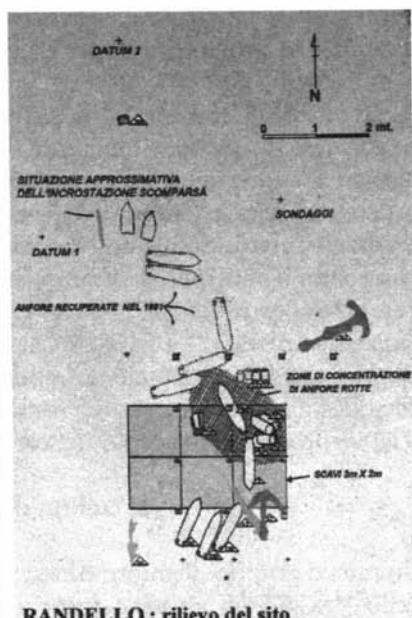
19. PARKER, *Amphores Almagro 50 de l'épave de Randello, Sicilie*, cit., pp. 650-53.

20. Ivi, pp. 650 ss.

21. S. J. KEAY, *Late Roman amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study. The Catalan evidence*, «BAR», Int. Ser., 196, 1984, p. 149-55.



Fig. 9: Anfore Almagro 50, Museo Regionale di Camarina.



**RANDELLO : rilievo del sito**

Fig. 10: "Rellitto di Randello" (planimetria da Parker, *Amphores Almagro 50*, cit.).

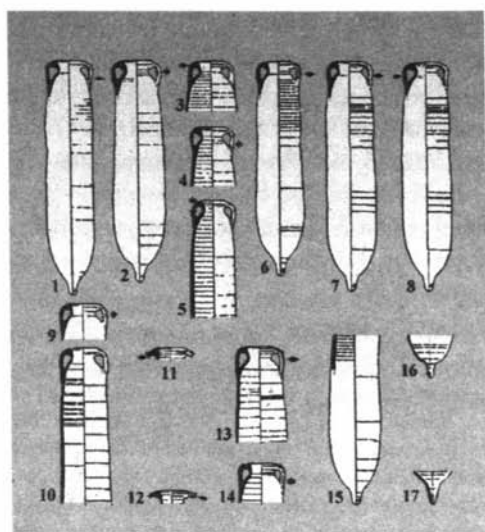


Fig. 11: Tipologia delle anfore Almagro 50 da Randello (da Parker, *Amphores Almagro 50*, cit.).

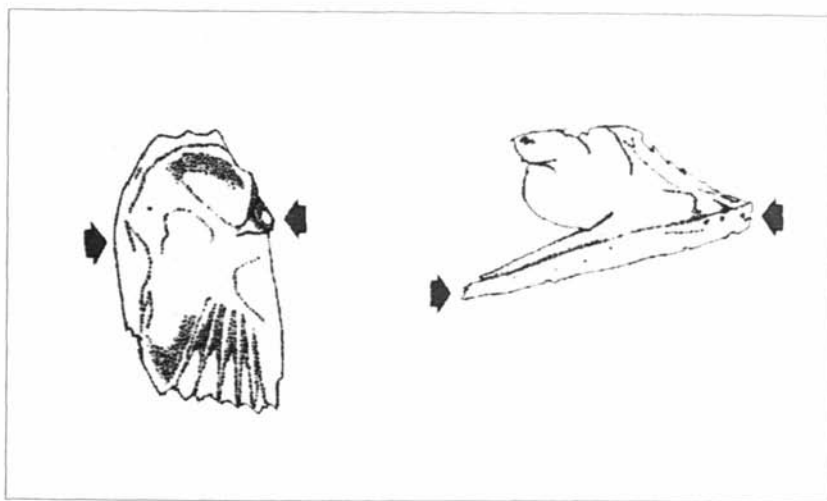


Fig. 12: Sardine dalle anfore di Randello (da Wheeler-Locker, *The estimation of size in sardines*, cit.).

Campioni delle anfore sono stati sottoposti ad analisi mineralogico-petrografica<sup>22</sup> e ad analisi mineralogica di tipo quantitativo.

L'analisi in sezione sottile evidenzia una struttura con cristalli di grandi dimensioni dispersi in una pasta di fondo. Nella pasta sono evidenti ossidi di ferro (di magnetite), granuli silicatici (quarzo e feldspati), lamelle micacee e quarzo policristallino. È possibile che l'antico artigiano abbia intenzionalmente aggiunto materiale sabbioso nell'impasto per facilitarne la modellazione.

A seguito di ciò si può ipotizzare per queste anfore una fabbrica lusitana. Questa provenienza delle anfore Almagro 50, nonostante il parere del Keay che propende per un'origine nord-africana del tipo, è molto possibile alla luce delle nuove analisi eseguite su campioni prelevati dai contenitori di Randello.

Le anfore del carico siciliano di Randello contenevano *sardina pilchardus*<sup>23</sup>, pesce che veniva conservato in salamoia nelle anfore (FIG. 12). Dai campioni di pesce a disposizione è stato possibile a Wheeler e Locker accertare, sulla base della lunghezza delle singole sarde, che i pesci conservati nelle anfore erano stati pescati nel secondo anno di vita, allor-

22. L'analisi è stata eseguita nel laboratorio CSG Palladio Srl di Vicenza.

23. WHEELER, LOCKER, *The estimation of size in sardines*, cit., pp. 97 ss.

quando, da dicembre ad aprile, depongono le uova e si muovono sia in mare aperto che lungo la costa.

Il piccolo carico della nave di Randello era dunque composto esclusivamente da anfore Almagro 50 probabilmente prodotte nella costa atlantica della Spagna. Le anfore erano piene di sardine in salamoia forse salate con il sale della regione di Setubal. Il carico in definitiva doveva essere formato da almeno 3.000 chilogrammi di prodotto netto.

La produzione delle anfore Almagro 50 appare strettamente legata alla commercializzazione del pesce. Anzi questa anfora appare esclusivamente utilizzata per il trasporto del *garum*. È questo un tema alquanto dibattuto su cui già Michel Ponsich<sup>24</sup>, a proposito delle Dressel 20 e più in generale per le anfore utilizzate per il pesce salato, aveva osservato la mancanza di un opportuno *corpus*, rilevando l'importanza del circuito dello Stretto, della zona di Cadice, Huelva e Malaga. L'indagine che abbiamo svolto per quanto riguarda le Almagro 50 confermerebbe l'ipotesi dell'utilizzo di questi contenitori per la commercializzazione del salato. La statistica è stata svolta su campioni di relitti.

Anfore Almagro 50 sono accertate infatti nel relitto del porto di Cabrera<sup>25</sup>, nelle Baleari, a Port Vendres sulla costa nord-est della Spagna, a Plannier<sup>26</sup>, nella costa meridionale della Francia, a Lavezzi<sup>27</sup>, fra la Sardegna e la Corsica, a Lazzaretto<sup>28</sup>, nella Sardegna nordoccidentale, a Nora<sup>29</sup>, nel sud della Sardegna, a Maratea<sup>30</sup>, sulla costa tirrenica italiana, a Marzamemi<sup>31</sup>, a Randello, in Sicilia, a Sobra<sup>32</sup> e a Zirje<sup>33</sup> sulla costa croata, nell'Adriatico settentrionale.

Nell'indagine statistica dei contesti esaminati con anfore Almagro 50 sono in maggioranza i carichi misti in cui compaiono anche altre classi di anfore, rispetto, invece, ai carichi esclusivi, con un rapporto di 7 a 4 (FIG. 13). Ciò vuol dire che la commercializzazione delle Almagro 50 avveniva attraverso vascelli commerciali con varie altre mercanzie (FIG. 14).

Nel relitto di Cabrera A, del 300-325 d.C., le anfore africane di secondo tipo, le Beltràn 72, le Almagro 50 e 51 C contenevano resti di sgombro.

24. M. PONSICH, *Aceite de Oliva y salazones de pescado*, Madrid 1988, pp. 48-65.

25. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean*, cit., p. 80.

26. Ivi, pp. 317-8.

27. Ivi, p. 241.

28. Ivi, p. 242.

29. Ivi, p. 290.

30. Ivi, p. 259.

31. Ivi, p. 268.

32. Ivi, p. 408.

33. Ivi, p. 458.

# PERCENTUALE NUMERICA DEI RELITTI CON ANFORE ALMAGRO 50

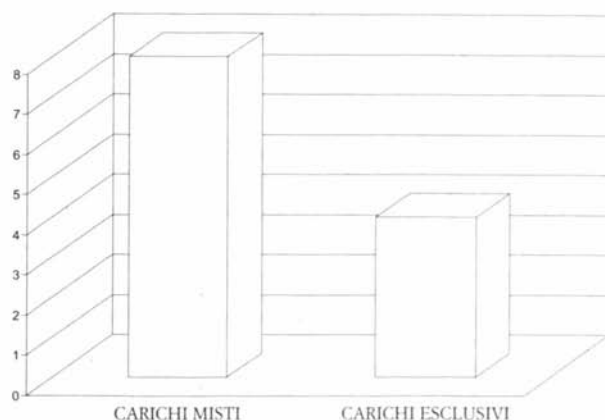


Fig. 13: Analisi statistico-comparativa dei carichi misti ed esclusivi.

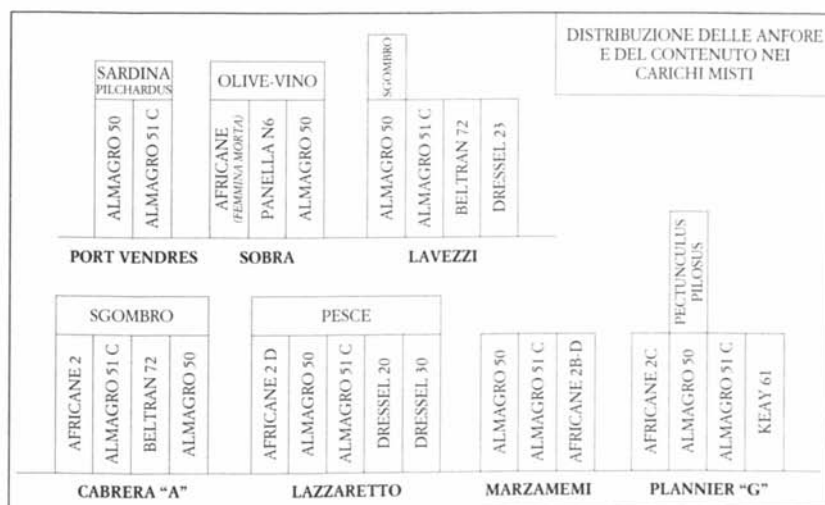


Fig. 14: Analisi dei contenuti dei carichi misti con anfore Almagro 50.

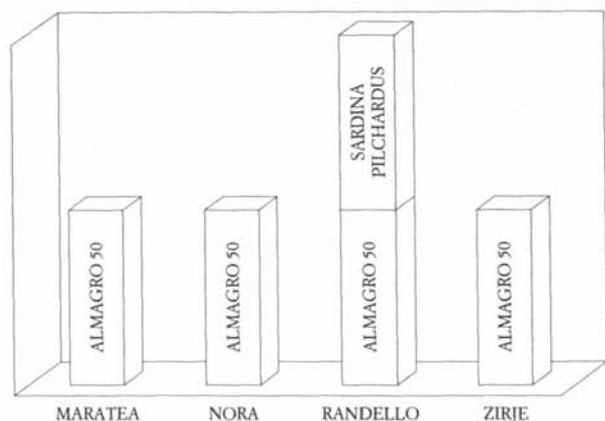


Fig. 15: Analisi dei contenuti dei carichi esclusivi.

Nel relitto di Port Vendres, del 400 d.C., le anfore Almagro 50 e 51 contenevano *sardina pilchardus*; nel relitto di Plannier, del 300-325 d.C. le anfore Keay 61, Almagro 50 e 51 contenevano conchiglie *pectunculus pilosus*; nel relitto di Lavezzi, databile fra il 375 e il 425, le anfore erano dei tipi Almagro 51 C, Beltran 72, Dressel 23. Le anfore Almagro 50 contenevano sgombrò. Nel relitto di Lazzaretto, databile al 325 d.C., le anfore africane 2 D, Almagro 50, 51, Dressel 20 e Dressel 30 contenevano pesce (FIG. 14).

Carichi omogenei di sole Almagro 50 sono più diffusi fino all'Adriatico (FIG. 15).

La ripresa dello studio del relitto di Randello e i primi risultati delle indagini comparative condotte sui relitti con anfore Almagro 50 sono alquanto sorprendenti per il commercio delle sarde in salamoia nel Mediterraneo e nelle regioni dell'Impero fino al IV-V secolo d.C.<sup>34</sup> (FIG. 16). Infatti siamo abbastanza sicuri che la distribuzione di salsa di pesce, per lo più sardine delle zone meridionali e centrali della Lusitania, avveniva nel IV secolo d.C. in maniera pressoché esclusiva in anfore Almagro 50, prodotte proprio nella regione del fiume Sado a Mirobriga.

La distribuzione delle anfore di salsa di pesce, da occidente verso il Mediterraneo centrale, riflette, agli inizi del IV secolo d.C., una domanda ancora viva e forte per una sorta di leccornia, il pesce salato, che doveva soddisfare le esigenze della dieta dei buongustai di Roma, o dei Romani di frontiera. La provincializzazione della cultura nelle aree periferiche

34. PARKER, *Il commercio dell'impero al di là delle frontiere*, cit., pp. 111-3.



Fig. 16: Distribuzione di carichi con anfore Almagro 50 nel Mediterraneo.

dovette incentivare il fenomeno della domanda di *garum*, anche se nel IV l'esportazione appare limitata al solo bacino del Mediterraneo.

Probabilmente, i piccoli carichi omogenei, con solo anfore Almagro 50, come dimostrano i relitti di Maratea, di Randello, di Marzamemi e di Zirje (FIG. 16) dovevano coprire i tragitti più lontani, fino al Mediterraneo centrale e all'alto Adriatico. Per coprire la domanda a medio raggio, invece, appaiono più collaudati carichi misti per un commercio più intenso ed eterogeneo.

In definitiva agli inizi del IV secolo d.C. la domanda di *garum* appare affidata alle sole libere esigenze del mercato dei consumatori e, pur nel drastico ridimensionamento delle produzioni iberiche, si ravvisa come una ripresa di un circuito mercantile che fa capo ora ad un sistema commerciale più ramificato e variegato; un segmento questo della commercializzazione del *garum* nelle anfore Almagro 50 che appare innestarsi su un mercato internazionale multipolare.

Francisca Chaves Tristán, Enrique García Vargas,  
Eduardo Ferrer Albelda\*

La economía del mar  
en el Sur de la Península Ibérica:  
épocas fenicio-púnica y romano-republicana

### Introducción

El título de esta comunicación quizás no sea el adecuado porque el concepto de economía del mar no se limita, como es nuestro objetivo en estas líneas, al estudio de la pesca, transformación y comercialización de los productos marinos, sino que abarca una realidad en la que el mar es el eje pero no el único sujeto económico. Las zonas litorales en la Antigüedad, como hoy, no vivieron exclusivamente de la explotación de los recursos marinos (peces, sal, salazones); la agricultura, cuando el suelo era apto, debió ser la actividad preferente, y conviene no olvidar que el mar, además de fuente de recursos alimenticios, ha sido sobre todo la vía de comunicación más importante hasta época contemporánea, y en relación con él se desarrollaban ocupaciones diversas como aquellas relativas a la navegación (astilleros, cordajes, velamen), las actividades portuarias (importación, exportación, redistribución de mercancías), y la artesanía (enaves de transporte, etc.).

Por razones de espacio, expondremos un análisis sintético de los modos de explotación de los recursos marinos en el sur de la Península Ibérica en épocas púnica y republicana, las fases evolutivas y las principales características de éstas, atendiendo a las artes de pesca, la gestión de la producción y las pautas y líneas de distribución de los productos, y adjuntando una selección de los principales títulos sobre el tema. Los fundamentos metodológicos de nuestro estudio se basan en la interpre-

\* Trabajo realizado por miembros del grupo de investigación "La formación de la Bética romana", financiado por el II Plan de Investigación de la Junta de Andalucía (HUM-152), el Plan Propio de la Universidad de Sevilla y el Plan General de Promoción del Conocimiento del Ministerio de Educación y Cultura. Departamento de Prehistoria y Arqueología, Facultad de Geografía e Historia, Universidad de Sevilla. C/María de Padilla s/n, 41004 Sevilla.



tación cruzada de cuatro grupos distintos de fuentes: los recursos marinos, la literatura grecolatina, los datos arqueológicos y los numismáticos.

## Los recursos del mar

### Los peces

Las diferencias hidrológicas, la diversa composición de los fondos marinos y el desarrollo diferencial de la plataforma continental a ambos lados del Estrecho de Gibraltar, tienen como resultado ciertas peculiaridades ictiológicas que diferencian a nivel biológico las aguas atlánticas y las mediterráneas de la costa sudhispana.

Tal vez la más importante a efectos de aprovechamiento "industrial" sea la especial concentración en determinados momentos del año de especies epipelágicas migradoras en el golfo de Cádiz, especies que, como la caballa (*Scomber scombrus*), el bonito del Sur (*Sarda sarda*), el estornino (*Scomber japonicus*), la albacora (*Thunnus alalunga*), la bacoreta (*Euthynnus alletteratus*) o el atún (*Thunnus thynnus*) aprovechan en sus migraciones gaméticas anuales la corriente superficial de aguas atlánticas que penetran en el Mediterráneo, a cuyas "puertas", la especial angostura del estrecho de Gibraltar los hace concentrarse en bancos muy densos<sup>1</sup>.

La densidad de los cardúmenes desciende, especialmente en lo que refiere al atún, a partir de la vertical Algeciras-Ceuta, pues los peces son dispersados por las "turbulencias" anticiclónicas del mar de Alborán, concentrándose tan sólo en determinados sectores de la costa (Adra), como consecuencia de la dinámica local de las corrientes y contracorrientes litorales<sup>2</sup>. Estas últimas favorecen en el Mediterráneo, especialmente a lo largo del poniente malagueño, la subsidencia de aguas profundas cargadas de sales minerales, lo que tiene como consecuencia la especial abundancia aquí en los periodos de desove de las especies que se alimentan del plancton superficial<sup>3</sup>, como la sardina (*Sardina pilchardus*) y el boquerón (*Engraulis encrasicolus*). Son estas últimas especies, cuyos grandes bancos atraen a su vez a predadores como la caballa, la melva o el estornino, las que han hecho la fama de la costa oriental de Andalucía<sup>4</sup>.

1. A. MORALES MUÑIZ, E. ROSELLÓ IZQUIERDO, *La riqueza del Estrecho de Gibraltar como inductor potencial del proceso colonizador en la Península Ibérica*, en I Congreso Internacional sobre "El Estrecho de Gibraltar", IV, Madrid 1988, pp. 447-57.

2. D. COMPÁN VÁZQUEZ, *La pesca marítima en Andalucía*, en G. CANO GARCÍA (dir.), *Geografía de Andalucía*, V, Sevilla 1987, pp. 209 y ss.

3. *Ibid.*

4. M. A. LADERO QUESADA, *Las almadrabas de Andalucía (siglos XIII-XVI)*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», CXC, cuaderno III, 1993, p. 345.

Los análisis de las arqueofaunas de los yacimientos costeros andaluces reflejan estas diferencias ictiológicas entre el dominio atlántico y el mediterráneo<sup>5</sup>. En aquel, son predominantes durante la Prehistoria, la Protohistoria y los tiempos históricos los restos de atunes, de otros escómbridos y de peces pertenecientes a especies que, como el burro (*Plecthorinchus mediterraneus*)<sup>6</sup>, los acompañan en sus migraciones. Especialmente frecuentes son, además, en las costas onubenses los restos de escualos de diversas especies y los de peces espadas (*Xiphias gladius*). En la costa mediterránea, por el contrario, no faltan los restos de caballas y melvas, pero los de *Engraulidae* y *Clupeidae* (especialmente *Engraulis encrasicolus* y *Sardina pilchardus*) son con mucho los más abundantes tanto en la Protohistoria<sup>7</sup>, como en época imperial romana<sup>8</sup>.

### Las técnicas de pesca

La falta de una publicación sistemática de los restos de aparejos pesqueros procedentes de los yacimientos andaluces nos priva de una fuente de primer orden para el conocimiento de las técnicas y formas de capturas habituales en las épocas protohistóricas e históricas<sup>9</sup>. El estudio de las tallas medias de los ejemplares recuperados en el Castillo de Doña Blanca ha hecho pensar a sus editores en técnicas selectivas de pesca, especialmente tridentes y anzuelos, mientras que el mismo criterio parece indicar en la costa malagueña (Cerro del Villar) el uso de redes y trasmallos tupidos desde al menos el siglo VII a.C. Los métodos selectivos de pesca

5. E. ROSELLÓ IZQUIERDO, A. MORALES MUÑIZ, *Ictiofaunas de yacimientos costeros ibéricos: patrones de agrupamiento con ayuda de técnicas multivariantes e implicaciones paleoculturales*, en I Congreso Internacional sobre "El Estrecho de Gibraltar", IV, cit., pp. 459-72.

6. Ambas especies se asocian en los mismos niveles arqueológicos del Castillo de Doña Blanca, Cádiz (E. ROSELLÓ IZQUIERDO, A. MORALES MUÑIZ, *Castillo de Doña Blanca. Archaeo-environmental Investigations in the Bay of Cádiz, Spain (750-500 B. C.)*, «BAR» Int. Ser., 593, Oxford 1994, p. 105) y Puerto 10, Huelva (E. ROSELLÓ, A. MORALES, *La ictiofauna del yacimiento tartésico de la calle del Puerto nº 10 (Huelva): consideraciones generales*, «Espacio, Tiempo y Forma», s. I, Prehistoria y Arqueología, 3, 1990, pp. 291-8).

7. C. G. RODRÍGUEZ SANTANA, *La pesca y la explotación marina y fluvial*, en M<sup>a</sup>. E. AUBET *et alii*, *Cerro del Villar-I. El asentamiento fenicio en la desembocadura del río Guadalhorce y su interacción con el hinterland*, Sevilla 1999, p. 323.

8. A. VON DEN DRIESCH, *Osteoarchäologische Auswertung von Garum-Resten des Cerro del Mar*, «Madridier Mitteilungen», 21, 1980, pp. 151-4.

9. Cf. E. GARCÍA VARGAS, *Pesca, sal y salazones en las ciudades fenicio-púnicas del sur de Iberia*, en XV Jornades d'Arqueologia Fenicio-púnica. *De la mar y de la terra: produccions i productes fenicio-púnics*, Ibiza 2002, pp. 9-66.

(anzuelos, arpones, tridentes) son claramente insuficientes para la pesca “industrial”<sup>10</sup>, por lo que resulta claro que en ella debieron desempeñar un papel importante las formas masivas de captura<sup>11</sup>, como las almadrabas (thonnaires, tonnare), las jábegas y los boliches, cada una de las cuales se aplica a las diversas especies en función de su tamaño. Todas ellas son conocidas en la Antigüedad (Opp., *Hal.* III, 80 y ss. y 444.; Ael., *H.A.* I. 41.1-4; XV.5), si bien las almadrabas parecen haber sido siempre del tipo “de vista” o “de tiro”<sup>12</sup> (σαγήνη), imponiéndose las de cuadro fijo (ἐποχάι) tan sólo a partir del siglo X d.C., momento en el que se documentan por primera vez en el Mediterráneo oriental<sup>13</sup>. A ellas habría que añadir los diversos sistemas de “corrales” (βόλοι) en materias vegetales, aptos para la pesca de diversas especies anfídomas en aguas someras de carácter salobre, sobre todo en las lagunas costeras y deltas fluviales<sup>14</sup>.

10. Con excepción quizás de los palangres, cuyo uso debió ser común en las pesquerías gaditanas del banco canario-sahariano, dada la inexistencia de costas cercanas desde las que halar redes. Cf. acerca de las especies pescadas en estas aguas: A. MEDEROS, G. ESCRIBANO, *Pesquerías gaditanas en el litoral atlántico norteafricano*, «RSF», XXVII, 1, 1999, pp. 37-57.

11. Los recientes análisis sobre restos de pescado en el interior de ánforas de procedencia bética confirman la presencia no sólo de atunes, sino también de caballas y estorninos completos en salazón (N. DESSE-BERSET, J. DESSE, *Salsamenta, garum et autres préparations de poissons. Ce qu'en disent les os*, «MEFRA», 112, 2000, pp. 73-97; F. DELUSSU, B. WILKENS, *Le conserve di pesce, alcuni dati da contesti italiani*, *ibid.*, pp. 53-65) a lo que deben unirse las referencias textuales (PLIN., XXXII, 94) y de los *tituli picti* (E. GARCÍA VARGAS, *La producción de ánforas en la bahía de Cádiz en época romana (siglos II a.C.-IV d.C.)*, Écija 1998, pp. 202 y ss.) acerca del *garum* ibérico de caballa.

12. La descripción de Opiano hace referencia a recintos y puertas en la almadraza que deben ser interpretadas como conexiones entre las diversas redes concéntricas de cerco y el “copo” o red central, porque resulta evidente en el texto que las redes se despliegan al paso de los atunes y carecen por ello de estructura o cuadro fijo: cf. A. SÁNEZ REGUART, *Diccionario histórico de las artes de la pesca nacional* I (Almadraza), Madrid 1791.

13. G. DAGRON, *Poissons, pêcheurs et poissonniers de Constantinople*, en C. MANGOY, G. DAGRON, *Constantinople and its Hinterland. Papers from the 27<sup>th</sup> Spring Symposium of Byzantine Studies*, Oxford 1995, p. 64.

14. A. GUEST-PAPAMANOLI, *Archéologie, ethnographie ou ethnoarchéologie des ressources marines des sites côtiers. Le cas de la pêche aux muges dans les lagunes de la Grèce occidentale*, en *L'Exploitation de la Mer. La mer, moyen d'échange et de communication*. VI<sup>èmes</sup> Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire, Juan-les-Pins 1986, pp. 281-303; A. MORENO, L. ABAD, *Aportaciones al estudio de la pesca en la Antigüedad*, «Habis», 2, 1978, pp. 209-21; J. S. ALVES et alii, *A armadilha de pesca da época romana descoberta na praia de Silvalde (Espinho)*, «O Arqueólogo Português», série IV, 6-7, 1988-89, pp. 187-226.

## La obtención de la sal y las conservas marinas

La obtención de recursos salinos abundantes para la confección de las diversas clases de conservas marinas (*salsamenta* o pescado salado y las diversas calidades de salsas de pescado (*garum*, *liquamen*, *muria* y *hallex*)<sup>15</sup> se confió durante la Antigüedad a las salinas litorales, en las que se producía la evaporación del agua marina en los tajos y pilas de las diversas secciones. Existe una serie de factores que favorecen el recurso a salinas marinas en toda esta región, destacando entre ellos la alta insolación, la escasa nubosidad, el régimen de lluvias y el predominio de los vientos secos y cálidos<sup>16</sup>. El reciente hallazgo de una probable salina romana sumergida en la costa de la Isla de León (San Fernando, Cádiz) por parte del investigadores del Centro de Arqueología Submarina de Cádiz<sup>17</sup>, vendría a dar confirmación arqueológica al recurso a estas instalaciones en la costa, si bien no debe olvidarse que la región es rica en sales minerales y corrientes interiores de agua salada, que, a decir de Estrabón, fueron también usadas en las salazones de la costa (III, 2, 6)<sup>18</sup>.

## Evolución de la “industria” conservera hispana

### Salazones y salsas saladas de pescado de época fenicio-púnica

Los orígenes de la explotación de los recursos marinos en las costas sudibéricas son tan antiguos como la presencia humana, aunque el punto de partida de los procesos de “industrialización” y comercialización de estos productos debe atribuirse al período fenicio-púnico, a fines del siglo VI o principios del V a.C., según la documentación arqueológica y literaria<sup>19</sup>. Hay testimonios escritos coetáneos a la colonización fenicia que

15. Cf. al respecto: R. I. CURTIS, *The production and commerce of fish sauce in the Western Roman Empire: a social and economic study*, Ann Arbor 1979; ID., *Garum and salsamenta. Production and commerce in materia medica*, Leiden-New York-Copenhagen-Köln, 1991.

16. J. PRADO ARAGONÉS, *El léxico de las salinas de Huelva*, Huelva 1992.

17. Información que agradecemos a uno de sus miembros, Carlos Alonso Villalobos.

18. F. CHAVES TRISTÁN, E. GARCÍA VARGAS, *Reflexiones en torno al área comercial de Gades. Estudio numismático y económico*, «Gerión», Homenaje al Dr. Michel Ponsich, 1991, pp. 139-68.

19. Estudios generales: A. MUÑOZ *et alii*, *Contribución a los orígenes y difusión comercial de la industria pesquera y conservera gaditana a través de las recientes aportaciones de las factorías de salazones de la Bahía de Cádiz*, en I Congreso Internacional “El Estrecho de Gibraltar”, I, Madrid 1988, pp. 487-508; J. L. LÓPEZ CASTRO, *La producción fenicia occi-*

hacen referencia al mundo marítimo de Occidente (Hesíodo, *Theog.* 240 y ss.) cuyas aguas son refugio de monstruos como *Ceto*, personificación mitológica de la riqueza en grandes cetáceos y peces de gran tamaño del Estrecho, especialmente atunes<sup>20</sup>; a partir del siglo V a.C. empiezan a ser frecuentes entre los escritores áticos las alusiones a la calidad de determinados productos (Γαδειρική τὰρίχη) de procedencia ibero-púnica (*Gadir, Sexi, murena tartesia*): Eúpolis (Kock fragm. I, 186), Aristófanes (*Ranas* 475), Nicóstratos (en *Athen.* III, 118c), Antifanes (en *Athen.* III, 118d y fragm. II, 43), Dífilo (*Athen.* III, 121a). Estos testimonios avalan la alta calidad y consideración que tenían los productos marinos extremo-occidentales entre los griegos, a cuyos mercados accedían a veces a través del contrabando.

Los datos arqueológicos de factorías de salazón son numerosos en el área gaditana<sup>21</sup> y esporádicos en el resto del litoral<sup>22</sup>. A partir de ellos se puede reconstruir el proceso completo desde la captura de los peces hasta el envasado final del producto y su distribución comercial. Nuestra interpretación de los hallazgos arqueológicos del litoral portuense incide

*dental de salazón de pescado*, en II Congreso Peninsular de Historia Antigua, Coimbra 1993, pp. 354-62; G. DE FRUTOS, A. MUÑOZ, *La industria pesquera y conservera púnico-gaditana: balance de la investigación. Nuevas perspectivas*, «Spal», 5, 1996, pp. 133-66; E. GARCÍA VARGAS, E. FERRER ALBELDA, *Las salazones de pescado de la Gadir púnica: estructuras de producción*, «Laverna», XII, 2001, pp. 21-41.

20. El tamaño excepcional de los atunes occidentales no pasó desapercibido a los autores griegos y romanos de época posterior. Entre los primeros, Ateneo (315) hace notar que los atunes de mayor tamaño se encuentran en las costas occidentales del Mediterráneo, hacia donde se dirigen desde el Atlántico; por su parte, Plinio, los denomina *orycni* (XXXII, 149), aclarando que se trata de una gran pelámide (*pelamydum generis maximus*), o *sarda* (XXXII, 151), una *pelamys longa ex oceano ueniens*. Cf. P. RHÔDE, *Thynnorum captura. Quanti fuerit apud veteres momenti*, «Jahrbücher für Class. Philologie», Supp. Band. XVIII, Leipzig 1892, p. 10.

21. Cf. nota 19 y G. DE FRUTOS *et alii*, *Las ánforas de la factoría prerromana de salazones de "Las Redes" (Puerto de Santa María)*, en I Congreso Peninsular de Historia Antigua, 1-5 julio 1986, Santiago de Compostela 1988, pp. 295-306; J. A. RUIZ GIL, *Cronología de las factorías de salazones púnico-gaditanas de El Puerto de Santa María (Cádiz)*, en *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1991, pp. 1211-4.

22. En el litoral onubense, M<sup>a</sup>. BELÉN, M. FERNÁNDEZ-MIRANDA, *La Tiñosa, (Lepe, Huelva)*, «HA», IV, 1978; para Almuñécar, F. MOLINA *et alii*, *Hallazgos púnicos en El Majeuelo*, en *Almuñécar, Arqueología e Historia*, II, Granada 1984, pp. 275-89; en cuanto a *Baía*, J. L. LÓPEZ CASTRO, *Cartago y la península ibérica: ¿imperialismo o hegemonía?*, en *La caída de Tiro y el auge de Cartago. v Jornadas de Arqueología fenicio-púnica*, Ibiza 1991, pp. 73-86. El estado de la cuestión en el litoral malagueño en E. FERRER ALBELDA, E. GARCÍA VARGAS, *Salazones y salsas saladas de pescado de la costa malacitana en época púnica y republicana*, en II Congreso de Historia Antigua de Málaga, Málaga 2001, pp. 547-71.

en la planificación y el control de estas actividades desde la *polis*, una de cuyas manifestaciones es la articulación del territorio en una red de asentamientos jerarquizados en tres tipos: el pequeño asentamiento estacional cercano a la playa, situado en las dunas desde las que se otean los bancos de peces y se lleva a cabo una primera limpieza de las capturas; la factoría propiamente dicha, con estructuras estables dedicadas a la transformación y envasado de los productos y a la custodia de los aparejos de pesca; y las aldeas donde residirían las cuadrillas de pescadores<sup>23</sup>. En la misma *Gadir* hay factorías de carácter suburbano. Los puertos como *Gadir*, Doña Blanca, *Sexi*, *Carteia* o *Baria* procederían a la distribución local, comarcal, regional e internacional<sup>24</sup> de estos productos según las reglas establecidas por el “comercio administrativo” o gerencial<sup>25</sup>.

Al final de este período, en la segunda mitad del siglo III y a principios del II a.C. hay indicios más evidentes del papel ejercido por el estado – las oligarquías ciudadanas y los templos<sup>26</sup> – en el control no ya de la producción de las salsas sino también de la fabricación de los envases de transporte y en la emisión de moneda, a través de diversas fórmulas utilizadas habitualmente en el Mediterráneo oriental como el alquiler de las almadrabas, pesquerías y hornos cerámicos. En las ánforas empiezan a ser comunes timbres con símbolos religiosos (de Tanit, roseta, paloma, mano, losange) o cívicos (atunes) que pueden remitir a un control de la producción de los envases y no de los contenidos por parte de los templos y/o de la *polis*; y las monedas comienzan a emitirse a principios del

23. GARCÍA VARGAS, FERRER ALBELDA, *Las salazones de pescado*, cit.

24. Además de los textos antes citado, la difusión internacional de las producciones extremo-occidentales puede documentarse a través de la dispersión de las ánforas salsarías del “Círculo del Estrecho”: cf. J. RAMÓN, *Las ánforas fenicias y púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona 1995, p. 651.

25. El modelo teórico fue creado por K. POLANYI, *La economía como actividad institucionalizada*, en *Comercio y mercado en los imperios antiguos*, Barcelona 1976 (1ª ed. 1957), pp. 289-316. Posteriormente ha sido aplicado al mundo púnico del Extremo Occidente, por ejemplo: C. GONZÁLEZ WAGNER, *El comercio púnico en el Mediterráneo a la luz de una nueva interpretación de los tratados concluidos entre Cartago y Roma*, «MHR», VI, 1984, pp. 211-4; ID., *The Carthaginians in ancient Spain: from administrative trade to territorial annexation*, en *Punic Wars. Proceedings of the Conference held in Antwerp, «StPhoen»*, X, 1989, pp. 146 y ss.

26. A. RODRÍGUEZ FERRER, *El templo de Hércules-Melkart. Un modelo de explotación económica y prestigio político*, en I Congreso Peninsular de Historia Antigua, Santiago de Compostela 1988, pp. 101-10. La discusión en Mª. C. MARÍN, *Reflexiones en torno al papel económico-político del templo fenicio*, en *Homenaje al Prof. J. Mª. Blázquez Martínez*, II, Madrid 1993, pp. 348-62. En otros ámbitos del mundo púnico, L.-I. MANFREDI, *Melkart e il tonno*, «SEAP», I, 1987, pp. 67-80; ID., *Le saline e il sale nel mondo punico*, «RSF», XX, I, 1992, pp. 3-14.

siglo III a.C. con los símbolos ciudadanos: *Melqart* y dos atunes, operación probablemente impulsada por el templo de la divinidad tutelar de *Gadir* y destinada a agilizar los pagos y transacciones generados por el comercio de salazones<sup>27</sup>.

### La "romanización" de las salazones sudhispanas

Para el periodo republicano romano disponemos de datos arqueológicos más abundantes, a los que hay que unir una iconografía monetaria que en las ciudades de la costa sudhíberica como *Gades*, *Asido*, *Baelo*, *Carteia*, *Abdera* o *Sexs* representan a menudo en sus tipos diversos escómbridos, especialmente atunes, en principio interpretados como símbolo de la divinidad (*Melqart*) como referente religioso<sup>28</sup>, aunque es posible que se trate también y sobre todo de un referente "económico"<sup>29</sup>. La actividad pesquera y conservera sudhispana tiene su reflejo textual en época republicana tan sólo en las fuentes utilizadas por Estrabón (III, 2, 6) y en las informaciones del Pseudo-Escimno<sup>30</sup> acerca de la existencia de un culto a Hécate en *Mainake* que, cierto o no, puede tener su base en la falsa consideración de un origen foceo para dicha ciudad púnica, así como en la existencia de sacrificios de peces en el culto de esta diosa, idea que tal vez viniera a la mente de un grecoparlante como consecuencia de la falsa etimología de *Mainake* como derivado de *μαίνη* o *maena*, la *Spicara smaris* o chucla, un *pisciculus* muy abundante en aguas mediterráneas andaluzas y levantinas.

La romanización de la industria púnica de los salazones se refleja en principio, tras la segunda guerra púnica, tan sólo en las líneas de distribución y en los comerciantes implicados en el tráfico, un tráfico que sigue manteniendo su carácter institucionalizado hasta muy tarde, pero en cuyas líneas de distribución parecen estar implicados elementos priva-

27. La sistematización de la ceca de *Gadir* en C. ALFARO ASINS, *Las monedas de Gadir/Gades*, Madrid 1988; las relaciones entre comercio y amonedación en CHAVES, GARCÍA VARGAS, *Reflexiones en torno al área económica de Gades*, cit.; e Id., *Gadir y el comercio atlántico a través de las cecas de la Ulterior*, en *Arqueología en el entorno del Bajo Guadiana*, Huelva 1994, pp. 375-92.

28. M<sup>a</sup>. P. GARCÍA Y BELLIDO, *Leyendas e imágenes púnicas en las monedas libio-fénices*, «*Veleia*», 2-3, 1987, pp. 507 y ss.

29. F. CHAVES TRISTÁN, *Tipología marina en la amonedación de la Hispania Antigua*, en *III Congrès International d'Études des Cultures de la Méditerranée Occidentale* (Djerba, 1979), Tunis 1985, pp. 135-51; CHAVES, GARCÍA VARGAS, *Reflexiones en torno al área comercial de Gades*, cit.

30. A. GONZÁLEZ BLACO, *Ps. Escimno*, en J. MANGAS, D. PLACIDO, *Testimonia Hispaniae Antiqua*, Madrid 1998<sup>2</sup>.

dos itálicos ya desde principios del siglo II a.C. (como denuncia la tipología de las ánforas de Torre Alta – San Fernando, Cádiz –, entre cuyos tipos púnicos se incluyen imitaciones de grecoitálicas tardías<sup>31</sup>) y cuya misión parece ser el abastecimiento a elementos civiles y militares en la parte occidental del Imperio. Las estructuras productivas, tanto en lo que se refiere a las “factorías” como a las fábricas de ánforas no sufren transformaciones importantes con respecto al periodo púnico hasta época de César, momento en que la ciudad de Cádiz recibe el *status* municipal, perdiendo el carácter de *foederata*. A partir de este momento, se documenta la proliferación de talleres rurales de ánforas que imitan tipos itálicos contemporáneos, en especial las Dressel 1c<sup>32</sup>, se asiste al crecimiento en el número de saladeros detectados arqueológicamente con respecto a la época anterior (*Gades, Baelo, Carteia, Maenoba, Sexs*)<sup>33</sup> y también al crecimiento en extensión de las escasas factorías conocidas. Finalmente, las campañas lusitanas y galas de César abren a los mercaderes hispanos, como alternativa a la pérdida del monopolio del estaño atlántico<sup>34</sup>, los “mercados” civiles y militares del Norte de Europa<sup>35</sup>, a través del Ródano y de la costa atlántica, en lo que no será sino el preludio de la gran expansión de estos mismos productos como consecuencia de la ofensiva augusto-tiberiana en el *limes* reno-danubiano<sup>36</sup>.

31. GARCÍA VARGAS, *La producción de ánforas*, cit., pp. 216 y ss.

32. E. GARCÍA VARGAS, *La producción anfórica en la bahía de Cádiz durante la República como índice de romanización*, «Habis», 27, 1996, pp. 49-62; L. LAGÓSTENA BARRIOS, *Alfarería romana en la Bahía de Cádiz*, Cádiz 1996.

33. FERRER ALBELDA, GARCÍA VARGAS, *La producción de salazones y salsas saladas*, cit.

34. G. CHIC GARCÍA, *Historia económica de la Bética en la época de Augusto*, Sevilla 1997.

35. ST. MARTIN-KILCHER, *Amphores à sauces de poisson du sud de la Péninsule Ibérique dans les provinces septentrionales*, en *Congreso Internacional Ex Baetica Amphorae: vino, aceite y conservas de la Bética en las provincias del Imperio, Écija y Sevilla, 1998*, en prensa.

36. E. GARCÍA VARGAS, *La romanización de la “industria” púnica de las salazones en el sur de Hispania*, en *XVI Encuentros de Historia y Arqueología. Las industrias alfareras y conserveras fenicio-púnicas de la Bahía de Cádiz. San Fernando, 13-15 de diciembre de 2000*, en prensa.



Franca Cibecchini, Jordi Principal\*

Alcune considerazioni  
sulla presenza commerciale romano-italica  
nella penisola iberica  
prima della seconda guerra punica

Grazie a recenti studi e alla revisione di contesti archeologici terrestri e marittimi nel settore settentrionale del Mediterraneo centro-occidentale, è possibile formulare nuove ipotesi sulle rotte marittime e sulle relazioni commerciali tra la penisola iberica e la penisola italiana durante l'arco cronologico compreso tra il 250 e il 220 a.C.

Da un punto di vista storico non vi sono dubbi sull'importanza di questo periodo, dato che si tratta dello spazio temporale compreso tra la prima e la seconda guerra punica, momento in cui l'economia romano-italica sembra mostrare un sensibile aumento dell'attività commerciale, proseguendo dinamiche che risalgono all'inizio del secolo<sup>1</sup>.

La questione si può affrontare partendo dall'analisi dei contesti ceramici di alcuni siti d'area iberica e dei relitti documentati nel settore settentrionale del Mediterraneo centro-occidentale, la cui cronologia sia compresa tra le due guerre (FIG. 1).

Quali "fossili guida", archeologicamente indicativi dell'attività commerciale, considereremo da un lato il vasellame da mensa a vernice nera di produzione italiana e dall'altro le anfore di tipo greco-italico "antico". L'analisi della loro distribuzione e degli indici di frequenza di questi materiali nei siti recettori può permettere verosimilmente d'impostare e risolvere tale problematica.

\* Il primo paragrafo è di Jordi Principal, il secondo è di Franca Cibecchini mentre le conclusioni sono di entrambi.

1. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 345-9; J.-P. MOREL, *The transformations of Italy 300-133 B.C. The evidence of archaeology*, in *CAH* VIII, Cambridge 1989, pp. 480, 487; E. GABBA, *La società romana fra IV e III secolo*, in *Storia di Roma. L'impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, II,1, Torino 1990, pp. 7-9, 16-7; J. PRINCIPAL, *Las importaciones de vajilla fina de barniz negro en la Cataluña sur y occidental durante el siglo III a.C.: comercio y dinámica de adquisición en las sociedades indígenas* (= «BAR», S729), Oxford 1998, pp. 209-11.



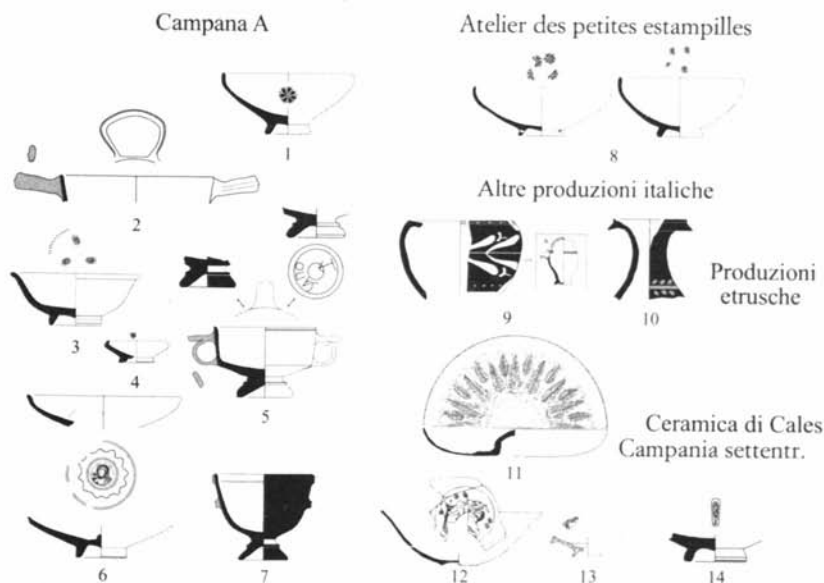


Fig. 2: Vasellame a vernice nera. Campana A: 1 - Lamb. 27ab/F 2783; 2 - Lamb. 42Bb/F 4150; 3 - Lamb. 28ab/F 2640; 4 - Lamb. 21-25A/F 2761; 5 - Lamb. 49B/F 3131a; 6 - F 2823b; 7 - Morel 68bc/F 3131. *Atelier des petites estampilles*: 8 - Lamb. 27ab/F 2783. *Altre produzioni italiche*: Produzioni etrusche: 9 - F 6520; 10 - Lamb. 61/F 5380; Ceramica di Cales-Campania settentrionale: 11 - Lamb. 63/F 2170; 12 - Lamb. 33A/F 2153; 13 - San. 165a/F 1153; 14 - gruppo erculeo (base coppa Lamb. 27ab/F 2775).

loro distribuzione e commercializzazione, così come il loro indice di concentrazione, sembra seguire nella penisola iberica un asse nord-sud<sup>4</sup>.

b) La *facies* della Campana A arcaica è rappresentata dall'associazione delle coppe Lamb. 27ab/F 2783, Lamb. 21-25A/F 2761 e Lamb. 28ab/F 2640<sup>5</sup>, alle quali forse si deve aggiungere la coppa con decorazione a rilie-

4. E. SANMARTÍ GREGO, *El taller de las pequeñas estampillas en la Península Ibérica*, «Ampurias», 35, 1973, pp. 168-71; J. PÉREZ BALLESTER, *La cuestión de las importaciones itálicas al sur del Ebro anteriores a las Guerras Púnicas. A propósito de un vaso de Gnathia procedente de Ibiza*, «Saguntum», 27, 1994, pp. 192-5, fig. 2.

5. J.-P. MOREL, *Remarques sur l'art et l'artisanat de Naples antique*, in *Neapolis. Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1985, Taranto 1986, p. 338; J.-P. MOREL, *Nouvelles données sur le commerce de Carthage punique entre le VII<sup>e</sup> siècle et le I<sup>er</sup> siècle avant J.-C.*, in *4<sup>e</sup> Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord. Carthage et son territoire dans l'antiquité*, Strasbourg 1988, 1, Paris 1990, p. 90; J. SANMARTÍ et alii, *Les faciès céramiques d'importació del segle III a.C. i la primera meitat del*

vo sul fondo interno F 2823b<sup>6</sup>. Inoltre, è possibile inserire in questa *facies*, anche se in un momento avanzato, altre forme, quali la *kylix* Lamb. 42Bb/F 4150 o i *kantharoi* Morel 68bc/F 3131 (quest'ultima forma con decorazione bicroma sovradipinta sotto l'orlo interno e altri particolari decorativi arcaizzanti, come la fascia risparmiata all'attacco del piede con la vasca) e Lamb. 49B/F 3131a (sempre con fascia risparmiata e verniciatura a pennello)<sup>7</sup>. La sua distribuzione nell'area iberica, sulla base dei dati disponibili attualmente, è simile a quella tracciata sopra per l'*atelier des petites estampilles*, sebbene con indici di frequenza maggiori nella zona settentrionale.

c) Altre produzioni italiche. Si tratta di produzioni diverse, piuttosto minoritarie, talvolta documentate da esemplari unici, quali: quelle d'area etrusca<sup>8</sup>, forse dal Lazio meridionale, e dalla Campania settentrionale, soprattutto dall'area di Cales<sup>9</sup>. Per quest'ultima area è presente ceramica con decorazione a rilievo o sovradipinta (la patera di forma Lamb. 63/F 2170 con decorazione a rilievo figurativa, coppe del tipo Lamb. 33a/F 2153 con medaglione centrale e piatti di forma San. 165a/F 1153)<sup>10</sup>, e pezzi piut-

segle II a.C. a la costa central de Catalunya, in J. SANMARTÍ et alii (éds.), *Les façies ceràmiques d'importació a la costa ibèrica, les Balears i les Pitiüses durant el segle III a.C. i la primera meitat del segle II a.C.* (= «Arqueomediterrània», 4), Barcelona 1998, p. 119.

6. SANMARTÍ et alii, *Les façies ceràmiques*, cit., pp. 119, 122.

7. Ivi, p. 119. Inoltre in strati anteriori alla seconda guerra punica dei contesti di Burriac (Barcelona), sono presenti sia il piatto da pesce Lamb. 23/F 1121, la coppa Lamb. 27B/F 2812 e il *guttus* Lamb. 45/F 8151; cfr. J. GARCÍA ROSELLÓ et alii, *Burriac. Un centre d'intercanvi a la Laietània ibèrica*, in III *Reunió sobre Economia en el Món Ibèric*, Valencia 1999, Valencia 2000, pp. 358-60.

8. Fondamentalmente si tratta di pezzi piuttosto eccezionali, "esotici", molto minoritari e dalla funzione specifica, al di fuori della tradizione formale imperante nei contesti iberici del momento: ad esempio, due possibili *olpai* Lamb. 61/F 5380 rinvenute in *Emporion* e a Garràfols (Vallmoll, Tarragona) o la piccola situla con decorazione sovradipinta F 6520 da Margalef (Artesa de Lleida, Lérida); cfr. PRINCIPAL, *Las importaciones de vajilla*, cit., pp. 50-1.

9. Ovvero la variante arcaica della ceramica di Cales, cfr. *Conclusions. La ceràmica campaniense del tipo B*, in *La ceràmica de venís negra dels segles II i I a.C.: Centres productors mediterranis i comercialització a la Península Ibèrica*, Empúries 1998, Mataró 2000, p. 405; e in misura molto ridotta la produzione di *Teanum*.

10. Per una sintesi esaustiva sulla presenza di tali esemplari nella penisola iberica, cfr. J. M. PUCHE, *Les ceràmiques calenes a Tarraco. Les decoracions en relleu i avanç de les produccions del segle II a.C.*, «RAP», 8, 1998, pp. 108-13. L'autore ritiene di produzione calena i frammenti di piatto F 2823b da la Massana (Guardiola de Font-Rubí, Barcellona) (cfr. PUCHE, *Les ceràmiques calenes*, cit., p. 109, nota 9), mostrandosi scettico circa una loro attribuzione alla Campana A (cfr. J. SANMARTÍ, *Els materials d'importació del poblat de l'Alzinar Gran de la Massana* (Guardiola de Font-Rubí, Alt Penedès, Barcelona), «Annals de l'Institut d'Estudis Gironins», 36, 1996-97, pp. 269-86); conviene tuttavia ricordare che l'apparizione di tale forma nel repertorio della variante arcaica della Campa-

tosto eccezionali, che vanno ben oltre la mera componente commerciale, come la coppa del gruppo erculeo rinvenuta a *Tarraco*, l'unica finora documentata in un contesto extraitalico<sup>11</sup>.

L'arrivo di queste classi ceramiche appare problematico, poiché è stato proposto un circuito di redistribuzione meridionale, sulla base di un'ipotetica maggiore concentrazione di tali materiali nell'area del levante e del sud-est della penisola iberica<sup>12</sup>.

### Le anfore

Prendiamo ora in considerazione le anfore greco-italiche (FIG. 3) quali elemento indicatore dei contatti commerciali. In questo caso conviene affrontare la problematica da un punto di vista diverso, considerando solo le evidenze dirette del commercio marittimo, ovvero i relitti.

I relitti noti nel Mediterraneo occidentale con greco-italiche "antiche", assimilabili al tipo MGS V-VI<sup>13</sup>, sono piuttosto rari e con massima concentrazione, come vedremo, proprio tra la metà e l'ultimo quarto del secolo (250-220 a.C.). Si tratta, in rapida successione cronologica, del relitto di Cala Diavolo, nell'isola di Montecristo<sup>14</sup> (FIG. 3.1), di Cabrera 2<sup>15</sup> (tralasciando in questa sede la problematica relativa alla quanti-

na A è ben nota (cfr. MOREL, *Nouvelles données*, cit., p. 95, fig. 32; PRINCIPAL, *Las importaciones de vajilla*, cit., pp. 125-6).

11. J. PRINCIPAL, "Tarraco", *las cerámicas del Grupo Hercúleo y el comercio romano-italico anterior a la Segunda Guerra Púnica*, «JRA», II, 1998, pp. 233-244. Daltronde M. Bats ritiene possibile l'utilizzo della ceramica calena a rilievo, molto sporadica ed esotica, quale *instrumentum* collegato ad attività cultuali e non come semplice vasellame da mensa; cfr. M. BATS, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350-v. 50 av. J.-C.)*. *Modèles culturels et catégories céramiques* (= «RAN», supp. 18), Paris 1988, p. 107.

12. PÉREZ BALLESTER, *La cuestión de las importaciones*, cit., pp. 194-5.

13. C. VAN DER MERSCH, *Vins et amphores de Grand Grèce e de Sicile (IV-III s. avant J.-C.)*, Napoli 1994, spec. pp. 76-87. Sui molti problemi legati alle aree di produzione e ad una precisa definizione delle "greco-italiche" si vedano inoltre J. Y. EMPEREUR, A. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, in *Céramiques hellénistiques et romaines*, II, Paris, 1987, pp. 25-9; D. MANACORDA, *A proposito delle cosiddette "greco-italiche": una breve nota*, in *Recherches sur les amphores grecques*, «BCH», suppl. 13, 1986, pp. 581-6 e ID., *Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali*, in *Amphores romaines et histoire économique: dix ans de recherche*, Atti del convegno, Siena 1986, Roma 1989, pp. 443-66.

14. A. MAGGIANI, *Isola di Montecristo. Cala Diavolo*, «Archeologia subacquea», I, 1982, pp. 65-7; L. CORSI, *L'isola di Montecristo*, in P. POGGESI, P. RENDINI (a cura di), *Memorie Sommerse. Archeologia subacquea in Toscana*, Pitigliano 1998, pp. 136-41.

15. A. J. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces* (= «BAR», S580), Oxford 1992, p. 80.

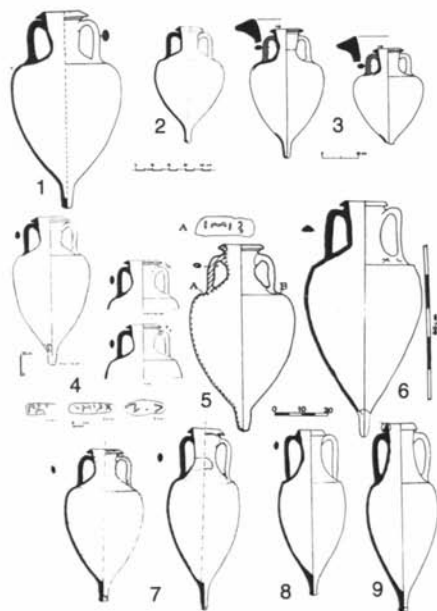


Fig. 3: Relitti con anfore greco-italiche: 1 - Cala Diavolo, Montecristo; 2 - Cabrera 2; 3 - Bon Capó; 4 - Tour Fondue; 5 - Meloria A; 6 - Cala Rossa; 7 - Tour d'Agnelo; 8 - Grand Congloué 1; 9 - Ses Lloses-Lazareto.

ficazione del carico) (FIG. 3.2), di Bon Capó<sup>16</sup> (FIG. 3.3), di Meloria A<sup>17</sup> (FIG. 3.5), e infine della Tour Fondue<sup>18</sup> (FIG. 3.4). Un breve scarto tempo-

16. L. VILASECA, *Nuevos ballazgos submarinos en Ametlla de Mar*, «Ampurias», XIX-XX, 1958, pp. 237-8; D. ASENSIO, A. MARTÍN, *El derelicto de Bon Capó (Ametlla de Mar): l'inici de l'expansió del vi itàlic a la península Ibèrica*, in *El vi a l'antiguitat*, Badalona 1998, Badalona 1998, pp. 168-74.

17. S. BARGAGLIOTTI, F. CIBECCHINI, P. GAMBogi, *Prospezioni subacquee sulle secche della Meloria (LI): alcuni risultati preliminari*, in *Atti del Convegno di Archeologia Subacquea*, Anzio 1996, Bari 1997, pp. 43-53; S. BARGAGLIOTTI, F. CIBECCHINI, *Rotte del vino nell'alto Tirreno: nuovi rinvenimenti nel mare di Livorno*, in *El vi a l'antiguitat*, cit., pp. 168-74; F. CIBECCHINI, *Il relitto della Torre della Meloria (LI)*, «Archeologia subacquea», 3, cds.

18. J. P. JONCHERAY, *L'épave grecque de la Tour Fondue*, «CahArSub», v, 1989, pp. 167-70; B. DANGREAU, *Presqu'île de Giens, Tour Fondue*, in *Bilain Scientifique du DRASSM*, 1994, p. 47. A questi relitti si potrebbero aggiungere i rinvenimenti di Ilots Bruzzi (Corsica, W. BEBKO, *Les épaves antiques du sud de la Corse*, Bastia 1971, p. 52) e, con alcune cautele dovute alla pubblicazione approssimativa, il relitto Sanguinaires A (Corsica), cfr. H. ALFONSI, P. GANDOLFO, *L'épave Sanguinaires A*, «CahArSub», XII, 1996, p. 35-55.

rale sembra poi separare queste anfore da quelle più evolute, anche nelle dimensioni, dei relitti di Cala Rossa<sup>19</sup> (FIG. 3.6), Tour d'Agnello<sup>20</sup> (FIG. 3.7), e della Pointe Lequin 2 (essenzialmente inedito)<sup>21</sup>, fino agli esemplari del Grand Congloué 1 (FIG. 3.8) (attorno al 200 a.C.)<sup>22</sup> e del relitto di Ses Lloses-Lazareto<sup>23</sup> (FIG. 3.9), già pertinenti al tipo "greco-italico" tardo.

Accettando una datazione del relitto di Montecristo alla metà del III secolo a.C.<sup>24</sup> come si evince dall'associazione con la ceramica a vernice nera, appare logico circoscrivere il primo gruppo di relitti, con anfore molto uniformi, in un momento poco posteriore, entro il 240-220 a.C. Tale argomento sembra confermato dalla datazione al terzo quarto del III secolo a.C. del relitto della Meloria A, grazie anche alla presenza di ceramica a vernice nera, e dal contesto finale di Pech Maho, la cui cronologia non può essere posteriore alla seconda guerra punica e dove anfore greco-italiche "antiche" assimilabili a quelle dei relitti sopracitati sono ben documentate<sup>25</sup>. Del resto, far coincidere la presenza di quantità considerevoli di vino italico nella penisola iberica con le operazioni legate alla seconda guerra punica, come è stato ipotizzato recentemente<sup>26</sup>, obbligherebbe a datare il nostro gruppo di relitti attorno al 218 a.C., datazione che implica un'evoluzione molto rapida delle "greco-italiche"<sup>27</sup>. Sebbene

19. BEBKO, *Les épaves antiques du sud de la Corse*, cit., pp. 2, 46-8. Databile tra 225 e 200 a.C.

20. B. LIOU, *Tour d'Agnello*, «Gallia», IV, 1982, pp. 452-4. Una datazione tra l'ultimo quarto e la fine del III secolo (ca. 220-200 a.C.) del relitto, vista anche la presenza di un frammento d'orlo di ceramica Campana A di forma Lamb. 36, sembra più probabile della prima metà del III a.C. riportata da Parker (cfr. PARKER, *Ancient shipwrecks of the Mediterranean*, cit., p. 90).

21. P. POMEY et alii, *Recherches sous-marines. Var. Pointe Lequin 2*, «Gallia Informations», Préhistoire et Histoire, 1, 1992, p. 36.

22. GRACE, *The Middle Stoa dated by amphora stamps*, «Hesperia», 54, 1985, p. 40; VAN DER MERSCH, *Vins et amphores*, cit., p. 83.

23. E. SANMARTÍ GREGO, J. PRINCIPAL, *Vi per a "Hispania". Consideracions entorn del comerç romano-itàlic a les darreries del segle III-començ del II a.C.*, in *El vi a l'antiguitat*, cit., pp. 175-82.

24. Non ci sembra valida la datazione all'inizio del III secolo a.C. ultimamente proposta da Corsi (cfr. CORSI, *L'isola di Montecristo*, cit., p. 137), basata sulla cronologia "classica" dell'*atelier des petites estampilles*, la cui effettiva presenza sul relitto è, inoltre, molto dubbia.

25. E. SANMARTÍ GREGO, J. PRINCIPAL, *Rapport sur l'étude 1999 des céramiques d'importation du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. provenant des fouilles du comptoir maritime de Pech Maho*, in *PCR étude du site de Pech Maho. Memoire 1999*, Lattes 1999.

26. ASENSIO, MARTIN, *El derelicto de Bon Capó*, cit., p. 143.

27. Si passerebbe infatti, come è già stato notato (*ibid.*) in poco più di quindici anni dal tipo ancora fortemente "arcaico" dei relitti menzionati a quello "tardo" del Grand Congloué 1, considerando le anfore "intermedie" di Cala Rossa e Tour d'Agnello sostanzialmente contemporanee a quelle del relitto della Meloria A e simili.

l'ipotesi non sia totalmente infondata in un periodo di rapide trasformazioni economico-produttive, legate anche alla forte espansione romana, appare poco verosimile passare in una decina di anni da un tipo ancora arcaico al tipo tardo del Grand Congloué 1.

Quanto alla distribuzione terrestre di tali anfore nell'area iberica, la loro presenza è attestata lungo tutta la fascia mediterranea, in quantità piuttosto ridotte e sempre in percentuali nettamente minori rispetto alle anfore puniche, sebbene vi sia un vuoto da ritenere importante nella zona del levante.

Inoltre, la loro concentrazione sembra aumentare, anche se sempre limitata, nell'area settentrionale (ovvero lungo il litorale catalano in generale: esemplari sono noti a *Tarraco*, litorale della Catalogna centrale e nella zona d'influenza di *Emporion-Rhode*, fino a Pech Maho, già nel Languedoc occidentale, cfr. *infra*).

### Riflessioni conclusive

Prendendo infine in considerazione le aree in cui le ceramiche a vernice nera sopra analizzate sono associate alle anfore di tipo greco-italico, entro l'arco cronologico proposto (ca. 250-220 a.C.), ci sembra possibile individuare alcune determinate aree di distribuzione-concentrazione (FIG. 4).

a) Aree in cui è possibile individuare giacimenti che presentano tale associazione con una certa regolarità:

– Languedoc occidentale, costa catalana (zona di *Emporion-Rhode* e lungo il litorale centrale e meridionale fino all'Ebro): presenza della *facies* della Campana A arcaica, di esemplari dell'*atelier des petites estampilles* e ceramiche calene (quest'ultime con quantità nettamente minori), in associazione alle anfore greco-italiche<sup>28</sup>.

28. Questa zona presenta la maggiore concentrazione dell'*atelier des petites estampilles* e Campana A arcaica; per l'*atelier* sono presenti tutte le forme conosciute, così come è completa la *facies* della Campana A, con l'eccezione della coppetta Lamb. 21-25A/F 2761. L'incidenza della ceramica calena è minima poiché agli esemplari rinvenuti a *Tarraco* se ne aggiungono solo alcuni dall'*oppidum* di Pech Maho (Sigean, Aude), da *Emporion* e da Bagur (Gerona) (cfr. PUCHE, *Les céramiques calenes*, cit., pp. 108-13, figg. 1-4, tavv. 2-3.1 e 3). Inoltre sembra possibile includere le isole Baleari e Pitiusas in quest'area, anche se con alcune riserve: V. M. GUERRERO, *Las importaciones cerámicas en la protohistoria de Mallorca*, in SANMARTÍ et alii (éds.), *Les faciès ceràmiques*, cit., pp. 184-6; J. RAMON, *La "facies" ceràmica de importación en Eivissa durante el siglo III*, in *ivi*, *Les faciès ceràmiques*, cit., pp. 157-73.



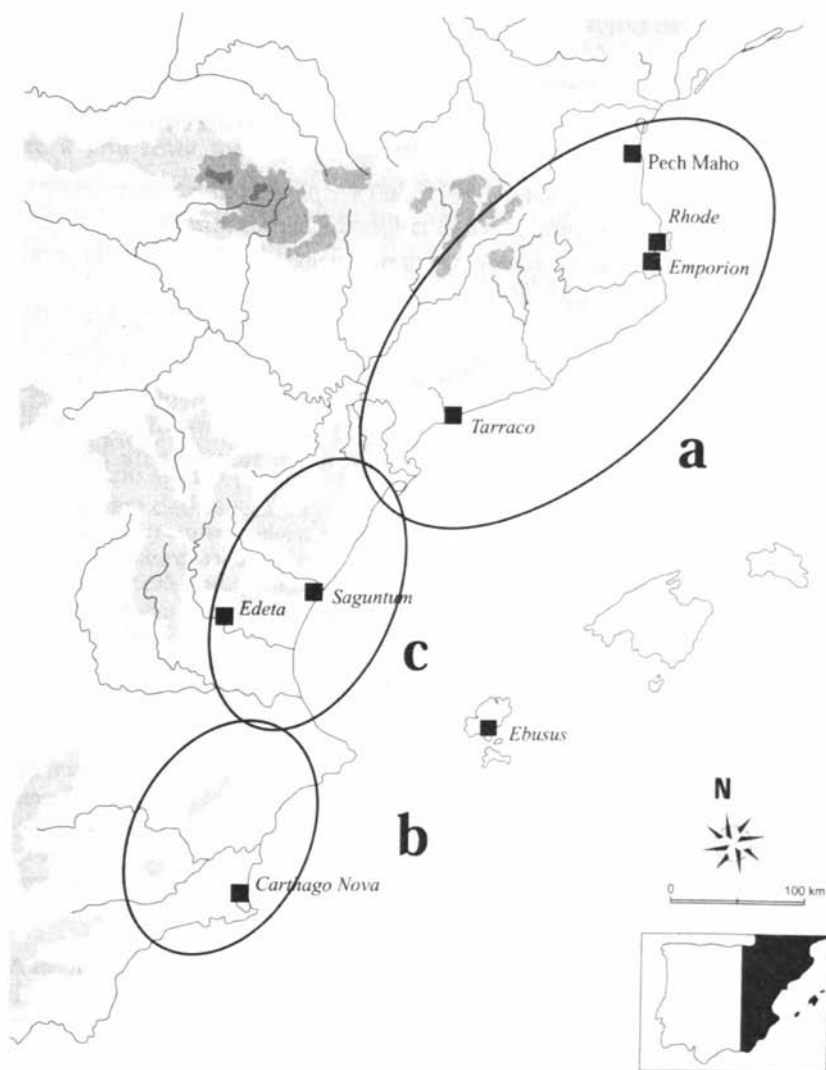


Fig. 4: Aree di distribuzione.

*b)* Area nella quale si può rilevare tale associazione con minore frequenza:

– Sud-est (*Contestania* e territorio di *Carthago Nova*): presenza della *facies* composta da l'*atelier des petites estampilles*, campana A arcai-

ca e ceramica di Cales<sup>29</sup>, con scarsa presenza delle anfore greco-italiche<sup>30</sup>.

c) Area in cui non si registra, o si registra molto parzialmente, tale associazione:

– Levante (territori di *Saguntum*, *Edeta* e *Contestania* settentrionale): presenza di una *facies* composta dall'*atelier des petites estampilles*, da rari esemplari di Campana A arcaica, ma con un leggero aumento della ceramica di Cales<sup>31</sup>; le anfore greco-italiche sono di fatto assenti<sup>32</sup>.

Riunendo le informazioni raccolte (relitti, aree di distribuzione dello stesso tipo d'anfora e della ceramica a vernice nera), sembra quindi possibile ipotizzare una rotta diretta che unisce la penisola italica con la penisola iberica. La principale zona di "contatto" e recezione di questi prodotti sarà da localizzare nell'area settentrionale, sicuramente legata a

29. L'*atelier* è presente con una certa regolarità, ma in minor misura rispetto all'area precedente. Per quel che riguarda la Campana A, le maggiori concentrazioni si trovano nella zona sotto la diretta influenza di *Carthago Nova*, con la stessa *facies* riscontrata nell'area precedente, ma con l'aggiunta stavolta della coppetta Lamb. 21-25A/F 2761. La ceramica calena, e quella più genericamente d'origine campano-settentrionale, è qui presente con un'alta concentrazione (cfr. PUCHE, *Les céramiques calenes*, cit., p. 109) e con una *facies* più varia (cioè il piatto F 1153, la *phiale* F 2172 e qualche coppa F 2131; cfr. H. RUIZ, *Las cerámicas campanienses del siglo III a.C. en Cartagena: El Cerro del Molinete*, in *XXIV Congreso Nacional de Arqueología, Cartagena 1997*, Murcia 1999, pp. 33-42).

30. Esemplari a La Escuera (San Fulgencio, Alicante) (cfr. F. SALA, *La cultura ibérica en las comarcas meridionales de la Contestania entre los siglos VI y III a. de C.*, Alicante 1995, pp. 217-8), Los Nietos (Cartagena, Murcia) (cfr. C. GARCÍA CANO, H. RUIZ, *El poblado ibérico de La Loma del Escorial (Los Nietos) durante el s. III a.C.*, «AnMurcia», 11-12, 1995-96, p. 146) e a *Carthago Nova* (cfr. M. MARTÍN CAMINO, *Relaciones entre la Cartagena prebárquica y la Magna Grecia y Sicilia antes de la Primera Guerra Púnica. Consideraciones a partir de algunas marcas en ánforas (I)*, «CAM», 4, 1996, pp. 11-37).

31. Gli indici di frequenza sia dell'*atelier des petites estampilles* che della Campana A arcaica calano considerevolmente in questa zona. L'*atelier* mantiene un repertorio di base con le coppe Lamb. 27ab/F 2783, mentre la Campana A arcaica è molto rara: un fondo di *kantharos* Morel 68bc/F 3131 da Castellet de Bernabé (Llíria, Valencia), una Lamb. 49B/F 3311a dallo strato IVb di Los Villares (Caudete, Valencia) (cfr. H. BONET, C. MATA, *Las cerámicas de importación durante los siglos III y principios del II a.C. en Valencia*, in SANMARTÍ et alii, *Les façies ceràmiques*, cit., pp. 60, 63, figg. 8.3, 10.3). In compenso il vasellame caleno e campano-settentrionale è più frequente: per esempio *Saguntum* (cfr. C. ARANEGUI, *Un ánfora de Tr. Loísio en Sagunto (Valencia)*, «Extremadura Arqueológica», v, 1995, p. 255, fig. 3) o Tossal de St. Miquel de Llíria (cfr. BONET, MATA, *Las cerámicas de importación*, cit., p. 53, fig. 4.2).

32. Finora non sono state documentate anfore greco-italiche in quest'area (cfr. BONET, MATA, *Las cerámicas de importación*, cit.), a meno che non si considerino gli esemplari dubbi rinvenuti a *Saguntum* (cfr. ARANEGUI, *Un ánfora de Tr. Loísio*, cit., pp. 247-8, 253, figg. 1 e 8).

*Emporion-Rhode*, centri di redistribuzione dei materiali sia verso il nord (cioè Languedoc occidentale, per esempio Pech Maho), che verso il sud (litorale catalano meridionale e forse anche isole Baleari e Ibiza).

Passando alle aree del levante e del sud-est, appare più logico pensare a una rotta meridionale per l'arrivo di questi prodotti, partendo dall'asse *Carthago Nova-Carthago* (città con *facies* ceramiche parallele), sebbene non sia da escludere anche la possibilità di una redistribuzione dall'area settentrionale.

Per concludere, si deve ribadire che questa comunicazione rappresenta un'iniziale ipotesi di lavoro, che ha lo scopo di individuare una presenza commerciale diretta di radice romano-italica nella penisola iberica. Appare comunque evidente che si tratti di un commercio embrionale, di un primo tentativo d'introduzione nei mercati occidentali, dominati dalla componente punica<sup>33</sup>, da parte dei Romano-Italici, che cercano di ritagliarsi uno spazio proprio, ancora modesto ma in rapida espansione<sup>34</sup>. Con la fine della seconda guerra punica tale processo riceverà l'impulso definitivo.

33. SANMARTÍ, *Les relacions comercials en el món ibèric*, in *III Reunió*, cit., pp. 311-5.

34. F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962, pp. 68-71.

Benjamí Costa Ribas

## Un episodio de las guerras civiles en la isla de Ibiza: la ocupación de *Ebusus* por Sertorio

### Los hechos y sus fuentes

La efímera ocupación de Ibiza por Sertorio tuvo lugar en el año 81 a.C., en el contexto de su enfrentamiento al régimen impuesto por el dictador Lucio Cornelio Sila. Éste era un nuevo capítulo de unas luchas civiles que desde hacía años enfrentaban a *optimates* con *populares*, las cuales por primera vez trasladaban su escenario fuera de Italia<sup>1</sup>. El episodio que tuvo lugar en la isla de Ibiza es anterior a la consolidación de la posición de Sertorio en Hispania. Se sitúa en el marco del periplo emprendido con sus tropas<sup>2</sup>, después que el procónsul Cayo Annio Lusco, enviado por Sila como nuevo gobernador de Hispania junto con dos legiones, con el principal objetivo de detener al sublevado, lograra franquear los Pirineos y le persiguiera por la Citerior. Ello le obligó a embarcar en Cartagena y abandonar la península antes de poder establecerse definitivamente en tierras hispanas.

La narración más completa y explícita de los hechos relacionados con el desembarco de Sertorio en Ibiza, la tenemos, lógicamente, en Plutarco, cuyo texto escuetamente relata como en el verano del año 81 a.C.<sup>3</sup>, Quinto Sertorio, tras ser expulsado del Norte de Africa por un ataque de

1. Sobre la figura de Sertorio, sus aspectos biográficos y su contexto histórico – además de los trabajos clásicos de A. SCHULTEN, *Sertorio*, Barcelona 1949 y de PH. O. SPANN, *Quintus Sertorius: citizen, soldier, exile*, Austin 1976 –, cf. en último lugar los trabajos de F. GARCÍA MORÁ, *Quintus Sertorius: Propuesta para sus primeros años de actividad*, en «Studia Historica. Hª Antigua», VII, Universidad de Salamanca, 1989: 85-96; ID., *Quinto Sertorio. Roma*, Granada 1991; y D. PLÁCIDO, *Sertorio*, en «Studia Historica. Hª Antigua», VII, Universidad de Salamanca, 1989, pp. 97-104.

2. F. GARCÍA MORÁ, *El periplo de Sertorio*, en *Actas del II Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"* (Ceuta, 1990), Madrid 1995, pp. 197-209; ID., *Un episodio de la Hispania Republicana: La Guerra de Sertorio. Planteamientos iniciales*, Granada 1991.

3. GARCÍA MORÁ, *Un episodio*, cit., p. 40, calcula que los hechos pudieron tener lugar hacia mediados de julio de ese año.

los indígenas mientras aguaba, y ser luego rechazado de las costas peninsulares donde había recalado con sus mermadas fuerzas, establece una alianza con piratas cilicios y desembarca en Ibiza, derrotando a la guarnición romana de la isla previamente puesta por Cayo Annio:

[En Mauritania] Los bárbaros sorprendieron a sus soldados, aprovechando que hacían provisión de agua descuidadamente, y habiendo perdido mucha gente, se retiró de nuevo a España. Pero fue apartado de ella y habiéndosele unido unos piratas cilicios, atacó la isla Pitiusa, donde desembarcó forzando la guarnición puesta por Annio. Annio acudió pronto con gran número de naves y cinco mil infantes; Sertorio se preparaba a resistirle en el mar, aunque fuese con sus naves ligeras y buenas por su velocidad, no por su fuerza; pero alborotóse el mar con un violento poniente y perdió la mayor parte de sus naves, estrelladas sobre las rocas por su falta de peso; y con sólo unas pocas, arrojado del mar por las tempestades y de la tierra por los enemigos, anduvo fluctuando durante diez días contra las contrarias olas, logrando salir con grandes apuros a salvo de la dura borrasca<sup>4</sup>.

Por su parte, Annio Floro es mucho más genérico, pues sintetiza todos estos hechos en una breve referencia en la que se limita a decir:

[Sertorio] Exiliado y fugitivo de aquella fatal lista de proscripción, unió mares y tierras con sus desgracias, y, habiendo probado la suerte ya sea en Africa, ya sea en las islas Baleares, llegó con sus planes hasta el Océano y las islas Afortunadas, finalmente armó Hispania<sup>5</sup>.

El único interés que presenta el texto de Floro en relación al tema que nos ocupa es confirmar, con su mención de «habiendo probado la suerte ya sea en Africa, ya sea en las islas Baleares», los episodios mauritano y ebusitano del periplo sertoriano, aún cuando no ofrezca detalle alguno sobre ellos.

Basándonos pues en la narración transmitida por Plutarco, existen diversos aspectos del paso de Sertorio por *Ebusus* que, en mi opinión, plantean cuestiones que merecen ser comentadas.

### La presencia de Annio en *Ebusus* y sus razones

En primer lugar, me parece enormemente significativo que, tal y como se desprende del texto de Plutarco, Cayo Annio – o bien sus representantes – acudiera a Ibiza y dejara establecida allí una guarnición antes del de-

4. *Sertorio* VII, 5-7.

5. *Bellum Sertorianum* II 10, 2.

sembarco de Sertorio y sus aliados cilicios en la isla. La lógica del contexto de los hechos favorecen la interpretación de que el motivo de la visita de Annio a Ibiza fue asegurar su fidelidad a la causa silana. Sin embargo sobre el momento en que este suceso tuvo lugar, sus razones últimas y sus implicaciones caben numerosas matizaciones.

Para una correcta lectura de los acontecimientos, resulta importante precisar el momento en que se producen. No parece verosímil que la ida de Annio a la isla tuviera lugar antes de que éste cruzara los Pirineos y entrara en Hispania, tras derrotar al ejército de seis mil infantes de Marco Livio Salinator, lugarteniente de Sertorio. Creo probable, pues, que ello ocurriera después de hacerse con el control de la Citerior y expulsar a Sertorio de la península, lo que, además, le permitiría disponer de alguna fuerza naval. Por tanto, la estancia de Annio – o de sus legados – en *Ebusus* seguramente tuvo lugar en el lapso de tiempo transcurrido entre la retirada de Sertorio tras embarcar en Cartagena y su retorno a las aguas levantinas, después de que fuera consecutivamente rechazado en el Norte de Africa y en las costas del Sur o Sureste peninsular.

Según los cálculos de García Morá, dicho margen de tiempo no pudo prolongarse más allá de algunas semanas. Sin embargo, si Annio acudió a Ibiza poco después de la marcha de Sertorio de tierras hispanas, o bien poco antes del desembarco de éste, cuando su cercanía a la isla constituía una amenaza tangible – o cuanto menos previsible –, cambia completamente el sentido de su acción. Si me inclino por la primera posibilidad es porque creo que, en vista de los hechos posteriores, Annio probablemente no había previsto un regreso tan rápido de Sertorio, ni tampoco su unión con los piratas cilicios, pues en tal caso parece lógico que en la isla hubiese establecido una fuerza más potente que la guarnición que, al parecer, sertorianos y cilicios no tuvieron excesiva dificultad en someter. Recordemos que Annio trae de Italia dos legiones, lo que permite evaluar su fuerza en unos veinte mil hombres y, aunque sin duda debió sufrir algunas pérdidas por la resistencia de las fuerzas sertorianas a su avance, pienso que su triunfo sin duda le permitía disponer de fuerzas suficientes como para destinar a la isla el contingente necesario para su defensa, en caso de que el peligro real hubiese sido conocido.

Al hilo de esta argumentación y partiendo del supuesto razonable de que Annio acudió a la isla poco después de la marcha de Sertorio al Norte de Africa, cabe preguntarse cuáles pudieron ser los motivos concretos de tal acción, precisamente cuando el ejército sublevado, escapado a las costas mauritanas, no suponía una amenaza inmediata. Es por ello que pienso que dicha iniciativa debe tratar de ser debidamente explicada.

De entrada parece razonable, como ya se ha dicho, aceptar que al procónsul silano le interesaba asegurar la fidelidad de la isla a su causa

debido al enorme valor estratégico de su posición, sobre todo para, llegado el caso, poder mantener una vía más rápida de comunicación marítima con Italia, la cual podía llegar a ser de vital importancia si la lucha se prolongaba. También podría argüirse que se trató de una medida preventiva, tal vez a petición de los propios ebusitanos, ante potenciales amenazas, dado que Sertorio se hallaba huido pero aún no había sido completamente aniquilado; o, más verosíblemente, al detectarse la presencia de los cilicios en aguas cercanas a la isla, con la amenaza que ello representaba para el comercio ebusitano. En este sentido, algunos autores se aventuran a suponer que la intervención de Annio en Ibiza estaría directamente motivada por la presencia de los piratas cilicios en la isla. Así, Gómez Pantoja dice que «estos desastres [se refiere a los episodios previos de Sertorio] le conducen a una alianza con ciertos piratas, a los que ayuda a recuperar Ibiza, que probablemente habían ocupado antes como base de sus operaciones de latrocinio y de la que fueron expulsados por los mismos que habían puesto en fuga a Sertorio en la Citerior»<sup>6</sup>, mientras que García Morá plantea que Annio «quizás ya había desalojado de Ibiza a los piratas»<sup>7</sup>. No obstante, en mi opinión, esta posibilidad es una mera especulación, pues nada hay en el texto de Plutarco que indique no ya una ocupación, ni tan siquiera una presencia previa de cilicios sobre la isla, ni mucho menos que a su llegada, Annio o las fuerzas por él puestas en la isla, hubieran tenido que enfrentarse a piratas; hecho que, de haberse producido, con toda probabilidad hubiera quedado reseñado en la narración del historiador de Queronea.

Como antes ya se ha dicho, parece que la guarnición puesta por Annio en la isla debía ser un contingente de tropas no excesivamente numeroso ni con un gran potencial bélico. Así lo sugiere la aparente facilidad con que fue derrotada por las fuerzas sertorianas que, a pesar del refuerzo de los piratas, no parece que pudieran ser excesivamente poderosas. No tenemos elementos de juicio para evaluar las fuerzas de los piratas cilicios, pero la propia naturaleza de la actividad pirática no permite la acción de grandes contingentes para poder ser efectiva; en cuanto a las del propio Sertorio, hemos de recordar que embarca en Cartagena con unos tres mil hombres y que el ataque de los indígenas mauritanos le causó graves pérdidas<sup>8</sup>.

Lamentablemente, no existen datos en las fuentes para saber si la guarnición puesta por Annio en Ibiza formaba parte del ejército que éste

6. J. GÓMEZ-PANTOJA, *El sueño de Sertorio*, en *Actas del Congreso Internacional "El Estrecho de Gibraltar"* (Ceuta, 1987), 1, Madrid 1988, p. 767.

7. GARCÍA MORÁ, *Un episodio*, cit., p. 39.

8. *Sertorio* VII, 4-5.

trajo consigo desde Italia, o si pudo ser constituida con tropas de la propia isla. Esta segunda posibilidad permitiría proponer que esta guarnición pudiera estar básicamente constituida por un contingente de fuerzas auxiliares formado, tras una rápida leva, por ebusitanos. En tal caso, podría proponerse que su incorporación podría haberse exigido a los habitantes de la isla por medio de las prerrogativas que un *foedus* con los romanos otorgaría a Annio. De ser así, ello podría ser una prueba indirecta de que el *foedus* entre Ebusus y Roma estaba vigente, o bien de que su establecimiento pudo pactarse en ese momento. ¿Podría plantearse, entonces, que para conseguir su objetivo de asegurar la subordinación de la isla a su causa ofreciera a los ebusitanos regular su relación con Roma mediante el establecimiento de un *foedus*?

### El desembarco de Sertorio en Ebusus

Prosiguiendo con nuestro análisis de los hechos, cabe preguntarse por qué Sertorio, tras su desafortunado episodio mauritano y tras ser rechazado de las costas peninsulares, decidió instalarse en Ibiza. La primera impresión es que, viendo el desenlace de los hechos, la posesión de la isla no sólo le permitiría obtener una base en la que podía intentar recomponer y organizar sus fuerzas y planificar las acciones futuras, sino que su situación geográfica le permitía ejercer también un cierto control de las rutas marítimas entre Italia y la Península, al tiempo que la naturaleza físicamente aislada del territorio no favorecía que pudiera ser sorprendido por un ataque inesperado. La ocupación de Ebusus era, al parecer, una de las mejores opciones que se le planteaban.

Sin embargo, poco después, el propio Annio acude con una gran flota y cinco mil infantes. J. L. López Castro<sup>9</sup> ha planteado que los barcos de la escuadra senatorial fueron aportados por Gádir, y tal vez por alguna otra ciudad fenicia hispana. Además de los intereses políticos y económicos de las élites fenicias para contribuir a la causa silana, la presencia de piratas cilicios entre las fuerzas sertorianas, que sin duda constituirían una amenaza para el comercio marítimo de estas ciudades fenicias, en especial dada la posición pro-silana de alguna de ellas, como Gádir, sería otra razón de peso para aportar su escuadra a la lucha. Un nuevo argumento en favor de esta propuesta es que en las fuentes consta expresamente que Annio y sus tropas hicieron por tierra el viaje desde Italia a Hispania y, además, no existe un solo testimonio de que en algún mo-

9. J. L. LÓPEZ CASTRO, *Hispania Poena. Los fenicios en la Hispania romana* (206 a.C.-96 d.C.), Barcelona 1995, pp. 222-3.



mento de la guerra Sila o el Senado mandaran contingentes navales a las costas hispanas. Además, tanto *Gádir* como el resto de ciudades fenicias, podían justificar su participación en la expedición para recuperar la isla como una campaña de liberación de una antigua aliada, a la que seguían vinculándoles, además de probables intereses económicos, lazos humanos, lingüísticos y culturales, e incluso tal vez políticos, especialmente en el caso de que fuese correcta la suposición de que, como consecuencia de la previa visita de Annio y/o por la propia evaluación de sus intereses, la élite social ebusitana – o al menos una parte significativa de ella –, como ocurría en otras ciudades fenicias del Sur peninsular, pudiera también decantarse por la causa silana.

### El desenlace de los acontecimientos

Ante la noticia de la llegada de la flota de Annio, Sertorio decide plantear una batalla naval. Ello invita a creer que si el sabino tomó esta arriesgada decisión fue porque era consciente de que, si el ejército de aquél consiguiese desembarcar, sus posibilidades en una batalla terrestre eran nulas. Por otra parte, dicha decisión también impele a plantear que ésta tal vez estaría determinada no sólo por el poderío de las tropas senatoriales, sino también por la propia debilidad de la posición de Sertorio y sus aliados en la isla, donde, en vista de los acontecimientos, resulta verosímil creer que la población local tendría una actitud hostil hacia el sublevado. Si bien sería excesivo argüir que la población púnico-ebusitana en general pudiera sentir simpatía alguna por la dictadura de Sila, seguramente no resultaría ilógico, como ya se ha dicho, creer que la alianza de Sertorio con los piratas cilicios le granjearía la animadversión de los ibicencos, y muy especialmente de aquellos que controlaban los intercambios por medio del comercio marítimo.

García Morá, en consonancia con la tesis de que la flotilla de Sertorio era frágil y poco numerosa, considera que el grueso de la fuerza estaría compuesto por los barcos de los piratas cilicios. Partiendo del dato transmitido por Plutarco, de que el sabino disponía de barcos ligeros hechos para la velocidad y no para el combate naval contra flotas más pesadas, este autor plantea que dichos navíos pudieran ser en su mayoría liburnias de dos bancos de remeros<sup>10</sup>. Éstas, según Casson, constituían un tipo de barco liviano, veloz y muy maniobrable, características que, paradójicamente, lo hacían adecuado para la persecución de piratas<sup>11</sup>.

10. GARCÍA MORÁ, *Un episodio*, cit., p. 41, nota 37.

11. L. CASSON, *Los antiguos marinos. Navegantes y guerreros del mar en el Mediterráneo en la Antigüedad*, Buenos Aires 1969, p. 203.

Pero, tras hacerse a la mar, una enorme tempestad dispersa sus naves, arrastrando a muchas de ellas, debido a su ligereza, contra los escollos de la costa. Ello obliga a Sertorio a huir con los navíos supervivientes, en medio de graves dificultades, hasta cruzar el estrecho de Gibraltar.

### Las repercusiones: el episodio sertoriano y su posible relación con el *foedus* entre Ebusus y los romanos

Repasando la historiografía local, el hecho que más me sorprende es el escaso interés que el episodio sertoriano ha despertado en la mayoría de investigadores. Este desinterés, lógicamente, ha comportado que las aportaciones hayan sido escasas y que de entre ellas, al menos en la medida de mis conocimientos, sólo queda reseñar alguna consideración hecha a partir de la numismática. Entre ellas destaca la de P. P. Ripollés, que hace años planteó que la interrupción de emisiones de la ceca ebusitana a fines del primer cuarto del siglo I a.C., pudo ser consecuencia de la crisis que siguió a la derrota de Sertorio, debido a las fuertes medidas tomadas por Roma<sup>12</sup>. Esta hipótesis se basaba en la cronología que M. Campo había inicialmente atribuido a las emisiones de su grupo XIX, situándolas entre *circa* 125 y 75 a.C.<sup>13</sup>. Sin embargo, si es válida – y creo que lo es – la nueva cronología que posteriormente propuso dicha autora para su grupo XIX – entre *post* 91 y *ante* 27 a.C.<sup>14</sup> –, la interpretación de Ripollés queda sin fundamento, pues resultaría que el desembarco de Sertorio se produjo pocos años después, o incluso contemporáneamente, del inicio de las emisiones de *semis* de dicho grupo XIX. Es por ello que en su último trabajo Campo afirma que estos episodios de las guerras civiles aparentemente no tuvieron ninguna influencia en el ritmo de producción monetaria de la ceca<sup>15</sup>.

En cualquier caso, si bien no podemos precisar la incidencia que este episodio pudo tener para la economía de la isla, creo que cabe plantear que sus consecuencias sí pudieron de ser significativas en el terreno político. Con independencia de la validez de la argumentación antes expuesta sobre la proclividad hacia la causa silana de una parte de la sociedad

12. P. P. RIPOLLÉS, *La circulación monetaria en la Tarraconense mediterránea*, Valencia 1982, p. 467.

13. M. CAMPO, *Las monedas de Ebusus*, Barcelona 1976, pp. 90-1.

14. M. CAMPO, *Las monedas de Ebusus*. Numismática Hispano púnica. Estado actual de la investigación, en VII Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica (Ibiza, 1992) (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 31), Eivissa 1993, pp. 147-68, p. 157.

15. M. CAMPO, *Les monedes de l'Eivissa Púnica*, en *La moneda a l'Eivissa púnica*, Palma de Mallorca 1994, p. 48.

ebusitana, al menos la élite local, lo cierto es que del transcurso de los acontecimientos se deduce que la isla se opuso a Sertorio y, *de facto*, tomó partido por el bando del dictador y del Senado de Roma. Este hecho, por tanto, podría haberle permitido la obtención de algún tipo de beneficio, o de mejora en su situación de dominación por los romanos que se remontaba al fin de la segunda guerra púnica, cuando debió producirse la *deditio* de los ebusitanos a Roma<sup>16</sup>.

En este sentido, creo que hipotéticamente podría plantearse alguna relación entre las consecuencias del episodio sertoriano y las nuevas emisiones monetales de la ceca ibicenca en el siglo I a.C. En mi opinión, tanto la cronología del inicio de las emisiones como el contexto histórico así permiten proponerlo. Precisamente, la reanudación de la acuñación de moneda sería uno de los síntomas que más claramente evidenciaría una cierta reactivación económica en la isla durante el siglo I a.C., tras un corto período de crisis iniciado en el último cuarto del siglo anterior con la conquista romana de Mallorca y Menorca. En efecto, tras un período de inactividad, cuya duración no se ha determinado con precisión, pero que pudo ser de algunas décadas, la ceca de Ibiza volvió a emitir moneda. Sin embargo, las nuevas acuñaciones, que M. Campo integra en su grupo XIX y cubren todo su Período III<sup>17</sup>, nada tienen que ver, ni tipológica ni metalúrgicamente, con las del período anterior, por lo que puede hablarse de una verdadera reforma del sistema monetario utilizado por la ceca ebusitana<sup>18</sup>. Las emisiones de este período son exclusivamente de bronce y acuñan un único valor, pero de módulo y peso notablemente mayores que los de los grupos anteriores. En el anverso aparece, como siempre, el dios Bes, símbolo parlante de la ceca, vestido con faldellín, sosteniendo una maza en la mano derecha levantada en actitud de golpear, y una serpiente en la izquierda. A uno o ambos lados de la divinidad aparecen letras y/o símbolos y una grifila de puntos rodea el campo. En el reverso,

16. B. COSTA, J. H. FERNÁNDEZ, *Les Illes Pitiüses: De la Prehistòria a la fi del'època púnica*, en *La Prehistòria de les Illes de la Mediterrània Occidental*, x Jornades d'Estudis Històrics Locals, Palma de Mallorca 1992, p. 343; IDD., 'YBSHM (Eivissa). Història d'un centre púnic emissor de moneda', en *La moneda a l'Eivissa púnica*, Palma de Mallorca 1994, p. 25; IDD., "Ebusus Phoenissa et Poena". *La isla de Ibiza en época fenicio-púnica*, «Espacio, Tiempo y Forma», Serie I, Prehistoria y Arqueología, 10, 1997, p. 428; R. ZUCCA, "Insulae Baliares". *Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, p. 159.

17. CAMPO, *Las monedas*, cit., pp. 45 y ss.; EAD., *La ceca de "Ebusus": Producción y función*, en *Actes du Colloque International: Rythmes de la Production Monétaire, de l'Antiquité à nos jours*, Paris, 1986 (Numismatica Lovaniensia, 7), Louvain-La-Neuve 1987, p. 127-9; EAD., *Las monedas de Ebusus*, cit., pp. 157-8; EAD., *Las monedas*, cit., pp. 48-50.

18. CAMPO, *Las monedas*, cit, p. 48.

en la parte superior del campo, presentan la leyenda 'YBŠM en caracteres púnicos, neopúnicos o una mezcla de ambos y, por debajo de ella, el numeral )HH, con el perímetro del campo delimitado por una grafila de puntos. El módulo oscila entre los 20 y los 22 mm, mientras que su peso medio se sitúa en los 6,37 gr. Éste, como repetidamente ha señalado M. Campo, corresponde al de los *semis* del sistema semiuncial romano establecido por la *Lex Plautia Papiria* en el año 91-90 a.C.<sup>19</sup>. Es por ello que, junto a la evidencia de la larga perduración de la circulación de estas monedas, aún a fines del siglo I d.n.e., esta autora ha decidido revisar la cronología de estas emisiones situándola ahora en *post* 91 y *ante* 27 a.C.<sup>20</sup>.

En mi opinión, la reforma del sistema monetario local evidenciado en la acuñación de la moneda de este grupo XIX ha de ser reflejo de un intento de construir un nuevo entramado administrativo y fiscal en torno de la nueva moneda por parte del estado ebusitano. Cambia el módulo, cambia el peso, aparece leyenda por vez primera y cambia el valor de la única pieza emitida, que ha sido interpretada como cincuenta *agorats*<sup>21</sup>, o bien como cincuenta partes de una libra romana<sup>22</sup>. Creo que todo ello, en la medida en que la moneda es un instrumento de poder que produce y trata de hacer estable un orden político, debe corresponder a una reorganización del aparato estatal. Y un cambio de esta magnitud debe estar relacionado, por tanto, con una transformación profunda en el orden político. Por todo ello, si este planteamiento fuese correcto, ¿no podría tratarse de una consecuencia de la federación de *Ebusus* a Roma?<sup>23</sup>

Ciertamente, la única y exclusiva fuente que nos informa de que Ibiza fue federada de Roma, es una mención de Plinio en su *Historia Natural*<sup>24</sup>. Sin embargo, la enorme fiabilidad de los datos recogidos por este autor hacen que nadie cuestione la veracidad de este hecho. Como es sabido, las noticias sobre Hispania de Cayo Plinio Secundo están basadas en los escritos de Varrón y en documentación de época augústea<sup>25</sup>, sobre

19. CAMPO, *Las monedas*, cit, p. 55; EAD., *La ceca*, cit, p. 127, nota 2; EAD., *Las monedas*, cit, p. 157; EAD., *Les monedes*, cit, p. 48.

20. CAMPO, *Las monedas*, cit, p. 157.

21. *Ibid.*

22. L. VILLARONGA, *Numismática antigua de Hispania*, Barcelona 1979, pp. 75-6.

23. B. COSTA, De 'YBŠM a "Municipius Flavius Ebusus". Ibiza púnica en época tardía (siglos III a.C. - I d.C.). Homenaje a M. Tarradell, x Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica (Ibiza, 1995) (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 40) Eivissa, en prensa.

24. *Hist. Nat.* III, 76.

25. A. GARCÍA y BELLIDO, *La España del siglo primero de nuestra era (según P. Mela y C. Plinio)*, Madrid 1982, pp. 99-103.

todo en la obra de Agripa<sup>26</sup>; además, el naturalista tenía un conocimiento directo del país por haber sido procurador de finanzas en la Tarraconense durante el reinado de Vespasiano<sup>27</sup>, concretamente hacia el año 73 d.C.<sup>28</sup>. Por todo ello, podemos asumir que Ibiza era una ciudad federada posiblemente durante las dos últimas décadas antes del cambio de era y – con mayor grado de certeza – durante los tres primeros cuartos del siglo I d.C. Lamentablemente, Plinio no da ninguna indicación sobre la fecha en que se estableció el *foedus* entre *Ebusus* y Roma y, realmente, como ya he apuntado en ocasiones anteriores, éste es uno de los problemas que la investigación sobre la historia antigua de nuestra isla tiene todavía pendiente de adecuada solución<sup>29</sup>.

La mayoría de autores han manejado fechas comprendidas entre el 201 y el 123 a.C. como las más probables para el establecimiento del *foedus* con Roma. Por su parte, Tarradell y Font recogen también esta opinión mayoritaria: «Ignorem la data del pacte. Podia haver-se produït tot seguit després de la fi de la Segona Guerra Púnica o potser quan els romans conqueriren les Balears (és a dir, Mallorca i Menorca), el 123 a.C.». Pero, seguramente conscientes de que la mayoría de estas dataciones ofrecen dificultades para una adecuada contextualización histórica, dejan la cuestión abierta a otras posibilidades: «Aquests semblen dos moments oportuns, però no hi ha cap argument decisiu perquè no pogués haver-se produït en alguna altra data»<sup>30</sup>. Por mi parte, en diversos trabajos anteriores<sup>31</sup> ya se ha cuestionado no sólo la fecha comúnmente aceptada que sitúa la federación poco después del 201 a.C., sino también la interpretación que busca en el establecimiento del *foedus* con Roma la explicación de la intensa actividad productiva y de intercambios que expe-

26. J. MANGAS, *La municipalización flavia en Hispania*, en *Aspectos de la colonización y municipalización de Hispania*, Mérida 1989, p. 161.

27. GARCÍA Y BELLIDO, *La España*, cit., p. 71; A. M.<sup>a</sup> MUÑOZ, *Fuentes escritas griegas y romanas sobre las Baleares*, en *Prehistoria y Arqueología de las Islas Baleares*, VI Symposium de Prehistoria Peninsular, Palma de Mallorca, 1972, Barcelona 1974, p. 22; J. JUAN, *Epigrafía romana de Ebusus* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 20), Ibiza 1988, p. 49.

28. J. M. OJEDA TORRES, *El servicio administrativo imperial ecuestre en la Hispania romana durante el Alto Imperio I. Prosopografía* (Kolaios, Publicaciones Ocasionales 2. Asociación Cultural para el Estudio de la Antigüedad), Sevilla 1993, pp. 135 y 140.

29. COSTA, *De 'YBŠM a "Municipius"*, cit.; ID., s.v. *civitas foederata*, en *Enciclopèdia d'Eivissa i Formentera*, 3, Eivissa 1999, p. 140.

30. M. TARRADELL, M. FONT, *Eivissa cartaginesa*, Barcelona 1975, p. 254.

31. COSTA, FERNÁNDEZ, *Les Illes Pitiüses*, cit., p. 342; IDD., 'YBŠHM (Eivissa), *Història*, cit., p. 23; IDD., "Ebusus Phoenissa et Poena", cit., pp. 428-9; COSTA, *De 'YBŠM a "Municipius"*, cit.

rimenta la isla tras la contienda, tal y como algún otro autor había propuesto<sup>32</sup>.

Parece razonable suponer que Ibiza habría seguido un camino paralelo al del resto de ciudades fenicias del Sur hispano, como *Gádir* o *Málaga* que, presuntamente, a fines de la Segunda Guerra Púnica obtendrían el estatuto de *civitas foederatae*. En el caso de *Gádir* sabemos que la ciudad tenía el estatuto de federada cuando en el año 56 a.C. Cicerón redactaba su defensa de Balbo, aunque este autor vagamente sugiere (*dicitur*) que el tratado de federación se concluyó con L. Marcio, lugarteniente de Escipión durante la Segunda Guerra Púnica<sup>33</sup>. Sin embargo, no existen argumentos que permitan precisar la fecha del *foedus* de Málaga, mientras que para el de *Gádir* hay algunos datos que cuestionan la confusa opinión ciceroniana y permiten plantear ciertas objeciones a que la federación se produjera realmente durante el conflicto romano-cartaginés.

Por ejemplo, el hecho de que Tito Livio afirme explícitamente que ... *Gaditani Romanis deduntur*<sup>34</sup>, expresión que, como reconoce Guichard, evoca más una rendición que una alianza. Además, en el 199 a.C. *Gádir* debe presentar una protesta ante el Senado, tras una tentativa de las autoridades romanas de imponer un prefecto a la ciudad<sup>35</sup>. Ello ha obligado a algunos autores a admitir que en los supuestos *foedus* originales había algún aspecto precario o mal fijado<sup>36</sup>, para acabar reconociendo que en el caso de *Gádir* el tratado fue «revisado»<sup>37</sup>, «retocado» o *definitivamente concluido* en el 78 a.C. tras una proposición de los cónsules Marco Lépido y Quinto Catulo ante el Senado de Roma<sup>38</sup>. J. B. Tsirkin afirma que de las palabras de Livio se deduce que lo que se estableció realmente entre los representantes gaditanos y L. Marcio en el 206 a.C. fue un acuerdo de lealtad y fidelidad – *fide accepta dataque*<sup>39</sup> –, mientras que en otro pasaje remarca que lo que se había acordado (*convenisset*) con Marcio era la aceptación por parte de los gaditanos de ponerse bajo la protección del pueblo romano<sup>40</sup>. De todo ello, el hispanista ruso concluye que

32. C. GÓMEZ, *L'île d'Ibiza a l'époque des Guerres Puniques*, en *Punic Wars* (Studia Phoenicia x), Leuven 1989.

33. CIC., *pro Balbo* VIII, 19.

34. TIT. LIV., XXVIII, 37, 10.

35. TIT. LIV., XXXII, 2, 5.

36. P. GUICHARD, *Malaga punique et romaine: de la cité aliée au municipe flavien*, en J. GRAN-AYMERICH *et alii*, *Malaga phénicienne et punique*, París 1991, p. 153.

37. LÓPEZ CASTRO, *Hispania Poena*, cit., pp. 224-8.

38. J. B. TSIRKIN, *The phoenician civilization in Roman Spain*, «Gerion», 3, 1985, p. 246; GUICHARD, *Malaga punique et romaine*, cit., p. 154.

39. TIT. LIV., XXVIII, 23, 8.

40. TIT. LIV., XXXII, 2, 5.

en el 206 a.C. no se estableció un *foedus*, sino un acuerdo de *amicitia*, que era el tipo de acuerdo más general y menos convencional que Roma establecía con sus aliados<sup>41</sup>.

Otro dato que casa mal con la presunta situación de aliada es que una ciudad como Málaga, junto con Sexi, encabece una fuerte insurrección que afectó a una gran parte de la Bética, obligando a intervenir al propio Catón. Por ello, Guichard supone que tras la pacificación en el 195 a.C., nuevos acuerdos entre Roma y las ciudades fenicias del Sur peninsular les asegurarían un estatuto más seguro y más satisfactorio, que permitiría una *entente* conveniente durante los dos siglos siguientes<sup>42</sup>.

Según Tsirkin, la posible explicación de por qué en el año 78 a.C. el Senado romano, por propia iniciativa, substituyó el acuerdo de *amicitia* con Gádir por un tratado claro y definido, en el que la reciprocidad de la alianza inicial era reemplazada por la supremacía de los romanos sobre los gaditanos (*maiestatem populi Romani comiter conservanto*<sup>43</sup>), estaba en el imperativo del gobierno romano de evitar la caída de la ciudad bajo el dominio de Sertorio<sup>44</sup>. Vistas así las cosas, ¿podría plantearse que la actuación de Roma con los gaditanos fue análoga con los ebusitanos? ¿Acaso la actitud de los romanos ante Gádir en el 78 a.C. pudo tener su precedente en su actuación con Ebusus en el 81 a.C.?

### Conclusiones

Tras todo lo expuesto, creo que puede concluirse que los acontecimientos que tuvieron lugar en relación a la presencia de Sertorio en aguas ebusitanas, a su efímera ocupación de la isla y a la posterior recuperación de ésta por ejército de Annio, no constiuyeron una mera anécdota en el devenir histórico de la isla, como la mayor parte de la historiografía parece haberlos considerado. En mi opinión existen argumentos para plantear que se trató de hechos muy trascendentes, los cuales tuvieron profundas consecuencias para el poblamiento de la isla, tanto en el orden político como en el económico y social, que aquí he intentado esbozar.

Por una parte, aún cuando de la hipótesis de P. P. Ripollés se desprendiera la presunta clausura de la ceca ebusitana como una lógica consecuencia del apoyo de la isla a la causa sertoriana, ya hemos visto como ni la cronología ahora atribuida al inicio de las emisiones del grupo XIX, ni el análisis de los acontecimientos, apoyan que la población ebusitana

41. TSIRKIN, *The phoenician civilisation*, cit., p. 247.

42. GUICHARD, *Malaga punique et romaine*, cit., p. 154.

43. CIC., *pro Balbo* XVI, 36.

44. TSIRKIN, *The phoenician civilisation*, cit., p. 247.

hubiera tomado partido por esta opción. Por el contrario, creo que todos los argumentos apuntan a que *Ebusus*, como *Gádir*, optó por la causa silana, posiblemente ante la amenaza que suponían Sertorio y sobretodo sus aliados cilicios para la estabilidad económica y la seguridad de las rutas marítimas; y, probablemente también, por estimar que el mantenimiento de su fidelidad al Senado romano – cuyo papel había sido reforzado por el dictador a fin de restituir el dominio de la aristocracia –, era una opción más conveniente que el apoyo a un sublevado cuya situación en aquellos momentos distaba de ser halagüeña. Así pues, si este planteamiento fuese correcto, sería lícito proponer que, como antes ya se ha apuntado, el episodio de Sertorio hubo de reportar al poblamiento de la isla algún beneficio.

En mi opinión, la interpretación de los hechos y su contexto permiten plantear que una de dichas consecuencias fue el definitivo establecimiento de un *foedus* con Roma, por el cual 'YBŠM se convertía en la *civitas foederata Ebusus*<sup>45</sup>. Ello pudo ser acordado por Annio con el fin de asegurarse el mantenimiento de la isla, cuya situación geográfica en las rutas marítimas occidentales la convertía en un enclave de indudable interés estratégico, afín a la causa silana. El pacto pudo tener lugar, verosímilmente, antes del desembarco de Sertorio, cuando Annio puso una guarnición para custodiar la isla; aunque otra posibilidad sería que el pacto se produjera tras la recuperación de Ibiza por el procónsul. En cualquier caso, el *foedus* debería ser posteriormente ratificado por el Senado romano, aunque de ello, como en el caso de otras ciudades federadas, no tengamos constancia en las fuentes escritas.

Como apunta Tsirkin para el caso gaditano<sup>46</sup>, ello podía constituir una estrategia del Senado romano de asegurarse la fidelidad de centros importantes para su causa. Pero, siguiendo el razonamiento de dicho autor, es igualmente posible que el poblamiento púnico-ebusitano prefiriera normalizar su situación de subordinación a Roma mediante el reconocimiento de la *maiestas* romana, que no permanecer sometidos a los abusos sin restricciones, derivados de la ausencia de un tratado que estableciera unos límites legales a las exacciones y prestaciones que debían dar a los dominadores. Por otra parte, tal y como lo ha planteado López Castro<sup>47</sup>, es igualmente probable que la élite local – en este caso la ebusitana –, que en alguna medida ya debía estar en proceso de romanizarse, viera la federación como una ocasión para mejorar sus ventajas políticas y eco-

45. COSTA, De 'YBŠM a "Municipius", cit.

46. TSIRKIN, *The phoenician civilisation*, cit., p. 248.

47. LÓPEZ CASTRO, *Hispania Poena*, cit., pp. 224 y ss.



nómicas y, en definitiva, como una oportunidad para la promoción de sus miembros. Además, ello se hacía posible mediante una fórmula jurídica que, aún suponiendo un paso sólido en la subordinación de la isla al estado romano, de otro lado permitía salvaguardar el derecho privado, las estructuras productivas, las costumbres e instituciones propias, lo cual facilitaba evitar los conflictos internos que podrían producirse dentro de la propia formación social si el sometimiento de su soberanía hubiese sido absoluto.

La moneda del grupo XIX, cuya cronología inicial en el estado actual de conocimientos admite una fecha cercana al año 80 a.C., podría interpretarse, en este sentido, como un símbolo elocuente de la situación en que quedaría Ibiza tras su federación: las emisiones quedan perfectamente encuadradas en la metrología romana, pero no sólo mantiene el símbolo parlante tradicional de la ceca, el dios Bes, sino que, además, por primera vez aparecerá una leyenda en el campo del reverso, el propio nombre de la ciudad 'YBŠM en caracteres púnicos y neopúnicos, reafirmando todavía su identidad púnica. Sin embargo, el proceso de integración de los púnico-ebusitanos en las estructuras político-administrativas del estado romano se hacía, con la federación, ya irreversible.

### Addenda

Ultimada la redacción definitiva de este texto (fines de Enero del 2001) y a punto de ser remitido para su inclusión en las actas de este XIV Convegno, llega a mis manos un interesantísimo artículo de Enrique García Ríaza, publicado en el núm. 25 de la revista «Mayurqa» que, aunque nominalmente corresponde al año 1999, su aparición, como se puede comprobar en los créditos, data de fines del 2000<sup>48</sup>.

En síntesis, el autor reconsidera el momento y las circunstancias en que las dos ciudades baleares que alcanzaron el estatuto de *civitates foederatae*, *Bocchor* y *Ebusus*, establecieron sus respectivos pactos con Roma. En relación con el tema que aquí hemos planteado, interesa resaltar algunas de las conclusiones de este trabajo.

En primer lugar, tras concluir que el *foedus* de Cádiz no fue definitivamente establecido hasta el año 78 a.C., con parecidos razonamientos a los de Tsirkin arguye que «El reconocimiento oficial de Gades como *civitas foederata* presentaría una fuerte carga política en el contexto de la

48. E. GARCÍA RIAZA, *Ciudades federadas de las Baleares en la Antigüedad*, «Mayurqa», 1999, 25, pp. 167-76. Agradezco a Jordi H. Fernández que llamara mi atención sobre el contenido de este artículo.

guerra sertoriana. El gesto pudo suponer, ciertamente, una recompensa al apoyo militar a la causa senatorial, pero lleva prendido, simultáneamente, el deseo romano de estrechar sus vínculos jurídicos con las plazas marítimas hispanas, debilitando así cualquier iniciativa de defección».

Por lo que respecta a las islas Baleares, «su posición clave en las comunicaciones mediterráneas lo convertiría en territorio de disputa entre los contendientes». Por ello, «Una política senatorial basada en el estrechamiento de lazos con las ciudades marítimas de las islas – caso de Bocchor y de Ebusus – pudo resultar, no obstante, oportuna, toda vez que la hipotética concesión del estatuto de federación en tal momento coincidiría exactamente con el *foedus* gaditano, revelando la existencia de una *línea senatorial común*» (las cursivas son mías). De todo ello concluye que «Las necesidades de control militar del archipiélago balear en el transcurso de las guerras sertorianas parecen haber tenido como consecuencia un impulso en la romanización de las islas».

Carmen Alfaro Giner

## *Ebusus* y la producción de púrpura en el Imperio romano\*

Dentro del marco del presente Convegno sull'Africa romana, en el que se acomete el tema del espacio marítimo del Mediterráneo occidental, su geografía histórica y su economía, no podía faltar una incursión en un territorio como la isla de Ibiza, de un interés estratégico fundamental desde el punto de vista político y, sobre todo, económico en época imperial romana. Nuestro objetivo en esta ocasión es tratar de mostrar cómo la tradición fenicio-púnica de la explotación de la púrpura, atestiguada arqueológicamente en la isla, se prolongó en el tiempo generando una fama de eficacia que según creemos propició el hecho de que, en época bajo-imperial, se creara en la zona un *baphium* provisto de un *procurator* propio, encargado del control de la producción isleña con destino a los negocios del emperador<sup>1</sup>.

Los datos con los que contamos no son muchos y tampoco demasiado conocidos. Junto a su revisión, realizaremos algunas propuestas nuevas en el ámbito de la comercialización y de los posibles sistemas empleados para la exportación del tan valorado tinte de púrpura. En primer lugar debemos recordar que la isla de Ibiza es la más cercana a tierra firme de todas las Baleares (Βαλεαρίδες ο Γυμνήσιαι). Los griegos la llamaron *Pitiusa* por su riqueza en pinos (πίτυς-pino; πιτυοῦσσα-isla con pinos), traduciendo el vocablo fenicio *ibusim* que significa igualmente pino, pero también mantuvieron la primitiva denominación fenicia en las formas helenizadas *Ebyssos* o *Ebousos*.

En el Periplo de Avieno (467) ya se llama «Gymnesias» a todas las islas del archipiélago. Plinio emplea la expresión *terra Baliarica* (NH I, 59) y *Baliaricum mare* (III, 74), y en la misma línea podemos citar a Ampelio (7,

\* Este trabajo ha sido realizado en el marco del Proyecto BHA 2000-1240 de la DGCYT.

1. A. SCHMIDT, *Forschungen auf dem Gebiete des Alterthums*, I, Berlin 1842, pp. 96-212 (*Die Purpurfärberei und der Purpurhandel im Alterthum*); R. DELMAIRE, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium impériale et son administration du IVe au VIe siècle* (Coll. EFR, 121), Rome 1989, pp. 455-64.

3) y a Solino (23, 16), que utilizan la variante *Balearicum mare*, así como a Orosio (*Hist.* 1, 2, 70) e Isidoro (13, 16, 5). La forma *Baliaricae insulae* aparece tardíamente en Hidacio (*Chron.* II, 86) y otros autores. Para los romanos de época imperial, por tanto, el concepto de *mare Balearicum* englobaba a todo el archipiélago y parece que esta denominación ya había desbancado a otras anteriores. En la *Notitia Dignitatum* (Occ. XI, 71: *Procurator baphii insularum balearum, in Hispania*), al hablar del lugar de producción de tintes de púrpura de las Baleares no se alude a una isla en concreto, pero en ningún caso esa denominación podría excluir a *Ebusus*. Trataremos de ver cómo, precisamente por las razones que vamos a exponer, el *baphium* en cuestión debió de estar situado en esta isla<sup>2</sup>.

El siglo pasado, cuando Lacaze-Dutiers<sup>3</sup> llevó a cabo sus experimentos con los moluscos de los alrededores de Mahón se puso de manifiesto la riqueza faunística de la isla de Menorca. Sin embargo, por el momento al menos, no se conservan allí restos de concheros antiguos, y tampoco en Mallorca. Así, parece que las dos islas más lejanas a las costas de Hispania (en las que no contamos con presencia fenicia) no albergaban industrias de explotación de la púrpura; en cambio Ibiza, y tal vez Formentera, desarrollaron una actividad que con el tiempo debió ir adquiriendo gran pujanza.

Arqueológicamente, en Ibiza el período romano comprendido desde Augusto al final de los Julio-Claudios se caracteriza por una cantidad considerable de asentamientos rurales (más de 200), muchos de los cuales serían abandonados con posterioridad; la recuperación no llegaría hasta el siglo V<sup>4</sup>. Ibiza contaba con unas costas recortadas y con protegidas ensenadas de aguas templadas; disponía además de agua potable mucho más abundante que la de hoy en día. Todos estos elementos constituían una garantía de éxito para el asentamiento de poblaciones que buscaban reencontrar, en la lejanía de su lugar de origen, una comarca con las mismas características. El territorio era además, como en la actualidad, generoso en salinas marinas fáciles de explotar. Pese a que el empleo de agua de mar en la fabricación del tinte de púrpura es viable<sup>5</sup>, Plinio (*NH* IX, 133-135) declara explícitamente que se utilizaba agua potable

2. No sería lógico que estuviera repartido por todas las islas, dado que eso dificultaría el control de la producción. De hecho sólo Ibiza conserva, que sepamos, concheros con restos de los gasterópodos utilizados en esta industria.

3. H. DE LACAZE-DUTHIERS, *Mémoire sur la pourpre*, «Annales des Sciences Naturelles» (4<sup>e</sup> série, Zoologie), XII, 1859, pp. 5-84.

4. Información oral de B. Costa.

5. J. DOUMET, *Études sur la couleur pourpre ancienne et tentative de reproduction du procédé de teinture de la ville de Tyr décrit par Pline l'Ancien*, Beirut 1980, pp. 9 y s.

aderezada con sal, ofreciéndonos incluso las proporciones (un *sextarius* de sal por cada cien libras de jugo). En todo caso, el agua dulce era necesaria para el aclarado de la lana una vez tintada.

*Ebusus* disponía, además, de una fauna marina muy destacable: abundaba en moluscos productores del líquido purpurígeno (*Murex trunculus*, *Murex brandaris* y *Purpura haemastoma* y otra serie de pequeños caracoles marinos como el *Trophonopsis muricatus*, el *Muricopsis cristatus*, la *Ocinebrina aciculata* y la *Ocinebrina edwardsi*)<sup>6</sup> muchos de los cuales aparecen en los concheros. La excelencia de materias primas y, por tanto, la posibilidad de instalaciones de industrias de salazones y de púrpura, en las que los colonos de la isla eran maestros desde hacía tiempo, pesaría mucho a la hora de situarse en las costas ibicencas<sup>7</sup>. Un producto de este tipo, aunque en principio sólo fuese aprovechado por la población local, antes o después se extendería hacia nuevos destinos.

Las costas del Mediterráneo occidental reciben primero la presencia de los migradores atunes, y un poco después, entre finales del invierno y comienzos de la primavera, comienza la temporada de pesca de los múrices. Esa diferencia temporal es lo que hizo pensar a Curtis que en la antigüedad se utilizarían unas mismas factorías, cuya doble función las haría más rentables. Primero se confeccionaría el *garum* y después la púrpura<sup>8</sup>. La explotación de salazones en el Mediterráneo occidental tuvo su mejor momento en el siglo I d.C., y a lo largo del siglo III sobrevino la decadencia<sup>9</sup>. En el estado actual de nuestros conocimientos no podemos saber si sucedió realmente así en Ibiza, pero indudablemente ese descenso de la producción de otros centros de competencia pudo favorecer la explotación de los *baphia* controlados por el poder imperial, entre ellos el de Balears<sup>10</sup>.

6. R. RIEDL, *Fauna y flora del mar Mediterráneo*, Barcelona 1986 (Hamburg-Berlin 1983), pp. 295-7.

7. A. W. PERSSON, *Staat und Manufaktur im Römischen Reiche*, Lund 1923, p. 76; M. E. AUBET, *Tiro y las colonias fenicias de Occidente*, Barcelona 1987, pp. 16 y 24.

8. R. I. CURTIS, *Garum and salsamenta. Production and commerce in materia medica*, Leiden 1991, p. 149.

9. A. PADILLA MONGE, *La provincia romana de la Bética (253-422)*, Écija 1989, p. 37; R. I. CURTIS, *The production and commerce of fishsauce in the western Roman Empire: a social and economic study*, Ann Arbor 1979, pp. 57 y s.

10. No sabemos con qué criterio dice CURTIS, *Garum*, cit., p. 57, que «the Balearic Islands had an active purple dye industry, even into the late empire when an official textile establishment operated there». Blümner ya dijo algo parecido (*Die Gewerbliche Thätigkeit der Völker des klassischen Alterthums*, Leipzig 1869, pp. 136 y s.); sin embargo no es correcto identificar los *baphia* como «establecimientos textiles». Sí ejercieron como lugares de tintado de fibra de lana, según veremos luego.

La producción de tintes para el vestido es tan antigua como el propio tejido. Todos los pueblos del Mediterráneo usaban para ese fin las plantas y algún tipo de insecto, de los que Horacio (*Sat.* II, 6, 102), Plinio (*NH* XXXVII, 204), Silio Itálico (XVII, 395), Marcial (V, 35, 2 y 23, 5), Juvenal (III, 282-284) o Suetonio (*Ner.* 30) nos dan noticias. Estos materiales se trataban con técnicas elementales y caseras; en cambio, la explotación de los moluscos de la púrpura exigía un proceso mucho más complejo, una verdadera industria que no puede concebirse más que como negocio destinado a un amplio público. Todo el esfuerzo necesario para extraerla no es lógico pensar que se destinara simplemente a los propios habitantes de una isla como Ibiza.

Ya Canals i Martí, en el siglo XVIII, decía que «en España se teñía en Cádiz, Mallorca, Menorca e Ibiza, enseñados seguramente por los fenicios de Tiro»<sup>11</sup>. Los restos de concheros antiguos conservados en las costas de Ibiza muestran un panorama de relativa abundancia, pese a la acción negativa del mar, que bate sobre muchos de ellos, y al desarrollo turístico-constructivo, que ha causado tanto daño. Vamos a mencionar aquellos que hemos podido visitar<sup>12</sup>. Como puede verse (FIG. 1), todos se hallan en la parte oriental de la isla. De norte a sur podemos citar los siguientes:

1. En Pou des Lleó, cala cercana a Santa Eulalia, se aprecian restos de un conchero muy destrozado por los embates del mar en invierno, lo que le ha hecho perder extensión. Dos elementos dan mayor interés al sitio. Por una parte encontramos una estructura circular de barro cocido, de unos 180 cm. de diámetro; podría tratarse de un antiguo horno para trabajar en la manufactura del tinte. Paralelos para esta elemental clase de estructuras podemos mencionar algunos, hallados también en talleres a pie de playa.

11. *Memorias sobre la Púrpura de los antiguos, restaurada en España, que de orden de la Real Junta General de Comercio y Moneda se dan al público*, Madrid 1779, pp. 19, 38, 81-4. Anteriores a los suyos son los experimentos de W. Cole, en 1686, Reaumur y Du Hamel. Para una revisión de los lugares de producción mediterráneos cf. W. JACKSON, *The geographical distribution of the shell-purple industry*, «Mem. Proc. Manchester Lit. and Phil. Soc.», 60 (II) n° 7, 1916, pp. 4 y s. La experimentación más conocida es la de LA CAZE-DUTHIERS, *Mémoire sur la pourpre*, cit. No podemos olvidar tampoco el trabajo llevado a cabo por L. FRIEDLÄNDER, *Über den Farbstoff des antiken Purpurs aus Murex Brandaris*, «Berichte der Deutschen Chemischen Gesellschaft», 42, 1909, pp. 230 y ss. ni el posterior de D. y J. HERBER, *La pourpre de Gétulie*, «Hesperis», 25, 1938. El más reciente trabajo experimental es el de DOUMET, *Études*, cit.

12. Debo agradecer a C. Gómez Bellard, a J. H. Fernández, director del Museo de Ibiza y Formentera, y a Benjamín Costa, conservador del mismo, la ayuda inestimable que me han proporcionado en este sentido.

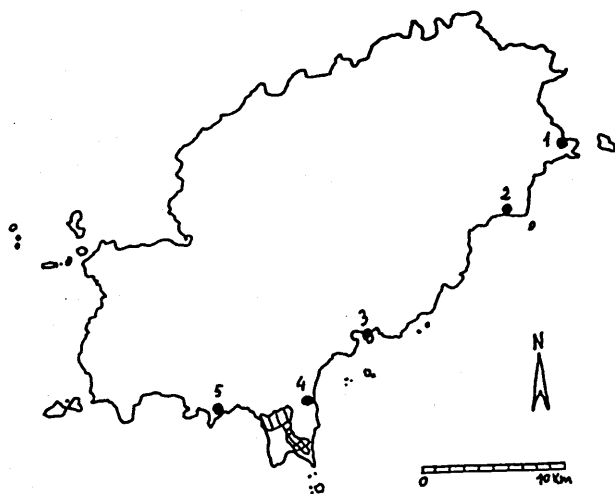


Fig. 1: Concheros de Ibiza; al Sur, zona de salinas.

Recordemos los que se hallaron en Lato (Creta), con formas circulares y rectangulares<sup>13</sup>, los de granito que se describían ya hace unos años para Delos<sup>14</sup> o los del yacimiento de Tel Dor (Israel) en su período helenístico<sup>15</sup>. Por otra parte, junto al posible horno todavía son visibles restos de cenizas muy desmenuzadas que dan una tonalidad negra a la tierra. El fuego era utilizado para calentar el agua de la mezcla (Plinio, *NH* IX, 133). Pero las cenizas de ese fuego se podían utilizar también en la propia preparación del tinte, como uno de los elementos alcalinos válidos para fijar el color<sup>16</sup>. A unos 500 metros hay restos de un pequeño asentamiento que podría fecharse en época púnico-romana (siglos III-I a. C.).

2. El yacimiento de S'Argamassa, a poca distancia del anterior hacia el sur, se encuentra también sobre una zona elevada en la orilla del mar. El nombre posee relación con la argamasa del acueducto romano que, con sus 321 metros de longitud actual, traía el agua potable a un taller de *garum*. Una serie de balsas rectangulares servían para realizar los trabajos. El con-

13. J. DEMARGUE, *Fouilles à Lato en Crète 1899-1900*, «BCH», 27, 1903, pp. 206-32 (208).

14. PH. BRUNEAU, *Documents sur l'industrie délienne de la pourpre*, «BCH», 93, 1969, pp. 769-86; ID., *Deliaca (II)*, «BCH», 102, 1978, pp. 110-4.

15. E. STERN, I. SHARON, *Tel Dor, 1986. Preliminary Report*, «IEJ», 37, 1987, pp. 201-11, lám. 26 A (208); E. STERN, A. GILBOA, I. SHARON, *Tel Dor, 1991: Preliminary Report*, «IEJ» 42, 1991, pp. 24-46 (45 s.).

16. DOUMET, *Études*, cit., pp. 9 y s.

junto puede fecharse entre los siglos III-VII d.C. En las piscinas se encontraron conchas de moluscos purpurígenos. Existen paralelos interesantes. En la isla de Djerba tuvimos la ocasión de ver una instalación muy semejante en la playa, con una balsa de proporciones parecidas a las de S'Argamassa. Recordemos para Hispania la instalación de Torreblanca del Sol (Fuengirola, Málaga), en la que el mar parece haber recortado la extensión originaria de una gran piscina de unos 10 metros de longitud<sup>17</sup>.

3. La pequeña bahía de Sa Sal Rossa está protegida por una bella torre defensiva del siglo XVI, la "Torre des Carregador". Cerrando la zona en la que se extienden las casetas de pescadores, así como las rampas por las que sacan y guardan sus barcas, un espigón muy deteriorado se adentra en el mar; éste muestra buenos bloques de piedra caliza tallados, que han hecho pensar a algunos arqueólogos ibicencos en la posibilidad de que se trate de una construcción romana. El nombre de la bahía, "La sal roja", la presencia de una amplia balsa empedrada para cocer el agua y obtener sal, así como el topónimo que conserva el espigón mencionado, "Muelle des Carregador de Sa Sal", demuestran que hasta hace relativamente poco se explotaban en aquella zona salinas de mar. Más hacia el sur del cocedero de sal se extienden los dos concheros que nos interesan. Se trata de dos áreas, separadas 125 metros una de la otra, a las que hemos llamado Sa Sal Rossa 1 y 2. La primera es menos extensa que la segunda, que, aparentemente, alcanza los 22 x 8 metros. Como en los casos anteriores, no están al nivel del agua, sino unos metros más altas. Una cornisa pétreo sirve de base a la zona donde se encuentran los restos, claramente visibles en superficie aunque no dispongamos de cortes estratigráficos que nos indiquen la potencia del depósito. Cerca se conserva un aljibe ya en desuso, que nos habla de la escasez de agua; no sabemos si en la antigüedad se dispondría de agua potable. Entre los materiales de superficie se encontró algo de hierro y cerámica difícil de fechar.

4. Conchero del "Torrent de Sa Caleta". Sa Caleta es conocida en la bibliografía científica por un importante yacimiento fenicio que se sitúa en el promontorio norte de la ensenada. Los investigadores lo fechan con algún margen de diferencia. Para algunos debió fundarse en el siglo VII a.C.<sup>18</sup>. Otros creen que podría ser un poco más tardío<sup>19</sup>. Tampoco coinci-

17. R. PUERTAS, *Los hallazgos arqueológicos de Torreblanca del Sol (Fuengirola)*, «Mainake», 8-9, 1986-87, pp. 145-200, fig. 4; También el mar ha venido a ocupar zonas de instalaciones claramente dedicadas a la extracción de tintes: cf. STERN, SHARON, *Tel Dor* 1986, cit., fig. 1.

18. J. RAMÓN, *El yacimiento fenicio de Sa Caleta*, I-IV *Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica (Ibiza, 1986-1989)* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 24), Ibiza 1991, pp. 177-86.

19. B. COSTA, J. H. FERNÁNDEZ, *Les illes Pitiuses: de la Prehistòria a la fin de l'època*



den los autores en el carácter del asentamiento. Mientras para el primero se trataría de un núcleo de trabajo-factoría, pero a la vez de poblamiento y base de la futura *Ebusus*, para Fernández y Costa debió ser tan sólo una factoría, dado que la falta de agua (?) desaconsejaría una fundación de más altos vuelos, como sería una colonia de poblamiento. La península donde se asienta el yacimiento era más grande. El mar se ha comido la mitad de la extensión que debía tener en época fenicia<sup>20</sup>. El caso es que se encontraron múrices junto a cerámica fenicia en basureros próximos, y algunos más en habitaciones del asentamiento. Cerca de la factoría puede verse un conchero con acumulación de *Murex brandaris* y *Purpura haemastoma*. Sin embargo, y aunque el análisis de C 14 arrojó unas lecturas de  $1750 \pm$  años de antigüedad, su cronología se ha retrasado a las edades media o moderna en razón del tipo de absorción que hacen los caracoles del «carbono viejo»<sup>21</sup>.

5. En la zona de Illa Plana, islote antiguamente exento<sup>22</sup> y que, unido por una lengua de tierra, separa en la actualidad la bahía de la ciudad de Ibiza en dos radas, se encontraron hace tiempo abundantes restos de un conchero muy extenso de *Murex trunculus*. En este yacimiento se identificaron restos de cerámica fenicia y púnica, así como griega<sup>23</sup>. El desmedido desarrollo de los últimos años ha desvirtuado y ocultado estos testimonios importantísimos y toda la posible área de excavación al edificar un hotel sobre el conchero.

Faltan realmente excavaciones sistemáticas y más completas en todos estos depósitos que nos permitan afrontar el estudio con más seguridad; el problema máximo con el que tropezamos es, sin duda, el de la verdadera antigüedad de los mismos. Al menos desde el siglo XVIII hasta el XX sabemos que se guisaban y comían estos moluscos<sup>24</sup>. Hay que decir que el material no se encuentra suelto en exceso, sino compactado y formando parte de antiguas áreas hoy muy fuertemente sedimentadas, con profun-

púnica, en G. ROSELLÓ (ed.), *La Prehistòria de les illes de la Mediterrànea occidental*, ix *Jornades d' Estudis locals de Palma de Mallorca*, Palma de Mallorca 1992, pp. 277-355.

20. H. D. SCHÜLZ, G. MAASS-LINDEMANN, *Prospecciones geo-arqueológicas en las costas de Ibiza* (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 38), Eivissa 1997, pp. 23-6 y fig. 5.

21. *Ibid.*, p. 25.

22. *Ibid.*, pp. 16-20 y fig. 2.

23. A. PÉREZ CABRERO, *Ibiza arqueológica*, Barcelona 1911, p. 28 «hay un gran yacimiento de *murex trunculus*, mezclado con restos de alfarería fenicia y griega, y algunas de origen púnico».

24. Protegido en Ibiza en la actualidad, el *Murex brandaris* se sigue sirviendo de aperitivo en ciudades costeras como Castellón.

didades que resulta difícil determinar y que exigen prospecciones arqueológicas sistemáticas.

De entre las variedades de caracoles purpurígenos existentes actualmente en el Mediterráneo<sup>25</sup>, las más comunes en nuestros concheros son el *Murex brandaris* y, en mucha menor medida – aunque siempre está presente – la *Purpura haemastoma*, dos de los tipos mencionados por los antiguos<sup>26</sup> y asimismo bien representados en los concheros de las playas de Djerba<sup>27</sup>.

La convivencia de abundante sal con las industrias de salazones y de explotación de la púrpura es un hecho conocido<sup>28</sup>, pues el proceso era muy semejante<sup>29</sup>. Por ello era bastante común que la industria de la pesca y explotación de los moluscos de la púrpura, si la materia prima lo permitía, fuera unida a la de salazón de pescado. Disponemos de ejemplos como el de Salduba (Estepona)<sup>30</sup>, o en Ibiza el de Sargamasa antes mencionado. A partir del siglo III d.C. se produce una decadencia de la exportación de salazones hispanas motivada por la crisis general y por la competencia de las salazones del norte de África y de Cerdeña. El hecho es que en la Bética, en el siglo IV, las factorías de salazones se redujeron a una quinta parte de las que hubo en otros tiempos, y en el VI no quedaba más que una<sup>31</sup>. El mismo fenómeno se dio en el norte de África y en Galia<sup>32</sup>. Parece ser que muchas de estas factorías se reconvirtieron<sup>33</sup>, pero la falta de estudios sistemáticos no nos permite saber todavía si dicha transformación les condujo a especializarse en talleres de púrpura englobados en el sistema de los *baphia*.

25. Los *Muricidae* siguientes: *Murex trunculus*, *Murex brandaris*, *Trophonopsis muricatus*, *Ocenebris edwardsi*, *Thais haemastoma*, *Ceratostoma erinaceum*, *Muricopsis cristatus*, *Ocenebrina aciculata*; cf. RIEDL, *Fauna y flora*, cit., pp. 295 y s.

26. LACAZE-DUTHIERS, *Mémoire sur la pourpre*, cit., pp. 70-80; M. BESNIER, en *DS* IV, 1, pp. 769-78, s.v. *purpura*; H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I, Leipzig 1875, p. 236; A. DEDEKIND, *Ein Beitrag zur Purpurkunde*, I-IV, Berlin 1898-1911, láms. 1 y 2; O. KELLER, *Die Antike Tierwelt*, II, Leipzig 1913, pp. 524-8; R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, IV, Leiden 1964, p. 118; DOUMET, *Études*, cit., pp. 7-9; D. CARDON (dir.), *Teintures précieuses de la Méditerranée: pourpre, kermès, pastel*, Carcassonne 1999, pp. 47-57.

27. Esperamos con impaciencia los resultados obtenidos en este sentido por el equipo de Ali Drine, investigador del Institut National du Patrimoine de Túnez.

28. M. PONSICH, M. TARRADELL, *Garum et industries antiques de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris 1965, p. 102.

29. CURTIS, *The production*, cit., p. 122.

30. PADILLA, *La provincia*, cit., p. 153.

31. *Ibid.*, p. 38 y nota 233.

32. CURTIS, *The production*, cit., pp. 123 y 154.

33. M. PONSICH, *Recherches archéologiques à Tanger et dans sa région*, Paris 1970, p. 284.

Otro problema que no ha sido tratado de manera exhaustiva es el del transporte del colorante púrpura desde las áreas costeras de producción hasta los lugares de trabajo de *infectores* y *offectores*. En el caso de las islas con amplio nivel de producción, atestiguado por el hecho de haberse constituido en ellas un *baphium* (Ibiza, Djerba), la necesidad de que el producto se canalizara hacia el exterior parece incuestionable.

Desde luego, para épocas muy separadas entre sí tenemos evidencia arqueológica del envasado en contenedores cerámicos de ambas sustancias: tinte y moluscos. En la ciudad fenicia de Sarepta (Líbano) se encontró una jarra del siglo XIII a.C. con restos de púrpura<sup>34</sup>. Al parecer se trataba de *Murex trunculus*<sup>35</sup>. En Delos apareció un ánfora llena de *Murex trunculus* triturados<sup>36</sup>. Al estar rotos no parece lógico que se destinaran a la alimentación. ¿Cuál sería su función? ¿Por qué se introdujeron en el ánfora? Una vez confeccionado, el tinte púrpura tenía que ser utilizado con cierta celeridad. El transporte del colorante tan sólo sería rentable en determinados casos. La noticia de Aristóteles de que los *murices* se pueden conservar hasta 50 días en nasas depositadas en el mar (*Hist. Anim.* V 15 [547a]) podría hacernos pensar en su posible transporte en contenedores cerámicos con agua de mar hacia zonas del interior o hacia áreas costeras más o menos lejanas, donde podrían ser tratados para fabricar la tintura. Pero el número de animales que haría falta para la obtención de púrpura convertiría el voluminoso transporte en algo improductivo. La lógica debe hacernos pensar en la producción del líquido tintorero en un lugar preparado con una mínima infraestructura, dentro de la misma zona en que se pescaran los moluscos<sup>37</sup>. Una vez obtenido el tinte, una parte podría destinarse a la coloración directa de la lana llevada hasta allí a tal efecto, y otra parte, envasada en contenedores cerámicos o de vidrio (?), enviada a las tintorerías de la ciudad para tratar las telas nuevas y retintar las ya usadas.

El tintado con púrpura se hacía en la antigüedad sobre la fibra peinada (que se hilaría después) en el caso de la lana, o sobre fibra ya hilada (lino)<sup>38</sup>. En el primer caso se lograba así una mejor absorción del tinte. De cualquier manera, el disponer de hilos teñidos facilitaba al tejedor la distribución voluntaria de éstos, formando cenefas, en algunas zonas del

34. J. B. PRITCHARD, *Recovering Sarepta. A Phoenician City*, Princeton 1978, pp. 123-7.

35. P. E. MCGOVERN, R. H. MICHEL, *Royal Purple and the Pre-Phoenician Dye Industry of Lebanon*, «MASCJA Journal» 3, 1984, pp. 66-70.

36. PH. BRUNEAU, *Documents sur l'industrie délienne de la pourpre*, «BCH», 93, 1969, pp. 759-91 (764 y s.).

37. *Ibid.*, pp. 767-87.

38. E. WIPSYCKA, *L'Industrie textile dans l'Egypte romaine*, Wrocław 1965, p. 145.

vestido. Ello no quiere decir que algunas vestimentas especialmente valiosas no fuesen teñidas completamente después de realizadas o que no se emplease la púrpura en el retintado integral de una pieza de vestido determinada, pero el precio de este tinte era muy elevado<sup>39</sup> y sólo unos pocos podían permitirse vestir trajes totalmente tintados con ella. La tinctura sobre un tejido ya confeccionado y convertido en prenda de vestir era más bien lo que podríamos llamar la puesta a punto de un indumento usado; lo llevaban a cabo los *offectores*, a quienes podríamos llamar "tintoreros de ciudad". No son esos profesionales los que a nosotros nos interesan ni tampoco los *infectores*, profesionales que habitualmente trabajaban también en las ciudades pero dedicados a teñir fibras, hilos, o telas nuevas, aquellos materiales que los particulares o los tejedores profesionales le remitían para que recibiesen color o el toque final<sup>40</sup>. Estos tintoreros debían trabajar con líquidos preparados y envasados que les llegarían desde la costa más cercana donde se fabricaran. El envasado del producto (seguramente líquido muy concentrado) se haría en contenedores pequeños<sup>41</sup> que, preparados por los propios pescadores y fabricantes del líquido tintorero (*murileguli*, *conchylioleguli*)<sup>42</sup>, manejaban luego los *infectores* especializados o *purpurarii*, así como los *offectores*. El famoso y reproducido relieve de Parma es bien ilustrativo de esos recipientes que contenían un producto usado en cantidades muy pequeñas (FIG. 2).

39. S. MROZEK, *Le prix de la pourpre dans l'Histoire romaine*, en *Les "dévaluations" à Rome. Époque républicaine et impériale* (Coll. EFR, 37), Rome 1978, pp. 235-43.

40. C. ALFARO GINER, *Tejido y cestería en la Península Ibérica. Historia de su técnica e industrias desde la Prehistoria hasta la romanización*, Madrid 1984, pp. 222 y s.

41. ¿Esos recipientes eran de vidrio? El *garum* se envasaba en contenedores cerámicos. No se ha relacionado hasta ahora ningún contenedor cerámico ni de vidrio con la exportación de la púrpura, aunque sí con la producción. Se trata de un tipo de vaso de boca muy ancha (unos 40-60 centímetros de diámetro), gruesas paredes, no muy hondo y de fondo cóncavo. Un ejemplar así fue hallado en Tel Shiqmona (Israel), un yacimiento fechado en el siglo IX a.C., cf. N. KARMON, E. SPANIER, *Remains of a Purple Dye Industry found at Tel Shiqmona*, «IEJ» 38, 1988, pp. 184-6, con listado de los escasos paralelos conservados.

42. DELMAIRE, *Largesses sacrées*, cit., pp. 459-61. Para el caso de Ibiza no disponemos de ninguna inscripción relativa a las actividades laborales o asociativas de los pescadores de *murex*, sin embargo era frecuente que quienes realizaban este trabajo se asociaran y, en ocasiones, dejaran constancia de ello a través de monumentos con alguna inscripción que nos habla de ello: cf., por ejemplo, J.-P. REY-COQUAIS, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, VII. *Arados et régions voisines* (n° 4001-4061), (Institut Français d'Archéologie de Beyrouth, Bibliothèque archéologique et historique, LXXXIX), Paris 1970, pp. 45-7. También sabemos que los pescadores de púrpura pagaban determinados impuestos en bastantes zonas del Mediterráneo oriental y en otras épocas (IG IX 2, 138 B, 10; 203 A, 16 y 30).



Fig. 2. Detalle del relieve funerario de un tintorero, Museo de Parma.

También puede verse en él lo que ya M. Besnier interpretaba hace muchos años como madejas de hilo de lana listas para ser teñidas<sup>43</sup>.

El hecho es que disponemos de algunos testimonios que demuestran que, en todas las épocas, se comerciaba mucho con el hilo teñido, convertido en madejas. Los reyes asirios recibían de Tiro como impuesto lana teñida en púrpura<sup>44</sup>. En Egipto parece que se teñía la lana antes de tejer con ella (*P. Brem.* 63), y lo mismo cabe decir para el resto del mundo romano<sup>45</sup>. La casuística de los restos textiles tintados que conservamos nos muestra una amplia gama de variedades, en las que no podemos entrar ahora. El más interesante testimonio con que contamos sobre el *tintado en fibra* procede del yacimiento israelita de Bar Kochba, anterior al 135 d.C.<sup>46</sup> Aparecieron en el muchos restos de fibras y de hilos de lana ya

43. *DS* IV, pp. 769-78, s.v. *Purpura*; cf. O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, II, Leipzig 1913, p. 528 y ALFARO GINER, *Tejido y cestería*, cit., p. 218 y nota 43.

44. G. KESTEMONT, *Tyr et les Assyriens*, «StPhoen», III, 1985, pp. 53-78; G. BRUNNENS, *Le luxe phénicienne d'après les inscriptions royales assyriennes*, *ibid.*, pp. 123-33.

45. J.-P. WILD, *Textile manufacture in the northern Roman provinces*, Cambridge 1970, p. 80; *Id.*, *Textile manufacture: a rural craft?*, en M. POLFER, *Artisanat et productions artisanales en milieu rural dans les provinces du nord-ouest de l'Empire romain*, Actes du colloque organisé à Erpeldange, Luxembourg, Montagnac 1999, pp. 29-37 (33).

46. Y. YADIN, *Bar Kochba. Archäologen auf den Spuren des letzten Fürsten von Israel*, Hamburg 1971, cap. 7: *Die Kleidungsstücke*, pp. 66-85 (83-5).

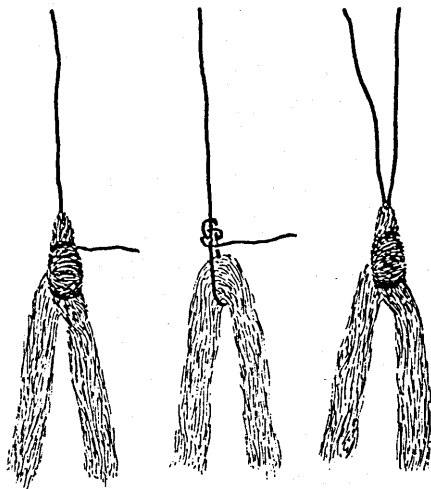


Fig. 3. Fibras de lana preparadas para ser tintadas (Según Y. Yadin).

teñidos; algunas fibras habían sido preparadas para ser sumergidas en el líquido de tinte, puesto que estaban atadas con unas finas cuerdecillas (FIG. 3). Ése debía de ser el sistema común de introducirlas en el caldero donde estaba la tintura.

En las fuentes escritas, la confirmación más segura que tenemos del tintado de los hilos de lana y de su comercialización como materia prima la encontramos en el Edicto de precios de Diocleciano. Desgraciadamente el capítulo XXV, dedicado a la lana, lo conservamos solamente con nueve entradas en versión griega, frente a las 139 que nos ofrece el capítulo XXVI relativo al lino (fibra que se teñía escasamente). Pese a ello podemos deducir claramente que la lana también se comercializaba como materia prima todavía sin trabajar, lógicamente convertida en hilos de diferentes calidades. En el capítulo dedicado a la púrpura se recogen igualmente dos materias primas que se transportaban en cantidades importantes por el Mediterráneo, la seda púrpura y la lana púrpura (XXIV, 2-12 y 14). Blümner, siguiendo a Schmidt, interpretaba a finales del siglo XIX que aquí se hablaba de madejas de seda y lana teñidas con los tipos más corrientes de púrpura y sus sucedáneos, dejando de lado la púrpura reservada a la casa imperial. Ése era el gran negocio de los *baphia* extendidos por todo el Imperio y de los que nos da cuenta la *Notitia Dignitatum*. Estos centros producían la púrpura especial que era destinada a la casa imperial, pero también toda una serie de variedades de menor precio, con las que negociaban y hacían rentable la producción. Socialmente el

color púrpura era muy valorado precisamente por su parecido a los tonos con los que se vestían los miembros de la familia imperial<sup>47</sup>. En un momento determinado Mommsen abogó, sin embargo, por la idea de que el precio marcado en el Edicto se refería solamente al valor y al trabajo de la púrpura empleada, y no incluía el propio precio de las materias primas (seda o lana). Blümner no estuvo de acuerdo dado que, con mucha razón, argüía que el tintado de las fibras se haría en el lugar de producción de la tintura. Incluso remitía a XXIX, 35, 39 y 40, entre otros ejemplos posibles, para demostrar que se habla siempre de las *madejas teñidas*. Creía, en conclusión, que los propios tintoreros de púrpura eran por regla general los que comercialiaban la lana teñida<sup>48</sup>. Eso podría significar que las factorías costeras (*baphia*) compraban la lana en bruto para tinterla en su provecho<sup>49</sup>.

Si la norma era teñir la lana en fibra, si el transporte de la tintura era difícil en largas distancias, por el riesgo de echarse a perder, lo lógico es pensar que, en el caso de Ibiza, la producción del *baphium*, debió de rentabilizarse comercialmente gracias al tintado local de lana. No tenemos noticias acerca del volumen de producción de los *baphia* imperiales, pero podemos imaginar que sería importante y que arrojaría cuantiosos beneficios para el estado, a juzgar por el interés que demostró en su organización administrativa. Ello plantea una serie de cuestiones a nivel local: ¿qué porcentaje de esa producción se quedaba en la isla? ¿la lana utilizada para tinter era fruto de la explotación de una cabaña ganadera propia o sería importada? La producción de lana en Ebusus no la tenemos todavía muy claramente documentada a través de los restos osteológicos en asentamientos púnicos. Faltan estudios, pero en los pocos que hay se percibe un porcentaje equilibrado de ovicápridos frente a otras especies<sup>50</sup>. Sería conveniente hacer un análisis sistemático de los restos osteológicos de los yacimientos ibicencos, sobre todo de los de época romana y romano-tardía. Como precedente alentador de una posible riqueza ganadera local contamos con el testimonio de Diodoro Sículo (v, 16), quien destacó la finura de las lanas de Ibiza como algo excepcional, lo mejor de

47. M. REYNOLDS, *History of Purple as a status symbol in Antiquity* (Coll. Latomus, 116), Bruxelles 1970. El mejor trabajo sobre el tema sigue siendo el de Schmidt ya citado.

48. TH. MOMMSEN, H. BLÜMNER, *Edictum Diocletiani de pretiis rerum venalium. Der Maximaltarif des Diocletian*, Berlin 1893, pp. 163-7; M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, I, pp. 182-5.

49. W. A. SCHMIDT, *Forschung auf dem Gebiete des Alterthums*, I, Berlin 1842, pp. 96-212 (*Die Purpurfärberei und der Purpurhandel im Alterthum*), pp. 164 y s.

50. J. RAMÓN, *El pozo púnico del "Hort d'en Xim" (Eivissa)* (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza, 32), Ibiza 1994, pp. 69-73 (con apéndice de M. Saña).

todo cuanto la isla producía. Desgraciadamente no parece que Diodoro estuviera por Ibiza nunca, ni por la Península tampoco, de forma que hemos de suponer que sus noticias sobre este punto se corresponden con informaciones que obtuvo de alguna de sus fuentes más antiguas: Timeo, Evémero o Posidonio<sup>51</sup>. Este último parece que sí visitó Hispania; sin embargo no dice nada al respecto, ni tampoco Polibio o Estrabón. Sea como fuere, la realidad arqueológica nos debe bastar y es de esperar que los estudios en curso puedan apoyar más esta teoría. Para nuestro objetivo en este y en otros trabajos en curso, que es investigar la extracción y exportación de la púrpura en Ibiza, el dato es muy importante porque nos permite concebir la lana isleña (en fibra o en madejas) como auténtico *contenedor* del tinte que se producía y se exportaba. En el *baphium* de Baleares, como entidad administrativa, la púrpura que se fabricaba tenía que salir de una u otra manera. La exportación del líquido hubiera entrañado unos problemas de transporte muy grandes (posible rotura del contenedor, putrefacción del producto, peso excesivo, etc.). Sin embargo, la tintura directa de la lana local, una vez peinada, permitiría una producción todo lo abundante que permitieran las materias primas empleadas (cantidad de tinte y de lana) y el trabajo de los hombres<sup>52</sup> y mujeres<sup>53</sup> afincados en la isla<sup>54</sup>.

Siguiendo la teoría de Schmidt de que el *baphium* era una zona amplia en la que se producía púrpura de varias calidades, unas de libre exportación y otras controladas por el estado romano para uso exclusivo de la familia imperial, podríamos pensar que el hilado de la lana estaría ampliamente repartido por todo el territorio de Ibiza y que los propios talleres de producción de la púrpura comprarían esas madejas que, una vez teñidas, serían organizadas en grandes fardos envueltos en tela y colocados en los barcos para distribuirlos por los lugares de venta<sup>55</sup>. De cara a la exportación era más apropiado el manejo de madejas que de lana en bruto.

51. M. SORDI, *Diodori Siculi Bibliothecae liber XVI*, Firenze 1969, pp. IX y s.

52. Pastoreo, trasquileo, peinado, tintado, embalaje, transporte al barco.

53. Hilado, confección de las madejas.

54. El comercio de la lana generaba uno de los ingresos más importantes de ciudades como Tarento, igualmente ensalzada por las fuentes como una gran productora de esta materia; cf. F. GHINATTI, *I commerci di Taranto*, «Sileno», XXIII, 1997, pp. 119-63 (146-49).

55. Conocemos el sistema de transporte de telas organizadas en fardos a través de la magnífica columna de Igel (Tréveris, Alemania). Ello nos puede suministrar una imagen gemela de nuestra lana teñida, empaquetada y subiendo al barco de carga; cf. sobre el monumento y su interpretación J. F. DRINKWATER, *The Wool Textile Industry of Gallia Belgica and the Secundinii of Igel: Questions and Hypotheses*, «Textile History», 13, 1982; L. SCHWINDEN, *Gallo-römisches Textilgewerbe nach Denkmälern aus Trier und dem Tre-*



El hecho de que las denominadas *fusayolas* (pesillos de los husos para hilar) no sean excesivamente abundantes en la isla de Ibiza no debe condicionar nuestras conclusiones. Sabemos también por el *Edictum de pretiis* que los instrumentos más comunes para hilar empleados en la época eran de madera (XIII, 5: ἄτρακτος πύξινος μετὰ σφονδύλου X ιβ'; XIII, 6: ἄτρακτος μετὰ σφονδύλου ἐξ ἐτέρων ξύλων X ιε'). Queda de manifiesto que los husos con fusayola realizados con boj costaban 12 denarios, mientras los realizados con otras maderas (no sabemos cuáles) costaban 15 denarios. Estos husos, los únicos mencionados en el texto conservado, estarían seguramente realizados a torno en una única pieza, como parece deducirse del empleo de μετὰ con genitivo. Hasta hace muy poco tiempo el tipo de huso con fusayola incorporada en la misma pieza ha tenido una gran difusión en Europa. Si esto fue así, se pudo hilar mucho en Ibiza en época romano-tardía sin que tal actividad dejara huella arqueológica alguna<sup>56</sup>.

En su análisis de las distintas fábricas imperiales de tejidos y vestidos para el ejército distribuidas por el Mediterráneo, Persson encontraba llamativo que no apareciera ninguna de ellas en la parte occidental del Imperio (Galia, Hispania). Lo achacaba al hecho de una temprana romanización y a la ausencia de necesidad de vestir a tropas de ocupación<sup>57</sup>. Sin embargo decía, con mucho acierto, que en todos los lugares que albergaron fábricas imperiales «puede verse que su colocación se basaba en dos aspectos: la existencia de materias primas y las necesidades del ejército ... Todas están en sitios que poseían ya una fuerte fama como fuentes de origen de materias primas y de sus correspondientes confecciones». La idea es igualmente válida para el caso del *baphium* imperial. En Ibiza existía la materia prima abundante, como hemos visto, y posiblemente también la lana necesaria para utilizarla. Por ello la creación del *baphium* en esta isla no pudo ser fruto del capricho, sino de una continuada costumbre de aprovechar los recursos de la isla. La tradición en la fabricación del líquido tan preciado y una buena provisión ovina debieron ser las condiciones que aconsejaron el colocar en Baleares (y concretamente, pensamos, en la isla de Ibiza) uno de los *baphia* imperiales de los que habla la *Notitia Dignitatum*. Era un negocio imperial que movía

*vererland*, «Trierer Zeitschrift», 52, 1989, pp. 279-318. J.-P. WILD prepara un trabajo sobre el tema en estos momentos.

56. Hay que recordar que en Montmaurin (Alto Garona), en un poblamiento del siglo IV d.C., se hallaron varias fusayolas de madera en un pozo: G. FOUET, *apud* A. FERDIÈRE, *Le travail du textile en Région Centre de l'Age du Fer au Haut Moyen Age*, «Revue Archéologique du Centre de la France», 23, 1984, pp. 209-75 (216).

57. PERSSON, *Staat und Manufaktur*, cit., p. 77.

muchos intereses y que dependía del *fiscus*, puesto que el control de las instalaciones y de lo que en ellas se producía no estaba bajo la responsabilidad del *comes rerum privatarum*, sino de un *procurator* dependiente a su vez del *comes sacrarum largitionum*<sup>58</sup>. Todos los indicios apoyan además la idea de que aquella fábrica comercializó la lana ya tintada como sistema más adecuado para dar salida al tinte purpurígeno producido en la isla.

58. *Ibid.*, p. 91; F. W. WALBANK, *El comercio y la industria en el último período del Imperio romano de occidente*, en J. CLAPHAM, E. POWER, *Historia Económica de Europa*, 1, [*The Cambridge Economic History of Europe*], Madrid 1967, pp. 96-8.

Alessandra Toniolo, Blanca Fayas Rico  
Commerci di contenitori da trasporto  
a lungo corso tra Mediterraneo tirrenico  
e Mallorca nel III-I secolo a.C.

Mallorca come realtà archeologica non è affatto sconosciuta, come del resto le altre isole che formano l'arcipelago delle Baleari. A più riprese, e in un crescendo di interesse per quanto rilevato, l'isola ha offerto e continua ad offrire un panorama assai variegato sulla frequentazione umana sia in epoca preprotostorica che poi in epoca romana e tardoantica<sup>1</sup>. Basti pensare ai vari insediamenti talaiotici sparsi ad arte sull'isola, agli approdi/fondaci/ridistributori di merci di Na Guardis-Es Trenc a sud-est dell'isola e Sa Morisca-Santa Ponça lungo la costa occidentale, e ancora alle colonie romane di Palma e di *Pollentia*.

In questo panorama socioeconomico multiforme e complesso va ora inserito a buon diritto un nuovo dato, quello offerto cioè dal sito di Son Fornes<sup>2</sup>. La località è situata nel centro dell'isola, nei pressi della cittadina di Montuiri. Dista circa 30 chilometri da Palma e da Colonia S. Jordi-Na Guardis, e circa 45 chilometri da *Pollentia* (FIG. 1). Nel corso della prima metà dell'ultimo millennio a.C. fu un insediamento talaiotico sviluppato su una superficie di circa 2 ettari.

Le indagini archeologiche ivi condotte<sup>3</sup> hanno messo in luce una mu-

1. Sulle Baleari in epoca preprotostorica V. LULL *et alii*, *Ideologia y sociedad en la prehistoria de Menorca. La Cova des Carritx y la Cova des Mussol*, Barcelona 1999, pp. 11-72. Per i periodi protostorico e romano R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari, sotto il dominio romano*, Roma 1998; V. M. GUERRERO, *El fondeadero norte de Na Guardis: su contribucion al conocimiento de la colonizacion punica en Mallorca*, in *IV Congreso Internacional Arqueologia Submarina*, Madrid 1985, pp. 225-59; D. CERDÀ, *El vi en l'ager pollentinus i en el seu entorn*, Palma 1999; J. CAMPS, A. VALLESPÍ, *Excavacions a Santa Ponça. Mallorca. El Turó de les Abelles*, Palma 1998; J. MASCARÓ PASARIUS, *El trafico marítimo en Mallorca en la antigüedad clásica*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Bordighera 1971, pp. 69-86.

2. Per una panoramica didattica generale, *Poblat talaiotíc de Son Fornes: 1000 a.C.-100 a.C. Guia de les excavacions 1975-1988*, Montuiri s.d.

3. L'elaborazione scientifica delle indagini archeologiche condotte sul sito, che nel 2001 si è concretizzata con l'apertura di un museo tematico a Montuiri collegato all'area



Fig. 1. Mallorca, localizzazione del sito di Son Fornes: panoramica dell'area scavata e particolare del talaiot 1.

raglia perimetrale, cinque unità domestiche e due talaiots o “torri” a pianta circolare (diametro massimo 17 e 12 m) costruiti con blocchi di calcare<sup>4</sup> (FIG. 1).

Al centro della camera di base dei talaiots si ergeva, ed è tutt'oggi visibile, un pilastro alto circa 4 metri, la cui funzione fu quella di sostenere

archeologica che è visitabile, è a cura di Vicente Lull, Rafael Micò, Cristina Rihuete, Roberto Risch dell'Universitat Autònoma de Barcelona. Approfitto di questa sede per ringraziarli per la fiducia dimostratami nell'affidarmi lo studio delle anfore del giacimento. Devo ricordare che in questo intervento sono state privilegiate le anfore perché altre classi ceramiche, come la ceramica a vernice nera – non solo campana – erano in corso di studio da parte di altri membri del gruppo di lavoro.

4. Il talaiot 1 è, con i suoi 17 metri di diametro, il più grande di tutta Mallorca (LULL et alii, *Ideologia y sociedad en la preistoria de Menorca*, cit., p. 59).

una stanza superiore, il cui pavimento in pietra era poggiato su una costruzione formata da tronchi disposti radialmente tra l'ultimo blocco del pilastro e le pareti esterne del talaïot (FIG. 1).

Si accedeva al talaïot più ampio tramite un corridorio retto, che sfociava in una camera di 6 metri di diametro, mentre all'altro scendendo alcuni scalini addossati alla parete interna della costruzione.

Analizzando i resti animali presenti all'interno del talaïot più grande, si è potuto stabilire che esso era uno spazio comunitario destinato al macellamento di animali, soprattutto maiali e bovini.

Il secondo talaïot ha restituito invece prevalentemente materiale ceramico, omogeneo e caratteristico – coppe –, facendo supporre un suo uso rituale.

Le unità domestiche presentano tutte caratteristiche comuni, come gli spazi destinati all'elaborazione del cibo e alla conservazione dello stesso, nonché alla riserva di acqua ed utensili standardizzati di uso comune<sup>5</sup>.

A partire dal V a.C. circa si avvertono i primi cambiamenti strutturali e architettonici nell'insediamento. Essi riflettono senza dubbio mutamenti di carattere sociale e politico: vengono infatti abbandonati il sistema di redistribuzione comunitaria delle derrate così come le strutture tipicamente talaïotiche. Si assiste al contrario ad un incremento della produzione agricola e alla comparsa di nuovi riti funebri.

Le abitazioni ora al loro interno vengono strutturate in modo diverso, anche se sono ancora edificate con la tecnica del periodo precedente mantenendone la medesima superficie (30-40 mq). Strumenti, vasellame, oggetti di uso quotidiano, al di là di qualche miglioramento tecnico, sono ancora mutuati da quelli della fase talaïotica. Le importazioni in questo momento sono pressoché nulle: mancano infatti ad esempio le anfore punico ebusitane tipo 13<sup>6</sup>.

Questo periodo, definito postalaiotico, viene generalmente circoscritto tra il IV a.C. e la definitiva conquista dell'isola da parte delle truppe di Cecilio Metello nel 123 a.C. Le fonti riferiscono infatti che fu dalla fine del II a.C. che le Baleari entrarono di fatto nella sfera del mercato comune romano<sup>7</sup>.

5. *Poblat talaïotic de Son Fornes*, cit., pp. 6-16; LULL *et alii*, *Ideologia y sociedad en la preistoria de Menorca*, cit., pp. 66-72.

6. Questo tipo di anfora, da considerare tra le produzioni di Ibiza ed equivalente alla forma Mañá A3, è presente in vari siti ad Ibiza e in Catalogna tra la seconda metà del V e gli inizi del IV a.C. È anche segnalato nelle Baleari, ad esempio a Puig de sa Morisca. Viene considerato uno degli indici del rinnovo del commercio punico sulle lunghe tratte: J. RAMON, *Las anforas punicas de Ibiza*, Ibiza 1991, pp. 105-6, 146-7.

7. ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., pp. 93-6, 135-9.

Materiali eterogenei di piena epoca imperiale romana, terra sigillata, ceramiche comuni locali e di importazione, anfore, sono stati ritrovati nei livelli più recenti dell'abitato. Essi fanno riferimento sicuramente ad una residenza a vocazione agricola, le cui strutture riutilizzarono – modificandole – le costruzioni superstiti postalaioitiche come magazzini o luoghi di produzione. La parte residenziale dell'insediamento non è ancora stata indagata.

La presenza frequentativa dell'uomo sul posto è accertata ancora tra il V e il VII d.C., grazie ad una serie di prodotti di importazione, quali terra sigillata chiara di produzione nordafricana e anfore tunisine e del Mediterraneo orientale<sup>8</sup>. In complesso il sito venne abitato pressoché ininterrottamente per circa 1.500 anni, dal 900 a.C. al 650 d.C. circa.

Il periodo cronologico scelto per questo intervento, e cioè III-I a.C., si è rivelato molto particolare per la storia socioeconomica di Son Fornes. Vengono suggeriti infatti riflessi inconsueti per l'economia geopolitica di quest'epoca quale finora è stata delineata per l'isola nel suo complesso. I siti archeologici sinora indagati lungo le coste di Mallorca parlano di commerci a matrice soprattutto punico-ebusitana non solo per quanto riguarda i vettori commerciali ma soprattutto per le merci. Non vi è dubbio che Ibiza in quel periodo fu un floridissimo centro produttivo, fungendo oltretutto da catalizzatore nel Mediterraneo occidentale per le merci, gli uomini, le idee. Le importazioni in Mallorca dalla penisola italiana di contenitori da trasporto sono invece finora state considerate occasionali per i tipi più antichi di anfore, oppure un adattamento del mercato locale nei confronti delle proposte degli operatori del settore commerciale o ancora come presenze comunque non particolarmente significative nel quadro degli scambi tra le Baleari e il Tirreno, nell'ottica sempre di un commercio essenzialmente filopunico.

Son Fornes offre a questo proposito un panorama economico e sociale ben più complesso, anche e soprattutto tenendo presente che non si tratta di un sito costiero ma interno.

#### IV secolo a.C.

Anfore di produzione magnogreca-siceliota con orlo ad "echino" sono state trovate nel sito di Na Guardis lungo la costa sudorientale dell'isola.

Inoltre tre esemplari, provenienti probabilmente dal mare antistante Palma, sono conservati presso il locale Museo della Porciuncula<sup>9</sup>.

8. I materiali tardoantichi sono stati vagliati da Montserrat Menasanch.

9. Su Na Guardis: V. M. GUERRERO, *Las importaciones céramicas en la protohistoria de Mallorca*, in *Les facies ceramiques d'importació a la costa ibèrica, les Balears i les Pitiu-*

Il tipo al momento non è presente a Son Fornes. Sono documentate invece alcune importazioni attraverso anfore di tipo Iberico 6 e punico-ebusitano 14, databili tra il IV e gli inizi del III a.C.<sup>10</sup>.

### Prima metà III secolo a.C.

A Son Fornes e in altri siti costieri dell'isola sono documentati alcuni esemplari di grecoitaliche antiche con corpo a trottola, di probabile produzione siciliana come suggeriscono le loro terrecotte (FIG. 2). Percentualmente sono però più rilevanti i dati offerti dalle anfore punico-ebusitane, soprattutto di tipo 15<sup>11</sup>.

*ses durant el segle III a.C. i la primera meitat del segle II a.C.*, Barcelona 1998, p. 181. Gli esemplari della Porciuncula sono stati esaminati personalmente. I contenitori magnogreco-sicelioti sono considerati gli immediati antecedenti del tipo grecoitalico antico. Le molteplici varianti riscontrabili suggeriscono una pluralità di centri produttivi: aree greche della Lucania, *Bruttium*, Sicilia orientale dove varie città adottarono «un medesimo tipo generico di contenitore da trasporto» che almeno in parte venne adibito al commercio di vino (CH. VANDERMERSCH, *Productions magno-grecques et siceliotes du IV s. avant J.C.*, in *Recherches sur les amphores grecques*, Paris 1986, p. 580). Alcune evidenze archeologiche: Italia meridionale, 330-310 a.C. (ID., *Vins et amphores de Grand Grèce et de Sicilie. IV-III s. avant J.C.*, Napoli 1994, pp. 69-73; Licata, Porto Marcato di Agnone, fine IV-inizi III a.C. (M. BARRA BAGNASCO, *Poggio Marcato di Agnone (Licata). Scavo 1989*, «Quaderni di Archeologia dell'Università Messina», 4, 1989, tav. XXXVII.23); Spina, Valle Trebba, tomba 1170, terzo quarto IV a.C. (P. DESANTIS, *Le anfore commerciali della necropoli di Spina-valle Trebba*, in *Studi sulla necropoli di Spina in Valle Trebba*, Ferrara 1993, fig. 3.10); Adria, necropoli Canal Bianco, tomba 368, seconda metà IV a.C. (A. TONIOLO, *Le anfore di Adria (IV-II secolo a.C.)*, Sottomarina 2000, p. 180).

10. Sui tipi iberici: A. RIBERA LA COMBA, *Las anforas prerromanas valencianas (fenicias, ibericas y punicas)*, Valencia 1982; GUERRERO, *Las importaciones ceramicas*, cit., pp. 180-4. Sulle anfore punico-ebusitane tipo 14: RAMON, *Las anforas punicas*, cit., pp. 106-8, 147-8. La forma 14 venne prodotta lungo tutto il corso del IV a.C.; essa è ben attestata nelle Baleari, in Catalogna e nel sud-est iberico. Si ritrova anche in due relitti databili agli inizi del III a.C., quello di Binisafuller e quello di el Sec (RAMON, *Las anforas punicas de Ibiza*, cit., pp. 61-2, 65-6).

11. GUERRERO, *Las importaciones ceramicas*, cit., pp. 186-7 (Sa Morisca e Na Guardis) per una fase cronologica successiva, 230-195 a.C., mentre per la prima metà del III a.C. non registra alcun esemplare. I tipi definiti genericamente in questa sede "grecoitaliche antiche" mostrano in realtà sensibili variazioni morfologiche nel corso del III a.C. Tenendo qui una rapida, e chiaramente non esaustiva, rassegna morfologica (quale si può trovare in TONIOLO, *Le anfore di Adria*, cit.), va notato come il tipo MGS III (VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grand Grèce et de Sicilie*, cit., pp. 69-73) di seconda metà IV a.C. = Spina, seconda metà IV a.C. (DESANTIS, *Le anfore commerciali nella necropoli di Spina*, cit., pp. 161-3) = Sicilia, Licata, fine IV-inizi III a.C. (BARRA BAGNASCO, *Poggio Marcato di Agnone*, cit., p. 95) si evolva gradualmente, nel profilo dell'orlo e soprattutto del corpo, negli esemplari ritrovati a Filicudi, relitto B di Capo Graziano, fine IV a.C. (M. BOUND, *Archeologia sottomarina alle isole Eolie*, Marina di Patti 1992, p. 58), a Panarea,

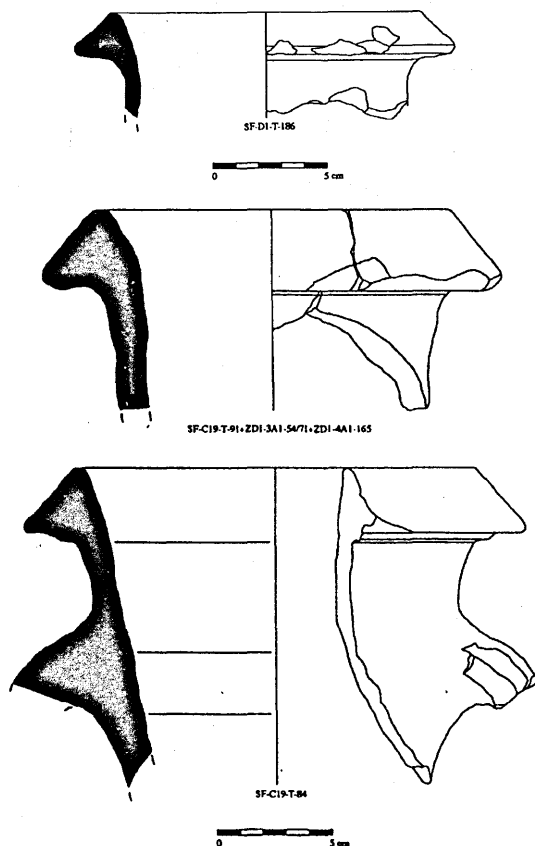


Fig. 2: Mallorca, Son Fornes: anfore grecoitaliche di III secolo a.C.

relitto Roghi delle Formiche, fine IV a.C. (ivi, p. 57), a Populonia, 300-280 a.C. (E. J. SHEPHERD, *Ceramica acroma, verniciata e argentata*, in *Populonia in età ellenistica*, Firenze 1992, p. 167), a Viterbo, Marina di Montalto, fine IV-inizi III a.C. (M. INCITTI, *Recenti scoperte lungo la costa dell'alto Lazio*, «BA», suppl. 37-38, 1986, pp. 195-202). Un successivo passo morfologico è rappresentato dalle anfore del relitto della Secca di Capistello, Lipari, primo quarto III a.C. (BOUND, *Archeologia sottomarina alle isole Eolie*, cit., pp. 59-61), di Punta Ala, inizi III a.C. (M. CYGIELMAN, *Archeologia subacquea in Toscana. Punta Ala*, «BA», suppl. 4, 1982, pp. 46-7), di Cala del Diavolo, prima metà III a.C. (A. MAGGIANI, *Archeologia subacquea in Toscana. Cala del Diavolo*, «BA», suppl. 4, 1982, pp. 65-8); e poi dai contenitori del relitto F di Capo Graziano-Filicudi, prima metà III a.C. (BOUND, *Archeologia sottomarina alle isole Eolie*, cit., pp. 61-2) e da quelli del relitto di Porto Palo, Siracusa, prima metà III a.C. (B. BASILE, *Il relitto ellenistico di Porto Palo di Capo Passero (Siracusa)*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea*, Bari 1997, p. 149).



Sappiamo dalle fonti che le Baleari durante le guerre puniche furono una grande fonte di uomini-mercenari, reclutati da Cartagine per la loro straordinaria abilità di frombolieri<sup>12</sup>.

Si potrebbe ritenere pertanto che l'arrivo di anfore e vino dalle piazze siciliane sia stata una conseguenza della conoscenza da parte di questi soldati del piacere del vino durante il loro soggiorno in quella terra.

Nel loro complesso però gli esemplari ritrovati a Son Fornes e nel resto dell'isola sono troppo scarsi per poter essere giustificati come pagamento per questi frombolieri, o una spedizione commerciale destinata ad un nuovo mercato.

Parrebbe più logico pensare ad un invio/approccio verso il settore indigeno dominante a Son Fornes (quello cioè che addestrava e faceva reclutare gli uomini migliori tra i lanciatori) di una pratica – quella di bere vino – da intendere come identificazione sociale e politica per certi livelli di potere<sup>13</sup>.

Considerare Ibiza l'unico centro promotore sia commerciale che, in questo specifico caso, militare appare limitante: non sembra commercialmente redditizio infatti far arrivare prodotti italici sino ad Ibiza e da qui ridistribuirli a seconda delle necessità, facendoli quindi, nel nostro caso, ritornare indietro sino alle Baleari come pagamento di prestazioni ufficiali militari.

Qualunque sia stato il vettore materiale del trasporto, già nella prima metà del III a.C. esisteva un filo commerciale diretto tra Italia tirrenica e Mallorca.

### Seconda metà III secolo a.C.

Le grecoitaliche a Son Fornes aumentano esponenzialmente, mutando quasi radicalmente, soprattutto verso lo scorcio del secolo, la loro morfologia (FIG. 3).

Il passaggio, così come lo si è potuto cogliere grazie ad altre realtà archeologiche sia terrestri che marine, fu graduale, ma il risultato ribaltò completamente il concetto di esportazione del vino sulle lunghe tratte.

12. ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., pp. 39-40, 69 ss.

13. Sul piacere sociale-politico di bere vino M. CRISTOFANI, *Vino e simposio nel mondo arcaico etrusco*, in *Homo edens*, II. *Storie del vino*, Milano 1991, pp. 69-76; F. COARELLI, *Vino e ideologia nella Roma arcaica*, in *In vino veritas*, Oxford 1995, pp. 196-213; M. G. BERTANI, *Il "banchetto dei morti" in Etruria padana (IX-IV a.C.)*, in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 41-64.

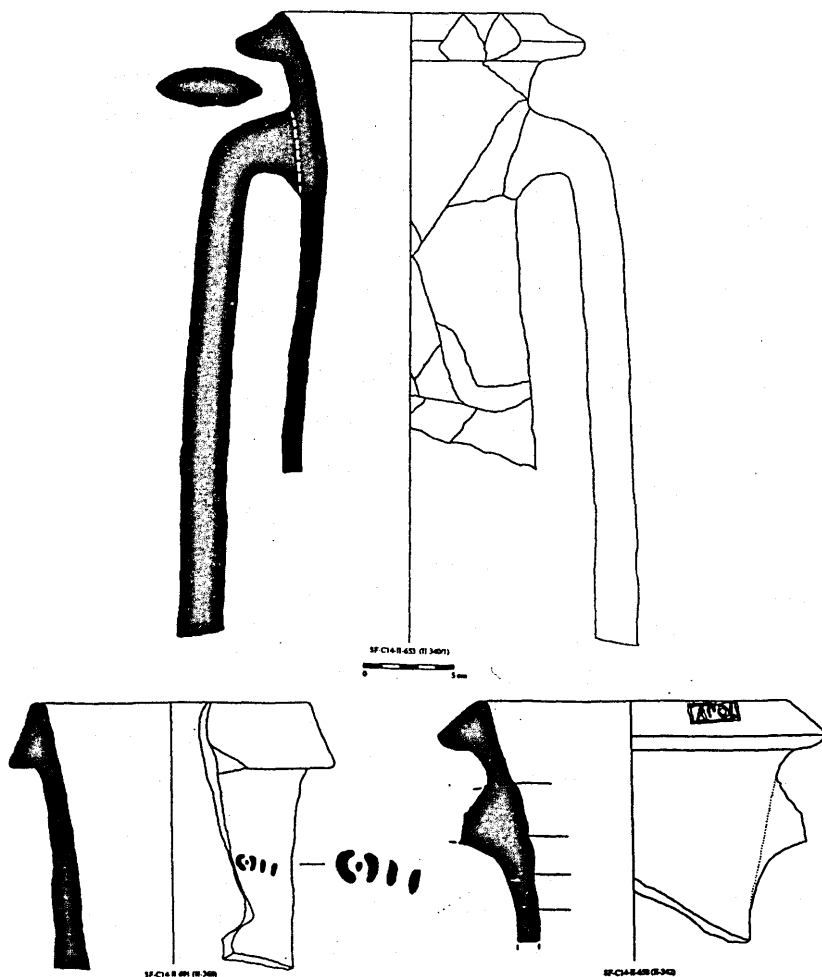


Fig. 3: Mallorca, Son Fornes: anfore grecoitaliche di fine III e II secolo a.C.

Dalla trottola si passò infatti ad un sensibile sviluppo in altezza e quindi ad un deciso aumento della capacità interna<sup>14</sup>.

14. D. MANACORDA, *A proposito delle cosiddette "greco-italiche": una breve nota*, in *Recherches sur les amphores grecques*, Paris 1986, pp. 584-5; G. SASSATELLI, *La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato*, in *Spina. Storia di una città tra Greci e Etruschi*, Ferrara 1993, pp. 209-10; TONIOLO, *Le anfore di Adria*, cit., pp. 53-5. Inoltre J.

La derrata veniva appositamente prodotta all'origine in quantità più che apprezzabili per poter affrontare più mercati esterni.

Di conseguenza la forma del contenitore venne adeguata al concetto di poter vendere di più con un solo trasporto.

In questo periodo a Son Fornes sono anche presenti alcuni tipi transizionali delle forme punico-ebusitane 15/16 e 16/17, mentre non si sono riscontrati che quattro esemplari del tipo 16 standard<sup>15</sup>.

Analisi al Carbonio 14 eseguite sui resti di fauna trovati nel livello postalaiotico delle abitazioni forniscono per lo stesso una datazione al 280 a.C. circa. Sembra che lo stacco tra la fase postalaiotica vera e propria e l'avvio ad un nuovo momento ad orizzonte economicamente e socialmente più mediterraneo si sia verificato in concomitanza con l'ingresso sempre più massiccio di prodotti soprattutto italici. Questi arrivi testimoniano rotte commerciali dirette tra Tirreno e Baleari con un destino finale già ben individuato, senza passare attraverso punti intermedi o luoghi di smistamento.

Le grecoitaliche di questo periodo (soprattutto quelle attribuibili alla fase iniziale delle cosiddette "recenti") sono scarse lungo le coste di Mallorca, ad esempio a Na Guardis. La medesima considerazione sembra valere anche per Ibiza, stando alla bibliografia edita.

Va sottolineata la singolare assenza finora a Son Fornes delle anfore punico-ebusitane tipo 16, considerate il fossile guida per Mallorca del commercio filopunico durante il periodo della seconda guerra punica<sup>16</sup>. In effetti nei siti di Na Guardis e di Sa Morisca, soprattutto nel primo, le punico-ebusitane 16 sono statisticamente preponderanti su tutte le altre importazioni, anche se alcune grecoitaliche risultano bollate ad esempio TR.LOISIO<sup>17</sup>.

Ci si chiede, a questo proposito, dal momento che si parla comunque di vino, quale doveva essere la differenza non di qualità del prodotto, ma sociale/economica di chi a Son Fornes preferiva bere vino italico piuttosto che vino "locale" rispetto appunto ad altri insediamenti dell'isola. Non pare trattarsi di una semplice accettazione di un'offerta esterna di mercato, dal momento che i ceti dominanti a Son Fornes continuano in

BLANQUEZ, *Le vie di comunicazione. Le vie commerciali e il commercio del vino*, in *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, Treviso 2000, pp. 211-7.

15. Su questi tipi di anfore punico-ebusitane RAMON, *Las anforas punicas de Ibiza*, cit., pp. 108-12.

16. Sulla valenza di queste anfore negli studi locali si veda per tutti GUERRERO, *Las importaciones ceramicas*, cit., pp. 176, 186.

17. Ivi, cit., p. 186.

quel momento a fornire mercenari, fattore umano che le fonti ricordano ancora chiaramente<sup>18</sup>.

## II secolo a.C.

La presenza di grecoitaliche a Son Fornes è sempre molto rilevante. Questo tipo di anfora si ritrova anche in vari siti costieri dell'isola, Na Guardis e Palma ad esempio, ed inoltre nel relitto di Na Guardis a Mallorca – datato al 150 a.C. – e in quello del Porto di Mahon a Menorca (secondo quarto II a.C.)<sup>19</sup>. Queste anfore italiche a Son Fornes si trovano ora in associazione soprattutto col tipo punico-ebusitano 17<sup>20</sup>. Su alcuni esemplari compaiono *tituli picti* e bolli, come quello di APOL, impresso sull'orlo di una grecoitalica della seconda metà del II d.C.<sup>21</sup> (FIG. 3).

18. ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., pp. 71, 85.

19. Ritrovamenti archeologici terrestri e subacquei mostrano come dal terzo quarto del III a.C. circa prenda l'avvio un deciso commercio di massa del vino, ora sotto tutti i punti di vista di produzione romana (VANDERMERSCH, *Vins et amphores de grand Grèce et de Sicilie*, cit., p. 129). Le variabili morfologiche che si incontrano nel corso del II a.C. all'interno delle produzioni dei contenitori consente da un lato di porre l'accento sulla capacità produttiva dei vari *ateliers*, dall'altro spesso non permette seriazioni omogenee, soprattutto in assenza di dati oggettivi quali gli impianti di fabbricazione delle anfore. Una sequenza tra la fine del III e la fine del II a.C. può essere ricavata comparando tra loro il tipo MGS VI, Italia del Sud, fine III a.C. (ivi, pp. 81-7; E. LYDING WILL, *Relazioni mutue tra le anfore romane*, in *Amphores romaines et histoire économique*, Roma 1989, p. 299, fig. 3), le anfore del relitto del Grand Congloué I, 200-190 a.C. (A. TCHERNIA, *Le vin de l'Italie romaine*, Roma 1986, p. 314); quelle di Lipari, relitto della Secca del Bagno, inizi II a.C. (BOUND, *Archeologia sottomarina delle isole Eolie*, cit., p. 64); Corinto, 180-20 a.C. (I. BALD ROMANO, *A Ellenistic deposit from Corinth*, «*Esperia*», 63, 1, 1994, pp. 86-9, fig. 13); relitto Chretiënne C, secondo quarto II a.C. (J. P. JONCHERAY, *L'épave C de la Chretiënne*, «*CahArSub*», suppl. 1, 1975, p. 80); relitto di Cala Scirocco, Giannutri, secondo quarto II a.C. (M. FIRMATI, *I relitti di Cala Scirocco a Giannutri e dell'isolotto di Porto Ercole*, in *Atti del Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea*, cit., p. 69); relitto di Vela Svitnja, Dalmazia, seconda metà II a.C. (N. CAMBI, *Anfore romane in Dalmazia*, in *Amphores romaines et histoire économique*, Roma 1989, pp. 311-5); relitto delle Alghie, Caorle (VE), fine II a.C. (A. TONIOLO, *Il relitto delle Alghie di Caorle (VE). Il carico*, «*Quaderni di Archeologia del Veneto*», XI, 1995, pp. 50-2). Sui ritrovamenti nelle Baleari, GUERRERO, *Las importaciones ceramicas*, cit. pp. 189-90; ID., *El fondeadero norte de Na Guardis*, cit., pp. 229-30; ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., p. 186 nota 82; J. C. DE NICOLAS, *La nave romana de edad republicana del puerto de Mahon (Menorca)*, Mahon 1979.

20. RAMON, *Las anforas punicas*, cit., pp. 110-2: si tratta di un'anfora di uso assai generalizzato tra la metà del II e la metà circa del I a.C. in Ibiza e nelle Baleari; si ritrova anche in Catalogna, nel sud-est iberico e nella Gallia meridionale.

21. L'anfora presenta ancora un caratteristico orlo triangolare che non consente di poterla attribuire alle produzioni di Dressel 1A o di Lamboglia 2, tipi sui quali compare

L'ampiezza del commercio di vino tramite le anfore grecoitaliche che si riscontra in questo secolo in tutto il Mediterraneo fa intuire come fosse stata trovata una soluzione – assai redditizia – all'esportazione e alla vendita in grande stile di quel prodotto.

Ricordando come già nel 219-218 a.C. la *lex Claudia* faceva divieto ai senatori di possedere navi che potessero portare oltre le 300 anfore (pari a 7 tonnellate e mezzo), appare chiaro in tutta la sua logicità il meccanismo politico economico romano di epoca repubblicana, teso ad impedire l'ingresso ai vertici del potere agli "uomini nuovi", rappresentati dal ceto mercantile imprenditoriale in grado di arricchirsi in breve tempo tramite veloci e fruttuose operazioni commerciali/speculative<sup>22</sup>.

A Son Fornes, e più in generale nell'isola, il mercato/uso di vino nel II a.C. appare aperto a varie spedizioni italiane, soprattutto ancora tirreniche, sia di qualità che di massa (l'orizzonte produttivo è assai diversificato come mostrano le diversità macroscopiche riscontrabili nelle terre-cotte).

### I secolo a.C.

Già alla fine del II secolo a.C. le grecoitaliche convivono a Son Fornes con le prime produzioni di Dressel 1 italiane, che continueranno a giungere nell'abitato per tutto il I a.C. nelle varianti riconosciute per questo tipo. Ad esse si associano nella prima metà del secolo anfore punico-ebusitane tipo 17 e soprattutto 18, nonché alcune Mañá C2b, queste ultime prodotte lungo le coste nordoccidentali africane<sup>23</sup>.

Va segnalata, tra le numerose Dressel 1 bollate, la presenza di due marchi riferibili probabilmente alla produzione dei *Sestii* anche se solo a

frequentemente il bollo APOL: J. C. DE NICOLAS, *Epigrafia anforaria en Menorca*, Mahon 1980, p. 59 n. 74 su Lamboglia 2; D. CERDÀ, *La nave romano-repubblicana de la Colonia de Sant Jordi*, Palma 1980, p. 74, fig. 126 su Lamboglia 2 (si veda anche D. COLLS, *L'épave de la Colonia de Sant Jordi 1*, Paris 1987, p. 70 n. 33); *Recueil de timbres sur amphores romaines*, 1, Aix-en-Provence 1995, p. 26 n. 12 su Dressel 1A; J. BAUDOUX, *Les amphores du nord-est de la Gaule*, Paris 1996, p. 65 n. 3 su Dressel 1; F. LAUBENHEIMER, *Les amphores de Bibracte*, Paris 1991, p. 58 n. 39 su Dressel 1.

22. A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Bari 1996, p. 86; D. MUSTI, *Le strutture economiche della società urbana*, in *Storia dell'economia mondiale*. 1. *Dall'antichità al medioevo*, Bari 1996, pp. 138, 140-2.

23. Sui tipi più recenti di contenitori punico-ebusitani, RAMON, *Las anforas punicas*, cit., pp. 112-4, 156-60. Sui tipi punici, V. M. GUERRERO, *Una aportacion al estudio de las anforas punicas Mañá C*, «Archaeonautica», 6, 1986, pp. 147-86.

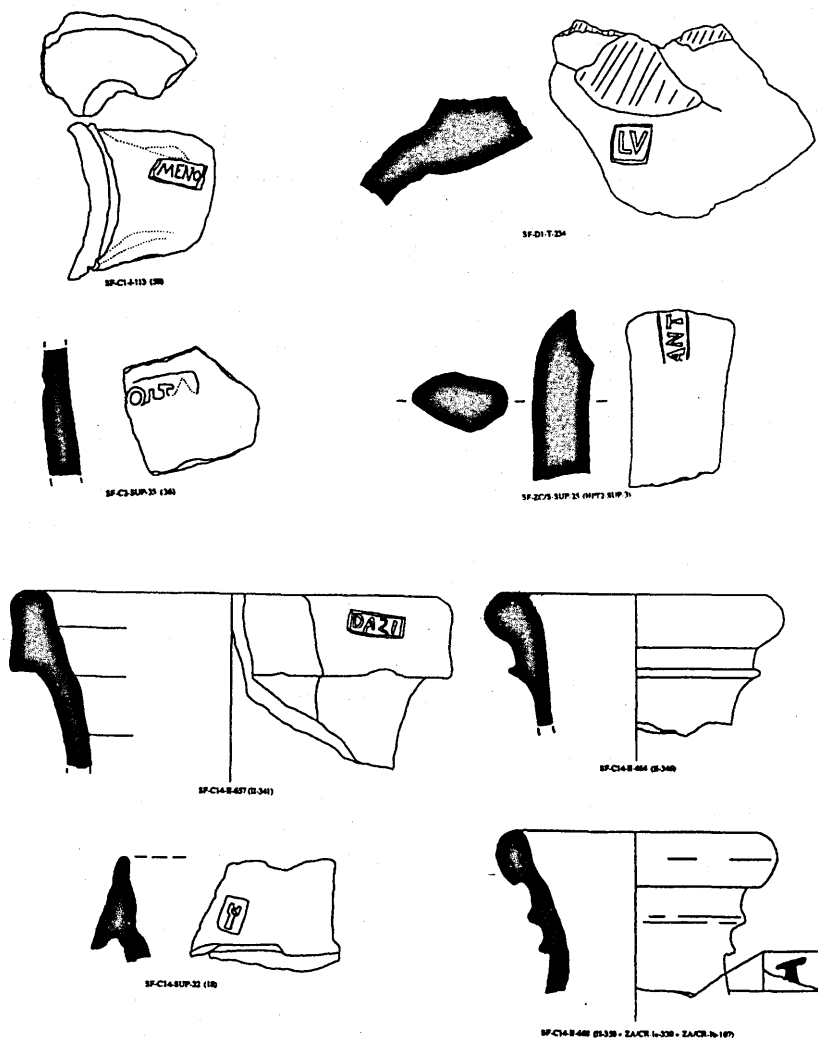


Fig. 4: Mallorca, Son Fornes: bolli su anfore Dressel 1 e Lamboglia 2; anfore tipo Lomba do Canho 67.

“simbolo”: si tratta di un caduceo e di una stella che compaiono frequentemente sui bolli nominali di quella famiglia<sup>24</sup>.

24. Caduceo: *Recueil de timbres*, cit., n. 46 (n. 49 per la sezione dell'orlo, identica a quella di Son Fornes). Stella: *ivi*, n. 73; LAUBENHEIMER, *Les amphores de Bibracte*, cit., p. 123, n. 179; CERDÀ, *El vi en l'ager pollentinus*, cit., p. 45.

Altri marchi ricordano RV, ASO, ATTA, LV, ANT, A, M<sup>25</sup> (FIG. 4).

Essi possono essere considerati, soprattutto nei casi ad una o due lettere, delle sigle di riconoscimento produttivo soprattutto del contenitore, anche se pare un po' difficile stabilire se queste lettere possano essere riferite all'iniziale di un nome e ancora se questo nome riprodotto così schematicamente appartenga al proprietario dell'atelier o, meglio, a quello del dipendente/direttore di produzione o, ancora, a quello del dipendente/unità materiale di produzione.

Pare plausibile poter individuare nella singola lettera l'*officinator*, mentre nei bolli formati da due lettere, il direttore responsabile nella prima e l'unità di produzione (il vasaio) nella seconda, designati entrambi così convenzionalmente secondo regole interne a ciascun atelier<sup>26</sup>.

La presenza a Son Fornes di queste anfore italiche di fine II-I a.C. è da mettere in relazione con quei canali commerciali inaugurati o incentivati dalle forniture di carattere militare data la presenza nelle Baleari dal 123 a.C. delle truppe di Cecilio Metello, il cui compito ufficiale fu quello di arrestare la pirateria in atto allora in quell'angolo di Mediterraneo<sup>27</sup>.

Nel corso del I a.C. sopraggiungono a Son Fornes altri tipi di anfore, diversificati topograficamente, come le produzioni adriatiche di Lamboglia 2, bollate DASI, MENO, ANTIO; ancora quelle punico-ebusitane con il tipo 25 (imitazione locale della Dressel 1); le produzioni catalane esemplificate dai tipi Laietana e Tarraconese; quelle betiche come la Lomba do Canho 67<sup>28</sup> (FIG. 4).

25. RV: *Recueil de timbres sur amphores romaines*, II, Aix-en-Provence 1998, nn. 680, 1380. ASO: D. CERDÀ, *El vi en l'ager pollentinus*, cit., pp. 45-6, fig. 19B (si è cercato invano l'esemplare nel museo della Porciuncula di Palma). ATTA: il nome compare frequentemente su anfore tipo Lamboglia 2; non si sono trovati al momento corrispettivi pubblicati su Dressel 1. LV: *Recueil de timbres*, II, cit., n. 1368. ANT: *Recueil de timbres*, cit., n. 2; LAUBENHEIMER, *Les amphores de Bibracte*, cit., pp. 56-7, nn. 34-36. A DE NICOLAS, *Epigrafia anforaria*, cit., p. 26, n. 22; LAUBENHEIMER, *Les amphores de Bibracte*, cit., pp. 52-3.

26. A. HESNARD, M. B. CARRE, *Les timbres DIO... sur amphores Dr 1 et Lamb 2*, in *Recueil de timbres*, cit., pp. 295-300.

27. Pirateria endemica evidentemente dal momento che varie azioni di polizia da parte romana vennero intraprese anche nel corso della prima metà del I secolo a.C. (ZUCCA, *Insulae Baliares*, cit., p. 101).

28. DASI (S rovescia o Z): P. DESY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine*, «BAR», Int. Ser., 554, 1989, nn. 214, 245, 460-461, 1252; *Recueil de timbres*, II, cit., n. 732. MENO: ivi, nn. 653-656; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., n. 145; M. T. CIPRIANO, *La raccolta dei bolli sulle anfore italiche trovate in Italia*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, Roma 1994, p. 209; B. BRUNO, *Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma 1995, p. 239. ANTIO: *Recueil de timbres*, cit., n. 2; DESY, *Les timbres amphoriques*, cit., nn. 140-141, 167, 182, 241, 1003, 1249, 1261; BRUNO, *Le anfore di tipo Lamboglia 2*, cit., pp. 165-9; DE NICOLAS, *Epigrafia anforaria*, cit., p. 59, n. 73. Sulle puni-

Son Fornes rientra infine nel più classico dei modi nel mercato comune romano della prima età imperiale con morfologie di contenitori caratteristici per quel periodo: alle produzioni betiche di salse di pesce – giunte in anfore tipo Dressel 7/11 e di vino – Haltern 70- si affiancano Dressel 2/4 tarraconesi, Pascual 1 e punico-ebusitane tipo 25.



## Giovanni Uggeri

# Problemi della rotta Roma-Arles

Mentre le ricerche topografiche, epigrafiche ed archeologiche dell'ultimo mezzo secolo hanno notevolmente accresciuto le nostre conoscenze sulla reale consistenza di molti centri portuali delle coste tirreniche, liguri e provenzali in età romana, l'unica fonte complessiva che ci fornisca la successione degli scali dislocati lungo tutta la rotta di cabotaggio da Roma ad Arelate rimane l'*Itinerarium maritimum*, sul quale mi soffermerò in questa sede.

L'*Itinerarium maritimum* ci è pervenuto in appendice all'*Itinerarium Antonini*, in codici molto antichi come quello dell'Escorial di Madrid del VII secolo e quello di Vienna dell'VIII secolo<sup>1</sup>. Il breve testo contiene soltanto due rotte complete:

1. La traversata est-ovest da Corinto a Cartagine e all'Africa Proconsolare, piuttosto sommaria e misurata in stadi; su di essa non mi soffermo perché ne ho già trattato al convegno di Olbia<sup>2</sup>.
2. Una rotta di cabotaggio sud-nord da Roma ad Arles, più minuziosa, con scali assai ravvicinati e classificati con una terminologia tecnica. È questa la rotta che riguarda il Mediterraneo occidentale e che perciò analizzeremo in questa sede<sup>3</sup>.

Quanto alla datazione, l'*Itinerarium Antonini*, portando il nome di un imperatore Antonino, è stato di solito attribuito all'ultimo degli Antonini, Caracalla, pur ammettendo aggiornamenti fino all'età costantiniana. Indicativo – ad esempio – il rilievo dato a Milano come *caput viarum*,

1. *Imperatoris Antonini Augusti Itineraria Provinciarum et maritimum*, ed. O. CUNTZ, in *Itineraria romana*, I, Lipsiae 1929. Cfr. ora R. CHEVALLIER, *Les Voies romaines*, Paris 1997, pp. 56 ss.; G. UGGERI, *La viabilità antica*, in P. L. DALL'AGLIO (a cura di), *La topografia antica*, Bologna 2000, p. 221.

2. G. UGGERI, *Relazioni tra Nord Africa e Sicilia in età vandalica*, in *L'Africa romana* XII, pp. 1457-67.

3. Per un'analisi puntuale della porzione ligure rimando alla relazione che ho tenuto recentemente: G. UGGERI, *L'“Itinerarium maritimum” e la Liguria*, in *Insedimenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Bordighera 2000, cds.

dal quale irradiano numerosi itinerari, in relazione al ruolo di capitale dell'Impero assunto da *Mediolanum* a partire da Diocleziano (286-402 d.C.). Altri aggiornamenti dell'*Itinerarium* sembrano da attribuire al IV secolo, rispecchiando interventi che si collocano tra Costantino il Grande e Giuliano l'Apostata.

Per quanto riguarda in particolare l'*Itinerarium maritimum*, possiamo osservare che anche in quest'ultimo rimandano ad una data postdiocleziana sia la menzione della *Provincia Tripolis*, sia quella dell'*Epirus vetus*, che implica ovviamente che fosse stata già costituita la provincia dell'*Epirus Nova*.

Proprio dagli scali di cabotaggio della rotta Roma-Arles ho ricavato ulteriori indicazioni più puntuali per precisare la cronologia dell'*Itinerarium maritimum*.

Infatti tra Roma ed Arles è ricordato *Portus Maurici* (Porto Maurizio, Imperia), la cui presenza fornisce un interessante *terminus post quem*. Questo poleonimo infatti è sicuramente tardo, ma non tanto da potersi riferire – come pure si è supposto – all'imperatore Maurizio, che regnò dal 582 al 602<sup>4</sup>; infatti nell'*Itinerarium maritimum* sembrano mancare elementi così tardi, protobizantini ed esarcali. Inoltre, il Duomo di Porto Maurizio è dedicato a San Maurizio e questo sembra implicare che è stato il culto già affermato del santo a dare nome al porto. Il culto deriva certamente dalla venerazione del principale dei santi martiri acaunensi, martirizzati nella Vallis Poenina dell'alto Rodano nel corso di una spedizione per la repressione delle rivolte dei Bagaudi nel 286 d.C. Sappiamo che una chiesa fu eretta ad *Agaunum* sul luogo del martirio nel IV secolo e che fu poi rifatta a partire dal 515; ma la diffusione del culto fuori del Vallese si ha a partire dal 420, quando san Maurizio diventa patrono di diverse chiese delle Gallie. La *passio Acaunensium martyrum* superstita fu scritta nel 450-455 da Eucherio vescovo di Lione.

Poiché sappiamo che i martiri erano arrivati in Svizzera attraverso il valico del Gran San Bernardo (*Summus Penninus*), è probabile che questa circostanza abbia dato origine alla credenza di un loro sbarco o passaggio per quello che sarebbe diventato Porto Maurizio. Ma questa venerazione non può essersi affermata prima dell'esplosione del culto Oltralpe, quindi dopo la metà del V secolo. La presenza di Porto Maurizio nell'*Itinerarium maritimum* ci porta a concludere, pertanto, che questo deve essere posteriore alla metà circa del V secolo.

Al fine di precisare ulteriormente la datazione della nostra fonte, al-

4. N. LAMBOGLIA, *Liguria romana*, Alassio 1939, pp. 158 ss.; cfr. l'iscrizione dell'imperatore Maurizio da Albenga, *ivi*, p. 146.

tre utili considerazioni si possono ricavare, a mio parere, dall'analisi del capolinea dell'*Itinerarium maritimum* Roma-Arles.

Arelate era diventata residenza imperiale con Costantino ed era stata celebrata come "la Roma delle Gallie" da Ausonio. Dal 395 fu sede della Prefettura delle Gallie e la sua preminenza fu infine sancita da un editto di Onorio del 23 maggio 419 che la proclamò capitale di tutte le Province Galliche.

La sua fortunata posizione di cerniera tra i traffici del Mediterraneo e quelli centroeuropei – che gravitavano sull'asse navigabile del Rodano – ne faceva, tramite le numerose corporazioni di *otricularii* e *navicularii*, un centro di scambio di tutte le merci del mondo di allora e ne assicurava perciò la floridezza. I Visigoti fecero ripetuti tentativi per sottometterla tra il 426 e il 461 e finalmente riuscirono nell'intento nel 471, riuscendo a tenerla fino al 508. Teoderico occupò allora la Provenza, che fu riunita all'Italia, e provvide alla ricostruzione delle mura di Arles, che da allora restò in mano agli Ostrogoti fino al 536, quando Vitige la cedette ai Franchi per averne in cambio aiuto contro Giustiniano.

Le vicende di Arles ci dimostrano, dunque, che questa città era il capolinea privilegiato della navigazione di cabotaggio con Roma tra il 419 e il 471, come tra il 508 e il 536; in uno di questi due periodi poté dunque essere allestito il nostro *Itinerarium arelatense*. Ma precisi documenti storici orientano decisamente per il secondo momento, allorché il collegamento assunse un'importanza vitale, in funzione del rifornimento annuario degli eserciti inviati alla riconquista della Narbonese. Difatti sappiamo che Teoderico nel 509 fece avviare forniture di frumento fiscale dalla Sicilia ad Arles per provvedere all'annona militare, ma tutte le navi furono distrutte con il relativo carico da una tempesta improvvisa<sup>5</sup>. Per ovviare alle difficoltà dell'approvvigionamento delle truppe ostrogote in Provenza Teoderico fu costretto a prendere tra il 510 e il 511 tutta una serie di provvedimenti che mi fanno credere che proprio in quegli anni siano state sistemate molte *positiones* ravvicinate lungo i tratti più esposti degli *importuosa Italiae litora*, dato che i rifornimenti provenivano anzitutto da Tuscia, Campania e Lucania e poi dalle altre province. Sappiamo espressamente che il frumento fiscale ricavato dall'Italia Annonaria venne allora ammassato nel porto di Marsiglia, per poterlo smistare ai vari *castella* della linea di arroccamento sulla Druentia (Durance). Dal 526 è probabile che questa organizzazione capillare sia servita in senso in-

5. CASS., Var. IV, 7; cfr. A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, Torino 1901, p. 523.

verso, per sopperire all'annona di Roma, insufficientemente rifornita dall'Italia meridionale.

Combinando queste indicazioni fornite dalle vicende di Arles con la storia del regno vandalico d'Africa e con la fortuna della diffusione del culto di san Maurizio, mi pare di dover circoscrivere anzitutto le date possibili per la compilazione dell'*Itinerarium maritimum* al periodo tra il 450 e il 535 (escludendo però per la creazione del documento Roma-Arles il periodo dell'occupazione visigotica della città, 471-508). Ma l'impianto delle stazioni di cabotaggio appare motivato soltanto dalle esigenze dell'annona militare e rende quindi più probabile per il documento Roma-Arles la datazione al 510-511. Di conseguenza la compilazione nella quale è stato inserito dovrà essere datata posteriormente, nel lasso di tempo 511-535. Restringo perciò in questo senso la datazione tarda, che avevo presentato al convegno di Olbia del 1996<sup>6</sup> e più contestualizzata al seminario organizzato da Cesare Marangio a Lecce nel 1996<sup>7</sup>.

L'approfondita analisi interna della congerie di dati eterogenei conservati nell'*Itinerarium maritimum* mi ha permesso in sostanza di spostare la datazione tradizionale di questa raccolta di rotte ed altre indicazioni marittime dal III-IV secolo al VI secolo e di contenerne l'*excursus* cronologico all'incirca tra il 511 e il 535, mettendola in relazione con il regno vandalico di Cartagine e con il regno goto d'Italia.

La nostra raccolta, collocata nel VI secolo, viene ad inserirsi in quel filone di opuscoli compilativi che caratterizza la tarda antichità, quando le informazioni venivano organizzate per classi geografiche, anche se non rigorose, come vediamo in Vibio Sequestre. Nel nostro caso due rotte, alcuni traghetti sparsi e un isolario si susseguono per formare un semplice repertorio, che era forse affiancato ad una carta geografica per essere destinato alla comprensione dei poeti classici che si leggevano a Cartagine. Si spiegano così le notevoli discrepanze di contenuto e di forma, trattandosi di un florilegio sintetico e disuguale, scaturito da interessi occasionali, come usava appunto nella tarda antichità, l'epoca che conosce la moda dei breviari e delle compilazioni, come – ad esempio – il manuale dei Gromatici.

Il raffazzonato *Itinerarium maritimum* diventa, di conseguenza, un documento prezioso per un periodo poco documentato, alle soglie del VI secolo, e consente di farsi un'idea precisa della rotta di cabotaggio tardo-

6. UGGERI, *Relazioni fra Nord Africa e Sicilia*, cit.

7. ID., *Portolani romani e carte nautiche: problemi e incognite*, in *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico, Atti del seminario di studi, Lecce 1996* (Studi di filosofia e letteratura, 4), Lecce 1998, pp. 31-78.

antica da Roma ad Arles, certo ufficiale, perché muove da Roma ed è misurata in miglia. Essa è caratterizzata da una classificazione tecnica dei vari tipi di porti, scali ed approdi, secondo una nomenclatura che avevo già illustrato nel 1968<sup>8</sup>.

I termini impiegati sono *portus*, *positio*, *plagia*, *fluvius*.

Il primo, *portus*, indica sempre le condizioni ideali di accoglienza navale, ossia uno specchio d'acqua ben chiuso, sia naturalmente che artificialmente, facilmente accessibile dal mare, dove le navi possono rimanere al sicuro in caso di traversia, con la conseguenza caratterizzante di potervi svernare<sup>9</sup>. L'*Itinerarium maritimum* riesce particolarmente utile per la comprensione del termine perché attraverso la sua classificazione tecnica ci dà l'indicazione di ben 30 porti tra Roma ed Arles, contrapposti soprattutto ad un'altra tipologia, le *positiones navium*, come viene esPLICITATO dallo stesso titolo: *itinerarium portuum vel positionum navium*.

*Positio navium*, per contrasto, sarà stato uno scalo non legato all'esistenza di un porto naturale, ma attrezzato artificialmente, con strutture che permettessero la fermata notturna al sicuro durante la navigazione di cabotaggio. Il termine appare simile a quelli del *cursus publicus*: *statio*, *mansio*, *mutatio* e suggerisce che la *positio* fosse una stazione, una posta, derivando dal verbo *ponere*, che era tipico del linguaggio marinaro.

Nell'*Itinerarium maritimum* tra Roma ed Arles compaiono 20 *positiones*, ma 15 sono sulla costa importuosa del Lazio e della Toscana meridionale, e di queste ben 11 sono situate tutte di seguito nel breve tratto dal Porto di Roma al promontorio Argentario, a distanze minime, di tre miglia o di circa sei miglia. Questa constatazione suggerisce due considerazioni: che le *positiones* erano necessarie nelle zone importuose, come la Maremma<sup>10</sup>, e che erano state costruite per assicurare la regolarità dei collegamenti con Roma dell'annona militare marittima, servendosi alle spalle anche dell'asse logistico della via Aurelia.

Il terzo termine è *plagia*, che deve indicare una semplice spiaggia, sulla quale all'occorrenza poter tirare a secco le imbarcazioni tramite verricelli (*pulvini*). Nell'*Itinerarium Arelatense* ricorre tre volte soltanto sulla costa di Ponente, per Ventimiglia, Nizza e il *sinus Sambracitanus* (Saint-Tropez).

*Fluvius*, infine, indica una foce fluviale capace di dare ricetto alle imbarcazioni, come nel caso del *fluvius Umbro*, l'Ombrone, del *fluvius* di

8. G. UGGERI, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'Itinerarium Antonini*, «Studi Italiani di Filologia Classica», XL, 1968, pp. 225-54.

9. Cfr. SERV., *ad Verg. Aen.* II 23; ISID., *Orig.* XIV, 8, 40.

10. Cfr. PLIN., *Ep.* VI, 31: *nam per longissimum spatium litus importuosum*.

Pisa, cioè l'Arno, del *fluvius Macra* di Luni e del *Tavia fluvius*, Taggia, i quali nell'*Itinerarium maritimum* non hanno bisogno di altre specificazioni tecniche.

Fatte queste indispensabili considerazioni, non potendo in questa sede passare in rassegna i singoli scali per considerarne la consistenza, mi limito ad osservare per grandi linee che le tappe si susseguono a distanze assai ravvicinate, in modo da garantire la sicurezza del collegamento. Su una sessantina di tappe, la metà sono offerte da porti naturali, mentre per una ventina bisogna ricorrere alle strutture artificiali delle *positiones navium*, soprattutto sull'importuosa costa laziale tra il porto artificiale di Roma e il promontorio dell'Argentario. Dove è possibile, si sfruttano le foci fluviali e in tre casi soltanto si ricorre alle *plagiae*, ossia a spiagge sabbiose; eccezionalmente compaiono anche lagune costiere (*lacu Aprile*), canali (*Fossis Marianis*) ed isole (*Lero et Lerino insulae*); soltanto lo scalo di *Alconis* non risulta classificato in alcun modo.

Nel complesso, acquisiamo per le coste interessate una documentazione capillare, che per molti siti è addirittura unica. Negli ultimi anni essa però ha trovato numerose conferme nella documentazione archeologica di una massiccia e diffusa presenza di materiali africani ed orientali di V-VI secolo importati a Roma e sulle coste tirreniche, liguri e provenzali. In altri termini, la fonte itineraria e la documentazione archeologica si illuminano a vicenda, venendo a inserire la rotta Roma-Arles dell'*Itinerarium maritimum* in quel periodo nel quale il regno vandalo, raggiunto il predominio sul mare, imperversò su tutto il Mediterraneo occidentale ed ebbe intensi rapporti, anche di commercio, con tutte le coste del Mediterraneo occidentale.

## SOMMARIO

- 7      PIERO BARTOLONI, *Presentazione*
- 11     XIV Convegno internazionale di studi su «L'Africa romana»
- 29     *Elenco dei partecipanti*
- 37     ATTILIO MASTINO, *Saluto*
- 39     ALESSANDRO MAIDA, *Intervento introduttivo*
- 41     PASQUALE ONIDA, *Saluto*
- 45     HEIKKI SOLIN, *Saluto*
- 47     ATTILIO MASTINO, *Ricordo di Giancarlo Susini*
- 53     RAIMONDO ZUCCA, *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale in età romana: geografia storica ed economia*
- 65     GIAMPIERO PIANU, *Presentazione del volume* Dougga, *Fragments d'histoire, a cura di Mustapha Khanoussi e Louis Maurin*
- 69     JEAN-PAUL MOREL, *Presentazione del volume* Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998) (*L'età romana*)
- 75     M'HAMED H. FANTAR, *Matériaux phénico-puniques dans la version grecque du Périple d'Hannon*
- 83     CAMILLA MAZZUCATO, *L'industria della porpora: un'eredità fenicia*
- 97     PAOLO BERNARDINI, *Il Mediterraneo prima dei Romani: il mare fenicio tra Cartagine e le Colonne d'Ercole*
- 105    RAHMOUNE EL HOUCINE, *Les périple de Poseidonius et d'Eudoxe de Cyzique et les contraintes de la navigation en Occident*
- 123    FEDERICO BORCA, *In orbem intrare: l'Oceano, il Mediterraneo e le Colonne d'Ercole*
- 129    SUSANNA MELIS, *Cenni geoarcheologici sulle variazioni delle linee*



*di costa nel bacino del Mediterraneo: l'esempio di Nora (Sardegna meridionale)*

- 139 MIKA KAJAVA, *Marinai in tempesta*
- 145 LINDA-MARIE GÜNTHER, *Die Inseln «Zwischen Italien und Sizilien» im römisch-karthagischen Frieden (241 v.Chr.)*
- 151 ELISABETH DENIAUX, *César et la mer au temps de la guerre d'Afrique*
- 161 LUC LONG, CHRISTIAN RICO, CLAUDE DOMERGUE, *Les épaves antiques de Camargue et le commerce maritime du fer en Méditerranée nord-occidentale (1<sup>er</sup> siècle avant J.-C. - 1<sup>er</sup> après J.-C.)*
- 189 LUCIETTA DI PAOLA, *Il Mediterraneo occidentale nelle testimonianze itinerarie imperiali*
- 201 VINCENZO AIELLO, *Il controllo militare del Mediterraneo in età tetrarchica e costantiniana*
- 221 DANIELE CASTRIZIO, *La presenza di navi da guerra sulle monete di età tetrarchica e costantiniana*
- 239 GIULIANO VOLPE, *Relitti e rotte commerciali nel Mediterraneo occidentale tardoantico*
- 251 ANDREA SARTORI, *Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerunt aquae in species suas. Per un immaginario ittico nel mondo antico*
- 261 MARÍA LUZ NEIRA JIMÉNEZ, *Scylla como personificación del espacio tenebroso en el Mediterráneo antiguo*
- 271 MARÍA PILAR SAN NICOLÁS PEDRAZ, *El transporte marítimo en los mosaicos romanos*
- 287 CLAUDIA CONTU, *Comunicazioni nel Mediterraneo occidentale nelle lettere di Gregorio Magno*
- 305 HASSAN BADAWI, *Les carrières littorales de la Phénicie romaine*

- 323 ANIELLO PARMA, *Note sull'origine geografica dei classiari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana*
- 333 ABDELHAMID BARKAOUI, *A propos de l'apport des cités portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer*
- 379 IDA MASTROROSA, *Paesaggio e clima della costa Libyca in Lucano: l'origine delle Sirti in Pharsalia IX, 303-318*
- 403 ERNESTO DE MIRO, *Leptis Magna. L'emporio punico e l'impianto romano: punti fermi di cronologia*
- 415 ANTONELLA POLITO, *Ceramica da cucina tardo-romana da Leptis Magna*
- 429 ANDREW WILSON, *Marine resource exploitation in the cities of coastal Tripolitania*
- 437 ENRICO CIRELLI, *La circolazione di giare gerbine nel Mediterraneo occidentale: continuità e discontinuità nel commercio di derrate alimentari africane in età tardoromana e islamica*
- 451 ABDELLATIF MRABET, *La Petite Syrte dans l'Antiquité: approche géohistorique et archéologique de la côte centrale du Golfe de Gabès*
- 469 JACQUES DEBERGH, «Voici les ports». «Non». Jean Emile Humbert *et la localisation des installations portuaires de Carthage*
- 481 ANNAPAOLA MOSCA, *Aspetti della rotta Roma-Cartagine*
- 491 POL TROUSSET, *La région côtière de Bizerte (Hippo Diarrhytus) et son complexe lacustre*
- 503 FÉTHI BÉJAOU, *Deux villes italiennes sur une mosaïque de Haïdra*
- 509 KHADIDJA MANSOURI, *Réflexions sur les activités portuaires d'Hippo Regius (Hippone-Annaba) pendant l'Antiquité*
- 525 BRAHIM EL KADIRI BOUTCHICH, *L'espace maritime romain et les ports en Afrique du Nord à travers les textes des géographes arabes médiévaux*

- 537 ABDELLATIF RHORFI, *Effets de la domination romaine en Méditerranée occidentale sur l'économie de la Maurétanie occidentale au 1<sup>er</sup> siècle av. J.-C.*
- 549 ENRIQUE GOZALBES CRAVIOTO, *El papel económico de los puertos de la Tingitana*
- 569 JOSÉ MARÍA BLÁZQUEZ, *Mosaicos de tema marino en Siria, Israel, Jordania, Norte de África, Hispania y Chipre*
- 579 ISABELLA BONA, *Località costiere della Spagna mediterranea in Strabone, Pomponio Mela, Plinio il Vecchio*
- 595 GUADALUPE LÓPEZ MONTEAGUDO, *El impacto del comercio marítimo en tres ciudades del interior de la Bética, a través de los mosaicos*
- 627 GIOVANNI DI STEFANO, *Marmi africani e garum spagnolo nel Mediterraneo centrale: tracce di alcune rotte commerciali di età romana*
- 643 FRANCISCA CHAVES TRISTÁN, ENRIQUE GARCÍA VARGAS, EDUARDO FERRER ALBELDA, *La economía del mar en el Sur de la Península Ibérica: épocas fenicio-púnica y romano-republicana*
- 653 FRANCA CIBECCHINI, JORDI PRINCIPAL, *Alcune considerazioni sulla presenza commerciale romano-italica nella penisola iberica prima della seconda guerra punica*
- 665 BENJAMÍ COSTA RIBAS, *Un episodio de las guerras civiles en la isla de Ibiza: la ocupación de Ebusus por Sertorio*
- 681 CARMEN ALFARO GINER, *Ebusus y la producción de púrpura en el Imperio romano*
- 697 ALESSANDRA TONIOLO, BLANCA FAYAS RICO, *Commerci di contenitori da trasporto a lungo corso tra Mediterraneo tirrenico e Mallorca nel III-I secolo a.C.*
- 711 GIOVANNI UGGERI, *Problemi della rotta Roma-Arles*
- 717 PIERA MELLI, LUIGI GAMBARO, *Il porto di Genova e i traffici com-*

*merciali mediterranei dall'età tardorepubblicana al tardoantico alla luce dei dati archeologici*

- 731 CHIARA RAFFELINI, *Archeologia e paleogeografia del Portus Lunae*
- 753 MARIA PIA ROSSIGNANI, BRUNELLA BRUNO, DAVIDE LOCATELLI, *Insediamenti ed economia nell'area del Portus Lunae nella prima metà del II secolo a.C.*
- 767 MARINELLA PASQUINUCCI, ANTONELLA DEL RIO, SIMONETTA MENCHELLI, *I porti dell'Etruria settentrionale costiera (ager Pisanus e Volaterranus) e le dinamiche commerciali mediterranee (III secolo a.C.-VI d.C.).*
- 779 STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, STEFANIA MAZZOCCHIN, *La nave B del porto di Pisa: ipotesi su una rotta commerciale di età augustea*
- 789 STEFANIA PESAVENTO MATTIOLI, ALFREDO BUONOPANE, *Alcuni tituli picti su anfore di produzione betica rinvenute nel porto di Pisa*
- 801 MARCO FIRMATI, *Signacula doliaria. Sigilli di mercatores per doli dal porto di Pisa*
- 811 FULVIA DONATI, *Il fiume Cecina tra navigazione costiera e fluviale. La villa romana di San Vincenzino a Cecina e l'origine del toponimo Albini Villa*
- 821 LIVIO ZERBINI, *Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio*
- 829 DANIELA PUPILLO, *Anfore iberiche nel territorio fra Ravenna e Adria: nota preliminare*
- 835 GIANFRANCO DE ROSSI, *Il porto di Miseno tra Costantino e Gregorio Magno: nuova luce dalle recenti acquisizioni*
- 847 PAOLA MINIERO, MARIA LUISA PERRONE, GIANLUCA SORICELLI, *Miseno (Napoli). Materiali ceramici dallo scarico del Sacello degli Augustali: la sigillata africana e le anfore*

- 857   DANILO LEONE, MARIA TURCHIANO, *Aspetti della circolazione delle merci nell'Apulia tardoantica, tra importazioni e produzioni locali*
- 891   CESARE MARANGIO, CIL IX, 10 e il porto di Neretum
- 905   SABINA TUZZO, *Otranto e il suo porto dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla dominazione bizantina*
- 915   DOMENICO MASSIMO CHILÀ, *Funzioni militari e commerciali dei porti di Reggio e Vibo dal I secolo a.C. al II d.C.*
- 935   ALBERTO MONTI, *Ricognizioni e GIS a Pantelleria. Insediamento e strutture del territorio in età tardopunica: un primo modello interpretativo*
- 943   SERENA MASSA, *Pantelleria. Le produzioni ceramiche di età romana e tardoantica: il contesto locale e la rete dei traffici mediterranei*
- 953   ROBERTA BALDASSARI, SERGIO FONTANA, *Anfore a Pantelleria: appunti per una storia economica dell'isola nell'antichità*
- 991   SARA SANTORO, *Pantellerian Ware: aspetti della diffusione di una ceramica da fuoco nel Mediterraneo occidentale*
- 1005   VANNI BELTRAMI, HARRY PROTO, GIAN MARIO BELTRAMI, *Presenza romana nelle Isole Ponziane*
- 1017   JAIME GÓMEZ DE CASO ZURIAGA, *Los medios navales romanos al inicio de la primera guerra púnica. El cruce del estrecho de Mesina por Roma*
- 1025   FRANCESCA CLEMENTINA FLESCA, *Le rotte di navigazione attraverso lo Stretto di Messina in età imperiale*
- 1041   GIOVANNA BONORA MAZZOLI, *Approdi della Sicilia occidentale: considerazioni topografiche*
- 1053   MARCELLO GAGGIOTTI, *Nuova luce sull'economia della Sicilia romana da una rilettura dell'iscrizione siracusana ILLRP 279*

- 1063 BRUNELLA BRUNO, *Economia e traffici a Malta in età tardorepubblicana*
- 1073 CLAUDIA PERASSI, *Il deposito monetale dal santuario di Tas-Silg a Malta. Notizie preliminari*
- 1085 MARCELLO MADAU, *Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna*
- 1093 CARLO TRONCHETTI, *Il posto della Sardegna nelle rotte commerciali arcaiche del Mediterraneo*
- 1099 GIOVANNI AZZENA, *Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana*
- 1111 MARIA GIOVANNA CATERINA MASSIMETTI, *Cave litorali della Sardegna settentrionale*
- 1117 ANNA MARIA COLAVITTI, GIANCARLO DEPLANO, *Evoluzione della forma urbana di Carales nel contesto morfologico-ambientale e delle relazioni economico-culturali dell'area mediterranea*
- 1129 ALFONSO STIGLITZ, *Osservazioni sul paesaggio costiero urbano della Sardegna punica: il caso di Cagliari*
- 1139 DONATELLA SALVI, *I relitti di alta profondità lungo le coste della Sardegna meridionale*
- 1151 GIUSEPPINA MANCA DI MORES, *Nuovi scavi e tecnologie avanzate nel centro storico di Porto Torres*
- 1159 MARIO GALASSO, *Pesca del Corallium rubrum in Sardegna nell'antichità: materiali e strumenti*
- 1201 JACOPO BONETTO, *Nora municipio romano*
- 1221 ANNA MARIA COLAVITTI, *Le Piccole Terme di Nora: proposta di rilettura*
- 1235 FABRIZIO FANARI, *Una stazione di posta sul rio Fluminimannu-Decimomannu (Cagliari)*

- 1249 RUBENS D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*
- 1263 EDOARDO RICCARDI, *I relitti del porto di Olbia*
- 1275 GIUSEPPE PISANU, *Materiale di fase punica dallo scavo del porto di Olbia*
- 1281 ANTONIO SANCIU, *Lucerne con bolli di fabbrica dal porto di Olbia*
- 1301 CARLOTTA BIGAGLI, *Spagna, Sardegna, Italia: le rotte commerciali del piombo spagnolo tra l'età tardorepubblicana e la prima imperiale*
- 1311 EDOARDO RICCARDI, STEFANO GENOVESI, *Un carico di piombo da Rena Maggiore (Aglientu)*
- 1331 PAOLO MELIS, *Un approdo della costa di Castelsardo, fra età nuragica e romana*
- 1345 MARCO AGOSTINO AMUCANO, GIUSEPPE PITZALIS, *Attracchi e approdi lungo l'estremità orientale del Golfo dell'Asinara (Castelsardo-Isola Rossa)*
- 1359 MARCO CADINU, *Ipotesi di un nuovo castrum sul litorale della Sardegna centro-occidentale*
- 1363 FABRIZIO DELUSSU, *Ceramiche di età romana di alcuni insediamenti costieri della Sardegna centro-orientale. Nuovi dati archeologici e archeometrici*
- 1381 HEIKKI SOLIN, *Appunti sulla presenza di Africani a Roma*
- 1387 BENEDETTA BESSI, *L'emporio di Sabratha: l'evidenza del materiale ceramico proveniente dallo scavo intorno al Mausoleo B*
- 1397 MARIE GUÉRIN-BEAUVOIS, *L'itinéraire de T. Caunius Priscus: de Si-nuessa à Lambèse*
- 1409 MUSTAPHA DORBANE, *Révision des marques de potiers Italiques découvertes en Numidie*

- 1425 CHRISTINE HAMDOUNE, *Les relations entre la Maurétanie occidentale et la Maurétanie orientale*
- 1445 PAOLO BARRESI, *Gli ingressi monumentali nelle province africane e in Siria tra II e III secolo d.C.*
- 1469 MARÍA JESÚS VÁZQUEZ MADRUGA, *Roma en el interior de la Península Ibérica: las mujeres de Complutum*
- 1483 MARÍA PAZ GARCÍA-GELABERT, *La villa rustica romana de Catarroja, Valencia. Breves notas acerca de su interconexión comercial con las poblaciones del litoral mediterráneo*
- 1499 JOSÉ D'ENCARNAÇÃO, *Salacia et l'Afrique à l'époque impériale*
- 1507 MANUEL J. PARODI ÁLVAREZ, *Mevii*
- 1515 JOSÉ MARÍA GÓMEZ FRAILE, *La representación geográfica de la Península Ibérica en la Chorographia de Pomponio Mela y en la Naturalis Historia. Una aproximación al espacio marítimo del Mediterráneo occidental*
- 1529 CARLOS GOZALBES CRAVIOTO, *Monedas del Norte de África halladas en la provincia de Málaga*
- 1541 LLUÍS PONS PUJOL, PIERO BERNI MILLET, *La figlina Virginensis y la Mauretania Tingitana*
- 1571 ALBERTO CIOTOLA, *I rifornimenti di ceramica da cucina africana nella regione di Roma tra III secolo a.C. e VII d.C.: un'analisi diacronica*
- 1585 MARIA TERESA GRASSI, *La diffusione della ceramica africana in Italia settentrionale*
- 1601 LIETTA DE SALVO, *La Sicilia e le province occidentali in età imperiale e tardoantica*
- 1617 FRANÇOIS MICHEL, ÉRIC RAIMOND, *Remarques sur deux anthroponymes indigènes de Sardaigne*



- 1627 GIUSEPPE CAMODECA, *Un "poeta" d'origine africana in una nuova iscrizione di Puteoli*
- 1639 ADALBERTO MAGNELLI, *Pactumeius Cretensis vir clarissimus e il Tempio al Pretorio di Gortina: per un riesame della nuova documentazione epigrafica*
- 1653 FADEL ALI MOHAMED, JOYCE REYNOLDS, *Three new inscriptions from the territory of Cyrene*
- 1661 MANSOUR GHAKI, *Stèles libyques et néopuniques de Tunisie*
- 1679 JENINA AKKARI-WERIEMMI, *Découverte épigraphique à Djerba (Tunisie): un complément à l'inscription CIL VIII 22785 des Meningitani*
- 1685 FRÉDÉRIC HURLET, *Relecture de fragments épigraphiques du Musée de Sousse. Une nouvelle dédicace à Antonin le Pieux*
- 1693 NAÏDÉ FERCHIOU, *Les fastes de l'esclave Iucundus*
- 1701 NABIL KALLALA, *Une borne milliaire inédite de Monastir, l'antique Ruspina (dans le Sabel de Tunisie)*
- 1715 ABDELAZIZ BEL FAÏDA, *Eau et sacré en Afrique romaine*
- 1729 SABINE LEFEBVRE, *L. Pompeius [[Manlianus]] de Volubilis*
- 1743 ANTONIO RODRÍGUEZ COLMENERO, *Polivalencia del vocablo gens en la epigrafía hispánica. Nota a propósito de la gens Gigurrorum en la Tabula Paemeiobrigensium*
- 1757 PAOLA GRANDINETTI, *Gli epigrammi della Grotta delle Vipere a Cagliari: confronti per l'assimilazione al mito*
- 1771 GIOVANNA PIETRA, *Nuovi bolli epigrafici da Olbia*
- 1787 GIOVANNI SERRELI, *Il rinvenimento di un'iscrizione dedicatoria dei pagani Uneritani a Las Plassas*
- 1795 DANILA ARTIZZU, *Nuove acquisizioni epigrafiche da Solanas (comune di Sinnai)*

- 1807 GIOVANNI MARGINESU, *Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee*
- 1827 CECILIA CAZZONA, *Filippo l'Arabo e la provincia Sardinia. Un nuovo miliario della strada a Karalibus-Olbiam*
- 1839 ARI SAASTAMOINEN, *Some stylistical criteria for the dating of Roman building inscriptions in North Africa*
- 1851 CLAUDIA TILLOCA, *Nuovi bolli anforari rodii dall'acropoli di Populonia*
- 1863 GIUSEPPE MARIOTTA, *Le Historiae di Sallustio e le imprese africane di Sertorio*
- 1875 FABRIZIO FELICI, MASSIMO PENTIRICCI, *Per una definizione delle dinamiche economiche e commerciali del territorio di Leptis Magna*
- 1901 GABRIELE CIFANI, MASSIMILIANO MUNZI, *Fonti letterarie e archeologiche per la storia del Kinyps (Libia)*
- 1919 ANNARITA AGUS, RAIMONDO ZUCCA, *Meninx-Girba nelle fonti letterarie ed epigrafiche*
- 1955 PIERRE SALAMA, *La chasse aux trésors dans le Maghreb classique*
- 2001 ALI DRINE, *Autour du lac El Bibèn: les sites d'El Mdeina et de Bou Garnin*
- 2015 WOLFGANG KUHOFF, *Il ruolo dell'Africa nell'editto sui massimi prezzi di Diocleziano*
- 2023 FAOUZI MAHFOUDH, *Les relais sur la route Tunis-Kairouan au Moyen Age*
- 2047 THOMAS J. MORTON, *Preliminary remarks about the civil basilica at Meninx (Jerba, Tunisia)*
- 2059 BARBARA GIORDANI, *La basilica III di Sufetula*
- 2067 CHRISTOPHE HUGONOT, *Les légats du proconsul d'Afrique à la fin*

*du IV<sup>e</sup> siècle et au début du V<sup>e</sup> ap. J.-C. à la lumière des sermons et lettres d'Augustin*

- 2089 HANAN DOUBABI, *Les fresques de Castellum Dimmidi*
- 2093 CESARE LETTA, *I praefecti di tribù non urbanizzate in Africa e in Europa*
- 2111 AKILA DJELLID, *Approche d'une collection de poteries puniques (Musée de Cherchel)*
- 2119 MONIQUE DONDIN-PAYRE, *Le premier reportage photographique archéologique en Afrique du Nord: les fouilles du Tombeau de la Chrétienne en 1855-56*
- 2147 ABDELLATIF RHORFI, *La contribution de la numismatique à la connaissance de la date de la fondation coloniale de Tingi*
- 2163 ABDELMOHCIN CHEDDAD, *Recherches de géographie historique: à propos du Mont Atlas*
- 2177 MARGARITA VALLEJO GIRVÉS, *Africa tardorromana como lugar de exilio y deportación*
- 2185 HALIMA GHAZI-BEN MAÏSSA, *Image ou mirage de la Tingitane à travers les sources arabes médiévales*
- 2267 ATTILIO PETRUCCIOLI, *La permanenza della città classica nei tessuti arabi del Mediterraneo*
- 2279 JORGE LÓPEZ QUIROGA, *La transformación de las villae en Hispania (siglos IV-VII d.C.)*
- 2291 MARÍA ELVIRA GIL EGEA, *Los Hispanos de Genserico: de la colaboración a la traición*
- 2299 CLAUDIA NERI, *La geografia dei santi nel Mediterraneo: l'itinerario di Cassiano*
- 2307 ROSSELLA PERA, *Monete con Sardus Pater nelle collezioni civiche genovesi*

- 2317 ALESSANDRO TEATINI, «Oscillorum autem variae sunt opinionones»: *a proposito di un oscillum da Turris Libisonis*
- 2335 MUSTAPHA KHANOUSSE, PAOLA RUGGERI, Ad aeternum testimonium reciperae libertatis. *La dédicace de l'arc de Sévère Alexandre à Uchi Maius à la lumière des fouilles d'octobre 2001*
- 2357 MUSTAPHA KHANOUSSE, *Une nouvelle famille équestre de Sicca Veneria (El Kaf) en Afrique Proconsulaire*
- 2367 GIOVANNA SOTGIU, HABIB BEN HASSEN, ANTONIO M. CORDA, *Scavi archeologici a Uthina (Oudna, Tunisia). Relazione preliminare (1995-2000)*
- 2385 GIOVANNI SISTU, *Scavi archeologici a Uthina. Meccanismi di valorizzazione turistica della risorsa archeologica*
- 2393 LUIGI MASSIDDA, PAOLA MELONI, ULRICO SANNA, *Scavi archeologici a Uthina. Primi studi sui materiali da costruzione in opera*
- 2405 STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, MASSIMO TAMANINI, *Scavi archeologici a Uthina. La prospezione geoarcheologica delle materie prime*
- 2415 STEFANO CARA, GIANFRANCO CARCANGIU, ROBERTO SIRIGU, MASSIMO TAMANINI, *Scavi archeologici a Uthina. Analisi archeometriche dei reperti mobili: le ceramiche*
- 2429 MARCO MILANESE, *L'attività di ricerca in Sardegna e in Tunisia delle Cattedre di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale delle Università di Pisa e di Sassari*
- 2477 *Intervento conclusivo*
- 2479 *Abbreviazioni*

*Indici*